ARCHIVIO STORICO LOMBARDO.

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

SERIE SECONDA.

VOLUME IV — ANNO XIV

MILANO,

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Borgo Nuovo, 14.

LIBRERIA
FRATELLI DUMOLARD
Corso Vittorio Em., 21.

1887



Milano, 1887. — Tipografia Bortolotti di Giuseppe Prato.

IL TEATRO DI MILANO

E I CANTI INTORNO AD ORLANDO E ULIVIERI.

È raro che si discorra dai moderni delle prime manifestazioni dell' epopea cavalleresca in Italia, senza ricordare, insieme col decreto bolognese del 1288, il teatro di Milano, sul quale, ci si dice, si cantava di Orlando e d' Ulivieri, alternando i canti con suoni e con non so quali azioni mimiche.

La notizia ha del barocco; e c' è da meravigliarsi un pochino che i critici, incominciando dal Fauriel, che ne fu, se non erro, il principale divulgatore, sien venuti di continuo ripetendola senza adombrarsi menomamente (1). Un teatro stabile a Milano in pieno medio evo? E sul teatro i cantastorie? E le *chansons de geste* associate con trattenimenti mimici? In verità son tutte cose un po' difficili da digerire.

Ma chi le narra, ci si risponde a una voce, è nientemeno che il Muratori; e le narra dietro la testimonianza di un cronista contemporaneo, di cui riporta le parole. — Vediam bene anzitutto cosa propriamente il Muratori ci dica; giacchè, dato pur anche che quanti lo citano siano ricorsi all' opera sua e non abbian ceduto alla solita pigrizia del prendere di seconda mano, è sempre da diffidare non poco delle tradizioni ermeneutiche, le quali portano molto spesso a vedere in un luogo anche ciò che un occhio non prevenuto non ci troverebbe per nulla.

(1) Forse se ne adombrò recentemente il Gaspary; dacchè nella sua bella *Geschichte der Italienischen Literatur* rammenta bensì il decreto bolognese (I, 124), ma lascia stare il teatro.

Dunque nella dissertazione 29ª delle *Antiquit. Ital. Med. Ae.* il Muratori scrive: « Erant etiam, qui in plateis coronam Populi Rhythmis decantatis oblectabant: quod et nunc quotidie fieri videmus. Censet....Du Cangius, *Cantilenam Rollandi* usurpatam tantummodo fuisse in apparatu ad proelia, ut militum animi veterum Heroum exemplo ad fortia excitarentur. Opinor ego, et in compitis etiam atque plateis decantata olim fuisse fabulosa gesta ejusdem Rollandi. In Chronico MSto Mediolanensi, quod Anonymus quidam ex aliis Chronicis consarcinavit, antiquum Mediolanensium *Theatrum* describitur, *super quo Histriones cantabant, sicut modo cantantur de Rolando et Oliverio. Finito cantu, Bufoni et Mimi in citharis pulsabant, et decenti motu corporis se circumvolvebant.* Apud Ghirardaccium in Histor. Bononiens. ad Annum MCCLXXXVIII » ecc. E qui il decreto di Bologna (1).

A che tempo spetti la cronaca allegata, il Muratori, come si vede, tace affatto. Glielo farà dire invece il Fauriel, e la cronaca si affermerà assegnata dal Muratori stesso al secolo XIII (2), certo per una confusione prodotta dalla prossimità del decreto bolognese. Proferita una volta una data, l' eco, beninteso, dovrà ripeterla. Ci sarà nondimeno chi parrà accorgersi del silenzio muratoriano; ma allora, senza specificare altrimenti, si ravvolgerà il fatto che la cronaca dovrebbe attestare in un manto misterioso di antichità, che Dio sa quali idee verrà a suscitar nei lettori. E ciò senza fondamento nessuno; dacchè nel Muratori abbiam bene un aggettivo *antiquum;* ma esso spetta al *theatrum,* non ai canti su Orlando ed Ulivieri.

E il Muratori per conto suo non aveva neppure detto che di Orlando e di Ulivieri si cantasse sul teatro. Egli, anzi, come si

(1) T. II, col. 844.

(2) *Dante et les orig. de la langue et de la littér. ital.,* I, 287: « Il y a à ce sujet un passage fort intéressant cité par Muratori, comme tiré d'une chronique du XIIIᵉ siècle. » Sarebbe tuttavia una grande ingiustizia il muovere accuse gravi al Fauriel per errori di questa fatta. Si rammenti che le sue sono lezioni prive di apparato critico, date fuori dopo la sua morte senza che egli vi avesse più rimesso la mano.

è sentito, adduceva il passo a riprova della sua opinione rettissima, che degli eroi di Roncisvalle si cantasse « in compitis etiam atque plateis », e non in guerra soltanto. Non è punto improbabile che l'interpretazione lo lasciasse alquanto dubbio (1); sennò non si capirebbe come riportasse dal suo cronista più di quel che altrimenti sarebbe stato da riportare; ma non per questo saremo in diritto di mettere sulla sua bocca parole ch' egli non ebbe a pronunziare.

Ma abbia poi il Muratori inteso ad un modo, oppure ad un altro, rettamente o in maniera erronea, è un punto men che secondario: l'importante si è di sapere, cosa precisamente abbia detto l'autore cui egli si riferisce. Per verità, guardando bene, anche dal luogo così monco si potrebbe capire; ma certo si dovrà capir meglio assai, dato che ci riesca di vedere tutto il contesto. Il non essere indicato dove s' abbia propriamente a cercare sicchè il metterci sopra la mano non sia solo affare di aprire un volume, stuzzica viepiù a volerlo rintracciare a ogni costo.

Tra le cronache milanesi note al Muratori, ce n' è una, dalle origini al 1402, di cui egli pubblicò la parte moderna, dal 1230 in avanti, nel tomo XVI degli Scrittori *Rerum Italicarum,* di su un Codice affidatogli dall'Archivio Capitolare della Cattedrale di Novara (2). Questa cronaca s' era creduta da taluno opera di un

(1) A spiegarci meglio il suo pensiero non giova punto il confronto del compendio italiano che l'Autore fece delle *Dissertazioni.* Vedi t. II, pag. 15, nell' edizione napoletana del 1752.

(2) Dall' esser riunite nel Codice varie scritture storiche (insieme colla cronaca in discorso ci s' ha quella di Andrea Biglia, e inoltre delle minutaglie) pensa il Muratori esser venuto « cur libro hic titulus a nescio quo fuerit impositus: *Chronica Mediolani appellata el Valison,* hoc est grandis bulga » (pag. 637). Per amore di esattezza mi permetterò di rilevare che chi scrisse queste parole ha l'aria di trovare già in uso il titolo, non d' imporlo; ed esprimerò anche il dubbio che quel *Valison,* anzichè di *Valisa* in senso proprio, sia un accrescitivo del *Valisa* culinario, che il Cherubini ci definisce una « Specie di polpetta, che è di grandezza mezzana fra la polpetta e il polpettone. » Questo *Valisa* ha accanto a sè un *Valisin;* e al pari del

Pietro da Soresina; da qualche altro s' era voluta dare a Galvano Fiamma; altri ancora l' avevan messa sotto il nome dell' Azario; ma il Muratori non dura fatica a mostrare la vacuità o l'assurdo di siffatte attribuzioni, e, non avendone un' altra da surrogare, sceglie per l' autore la designazione di *Anonimo:* « Mihi appellare placuit Anonymum illius Auctorem » (1).

Il punto a cui s' arresta la cronaca potrebbe farla credere composta tra gli ultimi del secolo XIV e i primi del XV. Sarebbe un errore: dicendola meno antica di mezzo secolo almeno, le si usa ancora molta larghezza. Essa fu scritta sotto il dominio sforzesco, e non ne' suoi primordî; la data approssimativa del 1480, messa innanzi dal Muratori, non pare neppure a me troppo recente (2). Del resto, « scrivere » qui non significa per la massima parte altro che trascrivere e compilare; giacchè noi, come ci avverte il Muratori stesso, abbiamo a fare con un uomo, « qui, variis sibi praecedentium Historicorum Commentariis conquisitis,

diminutivo credo probabile che abbia avuto, e forse in alcuni luoghi abbia ancora, un accrescitivo, col significato di *polpettone* per l'appunto. *Polpettone* si dice spesso anche nel parlar familiare toscano di un' opera farraginosa; e il confronto mi porta altresì a temer forte che l' Autore della cronaca nostra deva forse esser lasciato solo a sopportare il peso di questa denominazione non certo laudativa, che noi pure, a dir vero, si crederebbe qui assai bene applicata.

(1) Pag. 638. Quindi il titolo: *Annales Mediolanenses Anonymi Auctoris.*

(2) A proporla il Muratori è indotto specialmente da un luogo, dove, registrandosi la nascita di Francesco Sforza, si dice: « Qui postea fuit Dux Mediolani. » Il *fuit* gli par indicare che Francesco è già morto, sicchè noi siam per lo meno al di qua del 1465. La deduzione non è, a dir vero, abbastanza legittima; *fuit*, detto da tale che si trasporta col pensiero al tempo della nascita del futuro Duca, dice semplicemente, se non erro, *diventò*, e potrebbe quindi esser stato usato anche vivo tuttora Francesco. Ma c' è un altro passo, segnalato pur esso dal Muratori, sia pur senza cavarne tutto quanto può dare, che a me par significativo. Alla menzione di Sforza Attendolo, sotto l' anno 1380, si soggiungono le parole: « A quo descenderunt *tanti Illustrissimi domini.* » Se fossimo tuttavia alla prima generazione ducale, il « tanti illustrissimi domini », ancorchè non voglia intendersi, nonchè dei duchi soltanto, del solo ramo di Francesco, mal poteva venire sulla penna dello scrittore.

excerpta ex eis conjungens, hosce demum Annales confecerit. » Prende soprattutto, direttamente o indirettamente, dalle opere di Galvano Fiamma; prende copiosamente dall'Azario; prende dalla Cronaca Piacentina di Giovanni de' Mussi, e così via. Non diamogli per ciò accusa di plagio; chè, il procedere in siffatta maniera, a' tempi suoi non aveva ancor cessato di essere, trattandosi specialmente di storie, un metodo di composizione e null'altro.

Si ripensi adesso che il Muratori lesse il ragguaglio relativo al Teatro « in Chronico MSto Mediolanensi, quod Anonymus quidam ex aliis Chronicis consarcinavit ». Tutti i dati convengono a questa Cronaca nostra. È una Cronaca Milanese; è manoscritta in gran parte, e poteva, non volendo scendere a specificazioni, esser designata come manoscritta senz' altro, dato che il passo cada nella porzione non stampata (1); è opera di tale per cui il Muratori scelse di proposito la denominazione di *Anonimo;* ed è, come quella cui dal Muratori si allude, un vestito d'Arlecchino (2). Queste cose si sarebbero da un pezzo potute vedere, senza uscir fuori dalle opere muratoriane, da chiunque si fosse proposto il problema; ma per me ebbe ad aggiungersi anche una quasi certezza che un passo intorno al Teatro di Milano la Cronaca Novarese dovesse proprio contenerlo, e contenerlo precisamente dove si ragionava dei tempi antichi, grazie alla conoscenza che avevo acquistato di talune tra le sue fonti. Però, mancandomi al momento l'opportunità di fare io stesso ricerca del Codice, ricorsi alla molta cortesia del professore Ugo Brilli, già del Liceo di Novara, ora di Roma. *El Valison* non s' era mosso, per buona sorte, dall'Archivio della Cattedrale; ed ivi, come capitolo XLIV, si leggeva ciò che segue:

De theatro Civitatis Mediolani.

« Theatrum fuit hedificium semicirculare, altissimum, fenestris in « circuitu valatum, in medio habens pulpitum, super quo ystriones

(1) Rammenterò qui che il t. XVI degli *Scr. Rer. It.* precedette di parecchi anni il vol. II delle *Ant. It. M. Ae.*: l'uno ha la data del 1730, l'altro del 1739.

(2) Si confronti il *consarcinavit* detto dell' una, coll' *excerpta ex eis conjungens* usato per l'altra, nel passo che ho riportato dianzi intenzionalmente.

« cantabant aliquas historias, sicut modo cantatur de Rolando et Oli-« verio. Et finito cantu .i. bufoni mimi in citharis pulsabant et di-« centi motu corporis se circumvolvebant. Populus autem in festivis « diebus, in fenestris stans, audiebat. Et istud hedificium fuit in loco « qui dicitur ecclesia Sancti Victoris ad Tr[e]num; imo dicere debea-« mus Theatrum. »

Così la scrittura originaria del ms., salvo ch' io ho sciolto le abbreviazioni all' infuori di una, e che mi son preso una piena libertà in fatto d' interpunzioni e majuscole. Ma una mano più recente, sebbene sempre antica, sopra *bufoni* ha messo un *b,* su *mimi* un *a,* da riferirsi anche all' *.i.* antecedente, volendo, ben a ragione, che si leggesse *bufoni i[dest] mimi.* Ed essa ha pur corretto *dicenti* in *decenti,* e tirato un frego sull' *a* di *debeamus* per farne un *debemus.*

O non abbiam noi qui il passo riferito dal Muratori? — Certo con qualche lieve differenza; ma che qualche differenza ci sia, è cosa da capirsi troppo bene. Anzitutto s' abbia a mente che il Muratori, al pari di tutti oramai gli eruditi dei secoli passati, non si teneva poi obbligato a usare sempre ai manoscritti il rispetto meticoloso di noi moderni, nè di ogni benchè minimo mutamento che gli paresse opportuno credeva di dover render conto ai lettori; meno che mai quando non si trattava di pubblicare un testo, bensì unicamente di allegarne per incidenza qualcosa. Gli è così che alla maniera stessa come riduceva *ystriones* a ortografia corretta, ebbe a togliere l' *Et* dinanzi a *finito cantu.* Non so invece se s' abbia da attribuire ad una sua libertà la mancanza di *aliquas historias,* o non piuttosto a vederci l' effetto di una negligenza, più che spiegabile anche per condizioni speciali. Quando il Muratori scriveva la sua *Dissertazione,* il Codice di Novara era certo ritornato da un pezzo alla sua sede, sicchè il nostro Autore dovette cavare la citazione da appunti, senza più confrontarla coll' originale. Qui dubito: ma non dubito in un altro caso. A un' inesattezza degli appunti va addebitata di sicuro la lezione *bufoni et mimi,* racconciamento manifesto del *bufoni mimi,* o più esattamente *.i. bufoni mimi* del ms., che il Muratori non

avrebbe anteposto alla correzione evidente indicata con segni nel ms. stesso, se questi segni non fossero da lui stati trascurati negli *excerpta*. Resta un' ultima differenza: *cantantur* in luogo di *cantatur*. Ad essa, l' incontrarsi con un termine di paragone che ci si offrirà poi, tenterebbe di dare un significato che nessuno sospetterebbe alla prima. Ma s' io da un lato considero che il *cantantur* nel testo, qual' è dato dal Muratori, cozza contro la grammatica, e se dall' altro rifletto al procedere alquanto libero che, come dicevo sopra, il Muratori è solito usare, m' induco nella persuasione che qui s' abbia a fare con un errore di stampa; se pure non fosse invece errore di stampa l' omissione delle parole *aliquas historias*, che giustificherebbero il plurale (1). Che se mai non fosse nè una cosa nè l' altra, bisognerebbe che anche qui il Muratori avesse trascritto inesattamente, e creduto poi, arzigogolando, che in qualche modo il *cantantur* potesse reggersi.

Non mi affannerei a rimuovere questi che, poco o tanto, son pure intoppi, se mi rimanesse via a pensare che il passo potesse esser preso anche d' altronde. Ma assolutamente io non vedo che il Muratori mostri familiarità con nessun' altra cronaca cui si adattino i connotati che accompagnano la citazione. E quella invece del Codice Novarese egli l' ebbe lungamente alla mano, la esaminò tutta, la stampò parzialmente, proprio negli anni in cui veniva raccogliendo la materia per la grand' opera delle *Dissertazioni medievali*. O si può mai dubitare?

Lasciamo le questioni secondarie per considerare ciò che ci sta veramente a cuore, vale a dire il senso del passo muratoriano. Dal capitoletto novarese esso risulta chiaro e lampante;

(1) L' esserci *cantantur* anche nel compendio italiano delle *Dissertazioni*, non può valere, come parrebbe, per un' obiezione valida. Il compendio non era ancor finito del tutto quando il Muratori morì; e fu pubblicato dal nipote. Forse i testi latini che si ritenevano dall' edizione maggiore eran solo accennati nel ms.; forse l' editore credette, e non a torto, di far bene confrontandoli coll' edizione originaria. Comunque si voglia, di spiegazioni non c' è carestia.

e svaniscon come nebbia i fantasmi immaginati da una critica poco circospetta. Che la nebbia sia forse cominciata a formarsi nella mente stessa del Muratori, è cosa da trovar facile spiegazione: vuol dire che i suoi appunti non gli davano l'intero capitolo. Sia come si vuole, ognuno vede adesso come il Teatro di Milano e i trattenimenti mimici non abbiano assolutamente nulla a fare coi canti intorno ad Orlando e Ulivieri; gli uni ci rappresentano un passato remoto, gli altri invece il presente. Nonchè celebrarsi i due paladini sulla scena, il teatro stesso non esiste più da tempo, e solo ne rimane la memoria nella denominazione, viva anche oggidì, di una chiesa. Per la storia dell'epopea in Italia tutto ciò che qui raccogliamo si è che a Milano si cantava di Ulivieri ed Orlando.

Una notizia siffatta data con riferimento espresso a' tempi suoi — « sicut modo cantatur » — da una cronaca della fine del quattrocento, non è davvero cosa molto peregrina! (1). Stiamo ben sicuri peraltro che il Muratori non l'avrebbe inserita nella sua *Dissertazione* se non l'avesse creduta di provenienza più remota. E per crederla tale aveva buon fondamento: com'egli ci disse, la Cronaca Novarese era una specie di centone. Vediamo un po' noi se ci riesca di trovare le cose stesse in opere anteriori.

Mi rifaccio indietro d'un tre quarti di secolo, e m'abbatto in un'altra Cronaca di Milano che prende pur essa le cose fin dalle origini, intitolata nobilmente *Flos Florum*. Ci si è conservata in un Codice della prima metà del quattrocento, ora alla Braidense (2),

(1) Vedi pag. 7. — Strano che a sentire il cronista si direbbe che al tempo suo la designazione non fosse in uso. Ma egli s'inganna, o piuttosto si esprime poco felicemente.

(2) Segnato *A G. IX, 35*, e illustrato con una breve notizia da I. Ghiron nella sua « Bibliografia Lombarda, » pubblicata in questo stesso *Archivio*, anno VI (1879), pag. 375. Che possa trattarsi di un autografo, è escluso dalla natura di certi errori materiali. Così, parlando dell'edificio designato col nome di « Spectaculum », si dice che ivi convenivano in giorni determinati i fanciulli di Milano ad esercitarsi in vari giuochi: « aut de arcubus sagittas emittendo, uel hastas pendere (l. *pondere*) librato iaciendo uel lacerum (l. *laterum*) conplexu se Inuicem prosternendo », ecc. (f.° 57 b). A

e in una copia che di questo esemplare eseguì nel 1659 Giambattista Bianchini, adesso alla Trivulziana (1). L'opera, quale sta dinanzi a noi, non fu compiuta avanti il 1399 (2). Quanto

Brera il Codice pervenne dal convento dei SS. Cosma e Damiano, che si trovava possederlo solo dal 1746, per dono del canonico Luigi Della Chiesa. In casa Della Chiesa si tramandava da un pezzo di generazione in generazione; chè, fin dal 1657 Gio. Pietro Puricelli (*De SS. Martyribus Arialdo Alciato et Herlembaldo Cotta,* pag. 20), lo citava come proprietà dei figli di un altro Luigi; e se era dei « figli » e non di un figlio, vuol dire che era stato prima del padre. Un qualche segno che fosse dei Della Chiesa già nel 1550 è lecito forse di vedere nel fatto che in quell' anno un Serafino Della Chiesa dette fuori un suo curioso opuscolo, col titolo appunto di *Flos Florum.* Tra la cronaca e l'opuscolo, da me esaminato in doppia edizione all'Ambrosiana, non c'è, oltre a questo, rapporto di nessunissimo genere: l'opuscolo consta di una rappresentazione grafica escogitata in onore del cardinale Innocenzo Del Monte, della quale si spiega poi in 42 distici l'intricato simbolismo; e sotto l'espressione *Flos Florum,* come dice una specie di glossa marginale alla dedica, qui vuole intendersi Cristo. Chi consideri tuttavia che nè questo simbolo per sè, e meno che mai poi il farlo servire da titolo, non riescono cose naturali, verrà volontieri nell'idea che sulla mente dell'Autore possa aver agito qualche circostanza estranea al soggetto. E tale potrebb'essere assai bene l'essersi egli trovato in casa e l'aver tenuto in pregio un'opera, che con naturalezza ben maggiore portava quel titolo medesimo.

(1) Porro, *Catal. dei Cod. Mss. della Trivulziana,* Torino, 1884, pag. 43. Questa copia nel secolo passato stava nella libreria del monastero di Sant' Ambrogio; e lì fu vista dall'Argelati *(Bibl. Script. Med.*, col. 1960), che prima aveva molto cercato senza nulla trovare *(ib.,* col. 208). Che l'originale esistesse e fosse a poca distanza, non seppe il Porro.

(2) Narrando del Barbarossa, si conta dei pretesi antenati de' Visconti cacciati da lui in esilio, e da uno di essi si fa nascere la famiglia Viviani, tutta di notai e di giudici, della quale si dice esserci a Como un rampollo fedele alle tradizioni della famiglia « Isto anno in *(i., idest?)* M.ccc lxxxxviiij° » (f.° 147 b). La data fu rilevata da un antico lettore con una nota marginale, e replicata anche in fronte al Codice: « Præsens opus Cronicorum scriptum fuit Anno 1399. ut habetur infra folio 147. a tergo. » La deduzione, ripetuta già dal Puricelli, messa in questa forma, è eccessiva; non basta per poter dire che un'opera fu composta in un determinato anno, il sapersi che in quell' anno fu scritto qualcosa di ciò che è nell'opera. Che peraltro la Cronaca sia

all' Autore, si dice universalmente da più di due secoli che sia un Ambrogio Bosso; ma così dicendo non si fa che ripetere alla cieca un' affermazione del Bianchini (1), che un esame approfondito persuade mancare affatto di fondamento (2).

Sia peraltro di chi si vuole il *Flos Florum*, il fatto si è che qui dentro, nel quartultimo capitolo del primo libro, si conta degli edifici che ad imitazione di Roma fondò nella gran città insubre il famoso Gabino (se gli storici moderni non sanno nulla di costuti, loro danno), re di Milano al tempo di Cesare. E del Teatro si scrive (f.° 56[b]):

« Theatrum fuit edificium semicirculare, altissimum, fenestris in cir-
« cuitu vallatum, in medio habens pulpitum, super quod Istriones can-
« tabant aliquas Istorias, sicut modo cantatur de Rolando et Olivero;

propriamente stata scritta per la maggior parte alla fine del secolo, è confermato anche da altri luoghi, e segnatamente da ciò che si legge al f.° 98[b], dove si allegano come autorità certi documenti riguardanti la famiglia Barbavara, comperati « per quemdam Mediolani, nomine dominum Antonium de Porris anno domini MCCCLXXXX°. » Così par da ritenere che provengano dall'Autore stesso anche le carte relative al Conte di Virtù — fra le quali è il diploma donde ha principio il ducato — che s' hanno in coda alla Cronaca. Va solo eccettuata l' ultima, perchè di mano, oltrechè diversa, assai più recente. Che se la narrazione ci accompagna poco più qua del 1340, gli è che fu lasciata in tronco. L' incompiutezza risulta dall' aversi al termine, in cambio di un capitolo completo, un semplice principio di capitolo (vi si comincia a narrare dell' arcivescovo Giovanni), e dal fatto di un certo numero di fogli lasciati in bianco tra la Cronaca vera e i documenti cui s' accennava dianzi. Può essere nondimeno che il lavoro fosse intrapreso e condotto fino ad un certo punto prima del 1378. Dà motivo di pensarlo il fatto segnalatomi dal prof. Novati, venuto in soccorso ai bisogni miei per lo studio di questa Cronaca quando i bisogni nacquero essendone io lontano, che la genealogia viscontea, a carte 34[a], si arresta ai tre fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo.

(1) L' affermazione fu ripetuta anzitutto dal Picinelli, *Ateneo dei Letterati Milanesi,* Milano, 1670, pag. 22; quindi dall' Argelati, dapprima assai dubitativamente sulla fede del Picinelli stesso (col. 207), poi, trovato il Codice bianchiniano, per conto proprio (col. 1960). Dal Picinelli e dall'Argelati la notizia passò al Mazzuchelli *(Scritt. d' Italia*, II, 1845) e ai posteriori.

(2) Relego in appendice la discussione intralciata, che in forma di semplice nota si troverebbe essa a disagio, e riuscirebbe di grave ingombro.

« et finito cantu, Mimi, idest Ioculatores, in Cytharis pulsabant, et de-
« centi motu corporis se movebant. Populus autem in diebus festivis,
« in fenestris stans, audiebat. Et istud edificium fuit ubi nunc est Ec-
« clesia sancti Victoris ad Theatrum. »

Salvo differenze minime, abbiamo le parole stesse che già si son riportate dalla Cronaca Novarese. Le differenze, ancorchè così lievi, non sono del resto inutili per noi. Ci offrono una riprova, buona fin d'ora, ma da diventar poi inoppugnabile, che il Muratori non prese da questa Cronaca anzichè dall'altra. L'idea di una derivazione siffatta si poteva presentare legittimamente: giacchè una qualche conoscenza del *Flos Florum* non mancò all'eruditissimo modenese (1). Sarebbe peraltro stata sempre un'idea da relegare in un cantuccio molto angusto. Le reminiscenze che il Muratori conservava dell'opera eran già pallide assai nel 1727 (2); cosa troppo naturale, risalendo probabilmente alla dimora stabile in Milano, cessata col 1700, e ad ogni modo poi a una data non posteriore al 1709, in cui morì il Bianchini, presso il quale egli aveva visto la Cronaca. S'aggiunga inoltre che questa, per la stessa ragione dell'essergli nota nel solo esemplare bianchiniano, non poteva essere ritenuta e dichiarata da lui opera anonima (3).

Il guadagno non sarebbe ben grande se non ci fosse da risalire più su. Ma dal *Flos Florum* potremo volgerci con fiducia al massimo tra i raccoglitori delle favole milanesi, a Galvano Fiamma, passando con lui dalla seconda alla prima metà del secolo XIV. Nel capitolo del *Manipulus Florum* che tratta dei monumenti — il 25° — egli non concederà al Teatro che poche parole; si limiterà cioè a dircelo, « aedificium semitercirculare, quod

(1) Vedi, in fine, la prefazione al *Manipulus Florum,* di Galvano Fiamma: *Rer. It. Scr.*, XI, 535.

(2) È l'anno segnato in fronte al volume citato.

(3) Ci fu bene un tempo in cui neppure quella copia portò indicazione di Autore; ma quel tempo non può in nessuna maniera essere prolungato oltre il 1670, e probabilmente gli s'avranno ancora a sottrarre alcuni anni. Vedi l'*Appendice,* in principio.

constructum erat in loco, ubi nunc est Monasterium majus » (1). Ma nella *Cronica Extravagans de Antiquitatibus Civitatis Mediolanensis*, Galvano sarà ben più generoso (2):

De Theatro.

« Teatrum fuit hedifitium semicirculare, altissimum, fenestratum.
« Exterius erant scale (3), per quas ascendebatur ad fenestras; et totus
« populus stabat in fenestris exterius, intus aspitiens (4). In medio
« theatri erat unum puplitum (5) rotundum (6) ex marmore. In isto
« puplito ystoriones (7) cantabant aliquas pulcras ystorias, vel actus
« virtuosos, aut ystorias bellorum. Finito cantu ystorionum, adveniebant
« mimi pulsantes lyras aut cytharas, et decenti motu corporis se cir-
« cumvolvebent. Et fuit istud hedifitium in loco qui dicitur ecclexia
« sancti Victoris ad Theatrum, sive ad Trenum. »

Qui peraltro abbiam molto, più ancora che nel *Flos* e nella Cronaca Novarese, ma ci manca il solo elemento che propriamente ci preme: voglio dire i canti intorno ad Orlando e Ulivieri Sennonchè saremo risarciti ricorrendo alla più voluminosa tra le opere di Galvano, ossia a quella che da lui fu appunto inti-

(1) *R. It. Scr.*, XI, 555.

(2) Cap. 37: f.° 44b-45a nel Codice Ambrosiano *A. 275. inf.* Il capitolo nostro è compreso anche nell'edizione per estratti che della *Cronica Extravagans* ha dato il Ceruti nel t. VII, serie 1a, della *Miscellanea di Storia Ital. edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria.* (Torino, 1869), pag. 466.

(3) Ms. *scalle.* Correggo, non senza tuttavia avvertire, quando sarebbe troppo grave il rischio di far pesare sulle spalle di Galvano colpe non sue.

(4) Si consideri questo modo curioso di concepire gli antichi teatri, dovuto, se non erro, all'aspetto che le rovine loro e quelle degli anfiteatri presentavano, combinato con una falsa interpretazione di certi testi. Era accennato anche nelle altre cronache; ma qui è espresso in maniera ben più esplicita.

(5) Non oso toccare questa forma metatetica, che ci si ripresenta poi subito una seconda volta.

(6) Ms. *rotondum.*

(7) Da rispettar senza dubbio l'*ystoriones*, esposto anche in margine e manifestamente dovuto a una falsa etimologia da *ystoria (historia)*, che qui si affacciava più ovvia che mai.

tolata *Cronica Maior* (1). Ivi, non soltanto avremo i canti, ma li troveremo anche messi esplicitamente in piazza, sicchè è da deplorare che la notizia non sia venuta lì dentro sotto gli occhi del Muratori. L'avesse egli presa da questa fonte, si sarebbe evitata una tradizione di spropositi.

Teatrum urbis mediolanensis (2).

« In loco ubi nunc est ecclexia sancti Victoris ad Trenum, sive ad « Teatrum, fuit quod hedifitium semicirculare, deinde *(dictum?)* thea- « trum, alto muro circumseptum (3), totum fenestris plenum. Exterius « erant scale (4), per quas ascendebatur ad fenestras; in quibus stabat « populus, introspitiens per fenestras. In medio theatri erat unum pu- « plitum (5) altum, super quod ystoriones cantabant aliquas pulcra « et virtuosas ystorias, sicut nunc in foro cantantur (6) de Rolando « et Oliverio. Finito cantu ystorionum, adveniebant mymi, qui cytharas « pulsabant seu liras, et decenti motu corporis se circumvolvebant. Et « sic populus delectabatur melodia (7) et instruebatur ystoria. »

Naturalmente, bisogna adesso che ci si domandi in che rapporti stiano tutte e quattro le nostre descrizioni. Nella sostanza son sempre una cosa stessa; ma alla superficie le varietà son parecchie. Il confronto fa subito rilevare come la Cronaca Novarese e il *Flos Florum* convengano più assai tra di loro che con Galvano, meno discosto alla sua volta, se si tiran le somme,

(1) *Cronica Maior,* non *Chronicon Maius,* dice sempre l'Autore, quante volte vuol riferirsi all'opera sua; per es., *Politia Novella,* cap. 8, 44, 48 49, ecc. ecc. (Cod. Ambr. citato, f.° 2.ª, 9.ª, 9.ᵇ). Però è fuor di proposito il volere, sia pur sull'esempio del Muratori, sostituire una forma, latinamente corretta.

(2) Cap. 261; Cod. cit., f.° 108ᵇ-109ª.

(3) Ms. *circumspectum.*

(4) Ms. *scalle.*

(5) Il *publicum* datoci dal Codice è manifestamente uscito dal *puplitum* che abbiam trovato nella *Cronica Extravagans,* e prova com'esso fosse già nell'esemplare da cui si trascriveva.

(6) Ecco il *cantantur* con cui viene a incontrarsi il Muratori. Vedi pagina 11.

(7) Ms. *mellodia.*

nella *Cronica Extravagans*, più nella *Maior*. Ma a quel modo che quest' ultima ha comuni colle due forme seriori i cantari romanzeschi, mancanti invece nella sorella, così la Cronaca Novarese s' accorda in certi particolari con Galvano, distaccandosi dal *Flos Florum* (1). La conseguenza verrebbe ad essere, che, se i nostri testi fossero propriamente usciti un dall' altro, l' Autore del *Flos Florum* dovrebbe aver rimaneggiato Galvano, tenendone presenti ambedue le lezioni, ed esser poi stato ricopiato dall' Anonimo quattrocentista, il quale peraltro avrebbe avuto dinanzi, insieme col *Flos*, anche le fonti sue.

Per ciò che si riferisce alla Cronaca Novarese, siffatto modo di concepire le cose sarà probabilmente corretto: le rubriche dei capitoli antecedenti e seguenti a quel che tratta del teatro — più che le rubriche non mi trovo dinanzi — paion proprio mostrare che i rapporti suoi col *Flos Florum* siano in questa parte strettissimi. Quanto al *Flos*, invece, s' io estendo l' osservazione, e un'osservazione ben attenta, a tutta la lunga serie degli edifici romani di cui si ragiona unitamente al Teatro, son tratto a conchiudere, che le due opere di Galvano, anzi, le opere di Galvano in genere, non bastano a renderne conto sodisfacente. Lasciando le minuzie, perchè richiederebber troppo dispendio di parole, l' abbellimento di Milano mediante l' edificazione del Teatro e di tant' altra roba, è ripartito dal *Flos* tra re Gabino e il suo successore Severino. Galvano, all' incontro, non dice per nulla a chi voglia attribuirsi la gloria di quelle costruzioni. Ora, l'indole della composizione, ci fa ben sicuri che, narrando le cose in cotale maniera, il *Flos* non faceva se non ripetere ciò che gli dava un' altra cronaca più antica. E a questo proposito non sarà inutile osservare come il parlar che facevano le antiche cronache Milanesi di un re Gabino, venga ad esserci comprovato da Galvano medesimo, il quale nel cap. 150 della *Politia Novella* racconta che « Mortuo Titio rege, Gabinus, filius eius, regnavit

(1) La Cronaca Novarese e Galvano hanno « se circumvolvebant », dove il *Flos Florum* porta « se movebant »; e menzionano per la chiesa di S. Vittore anche la denominazione « ad Trenum », taciuta dal *Flos*.

pro eo annis .xv. Hic rex civitatis menia antiquissima refecit, muros amplificavit » (1). Nè passi per la mente il sospetto che appunto questo luogo possa aver suggerito all' autore del *Flos* il pensiero di attribuire a questo re, amante del murare, anche il Teatro col resto; chè nella *Politia Novella* a Gabino non succede per nulla un « Severinus », bensì un « Lutius. » Come si vede, la serie degli antichi re non era esposta concordemente dalle vecchie cronache. Sarà un imbroglio di più per chi avrà da sforzarsi di dipanare l' intricata matassa di tutte quelle favole; ma potrà essere in pari tempo anche uno strumento opportuno nelle mani della critica.

Sicchè l' autore del *Flos Florum*, se potè anche rispetto agli edifici aver presente altresì Galvano, che è uno degli scrittori da cui con quel suo titolo egli intende di cogliere il meglio, ebbe in pari tempo dinanzi, e vorrei anche dire, seguì di preferenza altre opere, in cui s' avevano le cose medesime. Quali, non m' è riuscito di trovare finora; e temo assai che s' abbia a trattare di roba perduta. La vecchia storiografia milanese ha subíto gravi jatture. Una parte ragguardevole di essa noi non conosceremo forse mai che attraverso a Galvano e ai posteriori.

C' è da rammaricarsene vivamente in genere, e da rammaricarsene anche per il nostro caso speciale. Così non è possibile, almeno per ora, stabilire con certezza, se la menzione dei canti intorno ad Orlando e Ulivieri Galvano la ritrovasse di già ne' suoi autori, oppure l' aggiungesse di suo, sicchè fosse poi da lui che la prendesse il *Flos Florum*. Per me son convinto che non facesse se non ripeterla; e, lasciando altro, mi dà un forte argomento di pensare così, il vedere che, delle due cronache di Galvano che nella parte degli edifici hanno col *Flos Florum* affinità maggiore, la più conforme viene ad essere la *Cronica Extravagans*, vale a dire quella in cui il nome dei due paladini non è pronunziato. Probabile dunque che anche questi nomi il *Flos Florum* li abbia avuti d' altronde, anzichè da Galvano medesimo.

(1) F.° 29b nel già citato Codice Ambrosiano *A. 275. inf.*

Più che di probabilità non è peraltro lecito parlare. Ma se nelle fonti dell' infaticabile domenicano non ho avuto la buona sorte di ritrovare le recitazioni epiche sugli eroi di Roncisvalle, in una di esse, sia pure delle più recenti, ho trovato qualcosa di analogo, che merita bene d' esser tenuto in conto di un buon risarcimento. Questa fonte è l' opera di Benzo; Benzo d'Alessandria, come lo dice Galvano stesso (1): un animoso, che al principio dal secolo XIV si dette a compilare una enorme cronaca mondiale, di cui non sembra essersi conservata che la prima parte (2), costituita da nientemeno che mille trecento diciannove

(1) Nella *Cronica Maior*. Vedi l' enumerazione delle fonti galvanine che si fa dal Muratori nell' introduzione alla raccolta dei *Rer. It. Scr.*

(2) Ce l' ha conservata il Codice che ora si trova all' Ambrosiana sotto la segnatura *B. 24. inf.*: magnifico volume membranaceo, scritto nel secolo XIV. Almeno, che la cronaca qui dentro contenuta sia quella di Benzo, come s' accenna dubitativamente dal catalogo e come si trova scritto di mano recente sul foglio di guardia di un altro Codicetto *(O. 83. sup.)*, che ci dà pur esso una particella dell' opera, non vedo motivo di dubitare, ancorchè nè io nè il prof. Novati, che si prese la briga di esaminare i due Codici in mio servigio e di fornirmene estratti in un tempo in cui non avevo l' opportunità di esaminarli da me stesso, abbiam visto donde il nome dell'Autore sia stato ricavato. Certo non se l' è sognato nessuno. E una conferma s' ha nell' attribuzione a un Benvenuto, convertito assurdamente dal bibliotecario Giuseppe Antonio Sassi in Benvenuto da Imola. Quel *Benvenuto* dev' essere uscito fuori da un *Bentius*, che si credette abbreviato e scorretto, mentre invece non era. Altra conferma, se si riflette alla patria indicataci per Benzo da Galvano, l' abbiamo da un passo in cui s' allegano a testimonio « publica documenta in archivis ecclesie Alexandrinorum recondita », ancorchè « non servata » (f.° 151ª). E nativo della « provincia Longobardie », cui anche Alessandria spettava (*ibid.*), l' Autore si dichiara espressamente in un altro luogo (l. XII, cap. 102, f.° 113ª). Quanto al problema cronologico, l' uso che Galvano ebbe a far della Cronaca, così nella *Cronica Maior* come nella *Politia Novella*, viene ad imporre un limite. Un altro da contrapporgli mi è dato da un passo rilevato e comunicatomi dal prof. L. A. Ferrai. Si parla del costume solito osservarsi nelle incoronazioni colla corona ferrea: « Sic tamen servatum non fuit in coronatione de regno italico Henrici VII; quia solum in ecclesia Sancti Ambrosii coronam ferream accepit, quamquam multum fuerit disceptatum, an Modoetiae fieri deberet. » Se queste parole non pote-

capitoli. Anche del Teatro di Milano si tocca lì dentro, in una amplissima trattazione « De omnibus civitatibus famosis », che forma la materia del libro XIV (1); ma se ciò che è detto di questo e degli altri edifici ha importanza per certi rispetti più generali, sulla questione particolarissima di cui ci siam qui venuti occupando non sparge luce nessuna. È invece in tutt' altro luogo e a tutt' altro proposito che abbiam la notizia che torna qui opportuno di segnalare.

In un certo proemio alla narrazione dalla guerra di Troja (l. XXII), diretto a dar conto degli scrittori che ne trattarono e dell'uso che s' intende di farne, Benzo esce in questa dichiarazione (f.° 233[b]): « Minus tamen usus sum ex Daretis scriptis, quia eiusdem opus, non continuatum, sed per transitum compilatum ad me pervenit (2), quumque (3) et gallico idiomate communiter habeatur, passimque adeo sit (4) vulgatum, ut vicis cantitetur pariter et plateis; propter quod non curavi in latinum illud deducere » (5). Senza dubbio nessuno è il *Roman de Troie* di Benoit de Sainte More il *Darete* in

rono essere scritte avanti il 1311, non diremo peraltro che Benzo non possa aver messo mano all' opera sua anche parecchio tempo prima d' allora. Lasciando stare l' ipotesi di una giunta, le parole stanno molto innanzi nel volume (f.° 146[a]).

(1) È una porzione di questo libro, quella cioè riguardante Milano, che ci si trova avere anche nel Cod. *O. 83. sup.*

(2) Il *Darete* che Benzo aveva dinanzi non era certamente altra cosa che il nostro. Fu il confronto coll' ampio poema volgare che ebbe a fargliela ritenere, come lo vogliono taluni anche adesso, un mero compendio. La testimonianza sua viene a corroborare l'opinione che un *Darete* più ampio di quello che abbiam noi non sia stato per nulla affatto conosciuto dal medio evo.

(3) Così vuol bene correggersi un *quamquam* abbreviato del Ms.

(4) Ms. *sic.*

(5) In latino l' aveva pur già ridotto Guido delle Colonne; ed è singolare che dell' *Historia Trojana* del giudice messinese Benzo non faccia menzione alcuna. Questa circostanza m' aveva prima indotto nell' idea che la composizione della cronaca fosse da riportare allo scorcio del secolo XIII; ma seppi poi dal dott. E. Gorra, il quale si viene occupando delle vicende del ciclo trojano in Italia, che se Benzo non cita Guido, nel fatto si vale anche dell' opera sua.

francese cui qui s' allude; e par bene essere l'originale medesimo, solo, assai probabilmente, per lo più imbastardito di linguaggio, che il cronista ci attesta cantato per le strade e per le piazze. Per le strade e per le piazze della Lombardia: chè l'Autore non era semplicemente lombardo di nascita nel senso di allora, ma nella Lombardia in senso stretto, e precisamente a Como egli ebbe per molti anni la sua dimora allorchè componeva la Cronaca (1).

Le recitazioni del *Roman de Troie,* se non ci fossero attestate espressamente, noi non saremmo in diritto di supporle; si tratta di un' opera lunghissima e aristocratica, che poteva pensarsi penetrata fra noi unicamente sotto forma scritta, e non scesa poi mai a frammischiarsi familiarmente tra la folla piazzaiuola. Quando ad Orlando e Ulivieri per contro, non abbiam davvero bisogno nè del *Flos Florum,* nè di Galvano Fiamma, nè delle fonti loro, per aver la certezza che nel secolo XIV non solo, ma nel XIII, e più addietro d' assai i nostri volghi udivano, sitibondi e commossi, il racconto delle loro imprese e della loro fine lagrimevole.

PIO RAJNA.

(1) L. XIV, c. 138 (f.° 148ª), *De Como Civitate:* « .... Et vere libenter urbis illius insisterem laudibus, cum in ea gratum et quietum sim domicilium nactus ad compilandum presens opus et maiora alia, exacto iam fere septennio. » Sarei ben desideroso di sapere cosa siano queste « maiora alia » che Benzo attendeva a comporre.

APPENDICE.

(Vedi pag. 11)

AMBROGIO BOSSO E IL « FLOS FLORUM. »

Come si chiamasse l' autore del *Flos Florum,* nel Codice antico non è detto in nessun luogo ; e nulla ne seppe trascrivendolo neppure il Bianchini , che però dovette allora contentarsi di mere e vaghe congetture, esposte in un' *Observatio,* messa innanzi alla sua copia, cui appartiene un passo riportato dall'Argelati : « Originale istius codicis » ecc. Congetturò cioè , dietro indizi non validi per nulla, che si trattasse di un frate di S. Eustorgio, pavese di nascita. Più tardi — non dopo il 1670 (1) — credette d' aver scoperto il nome ; e allora, alla intestazione primitiva , « Chronica Antiquitatum civitatis Mediolani cui titulus Flos Florum », aggiunse le parole : « Ambrosij Bossij , ut infra constabit.» L' « infra » si riferisce ad un' appendice all' *Observatio* , che qui vuol essere riprodotta per intero :

« Postquam prædicta observaveram , collegi exinde ex Com-
« mentarijs D. Raphaelis Fanniani extantibus in Archivio Ven.
« Collegij dd. Juris Peritorum med.[i] Auctorem huius Chronici
« extitisse Ambrosium Bossium, ut liquet ex ipsis Commentariis
« passim , in quibus recenset auctorem Chronici Flos Florum
« fuisse Ambrosium Bossium sæpe citatum, et laudatum a Fa-
« nusio Campano in libro eius Manuscripto extante In bibliotheca
« Ambrosiana, et pænes *(sic)* me auctorem, cui titulus est Fanusij
« Campani de familiis Illustribus Italiæ. — Idem Blanchinus. »

(1) Chiaro dall' essere questa la data dell'*Ateneo* del Picinelli. Ma sarebbe assai strano che il Picinelli si fosse trovato a pubblicare l' opera sua proprio l' anno medesimo in cui il *Flos Florum* cessò per il Bianchini di essere anonimo.

Or bene: per rifarci dalla seconda testimonianza, è verissimo, che nell' opera qui allegata, da me vista nei due esemplari medesimi che il Bianchini ci indica — uno, ambrosiano sempre *(C. 51. inf.)*, l' altro, copia, se non erro, di mano dello stesso Bianchini e diventato Trivulziano ancor esso (Cod. 1781: Scaff. 80, palch. 3) — Fanusio cita una cronica milanese di Ambrogio Bossi; ma a questa cronaca non è attribuito punto, ch' io veda, il titolo di *Flos Florum;* e le si fanno dir cose che nel *Flos Florum* non sono, nè potrebbero essere. Così avviene nel cap. 5 del l. IV, dove si pretende che il Bossi « in sua Cronica de Magnifica Civitate Mediolani », metta tra le cinque casate milanesi più antiche e principali, accanto ai Torriani, Visconti, Castiglioni, Lampugnani, la « Familia de Addis », la nominanza della quale data dal secolo XVI! Ma avesse pur anche Fanusio col suo Ambrogio Bossi inteso propriamente l' Autore della Cronaca nostra, non vi si guadagnerebbe nulla; chè Fanusio stesso e il libro suo sono un' impostura solenne, di cui con verosimiglianza somma il Tiraboschi sospetta autore Alfonso Ciccarelli da Bevagna, famigerato falsario, che scontò colla vita e coll' infamia le sue ribalderie per opera del pontefice Gregorio XIII (1).

Sennonchè l' allegazione di Fanusio ha un posto affatto subordinato nelle parole del Bianchini, il quale, nonostante la mancanza di un segno qualsiasi d' interpunzione dopo « Bossium », pare aver voluto dire semplicemente che l' Ambrogio Bossi, che risulta dal Fagnani autore del *Flos Florum,* è poi quel medesimo cui si riferisce spesso anche Fanusio. Volgiamoci dunque al Fagnani, il quale saprà forse servire di valido sostegno all' attestazione attribuitagli, anche senza bisogno dell' aiuto altrui.

Si tratta del Fagnani, autore dell' opera monumentale sulle Famiglie Milanesi, che s' ha manoscritta all' Ambrosiana, nell' autografo primitivo, e in una copia che non va oltre un certo punto dell' opera, ma che ha parti autografe ancor essa. I *Commentari* cui il Bianchini allude non sono altra cosa che queste

(1) *Storia della Letter. It.*, VII, 1022-24 nell' ediz. Molini.

Famiglie, esaminate anche da lui nell'autografo, che fu appunto per un pezzo al Collegio dei Giureconsulti. Lì dentro il *Flos Florum* è citato molte volte; ma a me non è accaduto d'imbattermi in nessun luogo dove se ne indichi l'Autore. La maniera anzi come il Fagnani suole esprimersi, è d'uomo, che dell'Autore non sa nulla: « In Cronica quæ appellatur », « in Cronica quæ dicitur. » E, cosa ben notevole, delle citazioni fatte a questo modo ne abbiamo una anche nella parte riguardante i Bossi medesimi: « 1168 .... In cronica que appellatur flos florum sic scriptum reperio », ecc.

Ricorriamo ad un'ipotesi: come il Bianchini, anche il Fagnani, avrà ignorato per del tempo e saputo soltanto poi di chi fosse il *Flos Florum.* S'egli è così, dovremo peraltro aspettarci assolutamente di trovar ricordata la Cronaca, insieme col suo Autore, nelle infinite notizie che concernono la famiglia cui egli dovrebbe appartenere. S'abbia presente che l'autografo del Fagnani ci dà l'opera quale venne elaborandosi via via in un lunghissimo volger d'anni, accumulando materiali su materiali, riempiendo spazi lasciati appositamente in bianco, inserendo fogli e foglietti. Sempre dunque rimasero qui spalancate le braccia ad accogliere ogni supplemento. E nondimeno tra i tanti Bossi che ci son fatti passare dinanzi, non ne è alcuno cui s'attribuisca il *Flos Florum*, sebbene gli Ambrogi non manchino.

Particolarmente ci s'aspetterebbe di veder uscir fuori l'attribuzione a proposito di quell'Ambrogio, che dalla duchessa Caterina, allora reggente, fu nominato esattore del Comune nel gennaio del 1402, e che Gian Galeazzo fece nel 1410 « scribam notarium et officialem ad officium sindicorum » del Comune medesimo. Sotto il rispetto cronologico, costui non disconverrebbe di certo; e dovrebbe parer poi convenire in modo da non sapersi addirittura desiderare di meglio, accettando senza badare più oltre per la Cronaca in genere, com'è naturale che facesse colla generalità degli eruditi e non eruditi anche il Fagnani, la data fissa del 1399. Ma intanto ecco che al Fagnani non accade per nulla di avvertire che costui sia o possa essere l'autore della Cronaca a lui tanto familiare.

E che il Fagnani non sappia punto autore della Cronaca un Bossi, risulta anche da altro. Un Bossi appare non di rado tra le sue autorità. Per es., sotto i da Velate: « Scribunt Corius et Bossius anno a partu virginis millesimo quadragesimo septimo Guidonem de Velate post Eribertum Archiepiscopum Mediolani creatum. Hunc Bossius Valvassorem ex Velate appellat, qui sedi suæ præfuit annos 26. » Lo scrittore cui qui s' allude è Donato Bossi, che sul finir del quattrocento compose e pubblicò per le stampe una Cronaca universale, indirizzata a Gian Galeazzo Sforza. Si veda il passo cui il Fagnani voleva riferirsi nella serie dei vescovi ed arcivescovi di Milano, fatta seguire alla Cronaca a guisa di appendice (1). Ora, è mai supponibile che se il Fagnani conoscesse un altro Bossi, autore pur egli di una Cronaca Milanese da lui adoperata del pari, per designare Donato si servisse, come fa qui e negli altri luoghi da me veduti, di un semplice « Bossius », senza aggiunta di prenome?

A questo modo, anche senza perlustrare pagina per pagina — fatica troppo improba davvero e sproporzionata allo scopo — tutta l'opera colossale del Fagnani, sarà ben lecito asserire, che, chiamato a deporre, egli non conferma punto la testimonianza messagli in bocca. Che se poi noi ci si fa a interrogare sul conto dell' Autore il *Flos Florum* medesimo, esso pure ci distoglie dal credere che costui possa essere un Bossi. È infatti solito vezzo dei cronisti l' esaltare, o almeno mettere in evidenza, non appena si presenti l' occasione, la propria schiatta; e intanto nel *Flos Florum* i Bossi, che tra le famiglie milanesi hanno pure un posto ragguardevole, son menzionati di rado, e come gente a cui lo scrittore non tenga più che a chicchessia. Così all' anno 1198, facendosi la rassegna delle famiglie di parte ghibellina « illi de Bossis », vengono dopo non so quanti altri (f.° 156[b]). Nelle scissioni avvenute poi tra i ghibellini stessi, i Bossi non son

(1) « Guido ualuassor ex Velate. 73. ãno do. 147. (*sic*) creat' ẽ: uacauit sedes ãnos duos pp interdictũ quo Mediolanum tenebatur. sedit annos sex &: 20: »

ricordati specificatamente per nulla. Segnalerò anche un passo (f.° 167[a]), dove bisogna che essi sien compresi tra le « alie Innumerabiles parentele Civitatis », date per codazzo ad alcuni nomi. O sarà mai un Bossi che scrive a questo modo? Si confronti Donato, il quale, per esempio, noterà, sotto il 1389, come « Hoc anno Gabriel bossius nobilis civis Mediolani templum sancti Ambrosii ad nemus extra portam comensem Mediolani suis sumptibus construxit »; e al 1436 ricorderà la nascita sua propria, precisandone anche il giorno; e al 1448 conterà come Francesco Sforza, « auditis civium contentionibus Aloisinum bossium clam Mediolanum ad Theodorum bossium fratrem virum magne apud cives suos auctoritatis mittit: admonens ut omni nixu huiusmodi pacem » — la pace coi Veneziani — « impediat. »

Resta peraltro sempre da spiegare, come mai il Bianchini possa aver fatto dire al Fagnani ciò che il Fagnani non abbia detto. La cosa è forse meno ardua ad intendere di quello che si penserebbe. Il Bianchini avrà avuto sotto gli occhi qualche luogo dove Donato Bossi e il *Flos Florum* erano citati accanto per il fatto medesimo; e invece di ravvisarci due autorità distinte, avrà creduto che ne facessero una sola: « Bossius, Flos Florum » — per fermarmi alla determinazione più semplice della mia idea — gli saran parsi significare « Bossius, in Chronica cui titulus Flos Florum », come potrebbero parere assai bene anche a noi. Quanto al prenome, bisogna che glielo abbia fornito il suo Fanusio Campano. Costui citava un « Ambrosius Bossius » come autore di una vecchia Cronaca Milanese, che, se non fosse un' invenzione, dovrebb' esser realmente qualcosa di analogo al *Flos Florum* nostro. Ravvicinando Fanusio col Fagnani, il Bianchini ebbe a identificare i due Bossi e le due opere: ed ecco uscirne fuori l' Ambrogio Bosso, autore del *Flos Florum*.

Renderci conto dell' errore non vuol dire giustificare pienamente l' erudito milanese. Gli resta sempre la colpa di aver preteso di trovare nel Fagnani, non già semplicemente che autore del *Flos Florum* fosse un Bossi, ma propriamente un Ambrogio. Qui dal campo degli errori passiamo in quello delle falsità. Ma anche la

falsità sarà involontaria. Una volta compiuto il processo intellettuale esposto dianzi, il Bianchini avrà creduto in buona fede di aver letto nel Fagnani anche il prenome. Si consideri che la sua nota fu scritta senza aver per nulla dinanzi il Fagnani, e forse parecchio tempo dopo che l'idea s'era formata nella mente sua.

Spero che non paja gittata la fatica spesa per districare questa matassa. Si sarà sempre chiarito un punto di quella storiografia milanese, intorno alla quale s'è lavorato finora così poco; e si sarà tolto di mezzo un errore, che arrischiava d'esser ripetuto ancora Dio sa quante volte. Ma inoltre è cosa istruttiva assai l'osservare come vengano al mondo certi autori, dei quali si registreranno poi religiosamente i nomi e le opere dagli storici della letteratura anche i più seri ed autorevoli, dagli Argelati, dai Mazzuchelli, e così via.

MUSICI ALLA CORTE DEGLI SFORZA.

RICERCHE E DOCUMENTI MILANESI.

Nel punto di affidare alle stampe le notizie da noi raccolte (1) che si riferiscono ai musici vissuti nella brillante Corte degli Sforza, ci sentiamo di aver trattato un argomento forse superiore alle nostre forze. Certi poi di riuscire ad un lavoro incompleto e ciò per il motivo facile a spiegarsi, che cioè per quanto si abbia da noi frugato tra le carte degli Archivî Milanesi e consultata abbondantemente la letteratura musicale (2), non si avrà mai raccolto abbastanza da soddisfare la severa critica storica.

Senonchè calcolato che i documenti finora da noi raccolti, e quasi tutti inediti, presentavano un abbondante materiale, assai

(1) Avvertiamo, a scanso d'equivoci, che tutti i documenti, qualora non indicato diversamente, provengono dall'Archivio di Stato in Milano. Dobbiamo una lode al cav. Ghinzoni per le molte comunicazioni cortesemente forniteci.

(2) « La bibliographie musicale reste encore à faire, et il en sera toujours ainsi jusqu'à ce que les grandes Conservatoires de Paris, Munich, Rome, Vienne et Naples ne se décideront à publier le Catalogue de leurs trésors » (Catalogue de la bibliothèque de M. Horace de Landau. — Florence, 1885, pag. 488).

interessante per non essere oltre taciuto, e più perchè l'argomento della musica alla Corte sforzesca non era stato finora oggetto diretto di ricerche d'altri colleghi, ci siamo fatti coraggiosi a pubblicare il risultato delle nostre investigazioni d'archivio.

Musici alla Corte degli Sforza, tale il titolo di questa nostra qualsiasi monografia: e ben inteso noi ci teniamo acchè il titolo ci salvi da troppo facili accuse. Entro il periodo 1450-1498 poi si aggira il discorso nostro, e per i documenti prodotti rimarranno chiarite l'istituzione e lo sviluppo della cappella musicale sotto gli Sforza. A maggiore corredo del lavoro, ed utili a chi vorrà fare la vera storia della musica in Milano, s'aggiungono le numerose indicazioni di suonatori, organari, musicisti diversi, buffoni, ballarini, nani, ecc.

Dei *Musici* e non della *Musica* trattiamo noi, giova pur avvertirlo, onde taluno non cerchi qui inutilmente le notizie sulle differenti scuole e teorie musicali d'allora. E per vero, se anche ci avessimo voluto diffondere su questo bellissimo tema, ci sarebbero mancati, oltre che le dovute cognizioni musicali, i documenti d'archivio. La letteratura musicale del 1400 poi è così povera....!

Ma senza dilungarci in noiose discussioni, noi ci faremo a passare in rassegna quei *pochissimi* autori che della musica alla Corte degli Sforza discorsero.

Astrazione fatta dalla musica sacra e dalla cappella del Duomo di Milano, per la quale già si ricordano dei maestri dei cantori agli anni 1119 e 1133 (1), ed alla medesima ha consacrato in questo stesso *Archivio* uno studio il cav. Damiano Muoni (2), il Corio e gli altri autori suoi contemporanei spesero poche righe intorno alla musica presso gli Sforza. Da quelle peraltro appare grande l'amore dei duchi per gli studi musicali e per lo incoraggiamento de' suoi cultori. Ma di una vera cappella musicale

(1) Giulini, III, 88 e 212 e altrove.

(2) « Gli Antignati, organari insigni e serie dei maestri della cappella del Duomo », in *Arch. Stor. Lomb.*, 1883.

prima di Galeazzo Maria Sforza (1471-72), non v'è traccia (1). E lo proveremo a tempo e luogo.

E dagli storici del tempo, il Decembrio per F. M. Visconti, il Simonetta per Francesco Sforza, il Corio per Galeazzo Maria e per il Moro, si avrebbe potuto pretendere maggiori notizie. Dal Corio, in ispecie, che fu paggio nella Corte sforzesca!... (2).

Egli, nella parte sesta, cap. III della sua *Storia di Milano,* al racconto dell'uccisione di Galeazzo Maria Sforza, nel 1476, non annota altro senonchè: « Assai se delectava il Duca di canto. Il perchè tenea circha a trenta cantatori oltramontani: honorevolmente stipendiati da lui: e tra questi havea uno per nome *Cordiero,* al quale dava per suo stipendio cento Ducati il mese (!!). Tanti ornamenti di capella havea che ascendeano al pretio de cento milia ducati. » Nella festa dell'Apostolo (3) ordinò che i cantori fossero vestiti a lutto, e poi impose loro che tutti i giorni in avvenire cantassero nella messa questo versetto tolto dall'ufficio dei morti: *Maria mater gratiae, mater misericordiae,* ecc. E della Corte del Moro aggiunge il Corio: « Quivi de canti e soni da ogni generatione erano tante suave et dolcissime armonie, che dal cielo pareano fossen mandate alla excellentissima corte. » Nè altro ci dice quel troppo decantato cronista milanese.

Il Morigia seguì alla lettera il Corio (4), ma il Cordier ce lo

(1) Mentre di data antichissima la cappella pontificia. Ai 22 febbraio del 1426 veniva già deputato Bertoldo Dana, canonico della chiesa di Reims, a maestro di cappella del Papa. *Arch. di Stato in Roma:* Indici dei Diversorum, tom. 178, pag. 40 t.° — Un Mattia Marliano, milanese, nel 1517 era musico del Papa. — Cfr. *Amati.* Notizia di mss. dell'Arch. segreto Vaticano, in *Arch. Stor. Ital.*, serie III, vol. III, pag. 224.

(2) Al Corio ed al Simonetta, come storici, speriamo di dedicare presto un nostro studio critico. Vedi intanto *Annoni Carlo:* Un plagio dello storico B. Corio, nella *Rivista italiana*, vol. 2°, pag. 57-89.

(3) Del 1476. Il Duca giunse da Novara a Milano la vigilia della festa di S. Tommaso. — Noti i particolari dei dì precedenti al suo assassinio (26 dicembre).

(4) *Nobiltà di Milano,* lib. VI, 309 (Milano, 1595). Quell'autore consacra un capitolo speciale, il XXXVI, a « quei Milanesi che sono stati e sono ec-

fa diventare maestro di cappella, il che non è, proclamando Galeazzo Maria Sforza « nella Musica intelligentissimo. » Poi ripete la storiella (p. 162) del vestire a lutto dei cantori nel 1476, copiata in seguito dal Bugati nel suo centone (*Historia Universale*, 1571, p. 625) e da altri. Il Morigia, al pari del Corio, descrive la fastosa gita di Galeazzo e consorte Bona di Savoja a Firenze nel 1471, accompagnati « da 40 trombetti, pifari e altri sonatori, oltre la sua musica ordinaria, che *non havea pari nell' Italia.* »

Scarsa la messe degli autori, scarsissima anzi. Il Barbuò nella Vita di Galeazzo Maria Sforza (1), ripete che costui « della musica ebbe tanto gusto che da diverse parti, con grossi stipendi, condusse musici eccellentissimi. » — « Il avoit les plus souverains chantres qu'il pouvoit trouer a ses dépens », aggiungono le *Chroniques de Génes,* edite dal Promis (2).

Lodovico il Moro, secondo l'Arluno (3) « omne praeterea li-

cellenti nella virtù musicale e che in quella scienza hanno composto alcune opere », ma non serve per il secolo XV. I nomi sono tutti di quelli appartenenti ai secoli successivi.

(1) Edizione milanese del Fabi, pag. 155.

(2) Cfr. La Cronaca di Genova, pubblicata in Parigi nei primi anni del secolo XVI, riprodotta dal socio Vincenzo Promis, negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. X, 1874, pag. 251.

Vi si legge inoltre una canzone in versi francesi, e certamente d'un francese, in cui descrive le principali qualità di Roma, Venezia, Napoli, Firenze, Genova, Milano, Londra e Bruges in confronto a Parigi, cui in tutto dà la preferenza. È detto di Milano a pag. 268:

Nous disons Millan la populeuse
Estre garnie de gent labourieuse
De tous mestiers est trouvee la maistresse
A lentretenir clest fort ennuyeuse
Si comme on dit: et gent malicieuse
Tenue doit estre en tres grant destresse
Sans riens blasmer ne faire nulle oppresse
Il ne fault point nulles villes tromper
Paris en France si est tousiours sans per.

(3) *Arlunus. De Bello Veneto.* Cod. ms. a pag. 97, citato dall'Amoretti, pagina 73, e dal prof. Magenta: *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia,* ecc. — Milano, 1883, pag. 589 del primo volume.

teratorum genus..... lyristas, symphoniacos, tibicines, pyrrhicos, histrionicique gestus ludierorumque doctores eximios amavit. » E lo sfarzo della di lui Corte è noto!

E gli storiografi succedutisi dopo non aggiunsero alcunchè di nuovo. Così il Rosmini (IV, 273), il Magenta (I, 503) e il Porro (*Archivio Storico Lombardo*, 1878, pag. 114). Nulla dissero il Ripamonti, il Giulini, il Verri! Unico forse a produrre nuovi documenti fu il musicofilo belga Edmondo Vander Straeten, ed all'opera sua bellissima intorno ai *Musici neerlandesi in Italia* (1) attingemmo noi pure abbondantemente. Anzi, se dobbiamo attestarlo, altre fonti all'infuori di questa e di quelle d'argomento congenere, edite dal conte Valdrighi (2) e dall'abate Canal (3), non ebbero a giovarci che scarsamente. Il Muoni curò la cap-

(1) È il vol. VI (Bruxelles, 1882) della sua Raccolta: « La musique aux Pays-Bas avant le XIX siècle », di cui sono usciti 8 volumi finora, salvo errore. Anche nei vol. II e III stanno notizie musicali per Milano, e le indicheremo a tempo dovuto.

(2) Tanto per indicarle per bene una volta sola, seguono qui. Sono diverse, coscienziosamente fatte e utilissime:

a) Cappelle, concerti e musiche di casa d'Este dal secolo XV al XVIII, negli *Atti della R. Dep. di Storia Patria,* per Modena e Parma, 1884.

b) Annotazioni bio-bibliografiche intorno ai musicisti modenesi e degli Stati già estensi, in *Atti* medesimi, vol. VI, 2, 1881.

c) Nomocheliurgografia antica, ossia Elenco dei fabbricatori di strumenti armonici; con note esplicative e documenti estratti dall'Archivio di Stato di Modena, in *Memorie della R. Accademia di Modena,* serie II, vol. II, anno 1884.

d) Ricerche sulla liuteria e violineria Modenese antica e moderna. Modena, Toschi, 1878.

Altri opuscoli del Valdrighi citeremo più avanti.

(3) « Della Musica in Mantova, notizie tratte principalmente dall'Archivio Gonzaga », in *Memorie del R. Istituto Veneto,* vol. XXI, 1882. E cfr. altresì (ma piuttosto pel XVI secolo) il lavoro del Davari: « La Musica a Mantova. Notizie biografiche di Maestri di Musica, Cantori e Suonatori presso la Corte di Mantova nei secoli XV, XVI e XVII, tratte dai documenti dell'Archivio storico Gonzaga », nella *Rivista Storica Mantovana,* vol. I, 1-2, 1885.

pella del Duomo e solo per incidenza discorre del cantore Van Weerbeke che fu alla Corte degli Sforza.

Era necessario di esibire le scarsissime fonti musicali a stampa, a testimoniare che in quasi nulla ci aiutarono nell'intrapreso lavoro. E ciò premesso arrischiamoci nel mare magno dei documenti.

Anche per l'Archivio milanese, così come per quello mantovano dei Gonzaga (Canal 655), le notizie musicali cominciano dalla seconda metà del secolo XV, che è il tempo in cui tennero il primato nella musica, e per tutto un secolo dopo, fino a Palestrina, i cantori Fiamminghi. Che però già alla Corte dei Visconti venissero suonatori e cantanti, nessuno porrà in dubbio (1); qui, come nelle Corti degli altri principi italiani, la musica rallegrava i ricevimenti ed i festini. Così come alla mensa d' Alcina:

. . . . cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D' armonia dolce, e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D'Amore sapesse gaudî e passioni,
O con invenzioni e poesie
Rappresentasse grate fantasie (2).

E di cantori e musicisti si parla negli atti del tempo di Francesco e di Bianca Maria Sforza (3). E i documenti milanesi ci descrivono spesso feste e banchetti sontuosi con accompagnamento di canti, suoni e balli (4); ma pur troppo nella descrizione non entrano nei particolari delle produzioni musicali eseguitesi. È ap-

(1) Nell' inventario della Libreria di Pavia del 1426 (edito dal D'Adda) sonvi alcuni numeri indicanti scritti musicali.

(2) *Orlando fur.*, canto VII, st. 19.

(3) Veggasi p. es. il Corio già per le feste dell' investitura del Milanese in G. Galeazzo Visconti, nel 1396.

(4) Ad es.: i documenti 21 sett. 1453, prodotti dal Magenta (loc. cit., I, 451 e II, 234), pel solenne ingresso in Pavia di re Renato d'Angiò, e relative feste in castello.

pena se citano nomi o istrumenti, nè ci informano dell' organizzazione di quelle orchestre. Soltanto col governo di Galeazzo Maria Sforza si fa abbondante la luce.

E noi, invocando fin d' ora un *bill* d' indulgenza, comunichiamo le nostre trovaglie, soddisfatti se gioveranno ai cultori delle patrie istorie. Se non altro, hanno il merito dell'*inedito!*

Il lavoro nostro ha però bisogno d' essere diviso in due categorie principali: nella prima sfileranno i suonatori dei diversi istrumenti, nella seconda i cantori della cappella ducale.

PARTE PRIMA.

MUSICA ISTRUMENTALE.

I.

Fiato alle trombe.

Noi non ci faremo a notare tutti quanti i nomi di trombetti ducali registrati nelle carte sforzesche d' archivio: non ci guadagnerebbe gran chè la storia dell' arte. Trombetti furonvi dacchè è musica; e ve n' erano di speciali del Comune di Milano, di speciali pel Duca ed anche di particolari pei figli suoi. Anzi vi erano per quest' ultimi anche dei *cantarini* (1), forse dei canta-

(1) Vedi lettera da Milano, 11 settemb. 1471 di Gottardo Panigarola, guardarobiere, al duca Sforza (*Cart. dipl.*, cartella n. 342). L' avvisa di aver comperato il velluto cremisi e verde per « *Jacomino cantarino* et *Johanne regazo dell' Ill. d. Lodovico* » (il Moro); la spesa ammontava a ducati 40. — Vedi altra lettera ducale da Galliate, 24 sett. 1471, al Panigarola, eccitandolo a consegnare anche le frange per i commissionati « zuparello de veluto crhimisino » e « zornea de altro veluto » a favore « delli cantarini delli Ill. duca di Barri et d. Ludovico nostri fratelli » (*Cart. dipl.* e *Reg. Miss.*, n. 102, fol. 49 t.°).

storie sul genere di quelli stipendiati nel medio evo dal Comune di Perugia (1).

Ad esempio, nel mese di maggio del 1450 erano trombetti ducali Cristoforo da Siena (2) — Federico d'Allemagna — Fermo di Cremona (3) — Garavella di Soncino (4) — Pietro da Roma (5) — Messer Bartolo — Giovanni da Besozzo — Aloisio da Milano (6) — Cristoforo da Soncino (7) e Giovanni da Bolgaro (8).

Più interessante è l'elenco del 1463, fornitoci dal Formentini nel *Rendiconto del ducato di Milano* ecc. (pag. 64), e perchè più numeroso e perchè vi s'indica la paga, ch'era di 16 fiorini cadaun trombetto (9). Si registrano 18 nomi, quindi 8 in più del 1450, e quasi tutti nomi nuovi, non essendovene che 6 di quelli della precedente lista.

Raggruppiamoli qui a due finche (10):

(1) Cfr. D'ANCONA: « I Canterini dell'antico Comune di Perugia », nelle sue *Varietà Storiche e Letterarie,* vol. I. — RENIER, *La discesa di Ugo d'Alvernia all'Inferno* (Scelta di Curiosità letterarie, ecc., dispensa 194ª), pagine 11 e segg.

(2) Figura anche nel 1461 (*Reg. ducale,* n. 100, fol. 205 t.º).

(3) Anche nel 1456 (*Reg. ducale,* n. 66, fol. 12 t.º).

(4) Figura nel 1474 e ancora nel 1476 (*Miss.*, n. 115, fol. 362. — *Cart. dipl.*, sett. 1476).

(5) Di casato Fusario, come dall'atto di cittadinanza milanese concessagli ai 30 aprile 1454 (*Lett. ducali*, 1450-55, fol. 153 t.º Arch. S. Carpoforo): *Petrus Fusarius de Roma dillectus tubeta noster.*

— Dei 18 gennaio 1463 sonvi lettere ducali di passo a di lui favore, onde potersi recare sul Meridionale, e valevoli mesi 6 (*Reg. duc.*, n. 103, fol. 57).

(6) Figura nelli anni 1456 (*Reg. duc.*, n. 67, fol. 69 t.º), 1463 e 1474 (loc. cit. *Miss.*, n. 115).

(7) Ancora nel 1476 (*Cart. dipl.*).

(8) Tutti i nomi dei trombetti del 1450, sopra esposti, cavammo dal *Reg. ducale,* n. 88, fol. 144.

(9) Nel 1461 il fiorino di Reno era lire italiane 11.80, 20 (CIBRARIO, *Econ. Pol.*, II, 197. — ANGELUCCI, *Gli schioppettieri milanesi,* 174).

(10) Segnamo con asterisco i nomi contenuti anche nell'elenco del 1450.

Michele da Cremona.
Antonio de Colli.
Giovanni de Colli (1).
* Luigi da Milano.
* Garavello da Soncino.
* Cristoforo da Soncino.
Moscardino da Correggio (2).
* Pietro da Roma.
Luigi da Gallarate (3).
Tecla da Fiorenza (4).
* Cristoforo da Siena (5).
Giacomino da Carmagnola (6).
* Giovanni da Besozzo.
Pietro da Soncino.
Giuliano da Correggio.
Nano da Imola.
Nicolao di S. Angelo.
Gio. Simone da Mortara (7).

Un totale di 18 trombetti, con una spesa di 304 fiorini.

(1) Veramente i fratelli Giov. ed Antonio Colli figurano già nel 1450. (*Reg. duc.*, n. 87, fol. 183 t.°).

Nel 1461 il trombetto Giov. de Colli recavasi, mandato dallo Sforza, dal celebre conte Federigo da Montefeltro in Urbino *cum stendardo uno et penonis 4 a trombeta prefati Comitis.* (*Reg. duc.*, n. 100, fol. 201 t.°).

Altro trombetto di casato Colli, e forse fratello dei testè menzionati, si chiamava Biagio. Nel 1458, ai 27 gennaio, ottiene lettere di passo per condurre dal duca di Milano l'ambasciatore di Siena. (*Reg. duc.*, n. 67, fol. 210). Figura anche nel 1463, nel qual'anno, assieme a Giov. de Coli, ai 27 aprile, ottiene lettere di passo per recarsi nel Mezzogiorno. (*Reg. duc.*, n. 103, fol. 102 t.°).

(2) Morto nel 1467 (Vedi lettera della duchessa Bianca Maria Sforza, 1° marzo 1467 in *Potenze Sovrane:* Bianca Maria Sforza).

(3) Ai 10 gennaio 1470 è data la commissione ai trombetti ducali Aloigi da Gallarate e Ambrogio da Milano « de fare spazare la neve fuori de la strata tra qui (Milano) et Mortara, et da Mortara ad Robio » (*Reg. ducale*, n. 45, fol. 141). — L'Aloigi da Gallarate figura ancora nel 1476 in qualità di trombetto (*Cart. dipl.*).

(4) Talora scritto *Tegle de Florentia.* Ai 5 nov. 1462 otteneva lettere di passo per venire dalle parti meridionali in Lombardia (*Reg. duc.*, n. 103, fol. 13). Forse era prima al servizio di Aragona o dei Malatesta.

(5) Il Formentini scrive *de Sani*, ma dev'essere *Siena.* — Gli errori di stampa, e anche di fatto, nelle pubblicazioni visconteo-sforzesche del Formentini sono copiosi.

(6) Figura ancora nel 1474 (*Miss.*, n. 115, fol. 362).

(7) Ancora nel 1476 (*Cart. dipl.*).

È segnato colla data 1467 un altro elenco dei « Trombeti che denno andare col nostro Ill.mo Signore », ovverosia col Duca (ma dove nel 1467 ?) (1). Anch' esso porge l' indicazione del salario loro corrisposto, in ragione di 30 ducati d'oro cadauno, all'anno. Sono 16 i trombetti nominati, tutti di quei figuranti nell' elenco Formentini, tre nuovi in più, cioè: Gio. Antonio da Milano (2) — Biagio e Leonardo de' Colli. Di Biagio già abbiamo fatto menzione in una precedente nota (3).

Altro, ed ultimo elenco che da noi s' indica, di trombetti ducali, è quello del 22 gennaio 1469. Deliberando lo Sforza di tenere presso di sè 20 trombetti, de' quali la metà lo seguisse in ogni sua gita, ne fissa il salario in lire 22 e soldi 18 mensili a testa. Nella lista poi, figurano 17 trombetti, tutti dell' elenco Formentini, più un Gian Antonio da Milano (menzionato in quello testè riferito del 1467), ed i seguenti nuovi, cioè: Aloysono — Gio. Francesco da Como — Diego Sacho (4) e il « trombettino » — La spesa annua per tali suonatori saliva a lire 4122 (5).

(1) Classe: *Musici.* O la classifica all' anno 1467 fatta in Archivio è erronea ?...

(2) Figura anche negli anni 1474 e 1476.

Nella Classe *Musici* havvi una supplica senza data, al segr. ducale Bartolomeo Calco, di un Antonio da Milano, trombetta (forse il medesimo individuo che sopra), che abbandonò il servizio del marchese di Monferrato per venire alla Corte sforzesca, a suggestione di un trombetta della duchessa, chiamato il *Pistoja.* Esperimentato idoneo, chiedeva di essere ammesso fra i musici di Corte.

(3) Leonardo de Colli è avvertito per « fratello di Gio. Simone chiamato Johanni Francisco utsupra. » Vattelapesca.

(4) In documenti del 1474 (*Missive*, n. 115, fol. 362) e del 1476 (*Cart. dipl.*, Lett. 27 luglio 1476 di Giov. da Castelnovo al Duca), figura per trombetto un Sacho da Parma, forse il medesimo che Diego, se Sacchi o Sacco è il casato suo. — Per aver Sacho « nostro trombeta » (scriveva il duca, ai 23 nov. 1470, al suo tesoriere generale A. Anguissola (*Cart. dipl.*), perduto del denaro al giuoco della palla, gli si mandi 8 ducati in oro, da trattenersi poi sul suo primo salario!

(5) Documento nel *Cart. dipl.*

Altri pochi trombetti ducali, i di cui nomi ricorrono frequenti nei documenti milanesi della seconda metà del 400, sono, ad esempio: Antonio da Lecco (nel 1462) (1) — Lorenzo da Romano (2) e Ambrogio da Settimo (nel 1474) (3) — Giov. da Carmagnola ed Ambrogio da Verona (nel 1476) (4). Agli anni 1472 e 1473 pone, sulla scorta di documenti sforzeschi, il Vander Straeten, un Matteo ed un Luchino da Belgiojoso (5).

Ogni qualvolta eranvi feste o cerimonie religiose cui intervenissero il Duca e i suoi Consiglieri, v' assistevano pure i suoi trombetti, pifferi, ecc. (6). E ciò è naturale. Alla festa di S. Giorgio erano soliti i trombetti d' avere « de honorantia una giornea cum le calze per acaduno (7).

Dei trombetti della Corte ducale s' è detto anche troppo. È d' uopo consacrare due parole a quelli del Comune di Milano che ne stipendiava di regola sei, e già li menziona il Fiamma nella sua *Cronaca Extravagans*, pubblicata dal Ceruti (8). Usa-

(1) *Reg. ducale*, n. 40, fol. 143.

(2) Sua supplica, senza data, per ottenere denari, nella classe *Musici*.

(3) *Missive* citate, n. 115, fol. 362.

(4) *Cart. dipl.*, loc. citato.

Dei 2 novembre 1456 è la lettera di passo per Passarino, trombetta di Gian Galeazzo da Campofregoso, che si reca dalla duchessa Sforza (*Reg. duc.*, n. 67, fol. 23).

Dei 9 gennaio 1461 l' atto di cittadinanza milanese a favore di Bartolomeo da Crema, trombetta del condottiere sforzesco, ben noto, Gaspare da Vimercate (*Lett. ducali*, 1456-61, fol. 233 t.°, Archivio Civico).

(5) Vedi *Les musiciens néerlandais en Italie,* vol. VI, pag. 27, opera importante, che citeremo a più riprese laddove si parlerà dei cantori fiamminghi.

(6) È del 7 giugno 1474 un ordine ducale ai trombetti di portarsi da Milano tosto a Pavia per la ricorrenza della festa del *Corpus Domini* (*Miss.*, n. 115, fol. 362).

(7) In un certo anno non fu loro mantenuto l' onoranza, e però la richiedevano i suddetti trombetti, con supplica, senza data (Classe: *Musici*). Intercedevano per la giornea e calze relative « però chel caldo gli afadicha fortemente! »

(8) Quando il podestà « apparebat in exercitu, erant sex tybicines sive trumbatores, quorum quilibet tres aut quatuor equos habuit et salarium, et

vano trombe d'argento, fregiate di pennoni a colori vivissimi (1).

Intervenivano alle solennità municipali (2), assieme a' pifferi, chè anche il Comune di Milano, e non soltanto i duchi, ne aveva al proprio servizio. Ricordiamo pel 1433 i nomi di Ambrogio Leonardi e di Giovannino d'Angera, eletti in rimpiazzo di Bertone Ferrini e di Giacomolo Cortelazzi (3).

E giovandoci dei registri civici a S. Carpoforo, tanto per sfoggiare nomi, rimontando anche all'epoca viscontea, ci faremo ad elencar trombetti del Comune milanese. Un catalogo completo sarebbe impossibile ed anche indigesto.

Nel 1389 un Bertolino da Forlì (4); nel 1390 un Michele da Tortona (5); nel 1394 un Marchetto da Bergamo (6); nel 1395

duo tentoria a comunitate. *Et erat clangor terribilis in nulla alia civitate auditus similis.* Hii secuntur potestatem civitatis cum ad bella procederet. » *Miscell. di Storia Italiana di Torino,* vol. VII, pag. 496.

Stanno nell'Archivio di S. Carpoforo gli « Ordines servandi per tubicines comunis Mediolani et eorum solutionum taxationes », ma sono di data un po' posteriore, cioè del 29 sett. 1499, quando i Francesi erano già entrati in Milano. (*Lett. ducali,* 1497-1502, fol. 140-143).

(1) È dei 30 sett. 1473 la garanzia prestata dal trombetto Domenico di Lacchiarella per la tromba argentea consegnatagli, del valore di L. 100 imperiali (*Lett. ducali,* 1473-79, fol. 29. Archivio Civico).

(2) È dei 6 sett. 1448 l'ordine del Vicario e XII di provvisione di Milano, perchè dovendosi fare dall'Università degli studî qualche unione e solennità, debba quella servirsi de' trombetti del Comune di Milano (*Lettere ducali,* 1447–50, fol. 156. Archivio Civico).

(3) Ordine ducale del 1° aprile 1433 (Arch. citato: *Lett. ducali,* 1426-37, fol. 100).

(4) Atto di nomina del 15 nov. 1389 (*Lett. duc.*, I, 17 t.°). — Funzionava ancora nel 1447, come dai decreti della Repubblica Ambrosiana, prodotti dal Verri (*Storia di Milano,* II, 328).

(5) *Idem,* 22 gennaio 1390 (*Lett. duc.*, I, 21 t.°).

(6) *Idem,* 2 sett. 1394 (*Lett. duc.*, 130 t.°). — All'anno 1450 il Valdrighi (*Cappelle musicali degli Estensi,* ecc., p. 417), cita un pifferista, Domenico Marchetto a Ferrara. Di Marchetto da Padova, che prima, dopo Guido d'Arezzo scrisse teoriche dell'arte al testo di Roberto di Napoli, giacciono inediti nell'Ambrosiana i trattati che s'intitolano: « Lucidario per l'arte della

un Pietrolo Belloni (1); nel 1405 Antoniolo da Arluno, al posto di Tarusio da Milano, e Tommasino Bonsignori a vece di Cristoforo Cainarca (2). Poi vengono, rimpiazzandosi l'un l'altro: Giacomino degli Orlandi, Leonardo da Bussero, Antonio Camello di Gallarate nel 1408 (3); Ambrogio Grimoldi nel 1415 (4); Ambrogio da Castello, Antonino da Reggio e Zanino Grimoldi nel 1429; il da Castello, or ora citato, Beltrame da Borgo e Antonio da Onate nel 1435, 36 e 47 (5).

Passò anche la Repubblica Ambrosiana, e salito al potere lo Sforza, confermava addì 19 marzo 1450 (6) nell'impiego di trombetti della Comunità milanese i 6 seguenti, quasi tutti noti: Giovanni da Onate — Giorgio degli Orlandi — Beltramo da Borgo — Ambrogio da Lacchiarella (7) — Giacomino da Reggio (8) e Antonio da Onate.

musica piana » e « Pomario dell'arte della musica misurata » (Tiraboschi. St. lett. ital., I, II, c. II, § 35. – Carducci, « Musica e poesia nel secolo XIV. » Livorno, 1874, pag. 350).

(1) *Idem,* 13 gennaio 1395 (*Lett. duc.*, I, 142 t.°).

(2) Ordini ducali, 9 maggio e 8 agosto 1405 (*Lett. duc.*, II, 146-47).

(3) Ordini ducali, 23 maggio, 1 giugno, 7 giugno 1408 (*Lett. duc.*, IV, fol. 42, 44 t.°, 45 t.°).

(4) Vedi Morbio, *Codice Visconteo-Sforzesco*, pag. 166. — Anche il Formentini, nel suo *Ducato di Milano,* produce nomi di trombetti diversi.

(5) Archivio Civico: *Ordini ducali,* 13 genn. 1429, 3 dicembre 1435, 12 marzo 1436, 1° aprile 1447 (*Lett. duc.*, 1426-37, fol. 46 t.°, 50, 61 t.°, 163; *Lett. duc.*, 1445–50, fol. 37 t.°).

(6) *Lett. duc.*, 1450-55, fol. 5.

(7) Oltrecchè nel 1451, confermato in carica nel 1452, ai 23 febbraio (*Lett. duc.*, 1450–55, fol. 66 t.°). Vecchio cadente, essendogli diventato gravoso il servizio, chiedeva ed otteneva (21 gennaio 1465) di esser aiutato e nelle evenienze rimpiazzato dal figlio Martino (*Lett. duc*, 1462-72, fol. 68 t.°). Quest'ultimo, nel 1468, di comun accordo, surroga il trombetta Bartolomeo Cainarca (25 agosto, *Lett. duc.*, 1462-72, fol. 153). E a vece del padre Ambrogio, morto, entra in carica l'altro suo figlio Domenico (28 sett. 1473, confermato 24 febbraio 1483. *Lett. duc.*, 1473-79, fol. 29; *Lett. ducali,* 1478-88, fol. 142).

Morì Domenico da Lacchiarella nel 1494 ed ebbe in successore Giacomo de' Bonfigli per decreto ducale 20 novembre 1494 (*Lett. duc.*, 1489-96, fol. 68 t.°).

(8) Morto nel 1464. In di lui vece sceglievasi Bartolomeo dei Cainarchi

Questi sei, meno l' Orlandi resosi defunto e rimpiazzato con Francesco da Lacchiarella (1), erano riconfermati in carica ai 22 novembre 1451, col soldo mensile di fiorini 1 e soldi 18 per cadauno da pagarsi dalla città di Milano (2). Della medesima data è l' atto di surrogazione del da Onate, morto di quei giorni, con Giorgio Pisoni (3).

Ma basta anche dei trombetti del Comune milanese (4).

II.

Dalla Germania accorrevano al soldo dei principi italiani trombetti e suonatori diversi, ma più numerosi i pifferi, rinomati già

(*Ord. ducale,* 9 nov. 1464, *Lett. duc.,* 1462-64, fol. 65), che nel 1468 cedeva il posto, come s' è veduto sopra nella nota precedente, a Martino da Lacchiarella.

Ai 10 sett. 1476 poi, un Belino da Pessina veniva eletto trombone del Comune di Milano a vece del quond. Michele Cainarchi (*Lett. duc.,* 1473-79, fol. 130 t.°).

(1) Vedi *Ord. duc.*, 22 novembre 1451, nell'Archivio Civico (*Lett. duc.*, 1450-55, fol. 61 t.°).

Morto Francesco da Lacchiarella gli subbentrava il figlio Gio. Antonio per decreto 19 febbraio 1478 (*Lett. duc.,* 1473-79, fol. 192 t.°).

(2) *Reg. ducale,* n. 90, fol. 132 (Archivio di Stato). — Questo Registro è importantissimo perchè dà l' elenco completo delle cariche dell' amministrazione sforzesca dal 1450 al 1470, producendo paghe, nomi, ecc., al completo pel dominio del I duca Sforza. Ma, all' infuori dei « Sex tubatores Comunis Mediolani » non v' è altro cenno di musici.

(3) *Lett. duc.*, 1450-55, fol. 61 (Arch. Civico). Il Pisoni figura nel 1463 e ancora più tardi (*Reg. duc.*, n. 102, fol. 210 t.°, Archivio di Stato).

(4) È curiosa una lettera (15 dic. 1478) scritta da Francesco Varese, da Chiavenna, ove comandava i soldati alla guardia dei passi di Valtellina dall' invasioni dei guerreggianti Svizzeri! Chiedeva con calde istanze un tamburino od un trombetto « et quando non se ne trovasse altri », gli mandassero « uno de quelli de la Comunità de Milano che fano *pò, pò, pò* » (MOTTA, *Documenti Svizzeri* del 1478, tratti dagli Archivî milanesi. — Bellinzona, 1882, pag. 157, n. 404).

in que' tempi (1). Non cantava forse Sigismondo Pandolfo Malatesta, signore di Rimini (1417-1468):

Ancora voi maestri d' instromenti
In el cantar voi non sariti muti:
Sichè di farme morir costei (2) si penta.

Arpe sonate, citere e lauti
E pifari e trombetti de Lamagna
Sichè col vostro son damor m'aiuti (3).
. . . .

Senza data è una supplica di Giovanni *todescho, trombono*, per salario arretrato di due mesi (4). Pifferi alla Corte di Milano erano, nel 1460, Giorgio, Ghirardo e Giovanni Mayno e Giovanni Piccinino *de Alamania,* ed ottenevano ai 4 marzo lettere di passo onde portarsi a Ferrara (5). I tre primi nel 1461 ottenevano un congedo per la Germania. Loro patria Ravensburg, dove si recavano ancora nel 1463 (6).

All' anno 1469 il *Vander Straeten* (VI, 26) nota i tre seguenti:

(1) Quali, ad es., quelli di Basilea e di Norimberga.

(2) La famosa Isotta da Rimini.

(3) C. Yriarte, *Un condottiere au XV siècle.* — Paris, 1882, pag. 141.

(4) Sezione: *Musici.*

(5) *Reg. ducale,* n. 100, fol. 18 t.°

Secondo il Canal (*La musica a Mantova*, pag. 461), ricopiato dal Valdrighi (pag. 418), nel 1458 Marco e Giovanni Pecenini, tedeschi, e famigli della marchesa Barbara di Brandenburgo, venivano mandati in Ferrara alla scuola d' un Corrado (Conrad), tedesco, piffero del Duca d'Este (Docum. del 22 febbraio 1458). Evidentemente si tratta di due dei sopra indicati, con una lieve trasformazione di nome (Marco in Mayno?). Forse nel 1460 erano ancora al servizio Gonzaga... e di là passarono a Milano? — Il Canal (*loc. cit.*, 662), ricorda ancora il Marco Piffero, di cui sopra, all' anno 1490: mandava in nome del marchese Francesco II, parimente a Ferrara, un suo figlio perchè v' imparasse a suonare sotto la scuola di un Michele, tedesco, che troviamo vivo ancora nel 1509 e al servizio estense.

(6) Lettere di passo, 9 febbraio 1461, valevoli un anno e per 4 compagni (*Reg. ducale*, n. 100, fol. 166). — *Idem,* 27 luglio 1463 (*Reg. duc.*, n. 103, fol. 154 t.°).

Anze de Volgel, Paulo de Houspach e Corrado de Chingen, nomi di sicuro storpiati (1), a giudicare da altri consimili regalati da quell' Autore.

Di un *Giovanni de Alamania,* piffero ducale (che potrebbe assai bene essere il Giov. Piccinino, or ora ricordato), è fatto parola in una lettera del duca Galeazzo Maria Sforza, del 12 aprile 1469, ad una sua ganza (2), resa pubblica dal D'Adda: ivi è pur cenno della morte del piffero Bertola, forse il Bertolino da Forlì del Comune di Milano (3).

E nel medesimo anno (1469) cinque pifferi tedeschi, il di cui nome è però taciuto nel documento (4), erano salariati in ragione di 5 fiorini del Reno al mese per cadauno.

A Paolo *todesco* « nostro piffaro » concedevasi un permesso di 2 mesi per recarsi in Germania; e ciò ai 22 febbraio 1472 (5).

(1) Diciamo ciò anche perchè lo vediamo (*loc. cit.*), ricordare tra i trombetti ducali un *Anze de Rottuil,* mentre deve leggersi *Rottwill,* nel Cantone di Berna, in Isvizzera, ed un *Georgio da Bourger,* senz'altro un nome scorretto.

V' ha di più; quando scrive che « parmi les instrumentistes aux gages des ducs de Milan il s'en rencontre beaucoup venant d'Allemagne ou des Pays-Bas », non doveva citare come piffero d'oltr'Alpi *Antonio da Lecho,* da Lecco sul Lario! e da noi più indietro menzionato.

(2) Non potendosi interpretare altrimenti, secondo il D'Adda, il *cuidam mulieri* nella soprascritta, seguito dal motto *dilecta nostra* nella lettera ducale. Ma non condividiamo l' opinione del med. A. nel supporla una cantante girovaga o forse una zingara.

(3) *Ricerche per la Libreria di Pavia,* pag. 56 del Suppl. (Documento tratto dal *Reg. Missive,* n. 86, fol. 54 t.°).

« Dilecta nostra. Perchè intendiamo che fiuti, uno tenore et uno libro de canto sono in tue mane quale già furono del qdm. Bertola nostro piffaro. » Le si ingiunge di consegnarli in mano di *Johanni de Alemania* « nostro piffaro, senza exceptione alcuna. »

(4) Ordine ducale al tesoriere Anguissola, Vigevano 19 febbraio 1469 (*Reg. duc.,* n. 86, fol. 31 t.° e *Musici*).

Si ordinava eziandio di « fare pagamento ad paghe XII ad Magistro Janes (che citeremo più innanzi come suonatore di liuto), Antonio piffaro, al Tamborino et ad quel de la viola ad raxone de L. 14, soldi 6, denari 9 per caduno. » Una spesa totale, contati i pifferi, di 415 ducati annui.

(5) *Cart. diplomatico.*

Va senza dirlo, che i pifferi al soldo ducale non erano tutti d'oltr'Alpi, ma pur anche d'Italia. Nè li teneva lo Sforza soltanto a Milano, ma eziandio in altre città del ducato. È curiosa, ad es., la supplica dei pifferi in Lodi da noi già edita (1). Ed il Valdrighi cita già per l'anno 1422 un Aberlante, piffero in Milano, al quale un tal Bormio, piffero del marchese d'Este, avea impegnato certi istrumenti (*loc. cit.*, pag. 416). E dei 22 novembre 1429 è il decreto di cittadinanza milanese, conferita a Giovanetto Francia, piffero ducale (2).

Ve n'erano a Cremona: ad es., ai 21 maggio 1495 veniva confermato in qualità di piffero di quella città, Lorenzo Gavazzolo, a vece del padre suo Antonio, morto nel precedente anno, e da più di 40 anni mantenutosi in tal carica (3).

Un Martino Guastalino, da Cesena, « rechiesto per compagno da questi pifferi » (ducali) nel 1480, « benchè nella virtù del sonare suo », fosse trovato in Milano « non mancho anzi più de quello che era stato significato », tuttavia *per essere le aere sue dissonante et discorde* da quelle de' compagni di concerto, si rimandava a Cesena, raccomandandolo con lettera ducale, 11 giugno 1480, agli Anziani di quella città. Il Duca di Milano li confortava a rimetterlo « al loco suo », dispiacente che per il

(1) Nell'*Archivio Storico Lodigiano*, 1884, pag. 57.

La supplica, sebbene senza data, va ascritta all'epoca del governo del I Sforza (1450-65). I pifferi ducali, stabiliti in Lodi, e mezzo in miseria, intercedevano per un aumento di onorario. Supplicanti erano: Marchesino de la Polla, Pietro de la Dama e Bassanino Passera. Dalla supplica suddetta rilevasi che quando Francesco Sforza ebbe conquistata Lodi, il piffero Marchesino de la Polla fu il primo a *cridarlo signore* per le vie della città. (Arch. di Stato, classe *Musici*).

(2) Archivio Civico. *Lettere ducali*, 1426-1437, fol. 83. Per ottenere la cittadinanza occorreva, oltre una certa dimora, che il supplicante facesse l'acquisto d'una casa nella città cui voleva essere ascritto. Vedi una lettera ducale 11 gennaio 1451 al Referendario di Cremona, vertente sul concedere la cittadinanza cremonese al trombetto ducale *Federico*, avendo soddisfatto ai dispositivi di legge. (Cf. *Daverio*. Mss. sforzeschi, vol. I, p. 152 alla Braidense).

(3) *Miss.*, n.° 198, fol. 239 t.°

desiderio di averlo voluto ai suoi servigi gli dovesse causare la rimozione dalla carica precedentemente occupata (1).

Come giustamente avverte il Valdrighi, entrato il mondo nell' èra del 1000, *pifferi* e *trombe* furono gli istrumenti i quali interpretarono le musiche pubbliche ed officiali de' Comuni e delle Corti, nelle mostre, nelle cavalcate, negli spettacoli, come del pari facevano in camera *chitarrini*, *liuti*, *rebecchi*, *salteri* e *tamburini* (2). E nelle grandi occasioni i duchi di Milano, oltrechè i proprî, prendevano possibilmente a prestito anche i pifferi delle Corti amiche e vicine d' Italia.

Non rimontiamo troppo indietro. Per gli sponsali d' Ippolita Maria Sforza con Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, nel 1465, la duchessa madre Bianca Maria Sforza aveva chiesto al marchese Borso d' Este d' aver a Milano i suoi pifferi per onorare maggiormente la festa. Ma non fu esaudita, per i motivi plausibili o meno, spiegati nella seguente risposta del signore di Ferrara (3):

Illustris et Excelsa domina Soror nostra honoranda. La Ill.ma Sig.ria Vostra ha ad renderse certissima che non solo di piffari nostri che la ni richiede per honorare la sponsalitie del Inclita sua figliola Madona Hipolita Maria, ma de qualonca altra nostra cossa quantunca a noi carissima et gratissima la voressemo sempre compiacere come nostra amantissima honorevole et singularissima sorella. Ma considerando nui che la festa vostra nanti che la se cominci ha ad intrare parecchij dì in aprile, et cussì simile feste, non vedemo, che se mandassemo epsi nostri piffari, potesserono esser tornati per modo alcuno a la festa nostra et a la Solennità de San Zorzo (4), a la quale per

(1) Lettera nella classe *Musici.*

(2) Valdrighi, *Cappelle musicali degli Estensi*, ecc., pag. 415-16. Aggiunge quest'A. diligentissimo che le prime carte che appaiono risguardanti le musiche degli Estensi, datano dal 1422, e « *pifferi* solamente e *trombe* ne fanno le spese. »

(3) Archivio di Stato. *Potenze estere:* Modena e Ferrara (Documento rimasto ignoto al Valdrighi).

(4) Anche gli Sforza festeggiavano solennemente, come è noto, il dì di S. Giorgio, e si benedivano allora gli stendardi ducali in Duomo.

nostro honore et de la terra non solo sono necessarij ma necessarijssimi. Et oltre da questo sapemo chel ni ha ad accadere cossa che ancora inanti loro ni bisognarano. Si che pregamo che la Ill. S. V. voglia acceptare questa nostra scuxa, como quella che è verissima et necessarijssima, et reputare che se questo non fusse, molto più voluntiera gli li haressemo mandati che lei non li haría acceptato, paratissimi ad ogni altro suo piacere più che per nuy proprij. Ferrarie XXV Martij 1456 (1).

Borsius Dux Mutine et Regij,
Marchio Estensis Rodigijque Comes etc.

E perchè i « piffari et tromboni » ducali, imprigionati « per certo delicto commisso », a noi finora rimasto ignoto, non potevano accompagnare il duca Galeazzo Maria Sforza nella sua fastosa gita a Firenze nel 1471, chiedeva egli a prestanza quelli del Marchese di Mantova (2), come dalla missiva che segue:

Domino Marchioni Mantue.

Illustris ac potens Domino tanquam pater noster carissime. Perchè in questa nostra andata ad Fiorenza ne manchano li nostri pifari et tromboni, quali havevamo deliberato menarli con noi; havendo loro commisso certo delicto li havemo facto mettere in pregione: et non volendoli noi liberare al presente, pregamo la Vostra Signoria ne voglia in questa andata, prestarne li soi, il che haveremo gratissimo, como credemo però farà la Sig.ria V.a Confortandola ad mandarceli presto, adciò possamo a loro provvedere, al suo bisogno et ad tempo. Mediolani 6 februarij 1471.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes
Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes
ac Genue et Cremone dominus (3).

(1) Per errore d'amanuense sta scritto 1456, a vece di 1465, nel documento originale.

(2) Nel 1470 i pifferi e trombetti del Gonzaga troviamo applauditi in Napoli, dove fu *cosa nuova*, secondo un documento, 14 luglio 1470, avvertito dal Canal. Il quale (*loc. cit.*, pag. 659) fa pur menzione dell'invito del Duca di Milano del 1471, ma non « sa per qual festa fosse. »

(3) Minuta nel *Carteggio diplomatico*.

E diffatti, se non tutti, parte almeno dei chiesti musici furono concessi dal Gonzaga. Ce lo prova un documento, la « Lista de landata da Fiorenza facta et ordinata adì 14 de febraro de lanno 1471 » (1), in cui figurano « li pifferi dello Ill. Sig. Marchese da Mantova et Antonio da Milano et Zorzo todesco (2), pifferi del nostro Ill.mo Signore » per cavalli 7 e bocche 7. La medesima lista dà l' elenco degli altri musicanti che accompagnarono lo Sforza a Firenze, e perchè inedito lo rileviamo volontieri. Tutti gli storici, dal Corio venendo a quelli dei nostri dì, ripeteronsi nella narrazione di quel pomposo viaggio (3), affermando che accompagnavano il Duca 40 fra trombetti e pifferi in un agli altri suonatori ordinarî.

Eranvi pertanto, oltre quelli del Marchese di Mantova, 4 pifferi tedeschi ducali, 3 cantarini del Duca (4), Aloisio da Milano e Giov. Ant. da Milano, trombetti (da noi già resi noti), Cristoforo da Soncino, il Tegia da Firenze, Giuliano da Firenze, Leonardo de Colli (5), Pietro da Roma, Aloisio da Gallarate, Nicolò da S. Angelo, Giov. Simone e Gio. Francesco da Mortara, Cristoforo...., Garavello da Soncino, Sacco da Parma, Ambrogio da Milano, Diego ed Ambrogio da Verona, Jacobino da Carmagnola, Bassanino, e Bart. da Crema, già trombetto del conte Gaspare Vimercati, tutti trombetti precedentemente ricordati.

Siamo nel 1488. Ermes Felice Sforza (6), Simonotto Belprato e Gio. Francesco da San Severino, diretti a Napoli per prendervi Isabella d'Aragona, la sposa del giovane e disgraziato duca Gio. Ga-

(1) *Cart. dipl.*

(2) Da non confondersi con Giorgio Brant, tedesco, e cantore nella cappella musicale, come si dirà più avanti.

(3) Veggasi in ispecie l' opuscolo per nozze Banchi: « Della venuta in Firenze di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, con la moglie Bona di Savoja nel marzo del 1471. Lettere di due Senesi alla Signoria di Siena. » Firenze, Barbéra, 1878, pag. 40, in-8. — Lo pubblicarono Cesare Paoli, Luigi Rubini e P. Stromboli.

(4) I 4 pifferi in ragione di 5 cavalli e 5 bocche; i 3 cantarini di 5 parimenti.

(5) Ogni 2 trombetti in ragione di 3 cavalli e di 3 bocche.

(6) Fratello del duca Gio. Galeazzo Maria Sforza.

leazzo Maria Sforza (1), da Serravalle, dove avevano fatto tappa, diretti a Genova per l' imbarco, richiedevano al Moro i pifferi e tamburini ducali onde procurarsi in Napoli, con un tal seguito musicale « mazore piacere et honorevole accoglienza. » Col Sanseverino e compagni viaggiavano i poeti Gaspare Visconti (2) e Galeotto del Carretto, e numerosi altri gentiluomini lombardi (3).

Non crediamo dover defraudare il paziente lettore della lettura per intiero del documento sopraindicato. Eccolo tal quale:

Ill.^{me} et ex.^{me} patrue et pater ac domine noster honorande. Havemo judicato che niuna cosa possemo havere la quale per via ne daghi mazore piacere, et che anche alla gionta nostra ad Napoli ne serà honorevole, che havere con nuy li piffari del nostro Illmo Sig.^{re}: et però pregamo la Sig.^{ria} V.^{a}, recevute queste, voglia con ogni celerità mandarli ad Genua facendoli providere del andata fin là, perchè noy de quà gli faremo quello judicaremo essere necessario per lo resto, facendo che partino con loro li *pifari*, *sordine*, *tamborini*, *dopijni*, *corni* et tutti quilli altri instrumenti, con li quali se accordano. Nè resti la Sig.^{ria} V. de mandarli perchè la dubiti non possino essere ad tempo, perchè ultra che judicamo possino arrivare ad Genua per tutto sabato che vene, è ancora levato tal vento che possiamo credere non montare in galea fin alla septimana che vene. Sichè piacendo alla S.^{ria} Vostra che vengono como credemo, serano in tempo, et quando pure non gli arrivassino a hora, poteriano sempre ritornare in dreto. Alla Illma Sig.^{ria} V.^{a} ex corde ne ricomandamo. Ex Serravalle die 26 novembris 1488.

Excellentie vestre nepos et filius ac servitores

Hermes Felix Sfortia Vicecomes
Symonotus Belpratus et
Jo. Franciscus de S.^{to} Severino (4).

(1) Per le feste del matrimonio Sforza vedi *Tristano Calco.*

(2) Vedi Renier: « Gaspare Visconti », in *Archivio Storico Lombardo*, III, 1886, pag. 523.

(3) Nell' edizione *De Magri*, del Corio, vol. III, pag. 447, nota 7, è prodotto l' intiero elenco del corteo milanese.

(4) *Potenze sovrane:* Isabella d'Aragona.

III.

E giacchè nel documento or ora prodotto è discorso di tamburi e di altri istrumenti musicali, anche perchè abbiamo alcune notizie in merito, e di diverse date, diamoci a produrle qui addirittura.

Gli ambasciatori fiorentini passati da Milano nel 1461, diretti alla Corte di Francia (1), regalavano ai 10 novembre 1 fiorino per cadauno a due « tamburini con li zufoli » che avevano suonato in loro onore in Milano (2). Gli ambasciatori mandati da Firenze, udita la morte di re Carlo VII, a Parigi, per felicitarsi della nomina del figlio suo Luigi XI, erano Filippo di Vieri de' Medici, arcivescovo di Pisa, Buonaccorso di Luca Pitti e Piero de' Pazzi. Entravano agli 8 novembre in Milano, incontrati a tre miglia fuori della città da quasi tutta la famiglia ducale « con trombetti et pifferi et grande cavalleria. » Alloggiarono nel palazzo già Carmagnola, grandemente onorati da « parecchi gen-

(1) Vedi Milanesi G.: « Il viaggio degli ambasciatori fiorentini al Re di Francia nel 1461 », descritto da Giovanni di Francesco de' Neri Cecchi, loro cancelliere, nell'*Archivio Storico Italiano,* 1865, serie III, vol. I, pag. 48.

(2) *Ivi*, a pag. 48 e seg., è prodotta una lista delle spese fatte dall'Ambasciata a Milano. Oltre alla posta sopraindicata, ne caviamo:

1461, 8 novembre, ai pifferi e trombetti di Lodi, fiorini 3 d'oro larghi; *10 nov.*, a 8 trombetti del Duca di Milano fiorini 8 di Reno; a 6 pifferi e un trombone del Duca fior. 7; a 2 trombetti di Tiberto Brandolino ed a 1 trombetto del conte Gaspare (da Vimercate) fior. 3; al trombetto di messer Antonello, che lor fece compagnia da Piacenza venendo a Milano, 10 grossi di Firenze; a 1 suonator di liuto « sonò alli Imbasciadori » fior. 2; *nov.* 11 « a uno giocholatore » del Duca di Milano fior. 2; *nov. 12,* « a uno giocholatore di bachatelle in Milano » 1 fior.; a 1 suonatore di liuto « et uno altro gli tiene il tinore, stanno col Signore » fior. 2; a uno suonatore « duno instrumento grande, sonò colli sonatori del liuto », 8 grossi di Firenze.

Ed ai *14 nov.* « al Signore buffone della Corte del Duca, fior. 1 larghi et più uno scudo ebbe da Monsignore. » Un fiorino di Reno anche al « Nero di Madonna Bianca » (Maria Sforza), forse un altro buffone.

tili huomini, i quali continue splendidamente apparecchiarono, et sera et mattina, vari et nuovi sonatori di liuti, arpe, trombe, pifferi, dolcimeli et altri instrumenti, et buffoni et predicatori contrafatti et gente varia da sollazo» (1).

Tamburini ricorda all'anno 1474 il dott. Casati nelle sue *Vicende edilizie del Castello di Milano*, a pag. 98. Su di uno dei quadri che dal Duca voleasi dipinto in una delle sale del castello di Porta Giovia, rappresentante la funzione di S. Giorgio, doveansi ritrarre i cantori e i trombettieri. Nel quadro rappresentante la uscita del corteggio dal Duomo, figurassero « li tamborini tutti, zoè el Franzoso et li altri. » In altro « sia depincto Aluisono, Tegia *(da Firenze)*, Juliano e Sacho, e così il tamborino *franzoso* » (2).

Nel 1478, da Bellinzona, dove era il grosso dell' esercito sforzesco contro gli Svizzeri, Gian Pietro Bergamini, noto condottiero, raccomandavasi ai 23 novembre al Duca di Milano perchè non lo si lasciasse in « carestia de tamborini » (3).

Passiamo alle trombe ed ai tromboni. Perino « trombono » che ha moglie e figli, chiede al Duca un aumento di paga, sembrandogli un po' pochi i 4 ducati del suo salario mensile. La supplica è senza data, ma della seconda metà del XV secolo di certo (4).

Nel 1474 lo Sforza eccita il conte Giovanni Borromeo, avendola, a mandargli «una tromba de corno che habia bona voce» (5).

(1) Importante la descrizione di Milano che sta nella Relazione edita dal Milanesi. Visitarono il Castello di Milano « la più bella forteza del mondo », e il Palazzo ducale « una delle belle cose del mondo », ammirando in seguito il parco a Porta Giovia « con migliaia di lepri et cervi », e dove cacciarono con due leopardi « et fu una delle più belle chose del mondo. »

(2) Trombetti da noi già menzionati. Del costume usato dai cantori si dirà più avanti.

(3) Di due trombetti ch' aveva seco, uno solo valeva qualcosa, ma l' altro, un tal Giacomino era « vezio (vecchio) et non pò la vita. » (Cfr. MOTTA E.: « Documenti Svizzeri del 1478 », *loc. cit.*, pag. 91, n. 162).

(4) Classe: *Musici*. Forse il Pietro da Roma già citato?...

(5) Lett. da Vigevano, 28 febbraio 1474, nel *Cart. diplomatico*.

Ai 26 febbraio 1490 risponde il duca Ercole d'Este a quello di Milano (1), che, a seconda del desiderio espresso « Piedro nostro trombono sarà sempre apparecchiato insegnare Bartholomeo suo trombeta el modo et larte del sonare el trombono. » Trattasi qui di Pedro Maria, spagnolo, che fu dei musici favoriti del Moro, ed in morte del quale compose un sonetto il Bellincioni ?... (*Rime,* I, 107) (2).

Sempre nel 1490, ed ai 23 di febbraio (3), il Duca di Milano concedeva a *Bernardus Florentinus* « inter eos qui tuba egregie canunt ac mira ejus sonibus suavitate audientes delectant et afficiunt » di portare le insegne ducali a titolo di sovrana benevolenza « in vexillo a tuba pendenti », nel modo e forma come usavasi dai trombetti ducali (4). Egli si recava a Genova qual trombetta del governatore Agostino Adorno. — È impossibile che questo *Florentinus* sia il medesimo che il *Florentio* musico e sacerdote, di cui è alla Trivulziana un trattato di musica dedicato al cardinale Ascanio Maria Sforza, codice miniato per eccellenza. *Florentio* si vuole milanese (5), nè la veste sacerdotale gli permetteva di fare il trombetta militare.

E fin dal 1460, per parte del Duca di Milano, eransi donate 8 braccia di velluto verde a Giovanni Scocio e figlio, pure di nome Giovanni, trombetti dell' Imperatore di Germania (6).

(1) Classe: *Musici.*

(2) Nell' aprile 1477 aveva Bona di Savoja preso al suo servizio un « frate Mattia, hispano » per suonatore, col medesimo salario percepito dall' assassinato di lei consorte, duca Galeazzo, cioè lire 40 imperiali al mese. (Ordine ducale, 8 aprile 1477 ai maestri delle entrate e tesoriere ducale. *Missive* staccate). Dev' esser il medesimo frate Mattia che è citato dal dott. Biffi nelle sue *Prigioni milanesi,* siccome incarcerato nel 1472. [V. pag. 68].

(3) *Reg. ducale,* n. 60, fol. 81 t.°.

(4) « ijs modo et forma quibus tubicines nostri ferre possunt. »

Fin dal 7 settembre 1437 si nomina un Filippo, trombetta del Marchese d' Este, e si pensa a decorare la sua tromba con pennoni, e se ne ordinano quattro con ricche frangie, e coll' arma del Marchese, in oro, argento e colori (VALDRIGHI, *loc. cit.*, p. 417).

(5) PORRO: « Codici mss. Trivulziani », pag. 159. — RIO: *Vita di Leonardo da Vinci,* Milano, 1856, pag. 30, nota seconda.

(6) Decreto 23 agosto 1460, nel *Reg. ducale,* n. 100, fol. 95.

IV.

Eranvi altresì Tedeschi suonatori di cetra, viola, arpa, liuto, ecc., al soldo sforzesco. Degli organari più innanzi.

Ai 30 maggio 1463 è ricordo di « Magistro Janni Bertholdo de Basilea et Stefano de Monachis, alemanni, *citaristos* » e famigliari ducali (1). Il citato Stefano de Monachis potrebbe anche essere la medesima persona che Stefano de Alemania « pifero et sonatore de la viola », che nel 1475 trovavasi debitore di L. 23, soldi 6 e denari 5 verso Giovanni de' Crotti, *tabernaro,* « in taberna Pescharie » a Milano (2); o l' eguale che Stefano tedesco *chitarrista* nel 1456. Vien costui raccomandato ai 17 settembre di quell' anno dal Duca di Milano a quello di Modena, in un al distintissimo suonatore Pietro Bono, che « crediamo il mondo non lhabia il suo paro » (3). È questi il Pietro Bono, celebrato dal Guarino (4) come rarissimo citarista ferrarese (5) e familiare

(1) Lettere di passo a di lor favore, valevoli un anno e per 4 persone (*Reg. duc.,* n. 103, fol. 124 t°.

(2) « Per spese facte de mangiare et de bevere » infino al dì 9 novembre 1475 (*Cart. dipl.).*

Sono del 1° luglio 1476 le *littere licentie et passus* per Stefano Theutonico *musico,* con 3 compagni (*Reg. ducale*, n. 50, fol. 206).

(3) *Reg. Miss.,* n. 29, fol. 101 t.°, 254 t.°.

(4) Fra le poesie di Battista Guarino (Modena, 1496, f. 1), è una elegia : « In Petrum Bonum citharistam rarissimum », dove lo pone al disopra di Anfione, d'Arione e d'Orfeo e dello stesso Apollo! (Vedi CANAL, *loc. cit.*, pag. 661-62).

Vedi altresì SYMEONI : *Commentarî sopra alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova et di Ferrara.* — Venezia, Comin da Trino di Monferrato, 1548, pag. 112.

(5) E tale rimane malgrado i dubbi sollevati dal Chouquet (in *Journal des Beaux-Arts,* 31 mars 1879) e dal Vander Straeten (*La Musique aux Pays-Bas*, loc. cit., VI, pag. 111-112).

Per un Maestro Bono di Alemagna, callegaro, havvi il privilegio di famigliarità, in data 1384, 14 aprile, concessogli dalla Contessa di Virtù, nell'Archivio Civico di Milano (*Lett. duc.*, II, 27).

di Borso d'Este: cognito in Austria ed in Ungheria (1), fu anche al servizio dei Gonzaga (2). Altro *citharista* (3), Biagio da Montalino, pure egli da Ferrara (4), ottiene ai 4 febbraio 1472 lettere di passo dal Duca di Milano, valevoli per 4 persone e per 10 anni di tempo (5).

È del 1462 notizia di un Jacomo da Bologna « sonador de arpa » del duca F. Sforza. Da Ferrara, ai 19 ottobre di detto anno, lamentavasi di quel musico *Nicolaus teutonicus*, cantarino del Duca di Modena; ed il lamento era occasionato da denari rima-

(1) Il Canal (p. 662), poggiandosi su d'un documento del 13 gennaio 1488 e sull'opera del Symeoni, ricorda che il Pietro Bono scriveva allora da Vienna a Borso d'Este, raccomandando un suo nipote Lodovico Manzone. E diceva trovarsi presso il Re e la Regina di Ungheria « che lo vedono e odono graziamente. »

(2) Questo Pietro Bono non confondasi col suo omonimo, pure ferrarese e medico ed astrologo del XV secolo. Di Pietro Bono Avogario lasciò la medaglia lo Sperandio. (Venturi, *Gli affreschi del palazzo di Schifanoia*, pag. 388).

Di lui, sonvi nell' Archivio di Stato milanese (Sezione: *Astrologhi)*, due pronostici fatti per gli anni 1471 e 1474. Il secondo è datato da Ferrara ai 18 febbraio 1474, ed il Pietro Bono vi si professa medico, ferrarese e professore di medicina nell' Università di Ferrara.

Ne riparleremo in un nostro lavoro *Su diversi Astrologhi alla Corte degli Sforza.*

(3) Secondo il Valdrighi (*loc. cit.*, p. 421): « i citaristi o citaredi erano detti *cantores ad liram,* diversificandosi per tal guisa dai *cantores ad librum.* Accompagnavano i primi i loro canti col suono della lira o cetra; i secondi cantavano da soli *sulla parte.* »

(4) Questo è forse il medesimo individuo che « Biaxio dal Chitarino da Ferara » ricordato dal Valdrighi (*Mem. Accademia di Modena pel 1884*, pag. 245). Nel 1464 acquistava strumenti e corde « uno chitarino e corde », a Venezia per il Duca di Ferrara. Pel medesimo vi comperava, da mandare in dono al Re di Tunisi, « duj chitarinj forniti. »

(5) *Reg. ducale,* n. 47, fol. 221.

Il 16 novembre 1489, aspettandosi in Mantova il Duca di Ferrara e volendoglisi dare una festa, vi si invitava il citaredo fiorentino Giampiero (Canal, *loc. cit.*, p. 662).

neva ad avere per una prestatagli fideiussione « per certi libri che lui portò da Bologna non soi ma d' altri » (1).

Rimontando un secolo addietro ci scontriamo in un altro « Magister Jacobus de Bononia », del quale, su codice della Laurenziana, ha pubblicato il Carducci una poesia musicata per il battesimo de' due gemelli, nati da Isabella del Fiesco, moglie di Lucchino Visconti, il dì 4 di agosto 1346 (2).

Del Nicolò tedesco, cantarino testè memorato, e da non confondersi col cantore Nicolò d'Olanda, alla cappella ducale sforzesca (se ne dirà a suo tempo), ci hanno informato biograficamente il Canal ed il Valdrighi (3). Havvi nell'Archivio di Stato milanese un di lui ricordo per il 1457, cioè l' annuncio che egli dà da Urbino alla duchessa Bianca Maria Sforza della perdita della propria moglie Gentile, morta ai 27 luglio (4).

Ignoriamo nome e casato di quel tale maestro d' arpa di Sforza Secondo, figlio naturale di Francesco Sforza, il quale, trovandosi nel 1459 sul territorio Bresciano, truffò un suo compagno, me-

(1) Lett. 19 ottobre 1462, nella Classe: *Musici.*

(2) Carducci, « Poesia e musica, nel sec. XVI »; *loc. cit.*, pag. 444-45. La canzone comincia:

O in Italia felice Liguria,
E proprio tu Milan, Dio lauda e gloria,
De' duo nati signor che 'l ciel t' aguria
. . . .

(3) Valdrighi, *loc. cit.*, 417-18. Nel 1441 viene gratificato dal marchese Nicolò d'Este di 100 ducati d' oro, onde, con un compagno e sovra due cavalli, egli vada in Germania a raccogliere trombettieri pel suo servizio. — Nel 1445 compera quel cantore un *chitarrino* per il marchese di Mantova, pagandolo 6 ducati. — Canal, *loc. cit*, p. 661. Nel 1460, il marchese di Mantova, desiderando di avere un buon cantore che insegni ad un suo donzello, ricorre a Nicolò in Ferrara, e questi gli propone un Giovanni Brith, suo probabile compatriota, abilissimo in « cantare moderno, massime delle arie veneziane. »

(4) Arch. Milano. *Potenze estere:* Venezia. Sua lettera, 31 luglio 1457, sottoscritta *Nicholaus cantarinus.*

nandogli via il contrattato puledro e scappandosene a Milano (1).

Ed ancora suonatori d'arpa...! *Lanzaroto da Milano,* al servizio sforzesco nel 1481 (2), e *Ruggero da Venezia*, nel 1478. Una di lui supplica, di data posteriore o fors' anche anteriore, lo proverebbe diventato musico del famoso condottiero Roberto da Sanseverino (3). Nè si confonda questo Ruggiero, veneziano, col cantor della cappella ducale Ruggero d'Olanda. Ne diremo a suo tempo e presto.

E famoso suonatore di lira, o di viola al dire del Lomazzo, fu Maria Parocchianino, pavese, al tempo del Moro (4). La fabbricazione dell' arpe era cosa molto italiana. Renato I di Lorena ne acquistava una in Italia nel 1442 da un Veri (?) de Medici (5).

(1) *Reg. Miss.*, n. 42, fol. 234 t.°. *Lett. duc.*, 22 ott. 1459.

Non forse il ferrarese Zannino dall'Arpa che troviamo alla Corte estense nel 1435 e a quella dei Gonzaga nel 1461 (Valdrighi, *Mem. Acc. Modena pel 1884,* pag. 239. — Canal, *loc. cit.*, p. 661).

(2) *Missive staccate,* 1481, 13 gennaio.

(3) La supplica è senza data, ma perchè diretta alla duchessa, dovrebbe essere posteriore al 1478. In essa egli che si firma *Rugerio venetiano sonadore al presente del Signor Roberto*, o *pulsator alppe*, si lamenta dei soprusi gli usa un *domino Pietro de Ponzoni*, abitante in Cremona, col quale 10 anni prima convisse alcun tempo (Classe: *Musici*).

(4) *Trattato della pittura,* lib. VI, c. XXV, pag. 348 — Magenta, *Visconti e Sforza,* ecc., I, 585. — Lo ricorda anche il Morigia nella sua *Nobiltà di Milano* (ediz. Ponzio del 1595, lib. III, cap. 36); laddove cita « quei Milanesi che sono stati e sono eccellenti nella virtù musicale, e che in quella scienza hanno composto alcune opere. » Non accenna ad altri individui del XV secolo, e quei citati sono quasi tutti suoi coetanei.

(5) Jacquot A., *La musique en Lorraine*, Paris, 1882. — Valdrighi, *Istrumenti di musica,* ecc., nelle « Mem. dell'Accad. di Scienze di Modena pel 1884 », pag. 178, nota 1ª. — Ivi e nelle pagine susseguenti, molte notizie per la storia dell' arpa. Del medesimo Valdrighi cfr. l' opuscolo: « Di un' arpa, un violino e un violoncello che si conservano nell' odierno Museo artistico Estense » (senza data nè altra indicazione).

V.

Il *liuto,* istrumento che occupava un gran posto nella musica alle Corti italiane del XV secolo! Ma noi, rimandando a chi di esso tessè le virtù e la storia (1), ci soffermeremo a poche citazioni su documenti milanesi.

È dei 15 gennaio 1471 una lettera di Giovanni degli Attendoli, castellano di Pavia, al duca Sforza, con la quale l'avverte che appena fosse giunto a Pavia « Lorenzino sonatore de layuto » l'avrebbe, secondo la richiesta fatta, inviato a corte a Milano (2).

Ad Ercole del Maino scrivevasi da Milano, ai 15 ottobre 1471, da parte dello Sforza: « Volemo che per questo cavallaro ne mandi una scatola de bone corde da leyuto *(liuto)* tolendone dogni rasone, zoè tenori, contri, caute et cantarelle » (3). Ed ai 20 agosto 1494 il Moro mandava dal suo segretario B. Calco a prendere i due « liuti comprati ad Vinetia » (4). Badasse il messo a portarli « talmente che per la via non si guastino. »

Di un magistro Janes « Todesco », suonatore di liuto, è cenno in un documento del 1475, pubblicato dal Morbio, e in un altro, 19 febbraio 1469, da noi già prodotto (5). Il documento Morbio ricopiò il *Vander Straeten* (*loc. cit.*, VI, 27), e trattasi di un comando ducale al Janes ed al suo compagno « che sona de viola », in data 16 aprile 1475, perchè l'indomani si rechino a

(1) Cfr. in ispecie le eccellenti pubblicazioni del citato Valdrighi: « Ricerche sulla liuteria e violineria Modenese antica e moderna. » (Modena, Toschi, 1878). — « Fabbricatori di strumenti armonici » (nelle *Memorie della R. Accademia di Modena*, serie II, vol. II. — Modena, 1884.

Assai meno utile l'opera del De Piccolellis: « Liutai antichi e moderni » (Firenze, Le Monnier, 1885-86).

(2) Classe: *Musici.*

(3) *Reg. Missive*, n. 108, fol. 86.

(4) Classe: *Musici.*

(5) Morbio, *Codice Visconteo Sforzesco*, p. 454. — Documento per paga di pifferi tedeschi nel 1469. A Mag.ro Janes elargivansi L. 14, soldi 6, denari 8 mensili, altrettanto al suo compagno suonator di viola.

corte in Abbiategrasso, con tutti gl' istrumenti musicali necessarî, ed a cavallo. Ma badassero a non « imbriacarsi », chè poi nel resto dell' anno lor concedevasi licenza « de fare como li piace, *purchè domane siano sobrij* » (1). Trattavasi di due buoni tedeschi dello stampo come li desiderava mezzo secolo dopo fra Martino Lutero.

Wer nicht liebt Wein, Weiber und Gesang
Der bleibt ein Narr sein Leben lang.

Nel 1477 si recava a Firenze, mandatovi da Lodovico il Moro, un suonatore di liuto per farsi sentire in presenza del celebre organista Squarcialupi (2). « A dire di costuy saria grandissima impresa », scriveva Galeazzo Maria Sforza da Firenze ai 23 aprile 1459 al padre suo duca Francesco, dopo di averlo udito suonare e cantare sulla cetra (3).

Maestri « lautorum a sonando » in Genova, erano nell' anno 1490 Silvestro de' Ferrari e Francesco De Magistris, milanesi (4). Sarebbe mai quest' ultimo il Francesco detto da Milano « che nel leuto fu miracoloso suonatore », a detta del Morigia ?... (5). E il medesimo Autore ricorda pel XVI secolo i nomi di Paolo Bor-

(1) Le considerazioni che il *Vander Straeten* aggiunge a questo curioso documento non hanno forza (VI, 27).

Nè confondasi questo Janes col cantore olandese Janes da Liegi, di cui ci occuperemo nella illustrazione della cappella musicale.

(2) Lettere di Poliziano a Lorenzo de' Medici, 17 ottobre 1477. Prose volgari inedite, pag. 54. — Reumont, *Lorenzo de' Medici,* Berlin, 1874, pagina 473.

(3) Vedi Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre* 1434-94, ecc. — Leipzig, 1879, pag. 347.

Per lo Squarcialupi (ne riparleremo più avanti), vedi il Reumont che ne fornisce i particolari biografici e la lapide sepolcrale.

(4) Belgrano, *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi*, in *Arch. Storico italiano*, serie III, vol. XVIII, pag. 113. — Alizeri, *Notizie dei professori del disegno*, ecc., vol. I, pag. 372.

(5) *Nobiltà di Milano,* libro III, cap. XXXVI.

roni, di Gio. Giacomo Albuzio (1), di Lucio Cavenago, di G. Battista detto il *Secchione,* di Giuseppe Caimo e d' altri.

Toccarono l' arpa, più o meno magistralmente, Parisina, marchesa di Ferrara, le sue due figlie ed il fatale figliastro Ugo d' Este, Valentina Visconti, moglie a Luigi duca d' Orléans, ed Isabella di Baviera, moglie a Carlo VI (2). Beatrice di Tenda, la disgraziata moglie dell' ultimo Visconti, avrebbe suonato il liuto (Verri, II, 256) (3). E lo suonava Ippolita Sforza, andata nel 1465 sposa al duca Alfonso di Calabria, poi re non fortunato di Napoli (4). A lei superiore Isabella d' Este, marchesa di Mantova, cantatrice distinta. Alle nozze di suo fratello colla famigerata Lucrezia Borgia, in Ferrara, nel 1502, cantò accompagnandosi col liuto (5), e sono note le lodi perciò impartitele dal

(1) Vedi l' opera rimasta finora ignota ai bibliografi, secondo il dire del Landau, e ch' egli possiede:

« La intabolatvra del lavto de diversi avtori. Di Francesco da Milano. Di Alberto da Mantova. Di Marco da Laquila. Di Jo. Jacomo Albutio da Milano. Di Pietro Paolo Borono da Milano, Con alcune padouane. Et saltarelli noui. Novamente ristampata. Con ogni diligentia reuista. » 4.° In Vinegia, appresso Girolamo Scotto 1563. (Catalogo Biblioteca Landau, pag. 531).

Altro rarissimo libro posseduto dal Landau (vedi pag. 500), e non citato dal Fétis, è « La intabolatvra de lavto dell' eccellente D. Pavolo Borrono da Milano. Di Saltarelli, Padovane, Balli, Fantasie, Et Canzon Francese. Novamente posta in luce. » (Venezia, pel medesimo Scotto, 1563).

Ma non è nostro cómpito di dare la bibliografia musicale milanese, però finora mancante.

(2) Valdrighi, *Mem. Acc. Scienze*, Modena, 1884, pag. 178, nota 1ª, e *Cappelle musicali*, ecc, pag. 416.

(3) Amedeo VIII di Savoja si dilettava di toccare la cetra. — Vayra, *Le lettere e le arti alla Corte di Savoja nel secolo XV.* — Torino, 1883, pag. 20.

(4) Nel 1468, Ippolita era venuta in visita a Pavia, accompagnatavi dal cognato Federico d' Aragona. In un documento del 24 gennaio di detto anno, edito dal Magenta, (*I Visconti e gli Sforza*, ecc., I, 448), una lettera del giovinetto Lodovico il Moro da Pavia, è discorso di caccie e feste celebrate in di lei onore. La sera del 20 gennaio nella camera della duchessa fu fatto « cantare la Bolognesa sul laguto » (liuto).

(5) *Archivio Storico italiano,* Appendice, II, pag. 220

Castiglione, dal Bembo e dal Trissino nella canzone « Gentil signora, ecc., » e nei « Ritratti » (1).

E non eccellevano nel suonare quel medesimo istrumento Cecilia Gallerani, la bella del Moro, ritrattata da Leonardo da Vinci (2), e la famosa Caterina di San Celso, ammirata da Luigi XII di Francia nel 1507?... (3).

Del sommo artista fiorentino è pur nota la perizia nel suonare la lira, ed il Vasari ci dice che il Moro lo sentiva assai volontieri a suonare quell' istrumento, perchè lo suonava egli pure. Si vuole, e non è tutto vero quel che scrissero i vecchi biografi del da Vinci, ch' egli portasse seco a Milano una lira d' argento massiccio, da lui stesso fabbricata, di forma somigliante alla testa di un cavallo, forma bizzarra, ma capace di rendere i suoni più metallici ed acuti. Avrebbe anche inventato un altro istromento, l' arcimballo, di cui non ci rimane memoria alcuna (4).

Fra le miniature che adornano il primo foglio del Trattato musicale di prete Florentio, alla Trivulziana, e da noi poco fa menzionato, vi è la mezza figura d' un vecchio che tiene in mano una chitarra. Fu creduto da taluno che fosse il ritratto di Leonardo, ma il Porro non condivide tale opinione. È pure dubbio che il Vinci disegnasse le figure musicali della *Pratica musicæ* del Gaffurio (5).

(1) Canal, *loc. cit.*, 666-67. — Valdrighi, *loc. cit.*, 422.

(2) « La suonatrice di liuto », quadro all'Ambrosiana. — Per la Gallerani, oltre al Corio (III, 712) ed agli altri autori vecchi di Milano, veder specialmente: F. Calvi nelle « Famiglie notabili Milanesi », vol. III, dispensa decima, Milano, 1882; Volta Zanino: « Circa due quadri importanti che appartennero alla Certosa di Pavia. Osservazioni ed indagini. » Como, 1881; e Henry Thode: « Die Gemäldesammlung des Freiherrn von Minutoli », nella *Zeitschrift für Bildende Kunst,* del Lützow, fasc. XII, 1886.

(3) Rio, *Vita di Leonardo da Vinci,* traduzione italiana, pag. 86. — Dove si ricordano le *Armonie del celebre Diomede da Po.* — Cronaca del Prato, nell'*Archivio Storico Italiano* di Firenze, III, 1842.

(4) Vedi Rio. *Vita di Leonardo da Vinci.* (Nota di V. De-Castro a pagina 194 della traduzione italiana), Milano, 1856. — Il Müntz ripete la storiella della lira d' argento nella sua *Renaissance en Italie,* pag. 257.

(5) *Codici della Trivulziana*, pag. 158. — Calvi, *Leonardo da Vinci.* (Milano, 1869), pag. 28, ed altri autori.

VI.

E postochè ci è capitato di ricordare Ippolita Sforza, la dotta figlia del duca Francesco, che nel 1459 arringava in classico latino papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) alla dieta di Mantova, è prezzo dell' opera comunicare un curiosissimo, benchè assai scorretto documento, che la decanta per valente danzatrice. È una lettera di Ambrogio Giovanni da Pesaro « ballarino » (1), scritta da Napoli: e segue addirittura.

Yhesus.

Ill.ma et excell.ma domina mi post recomandationem etc.

Io credo che la Sig.ria Vostra debia sapere como yo sto cum la maystà de Re perchè ipso mandò ala Sig.ria messere Alessandro che yo duvesse venire ad imparare madopna Lionora sua figlia e ancho madopna Biatrice alo ballare lombardo li quali yo lo facto maestre che la Maestà de Re non ave altro piacere se non vederle ballare donde yo volia venire ala S. V. per predicare et notificare le vertù de quiste vostre figlioli et may non o possuto aver licencia da la Maestà de Re benchè yo credo che la S. Vostra ey (è) informata de tucto.

Ben credeva da venirve a notificare delle vertù de la duchessa de Calabria vostra figliola che non se porria scrivere nè contare nè carta

(1) Di questo maestro da ballo, di cui altro non sappiamo, sta un Codice nella Nazionale di Parigi, indicato dal Mazzatinti (*I mss. italiani,* ecc., I, pag. 98, n. 476) e aggiudicato al secolo XVI; ma dovrebbe essere del precedente, salvo che si trattasse di copia posteriore. Il titolo: « *Domini Johannis Ambrosii pisaurensis de pratica seu arte tripudij vulgare opusculum* », con le relative note musicali, ed un elenco delle feste « de imperadori e de re e de marchesi et de grandi signori » alle quali intervenne l' autore.

nè inchiostro non bastaria a scrivere le vertù de la vostra Excellent.ma figliola, la quale tucte le bande da quà ne predica de la sua vertù et de la umanità sua. Massimamente notifico alla S. V.a che nello danzare ey (è) multo appropiata che ave facto duy balli novj supra duy canzuni francese de sua fantasia che la Maestà de Re non ave altro piacere nè altro paradiso non pare che trove se non quando la vede danzare e anche canthare. Et quando la Maestà de Re vole fare honore a qualche gran Signore o qualche gran Maestro la fà danzare et cantare secretamente sichè non pare che la Maestà de Re e anche lo Signor Duca habia altro occhi in testa che la duchessa de Calabria et questo lo dico che yo me ze trovo ad omne hora a simele festa, vero che da pò che trapassao la benedicta anima nuy ne semo un può retenute. Et ancho yo so *(n)* appresso, sempre appresso del loro a piacevelizare et ballare benchè yo credeva de venire in persona a parlare cum Ill.ma Sig.ria Vostra, ma la Maestà de *(l)* Re et madopnna Lionora no me anno voluto dare may licencia. Non altro per lla (?) proxima, sempre me aricomanto ala Ill.ma Sig.ria V.a donde per questo sempre stamo ad adorare dio, tanto yo quanto madopnna Lionora de vedere quello dì che vengamo a Milano (1).

Ex Neapolj die XV mensis Julij, XIIIJa Indictione,

lo vostro figliolo Johanne
Ambroso da Pesaro ballarino etc. (2).

(1) Si sa che Eleonora d' Aragona era stata sposata a Sforza Maria Sforza, duca di Bari, fratello d' Ippolita, nel 1465. Il matrimonio fu sciolto nel 1472 ed Eleonora passò negli Estensi. Sforza Maria morì nel 1479.

(2) Avvertasi di non confondere questo maestro da ballo coll' altro, suo contemporaneo, Guglielmo ebreo da Pesaro, e del quale fu dallo Zambrini stampato nella *Scelta di curiosità inedite e rare* (vol. 131. — Bologna, 1873), il *Trattato dell' arte del ballo.* Venne ristampato nel 1885, con molte varianti, dall' ing. Messori-Roncaglia, di Modena, per le nozze Santucci-Tavani, colla scorta di un Codice estense, mentre la prima edizione è fatta su d' un Codice Magliabecchiano del secolo XV (Modena, tip. dell' Immacolata Concezione, 1885).

Altro esemplare, pure del quattrocento (1463) sta nella Bibl. Nazionale d Parigi; esso pure menzionato dal Mazzatinti (*loc. cit.,* p. 172).

Noi non entriamo a discutere sulla patria di questo Guglielmo da Pe-

(a tergo):

Ill.^me domini principi et excellen.^me domine domine mee singularissime domine ducisse Mediolani ac Janue domine etc. Mediolani (1).

Ballarino della duchessa Bona di Savoja, nel 1479-80, era un tal Lorenzo Lavagnolo, passato dalla Corte dei Gonzaga a

saro, come fece il Messori-Roncaglia; ma il trovarne due di ballarini detti da Pesaro, ci fa credere fossero per vero di quella città, scartando l'opinione Messori che questo Guglielmo fosse un « Guglielmo di Fiandra, cantore nel 1475 alla Corte Estense. » Guglielmo da Pesaro si professa, nel proemio del suo trattato, allievo di Domenico da Ferrara, di cui evvi un « Liber ballorum, » più copioso di quello di Guglielmo da Pesaro. È inserto nel Codice Parigino, con altri balli e canzoni di Mario Filelfo « ad honore et laude di Maestro Guilielmo hebreo » (Mazzatinti, *loc. cit.*). Il Codice parigino figura copiato nel 1463 da Pagano da Rho, con una miniatura a fol. 216, rappresentante un suonatore d'arpa e due donne con un uomo in atto di danzare. Ma non può stare l'asserto che il trattato del da Pesaro sia dedicato (come indica il Mazzatinti) a Galeazzo Visconti: si tratterà di Galeazzo Sforza, tanto più che vediamo il Filelfo, figlio, encomiare il maestro da ballo pesarese, dunque per stretta ragione cronologica in pieno XV secolo. Per il da Pesaro cfr. altresì *Giorn. dei Curiosi,* di Padova (n. 71, 1885). Altro Codice del secolo XV: « De la arte di ballare et danzare », trattato di Domenico di Piacenza, ricorda esistente alla Nazionale di Parigi il Mazzatinti (*loc. cit*, pag. 172). O vi si confonde Piacenza con Ferrara?...

(1) *Potenze sovrane:* Ippolita Sforza.

Nella lista delle « Boche che hanno la spexa in casa del nostro Illmo Sig.^re 1478 » (il Duca di Milano) non figurano cantori, ma invece un Magistro Filippo, *baladore* per bocche una. (*Potenze sovrane:* Gio. Galeazzo Maria Sforza). Probabilmente non il medesimo individuo che « Magistro Philippo da Napoli, magistro da profumi », il quale figura come profumiere del defunto duca Galeazzo Maria Sforza, in una missiva ducale dei 25 febbraio 1477 (*Miss.* staccate, fascicoli del 1477).

Per i profumi, le tinture, ecc., nel Medio Evo, vedi Burckhardt, *Cultur der Renaissance,* II, 112-115, 170-175; Müntz, *Renaissance en Italie,* 66.

quella di Milano (1). Nel giugno 1480, anzi, pel matrimonio della figlia Gonzaga col Duca di Ferrara, il Lavagnolo si produceva a Mantova, di consenso degli Sforza (2).

(Continua).

EMILIO MOTTA.

(1) Vedi lettera 24 novembre 1479 della marchesa Barbara Gonzaga a Bona di Savoja in raccomandazione del Lavagnolo « el quale più tempo è stato qui in casa cum lo Ill. Marchese e qd. Ill. Marchesana mei fioli. » Avendo licenza si trasferiva a Milano con intenzione « acconciarse cum quella (Bona) se del servir suo o del mestiero che sa fare ha bixogno per sè o per li Ill.mi suoi fioli. » Lo si raccomanda sembrando « chel sia maestro *sopra ogni altro*, per quanto sia il judicio mio se alcun ne ho in questo mestiero del danzare. » (*Potenze estere:* Mantova).

(2) Lett. 13 giugno 1480 da Mantova di Federico marchese Gonzaga a Bona di Savoja (*Potenze estere:* Mantova). Annuncia dover per certo suo bisogno trattener ancor presso di sè per alcuni giorni il *balarino* Lavagnolo, famiglio di Bona « richiedendo così la praticha nela qual me trovo de maritar mia figliola. »

Altra lettera, 27 giugno 1480 (*Ibidem*) del medesimo, notificante il ritorno a Milano del Lavagnolo e si porgono scuse per la tardanza frapposta al suo rinvio.

IL PALAZZO DEL TE PRESSO MANTOVA

E LE SUE VICENDE STORICHE.

La sera del 29 marzo 1519 moriva in Mantova nel suo superbo palagio di porta Pusterla il marchese Francesco Gonzaga, lo strenuo capitano delle armi italiane alla battaglia del Taro; e gli succedeva nel dominio il figlio Federico, non ancora ventenne.

Il nuovo Principe, nato e cresciuto in un ambiente di grandezze militari, lètterarie ed artistiche, educato dalla madre Isabella d' Este, la più culta e la più venusta donna del suo tempo, presso le due duchesse d' Urbino Isabella sua zia ed Eleonora sua sorella, per grazia e cortesia celebrate da tutti gli scrittori dell' epoca, e che per le vicende della guerra risiedevano a lungo e spesso a Mantova, in una Corte dove dipingeva il Mantegna, dettava le lettere Equicola, era consigliere Baldassarre Castiglioni, arrivando al trono giovane, bello, valoroso, aspirava alle più alte cose; fatto capitano generale delle armi della Chiesa, per la virtù dimostrata sotto Parma e presso Pavia, era divenuto caro anche a Carlo V; leggeva i poemi di Omero e di Virgilio, ed era lieto dell' amore di una vaghissima donna, Isabella Boschetti.

Nel settembre del 1524, avendo per gli uffici del Castiglioni potuto avere alla sua Corte Giulio Pippi, romano, già allievo ed amico di Rafaello, Federico trovò in lui l'uomo atto a realizzare una grande sua idea. Egli voleva mandare alla posterità il suo nome immortalato in una splendida opera d'arte, che rappresentasse apertamente o sotto emblemi facili a indovinarsi le persone, i concetti, i sentimenti, le aspirazioni, che a lui erano più cari.

Il Principe possedeva già in città due reggie grandiose; ma l'una ricordava i Bonaccolsi, memoria poco gradita; l'altra, il palazzo di porta Pusterla, era opera dell'avo e del padre, e già completamente decorato dal Mantegna e dal Fancelli; fuori di città aveva i palazzi di Porto e di Belvedere, e le ville di Revere e di Gonzaga; ma di suo non v'era ancor nulla; il palazzo, che egli ideava, doveva essere sua esclusiva creazione, portare l'impronta della sola sua personalità. Il Marchese e l'Artista si intesero subito; giovani ambedue, il primo aveva 25 anni, 26 l'altro, ambedue belli, sitibondi di fama e di gloria, sembravano fatti l'un per l'altro, potenti ambedue, Federico per lo scettro, Giulio per il pennello.

I.

Il palazzo doveva estollersi nelle vicinanze della città, perchè si potesse con maggior agio godere, e servisse anche per solennità di Stato, per avvenimenti di famiglia, per intimi ritrovi. Essendo Mantova per tre parti circondata dai laghi, non rimaneva per la futura reggia altra località, che la spianata del *Tejeto*, fuori di porta Pusterla. Quivi sopra un terreno paludoso sorgevano vasti edifici rustici, che servivano di scuderie a quella numerosa ed eletta razza di cavalli così cara al marchese Francesco, carissima a Federico; vi erano fin mille cavalle, alcune delle quali erano state regalate a Francesco da Bajazette, sultano dei Turchi, il quale coi Gonzaga aveva stretto amichevoli rapporti.

Questa località un bel giorno di primavera del 1525, Federico, Giulio, la Boschetti, il Principe, l' Artista, la Donna, i tre Fattori del futuro monumento, scelsero per la sua erezione; e subito migliaia di uomini furono impiegati in movimenti di terra per dare alla spianata pantanosa compattezza e salubrità. Giulio, fervida la mente d' audaci concetti, si mette all' opera, egli architetto, egli pittore, egli decoratore, egli tutto, col nome di sopraintendente generale. Nel 1527 si vedeva l' ossatura del palazzo del tutto compiuta; era un magnifico edificio di forma quadrata, d' ordine dorico, con quattro porte e quattro atrii nel mezzo di ciascun lato, e un cortile d' onore; e dalla voce *Tejetto*, antica denominazione del luogo, il palazzo fu detto del *Te*, nome che passò glorioso alla posterità. Allora una colonia di artisti fu messa sotto gli ordini di Giulio; e mentre il Principe, generale di Carlo V, imperava agli eserciti, egli dirigeva la sua legione, che annoverava artisti già celebri, o che celebri divennero in breve, il Primaticcio, il Pagni da Pescia, Rinaldo e Camillo Mantovani, Giambattista Scultori, Fermo da Caravaggio, Agostino da Mozzaniga e una turba di artisti minori, pittori, decoratori, intagliatori, stucchieri; il D' Arco e il Braghirolli ricordano presso a cento artisti, che lavoravano sotto la direzione di Giulio, e pubblicano i mandati di pagamento, da cui risulta quale era l' opera di ciascuno, che oggi sarebbero ben più noti, se tutti non li avesse colla sua fama ecclissati il duce supremo.

Il palazzo doveva essere l' apoteosi del felice e vanaglorioso Gonzaga; e il Pippi ne secondava mirabilmente il pensiero. Come l' architettura corrispondeva ai fini, cui il palagio era destinato, ricevimenti, cene, danze, circoli di famiglia, convegni amorosi, così la decorazione delle sale, dei gabinetti, degli atrii, del cortile, dei giardini, delle grotte, doveva riflettere i sentimenti, le passioni e le aspirazioni del Principe. Federico aveva un gran trasporto pei cavalli, in causa dei quali prodigava ingenti somme; ostentava una devozione illimitata verso Carlo V, da cui sperava favori e ingrandimento di dominio; credeva nella influenza degli astri, che gli presagivano prosperità e fortune; ammirava

con entusiasmo Alessandro, Scipione, Cesare, di cui intendeva emulare le gesta; si considerava il più potente dei Principi circumvicini, che indarno cercavano di nuocergli, di ecclissarlo; ed era poi beato degli amori colla gentile Boschetti, che davano a tutta la sua vita un colorito poetico; ed ecco Giulio ritrarre con fedeltà tutti questi sentimenti nelle sale *dei Cavalli, del Trionfo, dei Segni, di Cesare, dei Giganti, di Fetonte* e di *Psiche.*

II.

La sala *dei Cavalli*, vastissima, di forma rettangolare, doveva servire di anticamera ai suntuosi appartamenti; vi ha un camino colossale in marmo, e sulle pareti, sopra un alto basamento, campeggiano maestrevolmente dipinti sei Cavalli, i più belli che fossero nelle rinomate scuderie; avevano questi una istoria ciascuno: di ciascuno si sapeva la patria, la paternità, le imprese, a cui guidati dal Principe avevano preso parte. Il lacunare è di legno intagliato e messo a oro; e nei riquadri vi è rappresentato il monte Olimpo colla parola *Fides*, una delle imprese, a cui più tenevano i Gonzaga, e le condizioni del tempo, ne spiegano la ragione. E perchè l'amore della bella donna entrava in tutti i pensieri di Federico, anche in questa sala, che era una semplice anticamera, vi si vede in varì punti intagliata e dorata la figura della salamandra col motto: *Quod huic deest me torquet,* alludendosi alla sua incombustibilità, mentre il Principe ardeva continuamente d'amore.

In questo recinto si affollavano, appunto perchè anticamera, domestici, paggi, scudieri, uomini d'arme, che ammiravano quei cavalli, i quali, al pari degli uomini egregi, erano tramandati da insigne pennello alla posterità.

Per rendere omaggio all'Impero, e quindi indirettamente a Carlo V, al carro del quale il Gonzaga aveva legato le sue sorti,

fu destinata la Sala, che si disse poi del *Trionfo* o degli *Stucchi;* in essa, in un doppio ordine di bassorilievi, che corrono tutto all' intorno dell' aula, è rappresentato il trionfo dell' imperatore Sigismondo, quando entrò in Mantova il 22 settembre 1433 per sollevare alla dignità di marchese Gianfrancesco Gonzaga, capitano del popolo; gli stucchi sono opera del Primaticcio e disegno di Giulio, i quali per dare alla marcia trionfale un' apparenza più artistica, vestirono i soldati tedeschi alla foggia degli antichi Romani; nelle varie figure e negli emblemi, che si veggono nel Trionfo, è simboleggiata la potenza militare, giuridica e storica dell' Impero, stata definita nella dieta di Roncaglia e raggiunta poi da Carlo V.

Il Gonzaga ricordando in modo così altamente artistico l' atto di Sigismondo, nel mentre esprimeva la propria gratitudine pei favori concessi alla sua Casa, metteva sott' occhio a Carlo V quello che egli sperava da lui, cioè un nuovo innalzamento a più eccelsa dignità; nè fu vano il richiamo. La sala non era ancora del tutto compiuta, che l' Imperatore nella Dieta di Bologna, con un diploma, che venne poi solennemente pubblicato a Mantova, sollevava il marchese Federico al grado di Duca. In quest' Aula i ministri, i consiglieri, i segretari del Principe vedevano coronati i loro sforzi; nè tra i diplomatici era l' ultimo a compiacersi l' Artista, e ne aveva più ragione di tutti; passarono quelle grandezze, ma l' opera mirabile d' arte rimase e rimane.

Nel colmo della gioia e della potenza ricorrevano più spesso alla mente di Federico le grandi immagini di Alessandro, di Scipione, di Cesare, ai quali egli mirava, come a' suoi ideali; onde venne opportunissima la decorazione della Sala, che poi si disse *di Cesare;* nel mezzo della vòlta vi è dipinta una grande medaglia, che rappresenta Cesare fra i Littori in atto di comandar loro, che si abbrucino le carte e le lettere de' suoi nemici ritrovate presso il vinto Pompeo; sopra le due porte si veggono altre due medaglie raffiguranti l' una Scipione, che vincitore nelle Spagne restituisce al nemico la sposa intatta; e l' altro Alessandro, che discopre i poemi d'Omero. Qui abbiamo la pagina più bella,

che tutte non sono belle, della storia di Federico, la passione per i letterati e per gli artisti, che egli splendidamente chiamava alla sua Corte da tutte le parti d' Italia, e la mitezza e la generosità dell'animo suo nel perdonare a quelli, che in qualche modo l' avessero offeso; e Giulio nei tre esempi di Cesare, di Scipione, di Alessandro, faceva il più nobile, se non sempre meritato, elogio del suo Principe; e a lui si saranno associati quanti vennero in Mantova a riverire il Gonzaga, l' Ariosto, il Bembo, l' Aretino, Paolo Giovio, il Tiziano, il Sansovino, il Cellini, il Correggio. Quale illustre corteo! In questo ambiente Federico era assai più grande, che non alla testa delle legioni imperiali.

III.

Ma tardava troppo al Principe di rendere nel nuovo palazzo un omaggio veramente degno alla donna del suo cuore; si voleva un intero poema d' amore, e fu decretata la sala di *Psiche.* Qui Giulio superò sè stesso, perchè la passione del Gonzaga era anche la passione sua; e questa gli scaldava la mente e gli dirigeva la mano. Gli Autori classici latini e greci, che allora nelle abbazie, nei chiostri, negli episcopi ogni giorno si discoprivano, e che Aldo e Paolo Manuzio colla nuova arte presentavano in dono alla Corte di Mantova, suggerirono la vaga istoria di Psiche, il suo amore per Cupido, le sue traversie, e in fine il fausto suo connubio, plaudenti gli Dei e le Dee, e tutte le altre Divinità inferiori. Negli otto ottagoni della vòlta e nelle dodici lunette sopra il fregio, abbiamo in venti quadri rappresentata tutta la istoria di Psiche, quale è diffusamente narrata da Lucio Apulejo nel suo romanzo, l'*Asino d' Oro;* nel grande medaglione nel mezzo della vòlta sono dipinte le nozze di Psiche e di Cupido, e nei quattro semi-ottagoni, che lo circondano, si veggono le varie Divinità, che contemplano e festeggiano tali nozze: in

una parete ammiriamo Psiche e Cupido assisi sopra un letto, incoronati di fiori e di frondi, mentre le Ninfe presentano loro l' acqua lustrale; in un' altra parte è rappresentato il banchetto di nozze, a cui servono Ninfe e Napee, porgono le vivande i Satiri, e spargono fiori le Grazie; mentre vi giunge messaggiero degli Dei Mercurio a portare i loro auguri.

E poichè rimanevano ancora a dipingere altre due pareti, si cercavano, onde tutta la sala non parlasse che d' amore, altre istorie e altri episodi erotici; nella parete posta verso la città sono raffigurati tre gruppi, cioè Venere e Marte nel bagno, Venere e Adone, che mentre si trastullano, sono sorpresi da Marte, e Bacco e Arianna, a cui un Satiro porge la coppa piena di liquore. Altri tre gruppi ne si presentano sulla parete posta verso il giardino; Polifemo appoggiato sulla clava, a cui da lungi guardano timorosi Aci e Galatea, che amoreggiano sul lido del mare; Giove, che in forma di drago si accosta ad Olimpia, mentre l' aquila colpisce con un fulmine nell' occhio Filippo, che era venuto a spiare; e da ultimo Pasifae nell' atto che si appresta ad entrare nella giovenca costrutta da Dedalo.

In questa Sala, dove con andacie di ogni genere è rappresentata l'apoteosi dell' amore, Giulio manifestò in modo sorprendente la sua rara valentia negli scorci e nei contorni; figure non lunghe più di un braccio, osservate dal sotto in su ci appaiono lunghe oltre tre braccia, e presentano tale rilievo, che sembrano staccarsi dalla vòlta, arrotondarsi e venire a noi. L' argomento, l'ambiente, il proprio genio, i personaggi che gli stavano d' attorno, che lo inspiravano, e che egli ritraeva, indussero il Pippi ad allontanarsi dal suo maestro l' Urbinate, che nelle sue Madonne ci aveva dato un tipo di bellezza femminile pudico, gentile, cristiano; qui invece abbiamo la bellezza affatto sensuale, lasciva, pagana, senza alcun velo che la difenda e la faccia più preziosa innalzandola idealizzata, a mistiche regioni; anche nella effigie di Psiche, soave e casta creazione, la sensualità trapela da ogni tocco, e l' onda voluttuosa scorre ovunque e domina sovrana.

Questo era il tempio innalzato a Isabella Boschetti; ma quivi

venivano pure a deliziarsi Isabella d' Este già matura, ma pur sempre venusta e sempre più culta, e non abborrente dagli omaggi; qui si trattenevano assorte in ammirazione le due Duchesse di Urbino, dimenticando in piena mitologia le traversie che le avevano costrette ad esulare; qui Matteo Bandello leggeva alle Principesse e alle loro Dame le sue lascive novelle; qui si annodavano tutti gli intrighi amorosi dell' alta società mantovana; erano gli Dei e le Dee, che ne davano l' esempio. — Questa Sala era destinata ai suntuosi banchetti; e dalla vòlta e dalle pareti sembrava che vi assistesse l' intero Olimpo nelle sue più vaghe personificazioni, e i simposii dei Gonzaga erano veramente ben degni degli Dei. Nella figura di Psiche abbiamo l' immagine di Isabella Boschetti; in quella delle altre Dee il ritratto delle principali Dame, che allora rifulgevano alla Corte di Mantova.

Federico si compiacque tanto di questa Aula, che la considerava come la sintesi di tutto il palagio, e quivi volle fosse posta la iscrizione, che tramandava alla posterità l' Autore e lo scopo dell' insigne monumento; essa costituisce l' intero fregio della Sala, ed è così concepita:

Federicus Gonzaga II Mar. V. S. R. E. et
Reip. Flor. Capitaneus Generalis hone-
sto ocio post labores ad reparan-
dam virt. quieti construi mandavit.

Emilio Castelar, il grande lirico della Spagna, quando, pochi anni or sono, visitò questa Sala, appena la vide uscì in un inno di entusiasmo e di amore; il poeta evocava colla sua fantasia tutto un mondo di grandezze, d' arte, di cultura, d' amore; egli vedeva colla sua immaginazione Federico, la Boschetti, Giulio, il Primaticcio, Isabella d'Este, il Castiglioni; e dall' anima innamorata gli erompeva un grido di ammirazione (1).

(1) Elisabetta Boschetti col marito Francesco Gonzaga di Calvisano abitava un superbo palazzo, per incarico di Federico costrutto e decorato da Giulio e da' suoi scolari, palazzo, che poscia passò nei Colloredo, di cui

IV.

Si pensava ora a decorare il salottino, che segue alla Sala di *Psiche*. Secondo i costumi e le credenze di quel tempo, gli uomini grandi e piccoli, e forse più i grandi che i piccoli, tenevano molto alla osservazione degli astri, e le prosperità e le sventure attribuivano quasi sempre alla congiunzione o alla opposizione di determinati corpi celesti. Federico partecipava a questa comune credenza, e nelle pubbliche come nelle private sue cose badava attentamente, che le costellazioni gli fossero favorevoli. In rapporto a tali suoi sentimenti si volle questo salotto ornare coi segni dello Zodiaco; all' ingiro della vòlta in vaghissimi stucchi dorati sono rappresentate le 12 costellazioni, e sotto ad esse, in 16 medaglie, 4 per parete, furono dipinti i divertimenti e le occupazioni dei singoli mesi dell' anno. Questo omaggio reso alla fede nella influenza degli astri, troviamo ripetuto più tardi anche nella reggia di città, dove pure fu consacrata una Sala, una delle più belle, ai segni dello Zodiaco, opera di Lorenzo Costa juniore. In questo salottino tutto è perfetto; gli scomparti della vòlta, i dipinti, gli stucchi, le dorature, ne fanno un vero gioiello d' arte; e gli astri, a cui fu dedicato, per usare anche noi il linguaggio del tempo, grati al Principe gli si mostrarono sempre favorevoli.

Nel 1530 Federico è proclamato Duca; nel 1531 si sposa a Margherita Paleologa, che gli porterà in dote il Monferrato, la più

tenne per tanto tempo il nome, ed ora è la sede dell' Autorità giudiziaria. — Gli amori del Principe con questa venustissima donna modenese volsero più tardi al tragico: la principessa di Monferrato, con una figlia della quale il Gonzaga era in trattative di matrimonio, per togliere di mezzo la rivale, tentò di avvelenarla; riuscito vano il tentativo, e facendone un gran rumore il marito, questi venne ucciso a tradimento mentre si recava a Ferrara, nè ad alcuno rimase nascosto donde partisse il colpo. Federico ebbe dalla Boschetti tre figlioli.

ferace e la più bella provincia della valle Padana; Carlo V, che era venuto a Mantova per due volte, e vi era rimasto molto tempo ospite suo famigliare, lo colma di onori e di favori; il Pontefice gli chiedeva di adunare in Mantova il Concilio ecumenico; il Gonzaga è all' auge della sua potenza morale e materiale, e la sua Corte per ricchezza e splendore è la prima Corte d'Italia. I Principi circumvicini invidi e diffidenti lo guardano di mal occhio, ministri, diplomatici, faccendieri, tentano suscitargli difficoltà, abbassarlo, screditarlo; Federico non teme nè le loro ire, nè le loro invidie; osano provocarlo, misurarsi con lui? Ma che avvenne ai Giganti, che ardirono di attaccar Giove? E Giulio, che aveva colto a volo il concetto del Principe, nella Sala, che poi fu detta *dei Giganti,* ritrasse con terribili pennellate la lotta titanica di Giove contro i Giganti, la vittoria del Nume e la sconfitta de' suoi audaci avversarî.

Tutto è nuovo, tutto è grandioso in questa Sala; la sua costruzione, tondeggiati gli angoli, e continuata la vòlta colle pareti, ommesso il fregio, il corniciamento e qualunque altro ornato, permette che il dipinto non mai interrotto prosegua in tutti i sensi, in tutte le direzioni dal sommo della sala fino al pavimento. Nel centro della vòlta vi ha Giove, che abbandonato il trono, scende a scagliare fulmini; lo seconda Giunone; Ercole, Bacco e Vulcano fanno cuore alle Dee, che a loro si erano avvicinate per soccorso; Apollo lascia la cetra, e le Ore più non sanno frenare i cavalli; Pane si stringe al seno una Ninfa morente di paura; Nettuno per non cadere si puntella sul tridente; Diana sviene sul cocchio tirato dai cavalli spaventati; le Najadi rovesciano i vasi; Giano, Saturno e Vesta stupefatti non osano muoversi; Marte e Venere disperano della vittoria di Giove. Ai quattro angoli i Venti colla turgida faccia soffiano nella lotta mostruosa; nelle quattro pareti giù fino al suolo si veggono le immani figure dei Giganti, che accavallano monti sopra monti per giungere al cielo; ma fulminati da Giove sono oppressi dalle rupi, che loro ricadono addosso; si spezzano gli edificî, rovinano i templi, si infrangono le colonne; invano i Giganti tentano re-

sistere; alcuni sono già stritolati sotto le rovine, altri stramazzano colpiti dalle folgori, altri persistono ancora nella lotta, ma vengono meno sotto il peso delle montagne, che avevano osato di smuovere; Giove, che ritrae i lineamenti di Federico, benchè fiaccamente aiutato dagli Dei, colla sola sua Giunone tiene testa a tutti gli avversari, e su tutti riporta piena vittoria. — Questo grandioso dipinto, che non ha nè principio, nè fine, dove il cielo si unisce alla terra, dove gli Dei si frammischiano agli uomini, è tale una creazione, che la mente a riguardarlo ne rimane confusa, e la fantasia atterrita.

Come il concetto rappresentato in questa Sala non era dei più corretti, ed accennava già ad una mente che ebbra dalle prosperità tendeva a deviare, così anche l' arte trasmodò; qui tutto è esagerato, le figure, il colorito, l' espressione, la tonalità generale; si volle passare il segno, forzare l' arte, ma il troppo esclude la perfezione: eccedette il Principe, eccedette l' Artista.

La passione preponderava; a questo concetto già esorbitante si volle aggiungere una appendice nel salotto, che poi fu detto di *Fetonte;* là erano i Giganti puniti della loro audacia; qui era un vanerello, che volendo tentare imprese non pari alle sue forze, soccombe ignominiosamente; è sempre la mitologia che parla, ma parla un linguaggio, che tutti allora comprendevano, che comprendiamo anche noi già tanto lontani da quell' ambiente; chiunque osava di attaccare Federico, il Giove di questo nuovo Olimpo, sarebbe rimasto disfatto; chiunque aspirava sostituirsi a lui nelle grazie di Carlo V, nel pretendere al Monferrato, avrebbe avuto la fine di Fetonte, favola, si può dire, mantovana, perchè i Greci immaginarono il luogo della catastrofe qui sul Mantovano, nel Po della nostra Provincia, dove le belle e rigogliose pioppe, che sorgono sulle rive del maestoso fiume, raffigurano le Eliadi che piangono, tramutate in piante, la fine miseranda del fratello. Qui però il concetto, sebbene sia il medesimo che quello della sala dei *Giganti*, è però più mite, più modesto; quindi anche l' esecuzione riescì più corretta. Il tentativo di Fetonte è dipinto nella gran medaglia del mezzo della vòlta; tutto il sa-

lotto poi è ornato di bassorilievi, di stucchi, di quadretti di una rara bellezza, forse de' più belli, che sieno usciti mai dalle mani di Giulio e del Primaticcio.

I molti altri salottini, che completano i 4 sontuosi appartamenti del palazzo, non dovendo rappresentare più nessun concetto allegorico, che il poema ciclico era compiuto, sono decorati a semplici stucchi, a raffaelleschi, a intagli, a dorature, che si ammirano solo per la grande perfezione con cui furono eseguiti, ma che non parlano nulla alla nostra mente nè della vita, nè dei sentimenti del Duca, che aveva ideato il palazzo.

V.

Rimaneva ancora a dipingere l'atrio grandioso, che congiunge il cortile d' onore ai giardini; non si voleva più un argomento tratto dalla mitologia; tutto il palazzo, sale, salotti, gabinetti, anticamere, atrii, ne erano riboccanti; d'altronde il Duca andando innanzi negli anni, e la sua salute non mai floridissima, accennando già a declinare, temperava non poco le sue idee troppo pagane e vanagloriose; la moglie Margherita Paleologa, educata e cresciuta in un ambiente di apparenze religiose, e che cominciava ad avere in Corte l' influenza, che legittimamente non le si poteva contendere, determinava una corrente di sentimenti in opposizione a quelli, che da tanto tempo vi esercitavano un assoluto imperio; si trattava poi di un atrio esposto alla vista del pubblico assai più che non le sale degli interni appartamenti; si pensò quindi di cercarne l' argomento nelle sacre carte; ma poichè il Duca a certe sue idee non poteva e non voleva del tutto rinunciare, si scelse una istoria, dove predominavano ancora la potenza militare, l'arte, la poesia, l'amore; si scelse la istoria di Davide, re guerriero, re artista e poeta, re galante e innamorato; quindi negli ottagoni della vòlta e nelle quattro lunette sottoposte abbiamo Davide che uccide Golia, che soffoca il leone, che lotta coll' orso, che toccando l' arpa manda inni di lode a Dio, e poi

Bersabea ornata dalle sue damigelle, e quando nel bagno viene dal re cupidamente adocchiata. Anche nella nuova fase morale, in cui entrava la Corte mantovana, l'idea dell'arte, della poesia, dell'amore predominava sempre.

Pari alla bellezza del palazzo sono i giardini, che ne formano il necessario complemento; vi si accede dal grande atrio di *Davide,* e subito si veggono ai lati due peschiere, dove guizzavano pesci dalle squamme d'oro, e dove in occasioni di feste avevano luogo finte naumachíe. I giardini sono da viali e da meandri divisi in graziosi riparti; nel centro di ogni meandro una fontana d'acqua viva getta in alto il suo zampillo, che ricadendo in spruzzi d'argento è raccolta in marmorea conca; al capo d'ogni viale sorge una statua, Cerere, Flora, Pomona, Pale, Silvano, numi e custodi del luogo; vaghissimi fiori, piante rare adornano quel teatro di verzura, ove i giochi d'acqua, le ombre compiacenti divertono la mente, riposano il corpo.

A destra del giardino era stato eretto un lungo fabbricato quale tepidario pei fiori e per gli agrumi contro i rigori del verno; per mantenere la euritmia, a sinistra fu costrutto un tempietto pei lavacri nelle calde giornate estive; ma quest'ultimo edificio e per la graziosa architettura e per le egregie decorazioni interne ha tutta l'importanza di un'alta opera d'arte. Si compone di varî salottini, di una loggietta, di un piccolo giardino, e di una grotta, dove sono la vasca del bagno, e i camerini di servizio; e tutto l'edificio si chiama *la Grotta.* I dipinti più preziosi sono quelli, che adornano la loggietta; quivi, abbandonata la mitologia, la istoria sacra e tutti gli emblemi e le allegorie, il Principe e l'Artista, che andavano innanzi negli anni, e che dalle regioni della poesia scendevano alla realtà della vita comune, pensarono di ricorrere ad argomenti, che oggi si direbbero *veristi;* vi si dipinsero quindi le vicende della vita dell'uomo, cominciando dalla nascita fino alla sua morte, passando per mezzo al lavoro, al riposo, al convivio, alla danza, all'amore, alla lotta, alla malattia, alla preghiera, fino a che l'anima sale al cielo, mentre le due Fame, la buona e la cattiva, s'apprestano a ricordare le sue azioni lodevoli e le turpi.

Ricinto il giardino con elegante muraglia, e chiuso alla estremitá di contro al palazzo con grandioso cancello semicircolare, il luogo di delizie verso il 1537 era terminato; furono condotti due magnifici viali per metterlo in communicazione colla città, l'uno per porta Cerese, l'altro per porta Pusterla; e tutto all'intorno dell' edificio si delinearono piazzette erbose, con sedili di marmo, con fontane d'acqua viva, ed ove ben presto ombreggiarono pioppi e castani.

Il Principe e l'Artista avevano realizzato il loro ideale.

Ma nel 1537 Federico sebbene non avesse che 37 anni, consunto dalle fatiche della guerra e più dai piaceri d'amore, era già vecchio e malaticcio; e ben poco potè godere di quel luogo, ad innalzare il quale aveva profuso tanti tesori, impiegati tanti illustri artisti, messo quasi lo scopo supremo della sua vita; egli vi si ritirava di quando in quando più a riposare che per divertirsi; le cene, le danze, le veglie, i piaceri non erano più per lui; dopo avere trascinato ancora per due anni una vita triste e melanconica, vista prima a morire la madre Isabella, alla quale portava tanta venerazione, il 28 di giugno 1540 si spegneva in Marmirolo lasciando a succedergli il figlio Francesco in età di anni 7 sotto la tutela della madre Margherita e dello zio Cardinale Ercole.

Così finiva una esistenza cominciata con tanta fortuna, proseguita con tanto splendore, e troncata quando giungeva il tempo di godere più tranquillamente le gioie della famiglia, le delizie dell'arte, la voluttà del potere rassodato e ingrandito.

VI.

Vedovata la villa del *Te* del suo signore, anche l' artista che l'aveva immortalata, mesto e derelitto si rivolse altrove; mancato Federico non pareva più bella a Giulio l' esistenza; sopravvisse a lui solo sei anni; e in questo periodo di tempo si occupò a ricostruire la basilica di s. Benedetto Polirone, e a presentare i

disegni per la Cattedrale di Mantova a sostituire la vecchia, parte distrutta dall'incendio, parte demolita: le gioie supreme dell'arte avevano perduto anche per Giulio della loro ebbrezza.

Il palazzo del *Te* rimasto durante la reggenza quasi affatto negletto, tornò per un momento teatro di feste, di ricevimenti, di allegrie, quando nel 1549 il principe Francesco a 17 anni divenuto maggiorenne condusse in isposa Caterina d'Austria figlia di Ferdinando I; ma fu una rapida meteora; nel febbraio del 1550 cacciando il Duca sul lago, capovoltasi la barchetta, vi cadde dentro; e benchè subito estratto dalle acque, lo sgomento e quel bagno così fuori di stagione gli causarono tal febbre, che in pochi giorni ne morì; la Duchessa sposa solo da pochi mesi, d'un tratto rimasta vedova, non avendo prole, abbandonava la reggia mantovana, che non aveva ancora bene conosciuta; e tornata alla casa paterna, si rimaritò più tardi con Sigismondo re di Polonia; e là sulle gelide rive della Vistola e del Niemen, si sarà forse qualche volta ricordata del *Te,* dove era stata accolta giovane sposa, e dove al caldo sole d' Italia aveva sognato di trascorrere una lieta esistenza.

Sotto il regno di Guglielmo, bigotto e avaro il Principe, bigotta e amante della solitudine la sposa Eleonora d'Austria, poche e fredde furono le feste, che si diedero al *Te;* il palazzo rimaneva quasi sempre deserto, visitato solo di quando in quando e ammirato dai Principi e dalle Principesse, che transitavano per Mantova; Guglielmo aveva fatto suo luogo di delizie la villa di Goito; per lui il *Te* era troppo pagano, e vi spirava solo un'aura di voluttà peccaminosa.

Regnante invece Vincenzo I, il più sontuoso, il più spensierato, il più libertino dei Gonzaga, il *Te* fu sempre in festa; chi potrebbe ridire le cene, le danze, gli spettacoli, le orgie, che giorno e notte si succedevano nel mirabile palazzo? Memorando sopra tutto fu il ricevimento, che vi ebbe luogo il 24 maggio 1608 di Margherita di Savoja, che dal Po e dal Mincio veniva sposa a Mantova del principe Francesco II; questa smontata dal bucintoro nelle vicinanze del *Te,* fu quivi accolta da tutta la Corte mantovana,

e dal *Te* venne poi con splendidissimo corteggio accompagnata alla reggia di città.

Per cura di Vincenzo il palazzo venne conservato con ogni più scrupolosa diligenza, e arredato di nobilissimo mobiglio, ringiovaniti i giardini, rifatti e allargati i giuochi d'acqua.

Il duca Ferdinando dava frequenti balli al *Te*, specialmente quando innamorato di Camilla Faa, sperava in mezzo alle vertigini delle danze, in quell' ambiente d' amori di Dei e di Dee trarre a' suoi desideri la virtuosa Monferrina (1).

Nel 1629 e nel 1630, gli anni luttuosi dell'assedio, dell'assalto e del sacco di Mantova, il palazzo soffrì orribilmente; non più dame, nè cavalieri, ma orde di soldati e di predoni; non più musiche, nè concenti, ma il tuonare delle artiglierie; non più fontane, nè fiori, ma carriaggi di munizioni e guerreschi tormenti; non più poesie, nè melodrammi, ma rauche bestemmie in barbare lingue; il palazzo fu abbandonato alla devastazione; rimasero i dipinti, perchè non si potevano portar via; ma coi dipinti, benchè ignominiosamente deturpati, per noi, per l'arte, per la storia rimase tutto (2).

Da questo istante comincia per il *Te* un periodo di rapida rovinosa decadenza; dei tre Duchi del ramo di Nevers Carlo I vedovo, vecchio, acciaccoso, e per giunta dalle sventure fatto quasi scemo, non poteva avere l' animo disposto ad allegrie; la nuora Principessa Maria, vedova anch'essa, mesta, taciturna, non amava il *Te,* luogo solo di allegrie, di piaceri, di feste, e si tratteneva invece al palazzo della Favorita, nel quale visse interamente gli ultimi suoi anni, e dove anche morì. Carlo II passava il meglio del suo tempo a Casale, dove poteva liberamente trastullarsi colla sua ganza Maria Della Rovere; la sposa sua Isabella Clara d'Austria, per occultare i suoi amori con Carlo Bulgarini stava volentieri lontana dalla città, nelle ville solitarie di Maderno, di Cavriana, di Gonzaga (3).

(1) Vedi il nostro Racconto: *La bella Ardizzina;* Milano, 1881.

(2) Vedi il nostro Racconto: *Il Sacco di Mantova;* Milano, 1872.

(3) Vedi il nostro Racconto: *Isabella Clara d'Austria;* Milano, 1878.

La penultima duchessa Anna Isabella di Guastalla moglie di Carlo III, pia, culta, venusta, di ogni nobile cosa innamorata fece splendere sul palazzo del *Te* gli ultimi raggi festosi; graziosi, gentili, profumati di poesia furono i ritrovi, che ella presiedeva, e di cui era il più eletto ornamento; lei duchessa, il *Te* restando gaio, si conteneva nei confini della convenienza. La seconda moglie di Carlo Susanna Enrichetta Elbeuf di Lorena, ricevuta sfarzosamente il giorno del suo ingresso al *Te* nel 1706, vide ben presto le gioie rumorose mutarsi in gravi lutti; eserciti nemici si appressano alla città, e senza pur combattere se ne impadroniscono; la Dieta di Ratisbona dichiara fellone il Duca, e decaduto da' suoi dominî; divenuta Mantova provincia straniera, il marito in esiglio, moribondo a Padova, Enrichetta abbandonata da tutti, moglie senza marito, duchessa senza ducato, in una reggia deserta e non più sua, si parte da questa terra, dove era scesa con tante illusioni, e ritorna a morire giovanissima presso la sua famiglia in Lorena.

VII.

Spenta nel 1708 la dinastia dei Gonzaga, il palazzo del *Te*, mutato padrone, abbandonato alle soldatesche, che ne avevano fatto una caserma, deperì precipitosamente; furono sfondate le porte, gli usci, le finestre, derubato il ricco mobiglio, rovinati i tetti, i mirabili affreschi deturpati dal fumo, dalla polvere, dagli sfregi dei barbari soldati, che vi incidevano gli ignobili loro nomi, o sconcie figure; divenuto il palazzo un quartiere, i giardini si mutarono in putrida palude.

Di sì miserando stato di cose verso il 1726 ebbe onta Gianfrancesco Pullicani presidente del Maestrato; carità di patria, amore dell'arte, rispetto alla storia, mossero il degno Patrizio a prendersi cura di un monumento tanto insigne, che andava a scomparire; messa insieme una adeguata somma di danaro, senza chiedere nulla agli Aulici Dicasteri di Vienna, da cui non avrebbe avuto un quattrino, si accinse ad arrestare le rovine del palazzo, con-

sigliere e guida dell'opera Doriciglio Moscatelli Battaglia insigne architetto e degno successore del Pippi, del Bertani, del Viani, del Sebregondi; sgombrato il palazzo dalle soldatesche, il Moscatelli ristorò i tetti, rinfrancò le murature, riabbellì la facciata, rifece le porte, gli usci, le imposte; indi derivando dal vicino lago un filo d'acqua viva, restituì le fontane e i giochi d'acqua, riempì le peschiere, ritornando in vago giardino la pestifera palude; in seguito affidò a idonei pittori la ripulitura degli affreschi delle sale e degli atrii; ma qui l'opera sua non fu egualmente felice, perchè quegli artisti, più audaci che abili, non si limitarono a pulire, ma vollero ringiovanire i colori, qua e là restaurare, e velare alcune nudità troppo indecenti; il che nocque alla integrità e alla bellezza degli affreschi, che artista imperito non debbe punto toccare.

Il 2 settembre del 1728, compiuti i lavori, e aperto al pubblico il palazzo, vi si diede, auspice il Pullicani, una gran festa villereccia; vi intervennero il Landgravio Filippo d'Assia Darmstadt governatore della città, la sua figlia Teodora maritata col Duca di Guastalla, e cavalieri e dame in gran numero; furono illuminati il palazzo, il giardino, la grotta, le fontane, gli alberi; si accesero nelle piazzette esterne fuochi d'artificio; nell'interno ebbero luogo cene, danze con musica e poesie; e fuori si dispensarono al popolo vino e confetture; era una pallida immagine dei bei tempi di Federico e di Giulio.

Ma anche questo fu un risveglio passaggiero; il Pullicani non ebbe imitatori; i Governatori che nè amavano, nè erano amati, i Principi lontani, il paese travolto continuamente in guerre non sue, chi poteva aver a cuore la conservazione di un monumento, di cui ormai non si era più neppure in grado di apprezzare la importanza? Vi si misero nuovamente a quartiere le truppe, e queste vi ripresero l'opera devastatrice; e vi erano ancora nel 1781, quando l'arciduca Ferdinando governatore del Milanese accennò di voler fare qualche cosa per questo palazzo, che nelle varie sue visite a Mantova gli era stato tanto decantato. Si fecero sgombrare le soldatesche, ad acquartierare le quali venivano ora

opportuni i vasti conventi, che si toglievano alle corporazioni religiose; i restauri architettonici furono affidati a Paolo Pozzo, quelli degli stucchi e delle dorature a Stanislao Sommazzi e ad Alessandro Vassalli, e quelli degli affreschi a Giovanni Bottani.

Il Pozzo, un artista culto, di mente vasta, di gusto squisito, era in grado di ben comprendere il concetto di Giulio; e il suo restauro alla facciata, agli atrii, ai colonnati, a tutta l'ossatura dell'edificio, riescì una vera opera d'arte; nè il Pippi avrebbe potuto desiderare un interprete più degno della mente sua; egregiamente fecero pure il Sommazzi e il Vassalli; non così bene il Bottani; pittore mediocre, freddo, egli pure si attentò, come erasi già osato altra volta, di rinfrescare i colori, di rifare certe parti smarrite, di coprire nudità provocanti; nè certo guadagnarono gli immortali dipinti; dobbiamo però confortarci, che tali infelici restauri difesero le sottoposte pitture dalla polvere, dal sudiciume, dagli strazi, che vi fecero in seguito il tempo e gli uomini; mentre, quando a noi piaccia, con una diligente lavatura si può facilmente far scomparire l'opera del Bottani, e rimettere nella loro genuinità alla luce, di cui sono ben degni, i nobili affreschi.

Nella sala dei *Giganti,* dove i dipinti giungono fino al suolo, fu collocato all'ingiro del ricinto un leggiero cancello in ferro a mezza persona per tenere i visitatori lontani dalle pareti.

I giardini vennero affatto abbandonati; dove erano le fontane, i giochi d'acqua, i viali, le statue, i fiori, fu sgombrata ogni cosa, e il tutto convertito in un erboso piazzale; furono invece per cura di don Lorenzo Johannon di Saint Laurent vice presidente del Maestrato camerale mantenuto i viali e le piazzette esterne al palazzo, e ringiovanite con nuove e vigorose piantagioni, perchè servissero di pubblico passeggio e di luogo di ritrovo alla cittadinanza.

VIII.

Passarono impunemente per il *Te* le guerre napoleoniche; il grande Imperatore, se nulla fece per questo monumento, che due volte visitò, e seppe degnamente apprezzare, non gli nocque nep-

pure; e le sue soldatesche, che pur erano qui così numerose, non lo inquinarono mai acquartierandovisi; solo nell'assedio del 1796 una bomba lanciata dalle alture di san Giorgio, scoppiò nel grande atrio di *Davide,* facendovi una larga rottura, che tuttora si vede, nell'ottagono ove è dipinto Uria, che stramazza ebbro dal vino.

La seconda dominazione austriaca trascorse per il nostro Palazzo senza infamia e senza lode; negli ultimi anni l'arciduca Massimiliano aveva dichiarato di voler prendersi a cuore le sorti di questo monumento, provvedendo alla ripulitura degli affreschi, e facendo riparazioni alla facciata, al cortile, all'ex-giardino, alla grotta; ma gli mancò il tempo; i destini d'Italia incalzavano.

Il governo nazionale combattuto, come sempre, tra il volere e il potere, non seppe fare di meglio che vendere il Palazzo al Municipio mantovano, il quale benchè si contorcesse in angustie finanziarie, si indusse ad acquistarlo, solo per risparmiare a sè e all'Italia redenta l'onta di veder cadere un tanto monumento in mano di qualche ricco straniero; il Municipio nell'ambito limitato delle sue attribuzioni non può fare quello, che avrebbe dovuto il governo nazionale; vinto dalle necessità affittò le praterie, che fanno corona al palazzo, affittò parte del palazzo stesso, le stanze che si dice non abbiano alcuna importanza artistica; cosicchè il *Te* a osservarlo in certe stagioni dell'anno, non sembra più un grandioso monumento d'arte, ma piuttosto una vasta fattoria; cataste di legna nell'ex-giardino, vasi vinarî nel cortile d'onore, mucchi di letame appena fuori della cinta, bestiame che pascola, nei dintorni; siamo in piena prosa; e nessuno potrebbe dal presente ricordare lo splendido passato di questa storica località. Noi qui non condanniamo; conosciamo troppo bene la dura necessità delle cose; e vi siamo rassegnati; abbiamo solo voluto tracciare la storia di questo Palazzo dal dì, che Federico Gonzaga e Pippi Giulio romano ne fecero un capolavoro d'arte fino alle odierne condizioni umili e volgari, nelle quali si trova ridotto; dubbî se l'Italia sia più a invidiarsi per i molti e superbi monumenti che possiede, o a compiangersi per l'impotenza in cui versa a degnamente conservarli.

G. B. Intra.

LA COLONNA DI PORTA VITTORIA

IN

MILANO.

Fiducioso nell' alacrità dell' esimio artista al quale è affidata l'esecuzione del monumento delle cinque giornate, si può sperare non lontano il giorno in cui sarà soddisfatto il desiderio dei milanesi, di vedere eretta una patriottica ricordanza degna di quel glorioso avvenimento. Quando ciò sarà fatto, probabilmente si dovranno levare dal piedestallo della Colonna di Porta Vittoria le lastre di bronzo ivi precariamente collocate e sulle quali sono scolpiti i nomi dei martiri della patria. Il vero posto di queste lastre, o di altre più adatte, è sul nuovo grandioso monumento votato sino dal 1848.

Allora la colonna, intorno alla quale l'intera cittadinanza accorre da anni in devoto pellegrinaggio nella ricorrenza delle cinque giornate, cesserà certamente a poco a poco di parlare alla mente e al cuore de' miei concittadini accorrenti al nuovo monumento, e rimarrà un' altra volta muta spettatrice delle esultanze e dei dolori comuni.

Prima adunque che ciò avvenga, ho pensato di raccogliere le notizie che mi fu dato di rinvenire negli Archivi di Stato e Comunali sulla colonna stessa, dalla sua origine sino ai nostri giorni, tanto più che quelle pervenute a noi dalla tradizione o somministrate dagli scrittori sono scarsissime e talvolta erronee od inesatte.

Se taluno avvisasse non meritare la nostra colonna l'onore di una monografia, se ne ricrederà ben tosto leggendo gli strani suoi casi, dai suoi principî ai nostri dì.

Era mio pensiero di riportare nella loro integrità i documenti che hanno relazione ai principali fatti, illustrandoli. Ma sul riflesso che ne sarebbe venuto un lavoro troppo prolisso e intelligibile soltanto ai dotti, ho pensato di dare alla narrazione una forma più popolare, come fu sempre ed è ancora eminentemente popolare l'edificio che ne è l'oggetto. Ho quindi creduto meglio di produrre gli antichi documenti tradotti o transuntati o ridotti a moderna dizione, soltanto però nelle parti principali e collegandoli cogli avvenimenti del tempo a cui si riferiscono, riportandone alcuni per intero, citando sempre le fonti relative.

Comunque io la pensi, in questa monografia non ho fatto che esprimermi colle idee e coi sentimenti, quali risultano dai documenti consultati, chè sarebbe errore troppo grave alterarne il senso, o discorrere di tempi così diversi dai nostri coi criteri moderni. Sarà dunque facile comprendere perchè dal principio sino alla soppressione delle Confraternite della Croce, si parli spesso di Confratelli, d'indulgenze, di elemosine, di orazioni od altro consimile, mentre ben diverso è il linguaggio quando la colonna cessa di essere un monumento religioso per divenire, sebbene provvisoriamente, la patriottica ricordanza d'uno dei più strepitosi avvenimenti del nostro secolo, cioè delle nostre cinque gloriose giornate.

CAPITOLO I.

1576 al 1589.

Chi passeggia per le vie della nostra città, s' incontra qua e là in alcune alte colonne, sulle quali vede collocata l' effigie marmorea del Redentore colla croce. Queste colonne, disseminate un tempo in gran numero per le nostre vie e quadrivì, ora sono ridotte a poche. Se interrogate chi le abbia erette e quando, vi sentirete rispondere che fu S. Carlo al tempo della peste. Alcuni nostri storici, e principalmente il Lattuada, ripetendo infatti la tradizione popolare, lasciarono scritto che S. Carlo le innalzò a proprie spese, surrogandole agli altari che si asserisce aver egli fabbricato nel medesimo posto al tempo della peste del 1576, onde celebrarvi la messa, per comodo dei cittadini sequestrati nelle loro case. Un documento conservato nel nostro Archivio di Stato attribuisce invece a queste colonne un' origine alquanto diversa da quella sopra indicata. Questo documento è la supplica presentata dai Confratelli della Croce di Porta Tosa al Senato di Milano, onde ottenere il permesso di poter innalzare la loro colonna, e ci sembra talmente importante e decisivo in argomento, che crediamo utile alla verità storica di qui riprodurlo nelle parti principali, riducendolo dal latino in italiano (1).

I Confratelli esponendo al Senato la loro domanda, così si esprimono:

« Il cardinale Carlo Borromeo visitando, nel corso delle apostoliche sue peregrinazioni, gli angoli più reconditi della sua diocesi, aveva più volte osservato nei quadrivii e nei trivii dei municipii e delle ville

(1) Supplica dei Confratelli della Croce di Porta Tosa, inserta nella Patente del Senato 15 maggio 1604, e nel privilegio reale 22 novembre 1607, conservati nell'Archivio di Stato: *Fondo di Religione*, e *Registro dei Privilegi ducali 1609-1612*. A foglio 113.

della nostra provincia, colonne di pietra con sovrappostavi la croce a piè delle quali andavano i devoti a pregare in certe ore della giornata. Preoccupato dal costante pensiero di diffondere nei fedeli lo spirito di pietà e di devozione, comprese tosto l'utile che ne poteva trarre pel suo greggie. E perciò, appena ottenuta la liberazione della peste, mostrò desiderio che fosse estesa alla città di Milano e agli altri luoghi, dove ancora non v'era, la consuetudine di innalzare sulle piazze e nei crocevia, alte colonne di pietra capaci di sostenere sulla cima una croce, onde i devoti potessero accorrervi a pregare, e ottenere i copiosi benefici spirituali e temporali promessi da questa devozione.... »

Questa e non altra è quindi la genesi di questa e delle altre consimili colonne. La confraternita di cui si fa parola, si trova già costituita nel settembre 1579, cioè due anni dopo cessata la peste, e fu soltanto per le ragioni che diremo poi, se indugiò a domandare il permesso d'innalzare la sua colonna sino all'anno 1604. La supplica redatta evidentemente da contemporanei sopravvissuti al cardinale Carlo Borromeo, è l'esatta espressione dei sentimenti che animavano i confratelli all'erezione della loro colonna, e se questa fosse stata acquistata a spese del Borromeo, i confratelli non l'avrebbero taciuto. Inoltre nella supplica non si accenna in alcun modo ad un preesistente altare e rustica colonna nella località, ove fu poi eretta la nuova, ma in essa si legge chiaramente, come del resto lo proveremo con altri documenti, che la colonna di Porta Tosa fu acquistata e innalzata su appositi fondamenti, come è avvenuto forse di tutte le altre, non già a spese dell'arcivescovo, ma unicamente coll'obolo spontaneo dei parrocchiani di Porta Tosa e di altri divoti. Il Borromeo vi contribuì sì, ma col concedere alla Confraternita qualche indulgenza e il permesso di questuare anche nelle altre parrocchie.

Le gravi sciagure pubbliche e private furono sempre e dovunque inviti al raccoglimento, all'operosa carità, e richiami ai sentimenti e alle pratiche religiose della divinità. Qual meraviglia adunque se, appena conosciuto il desiderio dell'arcivescovo che fosse estesa anche a Milano la consuetudine di innalzare colonne capaci di sostenervi una croce, venisse subito soddisfatto?

Come per incanto molte compagnie o società di pie persone si affratellarono nelle diverse parrocchie, prendendo il nome di compagnie o *Confraternite della Santissima Croce.* Scopo di queste era di mantenere vivo in ogni tempo il culto delle colonne e croci da innalzarsi nei piazzali e nei crocevia della città e dei Corpi Santi. Conformemente alle regole stabilite, i Confratelli dovevano innanzi tutto erigere la colonna e la croce, onde recarvisi ogni sera a recitare le prescritte orazioni (1).

Accresciuto però in brevissimo tempo e in modo straordinario il numero di queste compagnie, fu necessario sottoporle, per un uniforme indirizzo e per la disciplina, ad un capo e ad una regola unica. Ne fu per ciò dato il governo agli Oblati di S. Sepolcro, uno dei quali, col titolo di Priore generale ne aveva la suprema direzione formando, insieme ad altri secolari e cavalieri, la *Congregazione generale della Santa Croce*, coll' incarico di trattare tutti gli affari concernenti la conservazione, reggimento e ampliazione di quest' opera pia nella città e nella diocesi.

Non è nostra intenzione di occuparci di tutte queste compagnie, ma bensì di quella che, per una serie di curiose vicende, per il grande numero dei confratelli inscrittivi, e più ancora per la grandiosità della sua colonna, merita una speciale menzione. Vogliamo dire cioè della Confraternita istituita nel settembre dell'anno 1579, nella parrocchia di S. Stefano in Brolio, in Porta Tosa ora Vittoria, la quale, pochi mesi dopo la sua istituzione, cioè nel giugno 1580, annoverava già più di 1500 confratelli (2).

Primo pensiero di questi fu quello della colonna da erigersi colla croce, com'era prescritto dalla regola (3). Come luogo più opportuno all' erezione della colonna, scelsero quel largo che trovasi un po' prima di arrivare al ponte di Porta Tosa, il quale

(1) Archivio di Stato — *Fondo di Religione* — *Confraternite* — *Milano etc.* — *Croci* — *Porta Tosa.* — Istanza dei Confratelli all'Arcivescovo del 1582.

(2) Archivio di Stato — *Fondo di Religione etc.* Come sopra. — Istanza suddetta del 1582.

(3) *Come sopra.* — Diario della Confraternita.

però essendo, massime per quei tempi, molto spazioso, richiedeva che anche la colonna fosse di rilievo e corrispondente all' ampiezza del sito. Benchè il numero degli inscritti fosse assai grande, tuttavia l'obolo che ciascun confratello contribuiva era troppo tenue, perchè potessero, cogli scarsi mezzi di cui disponevano, incontrare una spesa troppo forte e soddisfare così all' ardente desiderio di procurarsi una colonna che in magnificenza e grandezza avesse a sorpassare tutte le altre. Per rimediare adunque all' insufficienza delle loro forze si appigliarono ad un mezzo allora sempre efficacissimo, specialmente allorchè trattavasi di dar compimento ad opere che vestissero carattere di cristiana carità e pietà. Nel giugno 1580 si rivolsero all'Arcivescovo e ottennero da lui una certa indulgenza colla facoltà di servirsi provvisoriamente dell' altare della Confraternita di S. Job nella chiesa di S. Stefano, per esporla e raccoglervi le oblazioni dei divoti. Ciò risulta da una istanza della Confraternita all'Arcivescovo, il quale concesse inoltre di poter mandare la *bussola* a raccogliere elemosine per tutta la città (1).

Col contributo dei confratelli inscritti nella compagnia, unito al ricavo delle indulgenze e delle elemosine raccolte colla *bussola,* la Confraternita fu ben presto in misura di procurarsi la colonna e gli altri marmi e sassi necessarî all' edificio.

Infatti, eseguito il disegno e il modello e fatto il preventivo dell' opera, la quale, compresi gli ornamenti e l' inferriata intorno ad essa, doveva importare più di 500 scudi d' oro, la Confraternita stipulava, nel giorno 22 dicembre 1580 una convenzione coi fratelli Giovan Domenico e Michele Dalle Scale negozianti di sassi per la somministrazione della colonna. Per la Confraternita convennero Gabriele Rho, Baldassare Pellarati e Melchiorre Scaccabarozzi. A termine della convenzione la colonna doveva essere di *miarolo bianco* di determinata lunghezza e larghezza, da scavarsi nel monte di Baveno e da consegnarsi ai detti signori

(1) Archivio di Stato — *Fondo di Religione etc.* C. s. — Istanza della Confraternita all'Arcivescovo del 1582.

Rho, Pellarati e Scaccabarozzi entro il mese di maggio dell'anno seguente, ben lavorata e in modo non vi avesse a mancare che la lucidatura. Il collaudo doversi fare dall' ingegnere Giovanni Battista Lonati, a ciò eletto dalle parti contraenti, e il prezzo fu stabilito in 150 scudi d'oro, 75 dei quali furono sborsati all'atto della convenzione in acconto e caparra (1).

Il Lattuada e altri scrittori assicurano che il celebre architetto Pellegrino Tibaldo dei Pellegrini abbia fatto il disegno e dato le norme per gettare i fondamenti e per l' erezione della colonna. Allegato ad un documento del 9 gennaio 1582 riferibile alla causa in corso fra la nostra Confraternita ed i somministratori Dalle Scale, abbiamo infatti una carta assai guasta, senza firma nè data, contenente alcune istruzioni o norme da osservarsi circa la fabbrica e compimento della colonna. Sarebbero mai queste le norme date dal Pellegrino e indicate dal Lattuada? Noi non oseremmo assicurarlo, sebbene confrontati i caratteri di quella carta con altri autografi del celebre Architetto, vi si riscontrino molti tratti di rassomiglianza. Comunque sia, essendo stato incaricato del collaudo della colonna il Lonati, altro di quei valenti architetti, i quali ebbero tanta parte nell'esecuzione e continuazione della fabbrica della nostra cattedrale, ci è lecito supporre che il Lonati stesso abbia, su quel disegno e quelle norme, diretto anche i successivi lavori dei fondamenti e del piedestallo. Quest' ultimo però, come poi vedremo, fu distrutto mentre lo si stava costruendo nel 1583, e ricostrutto soltanto nel 1611 sotto la direzione dell' ingegnere Aurelio Trezzi.

I marmi e le pietre per il basamento e per il capitello, da cavarsi nei colli di Verano presso Carate di Brianza, dovevano somministrarsi da Giovanni Maria Giorgiola e Antonio Fratino (2).

Mentre a Baveno e a Verano si lavorava a preparare la co-

(1) Archivio di Stato — *Fondo di Religione etc.* C. s. — Istanza del 1582 sudd. e Atti contro i fratelli Dalle Scale, 1583.

(2) Archivio di Stato — *Fondo di Religione* — c. s. — Diario della Confraternita del 1611.

lonna e le altre parti dell' edificio, gli scolari, impazienti di indugio e tanto per guadagnar tempo, fecero scavare e fare i fondamenti nel luogo designato. I nostri documenti non dicono se tale operazione sia stata preceduta, come si pratica, da qualche solennità; ma è certo che si volle perpetuare la memoria del fatto, collocando, nella parte centrale del fondamento, adagiata una tavoletta di marmo statuario, simile a quello adoperato per la fabbrica del Duomo. Su ambedue le faccie della tavoletta fu scolpita una croce, e su una di esse, colla croce anche la leggenda 1581, anno in cui fu deposta e conseguentemente cominciata la costruzione del monumento. È questa la marmorea tavoletta trovata nel 1859, allorchè si demolì quell' edificio per impedirne la minacciante rovina, e che si doveva ricollocare nel medesimo luogo associata ad altra pietra, con una succinta iscrizione indicante l' epoca della totale ricostruzione e la causa che la richiese (1).

Nei lavori di fondamento si sono spese più di 200 lire (2).

Quando la colonna fu in ordine, da Baveno per il lago maggiore e il naviglio grande, fu condotta in barca sin fuori di Porta Ticinese e là lasciata, rifiutandosi gli imprenditori di farla pervenire al Ponte di Porta Tosa, come pretendevano gli scolari (3). Perchè mai i fratelli Dalle Scale si rifiutavano di far condurre la colonna al Ponte di Porta Tosa? Siamo dispiacenti di non poter dare una sicura risposta. Della convenzione 22 dicembre 1580 conosciamo soltanto quella parte che abbiamo riferito più sopra, onde si potrebbe sospettare che la vertenza procedesse da inesecuzione o da cattiva interpretazione dei capitoli della convenzione medesima. Però quando si rifletta che 30 anni dopo, prima di innalzare la colonna, si dovette coprire e rimettere quel foro

(1) Archivio civico in S. Giovanni alle Case Rotte. — Relazione dell' Ufficio degli Ingegneri, 5 novembre 1859.

(2) Archivio di Stato — *Fondo di Religione* — c. s. — Istanza della Confraternita all'Arcivescovo del 1582.

(3) Archivio di Stato — *Fondo di Religione* — c. s. — Atti contro i fratelli Dalle Scale del 1583.

elittico rattoppato con intarsiatura che vedesi ancor oggi nel corpo della colonna verso il corso, si può anche dubitare che da simile guasto o difetto della colonna nascessero appunto fra le due parti, malumori, pretese di compensi e di risarcimento di danni.

Il rifiuto di condurre la colonna al ponte fu infatti la causa di una lite promossa dai Confratelli, la quale durò a lungo arrecando loro non poco dispendio e perdita di tempo. Definita in qualche modo la vertenza, la colonna fu condotta al luogo stabilito e collocata vicino ai fondamenti, in attesa che gli imprenditori la facessero terminare e la consegnassero, come era stato convenuto. Ma una volta che la colonna fu là, i Dalle Scale non se ne diedero altro pensiero, e, sebbene molte e molte volte richiesti e pregati dagli scolari, con pretesti, indugi, scuse e negligenza inescusabile, non si curarono di terminarla e consegnarla (1).

È facile immaginarsi il dispetto degli scolari e dei parrocchiani al veder sorgere ad ogni momento indugi e difficoltà al compimento di un' opera tanto desiderata. Cuoceva loro il maligno sorriso degli invidiosi ed emuli confratelli delle altre compagnie della croce, il rimpianto di tante spese inutili, il tempo perduto. Siamo già nel giugno 1583, e la magnifica colonna, che doveva essere eretta sin dalla primavera del 1581, giaceva ancora là in terra, di spettacolo ai curiosi e d' ingombro ai passeggieri. Gli scolari malcontenti mormoravano e accusavano d' imprevvidenza e peggio i loro capi, onde questi non avendo potuto ottenere colle buone e colle minaccie che i fratelli Dalle Scale adempissero ai loro obblighi, si decisero finalmente a far uso di nuovo dei mezzi che la legge somministrava perchè ragione fosse loro fatta. Ricorsero quindi ai Magnifici Esecutori della Regia ducal camera di Milano, domandando fosse loro concessa ogni e qualunque azione reale e personale, a carico degli imprenditori. Esibirono

(1) Archivio di Stato — *Fondo di Religione* — c. s. — Atti contro i fratelli Dalle Scale del 1583.

perciò le convenzioni stipulate con questi ultimi, e, protestando pei danni, interessi e spese fatte e da farsi dalla Confraternita e derivabili dalla negligenza, indugio e colpa de' somministratori nel consegnare la colonna nei termini e modi convenuti, chiesero che si procedesse contro i medesimi sommariamente, secondo il costume della Regia Camera. Gli Esecutori bene esaminato e considerato il tutto, da un messo d'ufficio fecero interpellare gli imprenditori se e quando intendessero adempiere agli obblighi loro incombenti, intimando dovessero entro 15 giorni aver lavorato o fatto lavorare e compiere la colonna e consegnarla nel termine prescritto e come era imposto dalla più volte nominata convenzione. Qualora non ubbidissero al precetto camerale, i rappresentanti della Confraternita farebbero essi medesimi lavorare e terminare la colonna a spese, rischio e pericolo degli imprenditori (1).

Messi così i fratelli Dalle Scale alle strette, e compiuta finalmente e regolarmente consegnata la colonna, gli scolari fecero incominciare i lavori per la costruzione del basamento, sul quale per un momento poterono sperare di vederla presto eretta. Ma pur troppo, un ostacolo d'altra natura, e ben più formidabile dei già superati, e quando meno se l'aspettavano, venne ad opporsi all' affettuazione dell' ardente loro desiderio. La fabbrica era già a buon punto, il piedestallo si avvicinava al suo compimento e poco mancava a potervi mettere la colonna, allorchè un bel giorno, inaspettatamente con cipiglio minaccioso compare sul luogo dei lavori il Gran Cancelliere seguìto da molti sgherri. Senza far motto, afferra colle proprie mani un martello, furiosamente spezza e fa spezzare piedestallo, cornice, architrave, base e quant'altre pietre ivi si trovavano, e, quasi ciò non bastasse, fa incarcerare taluni dei maestri che lavoravano intorno a quella fabbrica. A tal vista gli altri muratori, gli scolari che assistevano ai lavori e con essi i più timidi degli spettatori, spaventati fuggono

(1) Archivio di Stato — *Fondo di Religione* — c. s. — Atti contro i fratelli Dalle Scale del 1583.

da ogni parte; anzi molti scolari e principalmente i capi stettero alcun tempo nascosti, perchè non conoscendo la causa di questa improvvisa invasione, temevano d'aver commesso qualche grave mancamento, sebbene si fossero messi a quell'impresa colla convinzione di poterla legalmente eseguire (1).

Chi e cos'era questo Gran Cancelliere? quali motivi lo indussero ad un atto apparentemente così odioso e vandalico?

L'insigne carica di Gran Cancelliere fu istituita da Lodovico XII re di Francia, allorquando occupò il ducato di Milano. In origine chi veniva promosso a tale dignità doveva coprire anche quella di capo o presidente del Senato. I re di Spagna, entrati in possesso di questo paese, conferirono, il più delle volte, tale cospicuo posto a persone native spagnuole, nelle quali il principe e i governatori fossero sicuri di trovare un coadjutore fedele, attento ed esperimentato per il governo del ducato.

Il Gran Cancelliere demolitore del piedestallo era dunque un pezzo molto grosso, essendo nientemeno che vice governatore del ducato. Aveva nome Danese o Dionigi Filiodoni di Piacenza, podestà criminale di Milano nel 1550, poi senatore e presidente del Magistrato straordinario nel 1579, e finalmente Gran Cancelliere sino al tempo della sua morte, avvenuta verso la fine del 1591.

Il diario, dal quale abbiamo tolta la strana notizia, non si estende più oltre su di ciò e ci lascia nella più profonda oscurità sui motivi dell'atto violento del Filiodoni. Noi però non esitiamo ad attribuirlo alle diuturne controversie giurisdizionali, cioè all'eterna lotta fra la Chiesa e lo Stato, rinata più viva che mai qualche anno dopo cessato il morbo.

All'avvicinarsi e nelle prime settimane della peste in Milano, grande fu l'energia spiegata dai magistrati civili contro la sua propagazione. I provvedimenti sanitari addottati a quello scopo, anzicchè trovare appoggio nel Borromeo, furono da lui contrariati, per rispetti di chiesa, al punto di segnalare al pubblico risenti-

(1) Archivio di Stato — *Fondo di Religione* — c. s. — Diario della Confraternita.

mento il divieto fatto dal Governatore alle confraternite di radunarsi. Quando poi la peste finì col trionfare d'ogni precauzione e d'ogni sussidio dell'arte, alla costernazione della cittadinanza tenne dietro quella dei pubblici magistrati che non seppero più a qual santo votarsi. Il Borromeo allora pensò di trar partito del pubblico abbattimento e dell'assenza di alcuni dei principali funzionari civili. Con animo risoluto prese quindi la mano alla magistratura ed allo stesso ufficio di sanità, concentrando gran parte della pubblica amministrazione nella curia arcivescovile che divenne così onnipotente, e introducendo in tutti i pubblici uffici persone divote al clero. Tuttavia ad alleviare il peso del pubblico danno, del quale egli in parte fu causa, il Borromeo aveva opposta l'opera luminosa della carità. E da ciò quei sentimenti di gratitudine e di divozione che naturalmente cominciarono a nutrire i milanesi verso quelle istituzioni e persone le quali, con tanta carità e abnegazione, erano venute, in quella triste calamità, in soccorso della desolata popolazione.

Scomparsa la peste e ritornato il governatore e i magistrati, fu loro impossibile riprendere subito e interamente le redini del governo, perchè trovarono disorganizzata la macchina dello stato, e usurpati dal Borromeo i diritti e le attribuzioni del potere civile. Per alcuni anni furono vani i conati per resistere alla corrente dell'opinione pubblica, tutta favorevole all'arcivescovo e rivolta interamente a favorire tutto ciò che avesse rapporto a cose di religione Intanto le pretese e l'ingerenza del Borromeo, anche nelle cose civili, andavano crescendo al punto da rendersi insopportabili. Alla fine del 1580, cioè quattro anni dopo cessato il morbo, l'arcivescovo, con tutta l'energia di cui era capace, osava ancora insistere perchè le confraternite avessero a rifiutare l'intervento del delegato civile alle loro sedute, tentando così sottrarle alle pubbliche autorità e persino ai tribunali ordinarî (1).

(1) Lettera 31 agosto 1580, del confessore del re, annessa alla relazione della missione del padre Bescapè nell'Archivio Spirituale di Milano, Sezione IX, vol. CXX, e citata a pag. 97 e 98 della *Vita di S. Carlo* di Cino di Villaflora.

Il governo, i senatori e i decurioni trovandosi quindi disarmati e impotenti contro la sconfinata influenza del Borromeo, dovettero lasciare che nella città sorgessero confraternite e sodalizi laici in gran numero, e che ovunque si erigessero, a' dispetto dei regolamenti civici, colonne colla croce e altarini.

Se la compagnia della Croce di Porta Tosa non avesse in quegli anni perduto il tempo a litigare coi somministratori della colonna, avrebbe potuto anch' essa approfittare della favorevole occasione ed erigere la propria colonna, senza incontrare ostacolo alcuno. Non avendo potuto far ciò, lasciò alle civili autorità il tempo di riprendere in mano a poco a poco le redini del potere e di rinvigorirsi al punto, di poter opporsi alle usurpazioni degli ecclesiastici, dar forza alla legge e ai decreti del tribunale di provvisione. Uno di questi vietava d'occupare o ingombrare piazze, strade e qualsivoglia spazio pubblico, soggetto alla secolare potestà, con nessuna sorte d' impedimento, senza regolare licenza del Giudice delle Strade. Tale licenza non era però accordata facilmente. Infatti avendo i vicini della parrocchia di S. Stefano domandato il permesso di mettere la loro colonna sulla piazza del corso, portata la pratica nel Consiglio Secreto, questi nel giorno 26 settembre 1582, fu di parere non convenisse dare la licenza, per l'impedimento che ne risultava alla strada pubblica. Pochi anni dopo, cioè nel 1584, anche la Confraternita della Croce di S. Eufemia si vidde respinta una eguale domanda, col pretesto che vi erano già troppe colonne (1).

Per tutto ciò si può quindi ritenere che il Gran Cancelliere abbia fatto distruggere il basamento, per non aver voluto i confratelli ottemperare alle prescrizioni delle autorità civili, forse a ciò eccitati dall'Arcivescovo. Comunque sia, è facile immaginare lo sgomento e lo scompiglio della compagnia e dei parrocchiani di Porta Tosa per quel doloroso e inaspettato avvenimento. Al dispetto dell'Arcivescovo e alla gioia de' suoi nemici, ponno con-

(1) Archivio di Stato — *Registro missive N. 311*, fog. 9 e 62 tergo, e *Grida* 10 agosto 1585.

trapporsi le infinite dicerie, i susurri dei divoti e dei maligni e infine le brighe per scongiurare maggiori guai e calmare lo sdegno dei governanti. Quando i confratelli furono persuasi d'aver più nulla a sperare dalle autorità civili in Milano, innoltrarono al trono del re una umilissima supplica per ottenere di erigere la colonna. Tutto però fu inutile poichè il re, visto il rapporto del Governatore in risposta alle informazioni chiestegli sulle pretese degli scolari, e considerati gl' inconvenienti accennati nel rapporto stesso, approvava che non si avesse a permettere l'implorata erezione (1).

Di fronte a tanti e così insormontabili ostacoli, i confratelli deposero per allora il pensiero e la speranza di vedere eretta la colonna. Per evitare quindi ulteriori malanni, in attesa di giorni migliori, la seppellirono nel luogo medesimo e accanto ad essa le varie parti del piedestallo, cornice, architrave, base e ogni altra pietra, e fecero sospendere a Verano i lavori intorno al capitello appena iniziati (2).

CAPITOLO II.

1590 al 1610.

Pochi anni dopo moriva il Filiodoni, e al duca di Terranova era succeduto nel Governo di Milano nel 1592 don Juan Fernando de Velasco contestabile di Castiglia, del quale è conservato il nome nella via che dalla Corsia Romana mette a Via Larga. Anche costui a puntaglie coi preti, a tutela della regia potestà

(1) Archivio di Stato — Dispacci Registro dei reali 1588-89, fog. 15 tergo. Dispaccio 19 marzo 1589.

(2) Archivio di Stato — *Fondo di Religione* — c. s. — Diario della Confraternita.

emanava alcuni ordini per contenere le esorbitanti pretese degli ecclesiastici, e imponeva che le Congregazioni della Santa Croce fossero sempre presenziate da un Assistente regio. Visto il vento che tirava, gli scolari non fecero allora alcun tentativo in favore della loro colonna.

Richiamato il Velasco a Madrid nel 1601, venne a surrogarlo Pietro Enrico de Azevedo conte di Fuentes, il più memorabile fra i governatori di Milano e il migliore, malgrado i molti suoi difetti. Sembrando ritornata un po' di tregua nella lotta fra Chiesa e Stato gli scolari, che in questo frattempo eransi procurati dei protettori, decisero di domandare al Senato la patente necessaria per poter erigere la colonna.

In una supplica abilmente elaborata presentano dunque al Senato la loro domanda. Dopo avere accennato alla genesi delle Confraternite della Croce, come l'abbiamo riferita in principio di questa monografia, espongono come gli scolari della scuola laicale della Santa Croce, soliti radunarsi in una cappella della Chiesa di S. Stefano di Porta Tosa, avessero preparato, molti anni prima, una bella e grandissima colonna acquistata a gran prezzo, da erigersi, previa licenza del Senato, nell' amplissimo quadrivio di Porta Tosa, sulla quale si doveva porre una croce, da cui speravano innumerevoli benefici spirituali e temporali. Nessuna dichiarazione contraria a consimili erezioni essersi trovata nelle costituzioni di Milano, nelle ordinazioni di Worms, ecc. ecc. Questa colonna e questa croce non ridonderebbero in pregiudizio della giurisdizione secolare, attesochè i malfattori che vi si ricoverassero non vi godrebbero alcuna immunità, difesa o protezione. Accrescerebbe anzi il culto divino dovendo convenire ivi, quando suona la salutazione angelica, i vicini genuflessi per cantare divote litanie e pregare. E siccome la città era in giubilo per progettata erezione della statua del defunto re Filippo II per opera del Collegio dei Giureconsulti, i supplicanti si lusingavano che il Senato godrebbe nell'intendere lo zelo ardente di vedere la croce eretta nel vasto quadrivio di Porta Tosa, sopra così preclara marmorea colonna, poichè giacendo questa stesa per terra, impediva molto

la via e la deturpava. La colonna starebbe a ricordanza d'uomini e a perpetua fama della pietà dell'eccellentissimo Senato, essendo intenzione degli scolari di porvi nella base un'onorevole iscrizione recante memoria del Senato, del Supremo governatore, del Gran Cancelliere e dei presidî tutti, ad onore e gloria di Dio. Essendo però indispensabile l' opportuna licenza del Senato, chiedevano venisse loro data e si rilasciassero le relative lettere patenti (1).

Non si può negare che la supplica non sia stata scritta con molta abilità. Gli scolari, per meglio avvalorare la loro domanda e per vieppiù eccitare il Senato ad assecondarla, non solo accennarono maliziosamente al favorevole precedente della statua di Filippo II, ma seppero, e molto a proposito, mettere in giuoco l' ambizione e la vanità dei principali personaggi del governo, colla promessa di far incidere i loro nomi nella base della colonna. Non vediamo anche ai nostri giorni certuni arrabattarsi in tutti i modi e favorire e promuovere l' erezione di monumenti, a più o meno contestate notabilità, soltanto per la smania di vedervi scolpiti anche i loro nomi?

E vedi strana coincidenza! Chi mai avrebbe preveduto che anche la statua di Filippo II doveva, nel corso di due secoli, subire, al pari della nostra colonna, tante e sì curiose vicissitudini? Al posto ove quella statua fu allora collocata si doveva dapprima porvi il simulacro *della giustizia;* ma lo spirito di cortigianeria suggerì di mutare quel simulacro nella statua del sovrano spagnuolo. Gigantesca di forme e in marmo fu riposta entro proporzionata nicchia in piazza dei Mercanti, propriamente nel mezzo del nuovo palazzo del Collegio dei nobili dottori, giudici e cavalieri di Milano, appiedi della torre dell' orologio. Scolpita dal celebre scultore Andrea Biffi portava la seguente iscrizione:

(1) Archivio di Stato — *Fondo di Religione* — c. s. — Supplica inserta nella patente del Senato 15 maggio 1604 e nel privilegio reale, 22 novembre 1607.

JUSTITIAE SIMULACRUM
QUOD EX ANTIQUO PIO IV. INSTITUTO
COLLOCANDUM HIC DIXERANT
JURESCONS. MEDIOLANEN
IN PHILIPPO II, REGE CATHOLICO
EXPRESSERUNT
MAGNO CONNESTABILI JOH, VELASCO
FELICITER ITERUM GUBERNANTE
MDCXI.

Venuti poi in Milano i Francesi nel 1796, col solito pretesto di regalarci la libertà, la statua di Filippo II fu trasformata in altra rappresentante Bruto.

Il nuovo simulacro non durò a lungo, poichè ritornati nel 1799 gli Austriaci coi Russi, furono in un baleno schiantati tutti gli alberi della libertà e anche la statua trasformata in Bruto, rovesciata dai più esaltati, andò a pezzi. La nicchia rimase vuota più di 40 anni, finchè Don Giuseppe Fossani fece eseguire dallo scultore Scorzini, a proprie spese, la statua di S. Ambrogio, che tuttora vi sta in atto di benedire.

Il Senato, letta ed esaminata la supplica, dichiarò essere l'implorata erezione della colonna, opera assai gloriosa; onde giudicò doversi esaudire la domanda degli scolari. E quindi con lettere patenti del giorno 15 maggio 1604 concedette la desiderata licenza di poter erigere la colonna della croce (1).

Dopo ciò era ben lecito sperare di vederla presto eretta. Vana speranza! Una sorda opposizione ed ordini secreti contrarî al desiderio degli scolari, erano partiti da Madrid. Avverse influenze prevalevano tuttora anche qui a loro danno. Si sospettò persino che la casa Trivulzio, una delle primarie della città, vedesse di mal occhio che s'innalzasse quel monumento proprio di fronte al suo palazzo, lasciato poi nel 1724 dal principe Teodoro Tri-

(1) Archivio di Stato: *Fondo di Religione.* — c. s — Patente del Senato, 15 maggio 1604.

vulzio ai Vecchioni. E sì che i confratelli non avevano mancato di procacciarsi validi appoggi e potenti protettori! A Milano, fra gli altri, il conte Alessandro Rovida Reggente, già Fiscale nel 1593 inviato nel 1599 dal governatore a Roma, insieme al senatore Polo, con istruzioni pel duca di Sessa ambasciatore spagnuolo, onde perorarvi gli interessi del potere civile; a Madrid nientemeno che il Velasco, già governatore di Milano e che allora copriva una delle più alte cariche alla Corte spagnuola.

Fiduciosi dunque in costoro e sperando, colla loro assistenza, di poter vincere le influenze avverse, presentano al Re la patente ottenuta dal Senato, chiedendone la conferma e pregando il conte Rovida, recatosi a Madrid per affari del suo ufficio, di appoggiare presso S. M. la sommessa loro domanda. Il Rovida assunse ben volontieri l'incarico; nè si perdette di coraggio quando alle prime sollecitazioni sentì rispondersi che nulla potevasi fare pei suoi raccomandati, essendovi precisi ordini in contrario. Rivoltosi al Velasco, col quale aveva stretta amicizia mentr'era governatore a Milano, lo pregò e scongiurò ad aiutarlo in tale emergenza, e tanto fece e disse che quegli promise di farne parola al Re, dal quale, soggiunse, non sarebbe partito senza ottenere l'implorata grazia. Ma il Re era assai mal disposto in quest'affare, onde il Velasco rammentò al suo Sovrano che il conte Rovida, il patrono degli scolari, a lungo e fedelmente aveva sempre servito S. M. e godeva della più gran stima presso i propri concittadini. Pel bene da lui recato alla causa regia, non doversi quindi disgustarlo, tanto più che ora in compenso non domandava nè oro, nè argento, nè onorificenze per sè, ma implorava soltanto questa grazia in onore di Dio e della Santa Croce. Il Re si lasciò finalmente persuadere da tali ragioni e concedette l'implorata conferma. Tutto ciò fu poi raccontato dallo stesso Velasco, allorchè pochi anni dopo ritornava al governo di Milano (1).

(1) Anche queste notizie e le successive a tutto il 1611 sono tolte dal *Diario* della Confraternita suddetta, conservati nell'Archivio del *Fondo di Religione,* c. s.

Eppure, come abbiamo accennato, questi è quel Velasco che, non molti anni prima, allarmatosi certamente pel gran numero di confratelli affigliati alle compagnie della Croce, aveva, per meglio sorvegliarle, *istituiti gli Assistenti Regi*. Un tale cambiamento di condotta proveniva forse dalla certezza di dover presto ritornare al governo di Milano, dal desiderio di farsi voler bene, far dimenticare le passate sue ostilità verso la Chiesa e le persone ecclesiastiche, e probabilmente anche dalla speranza di vedere il proprio nome scolpito su di un monumento grandioso e affatto popolare.

Il reale privilegio di conferma, in data del 22 novembre 1607, è del seguente tenore:

« Solita S. M. a promuovere tutte le cose portanti incremento e diffusione al culto divino, e considerando i beneficj spirituali che ne verrebbero da opera così pia e dalle orazioni che s' innalzeranno a Dio; considerando pure che la colonna era già preparata da molti anni per questo effetto e che per essa eransi fatte grandi spese da quei vicini e che dovevasi erigere in luogo spazioso; di sua piena autorità decreta di annuire a così pia istanza, onde sia dato pieno compimento all' opera iniziata dalla gran pietà dei vicini stessi in lode e onore di Dio Onnipotente. Ordina perciò al suo Governatore presente e ai futuri, al presidente, al Senato; ai presidenti e maestri dei due magistrati, al tesoriere generale e a tutti gli ufficiali e sudditi soggetti al suo dominio, a cui spetta e spetterà, di osservare e far osservare ed eseguire inviolabilmente la sua sovrana volontà » (1).

Ottenuto così il privilegio, si affrettarono gli scolari a presentarlo a S. E. il Governatore di Milano con un memoriale, onde, conformemente agli ordini, lo facesse decretare e ne permettesse l' immediata esecuzione.

I governatori però non sempre badavano agli ordini di Madrid, e taluno ebbe a rispondere: « Il Re comanda a Madrid, io a Milano. » Tal' altro: « Voglio fare a modo mio. » — Non è quindi a meravigliarsi se il Fuentes, superbo e dispotico, mortificato forse perchè gli scolari si fossero direttamente rivolti a Madrid, non si curasse di ubbidire agli ordini del lontano suo re e non

(1) Archivio di Stato: *Registro ducale — Privilegi 1609 al 1612*, fog. 113 e seg.

spedisse il tanto sospirato decreto. Alle continue premure degli scolari e dei loro protettori, dapprima fece rispondere con pretesti e con buone parole, e finalmente non potendo più esimersi dal dare una categorica risposta, fece dire loro che gettavano via tempo e fatica, perchè il privilegio era stato perduto.

Ecco dunque i poveri scolari nuovamente in ballo, senza il privilegio, e per conseguenza senza speranza di vedere per allora innalzata la colonna. Ma la fede, in quei tempi ancor viva, infondeva loro coraggio per far fronte a questa nuova avversità e continuare la lotta onde raggiungere lo scopo.

Senza perdere tempo fecero quindi domandare a Madrid un duplicato del primitivo privilegio e l'ottennero; chi sa a qual prezzo! Avutolo, si affrettano a presentarlo al Governatore, come avevano fatto col primo, perchè lo facesse decretare. Fatica inutile; inutili le raccomandazioni e le sollecitazioni: anzi il Governatore dichiarò questa volta apertamente di non volere che la colonna venisse eretta. E la cosa restò lì sino alla morte del Fuentes, avvenuta in Milano il 31 luglio 1610, nell'età di 80 anni.

Colla morte del Fuentes rinacque negli scolari la speranza di poter innalzare il monumento. Approfittando dell'occasione offerta loro dalla specie d'interregno che ordinariamente seguiva fra la morte di un governatore e l'arrivo del successore, non indugiarono a presentare ai reggenti dello Stato supplica perchè fosse dato corso all'ottennto privilegio e fosse loro concesso di poter finalmente erigere la colonna (1).

Fortuna volle che, poco dopo presentata la supplica, ritornasse per la seconda volta a governare Milano quel Velasco, il quale, come abbiamo narrato, aveva a Madrid preso tanto a cuore gli interessi dei nostri scolari e potentemente contribuito a far loro ottenere il noto privilegio.

(1) La supplica portava la data del 18 agosto 1610, e fu pubblicata nell'anno 1859, nel giornale milanese l'*Uomo di Pietra,* allorchè, opponendosi questo giornale alla ricostruzione di quel monumento, intendeva, con tale pubblicazione, togliere ogni importanza al monumento stesso, provando come, contrariamente all'opinione di molti, non fosse stato eretto nel 1630.

CAPITOLO III.

1611.

Dato corso ai più importanti e urgenti bisogni dello Stato, il Velasco rivolse l' animo alle cose di minore interesse. Sovvenendosi allora della colonna di Porta Tosa, ne chiese conto a qualcuno del governo, meravigliandosi come non fosse per anco stata eretta.

Anzi, un bel giorno di martedì, era il 22 marzo 1611, alle ore 22 circa, andando il Governatore a diporto, lo facesse a caso o a bella posta, passa da Porta Tosa e vede, giacente per terra, la colonna della Confraternita. Immediatamente fa fermare la carrozza e domanda conto degli scolari. Non trovandosene là in quel momento, comanda ad un tale, che si trovava presente, di dire ai confratelli che andassero da lui nel giorno successivo col privilegio della colonna, volendo che venisse piantata.

A tale notizia e a tanta degnazione del Governatore Spagnuolo, si rallegrarono non poco gli scolari, e rammentandosi di quanto aveva fatto il Velasco a Madrid in favore della Confraternita, delegarono alcuni di loro perchè andassero dapprima a ritirare il privilegio e quindi dal Governatore onde presentarglielo e riceverne gli ordini.

Arrivati a palazzo col privilegio, furono ammessi tosto alla presenza del Governatore, che domandò loro perchè non avessero per anco fatto piantare la colonna, sapendo egli come già da molto tempo ne avessero avuto il privilegio, e non soltanto uno, ma un duplicato. Allora i delegati gli narrarono per filo e per segno tutto quanto era stato fatto in proposito e gli ostacoli continuamente frapposti dal suo antecessore all' erezione della colonna, pregandolo infine a voler favorire la Confraternita qui, come l' aveva favorita in Spagna. Il Governatore fattosi dare

il documento e gettatovi sopra un occhiata, lo consegnò al segretario Romano perchè lo portasse al Gran Cancelliere, coll' ordine di decretarlo subito. Dopo di che disse agli scolari essere sua volontà che la colonna fosse piantata il più presto possibile e perciò andassero tosto a dar principio alla fabbrica, poichè nel giorno seguente sarebbe venuto a vedere quello avessero fatto.

Le difficoltà per dare immediatamente mano alla fabbrica e soddisfare così ai desideri, o per meglio dire ai comandi del Governatore, non erano poche, poichè nulla v' era di pronto, in causa delle continue opposizioni sino allora incontrate.

In fretta e in furia gli scolari si radunano, nella sera di quel giorno medesimo, in Capitolo per decidere sul da farsi.

Il priore Gilardino comincia coll' avvertire che per dar principio alla fabbrica bisognava scegliere prima di tutto l' ingegnere e il capo-mastro. Essendosi proposto l' ingegnere Aurelio Trezzi, questi piacque subito a tutti, vuoi perchè conosciuto onesto e perito nella sua professione, vuoi anche per essere della parrocchia. Non così facile fu la scelta del capo-mastro. Chi voleva lasciare al Trezzi la cura di cercare e proporre alcuni periti alla fabbrica; chi proponeva l' uno, chi l' altro; altri ricordò un certo capo-mastro, di nome Cesare Arano, o Azano, o Aranco (noi lo chiameremo Arano), abitante in Porta Tosa e conosciuto da molti degli scolari. Su costui assai si discusse in pro e in contro senza nulla concludere. Finalmente fu deliberato di chiedere al Trezzi se accettava di favorire la scuola dell' opera sua, e, qualora accettasse, di sentire da lui se ritenesse l'Arano capace di attendere a tal fabbrica; altrimenti ne provvedesse lui uno idoneo. Tre scolari ebbero adunque l' incarico di dar corso a quella deliberazione e di riferirne il risultato nel Capitolo che si sarebbe tenuto il giorno dopo. Ma il giorno dopo era festivo, anzi la festa dell' Annunciazione, ed era considerato peccato troppo grave per gente affigliata ad una Corporazione religiosa il trattare d' affari in tale giornata. E perciò, per non perdere tempo, appena finito il Capitolo, e sebbene fosse notte fatta, i tre scolari delegati si recarono dal Trezzi e gli esposero quanto avevano in

commissione, pregandolo a voler favorire la scuola della presenza sua. L' ingegnere aderì volonteroso alle domande degli scolari e trovò opportunissimo l' Arano, offrendosi anzi di parlargliene egli stesso, acciocchè la scuola restasse servita a dovere. Fu concluso infine di far venire l'Arano in Capitolo nel giorno successivo per trattare con lui direttamente, promettendo il Trezzi di lasciarsi vedere al primo giorno di lavoro, onde poter dare principio il più presto possibile alla desiderata opera.

Riferito l' esito di queste pratiche al Capitolo, tenutosi nel successivo giorno 25 marzo, gli scolari, buttati via gli scrupoli, decisero, per guadagnar tempo, di far chiamare l' Arano e combinare la cosa con lui, inviando, a questo effetto, l' inserviente a cercarlo a casa.

Mentre si aspetta l' Arano, ecco entrare in Capitolo un paggio del Governatore e annunziare di essere venuto, per ordine di S. E., per sentire se avessero dato principio alla fabbrica, essendo intenzione del suo padrone di sortire espressamente di casa per vedere quello avessero fatto. A tale improvviso annunzio gli scolari restarono assai conturbati. Il priore però, senza scomporsi, ebbe la presenza di spirito di rispondere francamente al paggio che sarebbe stato un gran favore per la scuola se S. E. si fosse degnata di venire a vedere l' opera loro, attesochè vi avevano dato principio. Il paggio se ne andò con tale risposta. Urgeva dunque far in modo di non sfigurare in faccia al Governatore. Di comune accordo si leva la seduta e vanno tutti insieme dove vi era la colonna, mulinando un' infinità di progetti uno più strano dell' altro. Là arrivati e chiamato a raccolta il vicinato, i confratelli, i parrocchiani, i parenti, gli amici e conoscenti e quanti poterono radunare, comunicano loro quel che aveva mandato a dire il Governatore, mostrando il pericolo in cui erano di fare una brutta figura. Per scongiurarlo, il priore fa una proposta che viene accolta ad unanimità e con grande entusiasmo. Onde metterla in esecuzione, tutta quella gente si sbanda di qua, di là, per ritornare subito dopo con picche, zappe, badili e con altri arnesi; e con indescrivibile ardore si dà tosto a scavare la co-

lonna, la quale, giacendo da tanti anni in quel luogo, era per due terzi sepolta nella terra.

Divulgatasi in un baleno la voce di quanto si stava facendo, subito accorre gran quantità di popolo ad osservare il lavoro, e tanto più allorchè, fervendo l' opera, viddesi arrivare il Governatore e la Duchessa sua consorte. Inchinate e salutate dalla popolazione, che rispettosamente apriva il passo al loro accostarsi, le loro eccellenze si fanno portare presso la colonna e là dimorano a lungo, parlando colla più grande affabilità cogli scolari e coi più vicini, esternando S. E. piena soddisfazione e gran piacere nello scorgere che avevano ubbidito ai suoi ordini. Rimasto là un po' di tempo, dopo aver raccomandato agli scolari di far presto, poichè, come diceva, essendo molto innanzi negli anni, non sarebbe morto contento, se prima non vedesse eretta la colonna, se ne partì colla consorte, promettendo di venire quasi ogni giorno a vedere quello che facevano; e *mantenne la parola*.

Forse al borioso spagnuolo non premeva tanto l' erezione per sè stessa, quanto di veder raccomandato alla tarda posterità il suo nome nell' iscrizione promessa dagli scolari.

Allontanatosi il Governatore, si fece avanti il capo-mastro Cesare Arano per intendere quello avesse a fare, mostrandosi prontissimo a servire la Confraternita. Vedendolo così bene disposto, gli scolari, così sui due piedi, in piena buona fede e senza stringere alcun accordo, nè particolare intelligenza, non solo gli dánno verbalmente ordine di venire a lavorare il giorno dopo, ma di scegliere anche quegli altri maestri e operai che potessero abbisognare.

Erano talmente affaccendati intorno alla colonna, era tanta e tale la smania di vederla presto eretta e dimostrare così al Governatore la loro buona volontà, che bonariamente si affidarono all' Arano, trascurando così di stipulare prima una regolare scrittura, come si pratica e come voleva prudenza. E male loro ne incolse, poichè questa mancanza di prudenza fu causa di infiniti malumori e dissidî col capo-mastro.

Gli scolari, come abbiamo veduto, per ubbidire al Governatore,

eransi messi all' opera, manomettendo la strada e occupando buon tratto di spazio pubblico, senza essersi prima provveduti del decreto che ne li abilitasse. Per evitare quindi i disturbi e gli inconvenienti che da ciò potevano loro derivare, furono solleciti nel mattino seguente di mandare alla Cancelleria a ritirare il decreto relativo, il quale era così concepito:

MDCXI, alli XXVI marzo

Permette S. E. alli scolari supplicanti che possano in conformità di quello privilegio di S. M. erigere la recitata colonna et croce, nel luogo appuntato, con dichiaratione che in nisun tempo s' intende fatto pregiuditio alcuno alla giurisditione secolare et che li delinquenti che si ritiraranno alla detta colonna si possino prendere, nè per questo si possa allegare nè godere immunità alcuna, come ne anco l'hanno goduta et godono altre simili colonne et croci etc.

Signat. Proveria etc.

Registratum in libro privilegiorum anni 1611, existente in cancelleria secreta segnatum G., fol. 113.

Sott.° Alexander Alifer coadiutor.

Intanto, il capo-mastro Arano, seguíto da altri operai e muratori, recatosi sul luogo per dare regolare principio al lavoro, cominciò dallo scavare la terra là dove al tempo del Gran Cancelliere Filiodoni erano stati seppelliti piedestallo, fregio, cornice, architrave, base e tutte le altre parti del monumento. Per tutta quella giornata una grande quantità di cittadini d' ogni grado e condizione circondò i lavoratori, attratta dalla curiosità di assistere allo scoprimento dei singoli pezzi e vedere se si fossero conservati intatti o no.

Il giorno dopo, essendo domenica e restando naturalmente sospesi i lavori, gli scolari ne approfittarono per radunarsi in Capitolo e trattare, alla presenza dell'assistente regio, di tutto quanto poteva riguardare la fabbrica, tanto più che in quella fretta non erasi presa alcuna misura pel sollecito e buon andamento del lavoro.

Le deliberazioni prese in questo Capitolo, al quale gli scolari intervennero più numerosi del solito, furono della massima importanza, essendosi avvisato ai mezzi di ottenere presto e bene lo scopo desiderato, senza interruzione nè indugio alcuno.

Si stabilì innanzi tutto di mettere e tenere, sino al compimento dei lavori, un vassoio vicino alla fabbrica, per raccogliere le elemosine dei divoti. — Onde ottenere che i muratori fossero più diligenti, non che per gli eventuali bisogni occorrenti in giornata, si combinò che uno scolaro per giorno, incominciando dal priore, per dare buon esempio, avesse ad assistere ai lavori e a provvedere istantaneamente alle più urgenti occorrenze. — A viepiù sollecitare l' opera, si determinò, sopra parere dell' ing. Trezzi, di far eseguire tutti i lavori a giornata, di acquistare tre o quattro brente di vino da distribuirsi agli operai e di far fare un coperto d' assi, onde, in caso di pioggia, non si avesse a perdere tempo. — E siccome potevano nascere dei casi imprevvisti, pei quali fosse necessario congregare tutto il Capitolo per deliberare in proposito, il che poteva arrecare non poco sconcerto e ritardo, si provvide col nominare un' apposita Commissione, che noi diremo esecutiva, composta del priore, del vice-priore e di due altri scolari, coll' incarico di trattare e stabilire, a nome di tutta la scuola, quanto potesse abbisognare pel servizio della fabbrica. — Inoltre si aggiunse al tesoriere un sostituto, perchè uno dei due assistesse continuamente ai lavori, somministrasse i denari per le provviste accidentali e giornaliere, e sovvenisse i mastri che fuori di settimana potessero avere qualche bisogno.

Mercè queste savie disposizioni, non era a dubitarsi che il lavoro avesse a procedere rapidamente, e infatti, otto giorni dopo avervi dato principio, gli scolari ebbero la soddisfazione di vedere quasi ultimata la costruzione del piedestallo. Ad un tale risultato contribuì però un sussidio inaspettato. La smania di far presto aveva mosso ad assistere alla fabbrica non solo quello scolaro a cui toccava per turno, ma molti altri che volontariamente aiutavano a portare pietre, sporgere calcina, piantare pali e cantili ed a fare altre cose occorrenti, non guardando a spese nè fa-

tica. Accadeva poi sempre che tanto lo scolaro di turno, quanto gli altri che si prestavano volontariamente, facendosi portare cibi e bevande in quantità a proprie spese, ne facessero parte, nell' ora dei pasti, agli operai, e questi, per mostrare la loro gratitudine, affaticavansi oltre lo stabilito, non abbandonando la fabbrica che a notte fatta, quando cioè non ci si poteva più vedere.

Mentre in tal modo procedevasi nei lavori, un certo maestro si offrì di *lustrare,* ossia lucidare la colonna. Ma un po' perchè la colonna, per essere di miarolo, non riesciva bene, un po' perchè a lustrarla tutta quel maestro voleva cento scudi, la Commissione venne invece in parere di farla *papare* ben minutamente, come poi si fece.

Essendo adunque quasi ridotto a compimento il piedestallo, si pensò a scegliere chi avesse a costruire il castello o armatura ed innalzare e piantare la colonna. La cosa era però di tale e tanta importanza che la Commissione non volle assumersene interamente la responsabilità. Radunato quindi il Capitolo nel giorno 3 aprile alla presenza dell'assistente regio signor Giuseppe Della Porta, s'incominciò a trattare dell' argomento. Il capo-mastro Arano, presa la parola, propose di eseguire egli stesso quelle operazioni: ma siccome taluni degli scolari erano molto malcontenti di lui, pel modo con cui aveva condotto i lavori, la sua offerta non fu per allora accettata, e si propose invece di scegliere un secondo ingegnere, il quale, col Trezzi, avesse a studiare quel progetto e riferire agli scolari. E siccome anche il Governatore, il quale più volte era stato a visitare la fabbrica, aveva raccomandato di assumere persone ben pratiche perchè non nascessero inconvenienti, fu perciò scelto l'ingegnere di corte Tolomeo Rinaldi, assai perito in tal professione.

Raccoltisi quindi nel giorno fissato i due ingegneri, il capomastro e la Commissione in casa del Tesoriere della scuola, ove era convenuta anche buona parte degli scolari facenti parte del Capitolo, il priore invitò il capo-mastro ad esporre e spiegare agli ingegneri il suo progetto, in modo che questi potessero dare il loro parere.

L'Arano, sebbene fosse intervenuto malvolontieri a quella seduta, fece tuttavia quanto gli si domandava e indicò minutamente il modo che avrebbe tenuto uella formazione del castello e nell'erezione della colonna. Il progetto non piacque ai due ingegneri, e principalmente al Rinaldi che vi fece varî appunti. L'Arano replicò in sua difesa ma con poco profitto, onde il Rinaldi ne suggerì uno suo che naturalmente credeva migliore, rimettendosi però al giudizio del Trezzi. Questi incominciò bensì col lodare ambedue quei progetti in massima, ma, dopo un giro di parole, finì col proporne un terzo, onde si accese fra i tre una lunga e viva discussione, volendò ciascuno sostenere il proprio progetto. Infine, non venendosi mai ad una conclusione, si rimisero tutti e tre al giudizio e al volere degli scolari, certamente poco edificati di quella seduta. Nel conflitto di sì disparate opinioni, i poveri scolari non sapevano a qual partito appigliarsi. Tuttavia vedendo essi il capo-mastro agitarsi assai nel sostenere e far prevalere il suo progetto, credettero escire dall'imbarazzo col dichiarargli che si sarebbero accontentati dell'opera sua, purchè desse loro buonissima sicurtà. Non l'avessero mai detto! Sdegnato l'Arano a quella proposta, come una molla *scattò* in piedi esclamando, che, giacchè si pretendeva tanto da lui, esigeva in pagamento, soltanto per l'erezione della colonna, 500 scudi, altrimenti gli pagassero le sue giornate, chè più non avrebbe lavorato per la scuola. Detto ciò, tutto corrucciato se ne partì.

La brusca partenza dell'Arano accrebbe l'impiccio nel quale trovavansi gli scolari. Riconoscendo però la necessità in cui erano di dover rimediare subito a tale inconveniente, col provvedersi di un altro capo-mastro, conclusero d'invitare pubblicamente altri capi-mastri e periti ad assumere l'incarico d'innalzare la colonna alle condizioni che alla scuola piacerebbe imporre, facendo gli aspiranti per iscritto le relative proposte nelle mani dell'ingegnere Trezzi.

Pubblicato l'avviso, tosto pervennero al Trezzi offerte d'ogni colore. Un tale, fra gli altri, offrivasi di fare il castello, erigere

la colonna e pagare tutte le giornate degli operai per il prezzo di soli 100 scudi, ma col patto che la scuola somministrasse a proprie spese i legnami, ferri, chiodi, argani, taglie e tutti gli altri utensili necessarî.

Quando l'Arano venne a sapere ciò, si pentì della sua furia e quattro giorni dopo la disgustosa scena, si presentò umile umile alla Commissione, mentre questa trovavasi presso la fabbrica. Disse che, avendo egli dato principio al lavoro, ci teneva a terminarlo e fare in modo fossero riconosciuti bugiardi quelli che dissero male di lui. Mostrossi quindi prontissimo a dare la chiesta sicurtà, rimettendosi pel prezzo a quanto gli scolari sarebbero per fare, soggiungendo di così operare più per sua riputazione che per l'utile, e di essersi allontanato da quella seduta in collera non già contro gli scolari, sibbene contro il Rinaldi.

A tanta sommissione gli scolari si lasciarono commuovere e, allegando la necessità in cui erano di premunirsi contro ogni eventualità, si fecero dare il disegno del castello per mostrarlo in Capitolo e deliberare in proposito.

Esaminato il disegno, gli scolari, vedendo sì grande macchina, si spaventarono oltre ogni dire al pensiero della spesa che sarebbe occorsa in legnami, serramenti, ecc., e della difficoltà di procurarsi la quantità degli attrezzi necessarî all'erezione. Si fecero tuttavia animo l'un l'altro e ventilata la cosa, fu accettata la proposta fatta da uno di essi di rivolgersi ai deputati della Fabbrica del Duomo, di Santa Maria presso S. Celso, di S. Lorenzo, di S. Alessandro e di altre fabbriche per avere in imprestito più attrezzi potessero.

Prima però si volle sentire il parere del cardinale arcivescovo Federico Borromeo e del padre barnabita Lorenzo Binago o Biffi, come da alcuni vien chiamato, architetto e autore del disegno della Chiesa di S. Alessandro, sul disegno dell'Arano. Tutto ciò parteciparono poi al Trezzi, per mostrargli che nulla si faceva senza di lui.

I quattro scolari della Commissione recaronsi dunque col di-

segno dal padre Lorenzo che lo trovò ben fatto, ma assai costoso. Anche il Cardinale, dopo averli ascoltati colla solita amorevolezza, lodò la loro diligenza, esaminò il disegno e disse che il castello eseguito in conformità non poteva pericolare, ma sarebbe costato molto. Gli scolari allora, còlta la palla al balzo, risposero che la scuola aveva pur sempre un gran coraggio in quella impresa, ma comprendevano che le loro forze non sarebbero bastate senza l' aiuto di monsignore. E però, avendo in animo di ricorrere ai deputati della Fabbrica del Duomo per avere in imprestito gli argani, funi e altre cose consimili, imploravano il di lui favore presso quei deputati, non riputando sufficiente la semplice loro domanda ad ottenere l' intento.

Il Cardinale si mostrò dispostissimo a favorirli, ma volle che non lasciassero intendere ai fabbricieri di essere stati prima da lui, promettendo del resto di fare in modo di far loro avere quello di cui avevano bisogno.

Dopo essersi così assicurato l' appoggio del Cardinale, ritornarono gli scolari sul luogo della colonna onde comunicare ai compagni l' esito delle loro pratiche. Là arrivati capitò l' Arano per sentire qual decisione si fosse presa a suo riguardo, rinnovando le fatte esibizioni. Gli scolari si lasciarono talmente persuadere dalle sue parole che senza ritirare la sicurtà, nè fare alcun contratto o scrittura, gli diedero senz' altro l' ordine di continuare nei lavori.

Il Trezzi, avvertito di quanto erasi combinato, se ne rallegrò assai, sospese ogni pratica per cercare un altro capo-mastro e si esibì di aiutare e consigliare l' Arano, affinchè la scuola restasse servita con maggior soddisfazione.

Conformemente a quanto erasi stabilito col Cardinale, il giorno seguente, lunedì 18 aprile, gli scolari si presentarono al rettore della Fabbrica del Duomo, ch' era allora un cav. Scotti (1), e gli esposero i loro bisogni, promettendo di restituire il tutto col

(1) Probabilmente il cav. Ottaviano Scotti, di cui, a pag. 71, volume V, degli *Annali della Fabbrica del Duomo.*

minor danno possibile. Il rettore però non potendo dare cosa alcuna senza licenza del Capitolo, li pregò di ritornare nel prossimo giovedì per sentire la risposta.

Intanto il capo-mastro continuava a far condurre presso la colonna legnami sopra legnami per fare il castello, e già ve ne aveva accatastata una grande quantità, allorchè il Governatore venne, com' era solito, a visitare la fabbrica. Vedendo tutta quella robba, domandò meravigliato a cosa dovesse servire. Avuta la risposta e sentendo che all' Arano era stato dato l' incarico di fare il castello, il Governatore se ne mostrò dispiacente, essendogli stato riferito come non fosse adatto e abile a simili imprese. Tuttavia raccomandò agli scolari di usare buona diligenza affinchè la colonna non avesse a pericolare, soggiungendo però con molta asprezza, che se avesse a succedere qualche disgrazia per trascuratezza o negligenza, procurerebbe loro altrettanto dispiacere quanto fu il piacere dato col concedere la licenza. A così brutta sortita gli scolari si affrettarono a mostrargli il disegno del castello, cercando di persuaderlo che nulla avevano ommesso perchè le cose andassero bene. Il Governatore, esaminato bene il disegno, lo lodò, lo trovò ben fatto e sicurissimo, li eccitò a continuare e impose loro di avvisarlo il giorno prima di piantare la colonna, volendo egli e la moglie assistere all' erezione.

Nella stessa giornata il Capitolo della Fabbrica del Duomo, sollecitato dal rettore, deliberava doversi prestare ai confratelli di Porta Tosa le funi e attrezzi necessarî ad innalzare la loro colonna, purchè avessero a dare cauzione per il pagamento di quelle cose che per avventura si guastassero (1).

Rimosse così tutte le difficoltà, uno degli scolari, all' uopo incaricato, ritirò dal magazziniere della Fabbrica del Duomo Gerolamo della Porta, detto Navarino, tutti quegli oggetti che il capomastro Arano aveva indicato come necessarî; e tale consegna fu compiuta in due riprese e in due successive giornate, essendosi impiegato sei carri per trasportare tutto quel materiale.

(1) Vedasi anche gli *Annali della Fabbrica del Duomo*, vol. V, pag. 72.

Mentre si andava così preparando ogni cosa e la fabbrica era ormai ridotta a buon punto, pervenne all'orecchio della contessa Trivulzio che anche il Governatore assisterebbe all' erezione della colonna. Non essendovi nei dintorni casa più comoda e capace della sua per assistere a siffatta solennità e per accogliere sì grande personaggio, aveva la nobile dama pensato d' invitarlo insieme a molti altri signori, intendendo inoltre di dar loro, in tale occasione, uno splendido banchetto. Onde aver quindi il tempo di disporre l' occorrente pel pranzo, fece conoscere la sua intenzione agli scolari, mostrando desiderio di sapere il giorno preciso dell' erezione, che fu quindi fissato pel venerdì 6 maggio. Ma in venerdì, giorno di magro, non era cosa facile dare un pranzo che potesse riescire ad onore della casa.

Onde rimediare ad un tale inconveniente, la Contessa mandò un suo famigliare, amico di molti degli scolari, perchè pregasse il priore e il tesoriere, come quelli che avevano tutto il carico della scuola, a voler recarsi da lei, desiderando essa secoloro parlare d' un affare che molto le premeva. Vi andarono tosto, tanto più che l' invito li aveva posti in mille pensieri e sospetti, dubitando volesse quella Dama turbare la loro festa. Venuti alla di lei presenza, il priore e il tesoriere restarono non poco confusi sentendosi chiedere un favore; favore, come diceva la Dama, tanto più grande se rimanesse fra loro secreto. Avendo quei due risposto d' essere pronti, per quanto dipendesse da loro, a servirla, la Dama soggiunse, che, volendo dare un pranzo al Governatore nel giorno destinato all' erezione della colonna, aveva fatto ricercare dappertutto per avere delle pescagioni sufficienti, ma senza effetto; in modo non saprebbe come cavarsela con onore in tal faccenda, se essi non l' aiutassero col diferire l' erezione sino al successivo lunedì. Una tale domanda anzichè tranquillizzarli, accrebbe nei due scolari i concepiti sospetti, pensando non fosse altro che un' astuzia per guastare o protrarre all' infinito il compimento dell' opera loro. Ma riflettendo poi che al punto a cui erano arrivate le cose e colla protezione del Governatore, essa non potrebbe recare alcun impedimento all' immi-

nente erezione, le promisero di diferire la festa sino al prossimo lunedì e di tenere la cosa occulta a tutti.

Nel ritorno il priore e il tesoriere andavano cercando un pretesto più o meno plausibile per giustificare la dilazione della solennità, mentre tutto era pronto pel venerdì, allorquando la fortuna manda loro incontro un paggio del Governatore. Tanto per dire qualche cosa, gli chiedono notizie del suo padrone e sentono come da qualche giorno fosse obbligato a letto, essendo alquanto indisposto. Tale notizia non poteva che tornare gradita ai nostri scolari, i quali compresero tosto come non avrebbero saputo nè potuto trovare miglior pretesto di questo per far differire l' erezione.

Approfittando adunque dell' occasione, al domani, giovedì 5 maggio, vigilia del giorno precedentemente stabilito per la festa, il priore e il tesoriere si presentano al Governatore, che intanto erasi alzato dal letto, e gli dicono come fosse bensì pronta ogni cosa per l' erezione della colonna, ma, avendo inteso della sua indisposizione, pensarono bene di differirla sino al prossimo lunedì, per lasciargli il tempo di ristabilirsi. Secondo l' intelligenza erano quindi venuti a dargli notizia della fatta variazione. Il Governatore, com' era da aspettarsi, approvò il loro operato, soggiungendo che l' erezione, senz' altro avviso, si dovesse fare indubbiamente nel detto giorno di lunedì. Ottenuto così l' intento, corrono i nostri due scolari dal capo-mastro, che stava sollecitando i preparativi per l' erezione, e lo invitano a fare pure le cose bene e adagio, essendo ormai inutile l' affrettarsi di troppo. La notizia dell' avvenuto cambiamento si sparse tosto dappertutto, e comunicata anche alla Trivulzio, questa ne fu oltremodo lieta.

Disposto il tutto per la cerimonia civile, era nell' indole dei tempi e dell' istituzione delle Confraternite della Croce che gli scolari avessero a ricorrere anche agli aiuti divini, acciocchè la fabbbrica non avesse a pericolare. E perciò, nei giorni di venerdì e sabbato 6 e 7 maggio fecero, nella chiesa di S. Stefano, cantare una messa dello Spirito Santo ed esporre il SS., alle quali funzioni intervenne un grandissimo numero di divoti.

CAPITOLO IV.

1611.

Dall' istituzione della Confraternita della Croce di Porta Tosa erano dunque trascorsi 32 anni. Dopo tante vicissitudini era finalmente venuto quel giorno in cui gli scolari potessero dar compimento alla prescritta e tanto desiderata erezione della colonna.

Alla mattina del lunedì 9 maggio 1611 tutti furono in moto e di buonissima ora. Innumerevole moltitudine di popolo accorsa allo spettacolo, faceva ressa da ogni parte per vedere più davvicino, affollandosi intorno intorno allo steccato da cui era stato cinto il piazzale di mezzo. Erano ivi piantati 10 argani e molti altri istrumenti necessari ad innalzare la colonna. Gli operai tutti, l' ingegnere, il capo-mastro, e i mastri stavano pronti al loro posto. Non si aspettava che l' arrivo di S. E. per dare il segnale di principiare il lavoro, allorchè, proprio in quell' ultimo momento, alcuni scolari rammentano al capo-mastro che non aveva dato per anco la convenuta sigurtà, nè stipulato il relativo istrumento. Il capo-mastro non se lo fece ripetere, ma, chiamato chi doveva prestare garanzia, andò con lui e coll' ingegnere Trezzi nello studio del notaro Cesare Porta procuratore e vicino della scuola, ove fu subito rogato l' atto richiesto.

Intanto suonavano le dodici ore e l' atto in discorso era appena appena stipulato, quand' ecco arriva il Governatore colla sua consorte ed entrano, riveriti dall' ossequente folla, nel palazzo Trivulzio tutto pavesato a festa. Pochi minuti dopo compaiono sul balcone, accompagnati dalla padrona di casa e da molti altri gentiluomini, e immantinente vien dato il segnale d' incominciare. Un profondo silenzio subentra al vocío di tutto quel popolo, gli argani agiscono e la colonna che precedentemente era già stata

imbracata, condotta vicino al piedestallo e messa in piedi, incomincia il suo moto d'elevazione. Era levata soltanto sei oncie da terra, quando due di quei grossi *ramponi* che *brancavano* la collarina della colonna ed ai quali erano poi attaccati gli argani, improvvisamente si spezzano con grande spavento di tutti, onde in fretta si dovette calare giù la colonna.

Per buona sorte erano presenti all' operazione molti e dei più periti capi-mastri e ingegneri della città, i quali tutti, con uno zelo e desinteresse degni di ogni lode, prestando volonterosa assistenza, vennero in aiuto all'Arano, il quale, smarrito e confuso per il sovvenuto contrattempo, non sapeva più che fare. Alcuni corrono alla vicina chiesa di S. Stefano e avuti da quei fabbricieri due grossi pezzi di *vecchie chiavi*, li portano sul luogo, li legano sotto al piede della colonna, raccomandano ad essi la maggior parte degli argani, e stavasi già per riprendere il lavoro di elevazione, quando, giunta l' ora del pranzo, il Governatore ordina di sospendere l' operazione e se ne va a tavola.

Finito il pranzo alle ore 19 e ritornato il Governatore coi commensali ai balconi, si riprendono tosto e con ardore i lavori. Dopo quattro ore di sforzi, la colonna fu finalmente elevata al disopra della base, con grande allegrezza di tutti e particolarmente degli scolari. A compiere l' operazione rimaneva però ancora di levarle i ferri dal dissotto e posarla sulla base, ma essendosi fatta ora tarda, il Governatore, per non trattenere troppo a lungo sè stesso e gli altri Signori, volle si aspettasse il giorno dopo e si avviò per partire. Ad un tratto una voce forte e che pareva discendesse dal cielo, risuona per l' aria, e ben distinto si sente il grido: « Viva la Santa Croce; viva la Santa Croce. » Non comprendendosi subito da qual parte venisse quella voce, i più divoti credettero partisse veramente dal cielo, alcuni dicendola voce di Dio, altri dell' angelo Gabriele, e altri di S. Carlo.

Altro non era invece che la voce di alcuni scolari, i quali, stando sopra il castello per aiutare i lavori, senza preventiva intelligenza, ma per moto spontaneo dell' animo, avevano così gridato in coro, e quel grido, ripetuto da tutto il popolo accorso

alla festa, echeggiò a lungo nell' ampio piazzale e nelle circostanti vie. Di lì a poco incominciarono spari di mortaretti, suoni di trombe e tamburi, canti e grida d' ogni colore, producendo, come si legge nel *Diario*, dal quale abbiamo tolto questi particolari, un frastuono tale che si sentiva da un' estremità all' altra di Milano, viepiù accresciuto quando vi si aggiunse lo scoppio dei razzi di alcuni fuochi artificiali.

Il Governatore, ritornando al suo palazzo, fu accompagnato e circondato dai nostri scolari che non sapevano come ringraziarlo, per avere onorato la cerimonia della sua presenza e pei prestati favori. Arrivato alla porta del palazzo, anzichè licenziarli, li fece salire ed entrare sino nella sua camera da letto, intrattenendosi a lungo di tutto ciò che riguardava la loro scuola. Licenziati che furono, gli scolari se ne ritornarono alla colonna, ove improvvisarono tosto una grande processione per il piazzale e corso splendidamente illuminati, cantando il *Te-Deum* e dando fine a quella memorabile festa, dimenticata dalle storie e cronache del tempo, colla solita orazione della sera.

Ma le contrarietà al completo collocamento della colonna sulla sua base non erano cessate. Nel giorno successivo, levandosi i ferri dal disotto della colonna per posarla del tutto, poco mancò che il monumento, per un caso imprevveduto o per negligenza del capo-mastro, non andasse interamente in rovina. Se la rovina potè per allora essere scongiurata, gli effetti di quel caso o negligenza dovevano però farsi sentire due secoli e mezzo dopo, quando cioè nel 1858, piegando la colonna alquanto da una parte, si pensò, onde impedire la sua caduta, demolire l' intero edificio. Ecco quel che accadde.

A meglio assicurare l' operazione, il capo-mastro aveva *imbracato* di nuovo la colonna dal mezzo in giù, attaccando ai *cavezzoni* che cingevano la colonna, come di regola, le taglie per gli argani. Levata quindi la colonna in alto circa un braccio, le si tolsero i ferri di sotto. Ma appena tolti i ferri, vuoi che l' *imbracatura* stracorresse in su per essere la colonna più grossa nella parte inferiore che non alla cima, vuoi che li *cavezzoni*

non fossero ben cinti, il fatto sta che la colonna calò abbasso tutto ad un tratto sopra la base, spezzando circa un braccio della collarina. Se per avventura il piedestallo non fosse stato bene *inchiavellato a palmo a palmo*, certamente si sarebbe del tutto spezzato per l' urto violento. Lo strepito fu tale e tanto che si sentì per l' intiera Porta Tosa, spaventando i parrocchiani e specialmente gli scolari che per un momento ebbero a temere tutto fosse rovinato. Se grande fu lo spavento, fu relativamente lieve il danno recato al piedestallo, il quale, nella parte urtata, calò due oncie circa, onde bisognò ripararlo con colarvi del piombo e mettervi dei cunei di ferro.

Oltre il pericolo corso e il guasto fatto al piedestallo, un altro motivo di dispiacere ebbero gli scolari in tale occasione, in causa del foro elittico esistente nel corpo della colonna e più sopra rammentato. Gli scolari non vedendo volontieri che quel foro avesse a trovarsi troppo in vista, si eran fatto promettere dal capo-mastro che l' avrebbe fatto voltare verso la Casa Trivulzio, perchè luogo più nascosto. Ma cascata così improvvisamente e bruscamente la colonna, il foro rimase invece dove si trovò ancora nel 1858, cioè verso il corso, dichiarando il capo-mastro di non potervi rimediare. E poichè il foro trovossi precisamente nel mezzo, in modo da sembrare essersi ciò fatto a bell' a posta, gli scolari, facendo di necessità virtù, diedero ad intendere d' averlo collocato espressamente così per mettervi delle reliquie, quando la colonna fosse benedetta, onde inculcare maggior divozione al popolo.

Eretta in tal modo la colonna e presentati dal capo-mastro i conti, questi furono rimessi all' ingegnere Trezzi per il corrispondente collaudo e liquidazione. Ma l'Arano non contento della fatta liquidazione, mosse alla Confraternita un' aspra lite che durò lungo tempo, e forse fu altra delle cause per le quali la statua del Redentore non potè essere collocata sulla colonna se non molti anni dopo.

Per ridurre la fabbrica al punto in cui era allora, gli scolari, come abbiamo veduto, avevano fatto sforzi sovrumani, non ri-

sparmiando fatica, tempo e denari. La necessità poi di far presto e di ubbidire ai comandi del Governatore, li aveva costretti ad incontrare una spesa assai maggiore che se avessero eseguito i lavori con comodo. È quindi facile comprendere come si fossero indebitati.

Desiderosi tuttavia di dar compimento all' opera, nel giorno successivo a quello dell' erezione, tennero Capitolo per trattare di questo argomento e per venire in soccorso alle strettezze economiche nelle quali trovavasi la Compagnia.

Aperta la seduta ed esposto lo stato delle cose, il priore propose, onde poter pagare i debiti fatti, di cercare 200 o 300 scudi a mutuo, invitando in pari tempo gli scolari a fare qualche offerta, in segno dell' amore che portavano alla scuola.

Quest' ultima proposta piacque assai e fu immediatamente accolta e mandata ad effetto, essendosi, dai presenti e seduta stante, sottoscritto per la somma di L. 344.16. Il buon esempio fu dato, come sempre, dal priore; ma, ahimè! quando venne il momento di versare al tesoriere le singole offerte, molti non si diedero pensiero di mantenere la fatta promessa.

Mentre fervevano i lavori per la costruzione del piedestallo e l' erezione della colonna, abbondanti erano affluite le elemosine nella cassetta. Innalzata la colonna, anche le elemosine cessarono come per incanto, e siccome ogni giorno qualcuno faceva richiesta di denaro, gli scolari non sapevano dove dare del capo per soddisfare i creditori. Onde trovare un rimedio alle tristi condizioni finanziarie della scuola, fu convocato un Capitolo generale che ebbe un esito più meschino del precedente, essendosi raccolto in tutto soltanto L. 44.4.

Allora il priore rammentò quanto aveva detto nell' altra seduta, cioè di cercare un mutuo. E per dare di nuovo buon esempio, cominciò coll' esibire egli stesso in imprestito, oltre le L. 184.7.6 delle quali si professava creditore verso la Compagnia, altre L. 200 per un anno e senza decorrenza d' interessi; il tesoriere e pochi altri fecero minori esibizioni, ma tutto sommato le offerte non bastavano a tacitare nemmeno i principali e più impazienti creditori.

Per intanto, adunque, si dovettero vendere alcuni effetti resi inutili e si stabili di tenere, nei giorni di festa, una tavola vicino alla colonna, con sovrappostovi un tappeto e un registro per iscrivere nuovi confratelli e per raccogliere le offerte. Incominciando dal priore, tutti gli scolari del Capitolo sino all' ultimo, dovevano assistervi uno per ciascuna festa, sotto pena di soldi 30 a favore della scuola, per chi vi avesse a mancare.

Avute finalmente a mutuo per cinque anni L. 1000 dal Commissario delle tasse Giovanni Maria Morandi, al 6 per cento d' interesse, con questa somma furono pagati i principali creditori della Confraternita. Ottenuto così un po' di tregua e confidando nelle future oblazioni, gli scolari pensarono di approfittare del castello che si trovava ancora in piedi, in causa della lite promossa dal capo-mastro, onde collocare sulla colonna almeno il capitello, lasciando la cura del rimanente ai loro successori. Ragionandosi di ciò in Capitolo, taluni rammentarono come 30 anni prima, allorchè si fece cavare la colonna e i sassi pel basamento, erasi data commissione anche per il capitello, senza sapere più dove fosse andato a finire. E avendo altro degli scolari fatto osservare che il capitello erasi fatto cavare in un monte della Brianza, vicino a Carate, in una località che non poteva precisare, tale notizia incoraggiò gli scolari a cercarne subito conto, e di ciò incaricarono il tesoriere.

Nel mattino del giorno 11 giugno 1611 (sabbato), il tesoriere monta a cavallo e si avvia a Carate. Mentre stava ivi rifocillandosi in un' osteria, essendo capitati alcuni del paese, domanda loro se sapessero dare qualche notizia di un certo capitello così e così. Ma nulla se ne sapeva. Se non che corsa subita la voce in paese di quanto domandava il milanese, vi fu chi disse come nella vigna di un certo Francesco Bernardino Cantoni esistesse infatti un sasso della medesima qualità e colore di quello descritto dal tesoriere e opportunissimo per un capitello. Riferita la cosa al nostro scolare, questi, senza perder tempo, si fa accompagnare nel luogo designato, e vi trova infatti un sasso grossissimo, sufficiente per fare il capitello e della medesima qualità

del basamento della colonna. Di tali sassi molti se ne trovavano allora in quei luoghi e chiamavansi *bissoni* per essere di colore verde.

Presa la misura della lunghezza e grossezza del sasso, il tesoriere pensa di domandarlo al proprietario in dono per la scuola, pel caso che fosse trovato adatto all' uso a cui doveva servire. Ma il proprietario non era in Carate, essendosi recato per alcuni giorni a Monza. E perciò passata ivi la notte, il tesoriere, nel mattino seguente di buon' ora, piglia in groppa un amico del Cantoni, perchè avesse a farglielo conoscere, e trotta allegramente a Monza. Rinvenuto che ebbero il Cantoni, il nostro scolare gli espose lo scopo della sua visita e chiede in dono il sasso a beneficio della scuola, al che il Cantoni aderì tosto cortesemente e volonterosamente, ricevendo in contraccambio un' infinità di ringraziamenti e benedizioni dal tesoriere, anche a nome della Confraternita.

Ottenuto così il suo intento, il tesoriere rimonta a cavallo, ritorna sollecito a Milano e comunica ai confratelli l' esito della missione affidatagli. Dopo essersi consultato con parecchi dei più saggi scolari, il priore fa chiamare lo scalpellino Pietro Bianchi, che nei passati giorni aveva già lavorato intorno ai cherubini del piedestallo, e gli dà commissione di andare insieme al tesoriere a Carate ad esaminare il sasso, stabilire quanto volesse fare il capitello, conforme al disegno dell' ingegnere Aurelio Trezzi, ed a condurlo al piede della colonna bell' e finito sino al punto di metterlo in opera.

Il Bianchi, felicissimo di poter fare una scampagnata e un buon affare a spese della scuola, accetta e se ne va a Carate col tesoriere. Visita il sasso, che gli parve riescibile, e dopo aver fatto i suoi calcoli e ben visto e considerato il tutto, la mattina seguente se ne ritorna a Milano col tesoriere e comunica al priore quanto aveva veduto, riservandosi di venire nel giorno successivo alla scuola a trattare del prezzo. Intanto il priore andò con alcuni scolari a consultare il Trezzi sulla spesa approssimativa occorrente alla condotta, riduzione, posizione in

opera, ecc., del sasso. L'ingegnere dapprima nulla seppe dire in proposito, non conoscendo se la strada fosse buona o cattiva , e se il sasso , duro o dolce ; ma dopo le notizie e schiarimenti datigli dal tesoriere , rispose che gli potevano dare cinquanta scudi circa, i quali furono poi ridotti a 40 ducatoni, compresi i dieci scudi di caparra sborsati all' atto della scrittura.

La mattina del giorno 17 giugno il Bianchi, prende seco due altri operai, ritorna a Carate, e si mettono all' opera. Dopo tre giorni di continuo lavoro e dopo diverse prove , gli scalpellini dovettero persuadersi che il sasso non poteva riescir bene ; e quindi il Bianchi scrive a quelli del Capitolo , narrando il caso e pregando mandassero qualcuno a visitare il sasso, oppure gli scrivessero quello avesse a fare.

A tale comunicazione si rispose col rinviare di nuovo e subito il tesoriere, abilitandolo a provvedere da sè conforme al suo giudizio, al quale si rimettevano in tutto e per tutto.

Montato a cavallo nel mattino del 22 giorno di mercoledì e venuto sul luogo, visita il sasso che intanto era stato assai *smussato* dagli scalpellini. Nel lavorarlo eransi infatti messe allo scoperto delle *vene scagliose* che producevano un bruttissimo effetto. Oltre di ciò gli scalpellini opinavano che dovendo il sasso andare in opera allo scoperto , in breve si sarebbe tutto *sghiandato* per l'acqua e per il sole. Su questa osservazione il tesoriere fece immediatamente sospendere il lavoro , con animo di ritornare a Milano a riferire l' esito della sua visita. Intanto la voce , che alcuni milanesi facevano ricerca d'un sasso per formare il capitello ad una loro colonna, era pervenuta all'orecchio d'un antico contadino il quale assicurava di rammentarsi benissimo del sito dove una volta ne era stato principiato uno e poi abbandonato. Venuto egli alla presenza del tesoriere si esibì di accompagnarlo due miglia lontano ove diceva trovarsi il sasso, promettendo di mostrarglielo e anche venderlo per il prezzo di 25 scudi.

Da alcune interrogazioni mosse al contadino e dalle risposte che ne ebbe , il tesoriere si persuase che quel sasso fosse quel medesimo di color verdone, di cui più volte erasi parlato in iscuola.

Allora mutò pensiero e, anzichè ritornare a Milano, scrisse e riferì la cosa agli scolari, pregandoli a mandare qualcheduno a vedere e combinar l'affare, non volendo assumersi la responsabilità di fare da sè.

Il priore avendo riferito al vicepriore e a molti altri scolari quanto il tesoriere aveva scritto, senza nemmeno radunare il Capitolo, alcuni di loro decidono di andare subito sul luogo per sollecitare e combinare presto, concertando di partire la mattina successiva, giorno di S. Giovanni.

Alla mattina dunque del 24 giugno il priore, il vicepriore, il sindaco e il cancelliere montano a cavallo e su a Carate. Appena arrivati vanno col tesoriere a vedere quel primo sasso che erasi fatto lavorare, e constatano coi proprî occhi che sarebbe stata spesa gettata via il voler continuare. Indi, preso secoloro il vecchio contadino, si portano a Verano, luogo lontano due miglia da Carate, e ivi, con zappe e badili fanno scoprire il sasso, il quale trovavasi circa due braccia sotto terra nel mezzo di una vigna propria di quel contadino. Messo allo scoperto il sasso, verificano essere propriamente quello fatto fare, tanti anni prima, per la loro colonna, essendo il medesimo alquanto *smussato* e corrispondente perfettamente, per la misura e il colore, al modello eseguito al tempo in cui si fece cavare la colonna e tuttora esistente in iscuola.

Chiestone il prezzo, il contadino dapprima sta saldo nel volere i 25 scudi già domandati, ma poi, coll'intermezzo di un certo dottor Giussani benestante di quel luogo, si accontenta di 60 lire imperiali.

Ultimato così questo affare, altri e non meno importanti concerti rimanevano a prendersi cogli scalpellini i quali, pel cambiamento del sasso che dovevano lavorare, accampavano nuove pretese. Dichiaravano essi di non poter stare alla primitiva convenzione, perchè sul nuovo sasso avrebbero dovuto impiegare tempo e fatica maggiore, essendo posto due miglia più lontano dell'altro, due braccia sotto terra e molto più duro del primo. Siccome però era intanto arrivata l'ora del pranzo, preferirono

di aspettare a discorrerne dopo, e tutti insieme allegramente si misero a tavola.

Quando ebbero ben mangiato e meglio bevuto, gli scalpellini tiratisi in disparte e preso carta, penna e calamaio, si diedero a fare i loro calcoli, e dopo qualche tempo presentatisi agli scolari dissero che per tutte le suesposte ragioni essi domandavano cento scudi. Tale domanda spaventò non poco gli scolari, al punto che stettero alquanto muti e pensierosi senza sapere cosa rispondere. Finalmente tornata la calma negli animi smarriti e prese nella debita considerazione tutte le circostanze di luogo e di tempo, e riflettendo inoltre alla necessità di mettere al più presto possibile in opera il capitello, onde poter spiantare il castello, esibirono 60 scudi da lire sei cadauno. Gli scalpellini rifiutano, riducendo però le loro pretese a 90 scudi e rimettendosi a far sapere nella prossima domenica se potevano o no usare maggiore cortesia.

Rimasti in questa intelligenza, ritornano tutti insieme a Milano. Qui arrivati, avendo gli scalpellini dopo qualche giorno risolto di non proseguire nell' esecuzione di quell' opera, per il timore di dover rimettervi del proprio, senza aspettare la domenica, si dánno premura di comunicare tale risoluzione agli scolari. Questi non credettero conveniente d'insistere, e, fatto il conto del tempo avevano impiegato fuori, conclusero d' accordo cogli scalpellini, che le lire 60 sborsate in acconto sopra il primo sasso, fossero a compíto pagamento del loro avere e così rimase liquidata questa partita.

Subito dopo due altri scalpellini, e precisamente quegli stessi che sin dall' origine avevano principiato e poi lasciato imperfetto il capitello per le cause narrate, si presentano agli scolari esibendo di lavorare e far condurre il capitello, del tutto finito conformemente al disegno, per 50 scudi.

L' esibizione dei nuovi scalpellini fu premurosamente accolta dagli scolari, che senza porre tempo di mezzo stabilirono il prezzo in ducatoni 50 da lire 5,15 cadauno, stendendone regolare scrittura nel giorno 26 giugno 1611. Ciò nulladimeno il lavoro fu menato assai per le lunghe e il capitello fu condotto e messo al suo

posto soltanto alla fine di ottobre di quell' anno; e quindi anche il castello fu disfatto.

Pagati poi i debiti incontrati per tutte le suaccennate cose e venuto l'ultimo giorno dell'anno 1611, si rinnovò il Capitolo della nostra Confraternita, succedendo, allo scaduto e tanto benemerito priore Gilardini, il già tesoriere Giovanni dell' Isola.

Colla fine del 1611 termina anche il Diario tenuto in quest'anno memorando dallo stesso Gilardini. Questo Diario ci riesci oltremodo prezioso non soltanto perchè in esso sono giornalmente registrati i fatti notabili compiutisi in quell'anno, ma ben anche perchè vi si accenna ad altri fatti precedenti e assai importanti relativi alla Confraternita stessa e alla sua colonna, dei quali abbiamo fatto tesoro nel corso di questo studio. Se la lodevole consuetudine di tener nota giorno per giorno delle vicende della scuola fosse stata seguíta dai priori succeduti al Gilardini, non avremmo ora a lamentare una lacuna così grande nella storia della colonna di Porta Tosa, e sapremmo almeno il perchè passarono altri 61 anni prima che la statua del Redentore vi fosse collocata sopra e benedetta.

CAPITOLO V.

1612 al 1786.

Nel secolo del telegrafo e del vapore, in cui tutto si fa presto e subito, eccettuato qualche monumento, parrà strano e quasi incredibile che nel compimento d' un edificio così semplice come la colonna di Porta Tosa, siasi dovuto impiegare quasi un secolo. Eppure i documenti, dai quali raccogliamo queste notizie, ne fanno ampia prova, e inoltre correggono o completano quanto d'inesatto e d' incerto hanno riferito in proposito gli scrittori.

Ristorate le finanze della Confraternita e rimossa ogni difficoltà, gli scolari poterono finalmente nel 1672 pensare a dar compimento alla colonna rimasta là, dopo il 1611, senza statua del Redentore e senza Croce.

Infatti nel giorno 29 agosto 1672 Michele Martorino, allora priore della nostra Confraternita, alla presenza di tre scolari e di alcuni testimoni, fra i quali figura Giov. Battista Vismara *scultore di Campo Santo di Milano* cioè della Fabbrica del Duomo, stipulava una convenzione con *Giacomo Salvadore taliaprede di sasi a San Bartolomeio* di Milano per la somministrazione del sasso occorrente alla perfezione dell' opera (1). Il Salvadori si obbligava a preparare e condurre, da Baveno alla riva del naviglio vicino alla croce di Porta Tosa, un *sasso di gepo*. Il prezzo del sasso, stabilito in ragione di lire quindici per cadaun quadretto, verrebbe pagato soltanto dopo l' avvenuta consegna in detta località e dopo essere stato quadrettato da persone perite. Nella convenzione erano fissate le dimensioni del sasso e altre norme credute opportune alla regolarità del contratto e all' esatta sua osservanza. Visitato, consegnato, misurato e quadrettato il sasso, il Salvadori ebbe nel giorno 3 ottobre a saldo della sua provvista e condotta L. 215 in tutto. Si diede quindi mano alle opere in vivo per il compimento della colonna, e tali opere, assunte od eseguite da Giovanni Andrea Tintore e da Dionigi De Giorno, furono liquidate e saldate nel giorno 8 febbraio 1673 nella somma convenuta di L. 1800.

Alcuni scrittori attribuiscono allo scultore Giovanni Battista Vismara l'esecuzione della statua esistente sulla colonna di Porta Vittoria. I nostri documenti non accennano a ciò, ma figurando il Vismara fra i testimoni presenti al contratto stipulato col Salvadori, si potrebbe anche ammettere ch' egli abbia messo mano in quel lavoro (2).

(1) Questa notizia e le seguenti relative alla collocazione della statua sulla colonna, sono raccolte dai più volte nominati documenti del Fondo di Religione.

(2) Il Vismara si trova anche nella nota di quei scultori che eseguirono le 60 statue di marmo di Carrara, spedite nel 1677 a Madrid, onde adornare la reale residenza di Carlo II, re di Spagna. (Archivio di Stato: *Potenze Sovrane*)

I lavori di costruzione delle armature o ponti e di allestimento degli attrezzi necessarî a tirar su i sassi, la statua, la croce e ogni altro oggetto occorrente al loro collocamento, furono assunti ed eseguiti da Filippo Provasio. Ad opera finita i conti del Provasio furono liquidati, nel giorno 9 febbraio 1673, dall' ingegnere architetto Giovanni Domenico Ricchini nella somma di L. 1100 imperiali, compresovi il disfacimento del casotto per gli attrezzi e dei ponti, non che la posizione in opera degli scalini del piedestallo, che per questa occasione erano stati levati. E siccome i facchini, che vi avevano lavorato intorno e dovevano essere pagati dal Provasio, dichiararono di non volere alcun compenso per le loro prestazioni e di lasciarne l' utile alla scuola, perciò, di comune consenso delle parti, fu stabilito di dedurre dalla liquidazione fatta dal Ricchini lire cinquantotto e lasciarle a beneficio della scuola stessa, onde il Provasio venne a riscuotere soltanto lire 1042.

E qui dobbiamo rilevare una grave inesattezza nella quale è caduto il Lattuada, e con lui altri scrittori, nel parlare di questa colonna. Egli asserisce che la *smisurata colonna* fu alzata sopra rilevata base con la scorta dell'architetto Gian Domenico Ricchini. I nostri documenti provano invece che il Ricchini diresse soltanto i lavori per la collocazione della statua sulla colonna stessa, mentre questa era stata innalzata, come abbiamo veduto, 61 anni prima, sotto la direzione dell' ingegnere Aurelio Trezzi. Scrive pure il Lattuada che una prima e ruvida colonna era stata eretta in quel sito nell' anno 1576 ad insinuazione del zelante padre Gerolamo Corti minore conventuale di San Francesco, uno dei ministri del cardinale Carlo Borromeo, colonna poi demolita per rimettervene un'altra più magnifica ed eminente. Noi non sappiamo dove il Lattuada abbia ricavato tale notizia, poichè le nostre carte non accennano in alcun modo ad una prima ruvida colonna, amenochè questa sia stata tolta, quando nel 1581 si scavarono i fondamenti per quella nuova e più grande. Sappiamo inoltre che essendosi costituita nel 1579 la Confraternita della S. Croce di P. Tosa, gli scolari, in attesa della provvista ed erezione della

loro colonna, furono costretti per molti anni a recitare le loro orazioni nel vicino oratorio della Beata Vergine (1). Se la ruvida colonna vi fosse stata realmente, i nostri scolari non avrebbero avuto bisogno di recitare altrove le loro orazioni.

Collocata a posto la statua del Redentore colla croce e ridotto l'edificio a compimento, 93 anni dopo l'acquisto della colonna e 61 anni dopo la sua erezione, gli scolari si diedero ogni premura perchè la cerimonia della benedizione avesse a seguire con grande pompa e colla massima solennità. *La Gazzetta della Regia Ducale Corte di Milano*, facendosi l'eco della tradizione popolare che inesattamente attribuiva a San Carlo l'erezione della nostra colonna, ce ne dà notizia colla seguente dichiarazione.

Milano, 30 agosto 1673.

Havendo S. Carlo di gloriosa memoria erette nei compiti della città moltissime croci di riguardevoli dissegni, per eccitare i fedeli alla divotione e pietà, tra queste era rimasta imperfetta quella dello spatioso corso di Porta Tosa di bellissima struttura la quale esendosi finalmente ridotta, per opera d'alcuni divoti a perfettione, domenica (27 agosto) sulle 22 hore quest'Eminentissimo sig. Cardinale Litta Arcivescovo fu a fare la funtione di benedirla pontificalmente, con l'assistenza del capitolo e clero metropolitano, con la solita musica o Capella, intervento delle numerosissime Scuole delle Croci della città, concorso della nobiltà et infinito popolo, ciò che seguì con gran maestà e giubilo universale, mentre da 50 anni in qua non s'era veduta più simile funtione. Arsero la sera fuochi artificiati, con concerti di più chori di trombe, e timpani, apparato superbissimo di tutto il corso, e numerose salve de' mortari, etc.

Anche il Lattuada, a proposito di questa festa, così si esprime:

Ridotta a perfezione, fu solennemente benedetta l'anno 1673 alli 27 di agosto, caduto in domenica al dopo pranzo, dal Cardinale Alfonso Litta Arcivescovo, che colà si trasferì in processione dalla Metropolitana,

(1) Archivio di Stato — *Fondo di Religione* — Confraternita della Santa Croce di P. Tosa. — *Diario succennato.*

preceduto da tutte le Compagnie della S. Croce e dall'intiero Capitolo della Chiesa maggiore. Era disposto il corso come a figura di atrio d'un templo, con un gran palco, su cui erano disposti il trono arcivescovile, ed i sedili pel clero. Tutti i capi delle strade contigue portavano, in somiglianza di archi trionfali, varj emblemi e ringhiere occupate da musici e sinfonie, e così in ogni sua parte si meritò memoria distinta una sì magnifica e rara funzione.

Per altri 50 anni e più non si hanno più, sulla nostra colonna, notizie meritevoli di particolare menzione. Intanto però la scalinata intorno al piedestallo cominciava a sentire gli effetti delle ingiurie del tempo. Disgiungendosi i gradini sempre più, si aveva motivo di temere che ciò avesse a recare pregiudizio anche ai fondamenti che tenevano in piedi la gran macchina, onde si pensò di porvi riparo e ristaurare la gradinata.

Fatto fare il preventivo delle spese a ciò occorrenti, risultò che il ristauro verrebbe a costare circa 400 scudi, mentre gli scolari non avevano in cassa che 500 lire.

Come provvedere adunque alla somma mancante? La fede e la devozione erano allora ancor troppo vive perchè si potesse dubitare che i confratelli e altri benefattori, non avessero a contribuire con elemosine e altre oblazioni al sollievo e bisogno di quell' opera.

Infatti avendo il priore chiesto e ottenuto, nel giorno 15 marzo 1727 (1), la licenza di poter questuare per la città, onde raccogliere i mezzi necessarî a far fronte alle maggiori spese volute dal ristauro, le offerte furono più abbondanti di quanto si poteva sperare, e gli scolari ne approfittarono per meglio abbellire la colonna.

Sappiamo già dal Lattuada come gli scolari, per rendere la colonna più comoda e vaga, avessero levato i cancelli di ferro, dai quali era stata circondata, per porvi in loro vece e ai fianchi dei quattro frontali della gradinata, alcune colonnette di vivo. Il Lattuada non dice quando avvenisse tale sostituzione e abbelli-

(1) Archivio di Stato: *Fondo di Religione* — c. s. — decreto 15 marzo 1727.

mento, ma dalle nostre carte appare che ciò sia stato fatto contemporaneamente o subito dopo il ristauro della scalinata. Infatti vediamo nei primi mesi dell'anno 1729 gli scolari occupati a far porre intorno alla colonna le succennate colonnette o passoni di vivo, per ornamento e compimento della medesima.

Nel piantare però quella destinata all'angolo di levante e mezzogiorno, sulla stessa linea e distanza delle altre già piantate, si venne, colla base della colonnetta, ad incontrare il vòlto del canale della Cantarana che ivi scorre sotterraneamente vicino alla colonna.

L'inaspettato ostacolo obbligò gli scolari a domandare al Magistrato generale di sanità dello Stato di Milano il permesso d'internarsi col piede della colonnetta nel vòlto medesimo. E il Magistrato, sentito prima l'ingegnere camerale Bernardo Maria Robecchi, con decreto 22 giugno 1729, concede la chiesta facoltà, ordinando all'ingegnere di portarsi sul luogo e prescrivere, nell'atto di piantare la colonnetta, le necessarie cautele, perchè il vòlto potesse reggerne il peso e l'operazione non avesse a recare pregiudizio ai privati ed al pubblico. E così furono piantate tutte le colonnette (1).

Per una lunga serie di anni le carte del nostro Archivio sono di nuovo mute sulla colonna. Però continue contestazioni col giudice delle strade travagliarono in questo tempo le numerose Congregazioni della Croce e per conseguenza anche quella di Porta Tosa. Il giudice esigeva che le congregazioni avessero a concorrere alle spese di adattamento e riparazione delle vie, pel titolo d'occupazione d'area pubblica per il fatto delle colonne.

A togliere siffatti dissidî venne l'imperatore Giuseppe II, successo nel 1780 a Maria Teresa. Principe illuminato e animato dallo spirito dei tempi nuovi, egli portò la manía riformatrice in tutte le parti della pubblica amministrazione e principalmente in quella del culto. Occupandosi di tutte le frivolezze e persino del vestire dei preti meritò d'essere chiamato *sagrestano* da Fede-

(1) Archivio di Stato — Strade — Milano — Città — edificî pubblici.

rico II. Déspota e non curante dei privilegi e delle franchigie delle provincie soggette al suo impero, finì col disgustarle tutte, malgrado le sue buone intenzioni.

Fra le istituzioni ch'egli volle tolte dalle chiese si annoverano le confraternite o scuole. Nella lombardia austriaca la soppressione generale delle confraternite era già stata incominciata dalla Giunta economale, e poi sospesa, sino a che da Giuseppe II fu incaricato il segretario abate Bovara di sopprimere dapprima quelle d' una parte delle città provinciali, poi delle altre. Nella mente dell'imperatore tale soppressione, oltre il vantaggio di far cessare molte riunioni poco edificanti per la natura del loro istituto e per lo spirito di partito, di cabala, di vanità che ne animava gl'individui, doveva ancora produrre l' altro più importante frutto, di procurare fondi considerevoli da destinarsi per il completamento della dotazione delle scuole normali e per altri stabilimenti di conosciuta utilità (1).

In conseguenza dunque della soppressione ordinata col sovrano dispaccio 30 marzo 1784 tutte le scuole, consorzî, confraternite e pie adunanze, eccettuate quelle del SS. Sacramento erette nelle chiese parrocchiali e quelle che avevano per oggetto primario il bene dell'umanità, cessarono di esistere legalmente e invitate o meglio obbligate a notificare le rispettive proprietà e rendite disponibili. Anche la nostra colonna fu quindi data in nota e tutti aspettavano ansiosi di conoscerne il destino (2).

Infatti colla soppressione delle numerose Confraternite della Croce, cessava ogni ragione d'essere delle rispettive colonne, croci, crocette, cappelle e altarini esposti al pubblico, i quali, come abbiamo detto, erano stati eretti appunto perchè i confratelli vi si radunassero a recitare le orazioni serali. La maggior parte di questi edificî, o monumenti, se così piace chiamarli, nulla invero avevano di decoroso, essendo generalmente di cattivissimo gusto. Oltre di ciò erano quasi tutti collocati, o in mezzo alle più fre-

(1) Archivio di Stato — Culto — Confraternite — P. G.
(2) Archivio di Stato — Come sopra.

quentate vie, o sui trivi o nelle crociere, onde, per l'accresciuta popolazione e circolazione, riescivano di molto impedimento ai carri e alle carrozze, producendo notabile imbarazzo e anche pericolo ai passeggieri. Per queste ed altre ragioni il Supremo Consiglio di Governo decretò la demolizione di quelli che imbarazzavano le vie e le piazze, e la conservazione o il trasporto in luogo più conveniente di qualche altro meritevole d'essere conservato, dando incarico all'architetto Leopoldo Pollach di riferire sul merito e destino loro (1).

Le Compagnie della Santa Croce istituite in Milano e Corpi Santi, che nel 1703 erano ancora 46, al tempo della soppressione trovansi ridotte a 35. E invero nella relazione della visita fatta dal Pollach alle croci delle soppresse compagnie, ne indicò soltanto 35, delle quali 24 furono demolite e 11 conservate. Fra queste ultime vi fu la nostra colonna, sulla quale il Pollach nella sua relazione del 21 giugno 1786, così si esprime: « *N. 26. Sul corso di Porta Tosa ritirare le colonnette, gradini e mensa, e lasciare la statua sulla sua colonna e piedestallo* » (2).

CAPITOLO VI.

1787 al 1887.

Perduto così ogni carattere religioso e divenuta proprietà del comune, la nostra colonna cessò di parlare alla mente e al cuore dei divoti confratelli e dei pii credenti e di eccitare nei passeggieri quei sentimenti, pei quali quelle colonne e quelle croci

(1) Archivio di Stato — Culto — Confraternite — P. G. — Archivio Civico a S. Carpoforo — Strade.

Le ricerche negli Archivi comunali mi furono rese facili dalla cordiale e premurosa assistenza degli egregi colleghi prof. Gentile Pagani e Giuseppe Crippa direttori degli Archivi stessi, e qui ne porgo loro pubbliche azioni di grazie.

(2) Archivio di Stato — Come sopra.

erano state erette. Rimase dunque nudo sasso e muta spettatrice dei politici avvenimenti che sconvolsero Milano negli ultimi anni dello scorso secolo e nella prima metà del corrente. Le ridde rivoluzionarie e giacobine, intrecciatesi intorno ad essa, le bandiere, le parate, le luminarie che con alterna vicenda celebrarono le vittorie di stranieri dominatori e le domestiche gioie di male accetti sovrani, le sventate congiure dei patrioti, tutto, tutto passò, senzachè un pensiero si volgesse più a quella colonna e s' inspirasse alla vista della sovrappostavi croce.

Forse qualche vecchierella soltanto, o qualche antico confratello, già soliti a recitarvi la preghiera della sera, passandovi per caso, avrà fatto ancora alla sfuggita il segno della croce e biascicato in secreto un' orazione.

E quasi non bastasse l'obblio, al quale la povera colonna era lasciata dai cittadini, si ebbe il doloroso spettacolo di vedere, per molti anni, trascinati dalle nostre carceri e incatenati a lei vicino e quasi ai suoi piedi que' sciagurati, che, colpiti dai rigori della legge e della giustizia, erano esposti, su di un carro detto *berlina,* alla vista del pubblico (1). Innocenti o rei, malfattori o patrioti, quanti avranno attinto coraggio o rassegnazione alla vista della croce che li invitava ad amare e perdonare?

Se non che (e qui lasciamo la parola al Cantù).

L'Italia tutta cominciò nel 1847 a fremere del desiderio di riforme; morto Gaisruk, ch'era qui arcivescovo da 27 anni, e sostituitogli l'italiano Romilli, si giubilò come d' un trionfo nazionale; la città fece e ripetè feste, commemoranti i tempi comunali, i nostri prelati patrii e gloriosi. Gli animi ne rimasero ubbriacati, e i canti e gli inni e i viva causarono qualche tumulto, che si dovè reprimere coi soldati (8 settembre 1847). Fu il segnale della guerra. Intanto dal resto della penisola echeggiavano grida di fratellanza italiana, di cacciata dello straniero, e gli animi di tutti pendevano fra lo sgomento e l'aspettazione.

Improvvisamente la mattina del 18 marzo 1848. Si legge sulle cantonate che il governo imperiale di Vienna promette la costituzione a

(1) Sulle *Antiche carceri di Milano* merita di essere consultata la dotta coscienziosa opera pubblicata in Milano nel 1884 dal Dott. SERAFINO BIFFI.

tutto l'impero, e per ora libera stampa e guardia nazionale. Molti consigliarono ad accettare quelle prime concessioni legali, per farsene scala a maggiori; e già in tal senso pubblicavano il manifesto d'un giornale; altri, da quelle argomentando che dovesse una rivoluzione aver sossoprato Vienna, eressero più alto le speranze, si gridò: « Viva l'Italia », si aspirò all'indipendenza, e presi i tre colori, si cominciò quella battaglia memorabilissima di cinque giornate (18-22 marzo 1848) che diede ai milanesi la gloria, *da parecchi secoli adombrata,* del coraggio. L'esercito si ritirò verso le fortezze dell'Adige, e Milano si trovò libera.

Il quartiere nel quale più accanitamente fervette la lotta, tutti se lo ricordano, fu quello di Porta Tosa. Vicino anzi alla nostra colonna, si formarono quei valorosi drappelli cittadini, che a prezzo del loro sangue diedero il nome della *Vittoria* a quella via. Tutti ricordano pure come l'alleanza del segnacolo dell'umano riscatto col tricolore vessillo segnacolo della nazionale nostra redenzione, infondesse allora un indomabile coraggio e tutti corressero a combattere e a morire col grido sulle labbra di « Viva l'Italia, Viva Pio IX » che forse già meditava il gran rifiuto. Ottenuta la vittoria e scacciato il nemico era quindi naturale che il glorioso avvenimento avesse a suscitare spontaneo e universale il desiderio d'erigere un monumento che ricordasse alla tarda posterità la vittoria cittadina e serbasse in perpetuo la memoria dei martiri della patria.

Interprete fedele dei sentimenti dell'intera cittadinanza, il Governo provvisorio, nel giorno medesimo (6 aprile 1848) in cui, chiamando la religione a propiziare il Dio delle misericordie per le vittime cadute nelle cinque giornate, faceva per esse celebrare nella Metropolitana un solenne ufficio funerario, emanava i due seguenti decreti che pienamente rispondevano a quel desiderio.

In questo giorno consacrato ad onorare i Martiri della Patria, nel cospetto dei gloriosi lor feretri benedetti dalla Religione, il Governo Provvisorio, interprete del voto nazionale,

DECRETA:

A serbare in perpetuo la memoria de' Martiri della Patria verrà eretto un monumento in cui ne saranno scolpiti i nomi

La Commissione straordinaria di beneficenza è specialmente incaricata di raccogliere senza ritardo tutte le notizie opportune e di proporre i mezzi più acconci a far che la pubblica gratitudine si sciolga del suo debito verso le famiglie de' morti e verso i feriti per la liberazione della Patria. Le ricompense nazionali, che a tal uopo verranno fisse, saranno degne di questo tempo e di questa patria: i sussidî saranno assegnati e distribuiti per modo che vi si riconosca il pagamento d'un vero debito del paese.

Il giorno 22 marzo, verrà celebrato in perpetuo un funebre anniversario, a conservare perennemente il concetto, che i nostri gloriosi morti sono gli autori principali del nostro risorgimento, divenuto un fatto in quel primo giorno dell'indipendenza lombarda.

Milano, il 6 aprile 1848 (1).

Visto il suo Decreto d'oggi che prescrive l'erezione d'un monumento pei Martiri della Patria, il Governo Provvisorio

DECRETA:

Il monumento pei Martiri della Patria sarà eretto nel borgo di Porta Tosa.

Quella Porta quind' innanzi si chiamerà Porta Vittoria, per essere stata espugnata la prima dal valore del popolo.

Milano, il 6 aprile 1848 (2).

Ma le preoccupazioni della guerra per l'indipendenza nazionale, il desiderio che il monumento fosse veramente degno del fatto e più ancora il ritorno dell'austriaco dominatore, dopo soltanto 126 giorni dacchè ne era stato scacciato, non permisero che allora quei decreti potessero avere esecuzione. Però la Porta Tosa e il suo corso e la colonna dalla memore cittadinanza, che ansiosamente aspettava giorni migliori, continuarono a chiamarsi colla nuova denominazione decretata a quella porta dal Governo provvisorio. Intanto correvano anni di patriottiche angoscie e di dolorosa aspettazione. La bandiera tricolore italiana aveva gloriosa-

(1) Archivio di Stato — *Raccolta delle Gride.*

(2) Archivio di Stato — *Raccolta delle Gride.*

mente sventolato sui campi di Crimea; il piccolo Piemonte faceva sentire nel congresso di Parigi la sua voce e parlava in nome dell' Italia oppressa; e si avvicinava il giorno memorando in cui il re galantuomo doveva alzare quel famoso grido di dolore che annunziava prossima l'ora della riscossa.

Mentre l'occhio e la mente dei buoni milanesi erano rivolti verso quell'angolo d' Italia da dove partivano tante speranze, la nostra colonna accenna ad inclinare sensibilmente verso la via Durino e pare voglia cadere, quantunque il basamento che la sosteneva e la gradinata fossero in buon essere (1).

Era il 1° settembre 1858. L'autorità municipale avvisatane dà le opportune disposizioni e tosto invia i suoi ingegneri, per provvedere al riparo e impedire le disgrazie minacciate dal pericolo d'improvvisa caduta del monumento.

Dalla relazione della fatta visita parve risultare che il fusto monolito della colonna alto metri 7.85, deviasse in causa di un supposto sconcerto nel sistema del piedestallo, donde rendevansi necessarie pronte riparazioni. Ma non conoscendosi ancora la qualità e la forma di costruzione della parte interna del piedestallo, non si volle manomettere alcuna delle sue parti, se prima non si sorreggesse debitamente il fusto monolito della colonna e si rimovesse la parte culminante del monumento, cioè la statua del Redentore, le sottoposte corniciature della colonna e il capitello.

Sono incredibili e strane le dicerie e le opinioni emesse in quell'occasione sulle cause prossime o remote della minacciata rovina della colonna.

Alcuni dicevano che avendo altra volta la colonna minacciato rovina, sia stata bensì raddrizzata; ma l' operazione non aveva corrisposto alla permanente stabilità del monumento.

Altri, da un supposto strapiombamento del fusto della colonna

(1) I documenti relativi alla demolizione e ricostruzione del monumento, dai quali abbiamo tolto queste e le successive notizie, si conservano nell'Archivio civico a San Giovanni alle case rotte.

in relazione col strapiombo del sottostante basamento, attribuivano l' inclinazione, ad un disesto o movimento nella costruzione del basamento medesimo e nelle opere di fondazione. Costoro trovavano quindi assolutamente necessaria una sostanziale riparazione, cioè la ricostruzione del basamento, per la quale dovevasi levare la colonna dal suo posto e calarla a terra. E siccome supponevasi anche che una spina di ferro penetrasse simultaneamente nel corpo della colonna e del basamento per tenerli meglio assicurati, raccomandavano di eseguire le operazioni colle precauzioni necessarie ad evitare qualche inconveniente, mediante cioè la preliminare costruzione di castello e taglie.

Altri ancora, immaginandosi che il foro elittico esistente nel corpo della colonna e rattoppato con intarsiatura proprio verso il mezzo del corso, fosse stato aperto in origine nel granito per versare l' impiombatura nel sottoposto basamento, onde assicurarvi meglio la lunga asse di ferro che doveva tenere la colonna assicurata verticalmente, attribuivano l'inclinazione al disaccordo fra l'asse di ferro e la gola d'incontro.

I nostri lettori si ricorderanno senza dubbio che allorchè nel 1611 fu eretta la colonna, a riparare i danni cagionati dalla sua improvvisa caduta, eransi posti sotto di essa e nella parte guasta della base, alcuni cunei di ferro cementati con piombo liquefatto. Ebbene quando nel 1859 si calò la colonna e si scorse nella parte strapiombante quei cunei e quel piombo, di cui non sapevasi dare ragione, taluni vennero nella persuasione che essendosi, nei tempi andati, reso più sensibile il suaccennato sconcerto, si fosse tentato il raddrizzamento della colonna ottenuto in parte coi sottoposti cunei, e dover quindi lo stato attuale al deperimento del primitivo rimedio.

Nessuno però sapeva trovare la vera causa dell' inclinazione della colonna. E perciò in tanta disparità di opinioni, per meglio assicurarsene, si fede aprire e levare il foro elittico, senzacchè si venisse a scoprire traccia della sospettata asse di ferro, essendosi anzi verificato che anche i diversi pezzi da levare non erano impiombati.

Finalmente dopo aver tutto esaminato, i periti a ciò delegati, in vista dell' imminente pericolo di caduta, proposero una radicale riparazione, mediante integrale demolizione del monumento, salvo il decidere poi sulla sua ricostruzione e ristauro.

Costrutto quindi dapprima l' assito di recinto, l' armatura e il castello, si demolirono le membrature componenti il monumento, levando ed abbassando, con grande cura, l'una dopo l'altra, statua, capitello e colonna, e scomponendo il basamento.

Di mano in mano che si toglievano quei pezzi colossali acquistavasi la certezza che tutte le parti del monumento non erano vincolate fra loro da robuste e lunghe spine, da assi o perni di ferro impiombati. Anche il loro piano d'assettamento si riscontrò lavorato e disposto con regolarità di appianamento. Anzi, siccome la superficie di contatto delle parti sovrapposte le une alle altre era scabra, se n'era procurato il regolare combaciamento mediante strati di fino cemento di forte presa. Levata la colonna, al dissotto del suo imoscapo si riscontrarono nella direzione verso tramontana i cunei o biette di ferro irregolarmente disposte. Si volle ritenere allora per dimostrato che la colonna fosse altra volta raddrizzata, allorchè l'enorme conato del proprio peso cominciò a reagire sul debole fondamento d' un primitivo monumento che tutti, sulla fede del Lattuada, credevano eretto nel 1576 e fornito dapprima d'una colonna assai più piccola e rozza. Partendo quindi dalle inesatte assicurazioni di quello scrittore, si venne a concludere che la base era bensì solidamente costituita e poteva essere il più saldo appoggio della superiore colonna; ma che li fondamenti, essendo stati costruiti per una colonna più piccola, sarebbe stato necessario di ricostruirli con altrettanta avvedutezza, quando si cambiò la prima piccola colonna nell'attuale più grande. — Colla scorta dei nostri documenti abbiamo invece provato che il fondamento primitivo, incominciato nel 1581, era stato costrutto espressamente per l' attuale colonna e in relazione ad essa, sotto la direzione di un distintissimo architetto, cioè del Lonati.

Con fondamenti sproporzionati alla colonna, sarebbero occorsi

quasi tre secoli a produrre l'inclinazione? no, certamente. Senza essere dell'arte, si può quindi ritenere per fermo che l'inconveniente ebbe origine dalla precipitosa caduta della colonna al tempo della sua erezione; caduta che guastò in piccolissima parte la collarina del piedestallo, subito riparata coi cunei di ferro e colla impiombatura. Il tempo, l'umidità e il peso della colonna avranno fatto il resto, agendo su quei due metalli in modo da renderli meno resistenti o consumarli in parte, e da qui l'inclinazione. Se i documenti, dai quali abbiamo tolte le notizie su l'erezione della colonna, fossero stati conosciuti nel 1858, forse si risparmiava di calare la colonna e disfare il monumento, e sarebbe invece prevalso il parere di chi opinava potersi ripararlo, alzando alquanto la colonna. La spesa sarebbe stata minore d' assai e si sarebbero evitate le irritanti polemiche per le quali quel monumento corse pericolo di andare disperso.

Quando tutto l'edificio fu disfatto e i singoli pezzi disposti all'ingiro, l'ufficio tecnico presentò la relazione del suo operato in data 28 settembre 1859. La cittadinanza e segnatamente gli abitanti del quartiere di Porta Vittoria, tradizionali entusiasti di quella colonna, aspettavano con grande ansietà la decisione di quanto il Municipio sarebbe per farne, tanto più che le più strane congetture e dicerie correvano in proposito fra il pubblico.

Infatti sin da quando fu segnalata l' inclinazione della colonna, due correnti contrarie si erano formate nell' opinione dei cittadini; quella cioè dei demolitori del monumento e l' altra dei *conservatori.* Come sempre accade e come abbiamo veduto anche nella questione dei portoni di Porta Nuova, la polemica si fece assai irritante, massime dopochè i giornali vi presero parte per l' una o per l' altra. Sarebbe troppo lungo se si avesse a riportare tutto quanto fu detto e scritto in pro e contro. Per averne un' idea, e per dare la misura dell' accanimento della lotta e mostrare le immense difficoltà incontrate da quelli che volevano conservato il monumento in quella località, riporteremo quanto scriveva « *L'uomo di pietra* » nel giorno 15 settembre 1859.

L' uomo di pietra vide con gioia l' atterramento della colonna del Verzaro, la quale, come ognun sa, volendo scimiottare le torri di Pisa e degli Asinelli, minacciava di rovinare addosso al pubblico e all' inclita guarnigione... d' allora; pazienza per quest' ultima.

Anzi noi andiamo più in là e facciamo voti (frase d' uso) perchè quella colonna non venga rimessa mai più in quel luogo, e ciò per le seguenti ragioni.

1.° Perchè quel monumento spagnolesco, come opera d' arte non vale un fico.

2.° Perchè piantato lì proprio all'imboccatura del Verzaro, imbroglia maledettamente il va e vieni dei carri e carretti che recarono il quotidiano *pabulum vitae* a dugento migliaia di pancie, e

3.° Perchè a rimettere quella colonna ci vogliono più di 30 mila franchi: spesa che il nostro municipio, a' tempi che corrono, sarebbe, ne siam sicuri, felicissimo di sparagnare.

Per queste ragioni e per altre ancora, che è inutile il citare, l'uomo di pietra è di parere che quel monumentaccio non venga mai più rimesso al suo posto: e prega i signori ingegneri municipali a levare di là, il più presto possibile, quell' armatura di legno che dà tanto imbarazzo al libero corso della gente.

Scusi il Nuovo Emporio, ma l' uomo di pietra è di questo parere.

Fra le strane congetture e dicerie sulla oscura origine di quel monumento, la più diffusa nel volgo era che la colonna fosse eretta nel 1630, in memoria dell' assistenza data agli appestati dal cardinale Federico Borromeo. Aggiungevasi anzi che la famiglia Borromeo cercava indurre il Municipio a decretare il rialzamento della « *sciagurata* » colonna di Porta Tosa. Il cardinale Federico era stato reso tanto popolare dal Manzoni, che quella credenza sarebbe bastata a far trionfare il partito di quelli, e non erano pochi, che ne volevano la conservazione. Gli oppositori videro il pericolo e credettero di averlo scongiurato quando, poco dopo il riportato articolo, *L' uomo di pietra* potè pubblicare un documento, scovato dal Berlan nell' Archivio di Stato, nello scopo evidente di togliere alla colonna ogni prestigio. Questo documento non era altro che la supplica presentata il 18 agosto 1610 dagli scolari della Croce di Porta Tosa al Governo, per ottenere il per-

messo di erigere la loro colonna, supplica della quale abbiamo già parlato a suo tempo. Con questa venivasi bensì a spargere un po' più di luce su l'origine della colonna; ma siccome, nello scomporre il fondamento, erasi trovato la prima pietra portante la leggenda 1581 epoca della sua deposizione e della costruzione dei fondamenti, così l'apparente contraddizione tra le due date insospettì il pubblico e invalidò gli effetti sperati col pubblicarlo. E perciò la gran maggioranza dei milanesi continuò ad attribuire alla colonna quell'origine e quel carattere che, a torto od a ragione, gliela rendevano tanto cara.

Finalmente la discussione dai giornali e dalla piazza fu portata nel Consiglio comunale, che solo doveva decidere della sua conservazione o meno. La seduta, come si aspettava, fu assai animata, e quantunque a taluno dei consiglieri la colonna di Porta Vittoria non sembrasse tale da meritare la spesa di venir restituita in luogo, pure, dappoichè per motivi di pubblica sicurezza la si dovette abbassare, il Consiglio mise ai voti la proposta di conservare l'intero monumento, mantenendo le antiche forme e utilizzando le parti antiche suscettive di soddisfacente ristauro.

E la proposta essendo stata approvata con 15 voti favorevoli, e 9 contrarî, il Consiglio stesso nel giorno 14 ottobre 1859, determinava di conservarlo. La ricostruzione affidata ai capi-mastri Ferrari e Tatti fu ultimata nel marzo 1860, essendosi speso per la medesima L. 26,117.59, molto meno cioè di quanto era stata preventivata.

Mentre si dava mano alla demolizione e successiva ricostruzione della colonna, anche i destini d'Italia erano maturati, e le patriottiche angoscie e la dolorosa aspettazione di poco prima, mutate nella gioia più viva e nel più santo degli entusiasmi. Strappata Milano allo straniero, i suoi cittadini si erano affrettati di rendere alla colonna il nome acquistatosi dodici anni prima e che dal nemico l'era stato tolto. Si aspettava da un momento all'altro, la notizia che l'annessione al nostro regno della Toscana e dell'Emilia fosse stata proclamata. In previsione del fausto avvenimento si erano sollecitati i lavori onde poter collocare sull'antica sua base

la colonna per il giorno 18 marzo 1860, e ciò allo scopo di approfittare di questa data memoranda, per erigere la commemorazione di quel giorno a festività nazionale. Il 18 marzo sarebbe sacro ad un tempo ed all' annessione dell' Italia centrale al nostro regno ed alla commemorazione delle nostre cinque giornate. Appena adunque arrivata la tanto desiata notizia, la nostra Giunta municipale presentava al Consiglio le sue proposte, ed accolte queste ad unanimità, furono immediatamente comunicate al pubblico. Dopo tanti anni e tante vicende è bello riprodurre e far conoscere alle nuove generazioni un documento che si al vivo ritrae i sentimenti e le passioni d' un' intera popolazione ebbra di patriottico entusiasmo. Eccolo:

Cittadini!

I pennoni che s' inalberano sulle aguglie del nostro Duomo intorno al glorioso tricolore, il saluto di quelle campane, che, dodici anni sono, vi destavano all' armi nel nome d' Italia, oggi v' annunziano che il più grand' atto del nostro civile rinnovamento è compiuto: la Toscana e l' Emilia, nobilissime fra le contrade italiane, per concorde volere di quei popoli generosi fanno oggimai con queste e colle antiche provincie del Regno un tutto indivisibile; siamo per la prima volta dopo Roma antica, siamo dodici milioni d' Italiani, riuniti, con un Re leale e soldato a potenza e autorità di nazione.

Chiamati a egregie cose nell' avvenire, anche la gioia che sgorga nei nostri petti vuol essere solenne come la concordia, virile come i propositi di un popolo che ripiglia la signoria di sè stesso. Interprete della fede cittadina, già il vostro Comune ha messo pegno che tutti, dove occorra, daremo con lieto animo averi e vite per la difesa della patria; interprete del giubilo cittadino, il vostro Municipio intende erigere la commemorazione di questo giorno a festività nazionale.

E perchè ai fasti del senno civile s' intreccino le memorie della magnanima lotta contro l' oppressore straniero, il vostro Municipio ha disposto che l' evento onde si chiude il primo periodo del nostro riscatto si celebri insieme con quello, da cui l' indipendenza nostra prese gloriosamente gli auspicii. Il prossimo giorno 18 Marzo sarà sacro a un tempo all' annessione dell' Italia centrale al nostro Regno, ed alla commemorazione delle nostre Cinque Giornate.

Cittadini!

La festa che il vostro Municipio apparecchia, non eccede in pompe superfiue, ma s' impronta di quello schietto patriottismo e di quella austerità militare, che hanno a presiedere ai novelli nostri destini.

Aprirà la giornata la consacrazione della Colonna di Porta Vittoria ai martiri della Rivoluzione — ribattezzandosi col meritato nome la Porta che vide prima il trionfo della virtù cittadina.

Seguirà la solenne benedizione e distribuzione delle bandiere ai militi cittadini, convocati a generale rassegna in Piazza d'Armi. L'Arco del Sempione e l' Arco di Porta Comasina, cancellate le impronte servili, saranno riconsacrati alle pagine più splendide del nostro riscatto.

I più necessitosi tra i feriti nei patrii cimenti saranno confortati di sussidio, e chiamati a partecipare alla pubblica solennità.

Alla sera, una Cantata espressamente composta sarà eseguita nel Maggior Teatro. In pari tempo i Giardini Pubblici illuminati s' apriranno a festoso convegno.

Riserbato infine al Consiglio Comunale il deliberare sulla proposta di più insigne monumento, una medaglia sarà intanto coniata a commemorare l'evento felicissimo, che apre nuova èra di salute all'Italia.

« Viva l' Italia! Viva il Re! Viva il nostro Alleato! »

Milano, dal Palazzo del Comune, 16 marzo 1860 (1).

La giornata del 18 marzo 1860, si apriva infatti verso le ore 10 di mattina colla consacrazione della Colonna di Porta Vittoria. Chiuse quasi tutte le botteghe, la Guardia nazionale in piena parata, nel cuore d' ogni cittadino una lagrima riconoscente ai magnanimi che suggellarono col sangue il primo sorgere d'un popolo a libertà. Le vie dal Duomo a Porta Vittoria gremite di popolo che ricordava le sanguinose impari battaglie combattute dalle centinaia di martiri ivi caduti. Arrivato il Sindaco con tutta la Giunta avanti alla Colonna tutta adorna di bandiere tricolori, vi fu accolto da un' immensa moltitudine di cittadini fra le più entusiastiche grida di « Viva l' Italia: Viva Vittorio Emanuele. » Fatto silenzio, il parroco di S. Stefano, che doveva compiere il

(1) Archivio di Stato — *Raccolta delle Gride.*

rito, prese la parola e pronunziò un discorso improntato ai più elevati sentimenti di religione e di patria. Sul bel principio però, fattosi eco della tradizione popolare e di male informati scrittori, disse la colonna innalzata e benedetta da S. Carlo al tempo della peste. I lettori che ci hanno seguíto sin qui, ponno dire se ciò sia conforme al vero.

Dopo il parroco, il Sindaco Beretta, così presto e ingiustamente dimenticato dai milanesi, pronunziò un notevole discorso che qui riproduciamo nelle parti principali, raccogliendolo dal giornale *La Lombardia* del giorno 19 marzo 1860:

L' antica colonna, monumento della religione dei nostri padri, diventa oggi una delle pietre migliari che segnano gli stadii della nostra vita nazionale. Essa ci ricordi i giorni, che Milano deve segnare come i più grandi della Storia, quelli in cui una sublime ira popolare, non contando il numero dei nemici, ma la forza del suo diritto, gridò finita la vergogna della schiavitù, e riprese il suo glorioso vessillo dell'onore e della libertà. . . . . . Ora son dodici anni, vicino a questa colonna si formarono quei valorosi drappelli cittadini, che a prezzo del loro sangue diedero il nome della *Vittoria* a questa via. Il nemico tolse quel nome, ed ora veniamo a renderglielo noi, il giorno in cui, tutti ne riprendiamo uno grande e glorioso, quello di *cittadini del nuovo regno d' Italia*. . . .

La vecchia colonna che si rialza tra voi si ribattezzi dunque, e sia la *Colonna della Vittoria*. Porti questo nome di cui andava diseredata da tanti anni l' Italia, ed al popolo, fra cui sorge, ridesti l' orgoglio del sangue latino, e costantemente ricordi il valore de' suoi padri, ed il nobile retaggio che gli incombe di serbare incolume e glorioso.

« Viva il Re — Viva l' Italia. »

Impossibile descrivere l' entusiasmo di tutto quel popolo e gli applausi unanimi e meritati rivolti al parroco e al rappresentante della cittadinanza milanese. Terminata la commovente cerimonia colla benedizione della Colonna, la folla si disperdeva al suono festivo delle bande musicali, ond' era stata accompagnata tutta la sacra funzione, per accorrere ad assistere alle altre feste preannunziate dal Sindaco.

Dodici anni erano corsi da quelle memorande giornate, ma lo straniero servaggio e nuove e più fortunate battaglie avevano ravvivato, colla nostra fede, la memoria di quei dì.

Dopo d'allora il popolo milanese ripetè ogni anno e si propose di ripetere sempre in avvenire questa santa e doverosa festa pei suoi martiri, che ispirandolo vieppiù a patriottici sensi, ne rinfrancherà il braccio e lo guiderà nel glorioso cammino che è serbato all'Italia unificata.

Ma il voto fatto nel 1848 dai milanesi di erigere un monumento su cui scolpire i nomi dei martiri della patria, onde serbarne in perpetuo la memoria, non poteva compiersi subito, poichè si voleva un monumento che fosse veramente degno del gran fatto. In attesa di questo ed essendo tutti impazienti d'indugio, si pensò di servirsi per intanto della nostra colonna, sulla quale infatti, in occasione del secondo anniversario delle cinque giornate, si poterono leggere quei nomi incisi in tavole di bronzo. Ecco come il Sindaco annunziava il fatto ai cittadini.

Cittadini!

Ricorre domani l'anniversario delle nostre cinque giornate, di quella magnanima prova della virtù popolare, dalla quale sorse gigante la fortuna d'Italia.

Un anno fa, nell'istesso avventuroso 18 Marzo, la Toscana e l'Emilia, ricordatelo, si giurarono al patto indissolubile della concordia italiana volse l'anno, e già i dodici crebbero a ventidue milioni e già quasi tutti, dall'Alpi all'Etna, siamo riuniti sotto un solo vessillo.

È Dio che ci compendia la storia. Egli vuole che nella ricordanza delle prime lotte ci tempriamo alle ultime; egli vuole che indipendenza e libertà, che fortezza ed amore, ci abbraccino in un solo simbolo, come trionfarono in uno stesso giorno.

Cittadini!

Raccogliendoci domani a pietoso rito, nella chiesa ove riposano i nostri martiri, ergeremo il pensiero a tutta quanta la progenie dei forti che ha germinato dal loro sangue, e quei primi tra i generosi saranno benedetti così nella virtù delle opere come nella efficacia dell'esempio.

Voi leggerete domani i loro nomi incisi in tavole di bronzo sulla Colonna di Porta Vittoria, e più perenne del bronzo, durerà la memoria del sacrificio.

Ma tutti non caddero i combattenti delle cinque giornate. Abbiamo provvisto, perchè i più offesi da gloriose ferite e le vedove dei prodi ricevano conforto di fraterni sussidii.

Dopo la commemorazione e l'assistenza, sarà pensosa e feconda anche la gioia.

Alla sera di un tanto giorno, percorrendo le vie imbandierate e lucenti, vi dirà il cuore come da Porta Vittoria si vada non indarno a Porta Venezia.

Milano, dal Palazzo del Comune, il 17 Marzo 1861 (1).

E il presagio si avverava infatti pochi anni dopo. Inoltre ad ogni commemorazione l' affluenza della festante popolazione alla Colonna è sempre assai grande, le corone votive offerte da numerose associazioni popolari, civili e militari vanno sempre crescendo, onde a ragione si può sperare che veramente la memoria del sacrificio durerà più perenne del bronzo.

PIETRO GHINZONI.

(1) Archivio Municipale.

VARIETÀ

ALCUNI DOCUMENTI ARTISTICI CREMONESI DEL SECOLO XV.

Luigi Courajod, nel pubblicare testè alcuni documenti di valore grandissimo intorno ad artisti cremonesi nei secoli XV e XVI (1), li accompagnava di malinconiche considerazioni sullo sperpero dei materiali atti a recar luce intorno alla storia dell' arte fra noi, considerazioni, che io ho già dovuto affermare, quali pur troppo sono, giustissime (2). Egli è certo però che ove qualcuno si volgesse di proposito a frugare negli archivi lombardi con l' intento di sgombrare alquanto le tenebre dal dotto francese lamentate, le sue fatiche non andrebbero forse del tutto perdute. E prova ne siano le notizie che, grazie alla cortesia di quell' erudito ricercatore dell' Archivio Milanese, che è l' ingegnere E. Motta, mi è concesso ora di comunicare ai lettori dell'*Archivio* intorno ad alcuni ignoti monumenti artistici posseduti da Cremona sul cadere del secolo XV.

Fra gli atti inseriti nei Registri ducali del 1461, havvi, innanzi tutto, un salvacondotto, rilasciato il 28 novembre a Bartolomeo

(1) *Documents sur l'histoire des arts et des artistes à Crémone aux XVme et XVme siècles.* — Paris, 1885.

(2) Vedi in quest' *Archivio,* anno XIII, pag. 172 e segg.

de' Fodri, il quale faceva condurre per ordine del principe da Milano a Cremona « archam unam marmoream, ibi fabricatam, reponendi *(sic: reponendam?)* cum reliquis Sanctorum Martirum Babile et Simpliciani » (1).

Le reliquie di codesti due martiri, l' uno antiochieno, l' altro siciliano, erano state riposte, se è a credersi agli scrittori nostri, dalla contessa Matilde nella chiesa di Pieve San Giacomo, da lei stessa fondata (2). Nella antica sede giacquero tre secoli, fino a che di là non le tolse Bernardo de' Rossi, vescovo di Cremona, che il 18 ottobre 1460 « trasferì », come scrive il Merula, « quei sacri tesori nella Chiesa Maggiore, acciò ivi fossero con maggior honore riveriti » (3).

È adunque a rendere più decoroso questo trasferimento e più onorevole il nuovo deposito delle sacre ceneri, che per mano di artefici milanesi si fece o dal Vescovo o dalla città intagliare un'arca marmorea. Ma quale ne fosse il pregio, e se essa si accostasse per merito artistico a quelle che dovevano poco dopo in Cremona stessa porgere ricetto ad altre sacre reliquie, non ci è possibile saperlo. Nel 1614, come i sette corpi santi, alcuni de' quali stavano in varie Chiese della Città, altri già riposavano nella Cattedrale, anche quelli dei SS. Babila e Simpliciano vennero una seconda volta tolti dal loro sepolcro e collocati con pompa altrove (4). Fu allora che per una malaugurata smania di abbellimento agli antichi depositi nel sotterraneo, rimesso a nuovo, altri se ne sostituirono « nuovamente fabbricati »; allora che l' urna de' SS. Pietro e Marcellino, opera eccellente di Be-

(1) Reg. Duc., fol. 40, 61 t., 28 novembre.

(2) P. Merula, *Santuario di Cremona*. — Cremona, Zanni, 1627, pag. 65.

(3) *Op. cit.*, l. c. Bernardo de' Rossi da Parma fu innalzato da Pio II al seggio episcopale di Cremona il 19 ottobre 1458. Nel 1466 Paolo II lo trasferì alla sede di Novara. Morì a Roma nel 1468. Vedi Sanclemente, *Series Crit. Chron. Episc. Cremon.* — Cremona, 1814, pag. 147.

(4) Merula, *op. cit.*, l. c., il quale sopra questa solenne traslazione, fatta dal vescovo Brivio, ritorna più volte, minuziosamente descrivendola, nel suo libro.

nedetto Briosco, venne smembrata, e le sculture finissime degli istoriati che la fregiavano incastrate nel monumento barocco del Malojo (1); ed è probabilmente allora che l' urna di S. Babila e Simpliciano andò, come altre, manomessa e distrutta (2).

Di altre arche marmoree, infatti, che, come quella portata a Cremona dal Fodri nel 1461, dovevano accogliere esse pure reliquie di santi nella nostra Cattedrale, è questione in un documento di parecchi anni dopo; una lettera scritta da Cremona il 18 novembre 1480 al Duca di Milano da Guidantonio Arcimboldi (3):

Ill.mo et Ex.mo Sig.re mio. Me scripse V. Ex.tia a questi dì per sue lettere de dì quatro del presente signat. B. Chalcus, che dovesse intendere una supplicatione gli era inclusa de *Magistro Petro da Rondo* et poy dovesse rescrivere el parere mio sopra quello ricerchava esso Mag.ro Petro: per satisfare a quanto me comandarà V. Celsitudine ladviso havere visto et examinato diligentemente la dicta supplicatione insieme cum le ellectione così de V. Ex.tia como etiam di questa Comunità facte de dicto Mag.ro Petro per inzignero et presidente ala fabrica de certe arche marmoree se hanno a fabricare in questa cità cum certe sue prerogatiue. Et tandem la confirmatione de dicta ellectione facta per Monsignore de Cremona et per lo Santo patre siue

(1) Vedi G. Picenardi, *Nuova Guida di Cremona per gli amatori dell' arte del disegno.* — Cremona, 1820, pag. 60.

(2) Di statue, scolpite a Milano, e trasportate a Cremona, dove adesso più non si rinvengono, fa cenno la seguente lettera scritta il 20 agosto 1468 da Filippo Corio alla Duchessa Bianca Maria in Melegnano:

« Havendo V.ra Ex.tia scripto nouamente ad Bartolomeo de Cremona « che douesse mandar lì per lo presente mullatero quele due figure fabricate « in marmo, cioè l'una de Sancta Caterina de Sena, et l'altra de sancto Fran- « cesco, m' è parso, non essendo de presente dicto Bartolomeo qui, fare « ricordo a V. Ill.ma Signoria, como quela, quando l'altro dì andò ad Cre- « mona, commisse che dicte figure se mandassero lì in man del Castellano, « et così fò facto. » — *(Arch. di Milano, Cart. Diplom. ad ann.).*

(3) Reg. Duc. 120, fol. 122 t. La nomina fatta dai Cremonesi di *Magister Petro da Rondo, pro fabrica quarundam arcarum marmorearum* in Cremona, è confermata con decreto ducale del 15 febbraio 1481.

uno suo delegato et quanto l uno e l altro li atri buisse de auctorità in dicto officio de inzignaria et fabrica et altre cose como de tuto più plenamente se contene in la executione del breve apostolico et sententia del prefato delegato sopra de ciò pronuntiata. Et perchè tal officio è non solamente comendabile ma digno d ogni favore, parme V. Ex.tia possi nedum confirmarli tal suo officio cum le prerogative et preheminentie ha, ma etiandio mandare a tuti li offitiali suoi li sii observato et exequito quanto gli è concesso sì per el prefato delegato appostolico et Monsignore di Cremona quanto etiam per V. Ex.tia et questa sua Comunità, acciò con magior prompteza se dispone esso Mag.ro Petro a'a perfectione de dicte arche donde se hanno ad reponere certi corpi sancti sonno in questa cità, cosa che non solamente è ad gloria del altissimo Idio et sancti ma etiam a ornamento de dicta Comunità et a V. Ex.tia humiliter ma ricomando. Cremone XVIIJ novembris 1480.

Ex.tie V.

Fidelissimus servitor
GUIDANTONIUS ARCIMBOLDUS (1).

Anche questo documento offre materia a parecchie osservazioni. Notiamo prima di tutto che il maestro Pietro da Rondo, così vivamente richiesto dal Vescovo di Cremona e dalla Città stessa, deve essere certamente colui, del quale troviamo altre ed importanti opere artistiche in Cremona. Dai documenti fin qui conosciuti, infatti, risulta che Giovan Pietro de Rhaude o da Rò nel 1491 aveva mosso lite alla fabbrica del Duomo di Cremona per salarî decorsi, che pretendeva competergli, come Ispettore generale alle fabbriche (2). Non mi par dubbio che quest' artista eccellente, il quale nel 1491, con esempio veramente unico, secondo che scrive il Grasselli, era stato onorato di tale ufficio, e che parecchi anni dopo, obliati i momentanei dissapori, compieva non solo la rivestitura marmorea della facciata della Cattedrale, ma la coronava altresì di un attico maestoso, e scolpiva quattro

(1) Intorno a costui vedi E. MOTTA, *G. G. Trivulzio in Terra Santa* in questo *Archivio,* a. XIII.

(2) Vedi G. GRASSELLI, *Abeced. Biograf. dei Pitt., Scult. ed Architetti Cremonesi.* — Cremona, 1827, pag. 221.

statue per decorarne maggiormente la fronte (1), sia il medesimo che già nel 1481 era con ducale licenza chiamato fra noi.

Ma quali siano le arche marmoree, alla di cui esecuzione ei doveva sovraintendere, a me non riesce, sventuratamente, chiarirlo. Invano ho compulsati i nostri scrittori; niuno fa cenno che verso questi anni si erigessero a spese pubbliche nuovi monumenti, onde includervi le già acquistate reliquie o collocarvene delle nuove. Talchè io non posso che far voti perchè nuovi documenti ci permettano di meglio conoscere quest' episodio della nostra storia artistica, che ora ci rimane così oscuro. Non mi posso però trattenere dal notare che l' anno dopo la chiamata del Da Rò a Cremona, veniva nella Chiesa di San Lorenzo collocato il magnifico mausoleo de' SS. Mario, Marta, Audiface, ed Abacone, opera capitale di uno dei maestri della scuola lombarda, Giovanni Antonio Omodei (2). Non sarebbe quindi fuor di luogo supporre che a codeste arche, alla cui costruzione doveva invigilare Giovanni Pietro da Rho, ponesse mano anche l' Omodei, del quale altri lavori, oltre quello or rammentato, dovettero un tempo esistere in Cremona (3).

Alle egregie opere scultorie del rinascimento che arricchivano, ed in parte ancora arricchiscono Cremona, non si riferisce però che incidentalmente il lavoro già citato dal Courajod, del quale vanto precipuo è l' averci fornite notizie peregrine e copiose sovra una celebre famiglia di artisti cremonesi, gli intarsiatori del Sacca. Ed è relativo appunto a loro l' ultimo docu-

(1) GRASSELLI, *op. cit.*, pag. 219 e segg. E cfr. COURAJOD, *op. cit.*, pagina 20.

(2) Vedi ZAIST, *Notizie Ist. de' Pittori, Scultori ed Arch. Cremonesi.* — Cremona, 1774, t. I, pag. 32. — COURAJOD, *op. cit.*, pag. 5. — AGLIO, *Le pitture e le sculture della città di Crema.* — Cremona, 1794, pag. 139.

(3) *Dans l'endroit le plus obscur de la crypte de la cathédrale de cette ville,* scrive il COURAJOD (*op. cit.*, pag. 5), *on rencontre aujourd' hui un bas relief de marbre représentant saint Jérôme avec cette signature:* ZO. ANTONIO AMADEO F(*ecit*) OPVS, 1484. Non potrebbe questo essere un frammento di più insigne opera d' arte andata anch' essa dispersa?

mento, che io mi trovo fra mani. Esso è tolto dai registri ducali del 1494 (1) e suona:

Dux Mediolani etc. Dedit venerabilis prior chartusie hastensis negotium presentium ostensori conducendi seu conduci faciendi ex urbe Cremona ad Cenobium hastense quadraginta tabulas varia et subtili arte elaboratas, quas ad ornanda sedilia, que in ecclesia pro more colocantur, conficiendas curavit: qua propter cum ex ordinibus nostris cautum sit non licere ex his rebus, que ad usum et ornamentum divini cultus corueuntur quicquid vectigalium exigi, per presentes etc.

Che il Coro della Certosa d'Asti fosse uscito dalle officine di Tommaso del Sacca, coadiuvato dai figli Paolo ed Imerio, già ce l'aveva insegnato M. Caffi, ma attribuendo l'opera ad un'epoca assai anteriore (2). Il documento nostro invece ci concede di stabilire con sicurezza il tempo in cui fu eseguito il lavoro, che precede quindi per data quelli della stessa natura, eseguiti per la chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna, per la Certosa di Pavia, per i templi di S. Francesco (3) e di S. Sigismondo in Cremona, dai medesimi artefici.

F. Novati.

(1) Reg. Duc. n. 61, fol. 224, 17 maggio.

(2) M. Caffi, *La porta già degli Stanghi in Cremona*, in *Arch. Storico Lombardo,* anno VI, pag. 150 e segg. — « Tommaso Sacca, scrive il Caffi, cremonese.... faceva intorno al 1480 il Coro della Certosa d'Asti. »

(3) Il *Christoforus de Venetiis filius quondam magistri Antonii* che, secondo risulta dai documenti editi dal Courajod (*op. cit.,* XXXII), eseguì nel 1521 insieme a Paolo del Sacca le sedie del coro di San Francesco in Cremona, sarebbe, a quanto afferma il Panni (*Distinto Rapporto delle Dipinture, ecc.* — Cremona, 1762, pag. 55), tutt'uno con Cristoforo Mantello, noto per altre opere di tarsía. Ai nomi di questi celebri intarsiatori, si possono aggiungere qui quelli di due altri artefici, affatto ignoti agli scrittori di cose artistiche cremonesi: di *Reinaldo de Stauris de Cremona, magister äh intaliis,* di cui parla un Reg. Duc. del 1461 (N. 40, F. 57) ed il *Baldino Surso,* che il Magenta (*I Visc. e gli Sforza nel Castello di Pavia,* vol. I, pag. 475), due autori degl'intagli del Coro di S. Giovanni d'Asti.

IL TESTAMENTO DI UN LETTERATO DEL SECOLO XVII.

Non ci sembra inutile il presentare alcuni brani del testamento di Carlo Gerolamo Cavazzo della Somaglia, chiaro economista del seicento, i quali hanno qualche importanza storica, letteraria ed artistica. Nacque questo autore verso il 1604 da Scipione Cavazzo, discendente da un Faziolo, fratello naturale di Sanguinolo e Pietrino, creati Conti e Baroni della Somaglia dal Duca Francesco I Sforza nel 1451. La madre fu Laura Panigarola sorella di Giovanni Francesco e di Cesare, entrambi Regi Sindaci Fiscali, e de' compadroni del celebre Ufficio Panigarola.

Però questo ramo dei Somaglia era assai decaduto dal primo splendore, e si deve al Carlo Gerolamo l'essersi alquanto rialzato innanzi spegnersi.

Erroneamente l'Argelati lo chiama Conte, titolo non mai posseduto dal suo ramo, che, come spurio, non partecipava nemmeno alla signoria della Somaglia, la cui investitura escludeva i naturali ed i legittimati.

Amantissimo della patria ne diè manifesta prova durante la spaventevole pestilenza che spopolò Milano nel 1630, e l' opera da lui prestata fu a buon dritto encomiata dai Decurioni e dai Presidenti della Sanità.

Fu Ragionato Generale della Città. I Questori spesso lo adoperavano in negozi di gravissimo momento. Assai lodata fu una sentenza da lui pronunziata sull' applicazione delle imposte agli ecclesiastici.

Fu anche deputato di molti Luoghi Pii ed istituti di beneficenza.

Le sue opere, riportate dall' Argelati, sarebbero le seguenti:

I. *Alleggiamento dello Stato di Milano.* — Milano, per il Malatesta, 1653, in fol.

II. *Nuova descrizione dello Stato di Milano, con l' origine delle sue Provincie, Città, Terre, ecc.* — Ivi, per lo stesso, 1656, in fol.

III. *Discarico della Città di Milano.* — Ivi, per lo stesso, 1658, in fol.

IV. *Informazione a sollievo della Città di Milano, per riscuoterla da' debiti.* — Ivi, per il Ghisolfi, 1663, in fol.

V. *Ordini e Regole per il buon governo dell' Ospedale di S. Martino.*

VI. *Gioiello dell' Anima Fedele e Penitente.*

VII. *Ristretto della Vita, ed eroiche azioni del sig. Girolamo Legnani, uno dei LX Decurioni della Città di Milano.* — Ivi, per il Malatesta, 1668, in fol.

A tutte queste vedremo dal suo testamento doversene aggiungere qualche altra.

L'Argelati, il Pucinello, Salvatore Vitali, il Crescenzio, Orazio Landi e il Picinelli si profondono in grandi lodi a suo riguardo, senza contare i sonetti e le lettere che gli fioccavano d'ogni parte.

L' opera sua principale, l' *Alleggiamento*, è un tentativo di trattato di economia politica applicato ai bisogni del Milanese in quei tempi. In questo libro, in mezzo a molte puerilità, l'autore ci porge preziose notizie di parecchie cose della sua età, e specialmente della famosa peste, dei carichi, del militare, dell' agricoltura, ecc. Ma più di tutto è a lodarsi in lui l'amore verso la patria ridotta agli estremi dalla pessima amministrazione spagnuola, e alla quale col suo libro cercò di porgere efficace rimedio.

Altro suo merito fu l' essere stato il lontano precursore di quell'eletta schiera di economisti, che tanto illustrarono la Lombardia nel secolo scorso, alla cui testa figurarono il Verri e Gian

Rinaldo Carli, e cui i nostri antenati hanno dovuto molte ed importanti riforme amministrative.

Ecco le parti più interessanti del testamento del Cavazzo, che è del 15 settembre 1665, rogato Rocco Riva.

Non possiamo esimerci dal riportarne il principio, che è uno squarcio di elegante latinità secentista:

In nomine domini, anno a nativitate eiusdem millesimo sexcentesimo sexagesimo quinto, indictione quarta, die martis quintadecima mensis Septembris.

Quamvis ineluctabili Supremi Numinis mandato, Ezechielis Regis mortem decernente, domus, facultatumque ordinatio ipsi per Esaiam Prophetam verbis hisce demandata fuerit: Dispone domui tuæ, quia morieris tu, et non vives: attamen non soli Ezechieli, sed cuicumque etiam in hac miseriarum valle ævum transigenti, verba hæc adaptari non dubitandum.

Quapropter cum nihil certius dinumeretur morte, nihil vero incertius tempore, quo inexpectatum, atque extremum illud vitæ fatum sit subeundum, ideo compositis atque ad salutarem frugem redactis rebus, quæ inter hominem et Deum vitæ mortisque arbitrum spectant, dum temporis fruimur beneficio, de temporalibus disponendum convenit; atqui cum hæc mundi bona, priusquam casus ea mundo dimittendi contingat, pietas propria partem suam postulare non desinat, feris crudeliores denegando videremur, hoc enim modo, cum e vivis migrandum erit anima, sibi ipsi gratulabitur piis se innixam subsidiis cernens, eo enim tempore posthabitis hisce rerum humanarum curis, omnique studio vacante homine, consequutioni finis, ad quem Deus nos creatos voluit, facilior patet aditus sequendi vestigia Salvatoris Domini Nostri Jesu Christi hæc nobis dicentis: Exivi a Patre et veni in mundum, iterum relinquo mundum, et vado ad Patrem.

Quapropter ego Carolus Hieronymus Capatius ex DD. Comitibus a Somalea f. q. Perill. Nob. D. Scipionis, P. N. P. S. Bartholomæi intus Mediolani, sexagesimum circiter primum nunc annum agens, præsens testamentum nuncupativum sine scriptis vocari solitum conficiendum curavi, prout conficio, ecc....

Tralasciando la lunga raccomandazione alla Corte Celeste e la revoca di altri testamenti, passiamo all'elezione della sepoltura:

Corpus autem meum, ubi animæ contubernio solutum extiterit, deferendum mando ad Ecclesiam RR. PP. Sanctæ Mariæ vulgo del

Giardino, horam circiter vigesimam tertiam diei proxime subsequuturi post obitum meum, ibique illud humari et sepeliri in tumulo olim meis expensis constructo ante Altare maius, ommissis aliis meis iuribus tumulorum, præcipue vero illius anno 1373 24 Aprilis constructi in ecclesia sancti Francisci, tunc temporis SS. Naboris et Felicis, sumptibus nunc quondam Ill.mi D. Comitis Nicoroli inter maiores stipitis mei adnumerati, cuius marmoreum lapidem, inscriptionem, effigiemque incisam prædicti D. Comitis Nicoroli et eius ablaticorum continentem in claustro ad ostium aulæ capitularis d.or. RR. PP. non imprudenter ipsi RR. Patres, ut de facili credere iuvat, apponi curarunt.

L'epitaffio di Nicorolo Cavazzi ci vien conservato da Placido Puccinelli nelle *Memor. Antiq. Mediol. cap. 17, num. 76:*

ISTUD SEPULCHRUM EST DOMINI C......
NICOROLII CAVAZE CAST..... MELEGNANI.....
D.... HÆREDUM EIUS, IN QUO
EIUS ABLATICUS OBIIT ANNO MCCCLXXIII
DIE XXIV APRILIS.

Seguono le disposizioni pel funerale, dalle quali si rileva come giustamente confidasse nella gratitudine ed affetto de' suoi concittadini, al cui bene aveva consacrato tutta la vita:

In traductione vero cadaveris præcedant viginti quatuor Sacerdotes, quorum duodecim sint Patres dicti Conventus Giardini, reliquus vero numerus duodecim Presbiterorum consortio adimpleatur a R.do Curato portionario hebdomadario dictæ nunc meæ Ecclesiæ Parochialis Sancti Bartholomæi adhibendus, cadaver vero habitu eorundem Patrum induatur, ita enim decet, cum filiatione B. Patris Francisci me bis insignitum recorder, sicque transeundo per viam SS. Victoris et 40 Martyrum, inde per vicum, vulgo della Sala, ad Ecclesiam Metropolitanam incedatur, et per Mercatorum Plateam pergendo ad constitutam Ecclesiam meæ vitalis peregrinationis terminum accedatur, atque hoc non ostentationis causa, sed ut Sacerdotum elemosina exerceatur, et sicuti vivens publico, privatoque semper bono studui, ita patefacto mei decessus casu, ob suffragium animæ meæ ad pietatis erga me exercitium multos excitatos habeat.

Tralasciamo molti legati alle Cappuccine di Santa Barbara in Porta Nuova, ai Cappuccini di Porta Orientale, alla Congregazione

di Loreto, della quale era Deputato, a' suoi servi, alla moglie Chiara Ferrari, cui legò l'usufrutto generale delle sue sostanze, ecc.

Riportiamo a titolo di curiosità i seguenti:

Item lego omnia arma ignea rotata, quæ in domo mea tempore obitus mei reperientur, Ecclesiæ Beatæ semper Virginis Mariæ prope D. Celsum, et per eam DD. eius Priori et Deputatis, ut ipsorum pretium in pium aliquum usum, iuxta eorum libitum, disponatur.

Lego D. Comiti Antonio Cavatio a Somalea meo consanguineo duo tormenta æenea meo in cubiculo asservata in signum mutuæ inter nos benevolentiæ.

In tutti i testamenti milanesi che abbiamo passati pei nostri studi, e non son pochi, è il secondo caso che troviamo di un privato che dispone di pezzi d'artiglieria: l'altro è di uno Stampa di Soncino che fonda un fedecomesso sopra cannoni donati da Carlo V alla sua famiglia.

Lego R.do D. Johanni Josepho Valiano Presbitero celebranti unam ex meis missis quotidianis mei iurispatronatus in Ecclesia Sancti Joseph tabellam depictam cum icone divi Josephi una cum Puello SS. Redemptore nostro, benevolentiæ gratia.

Lego similiter R.do D. Carolo Bizozero Presbitero celebranti pariter aliam meam missam juris mei patronatus partim in Ecclesia Montis Pietatis, partim ubi mihi placeat, Tabellam aliam depictam cum icone Beatæ semper Virginis Mariæ Annuntiatæ, et hoc benevolentiæ pariter gratia.

Ma più importante è quello con cui dispone a favore dell'Archivio della Città di molti de' suoi libri e di tutti i suoi manoscritti del tenore seguente:

Lego Inclitæ Urbi Mediolani et per eam Ill.mis DD. Vicario et conservatoribus Patrimonii omnes et quascunque scripturas, et libros meos, sive typis impressos sive manuscriptos, scilicet opus unum inscriptum: Alleggiamento dello Stato di Milano; dicatum Generali Consilio, unacum additione eidem libro facta: Opus aliud, in quo generaliter descriptæ sunt Urbes, Oppida et Terræ omnium Provinciarum Status Mediolani, unacum earum origine, feudis, confinio cuicunque Oppido

spectantbus, in quo pariter distincte habetur Perticatus Civilis, Ruralis atque Ecclesiasticus, dicatum quoque prædicto Consilio Generali DD. Sexaginta Decurionum; insuper opus aliud, seu nonnullas informationes factas maxime ad restaurationem Banci Urbis Mediolani et Sancti Ambrosii, dicatum Ill.mae Congregationi Patrimonii; similiter etiam decem octo sive etiam plures Tomos diversorum Ordinum in materia onerum bonique regiminis mea industria ad unionem redactos; unacum informatione rerum servatarum in Provinciis et Locis Galliæ Belgicæ, exponente volumtarium subsidium a prædictis regionibus Catholico Regi Domino Nostro exsolutum, quam informationem, sic annuente Excellentissimo D. Marchione Vellada, e Gallico idiomate in Italicum nostrum traducere curavi, una etiam cum cæteris alliis scripturis, quarum nonnullæ authenticæ sunt, et nonnullæ typis impressæ, ut sic in Urbis Archivio ad informationem casuum evenentium asserventur, et hoc modo de ipsis dispono, ut extremum meum desiderium quod semper tenui et teneo pubblicæ inserviendi utilitati, atque ut grati animi affectus erga dilectam Patriam meam omnibus pateat; et demptis tamen ac exceptis aliis meis libris cuiusvis alii sint generis.

I diciotto volumi di ordini circa i carichi e l'amministrazione in generale, e la traduzione dell'informazione sui volontari sussidi dati nel Belgio al Re Cattolico non sono citati dall'Argelati.

Tutta questa roba ora non si trova più nell'Archivio Civico, probabilmente sarà andata dispersa in qualche scarto.

Seguono legati alla sua famiglia.

Lego D. Carolo Francisco Longo, genero meo, olim marito q. Theresiæ Catharinæ filiæ meæ scrinium illud nuceum et auratum cum incisis figuris, quod meæ domus gentilitium stemma demonstrat ecc....

Ai suoi abiatici Alfonso, Gaspare, Carlo, Giuseppe e Bonaventura, Maria, Gerolama e Luciana legò 25 scudi d'oro da dividersi tra loro il giorno di Natale seguente la sua morte.

La famiglia Longhi, in cui entrò la figlia di Carlo Gerolamo era oriunda bergamasca. Furono consignori di Monforte, e l'Alfonso, erede del Somaglia, venne creato Marchese dal Duca di Savoja.

Nè il testatore dimenticò la beneficenza e ce lo prova il seguente legato:

Item lego libras illas mille ducentum quinquaginta, residuum, quod de presenti reperitur in Banco Sancti Ambrosii in capite meo ad loca fructifera, uni, qui sit vel erit de familia domus Somaleæ, modo tamen sit bonae conditionis, quamvis pauper, licet non sit mihi sanguine iunctus, eligendo per DD. Executores meos testamentarios, et hoc ubi, et quatenus ego vivens de dictis pecuniis aliter non disposuerim et non aliter.

Seguono alcuni legati di cose d'arte:

Item lego Ven.do Loco Pio Sancti Martini Orphanorum P. Novæ, cuius inter Deputatos ego adnumeror, duas picturas, seu pictas tabulas pictoris Montalti cum icone Jesu Christi Crucifixi, alteram vero, opus pictoris Procacini, continentem disputationem eiusdem Jesu Christi inter Doctores, et hoc benevolentiæ gratia.

Stefano Montalto, pittore della seconda metà del secolo decimosettimo, lavorò per il palazzo ducale e fece anche qualche piccola cosa pel Duomo. Di quale dei Procaccini il secondo quadro?

Item lego Venerando Loco Pio Sanctæ Catharinæ puellarum orphanarum P. N. Mediolani, ubi Deputatos quoque et Protector sum utsupra, picturam seu tabellam aliam, Gilardini opus, in qua continetur Martyrium Sanctæ Catharinæ degentis inter rotas.

Melchiorre Gilardino, milanese, buon pittore del secolo decimosettimo fu allievo, genero ed erede del Cerano. Imitò con fortuna il Callot. Morì nel 1675.

Item lego Monasterio et Rev.dis Monialibus Sanctæ Mariæ Magdalenæ, nuncupato S. Zeni, ubi pariter Deputatus et Prior nunc existo, picturam aliam seu tabulam, opus celebris pictoris Caroli Antonii Rubei cum cornice aurea, continentem figuram, et imaginem Divæ Mariæ Magdalenæ, benevolentiæ pariter gratia.

Carl'Antonio Rossi, nato a Milano nel 1581, fu scolaro dei Procaccini e valente pittore. I suoi migliori dipinti si ammirano tuttora nel duomo di Pavia. Morì nel 1648.

Dispose quindi il Somaglia che, quando i suoi eredi potessero esigere un credito di L. 20,000, che professava verso la città di Milano, dovessero con questa somma istituire un beneficio canonicale in S. Ambrogio Maggiore o in S. Nazaro in brolio.

Istituì suo erede universale con fedecomesso Alfonso Longhi figlio primogenito della fu Teresa Caterina sua figlia e di Carlo Francesco Longhi, e suoi discendenti maschi legittimi. Gli sostituì in caso d'estinzione della sua linea, Gaspare secondogenito, poi gli altri fratelli e le sorelle, uno dopo l'altro, e loro discendenti come sopra.

In caso le linee dei suoi abiatici venissero a mancare, sostituì loro i discendenti di suo cugino Carlo Francesco Panigarola q.m Gio. Francesco, Regio Fiscale, o quelli dei Conti Antonio, Annibale, Camillo, Giorgio e Bernardino della Somaglia.

Finalmente elesse i suoi esecutori testamentari con queste parole:

In executores autem huius meæ dispositionis et ultimæ voluntatis constituo et deputo Ill.mos DD. Iacobum Legnanum et Lucium Cottam et utrumque eorum in solidum: ipsos exorans, ut ex eorum urbanitate et mutua inter nos amicitia et benevolentia et bono ac sincero cordis affectu hoc onus libenter assumere velint, et hoc ulla absque obligatione rationem reddendi eorum administrationis alicui personæ de eorum diligentia, dexteritate et prudentia plene edoctus, et quibus relinquo benevolentiæ gratia binas tabellas depictas, atque aurea cornice decoratas, unam scilicet dicto D. Comiti Legnano, alteram vero dicto D. Cottæ, et ambas continentes iconem Reginæ Hesteris stantis ante Regem Assuerum, et ambas opus Melchioris Gilardini, ipsos DD. Executores rogans ut muneris tenuitatem non despiciant, sed mentem, et non contemnendum donatoris affectum attendant.

Di Melchiorre Gilardini pittore abbiamo già detto.

Giacomo Legnani, Conte di Cairate, di antica famiglia milanese e dei 60 decurioni, fu l'ultimo di sua casa, non avendo avuto dalla moglie Barbara Panigarola, dei Conti di Ceranova, che due figlie, una maritata col Marchese Francesco Sfondrati, l'altra col Conte Luigi Melzi Giureconsulto Colleggiato.

Era nipote di quel Gerolamo Legnani, Decurione e Oratore per la Patria al Re di Spagna, e autore di varie opere, del quale il Somaglia tessè e stampò l' elogio.

Lucio Adriano Cotta, dei consignori di Celle e dei 60 decurioni apparteneva alla storica famiglia Cotta, che si estinse tre generazioni dopo, alla metà del secolo XVIII. Un'Antonia ne portò la eredità in casa Sola.

ENRICO CASANOVA.

BIBLIOGRAFIA

RECENSIONI.

Frammenti storici dell' Agro Ticinese, raccolti dall' avv. Giovanni Vidàri, Deputato Provinciale. — Pavia, Tip. Fusi, 1886. Volumi due, con 2 tavole.

Non v' ha forse provincia d' Italia, la quale abbia, come quella di Pavia, una storia così varia e fortunosa, e così piena di rivolgimenti, di sedizioni e di guerre: sicchè, anche dopo le molte pubblicazioni che l' hanno illustrata, non resti ancora un campo assai vasto alle indagini degli eruditi. L' antica e illustre città, onde venne il nome all'Agro Ticinese, ha visto in ogni tempo le sue terre corse e ricorse da eserciti italiani e stranieri, ed ha dovuto assistere, inerte spettatrice, ai continui smembramenti, che la diplomazia europea decretava per soddisfare alle ambizioni dei principi, non già al desiderio dei popoli. Senza tener conto delle mutazioni avvenute nel medio evo, il territorio ticinese riuscì quasi dimezzato coi trattati di Torino (1703), di Vienna (1738), di Worms (1743), di Aquisgrana (1751) e di Vienna (1763); e il Ticino, che prima lo divideva in parti pressochè eguali, diventò l' estremo confine, che per un secolo divise, non che due provincie, due Stati diversi. Soltanto nel 1859, in forza della nuova divisione amministrativa, per cui alcune provincie si impicciolirono o scomparvero del tutto, ed altre si allargarono forse più del bisogno,

la provincia di Pavia riacquistò la sua unità primitiva, secondo le ragioni geografiche e storiche. Nella ricostituzione della provincia pavese può dirsi felicemente applicato il concetto dell'illustre Minghetti, il quale nel 1861 pronunciava nel Parlamento italiano queste savie parole, che il Vidari riporta in capo alla sua dotta introduzione: « In Italia intorno alle città, quasi intorno a nucleo « di cristallizzazione, a poco a poco si agglomerarono i comuni « rurali e strinsero con essi rapporti, che non si ponno nè di- « sgiungere fra loro, nè confondere con altri. Erra pertanto chi « opina potersi la provincia italiana delineare ed ingrandire ad « arbitrio secondo le opportunità; essa è già costituita dalla storia « e dalla geografia. »

Ora il Vidari ebbe il felice pensiero di tracciare una storia dell' Agro Ticinese dai tempi più remoti fino ai presenti, raccogliendo con amorosa cura tutte quelle notizie, che valgano a determinarne l'ambito primitivo e tutte le mutazioni, che ebbe a subire nel corso dei secoli. Pensiero felice e in parte nuovo; poichè, se molti e valorosi scrittori illustrarono le vicende storiche, letterarie e religiose di Pavia e ne studiarono gli insigni monumenti, nessuno però, tranne l'Aulico ed il Sacco, s'era mai provato a delineare una storia dell'Agro Ticinese, e delle genti che vi si stanziarono e a poco a poco si composero in unità di popolo, non che dei loro usi e costumi e delle lor condizioni sociali e domestiche. A tale impresa si accinse il Vidari, il quale nella introduzione così spiega il concetto, onde fu guidato nel dettare quest' opera: « Esporre e rendere maggiormente note le condizioni « dell' agro e delle popolazioni ticinesi; esaminare ciò che so- « pravvive delle loro sembianze antiche; in quali condizioni la « loro vita abbia potuto svolgersi e a quali patti durare; esa- « minare le vie percorse per giungere a noi e ricostituirsi ad « unità di regione; vivere, a così dire, per un momento la vita « pubblica ed intima degli avi nostri, si è l'argomento e la ma- « teria del presente lavoro ».

Il punto più difficile, non meno che il più importante (essendo, direi quasi, il pernio dell' opera) era quello di stabilire con cer-

tezza, qual fosse fin dai tempi più remoti il vero ambito del territorio ticinese, per poter poi istituire gli opportuni raffronti coi confini, che ebbe mano mano nelle età successive. Dopo di avere accennato agli eventi geologici, che hanno contribuito alla formazione del territorio, ed alle diverse cause, che ne hanno lentamente modificato l' aspetto e le condizioni, il Vidari si studia di chiarire col soccorso delle fonti storiche le vicende delle prime immigrazioni e di determinare i confini che ebbe fin d' allora il contado: Non v' ha dubbio, che i suoi primi abitatori furono i Liguri, discesi per le vallate dell' Apennino nei paesi Padani, prima ancora che i Galli di Belloveso calassero dalle Alpi nei piani dell' Insubria. I Liguri, che più tardi si fusero coi Marisci e presero al di qua del Po il nome di Levi Liguri, furono i fondatori della vetusta *Ticinum*, come afferma Plinio il vecchio: *Laevi et Marisci condidēre Ticinum non longe a Pado.* Dei Levi Liguri, come di genti antichissime, parla più volte Tito Livio, il quale nel Lib. V della prima Decade racconta, che *Galli.... Libui, Salvii considunt in Italia propre antiquam gentem Lævos Ligures incolentes circa ad Ticinum amnem.* La regione, ove, secondo le testimonianze degli storichi antichi e specialmente latini, si fermarono questi popoli, fu quella che si stende dall'una parte fra l' Apennino e il Po, il Tanaro e la Trebbia, e dall' altra fra la Sesia, il Ticino e il Lambro. Tal linea di confine concorda quasi pienamente con quella, che si riscontra nelle concessioni dei Re Goti, nei patti di resa di Pavia ad Alboino, e nei diplomi di Casa Sveva. Codesta unità territoriale, che era costituita dalla geografia e dalla storia e che rispondeva alla comunanza di origini, di costumi e di linguaggio di que' popoli, fu solennemente riaffermata da Venceslao (1393) nell'investitura concessa a Gian Galeazzo Visconti del Ducato di Milano e della Contea di Pavia, e riconosciuta più tardi anche da Carlo V, quando nel luglio 1546 ne investiva Filippo II, colla espressa condizione, che la Contea di Pavia si conservasse autonoma di fronte al Ducato. Ma la Signoria Spagnuola cancellò in breve ogni traccia di autonomia, ed uguagliò sotto lo stesso giogo le città Lombarde, le più umili

come le più superbe, cancellando qualunque ricordo delle antiche grandezze. Così la provincia di Pavia seguì le sorti delle provincie Lombarde; se non che, più infelice di tutte, ebbe a soffrire continui smembramenti, rimanendo quasi per metà divisa fra i Principi di Savoja e quelli di Asburgo; finchè potè nel 1859 riunirsi alle disgregate sue parti e riacquistare l' antica importanza.

Mentre accetta col Taramelli e col Galletti la distinzione fisico-geologica dell'Agro Ticinese in pianura, collina e montagna, il Vidari in tutto il racconto preferì seguire la partizione fatta dall' Anonimo Ticinese e da Bernardo Sacco, come quella che meglio risponde non solo alla storia politica, ma anche alle condizioni materiali. Nella cronaca dell' Aulico, come nei Diplomi di Federico I e II, può dirsi delineato con precisione il vero ambito del territorio ticinese. Non è quindi senza interesse il ragionarne anche alla sfuggita.

L' Aulico Ticinese, che scrisse intorno al 1330, traccia con precisione i confini del territorio e lo distingue in tre parti, di cui due al di qua del Po e la terza al di là, nota col nome di Oltrepò Pavese. Delle due regioni al di qua del Po, la prima si estende fra il Ticino e il Lambro, da oriente ad occidente per circa 20 mila passi e col nome di campagna comprende villaggi, castella, foreste e vigneti fino alle mura di Pavia. A destra dell' Olona chiamasi campagna *superiore o soprana,* ed *inferiore o sottana* la parte ch' è alla sinistra del piccolo fiume.

La seconda regione al di qua del Po, fra la Sesia ed il Ticino, vien dall' Aulico suddivisa in due parti, l' una detta maggiore, l' altra minore. La maggiore, che tocca il Vercellese ed il Novarese e a cui l' Aulico assegna una lunghezza di 20 mila passi e una larghezza di 5 mila, è quella che fu poi chiamata *Lomellina* dall'antichissima rocca di Lumello, sede del Conte Palatino. In questa regione, ferace di biade, di legumi e di uve, sorgevano e sorgono tuttavia cospicue castella e borgate, or divenute città, come Mortara, di cui l' Aulico scrive queste parole che riportiamo a titolo di curiosità: *Est locus, qui antiquitus Pulchra Silva dicebatur; post modo.... propter mortalitatem et cædem magnam*

Exercitus Caroli Regis Francorum, qui ibi primo superatus est a Rege Langobardorum Desiderio, Mortarium nomen habuit. La parte minore della seconda regione era racchiusa, secondo l'Aulico, fra il corso del Ticino, del Gravellone e del Po, e si partiva in due territorî. Più piccolo il territorio fra il Ticino e il Gravellone (o gran Vallone), ove non sorgono, se non cespi e boscaglie, e ancor rimane, a ricordo di lontane età, il campo scellerato e l'albero secolare, sotto cui si concionava al tempo Pasquale. L'altro territorio, detto *Siccomario*, sorgeva fra il Gravellone e il Po, ed era congiunto al primo per due ponti sul Ticino e altri due sul gran Vallone. Codesta singolare regione, che a foggia di penisola sorge al confluente del Ticino nel Po, venne anticamente formata dalle fanghiglie del Po e dai sedimenti e detriti, che vi si accumularono nel corso dei secoli, e da palude e canneto si tramutò a poco a poco in boscaglie, in pascoli e in terre coltive. Fu detto *Siccomario*, quasi un mare essiccato; e il Sacco, che lo definisce *subjectam Apennino planitiem affluens*, lo dice a' suoi tempi (nella seconda metà del secolo XV) terreno assai ferace di frumento e di frutta. Oggi il Siccomario è assai stremato di territorio, nè ha più l'importanza, che ebbe ai tempi dell'Azario, quando, al dire del cronista, *durans in utroque latere milliaribus quinque*, potea veramente chiamarsi *hortulus Papiæ.*

La terza regione dell'Agro Ticinese è quella che ha nome di *Oltrepò*, e che, sorpassando i colli preapennini, si allarga ad oriente verso il Piacentino e ad occidente si spinge fino al Tanaro, lambendo i territorî di Tortona e di Alessandria. È regione varia di aspetti e di coltura; e l'ubertosa pianura fra l'Apennino e il Po, e le colline feconde di vigneti e le montagne coperte di foreste la rendono piacevole ed ameno soggiorno.

Di quest' Agro Ticinese, circoscritto dai confini, che furono sì ben determinati dall'Aulico e dal Sacco, narra il Vidari con molta larghezza le storiche vicende dei tempi più remoti fino al 1859. Ma insieme ai fatti politici e guerreschi, che nel corso dei secoli hanno mutato e rimutato i confini del contado Ticinese, il Vidari

illustra con molto affetto gli usi, e i costumi e le leggi e la vita sociale e domestica delle genti che vi si stabilirono, cercando di chiarire i punti più controversi e di sciogliere parecchie quistioni, che furono appena accennate dagli storici, o trattate con ispirito di parte e senza il presidio di conveniente dottrina. L' opera del Vidari rivela uno studio lungo e conscienzioso delle fonti storiche, sì antiche che moderne, ed una serie di pazienti indagini, allo scopo di appurare le sparse notizie, e di sceverare il certo dal probabile e dal falso. Quando l' Autore avesse in una nuova edizione (che gli auguriamo prossima) a togliere parecchie ripetizioni or di fatti, or di giudizi, e a dare un po' più di colorito e di vivacità allo stile (il quale procede sempre facile e spedito) potrebbe esser certo, che il suo lavoro sarebbe letto con assai piacere non pur dagli storici e dagli eruditi, ma anche da quella maggioranza di persone, che cercano, insieme all' istruzione, anche il diletto.

BENEDETTO PRINA.

BUHL. — *Salvius Iulianus,* vol. 1. — Heidelberg, 1886.

Lo scopo, ch' ebbe l' egregio prof. di Heidelberg nello scrivere questo libro, fu quello di raccogliere tutti i materiali, che potessero servire ad una seria indagine intorno ai meriti scientifici del grande giureconsulto romano, ond' esso s' intitola. E già da questo primo volume, in cui si esamina quanto e come contribuisse Salvio Giuliano alla teorica del diritto delle persone, viene una salda conferma al giudizio omai accolto nelle scuole migliori, che cioè egli debba considerarsi come la figura incomparabilmente più grande della letteratura giuridica latina. Non vi ha materia nel diritto privato, che non abbia ricevuto un fecondo impulso da lui: ora ha formulato più felicemente un' antica dottrina, ora l' ha opportunamente modificata o in nuove maniere applicata ed ora infine l' ha interamente rinnovata: più volte ha introdotto nuovi principî e sempre con singolare avvedimento, con un senso dell' equità mirabilmente educato. Notevole è poi come un ingegno

così potentemente creatore fosse riverentemente ossequioso alla tradizione scientifica e non mancasse di attestare tale sua riverenza. — Il lavoro è riuscito e niuno oserà negare che, quando l' opera del Buhl sarà condotta a termine, le nostre cognizioni in proposito si saranno fatte, se non più larghe, certo più sicure. Assai meglio però sarebbe stato se, invece di isolare la figura di Giuliano, l' avesse posta in relazione con tutta la giurisprudenza anteriore e coeva: se insomma avesse trattato il suo argomento nel modo stesso, che il Pernice nell' opera *M. A. Labeo* (che fu il modello del Buhl) trattò il suo.

Le indagini strettamente giuridiche non appartengono a questo Archivio; più opportuno sarà fermarsi alquanto sulla parte storica, che si comprende nell' Introduzione. — Questa si occupa delle notizie biografiche intorno a Salvio Giuliano. Appena è necessario il dire che il nostro Autore respinge l' opinione che l' insigne giureconsulto fosse *milanese* d' origine: una così strana opinione sostenuta una volta con ben magri argomenti, non avrebbe dovuto risuscitarsi a' nostri giorni e meno ancora ottennere l' onore di una calorosa difesa in una relazione presentata per incarico dell'Ordine degli Avvocati al nostro Sindaco. Nè su questo punto occorre insistere, poichè omai tutti conoscono la bella critica, che su quella relazione scrisse con rara competenza l' eg. avv. Tanzi. — Salvio Giuliano fu piuttosto, come la lettura spregiudicata del c. 1 della *vita Didii* insegna, d' origine adrumetino.

Più difficile è la questione intorno alla data della sua nascita. Nella citata vita Didii l. c. si dice che l' imperatore Didio fu pronipote [per linea materna] di lui e quest' imperatore nacque, secondo le varie indicazioni degli storici, nel 133 e 137 d. C. Giuliano quindi dovè nascere al più tardi verso l' 80 d. C. Si domanda ora se l' iscr. C. I. L. 6, 375 (ove manca a dir vero la cifra di iterazione) si possa riferire al secondo consolato di lui. La cosa non sarebbe impossibile; ma più verosimile è la congettura del Buhl che quell' iscrizione si riferisca al figlio di Salvio Giuliano [quello, forse, mentovato negli Atti de' *fratres aruales* cf. Mommsen, Staatsrecht, II, p. 1004, n.]: ' Salvio ' si chiamò pure il

nipote, di cui la vita Didii attesta l'esistenza e il nome, confermata in questo anco della iscr. C. I. L. 10, 7457. [= cons. 176].

La famiglia dei Salvii dovette essere già prima ricca e cospicua, chè solo in tal modo si spiega la rapida e splendida carriera del nostro giureconsulto. Possiamo quindi immaginarci ch'egli ricevesse, oltre che nel diritto, anco nelle altre materie e segnatamente nella letteratura greca e nella filosofia una educazione compiuta. Ma, certo, a provarlo nè occorrono nè bastano gli argomenti che dalle sue opere deduce il Buhl: nè qualche parola greca nè qualche citazione d'Aristotele designano l'ellenista: nè poi una definizione del 'sorite' indica il filosofo.

Giuliano stesso dice che Giavoleno gli fu precettore. Al Buhl non par possibile che un uomo tanto occupato in cariche importantissime e di somma responsabilità trovasse tempo e modo di dar lezioni teoriche di diritto. Piuttosto stima che Giavoleno, comandando a Lambesa la terza legione, conoscesse il giovane africano, imparasse a stimarlo e lo tenesse quindi presso di sè come assessore. Non si può però negare che la parola 'praeceptor' sembri indicare un rapporto più speciale e ad ogni modo (non essendovi fra i due giuristi grande differenza di età) potè benissimo Giuliano udir le lezioni di Giavoleno giovane ancora e in principio di carriera. Con Giavoleno però la vera scuola sabiniana si chiude e (ove s'eccettui qualche compilatore provinciale, come Gaio) le controversie scolastiche cessano affatto: la scienza riceve nuovi impulsi e segue una via tutta nuova. Giuliano è detto sabiniano da Pomponio, riguardo alla 'statio' ond'è uscito: non riguardo alle sue dottrine (1).

(1) Sono strani gli errori che corrono sulle due scuole e il loro ordinamento. Come esempio dei più singolari basterà certamente questo brano della citata *Relazione:* « Morto Tusciano (!) capo della scuola dei Sabiniani (!!), « alla quale Salvio pure apparteneva, fu dall'unanime suffragio de' suoi col- « leghi (!!) eletto a succedergli nel principato (!!!) ». Dopo queste parole, mi riesce difficile attribuire, come vorrei, ad un errore di stampa le altre « abbiamo di lui.... i novantaquattro libri sul Digesto. »

Sappiamo che Giuliano fu pretore, due volte console e prefetto della città; ma le epoche di tali magistrature ci sono affatto ignote e le stesse considerazioni del Buhl intorno al passo de' Dig. 40, 2, 5, non reggono ad una critica severa. Incerto è pure il tempo della sua morte: è risaputo che visse abbastanza per trovarsi in rapporto co' « divi fratres »: tale conoscenza potè tuttavia essere anche stata anteriore alla loro assunzione al trono.

L'attività scientifica di lui fu grande. Tacciamo qui della riforma edittale: opera, che si limitò a stralciare qualche editto superfluo, a modificare qualche frase o formula e ad aggiungere poche « clausolae novae ». — Ma dal libro giovanile *de ambiguitatibus* ai commenti acutissimi sulle collezioni di responsi di Minicio e d' Urseio, al maraviglioso monumento de' « libri Digestorum » è tutta una stupenda creazione; sono questi i fasti più splendidi del diritto romano e ben anco — senz'altro — del diritto.

C. Ferrini.

Documenti per la Storia, le Arti e le Industrie delle provincie napoletane, raccolti e pubblicati per cura di Gaetano Filangeri, principe di Satriano. — Napoli, 1883-85; tre grossi volumi in-4, di pag. 426-480-680.

Se l' invidia è un peccato, io me ne confesso reo a petto di Gaetano Filangeri, che ad una rara passione per l' erudizione storica, unisce i mezzi di splendidamente soddisfarla. L' avere fatto una copiosissima raccolta di monumenti, cimelî, documenti, schede, arredi, concernenti la sua Napoli, l' averne fatto dono a quel Municipio, l' avergli fabbricato un palazzo ove disporli, sono fortune, a cui non può aspirare un privato cultore delle lettere. Quello a cui ci è lecito guardare con desiderio è la pubblicazione ch' egli fa dei *Documenti per la Storia, le Arti e le Industrie*. È una splendida edizione di 250 esemplari numerati e intitolati, potendo essa, non venire festeggiata e acquistata a ruba dalla turba leggicchiante, ma apprezzata solo dagl' intelligenti, cioè da pochi.

Il I volume contiene le *effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria*, esponendo giorno per giorno gli atti anche indifferenti della Corte: gite, visite, comparse, pranzi, rinfreschi, medicine, mai non obliando la messa.

« Al 21 settembre 1487 vennero Ambasciadori da Milano ad esplicare al signor Duca, come quello signore domandava la Duchessa di Milano filia ill.mi domini ducis.

Le feste fattesi allora sono descritte minutamente, e i famosi sonatori lombardi (pag. 181), e lo sfoggio dei cavalli, e come il Duca fece servire ai nostri « una bella quantità di cetri acri dolci, senza arille, e fave fresche, cetrioli, ed altre generatione di frutta che ne fu fatto cerimonia per essere tempo hyemale, et adducti fuere omnes in maximam admirationem. Interfuere quidam bufnes et alii faceti viri ».

Il II volume è tutto di schede notarili, distinte secondo le chiese e conventi di Napoli, a cui si riferiscono; principalmente S. Lorenzo e S. Pietro a Majella, di cui si fa una vera monografia.

Il III volume, di pag. XLIII e 680, è dedicato al Duca di Cajanello, che nell' invasione del cholera, diede memorabile esempio di animo grande e di patria carità da onorarsene il patriziato napoletano.

Il Filangeri lo apre professando che « alieni per indole e per disinganno e traversie, sofferte dalle agitazioni di cui si piace l' età presente, fu a noi ed è unico conforto il bisogno possente e il culto della verità ».

Non è con queste inclinazioni che si raggiungano i gradi e i titoli, che l' ignobilità governativa riserva alle arroganti mediocrità.

È naturale, che in queste indagini il Filangeri non poteva che farsi ajutare, e nomina con compiacenza il Capasso, nome notissimo fra gli eruditi e « veramente grande di mente e di cuore »; e il signor Miola che spogliò le schede dei notari, le quali sono una miniera poco scavata finora. Ma queste fonti degli atti notarili, non vanno di là del 1427. Quanto maggior

campo si avrebbe avuto a mietere prima dei disastri del nostro secolo, della soppressione dei conventi e delle fratellanze d' arti e mestieri, e di quel vandalismo a cui troppo si avvezzò anche il Governo presente, mentre fra i doveri dell' Amministrazione pel fondo del culto è la conservazione dei monumenti che importano all' arte, alla letteratura, alla storia.

Il Filangeri vi raffaccia la diligenza con cui gli Ordini monastici, non solo faceano lavorare, ma tenevan nota delle opere, degli artisti, delle spese (1).

Poichè le chiese, le cappelle, gli altari non erano eretti soltanto da patrizj e da opulenti borghesi, ma anche da artieri e mestieranti, cuoiaj, pellaj, calzolari, vermicellaj, che la cappella del loro patrono voleano a gara abbellire. E qual abbellimento più addatto in Italia che i capi d' arte?

Con questi avvedimenti il Filangeri visitò le chiese, le cappelle, i conventi di Napoli, di ciascuno esaminando i capi d'arte, e accertandone il tempo e l' autore. Così prepara un sommario che darà la storia sincera delle arti maggiori e minori di quel paese.

Il De-Dominici nelle *Vite degli Artisti*, e che fu seguíto da molti, non conobbe queste diligenze, e di qui i tanti errori, di cui le corregge il Filangeri. E non solo egli giova all' arte napoletana, ma a quella di tutta Italia, e quindi anche alla lombarda.

Così ha trovato un Jacopo della Pila, marmorario, di Milano, nome affatto nuovo nella storia dell' arte nostra. Egli prendeva a servizio e compagnia Pietro di Pelliccia calabrese, per dargli vitto, vestito, e abitazione, e insegnargli il mestiere. D. Maria Brancazio gli commetteva per 50 ducati un monumento, di cui essa non fu abbastanza contenta. Sta nella cappella di S. Jacobo in San Domenico, in marmo gentile di Carrara, e il Filangeri

(1) L' Archivio di Stato Lombardo non avrebbe nulla di anteriore all' ultimo Duca Visconti, se non fossero i ricchi cartularj delle Congregazioni religiose, che risalgono fin prima del 800.

la descrive con grandi encomj (vol. III, 17). Inoltre lavorò alcune fontane per gli orti di re Alfonso (1473) e un tabernacolo di marmo per la cappella in Castelnovo (1481), e nel 1502 un altare di marmi gentili.

Possiamo unirvi il maestro Tomaso Sumalvito di Como (probabilmente Somalvico, cógnome frequente nel comasco) e suo figlio Gio. Tommaso, marmoraj, operanti in Napoli dal 1484 al 1507, ove fecero il bellissimo soffitto del sottocorpo del Duomo. Vi troviamo un Gio. Grande lombardo, un Nicola di Marchisio da Brescia, un Gio. de Amantua. Molte altre indicazioni di artisti lombardi vi si potrebbero raccogliere, da aggiungere alle tante, che negli Archivj di Roma raccolse il laborioso cav. A. Bertolotti, con lode citato dal Filangeri (1).

Studj di questo genere non iscarseggiano nell' Italia meridionale. E noi vi praticammo Enrico Guglielmo Schulz di Dresda, che stette dal 1830 al 1842 nel Regno, a studiarne i monumenti, di cui preparò la descrizione e i disegni per un' opera stupenda *(Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien)*, che si pubblicò solo dopo la sua morte, nel 1860, in quattro volumi in-4, con 96 tavole in-folio.

Se ne giovò Demetrio Salazaro, per un lavoro che morte gli interruppe *(Studj sui Monumenti dell' Italia meridionale, dal IV al XIII secolo*, 1877), e più attenzione meritano i *Monumenti normanni*, pubblicati dal Huillard-Brohelles, a spese del Duca di Luynes, mecenate della stoffa del Filangeri.

Nel 1860, la Società Storica napoletana pubblicò un primo volume, in-4, col titolo: *Monumenta ad Neapolitani ducatus historiam pertinentia quæ partim primum, partim iterum, typis vulgantur, cura et studio Bartholomei Capasso.* Primo vi appare il *Chronicon ducum et principum Beneventi, Salerni et Capuæ et ducum Neapolis,* qual fu già edito dal Pertz. Gli va compagno l'Archivio storico per le Provincie napolitane.

(1) Altri artisti ignorati, sono i figli di Consiglio da Pitonto, autori del Duomo di Altamura, nella Puglia, indicati in una lapide del 1316, letta dal signor Ottavio Serena, e che dissipò le tradizioni vulgari.

La *Società siciliana per la Storia patria*, rinata nel 1873, pubblica un *Archivio storico* di Atti e Memorie inedite, e *Documenti.* Fra questi sono le *Fonti del Diritto siculo;* ora il diligentissimo signor Ferdinando Lionti pubblicò *Statuti inediti della maestranza di Palermo.* Delle maestranze, che sono vero feudalismo del popolo, tracciò le linee maestre il cons. La Lumia. Esse rimontano agli Arabi, e vengono fino alla Rivoluzione che le abolì; la Restaurazione le ripristinò nel 1813, poi furono abolite affatto nel 1822.

Ora il Filangeri ha pubblicato una memoria sopra Lucrezia di Alagia. È conosciuto come questa povera fanciulla ottenesse il favore di Alfonso d'Aragona re di Napoli, ed entrata in Corte e da lui preferita alla moglie, fosse carezzata non solo dai cortigiani, ma dai potentati d'Italia e di fuori, come è avvenuto alla Del Mayno, alla Melzi al tempo dei nostri duchi; e più tardi alla Vallière, alla Pompadour, alla Cumiana.

Gli ambasciadori dei duchi Sforza presso la Corte di Napoli informano continuamente degli atti e dei comporti di quella signora, dell'ambizione sua e dell'avarizia, o piuttosto della cura ch'essa prendeva di procacciarsi ricchezze, ben prevedendo che la sua esaltazione era precaria. Di fatto re Alfonso, malgrado le amorevolezze che pubblicamente le mostrava, morendo non le lasciò nulla; il successore, come avviene, la disgraziò.

Il nostro Archivio di Stato potè fornire al principe di Satriano, molti documenti, e più interessanti le lettere ove essa al duca di Milano Francesco Sforza esponeva le sue lamentanze, e gli intrighi con cui si cercava toglierle i varj castelli di Somma, Ischia, Perigliano, e quanto aveva ricevuto. Perdute le terre, essa andò colle sue ricchezze raminga in mezzo alle guerre degli Angioini e dei Baroni, cercando l'appoggio ora del famoso capitano Piccinino, ora di altri condottieri, esponendosi a dicerie, che qualche maligno novelliere accolse. (Vedi i *Successi tragici e amorosi di Ascanio e Silvio Corona*).

Non vuolsi tacere che Enea Silvio Piccolomini, che poi fu papa Pio II, nei Commentarj racconta come « si gran re e va-

lorosisimo condottiero fosse vinto dall'amore, e quasi schiavo serviva ad una fanciulla, ma con lei non si congiunse; ed essa era solita dire: Giammai me repugnante sarà il Re per tòrmi la virginità, e che se fosse per farmi violenze, non imiterei Lucrezia, ma colla morte la colpa preverrei ».

Anche la Cronaca di Nicola della Tuccia dice che « quella donna era amata e vagheggiata dal Re, e dicevasi certamente che il Re non usava in peccato carnale con lei, ma solo in parlare se ne pigliava vaghezza, e pareva di tutte le altre cose fosse dimenticato ».

Essa praticò caldamente a Roma per ottenere il divorzio di Alfonso, dopo il quale sperava sposarlo. A Roma arrivò con 500 cavalli, tra cui 50 bellissime damigelle; 25 donne, mogli di conti e marchesi, e altri signori e signore, tutti in nero perchè era morto un cardinale, cugino di essa. Tutta Roma la festeggiò, e i cardinali e il papa le furono incontro; ma papa Calisto non le consentì la domanda.

Anche dopo scaduta di fortuna, Francesco Sforza le scriveva *delle sue sventure dolergliene quanto de sorella;* titolo che la severa Maria Teresa non negò alla sguajata Pompadour. E la Lucrezia lo invocava in ajuto delle sue avversità, *tamquam pater reverendissimus.*

Alle istanze del Duca, re Ferdinando concedette ch' ella potesse tornare nel regno, provveduta a miseria. Essa non soffrì tal ludibrio da chi nei suoi bei giorni l' aveva blandita e invocata. Peggiorò la sua condizione quando fu assassinato il Piccinino e morì Francesco Sforza. Alla costui vedova scrisse Lucrezia una comendatizia, che è l' ultimo segno che noi abbiamo di relazione di essa coi nostri duchi.

Perocchè il lettore si sarà avveduto come gran parte dei documenti, che al Filangeri diedero modo di tessere la storia di quella famosa bella, siagli venuta dal nostro Archivio di Stato, nel quale gli eruditi si avvezzano sempre più a ricercare, e siamo lieti di vedere in tanti odierni lavori addotte notizie e carte degli Archivj Lombardi, e generalmente lodata la premura e l'intel-

ligenza, con cui i cercatori sono ajutati dai nostri uffiziali. Di questo tributo non fu scarso Gaetano Filangeri, il quale pure professò a tanta impresa essere stato « confortato dalla parola amica del Cantù ».

Non basta il nascere o divenir ricchi per avere finezza d'intelletto e gagliardia di volontà quale si richiede a compiere belle opere d'ingegno. Ma parmi che i fortunati non possano meglio adoprare le ricchezze che in ajutare i troppo spesso mal provveduti eruditi, sia a raccogliere materiali e notizie, sia a pubblicarne i frutti; azione che oggi diviene sempre più difficile a chi sia geloso della propria indipendenza; nè accontenti gli editori speculatori con libri o frivoli, od osceni, e sempre mediocri, che si vendano a centinaja di copie per essere poi subito dimenticati.

E l'aveano fatto qui a Milano nel secolo passato i Socj Palalini, che il Muratori, l'Argelati, il Sassi ed altri ajutarono a riunire e pubblicare i *Rerum Italicarum Scriptores.*

Fortunatissimo poi quello che la capacità del comporre unisca alla generosità del dare commissioni o del raccogliere e del difondere. Per tal modo il Filangeri eresse un perenne monumento alla sua patria e all'ultimo rampollo di una famiglia, per tanti titoli memorabile.

C. C.

CENNI BIBLIOGRAFICI.

Vita di Francesco De-Leméne, scritta da LODOVICO MURATORI.

Il maestro Gio. Agnelli stimò opportuno ristampare (Lodi, 1887) questa biografia, corredandola di osservazioni e notizie. Si sa che il De-Leméne fu un cittadino onorato di Lodi, oratore per la sua patria al Governo di Milano (1): dal che ritiratosi, visse tranquillo, sereno, con buoni amici, fra i quali il celebre Maggi, che ne scrisse la vita. Ornamento dell'Arcadia, dettò un'infinità di poesie, amorose, encomiastiche, lepide, anche in dialetto, nel quale stese la commedia *La Sposa Francesca,* rimasta popolare sino ad oggi. In una malattia le buttò tutte al fuoco, ma poi ne compose altrettante e più, le migliori delle quali sono religiose: a queste pretendeva la dogmatica precisione, onde le accompagnava con argomenti e spiegazioni, repugnanti all'ispirazione.

(1) In quella occasione il Maggi con ironia pariniana gli dirigeva questi consigli, non disopportuni a qualche impiegato d'adesso.

O gran Leméne, or che orator vi fe
Meritamente l'inclita città,
Io vi voglio insegnar come si fa
Ad esser orator d'*ora pro me.*
Tener l'arbitrio in credito si dè,
E in ozio non lasciar l'autorità;
Con chi vi può scoprir far a metà,
E i furti intitolar col ben del re.
Non provocar chi sa; soffrir chi può;
Lo stomacato far dell'oggidì;
Santo nel poco, e ne' bei colpi no;
Sui libri faticar così così.
E saper dire a tempo a chi pregò
Il *no* con grazia, e con profitto il *sì.*

L'Arcadia aveva cercato rimediare alle gonfie metafore e allo spirito scintillante nei titoli bizzarri, colle cercate difficoltà dei Secentisti, personeggiati nel Marini, nel Preti, nel Graziano, nell'Achillini e compagnia.

Secondo il Muratori, il De-Leméne fu uno di quelli che attesero a migliorare il gusto, ma infelici prove ne abbiamo anche in queste poche pagine. Un sonetto al Po, finisce:

Ma tra i vanti maggiori eccelsi e prodi
Il più degno è mirar di Febo al raggio
Fatto cielo d' Etruria il ciel di Lodi.

Esso Muratori, che in fatto di gusto non fa autorità benchè abbia scritto *Della Perfetta Poesia*, lo loda di avere « impresa anche la riforma del Madrigale, riducendolo al serio senza distorlo dal concettoso, che è il suo proprio carattere ».

Della sua riforma giudichi il lettore da questi suoi Madrigali, che arieggiano al notissimo « Col fior dei fiori in mano. »

Rosa, se nel tuo nome
Ed *orsa* ed *arso* io leggo,
Ben nel tuo nome io veggo
E la tua feritade e l' amor mio,
Perchè l' orsa sei tu, l' *arso* son io.

Di se stessa invaghita e del suo bello
Si specchiava la rosa
In un limpido e rapido ruscello,
Quando d' ogni sua foglia
Un' aura impetuosa
La bella rosa spoglia:
Cascan nel rio le foglie, il rio fuggendo,
Se le porta correndo;
E così la beltà
Rapidissimamente, o Dio, sen va.

Sostituire al rimbombo delle parole, all' antitesi dei pensieri e delle frasi, alle gigantesche ed inaspettate metafore, alle triviali affettazioni il pensiero semplice, giusto, proporzionato non avrebbe

potuto la facile e condiscendente Musa del De-Leméne, del quale addurremo finendo questo sonetto (1).

Lauri, Parnaso ed Ippocrene, addio!
Cerca lontan da menzognero monte,
Altra fronda, altro colle ed altro fonte
Il mio crine, il mio piede, il labbro mio.
Spine, Calvario e sangue, onde il mio Dio,
D' applausi invece, infra tormenti ed onte
Cinse il crin, stancò il piè, bagnò la fronte,
Da voi corona, onor, fama, desío.
Muse, cerchiam su non bugiardo colle
Vita immortal, dove la vita esangue
Donar altrui la vera gloria volle.
Sacro fregio di spine unqua non langue.
Chi poggia sul Calvario, al Ciel s' estolla,
Si bee l' eternità nel divin sangue.

C. C.

Aggiunta inedita alla storia di Lodi, del sig. G. B. VILLANOVA.

Lo stesso maestro Gio. Agnelli ci diede (Lodi, 1886) alcune aggiunte alla Storia di Lodi, che nel 1657 il Villanova stampava. La prima edizione di un libro dovrebbe essere quasi un'altra copia, da correggere e da ampliare in edizione successiva. Anche il signor G. B. Villanova, che nel 1657 pubblicò a Padova in-4 *la Storia di Lodi*, ne preparava una ristampa tutta riformata e *coll' aggiunta di numeroso corredo di nuovo materiale*, ma non la diede fuori; e il maestro Gio. Agnelli, trovato quel manoscritto, stimò bene mandarlo alla stampa. È facile capire che le aggiunte non possono valere se non per chi abbia sott' occhio il testo; o meglio per chi voglia quel testo riprodurre ampliato ed emendato.

Noi abbiamo a sazietà ripetuto il bisogno che v' è di rifar le storie municipali, non tanto per l' abbondanza di notizie, venute

(1) Tutto ciò potea vedere il sig. Agnelli nel capo V della *Letteratura Italiana, esempj e giudizj* di C. Cantù. — Torino, 1860.

fuori, quanto pel concetto che oggi vuolsi avere della vita municipale. A ciò poco serve il Villanova, e appena si potrebbe pescarvi qualche curiosità. Così racconta che nel 1595 « d'ordine del signor Contestabile Governatore fu pubblicato bando, pena 25 ducati e tre tratti di corda a chi havesse portato zuffi o rizzi o cappelli alla francese. I zuffi erano certi capelli lunghi nella prora del capo, che faceano guardar indietro, ed i rizzi si facevano alcuni di capelli de polsi, et altri dietro alle orecchie. I cappelli alla francese erano altissimi, acuti e larghissimi d'ala ».

Non capisco bene: ma viva il progresso, per cui oggi possiam portare e capelli e cappelli a nostro arbitrio.

E altrove: « È degno d'esser registrato in queste carte la gratia che l'anno 1614 ottenne Agramante Milano, trombettiere della città, il quale desiderando di arrivare a quell'ufficio in concorrenza di altri 36, et ostandogli l'ordine fatto dai signori del Governo che, chi non sapea leggere e scrivere non potesse essere promosso a tal carica, pensò ritirarsi, come havevano fatto tanti altri: ma ispirato da Dio, ricorse alla beatissima vergine di Reggio, et avvenne che, essendosi l'istesso giorno congregati i signori, l'interrogarono se sapea leggere e scrivere; rispose che si; e venuti alle prove, lesse e scrisse perfettamente con istupore di chi lo conoscea, et ebbe l'officio ».

Il diligente Agnelli ha aggiunto una nota sul diritto di pascolo nel territorio lodigiano nel medioevo, e merita riflesso; non così quella sulla parola *malghese* per mandriano, comune a moltissimi paesi (1), come quello di *bergamino,* ch'egli deriva dai Bergamaschi, i quali fin da antico prendeano in affitto i pascoli della *bassa.* C. C.

(1) In un privilegio, contenuto in libretto di cartapecora, che nel 1462 Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano, ecc., concedeva al Monastero di S. Pietro de Senis, chiamato Ospitaletto di Lodi, dell' Ordine dell' Osservanza degli Eremitani di S. Gerolamo, sono specificati i beni e le persone concessi: *Massarios, Mollinarios, Fictabiles, Inquilinos, Colonos, Pesionantes, Tabernarios, Mellegarios.* Dove sono a notare due altre parole del nostro dialetto: *fittavol* e *pisonant.*

Siro Corti. *Le Provincie d' Italia studiate sotto l' aspetto geografico e storico.* — G. B. Paravia.

Il lamento che mandava il Bülwer, saranno vent' anni, che in Inghilterra si studiassero molto più i luoghi lontani e le istorie loro che non il paese proprio, lo ripete il signor Siro Corti per l' Italia nostra. « Abbiamo sentito rispondere molto confusamente, se pur non a sproposito, dice egli, da giovani reduci dalle scuole, i quali pur sapevano recitare i confini degli imperi Assiro e Medo-Babilonese e raccontar le gesta di tanti eroi dell' antichità, senza sapere che lì, forse a due passi dalla loro casa, si sparse sangue generoso per la rivendicazione della patria. Egli è che nelle nostre scuole non si è mai dato alcun valore allo studio della geografia locale, e pochi si sono curati di associare lo studio della storia a quello della geografia ».

Il signor Corti si è perciò assunto di pubblicare uno studio particolareggiato sulla geografia, la storia, la statistica e le ricchezze naturali ed industriali dell' Italia, procedendo per regioni e suddividendo queste provincie. Ha già mandato alle stampe tutte le provincie toscane e le sicule, ed ora con quella di Milano inaugura la serie delle provincie lombarde.

Il fascicolo sulla provincia di Milano ci pare condotto con molta cura e con giusta misura nello sviluppo delle singole parti secondo le materie; la parte storica, per quanto forzatamente piuttosto breve, è chiara, e compendia molto giudiziosamente anche i concetti che oggi hanno prevalenza per comune avviso degli studiosi intorno alle età antiche e di mezzo. D.r G. C.

Antonio Paglicci-Brozzi. *Teatri e spettacoli dei popoli orientali.* — Milano, Dumolard, 1887.

Appassionatissimo per la letteratura drammatica, il dott. Paglicci-Brozzi volle studiarne le origini e lo sviluppo, e, dopo più di dieci anni di appassionati, costanti ed intelligenti studi e

di pazienti ricerche, oggi offre, raccolto in un solo volume, una sintetica e chiara esposizione della morfologia dei teatri e degli spettacoli dei popoli orientali.

Non è il risultato delle indagini, degli appunti e delle osservazioni di un curioso, di un dilettante degli spettacoli e del dramma che troviamo in questo lavoro, bensì un' opera organica, una storia chiara e concisa, con caratteri ben delineati, e condotta con acume critico e con erudizione e dottrina.

Altro dei pregi che accrescono il merito dell' opera è la concordanza delle varie parti, guidata da un alto concetto storico, che, nello svolgersi dell' arte rappresentativa, scorge uno degli aspetti importantissimi della storia della civiltà.

Studiati analiticamente i teatri e gli spettacoli nel loro successivo sviluppo tanto presso gli Ebrei, gli Arabi, i Persiani, gli Indiani, che presso i Cinesi, Giapponesi e Giavanesi, l' Autore riepiloga con chiarezza ed intelligente discernimento i pregi ed i difetti, e, secondo i casi, le singolarità e le analogie e l' assoluta diversità della rappresentazione e del dramma dei popoli asiatici. Infine, da un parallelo fra il teatro Indiano ed il Cinese, deduce il carattere delle due scuole tipiche dell' arte drammatica in Oriente:

« Il Teatro indiano » conclude il dott. Paglicci « ed il Cinese « sono i soli in tutta l' Asia, che abbiano un carattere proprio, « con attributi ben distinti e tali da formar come due vere e « proprie scuole drammatiche diverse. Gli altri non sono che « modificazioni e peggioramenti di questi due teatri-scuole, o tipi: « Indiano e Cinese.

« Siccome poi tanto il popolo Cinese come l' Indiano formano « i prototipi più spiccati delle due razze Mongola e Giapetica; così « nessuna meraviglia, che i loro due teatri formino due diverse « scuole e due tipi nettamente separati e differenti tra loro, ai « quali gli altri s' attaccano e si riuniscono come rami di una « medesima pianta ».

Il lavoro del dottor Paglicci è adunque un ottimo contributo alle scienze antropologiche e storiche; e giova sperare che lo

continuerà, estendendolo agli altri popoli, e sviluppando l'argomento per quelle parti, che nel presente volume solo toccò di sfuggita onde non escire dal quadro prefissosi.

A questo proposito avvertiremo appunto come trattando del teatro presso i Giavanesi, l'Autore vi ravvisi l'estrema traccia dell'arte drammatica orientale, che, dopo, sembra perdersi nell'immensità dell'Oceano; ma poi, accennando alle traccie di rappresentazioni teatrali state trovate fra gli Indiani del Messico, egli ne trarrebbe la deduzione o meglio la prova che alcuni emigranti asiatici sian stati quelli che per i primi passaron in America, dove avrebbero portato parte dei loro costumi.

Che gl' Indiani dell' America fossero oriundo asiatici, è opinione prevalente, ma la deduzione dell'Autore, posta così nuda e semplice, perde di efficacia. La natura dell' uomo è identica, e su continenti ed in emisferi opposti le razze umane hanno sempre caratteri e tendenze comuni sotto parecchi aspetti. Era necessario che l'Autore accennasse a quel poco che si sa dell'indole delle rappresentazioni teatrali degli Indiani del Messico e rilevasse le analogie che per avventura queste avevano colle rappresentazioni dei popoli dell'Asia.

D.r Giulio Carotti.

Una delle più opportune pubblicazioni storiche è certamente la *Revue des questions historiques*. Noi ne accenneremo gli articoli più importanti:

Anno 1886, 1 luglio, una estesa recensione di Henry de l'Epinois sui *Diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, di Cesare Cantù. Di quest'opera largamente si valse il signor Mayol de Lupé nel *Pape prisonier:* Corréspondant, marzo 1887.

Anno 1887, Gennajo. *Intorno all' analisi dei testi storici* (Fustel de Coulanges).

Analizzare i testi storici vuol dire esaminare il senso di ciascuna parola e il vero pensiero dell' autore. La Francia ha splendidi esempj di tali analisi; ma da alcuni anni si va introducendo un sistema di commento senza analisi. Questa esige forti studj, mentre pel commento basta mediocre talento e mediocre cultura. La storia è appunto la più difficile fra le scienze, perchè esige dallo studioso assoluta libertà da qualsiasi idea preconcetta, il che non è necessario nelle altre scienze, nelle quali l'esperimento rivela allo studioso la verità, indipendentemente dalle sue idee (1).

L'Impero e la Chiesa durante il regno di Gallieno. (Paul Allard).

Gallieno riparò uno dei più gravi errori di suo padre, facendo cessare le persecuzioni contro i Cristiani, ma esso impiegò tutta la vita nel combattere gli emuli, anzichè cercare di sconfiggere i Barbari. Durante il suo regno abbiamo come l'immagine anticipata dei grandi avvenimenti, che doveano mutar la faccia al mondo. Non erano ancora invasioni permanenti, ma veniva meno la fede dei popoli nelle proprie forze e in quelle dell' Impero e della civiltà. Si cedeva da per tutto, ma il clero si opponeva *totis viribus* alle diserzioni patriottiche come alle religiose, e ai vizj crescenti. Il neoplatonismo sorto allora, è da Gallieno protetto. Egli ebbe qualche valore; ma fra una guerra e l' altra mostrossi crudele e vizioso: non riconobbe la necessità di dividere l' Impero per conservarlo: divisione naturale, tracciata dagli avvenimenti.

(1) Su questo punto sono a vedere la *Critica di alcuni storici moderni* e l'esame della *Storia dei Papi* del Ranke, il più celebre storico tedesco, morto il 23 maggio 1885, e al quale nell'Accademia di Francia fu sostituito il Cantù. Chi volesse conoscere questo autore, come fanno i più, senza leggerlo, invece del debole articolo nell' *Archivio Storico Italiano,* 1886, *fascicolo VI,* veda nel *Corréspondant* del 1857 due lunghe recensioni di Ernesto Gregoire, e nella *Réoue dez Deuæ Mondes,* 1854 *1° aprile,* une steso articolo di Saint René Taillandier.

Il commercio del Levante ai tempi di Luigi XVI. (Pingaud).

Gli Scali di Levante furono, fino alla Rivoluzione, altrettante colonie che assicuravano alla Francia la prevalenza del commercio, e la protezione dei Cristiani. Al tempo di Luigi XVI i privilegi e i monopolj erano divisi con altre nazioni, specie con l'Inghilterra e la Russia, tuttavia la Francia conservò sempre un certo primato. L'ambasciatore francese a Costantinopoli, Choiseul-Gouffier, il più attivo difensore degli interessi francesi, difese palmo á palmo il terreno contro le altrui influenze.

La Rivoluzione portò il disordine anche negli Scali, e deponendo quell'ambasciatore perchè monarchico, distrusse l'impero commerciale dei Francesi in Levante.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Dicembre 1886-Marzo 1887).

Almanacco laudense per l'anno 1887 (Anno III) della diocesi e circondario, con memorie storiche: utile guida agli ufficî, ecc. — Lodi, Tip. Laudense di Giulio Oldani, 1886, pag. 88, in-16.

Almanacco provinciale Comense per il 1887. — Como, Ostinelli Felice, in-16.

Contiene: *Scalabrini prof. A.* Cenni biografici sul prof. Giuseppe Brambilla. — *Regazzoni prof. Innocenzo.* Il Comm. Giuseppe Brambilla. — *Bertolini Antonio.* Don Serafino Balestra. — *Piadeni d.r Federico.* Medico o empirico? (bozzetto intorno a Francesco Paterio).

Amirante Mariano. Spiegazione del 5 maggio di A. Manzoni. — Napoli, Tip. dei Classici Italiani, 1886, pag. 64, in-8.

Antona-Traversi C. Lettere inedite di Luigia Stolberg, contessa d'Albany, a Ugo Foscolo e dell'abate Luigi di Breme alla contessa d'Albany. — Roma, E. Molino, editore, 1887, pag. CXVIII-275, in-16.

Cfr. del med. *A.* gli articoli: « Luigia Stolberg, contessa d'Albany, e Ugo Foscolo » nell'*Illustrazione Italiana* di Milano, n. 51 e prec., 1886.

Appendice prima al Catalogo dei Codici e manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori compilata da Raimondo Vandini. Dal secolo XIII al secolo XIX inclusive. — Modena, P. Toschi, 1886, pag. 390, in-8 grande.

Sono registrati 1223 codici, cosicchè la raccolta completa del marchese Campori ne conta 3436, cui voglionsi aggiungere oltre a 100,000 autografi, e 70,000 documenti distribuiti in 251 cassette. Molti codici d'interesse storico lombardo.

Archivio storico per la città e comuni del Circondario di Lodi. Anno VI, dispensa V-VII. — Lodi, 1886-87.

Sommario: Continuazione della Storia diocesana dal Sac. *Giacomo Antonio Porro* [Biografia di Giacomo e Giovanni Simonetta, 59° e 60° vescovo di Lodi]. *Caffi Michele.* Cronaca Lodigiana del seicento. — *Lo stesso.* Pittori Lodigiani antichi [Documenti dell'Archivio di stato milanese. *Si raccomanda, per carità, meno erronea stampa di documenti!*] — *Agnelli* maestro *Giovanni.* Vita di Francesco De-Lémene, scritta da Lod Ant. Muratori [Ristampa].

Arner Carlo. Da un libro all' altro. Un po' di 48. — Nelle *Conversazioni della Domenica,* n. 7, 1887.

A proposito del libro dell' *Ottolini* sulla rivoluzione lombarda del 1848. Articolo senza valore.

Arrigozzo (Cencio Poggi). Forastieri a Como. — Dalla Strenna dell' *Orfano.* — Como, Tip. R. Longatti, 1887, pag. 12, in-8.

Del med. *A.* l'opuscolo « Echi Lariani. » — Como, Longatti, 1886, pagine 38, in-16.

Arte e Storia. Giornale diretto da Guido Carocci. — Firenze, 1886-87.

1886, n. 39-40: Due morti [l'architetto *Enrico Terzaghi* di Milano, e l'archeologo canonico *Balestra* di Como]. — *Melani A.* Pitture antiche, a Varallo, che saranno salvate.

N. 41. *Melani A.* La chiesa di S. Raffaele a Milano. — *Caffi M.* Chiese di Faenza attribuite a Bramante.

(Ascoli). Nel 25° anniversario cattedratico di G. J. Ascoli, gratulando e augurando all' amico e collega: [Studî filologici di Giovanni Flechia]. — Torino, Tip. V. Bona, 1886, pag. 10, in-16.

Atto di matrimonio di Ercole I d' Este con Eleonora d' Aragona. — Treviso, Tip. Mander, 1886, pag. 14, in-8.

Si sa che Eleonora era stata sposata prima a Sforza Maria Sforza, duca di Bari, e che il matrimonio fu annullato nel 1472.

Barbati Giulio. Il P. Luigi Tosti e la Storia della Lega Lombarda. — Nell' *Ateneo Italiano* di Roma, n. I, 1° gennaio 1887.

L' opera del p. Tosti sulla Lega Lombarda « è per lo studio scientifico senza valore » [Recensione di Guglielmo Bernhardi nella *Deutsche Literaturzeitung* di Berlino, n. 8, 1887].

Barella D. La poesia religiosa nel cinquecento e Basilio Zanchi. — Nella *Letteratura* di Torino, n. 15, 1886.

Baumgarten H. Geschichte Karls V. II Band, I.ste Hälfte. - Stuttgart, Cotta, pag. 383, in-8.

Beltrami arch. **Luca**. Dispareri in materia d' architettura e di prospettiva nella questione del prolungamento del lato settentrionale della Piazza del Duomo. — Milano, Tip. F. Pagnoni, 1886, pagine 30, in-fol.

Beltrami Luca e **Mentessi Giuseppe**. Raccolta di motivi decorativi per l' insegnamento del Chiaroscuro nelle Scuole. Tavole 25 in Eliotipia, con prefazione, 1886. — Presso le ditte Artaria di F. Sacchi e F. e Antonio Grandi, Milano.

Diversi motivi sono tolti da scolture alla Certosa di Pavia, in S. Ambrogio a Milano, ecc.

Benedettucci Clemente (dell'oratorio di Recanati). Alessandro Manzoni e Giacomo Leopardi. — Recanati, Tip. Rinaldo Simboli, 1886, pag. 50, in-8.

Beretta p. gesuita **Giannignazio** Vita del beato martire Giambattista Zola, bresciano, della Compagnia di Gesù. — Monza, Tipografia dei Paolini, 1886, pag. 735, in-16.

Della « Collana di vite di santi. » Anno XXXVI, disp. 216.

Bertolotti A. Curiosità storiche mantovane. — Nel *Mendico* di Mantova, n. 1 e seg., 1887.

N. 1: Proibizione del ciuffo (1607).

N. 2: Il valore della mano destra [doc. del 1509 per un falsario in Viadana].

N. 4: Severa giustizia seguita da pietosa concessione. [Si concede dal Duca di Mantova nel 1503 ed una tal Vesulina di Perfioli, da Revere, di dare sepoltura al di lei figlio Matteo stato impiccato pei suoi demeriti]. — Un maestro in Mariana nel principio del secolo XVI [Bartol. Scandatario di nome, nel 1505].

N. 5: Il comune di Ostiglia regala alla Duchessa di Mantova dei candellieri (1618).

Bertolotti A. Varietà archivistiche e bibliografiche (dall' Archivio di Stato in Mantova). — Nel *Bibliofilo* di Bologna.

Sommario:

N. 12, 1886: Compera di libreria, spedita in Germania (1596). — Compera di libri a Venezia pel Duca di Mantova (1601). — Il cronista Fioretta, man-

tovano (1602). — Una pastorale tragica presentata al Duca di Mantova (1605, autore *Pietro Matteazzi*). — Un poeta Cesareo (*D. Menini* nel 1601). — Domanda di salvaguardia per proprietà letteraria (1606).

N. 1. 1887: Un trattato del sangue da pubblicarsi (1607). — Le storie del Donesmondi (1607). — Un libro per occasione di nozze ducali (1608). — Un libro di vescovo a scopo diverso (1614). — Atti Accademici Mantovani (1610).

N. 2. 1887: Un lavoro (del conte Rusca) sugli Elvezî da conoscersi (1517). — Libri di astrologia della Biblioteca papale desiderati dal Marchese di Mantova (1526). — Altra carta per stampare l' Orlando furioso (presa nella riviera di Salò, nel 1532). — Codici francesi del Duca di Mantova da esaminarsi (1606). — Un' edizione francese ricercata dal Cardinale Gonzaga (1608). — Un' orazione stampata da conoscersi (1610).

Bertolotti A. Repressioni straordinarie alla prostituzione in Roma nel secolo XVI. [Dal carteggio degli ambasciatori del Duca di Mantova in Roma]. — Nella *Rivista di discipline carcerarie,* di Roma, anno XVI, fasc. 10-11, 1887.

Anche in estratto: Roma, Tip. delle Mantellate, 1887, pag. 16, in-8.

Bertolotti A. Uno scrittore di avvisi in Venezia nel secolo XVI. — Nel giornale *Il Pensiero dei Giovani,* di Campobasso, n. 1, 1° gennaio 1887.

Trattasi di un fiammingo, certo *Girardo Bellinghen,* che aveva dovuto ripararsi negli Stati del Duca di Mantova, nel 1584, bandito per 10 anni da Venezia « per haver contro il loro ordine scritto gli avisi ». V. anche il n. 3 del medesimo Periodico.

Betrachtungen über den Feldzug 1859 in Italien, VI-VII. — Nei *Neue Militärische Blätter,* gennaio e febbraio 1887.

Cfr. *Boll. bibliografico,* 1886, pag. 703 e 999.

Biadego Giuseppe. Lettere di Carlo Tedaldi-Fores [sei lettere da Cremona, degli anni 1826-1829, dirette al conte Bennassù Montanari in Verona]. Nel *Giornale storico della letteratura italiana,* di Torino, fasc. 22-23, 1886.

Biadego Giuseppe. Vincenzo Monti e la Baronessa di Staël. — Verona, Stab. Tip. F. Geyer, 1886, pag. 14, in-8.

Blanc Joseph. Bibliographie italico-française universelle etc. Vol. II: Traductions du latin et de l' italien, mémoires et articles des re-

vues, tables chronologiques et index. — Milan, Impr. Messaggi, col. 1041-1889, in-8.

Cfr. *Boll. bibliografico*, 1886, pag. 477.

Bollettino storico della Svizzera Italiana, anno IX, 1887. — Bellinzona, Tip. C. Colombi.

Sommario, numeri 1-2, gennaio-febbraio:

La famiglia Orelli. (Nuove fonti genealogiche). — Privilegi concessi agli architetti e maestri da muro Luganesi negli Stati di Savoia. — Per i Leponzii. — Come fu sentita la morte di Francesco Sforza a Bellinzona ed a Locarno. — Documenti per la fondazione del convento degli Angioli in Lugano. — Curiosità di storia Italiana nel secolo XV, tratte dagli Archivi milanesi: *Albergatori milanesi nella seconda metà del 1400.* — Notizie Luganesi e Bellinzonesi della seconda metà dello scorso secolo (*cont.*) — L'antichità di Brissago descritta da Giov. Borrani (*cont*). — Il canonico cav. Serafino Balestra. — A proposito di un monumento commemorativo di Giornico. — Le tipografie del Cantone Ticino dal 1800 al 1859 [*Lavizzari-Leopardi*]. — Varietà: *Sonetto in lode di un landfogt di V. Maggia. — Balestrieri e schioppettieri di Bellinzona a' tempi dei duchi Sforza. — La principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, cittadina Ticinese. — Ancora cuochi della Valle di Blenio alla Corte di Milano! — Un Pancaldi, d'Ascona, costruttore d' una macchina idraulica nel 1820.* — Cronaca.

(Boscovich). Il centenario di Boscovich, 13 febbraio 1887. — Nella *Perseveranza*, n. 9821, 1887.

Boucherie A. De lombardo et lumaca. — Nella *Revue des langues romanes* di Montpellier, serie III, vol. XV, 1886.

« I Lombardi, nome con cui si solevano indicare in Francia gli Italiani, non goderono di troppo buona reputazione presso i Francesi dell'età media. Essi gli accusavano di grettezza e di codardia. Il preteso duello del Lombardo con la lumaca è il luogo comune delle ingiurie francesi contro gli Italiani. Di lì l'espressione *assaillir la limace*, che si applicava a tutti quelli il cui coraggio consisteva nell'attaccare nemici immaginari e debolissimi. Dal ms. lat. 6111 della Naz. di Parigi, il Boucherie estrae una poesia latina di 26 distici, che tratta la novellaccia del Lombardo e della lumaca, bizzarramente attribuendola ad Ovidio. » [*Gior. storico della letter. italiana* di Torino, fasc. 24°, pag. 477].

Boullet. Saint Charles Borromée. Extr. des « Annales religieuses du diocèse d'Orléans. » — Orléans, Impr. Girardot, 1886, p. 16, in-8.

Vedi *Pighi*.

Brescia e Venezia: ossia Luigi Gambara e Maria da Brescia nelle carceri del Ponte dei Sospiri in Venezia; dramma storico in 4 atti. — Milano, Carlo Barbini, 1887, pag. 63, in-24.

Della *Biblioteca Ebdomadaria teatrale,* fasc. 617.

Buffa di Perrero. Carlo Emanuele III di Savoia a difesa delle Alpi nella campagna del 1744. Studio storico-militare. — Torino, Bocca fratelli, 1886, in-8, con 5 carte.

Cfr. ancora: « *De Rochas.* Mémoire de la guerre sur les frontières du Dauphiné et de Savoie de 1742 à 1747 par Brunet, seigneur de l'Argentière, » in *Spectateur militaire,* 1° dicembre 1886.

Calvi F. Giuseppe Cossa. Commemorazione. — In *Annuario biografico* del prof. Brunialti, disp. 29, 1887, Torino.

Riproduzione della commemorazione già inserta nella *Miscellanea di storia italiana.* Cfr. *Boll. bibliografico,* 1886, pag. 479.

Calvi Felice. Pompeo Calvi, pittore (1806-1884). — Nell' *Annuario biografico* del Brunialti, fasc. 28, 1887.

Nel medesimo fascicolo alcuni cenni intorno al pittore *Luigi Bisi,* † 1886.

Cantù C. Cenotafio Romano nella Basilica di S. Ambrogio a Milano. Nell' *Illustrazione italiana,* dei Treves, n. 53, 1886, con una ill.

È l'articolo già inserto nell' *Archivio storico Lombardo,* IV, 1886.

Vedi *Pogliani.*

(Carcano). *Villari Luigi Antonio.* Giulio Carcano, commemorazione tolta da un giornale napoletano. — Firenze, Tip. Cooperativa, 1886, pag. 4, in-8.

È in preparazione presso l'editore U. Hoepli in Milano il volume del *Carcano* delle « Lettere alla famiglia ed agli amici. »

Carpi Leone. Il risorgimento italiano. — Milano, dottor Francesco Vallardi, 1887, fascicoli 27-31.

Vi si regalano, tra altre biografie, quelle di *Giuseppe Sirtori, Agostino Bertani* e *Giuseppe Zanardelli.*

Castan A. Un portrait de la « National Gallery » de Londres restitué à Scipione Gaetano. — Nel *Courrier de l'Art* n. 26, 1886.

Rappresenta, secondo l'A., il cardinale Sirleto, precettore di S. Carlo Borromeo. — Nel medesimo numero notizia del *Castello di Milano* dell'architetto Beltrami, per *P. Leroi.*

Castelfranco P. Liguri-Galli e Galli-Romani. [Riassunto delle scoperte della Valsassina, osservazioni e deduzioni. — Tomba di

S. Pietro di Stabio, canton Ticino. - Tombe di Legnano — Tombe di Vizzola. — Tomba di Caravaggio. — Necropoli di Bosco Stretto, presso Castellazzo Arconate. — Tomba della Gazzetta, provincia di Novara. — Necropoli di Pombia. — Tomba di S. Stefano, comune di Lodi Vecchio. — Necropoli di Mezzano presso Melegnano. — Idem di Magenta. — Idem di Garbagnate milanese. Riassunto generale]. Con tre tavole. — Nel *Bullettino di Paletnologia Italiana,* di Parma, serie II, tom. II, anno XII, numeri 11 e 12, 1886.

Continuazione e fine di precedente memoria. Cfr. *Boll. bibliografico*, 31 dicembre 1886, pag. 1001.

Castelli pittoreschi d'Italia: *Vogogna*, nell'Ossola e *Trezzo*. Con 3 disegni. — Nell'*Illustrazione Italiana* di Milano, n. 1, 1887.

Catalogo degli oggetti esposti nel padiglione del Risorgimento italiano. Con introduzione di *Cesare Correnti.* Parte I: Medagliere (Esp. generale italiana di Torino, 1884). Milano, Dumolard, 1886 in-8 pag. 376, con 13 tavole.

Contiene l'elenco del ricco Medagliere Camozzi-Vertova, di Bergamo.

Catalogo n. I° della civica biblioteca circolante [di Milano], ad uso esclusivo del corpo insegnante. Milano, Tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1886, p. 48 in 8°.

Cecchetti B. Francesco Berlan. (Commemorazione.) — Nell'*Ateneo Veneto,* n. 5-6, novembre-dicembre 1886.

A parer nostro la migliore biografia finora apparsa del *Berlan*, con sereno giudizio dell'uomo e delle sue opere. – Cfr. ancora l'*Annuario biografico* del Brunialti, di Torino, fasc. 28°, pag. 130-131.

Checchi E. Giuseppe Verdi. Il genio e le opere. — Firenze, Barbèra 1886.

Picc. Bibl. del Pop Ital. — Vedi altro articolo del med. A. nel *Fanfulla della Domenica,* n. 3, 1887. (1).

Cian V. Una Baruffa letteraria alla corte di Mantova (1513). L'Equicola e il Tebaldeo. — Nel *Giornale storico della letteratura italiana,* di Torino, fasc. 24° (1886).

(1) Citando lo scritto del *Checchi* e del *D'Arcais,* e più avanti la biografia del *Pougin,* ci dichiariamo esonerati dall'elencare i numerosissimi articoli comparsi nei diversi fogli italiani e stranieri in lode di Verdi e del suo *Otello,* non escluso il numero unico *Verdi* e l'*Otello* dei Treves. I più sfiorano la parte istorica del Verdi.

C. L. Un Rosminiano Bergamasco [il can. G. Finazzi] e i Gesuiti. — Nella *Gazzetta Provinciale* di Bergamo, n. 298, 99 e 300, dicembre 1886.

Como e i suoi dintorni [Note storiche — Edifizî — Istituti di Beneficenza — Da Como a Milano — Da Como per Varese al Lago Maggiore — Il Lago di Como] Con carta speciale del Lago di Como. — Nella *Guida di Como* per il 1887, edizione Carlo Franchi.

(Como). In morte del comm. dott. Giuseppe Brambilla (28 ottobre 1886). — Como, Tip. F. Ostinelli, 1886, p. 56, in-8, con ritratto.

Corradi A. Gli antichi Statuti degli Speziali. Brano di storia della Farmacia. (Continuazione e fine) — In *Annali Universali di medicina.* Parte originale, dicembre 1886.

Il *Corradi* esamina gl' importanti Statuti degli Speziali di Como, del 1513, editi dal dott. Fossati nel *Periodico della Società storica Comense* (Volume V, fasc. 2°, 1886). Poi passa alla disamina degli Statuti degli Speziali milanesi stampati nel 1496 a Milano e ristampati a più riprese nei secoli successivi.

Corti Siro. Le Provincie d' Italia studiate sotto l' aspetto geografico e storico a norma delle istruzioni ministeriali. *Regione Lombarda, Provincia di Milano.* — Torino, Ditta G. B. Paravia, 1887, pag. 71, in-8, con 1 carta geografica e 2 incisioni.

Sono in corso di stampa le provincie di *Bergamo, Como, Cremona, Mortara, Pavia e Sondrio.*

Couture L. Andrè Navagero et le Tasse à Bayonne. — In *Revue de la Gascogne,* novembre 1886.

Dämmerung und Nacht in Italien. Frei nach dem Englischen von *A. Steen,* bevorwortet von *Adolf Stöcker* Hof und Domprediger zu Berlin. Mit 24 Jll. *Bremen,* Verlag von M. Heinsius 1886.

Racconto storico delle persecuzioni subite da una famiglia italiana che nel secolo XVI, causa la fede evangelica, dovette esulare da Locarno in Germania.

Dandolo Tullio. Solo con Dio! operetta postuma pubblicata per cura del sacerdote *Carlo Locatelli.* — Milano, Cogliati, 1887, in-24, pag. 159.

D'Arcais F. La prima e l' ultima opera di Verdi — Nella *Nuova Antologia,* del 16 febbraio 1887.

Cfr. altresì l'articolo di Bellaigue nella *Revue des deux mondes,* 1 marzo 1887.

Daurignac, I. M. S. Histoire de Saint Louis de Gonzague, prince du S. Empire, religieux de la Compagnie de Jesus. 6e édition, revue et corrigée. — Paris, librairie Retaux-Bray, 1886, pag. 466, in-18, jesus.

Degani canonico **Ernesto**. Della lebbra e di alcune istituzioni che da essa ebbero origine — Nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, fascicolo del 16 gennaio 1887.

Con accenni alla Lombardia.

Delaborde H. Franç. Un épisode des rapports d'Alexandre VI avec Charles VIII. *La bulle pontificale trouvée sur le champ de bataille de Fornoue.* In *Bibliothèque de l' école des chartes,* année 1886, cinquième livraison.

Secondo documenti inediti dell' Archivio di Stato milanese.

Del Lungo I. Divagazioni grammaticali in proposito degli « Irrevocati dì » nell' *Adelchi.* — In *Rassegna Nazionale* di Firenze, fascicolo del 16 gennaio 1887.

Detlefsen. Das Pomerium Roms und die Grenzen Italiens — Nella rivista *Hermes,* vol. XXI, 4. (1886).

In quest' articolo l' A. vuol provare come all' allargamento della *fines populi romani* dentro all' Italia abbia sempre corrisposto l' allargamento del Pomerio a Roma, e a tal uopo indaga come venne formandosi il confine delle Alpi.

Die Geschichte der Gotthardbahn. — In *Die Grenzboten*, 45 Jahrg. n. 51 e 52 (1886).

Dittrich d.r **Franz.** Gasparo Contarini, 1483-1542. Eine Monographie. — Braunsberg, Peter's Buchhandlung, 1886.

Di un nuovo dramma pastorale. — Nella *Nuova cronaca artistica* di Genova, 1886, n. 3.

« Si rileva che il *Pastore infido* di Nicolò Di Castelli, edito a Lipsia nel 1696, del quale diede notizia Giuseppe Gazzino nel *Propugnatore* del 1868 si deve assegnare al p. Biagio Augustelli, lucchese, che assunse appunto il pseudonimo sopra indicato. Ma è da osservare che il dramma appartiene veramente a Luigi Rusca [di Como], il quale lo pubblicò nel 1622 dedicandolo al principe Tommaso di Savoja, onde l' Augustelli è semplicemente un impudente plagiario. » [Giorn. storico della Letterat. ital. di Torino, fasc. 24, 1886, pag. 472-73] Cfr. inoltre *Rossi*, B. Guarini ed il Pastore fido, pagina 256.

Du Casse. Étude sur la correspondance de Napoléon I. Ses lacunes. — In *Revue historique,* novembre-dicembre 1886.

Delle lettere qui pubblicate alcune sono datate da Milano. Cfr. anche il fascicolo di settembre-ottobre della medesima *Revue.*

Durazzo P. Il paradiso terrestre nelle carte medioevali. — Mantova, Segna, 1886, pag. 68, in-16, con 23 tavole.

Elenco cronologico delle opere di computisteria e ragioneria, venute alla luce in Italia dal 1202 sino al presente. — Terza edizione (Ministero del tesoro: ragioneria generale dello Stato). — Roma, Tip. Nazionale di Reggiani e Soci, 1886, in-8 gr., pag. 146.

A pag. 5 sono ricordate le Regole di far ragione di *Giov. Antonio da Como*, ms. del secolo XIV nell'Universitaria di Bologna. Poi le edizioni della Somma de aritmetica, geometria, ecc., di *fra Luca Paciolo* [vedi pag 12-16]; l'*Operetta* matematica di *Vincenzo Barziza*, bergamasco stampata nel 1523; un Libro de abaco, di anonimo, stamp. a Milano per *Giov. Ant. Borgo*, nel 1523; la Pratica Aritmetica, di *Gerolamo Cardano* (1539); lo Specchio del Mercatante, di *G. B. Viarini,* (Milano, 1552); le opere del bresciano *Nicolò Tartaglia* (vedi pag 27); il « Compendio mercantile » di *Antonio Maria Venusti,* edito a Milano nel 1561; le Tavole brevissime aritmetiche, del bresciano *Stefano Ghibellini* (Brescia, 1568); l'edizione di Brescia dell'aritmetica di *Lorenzo Borocchio*; il Computista risoluto, di *Bart. Ferrari* (Milano, 1641); Il Ragionato, ecc., dell'*Andrea Zambelli,* da Brescia (Milano, 1671); Il nuovo trattato dei rotti, di *Bart. Pollaschi,* da Milano (Milano, 1735); l'Instruzione della scrittura doppia, ecc, di *G. Vergani* (Milano, 1738 e altrove); un'Orazione di *Anton. Gius. Rezzonico Della Torre,* in lode dell'aritmetica (Milano, 1745), piena di castronerie, e l'« Aritmetica Universalis » del padre *Antonio Lecchi,* lettore a Brera (Milano, 1752). Per altre edizioni della 2ª metà del secolo XVIII cfr. pag. 64, 65, 66, 67, 68, 71, 72, 73 e 75. Da pag. 76 avanti le opere del nostro secolo.

Quest'*Elenco* sebbbene comparso in 3ª edizione è mancante per la parte lombarda. Così per le operette dei pp. *F. Luino* e *F. Soave.*

Ellis R. Sources of the etruscan and basque languages. — London, Trübner e C., 1886, pag. VIII-166, in-8.

Fabris prof. **Cristoforo**. Osservazioni sull'opera di A. Manzoni, intitolata: « Del romanzo storico e in genere, dei componimenti misti di storia e d'invenzione. » — In *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, vol. XX, fasc. II (20 gennaio 1887).

Feldzeugmeister Friedrich Freiherr von Mondel (1821-1887). — Nella *Allgemeine Zeitung* di Monaco, n. 45, 14 febbraio 1887.

Il *Mondel* fu ferito alle cinque giornate di Milano, nel 1848, trovandosi ascritto al reggimento Paumgarten. Fu a Curtatone, a Mortara e a Novara colle truppe austriache.

Ferrari Giuseppe. Vedi Verri.

Fincati L. La perdita di Negroponte (luglio 1470). — In *Archivio Veneto,* fasc. 64, 1886.

Ripr. dalla « Rivista marittima. » Cfr. Boll. Bibl. 1886, pag. 483. Per la storia sforzesca può servire l' altra memoria del *Fincati:* L' armata in Venezia dal 1470 al 1474, nella medesima Rivista, n.i di dicembre 1886, e gennaio e febbraio 1887.

Finzi Giuseppe (Cenni biografici con ritratto). — Nell' *Illustrazione Italiana* di Milano, n. 2, 1887.

Cfr. anche il n. 1 della medesima Illustrazione.

Gabotto Ferdinando. Un giureconsulto del quattrocento [*Filippo Decio* o da Desio]. — Nelle *Conversazioni della Domenica*, di Milano, n. 3, 1887.

Galanti A. I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi, ecc. Roma 1885. Recensione di *L. C.* — Trento, Tip. G. B. Monanni, edit., 1886, pag. 16, in-16.

Estr. dalla *Voce Cattolica.*

Gasquet Am. Le royaume lombard. Ses relations avec l'empire grec et avec les Francs. — In *Revue Historique,* I, janvier-fevrier 1887, pag. 58-92.

Gazzetta numismatica, diretta dal Dott. Solone Ambrosoli, anno VI, n. 9-11, 1886. — Como, Carlo Franchi.

Contiene di numismatica lombarda: *Rossi Umberto*. Lodovico e Giannantonio da Foligno, orefici e medaglisti ferraresi (Lodovico fece una medaglia di Bona di Savoia, duchessa di Milano, mandata in regalo a Lorenzo il Magnifico). — *Motta Emilio.* Il tesoro ducale di Pavia e tentativo di furto a quello di Venezia, 1473-1476. — *Lo stesso.* Tesori nascosti nel ducato milanese, 1469-1483. [Documenti dell'*Archivio di Stato di Milano*]. — *Luppi prof. cav. Costantino.* Di una moneta appartenente al conte Giovanni Francesco Maria Mandelli, battuta in Maccagno. [Riprodotto dal *Bollettino d' arte, antichità, numismatica, ecc.* 1881, delle vendite Raffaele Dura e C].

Georg von Frundsberg und die Landsknechte. — In *Wissenschaftliche Beilage der Leipziger Zeitung,* 1877, n. 2.

Giarelli. Galleria dei contemporanei: Cristoforo Negri. — Nelle *Conversazioni della Domenica,* n. 4, 1886.

Giordani Pietro. Lettere scelte inedite o rare, con prefazione di Amedeo Roux, pubblicate e annotate da Emilio Costa. — Parma, Battei, pag. XVI-110, in-8.

Giornale di erudizione, diretto da Filippo Orlando. — Firenze, successori Le Monnier, anno I, 1886, dicembre.

N. 11-24: *Domande:* Biblioteca rara (edita dal Daelli di Milano, di quali opere era composta?) — *Il conte Viteleschi* (che cosa c'è di vero delle romanzesche avventure di questo conte bresciano?) — *Uboldo* (chiedonsi notizie abbondanti intorno alla galleria ed armeria Uboldi in Milano).

Risposte: Ambascerie dei Moscoviti (citasi la nota opera di mons. Paolo Giovio. Venezia, 1545). — Conte Beltrame Cristiani (risposte di *Friniatus* ed *E. Motta*). — Scandali nei conventi di Milano — Invenzione delle carrozze. (Documenti dell'Archivio di Stato milanese, per *E. Motta*).

Curiosità raccolte negli archivi di Mantova, per *A. Bertolotti* (notizie intorno all'astrologo «Il Toscanino», in Firenze ed in Roma, nel 1614-17).

Gramola A. Vita artistica milanese. Tipi che scompaiono: El vecic e Barba Pedana. — Nella *Gazzetta Musicale,* del Ricordi, n. 3, 16 gennaio 1877.

Grossus Stephanus. Inscriptiones, carmina, commentationes. — Mediolani, Ulricus Hoeplius, edit., 1886, in-4, pag. XXXIV-219.

Critica in *Literarisches Centralblatt,* di Lipsia, n. 1, 1887, pag. 24. V. inoltre: *Canna Giov.* Degli scritti latini di Stefano Grosso [Casale Monferrato, 1886].

Guerzoni Giuseppe. Cenni biografici. Nell'*Ateneo Veneto,* num. 5-6, novembre-dicembre 1886, pag. 397-400.

Hardmeyer J. Lugano und die Verbindungslinie zwischen den drei ober-italienischen Seen. Mit 55 Illustrationem von I. Weber und 4 Karten. — Zürich, Orell, Füssli e C., 1887, pag. 108, in-16.

H. T. G. Kaart van Peutinger. — Nel *Navorscher* di Leida, XXXVI, 51.

L' A. riassume le vicende e la storia della celebre carta Peutingeriana [*Riv. stor. ital.,* IV, 1886, pag. 922].

Il pensiero cattolico nella storia contemporanea d'Italia. Cap. X. « Manzoni e Mazzini - Cristianesimo e Rivoluzione ». — Nella *Civiltà Cattolica,* quaderno 880, 1887, pag. 432-446.

Inaugurazione della Sala Manzoniana nella Biblioteca nazionale Braidense alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina e di

S. A. R. il principe di Napoli. — V novembre 1886. — Milano, Tipografia Bernardoni di C. Rebeschini e C., 1886, p. 36, in-8 gr.

In morte del marchese Gaspare Ordogno De Rosales (12 genn. 1887). — Como, Tip. F. Ostinelli, 1887, pag. 12, in-4.

Iulia V. Carlo Tenca e il pensiero civile del suo tempo per Tullo Massarani. — Nella rivista *Il Telesio* di Cosenza, n. 4-5, 1886.

L' editore Hoepli pubblicherà in due volumi, a cura del *Massarani*, le *Prose e Poesie scelte* di Carlo Tenca.

Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI raccolti ed ordinati a cura di *Antonio Medin* e *Lodovico Frati*. Volume I. Bologna, Romagnoli, 1887, pag X-275, in-16. [*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare*, ecc., vol. CCXIX].

Contengono: *Tre Lamenti di Bernabò Visconti*, di cui due già editi [nell'*Archivio storico lombardo*, anno V, fasc. IV, ed in appendice ai *Principî del Duomo di Milano* dell' abate Ceruti] Il terzo è tolto dal Codice Ashburnhamiano, 1724, in Firenze. — Ne riparleremo forse; cfr. intanto *A. Medin*, Letteratura poetica viscontea nell'*Arch. stor. lombardo*, 1885, pag. 568 e seg.

Landoni Teodorico. Descrizione bibliografica e critica di due edizioni principi della *Divina Commedia*. I.: Edizione di Mantova del MCCCCLXXII. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, n. 1, 1887.

Lattes Alessandro. Studî di diritto statutario. - I. Il procedimento sommario o planario negli Statuti. - II. Nuovi esempi d' identità statutaria. — Milano, U. Hoepli, 1886, in-8, di pag. XVII-108.

I fonti più importanti consultati dall' A. sono gli Statuti, sia i civili che i mercantili, e vi sono compresi anche parecchi statuti inediti, p. es. di Monza, Pavia, Piacenza, Venezia e Firenze.

Lefebvre Saint-Ogan. La vie mondaine dans l'Italie de la Renaissance. — In *Revue du monde latin*, novembre 1886.

Lettera di Francesco Sforza a fra Roberto da Lecce [Milano, 12 maggio 1464] — Nella *Miscellanea Francescana* del Faloci Pulignani; vol. I, fasc. IV, 1886, pag. 128.

Copiata dal Codice Sforzesco 1594 della *Nazionale* di Parigi. Ma senza andare a Parigi basterebbe venire a Milano per copiare lettere a josa dai duchi Sforza dirette a Francescani illustri!

Lettera inedita di Antonio Rosmini al M. Rev. Signor Don Antonio Riccardi a Bergamo [13 febbraio 1833]. — Nel *Rosmini* di Milano, n. 2, 16 gennaio 1887.

Lettere (due) al conte Manfredo Sassatelli. In-8, pag. 5. — Imola, Tip. Galeati.

La seconda è di Vincenzo Monti, da Milano, ai 13 luglio 1810.

Lettere inedite di Pindemonte, Monti, Foscolo, Niccolini, Bellini ed un sonetto inedito di Prati. — Nella *Farfalla* di Torino, numeri 44-45, 1886.

Liebenau. La battaglia di Arbedo, secondo la storia e la leggenda, Estr. dal *Bollettino Storico della Svizzera Italiana,* anno 1886. — Bellinzona, Tip. C. Colombi, 1887, pag. 80, in-8 gr.

Battaglia vinta dal conte di Carmagnola, duce dei milanesi, contro gli Svizzeri, ai 30 giugno 1422, presso Bellinzona.

Lochis conte **Carlo.** Guidotto Prestinari e di un Codice delle sue poesie [Estr. dall' *Almanacco Notizie Patrie,* pel 1887]. — Bergamo, Pagnoncelli, 1886, pag. 66, in-32.

Eccellente contributo per lo studio delle opere di questo quasi ignorato poeta bergamasco del secolo XV, in relazione con Gaspare Visconti alla Corte del Moro.

(Longobardi). Schupfer F. Recensione dell'opera di A. Pertile « Alcune considerazioni sul *Codex diplomaticus Langobardie,* Venezia 1884. » — *G. S.* Recens. del lavoro del Tamassia « Le alienazioni degli immobili e gli eredi secondo gli antichi diritti germanici e specialmente il Longobardo, Milano, 1885. » Nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche,* di Roma, II, 1, 1886.

Recensioni favorevoli.

L' Ottica di Claudio Tolomeo da Eugenio ammiraglio di Sicilia, scrittore del secolo XII, ridotto in latino sovra la traduzione araba di un testo greco imperfetto, ora per la prima volta conforme a un Codice della Biblioteca Ambrosiana per deliberazione della R. Accademia delle scienze di Torino pubblicata da Gilberto Govi socio della stessa Accademia. — Torino, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia, 1885, pag. XLIX-171, con 9 tavole.

Larga recensione di *A. Favaro* nel *Bullettino di matematica* del principe Buoncompagni, di Roma, tom. XIX, pag. 115-121, 1886.

Lübke Wihelm. Dritte Sammlung vermischter Aufsätze. Mit 69 Illustrationen. — Breslau, Verlag von I. Schottländer, 1886.

Tratta anche di *L. da Vinci.*

Luzio Alessandro. Ercole Gonzaga allo studio di Bologna [1522-23]. — Nel *Giornale Storico della letteratura italiana* di Torino, quaderno 24, 1886.

Luzio A. Federico Gonzaga [duca di Mantova] ostaggio alla corte di Giulio II. — Nell' *Archivio della R. Società Romana di Storia patria,* vol. IX, fasc. III-IV, 1886.

Manzoni Alessandro, per Torello Del Carlo. — Torino, Unione tipografica-editrice, 1886.

Manzoni. L' abbate Antonio Stoppani e la scuola Manzoniana. — Nella *Rivista italiana scientifica-bibliografica*, anno I, fasc. I, dicembre 1886, pag. 25-27. — Milano, Tip. della casa editrice *Osservatore Cattolico.*

Contro l' ab. Stoppani, a proposito del suo articolo nel *Rosmini:* « La festa manzoniana alla Braidense e il discorso Bonghi. »

Manzoni A. Osservazioni sulla morale cattolica, dichiarate e illustrate da Luigi Venturi. — Firenze, Felice Paggi, edit., 1887, pag. VIII-248, in-16.

Biblioteca scolastica.

Manzoni. Les fianceés. Traduit par Giovanni Martinelli. — Paris, Hachette, in-18, 2 vol., pag. X-385 e 363.

Manzoni. Vedi Amirante, Benedettucci, Del Lungo, Fabris, Inaugurazione, *Il pensiero cattolico,* Mazzoni e Ricci.

Marcheselli U. Intorno alla Zanitonella di Teofilo Folengo. — Nella *Flora del Mincio* di Mantova, anno I, 1886, n. 1-4.

Massarani Tullo. Due artisti del XVI ed un erudito del secolo XIX. — Nell' *Italia artistica illustrata* di Roma, n. 8, 1886.

A proposito dell' edizione Plon su « Leone e Pompeo Leoni. »

Mauro C. Di una strofa e delle varie redazioni del « Congresso d' Udine » canzone di V. Monti [da una Miscellanea all' Ambrosiana]. — Nelle *Conversazioni della Domenica,* n. 9, 1887.

Mazzoni Guido. Rassegne letterarie (1886) con *Gl' irrevocati dì*, appendice di scritti editi ed inediti sul coro II dell'*Adelchi.* — Roma, libr. A. Manzoni di E. Molino, 1887, pag. 375, in-16.

Melani Alfredo. Opere d' arte antica a Milano. — Nelle *Conversazioni della Domenica* di Milano, n. 51, 19 dicembre 1886.

Chiaccherata sui tre soffitti che si trovano nella casa Carones in Via Broletto, già illustrati in apposita memoria da *E. Mazzola,* nel 1881.

Melani A. Leone e Pompeo Leoni. A proposito di una recente pubblicazione [quella del Plon]. In « Conversazioni della Domenica » n. 3, 1887.

V. altre recensioni ben più utili nella « Beilage » della Allgemeine Zeitung di Monaco (n. 24, 1887), nel « Temps » e nel « Livre » di Parigi, (numeri del 5 gennaio 1887 e n. 86).

Meyer von **Knonau**. Die kritischen Tage des Gebirgskampfes im Coalitionskriege von 1799. — Nel 82°. *Neujahrsblatt der Feuerwerker Gesellschaft* di Zurigo pel 1887. Con ritr. del generale Lecourbe.

Passaggio del Gottardo di *Suwarow* e difesa del gen. francese *Lecourbe*.

Mezzabotta E. Il 1848. — Roma, E. Perino, edit., 1886, in-16, pag. 63.

Della Biblioteca patriottica, n. 7.

Milani L. A. Di alcuni ripostigli di monete romane, studi di cronologia e storia. [3° Ripostiglio di Roma nella collezione Ancona, di Milano]. — Nel *Museo italiano di antichità classica,* di Firenze, II, n. 1, 1886.

Milano (Il Lazzaretto di Milano). Con 3 disegni [brevissima informazione]. — Nell' *Emporio Pittoresco* del Sonzogno, n. 1173, 20-26 febbraio 1887.

Milano Vecchia. Strenna del Pio Istituto dei Rachitici di Milano. Anno VII, 1887. — Milano, Bernardoni, in fol. obl.

Monaci Ernesto. L' assedio di Milano nel MCLVIII secondo l' Anonimo del Codice Vaticano Ottoboniano 1463. — Roma, Tipografia Forzani, 1886, pag. 16, in-8.

Pubblicato nel XXV anno d' insegnamento di G. I. Ascoli (25 novembre 1886). — Estratto dal vol. I dei Fonti per la storia d'Italia, pubblicati dall'Istituto storico italiano.

Mongeri G. La facciata del Duomo di Milano. La Conferenza Schmidt e i maestri stranieri. — Nella *Perseveranza*, n. 9824, 9826 e 9829, 17, 19 e 22 febbraio 1887.

Motta E. Il tesoro ducale di Pavia e tentativo di furto a quello di Venezia (1473-1476). — Estratto dal n. 9-11, anno VI della *Gazzetta numismatica* di Como. — Como, C. Franchi, 1886, pagine 9, in-8.

Müntz E. Les monuments antiques de Rome à l'époque de la renaissance. Nouvelles recherches — In *Revue Archéologique* di Parigi, tomo VIII, novembre-dicembre 1886 [Cont.]

Con riferimento di diversi nomi d'artisti dell'Alta Italia.

Muratori Lodovico Antonio. Vita di Francesco De-Lemene, con osservazioni e note di *Giovanni Agnelli.* — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1887, pag. 24, in-8]

Trattasi di una ristampa. L'opuscolo è un estratto dall'*Archivio Storico* di Lodi.

Museo del Risorgimento in Milano. Con 1 tavola di disegni. — Nell'*Illustrazione Italiana,* n. 6, 1887.

Negri comm. **Gaetano** (Sindaco di Milano). Relazione sull'offerta al comune di Milano di un monumento a Napoleone III e all'esercito francese. — Milano, Bernardoni, 1886, pag. 16, in-4.

Ripr. anche nella *Perseveranza,* supplemento al num. 9772, 26-27 dicembre 1886.

Neri Achille. La Galatea di *Gabriello Chiabrera* [recitata alla Corte di Mantova]. — Nell'*Antologia Italiana,* n. 5, 1887, di Genova.

Orsi P. I frati cappuccini e la moltiplicazione del vino. — Nella *Letteratura* di Torino, n. 8, 1886.

« Si parla dei miracoli dei cappuccini e si accenna un frà Galdino dalla Brusada m. 1630 nella famosa peste con frà Cristoforo da Cremona dalla famiglia Piccenardi. Questo fra Galdino potrebbe essere il frà Galdino dei Promessi Sposi » (*Riv. stor. ital.,* IV, 1886, pag. 849).

Pasolini Pietro Desiderio. Giuseppe Pasolini (1815-1876): memorie raccolte da suo figlio. Terza edizione accresciuta dall'autore. — Torino, Bocca, 1887, pag. 662, in-8.

Cfr. il cap. 13° *Il governo di Milano.*

Philelphus F. Oratio nuptialis habita in desponsione magnificae puellae Maruciae et magnifici equitis aurati Raymundi Attenduli. — Tolentino, Stab. tip. Francesco Filelfo, 1887, pag. 14, in-8.

Con traduzione italiana a fronte. Edita da *Giov. Benadduci* per nozze Pascucci Scala-Benigni Olivieri.

Piccio dott. **Giuseppe**. Impressioni sull'Jacopo Ortis. Estr. dal giornale *Il Cittadino.* — Voghera, Tip. succ. G. Gatti, 1886, p. 85, in-16.

Piergili G. Il « Foglio azzurro » ed i primi romantici — In *Nuova Antologia,* vol. IV, fasc. 16°.

Si parla di Berchet, Romagnosi, Pecchio, Breme, Borsieri, Pellico, Ermes Visconti e Manzoni, esaminandosi alcuni loro articoli del *Conciliatore*.

Pietriccione Diego. Paolo Ferrari — Nella *Napoli letteraria*, n. 51, dicembre 1886.

Pighi Antonio. San Carlo in Verona: cenni storici. — Verona, Tip. Sordo-Muti, 1887, pag. 18, in-8.

Pinelli Gio. Il mattino del Parini, commento. — Nel *Propugnatore*, di Bologna, dispensa 6ª, novembre-dicembre 1886. [Cont. e fine].

Poggi Cencio. Spinola a Como. — Nel *Giornale ligustico* di Genova, anno XIV, fasc. I-II, gennaio-febbraio 1887.

Questo scritto era già stato pubblicato in Como, per nozze Castelli-Ravenna. — Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1886, pag. 495.

Pogliani sac. **Ermenegildo.** Discorso recitato nel giorno del suo ingresso alla Basilica Porziana prepositurale di S. Vittore al Corpo (19 dicembre 1886). — Milano, Boniardi-Pogliani, 1886, pp. 15, in-8.

Precede un' epigrafe di *Cesare Cantù*.

Ponzio Luigi. Pavia e i suoi dintorni, guida storico-descrittiva, coll'elenco dei cento uomini più illustri della città. 2ª edizione riveduta, corretta ed ampliata, adorna d' incisioni. — Pavia, fratelli Fusi, 1886, pag. 159, in-16 fig.

Porta Carlo. Poesie, rivedute sugli originali e annotate da un Milanese. Con nuovo ritratto e fac-simile. — Milano, Levino Robecchi, edit., 1887, pag. XXVI-779, in-16.

Da pag. 621 a pag. 662: *Brevi cenni biografici dei Milanesi illustri, citati nel XII Sonetto* all'Abaa Giovan. — Seguono due saggi bibliografici, l' uno sulla *Questione classico-romantica* e l' altro sulle edizioni degli scritti del Porta.

Pougin A. Verdi, histoire anecdotique de sa vie ed de ses œuvres. Avec portrait et fac-simile autographe de l' acte de naissance de Verdi. — Paris, C. Levy, 1886, pag. VIII-335, in-18, jesus.

Vedi *Checchi e D'Arcais*.

Pratesi Mario. La Certosa di Garignano. (Versi). — Nell' *Illustrazione italiana* dei Treves, n. 6, 1887.

Raccolta d' inni nazionali cantati dal popolo dal 1848 fino alla liberazione di Roma, avvenuta nell' anno 1870. — Firenze, Tipografia A. Salani, 1887, pag. 128, in-16.

Radetzky (Feldmarschall) und sein Denkmal in Wien. — In *Streffleurs österreichische militärische Zeitschrift,* XXVIII, I (1887).

Riccardi P. Per una completa collezione delle opere matematiche di Lorenzo Mascheroni. — Nel *Bullettino di matematica* del Buoncompagni, di Roma, vol. XIX, 2, 1887.

Ricci Corrado. La pittura romanica nell' Emilia e gli affreschi sulle arche di S. Giacomo in Bologna — In « Atti e Memorie » della R. Dep. di St. patria per le Romagne, serie III, vol. IV, fascicolo I-III, 1886.

Cfr. in ispecie pag. 51 e seg. per artisti Lombardi.

Ricci Matteo. Discorsi due, letti al Circolo filologico di Firenze. — Firenze, G. Barbéra, 1887, pag. 58, in-8.

Il primo discorso: *Gl' irrevocati dì:* Manzoni nell'*Adelchi.*

Rivista archeologica della provincia di Como. Fascicolo 29, dicembre 1886. — Milano, Bortolotti, 1886, pag. 36, in-8.

Non altro che la parte *Archeologia* contenuta nell' ultimo quaderno del nostro Archivio (31 dic. 1886), meno l' articolo di C. Cantù sul cenotafio romano a S. Ambrogio e in più una lettera del prof. Regazzoni al Garovaglio, informandolo degli ultimi acquisti e doni fatti al Museo archeologico di Como.

Roberti Giuseppe. Il passaggio dei Francesi per l'Astigiana dopo l' armistizio di Cherasco (aprile-giugno 1796). — Nel *Filotecnico* di Torino, fasc. I-II, gennaio-febbraio 1887.

Vedi pag. 41-42 pel passaggio dei prigionieri di guerra e degli ostaggi milanesi e pavesi dalla Lombardia a Cuneo.

Sabaudia (pseudonimo). Ettore Asvodario o l' Assedio di Arona nel 1523. Romanzo storico. — Arona, Bertet-Millioz, editore (Tip. Brusa e Macchi), 1887, Ediz. elegante di 400 pag., in-8, con 65 illustrazioni.

L' autore è Aronese.

Sabbadini Remigio. Della Biblioteca di Giovanni Corvini e di una ignota commedia latina. Estr. dal Museo italiano di antichità classica, vol. II, puntata Iª. — Firenze, 1887, pagine 7 a due colonne, in-4.

Giovanni Corvini, d' Arezzo, fu senatore milanese e segretario ducale sotto Filippo Maria Visconti. Il Sabbadini ci dà notizie intorno a lui (1438) ed alla sua biblioteca, producendo due lettere di certo Candido, ch' egli crede

giustamente il Decembrio, l'una a Nicolò Niccoli (1415-1420 circa) e l'altra ad Abondio Solaro. Il Sabbadini parla del Barzizza e dell'arcivescovo di Milano Capra, facendo un quadro della coltura milanese nel primo quarto del secolo XV.

Salvioni dott. **Carlo.** Recensione del « Glossar zu den Gedichten des Bonvesin da Riva », di Adolfo Seifert [Berlino, 1886]. — Nel *Giornale storico della letteratura italiana* di Torino, fasc. 24, 1886.

Il dott. Leandro Biadene sta preparando un' edizione critica di tutte le rime di Bonvesin, utile perchè oramai rarissima quella procurata dal Bekker.

Scarenzio prof. **Angelo.** Commemorazione di Luigi Porta. — In *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, vol. XX, fasc. I, 13 gennaio 1887.

Scarpini avv. **A.** Diritti intangibili del vescovo di Crema all' amministrazione dell' oratorio di S. Luigi. — Crema, Tip. Delmati e C., 1886, pag. 34, in-8.

Schuchardt Hugo. Romanisches und Keltisches. Gesammelte Aufsätze. — Berlin, R. Oppenheim, 1886, in-8 picc., pag. VIII-440.

17 Articoli già editi nell' *Allgemeine Zeitung*, nella *Neue Freie Presse* e nell'*In neuem Reich* ed ora raccolti in volume con l'aggiunta di qualche nota. Cfr. in ispecie l' articolo *Virgil im Mittelalter*, dettato al proposito del libro di D. Comparetti.

Sergi Giuseppe. L' homme de Castenedolo. — Nella *Revue d' anthropologie* di Parigi, anno XV, pag. 741-742.

Sforza G. Lo Spielberg ed i suoi storici. — Nella *Strenna della Gazzetta Piemontese* per l' anno 1887.

« Indicata l' origine delle « Mie Prigioni » lo S. si trattiene sulla fortuna che quel libro ebbe, e sulle relazioni successive fra il Pellico e il Maroncelli, di cui si rammentano le vicende. Si occupa quindi delle « Mémoires d' un prisonnier d'état » di Alessandro Andryane e delle risposte che gli fecero due compagni di prigionia, Antonio Solera e Giorgio Pallavicino. Fa voti perchè sia messo a stampa il libro sullo Spielberg scritto da Federico Confalonieri, di cui conoscesi solo un frammento pubblicato da M. Tabarrini. » — [*Giorn. stor. della lett. ital.*, fasc. 24, pag. 501, 1886].

(Sforza). *La Nicollière-Teijeiro.* Documents inedits. Institution de comte palatin de Latran en faveur de Jérôme Riario-Sforza et Jean Hulot de Braquis, 1483 et 1523. Extr. de la « Revue hist. de l'Ouest. » — Nantes, Imprim. Forest et Grimand, 1886, pagine 20, in-8.

Sola Ercole. Curiosità storico-artistico-letterarie tratte dal carteggio dell'Inviato Estense Giuseppe Riva con Lod. Ant. Muratori (parte I), con giunte e note illustrative. — In « Atti e Memorie » della RR. Dep. di st. patria per le provincie Modenesi e Parmensi, serie III, vol. IV, parte I, 1886.

Springer Anton. Bilder aus der neueren Kunstgeschichte, 2te vermehrte und verbesserte Auflage. 2 Bände. Bonn, Verlag von A. Maccus, 1886.

Cfr. vol. I, cap. 8: « Leonardo da Vinci 's » Selbstbekenntnisse.

Stoppato prof. **A**. La Biblioteca di Don Ferrante [Dalla conferenza tenuta il 17 febbraio 1887 alla Permamente in Milano]. — Nella *Perseveranza*, n. 9826, 19 febbraio 1887.

Strenna (La) dell' Orfano 1887. — Como, Tip. R. Longatti nell' Orfanotrofio maschile, 1887, pag. 108, in-8.

Contiene: La descrizione del lago di Como tratta dalle opere inedite di *Gerolamo Borsieri* [fatta dal parroco di Gravedona, Maghini Curti, pello astronomo e geografo Gio. Antonio Magini] — *Volta Zanino*. Alessandro Volta nell' arte [ragionamenti sul quadro del *Bertini* « Volta all' Istituto di Francia, mostra la pila al primo console Napoleone Bonaparte »] — Una manata di proverbi lombardi. — *Poggi Cencio*. Forastieri a Como [si producono le impressioni di Como narrate dai viaggiatori Augusto Jal, 1834, Valery, Lady Morgan, La Lande, Ortensio Landi, Pier Francesco Minozzi, C. de Mengin, e si cita il soggiorno di Ugo Foscolo in casa Giovio] — *Barbiera Raffaello*. Lettere inedite di Giulio Pinchetti [poeta comasco, suicidatosi a Milano nel 1870].

Nell' introduzione, a ciascuno dei 12 mesi dell' anno va premessa una breve, succosa biografia, di qualche celebre Comasco. I nomi i seguenti: Teresa Ciceri Castiglioni, Corrado Lambertenghi, Anton Gioseffo Rezzonico, Martino Anzi, Giov. Andrea Perlasca, Serafino Balestra, Sigismondo Boldoni, Gedeone Bressi, Michelangelo Colonna, Raffaele Raimondi, Giacomo Rezia e Paolo Cigalino.

Tamassia G. « De ordine iudiciorum », opera inedita di Giovanni Bassiano (Cremonese). Notizie. - Padova, Tip. Francesco Sacchetto, in-8, pag. 8.

Cfr. *Bollettino bibliografico*, 31 dicembre 1886, pag. 1016.

Tassoni A. I dimenticati. — Roma, edit. E. Perino, 1886, pag. 63, in-16.

Sono 10, tra i quali Pasquale Sottocornola, Andrea Brenta, Antonio Sciesa, Agesilao Milano, Carlo Cristoforis ed Ernesto Cairoli. Della *Biblioteca patriottica*, n. 6.

Tazzoli don **Enrico**. Memorie inedite al generale Culoz sulle cause della congiura del 1850. Con prefazione di A. Luzio. — Mantova, Stab. Tip. Segna, 1886, pag. X-50, in-8.

Teza E. Andrea Maffei: discorso. — In *Atti* della R. Accademia della Crusca (adunanza del 28 novembre 1886). — Firenze, Tipografia Cellini.

Torelli L. Un' asta in Milano nel settembre 1848 [asta degli oggetti preziosi abbandonati dalla Commissione delle offerte nella Zecca di Milano, fatta dagli Austriaci dopo il loro ritorno] — Nel giornale torinese *La letteratura*, n. 11, 1886.

Tradico G. Giambattista e la bella Ghitta di S. Clemente, ovvero il feudatario milanese sopranominato il Mago Sabino: dramma storico in 4 atti. — Milano, edit. C. Barbini, 1886, in-24.

Biblioteca ebdomadaria teatrale, n. 623.

Vannetti Gius. Valeriano. Lettere inedite a Giambattista Chiaramonti, bresciano, sull' interdetto della chiesa di S. Marco di Roveredo del 1762. — Padova, Stab. Prosperini, 1887, pag. 38, in-8.

Per nozze *Apollonio-Peterlini.*

Vela Vincenzo. Appunti biografici dell'arch. Augusto Guidini. Con ritratto e due disegni. — Nella *Strenna della Vespa* di Ginevra, per il 1887, pag. 97-111. — Ginevra, Tip. Schira Blanchard, 1887.

Venturini M. Documents relatifs à l'épiscopat du B. Alexandre Sauli évêque d' Aleria, extraits des Archives des Pères Barnabites de Rome. — Nel *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse,* di Bastia, VI, n. 66, 1886.

Con diverse lettere di San Carlo Borromeo.

Verdi. Vedi Checchi, D' Arcais e Pougin.

Verri Pietro e **Giuseppe Ferrari.** — Nella rivista *Cuore e Critica* di Savona, n. 1, 1887.

(Virgilio). *Boissier G.* Nouvelles promenades archéologiques: *Horace et Virgile.* — Paris, Hachette, 1886, pag. 381, in-18, con 2 carte.

Cui interessano gli studî Virgiliani segnaliamo le seguenti altre recenti memorie: *Dunger H.* De Dictye Septimio Vergilii imitatore (Dresden, Programma 1886); *Sontau M.* Beiträge zur Erklärung Vergilschen Eglogen (Frankfurt a/O Programma 1886); *Sabbadini,* quae libris III et VII Aeneidos cum universo poemate ratio intercedat (Torino, H. Loescher); *Weck F.* Zu Vergilius Ae-

neis, II, 256-261 (nei *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik*, fascicolo 11, 1886); *Feilschenfeld Alfred.* De Vergilii bucolicon temporibus. Diss. inauguralis etc. (Università di Lipsia, 1886); *Braitmaier.* Ueber die Schätzung Homers und Virgils von C. Scaliger bis Herder, nel *Correspondenz-Blatt für die Gelehrten und Realschulen* Würtembergs, XXXIII, 11. e 12 (1886), e del *Moreto attribuito a Virgilio. Volgarizzamento forse fatto da A. Caro.* (Trento, 1887).

Weale James W. H. A descriptive catalogue of rare manuscripts and printend books etc. — *Historical Music Luan Exhibition Albert Hall*, London, june-octobre 1885. — London, Quaritch, november 1886.

Da pag. 129 a p. 135 un accurato elenco bibliografico delle opere musicali del compositore lodigiano *Franchino Gaffurio.*

Weise Julius. Italien und die Langobardenherrscher von 568-628. (Dissertazione inaugurale di Halle-Wittenberga), 1886, pp. 63, in-8.

Westrum A. Die Longobarden und ihre Herzöge. Vortrag. *Celle*, Capaun-Karlowa, 1886, pag. 54, in-8 grande.

Widmann D.r Kleine Mittheilungen aus Wiesbadener Handschriften. — In *Neues Archiv für aeltere deutsche Geschichtskunde*, di Hannover, vol. XI, fasc. III, 1886.

Si ricorda lo scritto di un grammatico cremonese, che fiorì in Sicilia, e finora ignoto: *Versus super amphorismus quos composuit reverendus doctor magister Jacobus de Via caua de Cremona habitans in Scicilia in civitate Panormi.* Codice del secolo XIV.

Zucchi. La laurea d'oro. Comunicazione colla commemorazione del prof. Giovanni Polli fatta dal senatore Andrea Verga. Milano, 1886

APPUNTI E NOTIZIE

DUE ISCRIZIONI MILANESI:

1413 DIE XI MAI
HOC OP(*us*) F.(*ecit*) F.(*ieri*) PE(*trus*)
D.(*e*) VITELLIS ✠ I.(*n*)
TEMPORE
PENVRIE ✠

Era in Gorgonzola nella casa del sig. Pietro Apostolo ove tiene la locanda detta *Italia.* Ora trovasi in uno degli atrî del palazzo Sola-Busca in Milano fra oggetti di varia antichità. È scolpita con caratteri romani assai rozzi, nella parte lunga di due mattoni, avanti la cottura. Ognuno di essi è alto cent. 12, lungo 25, grosso circa 7. Ecco un dato certo per calcolare le dimensioni dei *quadrelli* milanesi nei secoli XIV e XV. Non trovo ricordata questa penuria nel 1413. È parimente ignota l' opera alla quale fu apposta.

Spero in deum:

O genus humanum cunctos mortale per annos
quid dubitas votis sollecitare deum.
Natus ubi patri demonstrat vulnera quinque
et latus ab fixum cuspide judaica.
Mater ubi nato mammas et pectora pandit
quas infans suxit gramine judaico.
I celer et supplex nullam pavere repulsam
cum tot signa tibi sint pietatis adi.

Era, sino al 1884, nella *strada dei Ratti* in Milano, Casa Perelli, vicino alla *Madonna del Ratto*. Questa immagine, statuetta in terra cotta, cimelio dei tempi di Filippo Maria Visconti, è ora in uno dei cortili della casa dei signori Bagatti-Valsecchi, e si dice *del Ratto* perchè uno Scojatolo le si arampica sopra un braccio a somiglianza di quello che poi il Correggio, parmi, dipinse nel ritratto dell' amica.

Si credè che l' iscrizione dovesse rimaner compagna alla statuetta, ma oltre al senso dei versi discorda lo stile della scrittura che nella lapide è gotico, e majuscolo romano l' *ave maria gratia plena* attorno alla mensola che la statuetta sostiene.

L' iscrizione, di bella grafia, è sopra una lastra di arenaria non molto compatta, di circa 60 cent. di lato. La parte scritta fu tinta in nero. La possedeva il compianto amico cav. Luigi Arrigoni, noto e benemerito antiquario e bibliofilo milanese, per la gentilezza del quale ci fu dato di poterla trascrivere: oggi la si conserva dal signor Amilcare Ancona nel suo ricco Museo in Milano. La non facile lettura fu trovata esatta dal sig. prof. Giuseppe Porro dell' Archivio di stato milanese.

G. A. Spinelli.

*
* *

Anno di fondazione del Duomo di Milano. — Un articolo dell' *Araldo* di Como (n. 1853, del 13 gennaio 1887) vorrebbe fissare la data di quella fondazione all' anno 1386 piuttosto che al 1387, appoggiandosi ad un fatto della storia comasca:

« La chiesa di S. Maria Maggiore, vecchia cattedrale di Como, per essere poco discosta dall' antico castello della Torre rotonda (esisteva dove ora sorge il teatro sociale), ebbe la triste ventura di essere chiusa nella cittadella fatta costruire da Azzone Visconti che nell' anno 1335 si era insignorito di Como. Perciò la sede dei canonici e le officiature si dovettero trasportare e celebrare nella chiesa di S. Fedele, che funzionò da cattedrale fino al 1386.

« Nel quale anno, essendo vescovo nostro Beltramo da Brossano milanese, dicono gli storici comaschi che il duca Giangaleazzo,

conte di Virtù, abbia posta la prima pietra della fabbrica del Duomo di Milano.

« Appunto in quel tempo il detto vescovo, forse presente alla cerimonia, supplicò il Duca che gli concedesse di riaprire al pubblico la cattedrale di S. Maria benchè chiusa nella cittadella. Giangaleazzo, considerato che ciò non recava danno alla sicurezza della cittadella medesima, accordò il favore, del che furono tanto lieti i cittadini, che divisarono tosto d'imitare l'esempio della città di Milano col far sorgere al posto della vecchia cattedrale un tempio sontuoso, il quale dieci anni dopo erasi cominciato a costruire.

« La coincidenza della fondazione del Duomo di Milano col riaprimento della nostra vecchia cattedrale, benchè per sè non sia una prova sicura a stabilire l'epoca di quella, tuttavia per il nesso che hanno tra loro i due fatti, possono formare argomento a ritenere che la detta fondazione siasi operata nel 1386, anzichè nell'anno successivo. »

*
* *

Letture storiche. — Furono diverse in questi primi mesi dell'anno. Il comm. prof. Gioda tenne al circolo filotecnico in Torino una conferenza sul cancelliere *Gerolamo Morone*. — *La Biblioteca di Don Ferrante* fu il tema d'un'altra tenuta dal prof. L. Stoppato alla Permanente in Milano, ai 17 febbraio p. p. E davanti ad un pubblico affollato discorsero al Circolo filologico milanese il prof. Bertolini, dell'Università di Bologna, intorno alla rivoluzione lombarda del 1848, ed il senatore prof. Giov. Cantoni circa il sistema filosofico di Carlo Cattaneo.

*
* *

Concorsi a premi. — *Reale Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti.* — Fondazione Tomasoni (tempo utile fino al maggio 1891. Tema riproposto nell'Adunanza del 13 gennaio 1887): « Un premio di L. 5000 a chi detterà la miglior *Storia della vita e delle opere di Leonardo da Vinci,* mettendo particolarmente in luce i suoi precetti sul metodo sperimentale, e unen-

dovi il progetto d'una pubblicazione nazionale delle sue opere edite e inedite. »

Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. — Fondazione Querini-Stampalia [Concorso per l'anno 1888. Tema riproposto nella adunanza 14 luglio 1886]:

« Storia documentata del conte Francesco di Carmagnola, dall'epoca in cui prese a militare sotto la bandiera di Filippo Maria Visconti, sino a quella della sua morte; discutendo i racconti e gli apprezzamenti dei cronisti editi ed inediti, degli storici e pubblicisti italiani e stranieri, e indagando possibilmente, i giudizi, che, sui fatti del conte, portarono i condottieri ad esso contemporanei. Scadenza: 31 dicembre 1887. Premio L. 3000.

R. Accademia dei Lincei. Concorso a due premi di L. 4000 ognuno, da conferirsi alle due migliori memorie sopra ciascuno dei temi seguenti: I. I marchesi di Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII. — II. Della Istoriografia annalistica in Italia dal secolo XVI al XVIII, ragguagliando più particolarmente fra loro gli Annali del Baronio con quelli del Muratori, e discutendo, giusta l'odierno criterio della scienza, il materiale storico e la critica, di cui quegli illustri italiani si valsero.

Scadenza del concorso 31 dicembre 1889.

*
* *

Bibilioteca Nazionale (Braidense) di Milano: Cenni statistici dell'anno 1886. — Vennero date in lettura 69,495 opere, delle quali 67,772 in Biblioteca, 1,723 a domicilio; i lettori furono in Biblioteca 52,185, a domicilio 1,094. Entrarono per dono 7,162 volumi del valore di L. 83,961.

Biblioteca Governativa di Cremona. — Durante l'anno 1886 i lettori furono 6,933, i quali usarono 8,394 opere. Furono date in prestito 476 opere a 377 lettori; 11 opere furono prestate a 7 Biblioteche italiane. — Da altre Biblioteche si ebbero in prestito 107 opere.

All'edificio della Biblioteca oltre parecchi abbellimenti, restauri e nuovi scaffali, si è aggiunta una sala, che misura circa 60

metri quadrati. (Cfr. *Bollettino delle pubblicazioni italiane,* N. 29, 15 marzo 1887).

Biblioteca di Vigevano. — Sui primi del corrente anno fu fatta l'inaugurazione della Biblioteca dell' Istituto Roncalli a Vigevano con un discorso del presidente avv. Vincenzo Boldrini che ne tessè la storia, ricordando tutti i benemeriti della medesima. Rimontando alle origini della Biblioteca egli a buon diritto celebrava *Giov. Andrea de' Bussi,* che nato in Vigevano il 17 luglio 1417, poi vescovo di Aleria, personaggio il di cui nome va associato alla introduzione della stampa in Roma, ove fu correttore ed annotatore delle edizioni dei noti impressori Swenheim e Pannartz, intitolate a Paolo II e a Sisto IV. La Biblioteca di Vigevano ha la fortuna di possedere parecchi di questi rari incunabili, alcuni esempi de' quali sono ancora più impreziositi da postille di mano dello stesso vescovo di Aleria [Cfr. *Il Bibliofilo* di Bologna, n. 2, febbraio 1887].

***

Cataloghi di Codici Fiorentini. — Del nuovo *Catalogo dei Codici Palatini* della Biblioteca nazionale di Firenze, edito a cura del Ministero della Pubblica Istruzione è stato pubblicato il fascicolo 5° che va dal Codice 229 al 252. I Codici descritti contengono in gran parte poesie di rimatori italiani dei secoli XV-XVII.

Ne riparleremo nei prossimi fascicoli facendo rilevare i Codici d' interesse storico lombardo.

Nella collezione degli *Indici e Cataloghi,* a cura del Ministero della Pubblica Istruzione, si è incominciato la stampa dell' indice del *Mare magnum* di Francesco Marucelli che si conserva nella *Marucelliana* a Firenze. Il *Mare magnum* è una raccolta d' indicazioni bibliografiche sopra qualsivoglia argomento, e comprende 111 volumi manoscritti contenente 5507 articoli e circa 200,000 indicazioni bibliografiche. Un volume è consacrato alla Lombardia.

Manoscritti storici del Berlan. — Francesco Berlan, morto ai 29 luglio 1886 in Torino, e di cui dissero i giornali a suo tempo, lasciò all'*Archivio di Stato* e alla *Marciana* in Venezia diversi manoscritti, tra cui un nuovo ms. sul Carmagnola, diversi documenti relativi a Galeazzo Maria Sforza (1466-1476) ed altre carte milanesi. [Cfr. *Cecchetti,* Francesco Berlan, commemorazione, in *Ateneo Veneto,* n. 5-6, nov.-dicembre 1886, pag. 293].

Fra Giuliano d'Istria. — Nella memoria « Un prodromo della riforma in Milano (1492) » dal *Ghinzoni* inserta nello scorso anno in questo *Archivio* [31 marzo 1886] è tenuto discorso di Fra Giuliano d'Istria, che nella quaresima del 1491 aveva predicato in Bologna, e di là passato poi a Milano, ove fu processato.

Or bene, nel codice num. 3121 a foglio 190 (secolo XV) della *Biblioteca imperiale* di Vienna, si legge per lo appunto un carme in italiano in lode della città di Bologna, steso da Fra Giuliano: *Fratris Juliani de Istria liberalium artium ac Sacre Theologie bacalarii b. m. in urbis Bononiensis laudes Maternum Carmen.* Quei versi vennero pubblicati fin dal 1841 dal Chmel [*Die Handschriften der k. k. Hofbibliothek in Wien,* etc., vol. II, pag. 18]. Tra le *Rime* del Bellincioni havvi pure un sonetto concernente la ritrattazione di Fra Giuliano d'Istria.

* * *

Onoranze. — Nel passato febbraio fu solennizzato in Ragusa e in Agram il centenario della morte del P. Ruggero Giuseppe Boscovich, nato a Ragusa nel 1711 e morto in Milano il 13 febbraio 1787. — L'Accademia dei Lincei, l'Osservatorio di Milano e la Commissione geodetica italiana erano rappresentate in Agram dal prof. Celoria, colà recatosi, ed in Ragusa dal console belga sig. Negrini.

Milano deve al celebre astronomo l'*Osservatorio di Brera,* che sorse nel 1765 sopra progetti suoi, e che lo avrebbe fatto il primo per quel tempo, se non fosse stato contrariato nelle sue

idee. Il prof. Schiaparelli parla a lungo dei meriti dell' illustre Boscovich nel volume *Gli Istituti Scientifici, Letterari ed Artistici di Milano,* pubblicato per cura della nostra Società nel settembre del 1880 in occasione del secondo Congresso storico italiano.

In luogo del defunto illustre storico Leopoldo di Ranke venne eletto quale membro straniero dell'Istituto di Francia, *Cesare Cantù.*

Il maestro *Giuseppe Verdi* di Busseto fu acclamato *cittadino di Milano* nella seduta straordinaria del Consiglio Comunale del 7 febbraio p. p.

***

Rettifica. — Dietro comunicato del *Bollettino storico della Svizzera Italiana,* n. 1-2, 1887, pag. 32, dobbiamo avvertire che il documento prodotto dal cav. Michele Caffi nel nostro *Archivio storico*, fasc. IV, 1886, pag. 891 per l' ingegnere Sforzesco *Martino da Lugano,* era stato pubblicato in quel periodico fin dall' anno 1881 [pag. 255].

ATTI

DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza generale del 26 dicembre 1886.

Presidenza del vice-presidente cav. F. Calvi.

La seduta è aperta alle ore 1 e $^1/_2$ pomeridiane.

Si dà lettura del verbale della precedente tornata, che rimane approvato.

Il Presidente comunica di aver proposto all' Istituto Storico di Roma la ristampa della *Historia Ambrosianae urbis* di Giovanni da Cermenate, già pubblicata, ma in modo incompleto, dal Muratori, e della cui importanza il prof. Ferrai riferì alla presidenza in una erudita relazione.

È presentato il Conto Preventivo per l' anno 1887, e in seguito alli schiarimenti dati dal Segretario il Bilancio viene approvato.

Da poi lo stesso Segretario ricorda, come negli anni passati siano state portate parecchie modificazioni allo Statuto originario della Società, e come nuovi bisogni ne dimandano delle altre per il cresciuto numero dei soci e per l' aumento degli affari, così come nell' ultima adunanza da qualche socio sia stato espresso il desiderio di una revisione dello Statuto, per cui la Presidenza ha deliberato di proporre, che venga eletta una Commissione coll 'incarico di studiare i bisogni della Società, e di indicare quelle modificazioni allo Statuto, che crederà opportune.

Non sorgendo opposizione alla proposta, il Presidente invita i Soci a nominare la Commissione, e questi alla loro volta invi-

tano l' Ufficio di Presidenza a provvedervi coll' aggregarsi occorrendo uno o più soci.

È accettata in massima la seconda proposta all'Ordine del giorno di stabilire un premio di L. 3000, da ripartirsi su' gli esercizî degli anni 1887, 1888, 1889 per una pubblicazione storica riguardante la regione Lombarda, colla raccomandazione per parte di alcuni soci, che vi sia determinata una larga epoca storica e che sia lasciato il periodo di tre anni utili al concorso, deferendo al Consiglio di Presidenza la scelta di una Commissione per lo studio di questa proposta.

Il Presidente fa quindi distribuire le schede per la nomina di un Consigliere e del Bibliotecario in surrogazione dei rinunzianti prof. cav. A. Butti e prof. G. Sangiorgio. — I congregati, sentito come riuscirono inutili le pratiche già fatte dalla Presidenza, nell' intento che i dimissionari rimanessero in carica, invitano il sig. Presidente a voler essere interprete dei sensi di loro gratitudine a quei due egregi colleghi, che per molti anni prestarono l' opera loro alla Società con tanto amore ed utile. Poscia si passa alla nomina del Consigliere, che riesce eletto nel socio architetto Luca Beltrami e del Bibliotecario nell' avv. Giovanni Minonzio.

Per ultimo vengono ammessi a soci i signori conte Carlo Lochis, prof. cav. Pietro Molinelli, Ettore Parri, ing. Giuseppe Prato, Filippo Salveraglio.

Esaurito così l' ordine del giorno, il Presidente leva la seduta.

Il Segretario
E. Seletti.

—

Adunanza generale del 30 gennaio 1887.

La seduta è aperta alle ore 2 pom. sotto la presidenza del comm. Cesare Cantù.

In seguito all' approvazione del verbale dell' ultima adunanza del 26 dicembre, il Presidente comunica la nomina del Consiglio di redazione pel 1887 nei soci Garovaglio, Ghinzoni, Prina, Ro-

lando, così la nomina della Commissione, che colla Presidenza dovrà rivedere lo Statuto nei soci Labus, Maggi, Villa Pernice, e quella per lo studio di un premio ad una pubblicazione di storia lombarda nei soci Belgioioso, Calvi, Guastalla, Pozzuolo e Prina.

Ricorda, come nell' adunanza precedente, in occasione della discussione sul Preventivo 1887, sia stato raccomandato alla Presidenza di tentare una riduzione sul prezzo di stampa dell'Archivio Storico, e che, fatte alcune pratiche all' uopo, si ottenne dal signor Prato, proprietario della Tipografia Bortolotti, la riduzione di L. 2 per ogni foglio di stampa, in modo che il primitivo prezzo di L. 50, resta ora fissato in L. 48.

È data quindi la parola al Segretario per la Relazione sull' operato della Società nell' anno 1886 (1), e dopo di questa lettura vien presentato il Bilancio Consuntivo dello stesso anno e proposta la nomina dei Revisori di quel conto. — Distribuite le schede e fatto lo spoglio riescono eletti i soci Maggi, Minonzio, Paganetti.

Il Presidente partecipa infine, che l' avv. Minonzio con sua lettera del 31 dicembre nel mentre ringrazia vivamente i colleghi dell' averlo nominato a Bibliotecario, deve con dispiacere dichiarare di non poter accettare l' onorifico incarico a causa di altre sue occupazioni, che gli impedirebbero assolutamente di attendervi colla voluta diligenza, epperò il Presidente invita i signori Soci a voler passare ad una nuova nomina del Bibliotecario, che riesce all' unanimità nel dott. Giulio Carotti.

Dopo ciò la Seduta è chiusa.

Il Segretario
E. Seletti.

(1) Allegato A.

Allegato *A.*

RELAZIONE

SULL' OPERATO DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

NEL 1886.

Egregi Colleghi,

Si compie il primo anno da che mi chiamaste col vostro voto all' onorevole ufficio di Segretario del nostro Sodalizio, e quindi mi incombe il dovere di rendervi conto dello stato morale ed economico della Società per l'anno 1886; ma prima dimando di essere sorretto dalla vostra benevolenza, poichè la parola non risponderà certo a quella, a cui il mio antecessore ci aveva così bene abituati.

Invitati nel 20 dicembre del 1885 alla nomina del Presidente, carica rimasta vacante, per la morte dell'ognora compianto conte Porro, e alla nomina di quasi l' intiero Consiglio scadente per legge sociale, noi abbiamo proclamato a Presidente l' onorevole personaggio, che decano degli storici italiani, fu l' ispiratore e uno tra i primi fondatori della nostra Società; così abbiamo acclamati per la quarta volta a Vice Presidenti i soci Calvi e Vignati, attestando in tal modo la stima e la fiducia dell'efficace loro opera nel guidarci agli scopi della nostra associazione.

Primo cómpito della nuova Presidenza fu quello di costituire il Consiglio di Redazione nei soci signori Beltrami, Garovaglio,

Novati, Prina e Rolando, ai quali è debito attestare una giusta lode per l'opera solerte e sapiente nell'esaminare gli scritti presentati per l'*Archivio.*

Questo periodico, che costituisce la principale manifestazione della nostra attività sociale, non poteva, nè doveva tenersi estraneo alle questioni edilizie, che destarono l'attenzione dell' intiera cittadinanza nell' anno ora decorso, e che furono argomento di studio ad altre Associazioni, specialmente chiamate per loro istituto ad occuparsi di arte e di igiene. Infatti il socio Calvi rivedendo gli scritti del Casati, del Mongeri, del Beltrami dettava una Memoria sul Castello di Porta Giovia (1), onde mettere in maggiore evidenza l'importanza storico-artistica di quell' edificio, *dopo il Duomo, il più grande monumento di Milano,* e con eloquenti parole faceva voti per la conservazione e il ristauro del Castello, ora che divenuto proprietà del Comune, và ad essere centro direbbesi di una nuova città, quale nel 1800 era stata pure ideata dall' insigne architetto Canonica, e che la voleva denominata Bonaparte.

La riforma della facciata del nostro Duomo, che interessa la generale aspettativa per il Concorso, che si chiuderà nel 15 del prossimo aprile, diede argomento ad un'altra monografia (2), in cui il socio Mongeri, colla scorta delle fonti inesauribili degli Annali del Duomo, faceva conoscere i tentativi di cinque secoli per dare a quel monumento una degna facciata e passava in rassegna tutti i disegni, che si conoscono. — Memoria, che non può essere trascurata da chi si è posto all' opera del Concorso, e da chi dovrà in ultimo giudicare.

Così, nell' intento di coadiuvare a quest' opera grandiosa, abbiamo pubblicato pure un Saggio di bibliografia (3), che risguarda la Cattedrale di Milano.

(1) Il Castello di Porta Giovia e sue vicende nella storia di Milano, p. 229.

(2) La Facciata del Duomo di Milano e i suoi disegni antichi e moderni, pag. 298.

(3) Il Duomo di Milano: saggio bibliografico per Filippo Salveraglio, pag. 894.

Il Consiglio del Comune ebbe nell'anno passato ad occuparsi intorno ad un provvedimento richiesto da molto tempo, la costruzione della facciata del Palazzo Marini verso la piazza della Scala; e noi non abbiamo mancato di pubblicare una minuta narrazione sull'origine di quel Palazzo (1), architettato dal perugino Galeazzo Alessi, e sulla vita avventurata del fastoso fondatore Tomaso De Marini, cercando coi documenti di concorrere allo studio pel ristauro di questo edificio, che fu descritto fra i monumenti nazionali.

Volendo portare, anche noi della regione lombarda, un tributo di riconoscenza al *Donatello*, che nell'ottobre passato doveva essere commemorato con solennità nella sua Firenze, il socio Intra ci mandava per l'*Archivio* alcuni documenti comprovanti le opere commesse dal marchese Lodovico Gonzaga al celebre scultore (2), e per la ricorrenza del quinto centenario della dedicazione del nostro Duomo (ottobre 1386), il socio Volta toglieva da una Cronaca da lui posseduta di Bartolomeo Moroni (3) alcune interessanti notizie sulla venuta di papa Martino V a Milano, che nel 16 ottobre del 1418 ne consacrava l'altare maggiore.

Gli argomenti, che toccavano più davvicino gli interessi cittadini, non ci distolsero però dal pubblicare nell'*Archivio* monografie e documenti per la storia medievale di Lombardia, come pure memorie di archeologia, che ci mantenne l'operosa Commissione Archeologica di Como, la quale può essere additata in esempio alle altre provincie di Lombardia, troppo svogliate, troppo inerti in simili studi. — Alla Rivista Bibliografica abbiamo stimato di far seguire un *Bollettino di Bibliografia storica lombarda*, tenendo nota delle contemporanee e sparse pubblicazioni in argomento; e tale accurata compilazione la si deve al collega signor Motta, che vi pose una saggia operosità, e che tornò ben utile e accetta a molti soci e studiosi delle cose lombarde.

(1) Nuove notizie intorno a Tomaso De Marini, tratte da documenti inediti per C. Casati, pag. 584.

(2) Donatello e il marchese Lodovico Gonzaga, pag. 666

(3) Papa Martino V a Milano, pag. 837.

Questo fu il concetto generale, che ci ha guidati nella redazione dell'*Archivio,* quale poi per lo stesso suo volume, che doveva essere di 48 fogli di stampa, al massimo 52, riuscì nella vece di 64 fogli con diverse tavole, e perciò crediamo di avere anche nella forma mantenute largamente le fatte promesse.

Poche furono invero le nostre Adunanze Generali, ma abbastanza operose. — In quella del 17 gennaio abbiamo eletto il socio Felice Calvi a nostro rappresentante presso l'Istituto Storico, centro in Roma delle varie Società italiane, e quella Presidenza ci espresse la sua piena compiacenza per la nomina da noi fatta; il Calvi portandosi colà per le Sedute tenute dall'Istituto nel mese d'aprile, ebbe diversi incarichi, come di leggieri può vedersi negli Atti pubblicati dall'Istituto. — Egli poi ci riferiva nell'Adunanza del 9 maggio le cose deliberate in Roma, e specialmente dell'interesse, che poteva avere la storia lombarda nella prossima pubblicazione del poema storico, finora inedito, su Federico Barbarossa commentato dal prof. Monaci, e del Codice Diplomatico della Repubblica Ambrosiana per cura dell'abate Ceruti, che rischiarirà, non dubitiamo, un punto di storia cittadina in parte ancora all'oscuro, e da ultimo la proposta di ristampa dell'*Historia Ambrosianæ urbis* di Giovanni da Cermenate, pubblicata in due volte e mai completa dal Muratori, e che in miglior forma oggi la si potrebbe reintegrare con nuovo materiale esistente nella Biblioteca di Brera, sulla cui importanza storica e pregio letterario riferì alla Presidenza l'egregio professore Ferrai.

Il socio Mongeri chiamava un giorno la nostra attenzione sui pericoli dell'atterramento, che correva l'antico palazzo del Comune di Cremona, detto della Città Nuova, costruzione del 1256, e dopo di averci mostrato che.... « se l'Italia prima d'ogni altra « Nazione può vantarsi di possedere coi Palazzi della Ragione i « testimoni della vita sua indipendente e dell'arte libera, la re« gione lombarda può vantarsi, grazie alle tradizioni edilizie im« perturbate dei suoi maestri comacini, di possedere i più carat-

« teristici e taluno anche dei più ammirandi per ordine e maestà « di questi palazzi. » Ci additò quello di Piacenza (1281), e ci mostrò con evidenza la paternità, cui spetta a quello di Cremona, leggendovi nei contrassegni architettonici la medesima mente creatrice, e voi considerando l' importanza della conservazione di un simile monumento, e ritenendo del vostro mandato di esprimere un voto su quanto si riferisce alla storia di Lombardia, deste incarico alla Presidenza di presentare al Sindaco di Cremona il vostro voto, *che quel edificio venisse conservato e convenevolmente restaurato.* — La Presidenza adempì tosto all' incarico, ed abbiamo la compiacenza di sapere, che il nostro voto fu condiviso dal Consiglio del Comune di Cremona, che revocando la propria deliberazione del 31 marzo 1883 e mettendo argine agli spiriti demolitori, deliberava la conservazione di quell' edificio.

Più volte fu da parecchi di noi manifestato il desiderio di avere una *Bibliografia Milanese,* che oggi rispondesse meglio ai bisogni degli studiosi, di quella pubblicata nel 1857 da Francesco Predari, ora mai irreperibile in commercio. — Nell' Adunanza Generale del 12 luglio 1885, dopo un' importante esposizione del Presidente conte Porro sulla utilità di una Bibliografia, compilata secondo le odierne esigenze scientifiche, e che tale compilazione fosse intrapresa dalla nostra Società, quasi unanimi votaste il seguente ordine del giorno:

« I soci, convocati in Assemblea Generale, fanno voti per la « compilazione di una « Bibliografia storica milanese », ed autoriz- « zano il Consiglio di Presidenza ad incontrare colle opportune « cautele la spesa di lire 300 non inscritte nell' esercizio del 1885 « per dar principio a modo di esperimento alla detta Bibliografia « storica milanese. »

Questo voto della Società Lombarda riceveva una sanzione dalla proposta approvata all' unanimità il 16 settembre dello stesso anno nel III Congresso Storico Italiano tenuto in Torino, proposta che era così concepita:

« Il Congresso conferma le deliberazioni dei precedenti Con- « gressi.... e rinnova l' invito ad ogni sodalizio storico, perchè

« voglia procedere ad una Bibliografia della propria regione, e « vi metta mano con saldo proposito ed animo perseverante, ri- « serbando a ciascuna Deputazione e Società pienissima libertà « intorno al metodo della compilazione » *(Atti*, pag. 76).

In conformità a queste deliberazioni, la Presidenza dava incarico al sig. Filippo Salveraglio, sotto-Bibliotecario nella Braidense, di studiare e di presentare un saggio per la detta Bibliografia. — Il saggio fu presentato nel dicembre del 1885, e la Commissione giudicatrice composta dei soci Calvi, Ghiron e Novati riferì con un voto pienamente favorevole.

La Presidenza, visto ancora, come i Soci ammettendo nel Preventivo del 1886 la somma di lire 1000 per la eventuale compilazione di una Bibliografia, riconfermassero con simile atto il loro voto del luglio passato, giudicava del suo officio di venire a trattative col nominato sig. Salveraglio, e predisponeva i preliminari di una Convenzione, che presentata poi al vostro esame, può riepilogarsi nei seguenti termini:

« La Società Storica Lombarda affida al sig. Filippo Salveraglio la compilazione di una *Bibliografia Milanese,* che deve comprendere tutto quanto a stampa riflette la storia civile, religiosa, politica, scientifica, letteraria, artistica, ecc., della città di Milano e suo territorio, dai tempi più antichi ai giorni presenti. L'opera sarà distinta in tre parti: *Catalogo alfabetico per Autori — Indice sistematico — Indice reale;* la descrizione delle opere dovrà essere eseguita sui libri medesimi, fatta eccezione per quelle irreperibili coll'aggiunta di speciali indicazioni. Una Commissione vigilerà il procedimento del lavoro, che dovrà essere compíto in tre anni, non oltre mai il sesto, dietro il contributo di L. 6000 da pagarsi rateatamente in semestre posticipato da L. 500 pei primi tre anni, trattenuto il restante a lavoro finito. »

La Convenzione fu accolta con favore nell'Adunanza del 9 maggio, in cui votaste all'unanimità la seguente proposta:

« I Soci in Adunanza Generale approvano la Convenzione « Preliminare 25 marzo 1886, intesa fra il Presidente della So- « cietà e il sig. Filippo Salveraglio, concernente la compilazione

« di una *Bibliografia Milanese*, ed autorizzano la Presidenza a « darvi esecuzione. »

La Presidenza in seguito concludeva regolare contratto col signor Salveraglio, e per l' incarico avuto da voi nella medesima Adunanza, nominava la Commissione di Sorveglianza nei soci signori Belgiojoso, Calvi, Labus, Novati, Spinelli, Villa Pernice, Vismara, e più tardi ai soci Novati e Spinelli, allontanatisi dalla città, sostituiva i soci Guastalla e Muoni.

Nello scorso novembre questa Commissione prendeva in accurato esame il lavoro stato eseguito nei primi sei mesi dall' assunzione dell' opera, e si compiaceva di poter constatare, come in onta alle difficoltà dell' iniziamento di un lavoro di simil genere, potesse aver presente un migliaio di schede rivedute sui libri, ed oltre tre mila già trascritte da cataloghi, il che può esserci buon augurio del compimento di un' opera, che otterrà la vostra approvazione.

Le modificazioni portate in vari tempi allo Statuto Sociale e il riflesso che altre si rendeano necessarie per l' incremento della Istituzione, ci indussero a proporre una revisione dell' originario Statuto; tale proposta fu ammessa nell' Adunanza del 26 passato dicembre, e la nomina di una Commissione per quel lavoro essendo stata affidata alla Presidenza, questa la costituì nei soci Labus, Maggi, Villa Pernice, che in una prossima Assemblea presenterà la sua revisione.

Se per vari titoli possiamo rallegrarci del nostro operato, è con sentimento di vero rammarico, che debbo rammentarvi, come anche nell' anno decorso, avemmo a deplorare la perdita di molti nostri soci. — L' argomento è triste, ma è pure nostro dovere il ricordare con memore affetto i colleghi, che ci hanno lasciato per sempre:

Il cav. Luigi Arrigoni, a soli 33 anni morì il 15 gennaio in Nervi. — Giovane assai stimato per il suo culto alle lettere e alle arti; appassionato bibliofilo, lasciò alcune pubblicazioni in argomento, curando sempre la nitidezza della edizione, e come donò

alla città di Bergamo parecchi autografi del Donizzetti, arricchi pure il Museo del Risorgimento Italiano in Milano di autografi, documenti e vari altri oggetti.

Fra Zeila e Gildezza alla stazione di Artu nel 9 di aprile cadeva trucidato il conte Gian Pietro Porro (n. a Como 20 nov. 1844), che a pieni voti noi avevamo acclamato socio nell'Adunanza del 17 gennaio, alla vigilia della sua partenza per una spedizione scientifico-commerciale all' Harar, ed egli ne era stato così commosso, che con lettera del 22 di quel mese, prezioso autografo nelle carte del nostro Archivio, pregava la Presidenza di vivamente ringraziare i Colleghi dell'onore di averlo accolto fra loro. — Il Porro fu Presidente della Società d'Esplorazione in Africa, anima e membro di vari Istituti, servì la patria qual valoroso ufficiale nel corpo di cavalleria Alessandria, acquistandosi onore nella giornata di Custoza (1866). Pubblicò un interessante *Relazione* del suo viaggio d' esplorazione al *Gran Chaco* (1872), un brillante racconto storico: *La battaglia di Legnano*, diverse Memorie di geografia, di viaggi, nell'*Esplorazione Commerciale,* articoli di studi militari nella *Perseveranza,* nella *Cronaca Varesina*, nel *Fanfulla,* e da ultimo, cinque volumi di pregiate *Note sulla storia d' Italia.*

Il nobile comm. Gabriele Lossetti Mandelli, finì di vivere nel 19 aprile (n. 4 giugno 1821). Modesto di carattere, nutriva un animo forte a patriotici sensi. — Pubblicò un breve scritto: *Cenno storico sopra i settari di Cimamulera, seguaci di Francesco Grignaschi* (Domodossola, Tip. Vercellini, 1849), e lasciò inedito un lavoro storico sul *Borgo e Castello di Montorfano* in quel di Como. — Amante delle arti raccoglieva quadri, antiche armature, medaglie, e ne donava una al R. Gabinetto Numismatico di Milano, preziosa per rarità di esemplare, del suo antenato Jacopo III Mandelli, signore di Maccagno.

Il duca Lodovico Melzi d'Eril (n. 2 febbraio 1820) mancò ai vivi il 6 maggio. Nipote ed erede di Francesco Melzi, che fu vice-presidente della Repubblica Italiana, poi Duca di Lodi. — Il nostro socio era un perfetto gentiluomo, benefico senza ostentazione, aiutò opere egregie.

In questa triste enumerazione una parola debbo pure alla memoria del mio maestro negli studî d' archeologia a Bernardino Biondelli. — Egli era nato a Verona nel 1804 e moriva la sera dell' 11 luglio in Milano nel palazzo dedicato alle Scienze e alle Arti, che da lunghi anni abitava; professò matematica in patria, archeologia in Milano. Fu Direttore del Gabinetto Numismatico, dotto dialettologo, ricercò le ragioni organiche delle lingue e delle tradizioni letterarie, iniziando in Italia gli studî comparativi delle lingue. — Numerosi sono gli scritti del chiarissimo professore, che datano dal 1840, lavorando nel Politecnico col Cattaneo; principali sue opere: l' *Atlante linguistico d' Europa*, il *Saggio sui dialetti Gallo-Italici*, *Le poesie lombarde del secolo XIII*, *L' Evangelario lezionario ed epistolario azteco* e il corrispondente *Glossario*, la *Zecca e la Moneta di Milano*. — Del suo sapere dirò colle calde parole pronunciate sul feretro dal suo collega il prof. Graziadio Ascoli ..... *gli studî del Biondelli saranno per lunghe generazioni la guida ammirata di quanti ritorneranno alle ricerche da lui promosse. Mente sobria e metodica, improntava ogni suo lavoro di singolare lucidezza; e un senso fine e ben saldo l' ha sempre tenuto lontano, anche nelle dispute più ardue, dall' improbabile e dall' astruso.*

Monsignor Carlo Savoja, del quale nel nostro *Archivio* (1) ha scritto degne parole il socio Intra, fu primicerio parroco della Basilica di Sant' Andrea in Mantova, ove morì il 18 settembre nell' età d' anni 58, amante degli studî storici, scrittore d' interessanti monografie, membro della Commissione Conservatrice dei monumenti per la sua Provincia, lasciò incompiuta l' opera già ben avviata dell' ordinamento degli scritti inediti del dotto canonico Wilelmo Braghirolli, altro nostro consocio, che da due anni deploriamo morto.

Chiuderò questa lugubre rassegna di egregi colleghi, ultimamente estinti, col nome dell' architetto Enrico Terzaghi, toltoci da repentino malore nel mattino del 28 novembre, ultimo scorso.

(1) *Carlo Savoja,* pag. 733.

Valente nell' arte sua, lasciò opere di buon gusto e di finito disegno in parecchie case private di Milano, così nel palazzo dell' attuale Banca Popolare, nel Mercato coperto della Vetra, nel Patronato pei liberati dal carcere, nelle chiese di S. Eufemia, di S. Eustorgio, di S. Gioachimo, e per lunghi anni prestò zelante e preziosa opera nella Civica Commissione Edilizia.

Questi vuoti nella Società sono gravi, e solo ci consola il pensiero, che fecondo sarà l' esempio operoso da quegli egregi Colleghi a noi lasciato, e che le file diradate si reintegrarono con nuovi studiosi e con giovani elementi. — Sono questi l' avvocato cav. Giuseppe Bellini, il senatore conte Guido Borromeo, il nobile avv. Giuseppe Casanova, il nobile Agostino Casati, il signor Guido Colombo, il nob. Gius. Gallarati, il conte Carlo Lochis, il conte Ant. Medin, il prof. cav. Pietro Molinelli, il sig. Ettore Parri, l' ing. Giuseppe Prato, il signor Filippo Salveraglio, il sacerdote cav. Luigi Vitali.

Ora non mi resta che dire brevemente dello stato economico della nostra Società, di cui il Bilancio Consuntivo per l' anno testè decorso sta dinanzi a voi per essere esaminato dai signori Revisori, ed in attesa del loro rapporto, mi è argomento di viva compiacenza quello di potervi constatare una situazione florida e sicura.

Togliendo alcune cifre dallo stesso Bilancio, vi dirò che nel 1886 le entrate furono di L. 9435.22 e le spese di L. 8107.67; da qui un avanzo di L. 1327.55.

Il patrimonio sociale è ognora in aumento, e se al 31 dicembre 1885 era di L. 10,104.17, al 31 dicembre 1886 sommava a L. 11,246.72. — Così potremo nell' anno in corso abbondare nelle pubblicazioni della Società, e metter mano eziandio a un quinto volume della Biblioteca Istorica, di cui si pensa di potervi in breve presentare una proposta.

La Biblioteca si è arricchita anche in quest' anno di parecchi periodici storici avuti in cambio del nostro Archivio, il che ci prova il favore di cui esso gode, e molti libri ricevette in dono

dagli autori o da' soci, come avrete visto negli Elenchi, pubblicati regolarmente dall' attivissimo bibliotecario prof. Sangiorgio, che ci ha voluto lasciare, e ne siamo dolenti, mentre da lungo tempo con tanto amore e zelo, prestato nel suo ufficio, giovò moltissimo all' ordine ed all' aumento della nostra Biblioteca.

E qui pongo termine a questa disadorna Rassegna dell' annuale operato della nostra Società che vive prospera vita da tredici anni, augurando, che voi tutti persuasi dell' utilità efficace di questa istituzione, vogliate all' uopo far progredire sempre più gli studi storici, lavorando insieme con costanza ed amore.

Milano, 30 gennaio 1887.

Il Segretario
E. SELETTI.

PERIODICI

in dono o cambio alla biblioteca della Società Storica Lombarda.

Archeografo Triestino edito per cura della Società del Gabinetto di Minerva. — Trieste, Herrmanstorfer.

Archivio Storico Gentilizio. Bollettino degli atti. — Milano, Bortolotti, Dal Bono.

Archivio Storico Italiano fondato da G. P. Vieusseux e continuato a cura della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell' Umbria e delle Marche. — Firenze, G. P. Vieusseux.

Archivio Storico per la città e comuni del Circondario di Lodi. — Lodi, Quirico e Camagni.

Archivio Veneto, pubblicazione periodica della R. Dep. Veneta sopra gli studi di Storia Patria. — Venezia, Visentini.

Archivio Storico per Trieste, l' Istria e il Trentino, diretto da S. Morpurgo ed A. Zenatti. — Roma.

Archivio Trentino, pubblicato per cura della Direzione della Biblioteca e del Museo comunali di Trento. — Trento, Marietti.

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria. — Roma.

Archivio Storico per le Marche e per l' Umbria. — Foligno.

Archivio Storico per le Provincie Napoletane, pubblicato a cura della Società di Storia Patria. — Napoli, Furchheim.

Archivio Storico Siciliano, pubblicazione periodica della Società Siciliana per la Storia Patria. — Palermo, Tipografia dello Statuto.

Arte e Storia, periodico settimanale diretto da Guido Carocci. — Firenze.

Atti della Accademia Fisio-Medico-Statistica in Milano. — Milano, Tip. Nazionale.

Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria. — Parenzo, Coana.

Atti della Società Ligure di Storia Patria. — Genova, Tip. del Regio Istituto dei Sordo-muti.

Atti della Ferrarese Deputazione di Storia Patria. — Ferrara, Bresciani.

Atti della Reale Accademia dei Lincei. Rendiconti — Roma.

Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, lettere ed arti. — Lucca, Giusti.

Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna. — Bologna.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. — Mantova, Stab. Mondovì.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana. — Bellinzona, Colombi.

Bollettino della Società Geografica Italiana. — Roma.

Bollettino della Società Africana d' Italia, periodico mensile. — Napoli, Ferrante.

Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per diritto di stampa, pubblicato a cura della Biblioteca nazionale centrale di Firenze. — Firenze, Le Monnier.

Bollettino delle opere moderne straniere, acquistate dalle biblioteche pubbliche governative del Regno d' Italia, pubblicato a cura della Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele di Roma. — Roma, Forzani.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano. — Roma, Forzani.

Bullettino di Archeologia Cristiana del Comm. G. B. De Rossi. — Roma, Tip. della R. Acc. dei Lincei.

Commentari dell'Ateneo di Brescia. — Brescia, Apollonio.

Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico, pubblicato per cura della R. Accademia Araldica Italiana, diretto dal Comm. G. B. cav. di Crollalanza. — Pisa.

Il Filotecnico, rivista mensile di Scienze, lettere ed arti, pubblicata dalla Società Filotecnica di Torino. — Torino.

L'Indicatore Mirandolese, periodico mensile di memorie patrie. — Mirandola, Cagarelli.

L' Ateneo Veneto. Rivista mensile di Scienze, lettere ed arti diretta da A. S. De Kiriaki e L. Gambari. — Venezia, Fontana.

Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. — Torino, Bocca.

Miscellanea Francescana di Storia, di lettere ed arti diretta dal Sac. Don Michele Faloci Pulignani. — Foligno, Campitelli.

Museo Storico ed Artistico Valsesiano, notizie raccolte ed ordinate da Federico Tonetti. — Varallo, Tip. Camaschella.

Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti — Milano, Hoepli.

Rivista Storica Italiana, pubblicazione trimestrale diretta dal prof. C. Rinaudo con la collaborazione di A. Fabretti, P. Villari, G. De Leva, e di molti cultori di Storia Patria. — Torino, Bocca.

Rivista Archeologica della Provincia di Como. — Milano, Bortolotti-Prato.

Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como.

Studi e documenti di Storia e Diritto, pubblicazione periodica dell'Accademia di Conferenze storico-giuridiche. — Roma, Tip. Vaticana.

Archiv für österreichische Geschichte, herausgegeben von der zur Pflege vaterländischer Geschichte aufgestellten Commission der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. — Wien, Gerold's Sohn.

Fontes Rerum Austriacarum. Oesterreichische Geschichts-Quellen, herausgegeben von der historischen Commission der K. Akad der Wissenschaften in Wien. — Wien, Gerold's Sohn.

John Hopkins University Studies in Historical and Political Science. — Herbert B. Adams Editor. — Baltimore.

Johns Hopkins University Circulars published with the approbation of the Board of Trustees. — Baltimore, Murphy.

Polybiblion-Revue bibliographique universelle. Partie littéraire et Partie Technique. — Paris.

Proceedings of the Davenport Academy of natural Sciences. — Davenport, Jowa U. S. A.

Revista de Ciencias historicas, publicada por S. Sanpere y Miquel. — Barcelona.

Revue historique, paraissant tous les deux mois. — Paris, Baillière.

Revue des Questions historiques. — Paris, Palmé éditeur.

Société historique et Cercle Saint-Simon. Bulletin. — Paris, Cerf.

The english Historical Review, edited by the Rev. Mandell Creighton, m. a., ll. d. — London, Longmans, Green.

The American Journal of Archaeology and of the History of the Fine Arts. — Baltimore, The Managing, Editor.

Transactions of the Anthropological Society of Washington, published with the cooperation of the Smithsonian Institution. — Washington.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution. — Washington.

ELENCO

dei Libri e Pubblicazioni giunti in dono alla Biblioteca Sociale

dopo il 15 Dicembre 1886.

Actes de la deuxième conférence pour la protection des oeuvres littéraires et artistiques, réunie à Berne du 7 au 18 septembre 1885. — Berne, Wyss, 1885 (dono del Presidénte Cantù).

Agnelli Giovanni. Aggiunta alla storia di Lodi, di Villanova. — Del Diritto di pascolo nel Lodigiano. — Lodi, Quirico, 1886 (dono Agnelli).

Ammiragli, Brunialti, Cecchi, Giglioni, Longo, Pennazzi, Sangiorgio e Vignoli. Conferenze tenutesi in Milano nel 1882 presso la Società d'Esplorazione commerciale in Africa. — Milano, Bellini, 1882 (d. Cantù).

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall' origine fino al presente; pubblicati a cura della sua Amministrazione; nove volumi. — Milano, Brigola, 1877-1885 (dono dell' Amministrazione).

Antona-Traversi Camillo e Bianchini Domenico. Lettere di Luigia Stolberg Contessa d' Albany ad Ugo Foscolo. — Roma, Euseo Molino, 1887 (d. dell'A.).

Belgrano. L. T. Manuale di Storia delle colonie. — Firenze, Barbèra, 1887 (d. dell'Editore).

Beltrami Luca. Dispareri in materia d' architettura e di prospettiva nella questione del prolungamento del lato settentrionale della piazza del Duomo. — Milano, Pagnoni, 1886 (d. dell'A.).

Belviglieri Carlo. Storia d' Italia dal 1804 al 1866. — Milano, Guglielmini, 1867. Vol. 6 (d. Cantù).

Cantù Cesare. La Società storica Lombarda. Lettura al R. Ist. Lomb di sc. e lett.; 1° giugno 1876. Estratto dei rendiconti dell'Ist. — Milano, Bernardoni-Rebeschini (d. dell'A.).

Lo stesso. Conferenza al R. Ist. Lomb. del 25 novembre 1886, intorno a Chevreul. Estr. (d. dell'A.).

Lo stesso. Caratteri storici. — Milano, Agnelli, 1882 (d. dell'A.).

Carnevali. Luigi. Note alla Storia della Moneta. — Mantova, Tip. Mondovì, 1887 (d. dell'A.).

Cesa Bianchi. Conti consuntivi degli Asili di Carità per l'infanzia e la puerizia in Milano. Anno 1885. — Milano, Pirola, 1886 (d. Cantù).

Corti Siro. Le provincie d'Italia, Milano. — Milano, Paravia, 1887 (d. del s. Vismara).

Delisle Leopoldo. Sui manoscritti del fondo Libri ceduti dal conte Ashburnham all'Italia. Memoria di Delisle con prefazione di Ottino. — Roma, Bencini, 1886 (d. Ottino).

Destefanis L. D. Commemorazione del M. Amilcare Pontremoli, letta il 21 febbraio 1886; aggiuntevi le necrologie di C. Tenca ed A. Maffei. — Montevideo, Tip. Americana a vapore, 1886 (d. Cantù).

Ferrero Ermanno. La patria dell'Imperatore Pertinace. Estratto dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. — Torino, Loescher, 1887 (d. dell'A.).

Lo stesso. Iscrizione scoperta al passo del Furlo (d. dell'A.).

Foglietti Raffaele. Conferenza sulla Storia medioevale dell'attuale territorio Maceratese. — Torino, Baglione, 1886 (d. del Municipio di Macerata).

Giovio Paolo e Barbuò Scipione. Vite degli Sforzeschi, con prefazione e note di M. Fabi. — Milano, Colombo, 1853 (d. del s. Seletti).

Lega Achille. Fortilizi in val di Lamone. — Faenza, Conti, 1886 (d. dell'A.).

Lochis C. Guidotto Portinari e un Codice delle sue poesie. Estr. — Bergamo, Pagnoncelli, 1886 (d. dell'A.).

Mantica Nicolò. Il Risparmio in provincia di Udine. — Udine, Doretti, 1886 (d. dell'A.).

Lo stesso. Bibliografia della beneficenza e previdenza in provincia di Udine. — Udine, Tip. del Patronato, 1885 (d. dell'A.).

Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Statistica della stampa periodica al 31 dicembre 1885 e movimento dei periodici durante gli anni 1884 e 1885. — Roma, Bencini, 1886 (d. Cantù).

Lo stesso. Popolazione. Movimento dello Stato Civile, anno XXIV, 1885. — Roma, Elzev., 1886 (d. Cantù).

Motta Emilio. Il Tesoro ducale di Pavia e tentativo di furto a quello di Venezia, 1473–1476. Estr. *Gazzetta Numismatica*, anno IV, N. 9–11. — Como, Carlo Franchi, 1886 (d. dell'A.).

Lo stesso. Gian Giacomo Trivulzio in Terra Santa. Estr. — Milano, Bortolotti-Prato, 1886 (d. dell'A.).

Municchi Carlo. Relazione Statistica giudiziaria del 1885. — Milano, Bernardoni, 1886 (d. Cantù).

Muratori. Vita di Francesco di Lemene con osservazioni e note di G. Agnelli. — Lodi, Quirico e Camagni, 1887 (d. Agnelli).

Paglicci-Brozzi Antonio. Teatri e spettacoli dei popoli orientali. — Milano, Dumolard, 1887 (d. dell'A.).

Paladini Cesare. Scritti postumi. — Studi etnografici. — Milano, Bernardoni–Rebeschini, 1887 (d. della Famiglia Paladini).

Pasini Ferruccio. L'arma di Cristoforo Colombo. — Dissertazioni, 2ª ed. — Rocca San Casciano, Cappelli, 1886 (d. dell'A.).

Perozzo Luigi. Annali di statistica. — Studî sulla composizione della popolazione per età in Italia e in altri Stati. — Roma, Bencini, 1885 (d. Cantù).

Porta Carlo. Poesie rivedute sugli originali e annotate da un milanese, con nuovo ritratto e fac-simile. — Milano, Robecchi, 1887 (d. dell' Editore).

Rosmini Enrico ed Enrico Terzaghi. Cenni sui riformatorî pei giovani della provincia di Milano. Concetto edilizio del Riformatorio. — Milano, Tip. del Riformatorio, 1884 (d. Cantù).

Rossi Alessandro. Discorsi del Senatore Alessandro Rossi pronunciati nelle tornate del Senato dei 7, 12, 13 e 14 maggio 1884. (Bilancio di Agr. Ind. e Comm.). — Roma, Forzani, 1884 (d. Cantù).

Sabbadini Remigio. Della biblioteca di Giovanni Corvini e di una ignota commedia latina (d. dell'A.).

Salveraglio Filippo Il Duomo di Milano (Saggio bibliografico). Estr. — Milano, Bortolotti, 1886 (d. dell'A.).

SODERINI EDOARDO. La mediazione di Leone XIII nel conflitto ispano-tedesco sulle isole Caroline. Estr. — Roma, Befani, 1886 (d. Cantù).

TANZI CARLO. Nota sull' orazione (pro patre) di Q. Aurelio Simmaco. — Milano, 1886 (d. Tanzi).

VILLA PERNICE ANGELO. Relazione al Comitato della Cassa di risparmio di Milano sul congresso delle Casse tenutosi in Firenze nei giorni 22, 23 e 24 novembre 1886. — Milano, Reggiani, 1886 (d. Cantù).

VANDINI RAIMONDO. Appendice prima al catalogo dei codici e manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori. — Modena, Toschi, 1886 (d. del s. Campor).

ZELLER JULES. Institut de France. Leopold Ranke et Georges Waitz. — Paris, 1887 (d. dell'A.).

LO STESSO. Notice sur Marco Minghetti lue à l'Académie des sciences morales et politiques dans sa séance du 5 février 1886. — Paris, Picard, 1887 (d. dell'A.).

Milano, 15 marzo 1887.

Il Bibliotecario
D.r GIULIO CAROTTI.

Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato. Giovanni Brigola, *responsabile*.

LA GUERRA

DI

GIAN GALEAZZO VISCONTI CONTRO MANTOVA

NEL 1397.

Il sospetto che i Bolognesi aveano della potenza di Gian Galeazzo Visconti si accrebbe maggiormente dopo che egli ebbe comperato il titolo di Duca dall'imperatore Venceslao per centomila fiorini e dava chiaramente a conoscere di volere estendere il proprio dominio raccogliendo gente sotto colore di voler passare a Pisa; il perchè nel 1397 fu riconfermata la lega dei Bolognesi con Francesco Gonzaga signore di Mantova, coi Fiorentini, col Marchese di Ferrara e col Signore di Padova.

Di ciò sdegnato il Duca di Milano dichiarò la guerra al Signore di Mantova ai 3 di aprile del 1397, raccogliendo un numeroso esercito (1) sotto la condotta di Jacopo dal Verme e di Ugolotto Biancardo, che, accampatosi di qua dal Po, s'impadronì di Luzzara, Suzzara e Campedello.

Otto giorni dopo Francesco Dal Verme occupò Melara, e passato il Po, ottenne anche Marcaria con gran terrore dei Mantovani, che si trovavano affatto sprovveduti di gente e di armi.

(1) Gli *Annali Mediolanenses* (pag. 830) parlano di 50000 combattenti tra pedoni e cavalieri. Il Verci dice (*Storia della Marca Trivigiana.* Venezia, 1790, tomo XVII, pag. 224) che l'esercito Visconteo poco a poco crebbe fino a 15000 cavalli e a 20000 fanti.

Il Gonzaga spedì sollecitamente oratori ai collegati e da Bologna, da Firenze, da Faenza, da Ferrara e da Padova gli giunsero tosto soccorso d'uomini sotto il comando di Malatesta Malatesti capitano generale della spedizione con 398 lance, che si obbligò di stare al servizio dei collegati per sei mesi, cominciando dal 13 aprile 1397 (1).

Da Firenze venne a Mantova Ugo Conte di Monforte e Gerardo degli Obizzi con settecento lance, avendo per Commissario e ambasciatore della Repubblica Lotto de' Castellani; i Bolognesi vi mandarono il Conte Giovanni da Barbiano con lance cinquecento (2), il Conte Corrado Prosperi con quattrocento lance (3), e gli Inglesi che erano allo stipendio del comune con trecento

(1) Nel Ms. miscellaneo della Biblioteca Universitaria di Bologna segnato N. 52, Vol. I, contenente varî documenti originali relativi alla lega contro il Visconti del 1397, havvi pure il *Repertorio* d'un registro di spese di Righettino figlio di Guido Senzaragione notaro dei signori Ufficiali della Balía, dal quale traggo alcune delle notizie più interessanti. Reca il seguente titolo: *Tabula libri ser Righitini Notarij dominorum Officialium bailie civitatis Bononie.* Ed incomincia: « Malatesta de Malatestis conductus « fuit ad servitia lige cum firma sex mensium inceptorum die xiij mensis « aprilis MCCCLXXXXVIJ et finitorum ut sequitur cum lanceis 398. »

« La paga del ditto Malatesta per sie mixi piglia f. LX otocento otto, « s. XI, d. VII. »

« Nota che de la condutta de Malatesta ne tocha a pagare al Signore di « Mantoa lance 30 nancitutto e poi la rata iuxta la distribution ».

« El comune de Bologna de' pagare per la sua rata de la sopraditta « condutta per tutto el tempo de sie mixi f. 12670, s. 17, d. 1 e più per « S. Petronio f. 211. »

(2) Nel Repertorio del notaro Righettino si legge: « El conte zoane da « Barbiano condutto ai sevizi della ligha con lance 500 per sie mixi comenzono « a dì 22 di luglio in 1397 e con prouixion de f. 1000 el mexe, piglia el mexe « f 8520 e per tutti sie mixi f. 51120. El comune de Bologna de' pagare « per la rata sua de la sopraditta condutta dedutti i defetti e pontature per « L. 2269, s. 8, d. 8 a raxon de 24 s., d. 9 per centenaro e a s. 35 per f. »

(3) « Item lo dicto messer Corado andò a Mantoa cum tuta la soa brigata « a dì X de avrile 1397. La brigata de li Inghilisi andono a Mantoa cum « lanze 85 a dì XI de aprile. Forno refermati li ditti Inghilisi cum lanze CXV « per nove misi e servino a Mantoa in fino a dì XX de luglo del 1397. »

quindici lance; il Conte di Carrara fu stipendiato il primo di giugno con lance quattrocento, a ragione di fiorini 39747, soldi 3, denari 6 per sei mesi; alla quale spesa dovea contribuire solo il Comune di Bologna e di Firenze e il Signore di Mantova.

Raccolto così un numeroso esercito di gente ausiliaria (1), il Gonzaga ne fece in Mantova la rassegna e formò un consiglio di guerra al quale intervennero i principali condottieri (2). Intanto che quei della lega si apparecchiavano alla difesa, Giacomo Dal Verme prese ad assalire il ponte di Borgoforte per entrare coll'esercito nel serraglio di Mantova. Il Gonzaga accorse in persona alla difesa con tutte le genti ausiliarie e con gran numero di navi. Attaccatasi una fiera battaglia, il Dal Verme, che colla forza vedea di non poter riuscire nell'impresa, pensò di ricorrere all'astuzia; e, fatte caricare molte zattere di fascine e di pece, vi appiccò il fuoco e le lasciò discendere pel fiume affinchè fermandosi al ponte lo incendiassero, come di fatto accadde con tanta veemenza che i difensori non ebbero il tempo di ripararlo, e più di mille persone (a detta del Ghirardacci) vi perirono.

Conquistato che ebbe Borgoforte il 15 luglio 1397 (3) l'esercito vittorioso dopo tre giorni passò senza alcun contrasto nel serraglio di Mantova, distruggendo ogni cosa, e andossi ad accampare sotto Governolo, ove stette otto giorni con grande spavento dei Mantovani, che vedeano il loro Signore quasi disperato di potersi difendere.

Furono inviati messaggeri dal Gonzaga per ottenere nuovi e più validi soccorsi; Carlo Malatesta andò a Venezia e dispose quella repubblica a suo favore, il Conte di Carrara si recò a Firenze, a Bologna e a Ferrara. I Bolognesi per non mancare

(1) Il Negri ne' suoi Annali mss. presso la Biblioteca Universitaria di Bologna dice che il Gonzaga raccolse un esercito di 10000 combattenti.

(2) I nomi de' principali Conestabili e Caporali dell' esercito dei collegati si leggono nella Storia di Bologna del Ghirardacci (vol. II, pag. 490).

(3) Tutti gli storici pongono la data 14 luglio, seguendo il Ghirardacci (Tom. II, pag. 490), ma nel registro del notaio Righettino è notato che *lo ponte da Borgoforte fo arso a dì XV de luglio 1397.*

al loro confederato assoldarono nuove genti e fu convenuto che dovessero pagare al Conte da Barbiano lire 2269, soldi 8, d. 8 anche per la rata de' Fiorentini, i quali per compenso si obbligarono a pagare Biordo Michelotti e Paolo Orsini pel Comune di Bologna (1).

Col Conte da Carrara e con Giovanni da Barbiano passarono a Mantova molti altri conestabili. Il Ghirardacci ed altri cronisti bolognesi ricordano i seguenti nomi:

Cenni da Fagnano del Scelero, chiamato Comino; Giovannino Marchesi d'Arquato Conestabile di 25 paghe che giurò fedeltà nelle mani di Righettino notaro; Rolandino di Giovanni da Reggio Conestabile di 35 paghe; Ubertino di Gerardo Valerio Genovese Conestabile di 37 paghe; Guido di Guglielmo Negro da Genova Conestabile di 50 paghe di pedoni; Giovanni di Montorso Conestabile di 40 paghe e furono presenti al suo giuramento Giovanni Marescotti e Gasparo Bargellini; Tommaso de' Manzoli Conestabile di 25 paghe; Pietro di Nuto da Piancaldolo Conestabile di 25 paghe; Lodovico di Cecco da Fiorenza che assieme ai due precedenti diede il giuramento alla presenza di Nanne Donzelli e di Giacomo Monterenzoli; Giacomo da Sant' Angelo Conestabile di 50 paghe, Pietro di Giovanni da Verona e Giacomo di Giovanni Sartori Conestabile di 25 paghe per ciascuno.

I quali nomi si possono agevolmente riscontrare, e in parte correggere, con quelli indicati dai documenti qui per la prima volta pubblicati. Così, per citarne alcuni, *Çanino da chastel archoa*

(1) « El conte Zoane de Barbiano condutto ai servitii de la ligha con « lancie 500 per sie mixi chomenzorono a dì 22 di luglio 1397 e con pro- « vixion de f. 1000 el mexe, piglia el mexe f. 8520 e per tutte sie mixi « f. 51120. »

« El Comune de Bologna de' pagare per la rata sua de la sopraditta « condutta, dedutti i defetti e pontature, per L. 2269, s. 8, d. 8 a raxon de « 24 s. d. 9 per centenaro. »

« La dechiaration che fo fatta che Fiurentini pagasseno Biordo, Paulo « Orsino per lo Comune de Bologna e che 'l Comune de Bologna pagasse e « conte Zohane per la rata de' Fiurentini. » Così è notato dal notaro Righettino nel suo Registro.

dev' essere verosimilmente Giovannino de' Marchesi da Arquato; in *Ubertino de Çerardo da Venexe da Çenoa* e in *Çohane Negro da Çenoa* si può riconoscere Ubertino di Gerardo e Guido di Guglielmo da Genova detto il Negro. Invece di Lodovico di Cecco da Firenze pare si debba leggere Lodovico da Faenza (1), e in luogo di Tommaso de' Manzoli, Giovanni di Tommaso de' Manzoli. Così pure Giacomo di Giovanni Sartori può identificarsi e correggersi in *Çohane de Jachomo sarto.*

Altri nomi di Conestabili che si ricavano dagli stessi documenti e che non sono ricordati dal Ghirardacci e da altri storici bolognesi, sono i seguenti: Azzo da Castello, Angelo de Benduti da Pisa e Ubertino da Varese.

Mentre si facevano tali apparecchi di difesa, il Dal Verme stringeva d' assedio la città di Mantova e temendo i confederati che questa città potesse cadere nelle mani del Visconti e vedendo il pericolo che correvano Padova e Ferrara, se ciò fosse accaduto, fu tenuta a Bologna una dieta ai 18 d' agosto, nella quale fu deciso che si dovesse mandare un valido soccorso al Gonzaga da ciascuno dei confederati, secondo il suo potere. Michele Steno e Pietro Cornaro, ambasciatori della Repubblica di Venezia, offersero 12 galere armate provvedute di quanto faceva bisogno per la guerra; Andrea Neri, ambasciatore de' Fiorentini offerse 500 lance; gli ambasciatori del Marchese di Ferrara cento uomini d' arme e centosessanta Francesco da Carrara signore di Padova.

In questa nuova condotta di soldati, secondo i patti che si convennero alla presenza di Carlo Malatesta, il Comune di Firenze dovea pagare di sua rata a ragione di lire quarantanove, soldi uno e due terzi di denaro per centinaio; il Comune di Bologna a ragione di lire ventisette, soldi undici e denari dieci; il Signore di Mantova a ragione di lire dodici e denari dieci per centinaio e il Marchese d'Este a ragione di lire undici, soldi sette e denari tre (2). Il Signore di Padova non fu compreso in questa divisione perchè promise dare la sua parte di soldati che gli toccava in tanti de' proprî senza assoldare stranieri.

(1) Cfr. Documento I.

(2) Cfr. *Ghirardacci,* t. II, pag. 491.

Tutte queste genti si raccolsero alla Stellata nel Ferrarese e, passato il Po, l'ultimo giorno d'agosto marciarono verso Governolo, mentre che le navi vogavano contro la corrente per affrontare l'armata nemica composta di trenta galeoni, dieci galere e alcune navi grosse.

Fu investita dapprima una galera Ducale, i cui difensori combatterono valorosamente, ma finalmente, ingrossata la mischia, non potendo resistere alle forze de' combattenti, furono obbligati a ritirarsi. Come giunse al Dal Verme la notizia della felice riuscita di questa impresa per parte dei collegati, cominciò a dubitare che i vincitori fossero per rompere un ponte ch'egli avea concatenato pochi giorni prima sul Po; il che, se fosse accaduto, egli sarebbe rimasto assediato colle sue genti entro il serraglio con gravissimo pericolo per avere la maggior parte dell' esercito infermo e per il difetto d'acqua e di vettovaglie. Si mosse tosto e venuto al ponte, fece passare la cavalleria, lasciando indietro i fanti, i guastatori e tutto il bagaglio, dov'erano trentaquattro bombarde tra piccole e grandi piantate intorno a Governolo.

Veduto questo i collegati passarono ad occupare un ponte che il Dal Verme avea fatto fare sopra il Mincio; dove arrivati i Ducheschi e veduto il passo occupato, senza por mano alle armi si diedero alla fuga, e i Collegati ebbero così piena vittoria per terra e per acqua, mettendo a sacco tutto il campo Duchesco e facendo prigionieri seimila uomini.

Il Dal Verme si ritirò colla sua cavalleria a Guastalla, Brescello, Bozzolo ed altri luoghi vicini, rimanendo lo stato del Duca con gran timore, mentre per contrario grandissime allegrezze si fecero per tutte le città dei collegati e specialmente Bologna, rumoreggiante di suoni di trombe, di campane e di liete voci, risplendea in tempo di notte per la quantità de' lumi e de' fuochi che vi si faceano.

In seguito a tale vittoria il Gonzaga potè ricuperare Borgoforte, Mellara ed altri luoghi che erano stati occupati dai nemici.

Il Visconti però non si perdè d'animo, ma assoldò una compagnia di cinquecento lance, che aveva militato ne' mesi addietro

contro il Principe della Morea guidata da Facino Cane, e nel termine di quindici giorni si condusse nello stato di Brescia, dove passò anche il Dal Verme coll' armata che potè raccogliere nel borgo di Montechiari; alla quale il Duca aggiunse mille lance fatte venire dalla Toscana con Alberico da Barbiano, che ne lasciò di là dai monti altre seicento, parte alla difesa di Pisa, parte a Siena, ove dimorava con altri uomini d' arme Guido da Correggio; il quale, fatto prigioniero dal Visconti nelle guerre contro Antonio dalla Scala signore di Verona, era stato rimesso in libertà dopo sette anni di prigionia a condizione che giurasse d' esser fedele al Ducato Milanese.

Egli tuttavia serviva di mal animo il Visconti, e, ricercato dai Fiorentini, fu facile a passare al servizio della lega, giungendo a Bologna con ottanta lance ove ai 24 di settembre firmava il contratto con molti altri capitani stipendiati dalla lega (1), e appresso era mandato a far scorrerie e a depredare i territori di Reggio e di Parma.

Il Duca di Milano intanto, ansioso di vendicare la sconfitta ricevuta, avea raccolto trentadue galeoni, molte barche e zattere armate nel Po, ed accresciuto l' esercito di terra, ordinò al Dal Verme suo Luogotenente generale e ad Alberico da Barbiano di ritornare sul territorio Mantovano. A Borgoforte erano trentasei galeoni, parte del marchese Nicolò, parte del Gonzaga, cinque galere dei Veneziani e molti altri legni armati. Attaccossi una fiera battaglia navale e l' armata dei collegati fu sconfitta il 29 di ottobre 1397 e messa in fuga, perdendo ventiquattro galeoni, due galee e molti altri legni. I vincitori entrarono pure nel serraglio di Mantova, ove predarono infinito numero di bestiame ed altre vettovaglie condotte in questo luogo da quei del paese per maggior sicurezza. Il giorno seguente il Dal Verme passò a Montanara e pose gran numero di guastatori a riempire il fossato del serraglio per guisa che nel termine di venti giorni più di tre miglia di paese fu inondato.

(1) Vedi Documento III. Ci fu conservato dal Negri ne' suoi *Annali* mss. di Bologna (vol. V, P. 2ª), che dice di aver donato l' originale alla Camera degli Atti.

I collegati, confusi per questa rotta, ai primi del mese di novembre radunarono i loro Commissarî in Ferrara per trattare del modo di continuare la guerra. Fu deliberato che si dovessero condurre trenta galeoni e cinque galere in aiuto di Mantova a spese della lega (1). Gli Anziani di Bologna approvarono queste deliberazioni e si obbligarono di armare sette galeoni (2), venticinque partirono da Ferrara, tredici furono mandati dal Comune di Firenze e due dal Marchese d' Este, ma non poterono partire prima del 20 dicembre, siccome ne fa fede lo stesso Righettino, notando che *a dì 20 de dexembre partì le galie VJ da Vinezia per andare a Mantoa 1397.*

Intanto che si facevano questi apparecchi dai collegati, era giunto il verno ed il Visconti avea ritirate dal Mantovano le sue milizie e si mostrava disposto ad entrare in trattative di pace. A tale effetto i Bolognesi aveano mandato a Venezia Giovanni de' Lapi e Francesco Foscherari, ma sembra che le prime pratiche tentate per venire a un accomodamento non riuscissero, poichè i due Commissarî il 13 febbraio 1398 così scrivevano agli Anziani:

Magnifici signori nostri (3)

A dì XII de questo per Berto di Barbieri ve mandomo l' ultima nostra lettera e per quella ve avixomo quanto era seguido di fatti; perchè semo quì in fino a quella hora che se partì lo dicto Berto.

Da poi la mattina seguente fomo a la Signoria, como ve dicemo, chè ze haveano fatto richiedere, e la caxone de la loro richiesta di noi fue per altra caxone che noi non estimavamo. Dovete sapere che, poi che noi ce partimo, si poe dire a rotta, da lo raxonamento de pace

(1) Vedi il Documento n. 1964 pubbl. dal Verci (*Storia della Marca Trivigiana.* Venezia, 1790, vol. 17, pag. 97).

(2) Il notaro Righettino nota nel suo registro: « Ho pagadi li sopradicti « VIJ galioni ducati 5600, soldi 1. » E altrove: « La rasone veduta per « Piero dal Avolio de la spesa facta in VIJ galioni armati mandati a Mantoa « in 1397 del numero de li XXX pagadi per tri misi ducati 5632, s. 24, « d. 10. »

(3) L' originale di questa lettera trovasi alla Biblioteca universitaria di Bologna tra i mss. Cod. 52, n. 12.

e de tregua, per la quale caxone noi ve mandammo uno fante proprio per vostro avisamento, l'altro dì seguente noi andomo inseme tutti noi ambassatori al prothonotario e a cautela rengratiandolo de la fatica per lui durata in questa faccenda, pregando lui che, dove si trovasse, sempre facesse noto a ogni persona, e maximamente al Papa, che l'avixasse per cui era romaxo la pace. Risposeci di farlo volontieri e de scriverlo al Papa e a più Cardinali, como per qui de la liga non era remaxo e che noi avevamo grande raxone.

Da poi l'altro dì seguente il ditto prothonotario mandò per qui de' Fiorenza e per noi. Andomoglie, salvo che Guido ch'era Padova, e dissece il ditto prothonotario uno so aviso che ello havea fatto e per quello che noi potemo comprendere tutto ciò che dicea parlava per bocca degli ambassatori del Duca: dicendo che a lui assai rencrescea che questo razonamento de pace o de tregua era rotto e che forte gliene rencrescea havere il tempo suo di XIIII mesi circa questi fatti e non havere fatto nulla. E che per questa caxone ello si havea fatto uno suo avixo del quale ne volea conferire cum noi: che se havea pensato de tornarsene a la Signoria e de dirle che a lui parea fosse bono che per loro al Duca de Milano se mandasse uno ambassatore, e che andarebbe anche lui e che li pareva bono avixo; chè meglio farebbe la voce viva che le lettere a mandarle non se leggono altro che una fiata e poi se getano; e che andandogli cum uno de questa Signoria forsi redurebbe il Duca a pace, o tregua meglio che ello non avea dato commissione alli soi ambassatori che sono qui.

Di che udito lui çe tiromo da parte e parvece tutte queste parole procedere dagli ambassatori del Duca, perchè vorrebbono menare la cosa per parole mostrando de volere havere pace e passare tempo per fare li soi fatti circa i fatti del fare perdere lo suo státo al signore de Mantoa, e questo si è tutta la soa voglia. E poi li respondemo che non vedevamo che questa andata havesse alcuno effetto bono e che a noi non parea per alcuno modo che procedesse questo suo avixo.

Di che, non ostante questo, non stete al nostro consiglio, e pure sentimo ch'ello ve andoe e più fe' di male che disse al doxe che gliel dicea de nostra voluntate, e che ce ne havea parlato; di che, udendo la Signoria dirli questo, se meravegliono e mandono per noi quella matina che di sopra ve dicemo, e disseci che 'l prothonotario gli avea detto cossì, e che a lui non haveano voluto dare risposta alcuna, se prima non haveano udito noi, e bene comprendemo che

se meravegliavano che cossì procedesse di nostra volontate e noi glie naromo tutta la veritate de parola a parola, come el fatto era proceduto.

E udito noi, loro rimaxeno molto contenti perchè bene li parea essere uno perdere di tempo a dovere mandare ambassatori di novo a dire pure parole. E, udito che ce hebeno, ce licenciaro; ma prima volseno udire chiaro la nostra intentione, se a noi parea ch' avesseno loro a mandare ambassatori, o no.

Di che noi li rispondemo più chiaro del mondo che l' andare lo prothonotario per nullo modo el consentiamo; il mandare loro el suo ambassatore per honestà li dicemo che erano si savii, che a noi non stava darli consiglio: ma che poi che pure voleano udire nostra intentione li dicemo che li potrebono mandare il loro ambassatore cum tale ambassata, che noi lo lodarevemo; zoè se li mandasseno a dire che vedeano chiaro lui, zoè el ducha, non havere voglia di pace, nè di tregua; e, poichè così era, si schuxavano che non poteano fare di meno che volere aitare el suo citadino signore de Mantoa e i altri collegati che desiderano pace. E ditto questo ce partimo, e, per quello che sentimo, non volseno pigliare questa via; perchè, ci fu detto, che 'l dire cossì non era altro che diffidare el ducha.

L' altra sira ce mandono a dire che la matina a bona hora noi fossemo a sam Marcho, e cossì li fomo. Questa matina el mercore a dì XIIJ de questo noi fomo da loro, e feno chiamare el prothonotario e i ambassatori del ducha e de Pisa e poi tuti noi de la liga, el figliolo del Signore de Padoa cum quilli del suo conseglio, che altra fiada ve i nomenai, che sono qui cum lui. E in prexentia de tutti noi el doxe ce hebbe a dire che di bona voglia la loro Signoria se ouerava (1) volontiera in trattare questa pace, o tregua e che a zoe non ne temeano nulla fatigha, lassandone ogne loro fatto proprio. Ma poi che vedeano non era de piacere de dio, nè de le parte, forte gliene dolea e che gliene incressea. Ma pure, poichè più non poteano fare, ce diceano che zaschuno da quella hora innanci potea provedere a i suo' fatti como a loro parea; e sopra di zoe disseno più parole, ma questo fue l'efetto, l'altre sereve longo scrivere e non sono de importanza.

Finito che ebbe el doxe el suo dire, zaschuno si tiroe da parte e poi tornomo, e per uno di noi fu risposto che bene vedevamo loro

(1) Adoperava.

havere grande fatigha e affanno in questa facenda e che bene era chiaro a la soa Signoria da chi rimanea la ditta pace o tregua etc. E simile fu detto per quilli del ducha, dicendo che per loro non rimane la tregua, nè la pace; siando bona pace, o tregua raxonevele, segondo forma de tregua; ma al volere comettere a quella parte mai non respoxeno a nulla; e nel uero per tutti quilli del conseglio li fue dato el torto, chè non respondeano iusto. E partimoze da palaço e a questa ne siamo rimaxi in fino a questa hora. Quisti Fiorentini n'ànno mandato costà fante proprio, a noi non è paruto conferire a questa spexa, perchè sta sira se parte el fante e questa per lui ve mandiamo cum letere de Bonifatio Gozadino (1) e la caxon perchè se studia mandare questa letera presta si è quello che qui apresso ve diremo qui de sotto. Nel vero Bonifatio Gozadino, e anche per quisti che sono cum lo figliolo del signore de Padoa, fomo avixati in secreto como dala segnoria noi haveravemo questa resposta che loro z'ànno fatta; e la caxon, dicono, è perchè se hanno voluto honestare in dare quella resposta ch'è una licencia honesta, digando che zascuno procaci i fatti soi da ora innanci; e zò hanno fatto perchè c'è ditto chiaro che, prima che n'esca questa settimana, loro ce daranno auditori a trattare liga cum loro e prima cum honestà non l'ànno potuto fare, se prima non ànno renonzato a lo officio de li trattatori de la pace e, per quello che ce sia detto, li virano a la lega. Quello che per mo' innanci siguirà lo significaremo a la vostra Signoria; ma perchè vegiate che ce pare vedere chiaro che loro habiano volontade a questo, hanno detto a li ambassatori de Mantoa che sono quì, che provegano che le gallie loro che sono in Poe habiano del biscotto etiandio per più tempo che per quello che duri la loro ferma. Anche gli ànno proferto loro legname che bisognava a quello da Mantoa de dargliele volontiera gratis. Lo quale ligname bisogna per operare al ponte de quello da Mantoa.

Ace pregati lo figliolo del Signore de Padoa che, per bene de questo fatto, azoe che questa signoria habia caxone de proseguire a quist fatti e intrare in la liga, azoe che noi non monstramo divixi in la liga, che se faza sie che quella rata de la spexa di galeoni che tocha a

(1) Nel 1397 (27 ottobre) a nome del Comune di Bologna, assieme a Cambio di Alberto, Bonifazio Gozzadini ricevè il possesso di Bazzano e di Nonantola cedute dal marchese Nicolò d'Este ai Bolognesi.

zaschun de quilli de la liga, che se ordini che siano pagati per la ferma vechia e per uno mese più; sì che li galeoni ve stiano tanto quanto ve starà le loro galee.

E perchè questo ce pare esser assai bene, assai ve ne sapiamo pregare e confortare che cossì fazate, non ostante che bene femo la schuxa del nostro comune chè per la ferma vechia si potea dire esser pagati per lo nostro comune; perchè gli avea a pagare lo Marchexe in sconto di dinari pagati per lui per la rata del Conte Zohane, pagata per lo nostro Comune per quello da Ferara. Di che per bene di questo ne sappiamo assai confortare che così ordenate, azoe che per lo nostro comune non mostri manchare cosa che sia de nota; azoe che questi Viniciani habiano caxon de vignire a questa liga, perchè ce pare vedere chiaro, dove loro li metano le mane, pensiamo la cosa reusirà a bono partito, che ce piacerae e che serà chaxon de nostra libertate perpetua e che 'l tiranno non potrà proseguire le soe prave opinioni.

E parce vedere li virano quisti Vinitiani a la liga e per meglio del fatto, pensammo de bene fare, non ce partiremo de quì se prima non vederemo a che riuscirà questo fatto. Annoce fatto dimandare a alcuni da parte quanto paga per centenaro zascuno de la liga per sì, e così gli abiamo dato in scritto. Piazave de respondere presto del fatto de questi galeoni e de ogne altra cosa a che ve pare da respondere; perchè nel vero pure habiamo scarsitate de letere de la vostra Signoria a respetto che hanno i altri ambassatori.

In caxo che li Vinitiani non condescendesseno a patti raxonivili avixatici se voliti che noi parlamo cum gli ambasatori del ducha e ridurli, chi potesse, che non se impazasse de la proprietade del Seraglio e che nullo potesse rifare forteze. A mi Francesco parea, fino uno di questi dì che de questo se ne parlasse cum lo prothonotario. Dissine cum Messer Zohanne, ancho a lui parea, ma non li volsi gire solo. Dissine cum quello da Lucha per volerli condurlo; non se ardì vignire se non ne parla cum quilli di fiorentini. A loro non parve e però se rimaxe. Ma, se a voi pare che noi dui, o uno de noi gli andiamo a provare, penso farebbe per quello de Mantoa che lo seraglio se stesse come stae e che le fine e le rendite del terreno se andasseno a Mantoa, a caxa de chi è li terreni; e poi li altri patti de la tregua se facesseno segondo usanza de tregua. Se questo vi pare, respondeti presto perchè penso che quisti nostri adversari non si partiranno de qui tanto che noi ce stiamo; sì che respondeti presti.

Dissi ch' io ne parlai a quello da Lucha perchè è più desideroxo de la tregua che quilli altri ambassatori di quilli signori; ma non ardì venirve senza dirlo a' Fiorentini.

Dighemo farave questo al nostro parere per quello da Mantoa più tosto che vignire a la guerra perchè lui ce pare pure in li pericoli grandi de presente. Data in Vinesia a XIIJ de febraro 1398.

Per li servidori de la V. M. S.
Zohanne di lapi et
Francesco di foscarari etc.

(A tergo): Magnificis dominis dominis Officialibus Balie excelsi populi et comunis Bononie dominis nostris singularissimis.

A questa lunga lettera e ad altre due del 12 e 14 febbraio gli Anziani rispondevano il 19 di detto mese (1) che circa la riforma delle galee e de' galeoni per un mese non parea loro necessaria tanta spesa, perchè di già si era fortificato e riparato il ponte di Borgoforte, e le parti circostanti e con meno della metà di detta spesa si potea il detto ponte difendere e mantenere, tanto più che erano avvisati che il Duca non rinforzava la sua flotta navale.

Nondimeno, per non venir meno alla conservazione e difesa dello Stato del Signore di Mantova, non volevano essere discordi dal parere e consiglio degli altri collegati. Di modo che, se ai Veneziani fosse piaciuto diminuire la detta spesa delle galee e galeoni, sarebbero stati contenti per un mese di più di contribuire colla rata dovuta, a condizione però che gli altri quattro collegati pure si obbligassero per la parte loro.

I Veneziani, considerando che la perdita di Mantova sarebbe loro tornata di grave danno, decisero finalmente di voler entrare essi pure nella confederazione, e il 21 di marzo furono solennemente stabiliti i patti della nuova lega, che dovea durare fino al 10 di aprile del 1402.

(1) La lettera fu pubblicata dal Ghirardacci (*St. di Bologna,* III, 495).

I Veneziani si riservarono di potere trattare in via diretta col Visconti quando gli piacesse di venire ad una tregua per il bene comune dei confederati. Se poi la guerra contro il Visconti fosse continuata, i Veneziani si obbligavano di contribuire per una quinta parte e gli altri collegati doveano pagare la parte che a loro era dovuta, secondo le convenzioni pattuite; cioè il Comune di Firenze lire 33, soldi 17 e denari 9; il Comune di Bologna lire 19, soldi 1 e denari 3; il Signore di Padova lire 9 e soldi 1; il Marchese di Ferrara lire 10 e il Signore di Mantova lire 8 per centinaio (1).

Questi e molti altri patti furono stabiliti alla presenza degli oratori di Bologna, di Niccolò d' Este, di Francesco Gonzaga, di Firenze, di Padova e di Francesco da Carrara, che partì tosto da Venezia per sollecitare il Duca d' Austria a calare in Italia in aiuto de' collegati Veneziani.

Fu pure assoldato il Conte di Carrara con lire diecimila al mese per lance quattrocento ed altri valorosi condottieri; ma sembra che i collegati non fossero molto solleciti a pagare la retribuzione convenuta, poichè Giovanni de' Lapi il 30 marzo scriveva da Venezia agli Ufficiali di Balia del Comune di Bologna:

Quarto dixerunt quod dominus Comes de Carraria scripserat quod nisi haberet alios M ducatos non poterat se levare et quod huc venerat suus procurator qui eos reperiret, si colligati facerent promissionem de solvendis eis tempore solvende secunde paghe. Guido domini Thomaxii subito dixit se non habere creditum et ego similiter. Illi de Padua non erant; de quorum absentia auditores se aggravaverunt et scripserunt domino Francisco Juniori quod subito remitteret dominum Petrum Paulum, aut alium mitteret, qui pro eo, seu patre suo respon-

(1) I documenti relativi ai patti di questa Lega furono pubblicati dal VERCI (*Storia della Marca Trivigiana*, XVII, 97, Doc. 1965), che aggiunse pure l' indicazione di molti altri documenti esistenti all' Archivio di Stato di Venezia, relativi alla ratificazione di detta Lega fatta dai Fiorentini l' 11 aprile, anno 1398, dai Bolognesi il 26 aprile, dal Marchese d' Este il 30 marzo, e dal Signore di Mantova l' 11 aprile di detto anno.

deret; quia istud videbatur utile, imo necessarium. Bonifatius de Gozadinis recepit promissionem omnium et solvit ratas omnium, excepta illa domini Padue, de qua ille procurator domini Comitis vocavit se contentum (1).

Frattanto la torre dell' Isola della Scala presso Ostilia era stata occupata dal Visconti e ne giunse la notizia a Venezia ai 29 di marzo. Giovanni de' Lapi nella sua lettera del 30, così ne scriveva agli Ufficiali di Balía:

Ultimo heri mane dum essemus simul pro factis domini Corradi fuit dictum quod venerat novum quod turris de la Scala, quam tenet dominus Mantue, circa quam est campus ducis erat perdita; licet Galeacius diceret se nichil habere. Tunc auditores interrogaverunt si habueram a vobis quod ille C lance fuerint misse Mantuam. Dixi quod non, sed habebam certam spem quod iverant. In veritate, domini mei, multa fuerunt dicta inhonesta et comunis vestri vituperosa. Ideo, pro deo et vestro honore et utilitate pubblica, dignemini mittere illas Centum et alias de quibus dicet vobis Franciscus, ne videatur vos appetere quod dux Mediolani opprimat Mantuam. Hoc ultimum non dico sine causa.

I timori di Giovanni de' Lapi tuttavia non si avverarono, poichè Gian Galeazzo Visconti finalmente si mostrò disposto ad accettare le proposizioni di pace che si desideravano dai collegati e i due oratori de' Veneziani, Michele Steno e Pietro Cornari, si recarono a Pavia, ove fu conclusa una tregua per dieci anni, l' 11 di maggio 1398 (2).

LUDOVICO FRATI.

(1) La lettera originale conservasi alla Biblioteca Universitaria di Bologna (Cod. 52, n. 12), ed è firmata dal solo Giovanni de' Lapi, perchè Francesco Foscherari era già partito da Venezia (Vedi Doc. V).

(2) Il Ghirardacci (II, 498) dice che la tregua fu pubblicata alli 26 di maggio; ma certo era già conchiusa qualche tempo innanzi, poichè il notaro Righettino notava nel suo registro che *a dì 11 de maggio 1398, hora 20 fo facta la triegua cum lo duce de Milano per X anni.*

DOCUMENTI.

I (*).

Infrascritte sono le spexe fate per lo comune de Bologna per le prouixion del segnore de Mantoa e altre spexe fate in pagare soldati e altre persone començando in MCCC LXXXXII *e finendo a die* XX *de febraro* MCCC LXXXX VIIJ *pagati per li infrascritti como apresso dirò, çoè:*

MCCCLXXXXII.

El segnore de Mantoa receue' a die X decenbre e per lui Felipo Guidoti (1) e Matio da Chanetolo (2) per prouixion e rata del ponte da borgo forte pagati per Çohane Doreto texoriero . . L. MM $\overset{c}{\text{VI}}$ LXXXVII, S. VII, D. IIII.

MCCCLXXXXIIJ per li primi. (3)

Item al dito Segnore de Mantoa a die XVII marco aute da Jachomo de' Grifoni (4) texoriero e per lui a Felipo Guidoti e Matio da Chanetolo per prouixion . . . . L. MCLXX.

Item al dito Segnore de Mantoa a die III aprille dal dito Jachomo Grifone texoriero per prouixion e rata del ponte L. M $\overset{c}{\text{VII}}$ LXXXXV, S. XIIIJ, D. —

(*) Bibl. Univ. di Bologna, cod. 52, n. 7.

(1) Filippo Giudotti banchiere fu del Consiglio dei cinquecento nel 1376, degli Anziani nel 1380, del Consiglio dei seicento nel 1387; nel 1389 intervenne alla pompa funebre per la morte del Card. Filippo Caraffa Vescovo di Bologna, nel 1390 era del numero dei dieci eletti sopra le cose della guerra e nel 1394 dei dieci di Balia.

(2) Matteo da Canedolo sposò Vermiglia di Andalò Bentivoglio nel 1382.

(3) sottint. *sei mesi.*

(4) Jacopo Griffoni morì di peste il 9 sett. 1399.

Item al dito Segnore de Mantoa a die xxx magio e per lui Philipo Guidoti e Matio da Chanetolo receuuti dal dito Jachomo Grifone . . . . L. MCLXXXXI, s. VIIJ, d. —

Item al dito a die ultimo de çugno aue' dal dito Jachomo Grifone texoriero per prouixone . . . . L. MCXVIIJ, s. XIIIJ, d. —

Item al dito Segnore a dito die aue' dal dito Jachomo Grifone texoriero per sua prouixion . . . . L. VI^c LXXXV, s. I, d. —

MCCCLXXXXIIJ per segondi.

El dito Segnore de Mantoa reçeue' a die VI otobre da Ale di testi (1) texoriero per home dade ala bastia . . . L. MCC LXXXXVI, s. V. d. —

Item al dito Segnore a die VIIJ nouembre receue' dal dito Alle di testi texoriero per prouixion . . . . L. MCCC LXX, s. II, d. —

Item al dito Segnore de Mantoa a die II de dexenbre aue' dal dito Ale per soa prouixion . . . . L. MCCC LXX, s. IJ, d. —

MCCCLXXXXIIIJ per li primi VI mixi.

El dito Segnore de Mantoa aue' a die IIIJ aprille da Bartolo Galina texoriero per resto del ponte aue' Felipo Guidoti e Matio da Chanetolo per coradini del dito Segnore . . . . L. MCCXX. s. — d. —

Item al dito Segnore aue' a die XVI magio dal dito Bartolomeo Galina per prouixion . . . . L. MMLV. s. IIJ, d. —

(1) Alé dalle Teste fu degli Anziani nel 1380 e 1416, Gonfaloniere del popolo nel 1392, fu del Consiglio dei seicento nel 1387, e nel 1400 uno dei dodici ufficiali di pace.

MCCCLXXXXIIIJ per li segondi.

El dito Segnore de Mantoa aue' a die XVII de setembre da Salueto da le paliote (1) texoriero per prouixion. . . . . L. IIIJ^{m} VII^{c} LXXXXV, s. VII, d. —

MCCCLXXXXV per li primi VI mixi.

A Biordo di Micheluoti (2) da peroxa prouixionato de la ligha aue' da Çohane di Çohamti texoriero per prouixion de uno anno començato a di primo magio 1394 L. V^{m} VIIIJ^{c} XLVIIIJ, s. X, d. VIIJ.

Al Segnore de Mantoa a die XVIIJ de magio aue' dal dito Çohane di Çohamti texoriero per prouixion . . . . L. IIIJ^{m} CX, s. VI d. —

MCCCLXXXXV per li segondi VI mixi.

Al Segnore de Mantoa a die XX dexenbre aue' da Ser Berto da barbieri (3) texoriero per prouixion. . . . . . L. IIJ^{m} CCCGXXV, s. V, d. —

A Miser Corado Prospar (4) prouixionado de tuta la ligha per prouixion de uno anno començato a die primo març̌o MCCCLXXXXIIJ aue' dal dito fino a die XIII agosto . . . . L. VJ^{m} VIIII^{c} XL VIIII, s. X, d. VIII.

A Miser lo Conte Corado de Aghinberge (5) provixionado de la ligha aue' da Berto de inbarbieri texoriero fino a die XX dexenbre per prouixion de uno anno començato a die primo nouembre MCCCLXXXXIIJ L. VJ^{m} CCCC XX VII, s. V, d. VII.

A Biordo di Michiloti da Peroxa prouixiona' de tuta la ligha aue' dal dito Berto di barbieri per soa prouixiom a die XX de dexenbre per resto . . L. CCCCLXXVI, s. I, d. II.

(1) Salvetto Pagliotti nel 1393 era Gonfaloniere del popolo, nel 1394 fu uno dei sedici e nel 1397 uno de' sovrastanti al Monte del Comune.

(2) Biordo de' Michelotti.

(3) Berto Barbieri fu Gonfaloniere di giustizia nel 1385, tribuno della plebe nel 1386 e uno dei seicento nel 1387.

(4) Corrado Prosperi.

(5) Corrado d' Altembergh.

A Aço da Chastelo prouixionado de tuta la ligha per soa prouixion de uno anno començato a die primo nouembre mccclxxxxiij . . . . L. v^{m} viiij^{e} xlviiij, s. x. d. viij.

mccclxxxxvi per li primi.

A Miser Corado Prospere prouixionato de tuta la liga per resto de soa prouixion per uno anno començato a die primo março mccclxxxxiiij aue' da Ser Piero Pratexe (1) a die xviij febraro . L. cccc lxxvj, s. j, d. ii.

Al Segnore de Mantoa a die v magio aue' da Ser Piero Pratese per prouixion L. iiij^{m} cx, s. vj, d. —

mccclxxxxvij per li primi.

Al Segnore de Mantoa receue' a die viij febraro da Dino de Michele (2) texoriero per prouixion . . . . . . L. iiij^{m} cx, s. vi, d. —

Item dal dito texoriero receue' a di xiii aprille lo dito Segnore de Mantoa per prouixion . . . . L. mm c ii, s. vij, d. x.

mccclxxxxvii per li segondi.

El conte Çohane da Barbiano, nouamente conduto, aue' da Andalò de Bentiuogli (3) texoriero per la ben venuta de dì x pagati a die xiij agosto . . . . L. iiij^{m} viiij^{c} lxxj, s. iii, d. —

A Miser Corado Prospere prouixionato cum certa prouixion e cumuention aue' cum quili dala balia dal dito Andalò texoriero . . . . L. mm vi^{c} xxi, s. v, d. —

A Ubertino de Çerardo da Venexe da Çenoa aue' a die xxiij agosto da Andalò de' Bentiuogli texoriero per resto de una prestanza. . . . . L. xvii, v. x, d. —

(1) Pietro di Bartolomeo Pratesi.

(2) Dino Micheli nel 1394 fu uno dei sedici eletti dal Consiglio dei seicento.

(3) Andalò di Michele Bentivoglio era regolatore delle entrate del Comune nel 1398.

A Ser Jachomo da Santo Agnielo in vado per resto de una prestança aue' dal dito Andalò a dito die. . . . . L. cxxii, s. iii, d. iiij.

A Çohane da Monte orsso (1) contestabile de xl e a Pedro da pianchaldoli (2) paghe aue' dal dito Andalò a die xxv agosto . . . . L. clxxxviij, s. —, d. —

A Çohane de Tòmaxe di Mangioli (3) contestabile de paghe xxv aue' dal dito Andalò de Bentiuogli a die xxvij agosto L. cccxv, s. — d. —

Ser Jachomo da Santo Agnielo in Vado contestabile aue' in prestança da Andalò predito a die xiiij deçembre. . . . L. lxxxx, s. , d. —

Angelo de' Bemduti da Pixa contestabile aue' in prestança dal dito Andalò a die xiiij deçembre . . . . L. lxxxvi, s. v, d —

A Ludouicho da Faença (4) contestabile aue' in prestança a die xiiij deçembre dal dito Andalò . . . . L. xliii, s. ii, d. vi.

A Çohane di Mangioli soprascrito aue' in prestançà dal dito Andalò a die xiiij decenbre . . . . L. xliij, s. ii, d. i.

A Çanino da chastel Archoa (5) contestabile aue' in prestança da Andalò predito texoriero a die xiiiJ deçenbre L. lxvij, s. x, d. —

A Çohane da Monte horsso contestabile aue' in prestança da Andalò predito a die xiiij decenbre . . . . L. lxxj, s. v, d. —

A Piedro da Pianchaldoli contestabile aue' in prestança dal dito Andalò a die xiiij decenbre . . . . L. xxxvij, s. x, d. —

(1) Giovanni da Montosto.

(2) Pietro da Piancaldolo di Nuto Conestabile di 25 paghe (Ghirardacci, II, 491).

(3) Dal Ghirardacci (II, 491) è detto Tommaso de' Mangioli Conestabile di 25 paghe.

(4) Lodovico di Cecco da Fiorenza Conestabile di 25 paghe (Ghirardacci, l. c.).

(5) Giovannino de' Marchesi di Arquato Conestabile di 25 paghe (Ghirardacci, II, 490).

mccclxxxxviij per li primi.

A Miser Franceschо da Gongiaga Segnore de Mantoa aue' da Ponaro di Fantuci (1) texoriero a die xxiij de çenaro pagati per lo dito Segnore per la rata che li tochaua del conte da charara L. mmmccclxvii, s. iij, d. v.

A Malatesta di Malatesti caporale de lançe ccclxxxxviij per so soldo de mixi vj començati a die xiij de aprille mccclxxxxvij aue dal dito Ponaro a die xvj febraro L. $\overset{m}{\text{xii}}$ $\overset{c}{\text{viij}}$ lxxxij, s. — d ix.

A Miser lo conte da Charara capitano de lançe cccc per so soldo de mixi vj començati a die primo de çugno mccclxxxxvii aue' dal dito Ponaro a die primo de çugno . . . . L. $\overset{m}{\text{xxi}}$ $\overset{c}{\text{vii}}$ lxxxvij, s. xij, d viii.

A Çohane de Jacomo Sarto (2) contestabile de paghe xxv per so soldo dei mixi iiij començati a die xxvj de agosto mccclxxxxvij aue' dal dito Ponaro a die xxiij çugno . . . . L. cxlv, s. x, d. —

A Miser Corado Prospero aue' dal dito Ponaro per certa concion aue' cum quili da la balia . . . . L. mm $\overset{c}{\text{vii}}$, s. —, d. —

mccclxxxxviij per li primi vj mixi.

A Miser lo conte Çohane da Barbiano receue' a die xxviij de çugno da Ponaro di Fantuçi texoriero per so soldo de mixi x començati a di primo de çugno mccclxxxxvi fo in aspeto . L. $\overset{m}{\text{xxiij}}$ c, s. —, d. —

Item al dito Miser lo conte Çohane caporale de lance v aue' a die xxviij de çugno per soldo e prouixion de mixi vj començati a die xxij de luglio mccclxxxxvij pagati per lo dito Ponaro L. $\overset{m}{\text{lx}}$ cxlviij, s. xv, d. viij.

(1) Ponaro de' Fantuzzi fu decapitato nel 1404.

(2) Giacomo di Giovanni Sartori Conestabile di paghe 25 (Ghirardacci, II, 491).

A Marchexe da Ferara a die xxviij de çugno e per la rata li tocha del dito Miser lo conte Çohane de so soldo L. viij^{m} vii^{c} xxxiij, s. xi, d. viij.

A Miser Francescho da Charara segnore de Padoa a dito die dal dito Ponaro per la rata li tocha del dito Miser lo conte Çohane da Barbiano . . . L. viiij^{m} cclxxxxvij, s. xii, d. vj.

A Miser Jachomo da Santo Angelo in Vado contestabile de paghe l a seruixi de la liga per so soldo de mixi iiij che començono a die xxvj agosto aue dal dito Ponaro texoriero a die xxiij çugno . . . . L. ccclx, s. xiij, d. vij.

A Lodouigo da Faenza contestabile da paghe xxv aue dal dito Ponaro per soldo de mixi iiij començati a die iiij setenbre mccclxxxxvij . . . . L. clxiii, s. xvj, d. vj.

A Çohane Negro da Genoa (1) contestabile de paghe lx ai seruixii de la ligha per so soldo de mixi iiij començati a die xx agosto mccclxxxxvij aue' da Ponaro de Fantuçi texoriero . L. ccclxxxx, s. xviij d. i.

A Miser Corado Prospere prouixionado aue' dal dito Ponaro di Fantuci . L. m viij^{c} lxxxviij, s. xvj, d. viij.

Item al dito Miser Chorado per resto de soa prouixion de l' aspeto ch' elo stete in seruixio de la liga . . . . . L. cccclxxxviij, s. x d. 9.

A Miser Gogradino di Gogradini (2) per la spexa ch' elo fe' a vij galioni armati pagati per Ponaro di Fantuçi texoriero . . . . L. v^{m} viij^{c} lxvi, s. xiii d. ii.

(1) Guido di Guglielmo da Genova detto il Negro Conestabile di 40 paghe (Ghirardacci, l. c.).

(2) Gozzadino de' Gozzadini era Commissario de' Bolognesi nel 1398.

MCCCLXXXXVIIJ per li segondi.

A Miser Guido da Choregio (1) e Giorgio de gli Ordelafi caporali de lance cc ai seruixii de la ligha per soldo e prouixion de mixi IIIJ començati a die IJ setenbre de MCCCLXXXXVIJ aue' da fra Nichola texoriero a die XVIIIJ del mexe de octobre . . . . L. ^{m}IIIJ CCVIIIJ, s. X, d. VI

A Ubertino da Varexe contestabele de paghe XXXVIJ in seruixio de la ligha per so soldo dei mixi IIIJ a die XX agosto MCCCLXXXXVIJ pagati per lo dito fra Nichola (2) a die ultimo de hotobre . . . . L. CCXXVJ, s. XV, d. VIIJ.

A Miser lo Conte Çohane di Barbiano aue' dal dito fra Nichola per sopra più per soldo che domandaua de le soe paghe . . . . L. ^{m}VIIJ CCL, s. —, d. —

A Miser Francescho da Chantrana (3) a die VIIJ luglio e per lui ser Çohane da Narni so Manciliero . . . . . L. CLXXXVIJ s. IIIJ, d. V.

MCCCLXXXXVIJ per li segondi.

Andrea de Çohane de Cambio e aueno da Andalò di Merchiom de Damiano Bentiuogli texoriero che steno a Manto a fare le mostre ai soldadi de la liga . . . . L. CLXVIIJ, s. —, d. —.

Andrea predito aue' dal dito Andalò a Vinexia e a Monte Agnaria a fare le mostre al conte da charunstete cum IIIJ cauali die XL . . . . L. CVIII, s. —, d. —.

Miser Gogradino mandato a Ferara in li diti seruixi aue' dal dito Andalò texoriero . . . . L. LXXXII, s. —, d. —.

(1) Guido da Correggio e Giovanni degli Ordelaffi Conestabili di cento lance per ciascuno (Ghirardacci, II, 490).

(2) Forse Nicola dall' Abbaco.

(3) Francesco da Cantiano.

MCCCLXXXXVIIJ per li primi.

Miser Rodolfo di Liosberti (1) mandato a Ferara e a Mantova per ambassadore . . . . L. LXXV, s. —, d. —.

Miser Çohane di Lapi (2) mandado a Viniexia per fati de la liga aue da Ponaro di Fantuci . . . . L. VII° LXXXX, s. —, d. —.

Francescho Foschararo aue dal dito Ponaro mandato a Vinexia per li fati de la liga . . . . L. CCCCLXXX, s. —, d. —.

Miser Bernardo da Muglio (3) che stete cum lo dito Felipo Guidoti in li diti seruixi . . . . L. CCXII, s. —, d. —.

Tadio Mamelini che stete in li diti seruixi cum li diti aue' dal dito Ponaro . . . . L. LXXXXIIIJ, s. —, d. —

MCCCLXXXXVIIJ per li segondi.

Ser Piero Martelo aue' da Fra Nichola per una andata fe' a Mantoa in seruixi de la liga . . . . L. CCXXVI, s. IIIJ, d. —.

Ser Maxe de Galexe (4) aue' dal dito per una andata fe' a Vinexia in seruixio de la ligha . . . . L. CCLXXIIJ, s. VIIIJ, d. —.

Egidio da Varegnana fameglio di quili dala bailia aue' uno mandato de cosse secrete per li fati de la liga da fra Nichola texoriero . . . . L IIJ^m CCCC, s. —, d. —.

Reghetino chanceliero di quili da la bailia aue' per una andata fe' a Vinexia e al signore de Mantoa aue' da Dino de Michele 1397 per li primi . . . L. LXXXVIIIJ, s. I, d. —.

(1) Rodolfo Usberti.

(2) Giovanni de' Lapi (Cfr. Ghirardacci, II, 495).

(3) Bernardo di Maestro Pietro dalla rettorica, ovvero da Muglio notaro di Giovanni Bentivoglio è ricordato dal Ghirardacci (II, 522) quale testimonio della pace fatta fra Astorre Manfredi e il Bentivoglio nel 1401.

(4) Maso Galesi uno dei dieci assunti sopra le cose della guerra nel 1390 (Ghirardacci, II, 434).

Andrea de Çuliano (1) aue' dal dito Dino de Michele per andada fe' a Ferrara, Padoa e Manto e per spexe fe' a uno mareschalcho per le mostre L. xv, s. vij, d. —.

Alberto di Bianchi (2) mandato a Mantoa per li fati de la ligha per die cvi stete in lo dito seruixio, aue' dal dito Dino . . . . L. cccclxv, s. xii, d. vi.

Bernardino Marischalcho che stete a Mantoa a fare le mostre aue' da Dino de Michele . . . . L. xxvii, s. —, d. —.

mccclxxxxviij per li primi.

Miser lo duxe de Vinexia aue' a die xxi de çugno da Ponaro di Fantuci texoriero per spexe de Miser lo Conte da Charara . . . . L. iij^{m} cclxxxv, s. —, d. —

Çohane da Chaurara (3) fameglio de li oficiali da la balia aue' dal dito Ponaro per spexe fate in la cità de Vinexia per la liga . . . . L. vii^{m} ccclxvi, s. xiij, d. iiij.

Al dito Çohane a dito die per spexe fate per la ligha in la dita citade de le quale lo duxe de Vinexia de' render raxon di diti dui mandati . . . . . . L. mm vi^{c} l, s. xviiij, d. ij.

Ser Maxe de Galexe aue' da fra Nichola texoriero duc. xij per portare a la segnoria de Vinexia in mccclxxxxviij a s. 37 l' uno vale . . . . L. xxij^{m} cc, s. —, d. —.

(1) Andrea di Giuliano de' Cambi nel 1397 era oratore e commissario de' Bolognesi a Ferrara (Ghirardacci, II, 491, 492, 493).

(2) Alberto de' Bianchi fu capitano di uno de' sette galeoni mandati dai Bolognesi in aiuto del Signore di Mantova nel 1397.

(3) Giovanni da Carrara è ricordato quale testimonio nel 1397 (Ghirardacci II, 490).

II (*).

Questo è quelo che domanda per lo magnifico Segnore Miser Francescho da Gongiaga segnore de Mantoa al comune de Bologna.

In prima domanda la soa prouixion e lançe e fanti da pe' per li mixi de hotobre, nouembre e dexenbre 1396 de çenaro, febraro, março 1397 çoè per la rata che tocha 'l comune de bologna siando paxe munta . . . . L. IIIJ^{m} CCC LXXXXIIJ, S. XV.

Anchora domanda la soa prouixion la quale dixe se de' duplichare per tempo di guerra per gli mixi d'aprille, magio, çugno, luglio, agosto, setenbre, hotobre, nouembre e dexenbre de 1397, çenaro, febraro, março, aprille, e magio 1398, che sono mixi XIIIJ solo per la prouixion de fiorini MM el mexe che ne tocha 'l comune de bologna per la soa rata . . . . L. XII^{m} VII^{c}, S. XVI.

Anchora domanda la rata che tocha al comune de la terça parte de fanti V^{c} che montano, segondo ch' eli dixeno avere pagato a diti fanti L

Anchora domanda la rata che tocha al comune de bologna de navili che fono tegnudi per la guarda del seraglio e del ponte da borgoforte, che fono mixi IIIJ che començono a die XIIIJ março de 1397 e fenino fino che fo bruxado el ponte.

(*) Bibl. Univ. di Bologna. Cod. 52, n. 10.

Anchora domanda la rata de le ghalie e navili che fono conduti per retrovare la via del Po e del seraglio che fono mixi iij che chomençono a die xv de luglio e fenino per tuto el mexe de hotobre che fo schonfito el dito navilio.

Anchora domanda la rata de le galie e navilli che fono conduti l'ultima volta che fono mixi iij die xx che començono a die primo de novembre fino a die xx de febraro che 'l comune de Vinexia intrò in ligha.

Anchora per aspicti de le genti de arme, çoè Miser Francescho di chabrieli cum lançe cento per mixi iij e die xx che començono a dì primo novembre 1397. E Antonio de gli opizi cum lance cxxv per uno mexe che començò a die primo novembre.

Miser Guido da Choregio e çohane de gli ordelafi cum lance . . . per mixi che començono a die . . . finino a die xx de febraro.

Anchora domanda che dixeno che fo fato d'achordo de 1396 uno resto per tuto lo mexe d'agosto del dito mileximo che 'l prefato segnore dovea avere . . . . L. $\overset{m}{\text{viij}}$ cccc xxviij, s. xiij.

Anchora dixeno che de' avere per la pagha del mexe de setenbre mccclxxxxvj. L. $\overset{m}{\text{vij}}$ xxxij, s. v, d. x.

Anchora dixe che àno tegniudi çenti d'armi de le quale al prexente non dixe fino che non se vede quelo gli à tegnudo lo comune de bologna.

III (*).

MCCCLXXXXVII, Ind. IV, die XXIV mensis septembris Pontificatus D. Bonifacii Papae IX.

Magnificus et egregius incles Dominus Guido quondam Domini Azzonis de Corrigia.
Nobilis vir Alamannus de Opizis de Lucca.
Joannes de Bonis.
David Falconus Anglicus.
Dominicus Jacobi de Fratizzonibus de Bononia.
Bandinus de Panzaticis de Pistorio.
Bartholomeus de Visendis de Bononia.
Joannes de Azzoguidis de Bononia.
Zaccantonius Anglicus.
Franciscus de Sebenico.
Georgius de Tridento.
Antonius de Fermo.
Joannes de Fontana.
Marinus de Martina.
Antonius de Insola.
Jacobus de Mutina.

Omnes stipendiarii equestres ad stipendia magnificorum Comunium atque Dominorum Florentiae, Bononiae, Paduae, Mantuae et Ferrariae ad invicem Collegatorum cum certo numero lancearum, videlicet supradictus Dominus Guido, Alamanus et alii omnes supra nominati, salvoque Antonius de Firmo et quilibet ipsorum suis propriis et particularibus nominibus et per se et per suos haeredes, et etiam idem Antonius de Firmo suo proprio et particulari nomine, et per se et suos haeredes et vice et nomine Thebaldi de Forlivio, Antonii de Norto, Albertini de Ardizzonibus de Alexandria, Nicolai Ungari, Silvestri de Florentia, Stephani de Monticulo, Joannis de Saxo et Nicolai de Dul-

(*) Negri. Annali di Bologna mss. (Tomo V. P. 2ª).

cinis omnium suorum Consociorum ad stipendia antedicta pro quibus et quolibet eorum idem Antonius promisit in omnem casum infrascriptum, et quilibet ipsorum omnium nominibus antedictis per pactum principaliter et in solidum promiserunt Nicolao q. Ilarii de Griffonibus de Regio habitatori Bononiae in Cap. Sancti Martini de Caccianemicis, ibidem praesenti pro se et suis haeredibus stipulanti dare, solvere et numerare, reddere et restituere eidem Nicolao de Griffonibus vel suis haeredibus, aut cui ipse Nicolaus mandaverit, vel ius suum cesserit ad omnem ipsius Nicolai petitionem, instantiam et requisitionem in Civitate Bononiae, Jmolae, Faventiae, Florentiae, Pistorii, Pisarum, Venetiarum, Mutinae, Mantuae, Paduae, Ferrariae et alibi ubicumque locorum, mille ducatos auri bonon., legalis et iusti ponderis, quam quantitatem et summam mille ducatorum auri supradicti debitores omnes et quilibet ipsorum nominibus antedictis in praesentia testium et notariorum infrascriptorum dixerunt; asseruerunt et confessi fuerunt se habuisse et recepisse, et eis integre datam, solutam, traditam et numeratam esse a predicto Nicolao de Griffonibus ex causa mutui de puro amore et gratia speciali et non sub spe alicuius futurae munerationis, vel tradictionis. Quod si solutio et integra satisfactio totius dictae quantitatis et summae Ducatorum auri bonon. dicto loco et termino eidem Nicolao creditori, ut dictum est, facta non fuerit, videlicet cum pacto assignationis pignorum, sub pena mille ducatorum auri bonon. legalium, iusti ponderis, quos praedicti debitores omnes et quilibet ipsorum nominibus antedictis per pactum principaliter et in solidum contingerit postulari, videlicet cum refactione damnorum et expensarum; pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et adimplendis obligaverunt supradicti debitores omnes et quilibet ipsorum et cuiuslibet eorum bona mobilia et immobilia, praesentia et futura, cuiuscumque conditionis, cum pacto et forma pacti urbium indemnium, cum debitis renunciationibus et sacramento ab ipsis debitoribus et quolibet ipsorum more maiorum praestito.

De quibus omnibus et singulis voluerunt et mandaverunt contrahentes praedicti Johannem Jacobum de Maronibus Notarium Bononiae et Nicolaum Azzonem Nicolai Not. infrascriptum et unumquemque nostrum in solidum simul, uel divisim fiant et fieri possint et debeant unum et plura consimilia instrumenta.

Actum Bononiae in Capella Sanctae Mariae Portae Ravennatis in Hospitio Leonis, praesentibus:

Christophoro q. Petri de Castro S. Petri Sensale cive Bonon. Cap. antedictae de Ansaldis, qui dixit et asseruit se cognoscere absentes praedictos.

Bonazunta Bartholomaei de Quattuorfratribus de Mutina habitatore Bononiae, Capellae S. Mariae predictae.

Ludovico q. Jacobi Cursii Vinecatis not. Bononiae testibus ad haec vocatis et rogatis.

IV (*).

Officiales balie comunis Bononie.

Noctificamus vobis Officialibus balie, nec non notariis defectuum et buletarum expensam stipendiariorum nostri comuni et aliorum *etc.* ad quem expensam conducte nobilium et strenuorum virorum domini Guidonis de Corigia et Joannis de Ordelafis, qui sunt ad lige servitia de presenti, conferre et contribuire debent item quinque colligati secundum ratas inferius annotatas, videlicet:

Comunis Florentie	ad rationem ll. 43,	s. 7,	d. $1\frac{5}{31}$	pro centenario
Comunis Bononie	ad rationem ll. 24,	s. 7,	d. $8\frac{28}{31}$	»
Dominus Marchio	ad rationem ll. 10,	s. —,	d. —	»
Dominus Padue	ad rationem ll 11,	s. 12,	d. $5\frac{3}{21}$	»
Dominus Mantue	ad rationem ll. 10,	s. 12,	d. $10\frac{36}{31}$	»

Dat. Bononie die viiij mensis novembris mccclxxxxvij.

Righitinus Guidonis not.
dominorum off. Balie.

V (**).

Magnifici domini mei.

Post discessum Francisci de Foscarariis (1) fuimus eadem die in mane cum auditoribus, qui remanserunt. Qui dixerunt nobis quod

(*) Arch. di Stato di Bologna. — Tabula stipendiariorum Equitum provisionatorum et salariatorum Comunis Bononie (1397).

(**) Bibl. Univ. di Bologna, Cod. 52, n. 12.

(1) Francesco di Simone Foscherari fu degli Anziani nel 1376; Tribuno della plebe e del Consiglio dei quattrocento nel 1377; ambasciatore al Papa

omnino erat dandus modus, ut haberetur pecunia pro mittendo Mantuam pro dando illis trecentis lanceis, que debent conduci et in Mantua scribi; de quibus pluries fuit dictum et scriptum: et interrogarunt si Franciscus iverat de hoc informatus, quibus respondi quod iverat informatus de hoc et aliis omnibus et nichilominus scriberem V. M. Petunt quod pecunia huc mittatur et cito; quia stipendium earum incipit in kal. aprilis, Guido, ego et ceteri dixerunt quod scriberemus dominis nostris. Secundo dixerunt, quod sui ingignerii retulerunt quod pro defensione novi pontis de burgo forti erat necessarium facere unum edificium, cuius expensa esset circa viiij^{c} aut mille ducat.; de quo edificio dominus, Petrus Aymo dixerat Francisco et mihi. Eapropter in quantum vobis placeret, ducale dominium deliberabat quod fieret, quia utillimum esset. Et interrogauerunt nos et quemlibet nostrum si eramus contenti, omnes alii dixerunt quod sic. Ego respondi quod omnia, que ducale dominium deliberaret essent grata dominis meis et sic est conclusum quod fiat subito.

Tercio dixerunt quod erat providendum circa diminutionem expense galearum et navium que erant Mantue, que erant importabilis quia erat xiiij^{m} flor. in mense. Super quo omnes hortati sumus eos ut hinc rei deberent providere, alias sub pondere deficeremus. Policiti sunt se daturos ordinem. Verum erat primum necessarium fieri edificium predictum et illa iij^{c} lanceas scribi et vestras C ibi esse et dominum Comitem de Carraria etiam ibi esse, et tunc pro certo provideretur et etiam ante ita quod illo tempore fieret diminutio.

Quarto dixerunt quod dominus de Carraria scripserat quod nisi haberet alios M ducatos non poterat se levare et quod huc venerat suus procurator, qui eos reperiret, si colligati facerent promissionem de solvendis eis tempore solvende secunde paghe. Guido domini Thomaxii subito dixit quod erat paratus pro sua rata; ille de Mantua similiter; ser Antonius de sancto Georgio dixit se non habere creditum et ego similiter. Illi de Padua non erant, de quorum absentia auditores se

nel 1390 fu eletto dei dieci di Balia con grandissima autorità sopra il governo della città; fu moderatore degli statuti, assonto di guerra e nel 1393 dal popolo fu deputato a mutare gli anziani per scemare l' ardire de' Maltraversi. Fu dei sedici riformatori della città nel 1394, e morì nel 1399, accompagnato con gran pompa funerale da tutta la nobiltà. Ebbe per moglie Piera di Bartolomeo Bombaci e in seconde nozze Lippa di Giovanni Foscarari.

aggravaverunt et scripserunt domino Francisco Luniori, quod subito remitteret dominum Petrumpaulum, aut alium mitteret, qui pro eo, seu patre suo responderet; quia istud videbatur utile immo necessarium. Bonifacius de Gozadinis recepit promissionem omnium et solvit ratas omnium, excepti illa domini Padue de qua ille procurator domini Comitis vocavit se contentum.

Ego post hec proposui factum domini Corradi et quod factum fecit super eo; longissimum esset scribere, tandem ad hoc ventum est, et spero quod cras fient instrumenta. Quod domini colligato conducent dominum Conradum ad aspectum pro duobus mensibus, inchoandis in kal. mensis aprilis cum IIIJ^{c} lanceis pro stipendio IIIJ^{m} flor. Solvendorum pro dimidia in kal. Aprilis et pro alia dimidia in kal. Maii in civitate Venetorum, et interim non deberet offendere aliquem colligatum, et si interim vocaretur, debet post vocationem venire infra XV Diebus cum IIJ^{c}, lanceis, aut pluribus usque III^{c} secundum quod colligatis placebit; ita quod non possint esse pauciores III^{c}, nec plures IIII^{c} cum stipendio florenorum XIIIJ et duobus terciis alterius flor. mense quolibet et pro qualibet lancea et cum provisione IIJ^{c} sexaginta florenorum in mense pro sua persona et cum certis aliis pactibus que Petrus erat apportabit, deo duce Putabamus quod heri que fuit dies XXVIIIJ martii legeretur instrumentum; sed ea die post prandium factum fuit consilium, in quo, quia duo cives electi ad eundum ad standum in Mantua cum salario ducatorum L in mense pro quolibet et pro expensis excusaverunt et solverunt C ducat. pro quolibet, fuerunt electi duo alii, quorum unus presens ibi in continenti recusavit; et putatur quod etiam alius recusabit et solvent quilibet eorum ducat. C vel ibunt in exilium pro duobus mensibus quia sic dictat ordo istorum Venetorum. Dixerunt nobis quod alii eligerentur cum salario C ducatorum in mense pro quolibet et expensis. Sed et in eodem consilio elegerunt quatuor auditores novos ad tractandum nobiscum ea que sunt tractanda circa facta lige, et sunt Dominus Benedictus Soprantio, Dominus Petrus Cornerio procurator sancti Marci, loco domini Leonardi Dandulo et dominus Michaelis Steno etiam procurator sancti Marci. Item sunt electi dominus Aluisius Mauroceno et dominus Thomas Mozanico loco domini Petro Aymo et dominus Johannis Barbadico. Remanent dominus Karolus Zeno et dominus Rambertus Quirino propter ista et multa alia facta in dicto consilio dilatata est lectura instrumenti conductionis domini Coradi usque ad hodie in mane; circa quam dubito ne insurgant multa dubia quia multos habet contrarios de eo obloquentes.

Post proposita per auditores et me Guido domini Thomasii dixit quod habuerat litteras mandatorias a suis dominis, quod proponeret tria. Primum quod domini sui habuerunt a multis fidedignis quod si istud dominum mitteret oratores ad Pisanos et Senenses, pro certo reportarent utilitatem et proficuum et optatum effectum ex eo quia predicti erant gravati guerra et libenti animo venirent ad pacem, et remanserat pax quia de Florentinis non confidebant, sed si per manus istius ducalis dominii possent pacem habere, sperantes quod esset contra ambassiatam missam Papie, fuit eis dictum quod nequaquam, ymo erat conformis hec illi et posset dici duci Mediolani quod ipsi querebant dare pacem patrie toti et sibi, si vellet; Sed si nollet intentionis eorum erat quod qui vellet haberet pacem, qui nollet haberet guerram.

Secundum propositum fuit quod illi domini de lulixana de Malaspinis, scilicet dominus Spinetta de villa franca, dominus Spinetta de fossa nova et dominus Nicolaus se obtulerant facere ligam cum colligatis, et offerebant magnam guerram facere domino duci et impedire multum transitum gentium ducis in Tusciam ubi cum magno exfortio venirent et putabant facere quod dominus dux Mediolani perderet omnia que tenebat ultra Padum, scilicet Regium, Parmam, et Placentiam, et de Sarzana sperabant multa. Sed petebant subsidia pecuniarum, et licet essent petita multa, putabat quod in effectu ista expensa ascenderet ad flor. duo millia in mense.

Tertium quod proposuit Guido fuit quod cum liga esset facta pro subsidio oppressorum in guerra et comune Florentie esset oppressum in tantum quod expensam non poterat supportare, petebat quod sicut dabantur auxilia domino Mantue, ita et tribuerentur comuni Florentie, super hoc in verbis se multum ampliando.

Super his auditores interrogaverunt quid nobis videbatur. Aliorum quilibet respondet quod omnia erant iusta et bene factum, quod fieret. Ego hortatus sum ut primum fieret. Super secundo dixi quod erat utile tenere practicam super illa liga et quod dominum Venetorum et nos alii interim possemus informari, utrum esset utilis talis liga et id quod esset utile fieret.

Super tercio dixi quod hec erat petitio magni ponderis, nec super eo quod dicebatur poteram respondere; quia non cogitaveram super eo tantum propter pacta lige istud ducale dominium habebat omnibus providere; et ipsum discerneret quod esset debitum et utile et illud faceret. Ex qua responsione Guido in tantum iratus est, quod visum

fuerat quod sibi dixissem magnam iniuriam et incepit excandescere et dicere quod nihil aliud importabat mea responsio nisi quod negabam ut fierent que petebat; et quod bene videbat et viderat a diu nostram bonam voluntatem circa eorum subsidia, et quod ante subderent se nedum duci Mediolani, sed baysetto quamvis portare ista et multa alia dixit cum maxima ira et contra repetiit omnia, que dixit dic Dominico de mano, Francisco de Foscarariis et mihi; qua ipse posset vobis referre. Nec erat modus quod auditores et ser Antonius facerent ipsum pacificare. Finaliter dixi: — Guido, non dixi aliquod malum et, si negassem fieri debere pro modo que petitis, non crederem dixisse contra intentionem omnium usque quo ad duriorem guerram deveniretur. Non enim fuit intentionis alicuius quod interim alius haberet auxilia quam dominus Mantuanus. Nec vos de presenti statis in aliquo periculo, nec opprimimini durius solito, nec habemus gentes pro succurendo Mantue, nedum pro mittendo Florentie. — Ipse multa dixit; finaliter verba sua coperte tam comprehendebatur quod expensa fienda pro eorum rata in succursum Mantue eis remitteretur, propter magnam gentem quam tenebant et quod ad hanc expensam Mantue conferrent Veneti et alii colligati tantum, quia satis de gentibus habebant. Tandem conclusum quod auditores omnia referrent ducali dominio et illud quod deliberaretur per ipsum nobis dicerent.

Matteus de Tencarariis misit a Padua capitula hic eis data per ducale dominium praticanda cum ducibus Austrie, que vobis mitto presentibus alligata. Et scripsit nobis ut scriberemus vobis quod velletis ei scribere quid facere haberent super XVIII capitulo; super quo nullum habet mandatum a vobis. Si cito mittitis, mittam ei per oratorem huius domini, qui electus est prout potuit vobis dicere Franciscus, qui puto recedet hinc ad octo dies et sic placeat cito scribere.

Ultimo heri mane dum essemus simul pro factis domini Corradi fuit dictum quod venerat novum quod turris de la Scala, quam tenet dominus Mantue, circa quam est campus ducis, erat perdita; licet Galeacius diceret se nichil habere. Tunc auditores interrogarunt si habueram a vobis quod ille C lancee fuerint misse Mantuam; dixi quod non, sed habebam certam spem quod iverant. In veritate, domini mei, multa fuerunt dicta inhonesta et comunis vestri vituperosa. Ideo pro deo et vestro honore et utilitate publica dignemini mittere illas centum et alias de quibus dicet vobis Franciscus, ne videatur vos appetere quod dux Mediolani opprimat Mantuam. Hoc ultimum non dico sine causa.

Dixit etiam ibidem Guido quod habuerat litteram a dominis suis quod diceret ducali dominio et omnibus colligatis quod Comes Arminiaci veniebat et quod habuerat pecuniam a rege pro Mille lanceis et $\overset{c}{\text{v}}$ arceriis et promissionem habuerat de habendo aliam pecuniam pro tempore futuro; et quod de illis habebat mittere $\overset{c}{\text{II}}$ lanceas et volebat mense quolibet flor x. Et subdidit ipse Guido quod videbatur dominis suis et sibi hoc esse utile valde. Super quo fuit dictum quod deliberaretur per ducale dominium quod respondendum. Rogaverunt me et alios auditores quod pro deo quilibet mitteret suos famulos domino Mantue, de quibus pluries scripsimus et de quibus debetis mittere xxxviij.

Nec facta et dicta sunt post discessum Francisci duobus diebus proxime preteritis, que fient de cetero scribam. Unum nolo omittere quod nisi mittatis hic pecuniam pro dictis ccc lanceis, pro sex millibus ducat. solutis domino Comiti de Carraria pro laborerio quod fit in Pado ad defensiones pontis et pro aliis occurrentibus et unum qui habeat creditum . . . computum de predictis et Mantue unum informatum, qui velit omnia videre et qui sit homo autoritatis, sicut isti promittunt duos, erit comunitati nostre verecundia maxima et damnum non modicum. Dominus dirigat vestras operationes et vestra consilia in viam salutis. Dat. Venetiis, die xxx martii.

M. D. V. Servitor
Johannes de lapis etc.

(A tergo) : Magnificis dominis Officialibus Balie Excelsi populi comunis Bononie dominis meis singularissimis.

VI (*).

Illustre et excelso signore.

Omne debita et humile recomandation premissa. Noto foe ala excelsa Vostra Signoria como li mei Signori Antiani ànno mandato per mie e dittomi como per li vostri officiali ie fo mandato più mexi fae una tavola de le spexe (1) per la quale dicono li dicti Uficiarii

(*) Bibl. Univ. di Bol., Cod. 52, n. 12.

(1) Nel registro del notaio Righettino è notato che la *Tavola de spesa de la liga fu mandada a Bologna per la signoria de Venetia de mense augusti 1398* ; e poichè gli Anziani si lagnavano d' essere stati ingiustamente

de la Vostra Signoria tochare a pagare molta somma de dinari de certe spexe fatte per caxon de la guerra da Mantoa, sì inanzi che se concludesse la liga cum la vostra Magnifica Signoria, sì etiandio spexe fatte da poi che la se concluse. E perchè a li mei Signori non pareno assai che iene dovute, sì l'ànno fatto noto per li loro ambaxadori a la Vostra Excelsa Signoria. E segondo che gli ànno scripto li loro ambaxadori, mostra gli abia ditto la vostra excelsa Signoria che tutte quelle spexe deno essere fatte bone, perchè o la Vostra Excelsa Signoria, o li auditori a noi date per quella, referiscon che per li ambaxadori de la liga foe cussì promesso de dovere pagare. E perchè li dicti mei Signori Antiani trouano essere scripto per letera de mia mano non esser punto cossíe, perchè de dì in dì per mie lettere io notificava a loro ciò che se dixea e faceasi de hora in hora. E perch'io me trovava ogne dì a la presentia di vostri oditori a noi dati, perchè Misser Zohanne di lapi a quilli dì era gravato del male de le gotte. Pertanto, como a bene informato de questo fatto, m'ànno comandato che per mia lettera io faza noto a la vostra excelsa Signoria como ste' questo fatto. E pertanto se io scrivo lungo, la Vostra Signoria me habia excusado, perchè non vegio potere fare cum meno e non so fare meglio.

La veritade foe che de pochi dì prima che Misser Zohanne di lapi e mie giongessemo in Vinexia, foe fermo in Ferara che per quilli de la liga se pagasse per dui mixi e fosse assoldato cinque galee e trenta galioni. E cussì foe fatto, e quilli de la liga se contentono de questo.

Partiti da Vinexia li ambaxadori de Misser lo ducha, se vene a li raxonamenti de fare la ligha cum la vostra excelsa Signoria. E sopra

aggravati di spese, che a loro non appartenevano Righettino dovette andare a Venezia *per la correctione de la dicta tavola et li gravamenti de li officiali da la Balia.* I quali aggravamenti sono subito appresso enumerati come segue:

La prima de la spesa de la catena et munitione. La seconda si è de le spese facte da dì XXI de marzo in drieto, quale dì fo fatta la liga; perchè lo dicto contracto non se guarda in drieto cum certe replicationi et modificationi circa le spese fatte per li collegati perchè non furono deliberate fare per li collegati, nè de loro conscientia, nè consentimento.

La terza se gravano de le spese facte per li signori de Mantoa, Padoa e Ferara, le quali non furon deliberate in la congregatione de li collegati.

La quarta se gravano de ducati 3024 da parte de dodici mila e trecento che furno parte de li venti mila mandadi da Venetia a Mantoa.

de zoe ci fo dato per la Signoria Vostra quilli venerabili auditori, como sapete, per tractare quella; e de le prime cose che per loro se raxonoe cum noi ambaxatori, ce fo detto del grande perigholo del stado del Signore de Mantoa, e che, se tosto non se gli provedesse de mandarli dinari per dare a la zurma de li navilii, che loro se partiraveno. E partendosi li dicti navilii, el stado de quello signore era in grande perigolo: e zascuno confessava essere la veritade, como diceano. E per la benignitade de la vostra excelsa Signoria offeriva quella de pagare la soa rata. E dove non concludesse, noi ambaxadori vi promettemmo vendergli a la vostra Signoria a termene de tri mixi. E veramente non posso credere, s' io non lo odisse che li savii vostri oditori dicesseno, che mai altra deliberation in questo fosse facta, nè dato altro arbitrio 'nanzi lo contracto de la liga, fo celebrado cum la excelsa Signoria Vostra a dì XXI de marzo, se non de quello de concordia de tutti se facea, com' fo la referma de le galee e galioni sopradicti, Salvo sempre quello se promixe poi per lo dicto contracto de la liga. Sì che piaza a loro de volersi bene redure a memoria de questo facto che se recordarano essere cussìe. E ancora vive Misser Philippo Magalotti e Guido de Misser Thomaxe che v' eran presenti, chè penso loro l' abiano a mente meglio de me. E d' altra spexa che se facesse prima che 'l contracto de la liga fosse letto, salvo le deliberate inseme como è ditto, la Vostra Signoria raxonevelmente non se n' ae ad intromettere. De quelle che se feno poi che fo lecto el contracto, stae liberamente a disporre como piace a la vostra Excelsa Signoria. E questo è quello ch' io me recordo essere la veritade de questi facti.

Bonionae XVI aprilis 1399.

Perch' io sono chatiuo scritore e scrivo chon faticha pertanto io Francescho di Foscarari ò fatto scrivere questa, ed è così la veritade aponto chomo digho di sopra. Siavi rachomandato Romeo (1) mio figliolo e vostro servidore.

(A tergo): Illustri Principi et excelso domino di Antonio Venerio dei gratia Duci Venetiarum etc. domino suo excellentissimo.

---

(1) Romeo di Francesco Foscherari era Gonfaloniere di giustizia nel 1397. (Ghirardacci, II, 488).

MUSICI ALLA CORTE DEGLI SFORZA.

RICERCHE E DOCUMENTI MILANESI.

(Continuazione — V. Fascicolo I, 31 Marzo 1887, pag. 29.)

VII.

Ai ballerini (1) potranno seguire — sebbene non abbiano stretta parentela co' musici — i buffoni ed i nani, e così come nelle altre Corti d' Italia eranvene anche in quella di Milano. Già Galeazzo Visconti ne solea tenere nel castello di Pavia ed uno di quelli, per sopranome *Tricano,* gli fuggì a Mantova, e tosto il Visconti a scrivere (9 gennaio 1376) a Lodovico Gonzaga, perchè glielo rimandasse legato ad un asino (2).

Il Flögel ricorda un buffone di Francesco Sforza di nome Marchesino, così somigliante a Sigismondo Malatesta, del Duca ge-

(1) Un sonetto in lode del ballo di Gaspare Visconti, riporta il VERRI nella sua *Storia di Milano* (II, 408, ediz. De Magri).

Per la celebrità de' maestri da ballo milanesi nel secolo XVI, vedi RANKE, *Die Osmanen,* 470-471. — Cfr. altresì l' opera: « Le gratie d'amore di Cesare Negri, milanese, detto il Trombone, prof. di ballare. Opera nova, et vaghissima, divisa in tre trattati. » — Milano, Pontio, 1602.

(2) La lettera sta nei *Documenti* dell' Osio, vol. I, p. 179, e la menziona il MAGENTA, *Sforza e Visconti nel castello di Pavia,* I, 144.

nero, che ogni volta costui si recava a Milano, colui doveva allontanarsene a scanso d' equivoci (1). Dei buffoni, menzionati nelle carte sforzesche dell' Archivio milanese, citiamo il nobile cavaliere Giorgio de' Carletti, di Chivasso, probabile parente del suo contemporaneo beato Angelo da Chivasso, di casato omonimo (2), creato famigliare ed araldo ducale per decreto 3 ottobre 1480 (3).

E buffone di Bona di Savoja, in quel medesimo anno, era un tal Calcagno, richiesto a prestito per i suoi lazzi da Eleonora di Este, duchessa di Ferrara (4). E si sa che tra i più celebri buffoni del secolo XV figurano il Gonella (5) e lo Scocola, quest'ultimo, tuttora visibile effigiato negli affreschi di Schifanoia (6). Di lui si dirà qualche cosa in una nota più innanzi.

Nè facevano difetto alla Corte dei Gonzaga i buffoni! Li ricorda numerosi nel 1463, all' occasione delle nozze di Margherita di Baviera con Federigo Gonzaga, figlio del Marchese di Mantova, il cronista Schivenoglia (7). Per l' anno 1493 ne menziona

(1) Vedi Flögel K. Friedrich, *Geschichte der Hofnarren. Liegnitz & Leipzig,* 1789, pag. 319. — Ivi altre notizie per i buffoni alle Corti di Mantova e Ferrara, a Genova, Firenze, ecc.

(2) È notissima l' edizione 1486 di Chivasso della *Somma Angelica* del Carletti, poi beatificato da madre chiesa cattolica.

(3) *Registro ducale* PP., fol. 216.

(4) Scriveva Eleonora alla duchessa Bona ai 12 agosto 1480, volesse scusarla se il di lei buffone Calchagno « serà stato tardo nel ritornare ad quella » perchè ritenuto a Ferrara « per nostra recreatione qualche die più chel non volea. » (*Pot. estere:* Modena e Ferrara).

(5) Vedi l' opera citata del Flögel a pag. 306-315 (Molte notizie). — Burckhardt, *Cultur des Renaissance,* 157. — Gazeau, *Les Bouffons.* Paris, 1882. — Giachi V., *I Buffoni di Corte* [nelle « Letture per le giovinette », fasc. 6°, dicembre 1886].

(6) Venturi, *Gli affreschi del palazzo di Schifanoja,* a pag. 394, degli « Atti della R. Dep. di Storia patria per le Romagne », 1886.

(7) *Cronisti Lombardi,* ecc., vol. I, pag. 153. — Milano, Colombo, 1855: — « *de bufonij non ge mancha di più sorte,* di trombeti ne enumeray quando introe la spoxa, 107 trombi, pifari, tromboni, 26 tamburij, pive, le quali erano venute cum la spoxa et altri instrumenti ge nera senza fine; parìa che tutto el mondo sonasse. »

il Bertolotti (1). E nelle *Rime* del Bellincioni, quasi lo dimenticavamo, stanno sonetti per il *Tapone* ed il *Pernigone,* buffoni alla Corte di Lodovico il Moro (2).

« Non vi poteressimo ringratiare a compimento, scriveva ai 3 settembre 1451 Francesco Sforza a Nicolao de' Vittellensi, in Città di Castello, per *Biasio, nano,* quale altre volte per vostra zintileza, et liberalitate ce mandasti, perchè ogni dì più ne piace et più piacere e consolatione ne piliamo. » Ma per informazioni assunte sapendo esservi altro suo fratello « *più nano et minore ancora che questo* haveressimo singulare piacere poterlo havere » (3).

Nel 1474 è ricordo di un altro nano chiamato *Janachi,* dell'isola di Scio (4). Ed in una lettera della Marchesa di Mantova alla duchessa Bianca Maria Sforza, in data 26 febbraio 1458 (5), vien raccomandata « Beatrisina di Gatti da Pavia matre de messer Francischino *mio nano* (6).

(1) Nel giornale *Il Mendico,* di Mantova, n. 21 del 1885

(2) *Rime*, ediz. Fanfani, vol. II.

(3) *Reg. Missive,* n. 6, fol. 141 e tergo.

(4) Lettera ducale da Pavia, dei 30 giugno 1474, al Vice-Governatore di Genova. L' avvisa scriversi di bel nuovo a Francesco Giustiniano « rectavello maonese de Sio », perchè mandasse al Duca « uno suo nano chiamato *Janachi* chel aveva in quella insula », e possibilmente colla prima nave che di là salpasse (*Reg. Missive*, n. 118, fol. 35 t.°. — Copia nella sezione: *Buffoni, giuochi*, ecc.).

(5) *Potenze estere:* Mantova.

(6) Nel palazzo ducale di Mantova sussiste tuttora l' *appartamento dei nani.* Un nano è dipinto sull' affresco di Mantegna rappresentante Barbara di Brandenburg e la di lei famiglia. » (Müntz, *Renaissance,* pag. 222, che cita l' *Archivio Storico Lombardo*, 1874, pagg. 485-86). Gran meraviglia nello scrittore francese perchè i nani avessero « leur place marquée auprès du souverain aussi bien que les poètes et les artistes » !... E non era così in tutte le Corti, anche in quella splendida dei Duchi di Borgogna?...

VIII.

Ma torniamo alla musica.

Eccellenti suonatori furono ognora i miseri ciechi (1), e pel periodo sforzesco ce se ne offrono due esempi, nè saranno stati unici. Di un cieco che « sonava maravigliosamente dogni instromento » venuto da Monaco, in Baviera, alla Corte di Mantova, e dal Duca di Milano, voglioso di udirlo, richiesto al marchese Gonzaga, fa ricordo il Canal che produce dei documenti mantovani (2).

Scriveva da Pavia ai 5 marzo 1470 Galeazzo Maria Sforza al Marchese di Mantova che gli mandasse quell' *orbo* « aciochè ancora nuy possiamo godere per qualche dì del piacere del sonare » suo, dandogli dietro i diversi istromenti che sapeva suonare (3). Agli 11 marzo 1470 rispondeva da Goito il marchese Gonzaga che sarebbe stato molto contento di poter esaudire la richiesta del Duca di Milano, ma averne poca speranza, perchè *e' era stata la maggiore difficoltà del mondo a poterlo condurre anche fino a Mantova.* Quel cieco essere uomo sospettoso più ch' altri mai, e dal suonare in fuori come *un puttino ;* che s' era posto in capo « questa fantasia che li sonatori d' Italia per invidia lo debbono tossicare. » E però non voleva mangiare cosa alcuna che non

(1) Celebre nel secolo XIV Francesco Landini, compositore e musico (n. 1321, † 1397) e così decantato in una risposta di Cino Rinuccini ad un'invettiva di Antonio Lusco, segretario del duca Gio. Galeazzo Visconti, contro Firenze. (Carducci, *Musica e poesia del secolo XIV,* ne' suoi « Scritti letterari », pag. 381). Il Landini veniva incoronato d' alloro in Venezia dal re di Cipro, Pietro (1364 o 1361).

(2) *Della musica in Mantova,* pag. 659. — Venezia, 1882.

(3) Documento riferito dal Canal, ma che si legge anche nel *Reg. Missive,* n. 94, fol. 134 t.° dell' Archivio di Stato milanese.

fosse preparata dalle donne di Margherita di Baviera, moglie a Federico, figlio del Marchese di Mantova, « nè mangeria cosa che facesse per mane » delli cuochi del Gonzaga. Il Canal solleva il dubbio che il Marchese di Mantova così dubbiosamente rispondesse allo Sforza, non tanto forse per l' impossibilità di riuscire a decidere il cieco musico a recarsi a Milano, quanto per l' ambizione d' avere alla propria Corte un *unicum* così originale. Noi ci crediamo poco, i documenti provandoci il frequente scambiarsi tra i principi italiani de' propri musici. — In ogni modo, nel medesimo giorno che il Marchese scriveva a Milano (11 marzo), scriveva pure al figlio Federico in Mantova, ma anzichè artifizî per vincere la ripugnanza (così il Canal) del cieco, gli suggeriva scuse da far valere presso il Duca per non soddisfare al suo desiderio (1).

Nè altro si sa.

Il secondo ricordo d' un cieco, musico a Milano, è del 1494. Ai 17 dicembre di quell' anno scriveva da Vigevano Lodovico il Moro al suo segretario Bartolomeo Calco (2) « aver inteso cum grande piacere quello che ne havete scripto de la experientia facta de messer *Jo. Fernando ceco musico.* » Si associava il Duca al giudizio espresso da quanti avevano assistito alla lezione di prova, e raccomandava al Calco che volesse usargli carezze, trattenendolo a Corte.

Ed in quella di Ferrara, fin dal 1468, eravi un *Magistro Zohanne orbo,* meraviglioso improvvisatore, secondo quanto ne scriveva Sforza Maria Sforza alla madre duchessa ed al fratello duca Galeazzo Maria. Sforza Maria Sforza, duca di Bari, era

(1) Qui il Canal ammette che si potesse trattare d'una vera fissazione del cieco « non fondata in altro che in un' alta opinione del proprio merito », ma gli sembra anche più probabile che ci avesse avuto parte « il sapere d' una certa gara tra' musici forastieri e i nostrali che vedessero di mal occhio i primi onori e i più grossi guadagni goduti da Veneziani. » Ed il med. A. afferma d' averne le prove *(loc. cit.,* pag. 660).

(2) Classe: *Musici.*

stato in allora mandato per diporto (1), e per mire politiche alla fastosa Corte degli Este (2).

IX.

Ed ora agli organari e fabbricanti di istrumenti da musica.

E però, sempre limitandoci a documenti dell'Archivio milanese, abbandoniamo ad altri il fare la storia dei vecchi or-

(1) *Da Belfiore, 8 sett. 1468,* alla duchessa madre: « Heri non andassimo in campagna, ma al disnare havessimo diversi piaceri, de clavicembali, de liuti, de buffoni et de Mag.ro Zohanne orbo; quale dixe maravigliosamente, più de lusato. »

Del medesimo giorno, al fratello duca: « Hauessimo diuersi piaceri de sono de organetti, de liuti, de clavicimboli, de bufoni cioè del *Scocola* et de Mag.ro Zohanne orbo, quale veramente dixe cose maravigliose de improuiso. »

— Dello *Scocola,* da noi nelle pagine precedenti già ricordato, discorre e dà informazioni curiose il Venturi (*loc. cit.,* pag. 391, 394). —

In altre due precedenti lettere, del 23 agosto e del 2 sett. 1468, Sforza Maria Sforza ricorda ancora musici, buffoni ed improvvisatori. Ai 22 agosto pranzava in Ferrara col Duca di Modena e seguito « et disnasimo inseme, con grande pompa et varij piaceri de soni, de buffoni et dire in rima ala improvisa et con maraviglioso apparato. » — Al dopo pranzo del 1º settembre udì suonare « de uno clavacimbolo da uno solemne magistro, et poy se giochò a scachi », indi partita di caccia (*Potenze sovrane:* Sforza Maria Sforza).

(2) Sentasi che scriveva al Duca di Milano, ai 27 agosto 1468 da Medolana, Carlo da Cremona, uno del seguito del Duca di Bari! Il Marchese di Ferrara nulla lasciar mancare « a farli cortesia et honore como sapeti chel sa fare. Questo dico bene qui *è il paradiso in terra, costuy se sa godere questo mondo,* da una cosa in fora che non sò che me dire che forsi serrà la salvacione de lanima sua, che Dio il voglia. » *(Cart. diplomatico).* Anche a Giovanni Giappano, senescalco ducale, recatosi nel settembre 1451 a Molare, sotto Cremolino, a visitare il marchese Isnardo Malaspina, presso cui trovavasi in allora il noto condottiere Giovanni Della Noce, pareva d'andare « nel paradiso terrestro perchè lì non se fà se non ballare et cantare et credo gli mangiasse quello dì de le persone 400, et così me dicono ha facto octo dì continui. » [Sua lett. dei 14 sett. 1451 in *Cart. dipl.*, 1451, cartella III].

gani (1) del ducato di Milano e del di fuori: può a tal uopo già servire, sebbene incompleta, la pubblicazione del cav. D. Muoni: « Gli Antignati organari insigni e serie dei maestri di cappella del Duomo di Milano », inserta in questo medesimo *Archivio* (2). All' Ambrosiana v' ha un manoscritto « Dell' introduzione dell'organista e musici nella metropolitana » (3).

Nella sua memoria il Muoni ha prodotto un' importantissimo documento del 1466 pel nuovo organo del Duomo di Milano (4), mal costrutto dal celebre organaro Bernardo d' Allemagna e severamente giudicato dagli organari italiani, non meno celebri, fra Giovanni da Mercatello e Costantino Tantini da Modena (5). Ci dispensiamo dal riportarlo, anche perchè nell' Archivio di stato nessun altro documento è saltato fuori per l' organaro tedesco, se ne togli le lettere di passo a di lui favore emanate ai 20 agosto 1457 (6). Del 1466 è anche il primo organo che si costrusse

(1) ..... siccome viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia.

Così DANTE nel canto XVII, 44 del *Paradiso*.

(2) Anno 1883, fasc. II. Per la storia degli organi italiani, vedi tra le recenti pubblicazioni, quella dello Stefani « L'organo di S. Vito nel 1574 », nell' *Archivio Veneto,* anno 8°, tomo XV, parte seconda, 1878. — ANGELUCCI, *Nota sugli organi italiani*, nella « Riv. militare ital. », disp. I, 1863. — GUASTI C. *Di un maestro d' organi del secolo XV,* in « Arch. stor. ital. », serie III, vol. II, 2, 1865. — A. ROSSI, *Documenti inediti dei maestri d'organi nel XV e XVI secolo*, nel « Giornale di erudizione artistica », 1874, e NERICI, *Degli organi ed organari in Lucca* [forma il ragionamento V della sua « Storia della Musica in Lucca »]. — Lucca, 1880.

(3) De Med. Ecclesiæ Statu, sec. XV. Segnatura: P. 245. Sup.

(4) Da noi comunicatogli, e proveniente dall' Archivio di Stato. — È una lettera dei Deputati della Fabbrica del Duomo al duca Sforza, in data 13 ottobre 1466.

(5) Documento, riprodotto per intiero dal Valdrighi (Mem. Acc., Modena, 1884, pag. 246) che fornisce molte notizie intorno al Tantini ed agli altri organari del medesimo casato.

(6) *Reg. ducale,* n. 67, fol. 150 t.° « Concesse fuerunt littere passus Magistro Bernardo de Alamania fabricatori organorum in forma consueta cum socio uno et per tres menses. »

nella cattedrale Eusebiana a Vercelli, fattura di un francese, di Romont nel paese di Vaud, e dipinto da Boniforte degli Oldoni di Milano, cittadino vercellese (1).

Ma volgiamoci a documenti inediti. È datato da Moirago ai 31 marzo 1449, il salvacondotto di Francesco Sforza per Guglielmo da Reggio « magister organorum » che si recava in un al suo famulo, e co' suoi arnesi, da Milano a Pavia (2). Di Gaspare dall' Organo celebre musico al soldo di Borso d' Este scrisse il Valdrighi (*loc. cit.*, 419, 433) ed è provato per documenti d'archivio come il Duca di Milano dal 1467 al 1468 lo avesse alla sua Corte, concessogli a ricreazione dal Signore di Ferrara.

È diffatti dei 29 aprile 1467 una commendatizia dello Sforza, a favore di Gaspare dell' Organo pel Duca di Modena (3). A Galeazzo Maria per essere « talmente serviti et satisfacti da questo Guasparre dal organo.... sy in el sonare maravegliosamente sy etiandio in monstrare verso nuy una singulare fede et devotione et bontà » pareva dovere di coscienza di raccomandarlo onde facesse tenere « lofficio del capitaneato de Nonantula », allora occupato dal conte Marchione di Montecuccoli, al parente suo Antonio Pellizaro, cittadino modenese.

Ed è dei 23 febbraio 1468 la seguente lettera di Borso d' Este al Duca di Milano (4):

Ill.me Princeps et Ex.me domine Affinis et frater noster honorandissime. La V. Ex.tia non se meravegliarà se nuj chiamavemo Gasparo dal organo a nuj, perchè desiderosi fare honore al Ill.mo Duca di Calabria, credendo chel dovesse venire a Mantua et che poi il dovesse passare per Ferrara, per andarsene in Toschana, volerimo che Gasparo fosse a casa ma poi che sentissimo il non veniva, rescrivessimo chel staesse tanto

(1) « M.r Joannes Piam » di Romont, l' organaro. (V. Dionisotti, *Storia di Vercelli*, pag. 291, nota I). La Cronichetta di Lodi, edita dal dott. Casati. — (Milano, 1884, a pag. 61), — nota che li organi a Lodi furono fatti nel 1475 da Pollo Dardadono.

(2) *Cart. diplomatico*, 1447-1450.

(3) *Potenze estere:* Modena e Ferrara.

(4) *Potenze estere:* Modena e Ferrara.

quanto pareva a V. Ex.tia. Cussì hora respondendo a V. Ex.tia gli dicemo che la pote comandarli et non solo a luj, ma a quanti havemo a nostri servitj et volemo che la obediscano molto più che non ce obediscono nuj. Sichè lej ha a comandare a Gasparo et tenirlo, come li pare et piace. Et a lej se racomandiamo per mille fiate. Fossa dalbarij xxiiij februarij 1468.

Borsius Dux Mutine et Regij, Marchio Estensis, ac Rodigij Comes etc.

Un anno dopo Gaspare dall' Organo erasi già reso defunto, e gli subbentrava Leonello Fieschi (1). Dall' istrumento che suonavano assumevano i musici di sovente il casato, così come i pittori e scultori lo traevano dal paese nativo. E qui potremmo immediatamente citare, allato a Gaspare dall' Organo, i suoi contemporanei o quasi: Tommaso degli Organi di Verona (1440) (2) e Alessandro degli Organi (3) per non dimenticare i più conosciuti e più celebri Antonio degli Organi, o Squarcialupi (4) e Francesco degli Organi, o Landini, il cieco (1397), ambedue fiorentini e già menzionati (5).

(1) Valdrighi, *loc. cit.*, 419, 443.

(2) Valdrighi, *Mem. Acc. di Modena*, pag. 240.

(3) Nel 1490, ai 21 agosto, mandavasi a Ferrara per impratichirsi nel canto e nel suono dell' organo un Gioan Andrea di Alessandro degli Organi (Canal, *loc. cit.*, pag. 662).

Alessandro degli Organi doveva costrurre un arpicordo pel Tiziano che in cambio gli avrebbe fatto il ritratto. V. *Lettere di Pietro Aretino,* II, 440 t.°

(4) Una lettera dello Squarcialupi al musico e canonico Guglielmo, data in Firenze 1° maggio 1467, riporta il Gaye (*Cart. Artisti,* vol. I, 208). Loda i suoi cantori e gli manda una canzone da musicare.

Galeazzo Maria Sforza l' udì suonare e cantare in Firenze nel 1459 (vedi più avanti). E tra le Rime del fiorentino Bellincioni (2a ediz., II, 117) v' ha un sonetto a Lorenzo de' Medici in morte dello Squarcialupi.

(5) Del Landini sonvi poesie musicate, con fac-simile in Cappelli, *Poesie musicali dei secoli XIV, XV e XVI tratte da vari codici,* ecc., nella « Scelta di Curiosità », n. 94 (Bologna, 1868).

Vedi la memoria di C. Guasti, *Della sepoltura di Francesco Cieco dei Landini,* ritrovata in Prato, nell' « Antologia contemporanea », anno I, 1855, n. I. Pel Landini, e più specialmente per la genealogia delle famiglie Delli Organi, vedi Nerici, *Storia della musica in Lucca,* 1880, pag. 128-129 e 122-124.

Ma eccoci nel 1472 di fronte ad un valoroso suonatore d'organo, di clavicembalo e d' altri istrumenti nella persona del greco cavaliere Isacco Argiropulo, forse parente prossimo del celebre Giovanni Argiropulo che insegnava greco a Firenze, e lodato dal Poliziano (1).

Chi per il primo ci dà contezza del suo arrivo in Italia e della sua bravura, fenomenale, nel toccare l' organo è il famoso condottiero Roberto da Sanseverino che l' udiva a Bologna, mentre vi sostava alcuni giorni nel viaggio suo da Napoli a Milano. « Meser Isach è giunto qui (scriveva da quella città il Sanseverino, al duca Sforza, ai 23 aprile 1472) (2) et diceme non essere venuto più presto, che come fu giunto da Napoli a Roma per l' ayre tristo se amalò. » I genitori « non havendo altro figliolo de lui non lhano voluto lassare partire se non lhano veduto bene restituito a sanità. » Per esser stanco l' Isacco riposavasi tre dì in Bologna, parendogli « una hora mille anni essere da V.ra Ex.tia », che in lui, lo assicurava il Sanseverino, possederebbe « il più singulare homo in questo mestere che habia Italia. » A S. Martino, convento dei Carmelitani aver suonato un organo e « facto cose stupende in modo che tuta questa cità lè venuto ad udire, et ogniuno lo commenda per il megliore sonatore che may sentissano. »

Nella lettera testè citata del Sanseverino non si accenna al casato d' Isacco, il quale peraltro risulta da un decreto ducale dato in Bereguardo agli 11 luglio 1472, diretto al tesoriere ducale Antonio di Anguissola (3). Gli si ordina di sborsare a « domino Isac Argyropulo nostro Cortesano et Sonatore de gravacymbolo

(1) Il MAGENTA [*Visconti e Sforza*, ecc., I, 451] ha comunicato, tolta dall' archivio milanese, la lettera da Pavia, 7 giugno 1490, di Bernardino Riccio a Bartolomeo Calco, per la quale lo avvisava d' avere per mezzo del Poliziano trovata « la traductione della Ethica di messer Giovanni Argiropylo » cercata da un famigliare del Duca di Milano, e chiedeva conto dei plagi fatti dal Poliziano al Merula.

(2) Classe: *Musici*.

(3) Classe: *Musici*.

quale alli di passati tolsemo alli nostri servitii » 100 ducati d'oro, anticipati sul salario suo del 1472 « aciochè possa più habilmente provedere alli suoy bisogni. »

Suonatore e costruttore d' organi era l' Argiropulo. Sull' avviso da lui dato allo Sforza di « volere fare uno organetto » per la cappella ducale, il Duca agli 11 novembre 1472 (1) gl' ingiungeva di recarsi in sua presenza per intendersi meglio a voce. Ed a quell' opera s' era in seguito accinto, deducendolo noi dal fatto che ai 21 luglio 1473 (2) il Duca gli partecipava d' attendere « con grande desiderio » il compimento dell' *opera del nostro organo quale havete in le mane*. Usasse ogni possibile diligenza nell' ultimarlo « con celerità et bene. » Ma l' indomani, ovvero ai 22 luglio, altra lettera in agrodolce dello Sforza al castellano di Porta Giovia, l' Ambrosino da Longhignana (3), perchè facesse smettere all'Argiropulo di « injuriare mò uno, mò uno altro di nostri Cantori de Capella et maxime domino labbate Magistro dessa Capella » (4), cosa assai dispiacevole. Permettevasi egli di tali modi, giudicandosi superiore a qualunque de' suoi colleghi in arte ?...

E l' Argiropulo doveva per vero essere musico eccellente, se in occasione della venuta del famigerato cardinale di S. Sisto, Pietro Riario, in Lombardia nel 1473, questi desiderasse udirlo suonare, e a tal fine il Duca di Milano lo facesse venire a Pavia (5). Gli si scriveva ai 17 settembre 1473 (6):

Domino Isacio.

Perchè el Rev.mo Mon.re el Cardinale nha rechiesto che volentero auderia sonare tutti vostri instrumenti, al quale compiacemo dogni cosa a noy possibile, semo scontenti et volemo consignati tutti vostri instrumenti ad Galasso nostro camarero, quale gli ferà condurre qui ad

(1) *Reg. Miss.*, n. 169 t.°

(2) *Cart. diplomatico.*

(3) *Ibidem.*

(4) Che era un Guinati, di cui ci occuperemo a suo tempo, e diffusamente.

(5) Classe *: Musici.*

(6) Il Corio (III, 271-73) dà il *menu* d' un pranzo offerto in Pavia al Cardinale di S. Sisto. Figuranvi *trombe* e *piferi,* non si cita però l'Argiropulo.

Pavia per acqua, et che vuy vegnati battando per terra aciò sua S. sia satisfacta di questo suo desiderio (1).

Che altro sia poi avvenuto dell' Argiropulo, dove dalla Corte degli Sforza migrasse o se ivi morisse, non sappiamo. Un ultimo accenno a lui è fra i nostri documenti del 1474, là dove agli 11 febbraio di quell' anno (2) il Duca di Milano ordina al suo sotto cameriere Gentile da Seregno di fargli invio della viola quale lui « pigliasse ad casa de Maestro Isach. »

Nella storia musicale è conosciutissimo Enrico Isaac, detto anche *Arrigo Tedesco,* maestro di cappella in S. Giovanni di Firenze, e che compose un' aria a 3 voci per i primi canti carnascialeschi di Lorenzo il Magnifico (3). Sarebbe troppo avventato il confonderlo con l' Argiropulo (4) ed ammettere che forse dopo l' assassinio dello Sforza nel 1476, da Milano si portasse a Firenze.... Le congetture confinano troppo coi sogni.

Tiriamo innanzi con altri organari. — Sono del 24 febbraio 1473 le lettere ducali di passo a favore di « Jacobo Teybler alamano de Plannaro, magister organorum » (5) con due compagni, e valevoli

(1) Lettera a Galasso de' Galassi d' egual data. Vadi a trovare « domino Isac nostro cortesano » e gl' ingiunga di recarsi a Pavia, consegnandogli tutti i suoi istrumenti, ecc.

(2) *Cart. dipl.*

(3) V. Cappelli, *Poesie musicali dei secoli XIV e XV,* ecc., pag. 313, vol. I. Dell' Isaac sonvi nel Duomo di Milano 3 messe, ma gli *Annali* (App. vol. II, 181) sbagliano grossolanamente facendolo nascere nel 1553 in Germania! (Cfr. altresì *Catalogo Espos. Musicale in Milano,* 1881, pag. 18).

(4) L'*Isac* è detto tedesco, perchè tale lo affermano il Nachtigal, il Glareano e il Lasca. Ambros crede impossibile di precisare la patria sua, e Vander Straeten (*loc. cit.,* VI, 44 e seg.) si sforza a farlo diventare fiammingo citando un documento dell' Archivio di Bruges, dell' anno 1381, nel quale è ricordo di un *Janne Isaacke.* Di recente venne edito da G. Milanesi, nella *Rivista critica della Letteratura italiana* di Firenze [III, n. 6, giugno 1886] il testamento di maestro Arrigo Isach, rogato da ser Giovanni Corsini, il 4 dicembre 1516.

(5) Anche il Teybler, il Vander Straeten ce lo fa diventare fiammingo (VI, 24-25).

tre anni (1). Ed ecco tosto il Vander Straeten a proclamarlo organista del Duca di Milano (*loc. cit.,* VI, 16) (2). Forse sì, e più probabilmente no, e perchè nel documento è qualificato per fabbricante d'organi e perchè anche si potrebbe trattare di un semplice passaggio del Teybler per le terre del ducato milanese: a tale scopo rilasciavansi le patenti di passo. Forse era in giro per lavori da ultimare o da collaudare.

Altro « Magister organorum tedesco » nel 1473 è *Jacobus theutonicus* che, fuggiasco, (per quale motivo mai?) vediam perseguitato per lettere ducali 11 ottobre 1473 dal probabile suo creditore Giovanni da Lecco, dispensiere ducale (3).

Nel 1474, lo Sforza chiedeva a prestanza alla Duchessa di Savoja un di lei organaro (4). Scriveva all'oratore suo Antonio da Appiano, ai 27 febbraio, qualmente avendo inteso « quella Ill.ma Madona havere un bono magistro da organo, del quale havemo bisogno per alcuni nostri lavorerj » le richiedesse « li piaza mandarnelo et lassarlo donec lhaverà satisfacto alli dicti lavorerj. »

« Enfin, voici l'organiste ducal, nommé George Gérard » esclama il Vander Straeten, (VI, 24 e seg.) che riproduce in appoggio alla sua affermazione due decreti, 13 maggio e 8 ottobre 1475, già editi dal conte Porro nell'*Archivio storico lombardo* (V, 641 e 242, anno 1879). In virtù del primo (badisi alla esatta trascrizione dei nomi) si dona dal Duca il velluto « per uno zupono » e lo scarlatto « per farse uno mantello da butare fora le braze, longo al paro del gienochio » a Giorgio de Gerardo nostro

(1) *Reg. ducale,* n. 117, fol. 317, t.°

(2) Dobbiamo confessare, per la verità, che è soverchio lo zelo dello scrittore belga nell'*infiamminqare* (passi la parola) i nomi dei diversi musici in Italia. Sospetta oltremontano perfino il « Magister Francisco cecus », l'organista ben noto di Firenze, il Landini, (*loc. cit.*, VI, 318). — Mentre ricordando l'olandese Hermann, gesuita, e l'organo da costui costrutto pel duomo di Como, scarseggia di notizie.

(3) *Reg. ducale,* n. 48, fol. 333 t.°

(4) *Cart. dipl.*

organista. » Il secondo documento è un avviso a Galasso de' Galassi recarsi da lui « Georgio de Gerardo nostro sonatore da organi al quale havemo commisso ne facia certi lavori da organi »; gli consegnasse gl' istrumenti necessarî, adattandolo in una camera all' uopo nel castello di Milano.

Ed il Vander Straeten ad aggiungere speciali considerazioni per provarlo belga e concittadino del cantore Weerbeck (di cui è detto più innanzi) ovvero della città di Audenarde. E che il Giorgio, organista, fosse fiammingo, non v' è dubbio, ma non reggono talune delle deduzioni del musicofolo belga, che pur trova tanto a ridire delle opere del Fétis e del Fantoni, quantunque a ragione (1).

L' elementare interpretazione dei nomi di *Giorgio de Gerardo* dei documenti testè indicati, è che Giorgio era figlio di Gerardo. Inutile dunque a lambiccarsi il cervello per provare che la parola *Gerardo* è abbreviativo, per corruzione facilmente spiegabile in italiano, del nome della città fiamminga di *Geeraerdsberghe* « dont une famille de cette localité vivait au milieu du XV siècle à Audenarde » (2). I documenti, già resi pubblici dal Valdrighi (3), ci provano che fino dal 1456 Alfonso d' Aragona comperava pel prezzo di 300 ducati da Gerardo d' Olanda, costruttore d' organi, stabilitosi a Napoli, un *organo di legno* alto circa 6 palmi, con 84 canne, con l' armi d' Aragona, ecc., quale organo doveva servire per suonarsi nella reggia. E Gerardo di Fiandra, forse il medesimo che il sopracitato, e quindi il padre di Giorgio, troviamo

(1) Più di 600 errori rileva dal Fétis il Vander Straeten nel volume I. della sua « Musique aux Pays Bas (1867) » (pag. X della Prefazione). Del Fantoni scrive (VI, 352), essere inutile di correggere l'opera. « A quoi bon? La mediocre compilation ne se lit guère. »

(2) Nel 1458, sempre secondo il Vander Straeten, un Johan van Geeraerdsberghe aggiustava gli organi dell' ospedale di N. Signora a Audenarde.

(3) Mem. Accademia di Modena, pag. 156, che basano sull' Archivio storico delle provincie napoletane (« Gli artisti ed artefici che lavorarono in Castel Nuovo a tempo di Alfonso I e Ferrante I di Aragona, per C. Minieri Riccio, 1876 »).

organista alla Corte degli Estensi nel 1476 (1). Fra gli organisti della città di Lucca, all'anno 1483, figura un *Giorgio di Giraldo d'Alemagna* (2).

Abbiamo, progredendo cronologicamente, un tale *Iohanne Andrea,* spagnolo, suonatore d'organo al servizio Sforzesco, al quale nel gennaio del 1476, per certa sua causa, occorreva di far esaminare i testimoni Maso e Filippo, siciliani « musici habitanti in la corte darengo », o ducale, e il conte Sartori pure in Milano (3).

Ed eccoci in egual anno ricorrere sott' occhio il nome di un maestro Giovanni da Gaeta, « maestro di organi di carta. » Da Roma, ai 22 febbraio 1476 scriveva il Cardinale di Pavia al Duca di Milano (4) : « Quà è capitato uno maestro Giovanni da Gaeta, Maestro di organi di carta, il quale dice haver facto alla Maestà del Re Ferdinando uno organo molto bono. Dice anchora havere havuta cura della camera della musica della prefata Maestà già anni XXV. Harebbe dicto Maestro Giovannj gran desyderio servire a V. Ex.tia et farle uno bello et buono organo. Et secondo il dir suo, ha bono animo di satisfarle. » Lo si raccomandava pertanto, come di preghiera, allo Sforza.

Non faccia meraviglia l'udir ragionare di organi di carta. Anche dopo, nel secolo XVI, oltre il solito materiale *piombo, stagno, legno* adoperossi per le canne degli organi anche il *car-*

(1) Valdrighi, *Mem. Acc. Modena,* 1884, pagina 421. Quest' A., diligente sempre, ricorda all' anno 1475 anche un altro organista « Mastro Rodolfo di Frisia » — Un Ogiero Saignard di Digione in Borgogna è il secondo organista a S. Petronio di Bologna (1474-1522). — Vedine notizie dettagliate presso il Gaspari, *Dei musicisti bolognesi al XVII secolo,* in « Atti R. Dep. stor. patria » per l' Emilia, IV, I (1879) p. 223, e *La musica a Bologna,* ecc. pag. 11, 15-16.

(2) Nerici, *Storia della musica in Lucca,* [Lucca, 1880], pag. 173. — Un *messer Lodovico da Milano* è pur organista in Lucca nel 1514, [pagina 177, ivi].

(3) Concessione ducale, Pavia 23 gennaio 1476 (Frammenti Missive, 1476). Di due spagnoli, cantori ducali, più innanzi.

(4) *Cart. dipl.*

tone (1), e perfino l' *alabastro!* Nel 1522 un maestro Sebastiano da Napoli aveva costrutto un organo di alabastro, poi comperato dal marchese Federigo Gonzaga (2).

X.

Uno studio sui fabbricatori d' istrumenti musicali nel 400 in Milano è mancante, nè all' Archivio di Stato sarà facile di trovare i necessari materiali per compilarlo: almeno a noi nelle nostre pazienti ed abbastanza diligenti ricerche, non occorsero che le due citazioni seguenti, seppure hanno una qualche importanza (3).

Eravi nel 1479 in Milano un *Antonio de Milano* « magister a tubis » (4). Ed un *Andrea da Busto* « magister et mercator sonaliorum » nella medesima città, chiedeva una privativa per la vendita di certa forma « sonaliorum cum novo stampo et cum quibusdam signis novis », la qual nuova forma di sonagli « nunquam et seu in memoria aliquorum viventium celebrata fuit in hoc civitate Mediolani prout etiam per nonnullos magistros artis

(1) In un documento di Ferrara del 1598 è citato l' *horggano di carta.* (Cfr. l' articolo sul pianoforte del Valdrighi nella sua *Musurgiana.* Modena, Tip. Olivari, 1879, pag. 25).

Citansi organi di carta nell' inventario di Lorenzo de' Medici, copiato nel 1512 (C. Guasti, *Di un maestro d' organi nel secolo XV,* pag. 50).

(2) V. Valdrighi, *loc. cit.* (Acc. Modena), pag. 208.

Per altro organo d' alabastro, vedi Bertolotti, *Artisti coi Gonzaga*, pagina 115.

(3) Il Canal (Musica in Mantova) ha notizie di fabbricanti per Mantova, ma tutti dopo il 1494 (v. pag. 668 e seg.) — Per istrumenti musicali di fattura milanese (ad. es. una spinetta a tavolo di Fernando de Rosis di Milano, citato dal Morigia, pag. 18) vedi l'opuscolo « Organografia ossia descrizione degli istrumenti musicali antichi. Autografia e bibliografia musicale della collezione Luigi Arrigoni bibliofilo antiquario in Milano. — Milano, 1881. »

La spinetta del 1593 veniva esposta in Milano nel 1881 dall' Arrigoni, troppo presto rapito agli amici ed agli studiosi d' antichità patrie.

(4) *Reg. ducale,* n. 45, fol. 119 tergo, 1479, 4 luglio.

ipsius potest fieri debita fides. » Ai 13 novembre 1481 otteneva di poter aver il privilegio di vendita de' suoi istrumenti di nuovo modello, pena 25 fiorini d'oro per ogni contravventore e per ogni infrazione (1).

Ma questi *sonagli* non erano altrimenti istrumenti musicali, ma piuttosto oggetti d'ornamento per le caccie coi falconi, se mal non ci opponiamo (2).

Ed è del giovedì dopo Pasqua del 1475 una commendatizia dei Consoli e Scoltetto di Berna, in Isvizzera, allo Sforza in favore di un tal Giovanni Kindler che si recava a Milano per presentargli « nonnulla instrumenta musicalia propria manu confecta » (3).

Ed al ricordo di uno svizzero, che offriva degli istrumenti musicali in dono allo Sforza, potrebbe seguire la notizia documentata circa un organo di legno costrutto d'ordine del consigliere Marchesino Stanga e per il Duca di Milano, dal sacerdote bernese e organista in Friborgo Pietro Leyden o Liob, nel 1492. V'ebbero rifiuti per cattiva costruzione, chiamata in arbitro di Maestro Bernardo, teutonico, ed altre discussioni molte; il tutto formerà soggetto d'un articoletto speciale in una rivista d'oltr'Alpi (4).

Nè ci dilungheremo intorno all'insigne organaro pavese Lorenzo Gusnasco e perchè gli Archivi non ci offrirono dei documenti

(1) *Reg. ducale,* n. 121, fol. 181.

(2) Diciamo questo, perchè nel 1451 (18 maggio) troviamo che si cercavano « dozene quatro *de sonagli da sparveri* che siano belli » da mandare a donare in nome dello Sforza al Marchese di Ferrara. [*Missive,* n. 4, fol. 173]. — E dei 26 agosto 1468 è un lamento del Consiglio di Giustizia contro « M.ro Lanzaloto sonagliaro » per il disturbo che causava col martellare continuo nella sua bottega. (*Cart. dipl.,* cartella n. 289). E tra i doni che l'oratore milanese Cristoforo da Bollate portava nel susseguente 1469 all'imperatore dei Romani eranvi: « donzene 4 de sonagli darzento, donzene 6 de sonagli de lottone, para 23 de capelleti con li soi fornimenti » oltre alle stoffe di damasco e di broccato. (*Lett. ducale,* da Galliate 8 nov. 1469 al tesoriere Anguissola, in *Cart. dipl.*).

(3) Classe: *Potenze estere:* Svizzeri.

(4) Di quest'organo ragionano anche gli Eidg. Abschiede, 1477-99. Altri documenti nell'Archivio di Lucerna.

nuovi, oltre a quelli già prodotti dal professore Magenta (1), e più perchè di lui ha egregiamente scritto di recente il dott. Dell' Acqua (2). Lo ha pur ricordato il Valdrighi, che consacrava un apposito scritto ad Afranio degli Albonesi, pur di Pavia, canonico a Ferrara, ed inventore nel secolo XV dello strumento a fiato detto da esso *fagotto* (3).

Lorenzo Gusnasco fu però anche fabbricatore eccellente, oltre che di organi, di liuti, clavicordi, clavicembali e viole. Favorito dal Duca di Milano e da Lodovico il Moro, scrive il Magenta, egli conobbe nel castello di Pavia la marchesa Isabella Gonzaga, sorella di Beatrice d' Este, dalla quale ebbe incarico di un liuto, che Lorenzo giudicò « la più bella cosa d' Italia » e di un clavicordio (4). Gli avanzi di un organo da lui costrutto nel 1494, stanno ora nel Museo Correr, e ne discorre il dott. Dell' Acqua.

(1) « I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia », vol. I, 540-41. Cfr. altresì Baschet A., « Aldo Manuzio ». Venezia, 1867.

Forse nuovo (ed unico) documento da noi trovato in Archivio (*Pot. estere:* Venezia) una missiva ducale, 22 febbraio 1494, all' oratore in Venezia Taddeo da Vimercate, nella quale si ricorda che « Lorenzo da Pavia » abitava « in la chasa de Michele Janello in quella cità et è magistro de orghani » (il resto concerne la compera del gibetto, arrivato da Alessandria d' Egitto.

(2) Dell' Acqua dott. cav. Carlo, *Lorenzo Gusnasco e i Lingiardi di Pavia.* Contributo allo studio sull' arte degli organi nei secoli XV e XIX, nella *Perseveranza*, n. 9438 e 39, 22-23 gennaio 1886, ed in 2ª aumentata edizione in fascicolo separato.

(3) Valdrighi, *Musurgiana. Il phagotus di Afranio.* — Milano, Calcografia musica sacra, 1881. Vedi anche la citata memoria del dott. Dell'Acqua, a pag. 16-17. — Il nipote di Afranio, Ambrogio Teseo degli Albonesi, dà il disegno del *fagotto* inventato dallo zio nella sua « Introductio in Chaldaicam linguam », etc.

(4) Magenta, *loc. cit.*

Il clavicordio per Isabella doveva essere come quello fatto per Beatrice d' Este « facile da sonare perchè nuy havemo la mano tanto legere che non potemo sonar bene, quando bisogna per dureza de tasti sforzarla. » *Lett.* di Isabella, da Mantova, 12 marzo 1496, prodotta dal Magenta, il qual autore riferisce pure le lodi che del Gusnasco fece Ambrogio Teseo Albanesi nella sua « Introductio in Chaldaicam linguam », pag. 183, Pavia, 1539. — Il Gusnasco a quel che sembra sarebbe morto nel 1517.

E con queste poche notizie chiudesi la prima parte del nostro lavoro, cioè quella intorno alla musica istrumentale, per tosto passare ai cantori ed alla cappella ducale.

PARTE SECONDA.

I CANTORI E LA CAPPELLA DUCALE.

I.

Quando fu istituita la cappella dei cantori nella Corte di Milano?....

Di *cantarini* o *cantori* al servizio di Francesco e di Bianca Sforza parlano i diversi documenti, ma non vietano di proclamarne di lei creatore il figlio Galeazzo Maria († 1476) e la fondazione di essa cade precisamente negli anni 1471-72.

Fin dall' anno 1454 Luca Vendramino, da Venezia accompagnava con sua lettera 10 dicembre al duca Sforza che ne l'aveva richiesto, il proprio cantore *Felypo Macerato* (1). Gli era compagno un altro cantore, non nominato nel documento, e ciò per rendere un maggiore piacere alla duchessa Bianca Maria. « Uno dolce homo *milanese* » e bravo cantante veniva raccomandato ai 25 settembre 1462 da Niccolò d' Este al marchese Borso d' Este: lo aveva visitato « cum canti et balli » (2).

Un cantore poi che figura alla Corte del primo Sforza fino dal 1456 è l' italiano, forse lombardo, Donato Cagnola. Alla moglie sua si regalavano in quell' anno le stoffe di panno necessarie « per uno vestito de quello colore che luy vorrà e di precio

(1) Sua lettera nella classe *Musici*. — *Missive* n. 19, fol. 298 t.°, e 371 t.°.

(2) Vedi Cappelli in *Mem. R. Dep. di storia patria* di Modena, V, 430.

circa L.ta in LVJ soldi el brazo » (1). Dei 4 marzo 1457 sonvi per lui lettere ducali di famigliarità e di passo (2). E figura negli anni 1464, 1465, 1466, 1470, 1471, 1473 e dopo ancora (3).

Nel 1498 era già morto (4). Un fratello suo, Ambrogio di nome, era canonico in Como nel 1466 (5) e nell' inventario dei libri della biblioteca sforzesca in Pavia, redatto nel 1459 da Facino da Fabriano, è così registrato un Codice di versi di Donato Cagnola, cioè: « Librazolo di diversi soneti facti per Donato Cagnola musico ducale » (6).

Salito nel 1466 al potere ducale Galeazzo Maria Sforza, s' aumenta di subito il corteo de' suoi cantori. A ciò influiva forse l' essersi il giovane duca entusiasmato fin dal 1459 dell' improvvisazione e del canto soprannaturale del celebre fiorentino Squarcialupi?... (7). Certo che la coltura letteraria e musicale dello Sforza, figlio, era fiorita.

(1) Ordine ducale, 5 dicembre 1456 a Franchino Caimo. (Classe: *Musici*).

(2) *Reg. ducale,* n. 67, fol. 91.

(3) *Reg. duc.*, n. 106, fol. 83. *Missive*, 1466, 24 agosto e 1470, 7 settembre *(fascicoli staccati)*. — *Miss.*, n. 102, fol. 45 t.°

Nel 1473 il cantore ducale Pietro Daule mandava il Cagnola a prendere possesso, in nome suo, della possessione di Morbio, presso Como, donatagli dal duca Galeazzo Maria Sforza (*Reg. Miss.*, n. 110, fol. 134 t.°).

(4) Fiordelisa Sforza, figlia naturale del duca Francesco, da Milano raccomandava ai 9 gennaio 1498 al segretario B. Calco per un posto nella cancelleria ducale il figlio del defunto « Donato cantarino » musico sotto i duchi Francesco, Galeazzo Maria e Lodovico Sforza (*Pot. sovrane:* Sforza Fiordelisa).

(5) *Registri ducali,* n. 41, fol. 240 e n. 109, fol. 63 t.°

(6) Vedi MAZZATINTI, *I mss. italiani a Parigi* (Roma, 1886) pag. XCVII, e prima di lui il D' Adda (*Ricerche,* ecc.).

(7) Trovandosi allora in Firenze, pel ricevimento ed accompagnamento di Pio II alla dieta di Mantova, Galeazzo Maria scriveva dall'amena villa dei Medici in Careggi, ai 23 aprile 1459, al padre:

Oldite cantare con la citara uno Maestro Antonio, che credo che Vostra Ex.tia debba se non cognoscere, almancho havere oldito nominare, quale principiato da le prime cose, che V. Ex.tia fece et venuto non solo al fine di quelli nele quale interpuose de grandissime laude di M. Tiberto, ma poy disceso anche in commendatione mia narrò ogni cosa con tanta dignità et

Altro cantore, che per ragione cronologica figura prima dell' istituzione della vera cappella sforzesca è *Filipeto Romeo.* Dei 28 giugno 1469 un ordine dello Sforza al suo tesoriere generale, l' Anguissola, di pagare a « domino *Philipeto Romeo* nostro cantarino » il salario rimaneva « haver del tempo è stato ali nostri servitij a raxone de deci ducati al mese » (1). Quel musico lasciava dunque il servizio ducale, avendo, come è detto nell' ordine che sopra « havuto bona licentia. » E sarebbe mai l' identico personaggio che Filippotto da Caserta, alle poesie del quale fa accenno il Cappelli nelle sue *Poesie musicali, (loc. cit.,* pag. 46-51)?...

Nè è la facile congettura, ma piuttosto l'omonimia che ci obbliga a qui ricordare due altri musici di nome Filippo. Un *Filipello,* spagnolo, « compagno de Johanne da Napoli » (2) riceveva in dono nel 1469 dal Duca di Milano un vestito di velluto « et le altre cose nel modo hebe li cantarini lanno proximo passato » (3).

È del 1472 un ordine ducale a Giovanni Giapano, senescalco, riferentesi a « *Philippo* siciliano, et lo figliolo cum lo compagno (4) che cantano, quali sono li ad Milano ». Il Duca li vo-

modo, chel magiore poeta nè oratore che sia al mondo sel havesse havuto a fare tale acto, forse non ne saria uscito con tanta commendatione da ogni canto del dire suo, che in vero fu tale, che ognuno fece signare de maraviglia et maxime quelli che più docti sono, vedendo loro ultra arte comparatione chel fece, de quale non so se Lucano, ne Dante ne facessero may alcuno di più bello, miscolare tante hystorie antiche, nome de romani vechi innumerabili, fabule, poeti et il nome de tute quante le muse, or a dire di costuy saria grandissima impressa. (Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich während der Jahre* 1434-1494, etc. — Leipzig, 1879, pagina 347).

(1) *Reg. ducale,* n. 86, fol. 96 t.°. — *Cart. dipl.*

(2) Nell' elenco dei cantori alla Corte di Napoli, del 1451, e d' altri anni, prodotto dal Valdrighi (*Mem. Acc., Modena,* 1884, pag. 242 e seg.), s' incontrano diversi cantori dal nome Giovanni. Forse fra questi è da cercarsi il Giovanni da Napoli?...

(3) Lett. 10 marzo 1469 di Lodovico Suardo al Duca di Milano *(Cart. dipl.).*

(4) *Filippo, Raffaele* e *Tomaso da Cecilia* (Sicilia) « cantarini », i medesimi che sopra, dopo che fu assassinato il Duca a S. Stefano nel 1476, tornarono (per licenziamento avvenuto) in patria. È di costoro una supplica, senza data

leva ai 25 agosto (1) innanzi a sè a Pavia: « et non havendo cavalli provedilo tu che li habiano ad evitare che (non) possono venire. »

La donna occupa pure un posto ragguardevole nella storia musicale del medio evo. Basti un esempio pel periodo sforzesco.

Ecco una tal Anna, di casato ignoto (2), che dal Monferrato intende recarsi alla Corte di Milano per allietarvi col di lei canto le feste di nozze di Galeazzo Maria Sforza con Bona di Savoja. Riportiamo per intiero la commendatizia (3) del marchese Guglielmo di Monferrato, diventato un anno dopo cognato dello Sforza (4).

Ill.me princeps et excell.me domine pater noster honorandissime. Ha deliberato Anna cantatrice, portatrice de la presente, venire da V. Ill.ma Sig.ria per honorarla in queste Vostre noze proxime davenire (5) et fare qualchi belli giochi et solatij quali credemo piacerano a V. Ill.ma Signoria. Per la quale cosa perchè como intendemo dicta Anna è persona honorevole et molto apta et sufficiente a simili giochi et fe-

(ma del 1477 o per lì) alla duchessa vedova Bona di Savoja, onde ottenere, causa il lungo viaggio di ritorno alla lontana natía terra, 30 ducati, un cavallo per cadauno ed il panno necessario per vestirsi (Classe: *Musici*). — Non « furono tediosi ala bona memoria del Ill.mo qd.am vostro consorte » è detto in essa supplica.

(1) *Reg. Missive*, n. 105, fol. 145 t.°

(2) Un secolo dopo, cioè nel 1561, troviamo un' altra Anna, di casato *de Orera*, spagnuola, alla Corte Estense (Vedi Valdrighi, *loc. cit.*, 464).

(3) Classe: *Musici*.

(4) Vedi le nostre memorie: « Elisabetta Sforza, marchesa di Monferrato, 1469-1472 » ed « Ancora di Elisabetta Sforza e delle altre figlie di Francesco Sforza », nel *Giornale Araldico* di Pisa, annate 1885 e 1886.

(5) Nell' andare di Bianca Maria Sforza a Massimiliano I imperatore dei Romani, nel 1493, sposa a Innsbruck, ove fece tappa il suo corteo « quanto durò el disnare, fu hor sonato un sono, hor un altro, trombe, cornamuse con piva, liutto cum violla, et hor fu cantato degnamente in terzo canto figurato; et maxime gli era una dona goba denante et de detro, che faceva optimo soprano. Dopo disnare fu giucato » (Vedi « Nozze di Bianca Maria Sforza », articolo del Ceruti in *Arch. Stor. Lombardo*, 1875, pag. 75).

ste, pregamo essa V. Ill.ma Signoria, se degni de haverla inter ceteras soe paregie per ricomendata, como credemo hauerà la prefata V. Sig.ria Ala quale sincero cordis affectu se arricomendiamo. Dat. Casali die xxiiij Junij mccccLxviij.

Guglielmus Marchio Montisferrati etc.

Alle donne musicali del tempo suo il poeta Gaspare Visconti scioglieva degli inni. È l'uno « per una monaca, che canta suavissimamente » ; e l'altro « in laude duna zentildonna milanese muxica excellentissima » (1).

Come si è già avvertito nella Prefazione a questa nostra memoria la cappella musicale ebbe origine nell'anno 1471 : in egual tempo sorse quella degli Estensi (2). Mentre a Mantova, malgrado un tentativo nel 1480, non se ne costitui una stabile che nel 1510 (3). Più antiche d'assai le cappelle di Roma e di Napoli (4). Nè prima della metà del secolo XV cominciò l'arte musicale a far mostra di sè in Bologna (5).

È del 1450 la prima cattedra di musica allo studio di Bologna. In tal anno papa Nicolò V emanò una bolla per la riforma dell'Università di Bologna, dove fra le altre letture quella della musica annoveravasi (6).

(1) Il 1° nella *Raccolta Milanese*, foglio 24° (1756). Il 2° nell'edizione 1493 delle sue *Rime*, a pag. 36. — Per Gaspare Visconti vedi la memoria del Renier in quest'*Archivio*, 1886, fasc. III e IV.

(2) Valdrighi, *loc. cit.*, 419.

(3) Canal, *loc. cit.*, 663.

(4) Fin dal 1437 un cotal Ginelino cantore della Cappella Pontificia veniva dal marchese d'Este regalato di 20 ducati d'oro per avergli prestata l'opera sua di musicista (Valdrighi, 417).

(5) Vedi Gaspari, *Musica in Bologna*, nelle « Mem. R. Dep. delle Romagne », anno 6°, pag. 24.

(6) Il Gaspari annota come il più antico cantore a S. Petronio di Bologna un prete Pietro d'Allemagna, all'anno 1462, poi ucciso a colpi di bastone in un postribolo della città (V. pag. 5 della Musica in S. Petronio, *Atti R. Dep. Romagna,* anno nono, 1870). Ed altri organisti, lombardi, avverte : 1466 Simone di Pavia; 1479-1485, Giov. Ant. Pecora di Milano (ricordato con lode dallo Spataro). Gli subbentrò Gabriele da Milano. Nel 1493-94 eravi un domino Andrea da Milano.

Ma eccoci alla cappella Sforzesca in Milano.

È diffatti dei 15 ottobre 1471 la commendatizia del Duca di Milano a re Edoardo d' Inghilterra in favore del cantore Rainero mandato nei suoi Stati ad ingaggiarvi i cantori necessarî alla cappella ducale. E quel documento, perchè importante, segue per intiero.

Edoardo Regi Anglie.

Cum decreverimus cappellam nostram aliquibus perfectis musicis et cantoribus ornare: qui nobis cantu et musica satisfaciant, jussimus venerabili domino Raynerio, musico nostro, et Aloysio, nostro familiari, dilectis, ut in loca transalpina et in Angliam profiscuntur : qui eos cantores et musicos necessarios nobis diligenter querant, atque ad nos cum spe optima premiorum deducant, qui tamen, et artem musicam, et canendi suavitatem optime teneant. Itaque visum est etiam nobis non alienum a nostra in Majestatem vestram benivolentia litteras nostras ad illam dare, quam vehementer hortamur horamusque, ut ijs duobus nuncijs nostris faveat opituleturque, si quid eis occurrat, in quo Majestatis vestre ope favoribusque opus fuerit, ita ut mentem nostram, et desiderium in ijs perquirendis pro capella nostra cantoribus diligenter adimplere possint. In quo sane Serenitas vestra rem nobis faciet pergratissimam cui et nos ad alia huiusmodi longeque maiora paratissimi erimus. Dat. in urbe nostra Mediolani die XV octobris 1471 (1).

per Fabritium Cichus.

E fin dal giugno di quel medesimo anno si ha ricordo di un maestro di canto in Milano, un cotal prete Nicolò da Bari, il quale venuto a contesa coll' arciprete di Menaggio, dalle parole passò bravamente ai fatti dando « da le pugne sopra il volto seu fatia del dicto Arciprete et etiam ad quello altro prete compagno del dicto arciprete » di maniera che venne scomunicato. Quel cantore manesco, con sua supplica rimessa ai 6 giugno 1471 al

(1) *Reg. Miss*, n. 108, fol. 88.

vicario arcivescovile di Milano, chiedeva la revoca della scomunica inflittagli (1).

E qualche mese dopo, cioè ai 14 dicembre 1471, desideroso lo Sforza « oldire cantare » i cantori della Duchessa di Savoja, scriveva all' oratore suo in Piemonte, Antonio d' Appiano, perchè pregasse Iolanda « li piaza mandarnelli tucti lunedì proximo fino ad Novara. » Ma badasse « che li sianno omnino dicto dì de lunedì proximo in Novara » (2). Il Duca era di quel tempo a Fontaneto, su quel di Borgomanero, e la Corte di Savoja trovavasi a Vercelli: ciò spiega la chiamata dei musici a Novara e non a Milano.

Nel gennaio del 1472 ripete la domanda di poter udire quei cantori, mandandoglieli da Vercelli alla sua residenza di Vigevano. « Volemo, scriveva lo Sforza all' Appiano ai 18 gennaio, recevuta questa tu vadi ad quellà Ill.ma Madona et preghi sua Sig.ria da parte nostra gli piaza mandarne li soy Cantarini cioè la sua Capella, facendogli intendere che desideramo havere li cantarini soli, et non bisogni mandi altra compagnia con loro. » Sollecitasse la loro partenza « in modo siano qui domane ad sera se possibile serà » (3). In altra ducale dell' indomani, si ricorda all' Appiano non volere dalla duchessa Jolanda che « li cantori grandi et non li picolini (4).

Altra consimile richiesta faceva il Duca, da Gropello, ai 30 ottobre 1472. Ancora all' Appiano: « Haveressimo caro de oldire li cantatori dela Capella di quella Ill.ma Madama, il perchè

(1) *Cart. dipl.*, cartella n. 337. — Certo da non confondersi questo cantore con lo scultore omonimo a S. Domenico di Bologna nel 1400. (Vedi MÜNTZ, *La rénaissance en Italie*, pag. 436).

A Bari si stampò nel 1535 il rarissimo ed interessante libro che segue: « Opperette del Parthenopio Suavio in varij tempi et per diversi subjetti composte. Stampato in Bari, per Maestro Giliberto Nehon Francese, 1535, in-4 con fig. » (Figura in vendita a 40 marchi nel Catalogo antiquario K. Th. Völcker, n. 76, al n. 1854).

(2) *Lett. ducale,* 14 dicembre 1471, in *Musici.*

(3) *Lett.* 18 gennaio 1472, in *Cart. dipl.*

(4) *Cart. dipl.*

volemo te retrovi con Sua Sig.ria et la preghi da parte nostra la voglia mandarli domane ad Octobiano, ove ne retrovaremo anche Nuy ala sera. » Venissero « con el presente Cavallaro, quale mandamo per questo », e con « li libri solum senza li paramenti da altare, et lassino li picolini *come fecero lanno passato* » (1). Dall' ultimo inciso rilevasi che lo Sforza li aveva già uditi, e che le sue frequenti richieste a riudirli tendevano ad adescarne alcuni, e de' migliori, per la sua cappella.

E che così fosse lo prova un documento del 1473. La Duchessa mostrava averne avuto a male. « Ho monstrata la lettera di V. Ex.tia (scriveva da Vercelli l' Appiano, ai 11 marzo 1473 al Duca) (2) continente de li Cantori a questa Ill.ma Madama Sua Sig.ria me ha resposto che ley non disse cosa veruna cum domino Thomaso (3) di questo: porria bene essere che per laltri Cantori et gente de corte gli saria stato dicto quello che V. Ex.tia scrive, perchè ad ogniuno pare chessi *Cantori habiano havuto grande torto a partirse da ley;* pur di V. Sublimità non si lamenta et accepta omne sua scuxa (4), *ma di loro non si contenta nè accepta sua scuxa* che habiano havuto licentia.... per ben partirse como dovevano. » Il latino è chiaro: il Duca di Milano era riuscito nel suo intento. Ed eguali colpi tentò a Napoli ed a Roma.

E dire che poco prima del tiro giuocato alla Duchessa di Savoja, lo Sforza, sempre a mezzo dell' ambasciatore suo, l' Appiano, aveva fatto richiedere (da Galliate, ai 16 novembre 1472), allo stesso di lei Maestro di cappella gli volesse « dare Robineto notato su l' ayre *(l'aria)* de Rosabella » (5), glielo mandasse subito subito « havendo bona advertentia ad fargli mettere quelle parole medesime dice el prefato Abbate (6) quando canta Robineto. »

(1) Lett., 30 ottobre 1472 in *Cart. dipl.*

(2) *Cart. dipl.*

(3) Un cantore francese di cui diremo più avanti.

(4) Sarebbe curioso trovare quella lettera ducale!

(5) *Cart. dipl.*

(6) Abbate per maestro di cappella.

Ed ecco nell' aprile 1472 figurare per la prima volta il celebre cantore fiammingo Gasparo van Weerbeck. Si dirà di lui più dettagliatamente alla sfilata dei cantori componenti la cappella musicale nel 1474: per ora basti ricordare ch'egli fu mandato in Fiandra, così come il Rainero nel 1471 in Inghilterra, a farvi gl' ingaggi dei cantori ancora necessarî allo Sforza: « mandato da nuy, così in un ordine ducale dei 29 aprile 1472, in quella parte ad condurre certi altri cantori per la nostra Capella.... » (1).

La cappella sforzesca era sul formarsi, ed è nel medesimo 1472 che s' accaparrava per essa il francese *Tomaso Leporis* che da Roma, di passaggio a Milano per la Francia, vi si fermava. Egli aveva cantato, prima che nella cappella papale, in quella del Duca di Borgogna. Ma a meglio imparare a conoscerlo gioverà udirne gli elogi dalla penna di Branda da Castiglione, consigliere ducale e vescovo di Como.

Scriveva costui, ai 25 ottobre 1472, al Duca di Milano (2):

Ill.mo et Excell.mo Signor mio. Heri partito che fu de qui Cardino mio camerero per venire da V. Ex.tia, arrivò qui *Magistro Thomaxo,* franzoso, exhibitore presente, quale vene da Roma, et obtenuti certi beneficij se ne ritornava in Franza, ad Rohano dove el è beneficiato. Costui havendo con mì grande domesticheza et amicitia, et sentendo che jo era quì, me è venuto ad visitare. Et jo cognoscendolo excellentissimo cantore, sì in pratica como etiamdio in theorica, et per essere fin da sua pueritia allevato in la Cappella del duca de Borgogna, et poy praticato et stato con gran sua laude in la Cappella del papa, è venuto de tale perfectione in la sua facultà che veramente jo stimo, che chi cercasse tutta la Franza, sarebbe difficile cosa de trovare un

(1) Ordine al tesoriere Anguissola di sborsare 300 ducati d' oro ad Accerito Portinari, capo del banco mediceo in Milano, per tanti da lui, a mezzo tratta tirata su Bruges, all' ordine di suo fratello Tommaso Portinari, sborsati al Weerbeck. (*Cart. dipl.*) Notizia data dietro nostra indicazione nel 1883 dal cav. Muoni (*loc. cit.*, pag. 27, nota 1).

Fu circa quei medesimi tempi che dal Duca di Modena si mandò ad Anversa Bartolomeo di Fiandra per reclutarvi tenori, soprani e contralti per la cappella Estense. Ne discorre il Vander Straeten (VI, 73 e seg.).

(2) *Cart. dipl.*

suo simile. Et per questo divulgandose ogni dì più la fama che V. Sig.ria vole fare una notabile et degnissima Cappella, ho confortato il dicto Magistro Thomaso ad venire alla presentia della Sublimità vostra, adciochè piacendogli ad quella de odirlo insieme con li altri suoi Cantori, possa fare como gli pare. Ricordando ad V. Sig.ria che costuy è cognosciuto da tutti li boni cantori de Franza et de Corte de Roma; et luy similmente cognosce li altri, per modo che per derizare et governare una cappella, sarebbe così atto como un altro che faza simile mistero. Et è homo tractabile et humanissimo, quale farria tucto quello che cognoscesse essere in gratia de V. Sig.ria. Sichè me è parso farlo venire da quella, ad fine che se gli piacerà et parirà, el possa odire et fare praticare de retenerlo, overo lassarlo andare al suo camino. Me ricomando ad V. Ill.ma Sig.ria. Dat Mediolani die xxv octobris MCCCCLXXIJ.

Ejusdem vestre Ill.me Dominationis
servitor Branda Episcopus
Cumanus cum humili recomendatione.

Ed il nuovo acquisito valente musico è tosto adoperato in Francia per reclutarvi altri cantori. Vi si reca in compagnia del collega normanno Cardino da Bosco, di cui più innanzi diremo (1); e sono dei 3 novembre 1472 le commendatizie in di loro favore al prete Giovanni Oken ed all'ambasciatore milanese in Francia, Marco Trotti. Ecco la prima (2), che ci dispensa di riportare la seconda (3), perchè d' egual concetto:

Domino Johanni Oken.

Venerabilis amice noster carissime. Mittentes in illas regiones d. Thomam Leporis, clericum et Canonicum Rothomagensem, ac Cardinum de Bosco ad conducendos quosdam cantores ad servitia nostra, commisimus sibi nonnulla Rev.tie Vestre nomine nostro refferenda. Eam

(1) È quello citato nel principio della lettera or ora prodotta dal vescovo Branda.

(2) Nel *Reg. Missive,* n. 110, fol. 106 t.° ed anche nel *Reg. ducale,* n. 115, fol. 98 t.°

(3) *Reg. Miss.,* n. 110, fol. 106 t.° La commendatizia al Trotti è, personale pel Leporis, al re di Francia.

itaque hortamur et oramus quatenus eorum vel alterius eorum relatibus fidem plenam impartiri velit sibique adiumento et favori adesse pro ipsis Cantoribus conducendis quod quidem gratissimum habituri sumus. Ad quecumque beneplacita vestra ubique paratissimi. Ex Cocio iij Novembris 1472.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes
dux Mediolani etc.

per Philippum *Jacobus.*

Questo Leporis, di casato francese forse *Lièvre* o *Le Lièvre* (1), è il medesimo che ricordato in un precedente documento a proposito dei cantori di Savoja. Non dev' essere rimasto molto alla Corte dello Sforza, a giudicarlo da ciò che non figura nell' elenco della cappella del 1474. Ai 30 aprile e 20 luglio 1473 eravi ancora in attività di servizio (2). Era stato « cantore de la Capella apostolica con quattro papi » (3).

Ma al Duca non bastava di fare cercare musici oltr'Alpi: voleva anche i valenti, insediati nelle Corti italiane, subornandoli con le promesse di più lauti stipendî e di grassi beneficî ecclesiastici.

(1) Un « Johannes Leporis », ma « clericus Bambergensis » figura copista alla Corte papale nel XV secolo (Vedi Amati, *Notizia di mss. dell' Archivio segreto Vaticano,* in « Arch. Stor. Ital. », serie III, vol. III, parte I, pag. 206).

(2) È dei 20 aprile una lettera ducale all' oratore in Roma, Sagramoro da Rimini, per liberare il « M.r Thomaso Lepori franzoso nostro cantore et capellano » da certe molestie causategli in Roma da alcuni banchieri « per cason de certa segurtà chel fece ad alcuni zentilhomini pur francesi. » Nè altro spiega quella lettera *(Missive,* n. 111, fol. 222 t.o). — Altra lettera in raccomandazione, e d'egual data, al Cardinale di Rouen in Roma (*Ibid.,* fol. 222).

(3) Scriveva il Duca di Milano a Sagramoro da Rimini *(Cart. dipl.):*

Sagramoro. Ne ha dicto d. Thomase Leporis Canonico in Roano de li Cantori de la nostra Capella, che la Santitate de N. Signore ala soa partita da Roma, gli promisse de provedere de qualche altro beneficio, per essere stato Cantore dela Capella apostolica con quattro papa, et gli fece uno breve al Cardinale greco, quale per la morte desso non ha havuto executione. Insuper chel commisse al R.mo Monsig.re Cardinale de sancto Petro ad Vincula che dovesse essere suo procuratore presso sua Santitate, donec gli fusse proveduto utsupra. Pertanto volemo te retrovi con el prefato Monsig.re et pregi soa Sig.ria da parte nostra che voglia ricordare ala Santitate de N. Signore la dicta promessa, et fargli ogni favore possibile, adciò che la sortisca ad effecto, in che ne farà cosa gratissima. Dat. Papie die xx julij Mcccc.o lxx tertio. Jacobus.

Di tal guisa aveva agito a Vercelli, così agiva a Napoli. Una prova la seguente, 6 novembre 1472, all' ambasciatore milanese alla Corte d' Aragona, Francesco Maletta (1):

Dux Mediolani etc.

Francesco. Havendo Nuy deliberato de havere alcuni Cantarini per far una capella, mandamo in quelle parte li presenti exhibitori per condurne certi alli nostri servitij, como da loro più chiaramente intenderay. Et adciò che questo nostro desiderio più facilmente sortisca ad effecto, volemo con bon modo et como da tì, in modo non payra ne habij commissione da Nuy, parli con quilli tali te diranno essi exhibitori, et li conforti ad venire alli nostri servitij, promettendoli como da ti segondo havemo dicto, che li faremo degno partito con provederli de boni beneficij et boni salarij. Alli suprascripti exhibitori havemo dato el modo del dinaro per condure essi cantarini. Sopra tutto haveray bona advertentia, adciò che la Maestate de quello Sereniss.mo Re, nè altri, possino imaginare che nuy siamo stati cagione de levare essi cantarini da quelle parte. Ex Rodobio vj novembris 1472.

Jacobus.

Ai 26 gennaio 1473 poi, il Duca di Milano, per mezzo del Maletta, avvertiva il cappellano maggiore di Re Ferdinando di Napoli « molto a caro havere la copia de quelli salmi che faceva cantare la bona memoria del Re Alfonso quando sua Maestà haveva qualche victoria »: glie ne mandasse subito la copia (2). E lo compiaceva il Vescovo d' Aversa, coll' invio dei desiderati salmi (3), senza però la musica dallo Sforza di bel nuovo richiesta ai 21 marzo 1473: « Molto ne piaceria de havere el modo del canto de dicti psalmi cioè como Re Alphonso li faceva can-

(1) *Cart. diplomatico.*

(2) Lettera ducale da Pavia 26 gennaio 1473, in *Cart. dipl.*

(3) Leggonsi sotto la data « Abiate die sabbati XX Martij 1473. Questo è lordine che teneva la bona memoria del Re Alphonso in lo dire de li salmi etc. », nel *Reg. Missive*, n. 111 *a*, ossia *Diario* di Cicco Simonetta. Sarà il caso forse di produrli in apposita Appendice.

tare.... Sua Paternità ne li voglia mandare notati col canto, così quelli della pace come quelli se usavano post victoriam » (1).

Ai 17 gennaio 1473 nuovo invio del Weerbek nelle Fiandre, ed il tenore del suo mandato è in parte il seguente (2):

Galeaz Maria etc. Cum nuper non minus ad immortales dey gloriam et laudem quam ad nominis honorem nostri capelam quandam perpulchre instituerimus decreverimusque eam numero cantorum augere, harum serie mittimus ad partes brugienses venerabilem virum presbiterum Gasparem de Flandria presentium exhibitorem, cantorem nostrum dilectum ut nonnulos supranos ac tenoristas cantores ex illis regionibus ad stipendia nostra conducat dedimusque illi curam, arbitrium et potestatem ipsis cantoribus nomine nostro stipendia pollicendi cum eisque conveniendi prout a nobis habuit in mandatis. Tenore igitur presentium hortamur omnes et singulos huiusmodi cantores qui a predicto presbitero Gaspare nomine nostro ad stipendia nostra ut prefertur requisiti fuerunt quod relationibus ipsius firmiter credant cum eoque convenient quemadmodum nobiscum facerent si eos coram alloqueremur (3).

E prete Weerbek raccomandavasi con speciale lettera ducale anche al Duca di Borgogna (17 gennaio 1473) (4). Ed al banco de' Medici in Bruges si era (15 gennaio 1473) (5) dato ordine di sborsare 20 ducati d' oro « ad caduno delli compagnoni che ne condurà *prete Gasparo de Fiandra* quale mandiamo in le parte de Burgogna ad condurre Cantori, *et sarano 20* quelli a chi harà a dare essi dinari. » E dovevanvi essere 10 buoni soprani, un

(1) Lett. da Abbiategrasso, 21 marzo 1473, in *Cart. dipl.*

(2) In *Reg. ducale*, n. 115, fol. 103.

(3) Il decreto ducale segue garantendo salva-condotto pel Weerbek e compagni suoi, tanto nell' andata che nel ritorno, per 6 mesi.

(4) *Reg. Missive*, n. 110, fol. 131 t.°. Egual lettera e di medesima data a Francesco d'Este in favore del medesimo. (*Ibidem*, fol. 131 t.°).

(5) Ordine ducale al tesoriere Anguissola in *Cart. dipl.* e anche in *Musici*. Se ne scriveva ad Accerito Portinari perchè traesse le cambiali sul fratello Tomaso in Bruges.

tenore *alto* come Bovis, un tenore come Peroto e due contrabassi (1).

Nè ristette il duca Galeazzo Maria Sforza dal procurarsi cantori in Roma. Il Canal (La musica in Mantova, pag. 660), dopo aver citato il poco che dice il Corio della musica in Milano, prosegue affermando, sulla fede di documenti mantovani, che Galeazzo Maria diceva di *voler suscitare la musica in Italia,* ed a questo fine aver « scritto a Roma per poter impetrare dal Papa che ogni vescovo di queste sue città principali che erano: Milano, Pavia, Novara, Cremona, Piacenza, Parma, *potesse* conferire benefici per fin alla somma di 300 ducati per città a fine di poterli dare a cantori per far che ogni città di queste *avesse* una cappella di cantori nel Duomo; ed oltre li 300 ducati dei benefici *prometteva d' aggiungere* egli delle entrate sue di quelle terre il resto della provvisione che bisognasse a detti cantori. *Starebbe poi a lui* di eleggere sempre di tante cappelle li migliori cantori.... ed a questo modo *verrebbe* ad avere la sua cappella avvantaggiata e migliore dell' altre, e poi, quando gli venisse voglia di sentire un gran rumore, *manderebbe* per tutti e li *farebbe* gridare ad un tratto per modo che le voci n' anderebbero fino al cielo » (2). Non avendo avuto sott' occhio il documento che ricorda il Canal non possiamo ancora impugnarne l' esattezza d' interpretazione. Gliene porremo di contro uno quasi identico, dell'Archivio milanese, ma non se ne deduce che il Duca s' occupasse d' altre cappelle musicali all' infuori della propria a Corte, e si è per i cantori di essa ch' egli impetrava dalla curia romana, allora venale più che mai, i lauti benefici!

(1) Istruzione al Weerbek del 18 gennaio 1473, in *Morbio,* pag. 409. — Peroto e Bovis, due cantori ducali, di cui si dirà a suo tempo « n'ont guère laissé de trace dans l'histoire », così il *Vander Straeten* (VI, 7).

(2) Tutto ciò sulla fede di una lettera 5 febbraio 1473 dello Sforza al Marchese di Mantova.

Certo poi che il campo era tenuto in Italia ancora dei cantori forastieri. Meglio delle induzioni del Canal, proverà l'elenco 1474 della cappella Sforzesca.

Scriveva il Duca da Pavia, sotto la data 29 gennaio 1473, all'Arcimboldi, vescovo di Novara, residente in Roma:

Monsignore. Havendo nuy dalcuni tempi in quà pigliato delectatione de musica et de canto più che de veruno altro piacere, havemo dato opera de havere cantori per fare una capella, et fin da mò havemo conducto bon numero de cantori ultramontani et da diversi paesi et cominzata una celebre et digna capella. Alli quali oltra la provisione li dasemo assay bona et digna, vorressimo fare provedere de qualche beneficij nel dominio nostro, cioè in Milano, Pavia, Piasenza, Parma. Cremona, Novara almeno fin alla quantità de CCC ducati doro per cadauna cità. Per la qual cosa volemo ve retrovate con Nostro Signore et supplicate in nome nostro che sua beatitudine se digni concedere alli vescovi e vicarij de caduna de le predicte cità che quotiens occurrerit possono conferire ad dicti Cantori beneficij curati et non curati, et in quocumque mense, etiam in mensibus reservatis sedi apostolice, fin alla dicta somma per caduna cità. Certificando sua Santità che oltre questo deliberamo farli tal dote del nostro che la sarà digna honoratissima capella. Et questo vogliate fare presto che se obtenghi questa gratia (1).

Ma il papa non intendeva di cedere alle richieste del Duca di Milano. Malgrado le insistenze dell'Arcimboldi e le visite sue frequenti, non annuiva sembrandogli, così scriveva il Vescovo di Novara ai 5 febbraio « privare la sede apostolica de auctorità: e quando aprisse la porta se tiraria uno grande rumore ale spalle. » Ma che quando accadrà (*aver beneficj vacanti*) avrà caro (*il papa*) compiacere al Duca « et tanto più quanto che molto li piace, habiati messo pensiero a questa religiosa et honorevole opera. »

L' Arcimboldi rimaneva altresì incaricato (30 gennaio 1473) (3) di assoldare musici in Roma: « mettate studio in vedere sel fosse li cantori, tenori, soprani et contri (*contralti*) quali per sua volontà volessero venire quà » scrivevagli da Milano il Duca. Se sì, intendesse le loro pretese badando (era detto però sul serio?...)

(1) In *Cart. dipl.* e nella sezione *Musici.*

(2) Al Duca, in *Cart. dipl.*

(3) *Cart. dipl.*

« per condicione alcuna che (non) li desviate quando fossero conducti con altri » volendoli soltanto se « de sua libera volontà et non como praticati nè desviati per nuy. » Fossero « boni et in perfectione et non altramente. »

Ma i cantori eccellenti non trovavansi che in Vaticano. Averne fatti cercare dappertutto (rispondeva ai 14 febbraio l'Arcimboldi) (1) « sel se ne trovasse de quelli che facessero al proposito » dello Sforza, che fossero « perfecti, come sò quella li voria », ma comprendere infine « chel non bisogna farse fondamento de qui per non trovarsene de boni se non quelli che sono nela capella del papa. » Nè ignorando non potersene di essi « disviare alchuno », aver tuttavia loro « solum facto intendere li boni tractamenti che V. Ex.[tia] li fa. » E sperava ne giungessero da Napoli: i cantori di là si sarebbero mossi appena lor confermate per iscritto dall' Arcimboldi le pattuazioni stabilite, ma per non compromettersi negava farlo. E si sarà poi provveduto di maniera altrettanto astuta quanto meno aperta.

Ma quasi omettevamo di produrre una precedente lettera del vescovo di Novara (5 febbraio) nella quale è discorso di un messer Angelo, cantante e rettore dell' ospedale di S. Spirito a Roma. « *Per havere una voce cativa et caprina* al judicio de parecchi cantori, li quali hanno *cantato con lui* », in presenza sua, non giudicaval degno d' esser chiamato a Milano. « Ultra de questo non hà bona rasone de canto, ma solamente de la pratica: el che luy stesso confessa » (2). Più tardi, ai 22 luglio, sempre del 1473, il Duca raccomandava all' oratore Sagramoro da Rimini il cantore ducale *Fachetino* che recavasi a Roma per prendervi alcuni tenori (3). S' ingaggiava nel seguente agosto un tal Michele de Ris, cantante che allora giaceva ammalato in quella città (4).

« *Al mele va le mosche* » scriveva a Milano da Bologna lo ambasciatore Gerardo Cerruti, dopo avervi udito cantare il celebre

(1) *Cart. dipl.*

(2) Lett. 5 febbraio 1473 in *Musici.*

(3) *Cart. dipl.*

(4) *Lett. ducale* a Sagramoro da Rimini, 28 agosto 1473, in *Cart. dipl.*

Jachetto di Marville, di Rouen, allora alla Corte Estense (1). E passava al soldo Sforzesco, come si dirà più innanzi, figurando il Jachetto fra i cantori della cappella ducale nel 1474.

Nè possiamo uscire dal 1473, senza un' ultima amena informazione.

Sempre a proposito di ecclesiastici. Ai 5 aprile 1473 fuggivano dal convento di S. Francesco in Milano « tre fraticelli già ben costumati et ben litterati, *et in questo anno li hanno* (i superiori) *facto monstrare larte del canto, perchè la chiesa de Sancto Francisco ad laude de dio* e del Duca *fosse visitata* », per passare subornati, a farsi monaci nel chiostro di S. Ambrogio; « professi taciti (erano) ne lhordine di frati minori, sono hora novitij in Sancto Ambrosio » e ciò con evidente « vergogna et danno della chiesa di Sancto Francesco. » Se ne richiedeva riparazione al Duca, per lettera 6 aprile 1473 di Ambrosino da Longhignana (2).

È del 1474 l' ingaggio d' un frate cordeliero, cantore al servizio di Napoli, e che capitato a Milano o a Pavia « per visitare li suoi », veduto « el bon tractamento » fatto ai cantori, s' invitava « da sè stesso a restare » alla Corte Sforzesca.

Ma il Duca, temendo che il re d'Aragona lo tacciasse di sobbillatore, immemore forse del tiro giuocato due anni prima alla Duchessa di Savoja, osava proporle un sotterfugio; legga chi ne vuol sapere di più, la lettera dello Sforza all' ambasciatore suo Antonio di Appiano in Torino, dei 14 giugno 1474 (3). Eccola:

Dux Mediolani etc.

Antonio. Essendo capitato qui uno cordelero cantore del Re Ferrando, quale veniva da casa sua per visitare li suoi et vedendo el bon tractamento fecimo alli nostri cantori se è invitato da se stesso restare

(1) *Lett.* 8 aprile 1473, da Bologna, in *Cart. dipl.*

(2) *Cart. dipl.*

Al sopra riferito, aggiungeva egli: « Però prego V. Ex.tia li voglia far restituire; se poy vorano intrare tra monaci con bona deliberatione, li serà dato licentia. » Desse il Duca ampia fede a quanto il Guardiano di S. Francesco, che a lui veniva, avrebbe esposto.

(3) *Cart. dipl.*

con noi. Havemolo acceptato ma non voriamo paresse che cossì de directo lhavessimo tolto, a ciò chel prefato Re non potesse dire che gli lavessimo desviato: però volimo che havuta questa, te trovi con quella Ill.ma Madama, et la preghi da nostra parte che ne voglia fare uno grande appiacere, cioè che vogli tenere in la sua capella dicto cordelero per quindeci o vinti dì, o quello più parerà ad noi, facendo fama et voce che li daga bona provisione et li habij promessi grossi beneficij, tamen non volimo paga uno soldo che tutto pagarimo noi; ma el facimo como è dicto perchè el Re non possa dire che gli lhabiamo desviato. Con questo però che ogni volta che noi scriveremo o farimo dire ad sua S.ria ne vogli compiacere de lassarne dicto cordelere, ne lo manda con una sua lettera, monstrando desso cordelere con suo desconzo per privarse del piacere prende della virtute sua etc. Vede mò Antonio con ogni tuo ingenio condure prefacta Madama che ne compiaza de questo che non li costa niente; et della risposta ne haveray avisane immediate. Papie die XIII° Junij 1474.

Cichus.

La cappella musicale era ormai impiantata per bene, e con dei musici come il Jachetto di Marville, il Giosquin, il Cordier, il Weerbek ed altri celebri di cui più innanzi terremo discorso, poteva chiamarsi modello. Fin dal 1472 abbiamo notizia del maestro di cappella Guinati (1). Del 31 dicembre del medesimo anno è un elenco di spese da farsi per i libri necessarî alla cappella medesima (2). E l'elenco dei libri, da ritenersi che erano ricca-

(1) Ai 12 dicembre 1472 si mandava da Vigevano a Milano il Guinati « magister *capelle* coi cantori Bovis, Johannes e Fontanus » (Lett. di quel dì del Duca allo spenditore generale Aloisio da Pietrasanta, in *Reg. Miss.*, n. 110, fol. 122).

(2) V. Lett. ducale al tesoriere generale, l'Anguissola, in *Cart. diplom.* (13 dicembre 1472): « Havemo commisso ad Gotardo Panigarola, nostro cancellero, che facia fare li libri annotati ne la inclusa lista per uso de la nostra capella. La spesa de li quali monta ducati *sexcento trenta octo* a libre quattro luno et *soldi XL imperialium*. Il perchè volemo che al dicto Gotardo daghi essi ducati DCXXXVIII sol. XL imp. per eseguire la dicta commissione, tolendo de li dinari de la subventione del sale di nostri feudatarij... »

mente miniati e rilegati, venne prodotto dal D' Adda (1). Per ciascun d' essi v' è anche esposto il prezzo in ducati. Ed è in un ordine ducale 18 luglio 1473 a Gottardo Panigarola menzione dei « paramenti et ornamenti dessa capella » (2).

II.

Giunti a questo punto, esporremo quante notizie a noi riuscì di raggranellare intorno all' organizzazione della cappella musicale. I cantori, sembra avessero la loro residenza ordinaria in Milano, nella Corte ducale, o in case loro donate dal Duca, ma lo seguivano poi quasi sempre in *corpore* o in gruppi, nelle sue residenze di Pavia, Vigevano, Villanova, Abbiategrasso, ecc. (3), e anche nei viaggi fuori del ducato (4). Viaggiavano a piedi ed a cavallo, talora accompagnati da speciali servitori ducali (5).

(1) *Indagini per la Libreria Sforzesca,* documento n. XLI a pag. 127 e seg. La data attribuitavi (1470 circa?) va quindi corretta in 1472.

V. ancora a pag. 133-134.

Nell' inventario 1426 della Libreria Sforzesca sonvi alcuni numeri indicanti scritti di teoria musicale, già sin da quel tempo. Ci dispensiamo dal riportarli.

(2) (*Cart. dipl.*). S' incaricava Giov. Luchino Crivello di ricevere dal « domino lo Abbate nostro Magistro de Capella » i paramenti « dessa capella, perchè gli havemo concessa bona licentia como luy ne ha richiesto. » Ma si trattava d' un temporario congedo, dacchè si vede il medesimo Guinati figurare nel 1472 e nel 1473, ed ancora nel 1474 e sempre nella medesima qualità di maestro di cappella.

(3) È dei 18 luglio 1473 l' ordine ducale a Giov. Giappano perchè senza perditempo « tutti nostri Cantori vengano da nuy, in modo che domatina siano qui ad Pavia, riservato che comandarai ad domino labbate (o *il maestro di cappella*) et al suo fratello restino » (*Cart. dipl.*).

(4) Si può affermare che il duca Galeazzo Maria Sforza dimorò pochissimo tempo nella capitale del ducato. Ne era quasi sempre lontano.

(5) Vander Straeten, *loc. cit.*, VI, 21, che ricorda le lettere di Galeazzo M. Sforza edite dal conte Porro nell' *Arch. stor. lombardo* e dove al 1475 nello spesato generale figurano cavalli 3 per il cantore Pietro da Oli o Daule; 2 cav. per il Cordier, e 2 per l' abbate o maestro di cappella. A fiorini 3 al mese per cavallo.

V. inoltre una lettera di Giov. da Castronovate e di Giov. Giappano al Duca, in data 17 marzo 1476 (*Cart. dipl.*).

Vedemmo recarsi nel 1471 il Duca a Firenze con pifferi e musici, ma era senza cantori, come dai documenti prodotti (1) e questo particolare ci conferma nell'asserzione che cioè la cappella musicale non esistesse prima della fine del 1471, ovvero prima della missione del Weerbek e d'altri in Fiandra (2). In egual tempo si fondò quella degli Estensi (così il Valdrighi). Nè furono forse estranei alla istituzione della cappella musicale Sforzesca due avvenimenti del 1471, gli spettacoli a Firenze (3) e la recita dell'*Orfeo* del Poliziano a Mantova, ov'era pur accorso con grande sfarzo lo Sforza (4). E il ricordo dell'aver udito egli cantare il celebre Squarcialupi a Firenze, nel 1459?... (5).

È soltanto nel 1474, per la progettata gita, a compimento di un voto, a Roma (6), che il Duca intende farsi accompagnare da' propri cantori. Ora se li avesse avuti nel 1471, o che non avrebbe ordinato il medesimo accompagnamento, lui così ambizioso?.... (7). E da Pavia scriveva ai 14 gennaio 1474 al maestro di cappella (8):

(1) Per la verità storica: aveva seco tre cantarini. [V. indietro a pagina 48]. — « Li trombeti e pifferi furono xv, molti histrioni havea; et altri con diversi instrumenti a sonare », così il Corio.

(2) Nel *Registro ducale*, n. 90 sono indicate tutte le cariche, co' rispettivi nomi, degli ufficiali dell'amministrazione Sforzesca dal 1450 al 1468. Si nominano in esso i *pifferi*, ma nessuna allusione a *cantori*.

(3) E diffatti l'ingaggio dei cantori ha luogo dopo i viaggi di Firenze e di Mantova.

(4) Gita poco nota questa. Non la ricorda che il Rosmini.

(5) Particolare già menzionato.

(6) Non ci consta che gli storici milanesi abbiano ricordato il progetto dell'andata di Galeazzo Maria Sforza a Roma nel 1474 per l'adempimento di « certo voto » religioso. E probabilmente la gita non ebbe luogo. Forse fummo noi i primi (e diciamo forse) a pubblicare un documento in proposito, dell'11 gennaio 1474, edito nel *Boll. stor. della Svizz. Ital.*, anno VIII, 1886, numero 11.

(7) E i documenti d'ingaggi di cantori cantano chiaro, il Duca *istituire una cappella musicale.*

(8) Classe: *Musici.*

Egregio doctori domino Antonio Guynato
Magistro Capelle nostre dilecto.

Dilecte noster. Proxima quadragesima, deo favente, Romam profecturi sumus, fortasique Cantores nostros omnes nobiscum deveniri cum rebus capelle necessarjs. Quare volumus diligenter consideretis in hujusmodi profectione ad decus capelle que necessaria futura sunt, et que desunt. Deinde nos facietis certiores particulariter de omnibus, quo possimus opportune singulis providere.

Jacobus.

E nel 1493, tanto per citare un esempio d' assai posteriore, i cantori ducali, con a capo il Cordier, accompagnavano Beatrice d' Este a Venezia, come da documenti già resi noti (1).

Era naturalmente obbligo per i cantori d' intervenire alle funzioni di chiesa e di corte dei Duchi; non mancavano poi mai alle feste anniversarie dell' entrata al ducato di Galeazzo Maria Sforza, ricorrenti nel giorno di S. Giuseppe (2) e a quella di S. Giorgio, quando si benedivano in Duomo a Milano gli stendardi sforzeschi.

A S. Giorgio, o a Pasqua, solevano i cantori ricever in dono un vestito (3), abitudine che venne un po' meno dopo l' assassinio

(1) Vedi Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata* (Torino 1880) e Motta, *Rappresentazioni sceniche nel 1493 a Venezia*, nel « Giornale storico della lett. ital. » di Torino, fasc. 21°, 1886.

Veggasi più avanti ai cenni biografici intorno al *Cordier*.

(2) Gio. Marco Toscano, in una sua lettera 20 marzo 1471, descriveva al Duca la festa fatta il giorno precedente in Duomo, presente in di lui assenza (era a Firenze) lo zio Alessandro Sforza. *(Cart. dipl.)*. In duomo « era aparatto cellestialmente.... Il luocho che era aparatto per V.ra Ex.tia havea uno giglio cossì davante che certo al parere de gente assay, stava bene. Papio havea uno cesto de violle et ne zittò tra quelle done che creddo piacesse a loro done. »

(3) Nelle lettere di Galeazzo M. Sforza del 1474–75 è frequente cenno di doni di vestiti a' cantori. Se ne dirà qualcosa, discorrendone più innanzi. (Riprod. dal Vander Straeten, VI, 21-23).

del duca Galeazzo Maria Sforza, come dalla seguente rispettosa supplica a Bona, duchessa vedova di Milano:

A la vostre segniourie
tres noble et puissante ducesse.

Supplient humblement vostres poures serviteurs chapelains et chantres de vostre chapelle, quil plaise a la dite vostre segniourie les revestir a cheste prochainne feste de pasque ou a la sainct george comme il leur a esté bien entretenu au tamps du tres noble duc de bonne memoire le tres puissant duc Galeaz e ainsy comme il plaira a la dite V. S.

Avisant que depuis la mort du dit bon duc il nont eut aultre que unct vestiment pour homme. Pour quoy de rechief tres affectueusement supplent quil vous soient pour recomandés e a tousiours vauldront prier dieux devotement pour la dite V. S. (1).

Un interessante documento esibito dal dottor Casati nelle sue *Indagini intorno al castello di Milano* (doc. LXII, pag. 88, 96 e seg.), dell'anno 1474, ci fa conoscere la divisa usata dai cantori ducali (2). Voleva il Duca di Milano che in una delle sale del nuovo castello di Porta Giovia fossero dipinte le principali scene della solennità, per lo appunto, della festa di S. Giorgio in Duomo: « In quello medesimo loco da una dele parte siano depincti tutti li cantori ducali *con li loro abiti turchi e capuzi dal naturale*, che pareno rispondere al Cardinale (l'arcivescovo di Milano) nel benedire chel fa li stendardi (3), sforzandosi li pictori mettere altra gente, uomini, e donne che staghino ad vedere la solennità cum magiore artifizio sia possibile » (4).

(1) Classe: *Musici.*

(2) Rimasto ignoto al Vander Straeten.

(3) « Ordine de la pictura se ha ad fare nel muro castellano de la salla de Milano », documento dell'Archivio di stato milanese (Cartella: *Castello di Milano*).

Peccato che le pitture più non si veggano!...

(4) Come già avvertito, laddove si ricordarono tamburi e trombette, in altri quadri rappresentanti l'uscita dal duomo del corteggio ducale, dovevono essere dipinti diversi trombetti, un tamburino francese, ed altri musicanti.

Ed altro, non meno importante documento pel vestiario dei musici, ha prodotto il conte Porro (1) fin dal 1878 (2). Trattasi d' un ordine di Galeazzo Maria Sforza, in data 30 marzo 1475, al suo guardarobiere Gottardo Panigarola, perchè « tuti faci vestire nel modo infrascripto... li cantori de la nostra capella. » Cioè: « *Primo* ali cantori farai fare uno vestito lungo per caduno, sempio o fodrato de bombaxina che sia de panno fiore de persico o turchino, o verde sambugato o como meglio ad essi parirà purchè tuti siano de medesimo colore; *preterea* faragli uno zuparello per caduno de terzanello o zandale, tutti de medesimo colore.... Quali cose tutte volemo omnino siano fornite per San Zorzo. » E ciò per 33 cantori, nominati nella lista ad uno ad uno.

Pochi mesi dopo, cioè ai 4 dicembre, altro dono a quasi tutti i medesimi cantori (3) del velluto nero « per uno zupparello. » Cercasse il Panigarola « un panno che sia fino, et habia bono colore scuro in modo che alli dicti cantori se possa persuadere chel sia morello de grana, *quamvis el sia altramente* » (4). Furba la chiusa!.... e trattavasi forse del regalo per le feste natalizie! (5).

Le paghe erano laute, e ne abbiamo le cifre nell' elenco dei cantori della cappella ducale, dell' anno 1474 — elenco che seguirà quasi immediatamente. I meglio pagati percepivano 14 o 12 ducati al mese, altri 10, altri 8, altri 7, uno solo 4 du-

(1) Più importante, perchè oltre l' indicazione del vestito, fornisce l' elenco di 33 cantori ducali.

Se ne servì, in un ad un altro pure edito dal Porro, il Vander Straeten, (VI, 16-19) ma giustizia voleva che quest' A. ne accennasse la fonte.

(2) *Arch. stor. lombardo,* 1878, pag. 255-56. Cfr. altresì 1879, pag. 258.

(3) In numero di 26. Le apprezzazioni dal Vander Straeten intorno a' nomi delle due differenti liste (VI, 18-19) non ci concernono, avendo noi una terza lista da produrre, più *completa.*

Certo però che le liste prodotte dal Porro sono erronee per molte « foutes de scribe ou de copiste. »

(4) *Arch. stor. lomb.,* 1879, pag. 258.

(5) La storiella del vestire a nero i cantori nelle feste natalizie del 1476, già ricordammo nella *Prefazione.*

cati (1). Ma per esser la più parte di que' cantori ecclesiastici, la posizione loro si migliorava di molto col godimento delle prebende che essi subappaltavano a preti sul posto, non potendo loro presenziarle. Prova la richiesta fatta nel 1473 al Papa dal Duca di Milano per la collatura delle medesime.

Tali condizioni facevano sì che i cantori delle Corti di Savoja, di Ferrara (2) e di Napoli le disertassero per accorrere a quella degli Sforza. Citammo gli esempi del *Leporis*, del *Marville* e d' altri.

Nel preventivo delle spese pel ducato di Milano del 1476 era stanziata la posta di 5000 ducati « per cantori » (3). Somma davvero enorme se si tien conto del ragguaglio del denaro di allora con adesso! (4).

Ed il numero dei cantori della cappella musicale — almeno al tempo del duca Galeazzo Maria Sforza — era forse superiore a quello delle altre cappelle di principi italiani (5). Nel 1474 an-

(1) Dallo spesato del 1475 (vedi PORRO, *loc. cit.*, 262) s' apprende che si davano 4 fiorini per spesa mensile, ovvero per bocca. Ai cantori *Pietro da Oli* per bocche 2, a *Giuliano* e *Saco* trombetti per bocche 1 ciascuno, e a *40 Cantarini* per bocche 40. — Ciò oltre lo stipendio di cui sopra.

Altre spese per i pifferi e trombetti già accennammo in precedenza.

(2) Nel 1449, ciascuno dei 16 cantori della cappella del Papa in Roma, percepiva 8 fiorini al mese, all' eccezione d' un solo che non ne aveva che 5 (MÜNTZ, *Renaissance en Italie*, pag. 60, nota I).

Alla Corte Estense (secondo il VALDRIGHI, *loc. cit.*, 447 e seg.) i cantori avevano 6 ducati d' oro al mese, più L. 10 pel fitto della casa. Si davano 7 ducati al mese nel 1476 al celebre *Giachetto di Marville* ma ne ottenne di più a Milano, come si dirà fra breve. Un *Guglielmo di Fiandra* percepiva a Ferrara nel 1475 6 fiorini mensili, più le L. 10 per l' affitto di casa.

Di Napoli ignoriamo le pattuazioni.

(3) Doc. PORRO, in *Arch. stor. lombardo,* V, 1878, pag. 133.

(4) A titolo di curiosità notiamo che tra le spese per le esequie fatte in Duomo al duca Massimiliano Sforza (1514) figurano L. 25 « per li cantori quali cantarono alla messa in canto figurato » e L. 40 « per li cantori per li quatro offitij » (*Pot. sovrane:* Arch. di Stato, Massimiliano Sforza).

(5) Il Müntz, citato poco fa, indica 16 cantori per la cappella papale nel 1449. È dei 15 agosto 1553 un motu-proprio di papa Giulio III che riduce a 24

noverava 40 individui (1), 18 de' quali della cappella dei cantori di *camera*, gli altri 22 propriamente di *cappella*. Soprastava ai secondi il capo-maestro di cappella, o il *Guinati;* ai primi il *Weerbek*. Strano peraltro di vedere in quell'elenco figurare, non certo tra i primi cantori musici quali il *Jachetto di Marville* e il *Giosquin Desprez*.

Ma donde venivano tutti questi cantori?.... Dalle Fiandre. La musica fiamminga (scrive il marchese Campori) introdotta in Italia nel XIV secolo da cantori e compositori di quella nazione premurosamente ricercati ed accolti nelle Corti, e mantenutasi in gran voga anche per una parte del XVI, aveva fatto cadere in discredito la musica italiana, e fu cagione del decadimento di quell' arte. Lo stesso Fétis (2) comunque vivamente preoccupato in favore di questa gloria del suo paese, si trova costretto a confessare che lo stile fiammingo era composto d' invenzioni più meccaniche che veramente artistiche sopra motivi di canzoni volgari, nelle quali le melodie e le parole istesse producevano nella musica sacra una mostruosa accozzaglia ben lontana dal significare la semplicità e la nobiltà dei testi sacri (3). Toccò all' ingegno del Palestrina di porre la musica italiana nel primo seggio.

Ma noi non entreremo, anche perchè profani, nel giudizio musicale. I Fiamminghi tennero il primato in Italia, e di loro si ha ad occupare la nostra memoria. Per la maggior parte ecclesiastici, in ordine gerarchico non arrivarono oltre il grado di

il numero dei cantori che era cresciuto a 35 (*Reg. Jndici Diversorum*, n. IV, pag. 2179, nell'Arch. di Stato di Roma). Un elenco completo non fornisce il Valdrighi nè per la Corte Estense nè per quella di Napoli. Nel 1451 era di oltre 22, e in altro anno di 24.

(1) Gli elenchi Porro, di n. 33 e n. 26, non si possono dire *completi*. Il nostro del 1474, pare che sì. E diffatti nel preventivo pel 1475 la spesa è determinata per un numero di 40 cantori.

(2) « Biographie univ. des musiciens », 2ª ediz., tom. V, pag. 214.

(3) Campori G., *Delle relazioni di Orlando di Lasso e di Pier Giovanni Palestrina co' principi estensi*, in « Atti R. Dep. di stor. di Modena », vol. V, pag. 45, 1870.

cappellano, di canonico o d'arciprete, ma le rendite dei benefizi lor giovavano, come che accumulate alle paghe dei principi che li ingaggiavano.

E generalmente gli studi musicali erano terminati all' età di 25 anni nei Paesi Bassi (1). Cotesti Fiamminghi trovansi detti chi francesi, chi olandesi, chi magari tedeschi, secondo la parte ove nacquero, e secondo la distribuzione politica dei paesi d'allora (2).

La Picardia, che appartenne lungamente ai conti di Fiandra ed ai duchi di Borgogna, riunita nel 1463 alla Francia da re Luigi XI, subì un' influenza salutare per l' immediato contatto coi Fiamminghi (VANDER STRAETEN, *loc. cit.*, VI, 8).

E la cappella musicale sforzesca fornita abbondantemente di elementi fiamminghi non poteva che riuscire eccellente, a giustificare così le lodi tributatele dal Corio e dal Barbuò, contemporanei, senza smentire il posteriore Morigia quando asseriva « che non havea pari nell' Italia. » Gli encomi a Galeazzo Maria Sforza, quale intelligente ed amantissimo della musica, già enunciammo nella *Prefazione*. S'avrebbe potuto applicare alla sua Corte i versi del Caleffini per quella di Leonello d'Este:

Tanti cantadori questo signor havia,
Tuta soa capella ni era pino;
E sempre organiti li venia,
Canti e suoni a l'officio divino.
Questa era notabile signoria (3).

Ma sfilì finalmente la numerosa caterva dei cantori componenti la cappella sforzesca nel 1474.

Il nostro elenco, inedito, offre oltre che la priorità in linea cronologica, il vantaggio dell' indicazione degli stipendi dei diversi

(1) VANDER STRAETEN, *Les musiciens néerlandais en Italie*, (Bruxelles, 1882), pag. 178, nota.

(2) LODOVICO GUICCIARDINI nella sua *Descrizione de' Paesi Bassi*, (Anversa, 1567, f., pag. 28) accenna al talento musicale dei Belgi. Ne riproduce il brano il Canal (« La Musica in Mantova », pag. 656).

(3) Vedi CAPPELLI, *Notizie di Ugo Caleffini notaro ferrarese del secolo XV con la sua Cronaca in rima di casa d'Este*, in « Atti R. Deput. di Modena », vol. II, 1864, pag. 288-89.

musici e la loro classifica in cantori di *camera* e di *cappella.* Se ne rileverà con maggior chiarezza la differenza degli attributi del maestro e del vice-maestro di cappella, mentre co' precedenti elenchi, per la loro oscurità, si doveva cadere in diverse erronee interpretazioni (1). Taluni nomi poi, ad es. quello del maestro di cappella, giungono affatto nuovi (2). Il documento è tolto dal *Diario di Cicco Simonetta* (3).

Ma producendolo immediatamente, e per intiero, ragione vuole che si diano appiè di pagina i due elenchi già editi dal Porro (4): lo faremo nella forma più abbreviata, avvertendo di bel nuovo, che colpa l' editore o colpa il copista taluni di que' nomi vennero regalati scorretti.

Cassani, die veneris XV Julij 1474.

CANTORI DE CAMERA.

Gasparre vice abbate .	ducati	XIJ	Jacomo di Olandria .	ducati	X
d. Henrico	»	XIJ	Illigio	»	X
Peroto	»	XIJ	Zannino de Annono .	»	X
Victore de Bruges . .	»	XIJ	Gilet	»	X
Zorzo Brant	»	XIJ	Jacotino	»	X
d. Antonio de Cambray	»	XIJ	d. Prugli	»	X
Gulielmo	»	XIJ	Lorenzo	»	VIIJ
Cardino	»	X	Antonio di Bruges .	»	VI
Rugiero	»	X	Rolando	»	VIIJ

(1) Ad esempio, negli elenchi del Porro (e anche nell'opera del *Vander Straeten,* per quanto diligente) non s'è mai pensato che la parola *Labbe* dovesse scindersi in l' *abbé* o l'*abate,* ovvero il maestro di cappella. Resta così spiegato il vice-abate.

(2) E se ne caverà da questi tre elenchi, secondo il voto del Vander Straeten (VI, 18-19), almeno alcune « conclusions efficaces de la différence de classement que présentent tous ces noms aligués à la suite l'un de l'autre. »

(3) Che è il Registro n. 111 *a* delle *Missive* dell' Archivio di Stato. Se ne servirono il REDAELLI (*Vita del Simonetta,* 1829) e il MAGENTA (*Visconti e Sforza,* ecc.), e lo pubblicherà per intiero l'amico Ghinzoni.

(4) Dei 33 cantori, elencati dal Porro, tre tutt' al più erano noti al Vander Straeten.

CANTORI DE CAPELLA.

d. Abbate	ducati	XIIIJ	Jacheto de Rohano . .	ducati	VIIJ
d. Bovis	»	XIJ	d. lo Preosto	»	VIIJ
d. Andrea	»	XIJ	d. Ghineto	»	VIJ
d. Zoanne da Vignon	»	XIJ	Michele da Torsi . . .	»	V
Raynaldino	»	XIJ	Aluyseto	»	V
Car.le (1)	»	X	Zohanne Martino . .	»	V
Cornelio	»	X	Juschino	»	V
Michele de Feys . . .	»	X	el fratello del Abbà .	»	V
d. Zohanne Cornuel .	»	X	d. Raynero	»	IIIJ
Perotino	»	X	Antonio Ponzo . . .	»	X
Thebaldo	»	X	Alexandro (2)	»	X

(1) Non ci fu possibile sciogliere l' enigmatica abbreviatura.

(2) E qui si aggiungono i due elenchi Porro del 1475, per i necessarî raffronti (elenchi copiati *ad litteram*).

Elenco 30 marzo 1475.

d. Labbe.
Gaspar.
d. Cardier.
Victores de Bruges.
d. Enricho.
d. Bovis.
Peroto.
Georgio Brant.
d. Antonio de Cambray.
d. Gullielmo Pergier.
Roglerio.
Cardino.
d. Zohanne Avignon.
Ghilet.
Zanino Anon.
Zanino Lumon.
d. Prugli.
Cornelio.
d. Rolando.
Eligio.
d. Pietro Daule.
Michele Feyt.
d. Daniele.
d. Proposito de Santa Tegla
d. Ghinet.
Aloyseto.
Michele da Tors.
Juschino.
d. Enricho sacristano.
Li dui Spagnoli.
d. Raynero.
Antonio Ponzo.

Elenco 4 dicembre 1475:

D. Labbe.
Gaspar viceabbe.
D. Johanne Cordier.
D. Henrico.
Galet.
D. Daniel.
Elligio.
D. Prugeli.

III.

Ed ora, seguendo il metodo del Valdrighi, passiamo in rassegna ad uno ad uno, tutti questi cantori, e taluni ancora che troveremo accennati, in più, di quelli dell' anno 1475.

È una numerazione un po' lunga, la sopportino con pazienza i nostri lettori.

E per il primo si affaccia il vice abate * GASPARRE (1).

È questi il celebre fiammingo Gaspard Van Weerbek, cui ha consacrato speciali capitoli della bell' opera sua sui *Musici Neerlandesi* il Vander Straeten (2).

Figura vice maestro di cappella, o capo dei cantori di camera nel 1474, ed a 12 ducati mensili (il maestro di cappella ne percepiva due di più). È pertanto errore invalso quello di crederlo maestro di cappella chè tale era il d.r Antonio Guinati, citato nell' elenco del 1474, or ora prodotto.

Il Weerbek, secondo il Vander Straeten, ebbe a genitori dei battellieri, e si crede ricevesse la sua prima educazione musicale alla *maîtrise* di S. Walburgo in Audenarde. Avrà poi cantato da soprano nel coro di quella chiesa, indi frequentata qualch' altra scuola fuori di paese e più importante.

Peroto.	D. Rolando.
D. Bonis.	D. Petro Daule
Georgio Brant.	Cornelio.
D. Antonio de Cambray.	D. Proposito de Sancta Tegla.
Ruglerio.	D. Ghinet.
Cardino.	Aloyseto.
Zanino Linnon.	Michele da Carpi.
D. Johanne d' Avignon.	Juschino.
Zanino Avon.	D. Henrico Sacrista.

(1) A comodo dei lettori, segnamo con asterisco i nomi di que' cantori che figurano nel ruolo del 1474 ed anche in quello del 1475.

(2) Nel vol. II (Bruxelles, 1872), pag. 65-71, e meglio nel vol. VI (1882), pag. 1-68.

Noi troviamo questo cantore fin dal 1472, se non prima (1), alla Corte milanese. Nell' aprile di detto anno, come dai precedenti documenti illustranti l' erezione della cappella ducale, era inviato in Fiandra ad ingaggiarvi dei cantanti per lo Sforza (29 aprile 1472). E, ad egual scopo, tornavavi nel susseguente anno (18 gennaio 1473).

Al pari che a' suoi colleghi di cappella, a lui regalavagli il Duca di Milano vesti (2), case, e, come ad ecclesiastico, prebende lucrose.

Il Weerbek ci è dato nei documenti finora editi per chierico di Tournay (3). Nel 1474 otteneva la vacante prepositura di Olgiate Comasco, ceduta poi dietro una fissa pensione a prete Agostino de' Boldoni di Bellano (4).

E nel 1475 aveva altro canonicato in Lodi (5).

Noi non ci daremo la cura di rilevare le diverse domande che il musicofilo belga si propone per provare quando il Weerbek fosse maestro di cappella e fin a quando durasse alla Corte mi-

(1) Il Gasparo « rectore de la ducale de Santo Gotardo », che cita il Vander Straeten (VI, pag. 30, nota) nel 1469, è Gaspare de Alemania, prete e custode dell' orologio di S. Gottardo, † nel 1470.

(2) Ai 22 aprile 1475 a « Gaspar nostro cantore » una veste di velluto morello « nel modo hay dato a l' abbé e Cordier similiter nostri cantori » (Lettera ducale al Panigarola, in *Archivio Storico Lombardo*, V, 272, ediz. Porro).

Per la casa donatagli vedi più innanzi.

(3) Nel 1480 un Gaspard Warrebeke figura tra i « possessores XXI.ae praebende unius ex affectis graduatis in jure » della chiesa di San Donato di Bruges. (Vander Straeten, II, 65-70). Trattasi del nostro Gaspard?

(4) Cfr. le due lettere ducali dei 25 marzo 1474 all' oratore milanese Sagramoro da Rimini in Roma; quella di permesso ducale, 16 aprile 1474, per la permuta col prete Boldoni nel *Cart. diplomatico*, e la supplica in proposito di « Gaspar Verbeck ducale cantore », nella sezione *Musici*.

Notizie, comunicate già al cav. Muoni, che le riportò nel suo lavoro: *Gli Antignati organari insigni*, ecc., pag. 27, nota 1.

(5) Vedi Lettera ducale, 30 dicembre 1475, tolta dall' Archivio di Stato milanese, edita dal Porro, in *Arch. Stor. Lombardo*, 1878, anno V, pag 114, nota 7.

lanese (1). Alla prima domanda risponde l'avvertenza precedente ed i documenti, anche posteriori al 1474, sono lì a testificare ch' egli figurò ognora come vice-abbate, sintanto che durò il maestro di cappella Guinati. Forse che gli subentrasse dopo? per negarlo non abbiamo documenti mentre pel Guinati le nostre notizie non risalgono oltre il 1479.

Quanto alla seconda domanda, cioè sin a quando il Weerbek durasse alla Corte degli Sforza, è più facile rispondere. Lasciò il servizio ducale sulla fine del 1481, come dal documento che produciamo tosto per intiero, ma che sembra eziandio provare esservi rientrato poi quasi subito. Nell' infrattempo era passato a Roma.

Oratoribus Rome.

Sonno più mesi che messer Gaspar Verbech se partì del nostro servitio dove ello era cantore in la nostra capella et perchè habiamo continuamente desyderato chello ritornasse, et ce pare chel ne sia ben disposito, volemo che lo habiati da voi, qual credemo se trovi in la capella del Papa et lo confortareti ad venire via al loco suo, al quale promettemo fare provedere de li beneficij che vacarano in lo dominio nostro fin ad tal summa che serà conveniente, et interea li correrà el suo consueto salario: ma si ello allegasse non havere el modo de poterse levare et condurse qua, ve dicemo li faciati dare fin in dodeci ducati da qualuncho bancho vi parirà in nostro nome, perchè subito li faremo remettere et restituire qui, expectando da voi certeza de quanto havereti operato.

Mediolani die XX.^mo Aprilis 1482 (2).

Abbiamo detto che il documento prova *quasi* che il Weerbek tornasse subito a Milano. Non azzardiamoci troppo.

A stare al Vander Straeten, nei conti comunali della città di

(1) « Ce qui surprend, ce qui amuse même (scrive il Vander Straeten, VI, pag. 8-9) c'est de voir *Fétis* né en plein Pays-Bas, entourer le nom de Van Werbeke de toutes sortes de bizarreries curieuses, le tout pour édifier ses confrères de l'Académie royale belge. » — E ne fornisce saggi.

(2) *Reg. ducale,* n. 28, fol. 14 t.°

Audenarde, all' anno 1490, figura la spesa per vino distribuito in occasione del ricevimento del Weerbek (II, 65), appellato « sanmeester van den hertoge van Milanen » (1). Nel 1490 era adunque ancora al servizio di Milano e di lui è cenno nei nostri documenti agli anni 1493 e 1498. A Firenze nel 93 facevasi imprestare da Gio. Stefano Castiglioni, genero di B. Calco (2), ed ivi in allora ambasciatore per Milano, 80 ducati. Era egli di passaggio per la città dei fiori?... Nel 1498, fuori del servizio sforzesco, era in Francia dove aveva trovati « tre cantori.... boni » per Lodovico il Moro. E costui faceva loro laute offerte, tentando altresì il ritorno del Weerbek alla sua corte.

A prova il documento seguente:

Dux Mediolani etc. Havendo noi inteso che messer Gaspar de Verbecha quale altre volte è stato nostro Cantore de Capella ha trovato in Franza tri cantori quali sono boni per la Capella nostra, ne habiamo ricevuto piacere; et desiderando che vengino da noi con epso ms. Gaspare, per la presente le promettemo che venendo loro daremo ad ms. Gaspare la provisione sua consueta et al Tenorista ducati sedeci de provisione il mese, et alli supranisti dodeci ducati per caduno il mese como dasemo (diamo) ad tutti li altri li quali havemo in la dicta nostra Capella, et poi de veste et de omne altra cosa li tractaremo in quello modo che facemo (con) tutti li altri nostri Cantori. Delchè perchè habijno più certeza che quello li promettemo li sarà atteso, habiamo voluto sottoscriver le presente de nostra propria mano, et così promettemo che la provisione sua cominciarà al tempo che se partirano per venire in quà. Mediolani XIIJ Iulij 1498.

Ludovicus M.ª subscripsit

B. Ch(alcus) (3).

(1) « Ghepresenteert Jaspard Van Werbeke, sangmeester van den hertoge van Milanen, XIIIe in novembre, IIIJ stoepe wyns, XXX IIIJ sch. par. »

(2) Lettera del Castiglioni al Calco, Firenze, 30 marzo 1493, in *Famiglie: Trivulzio.*

« Ho hauto a piacere che se siano hauti li 80 ducati li quali imprestai a ms. Gaspare cantore » ricevuti per tratta da Milano, dal banchiere Giovanni Ant. Castiglione: pregava il suocero a voler rimettergli la somma suddetta.

(3) *Reg. duc.*, n. 63, fol. 257.

Tornò il Weerbek a Milano?... non osiamo affermarlo, nè ci conforta a farlo il salvacondotto ducale a di lui favore rilasciato pochi giorni dopo (18 agosto 1498) (1) e prodotto dal Vander Straeten (*loc. cit.,* VI, 11). Quel documento, è vero, prova che il Weerbek venisse in Italia per accompagnarvi gli accaparrati cantori, ma che si fermasse poi lui medesimo alla Corte sforzesca, no. Nè sottoscriviamo all' affermazione del medesimo autore che cioè il Weerbek abbia avuto una parte principale nella composizione degli spettacoli musicali (recita dell' *Orfeo,* ecc.) nel 1489 (2), in occasione delle nozze d' Isabella d' Aragona con Giov. Galeazzo Maria Sforza (3).

Un altro documento milanese, inedito, una supplica senza data, ma però facilmente aggiudicabile a' tempi del duca Lodovico il Moro per ricorrervi il di lui nome, ci presenta il Weerbek quale possessore di una casa contigua alla chiesa di S. Catterina in P. Ticinese « novamente concessa da la Ex.tia del Ill.mo Sig.r Lodovico »; chiedevasi di poterla vendere « attento lo incommodo et senistro dice D. Gaspar (4) viene a patir ogni giorno per essere quella molto distante dal castello, *dove ogni matina conviene a trovarsi per cantare la messa ducale.* »

Il Vander Straeten ci fornisce altre interessanti notizie intorno al Weerbek, informandoci anche delle di lui opere musicali, anzi ce ne regala un *fac-simile* stupendo nel suo *Stabat Mater,* cavato

(1) *Reg.* n. 131, Salvacondotti, patenti, ecc., fol. 7.

(2) Mentre l' applaudiamo nel ribattere che fa il Fétis, il quale vorrebbe che reduce dall' Italia in patria il Weerbek, fungesse da cantore nella collegiata d'Anversa (II, 65-70). L' individuo che in tale qualità fu ad Anversa, è provato dal Vander Straeten essere stato un fabbricante di cinabro, di casato Rommelin e morto nel 1514.

(3) Se sì, forse il Tristano Calco, (*Nuptiae,* ecc.), ricordato dal Vander Straeten (VI, 28-29), lo avrebbe accennato.

(4) Documento in *Musici.* Non c' è dubbio sul Gaspar, per esservi nominato come « *Gasper Verbech de Flandria.,* cantore. » Alla chiusa, d' altra calligrafia cancelleresca, leggesi:

« Notificetur Marchesino (Stanga?) quod princeps contentus remansit ut gratificetur Mag.co Oratori Veneto. »

da un codice musicale del XV secolo alla Chigiana in Roma (1). « Les titres qu'il a conquis au souvenir de la postérité, aggiung' egli (II, 65-70) résident dans les œuvres qu'il fit éditer chez Petrucci à Venise » (2).

Una di queste raccolte a stampa è battezzata *Misse Gaspar* (3). *Di Gaspar* (e crediamo si tratti del Weerbek), stanno 21 motetti a 4 voci nella cattedrale di Milano (4).

Il Vander Straeten crede morto il Weerbek (5) al servizio de' principi suoi padroni, al pari dei compatrioti suoi non meno celebri, il Tinctoris a Napoli e il Willaert a Venezia (VI, 30). Ma in quale anno?... E senza dar alcun peso all' omonimia, aggiunge il seguente fatto.

Ai 12 marzo 1536, il celebre musico Pietro Aaron vestivasi frate nel convento dei Gerolomitani in Bergamo. E 22 cantori, diretti da Gasparo « maestro di capella », vi si recavano per l'occasione a cantare il *Magnificat* a due cori, alcuni salmi spezzati ed il *Veni Creator* (6). La residenza di que' cantori non è precisata, ma venivano da Milano.

Ma questo Gaspare, postochè di tal nome ve ne furono diversi e facilmente a confondersi, malgrado l' opinione contraria dell' Ambros (7), non sarebbe, anzichè il Weerbek, quel « venerabilis dominus *Gaspar Uberth,* flandrensis, capelle nostre cantor », che

(1) Vedi *loc. cit.*, vol. VI, pag. 42 e pag. 31 e seg., colla descrizione di quel codice, contenente altre produzioni di musici Fiamminghi.

(2) Pel Petrucci vedi le opere dello SCHMID: « Ottaviano dei Petrucci da Fossombrone, der erste Erfinder des Musiknotendruckes mit beweglichen Metalltypen und seine Nachfolger im XVI Jahrhundert. » Wien, 1845, e del VERNARECCI: « Ottaviano de' Petrucci da Fossombrone, inventore dei tipi mobili metallici della musica nel secolo XV », 1ª edizione. Fossombrone, 1881; seconda edizione aum., con 3 tav, Bologna, Romagnoli, 1882.

(3) Il Vander Straeten dice che la seconda messa è chiamata *Venus bant,* cintura di Venere, e che il Fétis scrive: *Venus bauth*, e traduce, bellezza di Venere!... (*loc. cit.*, II, 68).

(4) *Annali del Duomo,* App., vol. II, 169.

(5) *Loc. cit.*, VI, 30.

(6) Lettere d'Aaron (Vedi *Lucidario in musica,* all'amico Giov. del Lago, maestro di cappella a Venezia).

(7) AMBROS, *Geschichte der Musik*, III, 247.

troviamo vivente a Milano nel 1494?... e musico nuovo a parer nostro? Ai 22 agosto di detto anno, all'appoggio di innoltrata supplica, egli riportava il permesso di poter vendere la propria casa, situata in Porta Tosa, ed avuta in dono dai duchi, distando per lui quell'abitazione troppo dal castello di Milano, dove occorrevagli di recarsi per cantare la messa quotidiana (1).

Franchino Gaffurio, il notissimo compositore lodigiano, intorno al quale avremo pure da spendere qua'che parola, menziona il Weerbek fra i « jucundissimi compositores » dell'epoca sua (2). E lo loda l'Ambros (3), or ora menzionato. Nè altro sappiamo aggiungere di nostro.

2.° * Domino Henrico.

Vien nell'elenco subito dopo il Weerbek e con eguale stipendio (12 ducati). Di casato *Knoep.* Le poche notizie d'archivio sul di lui conto non concernono che benefici ecclesiastici chiesti, ottenuti o magari impegnati. Figura cantore nella cappella ducale fin dal 1473, nel qual anno « *domino Righo* de li nostri cantori » trovasi in causa con prete Francesco da Riva, canonico della collegiata dell'Isola Comacina sul Lario (4).

Ai 30 gennaio 1474 il Duca di Milano lo raccomanda al vicario arcivescovile per il motivo di un canonicato posseduto nella chiesa di San Lorenzo in Milano (5). Qui è chiamato dallo Sforza « *dominus Henrichus Renoep* ex cantoribus capelle nostre », nel sopraindicato documento del 1473 è detto *Knoep;* nel 1475 diventa *Knep* ed anche *Knop* (6). Quale l'esatto tra questi nomi storpiati?...

(1) *Reg. Miss.*, n. 198, fol. 52.

(2) Il Vander Straeten (VI, 31) riporta l'elogio del Gaffurio, dal lib. III della sua *Practica musicae.*

(3) *Geschichte der Musik*, lib. III, p. 247: « Il vise sortout la messe, *O Venus bant* » (Vander Straeten, *ibidem).*

(4) Il Duca intimava al can. Riva di recarsi a Corte onde esporre i suoi motivi « perchè non gli relaxati dicta casa » del canonicato *(Cart. dipl.).*

(5) Classe: *Musici.*

(6) *Missive,* n. 120, fol. 35 tergo. Ordine ducale all'economo di Lodi, 30 gennaio 1475, perchè s'intimi a prete Alberto da Giussano « ad fare bon cuncto con domino Henrico Knep nostro cantore de omne cosa spectante ad esso de denari et de scripture. »

— Coi colleghi don Daniele Schaech, Rogiero da Ligno e Giorgio Brant si reca a Roma nel 1475, in settembre, « per torre lindulgentia », ma il Duca di Milano, sospettoso, pur raccomandandoli all' oratore suo Sagramoro da Rimini, li fa alla loro insaputa sorvegliare temendo « facessino praticha alcuna de conzarsi con altri » (1).

Nel 1476 è notizia d' una donazione *inter vivos* fattagli da prete Pietro da Pavia, detto *da Napoli* (2) di tutti i suoi beni mobili ed immobili: nel documento (19 luglio 1476) il nostro cantore è detto « venerabilis dominus Henrichus de Leodio Knoep » (3). Dunque prete Enrico Knoep da Liegi. In egual anno diventa cappellano a S. Satiro per la morte di prete Cristoforo dei Grassi (decr. 16 agosto 1476) (4).

I grassi benefici ecclesiastici, in aumento delle malsicure paghe ducali, accontentavano i cantori dello Sforza. E però il nostro Knoep, in diverse sue suppliche (s. data) chiedeva al Duca ora il beneficio della chiesa curata di S. Michele in Cannero sul Verbano (5), ora l' arcipretura ed annesse congrue di Mandello (6). E assassinato lui, come tutti sanno nel 1476, ne chiedeva ai successori suoi (7). Da Galeazzo Maria Sforza aveva pure ottenuto in dono una casa in Pavia (8), situata in Porta Marengo, nella

(1) *Cart. dipl.* Lett. ducale al Sagramoro, 22 sett. 1475.

(2) Prete Pietro da Pavia trattava precedentemente di rinunciare al canonicato di S. Pietro nella terra di Galbiate a favore del Knoep (V. supplica s. data al Duca, in *Musici.*

(3) *Cart. dipl.*, ottobre 1476.

(4) *Reg. ducale*, n. 50, fol. 260 t.

(5) Reso vacante per l' imprigionamento del beneficiale prete Pietro Rativo (Classe: *Musici*).

(6) Quasi vacante per stare l'arciprete d'allora in *articulo mortis (Ibidem).*

(7) Desiderava una volta un canonicato, da scegliersi fra i tre che sembravano vacanti in S. Maria della Scala, in S. Nazzaro e in S. Donato *(Ibidem).* — Percepiva ducati 200 annui sull' abbazia di S. Abbondio in Como, avuti dal defunto duca Galeazzo Maria *(Ibidem).*

(8) Cause le vertenze sòrte, nel maggio 1480 la duchessa vedova Bona di Savoja gli confermava la donazione (*Reg. ducale,* n. 53, fol. 308 t.).

parrocchia di San Gregorio. E godeva altresì un canonicato nella chiesa di S. Servanzio in Liegi. Nel 1482 il capitolo di essa voleva costringerlo a rimpatriare, per esercitarvi la residenza; ma non vi consentiva per alcun patto il Duca di Milano che ne scriveva a quei canonici raccomandando di non privar il Knoep dei frutti inerenti al canonicato malgrado la sua forzata lontananza (1). La lettera dello Sforza è in tutta lode del suo cantore: a continue istanze di quel Capitolo, avere il Knoep chiesta licenza di rimpatriare, ma « nos eum abire nullo pacto permittere voluimus, cum ob ipsius honestam vitam ac virtutem egregiam, tam in musica quam in compluribus aliis rebus nobis precarus sit: nec (in) futurum facile existimemus ut alter postea inveniretur ea fide et virtute erga nos et statum nostrum. »

E che fosse musico esimio lo prova il fatto che nel 1490, circa il qual anno egli era morto, veniva invitato a Milano a succedergli in cappella il tenore *Ruth* del Brabante. La lettera ducale (14 novembre 1490) diretta a questo nuovo cantore è abbastanza interessante per essere prodotta per intiero appiè di pagina: se ne rileva che la paga mensile del tenore *Enrico,* da 12 ducati nel 1474, era salita in progresso di tempo a 16 (2).

(1) Lett. ducale 28 aprile 1482 scritta, come è annotato nel *Reg. ducale,* n. 28, fol. 26, « ad instantiam ipsius domini Henrici. »

(2) *Ruth de barbantia cantori.* — Inter cetera que ad oblectandum animum nostrum comparavimus haud ultimum locum musica tenet: ex qua sicuti magnam voluptatem capimus ita nobis magna semper cure fuit homines in ea excellentes habere: ex quorum eleganti modulatione et cantu perfectam et absolutam delectationem haurire possemus. Hec res etiam nos in presentia movet ut vos quem in hac scientia et presertim in eo genere qui tenor appellatur plurimum excellere ex cantoribus nostris non vario sermone intelleximus, inter eos numerare cupiamus: quare vos hortamur ut satis huic nostro desiderio faciatis, ac ad nos quamprimum recipiatis, ubi non solum salarium mensurnum *henrico cantori dum vixit assignatum, quod ex* xvj *ducatis constat* vobis decernetur, sed etiam aliis ornamentis quibus ceteri qui apud nos munere cantandi funguntur cohonestabimini: sentietisque re ipsa vos principi grato, et liberali servire. Viglevani XIIIJ° novembris 1490.

per Squassum

B. Calchus.

[*Reg Missive,* n. 178, fol. 275 t.°]

3.° * PEROTO.

Di lui, pur stipendiato a 12 ducati come i precedenti, sappiamo ben poco. Era *tenore*, non ecclesiastico perchè ammogliato (1). A Weerbek mandato oltr' Alpi nel 1473 in cerca di cantori, ordinavasi di accaparrare un tenore « como Peroto » (2).

Dev' esser passato in quell' anno dalla corte di Ferrara, dove percepiva 6 ducati d' oro al mese e l' affitto di casa, a quella di Milano. E lo ricorda il Valdrighi fra i cantori estensi nel 1473 (loc. cit., p. 447) (3).

4.° * VITTORIO DI BRUGES.

Di lui pur troppo ci mancano particolari biografici, nè ce ne fornisce il Vander Straeten.

5.° * GIORGIO BRANT.

Questi è cantore tedesco, anzichè fiammingo, nè artista dei peggiori se come i quattro precedenti riceveva 12 ducati mensili. Figurando nei diversi documenti sempre col semplice appellativo di Branda (italianizzato) sarebbe facile credere tale il nome e non il casato, mentre è l' opposto. — Nel 1475, ai 4 agosto, ottiene in dono dal Duca di Milano le entrate ordinarie e straordinarie di Gambolò (4). Ecclesiastico, nel 1476 figura come « *canonicus Juticensis*, ducalis cantor », in viaggio di congedo per la Germania (5). Al tempo del governo del duca Galeazzo Maria Sforza aveva ottenuta la prepositura della collegiata di S. Lorenzo in Lodi (6)

(1) Ordine ducale, Pavia, 10 agosto 1473, a « Peroto cantori » di recarsi colla moglie a Pavia, « cras in hora prandii coram nobis » (*Reg. Miss.*, n. 110, fol. 150).

(2) Vedi indietro all' articolo WEERBEK.

(3) Un « Perot de Vertoya » è dei cantori della cappella aragonese in Napoli nel 1480. (VANDER STRAETEN, vol. IV, pag. 28-29). Rimasto oscuro, secondo quell' autore.

(4) *Reg. ducale*, V, fol. 15 t.

(5) Lett. ducali di passo, valevoli 3 mesi e per 5 compagni, Pavia, 18 agosto 1476, nel *Reg. ducale*, n. 50, fol. 264.

(6) La cedeva a prete Pietro di Modignano, per indi, nel 1479, ai 17 agosto, chiederne di bel nuovo il possesso (Classe: *Musici*). Nella supplica il Branda si professa *theutonico*.

e poscia la rettoria di S. Gabriele in Pavia (1). Nel 1481 nuova sua gita a Roma (2), dov' erasi già recato nel 1475 col Knoep e compagni d' arte per guadagnarsi l' indulgenza papale (3). Nel 1482 e 83 litigava con maestro Nicolao Rusperger (4), un ungherese e orefice in Milano (5).

6.° * Domino Antonio de Cambray.

Col nome abbiamo anche la patria ma non il casato; e poco d' altro s' ha sul di lui conto. Era sacerdote, e da Pavia, agli 11 febbraio 1476, chiedeva i beneficî dell' arciprete di Travacano, allora in punto di morte e di nome Giacomo de Anthorj (6). Non si tratta di certo di Antonio Brumel, vissuto credesi tra la fine del secolo XV ed il principio del secolo XVI, e del quale sono in Duomo a Milano tre messe a 4 voci (7); e che fu maestro di cappella presso gli Estensi.

7.° * Guglielmo.

Dal primo elenco del Porro si rivela ch' era di casato Pergier, ed ecclesiastico. Valente cantore se percepiva al pari dei precedenti suoi colleghi 12 ducati mensili! Un' unica informazione possiamo aggiungere, ed è che nel 1473, si recava, in probabile congedo, o alla cerca di cantori, in Borgogna, forse sua patria (8).

(1) Supplica senza data del Brandt. Desiderava il dono di quella rettoria « aciò possa havere una habitatione chè in la dicta vostra Cità » (*Ibidem*).

(2) Lett. ducali di passo. Milano, 22 giugno 1476, per 3 compagni e valevoli 6 mesi, *Reg. ducale*, n. 121, fol. 46.

(3) Nell' *Arch. stor. lombardo* (V, 128) il conte Porro comunicò un ordine ducale, 18 marzo 1475, al guardarobiere Gottardo Panigarola, perchè consegnasse a « Brant nostro cantore una fodra de volpe per fodrare uno ghelero che gli havemo donato. » — V. altresì *Ibidem*, V, p. 666.

(4) *Reg. ducale*, n. 28, fol. 48 t.

(5) Ai 10 gennaio 1481 il Rusperger veniva creato cittadino milanese (Lett. ducali, 1478-1488, fol. 86, *Archivio Civico*). *Reg. ducale*, n. 77, fol. 27 t.° *Arch. di Stato*.

(6) Classici: *Musici*.

(7) *Annali del Duomo*, app. II, 155.

(8) Lett. di passo a prete Guglielmo « ducali cantori » che si reca con 2 compagni in Borgogna, dei 13 giugno 1473 (*Reg. duc.*, n. 48, fol. 168).

Un Guglielmo di Fiandra ricorda all'anno 1475 fra i cantori estensi il Valdrighi (1).

8.° * CARDINO.

È il primo nella lista che abbia soltanto 10, anzichè 12 ducati. Lo troviamo nel 1472 in qualità di cameriere del vescovo di Como e consigliere ducale Branda da Castiglione, cui è chiesto dallo Sforza (23 ottobre 1472) « per odirlo cantare insieme con alcuni altri nostri cantarini » (2). E nel 1474 figura nel ruolo de' cantori ducali, ma vi dovrebbe essere stato ascritto sin dal 1472, vedendolo dal Duca di Milano mandato in Francia, in compagnia dell' altro cantore, Tommaso Leporis, alla cerca di cantanti per la cappella ducale (3). Lo si raccomandava ai 3 novembre 1472 all'oratore milanese in Francia, Marco Trotti.

In quella commendatizia Cardino è chiamato *Cardino de Bosco*. Era della Normandia e come di quella provincia è indicato in un ordine ducale di Pavia dei 7 gennaio 1474 (4): in altro del medesimo anno (12 gennaio) è detto della diocesi di Bayeux. Prete al pari dei molti suoi compagni d' oltr'Alpi, otteneva nel 1474 un canonicato a San Vittore in Varese (5), poscia un altro a S. Nazzaro a Milano (6). E vertenze ebbe il Cardino con prete Ambrogio da Seregno, canonico in S. Stefano in Brolio, pure a Milano (7).

(1) *Loc. cit.*, pag. 452. — Percepiva fiorini 6 mensili e lire 10 per l'affitto della casa.

(2) *Cart. dipl.*

(3) Vedi addietro dove s' è discorso, all' anno 1472, dell' istituzione della cappella musicale.

(4) « Cardino normando ex cantoribus » (Classe: *Musici)*.

(5) Lettera ducale, 12 gennaio 1474, al prevosto e capitolo di S. Vittore di Varese (*Cart. dipl.*). Ivi è citato come « *Cardino de Boscho* baiucensis diocesis, musicus et cantor noster. » — Altra in data 10 ottobre 1474 in *Musici.*

(6) Lettera ducale, 24 gennaio 1474, in *Musici.*

(7) Missiva ducale a quel prevosto, 10 giugno 1474 (*Miss.*, n. 115, folio 368 t.°).

9.° * Rugiero.

L' elenco 1474 e quello edito dal Porro dánno questo nome nudo e crudo, ma altri documenti milanesi ci permettono dirne di più. Egli pure percepiva 10 ducati, era fiammingo e prete.

In una carta del 1476 lo troviamo chiamato *Roglerio de hongequerens de Flandria* (1), ma non sarebbe un medesimo individuo con il *Rugiero de Ligno,* cantore ducale che s' accompagnava al Knoep e al Brandt nella gita a Roma nel 1475 ? . . . Tenne per qualche tempo la prepositura di Cozzo (2), ed impetrava nel 1476 i benefici del canonico Guidotto da Castiglione in Como, allora in *extremis* (3).

10.° * Jacomo di Olanda.

a ducati 10 di stipendio. Il nome suo manca negli elenchi del 1475, prodotti dal Porro. *Domino Jacopo Ulterij de Olanda,* che deve essere l' identico individuo, troviamo cantore nella cappella di Ferrara nel 1474. Altro musico quindi passato a Milano per il maggior stipendio! (Valdrighi, *loc. cit.,* 448) (4).

11.° * Illigio.

che è poi l'*Eligio* degli elenchi Porro con 10 ducati mensili di soldo. « Peut-il être (aggiunge il Vander Straeten, VI, 20) assimilé á l' artiste du nom d' *Eloy,* que cite Tinctoris et dont une messe manuscrite est conservée dans les Archives de la Chapelle pontificale ?... » (5). Nel Codice Mediceo-Laurenziano di Firenze (n. 87), il più copioso che si conosca di componimenti musicali italiani, che contiene 347 fra ballate, cacce e madrigali, ve ne sono di frate Egidio di Francia (6), il medesimo che ri-

(1) « Concesse sunt littere patentes in forma fugitivorum *Roglerio de hongequerens de Flandria ducali cantori* » contro Parino Antonio de...., pavese, 3 marzo 1476 (*Reg. duc.,* n. 50, fol. 93).

(2) Supplica senza data, in *Musici.*

(3) *Cart. dipl.,* lett. 11 febbraio 1476.

(4) A Ferrara percepiva ducati 6 d' oro mensili.

(5) Sempre, secondo il Vander Straeten, Kiesewetter ne pubblicò il *Kyrie* e l'*Agnus,* su copia favoritagli dall' abate Baini.

(6) Cappelli, *Poesie musicali,* ecc., pag. 10 (riprodotta una a pag. 44, al n. xxix).

cordato dal Morigia (*Nobiltà di Milano*, p. 185) come suonatore stimatissimo in Milano « e de' principali della nostra Città et che anco compose alcune opere. »

E l' *Eligio,* cantore sforzesco, doveva per lo appunto essere francese, a giudicare del casato suo *Cocher* o *de Chochere.* Chierico della diocesi di Cambray possedeva in Lombardia il beneficio di S. Pietro di Casorate, vescovado di Lodi (1475) (1), e intercedeva per avere la precettoria di Sant'Antonino a Piacenza (2).

12.° * ZANNINO DE ANNONO,

così battezzato nel ruolo del 1474; *Anon* e *Avon, Johannes Anon, Janes Hanon,* e ancora diversamente storpiato in altri documenti. Nè da confondersi con altri *Zanino* di cui più innanzi.

Al pari di *Eligio,* questo *Anon* era chierico di Cambray, e stipendiato a 10 ducati mensili, e ciò emerge da una carta del 1482 per l' aspettativa di certi suoi benefici ecclesiastici (3). Dei 23 aprile 1476 è una sua autografa dichiarazione, firmata assieme al cantore Giletus Cossu, per il canonicato di S. Maria di Monate, presso Varese, da conferirsi a prete Guglielmo de' Orsoni (4).

(1) Lettera ducale, 31 agosto 1475, al Vicario Vescovile di Lodi (*Cart. dipl.*), esortandolo a concedere quel beneficio, vacante per la morte del titolare Paolo da Casate a « domino Eligio Cocher clerico cameracensi cantori nostro. » — Supplica senza data dell' *Eligio de Chochere* « ducalis cantor » alla duchessa vedova Bona, causa i triboli che sopporta per il beneficio suo di Casorate.

(2) Supplica dell' Eligio (senza data) in *Musici.* L' entrata del beneficio era di lire 500 annue.

— Sono dei 24 agosto 1477 le lettere di passo, anche valevoli per l' estero a di lui favore, per 20 mesi, e con 4 cavalli. (*Miss.* staccate, fol. 63).

(3) *Reg. duc.*, n. 28, fol. 22: « Dominus Johannes Annon clericus Cameracensis dilectus noster cantor. »

(4) Quel canonicato era di que' due cantori, e con detta dichiarazione (*Musici*) intendevano conferirlo all' Orsoni, riservata per loro la pensione di 22 ducati. L' uno si firma: « *Ego Jo. Anon*, manu propria subscripsi. »

Godeva benefici nella chiesa di S. Giovanni di Borgo San Donnino (1) ed altrove ancora.

Nè lo si confonda col suonatore di liuto *Janes* tedesco, già ricordato più indietro, e tanto meno con l'altro cantore ducale *Janes* da *Liegi,* che nel 1492 in compagnia del collega *Pietro de Holi,* recavasi, per certe sue faccende, in Francia e cogli ambasciatori del Duca di Milano (2). Forse è questo nuovo introdotto quel tal *Janes* « cantadore » del Duca che noi vediamo già ai 30 marzo 1476 farsi condurre, sotto buona scorta, da Ambrosino da Longhignana, dinanzi allo Sforza (3). O per qual' imputazione?...

13.° * Gilet.

Per errore trascritto *Ghilet* e *Galet* negli elenchi editi dal Porro. Non sappiamo altro sul di lui conto, salvo che percepiva 10 ducati mensili, godendo assieme all'Anon il beneficio di Monate, come sopra fu avvertito. È da quel documento che traspare il di lui casato: *Giletus Cossu,* di sicuro un oltremontano.

Possedeva canonicati ancora ad Agno ed a Dongo (4).

14.° Jacotino,

pure a 10 ducati mensili, ma mancante nell'elenco del 1475. Picardo di nazione, trovasi tuttavia al servizio milanese nel 1494 (5). Aveva moglie e figli, e fin dal 1473 annoverasi fra cantori ducali (6).

(1) Dopo la morte del duca Galeazzo Maria Sforza (1476) ne era turbato nel possesso. (« Supplicatio ser Jane hanon ducalis cantatori » in *Musici*).

(2) Vedi sua lettera, Milano, 12 aprile 1492, ad Agostino Calco, firmata « el tutto vostro servitore *Janes de Liege cantor ducale.* » (Classe: *Musici*).

(3) *Cart. dipl.* Lettera 30 marzo 1476, del Longhignana.

(4) Vedi Ordine ducale, 23 dicembre 1476, all'economo di Parma, in *Musici*

(5) Lettere ducali di passo, 26 aprile 1494, per « Jacotino natione picardo cantori et familiari » ducale, con moglie e famiglia, « in Galiam eunti et mox in Italiam redituro » (*Reg. duc.*, n. 61, fol. 206 t.°).

(6) Sua lettera, 15 agosto 1473, da Roma all'oratore milanese Sagramoro da Rimini (Classe: *Musici*). In quella si firma « Jacotinus Ill.mi principis ducis Mediolani capelle cantor. »

15.° * Domino Prugli.

Il suo vero cognome era *Nicolao Ochet* o *Hochet,* e si è in certe sue suppliche ch' egli firmasi coll' aggiuntivo di *alias prugli* (1). Non sarebbe il medesimo che *Nicolao di Olanda,* ricordato dal Valdrighi *(loc. cit.,* pag. 446) fra i cantori della cappella estense nel 1473?... A Milano percepiva 10 ducati mensili, e come prete laute prebende. Nel 1474 instava presso lo Sforza per ottenere la prepositura di Santa Maria Fulcorina a Milano che ebbe di poi (2).

16.° Lorenzo.

Nulla di lui conosciamo all' infuori della cifra dell' onorario di 8 ducati. E manca nel ruolo 1475 del Porro. Nè vuolsi, a nostro avviso, confondere con il *Lorenzino,* suonator di liuto nel 1471, citato fra gl' istrumentalisti nella prima parte di questa nostra memoria.

17.° Antonio di Bruges.

Nome pur mancante nell' elenco Porro: è il penultimo fra i cantori di camera, ma l'ultimo per paga, (sei ducati) (3) forse per la sua inferiorità musicale. Che fosse una persona sola con prete *Antonio Baerd de Flandria,* il quale ai 21 settembre 1473 otteneva congedo dalla Corte sforzesca, dove « capellani officio functus est »?... (4). Meno ancora, per una maggior discordanza di nome, potrebbe essere il cantore *Turchino da Bruges,* che dalla Corte di Savoja passava a quella di Milano: se bene si interpreta una lettera da Vercelli, 23 novembre 1476, di Giovanni Bianco da Cremona al Duca (5).

(1) Vedi sua supplica senza data, appoggiata dal Duca di Milano presso l' oratore Sagramoro da Rimini in Roma, ai 15 e 26 aprile 1474 *(Cart. dipl.).*

(2) Vedi la soprariferita supplica, ed altra sua, senza data, in *Musici.*

(3) Beninteso dei cantori di camera. L' infima paga di uno di quelli di cappella era di 4 ducati.

(4) *Cart. dipl.*

(5) *Cart. dipl.,* nov. 1476.

18.º * Rolando,

ultimo nell' elenco dei cantori di camera, a 8 ducati mensili. Altro all' infuori del casato che era *Fabri* non sappiamo. Sembra essere stato prete e oltremontano (1).

Questi i 18 cantori di *camera* duce il maestro Weerbek.

(Continua).

Emilio Motta.

(1) Vedi supplica senza data (Classe: *Musici*) del Vicario Arcivescovile di Milano al Duca, per la vertenza aveva « Rolando Fabri ducalis cantoris » coi parrocchiani e con Nicola d' Alzate, rettore della chiesa di S. Raffaello.

LA POMPA DELLA SOLENNE ENTRATA

FATTA NELLA CITTÀ DI MILANO

DALLA SERENISSIMA MARIA ANNA AUSTRIACA.

Questo è il titolo di un libro in-folio, fatto stampare dall' Autorità municipale nel 1649, coi tipi del Malatesta, e con molte incisioni, rappresentanti o invenzioni simboliche, o storie di Carlomagno, di Ottocaro e di altri, lavoro dello Storer, del Cotta, del Buzzi, celebre architetto del Duomo, e che avrebbero formato la delizia dei giornali illustrati, se allora fossero stati inventati.

Nell' Archivio Civico, ma assai più copiosamente nell' Archivio di Stato trovammo documenti relativi a un fatto, di pochissima importanza e di nessuna conseguenza, e che pure noi ci avventuriamo di presentare alla curiosità per quel misto di splendidezza e di miseria che caratterizza quell' età.

Non doveva esser ancora, non solo cancellata la memoria, ma neppure guarite le piaghe della peste del 1630, quando venne di Spagna la notizia che il Nostro Re, che Dio guardi, prendeva per seconda moglie Marianna, figlia dell' Imperatore di Germania, la quale, andando da Vienna a Madrid, passerebbe per Milano:

« Alle gloriose, e dal Cielo privilegiate conditioni del Monarca Ibero Filippo Quarto il Potentissimo, richiedevasi non altra per Sposa nel secondo voto, che la Serenissima Maria Anna, dignissima figliuola di Ferdinando Terzo Imperadore il Clementissimo, e della medesima Augustissima Austriaca Prosapia, i cui meriti e glorie non cessanti, e

così note al Mondo, che è impossibile, e non vi è d'huopo l'annoverarle, ne sono già vergati i fogliosi volumi dalle bene affilate piume de' più Canori Cigni, che mai cantassero su le verdi e fiorite rive di Castaglio e d'Hipocrene, e con tromba d'oro dall'indefessa celebrate per l'Universo, anzi, gli Annali dell'eternità divinamente ponne dirsi, caratterizzate dai Serafini.

« E si come questa Austriaca stirpe è solamente dal suo connaturale splendore, e per così dire, da sè medesima originata ed allevata, senz' artificio d'affettata nodrice d'alcun attione che fusse lontana dal giusto e dall'honesto già mai, ed insieme degnamente fublimata alle per secoli continuate grandezze, che sono i più accettati ogetti delle humane meraviglie, deve ben' anche da sè, ed in sè medesima, come nelle celesti sfere i bei lumi, contenersi co 'l santo matrimoniale vincolo, e con la propagatione. »

Il re era Filippo IV, notevole nella serie degradante dei regnanti spagnuoli. Saliva al trono di 16 anni, e fu interamente governato dal famoso ministro Olivares (1621-1640); mediante il quale andò, come i predecessori, abolendo le libertà locali e i *fueros*, e stabilendo l'autocrazia, che non è tollerabile se non con grandi capi. Ora i re di Spagna andarono sempre decadendo, e Filippo, buono e debole, quando pei disastri e per le lagnanze del paese congedò con somme lodi e onorificenze quel ministro, si trovò in preda agli intrighi, e diffidando di tutti, sentì bisogno d'un altro appoggio. E fu quello di suor Maria, fondatrice del convento d'Agreda, nel cui senno non meno che nelle preghiere confidava egli, come Richelieu nel cappuccino Giuseppe. Il carteggio con essa, la cui collezione fu stampata dianzi da Francesco Siluela con 634 lettere, rivela e la situazione storica di 22 anni di quell'infelice regno, e la debolezza di cuore, d'intelletto, di carattere, di condotta del re, e la pittura del tempo.

Noi non guardiamo che dal lato storico quelle lettere così vive e sincere. Stava essa da 25 anni nel convento, quando la fama delle sue visioni trasse re Filippo a visitarla (1643) e di là cominciò la corrispondenza, ove egli la informa degli avvenimenti del regno e ne domanda parere, e ciò che Dio le rivelava.

È noto come conventi e monasteri fossero centri di attività mondana e politica, e l' esser fuori dal tumulto, e fedeli ai concetti evangelici, ajutava a veder meglio e consigliare opportuno. E suor Maria lo faceva. Anima calda, passionata, spirito netto e vigoroso, carattere intrepido, disinteressata, si propose di fargli intendere la voce di Dio e del popolo, e portarlo a governar da sè, senza ostacoli nè intermedj, ma il Re non aveva nè la risolutezza, nè la forza di eseguire.

Ci dispiace che la ristretta cornice da noi propostaci ci tolga di presentare i nobili, spesso generosi e talvolta liberali avvedimenti di suor Maria, mentre il Re sentiva la sua inettitudine, e voleva mascherarla con gonfie espressioni e minaccie.

Aggiungiamo a tali lineamenti, i peccati, da cui egli non sapeva schermirsi, pur sentendone rimorsi, e credendo fossero castigo di quelli le sventure del suo paese. Si sa che ebbe 32 bastardi vivi.

In quarantacinque anni di regno (1621-65) tentò egli ristaurar la nazione, ma non conseguì che di resuscitare le sopite cagioni di guerra; e le conseguenze di antichi errori politici diedero fuori maggiormente, per quanto le palliasse l' Olivares. Questi era il vero re di Spagna, con ambizione pari a Richelieu e più coscienzato, non accumulò tesori, pago del dominio, persuase a Filippo esser peso indecoroso ed enorme il governare, invece di godersi l' eccelso suo grado. I consigli di Stato moveva a sua posta. Per riparare le dirotte finanze, fece regolamenti, che attestano il male e l' inopportunità dei rimedj. A un terzo potè ridurre gli uffizj di giudicatura; limitò a un mese i lunghi soggiorni che prelati e nobili della provincia faceano a Madrid; proibì dorature a mobili ed utensili, e galloni e stoffe di seta o lana, nè far mantelli o vesti da camera di seta, o introdurre abiti, stromenti, tappeti fabbricati nei Paesi Bassi, o portar trine o vesti operate, o collari più lunghi e larghi della prescrizione. Un padre che abbia di rendita da duecentomila a cinquecentomila maravedi, non darà in dote a ciascuna figlia più d' un quinto di tal somma; chi si mariti avanti diciott' anni, andrà quattr' anni esente d' ogni imposta, e tutta la vita il padre di sei figli; vietato il migrare,

sotto pena della confisca; allettati i Cattolici a fissarsi in Ispagna; e interdetto di trasferirsi a Madrid e a Siviglia senza licenza. Tutto, insomma, spira fasto, miseria, ignoranza. Quando si perdevano il Portogallo e le colonie d'Asia, il ministro diceva a re Filippo: « Vostra Maestà è come una fossa; quanto più se ne toglie, tanto è più grande. »

L'arciduchessa Marianna, della quale noi dobbiamo occuparci, era fidanzata a Carlo Baldassare, figlio e destinato successore di Filippo, ma egli morì e il padre, allora vedovato d'Isabella di Francia, avendo 44 anni, si propose di sposar lui l'arciduchessa. A suor Maria ne scriveva le più belle lodi, e il proposito di cambiar vita, per ringraziar Dio. Fa senso la risposta della monaca: « Non mi meraviglio che il pio cuore di V. M. sia preso di riconoscenza. Prostrata ai vostri piedi, vi supplico alla fedeltà, pei favori dell'Altissimo..... Possa V. M. rispondervi col riformar la sua vita, tutte le sue attenzioni siano d'or' innanzi per la regina; nessun oggetto estraneo o passaggero attiri i suoi sguardi, giacchè V. M., poichè Dio gli ha donata una compagna dotata di tante perfezioni, non avrebbe alcuna scusa davanti a Lui. V. M. cominci a goder appieno di tali perfezioni; il tempo aggiungerà quelle della natura, e il Signore vi unirà quelle della Grazia. »

Un mese dopo egli si lagnava della sua fragilità.

Stando alla Marianna, l'Imperatore, padre di essa, l'aveva egli medesimo proposta sposa a re Filippo, ma le nozze furono ritardate, non pel lutto o per sentimento, ma per la mancanza di denaro; e per averne il re si raccomandava alle orazioni di suor Maria (1).

(1) Della ordinaria mancanza di denaro nella Corte spagnuola ci offrono nuovo esempio le nostre memorie artistiche. Il granduca Ferdinando II nel 1659 fece fare un cavallo di bronzo pel Re di Spagna, e imbarcatolo, fa che a proprie spese arrivi a Cartagena. Piacque assai al Re e al Conte Duca, ma non avevano denaro per farlo trasferire al Buenritiro, ove dovea collocarsi; nè lo trovarono finchè il Granduca non mandò ordine agli artisti che ve l'accompagnarono, di ritornarsene. E poichè il Conte Duca diè commissione a Pietro Tacca, autore di quel cavallo, di far quattro leoni da porgli attorno, il Granduca gli permette d'accettar questo laroro, ma gli suggerisce di farsi pagare anticipato.

Eppure le solennità doveano essere costosissime, degne d' un Imperatore successore di Carlomagno, e di un Re figlio del Sole e padrone di mezza l' America e l' Asia.

Giacchè quel corteggio doveva venire a Milano (me ne discolpino i confessionali di S. Giuseppe), dirò come sopratendente ne fosse destinato il Duca di Maqueda, accompagnato dal Cardinale di Montalto, dal Vescovo di Leyra, da due cappellani di onore, da tre gentiluomini Grandi di Spagna, da scudieri, camerieri, 32 dame, una caterva di servi, paggi, panatieri, fruttajuoli, forieri, ufficiali di bocca, un intendente, un tesoriere, un controllore, uno scrivano, due medici, due farmacisti, ed altri; e ciascuno aveva servi, officiali, scudieri, giacchè nessuno eseguiva lavoro o servigio materiale.

Questo popolo di cortigiani partì da Madrid il 16 novembre 1648; solo il 21 gennajo 49 s' imbarcò a Malaga, e solo il 17 maggio arrivò a Roveredo, confine austriaco, ove la sposa doveva esser ricevuta su terra spagnuola.

Si pensi quanto tale lentezza ingrossasse la spesa, appunto quando le turbulenze di Napoli e Sicilia impedivano l' esazione di denaro, e re Filippo se ne lamentava con suor Maria: « Ma bisogna farlo, dovessi anche vendere quanto possedo. »

Più positivo l' Imperatore mandò sua figlia senza neppure il corredo, onde le città per cui passava doveano provvederla di biancheria; il fratello di lei, Re d' Ungheria, che l' accompagnava, quando giunse a Roveredo, le tolse il poco che avea per restituirlo a Vienna; onde poi a Milano la si dovette fermare per procacciarsi camicie, ricami, vestiti.

La popolazione sul passaggio di quella gran comitiva avrà battuto le mani e gridato evviva, ma era restía a fornir il fieno, l' avena e gli altri occorrenti.

Il presidente e i maestri delle entrate ducali si lagnavano di queste spese, e informavano S. E. il Governatore che a fatica si aveva di che dare il pane ai soldati e provvedere agli altri occorrenti, sicchè il Tribunale è costretto ogni giorno vendere alcuni effetti per supplire alla necessità, ed ora non sanno ove trovar i denari da pagare le stoffe e i velluti.

S. E. risponde che esso presidente e i maestri delle entrate ducali trovino i modi di avere il denaro, purchè l'opera non sia mai tardata; si chieda al questore Isidoro Casado il preventivo delle spese occorrenti; bel disimpegno, non disimparate. E il Casado vi obbediva, rassegnando un preventivo di L. 13,000.

Nello Stato Veneto furono incontrati, poi sempre accompagnati dal generale di Terraferma, quale ambasciadore. A Trento erano arrivati il 22 dicembre, accolti splendidamente da quel Vescovo principe, ma, colla sistematica lentezza, la consegna della principessa non si fece che il 18 maggio. Allora, ripigliato il viaggio, si fermarono due giorni in Brescia (24, 25).

Essendo città di molta industria di seta, i mercanti ne fecero un' offerta alla regina; ma il Duca di Maqueda, vedendovi delle calze, montò in collera come, con tal parte di vestito, si degradasse la Maestà, e le gettò via, esclamando: « Le regine di Spagna non hanno gambe. » Queste parole incussero spavento alla sposina, e ci volle assai a rassicurarla. Quando la cosa fu raccontata a re Filippo, egli rise; atto che in vita sua non fece che tre o quattro volte (1).

Il Podestà di Milano le recitò una pomposissima orazione, ove, fra il resto, diceva:

« Così le presenti guerre, che nel corso di trenta e più anni « hanno devastato quella floridissima provincia, trasformandola da « un Teatro di delitie in una scena di miseria, havessero lasciato « a quei devotissimi Sudditi con che poter degnamente riçevere « la M. V. come si vedrebbero delle più pretiose pietre eretti ar- « chi trionfali, de più pregiati metalli formati colossi insigni, « in oro scolpiti i gloriosi nomi di V. M., e le più superbe ric- « chezze correre ambitiose per essere calcate da Reali piedi di « una figlia dell' invittissimo Imperatore Ferdinando Terzo, sposa « di quel Potentissimo Monarca delle Spagne e a tanti altri Re- « gni. Regina di più di un Mondo, e Germoglio di quella Serenis-

(1) È raccontato nei *Mémoires* di Mad. d'Aulnoy, ma non specifica la città.

« sima Casa Austriaca, al cui Impero il Cielo stesso pare che « vadi nuovi mondi formando, et contro della quale tutto il « Mondo, infaustamente non meno che ingiustamente si arma. »

Poi si procedette per Soncino, Crema e Lodi. Questa città appena seppe che verrebbe beata della presenza della Regina, pensò festeggiarla degnamente « non ostante le pressure e calamità in che si trovava ridotta dal continuato peso d' aggravj militari, e frescamente negli ultimi disturbi dell' assedio di Cremona, et eccessivo presentaneo alloggiamento. »

La si alloggerebbe nel palazzo del marchese Vistarini, ove già stette la regina Margherita « che è in cielo. » Si ordinarono feste, archi, e che « la città si provvedesse d' ogni sorta di vettovaglie e regali, tanto pel servizio del numero grande di persone che andassero seguendo la Corte, quanto per la soldatesca d' infanteria e cavalleria, che doveva venire servendo S. M. », e supplisse al concorso innumerabile de' forestieri, che si prevedeva in quell' occasione.

Grandi iscrizioni attestavano il giubilo del popolo e dell' alveo del limpidissimo dei fiumi, l' Adda; e le glorie di Lei e della Casa d'Austria: *Quos coelum terrae, terra coelo regendo parit.*

Clero e magistrati a incontrarla: giunta rimpetto alla chiesa di S. Rocco, calata di lettiga, con gran devozione baciò la croce, presentatagli dal vescovo Viviani, e si avviò alla Cattedrale. Il Podestà della città le presentò su un bacile d' argento le chiavi dorate della città, mentre intorno stavano magistrati e nobili in bellissime divise; e i cannoni tonavano, e i musici cantavano e sonavano, e il popolo batteva le mani, come fa a tutti.

Le due Maestà, nell' atto del partire, « con nuova mostra di cristianissima pietà, restarono servite d' onorare col benigno cenno di Reale saluto. »

Quanto al Governo di Milano doveva osservare le stesse cerimonie come all' entrata della regina Margherita nel 1598 (1).

(1) Di ordine del Signor Regio Luogotenente dell' Vfficio di Prouisione della Città di Milano per essecutione del decreto di Sua Eccellenza, spedito in

Doveva andarle incontro il vicario di Provisione, che era Giacomo Antonio Castiglione, il quale al Governatore rispondeva:

In essecutione dell' ordine con cui V. E. si è degnata commandarmi che riconoscessi con somma breuità et diligenza le preuentioni per parte di questa Città necessarie per incontrare, riceuere, et seruire la Ser.ma Regina N. S.a, et che dassi a V. E. una compita relatione in scritto di tutto quello che si sarà operato, et che restarà da farsi, perchè dalla prontezza et perfettione delle funtioni resti il tutto aggiustato, come si conuiene alla Grandezza di tanta Maestà, et alla diuotione di questi sudditi, hò subito procurato di seruire, et ubbidire l' E. V. conforme l' obbligo et il desiderio mió; mà perchè dipende da molti là uarietà, et la prattica degli ossequij destinati, hò stimate di non poter accertare tale relatione senza eccitare, et sentire prima

Conseglio Secreto sotto li 29. di Ottobre presente. S' intima, et denuntia alli Cauaglieri, che si hanno da vestire di bianco, per incontrare la Serenissima Regina Nostra Signora 'l detto decreto di S. Eccellenza del tenore che segue, cioè:

1598. a 29. di Ottobre.

Viste per S. Eccellenza le liste de' nominati à seruire nell' entrata, che ha da fare Sua Maestà nella presente Città di Milano vestiti di cremesino, & di bianco, benche confidi che come Cauaglieri, & buoni compatrioti ciascuno d' essi volentieri farà quanto all' honore, & debito loro conuenga, commanda però, con parere ancora del Conseglio Segreto, l' Eccellenza Sua al Vicario di Prouisione ò suo Luogotenente Regio, che faccia auisati tutti quelli, che hanno a vestirsi di cremesino, che non manchino di essequirlo nella condecente forma che à tal attione si conuiene, senz' azza nella mano. Et parimente à quelli, che si hanno à vestire di bianco con azza nella mano, sotto pena a chi mancarà di essequirlo di quattro mille scudi per ciascuno, & di dieci anni di bando, & più all' arbitrio di Sua Eccellenza, la qual co 'l presente decreto ordina al Capitano di giustitia, che contra gli inobedienti proceda alle dette pene irremissibilmente, & di essi ne dia subito all' E. S. auiso.

Signata Montius.

Il che si fa ad ogni buon fine, & accioche niuno possa pretendere di tal decreto ignoranza, & per essequire del tutto la mente di Sua Eccellenza. Et dell' intimatione di questo si darà piena fede alla relatione di qualunque nuntio &c. Dall' Vfficio di Prouisione all' vltimo di Ottobre 1598.

Cleodorus Calcus R. L. T.

Io. Iacobus Ecclesia.

quei che ue ne deuono hauer parte, ancorchè questa diligenza habbi framesso alcuna poca dilatione, che come effetto di quella, son sicuro, che V. E. resterà seruita di condonare, et gradire.

Per l'incontro di S. M.tà già un pezzo fà sono stati dal Consiglio Generale a uoti secreti eletti Dodeci de principali Caualieri, il nome de quali abbondantem.te rimetto all' E. V. Questi a' giorni passati hauendo per tal funtione richiesto alcun soccorso publico, non lo potero ottenere dal Consiglio Generale, il quale mosso dalla consuetudine, da i passati essempi, et dalla impossibilità della Città ordinò, che non si proponesse tal richiesta; che però stimai obligo mio l' eccitare i medemi Caualieri con lettera particolare, perchè si preuenessero all'Ambasciata. He da medemi sin' hora hò hauuto risposta alcuna, fuori che da SS.ri Antonio Francesco Fossano, et Conti Jacomo Simoneta, i quali hanno risposto che essendosi essi accinti alle debite prouisioni, la strettezza del stato loro hà uietato darli l' ultima mano, essendosi auueduti, che il passo era magg.re delle forze, per non haver la Città uoludo darle il soccorso ricercato, et hanno concluso, che acciò non resti impedita così necessaria fontione, possi la Città uenire à nuoua elettione. Tale è la risposta, per cui circa l' incontro, che è la prima, et la principal funtione, resta ella sconcertata nel grado, che uede l' E. V., alla di cui prudenza, et auttorità sarà souuerchio allargarmi circa la qualità, et applicatione del rimedio necessario, sicuro, che dalla autoreuole mano di V. E. uscirà opportunissimo.

Per rispetto delli Caualieri, che uestiti così di rosso, come di bianco, deuono incontrare, et seruire, S. M.tà già resta la maggior parte di essi concertata et per la forma dell' habito, et per la prontezza dell' animo. Ben' è uero, che essendo riguardeuole il numero de Caualieri uestiti di bianco, et hauendo la uolta passata hauuto per Capo il Marchese di Carauaggio, sarà necessario, che l' E. V.; in quella meglior maniera che stimerà conuenire, prouedi acciò non segua confusione per mancam.to di Capi, ò degli ordini opportuni; aggiungendo ancora che premendo detti Caualieri nella Generalità, ogni scusa, meno che necessaria, la quale ad alcuno se si admettessi, aprirebbe la strada ad essempi pregiudiciali alla fontione.

In materia degli apparati, già sono disposte tutte le Pitture, Statue, Imagini, et ornamenti per gli Archi, ne si differisce il dar loro l' ultima mano per altra causa, se non per l' incertezza del tempo della venuta Reale, poichè ogni perfettione che di presente se egli uolesse aggiun-

gere, non servirebbe ad altro, che à renderle imperfette nel tempo del bisogno maggiore, per le inclemenze del Cielo, che còl sole non meno che con le pioggie rouinarebbe il tutto. Che però sarebbe necessario il sapere se non precisam.[te] almen uerisimilm.[te] per due, o trè settimane auanti, la certezza del tempo, per poter perfettionare il tutto. Fràtanto si ua prouedendo del Baldachino ancora, la funtione del quale non taccando, per esser portato, alla Città, io non mi estenderò ad altro, che à fare alla E. V. humiliss.[a] riuer.[za]

Milano 14 Aprile 1649.
Di V. E.

Humil.[mo] et devotiss.[o] suo
Ciac.[o] Ant.[o] Castiglioni Vic.[o] di Prov.[a]

Il Platonus, quel Platonus che l' Azzeccagarbugli mostra a Renzo sotto alle grida inutilmente minacciose, a nome del Governatore scriveva:

1649. à 10 di Marzo.

Hauendo Sua Ecc.[a] ueduto le due liste incluse presentate dal Vicario di prouisione, cioè una delli Cauaglieri eletti dal Consiglio generale delli sessanta per assistenti alla persona della Ser.[ma] Regina nra signora uestiti di rosso, et oro nella prossima occasione della sua entrata in questa Città di Milano, e l' altra de nobili uestiti di bianco; che doveuano incontrarla, benchè non si possa dubitare de Cauaglieri, e persone tanto divote, e ben' affette al Real seruitio, che non sia ciascuno, per segnalarsi uolentieri, e compir al debito suo, come conuiene, ad ogni modo, perchè non ui possa esser difficoltà, (seguendo anco l' esempio di quello, che si fece l' anno 1598, nell' entrata della Ser.[ma] Regina donna Margarita di gloriosa memoria) ordina l' Ecc.[a] Sua al detto Vicario di prouisione, et al luogotenente Regio, che li faccia auisati tutti acciòchè siano pronti ad esseguire nella forma condecente, che à tal' attione si conuiene, portando li uestiti di bianco, ciascuno la sua azza alla mano, sotto pena à chi mancasse di esseguirlo di quattro milla scudi per uno, et di dieci anni di bando, e più all' arbitrio di Sua Ecc.[a], la qual' incarica al Capitano di giustitia, che contro gli inobedienti proceda alle dette pene irremissibilmente, e ne dia auiso all' Ecc.[a] sua.

Platonus.

Nota degli Ambas.^{ri} eletti ad incontrare la Ser^{ma}. Regina Nra Sig.^{ra}

Marchese Francesco Maria Visconti
Conte Alberto Visconti
Conte Pirro Visconti Borromeo
Guido Antonio Stampa
Antonio Fran.^{co} Fossano
Co: Gio: Battista Serbelloni
Co: Renato Borromeo
Co: Antonio Arcimboldo
Co: Jacomo Simoneta
Co: Marc' Antonio Rasino
Co: Lodouico Tauerna
Co: Sagramoro Bolognino.

Due liste date dal Vicario di prouisione di Milano con il decreto stampato dell' anno 1598.

Caualieri eletti da i Sessanta per Assistenti alla persona della Ser.^{ma} Regina Nra Sig.^{ra} vestiti di rosso ed oro.

Conte Paolo Bolognino
Conte Carlo Belgioioso
Don Carlo Sfondrato
Franco Mandiello
Conte Carlo Visconti
Conte Luigi Arconato
Conte Alessandro Panigarola
Conte Costanzo d' Adda
Francesco Maria Rò
Marchese Agostino Litta
Don Ercole Sfondrato
Bernarbò Visconte
Conte Geronimo Caimo
Conte Ferrante Cauenago
Galeazzo Visconti
Conte Luigi Visconti
Conte Carlo Mariano.

Nobili, che uestiti di bianco doueranno incontrare la Ser.^{ma} Regina Nra S.^{ra}

Conte Antonio Visconte
Fran.^{co} Bernardino Prata
Conte A.^{o} Secco
Federico Rozzoni
Conte Luigi Pecchio
Conte Attauiano Bugnano
Luigi Marliano
Scipione Giussano
Ippolito Casalbesozzo
Ger.^{mo} Seregno
Alfoso Visconti da Bregnano
Gio. Batta fagnano
Conte Ger.^{mo} Simonetta
Scaramuzza Visconti
Gio. Batta di Capitani
Casato
Camillo Carcano
Conte Galeazzo Bolognino
Ermes Visconte da Castelletto
Christoffo Visconte
Vn fig.^{lo} di Buono Porro
Luigi Legnano
Caualier Barbauara
Giuseppe Cotta
Hippolito Giramo
Vn fig.^{lo} di Alessandro Litta
Vn fig.^{lo} di Galeazzo Visconti
Carlo Toso
Fran.^{co} Confalonero
Vn fr.^{lo} del Mar.^{se} Ottauio Cusano

Angelo Giuseppe Carpano
Brando Castiglione
Ger.^{mo} Arconato
Marc' Ant.^{o} Barbò
Horatio Arrigoni
Fran.^{co} Reuerta
Conte Giouanni Rabbia
Ottauio Resta
Conte Alberico Belgioioso
Don Ger.^{mo} Serbellone
Conte Antonio della Somaglia
Ottauio Caccia
Ottauio Piola
Conte Cicogna
Otto Visconti
Vn Nipote di Camillo Lonato
Geronimo Castano
Carlo Pozzo da Serego
Geronimo Osio
Marchese Ger.^{mo} Lampugnano
Ferranti Lampugnano
Fran.^{co} Visconte fig.^{lo} del dott. Gio. Batta
Alfonso Corbetta
Gio. Batta Moneta
Camillo Trotto
Conte Fran.^{co} Matteo Tauerna
Antonio Landriano
Gio. Batta Caccia
Danese figliodone
Giacomo Corio, e
Bartolomeo Brasca

Chi sa che, nei presenti entusiasmi democratici, vi sia chi si compiaccia di trovarsi o di cercarsi un antenato in queste liste?

Sorpasso alle suntuosità di cui faceasi gara dappertutto, ma una pioggia dirotta guastava la strada, gonfiava i torrenti, sicchè dovettero entrare privatamente per Porta Tosa, finchè al 16 del seguente si preparò l' entrata per la solita Porta Romana.

Milano non ha mai voluto parer meno splendido neppur con personaggi, per cui non nutriva nè affetto, nè stima. Allora dunque si dispose ad onorare gli augusti sposi.

« Più di çento strepitosı ma regolati Tamburri almeno » ebbero convocate le 48 Compagnie che formano il Corpo della città, circa 3000 uomini « ciascheduno di galla e bizzarramente addobbato con alti cimiere di belle e ben colorite piume. »

Il Governatore, marchese di Caracena, aveva invitati tutti gli Ordini, perchè splendidissima accoglienza facesse la città « ancorchè oppressa dalle continue guerre per lo spatio di poco meno di 30 anni, ed abbattuta ben' anche dagl' infausti accidenti delle acerbe morti delli Serenissimi Regina Isabella e Prencipe Carlo di felice memoria, in modo che pareva dovesse mancarle piuttosto le lagrime per deplorare le sue afflittioni, che restarle luogo di consolatione, od allegrezza alcuna. »

« Pareva che la città di Milano fosse alla primiera grandezza rinata, colma di personaggi et habitatori, si era fatta degna Corte di due grandissimi Regi, et al dispetto delle miserie gareggiavan trà superbi cocchi trà vaghissime Livree, trà Maestose apparenze, che ogni giorno si mutavano e si facevano maggiori. »

Il 22 maggio i deputati sopra il ricevimento ordinavano che « tutti debbano haver ben coperto di panni et addobbato di razzi fini et altri ornamenti proportionali tutta la facciata della casa loro con ordine e decoro conveniente....

« Perchè qualsivoglia estremo inditio è troppo inferiore all'interna allegrezza, hanno stimato che col moltiplicare gli applausi s'incontrerà meglio il Reale gradimento. »

Era pure ordinato l'illuminar tutte le finestre; ma la maggior facenda fu il preparare tanti archi, e ognuno con particolare significazione, espressa da figure, da motti, da epigrafi, fior fiore del secentismo nostro e del gongorismo spagnuolo. Una presentava l'arco baleno, col motto PLACET ET PLACAT, e l'epigrafe diceva:

ITE FERREA SECULA
REGINA PAX E COELO EFFULGENS JUBET.
HANC AUREAM PACIS IRIDEM ORBIS CORONAM
INTER FERRUGINEA BELLORUM NUBILA
AUSTRI ACCENDERUNT....

perocchè allora, come adesso, i popoli confidavano che i re portassero la pace.

In altri la Fenice augurava la prole o l'immortalità del regno ispano: O JUSTITIA VICTRIX, e RELIGIO TRIUMPHATRIX, e POTENTIA FELIX.

Naturalmente sovrabbondavano le lodi alla sposa. Un nastro portava:

ORBE CORONATA, ORBIS ERIS MARIA ANNA CORONAT.

Altrove:

REGINAE POTENTISSIMAE
ITALIA FRONTEM ALPIBUS CORONATAM INCLINAVIT
INSUBRIA TURRITUM URBIBUS CAPUT SUBMISIT.

E ancora:

HABEBIS IN UNA SPONSA AUSTRIACA ADAMANTINIS NODIS
ETERNUM OMNIUM BONORUM CONJUGIUM.

Delle quali lodi non erano minori quelle al Re d' Ungheria e al governatore Caracena.

Nel corteo precedeva il clero della Metropolitana, poi trombetti, e i gran magistrati, e il senato e i varj Collegi, 40 cavalieri vestiti di rosso e 60 di tela bianca d'argento, e fra salve di cannoni e musiche, la Regina fu levata di cavallo, e presentatole da baciare su bacile d'argento una croce d'oro a diamanti, del valore di più di 10,000 scudi, che un nobile veneto aveva donato alla tomba di S. Carlo (1). I Sovrani « la baciarono con la devotione che è propria degli animi Reali, e massime di questa Augustissima Prosapia. »

Col corteo gerarchicamente ordinato, la Regina, bianca-rosa, bella, bionda, di 15 anni, a cavallo e sotto baldacchino, fra duchi e marchesi, e lettighe e carrozze, sotto archi trionfali, arrivava alla Rocchetta, ora ponte di Porta Romana, ove si erano trasportati dalle varie carceri i processati « per casi gratiabili », ai quali essa faceva grazia, « cominciando da un atto di pietà e clemenza il suo impero. »

Il Governatore « venia en su hermoso, y bien amaestrado Cavallo, bestide de tabipando, todo quajada de menuda bordadura de ajuola de plata, el fareruelo guarnezido à la redonde de la mesma, aforado en tela de plata y pardo, gran plumaje blanco, con muchas joyas, y centillo de diamantes, toda, y en sodo tan bizarro, galan, y luzido, que en el ygualmente competia su balor con la gala. »

Solennità nel Duomo, poi per una galleria passavasi nel palazzo ducale fra duplici ordini di torcie, essendo sera. « Per la quantità delle torcie pareva un mezzogiorno, tanto di Privileggio ebbe quella notte. » Le case erano tutte addobbate, « segni esterni

(1) Alla tomba stessa re Filippo IV avea donato l'arca in cui ancora si venera il santo, del peso di 4000 once d'argento con ornati di oro massiccio, e gemme e cristalli di monte.

dell' interna devotione con che riverisce l' universalità di questa Cittadinanza il suo amato Monarca. »

Il Duomo IN TERRIS COELI SUBURBIUM, IMMO COELUM TOT COELITIBUS FREQUENS, tutto ornato dalle statue dei re, erasi apposta una facciata « d' architettura gottica, corrispondente al resto di cui è il Tempio, all' intorno e nell' interiore fabbricato. »

Per far onore all'Arciduchessa e al Re d'Ungheria, il Papa mandò come legato *a latere* il card. Ludovisi. Dovevasi dunque fargli ricevimento come al Papa: costò un tesoro la carrozza destinatagli; ebbe l' incontro solennissimo del clero, poi visite ufficiali. Ma qui le pretensioni diedero luogo a un vivace scambio di lettere con Roma e coi cerimonieri, come si fosse trattato di un affare di Stato.

Nel secolo nostro carnevalesco tante si fecero e si fanno tuttodì feste, entrate, comparse, inaugurazioni, che voi, cortesi lettori, mi dispensate dal darvi le particolarità di quella, tanto nella dimora quanto nella partenza della Regina. Soltanto accennerò che in Pavia tutti i carcerati si raccolsero nel castello, ed ivi levarono rumore, pretendendo dover essere liberati per la presenza della regina.

Il viaggio durò 11 mesi da Madrid a Roveredo, poi da Roveredo a Madrid, e il Duca di Maqueda trovava il suo conto di prolungarlo, del che poi ebbe a render ragione e dell' aver parlato ad alta voce nell' anticamera della Regina, non usato il debito rispetto ai principi italiani venuti a ossequiarla, e abusato dell' esenzione dei dazj, concessagli durante il viaggio, e finì relegato nei suoi possessi.

Lascio alla vostra fantasia la festa con cui fu a Madrid ricevuta l'Arciduchessa, la quale ben presto spiegò il fasto e l' autorità di Regina ambiziosa (1).

(1) Si sa che, poco dopo il re Luigi XV ad 11 anni sposava la infanta di Spagna di 3 anni, figlia di Filippo V; ma la politica annullò questi sponsali, sol regalando alla ricusata una bambola di 20,000 lire. E ne seguì il matrimonio con Maria Lecziascki, causa di tanti sconvolgimenti europei, e accompagnato da avventure curiose, narrate or ora da Paul de Raynal (*Le mariage d' une roi*, 1721-1725) ove le scene, gli intrighi, le passioni, i varj caratteri danno l' interesse d' un romanzo.

Suor Maria continuò la sua operosa pietà; insisteva presso il Re perchè ottenesse la definizione dogmatica dell' Immacolata Concezione; ma le rivelazioni, che la rendeano popolarmente famosa, diedero ombra al Sant' Uffizio dell' Inquisizione, che la tenne lungamente sotto processo per quelle e pel suo libro *La Città mistica di Dio.* Come quelle di S. Teresa e della sua contemporanea suor Giovanna Agnese De la Cruz, le opere di suor Maria sono fra le classiche di quella ricchissima letteratura. Morì tanto povera, che si dovette limosinare per procurare uno strato alla sua bara. Ed ora a Roma si discute sulla canonizzazione di lei, la sua mistica dottrina, le sue rivelazioni, le portentose mortificazioni.

A Milano restava il quarto d' ora di Rabelais, il pagare le spese. Tutte le città dello Stato aveano mandato doni. I nobili si pompeggiavano di vestirsi a proprie spese e conserviamo in Archivio due grosse cartelle delle spese fattesi; e a chi non avesse di meglio a fare, porgerebbero un bel soggetto di confronti statistici. Noi, che non siamo in quel caso, noteremo solo quelle che ci parvero più curiose. E prima la carrozza, pel cui velluto, il damasco, galloni, frangie si spesero 1000 scudi; e tutto era di un lusso indicibile.

Occorse di fabbricare una nuova galleria in palazzo, a cura dell' impresario Ripossi.

Molto costò il vestire le nuove livree, per le quali s' introdussero nello Stato 200 balle di panni forestieri, per la loro introduzione pagando 200 ducati; altri 600 alle guardie tedesche di Sua Eccellenza, per vestirsi di nuovo.

Aggiungete banderuole, tappeti, e musici e sonatori e recitanti.

I fuochi d' artifizio dentro e fuori del castello costarono L. 7480.

L. 550 per 70 torcie di cera nell' entrata; L. 1163 a Giacomo Lonati per diverse qualità di nastri e L. 120 per altri; L. 177 per cristalli, consegnati al guardagioje del Re d' Ungheria.

I conti e le ricevute per tutte quelle spese darebbero bell' esercizio a statistici e forestieri.

Per conto della R. Camera si fecero batter monete, pel valore di mille scudi, portanti l' effigie del Re sul dritto e della Regina sul rovescio, e doveansi gettare al popolo per le vie.

Pel Re d' Ungheria occorsero due catini di cristallo, valutati L. 1151.

Il 6 agosto Sua Eccellenza ordinava al magistrato ordinario facesse, senza veruna dilazione, provvedere un giojello del valore di 6000 scudi almeno, da offrire al Cardinale legato, e due altri da 4000, l' uno pel segretario di S. Eminenza, l' altro pel maestro di cerimonia di S. Santità.

Altri scudi 130 si spesero per una crocina con sei diamanti, e 280 per un' altra di diamanti con tre goccie per attaccarla.

Inoltre si diedero, o si dovettero dare, mille ducati a D. Luigi da Cordova, governatore delle galere di Spagna, per l' incomodo di trasportar la sposa; 89,642 reali de plata a Francesco Costanza per carriaggi, serviti a quelli. Poi *ajuti di costa* a questo e a quello, e pagar corrieri, e ospitalità data, e danni recati.

Nelle stretture si ricorreva a disastrosi ripieghi. Per avere i cavalli si fece un debito di L. 25,200 col Monte di S. Teresa. Si adopravano i denari delle condanne. In ogni caso ricorrevasi ai Monti, cioè faceasi un debito, che i posteri pagherebbero.

Anche allora non saranno mancati arguti economisti, come ne abbondano oggi, la cui logismografia dimostra che queste spese arricchiscono, perchè attirano gente (1).

C. CANTÙ.

(1) Quando gli avvenimenti saranno divenuti resuscitabili col diventare vecchi, qualcuno disepellirà le altrettanto fastosamente abjette accoglienze fatte a Milano nell' entrata di Francesco I d' Austria e nella coronazione di Ferdinando I, le cui descrizioni stanno negli Archivj. Or ora il professore Morsolin stampò sul *Congresso di Verona nel 1822* (Vicenza, 1887) la cronaca d' un contemporaneo; tutto feste, ingressi, comparse di re e ministri. Il cronista un momento si eleva alla filosofia della storia e dice che i potentati, raccolti per rimetter in quiete l' Europa, se avessero domandato il parere di lui, avrebbe detto: « Sopprimete i ginnasj, i licei, le pubbliche scuole; richiamate tutti gli Ordini regolari, principalmente i Gesuiti, e affidate a questi l' istruzione e l' educazione della gioventù, ergete in tutte le città e anche terre grosse un tribunale del Sant' Uffizio, ma più severo di quel di Spagna; lasciate che i vescovi esercitino liberamente la loro autorità nel ministero ecclesiastico. » Ecco un rivoluzionario.

VARIETÀ

IL BOSCO DELLA FONTANA PRESSO MANTOVA

E LE SUE VICENDE STORICHE.

Il giorno 8 febbraio dell' anno ora decorso nell'Aula di Montecitorio mezzo addormentata, si discuteva sulla alienabilità di varii beni demaniali; fra questi il Ministro Grimaldi aveva incluso anche il *Bosco della Fontana* presso Mantova; il conte Antonio D'Arco, nostro deputato, allegando parecchie ragioni desunte e dalla importanza storica del luogo e dai vantaggi igienici, che da esso provengono alla città contornata da laghi paludosi, contrastò tale inclusione.

Le ragioni della storia e dell' igiene, difese strenuamente dal conte D'Arco, prevalsero nella Camera, la quale, assenziente in seguito lo stesso Ministro, tolse dal fatale elenco dei beni alienabili il *Bosco della Fontana.*

Ma la minaccia demaniale penderà sempre sopra questo Parco; e quando non vi sia più un conte D'Arco a difenderlo, e le ragioni della storia e dell' arte siano andate maggiormente in ribasso, esso sarà venduto al miglior offerente, e verrà tramutato in una prosaica campagna arativa.

Prima che ciò avvenga, e intanto che sussistono ancora alcune reliquie della antica grandezza, e sono vive varie tradizioni che

la riguardano, non sarà forse inutile raccogliere tutto quello, che rimane intorno a questa località, perchè i nostri nepoti non ignorino una pagina di storia patria, che ebbe il suo teatro dove essi in piena età mercantile mieteranno in copia frumento e faranno pascolare le mucche. Il nostro lavoro di ricordi e di apprezzamenti, potrà quindi essere considerato come la necrologia del *Bosco della Fontana.*

I.

La famiglia Gonzaga prima ancora del 1300 possedeva nel territorio di Marmirolo una vasta e pingue fattoria; e fu anzi in essa, che si ordì la congiura per abbattere i Bonaccolsi, ai quali i Gonzaga succedettero poi nel dominio di Mantova (1). Cresciuta la famiglia in ricchezze e in potenza, la grande fattoria si trasformò in seguito in una splendida villa, a cui ben presto se ne aggiunse un' altra con castello nel vicino borgo di Goito a cavaliere del Mincio. I Marchesi, quasi tutti strenui condottieri d' eserciti, si dilettavano molto della caccia, esercizio assai opportuno alla gente d'armi; onde fra queste due ville si stabilì un parco, che ebbe subito un rigoglioso sviluppo e per il terreno assai ferace al prosperare delle piante, platani, frassini, pioppi, aceri, carpini, quercie, e per le copiose e limpide acque che vi derivano dal Mincio ancora vicino al Garda. E il parco allargandosi, come si estendeva la potenza dei Gonzaga, prese la direzione verso la città, perchè dalla reggia vi fossero più facili e più brevi le gite.

Il parco raggiunse la massima sua estensione al tempo del marchese Francesco, 1484-1519; e da Goito, toccando Marmirolo, e rasentando verso Soave il Mincio, giungeva fin presso a soli quattro chilometri dalla città. Per quanto si può dedurre dai pochi e vaghi cenni, che troviamo sparsi qua e là negli scritti dell'epoca, l'ampia foresta si divideva in tre riparti; nell'uno si trova-

(1) Vedi il nostro Racconto: l' *Ultimo dei Bonaccolsi.*

vano le fiere selvaggie contenute tra un alto recinto e il Mincio, ove andavano ad abbeverarsi: nell'altro vagavano gli animali domestici; e il terzo era riservato per le passeggiate della Corte, le feste campestri e i sollazzi notturni.

Battista Spagnuoli, il Virgilio del suo tempo, come era enfaticamente chiamato da' suoi coetanei, nei cinque libri del *Trofeo Gonzagiaco,* che egli aveva scritto in onore del marchese Francesco, alludendo a questo Parco così si esprime:

> . . . . *per riguis humentia pascua rivis*
> *Solivagis umbrosa feris habitacula quondam etc.*

e altrove:

> *Et ramosa tegunt volucrum viridaria nidos*
> *Per dumeta cubant, strepit et aquatius anser etc.*

Lo stesso Spagnuoli, testimonio oculare, che più volte visitò questo Parco, e vi si intrattenne colla Corte, dice che il marchese Francesco, mentre nutriva nelle sue scuderie sul Tejetto più di mille cavalle madri, qui aveva raccolto 200 cani da caccia, bracchi, segugi, levrieri, più di 50 uccelli di rapina, girifalchi, sparvieri, astori, civette, e una turba promiscua di uccelli canori e dalle piume variopinte; e tra questi cani e augelli ne aveva taluni, a cui erasi tanto affezionato, che quando per vecchiaia morirono, fece loro erigere nel giardino pensile della reggia vaghissimi sepolcreti con iscrizioni in marmo; di tali avelli, lavoro di esimii artisti, il Mantegna, il Fancelli, il Costa, abbiamo ancora varie reliquie, e le iscrizioni, che si attribuiscono a Paolo Giovio. Queste notizie sono ripetute e confermate anche da Mario Equicola, altro testimonio oculare, e trovano il loro riscontro nelle carte dell'Archivio *Gonzaga* alla rubrica *Affari della Caccia.*

Per meglio godere di questo Parco, che si era fatto uno dei più belli e dei più vasti d'Italia, occorreva un palagio ampio e suntuoso per abitarvi comodamente con tutto il seguito principesco; e Federico, 1519-1540, coll'opera di Pippi Giulio Romano ag-

grandi ed abbellì la villa di Marmirolo, che trovavasene quasi al centro; e il palazzo divenne un vero monumento d'arte, che riempì di stupore e d'ammirazione Carlo V quando venne a soggiornarvi colla sua numerosa Corte nella primavera del 1530.

Guglielmo, amante come era della campagna, per godere a tutto suo agio questo Parco, e per respirare aria più fresca e più salubre, non incontrando i suoi gusti la villa di Marmirolo ornata negli affreschi e negli stucchi con idee troppo profane e lascive, pose ogni sua cura ad abbellire quella di Goito, che ben presto emulò, se non potè vincere la villa di Marmirolo, architetto e decoratore Giambattista Bertani. Guglielmo accrebbe nel Parco il numero degli animali domestici e dei volatili, con varie specie di quelli che allora per la prima volta apparivano in Europa, importativi dalle regioni, che mano mano si scoprivano nell'Asia e nell'America; e vi fece costrurre per ornamento varie fontane, tra cui una bellissima, contornata da divinità marine in marmo, Najadi, Nereidi, Tritoni; fontana, che diede poi il nome al Parco (1). Quivi nel luglio del 1585 furono con grande apparato ricevuti e condotti alle caccie quei sei giovani Giapponesi, che erano venuti ambasciatori in Italia per riverire, in nome dei loro connazionali convertiti alla fede di Cristo, il Sommo Pontefice (2).

Vincenzo fece più che il padre e l'avo; per opera di Anton Maria Viani degno successore ed interprete del Pippi e del Bertani, eresse un castello nella parte più amena del Parco; è quel medesimo, che tuttora si vede, gentile ed elegante costruzione, circondato da ogni parte d'acqua, munito agli angoli da quattro torrette, nel centro di moltissimi viali ombrosi, che d'ogni intorno vi convergono.

Ma il Parco andava così perdendo ogni giorno il carattere e l'aspetto della sua antica destinazione; venuta meno la razza

(1) Vedi Lodovico Arrivabene, testimonio oculare, nella sua *Vita del Duca Guglielmo*, pag. 21 e seg. Mantova, 1588.

(2) Vedi Giambattista Vigilio, altro testimonio oculare, ispettore della corte di Marmirolo, nella sua cronaca detta l'*Insalata*, che giace manoscritta e inedita nell'Archivio *Gonzaga*.

eroica degli uomini d' arme, e subentrata una progenie di gente molle e voluttuosa, le fiere selvaggie non vi erano già più; si accrescevano invece fuor di misura gli animali d'ornamento e gli uccelli, che colle vaghe piume e i soavi gorgheggi rendevano più lieta quella rigogliosa foresta; invece delle caccie e degli esercizi, che rinvigoriscono i corpi, si preferivano le danze, le cene, gli apparati teatrali, i ritrovi femminili; il parco si era convertito in un luogo di semplici delizie; erano i giardini d'Armida; e il Tasso nel suo soggiorno a Mantova, avendo più volte visitato questo Parco, si sarà, anche nella malata fantasia, compiaciuto di vedervi riprodotta una scena della sua immortale *Gerusalemme.* Nelle danze e nei giuochi campestri le più belle dame della Corte raffiguravano Amarilli, Licori, Galatea, Nerina, mentre i cavalieri si chiamavano Titiro, Menalca, Melibeo, Coridone; erano reminiscenze di Virgilio, del Guarino, che anch'esso al pari del Tasso ospitato alla corte di Mantova, si deliziava di questo Parco, il quale ricordava l'ambiente del suo *Pastor fido.*

II.

Una nuova e più profonda trasformazione era riservata al Parco sotto il duca Carlo I di Nevers; se in origine esso era un luogo di caccie aspre e faticose, e in seguito di delizie e di passatempi, ora diviene un luogo di religioso raccoglimento e di claustrali salmodie. Per un sogno fatto dal Duca la mattina della festa di s. Giuseppe nel 1633, sogno che egli stesso narrò e descrisse in un documento in lingua francese consegnato all'Archivio dei Frati Camaldolesi, e che l'Amadei riporta per intero tradotto nella sua *Cronica* di Mantova inedita, egli deliberò di erigere nel centro del Parco un eremo pei Frati Camaldolesi, una chiesa per le loro officiature, e una palazzina per sè affine di poter godere della compagnia di quei Religiosi, e abbandonarsi a meditazioni ascetiche.

Datosi a tutt' uomo a realizzare il suo progetto, coll'opera dell'architetto Niccolò Sebregondi, che continuava degnamente le belle tradizioni dell'architettura mantovana, verso il 1636 le fabbriche

erano quasi tutte compiute, ad imitazione di quelle, che costituiscono l'eremo dei Camaldolesi nell'Apennino Toscano. La chiesa sorgeva in quel punto della foresta, dove un tempo era il riparto delle fiere selvaggie; attorno alla chiesa e costituenti un perfetto quadrato erano le celle degli eremiti, e dietro a questi edifici ombreggiata da ramose quercie, sorgeva la palazzina ducale.

La chiesa venne con pompa religiosa consacrata il 20 settembre del 1636 dal vescovo di Mantova Vincenzo Agnelli-Soardi, e sulla porta vi fu messa una iscrizione, che qui insieme ad altre, di cui parleremo più sotto, riproduciamo perchè più non esistono, salvate solo dalle cure diligenti dell'Amadei, che le ha trascritte nella sua *Cronica* già citata:

INDIVIDUÆ TRINITATI DEO VERO
CAROLUS I MANTUÆ, MONTISFERRATI, NIVERNENSIUM ETC.
DUX TEMPLUM HOC A SE FUNDATUM, DOTATUM, PERFECTUM
A VINCENTIO AGNELLO SUARDO
EPISCOPO MANTUÆ CONSACRARI CURAVIT DIE XX SEPTEMBRIS
ANNO SAL. MDCXXXVI.

Come pala dell'altare maggiore il Duca donò un gran quadro di esimio pennello rappresentante s. Romualdo con in mano il disegno della chiesa che offre alla Beata Vergine, e ai piedi stanno da un lato il donatore vestito del manto ducale, e dall'altro il suo nipotino, che fu poi Carlo II.

Il Romitorio poteva contenere un buon numero di frati, a sostentamento dei quali Carlo aveva assegnato il reddito annuo di mille Ducatoni, e concesso privilegi, esenzioni, favori di ogni genere; ma voleva poi che alla pietà congiungessero anche una certa coltura, chè l'ignoranza non fu mai aggradita dai Principi della Casa Gonzaga.

Sull'ingresso dell'eremo fu posta una lapide colla seguente iscrizione:

D. O. M.
CAROLUS I MANTUÆ, MONTISFERRATI, NIVERNIÆ, MAINÆ
RETHELII DUX ETC. SCIENS REGNORUM MUNIMENTUM
PIETATEM MAGIS ESSE QUAM ARMA, SACRAM HANC
CAMALDOLENSIUM MONACHORUM EREMUM DEO ET B.
ROMUALDO A FUNDAMENTIS EXTRUXIT, DOTAVIT, DICAVIT
ANNO SAL. MDCXXXVI.

Da questa iscrizione si vede, che il Duca dall'assedio, dall'assalto e dal sacco di Mantova del 1630, per cui era stato cacciato in bando, non aveva imparato nulla; sperava ancora più nella pietà, che nelle armi; a sostegno degli Stati quella è certamente commendevole, ma queste sono necessarie.

Il palazzo destinato per il Duca e per il suo seguito era signorilmente delineato; sorgeva con quattro torri agli angoli, abbellito da quattro facciate, e nell'interno decorato dai migliori artisti dell'epoca, sebbene l'arte declinasse allora già rapidamente e cadesse nel falso; sul gran portone della facciata principale era stata posta la seguente iscrizione, che ricorda l'antico riparto delle fiere selvagge, e i nuovi sentimenti, che ora prevalgono:

SISTE HOSPES: DISCE QUID PIETAS POSSIT; LOCUS HIC QUEM MORTALIUM ANGELORUM DOMICILIUM FACTUM VIDES, FERARUM OLIM BESTIARUM AD PRINCIPUM VENATIONES RECEPTACULUM FUIT. QUID ERGO ILLA NON POTERIT, QUÆ FERARUM LUSTRA CŒLUM FACIT? MIRARE ET ABI.

E ammiri pure l'ospite, ma che se ne vada presto; qui non è più il luogo delle caccie nè delle cene, ma quello della preghiera e del digiuno; qui non vi sono più nè cavalieri, nè dame, nè poeti, ma solo pochi monaci rozzamente vestiti, e ognuno nella sua cella isolato; qui non si ode più nè il corno de' falconieri, nè i concenti delle danze, nè le anacreontiche del Chiabrera e del Rinuccini, ma solo le monotone salmodie dei Camaldolesi; qui non vi sono più i piaceri della vita, ma solo le meditazioni della morte. Così i Gonzaga, che avevano cominciato quali agricoltori, che poi si erano fatti guerrieri, divenuti in seguito libertini, finivano per degenerare in bigotti; e il *Bosco della Fontana* nelle sue trasformazioni riflette queste varie fasi della principesca famiglia.

Il Duca vecchio, vedovo, accasciato dalle sventure e fatto quasi scemo, trascurando gli affari di Stato, che andavano di male in peggio, passò gran parte degli ultimi suoi giorni in questo Eremo, ove veniva a salmeggiare coi frati, a meditare sul nulla delle umane grandezze, di ogni cosa, di ogni persona sfiduciato. Ma

non potè vedere finito il palazzo di sua abitazione, chè la morte lo incolse il 22 settembre del 1637. Il palazzo rimasto imperfetto fu dai successori suoi, che avevano altre idee e altri gusti, lasciato in abbandono, e non mai più terminato; ricoperto alla meglio con un tetto, non servì più a nulla; Carlo II e Carlo III amarono compagnia ben diversa da quella dei frati Camaldolesi.

Carlo in un codicillo al suo testamento si era ricordato ancora de' suoi monaci, che aveva già anche prima tanto favorito, concedendo alla comunità e nuovi redditi e sacre reliquie, e volle che il suo corpo riposasse nell'eremo raccomandato alla loro custodia e alle loro preghiere. La salma ducale venne con gran pompa religiosa trasportata dalla reggia al *Bosco della Fontana;* costituivano il lungo funebre corteo i frati Francescani, i Domenicani, i Benedettini, tutti con torcie accese in mano; giunsero al Parco verso la sera, e percorrendo i viali del bosco, colla luce ferale delle candele, colle melanconiche nenie davano alla località già così vaga, l' aspetto lugubre di un cimitero. Il cadavere del Duca fu sepolto nella chiesa accanto alla cappella della Immacolata Concezione, e là gli fu eretto un monumento con un busto di grandezza naturale, sotto cui venne messa la seguente iscrizione:

CAROLUS HIC SITUS EST GONZAGA EX NOMINE PRIMUS
HANC QUI FUNDAVIT, STRUXIT, DOTAVIT EREMUM
QUEM DEUS OMNIPOTENS PRÆPONENS SEDIBUS ALTIS
ETHEREOS INTER FACIAT SPLENDESCERE DIVOS
OBIIT ANN. DOMI MDCXXXVII DIE XXII SEPT.
GRATITUDINIS SIGNO P.P. EREMITÆ.

Così la trasformazione materiale e morale del Parco era completa: chiostro, chiesa, tomba.

III.

Sotto Carlo II e Carlo III gli ultimi Duchi di Mantova, il Parco ritornò ancora per un momento un luogo di piaceri e di libertinaggio; del resto la località era tanto ampia che vi potevano trovarsi

simultaneamente Dame e Frati senza che si dessero reciproca noia; ognuno accudiva alle proprie cose; e le cene, le danze, gli apparati teatrali del seguito principesco non impedivano le macerazioni e le preci dei Camaldolesi.

Cacciata, indi estinta nel 1708 la Dinastia regnante, il Parco rientrò nel silenzio, e rimase dominio esclusivo degli Eremiti e dei pochi guardacaccia, che avevano in cura quegli uccelli di lusso, che sopravvivevano ancora; mancando i Principi, mancando la Corte, per i quali il Parco era destinato, nessuno ebbe più ad occuparsi di questa località, che cominciò a deperire rapidamente; varie zone di esso, specialmente verso Goito vennero staccate per darle all'agricoltura, o per farne ville separate di nobili famiglie; le piante, che invecchiavano non erano più sostituite, i viali erano abbandonati, e scomparivano sotto gli sterpi; le acque non più disciplinate erravano quinci e quindi vagabonde; e degli stessi palagi si trascurava la necessaria manutenzione.

Combattendosi anche nei dintorni di Mantova la guerra europea per la successione al trono di Polonia, Carlo Emmanuele III re di Sardegna e generale supremo degli eserciti Ispano-gallo-sardi nel giugno del 1735 pose il suo quartiere generale nel *Bosco della Fontana,* e quivi stette accampato tre mesi preparando le vie ai fati d'Italia; nella palazzina ducale tenne in luglio un grande consiglio di guerra col Duca di Noialles, capitano delle armi francesi e col Duca di Montemar capitano delle armi spagnuole per deliberare sul modo di bloccare la città di Mantova.

Durante questa guerra furono gravemente danneggiate le ville di Marmirolo e di Goito, che non potendosi più restaurare, nè si sarebbe saputo per chi restaurarle, vennero poi totalmente demolite; rimase qualche vestigio di quella di Goito a testimonianza dell'antica grandezza, ma nulla scampò della villa di Marmirolo; solo sappiamo per memorie e per tradizioni, che il suo centro era dove oggi si trova il maglio del ferro, e la sua entrata principale dove vediamo la torre delle ore e gli uffici municipali. Sofferse assai anche il *Bosco della Fontana,* ove stette per molti mesi a pascolare la cavalleria gallo-sarda; in questa occasione

si svelsero numerose piante, le più colossali, per ardere, per costrurre strumenti da guerra, per libidine di distruzione.

Nel 1782 avendo Giuseppe II decretato anche per il Mantovano la soppressione di quasi tutte le Comunità religiose, i Camaldolesi del *Bosco della Fontana* non sfuggirono all' eccidio; disciolto il sodalizio, e allontanatine i membri, la chiesa venne profanata; la pala dell' altare maggiore rappresentante s. Romualdo fu da uno dei monaci portata nella chiesa di Romanore, piccolo paesello a mezza via tra la città e Borgoforte, dove egli erasi ritirato a vivere; e l' Eremo venne in seguito convertito ad usi militari; furono portate via le statue, che contornavano la grande Fontana, nè scamparono dalla devastazione i palazzi ducali, l' uno demolito, l' altro trasformato quasi in caserma.

Volendosi nel 1793 atterrare la chiesa che era già stata profanata, si pensò di levarne il corpo e l'avello di Carlo I, che vi era custodito, e il tutto venne trasportato in città nella basilica palatina di s. Barbara, ove a memoria del fatto si vede anche oggi la seguente iscrizione:

CAROLI I GONZAGAE
OSSA CUM COENOTHAPHIO
EX ABOLITO FONTIS EREMO
HUC TRASLATA
IDIB. JAN. MDCCXCIII.

Non essendovi più la Corte, alla quale il Parco serviva, soppressi i Camaldolesi, che gli davano come una sanzione religiosa, il *Bosco della Fontana*, non aveva più ragione di esistere se non come un monumento storico; ma questo titolo oggi non basta a salvarsi dalla trasformazione; imperando il militarismo, e crescendo a dismisura i bisogni dello Stato, il genio dell'epoca, il fiscalismo, si licenzia a far man bassa sulla storia e sull'arte; si vende, si affitta, si trasmuta, si demolisce; altre ampie zone del Parco, specialmente verso Marmirolo, vennero ancora distaccate e vendute a privati; vi ha tuttora nelle vicinanze un vasto latifondo a prati e a marcite, che si denomina il *Parco;* e *Parco* e *Parcarello* si

chiamano due canali d' acqua che irrigano le circostanti campagne; altre molte piante vennero atterrate, e furono distrutte del tutto le razze degli animali d'ornamento.

Rimane ora il centro del Parco, della circonferenza di forse 7 chilometri con una superficie di ettari 258, il castello di Vincenzo I nel mezzo, la polveriera in lontananza nelle celle dei Camaldolesi, la Fontana senza alcun ornamento, e un erboso piazzale, al quale convergono a guisa di raggi moltissimi viali ombreggiati da quercie annose, fiancheggiati da limpide acque; una pallida immagine dello storico Parco venatorio di Francesco e di Federico, teatrale di Vincenzo, fratesco di Carlo di Nevers. Il Demanio per poche centinaia di lire ne appalta il taglio annuale delle piante, la raccolta dell' erba e delle foglie; il Militare vi mantiene un picchetto di guardia per i suoi magazzini di polvere; d' inverno è affatto deserto; nella bella stagione, invitati dalla tramvia, che vi passa accanto, vi accorrono cittadini a respirarvi un'aria salutare, qualche studioso a meditare, coppie d'amanti a poetici ritrovi; mentre la guardia di finanza vi rappresenta il genio fiscale, la sentinella d'artiglieria il militarismo, la vecchiarella che fa legna e chiede la elemosina, la decadenza morale ed economica della patria di Virgilio.

Questo è tutto quanto rimane dello storico Parco dei Gonzaga noto sotto il nome di *Bosco della Fontana.*

G. B. INTRA.

GIROLAMO COIRO, O CORIO

INCISORE DI PIETRE DURE.

Gli scrittori d'arte poco, o punto, si sono occupati degli incisori di pietre dure, i quali hanno una abilità non minore degli incisori di sigilli, di medaglie, di monete, epperciò meritavano che si facesse di loro un conto assai maggiore di quello che si è fatto in realtà.

Fra i molti che lavorarono per i Signori di Mantova fuvvi un milanese, che al cadere del secolo XVI, ed ancora in giovane età, venne al servizio di Vincenzo I Gonzaga, Girolamo Coiro, o Corio. Egli fece non pochi lavori per decorare mobili del duca, ed anche per uso sacro, i quali lavori, svariati, copiosi, ed eseguiti in breve spazio di tempo, gli davano diritto di occupare un posto distinto fra gli artisti del suo tempo.

Vincenzo Gonzaga, nel 1585, non ancora duca, ma soltanto principe, perchè viveva ancora il padre suo Guglielmo, volle farsi fare mobili per un gabinetto da lavoro e per la sua cappella. A tale intento egli si procurò artisti capaci di dare compimento al suo desiderio, fra i quali fuvvi il Corio, che dalla nativa Milano si trasferì a Mantova, onde servire il Gonzaga nella lavorazione delle pietre dure, per opera di un Levi, gioielliere, alla metà circa del suddetto anno 1585, e di ciò ne fa fede il seguente documento dell' Archivio Gonzaga (F. 11, 8), che è una lettera scritta ad uno dei segretarî ducali:

Il sig. mio padre giunse jeri sera et il M. Gieromino Coyro cristallero Milanese è stato a ritrovarlo, con pregarlo che volesse farlo spedire, ateso che il sig. Principe Ser.^{mo} lo ha fatto intrattenere, sino

alla sua venuta, però se così le parerà ne poterà parlarne a S. A., e dar aviso che non si mancarà di quanto S. A. comandarà et in caso che per tal causa bisognasse venire fuori, da sabato in là non si mancarà pregandola a farle avere una carozza per andare e tornare quanto prima.

Anselmo Levi beb.° giojelliero.

Da questa lettera si capisce anche che il principio del soggiorno del nostro artista a Mantova non fu il più fortunato, giacchè ha di bisogno, per mezzo del Levi suddetto, di fare preghiera a Vincenzo Gonzaga, in servizio del quale erasi appositamente da Milano recato a Mantova, *che volesse farlo spedire;* il che vuol dire che il Corio se ne stava ozioso e forse anche bisognoso, che il Principe si ricordasse di lui.

Non sappiamo quale effetto abbiano ottenuto coteste pratiche, poichè non si trova più alcuna menzione del Corio, nè in lettere, ed in quello che più importa, in registri di pagamenti. E passano parecchi anni prima che il di lui nome torni ancora di bel nuovo ad essere ricordato; veniamo addirittura al principio del 1593 e quindi pressochè otto anni privi affatto di notizie sue, e quindi ignari di che cosa abbia fatto e dove sia stato in questo tempo,

Ma poi le notizie che abbiamo di lui non occupano molto tempo, tre anni soltanto, ma in compenso sono molto abbondanti, dalle quali apprendiamo che attendeva a parecchi e svariati lavori.

In questi anni Vincenzo Gonzaga era di già duca, ed attendeva a riformare e rinnovare il mobilio del suo palazzo, con quello sfarzo ed esterno splendore che erano proprii di quei tempi di invadente gusto spagnolesco.

Il Coiro fu chiamato a lavorare nell' arte sua. Noi lo troviamo primieramente occupato a lavorare corone o rosari di corniola, intagliandone i grani, nella quale opera egli ottenne la piena approvazione del Duca.

Di tutto ciò ne fanno fede una annotazione di pagamento ed una ricevuta del Coiro stesso, che trovasi nell'Archivio Gonzaga (DXII, 7); questa è l' annotazione:

7 gennaio 1593: E più altri scuti numero vinticinque dati al sig. Bombarda per dare a M. Hieronimo Coiro per conto delle corone de Corniola che fa fare e questi sono a buon conto.

La ricevuta del Coiro porta la data del 2 febbraio dello stesso anno, ed è la seguente:

Io Hieronimo Coyro confesso aver receputo dal sig. Ottoviano Chavriano scuti 60, quali scuti sessanta sono per intiero pagamento de chorone numero 20 de corniola intaliate a S. A. et per fede di essere veramente per questo satisfato o fato la presente ij Febrar. 1593. Mantova.

Io. Hier.mo Coyro o scrito e sottoscrito.

In seguito egli fa il ritratto in bronzo per la marchesa di Grana, non intendiamo se fuso od in qualche altra maniera lavorato, su di che abbiamo tre lettere di Belisario Cambio Bombarda ad Ottaviano Cavriani, date tutte e tre da Casale.

La prima è del 6 maggio e dice:

Il lator presente M. Hieronimo Milanese rinetta il ritratto di bronzo dell' Ill.ma Sig.ra Marchesa di Grana et è accordo la fattura de esso in scuti 25. Più V. S. si compiaccia di darli o farli dare sei scuti a buon conto, poichè è in servitio a commissione di S. A. S.

Belisario Cambio Bombarda.

L' altra è del 6 giugno:

Quel giovane rinetta e finisce il ritratto di metallo della s.ra Marchesa Il.ma de Grana. L' ha condutto a buonissimo termine, però essendo come V. S. sa il mercato fatto in scuti 25 et non ne havendo havuti che sei, vorebbe ancor denari. Prego V. S. sia servita di mandarmi sei scuti ancora, acciò che poss' anco lui fare le feste.

Di Casale, 6 giugno 1593.

Belisario Cambio Bombarda.

Un mese e più dopo, il ritratto non è ancora ultimato, ma quasi, e perchè possa essere finito del tutto, il Bombarda si fa

chiedere al Cavriani per il Coiro altri scudi dieci, colla seguente:

V. S. si compiaccia di far dare al latore del presente M. Hieronimo Coyro milanese, quale rinetta il ritratto dell' Ill.ma S.ra Marchesa di Grana, a buon conto, scudi 10, aciò lo possa condurre a buon fine.

Di Casale, 17 luglio 1593.

Belisario Cambio Bombarda.

Contemporaneamente fa *una corona bianca* et *cavaliero* con due vasetti, uno di corniola, l' altro di lapislazuli, e ne è pagato con scudi 8.

Nel 1593 e nel 1594 lavora sei candellieri ed una croce di diaspro orientale, che dovevano ornare la cappelletta del Duca, in conto dei quali nel luglio del 1593 riceve 50 scudi, e nel febbraio per il medesimo lavoro gli sono pagate 165 lire, mentre nel mese precedente è pagato di lire 18 per *il fregetto che va al libro di lapislazuli.*

Nè minore attività egli esercitò nel seguente anno, anzi si deve dire che fu l' anno della sua maggiore attività.

E infatti nell' otto ottobre di questo anno egli fa ricevuta di ducatoni 149, per i seguenti lavori:

Per due vasi di lapislazuli	Ducati	55
Un cavalero	»	3
Due fiaschetti, uno di corniola, l' altro di lapislazuli	»	6
Un cugiaro (cucchiajo)	»	3
Due parti di cristallo e due altri grandi et una di lapislazuli	»	4
Due pezzi di Isadra (?)	»	1
Prosegue et polize di cogli di Amestista	»	3
Una boca (?) et capitello un piedestallo di diaspro	»	20
Una tazza di lapislazuli	»	20
Corone n. 12 di avorio	»	36
	Ducati	151.

Poco dopo troviamo che lavora a quattro tavolini, ornandoli di pietre dure, come agata, corniole, diaspri, ecc., e lo si desume

da una lista di artisti che lavorano per il Duca, fatta dal Bombarda, nella quale si legge: *Il Coyro come lavora attorno al finimento de tavolini; non havendo hauto danari però non ha le pietre di doi tavolini;* dei quattro che doveva fare, portante la data del 20 settembre 1595 e da una lista di lavori del 20 dicembre dello stesso anno, che è la seguente:

Li lavori di corniola et agata, diaspro ed altre pietre per li 4 tavolini importano ducati 360	L.	2040
Per 6 giape per uno reliquiario et 8 mesi botoni de corniola	»	12
Per accongiar doi piedi de vasi orientali	»	12
Per levare via l'arma intagliata nelo barilo	»	18
Per colonete 7 de ferro d'accordo ducati 7	»	48
	Lire	2130.

Nel giorno seguente, cioè, il 21 dicembre, il Coiro fa ricevuta di saldo delle suddette lire 2130.

Nel mese di dicembre poi del medesimo anno, ma senza indicazioni del giorno, gli sono pagate, a *buon conto,* lire 300, e non essendone detto il motivo, non si viene a sapere se ciò sia per un acconto dell'anzidetto conto, oppure per altri nuovi lavori.

Dopo questa annotazione non si trova, almeno io non ho trovata, alcuna altra notizia del Coiro, od anche solo ricordato il suo nome, per cui conviene dire che egli sia morto o che altrove siasi portato, probabilmente, nella nativa Milano, perchè Mantova non gli offriva forse più un lavoro continuo ed utile. Per cui, dalle notizie che più su ho dato, si conosce che dimorò in Mantova per un decennio, mentre non si vengono a sapere che i lavori di tre anni 1593, 94, 95; ma questi mi parvero tali da meritare uno speciale ricordo dell'artista, affinchè abbia a prendere il posto che gli spetta, certamente distinto, nella storia dell'arte.

ATTILIO PORTIOLI.

BIBLIOGRAFIA

Bernoulli J. J. — *Römische Ikonographie.* I. Teil: *Die Bildnisse berühmter Römer* (mit Auschluss der Kaiser und ihrer Angehörigen) Mit 24 Lichtdrucktafeln und 43 Ill.^{nn}; II. Teil: *Die Bildnisse der römischen Kaiser und ihrer Angehöringen. - Das Julisch Claudische Kaiserhaus.* Mit 35 Lichtdruckt. U. n. 59 Ill.^{nen}. - Stuttgart, 1882-1886, W. Spemann. — *Iconografia Romana.* Parte I: *I romani celebri* (eccezione fatta degli imperatori e loro famiglie); parte II: *Gli imperatori romani e le loro famiglie - La famiglia Giulia-Claudia.*

L'opera che il Bernoulli ha incominciato, e della quale ha giá dato due volumi, era quanto mai necessaria.

Col progresso delle scienze e delle arti, dell' archeologia, della numismatica, della storia dell' arte, cogli splendidi risultati di moltissimi scavi, coi lavori parziali che da parecchi lustri si vanno pubblicando sulla iconografia, era più che mai sentita la mancanza di un' opera complessiva che portasse quella del nostro Ennio Quirino Visconti al punto, cui oggi son già state portate dal canto loro le opere del Winkelmann e del Carlo Ottofredo Müller nel campo dell' archeologia generale e della storia dell' arte.

Il Bernoulli ha rivolto ora i suoi studi all' iconografia romana; non sappiamo se, ultimata questa parte, egli rivolgerá pure i suoi studi all' iconografia greca: forse quello che un tempo fa-

ceva il Visconti, adesso non lo si potrebbe più tentare, tante e tante sono le esigenze nuovissime, cotanto s' è allargato il campo di questa materia. Se però il Bernoulli ne avrà il coraggio, sarà somma ventura: i due volumi sulla serie romana, ci spingono a vivamente desiderarlo.

Parecchi sono gli anni dacchè siam usi a vederci presentate nelle opere critiche e di erudizione (siano desse archeologiche, siano storiche) imagini, riproduzioni dall' antico colla sottoscritta: *il così detto, il creduto,* e via via; or trattasi d' un Giulio Cesare, or d' un' Agrippina, or d' un Bruto, ecc., ecc. Non reca quindi meraviglia alcuna l' intonazione generale dell' opera del Bernoulli; lascia però un certo qual vuoto, molte disillusioni.

L' autore è del tempo nostro, non si lascia trascinare dall'ammirazione, nè dai concetti che si era andato formando nel primo studio dell'arte antica. Egli è critico pacato e preferisce asserire, accertare l' attribuzione di soli pochi busti, di poche statue, ma farlo con tutto fondamento. Egli sa che gli studi si susseguono e che dopo di lui potranno venire altri indagatori e non vuol veder demolita l' opera sua; preferisce ricostruir poco, purchè sul sodo. E chi glie ne farebbe appunto! Ben al contrario va ammirato per non essersi lasciato sedurre in mezzo all' immensa ricchezza di busti, statue, monete, gemme, in cui ha dovuto ricercare discernere, scegliere i tipi, i modelli caratteristici per la sua opera.

Di questi tipi, modelli caratteristici ha poi fatto una seconda scelta per le illustrazioni. Se c' è uno studio che richiegga d'esser suffragato da un copioso ed ottimo materiale di illustrazioni, è quello dell' iconografia. Un cotal materiale non solo è indispensabile perchè l' opera dettata ottenga un risultato pratico, torni utile ed anzi la si capisca, — ma è pur necessario per lo stesso progresso dello studio dell' iconografia, per i confronti, per le osservazioni e le deduzioni dei lettori e degli studiosi del trattato. Ed anche in questa parte illustrativa l' opera del Bernoulli è degna del progresso ottenutosi tanto scientificamente, e mediante gli scavi e gli studi dei specialisti, quanto artisticamente coi nuovi metodi di riproduzione. Peccato che le illustrazioni con-

stando di disegni intercalati nel testo e di tavole staccate, queste siano state raccolte in fine d' ogni volume e così si ripeta l' inconveniente che già presentavan le edizioni delle opere di E Q. Visconti.

I Musei italiani naturalmente offrono ricca suppellettile per lo studio del Bernoulli e fra quelli lombardi primeggia Mantova. Delle ricchezze della raccolta di Mantova ci riserviamo di far cenno a pubblicazione ultimata dell' opera, allo scopo di poter poi abbracciarli nel loro complesso. Per ora riportiamo quanto il Bernoulli ha scritto intorno a due monumenti conservati in Milano, — o meglio conservati: uno nel nostro Museo Archeologico, l' altro nella collezione della Villa Sormani-Busca a Castellazzo.

I.

« Testa di marmo di Agrippina nel Museo Archeologico in « Milano, ottimamente conservata. Proviene dalla collezione di « Casa Archinto ed è di grandezza maggiore del vero; scolpita « per esser collocata sopra una statua, attualmente è posta su « di un busto panneggiato (di donna), in pietra porosa. Il naso « è arcuato sensibilmente, le labbra sono accentuate e gli angoli « della bocca alquanto innalzati; sul mento una fossetta; i ca- « pelli radunati verso la parte anteriore del capo in ricci disposti « a serie simmetriche. L' espressione è più scaltra che orgo- « gliosa. »

II.

« Gli editori di Winkelmann (1) discorrono di una bella statua « di Pompeo, di grandezza maggiore del vero, proveniente da « Roma, ed esistente nella villa Castellazzo presso Milano, la « quale è parimenti (a quella del palazzo Spada di Roma) di « carattere eroico. È l' unico luogo in cui io trovi citazione di « tale statua ed ancora non vi è aggiunta parola alcuna che « provi su che sia basata la sua designazione. Sarebbe mai que- « sto il Pompeo che in principio del 1° Secolo fu rinvenuto con

« (1) W. W. VI, 2, p. 287, Osservaz. 1035.

« altre statue nel Monastero dei frati della Scala a Roma e che « il Granduca di Toscana raccomandò s' acquistasse? (1). Se il « marmo milanese è con esso identico, si può ben supporre una « certa analogia colla statua del Palazzo Spada. Aveva in vero, « già ricevuto allora la sua attribuzione in Roma, ove si poteva « confrontarla con quella. Però d'altro lato ai conoscitori d'anti- « chità allora come oggi bastava talvolta pei loro battesimi un « assai tenue complesso di rassomiglianza. »

D.r Giulio Carotti.

Cerexhe Michel. — *Les Monnaies de Charlemagne.* — Gand, Typ. S. Leliaert, A. Siffer e C. 1887.

Dalla vecchia Austrasia ci pervenne uno studio descrittivo e critico di tutte le monete di qual faro luminoso, che dall'Austrasia stessa surse ed irradiò tutto quell' orbe scomposto e sconquassato che i Bizantini abbandonavano per nequizia e gli Arabi invano tentavano di conquistare.

Sono quindi le monete di tutto il vasto impero di Carlo Magno che il signor Cerexhe volle radunare e commentare, e la pubblicazione ha certo una grande importanza dal lato storico e dal lato artistico, e principalmente poi per la numismatica, attesa la riforma monetaria che, incoata da Pipino, venne consolidata ed effettuata da quel poderoso ingegno.

Spigoleremo in questo volume del numismatico belga le attribuzioni e notizie di monete italiane e particolarmente lombarde, indotti da due ragioni. La prima, si comprende, perchè è anche nell' indole degli studi della nostra Società Storica il tener dietro

« (1) Cf. Dutschke, *Antiche sculture nell'Italia superiore,* III, Introd., « p. 19, egli comunica una lettera ancora esistente del cardinal Del Monte, con « data del 1619, nella quale la statua è descritta così nell' insieme: Un co- « losso figura di Pompeo Magno cavata dal naturale, di marmo di palme « 18, ci manca il braccio destro ed una piccola parte delle gambe; i piedi « vi sono intieri. »

a quanto si scrive e si pubblica di cose attinenti alla storia italiana e sovratutto lombarda; la seconda perchè il signor Cerexhe, il quale ha fatto capitale delle pubblicazioni e dei consigli di molti studiosi d'oltr'alpe, non cita che un italiano solo a proposito delle monete di Lucca, il Massagli, il quale difatti ne scrisse nella *Revue numismatique* (1).

Se ci restringiamo alla sola parte delle monete carolingie di Milano e di Pavia, subito vediamo quanto ne avevano scritto e pubblicato per lo addietro il Labus, lo Zardetti, il Cordero di San Quintino, il Promis, lo Zanetti e via via, ed in questi ultimi anni il Biondelli, il Brambilla ed i Gnecchi. Di tutti questi studi il Cerexhe non si è preoccupato affatto; e dire che cita e ringrazia molti amici numismatici, che gli han fornito notizie e schiarimenti e consigli: ma si vede che non ha mai pensato di interpellarli sulle opere e le pubblicazioni degli studiosi italiani intorno alle monete coniate in Italia.

Certo che ciò non deve indurci a ritenere che il numismatico belga non potesse senza il coeficiente di studi italiani ricostituire scientificamente la serie delle monete battute in zecche italiane regnando ed imperando Carlo Magno. Siccome però non abbiamo trovato completa concordanza tra i risultati degli studi dell'autore e quelli dei nostri Biondelli, Brambilla e Gnecchi, così porremo a lato le une delle altre le attribuzioni e le opinioni del Cerexhe e dei nostri numismatici.

Il signor Cerexhe ha diviso le monete di cui tratta in tre serie principali, alle quali aggiunge poi alcune serie speciali. In tutte tre le serie ed in quelle speciali troviamo classificati prodotti di zecche italiane.

1ª Serie, Denari col Karolus o Carolus in due righe nel campo.

2ª Serie, Monete col monogromma di Karolus o Carolus, col tempio.

(1) Dissertation sur les monnaies frappées à Lucques, etc. *Revue numismatique.* — Paris, 1861, pag. 434.

3ª Serie, Monete col busto e la dignità imperiale.

Le serie speciali son formate dagli aurei di Lucca (due terzi di soldi) e di Benevento (soldi); dai denari che contengono oltre agli altri titoli quello di patrizio romano e dai denari colla leggenda S.C.S. PETRVS al rovescio.

Questa ripartizione delle monete di Carlo Magno non viene data esplicitamente dal Cerexhe quale corrispondente all' ordine cronologico; diciamo però *esplicitamente*, perchè ci pare che nel formularla egli avesse l' intenzione di seguire anche la cronologia, e nel fatto troviamo che le tre serie corrispondono alle successive fasi della monetazione di Carlo Magno. Nello studio delle singole serie, naturalmente la classificazione geografica si è imposta e l' autore, e questo poteva ben tentarlo, non si è preoccupato di chiarire la rispettiva precedenza di coniazione dei pezzi.

Quali battuti in Milano, il Cerexhe descrive i seguenti pezzi. Conserviamo l' indicazione del numero d' ordine ch' egli ha lor assegnato:

Milano

128 CARO-LVS in due righe,

℞ R. F, la lettera R termina in x; nel campo un monogramma che si decompone in *Mediol*; vari punti (di zecca).

ripostiglio di Sarzana

129 varietà; nel ℞ il monogramma *Mediol* è meno completo.

id.

130 varietà; di disegno più rozzo, i punti (di zecca) sono più numerosi e più grandi.

id.

186 + CAROLVS REX FR. entro due circoli perlati; al centro croce.

℞ MEDIOL (L sbarrata) entro due circoli perlati; al centro monogramma di CAROLVS.

252 KAROLVS IMP . AVG, busto a d., sotto iniziale M.

℞ XPICTIANA RELIGIO tempio tetrastilo con croce.

Cabinet de France,

I tre denari 128, 129 e 130 rappresentano invero un tipo unico con varianti.

Nè il Biondelli nella prefazione dettata all' opera dei Gnecchi sulle monete di Milano, nè i Gnecchi (1) comprendono nella serie dei pezzi battuti in Milano cotesto tipo di denaro; anzi il Biondelli non l'annovera fra le monete state attribuite a questa zecca.

Il Brambilla nella sua opera sulle monete di Pavia (2) vi accenna ma non sospetta che sia stata coniata a Milano, anzi dubita che sia prodotto di zecca italiana.

Questo denaro reca al rovescio oltre alle iniziali R. ed F. un monogramma che l'autore decifra *Mediol* mentre che sinora era stato letto *Imperator*. Egli combatte l'interpretazione Imperator e ribatte quanto avea scritto il de Lougpérier (3) descrivendo il ripostiglio di Sarzana. Osserva il Cerexhe che il denaro in questione appartiene alle prime emissioni di monete di Carlo Magno e fu quindi battuto in epoca in cui quel monarca non vi aggiungeva ancora il titolo imperiale. I testi poi, soggiunge, insegnano che dalla sua conquista della penisola sino al giorno in cui si fece incoronare imperatore dal Pontefice, Carlo Magno chiamossi *rex francorum et langobardorum ac patricius romanus,* ed abbiamo, conchiude egli, un certo numero di denari col monogramma (che da qualche tempo aveva già adottato) i quali recano questi titoli re dei fr., dei long. e patr. rom.

In altre parole, l'autore trova che in monete senza monogramma e colle sole iniziali R. F. non era possibile cronologicamente l'aggiunta della qualità imperiale. Ed allora ritiene che quel monogramma sia d'un nome di città e lo interpreta *Mediol.*

È un fatto che la leggenda *Carolus* del diritto, in due righe, induce ad assegnare il denaro alle prime coniazioni di Carlo Magno. Dapprincipio appunto continuò ad imitar Pipino. Il Lenor-

(1) Gnecchi Francesco ed Ercole, *Le Monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Em. II*, descritte ed illustrate; con prefazione di Bernardino Biondelli. — Milano, Dumolard, 1884.

(2) Brambilla Camillo, *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate.* — Pavia, Fusi, 1883.

(3) *Revue numismatique,* 1868, pag. 345 e tav. XIV.

mant (1) concretò queste fasi della monetazione: « Pipino traccia il suo nome in due righe sulla moneta e lo segna con due iniziali.... Carlo Magno, dopo aver seguíto l' esempio del padre, adottò su alcuni pezzi un monogramma . . . . . » Noi avressimo quindi ancora un denaro dei primi anni del regno di Carlo. Non consta che quel sovrano siasi qualificato imperatore prima dell' 800 e nell' 800 era già da anni ch' egli aveva abbandonato pei suoi denari la leggenda Carolus in due righe.

Opporremo poi al dubbio del Brambilla sulla origine italiana di questo pezzo, che conosciamo soltanto denari italiani di Carlo M. colle iniziali R ed F nel rovescio e che il tipo, il disegno ed il conio ci sembran sconcordare coi pezzi battuti in allora oltr' alpe.

A qual zecca italiana si possa proprio attribuirlo, è questione che non sappiamo risolvere. Per quanto però ci siamo ripetutamente e pazientemente soffermati ad esaminare quel monogramma, non siamo riesciti a leggervi *Mediol.*

Il denaro dato al N. 186 dal Cerexhe corrisponde ai N. 1, 2, 3, 4 e 5 delle monete descritte dai Gnecchi nella serie delle milanesi ed anche assegnato a Carlo Magno, anzi sono i soli pezzi che riconoscan coniati in Milano da quel sovrano.

Il Biondelli nella prefazione alla già citata opera dei Gnecchi, si avvicina all' opinione del San Quintino, del Lopez e d' altri: ritiene che quel tipo di denaro sia di Carlo il Calvo.

Il Brambilla all' incontro nella sua opera ha schierato bensì le ragioni che si danno in favore tanto dell' uno che dell' altro avviso, ma conchiude che il denaro dev' esser di Carlo Magno.

Concordiamo nelle osservazioni: che Carlo il Calvo avrebbe fatto imprimere la formola *Dei gratia,* ch' egli aveva introdotta; che per il tipo ed il peso cotesto denaro prende posto ordinato nella serie dei pezzi di Carlo Magno.

Non ci persuade invece la ragione dell' aver Carlo Magno nel 794 ricordato un precedente suo editto, pel quale dovevan

(1) Fr. Lenormant, *Monnaies et Médailles.* — Paris, Quantin.

portare il suo monogramma i denari battuti nelle sue officine. Il Lenormant ha pubblicato una moneta del predecessore di Carlo il Calvo, Ludovico II, la quale ha nel campo del diritto il monogramma di Carlo Magno. Se adunque il monogramma di Carlo Magno fu conservato da Ludovico II è ovvio più ancora che l' abbia mantenuta anche Carlo il Calvo. Questa pertanto, a nostro avviso, non sarebbe ragione sufficiente.

Eccoci infine al denaro Carolingio 252, del Cerexhe.

La piccola M non ha indotto i Gnecchi ad accogliere questo pezzo fra quelli coniati in Milano ed il Biondelli ne diede il motivo: disse che il nome della città è sempre indicato per esteso nel rovescio e che ad ogni modo l' indizio dell' M è insufficiente, trattandosi di epoca in cui le zecche eran cotanto numerose.

Fu il Longpérier che congetturò sia stata coniata in Milano quella moneta dalla piccola iniziale M. ed anche l' altra di tipo e leggende eguali ma priva dell' M. Egli fu indotto a quest' attribuzione dalla bella rappresentazione del tempio sul rovescio e dalla leggenda XPICTIANA RELIGIO, la cui prima parola è composta di lettere greche (1).

Il Brambilla si limita a citare l' attribuzione del Longpérier, ricordando pure che il dottor Colson possiede altro esemplare colla lettera F. *che avrebbesi voluto interpretare per Francia ma che per la rimarchevole bellezza del lavoro pare debba aversi di officina italiana.*

Dall' un canto il tipo, il valore, sono di certo indizio, ma non bastano a dimostrare che la moneta sia italiana e così la M non è argomento sufficiente per provare che sia stata battuta a Milano; per altro canto è vero che questi due elementi, riuniti acquistan importanza — ma noi avvertiamo che monete di Carlo Magno battute in Italia col monogramma del Karolus col K se ne hanno, all' incontro colla leggenda Karolus (col K) non si

(1) Adrien de Longpérier, *Notice des monnaies françaises composant la collection de M. J. Rousseau, accompagnée d' indication historiques.... et de considerations sur l'étude de la numismatique française.* — Paris. Rousseau, 1847.

conoscon monete che vengano attribuite a zecca italiana senza contestazione. A nostro debole avviso, i denari recanti il Karolus col K e quindi anche il 252 del Cerexhe ed i due 245 e 586 del Longpérier sarebbero piuttosto prodotti di officine d' oltr' alpe ove venne impresso indifferentemente tanto il *Carolus* che il *Karolus.*

Pavia.

A Pavia il Cerexhe ascrive il denaro:

191 + CAROLUS REX FR entro due circoli perlati; al centro una croce.

℞ PAPIA entro due circoli perlati; al centro il monogramma di Carolus.

Il Brambilla ha dato otto esemplari di denari di Carlo Magno battuti a Pavia. Il loro tipo è bensì identico a quello descritto dal Cerexhe, ma differiscono tra di loro in peso, modulo e maggior o minor perfezione di lavoro e costituiscono coniazioni di diverse epoche, fatto molto importante che concorda colla perdurata attività dell' officina pavese e colla diffusione della sua moneta anche al tempo di Carlo Magno, come ne fanno fede i documenti dell' epoca.

L' esser poi questi denari stati coniati in epoche diverse, anzi in un periodo di tempo assai lungo, implica che non posson esser di Carlo il Calvo, che, come avverte il Brambilla, fu padrone di Pavia e di terre italiane soltanto dal settembre dell' 875 alla metà dell' 877.

L' imparzialità però che non deve neppur mancare in una modesta recensione, ci impone di ricordare i molti ed importanti argomenti che prima del Brambilla e del Cerexhe, cioè sin dal 1847, il Longpérier aveva svolto nella già citata *notice* (1) in appoggio alla sua opinione che cotesto denaro sia di Carlo il Calvo.

(1) Pagg. 250-254.

Mantova.

A Mantova viene attribuito dal Cerexhe il denaro:

132 CARO-LUS in due righe, al centro un punto o globulo; il tutto entro cerchio perlato.

℞. R'. F, la lettera R termina in piccolo X e sta tra un piccolo C ed un piccolo E, in alto nel campo un tratto abbreviativo; circolo perlato all' ingiro.

Antica racc. Gariel.

Che la moneta sia stata coniata in Italia l'iniziale C del Carolus, a nostro avviso lo dimostrerebbe. Ma che la zecca sia Mantova perchè nel campo del rovescio furon impresse quelle piccole lettere C ed E, come suggerisce l'autore, è cosa, riteniamo assai difficile a provarsi. È vero però che egli dà quest' attribuzione colle più *expresses réserves* e confessando che neppur lui non ha *une trop grande foi* nella sua interpretazione del *C E* in *Cenomani* e quindi in *Mantova.*

Le altre monete assegnate a zecche italiane dall' autore sono di Treviso, Venezia, Parma, Lucca, Firenze, Siena, Roma e Benevento.

Tra i pezzi descritti alcuni portano un' iniziale nel campo e questa, secondo il Cerexhe, che in ciò segue altri numismatici, sostituirebbe l'intera leggenda della città. È in questa guisa che alcuni pezzi spetterebbero a Venezia, a Treviso ed a Firenze. Che una iniziale non basti, lo prova il fatto che di uno di cotesti pezzi, il Longpérier scrisse che poteva darsi fosse stato battuto a Pavia. (T-Ticinum) (1). Fra gli studiosi italiani però il Biondelli ed il Brambilla si dichiararono dubbiosi assai sulla evidenza di cosifatta deduzione.

(1) *Revue numismatique*, 1858, pag. 248.

Il denaro colla iscrizione SEN che occupa tutto il campo, dall' autore è assegnato a Siena, il Longpérier invece lo attribuiva a Sinigalia.

Accenneremo infine al pezzo:

237 + Carlus rex fr. — monogramma di Karolus,
℞ + et Lang. ac Pat. Rom. con monogramma nel centro.

Il Longpérier, nella più volte citata *Notice,* al N. 598 la classificò fra le monete di Carlo il Calvo e lesse il monogramma del rovescio RAUNC che interpretò *Ravenna.* Il Charvet (1) la conservò a Carlo Magno e quanto al monogramma scrisse: *Dans le champ Ravenna? en monog.* Il Promis la ritenne battuta da Papa Leone, il che l'assegnerebbe al tempo di Carlo Magno ed alla officina di Roma.

Il Cerexhe dichiara i caratteri semibizantini ed accetta la interpretazione Roma e conchiude che il denaro fu coniato prima che Carlo Magno fosse incoronato imperatore.

Se adunque alcune attribuzioni non concordano con quelle dei nostri studiosi, se alcuni argomenti non ci parvero convincere sufficientemente, tuttavia nel suo complesso anche per la parte delle zecche italiane, il lavoro del Cerexhe ha la sua importanza e gioverà a chiarire più d'una controversia sulle monete coniate da Carlo Magno.

Del resto, confessiamolo, noi inquirimmo nel libro del Cerexhe, preoccupati dalla materia che spetta all' Italia. — Se domani un italiano volesse tentare la descrizione delle monete d'un periodo che, al pari della monetazione di Carlo Magno, abbracciasse parecchie regioni, si esporrebbe alla stessa indagine critica da parte di studiosi stranieri. Tutt' al più si verificherebbe difficilmente che con una singolare trascuranza gli studi e le pubblicazioni straniere avessero a rimanere neglette.

D.r Giulio Carotti.

(1) *I Charvet origine du pouvoir temporel des papes précisée par la numismatique.* — Paris, Deuter, 1865.

ANGELO MAZZI. *La Pergamena Mantovani.* — Bergamo, 1887.

Il Mazzi ha già con molti lavori di erudizione illustrata la topografia e la storia antica e medievale di Bergamo. Di principale importanza ci sembra la sua Memoria sulle *vicinie,* perchè c' introduce in quella vita intima dei Comuni, alla quale noi cerchiamo volgano l' attenzione gli studiosi di storia.

Nella lunga quistione sulla persistenza del diritto romano sotto la dominazione dei Barbari, e specialmente dei Longobardi, bisogna ben fissare se si intenda che ai vinti non restasse partecipazione nessuna nel governo, nessun diritto in faccia alle leggi, nessuna rappresentanza. Carlo Troya e Alessandro Manzoni lo hanno ad abbondanza dimostrato. Ma i vinti aveano la tradizione del governo municipale romano e bisantino, e secondo quelle regolavano gli interessi proprj, a cui il vincitore non badava. È quel che successe nella Grecia, sottoposta ai Turchi.

In ciò aveva grande efficacia l' organamento ecclesiastico, che, indipendente dai conquistatori, regolava le plebi secondo un Codice di suprema autorità, e con regolamenti determinanti.

È con noi il Mazzi, e origine ecclesiastica attribuisce alle *vicinie,* e ne vede la conseguenza. È noto « come il concetto della vicinanza, svoltosi attorno alla chiesuola comune, si fosse estrinsecato in una serie di civili rapporti, che furono pienamente accolti dalle nostre città, quand' esse entrarono nella splendidissima èra del loro risorgimento. E questo puossi tenere come affatto conforme alla natura delle cose, poichè dall' obbligo della mànutenzione della chiesa, dei sacri arredi, dalla elezione dei preti, che in quella chiesa ministrassero, dalla continuata partecipazione ai religiosi convegni in un luogo, che potevasi considerare come esclusiva proprietà di quanti vi partecipavano, dovea, in un' epoca in cui lo spirito di associazione era portato al più alto grado, svilupparsi in concetto di reciproci diritti e doveri fra quanti per tal guisa trovavansi fra loro legati, e primo e principale fra essi, quando la tutela sociale era ridotta all' im-

potenza, quella della difesa dei locali interessi sòrti nel territorio, su cui quasi inconsciamente quella associazione erasi venuta costituendo. »

Ecco dunque dalla popolazione riunita attorno alla chiesuola e ad un curato sorgere il comune, che formerà l' èra più notevole dell' Alta Italia.

Questo riflesso getta là il signor Mazzi in una Memoria sopra *una pergamena* del Mantovani, lacera in gran parte, mancante della data, del principio, della fine, e che egli con diligenza ripristina: ed espone un esame di *vicini,* che depongono di quel che sanno. Donde appare come fosse amministrata la vicinanza, come ripartiti i pesi, come le milizie, come contribuissero alla manutenzione della chiesa allo scorcio del XIII secolo; come eletti i commissarj; contratti i prestiti e provveduto a spegnerli. Nè più i soli nobili costituivano il governo, ma anche il popolo, disseminato nelle corporazioni di arti e mestieri. Sono deposizioni testimoniali in una grave causa promossa dai vicini di S. Pancrazio per una taglia imposta onde difendersi in una guerra civile del Bergamasco nel dicembre 1207. C. C.

Il Decimosesto Centenario del martirio di S. Alessandro, dissertazione storico-critica del canonico D. Alessandro Pesenti-Magazzini. — Bergamo, Pagnoncelli, 1887.

È controversa la precisa epoca del martirio di S. Alessandro, patrono di Bergamo; uno della legione tebea, che, per professare Cristo, fu data al supplizio, imperando Dioclesiano e Massimiano Erculeo.

Con effusione oratoria qual era richiesta in conferenze, piuttosto che colla serrata dialettica dell' erudizione, l' autore assicura che errarono molti nell' assegnar la data di quel martirio, ed anche il giudizioso Lupi, che la pose al 303 o 304 dell' èra volgare. Il canonico Pesenti-Magazzini afferma che l' eccidio della legione tebana e la morte di S. Alessandro avvennero il 26 agosto del 287; talchè si potrà quest' anno celebrarne la XVI centenaria commemorazione. C. C.

Edouard Petit. *Un amiral condottière du XVI siècle.* — 1887.

Quell' Andrea Doria, che nei fasti italici è considerato come un sommo patriotta, dai Genovesi come il restauratore della loro libertà, dal sig. Petit è presentato per nulla meglio che un capitano di ventura, pronto a dedicarsi a chi lo comprava. A tale assunto adoprò molta diligenza, ricerche in Archivj, le quali ormai sono condimento indispensabile delle monografie, e insieme fa comparire Carlo V e Francesco I, oltre i Fieschi; sicchè il libro è interessante, ma vale la pena che qualche dotto dei nostri lo riduca al giusto valore. C. C.

Massarani. *Due artisti del XVI e un erudito del XV secolo.*

Non è che un ripeterci il lamentare che i nostri non siansi occupati abbastanza di raccontare e illustrare gli artisti, lasciandone la cura a forestieri. Toccando solo degli ultimi, il signor La Fenestrelle pubblicò a Parigi uno studio sul Tiziano con preziosi documenti e 50 aqueforti rappresentanti i principali quadri del gran veneziano.

Il signor Eugenio Plon illustrò la vita e le opere di Benvenuto Cellini.

Alfredo Armand diede gli incisori di medaglie italiane del XV e XVI secolo.

Il palazzo degli Omenoni (reso un tempo popolare dai dialoghi che il Monti inseriva nel *Poligrafo*) e il monumento del marchese di Marignano in duomo per commissione di Pio IV Medici, fan noto a tutti il nome di Leone Leoni, scultore, architetto, incisore, con tutte le abilità e i vizj e le ribalderie degli artisti d'allora. Il Plon fece un compiuto lavoro sopra Leona e suo figlio Pompeo, che lasciarono insigni lavori anche in Spagna, come a Roma.

Nella suddetta casa della via allora detta dei Moroni adunava molte preziosità artistiche, e in mezzo del cortile una copia del

Marco Aurelio di Campidoglio. Fece pure tipi per la zecca nostra. Tullo Massarani presenta all' Italia il lavoro del Plon, ricordando come questi avea cercato, non solo le opere dei due Leoni, ma negli Archivj di Madrid, di Vagliadolid, di Toledo, di Simanca, di Milano, di Parma, ecc., ogni ricordo di essi, scoprendoli autori di insigni monumenti. Molti autografi accompagnano il libro del Plon, oltre le immagini. A quell' aspetto il Massarani fa un amaro ritorno verso le condizioni di casa nostra; « dove è raro che venture somiglianti non debbansi aspettare da mani, amiche certamente ma straniere. Io so (dic' egli); di una serie di studj grafici eccellente, lavorata da un giovane architetto nostro sulle opere dei Cosmati, e intesa a illustrare un periodo evolutivo di altissimo momento nell' istoria dell' arte patria; e un paese straniero ne avrebbe assistita generosamente la pubblicazione, se di pari l'avesse potuta e voluta assistere il paese natío. Ma l'opera giace tuttavia e giacerà sconsolata chi sa fin quando nel portafogli del giovane valoroso. Noi fantasiatori solitarj si leva, è vero, di tanto in tanto la voce: ma che pro? Non senza un sembiante di ragione gli uomini pratici ci rispondono che la generazione presente è condannata, o condanna sè stessa a cercare projettili che forino corazze, e con vicenda perpetua, corazze che da projettili non si lascino forare. Ci rimproveriamo così tutti freneticamente, aspettando l' ora d' azzannarci l' un l' altro. Se la cavi l' arte da questa fiera baraonda come può: e quando affranta, illividita, sanguinante dal continuo battere a tutti i sassi e a tutti gli ostacoli, dal continuo lacerarsi a tutti i pruni e a tutti i triboli della via, ella dimanda un qualche conforto.... si conforti colle memorie. Tornate — ve l' ha già detto anche un grande artista — tornate all' antico.

« E noi vi torniamo; ma non per cercarvi l'origliere che ci agevoli i sonni, anzi la squilla che li rompa nella testa a chi dorme; e, per la evocazione salutare e potente, auguriamo dei taumaturghi che somiglino a Eugenio Plon. » C. C.

Elenco Storico Biografico dei Benefattori dell' Ospedale Maggiore di Milano, 1456-1886.

In onore dei benefattori dell' Ospedale Civico, detto Fate-Bene-Sorelle.

Son due preziosi documenti di Storia Patria; giacchè, oltre l' emulazione al ben fare, eccitata dal ricordo di tante carità e generosità, l' archivista Pietro Canetta raccolse notizie biografiche attorno ai nomi di tutti i benefattori. Ne viene così un *album*, diremmo un libro d' oro, ove le famiglie e i compatriotti veggono registrati i defunti con titoli di nobiltà ben più valutabili che quelli dei registri araldici.

L' Elenco delle Buone Sorelle è fatto cronologicamente, e ciò ne pare più ragionevole, che non per alfabeto, disposizione artificiale, cui si supplisce coll' indice. C. C.

Vita di Angelo Maj, del prof. Pesetti. — Siena.

Il card. Angelo Maj è una delle più fulgide glorie del Bergamasco, e una vera compiacenza di Milano, che l' ospitò lungo tempo, e che nei palinsesti della Biblioteca Ambrosiana gli offrì i primi frutti di quelle scoperte per cui dovea farsi principe della classica erudizione. Basti citare la *Repubblica* di Cicerone, le lettere di Frontone, e il Dionigi d' Alicarnasso.

La Repubblica Cisalpina (1796) abolì le Corporazioni religiose, e le carte di esse trasportò a Milano, che n' era la capitale. Gli Austriaci, tornati nel 99, trasferirono quelle carte a Vienna. L' esercito franco-italiano, avendo occupata Vienna nel 1809, ne tolse quelle carte e le restituì a Milano. Tornati qui nel 1814, gli Austriaci pensavano riportarle a Vienna, ma il generale Saurau e il conte Mellerio suggerirono migliori consigli, e si istituì a Milano un Archivio Diplomatico, sotto la supremazia di D. Luigi Settala, maestro delle cerimonie. Allora

furono raccolte, prima nella Canonica al ponte di Porta Nuova, poi nel collegio dei Gesuiti a S. Fedele, 45,296 pergamene. La scelta, il trasporto, l' ordinamento di queste richiedevano diligenza e senno; onde il Settala pregò il Maj, allora uno dei dottori dell' Ambrosiana, di prestarvi l' opera e l' intelligenza. Egli vi rispondeva con questa lettera inedita:

« *Eccellenza,*

« Sebbene io conosco che non potrà essere se non debole la « mia richiesta opera intorno al lavoro dell' Archivio, che la « E. V. graziosamente proponemi; tuttavia è tanto il desiderio mio « di secondare il venerato cenno esternato da Sua Eccellenza il « signor Conte Governatore, e la insinuazione fattami dalla gen- « tilissima di Lei lettera, che io mi darò tutta la premura di « fare in tal proposito quel poco che per me si potrà secondo « gl' indirizzi ed istruzioni che verrò io a ricevere dalla E. V.

« Altro intanto non rimanendomi che ringraziare la E. V. del- « l' onore che mi comparte, prevalendosi della mia infima per- « sona, me le protesto col più riverente ossequio, distintissima « stima e riconoscenza.

« Milano, 16 maggio 1816.

« *Servo Umilissimo*
ANGELO MAJ. »

C. C.

Saggio di una storia sommaria della stampa periodica.

È un volumetto di 236 pagine degli *Annali di Statistica;* annali di meravigliosa pazienza, che si pubblicano a Roma dalla Direzione Generale della Statistica presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio.

L' autore G. L. Paccardi, che lo dedica al ministro Grimaldi, protesta di *non avere alcuna pretesa,* ed indica le sue fonti, che per l' Italia sono il Bongi e il Predari; e ripete che « con questo

saggio non intende di presentare un libro, ma lo schema di un libro. »

Si legge volentieri l'informazione delle antiche vicende delle gazzette in Italia, dove certo apparvero le prime. Qualche inesattezza vi troviamo, come in questo periodo:

« La rivoluzione francese parve dovesse aprire nuovi orizzonti alla stampa politica italiana, ma fu periodo di breve durata. Una certa licenza segnalò dal 1796 al 1797 i primordj della Repubblica Cisalpina, ma Napoleone non indugiò a mettervi riparo, ripristinando la censura. »

Non Napoleone, ma dovea dirsi Bonaparte, e la Repubblica non durò un anno solo, ma dal 1796 (con breve interstizio) fino al 1805, quando cominciò il regno d'Italia, qui menzionato. La baldoria dei giornali durò sempre e sguaiatissima (1); e neppure nel regno non fu ristabilita la censura, ma istituito un uffizio della libertà della stampa. I due aneddoti del Lattanzi e del Lampredi, oltre non esser esatti, non qualificano il Governo: sono arbitrj consueti di tutte le polizie.

È pure meno esatto che la *Biblioteca Italiana* fosse « tenuta in pochissimo credito, ed ebbe spaccio soltanto nel Lombardo-Veneto. » Tutto quel che segue sono diatribe, che giovava dire quando si voleva far odiare gli Austriaci, ma che ora dovreb-

(1) Lasciando via quelli che nascevano e morivano in breve tempo, accenno per pura memoria:

Il Termometro Politico, diretto dal Salfi, e al quale lavorarono Monti, Gioja e i più rinomati d' allora. — *Il Monitore* (principale redattore Melchiore Gioja.) — *Corriere Milanese*, 1794 e seguenti. — *Foglio Ufficiale della Repubblica Italiana*, 1804. — *Gazzetta di Milano*, 1797. — *Giornale senza titolo*, 1796-97. — *Giornale dell' Accademia militare della Repubblica Italiana*; 1802. — *Giornale italico di politica, letteratura e commercio*, 1803. — *Redattore Cisalpino*, 1801. — *Redattore Italiano*, 1802. — *Staffetta di Sciaffusa*, 1789-97 e 1799-1800. — *Giornale popolare della Società di Pubblica Educazione.* — *Giornale democratico* del cittadino Labus. — *Gazzetta Nazionale della Cisalpina*, di M. Gioja. — *Notizie politiche* — *Giornale de' Patrioti d'Italia.* — *Giornale Repubblicano di Pubblica Istruzione.* — *Il Censore....*

bero lasciar luogo alla verità. Neppur ammettiamo che i giornali ufficiali degli altri paesi fossero redatti da *spie e da scrittori mercenarj*, eccettuato il *Cracas* di Roma.

Si annoverano varj giornali fondati in altri paesi, e non quelli di Milano, ove rimase ricordo dello *Spettatore*, del *Raccoglitore*, del *Giornale delle Dame*, degli *Annali di Statistica*, oltre quelli speciali. E tutti, o quasi tutti, miravano a un ideale, dissimulato men per paura che pei riguardi necessarj onde palesare certe verità, posare dei principj, dei quali si lasciava ai lettori tirar le conseguenze.

E alla formazione di un' idea nazionale contribuirono forse non meno dei giornali mazziniani, sui quali quest' autore concentrava la sua attenzione. Egli confessa però che « questa stampa modesta, la quale con mille sotterfugi ingegnavasi di dire quello che non era permesso neppur di pensare (!), non fu certo senza efficacia sul movimento nuovo. »

Sono esagerazioni quelle del Predari, e indebite le lodi prodigategli. E coi giornali sòrti al risveglio, non bisognava tacere la *Gazzetta del Popolo*. Di là entrò la turba dei contemporanei, che non si possono giudicare se non colla bilancia dei partiti.

C. C.

Commentarj dell' Ateneo di Brescia per l' anno 1886.

Dicono che, delle figure retoriche, la più efficace è la ripetizione. Perciò noi non cesseremo di ripetere la raccomandazione, che nelle storie municipali e provinciali si diano principalmente le particolarità di usi, di sentimenti, di pregiudizj, di virtù, di vizj, di riti unite a quelli d' industria, di commercio, d' agricoltura, di lettere, di arti, faranno conoscere quel paese a un dato tempo, co' suoi uomini distinti non solo come artisti, dotti, o guerrieri, ma come cittadini, capicasa, pii o scellerati.

Non si dica che noi non siamo che l' eco della scuola del Le Play. Ci piace esserlo, e viepiù quando la vediamo negletta

in Italia, malgrado qualche nostro sforzo per farla almeno conoscere. Ma anche l' Accademia Francese, nella sezione di scienze morali e politiche, produce ogni tratto informazioni su particolari provincie, come la Bretagna, la Normandia, l' Anjou, il Poitou, descrivendole con quelle specialità, che noi desidereremmo alle nostre, e lasciando in disparte le vicende politiche.

Nessun fatto, per piccolo che sia, è indifferente a chi studia un uomo o un paese, e su questi, in apparenza futili, si fonda l' etnografia d' una regione. Per conoscere un teatro non basta guardar il palco, bisogna osservare dietro le scene.

Indichiamo in proposito les *Miettes de l' histoire de Provence, usages, coutûmes, traditions et souvenirs,* di Stefano d'Arve.

De Prentien, *La bourgeoisie française.*

Franklin, *La vie privée d' autrefois, arts et métièrs, modes, moeurs, usages des paysans du XII au XVIII siècle.*

È di questo genere la *Storia di Venezia nella vita privata*, di P. G. Molmenti (Torino, 1880).

Di tale natura ci pare voglia essere la narrazione di monsignor Luigi Fe, *Brescia nel 1796*, della quale un saggio recano i *Commentarj* dell' *Ateneo di Brescia per l' anno 1886.* In fatti vi sono dipinti i costumi, le usanze popolesche e signorili, le scuole, le accademie al momento che tutto andava a trasformarsi. Ci tarda di vedere compíto questo lavoro, e imitato da altri.

In essi *Commentarj* appartengono alla storia un discorso di Gabriele Rosa sui Cenomani; i sepolcreti gallici di Remedello, il Codice necrologico liturgico del monastero di S. Salvadore.

C. C.

Largajolli D. — *Una danza dei morti del secolo XVI, nell'Alto Trentino.* — In « Archivio Trentino », fascicolo II, anno V, 1887.

Interessante contributo per la storia delle danze macabre in Italia. L' A. fa i raffronti tra la danza trentina che trovasi a

Pinzolo nella valle dell'Alto Trentino, la Rendena, e quella ben nota nel villaggio bergamasco di Clusone. Il ballo della morte di Val Rendena si avvicina all'affresco lombardo del secolo XV ed il Largajolli ne indica i diversi tratti di rassomiglianza.

Le pitture di Val Rendena devonsi ad una famiglia di pittori, dal natío paese di *Averara* in Val Brembana, trasferitisi nelle contermini valli del Trentino a coprirvi d' affreschi le chiesette e gli oratori.

Questa fondata supposizione avvalora l'A. con alcune citazioni. Il nome di un *Dionigi de Averara* figura sotto un colossale S. Cristoforo, dipinto nel 1493 sulla chiesola di Pelugo, uno dei molti paeselli di quella valle. Traccie di pitture della stessa mano si scorgono a Barzago, altra terricciuola della Rendena. — Il nome di Averaria ricompare su una delle pareti dipinte dall' antichissima chiesa di S. Stefano di Carisolo, in fondo alla valle, dove v' è un ballo meno notevole, riproduzione poco felice di quello descritto di Pinzolo. Accanto a questo dipinto, nelle lunette di due finestre è ripetuto il nome del maestro: « Jhesus. Simon de Baschenis pingebat die 12 mensis Juli 1519 » e « *Simon de Aueraria* pingebat mensis Juli 1519. » Evidentemente qui si ha a fare con una famiglia di pittori della montagna bergamasca, ospiti di Valle di Rendena, dal 1493 al 1539, se come è verosimile, ad uno di costoro è da aggiudicare la *Danza* rendenese di Pinzolo. Seguono, in mancanza di prove di fatto quelle approssimative per fissare la data di quel *Ballo* all' anno 1539.

Il Largajolli, sino a prova contraria, crede che se ne possa ritenere probabile autore un *Baschenis de Averaria*, al quale non fosse stata sconosciuta la Danza di Clusone.

Opinione che condivisero, più o meno apertamente, coloro che, dal 1875 in qua, si occuparono delle *Danze* trentine: da G. Rosa che le attribuì senz' altro a *Simone de Baschenis* (d'Averara) padre d'Antonio e di Cristoforo, al Bolognini, il quale si contentò di sospettarlo.

E. M.

ADOLF SEIFERT. *Glossar zu den Gedichten der Bonvesin da Riva* — Berlin, W. Weber, 1886 (in-8, pag. VI-78).

L' indagine linguistica intorno a B. d. R., l' ha aperta da pari suo Adolfo Mussafia, dapprima in poche pagine stampate nei Contoresi dell' Accademia di Vienna (Philol.-hist. classe XXXIX, pag. 539; 1862), poi, sempre negli stessi Contoresi (Philol.-hist. classe XLIX; 1868), con una dissertazione sull' antico milanese, condotta appunto in base agli scritti di B. d. R. E nel 1872 (nella *Romania*, vol. II) tracciava con mano maestra la via per cui dovea porsi la critica del testo bonvesiniano.

Questi studi dell' illustre cattedratico viennese sono tutti, ad eccezione dell' ultimo che tien conto anche del lessico, consacrati a ricerche fonetiche e morfologiche. Ben è vero che la fonologia invade sovente, e di necessità, il campo della lessicologia.

Il primo saggio di un glossario bonvesiniano (taccio di ciò che ci ha dato il Lidforss nelle annotazioni al *Tractato de li misi)* lo dobbiamo a Giuseppe Maschka *(Etymol. studien üb. d. altmail. mundart;* progr. di Pirino, 1879), ma è ristretto a un piccolissimo numero di articoli; cosicchè il glossario degli scritti dell' Umiliato milanese, rimaneva un vivo desiderio de' romanologi. Questo desiderio l' ha ora appagato il S., e lo ha appagato con quella pienezza che era da aspettarsi da un allievo di quel Tobler che, negli ultimi anni, ci ha rivelati *Uguçon da Laodho* e *Gerard Pateg.*

Il lessico del S. è condotto in base all' edizione del Bekker, non senza tener calcolo però delle divergenti lezioni del Biondelli. L'A. ha famigliarissimi e il metodo e la materia, ed è pienamente versato nella letteratura che, pel suo intento, era necessario conoscesse; e così il lavoro del S. riesce un prezioso contributo non solo per la dialettologia italiana, ma anche per la lessicografia romanza.

Nel vol. VIII del *Giorn. st. della Letterat. Ital.* (pag. 410 e segg.; cfr. anche vol. IX, pag. 340), ho io già avuto occasione di muovere al S. parecchi appunti di dettaglio, appunti che, nella loro maggior parte, si risolvevano in una divergente apprezzazione di criteri metodologici. Mi si consentano qui ancora due brevi noticine: *butar in ogio* dice precisamente, come il gen. *bûttâ in êuggio*, 'rimproverare'; — per *habiudho* = stato, cfr. Diez *Gr.* II, 149 n, e Mussafia, *Sitzungsber.* XXXIX, 546 segg.; — per *ragio*, cfr., nell' Allione, *andé a rage*, che dice 'andar a zonzo' e anche, a quel che pare, 'andar in malora'; in dialetti del Delfinato, *à ragi* si traduce per 'à l'abandon'. Onde io ben acconsento ora col Biadene, il quale ricollega la nostra parola al *ratge* *erratico, di Provenza e di Francia; — per *tradhadha*, vedi anche il francese *estréer*, tramandare, *ex-tradare.

[Per la bibliografia bonvesiniana mi sia concesso di qui ricordare il raro e poco noto opuscolo di William Michæl Rossetti: *Italian Courtesy-Books. Fra Bonv. da Riva 's Fifty Courtesies for the table (italian and english) with other translations and elucidations*, London, 1869. Il R. riproduce di su il testo biondelliano (par che ignori l' ediz. del Bekker), il componimento delle Cinquanta cortesie da tavola. La traduzione inglese che sta di fronte al testo può essere non inutilmente consultata. Il R. si attiene alle dichiarazioni date in nota dal Biondelli *(Poesie lomb. inedite)*; se ne scosta però qua e là, e così il precetto della quarta cortesia è dal R. interpretato nel senso che si debba fare il segno della croce sopra ai cibi].

D.r Carlo Salvioni.

Poesie edite, inedite e rare di Carlo Porta, scelte e illustrate per cura di Raffaello Barbiera. Colla biografia del poeta rifatta su carteggi inediti. In-8, pag. LXXX-458. — Firenze, G. Barbèra, 1884.

Poesie di Carlo Porta, rivedute sugli originali e annotate da un milanese. In-8, pag. XXVII-779. — Milano, L. Robecchi, 1887.

Dice un vecchio proverbio che, nel regno de' ciechi, chi è guercio è re; e noi, applicando senz' esitanza il proverbio a queste due edizioni del Porta, diremo che esse sono buone per ciò solo che le edizioni che fin qui se n' aveano, erano addirittura scellerate. Merito comune delle due edizioni si è l' aver esse riveduto il testo sugli autografi del poeta, quantunque il modo con cui s' è proceduto, da una parte e dall' altra, alla revisione, non lasci di sollevare in noi qualche dubbio (1). L' edizione del B. ha in proprio il merito di darci per la prima volta una buona biografia del Porta (2), mentre dal canto suo l' anonimo milanese ci re-

(1) Così gli studiosi del Porta saranno ben tenuti ai due editori, se questi vorranno dir loro come avvenga che, avendo lavorato ambedue sugli autografi, pure le due edizioni ci offrano delle lezioni così divergenti: nelle sole prime ottave delle *Desgrazi de Giovannin Bongee,* trovo che, nella 1ª, v. 5º, il B. legge *giust,* l' An. *giusta,* nella 2ª, v. 4º, il B legge *son,* l' An. *sont,* nella 2ª, v. 5º, il B. legge *quell*, l' An. *quel*, nella 3ª, v. 3º, il B. legge *seva*, l' An. *sera*, nella 4ª, v. 2º, il B. legge *tucc*, l' An. *tutt!* Taccio della punteggiatura, dove pare che ognuno abbia agito di proprio capo.

(2) In certi punti, così sull' influenza che esercitò sul Porta la poesia vernacola veneta, il B. avrebbe potuto informarci meglio. — La prefazione che premette l' An. è ben poca cosa, e noi ne rileveremo solo questo: che, cioè, nella città dove vive e insegna un Ascoli, si possono scrivere e stampare queste linee: « Lasciando ai gravi pensatori, al Bembo, al Varchi, al Davanzati, al Capis (proprio anche lui, povero Capis!), lo studio dell' origine dei dialetti?, ecc., ecc.; cfr. pag. VII.

gala la bibliografia degli scritti portiani, e di quelle pubblicazioni che, o sono consacrate esclusivamente al Porta, o nelle quali si tocca di lui e della sua opera (1).

Che se noi ci chiediamo, quale sia, nella sostanza, il più spiccato contrassegno per cui le due edizioni si distinguono dalle antecedenti, lo riconosceremo subito nella spaventosa abbondanza delle note che affogano il testo, note così inutili e così inorganicamente concepite e disposte, da spossare la pazienza di qualunque più paziente e più amoroso lettore. Nessuno dei due editori ha saputo dirsi che, se l'edizione era fatta per quei di Lombardia, questi già capiscono il dialetto e tutt'al più possono desiderar lume intorno a qualche parola oramai vecchia, o a qualche circostanza di fatto (2); che se invece voleva essere per gli italiani d'altre provincie, era poco rispondente allo scopo il metodo d'accumular note a piè di pagina e spiegare, foss'anche una dozzina di volte, la stessa parola o la stessa forma; poco rispondente, perchè la tortura del doversi spartire fra testo e note è tale che ben pochi vi possono reggere. Chi ha brama di leggere Molière, comincia dallo studiare il francese; ora, per gli italiani che non sono lombardi e nominatamente per gli italiani che son di là dell'Apennino, il milanese è una vera e propria lingua da imparare. Chi dunque di costoro vuol leggere il Porta,

(1) Incompleta però, come è parso a noi che non siamo bibliografi. Ci sia qui concesso di ricordare, fra le ommissioni, un articolo sul nostro poeta, pubblicato da F. Eyssenhardt nella *Gegenwart* di Berlino (vol. XX, n. 32, 1881). Nell'articolo, che in realtà non dice molto, è inserita, come saggio della satira portiana, la traduzione tedesca del sonetto: *Stacan le genti stupide ed intente.* — Non posso dire, avendo io smarrito l'appunto, in quale suo scritto il Carducci, parlando per incidenza del Porta, dichiari costui superiore allo stesso Giusti.

(2) Ai Milanesi si rivolge l'ed. dell'Anonimo. Ora, chiediamo noi, è egli necessario di spiegare ad un milanese cosa voglian dire: *toeuss d'intorna quij bagaj*, *poss cuntagh*, *d'ora e strasora*, *m'è pars de cess*, ecc., ecc.? Circa poi alle note storiche che pretendono di abbellir l'edizione, che utile v'ha egli mai nel riassumerci, a mo' d'esempio, la storia di S. Ambrogio proposito del *Sant' Ambrös?*

studii la lingua nella quale il Porta ha scritto; solo così potrà assurgere a quella retta e piena intelligenza del poeta, che, a lume di note, non può non essere imperfetta assai. Molto saviamente avrebbe però operato il B., se, limitandosi a dichiarare in fin di pagina quelle allusioni a cose locali e contemporanee che son difficili ad intendersi e a sapersi, ci avesse regalato (e il regalo sarebbe stato grande davvero, poichè il milanese, che pur ha nel Cherubini il miglior dizionario dialettale d'Italia, ancora non ha una grammatica) in una sezione apposita del volume, un quadro sommario della flessione nominale e verbale del milanese, nonchè un glossario abbondante di quelle parole, usate dal Porta, di cui si può legittimamente supporre, che, fuori di Lombardia, nessuno ne afferri lì per lì il significato. Sennonchè si può a buon diritto dubitare se il B. sarebbe stato l'uomo *ad hoc;* poichè, a dirla schietta, noi deploriamo in lui una gravissima colpa, ed è quella d'essersi voluto fare interprete del Porta, senza conoscere il dialetto di Milano con sicurezza e solidità sufficienti. Non è qui il caso di estenderci a dare le prove dell'asserto nostro, e rimandiamo piuttosto i lettori alla bella recensione che dall'edizione del B. ha fatta il compianto Carlo Reale (nella *Perseveranza* del 17 marzo 1885, n. 9131), recensione molto benevola pel B., e che io ricordo più volontieri anche perchè da essa si riconosce quale divario corra tra la critica competente e coscienziosa, e la critica (?) ignorante e ingannatrice degli amici e dei compari; solo faremo notare l'imbarazzo in cui soglion mettere il B.: i femm. plur. del dial. mil.; davanti a queste forme il nostro edit. si smarrisce: per lui '*i port*', dice 'i porti', *robb*, in *robb de grass,* è un singolare, *vesinn* è 'vicini', e così via; ma i milanesi stupiranno soprattutto nell'apprendere che il plur. di *disgrazia* è *disgraz!* proprio così, e ognuno può leggerlo più d'una volta, nel titolo del componimento, nel titolo corrente, a pag. 156 e seg., e persin nell'Indice. Che una tale emendazione (e d'un'emendazione critica del B. si tratta certamente, poichè nessuno vorrà credere che *desgraz* si trovi nell'autografo del Porta) abbia potuto concepirsi a Milano, dove

anche i pappagalli avrebbero detto al B. che il plur. di *desgrazia* (così e non *dis-* suona la parola) è *desgrazi*, è cosa veramente enorme.

La malsicurezza poi, nel possesso del lessico milanese, si documenta non solo per quelle interpretazioni che sono assolutamente erronee, ma anche per il modo vago e nebuloso, con cui tante e tante volte è interpretato il pensiero del Porta; si vede che il B., anzi che capirlo, lo ha intuito vagamente. — L'ediz. dell'anonimo milanese è, per questo lato, molto migliore, per quanto anche qui non manchi qualche dichiarazione vaga od erronea.

Un altro e grave difetto che ci rincresce d'incontrare in ambedue le edizioni, si è la servilità con cui è stata accolta la grafia fin qui invalsa per gli scritti in dialetto milanese (1). S'è detto or ora che questo dialetto costituisce da sè un'individualità idiomatica, e come tale ha suoni o assolutamente proprî, o, quanto meno ricorrenti in tali condizioni che non ci avviene di ritrovare nel *Volgare illustre*. Ma siccome l'umiltà dialettale, la mancanza di tradizioni paesane e la forza con cui ha sempre pesato sugli scrittori la tradizione delle grafie letterarie, non permisero mai che si venisse costituendo un sistema alfabetico indigeno (e, in questa parte, c'è stato un continuo regresso, poichè col *Prissian de Milan* già ci eravamo messi sulla buona via), così fu giuocoforza ricorrere all'alfabeto italiano, per i servigi che questo poteva rendere, e al francese, là dove l'italiano più non giovava; il che viene a dire, che il milanese accattò a presto un mantello toscano rammendandolo alla peggio con delle toppe francesi; ma questo mantello s'aggiusta alle spalle meneghine press'a poco come il mantello di Don Quijote può adat-

(1) I linguisti, col rimproverare al Cherubini che rimodernando l'ortografia rimodernasse la lingua, hanno detta una verità sacrosanta; e se il B. crede di trovare in quel rimprovero come una giustificazione per sè, non solo erra, ma ci dimostra, con troppa evidenza, l'assoluta ignoranza, in cui egli vive, di ciò che è segno e di ciò che è suono; ignoranza lecita ai tempi del Cherubini, non più oggi.

tarsi a Sancho Panza, o viceversa. Il Porta fece quel che fecero altri, s' attenne all' uso, pur introducendovi, ma senza nessuna costanza, qualche vezzo suo personale; nè certo si minora perciò la grandezza del poeta; gli uomini superiori precorrono bensì i tempi, ma tante volte e per altri lati sono essi stessi gli schiavi dell' epoca; e d' altronde il Porta viveva in tempi in cui la questione della retta ortografia, applicata al milanese, doveva parer questione, se non oziosa, secondaria affatto. Se però il B. si copre dell' autorità del Porta, soggiungendo che, alla fin fine il costui pensiero con un' ortografia o con l' altra non muta, la giustificazione non può ritenersi valida. Il più bell' ornamento di formosa donna è, di certo, la nudità; e nel caso nostro la nudità sarebbe la poesia portiana quale sgorgava dalla sua bocca, nel crocchio degli amici, ascoltata da tali che quella lingua parlavano, e eran nati e vivevano in quel mondo che il Porta dipingeva, ed avevano domestichezza coi costumi, colle condizioni, colle caste, colle persone che il Porta flagellava. Era la vita che parlava alla vita; ma la visione delle nudità di donna formosa, suol essere, ordinariamente, dolce privilegio di pochi, e talvolta, ahimè! d' uno solo; gli altri devono essere contenti di ammirare, sotto all' indumento, le linee puramente e maestosamente disegnate, d' indovinare, di desiderare; e quanto più l'adornamento converrà al corpo, quanto più esso sarà curato in ogni sua parte, così che nulla stuoni, che nulla turbi l' armonia del tutto, tanto più l' ammirazione sarà viva, tanto più sarà condivisa. Ora poichè a noi non è dato di ammirare la nuda fanciulla di Carlo Porta, poichè dobbiamo accontentarci di vederla e di gustarla vestita, non si dimentichi che l' ortografia è anch' essa parte della acconciatura, e può anzi essere, agli occhi di molti, quel nonnulla, quel nastro, dalla cui postura in riguardo al resto dell' abbigliamento, dal cui colore, dipende che riesca piena o che si turbi, nella prima impressione che se ne riceve, l' armonia del complesso bellissimo (1). Ora nè il B. nè l' An. nulla hanno

(1) Il Manzoni, là dove esercita la sua fine ironia intorno al mil. *el prestin di Scansc,* doveva avere in animo, più che il suono, la figura che fa, vistala

fatto perchè l'acconciatura della musa meneghina di Carlo Porta riuscisse, per l' aggiunta di questo vezzo, compiuta. E si che si trattava, almeno per il B., di presentare la musa agli italiani, i quali della tradizione grafica de' milanesi nulla sanno, e che l' edizione del primo fra i poeti milanesi, era occasione più che mai propizia per introdurre, con saggia sobrietà, una riforma ortografica, che, a poco a poco, avrebbe senz' alcun dubbio attecchito.

Circa alla scelta della materia de' giusti rimproveri sono già stati mossi al B.; l' ommissione di certe produzioni portiane, come lo *Striozz* e i frammenti della traduzione dell' *Inferno*, sono certo inconcepibili in una raccolta, la quale ha fatto posto a dei componimenti di merito assai dubbio; l' An. si distingue anche per questa parte, adoperando egli maggiore larghezza ed un criterio, parci, più giusto. Manca, in ambedue le edizioni, *la Ninetta del Verzée;* nè io biasimerò i criteri che hanno determinato il bando; solo riconoscerà ognuno che, a chi voglia rappresentarsi, di su uno di questi volumi, l' intiera creazione poetica del Porta, manca, colla *Ninetta del Verzée*, uno dei primi elementi della figura. — La disposizione della materia è diversa in ciascheduna delle due edizioni; l' An. ommette di dirci se abbia seguíto un criterio direttivo, e quale. Ha egli forse riprodotto l' ordine in cui trovansi le poesie nei due volumi autografi del poeta? Il B., con pensiero degno d' encomio, divide i componimenti per cicli, cfr. p. LXIX. Sarebbe stata ottima cosa il combinare assieme l' ordinamento per cicli e l' ordinamento cronologico, disponendosi in modo che nel testo figurassero le poesie secondo l' ordine della loro creazione, e che un apposito indice ci offrisse l' elenco di esse, divise per

scritta e giudicando dal punto di vista della grafia italiana, la parola *scansc*. Nel *el prestin di scansc*, v' ha un solo suono che l' italiano non abbia, ed è lo strascico nasale rappresentato dal *-n* di *prestin*. Il *-sc* finale di *scansc* è lo stesso suono che è nell' italiano *sc-* in *scelto*, ecc.; ma, in italiano, il *sc* non occorre mai finale, quindi la brutta impressione che produce alla vista quel *-sc* che io sarei curioso di vedere come verrebbe interpretato da un toscano.

cicli. Ma la cronologia dell' opera portiana non è peranco fatta, e il B. ce ne dice ben poco in quei proemi, del resto utilissimi, che egli premette ad ogni singolo componimento.

Per conchiudere diremo che nessuna di queste due edizioni delle poesie di Carlo Porta può aspirare, foss' anche da lontano, ad essere chiamata un' edizione critica; contengono però ambedue qualche buon materiale, del quale potrà giovarsi colui che un giorno si accingerà all' edificio dell' edizione *ne varietur*. Che questo giorno non sia troppo lontano!

Dott. Carlo Salvioni.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Marzo-Giugno 1887).

Amen II: [Ilustrazione relativa al progetto per la nuova facciata del Duomo di Milano]. — Milano, Bernardoni, 1887, pag. 7, in-8.

Antona-Traversi C. A proposito di alcune discussioni sul secondo coro dell'*Adelchi*. — Nel giornale *La Letteratura*, numero del 1° marzo 1887.

Vedi *Manzoni*.

Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi. Anno VI. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni.

Dispense VII e VIII: *Porro Gio. Antonio:* Biografia di mons. Matteo Olmo, supposto vescovo di Lodi; Mons. Francesco Ladini, altro dei supposti vescovi di Lodi. — Mons. Alessandro Leccami, *idem*. — *Tedeschi Paolo:* L' Arcivescovo Edling di Gorizia a Lodi († 1803). — Serie cronologica dei Podestà di Lodi, provata con documenti dalla sua fondazione sino al giorno d'oggi. (*Continua*).

Ardy L. F. Romani e Longobardi: contributo ad una Storia delle relazioni fra i Longobardi e la Chiesa. — In *Giornale della Società di letture*, di Genova, anno X, serie I, fasc. I-II gennaio-febbraio 1887.

Arrivabene Opprandino. (Cenni biografici per *Nino Pettinati*). — Nell' *Annuario Biografico* del Brunialti, fasc. XXXI.

Arte e Storia. Giornale diretto da Guido Carocci. — Firenze, anno VI, 1887.

N. 2: *Intra G. B:* Il palazzo ducale di Mantova. — *Argnani Federico:* A proposito della chiesa di Faenza attribuita al Bramante (in opposizione all' articolo di *M. Caffi* nel' *Arte e Storia*, n. 41, anno V, 1886).

N. 3: *Celesia Emanuele:* I Leoni scultori (cenni sull'opera del *Plon*). — *Caffi M.* In risposta (al prof. *Argnani*, vedi n. 2).

N. 4: La Badia di Chiaravalle (brevissima informazione sui restauri ordinativi).

N. 6: *Fornoni* ing. *Elia:* Memorie che scompaiono (le mura in Bergamo).

N. 9: *Carocci G.:* La polemica di Varallo (a proposito della conservazione dei monumenti d'arte del Sacro Monte e del processo di conservazione dell'abate *Malcezzi*).

N. 11-12: *Melani A:* L'ultima e definitiva parola su la « Polemica di Varallo » — *Milano,* Concorso per la facciata del Duomo.

N. 13: *Zambusi Dal Lago Francesca:* Ostiglia e suo castello (sul Mantovano).

N. 15: *Caffi M.:* Il tempietto dei miracoli a Venezia. — *Prof. Clerici:* La facciata del Duomo di Milano, I. — Notizie di Lodi [restauri, guastati].

(Ascoli). Il professore Graziadio Isaia Ascoli, note biografiche raccolte da Giuseppe Castelli. — Ascoli-Piceno, Cesari. 1887, in-8.

Ascoli I. Sprachwissenschaftliche Briefe. Autorisierte Uebersetzung von B. Güterbock. — Leipzig, Hirzel, 1887.

Bacci dott. (Provveditore agli studî). Ugo Foscolo, cittadino e politico [Supplemento straordinario dell'*Iride* di Palermo, 1887].

Vedi *Del Cerro, Franciosi, Mauro.*

Badini Confalonieri Angelo. Documenti su Giorgio Merula. — Nella *Letteratura* di Torino, n. 10, 15 maggio 1887 [cont.].

Documenti dell'Archivio di Stato milanese, malamente editi e con poca pratica di paleografia. — Ne diremo di più a pubblicazione ultimata. Però non è a credersi, che tutto quanto si pubblica di Giorgio Merula, sia sempre inedito!

(Balestra). Nelle solenni onoranze funebri celebrate in Bioggio pel cav. Don Serafino Balestra, canonico della Cattedrale di Como. Discorso del sacerdote *Carlo Vanoni,* con brevi notizie. — Lugano, Tip. Traversa e De-Giorgi, 1887, pag. 58, in-8.

Balestra canonico **Serafino.** Ritratto in fol. — Como, Ostinelli, edit. (Litografia Fustinoni), 1887.

Ballerini patriarca **Paolo Angelo.** La recente edizione delle opere di S. Ambrogio. Un po' di rendiconto. [Contin. vedi quad. 170]. — In *Scuola Cattolica* di Milano, quaderni 171 e 173 (1887).

Cfr. *Bollettino Bibliografico,* 31 dicembre 1886, pag. 996.

Barbiera Raffaello. Voci del di là. — Nell' *Illustrazione Popolare* di Milano, n. 17, 24 aprile 1887.

Lettere del 1866-68 del poeta comasco *Giulio Pinchetti*, suicidatosi nel 1870. Già edite nella *Strenna dell' Orfano*, di Como, per l' 87 [Cfr. *Bollettino Bibliografico*, 31 marzo 1887, pag. 209].

Belgiojoso Emilio. Guida del Famedio nel Cimitero monumentale. — Milano, Stabilim. Tip. Manini, 1887, pag. XVI-211, con carta.

Beltrami arch. **Luca**. Commemorazione della vita e delle opere di Archimede Sacchi. — In *Atti* del Collegio degli ingegneri ed architetti in Milano, anno XX, fasc. III-IV.

Il Beltrami fa speciale menzione degli studî del Sacchi intorno ai restauri dell' Ospedale maggiore di Milano nel 1882 ed ai lavori di riparazione, in unione all' ing. Ceruti, necessarî a scongiurare la rovina del palazzo Arengario in Monza.

La medesima biografia del Sacchi, col ritratto in più, leggesi anche nel *Politecnico*, numeri 1-2, genn.-febbraio 1887.

Beltrami arch. **Luca.** Per la facciata del Duomo di Milano. Parte prima: « Le linee fondamentali. » — Milano, Tip. A. Colombo e A. Cordani, 1887, in fol., pag. 35 con 3 tavole.

Beltrami arch. **Luca**. Per la facciata del Duomo di Milano. Parte seconda: « Lo stile. » — Milano, ivi, 1887, pag. 38, in fol., con 1 tavola.

Argomento della Conferenza tenuta dal Beltrami al Circolo filologico di Milano. — È d' imminente pubblicazione la 3ª parte: *La teoria del Duomo.*

Bernardi Jacopo. Vincenzo De Castro. — Nell' *Ateneo Veneto,* numeri 3-4, marzo-aprile, 1887, pag. 204-231.

Con l' elenco delle opere del De Castro.

Bertani sac. prof. **Felice**. Delle immunità ecclesiastiche. Cap. X: « L' immunità dei tribunali sacri in cause laiche criminali (procedure sacre proprie dell' Inquisizione). » — Nella *Scuola Cattolica* di Milano, quaderno 73º (1887).

Si parla del tribunale dell' Inquisizione alle Grazie in Milano, movendo diversi ed aspri appunti al libro di C. Cantù: *Il Convento delle Grazie.*

Bertolini prof. **F.** Storia del risorgimento italiano, illustrato da Edoardo Matania. — Pubblicazione a dispense. — Milano, 1887, Treves.

Nella prima dispensa v'è il racconto della tragedia milanese del 20 aprile 1814.

Bertolotti A. Improvvisatori alla Corte di Ferdinando Carlo, duca di Mantova. [Il cieco *Giuseppe Vicencetti* nel 1682, e *Francesco Milliassi* nel 1687]. — Nel giornale *Il Pensiero dei Giovani,* di Campobasso, n. 11, 1 giugno 1887.

Bertolotti A. Curiosità storiche mantovane. — Nel giornale *Il Mendico* di Mantova, 1887.

N. 6: Rispetto all'autorità municipale nel secolo XVI. (Staffilate ad un tal Francesco Moncabello per aver sparlato del nuovo Podestà di Corneto nel 1548).

N. 7: Come punito e perdonato l'adulterio nel secolo XVI (1551).

N. 8: Il giuoco della palla a Volta (1555).

N. 9: Un ebreo rappresentante commedie da solo (1612).

N. 10: Il ballo a Castellucchio (1627).

N. 11: Il cacio mantovano alle Corti d'Europa (1621).

Bertolotti A. Varietà archivistiche e bibliografiche (Dall'Archivio di Stato in Mantova). Nel *Bibliofilo* del Lozzi di Bologna, 1887, n. 3-5, marzo-maggio.

Sommario: N. 3: Pubblicazioni di occasione ed altre spedite al Duca di Mantova da uno stampatore in Ferrara (1606). — Il Duca di Savoia manda a cercar libri in Mantova (1607). — Provvista di libri pel Cardinale Gonzaga, in Roma, fattagli dal suo libraio in Mantova (1610). — Melodrammi da rappresentarsi in Mantova (1616).

N. 4: Libri di astrologia provveduti al Duca di Mantova (1623). — La stampa dell'orazione e descrizione dei funerali dell'Arciduca Carlo (1625).

N. 5: Un libro dedicato alla Duchessa di Mantova a conoscersi (1533). — La Duchessa di Mantova si procura la principal opera di Gioseffo, storico ebreo (1536) — Autografo di Tommaso il Filologo (1538).

Bertolotti A. Varietà storico-gentilizie (Dall'Archivio di Mantova) — Nel *Giornale Araldico* di Pisa, anno XIV, 1887.

Sommario: N. 8-9: Uno dei primi cavalieri dei SS. Maurizio e Lazzaro molestato (1579). — Un mantovano cittadino veneto [*Francesco Fioravante,* nel 1593]. — Un Principe valacco spodestato (1589). — Un cameriere onorario del Papa (1605). — Un pretendente all'abito di S. Jago [*G. Batt. Tornielli,* novarese, nel 1606]. — Un cappuccino torinese, cavaliere gerosolimitano [*Fra Matteo da Torino*, nel 1608]. — Un preteso stipite dei Gonzaga, signori di Mantova (1623). — Raccomandazione impe-

riale a favore di un nobile mantovano [dell' Imperatore Ferdinando III al duca Carlo di Mantova, 7 agosto 1645, a favore del barone Francesco Boccamaggiore].

N. 10: Un' opera genealogica [Gli *Elogi della famiglia Castiglioni*, stampati a Mantova nel 1606]. — La nobile ed antica famiglia *Castelbarco* (1617). — Un paggio figlio di cronista mantovano [Carlo figlio di *Paolo Fioreta Agnelli*, 1618]. — Un nobile leccese nominato abate di S. Barbara [il padre *Fulgenzio Gemma*, nel 1623]. — Ordini della milizia armata e cristiana (1624). — I cavalieri della Concezione (1625). — La nobile ed antica famiglia Averrara di Mantova (1653). — Un cavaliere palermitano aggregato ai cavalieri della ducal Corte di Mantova [*Giuseppe Settajoli*, nel 1683]. — Un commendatore gerosolimitano, che si occupa di corrieri pel Duca di Mantova [fra *Costanzo Operti*, in Fossano, nel 1688]. — La nobile ed antica famiglia Donesmondi di Mantova (1693).

Bertolotti A. La schiavitù in Roma dal secolo XVI al XIX. — Roma, Tip. delle Mantellate, 1887.

Estratto dalla *Rivista di disciplina carceraria*, fasc. 1-2, anno XVII (1887). — Con documenti tolti dalla corrispondenza da Roma, nell'Archivio Gonzaga in Mantova.

Betrachtungen über den Feldzug von 1859 in Italien. Articoli VIII a X. — In *Neue Militärische Blätter*, marzo-maggio 1887.

Cfr.: *Boll. bibliografico*, 30 marzo 1887, pag. 192.

Bettoni Lodovico. La pesca nel Benaco. (Estratto dall' *Italia Agricola*). — Milano, Tip. degli Operai, 1887, in-16, pag. 31.

Boito C. La mostra dei tessuti in Roma. — In *Nuova Antologia*, 1° maggio 1887.

Vedi il Catalogo dell' Esposizione, edito a cura del direttore *Raffaele Erculei* [Roma, Civelli, 1887, in-8, pag. 192-227].

Bollettino storico della Svizzera Italiana. Anno IX, 1887. — Bellinzona, C. Colombi.

Sommario N. 3 a 5, marzo-maggio 1887:

La cessione di Bellinzona a Milano per parte di Como — La tipografia Colombi in Bellinzona (1848-1887). — Dalla storia del collegio dei Gesuiti in Bellinzona. — La famiglia Orelli. (Nuove fonti genealogiche). — L'oblato Gerolamo Guglielmetti († in Milano). — Curiosità di storia italiana del secolo XV tratte dagli Archivî milanesi: *Cappelli di paglia pel duca Francesco Sforza* (1451). — *La scabbia nel secolo XV. — Introduzione del-*

l' industria dei velluti in Pavia?... (1474). — Notizie Luganesi della seconda metà del secolo scorso. — L' antichità di Brissago (cont.). — Memorie storiche d' Intragna (cont.). — Le tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859 (*Lombardia-Lomonaco-Manno*). Varietà: *Tristano Sforza in Chiasso nel 1451. — Ticinesi allievi del prof. Nessi a Pavia 1794-95. — Un attestato onorifico per l' abate Antonio Fontana. — La beata Vacchini d'Ascona. — Un Bellinzonese, mercante di legname, nel 1495. — Un asconese medico a Locarno nel 1396. — La famiglia Codoni-Tomani — Lamenti del Capitolo di S. Vittore di Locarno al Santo Padre contro i curati di Ascona* — Cronaca e Bibliografia.

Boni Giacomo. Santa Maria dei Miracoli in Venezia. In *Archivio Veneto,* fasc. 65° (1887).

Il *Boni* conferma la parte avuta da *Pietro Lombardo* nella costruzione di questo gioiello d'architettura, ora riaperto al culto dopo il restauro compiutone. — Nella memoria sopra indicata è però in particolar modo da leggersi il capitolo *Il Cenacolo* (pagg. 268-274). La manomissione del pavimento della chiesa ha fruttato la scoperta di un bassorilievo, che rovesciato serviva da lapide sepolcrale, bassorilievo che offre un interesse speciale per la notevole rassomiglianza col *Cenacolo* di L. da Vinci, pur sembrando essere lavoro dello stesso periodo di tempo. Le sculture rimaste incompiute. Per lo studio di confronto sono unite le tavole del *Cenacolo* e del bassorilievo.

Boniforti can. **Luigi.** Le isole Borromee, Stresa-Baveno e il Motterone. Guida-Ricordo del più bell'angolo del mondo. Con 7 fotografie e carta topografica. — Milano, 1887.

Ediz. ital. e francese. Per le nozze del conte Giberto Borromeo.

Bonomi avv. **Giuseppe Maria.** Il quadro di Tiziano della famiglia Martinengo Colleoni: memorie storiche. — Bergamo, Stab. Fr. Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1886, pag. 14, in-8.

(Borromeo). Una lettera di S. Carlo Borromeo (da Milano, 22 giugno 1566 al Vicario generale dei Monaci Conventuali in Assisi). — Nella *Miscellanea Francescana* del Faloci Pulignani, n 5, pag. 160.

Vedi *Regola* e *Relazione.*

Breve illustrazione del monastero e della chiesa di S. Paolo d'Argon nella diocesi di Bergamo. — Bergamo, Stab. Tip. Cattaneo, 1887, pag. 22, in-8.

Büdinger. Akten zu Columbos Geschichte, 1473-1492. – Wien, Gerold, 1887.

Estr. dai *Sitzungsberichte* dell'Accademia di Vienna (classe filosofico-storica, CXII, 2).

Burlamacchi avv. **Attilio.** Delle origini e caratteri delle corporazioni di arti e mestieri, durante il medio-evo, saggio di uno studio storico: relazione al VII Congresso cattolico italiano. — Lucca, Tip. Arciv., S. Paolino, 1887, pag. 34, in-16.

Cfr. l'opera edita precedentemente dall'avv. Vittorio Emanuele Orlando « Delle fratellanze artigiane in Italia. » — Firenze, Pellas, 1885.

Busnelli B. Di Cesare Cantù: studio. — Milano, Tip. Lamperti di G. Rozza, 1887, pag. 96, in-16.

Caffi Michele. Curiosità storiche. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, N. 3, marzo, 1887.

Tre lettere ducali del 1492 a proposito di meretrici in Milano e loro conversione, tolte dall'Archivio di Stato Milanese. — Non comprendiamo il perchè dello stampare documenti di tal natura in un giornale di storia dell'arte tipografica!

Campelli Ulrici. Historia raetica. Tomus I, herausgegeben von *Placidus Plattner* (Quellen zur Schweizer Geschichte, vol. VIII). — Basel, F. Schneider, 1887, pag. VI-724, in-8.

Questo 1° volume va sino al 1502. Più importante il 2° ora sotto stampa. A questa pubblicazione precede la *Topografia raetica* del medesimo Campell edita nel 1884 in Basilea (Quellen vol. VII).

Cannetta Pietro. Elenco storico-biografico dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano (1456-1886). — Milano, Tip. L. F. Cogliati, 1887, in-4, pag. LXXXII-384 con 25 ritratti in vittoriotipia (sistema Turati).

Vedi i *Cenni bibliografici* in questo *Archivio.*

Cantoni Giovanni. Il sistema filosofico di Carlo Cattaneo. (Conferenza letta addì 6 marzo 1887 al Circolo filologico di Milano). — Nella *Rivista di filosofia scientifica,* del Morselli, di Torino, vol. VI, fasc. dell'aprile, 1887.

Cantoni prof. **Giov.** Ad onoranza del prof. Santo Garovaglio: parole dette nell'anfiteatro fisico (di Pavia), inaugurandosi il busto

in bronzo a ricordo dell' insigne botanico, addì 24 aprile 1887. — Pavia, Bizzoni, 1887, pag. 13, in-8.

Cantù Cesare. I progetti per la facciata del Duomo. — Nel *Secolo,* N. 7579, 7587, 7887, del 14-25 maggio 1887.

Non ci si farà carico se noi non citiamo i numerosi articoli sparsi nei fogli politici d' Italia, intorno agli esposti progetti della facciata del Duomo. Invero ci aspettavamo una critica più abbondante e più scientifica! — Oltre ai sopraindicati articoli del *Cantù* e a quelli del *Mongeri,* nella *Perseveranza,* veggansi quelli di *Julius* (dott. Giulio Carotti) nella *Lombardia,* N. 121-124 e 147, 1887; di *L. Chirtani* nel *Corriere della Sera,* N. 145 e seg.; di *Carlo Arner* nel *Pungolo,* N. 126 e seg.; e di *Gatti Angelo* nelle *Conversazioni della Domenica,* N. 21, 1887. — Vedi anche *Centralblatt für Bauverwaltung,* n. 19, 1887.

Cantù Cesare. Il secolo nostro (1789-1885). Complemento alla 7ª, 8ª e 9ª edizione della *Storia Universale* di *Cesare Cantù,* 2 vol. in-8, di pag. VIII-607 e 427. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1887.

Vedi *Bertani, Busnelli, Masi* e *Milano.*

Cappelletti Licurgo. Una lettera inedita di Ludovico il Moro. — Nella *Cronaca Minima* di Livorno, n. 16, 1887.

Cappelli dott. **G.** La callotta cranica di Donizetti. Nota. — Nell'*Archivio italiano per le malattie nervose,* di Milano, fasc. I-II, gennaio-marzo, 1887.

Capranica Luigi. La congiura di Brescia. Romanzo. — Milano, Fratelli Treves, 2 vol. in-16, di pag. 640.

Terza ristampa.

Carcano Giulio. Della scienza politica (scritto inedito). — Nella rivista *Telesio,* anno II, vol. II, fasc. 1° (1887).

(Carcano). Fiori biblici: versione poetica di *Giulio Carcano,* edita per cura e con introduzione del prof. *Augusto Conti.* — Firenze, Tip. di Mariano Ricci, 1887, pag. XXV-226, in-16, con ritratto.

Ultimo lavoro poetico del gentil poeta Lombardo. Vedine la recensione del prof. *Benedetto Prina* nella *Perseveranza* del 3 giugno 1887.

Castaing. Le Style gothique, ses origines, sa supériorité matérielle et morale. — In *Revue du Monde Catholique,* livr. de nov. et décembre, 1886.

Catalogo delle monete italiane medioevali e moderne, monete estere, monete romane, consolari ed imperiali, monete greche, medaglie componenti la collezione del sig. Achille Cantoni di Milano. — Milano, Tip. Pirola, 1887, pag. 10-512, in-8.

Impresa di vendita in Italia di Giulio Sambon, anno X, n. 4.

Catalogo delle monete romane, consolari ed imperiali, monete greche, monete italiane, medioevali e moderne, medaglie papali, medaglie del risorgimento e moderne, componenti la collezione del defunto marchese Guido Cavriani. — Milano, Tip. Pirola, 1887, in-8, pag. 10-206, con 4 tavole.

Impresa di vendita G. Sambon, anno X, n. 5.

Cavalletto Alberto. Finzi Giuseppe, patriota. — Nell' *Annuario biografico,* del Brunialti, fasc. 31°.

Cavalli. Girolamo Cardano e il suo encomio di Nerone. – In Atti del R. Istituto Veneto di scienze e lettere, Tomo V, serie VI, disp. V (1887).

Cavour. Lettere edite ed inedite, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. Vol. VI. — Torino, L. Roux e C., 1887.

Questo sesto ed ultimo volume contiene i documenti sulle trattative con Napoleone III per la guerra del 1859.

Cecchetti Bartolomeo. Nomi di pittori e lapicidi antichi. Note — In *Archivio Veneto,* fasc. 65° (1887).

Vedi a pag. 64-65 notizie degli anni 1398, 1403, 1415 e 1423 per l' ingegnere militare Maestro Pecino da Bergamo.

Cerexhe Michel. Les monnaies de Charlemagne — Gand, typ. S. Leliaert, A. Siffer e C., 1887.

Vedine la recensione in questo fascicolo.

Cerrato dott. **Giuseppe.** La battaglia di Gamenario (MCCCXLV) — Testo antico francese da un codice ms. della *Cronica del Monferrato di Benvenuto San Giorgio* nell' Archivio generale di Stato in Torino. Con illustrazioni e schiarimenti — Negli *Atti della Società ligure di Storia patria,* vol. XVII, fasc 2° (1887).

Vedi a pag. 517 e 518, fra le illustrazioni alla battaglia, le notizie per la partecipazione dei Pavesi (famiglia Beccaria).

Chantelauze R. Portraits historiques: *Philippe de Commynes,* le grand Condé, Mazarin, Frédéric II, Louis XV et *Marie Thérèse.* — Paris, Perrin e C., 1886, in-8, pag. VIII-421.

Checchi. Giuseppe Verdi — In *Revue internationale,* di Roma, XIII, 3.

Cfr. altresì la versione tedesca dell' opera del *Pougin* sul Verdi. (Lipsia, Karl Reissner, 1887.) — *A. von Winterfeld.* Unterhaltungen in Verdi 's Tusculum, nella *Deutsche Revue* del giugno 1887; *Dotti Pietro,* Verdi e l' Otello. Reggio-Emilia, tip. Artigianelli. — *Widmann.* Aus dem Nördlichen Italien, nel *Bund* di Berna, n. 163, del 15 giugno 1887.

Chinazzi Giuseppe. Discerpta — Genova, Tip. di Luigi Sambolino, 1887, in-8.

Vedi dei quattro articoli contenuti nel volume, il secondo: « Alessandro Manzoni. »

Cian Vittorio. Pietro Bembo e Isabella d' Este Gonzaga. Note e documenti — Nel *Giornale storico della letteratura italiana* di Torino, fasc. 25-26 (1887).

Colbacchini Giuseppe. Quattro dipinti di sommi maestri, illustrati con note critiche. — Bassano, Stab. tip.-lit. Antonio Roberti, 1887, pag. 248, in-8, con 4 tavole.

Cfr. il cap. III *Leonardo da Vinci* (1. Succinti cenni sulla vita di Leonardo da Vinci. 2. Merito singolare di lui soprattutto come pittore. 3. Descrizione del quadro allegorico, rappresentante il ritratto di *Cecilia Gallerani,* trasformato in Madonna. 4. Chi fu il primo a scoprire questo grazioso dipinto?)

Coro della chiesa di S. Pietro in Perugia. Con illustr. — In *Illustrazione Italiana,* dei Treves, n. 15, 10 aprile 1887.

Il ricco lavoro d' intaglio, di tarsia e di architettura decorativa mobiliare del principio del cinquecento) è opera di *Stefano Zambelli* da Bergamo, che sulla fronte esterna si è firmato *Hoc opus fecit - Stephanus de Bergamo.*

(**Corradi A.** Le prime Farmacopee italiane ed in particolare dei Ricettari fiorentini — Negli *Annali Universali di medicina,* parte originale, gennaio e marzo 1887.

Importante contributo storico.

Corti Siro. Le provincie d' Italia studiate sotto l' aspetto geografico e storico a norma delle istruzioni ministeriali. Regione Lombarda;

Provincia di Como — Torino, G. B. Paravia e C., 1887, in-16, pag. 68, con 2 vignette ed una carta geografica.

Corti Siro. Idem. Provincia di Bergamo — Torino, Paravia, 1887, pag. 59, in-16 con 3 vignette ed una carta geografica.

Corti Siro. Idem. Provincia di Brescia — Torino, Paravia, 1887, pag. 58, con 2 vignette ed una carta geografica.

Corti Siro. Idem. Provincia di Cremona — Torino, Paravia, 1887, pag. 49, con due incisioni ed una carta geografica.

In corso di stampa le provincie di Mantova, Pavia e Sondrio.

Courajod L. La sculpture au moyen âge et à l'epoque de la Renaissance. I et II — In *Revue des arts décoratifs* VII, 9 et 10 (1887).

Cusago. In occasione delle feste centenarie di S. Vincenzo martire, che si venera nella chiesa parrocchiale di Cusago — Milano, Tip. Artigianelli, 1887, pag. 15, in-16.

D'Avril. L'Autriche et la Confédération Germanique (1850-1851). — Nella *Revue d'histoire diplomatique,* anno I (1887), n. 1, pag. 27-60.

Vi si riferiscono le trattative diplomatiche ch' ebbero luogo in seguito alla proposta dell' Austria, secondo la quale tutte le provincie della monarchia, comprese quelle del Lombardo-Veneto, dovevano entrare nella Confederazione Germanica (Cfr. *Archivio Veneto*, fasc. 65° pag. 10)

Del Cerro Emilio. Amori milanesi (Ugo Foscolo e Maddalena Bignami). — Nelle *Conversazioni della Domenica*, n. 24, 12 giugno 1887.

Di Giovanni Gaetano. Usi, costumi, pratiche, credenze e pregiudizî del Novarese (I. Pratiche nelle risaie. II. Usanze nuziali. III. Medicina popolare. IV. Il folletto. V. Costumanze varie) — Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del Pitrè, di Palermo, vol. V, fasc. 3°, pag. 438-452.

Notizie cavate per intiero, senz' altre aggiunte, dal noto libro: *In Risaia*, della marchesa Colombi, di fresco tradotto in tedesco, nel *Sonntagsblatt* del *Bund* di Berna, numeri 14-22, del 3 aprile - 29 maggio 1887).

Dizionario di opere anonime e pseudonime in supplemento a quello di Gaetano Melzi compilato da *G. B. Passano*. — Ancona, Morelli, 1887, in-8 grande, pag. 517 a 2 colonne.

Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti, compilato dal commendatore *G. B. Di Crollalanza.* Volume I (A-K). — Pisa, presso la Direzione del *Giornale Araldico*, 1886, pag. VIII-529, in-4 a 2 colonne.

Indicazioni per molte famiglie lombarde, ma troppo povere.

Doblhoff. I von. Erzählungen aus der Schweiz. — München, Georg D. W. Callwey, 1887, in-8, pag. VIII-204.

Il secondo racconto, dal titolo *Madonna*, la storia di un monaco del secolo XIV, si svolge nelle vallate di Biasca, di Olivone e di Truns, al di là del Lucomagno.

Duomo di Milano. Vedi *Amen, Beltrami, Cantù, Mongeri, Negrin.*

Durandi. Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia, compendiate da Ferdinando Rondolino. — Torino, Vigliardi, 1887.

È un estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, di Torino, vol. XXV.

Fabris Cristoforo. Gli ultimi mesi di A. Manzoni. — Nel *Rosmini*, n. 10, 16 maggio 1887.

Flathe dott. **Teodoro.** Il periodo della restaurazione e della rivoluzione 1815-51. Traduzione di *Giov. Cerquetti*, riveduta da *Francesco Bertolini*, con ritratti, illustrazioni, carte e appendici. Dispensa I. — Milano, Vallardi, 1887.

Della *Storia Universale illustrata*, pubblicata per cura del professor G. Oncken.

Forrer R. Die Verbreitung der Pfahlbauten in Europa: *Italien.* — Nella rivista *Antiqua*, di Zurigo, numeri 3 e 4, marzo-aprile 1887, pag. 28-33.

Franceschini Giovanni. Alessandro Manzoni e l'amore. — Nelle *Conversazioni della Domenica*, n. 12, 20 marzo 1887.

A proposito della lettura tenuta dal poeta *Antonio Fogazzaro* all'Accademia Olimpica in Vicenza di un suo lavoro di critica: « Un'opinione di A. Manzoni. »

Franciosi P. Da un discorso sopra il Foscolo. — Nell'*Ateneo Italiano* di Roma, n. 10, 16 maggio 1887.

Poche righe, per la collocazione delle ceneri del Foscolo in S. Croce a

Firenze. — Nel medesimo periodico un articolo di *Enrico Turense:* « Leggendo Jacopo Ortis. »

Vedi *Baççi.*

Fumagalli Giuseppe. Bibliografia paremiologica italiana. — Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del Pitrè, di Palermo, vol. V, fasc. III.

La bibliografia, fatta in ordine alfabetico (fin'ora si giunge alla lettera *J*), è importante per lo studio dei proverbi in uso nelle differenti provincie d'Italia. D'ogni libro è indicata la biblioteca dove poterlo trovare, e abbondano le opere edite in Lombardia od esistenti nelle sue librerie.

Gabardi G. Vecchie tirannidi. — In *Conversazioni della Domenica,* n. 15, 10 aprile 1887.

A proposito di Ezzelino da Romano e del quadro che lo rappresenta, eseguito dal Malatesta nel 1859, di commissione di Francesco V di Modena. E d'una *Historia* dell'Ezzelino, stampata a Venezia nel 1622 dal vicentino Francesco Grossi.

Galleria storica universale di ritratti, ecc., con cenni biografici illustrativi. Dispense XI-XII. — Milano, E. Sonzogno, 1887, in-4.

Contiene i ritratti e le biografie sommarie del *principe di Kaunitz* e di *Ambrogio Spinola.*

Galli padre **Bernardo.** Il monastero e la chiesa di Santa Maria Maddalena in Monza. — Monza, Tip. Corbetta, 1887, pag. 14, in-8.

Gams P. B. Series Episcoporum Catholicæ Ecclesiæ. — Ratisbonæ, Manz, in-4.

A pag. 30-31: *Regnum Lombardo Venetum.*

Garoglio Diego. Carlo Tenca, secondo una recente pubblicazione. [quella di Tullo Massarani]. — Nel *Fanfulla della Domenica,* n. 12, 20 marzo 1887.

Vedi *Rinaudo.*

Gaspary Adolfo. Storia della letteratura italiana. Tradotta dal tedesco da Nicola Zingarelli, con aggiunta dell'autore. Volume I. — Torino, Loescher, 1887, pag. 495, in-8 gr.

In quest'importantissima opera, di cui attendiamo la continuazione, raccomandasi i capitoli V: *La poesia cavalleresca francese nell' Alta Italia,*

e VI : *La poesia religiosa e morale nell' Alta Italia*, dove trattasi di Uguccione da Lodi, Pietro da Bescapè e Bonvesin da Riva.

Ghio prof. **Giuseppe.** La guerra dell' anno 1866 in Germania ed in Italia: storia politica e militare. — Firenze, Tip. editrice C. Ademollo, 1887, pag. 6-212, in-8.

Cfr. anche il *Précis de la guerre de 1866 en Allemagne et en Italie*, edito a Bruxelles (Tip. Muquardt, pag. 390, in-12), che fa parte della *Bibliothèque internationale d' histoire militaire.*

Ghislanzoni A. Capricci letterarî; unica edizione completa. Vol. II, — Bergamo, Stabilimento Tip. Cattaneo.

Contiene tra altro : « Una nuova opera al teatro della Scala » e « Storia di Milano dal 1836 al 1848. »

Gigliarelli dott. **Raniero.** Un inverno a Milano ; racconto storico dal dicembbre 1847 al marzo 1848. — Roma, Carlo Voghera, edit. tip., 1887.

Giordani Pietro. Lettere inedite. — Nella *Scuola Romana*, del prof. Cugnoni, di Roma, n. 4, 1887.

Lettere in data Milano, 23 nov. 1816; 11 gennaio; 26 gennaio; Milano, 25 gennaio; Milano, 23 aprile 1817; Frammento. Dirette ad Antonio Cesari ed a Francesco Villardi.

Vedi anche l'articolo di *Silvio Longhi :* « Pietro Giordani e l'epigrafia », nelle *Conversazioni della Domenica*, di Milano, n. 14, 3 aprile 1887.

Gnecchi Francesco. Alcuni aurei romani inediti nella collezione Trivulzio a Milano, descritti da *F. Gnecchi.* Con 2 tavole in eliotipia. — Nel *Bullettino di Numismatica* e *Sfragistica*, di Camerino, vol. III, numeri I-II (1887).

Descrizione di 76 aurei che il *Gnecchi* trovò nel museo Trivulzio fra i 375 circa appartenenti all' impero di Occidente, varianti da quelli descritti dal *Coen* o inediti.

Gnecchi Ercole e **Francesco.** Le zecche dei Trivulzio. — Nel *Rosmini*, di Milano, n. 6, 16 marzo 1887, pag. 424-438.

Articolo che serve di *Prefazione* alla monografia sulle monete dei Trivulzio, qui sotto indicata.

Gnecchi Francesco ed **Ercole.** Le monete dei Trivulzio, descritte

ed illustrate, con tredici tavole a foto-incisione, sistema Turati. — Milano, fratelli Dumolard, 1887, pag. XXXVIII-76, in-4, fig.

Se ne riparlerà nel venturo fascicolo.

Gonzaga (S. Luigi): conferenza (1877). — In *Ghisleri A.*: « Dalla fede alla scienza; alcuni scritti », seconda edizione. — Milano, Tip. Bortolotti, 1887.

Görres. Arianer im officiellen Martyrologium der römischen Kirche. In *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie,* XXX, 2.

Gräf (doct. ph.) **Fritz.** Die Gründung Alessandrias. Ein Beitrag zur Geschichte des Lombardenbundens. — Leipzig, Gustav Fock, Buchhandlung. [Druck von C. C. Meinhold & Söhne Dresden], in-8 piccolo, pag. 60. Tesi di laurea dell'Università di Berlino.

Importante contributo critico per la storia della Lega Lombarda.

Grethen. Die politischen Beziehungen Clemens VII zu Karl V in den Jahren, 1523-1527. — Hannover, Brandes, 1887, in-8 grande, pag. III-185.

Gruyer. Léonard de Vinci au Musée du Louvre. — In *Gazette des Beaux Arts*, di Parigi, 1º giugno 1887.

Guidi Alessandro. Una ode latina di Torquato Tasso. — Nella *Scuola Romana,* del prof. Cugnoni, n. 6, aprile 1887.

Ode composta dal Tasso in occasione di una straordinaria siccità che seguì l'anno 1570. Dal Serassi già riportata in una nota alla vita di esso poeta.

Guillemaud Jacques. Les inscriptions gauloises. Nouvel essai d'intérprétation. — In *Rèvue Archéologique,* mars-avril 1887. (*Continua*).

Horawitz Adalbert. Johannes Fabri und Petrus Paulus Vergerius. — Nella *Vierteljahrsschrift für Kultur und Litteratur der Renaissance,* del Geiger, fasc. II. — Berlino, 1887.

Kohte Julius. Die Basilika S. Vincenzo im Prato in Mailand. Mit Abbild. — In *Centralblatt für Bauverwaltung,* n. 11, 1887.

Kohte Giulio. La Basilica di San Vincenzo in Prato (versione dal tedesco). — Nella *Perseveranza,* n. 9860, 26 marzo 1887, e nel *Secolo* (con schizzi architettonici), n. 7536, 31 marzo 1887.

È la traduzione dell' articolo sopraindicato.

Largajolli D. Una danza dei morti del secolo XVI nell'Alto Trentino — In *Archivio Trentino,* fasc. II, anno V.

Vedi i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

(Lazzati). Alla memoria buona e venerata di Osvaldo Lazzati (morto l' 8 marzo 1887). — Milano, E. Sonzogno, pag. XXXVI, in-4.

Lehmgrübner Hugo. Benzo von Alba. Ein Verfechter der kaiserlichen Staatsidee unter Heinrich IV. Sein Leben und der sogennante « Panegirikus. » — Berlin, Gaertner's Verlag, pag. VI-156, in-8.

Delle *Historische Untersuchungen* edite da J. Jastrow, fasc. VI. — Cfr. anche la memoria intorno a Benzone d'Alba di *Pietro Orsi* già comparsa nella *Rivista storica Italiana* di Torino (« Un libellista del secolo XI », fasc. III, anno I, 1884).

Leonardo da Vinci. Vedi *Colbacchini, Gruyer, Müntz.*

Levi. Le antichità egiziane di Brera — In *Atti della R. Accademia dei Lincei.* Memorie della classe di scienze morali e filologiche. Vol. XIII. (Roma).

Liebenau d.r **Th. von.** Das Münzrecht von Lugano. — In *Bulletin de la Société suisse de numismatique,* di Basilea, n. 3, 1887.

L' Innominato : opera-ballo in un prologo e tre atti, musica di *Luigi Taccheo.* — Milano, Tip.-Lit. E. Piazza, 1887, pag. 47, in-16.

Lippert Woldemar. Das Capitulare des Kaisers Lothar I vom Jahre 846 (dall'Archivio capitolare di Novara) — In *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* di Hannover. Vol. XII, fasc. III, 1887.

Ristampa con migliore lezione.

(Lodi). Il cimitero monumentale di Lodi e Chiosi : relazione. — Milano, Stab. G. Civelli, 1887, pag. 26, in-4.

Lombardo Pietro. (Biografia). Venezia, Tip. dell' Àncora, 1887, pag. 17-30, n. 24 [Della *Galleria degli artisti veneziani,* serie II, scultori, n. 2].

A *Pietro Lombardo* devesi la stupenda chiesa di Santa Maria dei Miracoli in Venezia, ora riaperta. Cfr. alla parola *Boni* in questo Bollettino Bibliografico. Veggasi altresì la pubblicazione di mons. Jacopo Bernardi : « La

chiesa dei miracoli in Venezia » (Venezia, Tip. Cardella, 1887), e l'*Illustrazione Italiana* di Milano (articolo di *Attilio Centelli*, con illustrazione), n. 22, del 29 maggio 1887.

Lozzi Carlo. Biblioteca storica dell' antica e nuova Italia: saggio di bibliografia analitico-comparato e critico, compilato sulla propria collezione, con un discorso proemiale. Volume II. — Imola, Tipografia Galeati, 1887, in-8, pag. 503.

Storia dei municipî d' Italia, in ordine alfabetico, dalla lettera *P* alla *Z*. Cfr. *Boll. Bibliogr*, 1886, pag. 489.

Magnico Carlo. Su le rive del Lario: poema. — Perugia, Tip. Boncompagni, 1887, pag. 183, in-16.

I. Metamorfosi; II. Grandi figure; III. Nova Ilio; IV. Ricordi storici; V. Monumenti; VI. Paesaggi; VII. Subbiettivismo.

Malagola Carlo. Il processo a Torquato Tasso, scolare nello studio Bolognese. (Cap. VIII delle *Monografie storiche sullo studio Bolognese,* parte edite e parte inedite, del *Malagola,* in corso di stampa presso lo Zanichelli di Bologna).

(Mantova). Die verkehrte Zeit von Mantua. Erzählung aus der Gegenwart von *I. V. Widmann* — Nel giornale il *Bund,* di Berna, n. 147, 29 maggio 1887 e seg.

Mantovani prof. **Gaetano.** Il territorio Sermidese e limitrofi: ricerche archeologiche, storiche ed idrografiche — Bergamo, Stabilimento Fr. Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, in-8, pag. 570, con tre tavole.

Manzoni A. Opere inedite o rare, pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggiero Bonghi. Volume III. — Milano, Tip. Rechiedei, 1887.

Manzoni A. Il 5 maggio. Ode recata in versi milanesi da Eugenio Restelli. — Milano, Lit. Gussoni, 1887.

Manzoni A. Lettera inedita, 20 febbraio 1835. — Nel *Rosmini,* quaderno VII, 1° aprile 1887.

L' originale di questa lettera è posseduto dal prof. abate Stoppani.

(Manzoni) P. T. Gli irrevocati dì. — Nel giornale *La Provincia dell' Istria* di Capodistria, n. 3, 1° febbraio 1887.

Manzoni A. Vedi *Antona-Traversi, Chinazzi, Fabris, Franceschini, L' innominato, Nardelli, Padovan, Rizzi, Stoppato.*

Mariani rag. **Napoleone**. Cenni sulla beneficenza Monzese. — Monza, Tip. I. Paleari, 1887, pag. 82, in-8 grande.

Masi Ernesto. Fra libri e ricordi di Storia della Rivoluzione italiana. — Bologna, N. Zanichelli, 1887.

L' ultimo capitolo *Le conclusioni di Cesare Cantù* a pag. 523-532.

Maspes Adolfo. Nozze sovrane (1771). — Nella *Gazzetta del Popolo della Domenica,* numeri 17, (24 aprile 1887) e 18.

Nozze in Milano dell'Arciduca Ferdinando d'Austria con Maria Beatrice d' Este.

Massarani Tullo. Davide Norsa (letterato), 1807-1886. — In *Annuario Biografico Universale* del Brunialti, fasc. XXXII.

Nel medesimo fascicolo, notizie per il chirurgo *Luigi Porta* (1801-1875), per l' ingegnere *Pietro Pogliaghi* (1886), e per *Enrico Ricordi* (1848-1887), Pur troppo anche l' *Annuario* del Brunialti, sull' esempio del *Dizionario* del De Gubernatis, accoglie fra i « più illustri contemporanei » mediocrità e classiche nullità. Basta, per convincersene, sfogliare l' indice delle biografie fin qui comparse !...

Matricola della congregazione di Maria Vergine della Pace e di Paolo apostolo in Bassano (1450), edita per cura del direttore onorario del Museo civico e della Biblioteca di Bassano (dott. *Oscar Chilesotti).* — Bassano, Stabilimento Tip. Sante Pozzato, 1887, pagine 62, in-8.

Con numerosi nomi di Comaschi, residenti in Bassano, e registrati nella matricola.

Mauro prof. **Celestino.** Fra gli autografi (due lettere inedite del Foscolo, alla *Braidense*). — Nelle *Conversazioni della Domenica* n. 21, 22 maggio 1887.

Mazzoleni P. Il padre Gallicano Bertazzi (chimico, nato in Zara nel 1804, morto in Milano nel 1867). — Nell' *Annuario Dalmatico*, anno I.

Medin A. La Liga de la illustrissima Signoria de Venetia con i cristianissimo Re di Franza (tre poesie). — Padova, Prosperini, 1887, pag. 18, in-16.

Cfr. anche l'articolo di *A. Marcello* « Una mostra di cavalleria in Bologna nell' anno 1508 », con riferimento di nomi della Bresciana, negli *Atti* della R. Deputazione di storia patria delle Romagne, serie III, vol. V, fasc. I-II, gennaio-aprile 1887.

Merlino Gio. Emilio. Clemente V e Fra Dolcino. — Nel *Museo storico ed artistico Valsesiano* di Varallo, serie III, n. 8, (1887).

Milano. Del Supplemento illustrato mensile del *Secolo :* « Le cento città d' Italia » dispensa 3ª. — Milano, editore E. Sonzogno, 16 marzo 1887, in fol., pag. 8, con illustrazioni.

Con articoli di *C. Cantù.*

Milano. Notizie di scavi nel cortile dell' ospedale di S. Antonino. — Nelle *Notizie degli scavi,* febbraio 1887, pag. 50, edite dalla R. Accademia dei Lincei, in Roma.

Informazione di poche righe. Il prof. *Castelfranco* riservasi la pubblicazione d'un particolareggiato rapporto sopra quegli scavi.

Milano. In onore dei benefattori dell' ospedale Ciceri, detto Fate-Bene-Sorelle. — Milano, Cogliati, pag. 94, in-8.

Miscellanea di storia italiana edita per cura della Regia Deputazione di storia patria (*Antiche Provincie e Lombardia*). Tomo XXV. Decimo della seconda serie. — Torino, fratelli Bocca, 1887, in-8 grande, pag. XLVII-450.

Sommario : Atti del terzo Congresso storico italiano, 12-19 settembre 1885. Jacopo Durandi. Ricerche sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia, compendiate da *Ferdinando Rondolino.* — Il conte Giulio Porro Lambertenghi. Notizia del Barone *Domenico Carutti.* — Sull'acquisto fatto da Carlo Emanuele III, Re di Sardegna, della quadreria del Principe Eugenio di Savoia. Ricerche documentate di *Alessandro Vesme.* — Commemorazione di Francesco Robolotti fatta da *Cesare Vignati.* — Quattro documenti Astesi conservati nella Biblioteca di Sua Maestà in Torino (955-1078), editi da *Carlo Cipolla.* (Con 2 tavole). — Giuseppe Cossa. Commemorazione di *Felice Calvi.* — Nota sopra un manoscritto falsamente attribuito a G. Michele Pingon di *Filippo Saraceno.* — Une commune vaudoise au treizième siècle. Les statuts de Pierre de Savoie et la Charte de Moudon par *Henri Carrard.* — Di alcuni diplomatici piemontesi. Lettera inedita del conte *Federico Sclopis* al barone *Domenico Carutti.* — *Carlo Cipolla.* Taddeo del Branca e una tradizione leggendaria sull' Alighieri.

Mongeri ing. **Giuseppe.** Per la facciata del Duomo di Milano, 1887. (I. Il suo passato. II. La conferenza Schmidt. III. I maestri da

Campione. IV. I maestri stranieri intorno al duomo. V. I maestri alemanni. VI. Il maestro Giovanni Mignot, francese. VII. Le prime linee, la loro provenienza e i loro autori. VIII. La parte del duca Gio. Galeazzo Visconti. IX. Un po' di conclusione). Memorie e commenti. Con tavola. — Milano, Tip. degli Ingegneri, 1887, pag. 36.

Estratto del *Politecnico*, n. 1 e 2, gennaio-febbraio 1887. Alcuni degli articoli contenuti in questa memoria, già videro la luce nella *Perseveranza*, e si trovano ora qui con aggiunte e colle indicazioni delle fonti (V. *Perseveranza*, 1887, n. 9824, 9826, 9829, 9866 e 9867).

Mongeri G. Per la facciata del Duomo. L' esposizione dei concorsi. — In *Perseveranza*, n. 9898, 9911 e 9912, del 4, 17 e 18 maggio 1887.

(Monza). La Basilica di S. Giovanni Battista in Monza ed il suo tesoro: memorie storiche illustrate. — Como, A. Fustinoni, editore, 1887, in-4, con 23 tavole.

Vedi *Galli*.

Moratti prof. **Carlo.** Studî sulle antiche lingue italiche. — Firenze, succ. Le-Monnier, 1887, pag. 90, in-8.

Cfr. i §§ 2, 3, 8 e 14 per la lingua etrusca e le iscrizioni etrusche, lepontie e retiche

Morsolin B. Il Congresso di Verona (1822): ricordi e aneddoti, da un carteggio privato. — Vicenza, Tip. Burato, 1887, pag. 40, in-16.

Motta E. I terremoti di Napoli negli anni 1456 e 1466. — In *Archivio storico napoletano*, anno XII, fasc. 1° (1887).

Documenti dell' Archivio di Stato milanese. Relazioni dell'oratore *Antonio da Trezzo* a Francesco Sforza, del dicembre 1456, e lettere di Ippolita Maria, duchessa di Calabria, alla madre Bianca Maria Sforza in Milano del 1466.

Müntz. L' adorations des mages de Léonard da Vinci. (Av. Ill.). — Nel giornale *L'Art*, di Parigi, numero del 15 aprile 1887.

Müntz E. Les monuments antiques de Rome, à l'époque de la Renaissance. Nouvelles recherches. — Nella *Revue archeologique* di Parigi, N.[i] gennaio-febbraio e marzo-aprile 1887. (Cont. e fine) (1).

(1) Vedi *Revue archéologique*, 1884, luglio; 1885, giugno e luglio-agosto; 1886, febbraio, aprile-maggio, giugno e novembre-dicembre.

Notizie del 1546, per *Paolo da Caravaggio,* muratore, del 1548 per M.ro *Girolamo da Milano* e M.ro *Antonio da Lugano, Jacomo Perni,* intagliatore milanese, per *Rocco d'Osteno*, muratore, per i M.ri *Domenico* e *Giacomo Chezzi* da Morcote, muratori; lavoranti tutti questi alle mura della città (fascicolo del gennaio-febbraio 1887). — Al 1468 indicazione di un *Maestro Fermo da Caravaggio* che lavora al Campidoglio; al 1537 di un *Magistro Bartolomeo da Brusino*, muratore all'Arco situato presso il palazzo di S. Marco, ed agli anni 1526 e 1537 di *Giovanni de Chisiis* di Bergamo e di M.ro *Andrea da Como,* pure muratori, occupati a Torre di Nona.

Nardelli G. Il Kleist e il Manzoni. — Nella *Rivista critica della letteratura italiana,* anno VI, n. 2, 1887 (Firenze).

L'A. vuol dimostrare come la novella *Michele Kohlhaas* di Enrico Kleist uccisosi nel 1811, abbia coi *Promessi Sposi,* una più che superficiale rassomiglianza. Si dovrà cercare nel Kleist un precursore di Manzoni?...

Negrin C. A. (Architetto). Il duomo di Milano non è monumento tedesco o francese, ma italiano: lettura fatta all'Accademia Olimpica in adunanza pubblica nella sera del 28 gennaio 1887, a proposito del grande concorso internazionale per la nuova facciata. — Vicenza, Tip. Paroni, 1887, fasc. 21, in-8.

Novati F. I codici Trivulzio-Trotti. — In *Giornale storico della letteratura italiana,* fasc. 25-26, 1887.

Importante contributo per la storia letteraria milanese ai tempi degli Sforza.

Novati F. Descrizione di alcune rare stampe di poemetti popolari italiani contenute in due volumi miscellanei della Pubblica Biblioteca di Cremona. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, n. 5, maggio 1887.

Il Catalogo dei codici della Biblioteca Pubblica di Cremona, da gran tempo dal prof. *Novati* compilato, vedrà presto la luce.

Nunziante Emilio. Alcune lettere di Joviano Pontano. — Napoli, Tip. Giannini, 1886.

Con qualche notizia intorno a *Giovan Pietro Arrivabene* mantovano che morì nel 1504 vescovo di Urbino.

Olivi prof. **Luigi.** Delle nozze di Ercole I d'Este con Eleonora d'Aragona. (Estr. dalle *Memorie della R. Acc. di scienze e lettere di Modena*, vol. V, serie II). — Modena, Tip. Società Tipografi, 1887, in-4, pag. 56.

L'*Olivi* avrebbe fatto un lavoro migliore tenendo conto dell'atto di matrimonio di Ercole d' Este con Eleonora d'Aragona già edito (Treviso, Tip. Mander, 1886, pag. 14, in-8) e dell' importante studio di *C. Corvisieri* « Il trionfo romano di Eleonora d'Aragona nel giugno 1473 » nell'*Archivio storico romano*, vol. I, fasc. IV, 1878. (Cfr. anche il nostro *Bollettino bibliografico*, 31 marzo 1887, pag. 190.

Orsi Pietro. L'anno mille (Saggio di critica storica). — Nella *Rivista storica italiana* di Torino, fasc. I, 1887.

Si dimostra essere una fola la credenza invalsa che al terribile Mille profetato dall'Apocalisse fossero sbigottite le genti dalla fine del mondo; credenza distrutta per la Francia da *Jules Roy* nel volume l'*An Mille* (Parigi, 1885). A negare i terrori del *Mille* l'Orsi si servì anche di diversi documenti della Lombardia (V. pag. 24-25), cavandoli dal *Codice diplomatico* del 1873.

Padovan Guglielmo. Dell' inno « Il nome di Maria. » — Alba, Tip. Edit. Eredi Sansoldi, 1887, pag. 42, in-16.

Papaleoni Giuseppe. Il codice Ashburnhamiano-Laurenziano delle poesie di Nicolò d'Arco. — Nell' *Archivio Trentino*, anno V, fascicolo II.

(Parini). Lettera inedita di Giuseppe Parini (16 gennaio 1716, al prof. Angelo Teodoro Villa in Pavia). — Nel *Rosmini*, n. 8, 1887.

Originale posseduto dall'abate prof. Stoppani.

Pasqué Ernest. Die Glocken von Plurs. Novelle. — Stuttgart, Verlag von I. Engelhorn, 1887, in-8, pag. 136.

Novella che riflette il noto disastro di Piuro in Valtellina (1620). A quel tristo avvenimento è pur dedicato l' interessante e conosciuto romanzo storico *Donna Ottavia* dello *Sprecher*.

(Pavia). Gesims von der Certosa bei Pavia, Ende des XV. Jahrhunderts. — Nel *Formenschatz*, n. 5, 1887.

Pesci Ugo. Giuseppe Guerzoni. — In *Annuario biografico*, del professore A. Brunialti, di Torino, dispensa trentesima (1887).

Pesenti-Magazzeni canonico **Alessandro.** Il decimosesto centenario del martirio di S. Alessandro, protettore di Bergamo: dissertazione storico-critica, letta in tre sedute dell' unione Angelo Mai. — Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1887, pag. 144, in-8.

Vedi i *Cenni Bibliografici*.

Pigorini L. Antichità Ibero-Liguri dell' età neolitica, scoperte nella provincia di Brescia. Nota in *Atti della R. Accademia dei Lincei.* — Rendiconti vol. VIII, fasc. VIII, pag. 296.

Pigorini L. Fondi di capanne dell' età neolitica. — In *Bullettino di paletnologia italiana,* anno XIII, n. 3 e 4, marzo e aprile 1887.

Con informazioni sul territorio Mantovano. Cfr. altresì l' articolo del *Castelfranco :* « Les fonds de cabane », nella *Révue d' anthropologie,* di Parigi, n. 2, 15 marzo 1887.

Pio Oscar. Drammi della storia italiana, illustrati da *Edoardo Matania* e *V. Bignami.* — Milano, Treves, 1887, pag. 255, in-8, illustrato.

Contiene i capitoli: *Ambrogio,* vescovo di Milano e *La Regina Teodolinda.* Libro senza alcun' importanza storica.

Platina Bartolomeo. Divi Ludovici marchionis Mantuae somnium, con prefazione di Attilio Portioli. — Mantova, Stabilimento Tip. Eredi Segna, 1887, pag. 23, in-8, con ritratto.

Poggi Vittorio. Sulla sponda destra del Verbano. Spigolature epigrafiche. — Nel *Giornale Ligustico,* anno XIV, fasc. III-IV, marzo aprile, 1887, pag. 81-102.

Importante.

Pometta E. La battaglia di Arbedo. — In *Monat-Rosen,* di Lucerna, XXXI annata, fasc. IV (1887).

Porta (Carlo) e le due edizioni di Firenze e Milano. — Nell' *Illustrazione Italiana,* dei Treves, n. 17, 24 aprile 1887.

Con pépata risposta dell' editore Levino Robecchi nella *Cronaca Rossa* di Milano, n. 4, 15 maggio 1887. — Vedi i *Cenni bibliografici* in questo fascicolo.

Portheim Friedrich. Mantegna als Kupferstecher. — In *Jahrbuch der Königlichen Preussischen Kunstsammlungen,* di Berlino, volume VII, pag. 214 e seg.

Pozzone Giuseppe. Alcune poesie, precedute dalla prima conferenza sull' autore e i suoi tempi, tenuta dal prof. comm. Antonio Zoncada a Pavia ed a Milano nel 1884. Con nuovo ritratto e *fac-simile.* — Milano, fratelli Dumolard, 1887, in-8 grande, pagine 148.

Prina Benedetto. Alla Valle Seriana. — Nella rivista, *La Firenze letteraria,* del 15 maggio 1887.

Rahn prof. dott. **R.** Christophorusbild an der Kirche von Rossura (Tessin), con ill. — Nell'*Anzeiger für schweizerische Alterthumskunde,* n. 1, 1887.

Ratti Cosimo. Delle giurisdizioni ne' diversi Stati italiani dalla fine del secolo XVIII alla pubblicazione de' Codici pel regno d'Italia; ricerche storiche. — Firenze, Tip. Cenniniana, 1886, in-8, pagine 205.

Cfr. il I cap.: « Ordinamento giudiziario del Piemonte, di Genova, di Sardegna, di Milano, di Venezia », ecc.

Ravasio Pietro. Memorie e cimelii inediti di Pieve del Cairo Lomellina, circa la liberazione del cardinale Giovanni de' Medici dalla prigionia dei Francesi nel 1512. Seconda edizione. — Brescia, Stabilimento Unione Tipografica Bresciana, 1887, pag. 18, in-8.

Reale Carlo (letterato). Cenni biografici. In *Annuario Biografico,* del prof. Brunialti, fasc. XXXI.

Recueil général (nouveau), de traités et autres actes relatifs aux rapports de droit international. Continuation du grand recueil de Martens par Stoerk. 2ᵉ série, t. XI, première livraison. — Göttingen, Dieterich's Verlag, 1887, in-8 gr.

Regazzoni prof. **I.** La stazione preistorica della Lagozza (nel comune di Besnate, provincia di Milano). Con 2 tav. — Nel *Bullettino di Paletnologia Italiana,* anno XIII, numeri 1 e 2, 1887.

Regazzoni prof. **J.** Il comm. Giuseppe Brambilla: Cenni biografici. — Como, Ostinelli, in-8, pag. 23.

Estratto dall'*Almanacco Provinciale* di Como per il 1887.

Regola delle Confraternite de' disciplinati per decreto del Concilio provinciale secondo di Milano riformata già per ordine di S. Carlo, cardinale di S. Prassede ed arcivescovo di Milano, ristampata per cura di Sommo Carlo. — Alessandria, Tip.-Lit. Gazzotti e C., 1887, pag. 33, in-4.

Relazione (Vera) della fondazione della chiesa parrocchiale di San Carlo Borromeo, eretta in Borghetto. Scritta ossia composta

da Domenico Campana, dott. di filosofia e medicina, nativo di Borghetto. — Borghetto anno 1636. — Estratto dal ms. antico dal dott. cav. Fontanabona Angelo, medico di Borghetto Vara. — Lodi, Tip. Quirico e Camagni, 1887, pag. 36, in-16.

Renier R. L'esemplare di dedica del poemetto « Di Paulo e Daria amanti » (di Gaspare Visconti). — In *Giornale Storico della letteratura italiana,* di Torino. fasc. 25-26 (1887), pag. 336-37.

Serve di complemento allo studio del Renier intorno a Gaspare Visconti, comparso nel nostro *Archivio* (1886). — Nel medesimo fascicolo una recensione del Renier, con alcuni appunti, del lavoro del conte Lochis intorno al poeta bergamasco Guidotto Prestinari. (Cfr. *Bollettino Bibliografico*, I, 1887, pag. 202).

Ricordi del 1848. Con 1 tav. di disegni. (Dal Museo del Risorgimento in Milano). — In *Illustrazione Italiana,* di Milano, n. 14, 3 aprile 1887.

Ricordo (Un) pietoso di Solferino e S. Martino. — Torino, Unione tipografico-editrice, 1887, pag. 135, in-16.

Rinaudo C. Recensione del *Carlo Tenca,* del Massarani. — In *Rivista Storica Italiana,* fasc. I, 1887, pag. 152-156.

Vedi *Garoglio.*

Rizzi prof. **Giovanni.** Resurrexit [lettera a Guido Mazzoni, a proposito degli *Irrevocati dì*, nell'Adelchi del Manzoni]. — In *Perseveranza,* n. 9875, 10 aprile 1887.

Vedi l'articolo del Mazzoni che provocò questa risposta, nel *Capitan Fracassa,* del 3 aprile 1887. — Altra lettera del Mazzoni in *Fanfulla della Domenica,* n. 15, 10 aprile 1887.

Robert P. Charles. L'inscription de Voltino et ses interprétations — Nella *Révue Celtique,* di Parigi, num. 4, octobre 1886, pagine 436-440.

L'iscrizione di Voltino, scoperta dall'Odorici, è conservata nel Museo di Brescia. Si esaminano le lezioni date dal *Mommsen,* dal *Pauli* e da altri.

Robustelli Giovanni. Il castello di Grosio, suoi dintorni e sue vicende. — Sondrio, Tip. A. Moro e C., 1887, in-8 gr., pag. 36, con una incisione.

Rodt E. von. Kunstgeschichtliche Denkmäler der Schweiz. IV Serie, 25 Bl., gr. in fol. Mit den Erläuterungen zu Serie I-IV, pag. 8 gr., in fol. — Bern. Huber & Cie. (H. Körber), 1887.

Con 2 tavole (i fogli 7 e 8) di disegni dei castelli sforzeschi di Bellinzona.

(Rusca). Documenti nobiliari depositati presso il R. Ministero dell' Interno, dal marchese Alfredo Rusconi. — Bologna, Società Tipografica Azzoguidi, 1887, in folio di pag. 32, con tavola in fototipia (stemma Rusca).

Elenco di 187 documenti depositati a Roma, a fine di provare l' agnazione del marchese Alfredo Rusconi con gli altri membri del casato Rusconi che fecero le prove della nobiltà comasca.

Rusconi marchese **Alberto Pio**. Del titolo di patrizio di Como. — Estratto dal *Giornale Araldico,* anno XIV, n. 16. — Pisa, presso la Direzione del Giornale *Araldico,* 1887, in-8 gr., di pag. 7, a 2 colonne.

Saggio di un **Dizionario** metodico del dialetto milanese, col riscontro in lingua italiana, compilato sui più accreditati autori ad uso delle scuole e delle famiglie. Edizione purgata. — Milano, Giacomo Agnelli, 1887, in-16.

Sangiorgio G. Recensione dei « Frammenti storici dell' Agro Ticinese » del *Vidari.* — In *Rivista Storica Italiana,* fasc. I, 1887, pag. 140-152.

Schaedel Ludwig. Plinius der Jüngere und Cassiodorius Senator. Kritische Beiträge zum 10. Buche der Briefe und zu den Varien. In-4, pag. 36. [Programma scolastico del Ginnasio di Darmstadt, 1887].

Schipa M. Storia del Principato Longobardo in Salerno. — In *Archivio Storico Napoletano,* anno XII, fasc. I, 1887.

Schoeffer. Le Lac de Garde. — In *Revue Chrétienne,* n. 3 (1887).

Schwartz Rudolf. Die Frottole im 15.ten Jahrhundert. — In *Vierteljahrschrift für Musikwissenschaft,* anno II, fasc. IV. — Lipsia, 1886.

Cfr. la recensione del *Renier*, nel *Giornale Storico della letter. ital.,* fasc. 25-26, pag. 298-304.

Sestagalli C. Guida completa dell'Esposizione di apparecchi per la macinazione, ecc., ecc., coll' aggiunta di una Guida pratica della città di Milano, corredata dalle piante a colori dell'Esposizione e della città. — Milano, Patuzzi e Lombardi, maggio 1887, in-16.

Solerti Angelo. Un episodio della vita di Torquato Tasso (con documenti inediti). — Nella *Letteratura* di Torino, n. 7, 1887.

Il Solerti ha trovato in un Codice numerose ed importanti lettere inedite di Torquato Tasso, che saranno da lui pubblicate con altre edite sparsamente e con altre ancora riguardanti il Tasso stesso. Il medesimo pubblicherà anche *Della dimora del Tasso in Napoli;* importantissimo volume di Carmine Modestino, di cui la prima e la seconda parte furono edite, molti anni sono, a pochi esemplari.

La terza parte verrà compilata dal Solerti su i numerosi appunti lasciati ms. dall' Autore. Editore d'ambo i volumi è il Triverio di Torino. (*Fanfulla della Domenica,* n. 21, 1887).

Steub L. Zur Ethnologie der Alpen. — Salzburg, Hermann Kerber, 1887, in-8, pag. IV-97.

Stoppani abate **Antonio.** Lettere di Antonio Rosmini al conte Gabrio Casati. — Nel *Rosmini* di Milano, n. 5, 1887.

Stoppato Lorenzo. — La biblioteca di Don Ferrante: conferenza. — Milano, Tip. Bortolotti 1887, pag. 59, in-16.

Stoppato dott. **Lorenzo.** La Commedia popolare in Italia. Saggi. — Padova, Draghi, 1887, pag. 234, in-16.

Acerba critica di Vittorio Rossi, nel *Giornale Storico della letteratura italiana* di Torino, fasc. 25-26, pag. 279-297.

Strenna Italiana per il 1887 (anno LIII). — Milano, Stabilimento Ripamonti-Carpano, pag. 200, in-4, fig.

Contiene: *Verdi a Genova; Paolo Mantegazza; Un duca di meno* (il duca Lodovico Melzi); *Alessandro Rinaldi*, pittore; *La Senavra* (dai ricordi d'un medico alienista); *Documenti ottuagenari* (con riferimento al ministro Prina). Articoli, all' eccezione dei due ultimi, di *F. Giarelli* e senza valore storico.

Tanzi Carlo. Nota sull' orazione *Pro Patre* di Q. Aurelio Simmaco. — Nell' *Archeografo Triestino,* fasc. II, del 1887.

L'A., noto per la bella critica fatta alla *milanesità* di Salvio Giuliano, a provare che L. Aurelio Aviano Simmaco, in occasione del di lui conso-

lato, il figlio Simmaco aveva pronunziato l'orazione *Pro Patre,* era ancora vivente nell'anno 380 (il *Seek* lo vuole morto nel 376), si giova di alcune circostanze della vita di S. Ambrogio, vescovo di Milano, da lui riferite nella sua orazione *De excessu Fratris*, la cui cronologia, utile per la storia milanese, il Tanzi stabilisce.

Tasso Torquato. Vedi *Guidi, Malagola* e *Solerti.*

(Tassoni A.) Il manoscritto della « Secchia rapita. » — In *Emporio Pittoresco* di Milano, n. 1183, 1-7 maggio 1887.

Manoscritto posseduto dal nobile Nicola Tassoni in Salò, discendente dall' illustre poeta modenese.

Tomaselli Angelo. Delle poesie latine del conte Baldassare Castiglioni. — Nella *Gazz. Letteraria* di Torino, n. 23, 4 giugno 1887.

Valentini Andrea. La rotta del Duca di Calabria. Episodio tratto dal Codice Queriniano di Pandolfo Nassino. — In *Archivio Veneto,* fasc. 65° (1887.)

Rotta toccata nel 1482, a Campomorto su quel di Velletri (21 agosto) al Duca di Calabria, in lega cogli Sforza e coi Fiorentini, contro Venezia e Sisto IV. — Dei documenti prodotti dal Valentini uno offre la nota dei prigioni fatti a Campomorto, e vi figurano nomi diversi di uomini d' arme lombardi; l' altro è una lettera, 26 agosto 1482, accompagnatoria di quell'elenco al « *Mag.co Fantino de Cà pesaro, podestà de Bressa.* »

(Valtellina.) *Wiezel's G.* Veltliner Krieg. Nach 2 Handschriften aus Böhmers rätoromanischer Bibliothek mit Vergleichung der Ausgabe Flugi's, herausgegeben von *G. Hartmann.* — Strassburg, Karl J. Trübner, 1887, pag. 40, in-8 gr.

Vedi *Campell.*

Verga dott. **Andrea.** Della vita e degli scritti di Gio. Maria Bicetti de-Buttinoni. — Treviglio, Tip. Messaggi, 1887, pag. 54, in-16.

Vignati Cesare, storico, nato in Lodi il 14 settembre 1814 (Dal *Corriere dell'Adda* del 2 dicembre 1886). — Lodi, Tip. Wilmant, 1887, pag. 6, in-8.

Vigo Pietro. Una leggenda longobarda. — Nella *Cronaca Minima,* di Livorno, n. 16, 1887.

(Virgilio.) *Gasquy.* De Fabio Planciade Fulgentio, Vergilii interprete. — In *Berliner Studien für classische Philologie und Arch. I.*

Per gli studii Virgiliani vedi altresì l'opuscolo di *M. Sonntag* « Uber die Appendix Vergiliana », nel programma per il 1887 del R. Ginnasio Federico di Francoforte sull' Oder.

Vita del beato Sebastiano Maggi da Brescia dell' ordine dei predicatori. Ediz. terza. — Genova, Tip. dei Tribunali, 1886, pag. 78, in-16.

Vita di S. Anselmo, protettore di Mantova. — Mantova, Tip. Bortoli, 1887, pag. 7, in-16.

(Volta). Carteggio d'Alessandro Volta col Canonico Giovanni Francesco Fromond, edito da Zanino Volta. — Nel *Rosmini* di Milano, fasc. 9°, 1° maggio 1887.

Volta Zanino. Alessandro Volta nell' arte. I. Il quadro del commendatore G. Bertini. — Como, Tip. Longatti, 1887, pag. 14, in 16.

Estratto dalla *Strenna dell' Orfano* di Como, già menzionata, (*Boll. Bibliografico*, I, 1887, pag 209).

Wieser dott. **Franz.** Das langobardische Fürstengrab und Reihengräberfeld von Civezzano bei Trient. — Nella rivista *Ferdinandeum* di Innsbruck, serie III, fasc. 30° (1886), con 5 tav.

Wurzbach (Doct. Constant von). Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich, enthalhend die Lebensskizzen der denkwürdigen Personen, welche seit 1750 in den oesterreichischen Kronländern geboren wurden oder darin gelebt und gewirkt haben Vol. 53 e 54. — Wien, K. K. Hof Druckerei, 1886, in-8.

Di questo importantissimo Dizionario biografico, in Italia quasi ignorato, che comprende le biografie dei Lombardi emersi dal 1750 a' nostri giorni, si dirà nel prossimo fascicolo.

Wyss prof. doct. **Georg von.** König Heinrichs II Rüchweg ans Italien nach Deutschland im Sommer 1004 — Nell' *Anzeiger für schweizerische Geschichte* di Berna, n. 2-3, 1887.

L' A. intende provare avvenuto il ritorno dell' imperatore Enrico II, nel 1004 dall' Italia in Germania, pel valico del Lucomagno.

Zapponi prof. **Luigi.** Di un' edizione e di un tipografo Pavese ignoti ai bibliografi — Nel *Bibliofilo di Bologna,* fasc. IV, aprile 1887.

Trattasi di un' opera rarissima del celebre giureconsulto Giasone del Maino uscita nel 1492 dai torchi di un Gaspare de' Baldizzoni, nome che fino ad ora non era mai apparso tra quelli de' tipografi di Pavia nè d' altre città.

APPUNTI E NOTIZIE

Basilica di S. Vincenzo in Prato. — Nello sgombero di un terrapieno al lato di mezzodì della basilica, tra le maccrie si scoperse una nuova lapide cristiana, con caratteri evidenti del quinto secolo, in parte mutilata, e che misura circa centimetri 35 per lato. L' iscrizione è la seguente:

B . M
HIC . REQII
SCIT . IN . PACE
DENTI

Da qualche indizio e lettera precedente pare che il nome appiedi della lapide debba leggersi: PRV DENTI VS.

(*Perseveranza,* 16 marzo 1887).

*
* *

Il sepolcro di Prendiparte di Paolo Pico e della moglie Catterina Caimi, milanese, alla Mirandola. — Nella seduta del 24 febbraio 1887 della *Commissione municipale di storia patria mirandolese,* il sac. Ceretti discorse della lapide marmorea che copriva l' antico sepolcro di Prendiparte di Paolo Pico, che fu presidente di Pavia, di Brescia e di Milano, e che ora serve come mensa all'altare della V. Immacolata nella chiesa di S. Francesco in Mirandola.

Premesso, che di questa lapide non fecero menzione nè il padre Papotti, nè il p. Flaminio da Parma, nè alcun altro di coloro che scrissero sulle cose mirandolane, egli ricorda, che, morto Prendiparte nel 20 giugno del 1394, la vedova di lui Caterina del cav. Protasio Caimi da Milano, l'anno appresso gli facea costruire un sepolcro sotterraneo nella vecchia chiesa di S. Francesco, nel quale essa pure volea essere tumulata unitamente a tutti i loro eredi. Se non che Spinetta Pico cognato di lei, testando nel 1° maggio del 1399, disponeva, che gli venisse eretto nella chiesa di S. Francesco, che si stava allora edificando, un mausoleo marmoreo adorno di varie statue da lui indicate. La Caimi non volendo che il marito di lei avesse una tomba inferiore a quella del fratello Spinetta, ordinava gli venisse innalzato il magnifico monumento marmoreo, che tuttora si ammira e che è opera di Polo di Iacomello detto dalle *Masegne* scultore di Venezia, di cui è pure il mausoleo del generale Giacomo Cavalli ne' Ss. Giovanni e Paolo di quella città.

Facilmente in questa occasione venne distrutto l'antico sepolcro di Prendiparte e la lapide che lo copriva, come cosa ritenuta inutile, coll'andar del tempo, venne impiegata a servire di mensa all'altare di santa Lucia nella indicata chiesa di S. Francesco. Quivi rimase fino ai ristauri compiuti nella quarta decade di questo secolo; nella qual epoca i religiosi la fecero servire di mensa al nuovo altare dell'Immacolata superiormente ricordato.

La lapide in discorso è in caratteri gotici ed in sigle in alcune parti assai difficili. Essa, giusta l'interpretazione fatta dal prof. Ercole Sola e le osservazioni del Ceretti, deve leggersi così:

HOC. EST. SEPVLCRVM. PRVDENTISSIMI — *VIR*I. PRENDEPARTIS. PICHI. DOMNI. CONCORDIÆ. QVONDAM. MVTINE. — IMPERIALIS. GVBERNATORIS. LAMIRANDVLÆ. — DECVS. DOMNE. CATHERINÆ. OLIM. CONSORTIS. — SVÆ. NEC. NON. SVORVM. CVNCTORVM. HÆ — REDVM. A (*nno*) DOMINI. M. III. LXXXXV.

La data 1395 manifesta, secondo il Ceretti, l'errore nel quale cadde il Bratti, il quale, ignorando la prima tomba di Prendiparte,

lasciò scritto nella sua Cronaca, *Mem. Mirandolesi*, vol. I, pag. 76, che la Caimi, appena morto il marito, « in detto anno gli fece fare un' archa di marmoro biancho. »

(Dall' *Indicatore Mirandolese*, n. 3, marzo 1887).

*
* *

Restauri. — La Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti di antichità e di belle arti della Provincia di Milano, presieduta dal Prefetto nella seduta del 28 marzo, prendeva le seguenti deliberazioni:

1.° Conferma a pieni voti delle precedenti deliberazioni, circa la necessità e l' urgenza di trasportare dal muro, in tela, il prezioso affresco del Lomazzo, che è una copia del Cenacolo Vinciano, e che attualmente trovasi nel refettorio dell' ex Convento della Pace in questa città. Approvazione della perizia redatta dallo Steffanoni di Bergamo pel trasporto suindicato, preferendo, anche in conformità alle prescrizioni ministeriali, la tela metallica in rame;

2.° Doversi tosto procedere alle operazioni occorrenti per meglio garantire la buona conservazione di alcuni dipinti esistenti nella chiesa di Santa Maria della Passione, approvando la perizia predisposta dallo stesso Steffanoni di Bergamo.

3.° Udita la relazione dell' architetto prof. cav. Luca Beltrami sul progetto artistico relativo alla sistemazione del palazzo dei giureconsulti, si è dovuto riconoscere che, col progetto precedentemente approvato, si sia in modo soddisfacente provveduto a tutte le esigenze che nell' interesse archeologico meritano di essere prese in considerazione, non che all' obbligo di tutelare il più possibile l' integrità di un' opera così insigne, e di cui fu autore il celebre Seregni;

4.° Dato incarico al cav. Luigi Archinti di presentare un progetto concreto per lo scoprimento dei dipinti tuttora esistenti nella chiesa dell' ex convento di S. Bernardino alle Monache, opere d' arte di pregio non comune, or sono pochi anni coperte con strato di calce;

5.° Ammetteva in massima la possibilità di una migliore sistemazione del Palazzo del Broletto; locchè è reso necessario dalla prossima attuazione del piano regolatore. Riservavasi però un ulteriore esame, non che i suoi definitivi apprezzamenti sul valore storico-archeologico dell' edificio di cui trattasi, sul quale argomento il Prefetto presidente richiamò specialmente l' attenzione della Commissione;

6.° Prese atto di quanto venne ufficialmente riferito, che, cioè i lavori che si stanno facendo nella torre della chiesa di S. Gottardo, annessa al Real palazzo, siano di semplice ordinaria manutenzione;

7.° Prese atto altresì delle recenti scoperte, fatte in un tenimento presso Melegnano, di proprietà del marchese Brivio, di avanzi della chiesa espiatoria detta della *Vittoria,* di Melegnano, incaricando l' Ispettore degli scavi, prof. Castelfranco, di recarsi sopra luogo, per constatare l' importanza storica e archeologica dei ruderi e dei cimelì sinora escavati e rinvenuti;

8.° Provvide all' immediato incominciamento dei lavori di restauro agli stalli del coro della Badia di Chiaravalle, commettendone la vigilanza al commissario relatore Bagatti Valsecchi nobile Fausto. — Vedi *Perseveranza* del 29 marzo 1887).

Il medesimo Giornale (num. del 17 maggio) aggiungeva intorno ai lavori di restauro al campanile di S. Gottardo:

« Si tratta di restaurare l' ordine superiore di colonne, quello che porta il cono colla statua dorata dell' Angelo. Queste colonne, in numero di 48, e del diametro di circa 20 centimetri, sia per la qualità del loro materiale, sia per la poca diligenza della loro posizione in opera, sia per il peso ragguardevole da cui sono caricate, ebbero a soffrire già da moltissimi anni un deperimento piuttosto grave. Invero, nella prima metà del secolo scorso, non solo si dovette rinnovare qualche colonna, ma si credette necessario di riempire tutti i vani dell' ordine interno con una muratura, la quale lasciò apparire solo la metà delle colonne dell' ordine esterno. Questo provvedimento, l' unico che si poteva adottare

come ripiego, volendosi evitare il rinnovamento totale delle colonne, venne a scemare d'assai l'effetto estetico della torre, sopprimendo quella leggerezza della parte superiore che costituiva uno dei pregi caratteristici della costruzione *quod videre est quœdam magna delectatio*, come lasciò scritto il Flamma, che visse ai tempi dell'innalzamento della torre. Ma questo provvedimento non poteva costituire un rimedio definitivo alle condizioni statiche dell'edificio. Infatti se la muratura di riempimento, compiuta nello scorso secolo, ha potuto ritardare la rovina della parte superiore, non può scongiurarla per l'avvenire; fra le molte lesioni e fenditure che presentano le colonne, i capitelli e le basi, alcune sono di data recente ed indicano come il peso del cono in laterizio agisca ancora sulle colonne stesse, malgrado la muratura di riempimento: cosicchè tale stato di cose non lascia sperare che si possa continuare nella via degli espedienti di sostituire parte delle colonne o rifare la muratura di riempimento: si deve adottare il provvedimento radicale di rinnovare tutte le 48 colonne colle rispettive basi e capitelli. A questo lavoro di natura assai delicato, perchè si tratta di sostituire due a due le colonne a quell'altezza ragguardevole, si collegano altri lavori di riparazione all'Angelo in rame dorato e al cono in laterizio. »

*
* *

Il Lazzaretto di Milano. — Nell'adunanza del 23 marzo p. p. del Consiglio Comunale fu approvata la convenzione conchiusa fra la Giunta e la Rappresentanza della Banca di credito italiano, proprietaria del Lazzaretto; e per questa convenzione restano conservate a ricordo di quello storico edifizio *tre celle intere con quattro finestre verso il fossato in via S Gregorio e sei arcate intere del portico interno;* questo frammento incastonato fra due corpi di fabbrica avrà una corte interna accessibile mediante servitù attraverso ad uno dei fabbricati.

*
* *

Architettura militare. — Nelle « Notizie di mss. inediti in ispecie di architettura militare » che Camillo Ravioli pubblica nel

Buonarotti di Roma (serie III, vol. II, quaderno XI, 1887, p. 382) si dà contezza di un fascicolo o Taccuino in fol. contenente disegni e schizzi di architettura idraulica, civile e militare di un ingegnere anonimo del secolo XVI, che si viene a conoscere per veneto dal dialetto in cui sono scritte le note istesse interpolate nei fogli. Risulta altresì ch' egli viaggiasse o edificando o rassettando fortezze a Legnago, ad *Abbiategrasso,* a Vercelli, a Novara, a *Voghera* e a *Milano.*

Nel 1542 e 1550 doveva trovarsi nel milanese, nel 1552 a Vienna, e nel 1556 pare fosse a Gand a disegnarvi la cittadella o castello principiato a ricostrurre colla data del 12 marzo, che vuol dire due anni prima della abdicazione e morte di Carlo V, di cui sembra l' anonimo essere stato ingegnere militare, perchè entro i fogli quell' imperatore viene nominato.

Basilio della Scala, vicentino, Alessandro Capobianco, pur vicentino, Giov. Tomaso Scala di Venezia, furono tra i veneti i principali ingegneri militari dell' imperatore Carlo V, ma al Ravioli non sembrano essere gli autori del Taccuino in discorso e ne dà le prove. Quanto al forte di Gand sopracitato, aggiung' egli, la prima sua costruzione risalirebbe al bergamasco Donato Bono de' Pellizzuoli nel 1540 per ordine anch' esso di Carlo V, e si basa sul Promis (Vita di Francesco Paciotto da Urbino, nel tomo IV, della *Miscell. di Storia italiana,* 1863, p. 46). Nemmeno al Bono, e con maggiore fondamento, puossi attribuire il citato Taccuino.

*
* *

L' ORDINE TEUTONICO IN LOMBARDIA. — Presentando il barone Gaudenzio Claretta all' Accademia delle scienze di Torino l' omaggio *Les annales de l'ordre teutonique* del cav. Felice de Salles (Parigi-Vienna, 1887) aggiungeva che quasi nessuna relazione ebbe quell' ordine coll'Alta Italia. Non gli riuscì di raccoglierne che una indiretta, somministrata dalla raccolta dei documenti vercellesi, i *Biscioni.* L'Archivio di Vercelli contiene una carta del 7 giugno 1232, una sentenza di papa Gregorio IX, nelle differenze tra Federico II e le città alleate della Lombardia, Marche,

e Romagne, le quali avevano impedito il suo passaggio in Italia, per assistere al convegno di Ravenna, indetto pel soccorso di Terra Santa. Ora il rappresentante del Barbarossa in quelle divergenze delle città italiane si fu appunto Ermanno, gran mastro *hospitalis S. Mariæ Theutonicorum de Hierusalem.* (Cfr. *Atti della R. Accademia* di Torino, vol. XXII, disp. VI, 1886-87, pag. 347.)

Per la storia dell' ordine teutonico vedi altresì la recentissima opera di Ed. Gaston, conte di Pettenegg. « Die Urkunden des Deutsch-Ordens-Centralarchivs zu Wien in Regestenform herausgegeben » di cui è uscito il I volume che va dal 1170 al 1809 (Praga e Lipsia, 1877).

*
* *

Storia viscontea. — Il prof. Del Longo pubblicava nella *Nuova Antologia* (1° giugno) uno studio intitolato *Una famiglia di guelfi pisani ai tempi di Dante.* Si tratta di Ugolino Visconti, giudice di Gallura, l' amico di Dante ricordato nel C. VIII del *Purgatorio*, uno dei duumviri nel breve reggimento guelfo in Pisa, poi morto fuoruscito nel 1296; di sua moglie Beatrice d' Este, sposa in seconde nozze a Galeazzo Visconti, e della loro figlia Giovanna di cui è narrata la vita fortunosa.

*
* *

Lombardi podestà di Trento. — Nel testè comparso fasc. 34 del vol. III dell'*Archivio Storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, leggesi a pag. 304 e seg., l' elenco dei podestà di Trento dall' anno 1159 venendo al 1803. Dovendo per le disposizioni degli Statuti dei nostri Comuni essere l' ufficio di podestà affidato a forestieri, così in quella lunga serie vi riscontriamo abbondanti i nomi di Lombardi. Non riescirà inutile riprodurli.

Nel 1287 un *Bertoldus de Widotis de Bergomo*, nel 1288 un altro bergamasco *Guglielmus de Bergomo.* Negli anni 1307 e 1313 un *Jacobinus de Cremona.* Nel 1391 un *Antonio da Bergamo.* Nel 1418 e 1420 *Pietro della Torre,* pure bergamasco. Nel 1432

un *Antonio de Tosabechis*, di Pavia, poi diventato arcidiacono di Trento. Indi in ordine cronologico i seguenti:

1450. Bonamens de Aliprandis, di Mantova. — 1455. Lanfrancus de Oriano, di Brescia. — 1474. Johannes de Salis, di Brescia. — 1484 e 1492. Paulus de Oriano, id. — 1485. Gio. Petrus de Gandinis, id. — 1516. Stefanus de di Ugonibus, bresciano. 1518. Antonius de Cappo, mantovano. — 1522. Nazarius Scopulus, mantovano. — 1530. Bernardus Nuvolonus, mantovano. — 1534-35. Gio. Battista Scopulus, mantovano. — 1582 e 1604. Ludovicus Cremaschus, di Mantova. — 1585. Clodorus Calco, milanese. — 1596-97. Jeronimus Fondulius, cremonese. — 1598. Octavius Mussonus, mantovano. — 1605 e 1607. Ludovicus Pellicellus, mantovano. — 1609. Ludovicus Rudolphinus, di Sabbioneta. — 1617. Stephanus Castellius, di Tirano in V. Tellina. — 1626-1627. Jo. Franciscus Pavarellus, cremonese. — 1631. Johannes Castellius, di Bellagio. — 1638. Amantius Lambertengus, di Como. — 1640 e 1642. Magnardus Trussus, cremonese. — 1645. Franciscus Assander, milanese. — 1660. Franciscus Piazzoli, comasco. — 1683. Hieronymus Castilioneus, milanese. — 1686. Jo. Albertus Mirabilia, milanese. — 1727. Johannes Pizzolius, milanese. — 1729. Joseph Tonelli, mantovano. 1730. Cæsar Thomas della Porta, milanese. — 1736. Antonius Loria, mantovano. — 1752. Domenicus de Madiis, mantovano. — 1755. Claudius Lanzoni, mantovano. — 1774. Hieronymus Cattaneus, di Pavia. — 1777. Alphonsus de Marinis, di Castiglione. — 1782. Josephus Parravicinus, di Valtellina. — 1787. Octavius de Pusterla, milanese. — 1802. Pax Bonacina, milanese.

Nella serie figurano italiani d' ogni parte della penisola, fra cui molti illustri. Basterà citarne uno solo, il *Romagnosi*, pretore nel 1791.

*
* *

Gasparino Barziza e Leon Battista Alberti. — Dai « Nuovi documenti per servire alla vita di Leon Battista Alberti » editi dal Mancini nell' *Archivio storico italiano* (Tomo XIX, dispensa II,

del 1887), e per due lettere del Barziza, risulta che l'Alberti ricevè la prima istruzione letteraria in casa del celebre istitutore bergamasco in Padova, che vi teneva un proprio ginnasio con convittori interni.



UN EBREO VENTRILOQUO A MANTOVA.

« *Francesco Duca di Mantova*, ecc.

« Concediamo licenza in uirtù della presente a Simone Basilea hebreo, che con la sola sua voce suole rappresentar comedie di molti personaggi di poter, a nostro bene placito però, andar et stare in qualsiuoglia città et luoghi dei nostri Stati, et recitar comedie senza portar segno alcuno al capello, o in' altro luogo come fanno gli altri hebrei, eccetto che in Mantoua doue uogliamo che porti il solito segno, comandando perciò espressamente a tutti li ministri ufficiali et Datiari nostri non gli debbano dar molestia alcuna per tal conto ne fargli pagar datii per li suoi panni da dosso, ne per quelli che adopera nelle comedie. In fede di che la presente sarà firmata di nostra mano et del nostro sigillo. Dato dal nostro Palazzo di Porto li 2 giugno 1612.

« FRANCESCO. »

L'esenzione del solito segno, che dovevano portare gli Ebrei, gli era concessa dal duca Vincenzo I, senza che nel decreto si notasse la cagione. [Cfr. *Curiosità storiche mantovane,* di A. Bertolotti, nel *Mendico,* n. 9, di Mantova].



LOMBARDI PROFESSORI ALL' UNIVERSITÀ DI PADOVA. — Da una estesissima *Memoria* di Andrea Gloria sui Monumenti della Università di Padova, presentata al R. Istituto Veneto, veniamo a conoscere Lamberto da Milano, giurisperito e dottor della legge, figlio di Guidone, che dal 1287 stava nella curia vescovile di Padova: Odoardo da Ponte di Lodi (1303-1335), professore a Bologna, a Siena, a Mompellieri, amico del Petrarca, a cui con-

sigliava di abbandonar la poesia per applicarsi alla giurisprudenza, come appare dalla Epistola del libro IV delle *Familiari* di esso Petrarca. Il lodigiano Basseno de Fussiraga, podestà di Padova il 1306, forse lo attirò a questa Università. Il Pancirolo ne ragiona a lungo.

Sono cremonesi Egidio de' Piperarj (1315), Nigresolo degli Ansaldi (1318), Egidiolo de' Mandalberti (1308-18).

Rovellino de' Rovellini, mantovano (1266-1301), professore di diritto canonico come Guido de Ferri (1304-1314) milanese, e Guidotto de Abiate (1288-1320).

E non proseguiamo l' enumerazione, bastando avere accennata quest'altra fonte di notizie.

Nell' istesso volume sta una preziosa miscellanea di non meno di 330 pagine di note inedite di Galileo Galilei, raccolte con pazienza pari all' intelligenza del prof. Antonio Favaro.



È istituita in Francia una Commissione per raccogliere e pubblicare le *Ordinanze* di quei re. A tal fine mandarono dappertutto persone esperte, e radunarono migliaja di copie e di note. Il signor Michele Perret fu incaricato degli Archivj d' Italia, e molto profitto trasse da quelli di Milano. Il rapporto fatto nell'Istituto dice: « Il nostro illustre collega C. Cantù aprì inoltre le porte al nostro collaboratore, e lo confidò al sig. Ghinzoni, che pose a servizio del sig. Perret una inesauribile erudizione. In questo deposito sono conservati gli Archivj del Senato di Milano, creato da Luigi XII sul modello francese. Il Senato era Corte di Giustizia, teneva i registri delle cause, dei giudizj, registrava le Ordinanze reali. Il signor Perret ci portò gli atti d' interesse generale, registrati sotto Francesco I; scoprì 40 atti inediti dal 4 gennajo 1515 al maggio 1526. Molto raccolse in altra serie, e potè penetrare nella Biblioteca Trivulziana, ove il discendente del commilitone di Lodovico XII e di Francesco I gli permise di trascrivere 12 atti reali « conservati originali. »

*
* *

L'ottima *Rèvue des questions historiques,* 1 aprile, contiene una Memoria sulla S. Sede e la conquista d'Inghilterra pei Normanni; rettificando molte inesattezze di Agostino Thierry. Mas Latrio, direttore degli Archivj di Parigi e della Scuola delle Carte, indica la natura e la forma dei documenti diplomatici papali nel medioevo. Il signor L. Sciout racconta sopra documenti gli atti di Bonaparte nell'anno IV e V (1796-97) in Italia e specialmente riguardo a Roma. Si giudica come uno dei più importanti lavori della grande apologetica quello del Kurth professore di Liegi, *Le origini della moderna civilizzazione.* Egli vede la superiorità della dottrina cristiana su quella dei Pagani e dei Germani, riconosce il merito di questi nel rigenerare il meschino cesarismo di Bisanzio, come quello del cattolicismo nell'umanizzare i Barbari, massime coll'opera dei Carolingi.

V'è un *Corriere* dei varj paesi, che mostra la molta attività storica in ciascuno. Quanto all'Italia, parla dell'opera di Arturo Galanti sui *Tedeschi nel versante meridionale delle Alpi,* tema che non è ancora pienamente risolto; della *Contessa Matilde* del p. Luigi Tosti; dei preziosi documenti di Antonio Favaro intorno al Galilei; della *Storia della legislazione italiana* di Tito La-Mantia; e si accennano racconti del Gozzadi, di Gaspare Nardi, di Vincenzo Mortillaro.

Finisce con un ricchissimo bulettino dei tanti lavori storici francesi, dandone bastante informazione; che ne fa desiderarne uno per le cose nostre.

*
* *

Francesco II Sforza Duca di Milano a Venezia. — Nel Numero Unico, *Ferrovia-Adria-Chioggia, 22 maggio 1887*, a pagina 15. — (Venezia, Tip. Ferrari, Kirchmayr e Scozzi), leggonsi tre dispacci di Andrea Giulio Corner, Podestà di Chioggia, al

Senato di Venezia in data 9, 10, 11 ottobre 1530 sull' arrivo e solenne ricevimento in Chioggia del Duca Francesco Sforza diretto a Venezia. In questi dispacci è detto, che il dottor Gaspare Bembo gli faceva una degna orazione in latino e che a meglio festeggiarlo nella sera dell' 11 fu in palazzo da alcuni chiozzotti recitata una commedia.

*
* *

Per la battaglia di Marignano. — Da un comunicato del nostro socio cav. Alfonso Garovaglio alla *Perseveranza* (n. 9933, del 9 giugno p. p.) togliamo che M. E. De Laurière, segretario generale della *Société Française d' Archéologie,* portò un bellissimo medaglione d' onore in argento, espressamente coniato, al parroco di Zivido, don Raffaele Inganni, a titolo di benemerenza, per aver ricuperate ed allogate le due lapidi commemoranti i principali personaggi francesi, svizzeri ed italiani, caduti nella memorabile battaglia detta di Melegnano, perchè combattuta lì presso.

Quelle lapidi furono fatte mettere in un oratorio eretto da Francesco I di Francia, e dedicato alla Vergine detta della Vittoria, dal 1515 al 1525. Dopo la battaglia di Pavia, l' oratorio fu trascurato, poi dimenticato, e da San Carlo abbandonato. Da ultimo ruinò, e da allora scomparvero le due memorie scritte. Devesi all' accorgimento e alla cura del parroco Inganni se vennero ora nuovamente alla luce: e questo tributo di riconoscenza conferitogli onora lui e chi glielo dà.

Aggiunge il G. di sapere che l' Inganni fa rilievi e studi su tutta l' estensione di quel campo di battaglia.

*
* *

Onorificenze. — Il senatore Tullo Massarani fu da S. M. il Re Umberto nominato a cavaliere dell' Ordine Civile di Savoja. — La R. Accademia delle scienze di Berlino nominava a di lei socio

corrispondente, nella classe filosofico-storica il prof. Graziadio Ascoli (*Literarisches Centralblatt* di Lipsia, n. 14, 1887, pag. 483).

Ed i fratelli Ercole e Francesco Gnecchi, in seguito alla loro recente pubblicazione sulle *Monete dei Trivulzio* venivano scelti a membri corrispondenti della Imp. Società Numismatica di Vienna. S. M. il Re Umberto di *motu proprio* li nominava cavalieri della Corona d' Italia.

Essendo C. Cantù stato eletto socio straniero dell' Istituto di Francia, restava vacante il posto che egli aveva di corrispondente di essa Accademia. Messo a esame, poi a voti, restò eletto a succedergli il signor Barckhaussen, professore della facoltà di Diritto di Bordeaux.

***

Necrologio. — Il barone Alfredo di Reumont, diplomatico e storico tedesco, notissimo per i suoi profondi studi di storia italiana, e che passò la maggior parte della vita a Firenze, moriva in Aquisgrana sua patria, ai 27 aprile p. p. dopo penosa malattia. Era nato nel 1808.

Compiuti gli studi universitari a Bonn e ad Heidelberg ed entrato nella carriera diplomatica, fu mandato nel 1829 a Firenze, indi a Costantinopoli nel 1832. Dal 1836 al 1843 riprese il suo posto di Firenze, per passare a Roma ed a Londra. Nel 1848, rappresentante tedesco presso il Papa, lo seguì a Gaeta. Divenne poi incaricato d' affari presso la Corte di Toscana. Ritiratosi dalla diplomazia nel 1860, da quell' ora visse parte in Aquisgrana e parte in Italia, dedicandosi totalmente agli studi di storia italiana. Numerose ed importanti sono le sue pubblicazioni, tra le quali spiccano la *Vita di Lorenzo il Magnifico*, la *Storia di Firenze dal dominio dei Medici in avanti*, la *Storia della città di Roma*, le *Lettere romane scritte da un Fiorentino*, la *Contessa d'Albany*, la *Vita di Gino Capponi*, la *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d' Italia*, ecc., ecc. Il Reumont fu

collaboratore assiduo dell' *Archivio Storico Italiano*, e scrisse pure novelle, storie e leggende di Germania.

Ed a Firenze dove era nato ai 27 settembre 1829 è morto il prof. Agenore Gelli, benemerito degli studi storici, chè da molti anni era succeduto a C. Milanesi, quale direttore dell' *Archivio Storico Itatiano,* fondato dal Vieusseux e continuato a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana.

Appena ventenne aveva scritto nelle *Letture di Famiglia* col Thouar. Collaborò col Giorgini e col Fanfani nel nuovo vocabolario della lingua italiana, e curò la pubblicazione di parecchi classici italiani, fra quali le Storie del Nardi.



Doni alla Braidense. — Fra i numerosi doni pervenuti, nel decorso trimestre, alla Biblioteca Nazionale di Brera, meritano speciale menzione i seguenti:

Dalla nob. signora Vittoria Brambilla Manzoni un esemplare, in pergamena, del *Carme in morte d' Imbonati* di A. Manzoni, Parigi, Didot, 1806, e un ritratto-medaglione dell' Imbonati, già appartenuto al Manzoni stesso.

Dal dott. Vincenzo Strambio tre lettere autografe, inedite, di A. Manzoni, al senatore De Castillia, ove, a proposito della sua causa col Lemonnier, tratta alcune delicate questioni di proprietà letteraria.

Un cospicuo dono poi è quello fatto dai signori prof. Elia ed Alessandro Lattes. Ad onorare la memoria del loro compianto fratello dott. Mosè, donarono alla Braidense la ricca Biblioteca Ebraica che incominciata dai loro antenati, e da lui, in ispecial modo, aumentata, fu il fondamento e il sussidio principale de' suoi riputati studi di filologia e letteratura ebraica. Essa, di circa 3000 volumi, contiene, oltre una completa suppellettile biblica e rituale,

esemplari compiuti sia del Talmud babilonese che del gerosolimitano, edizioni di vario pregio di quasi tutte le opere a stampa delle letteratura ebraica medioevale e moderna, numerosi cataloghi di biblioteche ebraiche, infine pressochè tutto quanto fu scritto, negli ultimi cinquant' anni, massime nelle lingue italiana, francese e tedesca, intorno alla lingua ed alla letteratura ebraica postbiblica.

Il sig. Pier Corrado Jacopetti donò un frammento della prima redazione dell' *Ildegonda*; autografo del Grossi.

Un donatore che vuol conservare l' incognito, offrì uno dei tre esemplari dell' operetta del Foscolo *Vestigie della Storia del Sonetto italiano,* Zurigo, 1816, coll' invio in versi ad una signora; autografo del Foscolo stesso.

Un altro benemerito che pure desidera non essere nominato, mandò in dono alla Manzoniana l' autografo di una lettera del Manzoni, recentemente pubblicata da un periodico milanese.

Il sig. Amilcare Ancona, già benemerito della Braidense, le ha fatto dono di qualche manoscritto, di buon numero d' opuscoli intorno ai Gesuiti e di altri di molta importanza per la storia del Risorgimento italiano.

E un altro, parimenti benemerito della nostra Biblioteca Nazionale, il sig. Ercole Gnecchi, ha arricchita la Sala Manzoniana di autografi del sommo Milanese, della madre di lui, del Fauriel, ecc., ecc., e promette nuovi doni.

Per ultimo, il sig. prof. Cristoforo Fabris le donò un autografo di A. Manzoni, l'ultimo del sommo Milanese, perchè scritto verso la fine dell' aprile del 1873.

*
* *

Biblioteca governativa di Cremona. — L'onor. comm. Giovanni Cadolini, deputato di Cremona al Parlamento, ha donato a questa

Biblioteca 110 volumi e 70 opuscoli, riguardanti, la più parte, storia contemporanea del Risorgimento italiano, e studî di letteratura, filosofia ed economia politica. L' *Opinione* dal 1865 fino a tutto il 1886, con promessa del seguito, e tutti i numeri del giornale L'*Italia Nuova*, pubblicato e diretto dal Bargoni nel 1870-71 (Cfr. *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, Num. 30, 31 marzo 1887).

***

Concorso a premio. — È aperto presso la R. Accademia dei Lincei il concorso al premio reale straordinario di L. 5000, per la *Storia del Diritto,* col tema seguente:

« Studiare la nostra legislazione statutaria con lo scopo di coordinare e classificare gli statuti delle varie città italiane secondo l'azione che le vicende politiche dei vari paesi e le antiche consuetudini e leggi hanno esercitato sovr' essi. »

Il concorso scade col 31 dicembre 1890.

***

Letture storiche. — La facciata del Duomo di Milano ha messo in moto i conferenzieri e intorno allo stile del Duomo ci furono letture dell' arch. Luca Beltrami al « Circolo filologico milanese » e dell' architetto Tito Parravicini al « Circolo Manzoni », ambedue l' 8 maggio p. p. Nel Ridotto della Scala, ai 22 maggio, altra conferenza sull' antica pianta del Duomo di Milano dell' architetto Magnaghi. Delle letture all' Istituto Lombardo, d' argomento interessante direttamente l'*Archivio*, noteremo quelle fatte nella adunanza del 26 maggio e 12 giugno dal prof. Pasquale Del Giudica: « Le traccie del diritto romano nelle leggi longobarde » e dai prof. Benedetto Prina e G. Rizzi su Giulio Carcano.

All'Accademia Virgiliana di Mantova il dì dello Statuto (5 giugno) il prof. Sante Ferrari lesse un suo studio su Sordello.

*
* *

ALLA SOCIETÀ NAZIONALE DEGLI ANTIQUARI DI FRANCIA, nella seduta del 19 gennaio 1887, il sig. Müntz, presentava la fotografia d' una miniatura conservata a Milano, eseguita da Simone Martini e destinata ad ornare il *Virgilio* di Petrarca (*Revue Archeologique,* mars-avril 1887, pag. 239). — Nella seduta del 16 marzo il sig. Carlo Ravaison ha fatto una comunicazione relativamente ad una lettera di Leonardo da Vinci a Lodovico il Moro ed ai disegni della collezione His de la Salle, attribuiti al Verocchio; alcuni di essi apparterebbero, secondo il Ravaisson, a Leonardo da Vinci. (*Revue historique,* maggio-giugno 1887, p. 194).

*
* *

RADUNANZA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL PIEMONTE E LE ANTICHE PROVINCIE DELLA LOMBARDIA. — Vedi informazioni in proposito, nel verbale dell' adunanza della nostra Società che leggesi in questo medesimo fascicolo dell' *Archivio.*

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

Adunanza Generale del 17 aprile 1887.

Presidenza del comm. C. Cantù, Presidente.

La seduta è aperta al tocco.

Approvato il processo verbale della tornata del 30 gennaio, il Segretario riferisce sull'annuale Adunanza della R. Deputazione di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia, tenuta in Genova nel 13 aprile.

Avverte, come nell'anno venturo i membri di quella Deputazione si riuniranno in Milano, epperò sarà nostro dovere di ricambiar loro la cortese ospitalità ricevuta dalla Società Ligure di Storia patria; venendo a dire delle pubblicazioni in corso, che specialmente interessano la Lombardia, ricorda, come nel tomo XXV della « Miscellanea di Storia Patria », si leggono alcune *Ricerche inedite di Jacopo Durandi sopra il diritto pubblico del Vercellese e della Lombardia,* così le *Commemorazioni* del conte Giulio Porro Lambertenghi, del prof. Giuseppe Cossa e del dott. Francesco Robolotti per cura dei deputati Carutti, Calvi, Vignati; che in un volume dei *Monumenta Historiæ Patriæ* i nostri soci Fe' d'Ostiani e Bettoni curano la stampa del *Liber poteris* della città di Brescia, e che in un altro volume in preparazione sarà pubblicato il *Codice Diplomatico* della città di Cremona per opera del professore Lorenzo Astegiano.

L' avv. Maggi dà lettura del Rapporto dei Revisori del Bilancio Consuntivo per l' anno 1886, e constatate le buone condizioni economiche, in cui si serba la Società, facendo plauso all' indirizzo amministrativo del Consiglio di Presidenza, invita l' Assemblea ad approvare, come infatti approva, il Consuntivo del 1886.

In seguito il Presidente avverte, che in ordine alla votazione del dicembre passato una Commissione di soci aveva studiato un tema: *Milano romana*, sul quale aprire un concorso a premio, ma che essendo stato presentato un lavoro epigrafico di evidente interesse e di pronta attuazione, il Consiglio di Presidenza opinava di sospendere il Concorso e di proporre nella vece una *Raccolta delle Iscrizioni delle chiese ed altri edificî di Milano, dal secolo VIII fino ai giorni nostri, da pubblicarsi nei vol. V e VI della Biblioteca Storica;* che autore di tale opera sarebbe il cav. Vincenzo Forcella, il quale ha già presentato lodevoli saggi dell' incominciata raccolta, e che si raccomanda da sè per essere il collettore delle Iscrizioni di Roma, che pubblicò in 14 volumi nel numero di oltre 24000.

Da alcuni soci è manifestato il desiderio, che la decorrenza del tempo della raccolta epigrafica sia dalla caduta dell' Impero Romano, anzichè dal secolo VIII, e, dati opportuni schiarimenti sulla forma dell'opera e dell' edizione, si passa alla lettura delle scritture preliminari, convenute la prima collo stesso cav. Forcella, l'altra coll'ing. Giuseppe Prato, quale editore dell' opera; e non sorgendo opposizioni, si mette ai voti la seguente proposta, che viene approvata all' unanimità:

« I Soci ammettono la sospensione del Concorso a premio per « un tema di storia lombarda ed approvano la Convenzione pre- « liminare del 5 aprile 1887, intesa fra il sig. Presidente della « Società ed il sig. cav. Vincenzo Forcella, per la raccolta delle « Iscrizioni delle chiese ed altri edificî di Milano dalla caduta « dell' Impero Romano fino ai giorni nostri; così approvano la « Convenzione preliminare dello stesso giorno 5 aprile fra il Pre- « sidente della Società e l' ing. Giuseppe Prato, proprietario della « tipografia Bortolotti, per la stampa delle dette Iscrizioni nei

« volumi V e VI della Biblioteca Storica Italica, ed autorizzano « il sig. Presidente a darvi esecuzione. »

Per la vigilanza della raccolta e pubblicazione delle dette Iscrizioni, viene lasciata al Consiglio di Presidenza la facoltà di aggregarsi alcuni Soci.

Infine la Commissione incaricata della revisione dello Statuto Sociale, presenta le modificazioni portate al vecchio Statuto, e dietro proposta del Segretario si delibera, che lo Statuto Organico, ora riveduto, resti esposto in Ufficio pei Soci, che stimassero di prenderne notizia fino al giorno della prima Adunanza, nella quale sarà discusso ed approvato.

La seduta si chiude alle ore tre coll' ammissione dei nuovi soci signori Luigi Binda, rag. cav. Giovanni Mazzasogni e conte Antonio Paglicci Brozzi.

Il Segretario
E. SELETTI.

ELENCO

dei Libri e Pubblicazioni giunti in dono alla Biblioteca Sociale dopo il 15 Marzo 1887.

Atti della Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche della R. Accademia dei Lincei. Vol. XII della serie 3ª, Vol. I della serie 1ª. — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei (d. della R. Accad.).

Belgiojoso Emilio. Guida del Famedio nel Cimitero Monumentale. — Milano, Manini, 1887 (d. dell'A.).

Beltrami Luca. La facciata del Duomo di Milano. Parte prima, le linee fondamentali — idem Parte seconda, lo stile. — Milano, Colombo e Cordani, 1887 (d. dell' A.).

Berlan Francesco. La introduzione della stampa in Savigliano, Saluzzo ed Asti nel secolo XV. (Pubblicazione e prefazione dell' avvocato Leone Fontana). — Torino, L. Roux, 1887 (dono del s. Fontana).

Camozzi Vertova. Catalogo degli oggetti esposti nel padiglione del *Risorgimento italiano.* I. Medagliere. II. Oggetti. III. Documenti. IV. Bibliografia, con introduzione di Cesare Correnti. *Parte I. Medagliere.* — Milano, Dumolard, 1887 (dono del sig. P. Dumolard).

Cantù Cesare. *Il secol nostro.* Complemento alla 7ª, 8ª e 9ª edizione della Storia Universale, 2 volumi. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1887 (dono del Pres. C. Cantù).

CIPOLLINA avv. MARCELLO. Brevi Cenni sugli Archivi di Stato in Genova. — Genova, Morando, 1887 (d. dell'A.).

CODICI palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze IV. Vol. I, Fasc. 5. — Roma, 1887 (dono del Min. Istr. Pubbl.).

CODICI Panciatichiani della R. Biblioteca Nazionale Centrale VII. Vol. I, fasc. 1. — Roma, 1887 (dono del Min. Istr. Pubbl.)

CORTI SIRO. Le Provincie d'Italia, Regione Lombarda, Provincia di Como, idem Provincia di Bergamo. — G. B. Paravia, 1887 (d. dell'Edit.).

GAROFALO PASQUALE, Duca di Bonito. Il Conte di Sarno, Poema storico drammatico. — Napoli, Detken, 1886 (d. dell'A.).

GIORNALI politici ricevuti dalla R. Bibl. Naz. Centrale di Firenze 1 luglio 1885 — 30 giugno 1886. Roma, 1866 (dono del Min. Istr. Pubbl.).

GNECCHI FRANCESCO ed ERCOLE. *Le Monete dei Trivulzio,* descritte ed illustrate, con tavole a fotoincisione sistema Turati. — Milano, Dumolard, 1887 (dono degli Autori).

GRAF FEDERICO. Die Gründung Alessandrias. Ein Beitrag zur Geschichte des Lombardenbundes. Meinhold und Söhne. — Dresden, 1887 (d. dell'A.).

LIEBENAU. La battaglia di Arbedo secondo la storia e la leggenda. Estr. del *Bollettino Storico* della Svizzera Italiana, 1886. — Bellinzona, Colombi, 1886 (d. dell'A.).

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DEI CULTI. Codice Civile. — Lavori preparatori del Codice Civile del Regno d'Italia. Volume 1°, parte 1ª, Volume 1°, parte 2ª — 2ª edizione riveduta ed ampliata. — Roma, Ripamonti, 1886 (dono del Min. G. e G.).

MONGERI. Per la facciata del Duomo di Milano, 1887; Memorie e commenti; con Tavola. — Milano, Tip. degli Ingegneri, 1887 (d. dell'A.).

MOTTA E. I terremoti di Napoli negli anni 1456 e 1466. Estr. dall'*Arch. St.* per le provincie napoletane, anno XII, fasc. 1 (d. dell'A.).

NOVATI F. I Codici Trivulzio-Trotti. Estr. dal *Giornale Storico della Letteratura Italiana.* — Torino (dono dell'A.).

Olivi prof. Luigi. Delle Nozze di Ercole I d'Este con Eleonora d'Aragona Estr. Mem. R. Accad Sc. Lettere ed Arti di Modena. — Modena, Società Tipografica, 1887 (d. dell'A.).

Orsi Pietro. L'anno mille. Saggio di critica storica. — Torino, Fratelli. Bocca, 1887 (d. dell'A.).

Pianta della città di Milano pubblicata per deliberazione della Giunta Municipale, 9 giugno 1876. — Milano, A Vallardi, 1884 (d. della Giunta Municip.).

Pozzone Giuseppe. *Alcune poesie* precedute dalla prima conferenza sull'autore e i suoi tempi tenuta dal prof. comm. Antonio Zoncada a Pavia ed a Milano nel 1884. Con nuovo ritratto e fac-simile. — Milano, Dumolard, 1887 (d. del conte Ghirlanda-Silva).

Robecchi-Levino. Saggio d'una bibliografia sulla questione classico-romantica e intorno a Carlo Porta. — Milano, Robecchi, 1887 (d. Robecchi).

Roberti Giuseppe. Vittorio Amedeo II a Venezia (1687). Estr. dal *Filotecnico* fasc. III-IV, marzo-aprile 1887 — Torino, Derossi, 1887. (d. dell'A.).

Sala G. A. *Diario Romano*. Miscellanea della Società Romana di Storia Patria. Vol. 1, 2 e 3. — Roma, 1882-1886 (d. della Società Romana di St. P.).

Volta Zanino. Alessandro Volta nell' arte. — Como, Longatti, 1886 (d. dell'A.).

Milano, 15 giugno 1887.

Il Bibliotecario
Dott. Giulio Carotti.

Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato. Giovanni Brigola, *responsabile*.

GIAN GALEAZZO VISCONTI.

Colla pace di Costanza, frutto della Lega Lombarda, i Comuni di Lombardia erano divenuti repubblichette indipendenti e dai vescovi e dagl' imperatori, governate da magistrati elettivi, con statuti particolari ed armi proprie. Ma non seppero rendersi forti colla federazione; vennero anzi a conflitto tra loro; prevalendo così gl' intriganti e gli armati, che finivano col farsi despoti di ciascuna repubblichetta, riducendola in fatto a principato. I più forti e più scaltri di questi signorotti cercavano assoggettare i vicini, e così dilatare il proprio dominio. Alcuni si facevano nominare vicarj dell' Imperatore, così avendo facoltà di esercitare a nome di lui quel potere e quella giurisdizione, che il patto di Costanza non aveva abolito. Perocchè nel diritto pubblico del medioevo ogni autorità veniva da Dio! Dio la conferiva al Pontefice, il quale, riservando a sè la spirituale, affidava la podestà temporale all' Imperatore. Principale attribuzione di questo era la giustizia, che in nome di lui in ciascuna repubblichetta era amministrata da un magistrato, che perciò si nominava il Podestà.

Milano avea sempre primeggiato in Lombardia, e poca difficoltà ebbero i suoi capi a sottomettersi le altre città. Fra essi prevalsero i Visconti, famiglia potente come rappresentante degli Arcivescovi, i quali, essendo conti del paese, detto perciò contado, dai vice-conti faceano amministrare le funzioni secolari.

A capo dei signori, i Visconti repressero e sbandirono i Torriani, capi del partito popolano, alla croce rossa del Comune sostituirono lo stemma della biscia, alla divisa guelfa la ghibellina,

e non essendovi un' elezione legale, nè limiti costituzionali, ciascuno poteva quanto valeva.

Matteo Visconti, intitolato Magno, ebbe sotto di sè Bergamo, Alessandria, Pavia, Tortona, Piacenza, Lodi, Crema, Cremona, Vercelli, Novara. I suoi successori mal capitarono, finchè Azzone restaurò la famiglia, e fu gridato signor perpetuo, represse i riottosi, cercò di contentare i sudditi e infiorare le catene.

Ai suoi zii Lucchino e Giovanni arcivescovo furono dal consiglio generale dati successori i nipoti Matteo, Barnabò e Galeazzo. Matteo fu prestamente tolto di mezzo: gli altri due si spartirono il dominio, tenendo in comune Milano, uno alla Rocchetta di Porta Romana, l' altro al Castello di Porta Giovia.

Sono popolarmente note le lepide e neppur mascherate atrocità di Barnabò, e il suo brutale egoismo, su cui nè amicizia, nè riconoscenza, nè fedeltà valeano. Digiunava, pellegrinava, ma se il Papa gli mandava una bolla di scomunica, egli obbligava il legato pontificio a mangiarla. A una masnada di 32 figliuoli vivi, tra legittimi e naturali (1), abbandonava il governo delle città, ove essi imbaldanzivano di prepotenze, di estorsioni, di libidini.

Più freddamente spietato era suo fratello Galeazzo, che trasferì la sua dimora a Pavia. Oltre spaventose prigioni, inventò l' orribile quaresima, e con forche otteneva obbedienza. Bellicoso, liberale, munifico, raro parlatore ma facondo, digiunava anch' egli il terzo dell' anno, distribuì fin 2531 zecchini all' anno in limosine, oltre grano e vino. Fabbricò la cittadella (2), il palazzo più bello che si vedesse (3); rinnovò l' Università, chiamandovi

(1) Il Marchese d' Este, levando al battesimo uno di quei figliuoli, gli regalò un vaso d' argento, in cui una coppa d' oro, piena di perle, gemme, anelli, del valore di diecimila zecchini.

(2) Hac galea Galeaz castum defendit in urbem.... piam volens salvare Papiam.

(3) Quo nescio an hodie sit in terris quidquam opere magnificentius. Billia, R. I. S. XIX, 34.

Domus cui nulla in Italia par est. Decembrio.

Il Petrarca nel Lib. V, ep. 10 delle Senili, non rifiuta di lodarlo, quasi Galeazzo vi avesse superato sè stesso.

Vi era un orologio, che, oltre le ore, segnava il corso dei pianeti.

illustri professori; ottenne lodi dal Petrarca, chè gli suggerì di rendere pubblica la biblioteca (1). Preparò per le sue caccie il vastissimo parco, al quale si entrava per nove porte. Dalla città ricavava 3500 fiorini d'oro il mese.

Il figlio Gian Galeazzo sposò Isabella, figlia del Re di Francia, la quale, mediante la dote fattale di 500,000 fiorini, gli portò la contea di Vertus in Sciampagna, onde egli s'intitolò conte di Virtù (2).

E di altre parentele si circondò Galeazzo. Quando sposò sua figlia Violanta con Lionello di Chiarenza, figlio del Re d'Inghilterra, gli uscì incontro da Porta Ticinese con grande accompagnamento di soldati, di prelati, di magistrati, di dame, fra cui la predetta Isabella, Ricciarda nei Pepali con 80 altre dame: Gian Galeazzo con 30 cavalieri e 30 scudieri, tutti colla stessa divisa. Sulla porta del Duomo lo sposo mise alla sposa l'anello nel dito, che era tenuto da Barnabò e dal Conte di Savoja di lei zio.

Gian Galeazzo, vedendosi attorno il tristo zio Barnabò e una folla di cugini ambiziosi, aveva ottenuto nel 1375 di essere dal padre associato all'amministrazione interna. Morto il padre e divenuto signore, procacciossi la città di Asti, ad onta dei Signori di Savoja; dall'imperatore Venceslao ottenne il titolo di Vicario imperiale. Cercò farsi voler bene dai sudditi col diminuire le imposte, correggere abusi, revocare le disposizioni che l'opinione pubblica disapprovasse.

Mortagli la prima moglie, sposò Caterina, figlia di Bernabò, nella chiesa di San Giovanni in Conca, come una sua sorella sposava Ludovico secondogenito di Barnabò, colle rintercate parentele volendo o guadagnarsi lo zio o illuderlo. Tutto pace, tutto parenti, alieno da ambizioni, favorendo gli ecclesiastici tanto angariati da Barnabò, conversando coi religiosi di mi-

(1) Conteneva 988 codici di gran bellezza, fra cui 5 esemplari di Virgilio, un Dante istoriato. Il Cibrario vánta quella del primogenito di Amedeo di Savoja che aveva 17 codici.

(2) Si firmava « Elisabet de Franzia comitisse Virtutem, ecc. »

glior fama, salmeggiando, visitando santuarj, suffragando per l'anima di suo padre, che dovea nell'altra vita scontare i danni recati agli ecclesiastici.

Con ciò sviava la gelosia dello zio, che lo derideva come un santocchio, poco curante dei proprj possessi, dei quali esso non aspettava che l'occasione di spropriarlo. Ma Gian Galeazzo si teneva sull'avviso, guardava attentamente la città, e si chiamava intorno le armi che sole allora usavano, i capitani di ventura, Jacobo dal Verme, due Barbiani, Ottone da Mandello, Giovanni marchese Malaspina, Ugolotto Biancardo.

Con questi e con 500 lance ai loro comandi, il 5 maggio 1385 si mosse da Pavia per un devoto pellegrinaggio alla Madonna del Monte di Varese; e giacchè nell'andarvi dovea passar rasente alla mura di Milano, mandò pregare il suo caro zio e suocero Barnabò, gli uscisse incontro, e gli desse la consolazione di abbracciarlo.

Veramente i prudenti aveano dissuaso Gian Galeazzo dal cominciare il pellegrinaggio in venerdì; altri faceano riflettere a Barnabò ch'erano troppo tanti armati per un pellegrinaggio: ma lui, che solea farsi burla di questo nipote baciapile, diceva: «Egli ha paura», ed uscì incontrarlo, con una buona fede che mai non dovrebbe avere chi ha la coscienza sporca. Sceso il ponte, allora porta di Sant'Ambrogio, stendeva le braccia alle braccia di Gian Galeazzo, quand'ecco i finti pellegrini gettano via i bordoni e i sarrocchini, e armati come Giudei si buttano addosso a Barnabò e alla sua comitiva, e fattili prigionieri, entrano in città a viva chi vince.

Il popolo, a cui non parea vero di trovarsi liberato di quel lepido mostro, e che del resto piglia un gusto singolare a siffatte birberie, che in diplomazia si chiamano colpi di Stato, cominciò a gridare: «Viva il Conte di Virtù» e «Abbasso le gabelle»; e per godere in fretta di questi sempre fuggevoli intervalli, corse a saccheggiare i palazzi di Barnabò e bruciare gli archivj.

Il castello di Porta Giovia apparteneva di già a Gian Galeazzo; senza difficoltà gli si rese quello di Porta Romana, ove si tro-

varono sei carri d'argento lavorato e 700 mila fiorini in oro; il consiglio generale proclamò *Signor Perpetuo* il Conte e i suoi discendenti; le altre città imitarono la nostra, che già riguardavano come capitale.

Barnabò, senza che per lui si movesse pur uno dei devotissimi servidori, nè dei tanti principi con cui era imparentato, fu sottoposto a un processo, in cui, fra altri crimini, era imputato di stregheria e di aver con sortilegi reso sterile il matrimonio del nipote; e trovato reo di tutte le colpe che volle il vincitore, fu chiuso nel castello di Trezzo, ch' egli stesso aveva ricostruito col ponte sull' Adda, fiancheggiato da due torri e tre passaggi a diversa altezza, per fronteggiare il bergamasco, territorio dei Veneziani. E là, colla compagnia di Donnina da Porro, « sua dilettissima amata », sopravvisse sette mesi a pentirsi di aver una volta creduto all' onestà. Sentendosi morire della malattia stessa di Napoleone a S. Elena, ambizione rientrata, ruppe in un gran pianto, domandò i conforti della religione, e morì compunto e rassegnato il 19 dicembre 1385, contando 66 anni.

A Milano gli si fecero splendidissime esequie nella chiesa di S. Giovanni in Conca, che confinava col palazzo dei Visconti, da cui si denomina ancora la via. Colà si era egli preparato un mausoleo, sopra del quale fu eretta la sua statua equestre. La rivoluzione del 1796 dissacrò quella chiesa; che diventò nel 1824 rimessa della carrozza di Corte, e più tardi (1880) tempio protestante. La statua fu portata nel Museo Archeologico a Brera; e le ossa di lui nella chiesa di S. Alessandro, in una nicchia a man destra della porta maggiore.

In San Giovanni in Conca leggeasi l'epitaffio di Regina della Scala:

BERNABOS OMNIPOTENS VICECOMES GLORIA REGVM
NATVRE PRECIVM CONSPICIVMQVE DECVS
QVI MEDIOLANI FRÆNOS ET LORA SVPERBÆ
TEMPERAT AVSONIÆ, QVEM TIMET OMNE LATVS . . . . .

Secondo il Corio, questa donna in gran parte resse l'imperio del suo marito, e fu di natura empia, superba, audace, insaziabile di ricchezze; di sorta che di continuo coi figliuoli, e principalmente Marco, continuò cospirare contro Gian Galeazzo, per cupidità di dominare, oltre il suo Stato, l'imperio di lui, il che fu cagione dell'ultima ruina di Barnabò e de' suoi.

Di quei trentatrè suoi figliuoli, due furono chiusi nel castello di S. Colombano, poi in quello di Trezzo, ove morirono; gli altri sfuggiti all'insidia, sparpagliarono la numerosa generazione dei Visconti.

Agnese sposò Francesco Gonzaga di Mantova, per cui ordine fu processata d'infedeltà e decapitata; tragedia nota.

Gian Galeazzo cominciò bene, come si suole; alleggerì le imposizioni, ripristinò e sollecitò il render giustizia, fece grazia ai Ghibellini che lo aveano avversato, e il popolo lo benedisse.

Ma ecco prorompere l'ambizione, fin allora dissimulata. Dapprima fece lega cogli Estensi, coi Carraresi, coi Gonzaga per isgombrar l'Italia dagli stranieri, cioè dalle bande di venturieri, che « venduti ad un duce venduto », tiranneggiavano il paese. I confederati sciorinavano la bandiera col motto *PAX*. In nome di questa ben presto Gian Galeazzo ruppe nimicizia allo Scaligero; con tradimenti occupò Verona, e riuscì a veder la fine di quella famiglia, dalla cui cortesia Dante aveva avuto « il primo rifugio e il primo ostello. »

Anche Vicenza gli si diede per voto del popolo, come a marito ch'egli era di Caterina, figlia di Regina, sorella di Can della Scala.

Gian Galeazzo diede sua figlia Valentina in isposa al Conte di Valois, fratello del Re di Francia, a cui i nostri regalarono 300,000 fiorini d'oro, e il padre in dote la città di Asti e quanto possedeva in Piemonte; seme delle miserabili guerre del secolo seguente (1).

(1) Una figlia avea data al Duca di Baviera, una al primogenito del Duca d'Anjou: un figlio avea la figlia dei conti d'Armagnac, Valentina fu mal trattata dalla Casa di Borgogna e dal Duca di Berrì, accusata di sortilegio e veneficio, uccisole il marito: tolse a impresa *Plus ne m'est rien, rien ne m'est plus:* di 40 anni, dopo 18 di matrimonio, morì nel 1401.

Gian Galeazzo si allacciò i Veneziani e varj principi e Comuni, coi quali dichiarò guerra ai Carraresi, che, supplichevoli, dovettero venire a Milano e cedere. Padova acclamava il Visconte: e così Treviso e tutte le città, con quegli entusiasmi d'imitazione, che a volta a volta invadono le plebi.

Queste guerre pagava il nostro pingue paese, da cui traeva il Visconte per 260,000 fiorini, che oggi varrebbero 20 milioni di lire, cioè metà di quanto rendevano i regni di Francia e d'Inghilterra. Le finanze, ben amministrate e impinguate colle confische, gli davano mezzi di comprarsi partigiani nelle repubbliche vicine, e decorose parentele e grossi corpi di mercenarj. Ben ventuna città ebbe egli a dominio; le repubbliche di Firenze e Venezia lo temeano nemico e lo cercavano amico; l'imperatore Venceslao e Carlo VI di Francia legarono seco alleanza.

Questi facili trionfi invogliarono Gian Galeazzo a maggiori; e sciorinando giustizia e pace, pose grossi tributi al popolo, ingrossò di armi, si alleò con Savoja ed assalì i Fiorentini; ma le città acquistate gli si rivoltarono; i venturieri di Firenze entrarono sui dominj di esso: il conte d'Armagnac con 10 mila Francesi passò le Alpi, se non che Jacobo dal Verme lo sconfisse e prese; poi assalse i Fiorentini, e tenne in freno i signorotti.

Gian Galeazzo adoprava non solo i capitani di ventura, essendo egli ignaro di strategia e mal destro di tattica, ma gli artifizj sotterranei vecchi e moderni; fomentar nei vicini il malcontento, intendersi con forusciti, destreggiar di politica, esser perfido e bugiardo all'opportunità. Nè dopo Federico II altro principe era stato in Italia temuto quanto lui, onde non è meraviglia se aspirava al titolo di Re d'Italia.

Ma quando si dice regno d'Italia, bisogna deporre le idee odierne. Re d'Italia s'intitolava il longobardo Agilulfo sulla corona che si conserva a Monza; presero o subirono quel titolo Ladislao, Roberto di Napoli, Lodovico il Bavaro, Carlo V, forse altri, ma intendevano sempre l'Alta Italia, nè mai vi avrebbero compreso Venezia e le Sicilie, e tanto meno la temporalità del

Papa. Così lo concepiva Gian Galeazzo, così Napoleone, che cingendosi la corona ferrea, dava ad altri la Toscana e il Napoletano; Roma e Piemonte aggregava all'impero francese.

Gian Galeazzo fin nel 1386 aveva cercato il titolo di Re d'Italia da Urbano VI, che glielo negò, pur concedendogli la collazione dei benefizj. Egli da Venceslao, imperatore di Germania, (sempre considerato come alto signore) domandò la ricognizione di tutti i suoi possessi e il titolo di Duca di Milano e conte di Pavia e di Angera. Ma non l'ottenne per allora (1).

I Milanesi si alienavano sempre più dalle pubbliche cose: dal portare le armi erano stati esonerati mediante le bande di ventura; il potere politico restava nominalmente all'assemblea del popolo, ma i principi lo assolvevano dall'incomodo di adunarsi col far fare dai proprj ministri, o al più lo convocavano a dire di sì. Il potere giudiziale e l'amministrativo restavano al piccolo Consiglio e al Podestà, ma poichè non si può governare se non appoggiandosi a un partito, il Podestà restava ligio al preponderante, cioè al Principe. E il Principe, a titolo di raccogliere truppe, imponeva gravezze a sua volontà, ed aveva indocilito anche il clero a pagarle. Col titolo di Vicario imperiale esercitava i diritti regj. Se capo di molte città, queste non erano congiunte da verun legame politico; laonde egli non si trovava costituzionalmente obbligato ad alcuna, e delle une potea valersi a tener in soggezione le altre.

Gian Galeazzo si adoperava a palliare la servitù; pubblicò una riforma degli Statuti: per abbreviare e semplificare le liti ordinò che quelle introdotte presso qualunque giudice, si dovessero, a petizione anche di una sola delle parti, compromettere in tre persone di fiducia, che proferissero senza strepito di fôro e inappellabilmente. Ma presto apparve che questo surrogare l'arbitrato e il buon senso alla legge, peggiorava la giustizia: onde si tornò ai magistrati ordinarj.

(1) Questa investitura non si considerava come un vassallaggio umiliante. Nell'insigne monumento, eretto ad Azzone nella Chiesa di San Gotardo, egli era figurato in ginocchio, che riceveva dall'imperatore Lodovico il Bavaro il gonfalone, simbolo dell'investitura del Milanese.

A questi si andava estendendo la facoltà di procedere d' uffizio contro i delinquenti, il quale accentramento della giustizia fu un gran passo verso la centralità. E Gian Galeazzo vi servì collo stabilire a Milano un Consiglio di Giustizia, cui si portava l' appello dagli altri; e un Consiglio segreto che soprintendeva all' Amministrazione, avendo dipendenti i magistrati delle entrate ordinarie e delle straordinarie, i referendarj della curia ducale, *i collaterali del Banco degli Stipendiarj* per l' esercito, i *capitani del divieto dei grani sopra l' annona.*

Anche la nomina ai benefizj ecclesiastici fu tratta al Principe, salvo al Papa il ratificarla; infine esso si arrogò le attribuzioni del Gran Consiglio e dei Dodici di Provvisione. Migliorò l' amministrazione coll' artifizio dei registri e protocolli, esercitati da interminabili impiegati materiali. L' estendersi dello studio del Diritto romano cresceva al Principe l' autorità giuridica, oltre che egli reprimeva arbitrariamente i frequenti delitti.

Questo potere dispotico non distruggeva le forme repubblicane, ma le privava di ogni efficacia. Ai sudditi restava ancora il diritto di scegliere il principe: scontenti dell' uno, protestavano che, morto lui, mai più non vorrebbero principe; ma appena morto l' uno si affrettavano a eleggere il figlio o il fratello di quello, per la ragione che il padre o il fratello suo era stato malvagio. Il raziocinio pare strano, ma lo si fa tutti i giorni dal suffragio popolare.

Si erano così in cent' anni avvezzati a credere necessario il principato, e supporlo quasi un diritto ereditario in casa Visconti. Per altro poteano sempre dir di no, e anche questo lontano pericolo turbava i sonni a Gian Galeazzo; laonde, per non professarsi debitore del titolo all' elezione popolare, preferì riceverlo dall' Imperatore.

Quando Gian Galeazzo gli offrì centomila zecchini, cioè un milione di franchi, se lo eleggesse Duca di Milano (1395), l' imperatore Venceslao lo esaudì colla prontezza, ond' io venderei a qualsiasi prezzo i fondi che mi assegnarono quando fui creato pastore arcade. In tal modo il Milanese divenne un ducato; e i

nostri assistettero giubilanti alle magnifiche feste che preparò per la sua instituzione. Sulla piazza di Sant'Ambrogio, dove si coronavano i Re d'Italia, il nuovo Duca fu messo in trono. La bandiera imperiale era tenuta a destra da un cavaliere boemo, alla sinistra un'altra bandiera inquartata coll'arme del Duca, era tenuta dal cavaliere Ottone da Mandello. Lettosi il privilegio, che costituiva Gian Galeazzo duca di Milano *(ducatum et principatum Lombardiœ),* concesso dall'imperatore Venceslao in Praga al 1° maggio 1395, il Duca, inginocchiatosi, giurò fedeltà a Cesare nelle mani del logotenente, il quale gli pose sulle spalle il manto ducale, foderato di vajo da cima a fondo; quindi, presolo pel braccio, lo intronizzò, ponendogli in capo una corona gemmata, stimata ducentomila fiorini.

Stando seduti il Duca e il logotenente, i prelati cantarono inni di ringraziamento a Dio fra i concerti musicali; poi Pietro Filargo recitò un panegirico del Duca. Finito questo, si celebrarono gli uffizj divini; poi il logotenente e il Duca montarono a cavallo, e sotto magnifico baldacchino, portato da otto cavalieri e otto scudieri, andarono col seguito di tutti i prelati, signori e ambasciatori sino all'antico palazzo dell'Arengo, alle cui porte furono affisse le due bandiere imperiale e ducale. Erano in Corte apparecchiate le tavole, servite con ricchissima argenteria, e di sopra padiglionate da arazzi tessuti a oro (1).

(1) I banchetti del medioevo erano solennità e popolari e aristocratiche. Nel magnifico, imbandito da Gian Galeazzo, secondo il Corio, dapprima si presentò a ciascuno de' convitati acqua alle mani, stillata con preziosi odori; e poi seguitarono le imbandigioni, tutte accompagnate con trombe ed altri diversi suoni. « La prima delle quali fu marzapane e pignocate dorate con arme del serenissimo imperatore e nuovo duca, in tazze d'oro con vino bianco. Dinde e pollastrelli con sapore pavonazzo, cioè uno per scotella e pane dorato. Poi porci dui grandi dorati, e dui vitelli parimenti dorati. Indi vi furono portati grandissimi piattelli d'argento; e per cadauno pezzi dui di vitello, pezzi quattro di castrato, pezzi dui di zignali, capretti dui interi, pollastri quattro, capponi quattro, persutto uno, somata una, salzici dui, e sapore bianco per minestra e vino greco. Dopo furono portati altri piattelli di simile grandezza, con pezzi quattro di vitello a rosto, capretti dui interi, lepori dui intere, pizoni grossi sei, uccelli quattro; poi

Canti e messe solenni e cavalcate; giostre, corte bandita e regali da non dire, e « allo spettacolo de tanta solemnitate vi con« corse quasi de tutte le nazioni dei cristiani ed anche infedeli, « in modo che ciascuno diceva non più potere maggior cosa ve« dere » (Corio).

Questa Lombardia, sbriciolata in tante repubblichette quanti erano i Comuni, le quali si reggevano e amministravano alla domestica, si risolve dunque in un ducato, che, oltre la capitale, comprendeva Lodi, Crema, Cremona, Bergamo, Brescia, Como col lago suo e quel di Lugano e con Bellinzona, Bormio e la Valtellina; Novara, Alessandria, Tortona, Vercelli, Pontremoli, Bobbio, Sarzana, Verona, Vicenza, Felizzano, Feltre, Belluno, Bassano colla riviera di Trento, Parma, Piacenza, Reggio, Arezzo; inoltre una contea in cui Pavia (1), Valenza e Casale.

Era il tempo che venne qualificato col titolo, ora plateale, del Risorgimento, perchè, abbandonata l'originalità, che con Dante

pavoni quattro cotti e vestiti (cioè colle penne), orsi dui dorati, con sapore citrino, e vino leggiero. Dopo furono portati altri grandissimi piattelli d'argento con faxani quattro per cadauno, vestiti; et a quelli seguitavano conche grandi d'argento, con uno cervo intero indorato, daino uno similmente indorato, e caprioli dui con gelatine. Poi piattelli come di sopra, con non poco numero di qualie e pernici con sapore verde: poi furono portate torte di carne indorate con pere cotte. Dopo fu data acqua a le mani, facta con delicati odori, alla quale seguitava pignocate, in forma di pesci inargentati; poi pane inargentato e malvasia, limoni siropati inargentati in tazze, pesce vestito con sapore rosso in scotelle d'argento e pastelli de inguilli, inargentati. Poi piattelli grandi d'argento furono portati con lamprede e zeladia inargentata, trote grandi con savore nero, e storioni dui inargentati. Indi fu portato torte grande verdi inargentate, mandole fresche, persiche, e diversi confetti a varie foggie. Finalmente, compiuto il desinare, furono portati in su la mensa certi vasi d'oro e d'argento, con molti fermagli, collane, anelli, e molte pezze di panno d'oro e di seta, con alcuni altri di porpora: il che tutto, secondo il grado ai signori fu presentato.

(1) Grandi feste si fecero quando Pavia fu eretta in contea. Essa fu poi, il 12 giugno 1499, dall'imperatore Massimiliano eretta in principato. Allora domandò di essere affatto indipendente da Milano, avesse un vicerè e un parlamento proprio. È l'*home rule* degli Irlandesi.

avea mostrato la sua potenza, si tornava a coltivar la letteratura classica, e si cercava di pensare e di scrivere come gli antichi. Galeazzo Visconti aveva all'Università di Pavia 140 professori; Giovan Galeazzo accoglieva Rizzardo Villani, Bartolomeo Genovese, Emanuele Crisolara, traduttore di Platone, e a tacer altri, Pietro da Candia detto, Filargio, che fu poi arcivescovo di Milano, indi papa Alessandro V.

Raccolse un'Accademia di architettura e pittura; nel castello di Pavia formò una preziosa biblioteca, divenuta poi preda dei Francesi; ridestò l'Università di Piacenza, chiamandovi 71 professori.

Possiamo ingloriarlo come fondatore del Duomo di Milano?

Era comune ai signori Visconti il genio di fabbricare sontuosamente. Azzone edificò le mura di Milano colle torri, il palazzo di Corte colla chiesa di S. Gotardo dal bellissimo campanile, e con paramenti e suppellettili d'immenso valore, divisatici dai cronisti. Accanto, l'arcivescovo Giovanni eresse il doppio palazzo arcivescovile. Galeazzo fece la Certosa di Garignano, il castello di Porta Giovia a Milano e gli edifizj che dicemmo a Pavia. Giovan Galeazzo, ruminando l'idea del regno d'Italia, dal palazzo di Azzone vedendosi di fronte la diroccata chiesa di S. Maria, la sentiva inadeguata alla capitale d'Italia, ma nulla prova che egli fondasse il Duomo.

Quando venne la moda di popolare la città con lapide che indicassero persone nate, o morte, o anche momentaneamente qui abitate, si stabilì che una grande iscrizione all'esterno dell'abside della metropolitana ricordasse la prima pietra del Duomo, posta in tal giorno del tal anno dal duca Gian Galeazzo Visconti. E si stabilì d'inaugurarla nel quinto centenario. Ma noi ci arrischiammo ad affrontare la comune opinione, e domandammo: « Signori, sapete voi di certo in che giorno, in che anno fu posto il fondamento di questo mirabil tempio? e chi l'ha posto? chi lo ha immaginato, decretato, disegnato? » E dimostrammo che tutte queste date erano incerte, che Gian Galeazzo, non ancora duca, aveva generosamente favorito, e regalato lo stupendo edi-

fizio, che però fu ideato e fondato dalla *pietà del popolo,* dalla *comune devozione.*

Dopo d'allora si pubblicarono molti lavori in proposito, e principalmente gli *Annali della fabbrica del Duomo* (6 volumi in-4 e 2 di appendici), ove si produce il carteggio, conservato negli archivj della Veneranda Fabbrica. I tempi primitivi vi mancano; però nell'adunanza del 15 ottobre 1387, si prende atto dei provvedimenti adottati onde meglio condurre la fabbrica « ad onore di Dio e della beata Vergine *sub cujus vocabulo, Jam multo retro temporibus initiata est, et nunc divina inspiratione et suo condigno favore fabricatur.* »

Era dunque cominciata ben prima del tempo indicato da una pietra di incerta data: *el principio del domo di Milano fu nell'anno 1386,* e con maggior precisione dagli *Annali milanesi* compilati posteriormente; mentre altri danno e giorno e anno differente (1).

A quell'adunanza intervennero Simone da Orsenigo, Marco, Giacomo Zeno, Bonino, tutti di Campione (2). Guarnerio da Sirtori, Ambrogio Ponzone; e Gian Galeazzo vi dice come volga la sua benevolenza al lavoro della fabbrica di S. Maria Maggiore,

(1) Quell'annalista anonimo va dal 1250 al 1402 e scrive: « Die XV « martii incepium fuit edificari templum majus Mediolani, et dictus comes « posuit primam lapidem in fundamentis, et omnes cives et universus popolus « portabant lapides in fundamenti » R. I. S. XVI.

Daniele Bosso assegna il 13 marzo 1386; Corio il 13 giugno 1387; il Torre adduce autorità pel 7 maggio 1387; altre il Lattuada per l'8 settembre 1388; il Cerruti lo confina fra il 13 maggio e il 12 ottobre 1386.

(2) Bonino da Campione è autore della statua equestre di Barnabò Visconti, che abbiamo nel Museo Archeologico, e del monumento di Can Signorio della Scala a Verona, reputato il più mirabile di quel secolo in Italia.

Jacopo fu invitato da Gian Galeazzo a consigliere per dirigere la fabbrica della Certosa di Pavia, *qui principiavit ipsam fabricam.* A Matteo da Campione è dovuta la facciata del San Giovanni di Monza. Il suo epitaffio infisso sull'esterno della cappella del S. Chiodo in quel Duomo, dice: « Hic jacet ille magnus edificator devotus magister Matteus de Campolione « qui hujus sacrosanctæ ecclesiæ fatiem edificavit et angelicatorium et bapti- « sterium: qui obiit anno domini MCCCLXXXXIV mensis maji. »

ad AJUTAR *la quale ogni giorno più sentesi animato per riverenza della B. V. a cui lode essa è riformata.* Pertanto vuole si convertano a vantaggio di quella fabbrica le oblazioni, solite farsi dalle maestranze nella festa della Madonna di settembre.

L' anno stesso in agosto i presidenti della fabbrica informavano il Conte che l' oblazione fu sempre compíta con gran devozione da ricchi e poveri, esterni e interni. Ma poichè egli « non solo governa colla virtù, ma è signore della virtù (!) » nell'imminente festa dell'Assunta voglia anch' esso colla madre, la moglie e la figlia far l' oblazione. Il che gioverà a terminar più presto l'arca marmorea, in cui comporre le ossa del magnifico suo genitore (1).

Il giorno stesso informavano i monaci di Chiaravalle qualmente la fabbrica del Duomo erasi cominciata *dai fedeli* a onor di Dio e della sua Madre, e a decoro della sua Signoria e della città di Milano e dei suoi distrettuali; e che, nel consiglio degli ecclesiastici e dei nobili laici, erasi ordinato che, per la condegna continuazione di essa, e chierici e secolari le facessero oblazioni; onde esortavano quei monaci a contribuirvi essi pure.

Il 12 ottobre 1386 Gian Galeazzo concede facoltà di questua nel contado di Milano. *Ad hoc quod fabrica ecclesiæ majoris civitatis nostræ Mediolani, quæ jamdin et multis retro temporibus stetit ruinata et* CEPIT REFICI *debitum et votivum suscipiat,* INCREMENTUM *contenti sumus*, ecc.

(1) È senza nè prove nè criterio una relazione del can. Francesco Castello del 1564: « Sub anno 1386 regnante Johane Galeatio primo duce Mediolani... « In primis accersitis quamplurimis diversarum nationum architectis ad hoc « maximo cum dispendio evocatis, a quibus modula diversa fabricata fuere, « quibus mature consideratis, tandem in cum, sub cujus forma fabricata « fuit ea quæ in præsentiarum cernitur ecclesia, convenerunt... Ipse prin- « ceps Johannes Galeaz, comites, marchiones, prælati, doctores ac nobiles « mulieres civitatis per plures menses propriis manibus laboravant circa fun- « damenta hujus templi terram etiam de loco ad locum asportando. » E vi si osserva che tale entusiasmo non era ancora sbollito nella prosecuzione della fabbrica del 1387, perchè vi continuarono, specie nei dì festivi, al lavoro gratuito lunghe schiere di persone di buona volontà « qui venerunt ad la- « borandum pro nihilo ob reverentiam beatæ Virginis. »

Il provvedimento intorno alle regole della amministrazione (1), non fa motto del Visconti, solo dice di aggiungervi il consenso e il beneplacito che il Signore di Milano Conte di Virtù dà « ai capitoli ordinati da noi sulla fabbrica della chiesa della Madre del Salvatore. »

Nel 10 maggio 1387 i deputati del Comune domandano al Visconti che, per avere la protezione di Dio e della Madonna, e per decoro della città di Milano, capitale del suo felice dominio, ordini che le esazioni per essa fabbrica abbiano i privilegi e le coazioni come i debiti della Camera ducale e del Comune, e così pei beni e possessi anche futuri.

Nel febbrajo 1388 rammentano al Conte ch'egli *dictam fabricam immunem et exemptam reddidit a quibuscumque datiis Comuni Mediolani pro omnibus opportunis dicte fabrice conducendis.*

Esso principe al 24 ottobre riceve un reclamo dagli Amministratori, i quali si lamentano che alcuni del Lago Maggiore, nei cui poderi si trovano sarizzi (così noi chiamiamo i massi erratici di granito), impediscono, contro il solito, di cavarli ed asportarli per la fabbrica della *vostra* maggior chiesa, se prima non se ne paghi il prezzo. Ne verrebbe grave danno al « felice, desiderato, sontuoso lavoro della fabbrica, cominciato così splendidamente, *come crediamo che la Signoria Vostra non ignori.* »

Egli infatti ordina al capitano del Lago Maggiore ed agli altri officiali, procurino che esse pietre sieno scavate e asportate senza spesa.

(1) Sono convocati « pro infrascriptis tractandis, ventilandis et ordinandis ad utilitatem ed DEBITUM ORDINEM fabricæ majoris ecclesiæ Mediolani, de novo Deo propitio et intecessione eiusdem Virginis gloriæ, sub cuius vocabulo JAM MULTO RETRO TEMPORIBUS INITIATUM EST, et suo condigno favore fabricatur, et eius gratia mediante feliciter perfitietur. » Si deputano cariche « fore necessaria et utilia pro PROSECUTIONE FELICIS fabrice.... Item confirmetur et de novo eligatur magister Symon de Ursanigo pro inziguerio dictæ fabricæ: insuper eligantur unus vel plures inziguerii suffitientes et boni, ad interessendum laboreriis Fabrice predicte....

Item eligantur duo vel plures boni viri qui VIDEANT ET DILIGENTER EXAMINENT ac fine debito concludant rationes domini Thomaxii de Caxate, olim expenditoris dicte fabrice. »

Il 31 agosto si stabilisce di solennizzare ogni anno in Duomo il giorno della nascita di Giovanmaria, figlio di Gian Galeazzo, vantando i meriti di questo, ma non l' avere fondato esso Duomo.

Gian Galeazzo nel 1390, scrive a papa Bonifazio IX che « nella mia città di Milano si erige un tempio dedicato alla B. V., lavoro amplissimo ed immenso », ne implora vi conceda le indulgenze del giubileo. E il Papa condiscende che metà delle oblazioni che i devoti farebbero, andassero a vantaggio della Fabbrica (1).

Di nuovo al 2 luglio 1395 il Conte implora dal Papa un' indulgenza per la *summa devotio quam gero ad B. V. Mariam, sub cujus vocabulo erigitur, in civitate mea Mediolani, solemne et mirabile templum.*

Il 1° febbraio 1398 Bonifazio IX scrive che: « *Ecclesia* cathe- « dralis Mediolani, in honorem et sub vocabulo beate et glo- « riose Virginis Marie fundatā, de novo edificetur, opere non « modicum sumptuoso, et sine Christi fidelium subsidio, opus pre- « dictum consumari non posse, nos ecc. », concede indulgenza.

L' ottobre 1398, i deputati alla Fabbrica domandano al Duca provvedimenti severi contro i debitori, *ob reverentiam B. V. Marie, sub cujus vocabulo* CUM VESTRO SUBSIDIO *tam mirifice edificatur.*

Nata controversia sulla costruzione si manda a riferirne al principe, il quale dichiara volere che *fiat et construatur in omnibus et per omnia secundum placitum et dispositionem suorum civium et hominum Mediolani; scit et intendit habere tot et tantos notabiles et peritissimos viros,* che sapranno superare le difficoltà *predicti operis, verum etiam totius mundi.* Però soggiunge che, *sicut istud tam mirificum fabrice templum, omnes aras, omnesque*

(1) Bernardino Corio dice che in quella bolla: « Se anche non fosse contrito nè confesso, era assolto da ogni peccato chi in questa città dimora dieci giorni continui. » La bolla porta *vere penitentes et confessi.* Poi anche nei nostri registri è stabilito nel 1403 doversi impetrare dalla S. Sede la *conferma* della indulgenza plenaria ai veri penitenti e confessi per tutte le ruberie, semprechè il denaro che dovranno rifondere deva per metà versarsi in sussidio della Camera apostolica, e per l' altra metà alla Fabbrica.

ecclesias mundi precellens, *cedit ad laudem et gloriam atque eternom memoriam domini nostri* OMNIUMQUE MEDIOLANENSIUM, non si vorrebbe soffrisse per ignoranza degli ingegneri.

E il 27 novembre 1401, ad una Commissione venuta a riferirgli i diverbj coll' ingegnere Minoto, vuole si annunzii *quod Joannes Galeáz dixit quia semper ejus firme intentionis fuit et est, nolle se nullatenus intromittere de opera, nec hedifitio Ecclesie, nec de magistris, inzegneriis et offitialibus ejus fabrice, nisi solum in conferendo eisdem adminicula expedientia pro posse, sibique requisita, secundum suam devotionem per ipsam ecclesiam.... sed in omnibus et per omnia, fiat edificetur et construatur secundum libitum et dispositionem suorum civium et hominum Mediolani, ac deputatorum Fabrice.*

L' Arcivescovo attribuiva la ricostruzione del Duomo al *cuore dei fedeli;* e Gian Galeazzo, acciocchè possa ristaurarsi *(refici)* ed abbia incremento, ordina a tutti che si osservino i modi stabiliti dall' Arcivescovo per andare *in comitatum pro querendo subsidio fabricationis ecclesie mediolanensis* (1).

Anche quando, nell' agosto 1401, si duole di vedere mal accetti e contrariati gli artisti forestieri, propone di richiamare Enrico di Gamodia, ma ne lascia pieno arbitrio agli artisti della Fabbrica, che sono cittadini milanesi; non volendo egli addossarsi responsabilità nessuna quanto all' impiego del denaro della Fabbrica. Ed essendogli arrivato un fortissimo reclamo contro i mali trattamenti che si usavano a quei forestieri e ai loro protetti, egli passò tal denunzia al Vicario di provvisione, che oggi diciamo

(1) Il dottore Cerruti vede il vicario Faustino Lantani imporre alla Fabbrica i voleri ducali senza tampoco il concorso ed il consenso dei deputati nella nomina di Simone da Orsenigo (6 dicembre 1387). Ma l' atto originale, che sta nel volume II, Appendice, pag. 16, dice:

Nos Faustinus de Lantanis, vicariuz, et XII provisionis Comunis Mediolani, nec non deputati fabrice ecclesie majoris metropolitane Mediolani...., visto i gran meriti di Simone da Orsenigo, colla balìa e podestà che meglio può, *lo nomina ingegnerium et magistrum ejusdem fabrice.*

il Sindaco, perchè ne informi i deputati, e questi deliberino come lor pare e piace.

Un dieci anni dopo cominciato il Duomo, Gian Galeazzo deliberò di erigere nel parco di Pavia quell'altra invidiata meraviglia che fu la Certosa, *pro rimedio anime nostre et predecessorum et successorum nostrorum* (1397, 11 maggio).

Subito vi fece la donazione di beni sodi per l' annua rendita di fiorini d' oro 5000; compita la Fabbrica, 10,000 fiorini si applicherebbero per l' anima sua, cioè in limosine e devozioni; nel 97 vi accrebbe per 6625 fiorini d' oro di rendita.

E al 5 ottobre 1399: *Jo. Galeatius*, etc., *ad honorem et reverentiam D.ni nostri J. C., et gloriosissime Marie Virginis matris ejus, de nostris propris et paternis bonis edificari et construi facimus, in loco Turris dicte de Mangano, ecclesiam unam cum Monasterio sub vocabulo S. Marie de Gratiis.*

Questo è un parlare da padrone, da fondatore.

Il posarne la prima pietra fu una delle maggiori solennità, con infinito concorso di popolo, oltre la Corte e i vescovi di Pavia, Feltro, Novara, Vicenza; all'altare sovrastava un padiglione, lungo 150 braccia, largo 20. L' atto fu eternato in uno dei più belli bassorilievi di quella facciata, ove il Duca stesso si vede posar la prima pietra, e attorno i figliuoli, i ministri, gli ambasciatori.

Perchè nulla di ciò per la fondazione del Duomo di Milano?

Il disegno della Certosa era stato discusso fra il Duca e Bernardo da Venezia (1). Poi il 18 marzo 1402 egli commette *priori monasteri curam, sollicitudinem, regulationemque constructionis fabrice ecclesie et monasteri predicti.*

Sappiamo che i Milanesi con fervore spinsero il lavoro del Duomo; affluivano oblazioni, fin dalle meretrici; i giovani vi prestavano le braccia; ogni testamento vi serbava un legato.

(1) Nel 1391, 8 ottobre, i deputati pregano il Duca a lasciar venire a Milano per alcuni lavori maestro Bernardo da Venezia, intagliatore suo in legno. Questi, come ingegnere generale dei lavori della Certosa, percepiva dieci fiorini il mese, e con lui lavorava Giacomo di Gio. Bono, pure dei primi architetti del nostro Duomo, ove ebbe solenni esequie.

Un Vimercati a cavallo, con una Madonna sul petto, girava per la Martesana a raccogliere vino e grano. Nel 1391 si adunavano 160,000 lire, che ora si ragguaglierebbero a più di un milione.

Nel 92 già vi si offiziava, poichè fu dato incarico a Bernardo da Venezia di scolpire una Beata Vergine col Bambino da collocarvi sopra un altare; i deputati diedero ai canonici un gran drappo d'oro, regalato dalla Regina di Cipro; e nel 95 si surrogava al vecchio un organo *pulcherrimus* (1).

Hanno supposto che Gian Galeazzo, così amoroso e intelligente di belle arti, dai suoi giri in Francia e in Germania portasse qui un disegno pel Duomo. Supposizione non assurda certamente, ma a nulla appoggiata.

Allora l'arte non era gelosa dei confini nazionali, anzi diventava europea, o, che equivale, cristiana, mercè due grandi istituzioni; una i Frati, l'altra i Franchi Muratori. Nè gli uni nè gli altri si limitavano a lingua, a paese, a nazione, per indole loro essendo universali. Tutto era libero, tutto si sperimentava senza impaccio di comitati, o sgomento di giornalisti.

Alla caduta della civiltà romana ne cominciò una nuova, che la scienza accademica e locale qualifica di barbara. Noi non ci sentiam il coraggio d'intitolare barbari i secoli che produssero Boezio, Carlomagno, re Alfredo, Goffredo, Stefano d'Ungheria, San Luigi, Sant'Anselmo, San Tomaso, Gregorio VII, Innocenzo III, Federico II, Marco Polo, Dante, Giotto, e non finirei così presto. In quel barbaro tempo s'inventarono stili originali di poesia come di arte, al che non riuscì il nostro secolo. Quelle fratellanze mettevano in comune le cognizioni di ciascuno sull'arte del costruire e di raggiungere la solidità e la bellezza, sulla spinta delle volte, la resistenza degli archi, abbandonando gli accessorj a ciascuno: donde il rapido propagarsi dello stile lom-

(1) Forse era stato costruito da Bernardo di Allemagna, e viene molto disapprovato nel 1466 dai famosi organari Gio. da Mercatello e Costantino Tantini da Modena, che ne sostituirono uno migliore. Vedi Muoni, *Gli Antignati*. Alla Biblioteca Ambrosiana è un ms. « dell'introduzione dell'organista nella Metropolitana. »

bardo, e il suo passaggio al gotico, non per teorie prestabilite, ma per aggiunte e variazioni e reminiscenze greco-romane e orientali, man mano introdotte, con miglior gusto nelle particolarità. Mentre nelle vaste piante, nelle varie elevazioni, nella soda membratura pareva si lavorasse per l' eternità; variavano i finestroni arcuati, candelabri al posto delle colonnette, porte che costituiscono un insieme compiuto; e dappertutto fogliame, scacchi, trine, festoni, frutti, animali di squisita finitura, pur raggiungendo un tutto organico.

Stile libero e originale (1) consono a tempi, in cui la Chiesa, prevalente sullo Stato, imprimeva il carattere alle città, dove gli edifizj sacri giganteggiavano fra le stanze degli uomini; essi luogò della preghiera come delle assemblee cittadine; essi l' ispirazione dei devoti e la più sensibile e nobile immagine della patria.

Le logge massoniche operarono principalmente nel Settentrione, e dovevano tenere conformi istruzioni i *Magistri Comacini*, mastri di muro, architetti, scultori, che dai laghi di Como e di Lugano andavano lontano a fabbricare. Per fino nel Codice dei Longobardi, anteriore all' VIII secolo, sono distinti con particolari privilegi, ma la costoro storia non è ancora fatta; eppure la loro tradizione è sempre vissuta in tanti architetti comaschi, quali furono gli Spazi, i Rodarj, i Solaro, i Fontana, i Borromini, i Maderna, i Cantoni, i Soave, gli Albertoli, i Canonica, il Nobili, il Bianchi, il Galiardi, i Luini, il Fossati.

E appunto da questi Maestri Comacini crediamo dato il disegno del nostro Duomo. Che bisogno vi era di ricorrere a stranieri, quando già in Italia si avevano tante basiliche, le quali formano ancora la meraviglia della nostra età? Nè mai si cessò di fabbricarne nella città nostra; al San Vittore, i Santi Apostoli (ora

(1) Il Giulini, il quale accusa Gian Galeazzo di aver cagionate nuove spese a' suoi sudditi col voler tirare a Pavia il naviglio Ticinello, dice che « non fu colpa di lui se in que' tempi era cattivo il gusto dell' architettura, e se piaceva allora universalmente quell' ordine che chiamasi gotico. » Libro II, LXXIII.

San Nazaro), San Sepolcro, San Lorenzo, Sant'Ambrogio . . . seguirono nel medioevo Sant' Eustorgio , San Celso , San Giovanni in Conca, San Satiro, il cortile di Sant' Ambrogio, le porte della città ora ponti , e quella chiesa di Chiaravalle, il cui campanile piramideggiante sulla cupola, divenne quasi il carattere degli edifizj sacri lombardi.

Se di fuori sorgevano le cattedrali di Friburgo (1130), di Colonia (1248), di Ulma e Strasburgo (1277), di Vienna (1364), noi innalzavamo la cattedrale di Fiesole, il Sacro Convento d'Assisi (1226), il Santo di Padova (1231), il San Martino di Lucca, il Duomo d' Arezzo, di Pisa, Santa Maria del Fiore, il Sant'Andrea di Vercelli, oltre gli edifizj normanni di Sicilia. Nè vediamo architetti tedeschi al Duomo di Como (1396) (1) e al S. Petronio di Bologna (1288), contemporanei al nostro.

In questo, per quanto si ravvisi il tipo di Strasburgo, abbiamo una pianta regolarissima a croce latina, ove gli archi molto acuti impiantano su 52 piloni ottagoni , sormontati da insigni capitelli, con intreccio di fogliame, puttini, animali, sopra cui agli otto costoloni maggiori rispondono otto nicchie ; in ognuna un piedistallo, su cui sorge una statua, coperta da un ombracolo , sormontato da altra statuina. Niun' altra costruzione nostrale ha 106 guglie e 3500 statue.

Fra i secreti muratorj v' aveva alcuni algoritmi, secondo i quali si proporzionavano le parti e l' insieme ; e Cesare Cesariano, che, secondo la scienza del suo tempo , ragiona della *maxima sacra œde baricefala* di Milano, spiega che in questa ricorrono i nu-

(1) Nel poscoro del Duomo di Como si legge : « Cum hoc templum vetu- « state consumtum esset, a populo comensi renovare cœptum est anno MCCCLXXXXVI.

È una carta del 29 giugno 1426 : « Debet habere quos mihi dedit Nico- « dollo de Fontanelo pro eundo Mediolani .... pro habendo obtinere licentiam « a magnifico D. D. nostro possendi edificare ecclesiam S. M. Majoris. »

Mentre il Duomo di Milano è mirabile per uniformità, in quel di Como sono diversi la materia, gli archi, gl' intercolunnj. — Vedi la mia *Storia della città e diocesi di Como.*

meri simbolici 7, 10, 12: cinquanta piedi tirano da un pilone all'altro; cinquanta si elevano le colonne; metà quelle delle navi minori; il triplo la facciata, e tutto l'edifizio è tre volte la larghezza totale; sette finestre ha il coro, e due volte sette colonne fiancheggiano la navata. Può l'arte incatenarsi a tali norme? Eppure vi si sottopone anche Dante.

Nel congresso del 1388 non si era fatto appello all'architetto, autore del disegno, nè si cita alcun disegno, venuto di fuori. Il 6 luglio 1389 vien creato ingegnere generale Nicola de Bonaventuris francese, con dieci fiorini d'oro il mese (1); ma un protocollo del 1390 porta *quod cassetur mag. Nicolaus de Bonaventuris inzig. a salario quod sibi datur pro fabrica, et tollatur ab opere ipsius fab. penitus.*

E si torna a Simone da Orsenigo, qual maestro delle opere della Fabbrica: « Si scrive all'ingegnere del Duomo di Monza (Matteo da Campione) se voglia servire essa Fabbrica, e in caso negativo si scrivesse a Venezia se vi si possa trovare qualche abile ingegnere. »

Simone vediamo lavorare negli anni seguenti con Zeno da Campione; e Tavannino da Castelseprio, poi licenziato il 1391 come non necessario, anzi superfluo.

Soltanto l'11 dicembre 1391 appare maestro Gamodia, cioè Enrico Arler di Gmunden, ingegnere; e si conchiude che egli attenda ogni giorno a disegnare e lavorare alla Fabbrica del Duomo, con quindici fiorini al mese, casa, vino e un carro di legna. Poi per un mese gli aggiunsero dieci a dodici fiorini pel vivere.

Ma al 9 maggio del 1392 viene licenziato *d'andare pei fatti suoi*, non essendovi più bisogno del suo magistero e volendosi

(1) Nelle *Annales Archéologiques* del 1845, n. 140, è detto che tutti gli architetti del Duomo sono conosciuti *depuis le prémier jusqu'au dernier*; si aggiunge che, *la seconde année des travaux, Philippe Bonaventura de Paris devenait maître de l'œuvre et conservait la maîtrise pendant huit ans, jusqu'à ce que des événements politisque le fissent exiler de l'Italie, ainsi que les autres français, qui travaillaient sous sa direction!* L'avvenimento cui si allude è la spedizione succennata del conte di Armagnac.

togliere le spese inutili. Avea servito male e recato grave danno alla Fabbrica: pure gli pagavano le spese del ritorno.

Invece si dichiara utile, anzi necessario, maestro Zeno da Campione, e con lui lavorava Marco di Carona.

Sorgeano in quel tempo magnifiche cattedrali sul Reno, a Colonia, Friburgo, Strasburgo; colà stavano le principali loggie dei Franchi Muratori; onde non è meraviglia se di là si chiamavano e ingegneri e operaj, massime quando si trattò di piantare le vòlte. E qui ci compajono Giovanni di Friburgo, Ulrico Einsingen di Ulma, Pietro di Franza, Hans Marchenstein, Giacomo Cova di Bruges, Giacomo Campanios di Normandia, Pietro da Monaco, Nicola e Venceslao da Praga, Hans da Fernach che lavorava con Brofender e con Pietro de Olm, e ne passiamo altri. Tutti venivano a far censure gravissime alla nostra basilica; dai nostri riceveano vittoriose risposte, ed erano presto congedati. Forse alla loro abilità non andava compagna la simpatia, pur tanto necessaria alla riuscita.

Ma come mai non si ricorreva alla principale autorità, cioè a quello che avea dato il primo disegno?

Nel 1393, Ulrico di Frisinga censurò quanto erasi fatto, e proponeva di demolire ogni cosa, ma non convenendone i nostri ingegneri, fu congedato lui pure.

Gio. Minot di Parigi, venuto il 1° ottobre 1399, propose trentaquattro serie censure, veramente da statico più che da artista, e ne fu rogato istromento. I nostri lo confutarono, e presto fu rinviato, del che però si dolsero il Duca, il Vicario, i Decurioni e molti cittadini, e ne stesero regolare protesta, invocando nuovo giudizio di artisti pratici, ma neppur essi riferendosi a un primitivo architetto (1).

(1) Andrea degli Organi modenese fu maestro architetto particolare del Duca, il quale negli ultimi giorni ne raccomandava l'orfano agli amministratori della Fabbrica perchè lo prendessero come ingegnere. Così fu fatto, e il giovinetto riuscì ottimamente, e per quasi mezzo secolo fu l'arbitro del gran monumento. Per lui sorsero i piloni, e vi si impostarono le vòlte; eseguì il traforo del maggior finestrone e i capitelli in isbieco che lo accan-

La parte postica, l'elevazione, le cinque navate, il loro girare attorno all'altar maggiore, sono opere, dove non si ha che ad ammirare; ma non pare siasi pensato alla facciata (1).

Forse san Carlo pel primo vi pensò, e fra diciotto progetti ne diede incarico al suo prediletto Pellegrino Tibaldi, architetto allora di moda, e che diede una facciata affatto dissona dallo stile dell'edifizio, e alla quale si vuole ora rimediare.

Qual è, nel nostro Duomo si ammira, a differenza delle fabbriche straniere, quella uniformità di elementi, aggruppati con semplicità nella pianta, il regolare svolgimento di questa con un muro continuo in giro di costante grossezza, all'esterno rinforzato da robusti e semplici contraforti, corrispondenti ai piloni interni che formano le arcate; quattro dei quali più grossi sorreggono la cupola, rinfiancata dalle arcate delle navi minori.

Non ci si ascriverà a colpa, se ad occasione del suo supposto fondatore, ci occupammo a lungo di quell'insigne monumento di arte e di religione, che eccita la meraviglia degli stranieri e la compiacenza dei cittadini; che uno e vario, originale e regolare, maestoso ed elegante, risonando di inni e di supplicazioni, sfida le artistiche intemperanze e gli arroganti confronti degli edifizj improvvisati dall'industria e dalla moda.

Tornando a Gian Galeazzo quando egli divenne duca, in un congresso generale fu stipulata la pace con tutti i potentati

tano, e l'Eterno Padre nella serraglia della vòlta del coro. Sopravvenuta l'Aurea Repubblica Ambrosiana, come accade in tali contingenze, gli intriganti fecero cacciare lui, che con amore e dottrina aveva conservate e svolte le idee dei primi artisti.

Gio. Antonio Omodeo, pavese, scultore ed architetto, fece la cappella di Bartolomeo Coleone a Bergamo, l'arca di S. Lanfranco a Pavia, disegnò il tiburio del Duomo e l'elegante torricella presso alla maggior cupola; successe al Cristoforo Rocchi nella fabbrica del Duomo di Pavia, e fece la facciata della Certosa. Morì nel 1522. Alla Fabbrica del Duomo aveva donato un podere in Giovanzano.

(1) Nè ai campanili. Il Cesariano scrive: « Tintinabulorum turrium loca adhuc indistincta fundatio. »

d' Italia. Ma ecco subito trasformarsi in lega difensiva contro le ambizioni di Gian Galeazzo: e rompersi guerra; Mantova è assalita dal Dal Verme, ma l' esercito milanese viene sconfitto, perdendo tutto il bagaglio, 50 navi d' armi e 70 da vettovaglie, 6000 uomini tra uccisi e prigionieri e 2000 cavalli.

Il Duca aggrava i sudditi, e compra nuovo esercito per depredar il paese; e con quello avere Pisa, Livorno, Siena, Perugia, Assisi, Spoleto, Nocera.

Quando gli elettori di Germania spodestarono l' inetto Venceslao, anche imputandolo di aver alienato il Milanese, e vi surrogarono Roberto, questi, guadagnate dai nemici di Gian Galeazzo, intimò a questo di deporre il titolo di duca e il dominio degli altri Stati, ma il Visconte raduna li condottieri, costringe Roberto a ritirarsi, assale i Bentivoglio di Bologna; e gridatone Signore, al solito vi costruisce una fortezza.

Insomma costui finiva di sotterrare le repubbliche nostre. Pisa gli era stata venduta da Gerardo Appiano; Siena e Perugia lo chiamarono Signore, mentre Genova si metteva sotto al Re di Francia; Roma era peggiorata dallo scisma papale: a Napoli la servitù non restituiva la pace; Venezia non si accorgeva della necessità di farsi propugnatrice della libertà italiana: Sola conservava l' alito guelfo repubblicano Firenze, ma sentendosi ricingere dalla biscia del Visconti, tremava: Cosi Gian Galeazzo in 17 anni da principe di Pavia era divenuto il principale signor d' Italia. Pronto a conchiudere trattati come a violarli appena gli tornasse conto, accorto nel conoscere le persone di cui giovarsi e attento ai loro comporti, sicchè non esorbitassero. Fra i vicini fomentava i malcontenti o i ribelli, finchè venisse il momento di spingervi le bande più temute, che stipendiava senza risparmio, e dalle quali dipendevano e l' assalto e la difesa.

Per averne i mezzi doveva gravare i sudditi di sempre maggiori imposte, e merita speciale menzione l'avere egli istituito o sistemato il debito pubblico. Con editto del 3 novembre 1390 stabiliva che tutti quelli che nelle presenti necessità lo sovvennero di denaro o lo sovverranno, abbiano la certezza della restituzione,

senza garanzia nè tempo prefisso, e intanto godano il 10 %: possano questo titolo cedere, vendere, ipotecare, legar in eredità; assicurati contro ogni pretensione, purchè siano iscritti.

È forma moderna, il cui primo esempio fu dato da Carlo V di Francia, nel 1375. Gian Galeazzo inventò pure il bollo della carta, almeno per gli atti notarili. Per ciò erano rincarite le vettovaglie, sebbene se ne volesse regolar il prezzo colle tariffe.

È facile credere che i sudditi si lamentassero, e quindi in lui la necessità di reprimere. Sono spesso mentovati i ribelli. Proibì la parola *popolo* sostituendovi quella di *Comune*, che associava nobili e plebei (1). Ordinò che gli osti ogni sera notificassero all' uffizio delle bollette le persone cui dessero alloggio. Gli statuti suoi erano conformi ai tempi.

Quei principi cercavano la prosperità del paese, sia per cavarne di più, sia per non iscapitare al confronto dei vicini. L' agricoltura progrediva sull' esempio dei monaci, si miglioravano le razze dei bovi e dei cavalli, dei quali, celebri per grossezza e forza, molto smercio faceasi in Francia.

I lavori di seta crebbero principalmente quando molti fabbricanti di Lucca qui ricoverarono. Milano, alla sola Venezia, spediva 4000 pezze di pannilani, e tra queste ed altre merci un valore di 210 mila zecchini. I nostri andavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra a raccattare la lana che, tinta e tessuta qua, mandavano colà. Per tutto il mondo correvano le monete d' oro colla biscia. I nobili non pigliavano vergogna del mercatare; e sulle matricole compajono i Litta, i Dadda, i Bossi, i Crivelli, i Cusani, i Dugnani, i Medici, i Melzi, i Porro, gli Archinti, i Vimercati, i Castiglioni, i Pozzobonelli. I Borromei da Samminiato si trasferirono qui vendendo panni grossolani, e stabilendone una fabbrica. Nel 1431 gran società commerciale forma-

(1) L'Azario al cap. XII della Cronaca, dice in fatto che Galeazzo *in conciliis constitutis officialibus tot ex ghibellinis, tot ex guelfis, cœpit* communiter regere.

vano sotto la ditta Gaetano e Antonio fratelli Borromei, con case a Londra e a Bruges. Filippo Maria prese un Borromeo per riveditore della finanza; e poco dopo Luigi XII di Francia levava al battesimo un figliuolo di quella casa.

Singolarmente guadagnavano i nostri in operazioni di banco, cioè ricevendo denaro in un luogo e facendolo pagar in un altro, operazione quasi nuova, e allora viepiù opportuna per la poca sicurezza delle strade e la scarsezza di relazioni; banchi teneano dappertutto, tanto che, presso ai forestieri. Lombardo fu sinonimo di banchiere: a Parigi, a Zurigo, a Londra, a Mosca incontriamo ancora la via dei Lombardi: la prima cambiale che si conosca fu tratta da Milano nel 1325, pagabile sopra Lucca a 5 mesi; un' altra se n' ha, tratta da Bartolomeo Borromei e Domenico de Andrea.

Milano esibì a Filippo Maria di mantenergli stabilmente diecimila cavalieri e altrettanti pedoni, se gli lasciasse le gabelle e i tributi di questa sola città, serbando per sè quei delle altre.

Sotto tali principi i Milanesi viveano men rassegnati che contenti, e il desiderio della libertà restringeano in quello di cambiar padrone. Dal Principe dipendeano la pace e la guerra, la ricchezza o il prosperamento del paese. Soleva ancora adunarsi il Gran Consiglio, ma in realtà gli affari venivano condotti da un Consiglio di 12, detto di Provisione, preseduto da un Vicario nominato dal Duca: dal Duca pubblicavansi gli Statuti, diretti spesso a consolidarne l' autorità col proibire di portar armi, di far società segrete o mantenere corrispondenze col Papa o coll' Imperatore, e col fare severa giustizia dei ribelli, « e per ribelli s' intendono tutti quelli che fanno contro al pacifico stato del Signore e del Comune di Milano. » Però alla fin fine erano principi nostri, e i buoni Ambrosiani godevano della coloro grandezza, giacchè nol poteano della propria felicità; si compiacevano al vedere Barnabò sposare Regina degli Scaligeri di Verona con 400 mila zecchini di dote e metà tanti di pensione vitalizia, e le sorelle e le figlie dei nostri principi cercate dai reali di Francia, d' Inghilterra, di Germania, di Polonia quando bisognassero di denaro.

Gian Galeazzo, maritando la sua Valentina al fratello del Re di Francia, le dava in dote 400 mila zecchini (1), oltre la città e il territorio di Asti, e gemme e corredo che nessun re poteva

(1) In questo episodio, ad arte, e forse a noja dei lettori, abbiamo abbondato di quelle particolarità, che sono la moneta spicciola della storia. E qui sul finire da Bonamente Aliprando ricaviamo il pranzo e i regali che si fecero per le nozze della figlia di Galeazzo Visconti con Lionello figliuolo del Re d'Inghilterra. Cento taglieri furono disposti nella sala maggiore pei più illustri; nell'altre i restanti; e tanto era il sonare, che altro non s'udiva. Le imbandigioni venivano recate a cavallo; e la prima messa furono porcellini dorati, con due leopardi riccamente forniti e dodici coppie di segugi. Alla seconda, lepri e lucci dorati, cui seguivano sei coppie di levrieri ornati di argento e seta, e di sei astori. Alla terza vitello e trote, col presente di sei *stivieri* con collari di velluto e fibbie dorate e cordoni di seta nera. Alla quarta venivano pernici, quaglie, temoli dorati e dodici sparvieri con sonagli d'argento, e dodici paia di bracci. Per quinta diedero anitre, *cisoni* e carpani, e con essi dodici falchi col cappelletto messo a perle. Venne alla sesta carne di bove e capponi con limonea e tinche, e dodici arnesi da giostra, dodici lancie, altrettante selle dorate. Portarono all'ottava carne di bove, pesta e impastata con formaggio e zucchero, ed anguille; poi dodici ricchi fornimenti da guerra, compiti in tutto punto. Comparvero poi carni e polli, e pesci in gelatina, e dodici pezze di tôcca d'oro, dodici di seta colorata. Indi corni di gelatina saporita e grosse lamprede, col dono di due dogli di vino, sei bacili ed altrettanti mortaj d'argento dorato. Consistette l'undecima portata in capretti e paperi ed agoni, col donativo di sei corsieri bardati, lancie, targhe, capelline d'acciaio, ed una guernita di bellissime perle. La duodecima fu lepri e caprioli in savore, con pesce zuccherato, accompagnati da sei destrieri, sei lancie e cappelli. Seguitarono carni di bove e cervo con savore di zucchero e limone, tinche ed altri pesci, e con essi sei palafreni riccamente bardati; poi tinche, polli e sei destrieri di giostra; indi piccioni, cavoli, fagiuoli, lingue salate, carpione, ed un cappuccio e giubbone lavorati a compasso e soppannati d'ermellino. La sedicesima fu di conigli, pavonil cisoni, anguille con savor di cedro, e un vasto bacile d'argento, un chiavacuore di rubino e diamante, con una perla d'ingente prezzo, e quattro cinti d'argento dorati. La decimasettima furono giuncate e formaggi, e il dono di dodici bovi. La frutta venne allo sparecchio coi vini, e poi cencinquanta cavalli per donare a baroni e signori, ed altre varie robe e gioje. Ai buffoni toccarono cencinquanta vesti, e dopo molto torneare e bagordare, lieto ognuno si partì.

altrettanto, ove il solo argento ammontò a 1667 marchi. Molto allettavano la splendidezza della Corte, e le frequenti comparse, e i clamorosi banchetti, e i clamorosissimi funerali, e le feste rinnovantisi alle nozze, alle paci, alla venuta di principi. Fu una volta che Filippo Maria Visconti ebbe ospiti insieme papa Martino V, l'imperatore Sigismondo e i due Re di Napoli e di Navarra, fatti prigionieri nella battaglia di Ponza. Sappiamo che in un mazzo di carte (giuoco allora nuovo per noi), dipinto da Marzian di Tortona, egli spese 1500 monete d'oro.

Pur troppo è a credere s'imparasse a chinar la fronte a quello, in cui mano stavano il denaro, la forza, la legge, ed alla serie de' bassi che comandano agli alti. Pure durava un vivere patriarcale, nè la Corte era distinta dalla città, quanto nei tempi posteriori; e benchè ai nobili rimanessero molti privilegi, pure le condizioni si trovavano spesso mescolate nei pubblici convegni e nelle feste ecclesiastiche o civili.

Gian Galeazzo fu dei più splendidi signori d'Italia, ricco di politici accorgimenti quanto scarso di valore e di lealtà; alla libidine del possedere sagrificando giustizia, fede, utile dei popoli, e adoprando mirabilmente gli uomini di pace e di guerra. A mascherare la servitù si tenne attorno dotti e letterati, quali Baldo giurista, il Fulgoso, Signorolo Amadio, Ugo da Siena e Biagio Pelacane matematici, i medici Marsiglio da Santa Sofia, Sillano Negro, Antonio Vacca, il filologo Emmanuele Crisolara, il teologo Pietro Filargo.

I poeti lo cantavano già come re d'Italia; lo esortavano a raccoglier sotto il suo manto Roma.

Di Francesco Vanozzo da Treviso furono pubblicati (*Rivista Europea,* agosto 1874) otto sonetti in lode di Gian Galeazzo, senza alcuna allusione al Duomo, bensì alla speranza di vederlo unificare tutta l'Italia.

Il bel destino che dal ciel t'è dato,
Re nostro sacrosanto, illustre prince
A questo punto tutta Italia vince;
Facendo ciascun popol consolato.

E Savioza da Siena:

Italia, figlia mia, prendi diletto,
Prendi conforto lieta, e prendi lena
Che in breve tu sarai tratta di pena,
Immacolata senza alcun difetto.
Ecco qui Italia che ti chiama padre
Che per te spera omai di trionfare.

E un sonetto anonimo:

Roma vi chiama: Cesar mio novello!
Io son ignuda e l'anima pur vive;
Or mi coprite col vostro mantello.

Ed egli vi aspirava di fatto; nè avrebbe fallito d'insignorirsi di tutta Italia, se non avesse trovato sulla sua strada i Fiorentini e Francesco di Carrara, o quella fatalità che attraversò sempre chi vi si accinse. Dicono avesse già preparato all'uopo il diadema e lo scettro; ma la morte lo colse a Melegnano il 10 agosto 1402.

Quanto a costumi, Gian Galeazzo non degenerava dai predecessori, e dai contemporanei, una mistura di santocchieria e di satanico. Amava e rispettava la moglie, ma teneva concubina Agnese Mantegazza, alla quale forniva palazzo e Corte a Pavia. Morendo ordinava che del suo corpo si mandasse il cuore a San Michele di Pavia, gli altri visceri a Sant'Antonio di Vienna, coll'abito di quell'ordine; il resto alla Certosa.

Nel suo testamento del 1397 (1), a somiglianza di altri grandi d'allora, largheggia in suffragi per l'anima sua, all'uopo istituendo devozioni, dotando chiese, fondando cappelle. La sua principale cura è per la Certosa di Pavia, ove designa una grande arca marmorea in cui essere sepolto: vi si fondi un convento, cui assegna possessi a Binasco, a Carpiano, a Magenta, che rendono 2500 fiorini, che crescerà fino a 10,000 da spendersi ogni anno nella fabbrica di quel monastero, e compíto che sia, si distribuiranno al modo ch'egli divisa.

(1) *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi.*

Inoltre si costituisca a Verona una chiesa di San Luca, una di San Giorgio, una della Santissima Trinità; una fuor di Pavia per Santo Spirito, una per Sant'Antonio, e si compisca l'arca di Sant' Agostino.

Per la sua particolare devozione alla Madre di Dio vuole in Roma una chiesa di Santa Maria della Neve, fatta e dotata a spese di lui, perchè crede che siano per dono e grazia della Beata Vergine, i figliuoli che ha, i quali tutti devono essere battezzati col nome di Maria.

E prosegue fondando gran numero di cappelle, del Natale, della Circoncisione, dei Re Magi, di San Cristoforo, Sant' Antonio, San Biagio, Santa Lucia, e ne lascio una lunga litania per accennar solo l' Annunciazione, la Visita ad Elisabetta, la Nascita di Maria (1).

E tutte queste cappelle devono avere possessi, quanti bastino alla manutenzione loro e di un prete che ogni giorno celebri per l' anima del testatore.

Fa colpo che non appaia il minimo assegno pel nostro Duomo, allora in costruzione. Nè parve ricordare, se non coll' ordinare che vi si erigesse un magnifico monumento a Galeazzo suo padre, dove riporne le ossa, tolte dal Sant'Agostino di Pavia: per la qual chiesa ordinò l' insigne sarcofago ove riporre le reliquie del santo Vescovo d' Ippona.

Se per umiltà (che non era vizio suo) Gian Galeazzo taceva i suoi meriti, verso di questo, dovevano esaltarli i successori, e invece continua il linguaggio di null' altro che generosi protettori. L'8 settembre 1410 il Duca dà un passaporto ad alcuni fattori dei deputati sulla Fabbrica, che *sub nomine beatissime et*

(1) Neppure è vero che Gian Galeazzo introducesse la solennità, che per secoli si continuò nel giorno di essa Natività, quando gli stendardi di molte borgate e terre, preceduti da quelli della città e dei vari paratici, venivano processionalmente al Duomo a far la loro oblazione, oggi appena ricordata da quella dei vecchioni. Galvano Fiamma, scrittore parabolano, ma che ha l'autorità di contemporaneo, attribuisce tale istituzione ad Azzone Visconti.

gloriosisime virginis et matris Marie mirifice fabricatur, e perchè ad uso di questa possano condursi centrenta carri di vino.

Al 17 agosto 1420 essi deputati rinnovano l' istanza perchè non si pongano impacci e tasse sui testamenti a favore della Fabbrica, giacchè la sua Signoria, *semper festina fuit et promtad ad indemnitati fabrice subvenire.*

Il 14 gennajo 1421 i deputati rammentano al Duca che la celeberrima memoria del padre e della madre sua, principalmente per riverenza alla gloriosa Madre di Dio, « dignati fuerint dictam « fabricam libere et generaliter immunem et exemptam in effectu « reddere et facere pro quibuscumque necessariis et expedientibus « pro fabrica ipsa, ecc. »

Il 12 maggio 1452 il Duca all' ambasciatore Nicodemo da Pontremoli scriveva, che molti cittadini lo avevano pregato a supplicare il Papa a concedere per un anno il giubileo in Lombardia a quelli che non erano potuti andare a Roma per la peste e per le guerre: con questo che il denaro che se ne raccoglierebbe pervenisse alla Fabbrica della chiesa maggiore. Esso Duca, oltre la salute delle anime, desidera che « la prefata chiesa, quale, quando « sarà fornita, serà el più magnifico, più excelso et più glorioso « templo della cristianità, habia qualche utilità di questo fatto. »

Moriva in quel tempo Marco Carello, ricchissimo negoziante, che il 1391 *pro fabrica ecclesie majoris Mediolani, et etiam pauperum Christi,* lasciava 35,000 fiorini d' oro; laonde i cittadini gli fecero fare da Filippo degli Organi un bel sepolcro, su cui si legge:

HAC ADMIRANDA MARCVS REQVIESCIT IN ARCA ....
HIC TIBI DEVOTVS, SANCTISSIMA VIRGO MARIA,
MILLE PLVSQVAM TRIGINTA QVINQVE DVCATVM
CONTVLIT, ERGO ANIME TV MISERERE SVE;

e stabilirono annuali esequie, ove doveano intervenire tutte le autorità, e ai nobili si dava un sesino (due centesimi) ciascuno per fare una offerta.

Nulla di ciò per Gian Galeazzo; solo si dispone di onorificenze *pro exequis felicis recordationis serenissimi principis et excellentissimi domini ducis Mediolani,* e vien posto in un'arca marmorea, sospesa alla vòlta dietro al coro.

In un quadro, segnato *Stephanus de Pandino me fecit*, compare Gian Galeazzo che offre alla Madonna una chiesa, che si vorrebbe fosse il modello del Duomo. Restaurandosi la magnifica vetriata del poscoro, opera di Filippo degli Organi, vi apparvero quattordici scudi, dei quali i sei centrali recano lo stemma del Duca, come Vicario imperiale, come Duca di Milano, come Conte di Pavia e di Angera, come parente della Casa di Francia; identici con quelli che si vedono sulla magnifica sua arca nella Certosa di Pavia. Sta al vertice dell' arco l'aquila imperiale di marmo colla corona di rame dorato.

Che lo stemma del regnante si trovi sopra un edifizio, è nulla di insolito. A diminuirne poi il significato aggiungeremo che le altre otto targhe, poste in ischiera con quelle, portano gli stemmi delle Porte della nostra città, quasi ad attestare il merito e i titoli della cittadinanza.

I funerali di Gian Galeazzo furono degni dell' uomo e della Signoria, e i cronisti ce ne hanno dato particolareggiata descrizione (20 settembre), coi titoli e i nomi, la bandiera, i cavalli e frati, cavalieri ambasciadori di gran principi di tutta Italia, quattordici ore durando il convoglio (1), dal castello di Porta Giovia sin

(1) « A queste esequie intervennero tutti gli ambasciatori degli Stati lui sudditi, i quali nella funebre pompa tennero *l' ordine di precedenza*....., e il *primo* luogo però ebbono gli ambasciatori della Valtellina, siccome gli uomini a cavallo della medesima portanti le insegne e gli stendardi di essa, ebbero *sopra gli altri la mano*; il che fa conoscere che questa valle non era di poca estimazione presso a' loro sovrani, che ad essa ne spedirono i *primi* inviti. » Così Saverio Quadrio nelle *Dissertazioni storico-critiche,* I, 307. Chiunque osservi l' opuscolo che descrive il funerale di Gian Galeazzo, R. I. S., XVI, pagine 1025-1046, è impossibile non capisca che, come è di rito nelle processioni, venivano dopo quei di più grado. Infatti erano « primo ambaxiatores Vallis Tellinae.... primo homines equestres

al Duomo, poi alla Corte, ove il domenicano Pietro da Castelletto recitò l'orazione funebre, esaltandone i meriti, ma non quello della fondazione del Duomo di Milano, bensì di 500 fiorini mensili che legava a quella Fabbrica (1).

Gian Galeazzo va contato fra i più illustri di quella dinastia Visconti, che non ebbe bisogno di diventar reale per ottenere e panegiristi e storici. Insigni bassorilievi della facciata della Certosa di Pavia lo figurano nell'atto di porre la prima pietra di quell'edifizio, e quando nel 1443 solennemente ne sono trasportate le ossa da Melegnano. Nell'interno vi fu posto nel 1490 un insigne monumento, e questa iscrizione che ne memora i fasti:

IOANNES GALEACIVS VICECOMES MAGNI MATTHAEI
PRONEPOS SVB GALEACIO PATRE
AD MAGNA INSTITVTVS REM MILITAREM
PRIMVS IN ITALIAM REDVXIT BELLATOR
INDEFESSVS SVO AVSPICIO ET ALIORVM
DVCTV BARBAROS ET HOSTILES EXERCITVS
SIVE INIVRIAS VLCISCERETVR SOCIOS
ET AMICOS DEFENDERET SIVE REGNI FINES
AMPLIARET OCCIDIONE DEVICIT REGVM
GENER ATQVE SOCER AFFINITATES
POTENTISSIMIS REGIBVS IVNXIT
RELIGIONEM DEI AMPLEXVS COLLAPSA
TEMPLA RESTITVIT NOVA MAGNIFICA ET

Vallis Tellinae deferentes insignia et vexilla dictae vallis »; in secondo la Valcamonica; in terzo Varese; nel trentesimo Lodi; nel 35 Como, nel 46 ed ultimo « ambaxiatores Mediolani. » Dunque, se ebbe il primo posto la Valtellina, era all'ultimo Milano.

(1) Neppure lo fa il Corio nella prolissa sua storia: *La Cronique de Gennes avec la totale déscription de toute l'Italie*, libro rarissimo del secolo XV, celebra i meriti di Gian Galeazzo, e come edificò a Pavia, *entre autres choses, une maison très-sompteuse de beauté incrédible et edifia un monastère étonnant,* ma nulla del Duomo.

OPVLENTA COENOBIA EXTRVXIT
HIEROSOLYMIS SACELLVM ET ARAS EREXIT
DOMI ET BELLI DISCEPTATOR PRVDENS
IVSTVS MAGNIFICVS PAPIAE SCHOLAS
CVIVSCVNQVE SCIENTIAE DOCTORIBVSQVE
ANNVA SALARIA INSTITVIT ARCES PATREM
IMITATVS PARTIM SITV ET NATVRA
VALIDAS MVNITIONE ALIAS MANV ET
OPERE INEXPVGNABILES FECIT GENTES
OMNES A MARI TYRRHENO AD VENETORVM
VSQVE LITTORA SVB FIDEM ET IMPERIVM
REDEGIT EX GVBERNATORE REGNI DOMINVS
ET DVX CREATVS AD EXCELSA RERVM
HVMANARVM FASTIGIA VIAM AFFECTABAT
NISI IN ITALIAE IACTVRAM FATA
INTERCESSISSENT CAETERVM MORIENS
COR VIENNAM ALLOBROGVM RELIQVA
INTESTINA AD CALLAICOS DEPORTARI
ET IN AEDIBVS DIVORVM IACOBI
ET ANTONII OSSA VERO IN COENOBIO
CARTVSIENSIVM IVXTA PAPIAM
CONDI TESTAMENTO IVSSIT.

VIXIT AN. XLVII. M. X. D. XVIII.
OBIIT MCCCCII MELIGNANI
REGNAVIT AN. XXIII (1).

In testamento smentì pure il concetto, di cui vogliono ingloriarlo, d'aver voluto riunire sotto alla sua famiglia tutta l'Italia. Al suo primogenito Giovan Maria lasciava il ducato di Milano e la signoria di Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia e tutto fino al Mincio; patto che i discendenti aderissero al partito ghibellino.

(1) Altrettante lodi gli furono tributate dal prof. Magenta nella ricca opera *I Visconti e gli Sforza a Pavia.*

A Filippo Maria legava Pavia col suo contado, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano e la riviera di Trento; v' aggiunse poi Asti e il Piemonte.

A Gabriele, partoritogli da Agnese Mantegazza e legittimato, assegnò Bologna e Pisa, se pure il Duca di Milano non le riscattasse con 200,000 fiorini. Tale era l' unità da lui macchinata.

Ai migliori condottieri di quel tempo aveva Gian Galeazzo scompartito i suoi 20,000 cavalli e 20,000 fanti; ma lui morto, mal tollerarono di obbedire a un fanciullo e una reggente; e appoggiandosi a quel che ordinariamente è il diritto decisivo, la forza, occuparono fortezze, città, dominj: Facino Cane, il contado di Biandrate; Pandolfo Malatesta, Monza e Brescia; Fondulo Gabrino, Cremona; le antiche famiglie rivalsero in altri paesi; i Benzoni a Crema, i Vignati a Lodi, i Rusca a Como, i Sax a Bellinzona, i Suardi a Bergamo, gli Scaligeri a Verona; Vicenza si dà ai Veneziani; i Carrara si fondano a Padova: Alberico da Barbiano ricupera al pontefice Assisi e Bologna; le plebi stesse reluttano; e a Milano è trucidato l' abate di Sant' Ambrogio sotto gli occhi del giovane Duca, il quale ben presto è anch' egli ucciso, dopo avere con fiera insensatezza maltrattato il paese, imprigionata e forse avvelenata la madre.

Resta solo Filippo Maria, che collo sposare la vedova di Facino Cane, cioè le bande di lui, si assicurava il dominio, poi mandava al supplizio la donna.

Meno sanguinario, più cupo e diffidente che il fratello, sprezzatore della fede e degli accordi, geloso di tutti, celava i sentimenti proprj, malignava gli altrui; fatta pace, la rompeva di botto, per tornar subito a nuovi accordi; sollevato uno, l' abbatteva, per rialzarlo ancora quando il bisogno prevalesse alle gelosie.

Anch' egli si affidò a capitani di ventura, pronti a succedergli quando morì senza eredi.

I Milanesi, l' ultima volta che aveano trattato in proprio nome coll' Imperatore a Costanza, aveano stipulato la propria libertà. Per amore o per forza si erano poi tolta come signora la fami-

glia Visconti; ma allo spegnersi di questa in Filippo Maria, sentivano di esser liberi di sè, e aborrendo il dominio principesco « come pessima pestilentia », e rimembrando i gloriosi loro avi, proclamarono il governo a popolo, col titolo di *Aurea Repubblica Ambrosiana.*

La Repubblica suole essere scala a un forte astuto, e tale fu Francesco Sforza, capitano di ventura, poi principe grande, da cui comincia una dinastia, che dovea condurci a tre secoli di servitù straniera.

C. Cantù.

NICCOLÒ E FRANCESCO PICCININO A SARZANA.

I.

Scompaginata la lega del 1435, e per il voltafaccia di Filippo Maria Visconti a proposito del Re d'Aragona, tolto pretesto i Genovesi a vendicarsi in libertà, la guerra si accese fra il Duca da un lato, la Repubblica di Genova, di Firenze e di Venezia dall'altro. Due capitani di ventura di molto grido militavano dalle due parti, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza. Riusciti vani gli sforzi del primo per riacquistare al Duca il perduto dominio di Genova, si mosse sul cadere del 1436 alla volta della Toscana, con l'intendimento d'impadronirsi, quanto poteva, delle terre genovesi sulla riviera, prendendo come base delle sue operazioni militari, Lucca, la quale aveva aderito, per odio verso i Fiorentini, alla parte duchesca. In questa guisa stimava mettersi in mezzo fra gli alleati ed impedire allo Sforza di recar soccorsi ai Genovesi, contro i quali specialmente ei mirava. Disceso coi suoi dalla parte di Parma, cansando la via marittima, il 2 ottobre già si trovava a Lucca, donde si mosse per accamparsi sull'Arnó a riscontro dei Fiorentini, i quali mostravano solamente di volersi tenere sulle difese, affinchè il Piccinino non si avanzasse nel dominio della Repubblica, che gli aveva negato il passaggio.

Stettero così i due eserciti alcun tempo, senza determinarsi ad alcuna impresa, quando sul mezzo di decembre Niccolò volle impadronirsi di Vico Pisano; ma venne respinto: ond' egli pensando forse che ai nemici potesse giungere valido aiuto dalla parte di Genova, si volse co' suoi, dando il guasto al contado, in Lunigiana; quivi impadronitosi di Castelnuovo, Falcinello e Santo Stefano, scese a combattere Sarzana (1).

Questa terra apparteneva allora a Tommaso da Campofregoso, il quale ne aveva ottenutala signoria, e vi si era ritirato in seguito all' accordo del 1421, quando Genova, essendo egli doge, era passata all' obbedienza del Duca di Milano (2). Senonchè sottrattisi i Genovesi per rivolta nel 1435, con la uccisione di Opizzino d'Alzate, all' oppressione milanese, Tomaso, non senza qualche contrasto per il solito furor delle parti, tornò a riprendere il dogato (3), lasciando in suo luogo la moglie Marzia e il nipote Spinetta, i quali, appena inteso il pericolo, provvidero a munire la terra, ed in ispecie ad afforzare Sarzanello, fortezza assai ben guardata, dove essi dimoravano. Nè il Comune se ne stava inerte, poichè si riforniva del denaro necessario a mettersi sulle difese (4). Anche la Signoria di Genova dava opera a' prov-

(1) Credo potermi dispensare di metter qui e in seguito, una unga serie di citazioni degli storici e cronisti ben noti, dove è menzione dei fatti. Ben debbo avvertire che errano tutti nel riferire la presa di Sarzana o alla discesa del Piccinino verso Toscana, o dopo la sconfitta di Barga. La guida più sicura in ciò è la *Cronaca* del MORELLI (*Delizie degli crud. tosc.*, XIX, 157, e seguenti), la quale riscontra con i documenti.

(2) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, Genova, Canepa, 1854, II, 296 e seg. — LUNIG, *Cod. Dip. Italiae*, IV, 1991, 1999.

(3) GIUSTINIANI, *Op. cit.*, II, 350 e seg. I Genovesi partecipando agli altri Stati amici la compiuta rivoluzione, dicevano: « Hodie pulsis ex urbe presidiis ducalibus, solite libertatis dulcedinem in magno omnium civium consensu, sine cede ac vulnere consecuti sumus; solo omnium mortalium trucidato Opicino de Alzate »; e nelle lettere non dirette al Papa aggiungevano: « quem carnificem boni malique pariter oderant » — Archivio di Stato di Genova, *Litterarum*, Reg. n. 1783, 27 dicembre 1435.

(4) Archivio Notarile di Sarzana, *Atti di Andrea Griffi*, 2 gennaio 1437.

vedimenti. Fino dal dicembre del 1436 avea mandato in Lunigiana Bartolomeo Lomellino, suo commissario, perchè ordinasse le difese e si mettesse d' accordo con lo Sforza a fine di procedere unitamente; dava poi sollecite ed opportune istruzioni al capitano della Spezia, affinchè rendesse sicura Sarzana, ponendola in grado di sostenere e respingere validamente le invasioni nemiche (1). Ma quando ebbe inteso i progressi del Piccinino, si volse a chiedere soccorsi al Comune di Firenze, esponendo in ugual tempo e al Papa e alla Repubblica di Venezia le distrette in cui si trovava (2). Scriveva altresì a Baldaccio d' Anghiari che vedesse modo di tentare coi suoi mercenari qualche impresa su quel di Lucca, per divertire i nemici dai suoi danni, ritraendosi poi a Sarzanello o all' Amelia, a fine di essere meglio pronto alle offese (3). Intanto l' impresa contro Sarzana andava innanzi virilmente, ed aveva ottenuto il pieno assentimento del Duca; onde Niccolò il 20 gennaio gli scriveva: « Ad la ultima « littera in la quale me scriveti che haveti habuto piacere del mio « firmare ad campo qui, et che se rende certissima la Signoria « Vostra che io debia obtenire questo loco prestamente, como io « ho scripto, respondo che quanto ho scripto exequirò. Et più « prestamente l' havería exequito, pur ch' io havesse habuto le « cosse necessarie. Et quando questo loco serà acquistato, ne « farò quello che la Signoria Vostra me scrive » (4).

Mentre avvenivano queste cose, non cessavano tuttavia i negoziati di pace, promossi specialmente dal Pontefice, ed accolti con certa benevolenza dal Duca, ma sconsigliati apertamente dal Piccinino, il quale, imbaldanzito dalle facili conquiste nel contado lunense, stando a campo sotto Sarzana, il 22 nuovamente

(1) Archivio di Stato di Genova, *Litterarum*, Reg. n. 1780, lett. 20 novembre al capitano della Spezia. — ROCCATAGLIATA, *Spogli*, ms. Bib. R. Univers. di Genova, B, VII, 27, car. 122 t.

(2) Archivio di Stato, *Litterarum*, Reg. n. 1783, lettere 12 gennaio.

(3) Ivi, lett. 17 gennaio.

(4) Archivio di Stato di Milano, *Carteggio generale*. Ne debbo la comunicazione all' egregio cav. Ghinzoni.

scriveva: « Havendo io per le mane le cosse che ho cossi contra « Firentini, come contra Zenovesi, le quali se reduriano presto in « forma che non che alla celsitudine vostra cresca la spesa, ma « più presto mancarà, non so vedere per quale casone non sia « migliore tale guerra, che una di quelle pace si fa con lo rasore « sotto il mantello ». Annunziava poi con un proscritto, certamente del giorno stesso, quasi a provare le condizioni favorevoli in cui si trovava: « Cum lo nome de Dio ho fornito Serzana per la « excellentia vostra » (1).

Sarzana cadde dunque nelle mani del Piccinino il 22, e subito ne ebbero avviso Genova e Firenze. Infatti la prima scriveva il 25 a Venezia, annunziando che quel capitano « captis castronovo, « falcinello, sanctostephano, castellis lunensis dicionis, postremum « et ipsam Sarzanam, metu immoderato perterritam occupavit », gettando, col solo suo nome, lo spavento in tutti quei popoli; la Signoria fiorentina poi dava nel giorno stesso notizia del fatto a Luca degli Albizi, ambasciatore al Papa: « Questa mattina ha- « biamo novelle che Niccolò Piccinino ha avuto Serezana. Ebbela « a patti, avendo molto strecto la terra et dipoi va prendendo et « combattendo l'altre castella dintorno, et aralle » (2). E i patti invero vennero firmati fra i Sarzanesi e il Piccinino, siccome luogotenente del Duca, di che è prova questo documento (3):

Nicolaus picininus de perusio Locumtenens et Capitaneus generalis etcet. Non ignorantes quanta condam beneuolentia fuerunt affecti Comuni et Hominibus Serzane Illustrissimi principis et excellentissimi domini nostrj domini Ducis Mediolani etc. precessores. Ipseque princeps mirum immodum obhanc causam denuo afficiatur. Affectantes

(1) Osio, *Documenti diplomatici milanesi.* Milano, Bernardoni, III, pag. 138.

(2) Arch. di Genova, *Litter.*, Reg. 1783, lettera 25 gennaio. — Archivio di Stato di Firenze, *Riformag.* Classe X, dist. I, n. 35, *Signori Leg. Comm. Istruz. e Lett.*, c. 149 t.

(3) Archivio Comunale di Sarzana, *Liber doc.*, n. 693. — I puntini indicano le lacune per corrosione della carta.

eos his pro rebus nonsolum his immutatis perfrui quibus frui retroactis temporibus consueuerunt, verum maiora animo concipientes ut eorum requisitionibus annuamus, tenore presentium omni modo jure via et forma quibus melius possumus confirmamus approbamus atque ratificamus omnia et singula capitula et statuta que dicti Comune et homines Serzane cum Magnifica Comunitate Janue superioribus annis habere consueuerunt, de quibus quidem Capitulis et scripturis plenissime constat in Registro predicte Communitatis Serzane, ad que nos de verbo ad verbum refferimus per presentes. Mandamus igitur Universis et Singulis Ducalibus Commissarijs ac Officialibus quibuscumque presertimque Vicecomitibus dicte Comunitati presidentibus tam presentibus quam futuris quatenus dicta capitula et statuta de verbo ad verbum obseruent, faciantque .... prefati Illustrissimi principi........... In quorum fidem............................ et registrari nostrique Sigilli impressione muniri.

Datas in........ feliciss...... Castris prope Serzanam die vigesimusecundo Ianuarij M CCCC XXXVIJ.

Albertinus.

Come si vede, questo documento riscontra precisamente con la lettera di Niccolò, confermandoci così la data in che fu presa ed occupata la terra, e la esattezza delle informazioni avute dai Fiorentini per quanto concerne i patti. Donde si può assai probabilmente argomentare, che se i Sarzanesi scesero agli accordi atterriti « metu immoderato », si dee dire altresì che pur vi erano, per avventura, colà dentro, alcuni favoreggiatori del Duca, i quali agevolarono la dedizione; tanto più quando si consideri la larghezza da parte del Piccinino, nel concedere la semplice conferma de' patti già innanzi fermati co' Genovesi. Di sì fatti accordi ebbe notizia il doge Tomaso, al quale in ispecie importava conoscerne il tenore; a questo fine sollecitava il canonico Molinello, che, suo partigiano, si era rifuggiato presso Marzia e Spinetta nel forte di Sarzanello, rimasto libero da qualunque molestia per parte dei nemici. Ma la cosa non riusciva agevole come da prima egli credeva, poichè delle difficoltà non lievi dava con-

tezza il canonico al Doge, che tornava ad insistere in questa sentenza (1):

« Venerabilis vir, memorastisque nobis pericula propter que non « misistis scripturam illorum pactorum cum domino duce me- « diolani quendam initorum, nobis tamen opus est copiam illorum « habere, ex quo videtur nobis ut ea transcribi faciatis et simul « cum carissimo nepote nostro Spineta ordinetis ut per eam viam « que tutior videatur ad nos hec copia proferatur. Cui Spineta « hortamur vos ut studeatis pro viribus complacere. Data VIII « februarij. »

Forse a Genova si credette alla esistenza di nuovi e speciali capitoli conclusi col Duca; ma io ritengo che l'unico documento intorno a ciò sia quello qui innanzi riferito; poichè non si stipularono in questa opportunità nuovi patti, bensì vennero soltanto accordate e confermate le convenzioni già esistenti fra i Sarzanesi ed i Genovesi.

Compiuta questa impresa, tornò il Piccinino incontanente verso Lucca, dove già era giunto il 28 gennaio; e di qui, per le segrete intelligenze con quella Repubblica, e per le sue sollecitudini, si condusse alla espugnazione di Barga, forte castello poc'anzi dei Lucchesi, ed ora venuto in potere dei Fiorentini, che l'avevano provveduto e fortificato. Ma, come è noto, gli toccò quivi il 15 febbraio una grave sconfitta per opera dello Sforza, ond'ei dovette ritornare sopra i suoi passi, e si ritrasse in Lunigiana, riducendosi sui primi di marzo in Sarzana (2).

Frattanto, mentre i Fiorentini e i Genovesi per mezzo di ambasciatori cercavano modo di provvedere ai vicendevoli aiuti (3), la Repubblica di Venezia apprestava la guerra contro il Duca. Di ciò era ben lieta la Signoria di Genova, la quale già sulla

(1) Archivio di Genova, *Litter.*, Reg. 1783.

(2) Ivi, *Litter.*, Reg. 1780, lett. 3 marzo.

(3) Ivi, *Litter.*, cit., lett. 6 marzo a Gregorio Grillo. — Arch. di Stato di Firenze, Reg. cit., cart. 153. — ROCCATAGLIATA, *Spogli* cit., car. 123 r.

metà di febbraio conosceva quelle mosse, perchè sperava di potersi togliere di dosso in questa guisa il grave travaglio del Piccinino, il cui nome incuteva grandissimo terrore in que' paesi, dove i suoi mercenari campeggiavano (1). Impartiva perciò le opportune disposizioni per ricuperare le terre e le castella tolte violentemente al suo dominio, subito che il Piccinino, secondo le previsioni, fosse tornato in Lombardia; al quale intento si adoperavano assai bene Giano da Campofregoso, commissario alla Spezia, e Spinetta insieme con il canonico Molinello, i quali, stando nella rocca di Sarzanello, potevano agevolmente conoscere le mosse di Niccolò, e tenere coperte relazioni con gli uomini di Sarzana, per animarli, venuto il buon punto, a ritornare sotto l' antico Signore (2). Ma il capitano perugino invece d' uscire dalla Lunigiana, si gettò a dare il guasto ai luoghi dei Genovesi posti nelle gole dell' Apennino, pur minacciando senza però toccare la Spezia, come quella che era validamente munita, e procedendo sempre in alto fra le montagne, apparve nella pianura di Sestri (3).

La Repubblica vide il pericolo da presso, e non solo ordinò le difese, richiamando in riviera Baldaccio d' Anghiari, la cui venuta sperava potesse « ipsum Nicolaum terrefacere et a nostris « finibus procul fugare », ma richiese soccorso ai Fiorentini, al Papa, e ai Veneziani (4).

La mossa dei primi contro Lucca per opera dello Sforza, dava speranza che a quella volta sarebbe richiamato Niccolò (5); ma così non avvenne, e chi veramente determinò il suo ritorno in Lombardia, fu la guerra rotta dagli ultimi al Duca. È noto infatti che i Veneziani, comandati dal Marchese di Mantova, dopo alcuni indugi, ruppero il confine, incominciando a passare il fiume presso Medolago; e quivi, sorpresi dai nemici, e scomposto il

(1) Archivio di Genova, *Litterarum*, Reg. 1780 cit., lett. 20 febbraio.

(2) Ivi, lettere 20 febbraio, 2, 3, 6 e 12 marzo.

(3) Ivi, lettere 20, 23 e 24 marzo, 2 aprile.

(4) Ivi, *Litter.*, Reg. 1783, lettere 4 aprile.

(5) Ivi, *Litter.*, Reg. 1780, lettera 2 aprile.

ponte di barche, vennero così disgiunti, sconfitti e dispersi; onde parve prudente al Marchese ritirarsi sul Bresciano. Questa impresa è assegnata dagli storici alla seconda metà di marzo, e si afferma vi fosse pure il Piccinino, al quale anzi si ascrive il merito della vittoria; senonchè i documenti genovesi ci avvertono che egli rimase pur sempre, come abbiamo veduto, fra Sarzana e la Riviera, fino ai primi di aprile; quindi tornò, senza effetto, verso Lucca, stretta dalle armi dello Sforza, e poi sullo aprirsi di maggio venne richiamato in Lombardia. Infatti il Doge scriveva il giorno 6 al capitano Tomaso D'Oria: « Illustrissimum « dominium venetorum expugnavit oppida quedam in glarea abdue, « tantisque et peditum et equitum et galeoneorum copiis bellum in- « tuit, ut dominus dux mediolani exterritus revocaverit in lombar- « diam nicolaum picininum cum omni exercitu, qui iam die veneris iiij « presentis pontremulum attigit, et inde in planicie lombardie pro- « perat » (1).

Onde vuolsi ragionevolmente ritardare quel fatto alla metà di maggio, ammettendo in ugual tempo che i Veneziani ottennero sulle prime qualche notevole vantaggio, e si mostrarono così minacciosi, da determinare il Duca a richiamare celeremente il suo capitano.

Ben è vero che alcuni storici accennano ad un ritorno del Piccinino in Lunigiana dopo quella vittoria, per opporsi alle soldatesche dello Sforza; ma ciò deve intendersi del soccorso da lui dato nel luglio a Pontremoli, che rese vano al Conte l'impadronirsene, per aprirsi, secondo il proposito, una via a fine di correre in aiuto dei Veneziani.

I Genovesi liberati da un tanto travaglio respirarono, e senza perdere tempo, poichè le cose erano a quest'uopo ordinate, aiutati altresì dallo Sforza, riebbero in breve le terre perdute. La comunità di Sarzana spedì incontanente suoi deputati per rinnovare le convenzioni col Campofregoso; ma questi travagliato da moltissime e gravi cure, non potè di subito ascoltarli, tanto più

(1) Ivi, *Litter.*, Reg. 1783, lettera 6 maggio.

che molte cose richiedevano (1). Pur finalmente anch' essi furono spediti, e poterono ritornare a Sarzana latori del decreto col quale Tommaso rinnovava i vecchi patti, concedendo in un tempo largo indulto a chi in quei mesi fortunosi vi avesse contrafatto.

Eccolo (2):

✝ M.° CCCCXXXVIJ.° die prima Junij.

Illustris et Excelsus dominus Thomas de Campofregoso Januensium Dux et Sarzane dominus. Non ignorans Magnificum Nicolaum picininum Capitaneum exercitus I. domini ducis Mediolani de Mense Aprilis (3) proxime lapsi cum eius exercitu vi obtinuisse terram Sarzane preter voluntatem illorum qui in dicta terra tunc residebant eamque occupasse per aliquot dies non longevos et que terra et incole eiusdem reducti sunt od obedientiam et gratiam eiusdem domini Thome ducis volens Sarzanenses omnes incolas dicte terre caritate et benevolentia amplecti eosque benigne tractare, illos ad gratiam suam presentium tenore reduxit et reducit sub illis pactis modis formis et conventionibus sub quibus Communitatem Sarzane et homines eiusdem habebat et tenebat ante supradictam occupationem. Remittens eis et eorum cuilibet omnem contrafactionem et crimem in quibus incidissent occasione supradicte occupationis usque in hodiernum. Mandans universis et singulis vicecomitibus castellanis et officialibus in dicta terra constitutis et in posterum constituendis quatenus supranominatos homines Sarzane et eorum quemlibet amicabiliter recipiant et benigne pertractent, nec alicui ipsorum iniuriam inferri permittant eisque observent et faciant inviolabiliter observari quamtum ad eos attinet pacta et conventiones

(1) Arch. di Genova, *Litter.* Reg. 1780, lettere 19 e 21 maggio.

(2) Arch. Comunale di Sarzana, *Liber* cit. — Arch. di Genova, *Diversorum,* n. 519.

(3) Come abbiamo veduto, Sarzana venne occupata nel gennaio, e qui deve esservi errore materiale. O forse fu messo a studio per giustificare il « per aliquot dies non longevos » e le altre miti espressioni del documento, vòlte a dimostrare che i sarzanesi nella maggioranza si serbarono fedeli a Tomaso.

de quibus superius est mentio. In quorum testimonium presentem scripturam scribi et annotari mandavit idem Illustris dominus dux in actis mei notarij et cancellarij infrascripti.

Extractus est ut supra de actis pubblicis Cancellarie Communis Janue.

Thomas de Credentia cancellarius.

Al Comune poi il doge scriveva così (1):

Egregijs et prudentibus viris consilio et universitati Sarzane nobis carissimis.

Egregij et prudentes viri. Comparuerunt coram nobis Ambassatores et legati illius vestre comunitatis, exponentes nonnulla ille nostre terre necessaria et opportuna, quibus post provvisionem de victualibus factam, responsionem dedimus prout ab eis latius oretenus intelligetis. Data die iij Junij.

E di vero al cancelliere Gotardo de' Donati sarzanese, legato e commissario in Toscana e in Lunigiana, egli aveva dato incarico di approviggionare Sarzana di frumento, e provvedere a quanto era necessario perchè la terra fosse munita, e rimanessero paghi i desiderî degli abitanti. Nel tempo stesso eleggeva a visconte di Sarzana Andrea Gambino, affidandogli altresì la custodia della fortezza Firmafede (2).

L' occupazione di Sarzana per opera di Niccolò Piccinino fu certamente assai grave per il comune, e lasciò tracce profonde nell' animo di quei terrazzani. Ce ne porge valida testimonianza Antonio Ivani, il quale dopo ben trent' anni rammentava quel fatto nel pubblico Consiglio con queste parole (3): « Un de' majori

(1) Arch. di Genova, *Litter.* Reg. 1780.

(2) Ivi, decreto e lettera 1 giugno.

(3) Biblioteca del Comune di Sarzana, *Antonii Ivani Epistolae* Ms. È strano che l'Ivani ricordi l'occupazione di Sarzana del 1437, mentre doveva essere in età di circa 7 anni, e non faccia menzione della successiva del 1445. Forse questa non recò i danni dellla prima.

« ricordi ch' io habi, è haver veduto Nicolò picenino cum robusto « exercito circumdare queste mure non senza gravissimi danni, e « manifesti periculi. Fu in tanto impeto di fortuna electo il minor « male da quelli ch' amavano la salute di la propria patria. » E cioè, ad ovviare l'assalto, l'occupazione violenta, e quindi il conseguente saccheggio, reputarono savio partito, come abbiamo veduto, scendere a patti, i quali, col cambiare padrone, non mutarono le interne condizioni del comune.

II.

Se il fatto intorno al quale mi sono trattenuto fino a qui, venne toccato, quantunque inesattamente, dagli storici, nessun ricordo si trova della occupazione di Sarzana per opera di Francesco Piccinino, figlio di Niccolò. Ma il documento seguente ce ne porge la più sicura prova (1):

Dux Mediolani Papie Anglerieque Comes ac Janue Dominus eadem liberalitate uti Intendentes cum Magnifico Locumtenente Nostro Piccinino Vicecomite, qua ipse Nobiscum usus est in ponendo ad Manus Nostras sive Agentium pro nobis Terram Sarzane per eum aquisitam, mandamus tenore presentium strenuo Zanono Gogo de Crema, familiari Nostro dilecto in partibus ipsis Sarzane militanti, ceterisque omnibus tam Armigeris quam Conestabilibus et Peditibus ad eiusdem Terre custodiam existentibus, quatenus eidem Francisco Piccinino, sive cuicumque nuntio suo presentium exhibitori, et comitive quam secum habuerit, libere tradant consignent et dimittant dictam Terram, ita ut in eius potestate et dominio ex toto remaneat, sicut etiam dignum est ac debitum, postquam illam aquisivit ut supra. Exequan-

(1) Arch. Comunale di Sarzana, *Registro vecchio*, car. 44^r. — Questo documento venne da me malamente riprodotto a corredo del Laldinelli, *Relazione di Sarzana della Spezia e dei Marchesi Malaspina,* Sarzana, Ravani, 1871, pag. 101; senza aver veduto l' apografo fui tratto in inganno dal De Rossi, che lo trascrisse nei suoi zibaldoni errando nel nome e nella data.

turque intentionem hanc Nostram prompte et expedite sine aliqua exceptione et omne contraditione cessante, sub indignationis et perpetue disgratie Nostre pena. In quorum testimonio presentes fieri et registrari iussimus, Nostrique sigilli munimine roborari. Datum Mediolani 1446 die 6 Martii. Joannes Antonius.

Ego Filipponus de Costaherbosa quondam Luisini de Burgovallis publicus Imperiali auctoritate Notarius et Sarzane Vicecomes, suprascriptam litteram ut supra ex ipsius originali fideliter sumpsi et exemplavi de verbo ad verbum, nil addendo vel minuendo, sed prout iacet ad litteram: que quidem littera est sigillata sigillo et corniola Ducali; et sic in fidem premissorum me subscripsi cum nomine et signo consuetis.

Ricerchiamo ora quando il Piccinino si condusse a quella impresa, e da quali cagioni fu indotto a scendere in Lunigiana. Al silenzio degli storici si aggiunge appunto per questi anni una singolare lacuna nei documenti degli archivi, così a Milano, come a Firenze, a Genova, a Lucca; ciononostante alcuni frammenti che si sottrassero alla dispersione, specie nell'archivio genovese, ci mettono in grado di ricostrurre in parte questo brano di storia, e ci aprono la via a plausibili induzioni.

È noto come Francesco Piccinino, dopo la rotta toccata per opera dello Sforza nella Marca, fosse preso prigione, e poi liberato in seguito ai vivi uffici del Duca presso il genero, trattenutosi alquanto in Perugia, si riducesse a Milano; dove accolto a grande onore, venne indi a breve nominato luogotenente generale, subentrando nell'ufficio già tenuto da suo padre, morto poco innanzi (1). La disdetta dei suoi accese maggiormente nell'animo bieco di Filippo Maria l'odio contro lo Sforza, e il desiderio di vendicarsi s'accrebbe e traboccò, quando questi, scoperte le segrete intelligenze di Attendolo da Sanseverino detto Ciarpellone suo capitano con il suocero, lo fece subitamente appiccare.

(1) Fabretti, *Capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, Fumi, 1842, II, 250 e segg. — Giulini, *Memorie di Milano*, Milano, Colombo, 1857, VI, 395.

Di qui il continuo e sollecito adoperarsi a danneggiare l' odiato genero, or cercando di volgergli contro alcuno dei signorotti della Romagna, or eccitando il papa a movergli guerra, or tentando, quantunque invano, i fiorentini: onde mentre fra i primi trovò aderenti alle sue proposte, questi ultimi, che aveano tratta a sè per via di accordo la repubblica di Lucca, si tennero legati alle fortune del conte a cui fornirono danaro più volte.

In questo tempo Genova aveva cacciato i Campofregoso ed eletto a reggitori gli Adorno, dando a Raffaele l' ufficio supremo; or essendo costoro partigiani ben noti del Duca, a cessare le vecchie discordie, s' erano affrettati a formare con lui nell' agosto del 1443 una tregua per 10 anni con l' intendimento di ristabilire la quiete nello Stato (1). Ma le condizioni della repubblica non erano tranquille, poichè i feudatari della riviera orientale, specialmente i Fieschi e i Campofregoso, stavano in armi molestando il dominio, e minacciando persino la capitale; nè mancavano al governo noie consimili per parte d' alcuni altri signori della regione occidentale e montana (2). Di più, il Duca, sempre inquieto e turbolento, dava non poche cagioni di sospetto (3), porgendo esca, nonostante la tregua, con la sua equivoca condotta ai nemici della repubblica d' imbaldanzire: non gli bastava la rimessa sudditanza dimostratagli dagli Adorno, e dai loro partigiani, e forse meditava di tornare in suo potere l' agognata Liguria. Ma le cose sue nella Marca volgevano poco prosperamente, e d' altra parte Genova non nascondeva il suo malumore, e il desiderio di finirla una buona volta con i feudatari che le davano gran molestia nella riviera di Levante. A questo uopo nell' aprile del 1445 fu spedito a Milano Jacopo Bracelli, il quale con la sua accortezza conchiuse il 12 maggio successivo un nuovo trattato d' amicizia, volto in ispecie a mettere un termine alle reciproche diffidenze e animosità, tenute vive in singolar modo dagli aderenti dell'una

(1) Arch. di Stato di Genova, *Instrut. et Relat.*, fil. 2707A.

(2) Giustiniani, *Annali* cit., II, 374. — Arch., di Genova *Litter.*, Reg. 1788 A, passim.

(3) Ivi, *Diversorum*, Reg. 531, 21 luglio 1444.

e dell' altra parte (1). I Fieschi sollecitati dal Duca, e lusingati con uffici onorevoli dal Doge, deposero le armi; onde ai Campofregoso convenne ritrarsi verso le loro terre di Lunigiana, dove però non restavano di scorrere qua e colà nelle finitime castella del dominio genovese, mantenendo in continua ribellione quei luoghi, e accennando a spingersi per la via montana sopra la Spezia, in quel di Sestri (2). In queste distrette Genova invocava energici provvedimenti dal Duca, col quale dobbiamo credere (chè i documenti qui ci mancano) essere intervenuti opportuni accordi per far discendere un buon nerbo d'armati a frenare quegli ultimi ribelli; e si dee esser ritenuto come miglior mezzo per ottenere l'intento, ferirli nel cuore, occupando le loro terre. Tanto più che fra Spinetta da Campofregoso e Marzia moglie di Tomaso, sostenuto in carcere dall' Adorno, dovevano essere sòrti dissidi per la signoria di Sarzana. Anche qui il difetto dei documenti ci costringe a semplici induzioni; ma il fatto di veder Marzia fra i feudatari aderenti del Duca, ch' ei voleva compresi nella tregua stipulata coi Genovesi (3), mi fa credere ragionevolmente come a rintuzzare le pretese del nipote ricorresse alla protezione di Filippo Maria. D' altra parte Spinetta s' era già preso titolo di signore di Sarzana, e aveva messo innanzi diritti sul possesso di Carrara, Avenza e Moneta, mantenendo acceso perciò un acerbo litigio contro la Repubblica, alla quale quelle terre si erano sottomesse nel 1444, sottraendosi al dominio del Visconti, e dando così a questi nuova cagione di malumore contro Genova (4). Ora il Duca, mandando ad occupare quei luoghi di Lunigiana dai suoi soldati, veniva d'un tratto a quietare tutte quelle contese,

(1) Arch. di Genova, *Instrut. et Relat.*, fil. 2707 A. — *Materie politiche*, Busta 12. — *Litter.* Reg. 1788 A. — Morbio, *Codice Visconteo Sforzesco*, Milano, Classici, 1846, pag. 317.

(2) Arch. di Genova, *Litter.*, Reg. 1788 A, lettere 30 maggio, 11, 13, 18 giugno. — *Diversorum*, n. 531, 3 luglio.

(3) Ivi, *Diversorum*, n. 536, lettera del Duca, 8 luglio 1445.

(4) Ivi, *Materie politiche*, Busta 12. — Repetti, *Compendio Storico di Carrara e Massa*, Firenze, Badia Fiesolana, 1821, pag. 13.

provvedeva alla sicurezza di Genova, procurava a sè una soddisfazione personale e metteva sui confini del Comune di Firenze, suo nemico, un esercito che potea, quando occorresse, tener fronte allo Sforza, se mai gli fosse sembrato opportuno rifare la via di Pontremoli (terra divenuta sua proprietà), come nel 1437, per portare la guerra in Lombardia.

Ecco dunque Francesco Piccinino di qua dagli Apennini. La sua discesa in Lunigiana avvenne certamente fra il giugno e il luglio del 1445, poichè la lettera con la quale la Repubblica domanda al Duca provvedimenti è del 18 giugno, e già abbiamo da un' altra del 1° agosto, che il Piccinino, occupate le terre lunensi sulla sinistra del Magra, pareva accennasse al proposito di ridurre in suo potere l' Amelia posta dall' altro lato del fiume; di che i Genovesi si richiamavano al Visconti, affermando vivamente come quel castello, che alcuni pei loro fini facevano credere al Piccinino « ad sarzanensem dicionem pertinere », appartenesse invece da oltre cento anni al Comune di Genova (1). Rilievo per noi assai importante, poichè ci fa implicitamente conoscere come, secondo si è disopra toccato, la venuta dei soldati ducali in Lunigiana avesse proprio il fine d' occupare le terre dei Campofregoso, sulle quali Spinetta attribuiva a sè la signoria. Infatti, impadronitosi di Sarzana sicuramente nel luglio, troviamo Francesco accampato vicino a Carrara il 2 agosto, e sappiamo che prima dell' 11 già s' era fatto padrone di questa terra e dell' Avenza (2). La mossa dovette esser compiuta con alquanta celerità e con pieno accordo dei Genovesi, i quali appunto il 3 scrivevano al capitano: « Quamprimum nunciatus « nobis fuit discensus vester in agrum lunensem omnibus terris « nostris preceptum datum est, ut omnia humanitatis officia que « in amicos haberi soleant, erga vos et vestros exhibeant. Nam « cum Ill.o domino duci Mediolani non sunt nobis inducie tantum,

(1) Archivio di Genova, *Litter.*, Reg. 1788 A, lettere 18 giugno, 1 agosto.
(2) Repetti, *Op. cit.*, pag. 13. — Arch. di Genova, *Litter.*, Reg. 1788 A, lettera 11 agosto.

« sed insuper ea benivolentia que patris in filium esse solet. Quam « ob causam, si quid optatis a nobis ac nostris curari, rescribite « nobis, quoniam in nihilo deerimus vobis. » E poichè egli aveva spedito in questa opportunità il suo cancelliere al Governo genovese, questo nuovamente lo assicurava: « Nullus metus nulla « suspicio vobis aut vestris impendet ab ullis terris nostris, qui« nimo persuadere vobis ipse debetis eas terras commoditatibus « et honestis favoribus vestris in nihilo defuturos. Idque super « vacuum videtur nobis ultra memorare, cum ex rectoribus no« stris eorumque operibus cognovisse potuerit Mag.tia vestra « qualia a nobis acceperint mandata. » Ed era verissimo, poichè avevano scritto a que' loro ufficiali: « Quod ad Magnificum fran« ciscum picininum pertinet, volumus ut literis nuncijs muneribus « et omni extrinseca ostensione benivolentiam nostram in eum « testemini » (1).

Intanto vedendo i progressi del Piccinino, ed essendosi sparsa voce che egli avesse domandato il passo alla Repubblica di Lucca, questa si affrettava a spedire Gregorio Arrighi, ambasciatore a Firenze, con la seguente istruzione (2):

Exporrai che la cagione della tua mandata alla loro Ex. S. sia perchè per la venuta di Francesco Piccinino di qua dallalpe, et come qui si è udito da più persone che in più luoghi si dice che noi haviamo dato opera alla venuta di qua del predicto Francesco Piccinino. Et che per volere togliere questo dubio, spetialmente alla loro Ex. S. tu se' da noi mandato. Et dopo questa expositione facta in quel migliore modo saprà la prudentia tua, appresso li exporrai quanta sia intera et ferma la intentione nostra circa a servare la fede che tra noi è, et intorno a questo stendeti con ogni tuo ingiegno, con quelli argumenti, et ragioni che meglio saprà trovare la tua prudentia, et con questo modo sforzati, che rimagnino ben chiari della nostra integrità et fede, et che non credano che da noi proceda tale venuta del predicto Francesco Piccinino. Et questo è in somma lo officio dell' ambasciata a te commissa.

(1) Ivi, *Litter.*, Reg. 1788 A, lettere 3, e 8 agosto.

(2) Archivio di Lucca, *Anziani al tempo della libertà,* Reg. 532, Part. II, c. 63. — Osio, *Op. cit.*, III, 373.

In questa guisa i Lucchesi, essendo stretti con i Fiorentini per il trattato dell'anno 1441, volevano dissipare qualunque sospetto potesse sorgere, ove al capitano ducale fosse piaciuto procedere innanzi. Ma non si avanzò, e si stette pago alla occupazione delle terre già tenute da Spinetta da Campofregoso, il quale probabilmente si ritrasse nel dominio fiorentino. Sappiamo infatti che egli fermò il 13 novembre 1445 un' accomandigia con quella Repubblica, mettendosi sotto la sua protezione, mentre questa s' impegnava « farli recuperare tutto quello che li era stato tolto da « francesco picenino » (1). Non fu d' uopo tuttavia mandare ad effetto sì fatto obbligo; perchè, cessata l' occupazione ducale e tornati nel 1447 i Campofregoso al Governo di Genova, Carrara, Moneta e l' Avenza furono assegnate dal doge Giano, in seguito ad un arbitramento, al cugino Spinetta (2).

Sarzana, era rimasta pur essa nelle mani del Duca, il quale, come afferma il documento, nel marzo del 1446 la concedette al Piccinino, e questi ne tenne il possesso per mezzo de' suoi ufficiali, che vi si trovavano sempre nel giugno di quell' anno stesso (3), quando egli s' era condotto all' impresa di Cremona. In seguito, e forse dopo le disdette di Lombardia, venne riscattata da Marzia Campofregoso per duemila fiorini d' oro (4).

Il primo atto di Giano da Campofregoso, appena eletto Doge, fu di liberare lo zio Tomaso (5). Questi tolto di seggio nel di-

(1) Questo documento è citato dal LITTA, *Famiglia Fregoso*, Tav. V, attribuendolo erroneamente al padre, e se ne conferma l' esistenza in due lettere di Giano Fregoso del 27 giugno 1447, l' una a Spinetta Malaspina e l' altra al Comune di Firenze (Arch. di Genova, *Litter.*, Reg. 1778); ma a Firenze non si è trovato (Cfr.: *Gior. Ligust.*, an. 1884, pag. 351).

(2) REPETTI, *Op. cit*, pag. 14.

(3) Arch. di Genova, *Litter.*, Reg. 1789, lettera 10 giugno.

(4) Si rileva dall' atto di vendita di Sarzana e castella fatta da Tomaso a Giano Fregoso, 18 luglio 1448. Cfr. LANDINELLI, *Relazione* cit.; Documenti, pag. 110.

(5) È notevole il fatto che eletto Doge il giorno di venerdì 27 gennaio 1447 alle ore 22, decreta subito alle ore 23 la liberazione di Tomaso, mandando a Savona speciali deputati (Arch. di Genova, *Litter.*, Reg. n. 1789).

cembre del 1442, s' era dato « in balía di Raffaele Adorno », fidando nella gratitudine che s' aspettava da lui, per la generosità onde gli era stato largo nel tempo del suo governo; ma non fu così. Infatti, secondo ci manifesta egli stesso « eletto duce « nel 1436 con comune consenso dei cittadini, alla quale elettione « intervenne, e diede il consenso Raffaele », si studiava di governare la città « travagliata dalle guerre civili et esterne con « la giustitia conveniente » a procurare il bene della Repubblica; ma l' Adorno, « a cui in tutte le cose giuste si satisfaceva, mosso « da l' ambitione, conspirò contro Tomaso et il suo Stato. » Scoperto, mentre « per il delitto, per le leggi e statuti meritava la « morte », pur ottenne il perdono « insieme con la vita », e soltanto « per una certa correttione » fu sostenuto alcuni mesi « nella torre di capo di faro », e poi venne liberato, avendo promesso « d' essere favorevole allo Stato. » Però non tenne fede, « e fece e macchinò tutto quello che potè » contro il Governo; « ciò nonostante, ancora chè molti persuadessero altrimente », Tomaso, « attendendo più presto alla clemenza », non lo fece carcerare, nè dar sicurtà, « ma permise liberamente che se ne « potesse andare, con la sola promessa e giuramento di osservare « la fede di non offendere mai lo Stato. » Tuttavia non osservò il nuovo giuramento, e « non tralasciò cosa alcuna che fosse « contra lo Stato, conspirando quasi con ogni natione, con ogni « via et in ogni modo, onde causò molte spese et molti travagli « alla Repubblica »; infine, accordatosi « con certe galee di cor- « sari catalani et altri nemici » di Genova, operò in guisa che per mare, e per terra fosse assalita la città. Egli « venne fino a « Promontorio con tutti quelli soldati che potè, dove verso il « Monte peraldo fu con li suoi posto in fuga. » Eppure fu « di nuovo sollevato dalla clemenza et humanità » di Tomaso, « insieme con Barnaba », suo fratello, « il quale era incorso « nella medesima dannatione; perchè potendo giustamente perse- « guitarli e procurarli ogni rovina », egli volle « più presto ob- « bligarseli con la beneficienza et humanità, e perciò fece novo « patto con essi, perchè non offendessero più il suo Stato », pro-

mettendo loro cento lire il mese, e pagando intanto come anticipazione quattrocento ducati per uno. Senonchè « questa liberalità, benevolenza, humanità e clemenza non servi a cosa « alcuna, perchè non osservando lo giuramento e contravenendo « alla fede, eccitò tumulto nella città », e poi venutovi egli stesso « non pretermesse cosa alcuna per la rovina dello Stato. » Ma Tomaso sapendo quanto danno potesse derivare alla patria dalla guerra civile, giudicò doversi « astenere dal sangue, non ostante « che haveria potuto con le armi e le forze difendere se e lo Stato « suo », ed elesse perciò d' abbandonare il palazzo pubblico, nel che avendo consentito gli avversari, non pensò a guardarsi con soldati ed amici; onde riusci agevole a Raffaele, rotta la fede, assalirlo inerme prima ch' ei se ne partisse, mettendo a ruba e a sacco « li suoi beni di valuta di ventimila libre. » Nè pago di ciò lo prese, e lo ritenne da prima prigione nelle case di Gregorio Adorno; poi lo rinchiuse nella Torre della Lanterna, dove avendo tentato Tomaso di fuggire, venne sottoposto a durissimi « tormenti quasi fino alla morte, e vi mancò poco che non lo « facesse impiccare, e tentò di avelenarlo, in modo che più presto « fu difeso dalla morte per agiuto divino che per prudenza hu« mana. » In fine, lo fece strettamente guardare nel castello di Savona, dove stette sino al 1447, quando per opera del nipote riebbe la libertà, con gran gioia de' concittadini, siccome fu manifesto « dal concorso universale nel suo ritorno nella patria » (1).

(1) Rilevo queste notizie da una istanza presentata da Tomaso al Governo, con la quale domanda essere indennizzato dagli Adorno dei danni patiti. Il documento originale non esiste più, e se ne ha una copia molto spropositata nell' Arch. di Genova Mss. Cod. 114, c. 308-310 (Cfr.: Desimoni, *Descrizione di un aquilino d' argento e cenni di altre monete genovesi* negli *Atti Soc. Lig. di St. Patr.*, XVII, 380. Io mi sono giovato della fedele versione che ce ne ha lasciato il Roccatagliata, *Spogli* cit., c. 263 t. e seguenti. Di questi fatti tacciono gli storici, ma un oscuro cronista contemporaneo, Gio. Antonio Faie, ne lasciò memoria (Cfr.: *Cronaca*, negli *Atti Soc. Lig.* cit., X, 539, 540). Tomaso dava notizia della sua liberazione

Quantunque Tomaso non tornasse per allora a Sarzana, ne riebbe la signoria, e il 15 aprile 1447 consentì i nuovi capitoli richiesti dai terrazzani (1).

ACHILLE NERI.

al Duca di Milano, con questa lettera (Archivio di Genova, *Litter. Reg.*, 1789):

Domino duci Mediolani

Reversus sum hesterna die, Illustrissime et Exmo Princeps, ex longo carcere in quo supra quatuor annos asservatus sum, quantunque mali et egritudinis habuit illa custodia, tantum habuit leticie reditus in patriam omnium omnis etatis atque ordinis occursu celebratus. Si ut res omnes pacata ac tranquille sunt, ita status publicus ex omni parte reformatus esset, accessisset iam ad sublimitatem vestram qui illustrissimi domini ducis ac meo nomine de communi utriusque status utilitate sermonem habuisset. Id quoniam bene compositis rebus melius ac solidus fiet, interim orare statui celsitudinem vestram sibi persuadeat hunc statum suum esse eoque confidenter utatur. Nam in iis curandis que amplitudinem et gloriam vestram aspiciant, neque dominum ducem neque me unquam laboris tedebit. Dabiturque opera ut hoc ipsum excellentia vestra re opereque experiatur, cui me ex animo commissum facio. Data die penultima Januarii 1447.

Thomas de Campofregoso.

(1) LANDINELLI, *Relazione* cit., Documenti, pag. 102.

MUSICI ALLA CORTE DEGLI SFORZA.

RICERCHE E DOCUMENTI MILANESI.

(Cont. e fine — V. Fascicolo II, 30 Giugno 1887, pag. 278.)

Ora ai cantori di *cappella,* altri 22 di numero; e per primo il maestro di cappella, che era il d.r *Guinati,* nell' elenco puramente qualificato per *domino Abbate.*

Il di lui casato rimase sconosciuto al Vander Straeten (1). Nei documenti più importanti che intorno a quell' individuo ci offre l'Archivio di Stato, è chiamato *dottor in legge* (2) *Antonio Guinati,* o *Guinatus*, anche *Guignati.* Ma la patria sua?... *Guinati* non sarebbe corruzione di *Guinand?*... E un *Guillaume Guinand*, è ricordato maestro di cappella a Milano, a' tempi del Moro, dal Vander Straeten (VI, 9), che dice a lui dedicato dal celebre

(1) Che, copiando l' elenco Porro, non avvertì di scindere la parola *Labbe* (non nome proprio, come stimato) in l' *abbé* o *l' abate.*

(2) Vedi sua Supplica senza data, in *Musici:* « d. Antonio Guiato (*sic*) legum doctore et magistro de la capella de V. S. »

Tinctoris, il proprio *Tractatus alterationum* (1). Il Guinati avrebbe avuto relazione di parentela con questo Guinand?... siamo all'oscuro coi documenti. Di un suo fratello, di nome *Enrico,* prete e cantore egli pure a Milano, si dirà più avanti (2).

Come maestro di cappella (e il primo senza fallo), figura già nel 1472 (3): poi nel 1473 (4), nel 1474 (5), e fino al 1476. Da qui innanzi ci mancano informazioni. Abbandonò forse Milano in seguito all'uccisione del duca Sforza?

Si potrebbe fors' anche credere che fosse ecclesiastico: nelle donazioni di vestiti, che gli fa il Duca di Milano, nel 1475, è almeno battezzato per « nostro Capellano » o « labbate nostro capellano » (6) salvo che si tratti di una diversa persona, uni-

(1) « D'autre part, on fait ouvrir à l'illustre compositeur Guillaume Garnier ou Guarnerio, un cours de musique à Milan, qu'il poursuivit ensuite à Naples, selon Melegolo, en 1480. Voyez la notice que Fétis consacre à Guarnerio. » (VANDER STRAETEN, VI, 9).

Che di vero?... forse nulla.

(2) « Presbiter Henricus de Guinatis », chiamato in un decreto ducale 6 ottobre 1474. *(Reg. ducale,* n. 119, fol. 28 t.°).

(3) Vedi lettera 12 dicembre 1472, già prodotta nell'illustrazione della cappella dei cantori.

(4) Vedi lettera ducale, 29 novembre 1473, a *domino Antonio Guinato* di condurre immediatamente « li cantatori tutti de quella nostra capella » a Pavia [Classe: *Musici*].

(5) Documento per l'andata di Galeazzo Maria Sforza a Roma (V. indietro).

Da tutti questi documenti, e fino al 1476, risulta che *labbe* e il *domino labbate* erano un egual individuo con il Guinati.

(6) Ai 14 aprile 1475 « a D. Labbé nostro capellano » dono di zambellotto nero o morello « per farse una veste longa a meza gamba quale gli donamo » [*Arch. stor. lomb.,* V, 269].

Ai 16 dicembre, parimenti del 1475, ordine ducale al Panigarola perchè « faci vestire labbate nostro capellano de panno segondo l'habito suo videlicet de tonegha et mantello como è stato vestito altre volte.... volemo che a Natale ello sia vestito » [*Ibid.,* 1879, pag. 260].

— Questi ordini sono frammischiati a quelli per gli altri cantori, già prodotti; il che può dar adito a riconoscere il *maestro di cappella musicale,* sotto il modesto abito del cappellano ducale e lo ripetiamo: non trattasi qui d'un semplice cappellano, non musico?

camente cappellano ducale. E nei documenti più importanti non si tradisce la veste talare, nè havvi indicazione di benefici ecclesiastici ch' egli possedesse fuori della metropoli lombarda.

Godeva la possessione « de la boschaliola » (1), regalatagli dal Duca di Milano, assieme ad una casa, nel 1475 (2). Altra casa aveva ottenuto in dono in Milano due anni prima, confermatagli ancora nel 1478 (3). E chiedeva più tardi « donatione plenaria in scriptis » dell'acqua del travaccone della città di Pavia usufruita da « Mr. Perotto cantarino de V. Ex.tia » (4). Del *Perotto* già si è detto quel che basta.

Ma altri favori godette alla Corte sforzesca il Guinati. Ai 7 settembre 1475 è creato cittadino di Milano (5) in un a' suoi di-

(1) Vedi sua supplica, s. data (in *Musici*) per causa di ribalderie commessegli nella possessione. È in questa supplica, già ricordata, che il Guinati si chiarisce per « legum doctore. » Così in un decreto ducale del 22 giugno 1476 (V. più innanzi).

(2) Lettere ducali al Panigarola — da Villanova, 10 settembre 1475 [*Arch. stor. lomb.*, V, 664]: « D. Antonio Guynato vene lì como ne ha dicto per fare alchuni contracti de la casa et possessione che nuy gli habiamo donato. » Non pratico delle consuetudini di Milano, lo aiuti in ogni contratto da definirsi.

(3) La concessione del duca Galeazzo Maria Sforza è in data 22 gennaio 1473 e si legge per intiero nel decreto ducale 13 ottobre 1478 [*Registro ducale*, BB, fol. 346], che autorizza il Guinati a vendere od alienare, se lo credesse conveniente, la casa avuta in dono. Nell'atto di donazione del 1473 egli è qualificato per « venerabilem et sapientem doctorem d. Antonium Guinatum capelle nostre magistrum » tenuto oltremodo caro « ob ejus eximiam musice artis peritiam. »

La casa donatagli in Milano era situata nella parrocchia di S. Maurilio.

(4) Supplica senza data (ma alla Duchessa di Milano), di « M.r *Antonio Guynato*, mastro di capella vostro », in *Musici*.

(5) Il decreto di cittadinanza si legge per intiero nel *Registro* delle *Lettere ducali*, 1473-79, a fol. 109, dell' *Archivio Civico di Milano*.

Eccone l' esordio:

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes dux Mediolani etc., Papie Anglerieque Comes ac Genue et Cremone dominus. Nemini obscurum esse arbitramur eo plus honoris et commodi inclite Urbi nostre Mediolani cessurum quo Urbs ipsa probatis, et ingenuis viris, pressertim hijs qui nobis inserviunt repletur atque augetur. Cum itaque eximius doctor dominus Antonius Gui-

scendenti legittimi (e ciò proverebbe ch' egli non fosse prete e che il capellano regalato di vestiti nel 1475 dal Duca fosse un altro sacerdote, non musico). Agli 11 settembre 1475 il Guinati prestava il voluto giuramento di fedeltà nelle mani del Vicario di provvisione di Milano (1).

Ed ai 17 gennaio 1476 otteneva la concessione ducale di esercire tutte le cave di minerali, anche preziosi, nel ducato milanese (2), ben inteso con talune clausule ristrettive per la scoperta dell'oro, dell'argento, dell'allume, ecc. (3). Concessione confermatagli ancora per decreto dei 22 giugno 1478 (4), e per la durata di 3 anni.

E tosto noi lo vediamo (nel 1476) far erigere forni fusori e case presso Cannobbio (5) sul Lago Maggiore, nella Valle

natus capelle nostre Magister effici et creari cupiat civis eiusdem nostre Civitatis et in ea seu ejus ducatu bona acquirere, Nos attendentes eius erga nos, statumque nostrum precipuam fidem et integram devotionem: preterea singularem artis musice peritiam et eximium studium in hijs que ad offitium suum et capelle nostre gubernationem pertinent: non immerito movemur petioni, et honestissimo ejus desiderio annuere, pressertim cum hoc ipsum, ut modo diximus, et ornamentum et commodum dicte nostre ciuitatis comunat. Et idcircho tenore presentium, ex certa scientia, mottu proprio, et de nostre potestatis plenitudine, nec non omnibus modo, jure, via, causa et forma quibus melius firmiusque et solemnius possumus eundem dominum Antonium Guinatum eiusque fillios et descendentes ac descendentium descendentes usque in infinitum facimus, constituimus et creamus civem et cives, et de jurisdictione predicte inclite civitatis nostre Mediolani etc. etc. (*Omissis*).

(1) *Registro* medesimo.

(2) *Registro ducale*, n. 52, fol. 361-63.

(3) Concessione « omnes mineras sive mineralia conquirendi ubi libet per dominium et ditionem nostram et illis compertis aurum, argentum, cuprum, plumbum, ferrum et cetera metalla ac etiam azurum et alumem conficiendi. »

(4) *Registro* medesimo, loco citato. Il Guinati vi è qualificato per dottore in legge.

(5) *Reg. ducale*, n. 50, fol. 224. Vi si legge:

« Dux Mediolani etc. Significavit nobis Egregius ac sapiens doctor dominus Antonius Guinati Magister capelle nostre dilectissimus, se edificari et construi fecisse, sive edificari facere velle apud Canobium et in circonstanti regione nonnullas officinas aurarias, argentarias, aurarias ac ferrarias: quibus metuit, ne carbones et ligna desint, cum inde ad varia loca extrahantur in externum usum. Propterea que petijt, ut aliquo modo eiusmodi impendio suo consularemus.

« Quod cum honestum esse arbitremur, committimus et mandamus potestati nec non alijs officialibus dicti loci, et aliorum circumiacentium, ut op-

Sesia (1) (dove tuttora sonvi miniere, come ad Alagna) ed in altri posti, chiamandovi operai tedeschi (2). Quest' ultima particolarità, dell' uso della man d' opera tedesca, non lascerebbe sospettare che il Guinati fosse originario alemanno?... o erano piuttosto i Tedeschi i più indicati per le escavazioni metallurgiche in allora?... Chè già nel 1461 si permetteva al frate benedettino, *Nicolao Bleimit*, di estrarre dai monti del ducato milanese l' allume di rocca per uso del Duca di Milano (3); e nel 1462, ai 19 ottobre, sancivasi la convenzione, duratura 100 anni, col tedesco *Magistro Olderico di Passau*, per l' esercizio delle miniere d' argento e metalli in genere (4).

portune provideant, ne officine dicti d. Antonij carbonibus et ligneis careant, ipso soluente e's competens pretium quibus solvi deberet. Itaque ante omnia provideatur necessitati sue, neque per exportationem ad aliena loca lignorum ac carbonum detrimentum patiatur: cum equalis conditio nostros potius quam alienos perferendos faciat, faciendo eas inhibitiones et precepta, quae honesta et opportuna fore videbuntur. Papie XVIIIJ Julij 1476. »

(1) A fol. 117, del medesimo *Registro ducale,* n. 50, egual decreto, per la Valle Sesia, come per Cannobbio, ma di data anteriore (5 aprile 1476)

(2) È dei 9 agosto 1476 (*Reg. ducale*, n. 50, fol. 255) un salvacondotto ducale a favore di « Magistrum Guilielmum de Grueri, d. presbiterum Johannem Scafner, et Magistrum Claudium » con 4 operaj, e di « Magistrum Stefanum, Mag. Jacobum, Mag.rum Antonium et Mag.rum Johannem Hilprad » con tre altri operai.

Altro consimile salvacondotto, in data 15 luglio 1479, per *Giorgio Unanguener de Neurenberg* [Norimberga] « qui nuper ad fodiendas mineras argenti, quas concessimus D. Antonio Guinati rectori capellæ nostre venturus est. » (*Reg. duc.,* n. 43, fol. 456).

(3) Concessione 13 febbraio 1461, nel *Reg. duc.,* n. 98, fol. 82 t.°. — Lettere di passo in di lui favore, d' egual dì (nel *Reg. ducale,* n 100, fol. 167), per recarsi sulla Bresciana.

Concessioni di far esplorare miniere a favore del cons. ducale *Tommaso da Rieti* nel 1460 (20 giugno), e del conte *Giov. Borromeo* nel 1463 (2 dicembre) pel territorio Novarese, leggonsi nei *Registri ducali*, num. 100, fol. 73 t.°, e n. 103, fol. 226. — Capitoli per le miniere d' argento di Val Marchirolo, nel 1475, produsse il Morbio nel suo *Codice Visconteo-Sforzesco* (pag. 469 e seg.).

(4) *Registro ducale,* BB, fol. 76-80. Ivi leggonsi gl' interessanti patti conchiusi con Tommaso de' Cantarini (3 marzo 1466), fratello ed erede e successore concessionario di Mro. Olderico, morto nel 1465.

Nè altre notizie abbiamo, oltre le prodotte, sul conto del maestro di cappella Guinati. L'ultimo di lui ricordo è del 1479, un salvacondotto, riferito già in nota, a favore d'un operaio da Norimberga venuto in Italia per l'esercizio delle sue miniere argentifere.

2.° * DOMINO BOVIS,

erroneamente stampato *Bonis* negli elenchi del 1475, editi dal Porro. Il Vander Straeten non ci sa dire sul conto suo, ma la paga cospicua (12 ducati) ed il vederlo in lista subito dopo il maestro di cappella, lo provano abile cantore. Era *tenore*, e quando il Weerbek veniva mandato nel 1473 nella Piccardia e nelle Fiandre ad assoldarvi musici, gli si raccomandava di cercare *tenore uno alto come Bovis* (1). Figura cantore ducale fin dal 1472, come da documento prodotto in precedenza (2). — Si chiamava *Pietro Alardi vel Boys,* ed era prete lionese, secondo alcuni documenti (3), Savojardo di patria, secondo altri (4). Godeva il beneficio dei SS. Giovanni e Margarita di Pantaliate, diocesi milanese (5), e dal duca Galeazzo Maria Sforza aveva ottenuto in dono una casa situata in Milano, in Porta Vercellina nella parrocchia di San Giovanni sul Muro (6).

(1) Vedi all'articolo WEERBEK — « Tenoriste excelse capelle », è detto in un documento del 1474. *(Cart. dipl.)*.

(2) Vedi doc. 12 dic. 1472, dove è citato con il *Guinati* e con un cantore *Fontanus,* che non figura nell'elenco del 1474.

(3) « Petro alardi vel boys presbitero lugdunènsi, musico et cantori nostro », così in una lettera ducale 28 gennaio 1474 al Vicario arcivescovile di Milano *(Cart. dipl.)*.

(4) « Boviso da Savoja. » (Sua supplica senza data alla duchessa vedova Bona Sforza).

(5) Supplica al Duca (senza data) del Bovis che si firma: « venerabilis dominus Petrus Bovis excelse capelle vestre tenorista. » — Lettera ducale al Vicario arcivescovile di Milano, 28 gennaio 1474 per « Petro Alardi vel boys presbiter lugdunensi musico et cantori nostro. » (*Cart. dipl.*).

Altra supplica senza data del medesimo cantore: « Ven. Bovis ex cantarinijs et capellaniis capelle ejusdem Ex.tie V.re » (Classe: *Musici*). — Lettera da Roma, 13 marzo 1476 del Vescovo di Parma al Duca (*Cart. dipl.*).

(6) Supplica 5 agosto 1480 del cantore suddetto, da cui si apprende, essere egli turbato nel possesso di quella casa dagli eredi del fu Benedetto da Norsa, celebre medico ducale. *(Musici)*.

Il suo compagno di cappella, il cantore *Giovanni d'Avignon*, morto nel 1476, sembra lo avesse favorito nel testamento (1). Lo troviamo in Corte a Milano ancora nel 1480.

3.° Domino Andrea

a ducati 12 mensili, non ricordato dal Porro nell'elenco del 1475. Erra di certo il Canal (*loc. cit.*, 660-61), quando lo confonde con un *domino Andrea Rino*. Più noto per l'appellativo, dalla qualità sua in arte, di *tenorista*, i documenti milanesi non ci nascondono peraltro il casato suo, che era *de' Leoni*. Dalla Corte di Ferrara passava a quella di Mantova, indi a Milano, e lo ricordò anche il Valdrighi (*loc. cit.*, 447) (2). Secondo il Canal v' hanno negli archivi mantovani cinque lettere del 1473, scambiate fra il Duca di Milano ed il Marchese di Mantova, per causa di questo tenore che lo Sforza voleva tirare al proprio servizio. Il medesimo autore lo vuol mantovano, ma come ce lo prova tale?... Cade poi l'ipotesi sua, pei documenti che offriamo più avanti, che l'*Andrea* di cui sopra fosse un medesimo individuo con quell'*Andrea* Rino che nel 1489, per licenza avuta dal marchese Francesco Gonzaga, aspirava ad un posto di cantore nella ducale cappella di S. Marco di Venezia.

I documenti dell'Archivio di Stato di Milano sono tre. Il primo, una lettera del marchese Lodovico di Mantova raccomanda, ai 12 febbraio 1473, allo Sforza « don Andrea di leoni tenorista » (3). Veniva « volontera per servirla », e nell' arte sua era « riputato molto sufficiente (4). Altra consimile lettera, sempre del Gonzaga,

(1) Supplica senza data, in *Musici* (del 1479, probabilmente, perchè diretta alla Duchessa di Milano). È in essa che si ricorda morto nel 1476 il cantore *Giov. d'Avignone*.

(2) Il Valdrighi lo segna cantore alla Corte degli Estensi nel 1473, e indica il casato *Rino* con un punto interrogativo.

(3) Classe: *Musici*.

(4) Lo Sforza gli proferiva (doc. 29 giugno 1473 e seg.) 12 ducati al mese; ma, aggiunge sempre il Canal, ad un tenore di Liegi aveva già donato, tra una casa e denari e vestiti, un valsente di 4000 ducati, nè ancora vi si fermava, oltre ad averlo fatto suo gentiluomo di camera. Ma di qual cantore intendeva ragionare il Canal?... troppo laconico nell' indicazione del suo documento [5 febbraio 1473].

è del 31 di quel mese e anno: si recava l' Andrea a Milano dal Duca « per servirla come ha promesso » (1).

Il terzo è il più importante dei documenti, anche perchè scritto dall'oratore di Mantova, in Milano, Zaccaria Saggi, di Pisa, al Duca Sforza di que' dì a Novara (2). La lettera è del 27 marzo 1473, e merita una completa riproduzione:

Hoggi sono avisato dal mio Ill. Sig.re come S. S. a instantia del patre e dei fratelli del Tenorista, da Mantua lha richiesto di gratia al S. Duca di Ferrara, e così l' ha auto et è venuto a Mantua, e fra quatro ou sei dì se aviarà per venirsene a V. Ex.tia, ala quale me parso dargline aviso credendo chel gli debba piacere; et in vero S.re mio, al parer mio, credo che V. Ex.tia ne habbi de bisogno, non obstante che lhabia buoni tenoristi, perchè quando si cantoè la messa solemne de la festa de V. S. laltro dì (3), qui in Domo, se quella gli fosse stato, l' haveria compreso che quella Capella haveria havuto bisogno di mazor voce di quelle che gli erano, e comprehendo che questa di questo tenorista gli debba satisfar benissimo per una, e così credo parerà etiandio a V. Ex.tia col tempo, ala buona gratia de la quale continue mi racomando. Mediolani 27 Martij 1473.

Ejusdem Ill.me Dominationis vestre

servitor Zacharias de Pisis.

4. * Domino Zoanne da Vignon,

o più esatto *Giovanni d' Avignone*, come nell' elenco 1475 del Porro.

Dal predicato di *domino* deve giudicarsi ecclesiastico; null'altro possiamo aggiungere tranne che moriva nel 1476, come da una supplica del cantore e collega suo tenore Bovis, già in addietro comunicata (4).

(1) Classe: *Musici*.

(2) *Cart. dipl.*

(3) Fu celebrata ai 20 marzo. (Vedi lettera informativa dello stesso giorno, di Giov. da Castronovate al Duca. [*Ibidem*]).

(4) Tra i pifferi alla Corte Estense, nel 1437, annovera il Valdrighi (*loco cit.*, 417) un *Giovanni d' Avignone*.

Percepiva, come i precedenti cantori, 12 ducati mensili, segno di valente artista.

5.° Raynaldino,

a 12 ducati mensili, anch' egli, nè citato dal Porro. Non ne sappiamo altro.

6.° Car.le

Così in abbreviato stà scritto questo nome nel documento originale, ma come decifrarlo al completo?.... forse per *Cardinale?* Nell'elenco Porro del 1475 non figura. Sua paga 10 ducati. Ne è possibile scambiarlo col noto soprano ovvero castrato *Carlo di Launay*, da Ferrara passato nel marzo 1491 a Mantova, donde dopo sette mesi scappava (1).

È forse il *Chiarles di Bretagna,* il cantore impazzito nel 1473, ricordato dal dott. Biffi nelle sue *Carceri Milanesi,* a pag. 235? (2). E che nel 1474 fosse già rinsavito?

7.° * Cornelio,

a 10 ducati mensili, figura anche negli elenchi del 1475. Anzichè del celebre cantore *Cornelio Laurenzi* o di *Lorenzo*, prima in Ferrara e poi in Firenze, ricordato dal Cappelli (3) e da altri, crediamo trattarsi qui di un « Messer Cornelio Svagher » contralto, stipendiato precedentemente ad Anversa dal cantore Bartolomeo di Fiandra per conto del Duca di Ferrara: lo ricorda il

(1) Cfr. Davari, *La musica a Mantova*, nella « Rivista storica mantovana », 1885, I, — Canal, *loc. cit.*, 663.

(2) Lettera ducale, Vigevano, 7 dicembre 1473, ad Ambrosino da Longhignana [*Reg. Miss.*, n. 115, f. 9]: « Perchè Chiarles de Bertagna, uno de nostri cantori, è impazzito voleno, che tu el metti in destrecto, cioè in qualche camera dove staghi acconzamente, facendoli andare li medici ad medicarlo, et così lassandolo andare a vedere da li altri cantori, avisandoti che havemo ordinato ad Aloisio de Petrasancta che gli faci le spese. »

(3) Vedi Cappelli, *Lettere e notizie di Lorenzo de Medici*, negli « Atti della Dep. storica di Modena », I, 1863, pag. 268, 269 e 306. Documenti prodotti degli anni 1484 e 1489 — (invio di musiche al Duca di Ferrara).

Vander Straeten (1), il quale aggiunge [VI, 20]: « Cornelio ne vise-t-il point *Corneille De Vuilde* (De Wilde), qui a fourni des compositions à un recueil imprimé par Petrucci en 1503?... »

8.° * Michele de Feys,

che nel primo ruolo 1475, edito dal Porro, è chiamato *Feyt*. Nel secondo figura invece un *Michele de Carpi,* non certo l'identico individuo.

In questa medesima nostra rivista c'incontreremo con un *Michele di Tours* (vedi al n.° 15.°). E un *Michele de Ipris,* soprano, ricorda all'anno 1475 fra i cantori estensi il Valdrighi [*loc. cit.,* 453 e 420].

Oltre di che è ragionato nei documenti dell'Archivio milanese di un *Michele de Ardi,* « olim cantore duchale » (2) e di un *Michele de Ris,* cantore in Roma, dove giaceva infermo nel 1473. « Quando serà ben guarito voglia venire alli nostri servitij, come lui ne ha scripto de volere fare », scriveva il Duca di Milano al suo ambasciatore in Roma, ai 28 agosto di quell'anno (3).

Un *Guglielmo Du Fay* poi è celebre compositore musicale del XIV secolo (4).

9.° domino Zohanne Cornuel,

nome mancante negli elenchi del 1475. Suo salario 10 ducati mensili. Non ne sappiamo altro.

(1) Bart. di Fiandra ingaggiava in Anversa 3 tenori di cui uno un tal *Messer Ruggero,* a Térouanne in Picardia un *Joannes* prete ed un suo compagno, buoni soprani ambedue (il 1° fu da noi citato), il *Cornelio Scagher,* sopraricordato, contralto e *misser Gulielmo inglese,* cappellano, ancora in Anversa [Documento del secolo XV, senza data, dell'Archivio di Modena, in Vander Straeten, *loc. cit.*, VI, 73].

(2) « ... quale pretendeva avere diritto nella parrocchiale chiesa di S. Vito » in Milano. — Supplica, senza data (ma circa il 1474-79) di quei parrocchiani, al Duca, in *Musici.*

(3) *Cart. dipl.*

(4) Vander Straeten, *loc. cit.*, VI, 310 e seg. — Haberl Fr. X., Bausteine für Musikgeschichte. I. Wilhelm du Fay [nella *Vierteljahrsschrift für Musikwissenschaft,* di Guido Adler, vol. I].

I documenti milanesi ci forniscono percontro notizie per altri cantori dal nome *Giovanni:* peschi chi vuole nel torbido da essi prodotto (1).

Senza qui ricordare *Giovanni Martin*, cantor di cappella, da elencarsi più innanzi, menzioneremo un « domino *Zoanne Franeau* chierico cameracense » o di Cambray, cantore ducale nel 1476 (2); un « venerabilis dom. *Johannes Hochberg* cantor Sedensis » che transita pel ducato milanese nel settembre 1480 (3) e un *Giovanni Petit,* cantore del papa, che si reca a Roma nel 1497 (4). Quest' ultimo è anche ricordato dal VANDER STRAETEN [VI, 12-13] che lo fa andare in congedo da Milano a Roma nel 1458 (5).

10.° PEROTINO,

forse figlio o parente del cantore *Peroto,* già citato. Percepiva 10 ducati mensili. Nè abbiamo altre notizie sul conto suo, e ne manca perfino il nome nell' elenco del 1475.

(1) Nell'elenco dei cantori della Cappella estense (VALDRIGHI, 420–21) troviamo d. *Giovanne d' Alemagna*, d. *Giovanni Marescalco* (Marescal?) nel 1473; d. *Giov. Bon* nel 1474; *Giovanni Biscaccia, Giov. Gon*, tedesco nel 1476 e *Giov. di Troja* nel 1481. — Tra i cantori della Cappella in Napoli del 1451 figurano: *Giov. Loret, Giov. Soler, Giov. Barbo, Giov. Trirades, Giov. Stene* [VALDRIGHI, Acc. Modena, *loc. cit.,* pag. 242]; ed in altri anni: *Giov. Ferrero, Giov. de Epila, Giov. Stonan* [Ibidem]. E nel 1480 eranvi in quella cappella, oltre al celebre *Giov. Tinctoris, Giov. Ghiones, Johan de Platea, Joanni Sothin* [VANDER STRAETEN, IV, 28-29].

(2) Il Duca di Milano, ai 14 novembre 1476 instava presso il Sagramoro, suo oratore in Roma, perchè dal papa fossero concessi i benefici, resi vacanti per la morte di Arnolfino Riva canonico in Como ed abbreviatore apostolico, a « domino Zoanne Franeau chierico cameracense nostro cantore. » — In altra lettera ducale, dei 14 novembre 1476, segnata dal segretario ducale Filippo del Conte e diretta a Jacopo Antiquario, quel cantore è battezzato *Franier.* [Doc. nella classe: *Musici*].

(3) Lettere ducali di passo, valevoli 8 mesi e per due famuli, dei 18 settembre 1480 [*Reg. duc.*, n. 20, fol. 23].

(4) *Idem* in data 4 marzo 1497, per 3 persone e valevoli 1 mese [*Reg. duc.*, n. 130, fol. 119].

(5) Citando dal *Reg. duc.,* n. 92, una lettera di passo, del 4 marzo 1457.

11.° THEBALDO,
altro cantore che ci fa desiderare le sue notizie biografiche.

12.° JACHETO DE ROHAN.

È questi senza dubbio, e i documenti ce lo confermano, il celebre *Jacheto di Marville*, cantore nel 1473 alla Corte di Ferrara (1). Fu in quell'anno che lo Sforza lo adescò: pur rimanendo strano ch'egli percepisse in Milano soltanto 8 ducati mensili, paga inferiore a quella di molti cantori suoi compagni. Nel ruolo del 1475, edito dal Porro, non figura più, ed è a supporre che si fosse allontanato dalla Corte di Milano per ritornare a quella di Ferrara, dove lo troviamo diffatti nel 1476, ma con soli fiorini 7 d'oro al mese (2).

Che *Jacheto di Marville* cedesse nel 1473 agli inviti dello Sforza, lo prova in certa maniera una lettera del suo ambasciatore in Bologna, Gerardo Cerruti, in data 8 aprile di quell'anno (3). Scriveva costui: « È venuto qui un *Jacheto de Marville* cantore del signor Hercule sotto specie de volere drizare un suo garzone a Loreto, ma vien pur per dare noticia chel se conduria con la Ex.tia quando lo volesti, come dimostrato havete in più modi, et pare gli voleste partito conveniente » — « *Al mele va le mosche* », continuava il Cerruti, ignaro però del valore musicale del Marville ch'egli non conosceva affatto: « non so altramente che Jacheto sia, ma Magistro hieronymo (4) *mel da per cantore supremo.* » Nè altro possiamo aggiungere sul conto del celebre cantore di Rouen.

(1) Vedi DAVARI, *La Musica a Mantova,* loc. cit., pag. 64 ed altri molti.

(2) VALDRIGHI, *loc. cit.*, pag. 457. Egli non accenna alla precedente dimora del Marville, ci pare.

(3) *Cart. dipl.*

(4) Cui aveva fatto capo nella sua venuta e col quale annodava le trattative per recarsi a Milano.

Un « Jeronimo d'Urbino » maestro del celebre organaro Costanzo Antegnati († 1619), si ricorda dal Serassi (« Lettere intorno agli organi » pagina 19).

13.° * DOMINO LO PREOSTO,
ovvero il preposto di S. Tecla, a Milano, con 8 ducati al mese di stipendio. Figura anche negli elenchi del 1475; ma il casato suo quale?....

14.° * DOMINO GHINETO,
altro ecclesiastico probabilmente. Non percepiva oltre i 7 ducati, pur figurando nel 1475 col semplice appellativo di *Ghinet*.

Forse il medesimo che *Johan de Ghiones* nel 1480 (1) alla Corte d'Aragona?... non è da supporsi.

15.° * MICHELE DA TORSI
o da *Tours*, con maggior esattezza. Con salario di 5 ducati mensili. Figura nel primo e non nel secondo ruolo del 1475 editi dal Porro: nel qual ultimo troviamo in suo rimpiazzo un *Michele da Carpi*. Valgano per ambedue le ragioni addotte, laddove ricordossi il cantore *Michele de Feys*. Alla Corte Estense nel 1475 troviamo un soprano di nome Michele [VALDRIGHI, *loc. cit.*, 452], forse il nostro da *Tours*.

16.° * ALUYSETO.
Figura ancora nel 1475, con 5 ducati di onorario. Carneade?.... Di *Loyset* sonvi nell' Archivio del Duomo di Milano dei *Motetti* a 4 voci ed un *Sanctus* a 4 voci (2). E alla Corte di Napoli troviamo tra i cantori del 1480 un *Luisot Patin* (3). Non arrischiamo ipotesi.

17.° ZOHANNE MARTINO,
o *Jean Martin*, mancante nella lista del 1475 (4). Anch' egli con paga di 5 ducati. « Il fût un excellent compositeur », nota il VANDER STRAETEN [VI, 12-13]. Nel 1474 in febbraio mandavasi

(1) VANDER STRAETEN, *loc. cit.*, IV, 28-29.

(2) Vedi *Catalogo dell'Esposizione Musicale di Milano, 1881*. — Milano, Pirola, pag. 19.

(3) VANDER STRAETEN, *loc. cit.*, IV, 28-29.

(4) È in quell'anno alla Corte Estense [VALDRIGHI, *loc. cit.*, 420].

dal Duca di Milano al Marchese di Mantova (1). Cinque suoi componimenti vennero editi nelle raccolte del Petrucci 1503 e 1505 a Venezia e ventuno stanno nel Codice Casanatense O, 208 (2). Il Martin, in un ai due suoi fratelli Tommaso e Pietro, è ricordato fra gl' illustri musici fiamminghi da Jacopo Meyer (*Res Flandricae*, Bruges, 1531, in-4, pag. 43) e come della città di Armentière (3).

18.° * Iuschino

o *Juschino* come meglio nel ruolo del 1475 (4). « Est-il permis, si chiede il Vander Straeten, de reconnaître dans le Juschino ou Iuschino, l' immortel Josquin Deprès?... » (5). Analizza poi le probabilità pro e contro, poggiandosi sulle corruzioni del nome Josquin in *Josquinum*, ecc., e crede che si tratti veramente di lui. Venne a Milano da Ferrara?.... È curioso peraltro come questo celebre cantore, al pari del Marville, percepisse un così scarso soldo (5 ducati mensili) rispetto a' suoi colleghi d' arte. Che poi veramente si debba credere trattarsi del celebre Josquin, lo proverebbe la lettera di passo, a di lui favore emessa ai 12 aprile 1479 dai Duchi di Milano onde recarsi a S. Antonio di Vienna, in

(1) Vander Straeten, ibidem, - Salvacondotto ducale, 28 febbraio 1474, nella sezione: *Musici*. È detto *Giov Martini* « cantor noster. »

Cfr. altresì Canal, pag. 663 e Davari, pag. 67.

(2) Vedi Ambros, *Geschichte der Musik*, III, 258. — Canal, 663. - Vander Straeten, VI, 12.

Vi è un suo *Magnificat* a 4 voci in Duomo a Milano [*Cat. Esp. musicale* del 1881, pag. 17].

(3) Canal, 663, il quale cita lettere dal 6 aprile 1491 al 7 agosto 1492, dirette alla marchesa Isabella d' Este da don *Giov. Martin* ch' egli identifica col sopraindicato. — Vedi inoltre Valdrighi, *loc. cit.*, pag. 420.

(4) In altri documenti milanesi *Juxtino* (*Arch. Lomb.*, 1879, pag. 25) e *Joschino*.

(5) *Loc. cit.*, VI, 20. - La diffusa biografia di quel celebre musico del secolo XV leggesi nell' opera del Vander Straeten, *La Musique aux Pays-Bas*, vol. I, pag. 72 e seg., che v' aggiunge in fotolitografia il di lui ritratto, riprodotto da una stampa del tempo.

Francia, per compiervi certo suo voto (1). Nel 1475, Gottardo Panigarola rilasciavagli d'ordine ducale « quaterni vinti de charta » come da lui desiderati « per un libro... ha ad fare » per la cappella musicale ducale (2). Dove mai ora quel prezioso codice?... (3).

19.° * El fratello del Abbà,

il medesimo che il *domino Henricho sagrista* nell' elenco 1475 del Porro. Stipendiato a 5 ducati mensili, era fratello dell' abate o maestro di cappella, ovverosia del *Guinati*. Ecco alcuni appunti sul conto suo, abbastanza curiosi, non di argomento musicale però (4).

Strano questo sagrestano! Prima di diventare prete era stato *bombardiere!!* « Prima che si facesse preyto, trazeva et manezava molto ben una bombarda », scriveva il celebre architetto Gadio al Duca di Milano, ai 7 ottobre 1473 (5), al quale non parevagli inverosimile, che fosse « asay intendente circha il manezare de bombarde. » L' Enrico si offriva allo Sforza per procurargli due buoni bombardieri ed anche un maestro da bom-

(1) *Reg. duc.*, n. 43 fol. 369. — Lett. di passo a « Joschino Picardo cantori et capellano nostro.... » — « ituro ad sanctum Antonium de Vienna solvendi voti gratia », valevoli per mesi 3.

(2) Ordine ducale, 1° ottobre 1475, edito dal Porro in *Arch. Stor. Lombardo*, 1879, pag. 251, rilevato dal Vander Straeten, VI, pag. 21.

(3) Due Messe e due Antifone del *Josquin* trovansi nell' Archivio della cappella del Duomo di Milano. [Vedi *Annali del Duomo*, Appendice, vol. II, pag. 159]. Il ritratto suo è unito altresì alla recente raccolta musicale: *Josquin Deprès*. Eine Sammlung ausgewählter Kompositionen zu 4, 5 und 6 Stimmen, bestehend in 1 Messe, Motetten, Psalmen und Chansons, in Partitur gesetzt und mit einem Klavierauszuge versehen unter Mitwirkung von Raym. Schlecht und R. Eitner, veröffentlicht von Franz Commer. In Fol. Nell' annata 5ª, vol. 6° dei *Musikhefte für Musikgeschichte;* di Lipsia (1873).

(4) Figura fino dal 1473. [Vedi un ordine ducale, 18 luglio 1473, già prodotto più indietro].

(5) *Cart. dipl.*, cartella n. 395. In quella lettera è espressamente nominato come « domino Arigo fratello de d. labbé, M.ro della capella della V. Ex.tia »

barde, affermando « che quando bisognasse, non guardaría che fosse preyto, che traría de una bombarda et faría ogni altra cosa fosse de piacere ducale. »

Nè basta. Ai 6 ottobre 1474 veniva nominato custode dell' orologio della chiesa di S. Gottardo a Milano (1).

20.° * Domino Raynero,

il meno pagato (4 ducati), ma eziandio dei più vecchi cantori in Corte, dove figura fino dal 1471, nel qual' anno è spedito in Inghilterra a farvi incetta di idonei cantanti per la cappella ducale (2). Ai 15 ottobre 1471, veniva raccomandato al re Edoardo d' Inghilterra (3).

Dei 14 febbraio 1473 è poi un avviso dello Sforza al tesoriere generale Anguissola di non corrispondere oltre *la provisione* fissata al cantore *Rainero*, perchè a lui erasi provveduto « per modo chel po' vivere honorevolmente senza provisione » (4). Altro che provvisione! riscontri il lettore paziente la lettera da lui diretta, ai 3 luglio 1473, al Duca di Milano. Mandandogli delle canzoni spagnole, lamenta lo stato poco florido di finanza in cui versa, e punto si loda della benevolenza dimostratagli dal maestro di cappella e dal tenore Bovis (5).

(1) *Reg. ducale*, n. 119, fol. 28 t.° — In altra lettera del Gadio, 7 ottobre 1474, si accenna a questa nomina: « heri ho misso in possessione del offitio della cura del Relorio del Campanile de S.to Gottardo qui prete Henrico de Guineti fratello de d. labbé delli vostri cantatori. » (*Cart. dipl.*, cartella n. 419). Della chiesa e campanile di S. Gottardo promette una prossima illustrazione l' egregio collega arch. *Luca Beltrami.*

(2) Ordine ducale al Referendario di Pavia (23 settembre 1471), perchè sia immediatamente mandato dal Duca di Milano « Magistro Raynero nostro cantore lì in Pavia. » (*Reg. Miss.*, n. 101, fol. 295 t.°).

Ordine consimile pel Rainero e per il cantore e collega suo Donato Cagnola, in *Missive*, n. 102, fol. 45 t.°

(3) Vedi indietro dove s' è trattato dell' istituzione della cappella musicale sforzesca.

(4) *Cart. dipl.*

(5) Vedi indietro nell' illustrazione della cappella musicale pel Bovis.

Eccola, quantunque un po' lunga:

Illmo et Excell.^{mo} Signore. Io vi mandò tre canti spagnoli in nela presente interclusi, li quali certamente credo serani boni et dolci. Se ve piacerano ve ne mandarò deli altri, et si alcuno mancamento et discorectione se trovasse in dicti canti, Vostra Ex.^{tia} non lo voglia imputare a me che li ho scripti et notati; faciateli cantare dolcemente et sotto voce, et ben pianamente, che son certo ve piacerano.

Insuper avisando vostra Illma Sig.^{ria} che sto molto male de la borsa che non ho un denaro ad spendere et si me ritrovo con debiti, et si non cho lo modo de satisffare et pagare alo presente ali mey creditorj si non mediante lo soccurso vostro: ho de debiti circa quaranta e sei ducati in tutto. È necessario che li paghi in omni modo a questa festa di San Martino che serà quisto novembre prossimo che vene. Voglio parere homo da bene, Illmo S.^{re}, satisfare et pagare a chi deve havere da me et conservare la fede et lo credito, como ogni uno da bene deve fare, et etiamdio acciò che la S. V. non habia reprehensione de li facti mey. De una cosa me condole molto Illmo Sig.^{re}, de tanti piacerj et servitj che ho facti a messer labbà et a messere Bovis, et che alo presente me voleno rendere mal per bene. Laux deo et fiat voluntas sua in omnibus, nostro Signore dio le voglie perdonare, che non hanno ragione. Ma son certo et non dubito niente che nostro Signore Dio è iusto e paziente, et si fa la verita in ogni cosa. Le male lengue me hanno facto delo male assay, che so certamente me hano facto levare la mia provisione, et non fano altro ogni dì con la Sig.^{ria} Vostra, si non martellare et boffare in le orecchie vostre, et dire mal de my, et del segondo et del terzo: dio le vogle perdonare che certamente Sig.^{re} non hè acto de homo virtuoso et da bene de dire mal de nesuno. Ma di una cosa me conforto, che my e loro habiamo da fare con un bon mastro de scola: quando p nso ben Illmo Sig.^{re} non fo may ne sarà che inter pares non regnasset invidia. Si nuy tutti havessemo intellecto et discretione da cognoscere lo nostro ben commune, viueriamo honestamente come homini da bene, et mangiariamo lo pane da la vostra Sig.^{ria} in pace et con allegressa, ma me pare andamo sercando mello pane che de grano: credo che quando haveremo ben sercato per tutto, non ne trovaremo pane più saporito che quello de la S. V. Ma questa maledecta invidia guasta ogni cosa.

Io non credo pur ne possa credere Sig.re che messere labbà et messer Bovis siano tanti crudelj ne iniqui verso da me, che me volesseno così amassare: più presto voría havere la febre per tutto un anno, che havere solamente pensato de lor fare un minimo despiacere, ne al minimo de la loro compagnia. Et si pur li havessi offensati in cose alcune, io le demande humilmente bona perdonanza, et si ho fallato in cosa alcuna me offero ad ogni correctione che piacerà a loro, et etiamdio ala S. V. ala quale humilmente et de continuo me ricommando. Papie iij Julij 1473.

De Vostra Ill.ma Sig.ria

humile et obediente Servitore che in gratia de a quella humilmente se ricomanda

Rainero Cantarino (1).

Era prete anche lui, al pari di quasi tutti i suoi compagni, e lo crediamo anche oltramontano. Agognava l' arcipretura di Torano e un canonicato, probabilmente grasso, in Piacenza (2).

21.° * Antonio Ponzo,

od anche *Ponzio*. Stava meglio del Rainero, ricevendo 10 ducati al mese, e figura fin dal 1470 come « famiglio et musico », alla Corte degli Sforza. Un documento del 23 marzo di quell' anno ce lo farebbe quasi napoletano (3), ed a Napoli si reca per prendervi la moglie da condurre a Milano. Di cavalli regalati a lui ed al compagno suo e cantore *Alessandro d'Allemagna*, tratta un secondo documento, che è dei 28 novembre 1472 (4).

(1) Sezione: *Musici*.

Giova qui far rimarco speciale della qualifica di *cantarino* per cantore. E tali figuravano, come s' è visto indietro, il tenore *Bovis* ed i più dei suoi compagni. Onde non è a credersi che si abbia ad assimilare questi *cantarini* a quelli toscani illustrati dal *D'Ancona*.

(2) Sua supplica, senza data, ma della seconda metà del secolo XV in *Musici*.

(3) *Missive*, n. 94, fol. 138 t.°

(4) Ordine ducale da Galliate, al tesoriere Anguissola, in *Cart. dipl.*

Nel 1476, pare si licenziasse dalla Corte, passando l'Alpi con famiglia e bagagli (1).

22.° ALEXANDRO,

ultimo dei cantori di cappella, e a 10 ducati mensili; amico del Ponzio lo hanno provato i documenti or ora comunicati.

Non poteva figurare nel ruolo del 1475, edito dal Porro, perchè nel 1474 aveva ottenuto « onorevole » congedo dalla Corte milanese, se dobbiamo credere al VANDER STRAETEN (VI, 13), il quale non esita a proclamarci fiammingo anche questo bravo e buon tedesco, identificandolo con il celebre fiammingo *Alessandro Agricola* (2).

Alessandro d'Allemagna « nostro famiglio et musico », si recava nel 1470 a prender la moglie a Firenze, e lo raccomandava a Lorenzo de' Medici, il Duca di Milano, con missiva 23 marzo 1474 (3).

È poi dei 29 dicembre 1471 altra commendatizia dello Sforza a re Mattia Corvino, d'Ungheria, a favore di Pietro da Vienna, cognato di Alessandro « cantoris nostri » (4). Egual raccomandazione era fatta al duca Lodovico di Baviera.

(1) Lettere di passo « per domino Antonio ponzo ducali cantori ituro ultra montes cum tota ejus familia. » — Pavia, 6 maggio 1476. (*Reg. ducale*, n. 50, fol. 151 t.°).

(2) Avverte che il *de Alamania* fu sovente adoperato anche per i fiamminghi. « Si on remarque encore que le musicien flamand Alexandre Agricola a non seulement des compositions imprimées chez Petrucci à Venise, mais en a laissé de nombreuses en manuscrit tant à Milan qu' ailleurs, on est, ce semble, en droit d' attribuer « all' Agricola il documento 10 giugno 1474 del congedo per Alessandro d' Allemagna (che dice trovarsi nel Registro, n. 118 [*Missive ?...* o *Ducale ?...*] dell'Archivio milanese).

Per l'Agricola cfr. anche DAVARI: « La musica a Mantova », pag. 61.

(3) *Missive*, n. 94, fol. 138 t.°

(4) *Missive*, n. 94, fol. 259 t.°

È del 1° novembre 1456 la cittadinanza milanese concessa a « Magister *Sigismondus fil. qd.*m *Petri de Viena ex Alamania* », cuoco ducale. (*L. D.*, 1473-79, fol 11, Archivio Civico. — *Reg. duc.*, n. 66, fol. 178 t.°, Archivio di Stato). Affine del sopraindicato Pietro da Vienna, o magari padre

IV.

La rassegna dei cantori della cappella musicale sforzesca nel 1474 è, bene o male, ultimata. Ma chi ha confrontato la lista di quell'anno con quelle del successivo edite dal Porro, avrà rilevato nelle seconde diversi nomi mancanti (dei quali non ci importa) (1), ma eziandio alcuni *nuovi* nomi di cantanti, e tali sono quelli di *Cordier, Zanino Lumon, domino Pietro Daule, domino Daniele* e *li dui Spagnoli.* Consacriamo anche a loro qualche cenno.

Giovanni Cordier è il celebre tenore menzionato anche dal suo contemporaneo, il Corio. Primo a rettificare l'errore, introdotto dai diversi storiografi milanesi, ch'egli fosse stato maestro di cappella fu il Vander Straeten nella sua nota opera (2).

Il Cordier, amico di Jacques Obrecht e originario di Bruges dev'essere stato ricordato, per la prima, volta da De Burbure nella *Biographie nationale* (3).

Quando venisse per la prima volta in Italia, ignoriamo; al soldo sforzesco entrava nell'ottobre 1474, e però non poteva figurare nell'elenco di quel medesimo anno, fatto sotto la precedente data del 15 luglio. Nel 1475, e negli elenchi Porro, si.

Scriveva da Pavia, ai 12 ottobre 1474, il duca Galeazzo Maria Sforza all'oratore suo in Roma, il Sagramoro da Rimini: « Havemo conducto per cantore de la capella nostra lo

(1) Ad es., nel 2° elenco, mancano i cantori: *Jacomo d'Olanda, Jacotino, Lorenzo, Antonio di Bruges, Rainaldino, Car.le*, *d. Andrea, d. Zohanne Cornuel, Perotino, Tebaldo, Jachetto di Rohan, Zoh. Martino, Alessandro.* Nel 1°: *Guglielmo Pergier, Rainero,* il *Ponzio, Michele Feyt* e *i due Spagnoli.*

(2) Vedi il vol. III a pag. 191 e seg., e VI, 14.

(3) L'Ambros (*Geschichte*, III, 34), riferisce quanto ne dice il Corio, da noi prodotto in Prefazione a questa nostra memoria.

venerabile messer *Zohanne Cordier*, prete tornacense [*Tournay*, nel Belgio], el quale havemo carissimo per essere singolare musico. » Gl' intercedesse da Sua Santità la collazione del enefìcio curato di Varennes, nella diocesi di Lione, reso vacante per la morte di un tal prete Giovanni Lautonon (1).

In una sua supplica il celebre tenore si firma *Cordierius de Flandria*, negli altri diversi documenti è detto *Giovanni Cordier*, e talvolta *gallico* (2), il che è tutt' uno con fiammingo, tenuto calcolo di que' tempi e della distinzione geografica che non si faceva allora troppo minuziosa (3).

Ma ecco, tal e quale, la di lui supplica (4), diretta al Duca di Milano:

Ill.mo et ex.mo S.re Acade di presente che preyto paulo di Marinoni canonico de Aplano hè in caso di morte: però il vostro fidelissimo servitore Cordiero de Flandria ducale cantore prega la V. S. se degna acadendo che dicto preyto paulo mora, donare tal canonicato al dicto supplicante per uno suo filiozo in recompensatione de li meriti desso supplicante, como crede sia de mente de V. S. ala qual si ricomanda.

Ejusdem dominationis vestre

servitor *Cordierius de Flandria.*

Nel 1476 otteneva il chiericato di Colcilate, mentre confermavasi l' arcipretura di Podenzano al suo collega, il musico e prete Eligio Cocher (5), di cui si è detto in precedenza.

Godeva anche la prepositura di Olzago (6).

(1) *Cart dipl.* Il Papa glielo aveva già conferito di *motu proprio*, ma sembrava essergli poi stato ritolto e conferito ad un tal Gabriele « del paese vostro », cappellano del Cardinale S. di Pietro in Vincoli. [Anche in *Musici*]

(2) Così in un salvacondotto del 1496.

(3) Vedi Vander Straeten, VI, 16.

(4) Classe: *Musici.*

(5) Lettera 8 novembre 1476, da Roma, di Sagramoro da Rimini al Duca. [*Cart. dipl.*].

(6) Lettera 7 gennaio 1477, in *Reg. Miss.*, n. 130, fol. 11 t.°

Il *Cordier,* non figurando nell'elenco dei cantori del 1474, ci lascia all'oscuro sulla cifra del suo stipendio (1). Nel preventivo pel 1475, edito dal Morbio, figura con 2 cavalli, al pari del maestro di cappella, a computo di 3 fiorini al mese di spesa per cavallo (2).

Possessore, per generoso dono ducale d'una casa in Milano (3), era altresì feudatario di Torniello (4).

Ucciso il duca Galeazzo Maria Sforza (26 dicembre 1476), fuvvi riduzione di numero nei cantori di Corte, ma non si licenziarono i buoni. « Perseverando nuy in opinione de non licentiare in tuto questi cantori (scrivevasi da Bona di Savoja al protonotario apostolico, Leonardo Sforza in Roma (5), ai 7 gennaio 1477), ma farne una electione de alcuni de li meliori *fra li quali haverà ad eszere Cordiero* non nè parso fare alcuna opera che la prepositura de dolzago sia renunciata per luy ma la cossa persevera secundo el passato. » Ciò non toglie che dopo la morte del Duca « nulla justa ratione nec causa Dominum Cordierium Cantorem privatum fuisse beneficijs et domo ac alijs bonis quibus per Ill. felicis memorie D. Ducem Galeacium genitorem nostrum colendissimum donatus fuerat et post ipsius obitum spoliatus. » Così leggesi in un diploma di Gio. Galeazzo Maria Sforza, degli 8 maggio 1487, in virtù del quale si reintegra il Cordier ne' suoi antichi privilegi (6), « cum inter ceteros cantores capelle nostre maximo esset ornamento. »

(1) « 100 ducati al mese » dice il Corio ! ! inutile chiamare favolosa questa cifra. 10 pazienza, come ciò era per molti, e i più dei cantori nel 1474.

(2) Morbio, « Codice Visconteo-Sforzesco », pag. 442. Edito anche dal Porro (22 aprile 1475), e riferito anche dal Vander Straeten [VI, 21-23].

(3) Da lettera dello Sforza all'architetto Gadio, dei 29 aprile 1475, rilevasi che il Duca non voleva si richiedessero al Cordier « li denari de la spesa facta in solare la strada de la casa sua se non te cometteremo. » [Morbio, *loc. cit.*, pag. 455].

Già si sa, che la solatura delle strade in Milano (1470) devesi a Galeazzo Maria Sforza.

(4) *Missive staccate,* 1477, fol. 22 e 198 t.°

(5) *Miss.*, n. 130, fol. 11 t.°

(6) *Registro ducale,* QQ, fol. 223 t.°

Ma quel diploma (1) ed una lettera ducale del 10 maggio 1487 ci provano di quell' anno il Cordier al servizio dell' imperatore de' Romani. Lasciata, nel 1477, la Corte sforzesca (2), egli sarebbe passato nella cappella arciducale di Massimiliano, alla quale, secondo il VANDER STRAETEN (III, 191 e seg.), trovasi aggregato dal 1480 al 1482 (3). Il Cordier, sempre secondo il medesimo autore, caduto nel 1482 ammalato, sarebbe stato rimpiazzato da Cristiano de Vos, tenore della Chiesa di Nostra Donna, a Lovagno. L' Arciduca risiedeva in allora nella detta città (VI, 15).

Cordier trovasi poi ancora nel 1487-88, in Olanda (4), reduce dall' Italia, secondo l' AMBROS (*Geschichte,* III, 34). Ma in Lombardia, egli non aveva fatto che una breve gita, appunto per assicurarvisi il possesso della casa e degli altri privilegi venutigli, meno nel 1477, come si è testè menzionato. Dei 10 maggio 1487 è appunto la commendatizia dello Sforza a Re Massimiliano, in favore del Cordier, suo cappellano e cantore, venuto a Milano (5).

(1) — « et si servicia Ser.mi Regis Romanorum sit perseveraturus vel alibi comoraturus, tamen habeat in ipsius arbitrium et potestatem domum ipsam ac si nobiscum maneret. »

(2) Nel maggio 1477 il protonotario e medico ducale, ben noto, Ambrogio Griffo, trovavasi creditore « de ms. Zohanne Cordiere olim pheudatario de Torniello et nostro cantore de ducati 50 li quali non po' havere per essere dicto Cordiere partitosi dal nostro servitio. » — Ordine ducale, 1 maggio 1477 al Referendario di Pavia, perchè sequestri in Torniello tanto quanto occorra soddisfare il Griffo. (*Miss.* staccate, 1477, fol. 198 t.°).

Dunque nel maggio, e prima, del 1477, era già il Cordier lontano da Milano.

(3) Lo deduce dai conti degli incassi generali delle finanze.

(4) « Où le magistrat de Berg-op-Zoom lui versa le vin d' honneur, comme le prouvent les comptes communaux de cette ville. » (VANDER STRAETEN, III, 191-93).

(5) *Missive*, n. 165, fol. 341. Scriveva il Duca da Pavia: « Venit ad me superioribus diebus *Joannes Cordier* capellanus et cantor Majestatis vestre cum ejus litteris, quibus ipsum mihi Majestas vestra plurimum commendebat. Excepi ipsum illari vultu, tum quod Ill.mo q.dm genitori meo charis-

Ma quando vi tornasse, per rientrare al servizio ducale, ignoriamo ancora (1): nel 1493, vi figurava acclamatissimo cantante.

È nota la gita di Beatrice d'Este a Venezia nel maggio di quell'anno. Ella vi si recava co' cantori ducali, e fra essi era primo, per virtù musicale, il Cordier. Ai 27 maggio udiva in Chioggia, prima di fare la sua solenne entrata in Venezia, la messa in un salotto del suo alloggio « ala quale (scrive ella stessa al consorte, il Moro) intervenero li cantori, et ne hebbe gran piacere spirituale, facendo ms. Cordier molto ben el debito suo como fece ancora heri matina che certo lè una consolatione a sentirlo fora deli altri » (2). In altre due lettere (28 e 30 maggio) di Beatrice è di bel nuovo fatto lodevole menzione del Cordier (3). E da Venezia scriveva ai 28 maggio:

Questa matina poy che fu levata et vestita fece cantare la messa mia ne la Salla denanto ala anticamera mia, et veramente messer Crodiero fece lo debito suo honoreuolmente secondo lo solito; la qual cosa a me fu molto grata; et per la delectatione chio prendo de la virtù sua et per essere retrouati ancora presenti questi gentilhomini

simum pro singularibus eius virtutibus, et musice summa disciplina extitisse meminerim, tum vel maxime causa Majestatis vestre que quanta ipsum dilectione complectatur, abunde mihi per ipsas litteras declaravit. »

E continuava: « acceptis.... litteris quas Johannis attulit, eum multo libentius viderim, auditis itaque que ab eo petebantur erga ipsum Majestatis vestre causa talem me prestiti, ut nisi consecutis que ad eum debite pertinebant nunquam destiterim, sicuti ab eo istuc redeunti coram intelligere poterit Majestatis vestra, cui et Joannem ipsum pariter commendo etc. »

(1) O sarebbe il caso di credere all'esistenza di due differenti *Cordier?...* come si chiede il dotto scrittore belga? (VI, 15). Non ci pare.

(2) Lettera 27 maggio 1493, in *Potenze sovrane:* Beatrice d'Este, dell'Archivio di Stato milanese.

(3) *Ibidem.* Tutte queste lettere, cui in parte già aveva accennato il *Romanin*, vennero pubblicate dal MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata.* — Torino, 1880, e alcune anche da noi nel *Giornale Storico della Letteratura italiana*, di Torino, del 1886: (« Rappresentazioni sceniche in Venezia nel 1493, in occasione della venuta di Beatrice d'Este »).

che sono stati deputati al acompagnarme dal Ex.mo Principe, li quali hanno facto demonstratione de grande piacere et de admiratione sentendo cantare.

Ai 30 maggio Beatrice d' Este udiva la messa in San Marco: « dove gioncti che fussimo, sonando li trombeti nostri sopra la chiesa ad una logia denante », fu ossequiata alla porta del Doge in persona. La messa fu dal sacerdote cantata « solemnemente cum li altri ministri soy: et li cantori nostri la ornarono, piacendo molto al principe, ed a tutti li altri el cantar loro: et in spetie de Cordiero, el quale ha sempre posto gran studio de ben satisfare al honore de la Sig.ria V. »

Il Cordier abbandonò il servizio sforzesco nel 1496. Quest' asserzione vuol essere suffragata da documenti d'archivio. Scriveva da Milano, ai 22 settembre 1496, Gualtiero da Bescapè, uno dei prefetti delle entrate, al segretario ducale B. Calco: « El nostro Ill.mo Sig.re vole sia facta *una lettera de ben servire* a ms. *Crudiel* cantore: una de passo; et perchè gli ha dato comissione che gli manda tre boni cantatori; vole etiam se gli ponga in la lettera » una tale commissione . . . (1).

Ed è del medesimo giorno una missiva ducale al suddetto Bescapè, lamentando che non si sia ancora « expedito m. Cordiero. » S' insiste perchè il Calco « li facia una littera de bono servire et un' altra de passo » (2). E s' aggiunge inoltre di sollecitare « ancora che li cantori nostri habino la paga aciò se possino provedere a questo S.to Michele de casa et altre cose necessarie. »

Naturalmente il benservito del Cordier non potè trovarsi in Archivio. Le lettere di passo vennero rilasciate ai 23 settembre 1496, e pubblicate dal Vander Straeten (3). Ma i tre

(1) Classe: *Musici.*

(2) *Ibidem.*

(3) *Reg. ducale,* n. 130, fol. 33.

« Concesse sunt littere passus Domino Cordiero, gallico, cantori Ill.mi ducis Mediolani, ituri domum suam cum socijs quatuor, valiture menses sex. Viglevani, XXIIJ Septembris 1496. »

I documenti soprariferiti, rimasti ignoti al Vander Straeten, non lasciano oltre supporre che si trattasse d' una semplice vacanza, come a prima vista si potrebbe dedurre da queste lettere di passo

cantori fiamminghi, da cercarsi dal Cordier, oltremonti, quali furono?....

De Burbure suppone che il Cordier morisse a Bruges, e ciò è vero secondo un documento del Vander Straeten. La morte avvenne nel 1517 (1).

Zanino Lumon.

Non possiamo dirne altro se non chè egli era soprannominato *ottineto,* e fruiva nell' aprile 1476 di una pensione (« il terzo de quanto se cava ») sull' Ospedale di S. Maria di Pollegio, retto da frate Giov. Paolo Bosso (2).

Domino Pietro Daule

non dev'esser altro che *Pietro d'Holi,* nome che ricorre di frequente fra quelli dei cantori sforzeschi, e fin dal 1472 (D'Adda, *Indagini,* ecc., ecc., pag. 134). Del Duca « camerero de camera et cantore » otteneva in dono nel 1473 la possessione di Morbio, presso Como, e ne prendeva possesso in di lui nome Donato Cagnola, altro cantore già ricordato (3). Possessione confermatagli

(1) Vander Straeten, *loc. cit.,* III, 193.

Un celebre cantore, eccellente improvvisatore, è ricordato da Michelangelo Buonarotti. Lo chiamava *Cardiere,* ed era carissimo a Lorenzo de Medici. (Vedi Reumont, *L. von Medici,* pag. 473). Possibile trattarsi del nostro Cordier?...

(2) Lettera al Duca di Milano, 24 aprile 1476, di *Francesco de Bullis.* [*Cart dipl.*].

Farà il possibile per provvedere « che domino *Johanne Lumon dicto ottineto* vostro cantore non habia cagion de lamentarse de mi, che fazo per fra Johanne paulo Bosso, ad cui V. Ex.tia gratiose concesse lo hospitale de sancta Maria de polexio con la debita pensione da fir *(essere)* facta per luy al dicto domino ottineto .... como luy debbe havere la debita pensione cioè il terzo de quanto se cava e per lo advenire se cavarà per dicto fra Johanne paulo desso beneficio. » — I guai negli incassi procedevano dalle angherie degli Urani (Svizzeri), padroni temporali di Pollegio.

(3) Vedi Motta: « I Sanseverino feudatarî di Lugano, ecc. » (Como, 1882), pag. 63, nota 1.a – *Reg. Miss.,* n. 110, fol. 134 t.o

La donazione al *Daule* è dei 13 marzo 1473. (*Reg. ducale,* n, 48, fol. 18 t.o). Alla possessióne di Morbio andava unita una casa nella città di Como.

ai 18 giugno 1478 (1). Parimenti nel 1473 riceveva in dono dal Duca di Milano, una casa in Milano, situata in Porta Comasina, parrocchia di San Marcellino (6 febbraio 1473) (2). Il nome del da *Oli* o *Daule* ci occorse eziandio citando le spese per cavalcature, concesse a lui e al maestro di cappella Guinati.

Nel 1492 fu in Francia, in compagnia del collega *Janes da Liegi* (3), (all' ingaggio di cantori ?) e l' aiutava nelle sue faccende il pavese *Teodoro Guainerio*, il medico che doveva curare due anni dopo in Asti re Carlo VIII di Francia, colpitovi dal vaiuolo (4).

Anche il Daule era fiammingo e prete, e nel 1493 tornava in patria per passarvi quieti gli ultimi anni di sua vita (5). Una scorsa vi aveva però già fatta nel 1487 (6).

(1) *Reg. duc.*, n. 52, fol. 351-52.

Nelle concessioni quel cantore è detto *Pietro de Holi,* o *da oli* o *de oloei.*

(2) Concessione confermata dalla duchessa vedova, Bona di Savoja « nobili Petro de holi musico et tunc prelibati domini camerario et nunc quoque camerario nostro dilecto », senza data, in *Musici.*

(3) Di questo fiammingo abbiamo parlato accennando al cantore *Zannino de Annono* (Vedi al n. 12 del ruolo del 1474). Sarà bene di non confonderlo col *Cordier*. Nel 1486 ai 18 gennaio [*Reg. ducale* QQ, fol. 59], otteneva il diritto del banco civile e criminale della terra di Castel S. Giovanni, nel Piacentino. La donazione ducale comincia: « Facit virtus musica qua plurimum oblectamur ut Joanni Leodiensi cantori nostro non mediocriter afficiamur et erga eum libenter gratiosi ac munifici reddamur. »

Un *Giovanni da Liegi* era professore degli ultramontani a Pavia nel 1463. [FORMENTINI, *Ducato di Milano,* pag. 632].

(4) Lett. duc. al Guainerio, da Pavia, 23 agosto 1492, in *Medici* (cart. F-H). Da *Pietro de oli* « nostro cantore » tornato dalla Corte francese, gli fu riportato con quanto onore egli si era di lui interessato, e ne lo ringraziava.

(5) Vedi lettera ducale 17 luglio 1493 a Filippo arciduca d'Austria e duca di Borgogna [*Missive*, n. 194, fol. 32. t.°]. Si raccomanda il Daule onde non sia oltre turbato da prete Giacomo de Croy nel possesso dell' arcipretura di S. Giovanni di Liegi, già ottenuta per licenza papale. — Il Daule tornava in patria « ut quod reliquum vite est apud suos et in patriam agat. » Eguali lettere e di data identica, al vescovo di Liegi, al Capitolo e decano della chiesa di Liegi, ecc [*Ibidem*].

(6) *Missive*, n. 165, fol. 341 t.° Commendatizie a Massimiliano I, (10 e 14 maggio 1487).

Del *Daule* e detto che: « vivente olim Ill.mo atque excell.mo domino genitore nostro *(Galeazzo Maria Sforza)*, fuit inter cariores ejus excellentie

DOMINO DANIELE ,

di casato *Scach* o *Starek.* Come s' è visto, recavasi a prender l' indulgenza papale a Roma, nel 1475, coi colleghi Knoep e Brandt. Ai 22 febbraio di quell' anno aveva in dono da Galeazzo Maria Sforza uno zuppone di velluto nero fino (1). Prete, godeva due benefici ecclesiastici, ed uno, quello di S. Benedetto in Milano, intendeva subaffittare a prete Paolo de Cognigo, preposto di S. Giuliano, in Milano (2).

Ai 28 gennaio 1476 impetrava i benefici dell' arciprete della Pieve di S. Giacomo cremonese, *in articulo mortis* (3).

LI DUI SPAGNOLI.

Chi erano?... Un Antonio Spagnolo « nostro cantor » vien raccomandato ai 15 giugno 1472 dal Duca di Milano alla sorella Ippolita, duchesa di Calabria, a Napoli, dove si reca o manda dei messi per prendervi la moglie e la famiglia (4).

Nel 1476 abbiamo trovato alla Corte, qual suonatore d' organo, un *Johanne Andrea,* spagnolo; nel 1477 un *Mattia, ispano* (5) e ai tempi del Moro, *Pedro Maria,* spagnolo, cantato dal Bellincioni.

cubicularios et cantores.... non minus ob egregios ejus mores et vitam bene compositam quam ob musice peritiam singularem. » Morto Galeazzo « nos cantoris munus ob eundem D. Petrum in capellanorum nostrorum ordinem ascivimus, in quo gratam et jucundam nobis in hunc usque diem operam suam prestitit. »

(1) *Archivio Storico Lombardo*, V, pag. 125. (*Lettere ducali*, edite dal PORRO).

(2) Supplica autografa al Duca, ma senza data, firmata « d. daniel starc presbiter subscripsi manu propria » nella classe: *Musici.* — Nel testo della medesima si qualifica per « d. daniel cantatore de la capella de V. Sig.ria »

(3) Lettera 28 gennaio, 1476, da Pavia, in *Cart. dipl.*

(4) *Reg. Miss*, n. 108, fol. 288 t.°

Nel *Reg. ducale,* n. 117, fol. 21, leggesi: « Concesse fuerunt littere passus cantori nostro hispano proficiscenti Neapoli, cum personis decem valit. annum unum. Dat. Papie die XV junij 1472. »

(5) Alle informazioni date di già nella I parte al § 3°, su questo frate *Mattia,* dobbiamo aggiungere per documenti capitatici di fresco sott' occhio, ch' egli era fin dal 1475 organista ducale.

V.

Assassinato che fu il duca Galeazzo Maria Sforza, e subbentrata la reggenza di Bona di Savoia, la cappella musicale subì, senz' altro, una riduzione nel personale, il che provasi per diverse suppliche di musici licenziati (1). Ma non si soppresse, nè fu grave il danno per l' arte del canto. (Vedi VANDER STRAETEN, VI, 10). E continuò a fiorire per l' esimie virtù del *Cordier*, ito con Beatrice d' Este nel 1493 a Venezia (2), del *Weerbek* e d' altri oltremontani.

E quando nell' aprile 1492 l'ambasciatore della repubblica di Lucca visitava il castello di Pavia e le sue rarità, rimaneva estatico all' audizione dei cantori ducali « Uscendo poi *(egli)* de rocha, in quello medesmo tempo accadete che se cantava la messa in la capella ove havendolo accompagnato, stete tanto che fò fornite la messa et cum incredibile attentione oldite li cantori, *dicendo non havere mai vista capella quale sia de tale dignità* et cum simile et così prestante ornamento » (3).

I documenti nostri non si protraggono gran che oltre il 1490, e però non avremo molto di nuovo da qui aggiungere pel tema musicale.

Verso il 1480 (secondo comunica il *Magenta*) (4), il Duca di Milano incaricava l' oratore suo in Venezia di fargli copiare in

[V. Lett. ducale a Sagramoro da Rimini, 22 maggio 1475, onde ottenergli dai Papa qualche beneficio. *Missive*, n. 125, fol. 33 e 117 t.º]. Frate Mattia, dell' ordine dei Minori francescani, moriva d' anni 65, ai 23 giugno 1483, nel chiostro di S. Pietro in Gessate a Milano. [V. *Registri mortuari* al 1483, nell'Archivio di Stato].

(1) Nella classe: *Musici*. Si è letta più indietro la supplica francese dei cantori a Bona di Savoia.

(2) Come s' è or ora provato.

(3) Lett. 28 aprile 1492 di B. Calco al Duca [*Cart. dipl.*] L' ornamento della cappella era del valore di 100,000 ducati, se dobbiamo credere al Corio.

(4) « Visconti e Sforza nel castello di Pavia », ecc., I, 541.

un libro tutte le canzoni di Leonardo Giustiniano, ed ogni altra che fosse stata colà in uso, accompagnandole da note musicali per intendere « l' *aere venetiano.* » Gli raccomandava (1) di cercargli un bel garzone, dai 12 ai 15 anni, che possedesse buona voce e sapesse cantare quelle canzoni sul liuto (2).

E già nel 1476 il cav. Agnolo della Stufa, oratore milanese in Firenze, mandava ai 16 aprile al Duca di Milano « un ruotolo » di musiche che gli porgeva in omaggio « quel franzese o provenzale che intonò quella canzona che altra volta mandai a V. Ex.tia » (cioè al Duca), e così gradita (3).

E dei 14 novembre 1490 era l' invito ducale a certo *Ruth*, esimio cantante brabantino, perchè si recasse alla Corte ducale (4), a rimpiazzarvi il defunto tenore *Enrico* (5). Questo cantore non ci pare di doverlo confondere con un altro *Rut* « cantore de la nostra capella » ovvero della sforzesca, e « in quelle virtù molto excellente » che figura nel 1494, raccomandato ad Erasmo Brasca, ambasciatore ducale in Germania (6).

Giunti a questo punto, si dovrebbe dire qualcosa del teatro in Milano. Ma pur troppo l' Archivio di Stato non ci ha offerti nuovi

(1) In questo documento, indicato dal Magenta, è ricordato per ambasciatore un Girardo. A Venezia fu oratore dal 1471 al 1475 Girardo dei Colli, da Vigevano, ed il documento non può che riflettere lui, e sarebbe perciò erronea la data 1480. Dal 1475 innanzi troviamo ambasciatore milanese in Venezia *Leonardo Botta.* — *Gerardo de' Colli* morì in Milano, nell' età di anni 60, di podagra, ai 10 gennaio 1480 [*Arch. di Stato*, Registri dei morti, volume del 1480].

(2) Il Duca raccomandava a Girardo di consigliarsi « con Maxerata quale ha piena cognitione de la musica et de simile materia. » [*Arch. Milano,* Carteggio dei Principi, secondo il Magenta, *loc. cit.*].

(3) *Cart. dipl.*

(4) *Missive*, n. 178, fol. 276 t.°

(5) La lettera diretta al *Ruth*, perchè interessante, venne già prodotta, ricordando il cantore *Enrico* (V. al n. 2 dell' elenco del 1474).

(6) Lett. ducale al Brasca, Vigevano 10 gennaio 1494, per aiutare il Rut contro un tal prete Wolfango che in Germania gli aveva venduta una sua casa [Classe: *Musici*].

documenti, e dobbiamo finora tenerci a quanto ne scrissero gli altri autori che ricordarono rappresentazioni sceniche agli anni 1475 (1), 1489 (2), 1493 (3) e più tardi (4). Abbandoniamo quindi il tema a chi più fortunato di noi saprà produrci materiali nuovi (5). Non ha forse torto il Müntz di esclamare che « pour la poésie dramatique Milan, n' est pas moins en retard » [Renaissance, etc., 228], errando peraltro nell' attribuire al Moro l' istituzione del teatro (6).

(1) Vedi Donato Bossi e Corio, (parte IV, cap. 3°). Mentre nel 1471 s'era già dato l' *Orfeo* del Poliziano a Mantova!

(2) Per le nozze d' Isabella d' Aragona con Giov. Galeazzo Maria Sforza, in Tortona. Oltre ai diversi storiografi milanesi, vedi Tristano Calco, *Nuptiae,* etc., 1489, in *Graevius,* t.° II, p. 1, pag. 501 e seg. — Alle feste cooperò Leonardo da Vinci.

(3) In Pavia nel 1493. Vedi Magenta, *Visconti e Sforza,* ecc., I, 629, che cita Lancino Curzio: *Epigram.*, l. II, p. 21. — Bellincioni, *Rime,* II, 202, 204, 208 e seg., 238 e seg., ediz. Fanfani. — Torraca, *Il teatro Italiano dei secoli XIII, XIV e XV.* — Firenze, Sansoni, 1885, pag. XXXIV.

(4) Vedi D' Ancona, *Origini del teatro in Italia*, pag. 256. — Firenze, Le Monnier, 1877.

Di *triumphi* che si facevano sulla piazza del duomo al tempo di Galeazzo Maria Sforza, circa il 1473, parla una supplica del pittore *Cristoforo Moretti*, da Cremona, edita nel *Boll. storico della Svizz. Ital.,* 1885. — In una lettera di B. Calco dei 15 maggio 1492 al Moro, sul modo di festeggiare il battesimo di suo figlio Francesco, si ricorda il celebre Bramante, consultato per certi *spettacoli* o rappresentazioni teatrali, da celebrarsi in quell' occasione [Autografi: *Bramante da U.*]

(5) Al momento di licenziare per la stampa questo foglio, il Ghinzoni ci comunica d' aver trovato alcuni interessanti documenti, ch' egli inserirà in questo *Archivio storico.*

(6) E ciò sull' affermazione del Magenta, *loc. cit.*, I, 629.

Per la storia posteriore del Teatro in Milano cfr. « Il teatro a Milano due secoli fa. » [Nel *Convegno* di Milano, n. 23, 24 e seg., 1885] — « Storia di Meneghino » [*Ivi,* n. 29, 30 e succ., 1885] e la monografia del prof. Gentile Pagani: « Del teatro a Milano avanti il 1598. » — Milano, Sonzogno, 1884, pag. 44, in-16.

Aggiungi la memoria critica del Raina « Il Teatro di Milano e i Canti intorno ad Orlando e Ulivieri » nell'*Archivio storico lombardo,* fasc. I, 1887.

Certo che Lodovico il Moro, mecenate degli artisti, amava la musica e ne incoraggiava gli esecutori. Suo musico favorito fu un *Pedro Maria,* spagnuolo (1), per la cui morte scrisse un sonetto il BELLINCIONI [*Rime,* I, 107]. Altro sonetto « in laude d'un musico » favorito del Moro, e forse il medesimo individuo che il *Pedro Maria,* è pure del BELLINCIONI [I, 95] (2), che ricordò nelle sue Rime anche un tal Bernardino (3).

Il Moro « omne praeterea literatoram genus.... lyristas, symphoniacas, tibicines, pyrrhycos, histrionicique gestus ludierorumque doctores eximios amavit » lasciò scritto l' Arluno (4). E della Corte di Lodovico soggiungeva il Corio che « quivi de canti e soni da ogni generatione erano tante suave et dolcissime armonie, che dal cielo pareano fussen mandate alla excellentissima Corte. »

Nel luglio 1492 il Moro ringraziava il cognato Francesco Gonzaga per avergli concesso per alcuni giorni *Narciso de' Mainardi,* uno dei musicisti della corte di Mantova, (5), e scriveva: « che del cantar suo ne ebbero tutti piacere assai. » Servì il Narciso i Gonzaga, fino al 1529, nel qual anno morì.

(1) Vedi altresì MAGENTA, *loc. cit.*, I, 587. Un *Giov. Andrea,* spagnolo, figura, come c'è indicato precedentemente, organista nel 1476. Altri due spagnoli erano cantori nella cappella sforzesca nel 1474.

(2) Altro sonetto del BELLINCIONI « Al Locarno avendo cantato al Duca, mandandolo ad una signora » (Locarno, musico, in istrazio, [Salvini] *Rime,* I, 161).

(3) Canzonetta d'amore comp. dal BELLINCIONI a contemplazione di Bernardino musico [II, 205]. A pag. 95 del vol. I. « In laude d'un musico — Cfr. per le rime del Visconti cantate in musica, anche il DAVAEI « Musica in Mantova », pag. 54, all' anno 1493).

(4) De bello veneto, citato dall' AMORETTI a pag. 73 e dal MAGENTA a pag. 589, vol. I, *loc. cit.*

(5) Vedi DAVARI, *loc. cit.*, pag. 61, nota I. Nel 1492 si stampava, per il Pachel, in Milano, il « Tractato volgare del canto figurato de Francesco Caza, » in-4.

Il *Müntz* (Renaissance, 272), ripete un errore comune, quando attribuisce a Milano l' invenzione della tipografia musicale.

Due celebri musicisti il *Testagrossa* ed *Andrea Cossa*, sono pure ricordati nei carteggi sforzeschi. Narrasi che nel 1496 (così il CANAL, p. 664) era venuto da Milano a Mantova un giovine, il quale *cantava benissimo come un Serafino* anche alla foggia spagnuola, e che il marchese Gonzaga l' avea pigliato « a star seco » (1). A testimoniare la bravura sua, citavasi il Testagrossa. E costui, da un nostro documento, si chiarirebbe per Pavese (2). Una lettera cioè, del Marchese di Mantova al Moro (17 agosto 1498), ricorda una pendenza che aveva di que' tempi per una sua vigna *Magistro Augustino da Pavia*, PADRE *de Zoh. Angelo Testagrossa « mio musico »,* con un tal Giov. Francesco de' Rolandi (3). Pochi ignorano che il Testagrossa fu dal 1495 innanzi il maestro della celebre Isabella d' Este Gonzaga (4).

Il gentiluomo napoletano *Andrea Cossa* è ricordato dal d' Ancona come colui che accompagnandosi collo strumento, introdusse dapprima gli Strambotti del Cariteo (che avevano ricevuto lieta accoglienza nel mezzodì) alla Corte di Lodovico il Moro. « L' udì

(1) Questo Milanese sarebbe forse il medesimo di cui ragiona Stefano da Cremona in una sua lettera da Milano, 149. ... (Il documento è lacero nella data) ad Agostino Calco, ducal segretario, allora a Bereguardo?... Scriveva: « Alla venuta vostra... volio una sera farvi oldere la più delicata melodia..... oldisti, et se Aluyse da Corte (altro cancelliere ducale) non me inganna ve lo.... de mane et de voce duna galante donna. » (Classe: *Musici.* Il documento è troppo lacero per essere prodotto in testo completo).

(2) Per essere del tutto esatti comunicheremo eziandio che nel *Registro* delle lettere ducali, 1456-1461, a fol. 103, dell' Archivio di S. Carpoforo, si trova il testo delle lettere ducali a favore di *Madallena de Testagrossis,* di Modena, moglie di Gio. Giacomo da Seregno, e colla data 20 agosto 1457. Un *Rainaldo Testagrossa* era capitano del deveto di Alessandria nel 1451 [*Missive,* n. 2, fol. 71 t.°].

(3) *Cart. diplomatico.*

(4) DAVARI, *loc. cit.*, pag. 67. — BERTOLOTTI, *Artisti dei Gonzaga,* pagina 114.

» El *Testagrossa,* Zo. Francesco da Milano, Marchetto et Busseto » sono menzionati all' anno 1510, come di ritorno da Venezia a Mantova, nello studio del Luzio su « Federico Gonzaga ostaggio alla Corte di Giulio II » nell'*Archivio storico romano*, vol. IX, fasc. III-IV (1886), pag. 509.

Serafino dell' Aquila, che allora dimorava in Milano, e divenne, mi si passi la parola, il più grande e più gradito *strambottajo* di que' tempi. Ma passando d' imitazione in imitazione, quel poco, anzi quel pochissimo di fragranza nativa che il genere poteva ancora conservare, svanì affatto; e alle mani del Serafino lo Strambotto divenne un epigramma lezioso, un madrigaletto pulitino e tutto azzimato; il fiore dei campi tolto al vivido aere fu un povero fiore di stufa » (1).

Orbene, di Andrea Cossa, qual cantor d' Isabella d' Aragona, moglie dello sventurato duca Gio. Galeazzo Maria Sforza, è cenno in una lettera 2 agosto 1491 da Pavia dei medici che curavano l' etico duchino al Moro. La duchessa Isabella passava men tristi i giorni suoi « con farsi legere cose piacevoli et farsi sonare et cantare da Andrea Cossa » (2).

Altro musico beneviso dal Moro fu un tal *Ludovico*, di casato a noi ignoto. Sonvi lettere di passo a di lui favore in data 27 ottobre 1496, valevoli per sei mesi e per un numero illimitato di compagni (3).

Saremmo oramai giunti alla chiusa della nostra, anche troppo lunga memoria sui musici alla Corte degli Sforza, se non ci ricorresse tosto all' orecchio la domanda dei lettori: e che n' è del lodigiano *Franchino Gaffuri?*... (1451-1522).

E per vero a *tout seigneur tout honneur!* Ma siccome di lui già molti hanno scritto, e le sue acri polemiche col celebre Gio-

(1) D' Ancona, *La poesia popolare italiana.* — Livorno, Vigo, 1878, pagina 134. — Esempî della forma cortigianesca dello strambotto Aquilanesco dà il D' Ancona nel suo lavoro « Del Secentismo nella Poesia Cortigiana del secolo XV » nella *Nuova Antologia*, 1876.

(2) *Potenze sovrane:* Isabella d' Aragona.

Una lettera, 4 maggio 1517, di Isabella Gonzaga ad Andrea Cossa è prodotta nell' articolo del Dell' Acqua su « Lorenzo Gusnasco e i Lingiardi di Pavia », nella *Perseveranza*, n. del 23 gennaio 1886. Vi si annuncia la morte del celebre fabbricatore d' organi, pavese.

(3) *Reg. ducale,* n. 130, fol. 38: *Ludovico* musico ducis Mediolani.

Documento riprodotto anche dal Vander Straeten (vol. VI, pag. 27), ma con errore, evidentemente tipografico, della data 1456.

vanni Spataro a Bologna, la di cui intiera vita fu un continuo battagliare sono alle stampe (1); e più perchè l' Archivio Milanese non ci ha offerto sul conto suo documenti che giovino ad illustrarne la carriera artistica in Milano e fuori, così dobbiamo rimandare a tutte quelle fonti, citandone alcune appiè di pagina (2).

Nè diremo della vita del Gaffuri o delle opere sue musicali a stampa (3). Avvertiremo soltanto che nella classe *Musici* del-

(1) « Apologia Franchini Gafurii musici adversus Johannem Spatarium et complices musicos Bononienses », Torino, 1520. — Errori di Franchino Gafurio da Lodi: Da maestro Joane Spatario, Musico Bolognese: in sua deffensione: et del suo precettore Maestro Bartolomeo Ramis Hispano: subtilmente demonstrati. Bologna, 1521. — Per quelle gare cfr. in ispecie il *Gaspari:* « Ricerche, documenti e memorie risguardanti la storia dell' arte musicale in Bologna », in *Atti R. Deput. di St. patria delle Romagne*, anno VI. (Bologna, 1868), pag. 35 e seg.

(2) ARGELATI, I, — TIRABOSCHI, t. VI, 63. — GASPARI, *op. citata.* — ALESSANDRI prof. A.: « Biografie di scrittori e artisti musicali bergamaschi, nativi ed oriundi », ecc. (Bergamo, 1875), pag. 59-85. — TIMOLATI e DE ANGELI, Lodi: « Monografia storico-artistica », ecc. (Milano, 1878), pagine 110-111. — OLDRINI G.: « Storia musicale di Lodi (Lodi, 1883), capitoli III e IV del libro I e cap. I, II del libro II. — CASATI dott. C.: « Cronichetta di Lodi » (Milano, 1885), pag. 60. — OLDRINI: « Panteon lodigiano » (Lodi, 1877-78 e « Storia della cultura lodigiana » (*Ivi*, 1885, pag. 136) — TIMOLATI don ANDREA: tre articoli nel *Raccoglitore* di Lodi, anno 1879. — Gazzetta Provinciale di Lodi e Crema, 1868, n. 29. — MARTANI BASSANO: « Lodi nelle sue poche antichità » (S. Angelo lodigiano, 1874, pag. 170). E molti altri che ci sfuggono.

(3) I suoi *Trattati* dedicava al Moro. Il frontispizio della *Pratica Musicae* (1496) è riprodotto nel Müntz (Renaissance en Italie, pag. 467).

L'Arrigoni esponeva nel 1881, all' Esposizione Musicale di Milano, la prima edizione di Cremona del 1492 del Petrarca, già posseduta dal Gaffuri (Vedi *Catalogo*, ecc., pag. 11, 17, 27 e 69), e le altre sue opere, i di cui elenchi, forse i più recenti, sono dati negli *Annali del Duomo,* Appendice, vol. II, pag. 168 e nel « Descriptive catalogue of rare manuscripts and printend books » di James Weale, edito in Londra, nel novembre 1886 [ediz. Quaritch, pp. 129-135], per l' esposizione storica musicale londinese, del 1885.

l' Archivio di Stato Milanese, sta la seguente lettera autografa del Gaffuri (1).

Ill.me et Excell.me princeps. Essendo graviter oppresso de certa infirmitade uno prete Antonio de Verderio quale obtene uno clericato de Sinexio de la plebe de Pontirollo, nel ducato de Milano, valoris seu reditus annui decem ducatorum, ho piliato confidentia ricorrere ad V. Ill.ma S. ne la cui clementia ho posto ogni mia speranza maxime per lo exercitio mio continuo quale è cura mia de scrivere in musica ad utilitade de la etade nostra et posteritade in perpetua memoria et comendatione de la Excell.ma S. Vostra. Per il che humilmente supplico a quella se degni per sua solita clementia et benignitade farme gratia de esso clericato, accadendo ad vacare, scrivendo a miser Jacomo Antiquario per littere speciale expedisca quanto sarà oportuno et necessario circa questo, la qual cossa ascrivarome ad speciale gratia et perpetua obligatione ala prelibata V. Excellentia. Ala quale continuamente me ricomando. Mediolani 22 aprilis 1495.
Ejusdem Clementissimæ et Excellentissime
dominationis vestre devotissimus servitor et ad deum orator presbiter franchinus de gafuris musice proffessor.

(A tergo): Ill.mo et Excell. mo principi domino d. Ludouico Marie Sfortie Anglo Duci Mediolani Papie Anglerieque Comiti ac Janue et Cremone domino.

Ma nella medesima classe sonvi due altri documenti che riflettono il Gaffuri. In una lettera da Milano dei 9 novembre 1497 al cardinale Ascanio Maria Sforza in Roma, il duca di Milano, che era Lodovico il Moro, discorre di due benefici vacanti nel Lodigiano: l' arcipretura di Paderno cremonese e la chiesa curata di Melzo, d' entrata di ducati 110. Questo secondo beneficio, cioè quello di Melzo, desideravasi passasse *in preyte Franchino Gaffur sacerdote costumato, litteratissimo, et tanto perito in musicha quanto alcuno altro.*

(1) L' Oldrini, « Storia musicale di Lodi », 1883), a pag. 44, pubblicò due lettere del Gaffuri, da Milano, in data 22 agosto e 4 ottobre 1520.

Il Gaffuri era rettore della chiesa di S. Marcellino in Milano: nello stesso anno 1497, per la infermità grave di prete Giacomo da Vignate in Lodi, in punto di morte, il musico lodigiano chiedeva il beneficio ch' egli occupava nella cappella di Sant' Ambrogio della chiesa maggiore di Lodi (1).

Tenne il Gaffuri scuola di musica a Milano, ma non cattedra al celebre studio di Pavia, come sulla erronea interpretazione di un documento, si è da taluno affermato (2). Di lui, come mae-

(1) Illmo et Exmo S.^{re} mio.

Preyte Franchino Gafforo Rectore quì de la chiesa de S. Marcellino, quale per benignità de la Ex.^{tia} V. come quella sa, lege publicamente musica in questa inclyta Cità ha avuto noticia, como se retrova gravamente preyte Jacomo da Vignate che possede la capella, ducale de S. Ambrosio in la chiesa mazore de Lode: et desidera, et supplica alla ex.^{tia} V. chella se degni compiacerli de dicta capella, accadendo vacare, per sustentazione sua. Epso è persona da bene et chel merita, como cognosce la V. Ex.^{tia} et credo gli serà necessario havere recorso ad la benignità de la Ex.^{tia} V. finchè el consequa qualche cosa, adciò possa vivere, et partecipare la virtù sua ad utilità ed ornamento publico. Mediolani 10 Decembris 1497.

Vestre Ex.^{tie} minimus servus
Jacobus Antiquarius.

(A tergo): Illmo Principi et Exmo Domino Lodovico Marie Sfortiae etc. Domino meo colendissimo.

Forse è già noto il documento 6 febbraio 1512, da Milano: la revoca di procura fatta dal Gaffuri, rettore di San Marcellino, quale tutore di Gio. Antonio e Gio. Ambrogio, fratelli da Inzago. » *Registro Panigarola* G. G., fol. 812. (Archivio di Stato).

(2) Vedi la *Pianta delle spese per l'Università di Pavia*, per l'anno 1498, edita dal conte Porro nell' *Archivio storico lombardo*, 1878, fasc. III, pagina 511. La paga indicataci per la lettura di musica del Gaffuri rifletteva la cattedra in Milano *non in Pavia*. Chè se la troviamo frammischiata fra le spese dello studio pavese a ciò non vuolsi dare peso. Sta scritto nel documento: *Ad lecturam musices.* D. Presb. Franchinus Gaffurus Mediol. legens pro pagis 12 a L. 6. 9. 8 pro paga L. 77. 10 » Ora se il Porro si fosse data la pena di sciogliere l' abbreviatura *Mediol. legens in Mediolani legens*, avrebbe per lo appunto trovato quanto da noi si sostiene, che cioè a Milano e non a Pavia insegnasse il Gaffuri.

Copiarono l' errore del Porro il MAGENTA (I, 587) e il MÜNTZ (272). — Il FANTONI (*Storia del canto,* ecc., vol. I, 261), fa chiamare da Luigi *(sic)* Sforza, a Milano il Gaffuri da Lodi, dove nel 1450 (*ed era nato nel 1451!!*) era celebre maestro!...

stro della cappella del Duomo di Milano, discorse Damiano Muoni abbastanza lungamente (1). A noi pare inutile dover ripetere le cose che già leggonsi in altri libri a stampa, specialmente trattandosi di un così celebre e noto musico.

E qui ha fine il lavoro nostro, chè il periodo degli ultimi Sforza non ci riguarda, come già fu avvertito nella *Prefazione.* Deponiamo la penna, non soddisfatti appieno. Ma persuasi che il pubblicare una discreta serie di documenti inediti era un rendere un servigio utile agli studi storici, ci siamo determinati a farlo con questo studio.

APPENDICE.

Troppo tardi per tenerne conto in questa Memoria, *e quando già ne erano impaginati gli ultimi fogli, ci capitarono sott' occhi alcuni nuovi documenti d'argomento musicale, che non possiamo fare a meno di qui aggiungere. Li dobbiamo in parte alle sempre cortesi comunicazioni dell' archivista Ghinzoni.*

Nella prima parte, laddove sfilarono i trombetti ed i pifferi, si fece ricordo delle loro gite a Firenze nel 1471, a Napoli nel 1488, per prendervi la sposa di Giovanni Galeazzo Maria Sforza (2), e altrove.

(1) « Gli Antignati organari insigni, e serie dei maestri di cappella del Duomo di Milano. » Estratto dall'*Archivio storico lombardo.* — (Milano, 1883), pag. 26-28.

(2) Onorevole menzione di loro si fa anche nelle *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria (1484-1491),* di Joampiero Leostello da Volterra, edite dal principe Filangieri nel volume I (Napoli, 1883) dei suoi *Documenti per la Storia delle Arti,* ecc., a pag. 180 e seg. Nel seguito dei cavalieri Milanesi figuravano anche dei buffoni.

Nel 1494 troviamo i trombetti milanesi alla Corte francese, dove accompagnarono Galeazzo Sanseverino, ito a combinare la spedizione di Carlo VIII in Italia. Scriveva egli da Lione ai 5 giugno 1494:

Questi trombeti de la Ex.[tia] V. che sono quì con mi, como sono soliti, se sono deportati tanto bene et nel sonare et nel resto che non se potería desiderare più per modo che et da la Maestà regia et da tutta la Corte hano reportato laude di essere li migliori trombeti del mondo et la Maestà regia li ha voluto sentire sonare molte volte, per la qual cosa remandandone septe da la S. V. mi è parso de dargliene noticia (1).

E nel 1452 sei trombetti avevano fatto parte del seguito del giovine Galeazzo Maria Sforza recatosi a Ferrara, d' ordine del Duca padre, a incontrarvi nel suo passaggio l'imperatore Federico III di Germania. Quei trombetti portavano abito di panno bianco, foderato in bianco, con ricchi ricami (2).

Del medesimo anno ricorre una lettera impertinente, anche oscura, dal trombetta ducale *Giacomino da Carmagnola* (da noi già menzionato) (3), indirizzata, non senza partecipazione di Francesco Sforza (4), a Sigismondo d' Este.

(1) Potenze estere: *Francia.*

(2) Vedi Daverio, *Mss. sforzeschi alla Braidense,* vol. IV (sul principio) che indica una lettera dei 13 gennaio 1452.

(3) *Cristoforo da Soncino,* trombetta parimenti già menzionato, moriva di 70 anni in Milano ai 19 settembre 1483. Ai 5 gennaio 1480 moriva *Riccio,* trombetta di Roberto da Sanseverino (Registri mortuarî: Archivio di Stato). A pifferi ducali vengono assunti, ai 6 novembre 1450, *Antonio da Lecco, Pietro da Casate* e *Bartolomeo de' Porri,* con salario di 10 fiorini mensili per cadauno. (*Missive,* n. 2, fol. 227).

Tralasciamo altre siffatte comunicazioni, sopraggiunteci nello spoglio delle carte d'archivio, perchè rasentano troppo la minuziosità.

(4) Altrimenti a che farla inscrivere nel *Registro* delle *Missive ducali,* n. 7, a fol. 459 t.° ?..

Eccola tale quale:

Ill.mo domino Sigismondo Estensis, etc.

Messer Franceschо: Le bone parole et li tristi facti inganano li savij et li macti. Zapilla: chi tropo abraza poco strenze. Gianne da Vico: ad voi me recomando. Signore messer Sigismondo: li mantelli se fa per più che per una acqua. Non si debbe fare si poca stima delli Signori come voi fate. Non havete stricto (scritto) niente al mio Signor duca de Milano ne me havete dicto niente a bocha ne de mence nè de ingraciamenti; de mi non ve dico niente, me haviti facto grande honore cum grande danno. Alo grande diavolo varicomando. Altro non vi scrivo, non me racomando ad voi. Andate tuti in mille malora. 1452 die XX de novembre.

Jacomino da Carmignola
trombetta.

Citammo gli ordini stabiliti ai 29 settembre 1499 pei trombetti del Comune di Milano. Aggiungiamo ora che le provvisioni più antiche risalgono ai 20 marzo 1394, ed altre sono dei 22 febbraio 1416 (1).

A pag. 542, quasi in fine della seconda parte, abbiamo — sulla fede del MAGENTA — indicato sotto l' anno 1480 circa, l' incarico dato dal Duca di Milano all' oratore suo in Venezia di fargli copiare in un libro tutte le canzoni di Leonardo Giustinian, ed ogni altra che fosse stata colà in uso, accompagnandole da note musicali per intendere l' *aere venetiano.* Gli raccomandava di cercargli un bel garzone, dai 12 ai 15 anni, che possedesse buona voce e sapesse cantare quelle canzoni sul liuto. Ma di quel documento mettevano già in dubbio l' esattezza dell' attribuitagli data, trovandovi accenno ad un Girardo, che secondo le

(1) Archivio Civico, *Provvisioni,* II, f. 120 e seg. — IV, f. 4.

nostre osservazioni non poteva essere altri che *Girardo de' Colli*, vigevanasco, ambasciatore milanese in Venezia dal 1471 al 1475. Quel documento, che il Magenta voleva aver trovato nella sezione *Carteggio dei principi*, da anni annullata assieme ad altre congeneri classi nell' Archivio di Stato di Milano, si rinvenne nella cartella riflettente Cicco Simonetta, e perchè curioso assai, lo riproduciamo per intiero.

Avvertendo che non si tratta già di un ordine del Duca di Milano, ma di un *pro-memoria* autografo del celebre cancelliere calabrese, a persona mandata a Venezia appositamente.

Nel medesimo è ancora ricordo (e lo avvertimmo già), del cantante *Maxerata,* una sola e identica persona col *Filippo Macerata,* venuto da Venezia a Milano nel 1454 per farsi udire da Francesco Sforza (1). Ma ecco l'istruzione del Simonetta:

Primo. Sapere da domino Girardo *(Colli)* al quale ho scripto pregandolo che me facessi scrivere in uno libretto, tucte le canzone de domino Leonardo Justiniano et tucte le altre che se trovino in Venetia che siano belle et che siano in uso in Venexia, et cossì tucte quelle che siano ad questo proposito.

Ad questo vogliate havere el Maxerata quale ha piena cognicione de la musica et de simile materia (2), et fati sia uno libretto dove sia el tucto, che pagarò la scriptura et voy poneti la fatiga de sollicitare. Ma fate fare più presto sia possibile et in doe o tre canzone fati fare le note del canto per intendere laere venetiano etc. Ma questo conferiti con dicto Maxerata quale ve darà como ho dicto piena cognitione del tucto et conseglio et adiuto per satisfare ad questo bisogno.

Interim che farete fare questo, con conseglio et adrizo del dicto Maxerato ve sforza(re)ti lì trovare qualche garzone de XIJ fino in XV annj et non più, de bona persona et bono inzegno, non de molta bellezza, ma pur de bono intellecto et discrectione quale sapesse ben

(1) Citato al principio della *Parte seconda.*

(2) « In questa arte et melodia del cantare luy et il compagno (*suo*) ne sonno doctissimi », scriveva ai 4 marzo 1455 lo Sforza a Luca Vendramino in Venezia. (*Missive,* n. 19, fol. 371, t.º).

cantare, havesse bona voxe et anchora fondamento et raxone del canto, e fosse per megliorare, fossi apto ad servire como ve ho dicto a bocha, perchè lo voria in casa, per li mej pucti, como ve ho dicto (1). Ma che fosse apto ad farsi da ben haverne servicio et fare bene alluy etc.

Questo libro (2) et questo pucto, non intendo facciati mencione volere per mi, ma per altro vostro amico, quale amati quanto voy stesso etc. E questo dico per li respecti ve ho dicto a bocha. Questo pucto bisogna che sappia sonare bene de liuto, et cantare con dicto liuto et senza liuto. Sicchè sappia fare caduno exercitio da per sè et separato et bene luno et l' altro etc. (3).

(A tergo): Pro habendo cantorem in Venetijs.

A chiudere l'*Appendice*, segue il promesso *ordine che teneva la bona memoria del Re Alphonso* (d'Aragona, 1416-1458) *in lo dire de li salmi*, documento annunciato nella Parte Prima, a pag. 307. È tolto dalle *Missive*, n. 111 *a:*

Abiate die Sabbati XX Martij 1473.

Ill.mo Sig. Duca. Questo è lordine che teneva la bona memoria del Re Alphonso in lo dire de li salmi che V. Ill.a Sig.ria domanda.

Primo, quando stava in guerra, stando alla messa, dappoy chel prete havea dicto el pater noster, da poy la levatione del corpus

(1) Maestro di scuola dei figli dello Simonetta fu un *Giacomo Caccia*. (Vedi Redaelli, « Biografia del Simonetta », 1829).

(2) Dei 13 luglio 1558 (notizia, se si vuole, un po' posteriore), è l' ordine di non vendere in Milano, senza licenza del musico Francesco Viola, la musica nuova del belga Adriano Willaert, stampata dal Gardano in Venezia. (Archivio di Stato. Potenze Estere: *Firenze,* lettera di quel Duca).

(3) Una canzone didattica musicale della prima metà del secolo XVI, leggesi nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* di Torino, fascicolo 25-26, pag. 303 (1887).

Domini, se inzenochiava dicto prete: et li Cantori dicevano lo psalmo seguente submissa voce:

Judica Domine nocentes, Domine expugna impugnantes me: apprehende arma et excutum: et exurge in adiutorium mihi. Tucto il psalmo con el gloria patri. Et poy se dice lantiphona seguente per dicti Cantori: Conforta nos Rex Sanctorum principatum tenens et presta nobis auxilium contra inimicos nostros, Kyrieleyson, christeleyson. Pater noster etc.

Poi diria lo prete: et ne nos inducas in temptationem etc. Mitte nobis Domine auxilium de Sancto. Resposta per li Cantori: et de Syon tuere nos. Esto nobis Domine turris fortitudinis a facie inimicorum. Resposta: Nihil proficiant in nobis inimici. Resposta: et filij iniquitatis non apponant nocere nobis.

Domine exaudi orationem meam etc. Domine vobiscum etc.

Oratio.

Deus sperantium in te fortitudo, sine quo nihil validum, nihil forte nihilque robustum quin immo subtracta tue virtutis potentia cuncta infirma et debilia atque destituta manent ab actibus suis excita potentiam tuam: et veni: et magna nobis virtute succurre ut ab imminentibus per inimicorum nostrorum periculis, te mereamur protegente eripi, te liberante salvari per christum d. nostrum Amen.

Dicta questa oratione precedente, el prete se leva et dice: Per omnia secula seculorum. Pax Domini sit semper vobiscum.

Al referire de le gratie ad dio per qualche victoria, se teneva quello ordine medesimo de la messa et del prete, et in quelhora medesma se diciano per li Cantori questi duy psalmi seguenti:

Psalmo.

Confitebor tibi Domine in toto corde meo: narrabo omnia mirabilia tua. Laetabor et exultabo in te, psalm nomini tuo altissime; tuto lo psalmo con Gloria patri. Laltro psalmo:

Domine in virtute tua letabitur Rex: et super salutare tuum exultabit vehementer. Tucto lo psalmo cum Gloria patri. Antyphona appresso il psalmo: Agimus tibi gratias omnipotens eterne deus pro universis beneficijs tuis, qui unus et regnas in secula seculorum

Kirieleyson etc. Pater noster etc. Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos etc. Responsio: vidimus auxilium Domini super nos et gloria eius in nobis visa est.

Oratio.

Gratiam tuam quesimus Domine mentibus nostris infunde, ut qui Angelo nunciante Christi filij tui incarnationem cognovimus per passionem ejus et crucem ad resurrectionis gloriam perducamur, per christum D. nostrum Amen (1).

EMILIO MOTTA.

(1) *Unicuique suum.* A pag. 280 della parte I[a] s'è fatto ricordo all'anno 1474 d'un nano, chiamato *Janachi,* dell'isola di Scio. Ora due documenti che lo concernono vennero editi da Cesare Cantù in questo *Archivio* (Anno I, 1874, pag. 485) nell'articolo *Annedoti di Lodovico il Moro.*

Il nano *Biasio* è poi ricordato assieme al buffone *Giovanni Antonio* nell'Istoria del Rosmini (vol. IV, pag. 148). Si dovevano dipingere i ritratti d'ambedue sulle pareti d'una sala del castello di Pavia nel 1469.

INDICE ALFABETICO.

VARIETÀ

QUALCHE NOTIZIA SU DOROTEA GONZAGA.

Il prof. Isidoro Del Lungo, accennando, nel suo lavoro sulla recità dell' *Orfeo* del Poliziano in Mantova, alle nozze tra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga, figlia del marchese Ludovico, chiamava, ed a ragione, una oscura storia quella di quel matrimonio.

Alcune notizie da me trovate nel corso d' altri studî mi permettono di portarvi un poco di luce, senza alcuna idea, ben inteso, d' aver esaurito l' argomento, pensando anzi che altri potrebbe fare con fortuna qualche ricerca in proposito, se il fatto pietoso ve l' inducesse. È uno dei miserevoli casi di tradimento d' amore e di sacrificio d' una innocente e debole alla brutalità d' un tristo ed alla ragione di Stato: uno degli esempî dolorosi delle miserie che si celano dietro lo splendore dei troni.

Dorotea era la seconda delle figlie di Ludovico. Prima di lei era stata promessa a Galeazzo, nel '50, Susanna, la sorella maggiore. Ma nel '57 Ludovico, com' egli stesso ricordava parlando con Antonio Guidobono oratore del duca Francesco (1), di moto proprio, per debito d' onestà, avvisava costui che alla figlia s' era

(1) Archivio di St. Cart. Potenze Estere — Mantova. Lettera del Guidobono a Francesco, 10 agosto '57.

deformata la spina dorsale, (deformazione che l' oratore diceva non molto rilevante e facile a nascondersi), ed offeriva in sostituzione la secondogenita, Dorotea.

Nelle cartelle « Potenze Estere — Mantova » al nostro Archivio di Stato v' è un gruppo di lettere del Guidobono al Duca e di istruzioni del Duca a lui, relative alle negoziazioni di questo secondo matrimonio nei mesi specialmente di luglio e di agosto. Vi fu qualche contestazione sul dare maggiore o minor pubblicità alla ratifica del contratto, e sul dichiarare o no la natura della malattia di Susanna nella domanda di annullamento del matrimonio al Papa. Si concluse che la ratifica avesse luogo in forma privata, secondo il desiderio di Francesco, il quale non desiderava far troppo rumore intorno ad un' alleanza, che non riputava troppo onorifica per la sua casa. « A questi signori, gli scriveva il Guidobono, per simile acto mi pare ne seguirea maiore honore et maiore riputatione che may seguisse a casa loro per veruno tempo passato. Et dubito che a V.ra Sub.te ne seguirea detractione et diminutione assai de reputatione » (1).

Queste riflessioni non erano buoni pronostici. Nè lo fu il disgustoso accidente d' una dama venuta a Mantova al seguito della duchessa Bianca, la quale in pubblico disse che Dorotea era troppo brutta, che aveva la bocca grande, e che Galeazzo avrebbe fatto meglio a sposare Cecilia, un' altra figlia di Ludovico. Dorotea era lì vicino, così da sentir questo discorso. Il Marchese, che temeva la dama parlasse per suggestione dei suoi signori, corse a lamentarsi dal Guidobono, e questi andò dalla Duchessa. Bianca si mostrò dolente della cosa, ed assicurò che per lei era molto più bella Dorotea. Questo era pure l' opinione dell' oratore. « Ha più de bellezze che non porta el comunale » diceva: grande per l' età, bella carne, bel colorito « de bona ayra et bene membruda. » Gli occhi però son bianchi e la bocca un poco « largheta » (2).

(1) Arch. di St. Potenze Estere — Mantova. Lettera del Guidobono da Borgoforte, 22 luglio '57.

(2) Succitata lettera del Guidobono del 10 agosto.

Il contratto dovette essere realmente steso. Difatti Galeazzo nella lettera più sotto riportata chiama Dorotea sua moglie. Si era però stabilito, prevedendo la possibilità che si ripetesse il caso di Susanna, di aggiungere la clausola che sarebbe nullo, se in Dorotea si manifestasse la « gibositade » (1). Ed anche questo non era un bel cominciamento.

Le relazioni fra le due famiglie si fecero per qualche tempo sempre più cordiali. Nel novembre del medesimo anno fu a Mantova il duca Francesco stesso (2). Scrivendo alla moglie, le diceva d'aver trovato molto bellini i figli della marchesana, « maxime le pute. » « Madonna Dorothea », aggiungeva, « se lamentata con noi de Francesco suo fradello per lo entrare che fa ogni dì nominandole Galeazo nro figliolo del che dice oldendolo nominare ne piglia piacere. » Quasi tutto il novembre del 58 i due sposi si trovarono insieme a Cremona (3). L'8 Galeazzo scrive al padre che delle piacevolezze corse tra lui e Dorotea gli parlerà quando si vedranno; il 23 gli dice d'aver fatto una certa ambasciata a « M.ª Dorothea *sua* »; il 1° dicembre annunzia che l'accompagnerà colla marchesana fino a Casalmaggiore.

Fin qui tutto pare andasse bene. Ma nel 62 la scena muta. Galeazzo aveva allora 19 anni e Dorotea 14. La tenera età della sposa e, più, il trovarsi essa ancora in famiglia fanno credere che il matrimonio fosse bensì concluso, ma non consumato.

Dalla intonazione della lettera (4), che il 13 giugno Galeazzo scriveva alla madre, traspare che l'animo suo s'era mutato verso la sposa, che, se seguitava a usarle cortesia, era solo per compiacere ai genitori; i quali temevano forse che un mutamento del suo contegno facesse sospettare troppo presto altri disegni matrimoniali.

« Perche so veruna cosa non possere fare qui che più piaza « a la Ex. V.ra quanto diportarme con *mia mogliere* honesta-

(1) Istruzione di Francesco al Guidobono del 1° agosto.

(2) Cartella Francesco Sforza.

(3) Cartella Galeazzo Maria. Lettere al padre.

(4) Archivio di Stato: Cartella, Galeazzo Maria. Da Mantova.

« mente e farle careze azo ognuno comprenda chio la amo et « voglio bene de bon core come debitamente voglio et de questo « V. E. ne sia più che certa avisandolo che quanto più la pra- « tico tanto più me ne contento et merita ultra tanto per el pia- « sere et contentamento del S. mio padre e de la S. V. e questo « è perchè cognosco le S. V. haverla a manezare a suo modo « et che la ne debia essere obediente come Madonna Isabeta « picinina », ecc.

Che in queste espressioni di amore per la sposa fosse tutto sforzo, è mostrato dalla lettera (1) che sei mesi dopo, 17 novembre '63, frate Agostino da Cremona scriveva a Bianca. Le diceva che dopo molto parlare i Signori di Mantova, gli avevano risposto:

« Che loro non se voleno tolere de rasone et se la rasone « voleva che Madona Dorotea sia veduta nuda la mostrarano et « se la rasone non lo vol non li pare de la sua filiola la quale « e de quella etade de quatordice anni farne cosi bon mercato. « Et molto se meraviglieno del Sig.re Galeaz, el quale è cosi « poco tempo che lui la veduta e tochata e adesso di novo se « vole vedere come se dece anni fusse che non fusse veduta. »

A queste parole non occorre commento. Galeazzo, riferendosi alla clausola del contratto, metteva avanti il dubbio di qualche deformità della sposa e voleva infliggerle l' umiliazione di farla esaminare nuda.

L' ira e lo scorno dei genitori si vede dalle loro parole. Quale poi non dovette essere la vergogna e il dolore di Dorotea cosi crudelmente offesa!

Senonchè un altro dolore, anche più grande, si andava aggravando su lei al rafforzarsi sempre più la voce delle trattative di matrimonio fra Galeazzo e Bona di Savoia, parente del Re di Francia, col quale Francesco voleva stringersi a tutti i patti. Benchè i Duchi di Milano, che intendevano di tener tuttavia a bada i Gonzaga, la facessero smentire.

(1) Copiata da Büser, nell' Archivio di Parigi Vedi Büser, *Die Beziehungen*, ecc., pag. 421.

« Circa la parte che voi dite », si scriveva l' 8 giugno 64 (1) all' ambasciatore Gerardo Colli, « essere sparsa voce che Galeazzo « nostro figliolo ha tolto per mogliere una de le filiole del Duca di « Savoia, che gli dà Vercelli in dote, dico che questo non è punto « vero.... È ben vero che più dì fa la maestà del re di Franza « ragionò con domino Alberico di dare a detto Galeaz quella « figliola del Duca quale fu promessa a Filippo nostro secondo-« genito, ma poi non ne parlò più. »

Sei mesi più tardi, 27 gennaio '65, Francesco manifestava a Alberico Maleta, ambasciatore in Francia, il desiderio di soddisfare al Re quanto al parentado di Galeazzo con Casa di Savoia (2). Presto la cosa divenne notoria.

Allora il Gonzaga a querelarsi presso i potentati italiani e stranieri! Ma chi in politica piglia senza un vantaggio le difese del debole contro il potente? Egli stesso, il Marchese, dovette venire a miglior partito. Bianca e la Marchesana (secondo scriveva l' 11 marzo Francesco al Maleta, annunciando che mandava la procura pel matrimonio) convennero in Cremona, e, dopo molte cose ragionate, si separarono in pace ed amicizia (3). Infatti, secondo l' Ecquicola, la Marchesana e Dorotea si sarebbero trovate in maggio a Milano per le nozze di Federico d' Aragona con Ippolita Sforza. L' importante sarebbe di sapere i termini dell'accordo.

Il mese dopo Galeazzo partiva colle truppe in soccorso di Luigi XI. Mentr' egli era in Francia, l' anno dopo, '66, moriva Francesco; di lì a due anni si celebravano con grande sfarzo le nozze con Bona (4).

(1) Carteggio generale.

(2) Rosmini, *Storia di Milano,* Docum. (XIV), pag. 29-30.

(3) *Ibidem.*

(4) È curioso che il 20 febbraio 68 (A. di St. Pot. Estere Mantova, lettera di Galeazzo) Galeazzo fa dire al Marchese, che nella speranza di poter ritrarsi dal parentado con Bona, egli aveva pensato di sposare un' altra figlia di Ludovico, Barbarina, (E tre!), ma che, avendo assistito il re di Francia pel matrimonio con Bona, la cosa era diventata impossibile.

Secondo qualche autore, poco prima in un convento di Cremona la povera Dorotea moriva all' età di 19 anni (chi sa fra quali angosciosi pensieri!) con sospetto d' avvelenamento per parte di Galeazzo. Che dirne? Mancano i dati su cui fondare un opinione in proposito.

Ad ogni modo, anche se sola causa ne furono gli affanni, la morte prematura dell' infelice principessa deve ricadere su lo Sforza, lui avrebbe dovuto rodere il rimorso, se ne fosse stato capace.

Quanto ai genitori della poverina come dovette inacerbirsi in loro lo sdegno e il dolore!

E pare vi sia stato un nuovo screzio.

Ma che! Duravano sempre le ragioni politiche che rendevano preziosa al Marchese di Mantova l' amicizia del Duca di Milano. Nel '71, l' accordo era pienamente ristabilito. Le feste, egregiamente descritte da Del Lungo, con cui Galeazzo fu accolto in quell' anno nel marchesato, non furono inferiori a quelle con cui veniva ricevuto quando v' andava a trovare « Dorotea sua. »

A. Dina.

LORENZO LEONBRUNO E GIULIO ROMANO.

Gli scritti critico-storici, pubblicati da Gerolamo Prandi e da Pasquale Coddè, e più recentemente da Carlo d' Arco, da Guglielmo Braghirolli e da altri egregi Mantovani, hanno messo in evidenza un artista di primo ordine, di cui prima ignoravasi fin l' esistenza, eransi smarrite le opere, o erano state attribuite ad altri, o anche a bella posta distrutte o ritoccate; questo artista è Lorenzo Leonbruno; e poichè di lui ne accadde di avere tra le mani documenti di una certa importanza, rimasti ignoti agli scrittori sopra ricordati, scriviamo questo cenno, che può completare le notizie sopra l' esimio Pittore mantovano, e illustrare specialmente un punto della sua vita, rimasto sempre dubbio, cioè i suoi rapporti con Giulio Romano.

Nato a Mantova nel 1489 Lorenzo Leonbruno aveva ne' suoi primi anni veduto a lavorare Andrea Mantegna, che di esimie opere abbelliva la città, e più tardi divenne scolaro di Lorenzo Costa, seniore; giovanissimo ancora era già salito in tanta fama, che, accolto al servizio della Corte, acquistò subito la protezione e l' affetto della Marchesana Isabella d' Este, e più tardi del Marchese, poi duca Federico, i quali gli affidarono importanti lavori di pittura e d' architettura nel palazzo di s. Sebastiano, nel Castello, nella villa di Marmirolo e nelle fortificazioni di Cittadella e di Casale.

Di alcune opere, che eseguì nel palazzo di s. Sebastiano, e che non furono accennate da' suoi biografi, riportiamo l' elenco

quale risulta da un mandato di pagamento, che per lui era stato staccato il 2 settembre 1512:

Sp.^{le} d. thes.^{io} de lo Illmo S. nostro facia pagamento a Mre Lorenzo de Lionbruno depintor per aver depinto et dorato lo infrascripto lavorerio al palazo novo de san Sebastiano del pr.^{to} S. qual lavorerio fo visto et extimato per Mre Lorenzo Costa et Mre Pietro de Ceratis superiore de le fabriche a dì 14 Augusti 1512, ut infra:

P.^{mo} A Mre Lorenzo de Lionbruno per aver dorato un horatorio com cornisoni colonete spalere de oro nel quale ge ducati de oro dersete	L. 79. 1.0
Item per aver poste in opera el dicto oro de relevo a tutta sua spesa ducati dersete	L. 79. 1.0
Item per aver depinto tre quadri ne lo dicto horatorio a figure de nostra Dona con il cielo con uno Dio patre e quattro vanzelisti estimato in tuto ducati dece a s. 93 per ducato	L. 46.10.0
Item per auer depinto ussi sei da un lato a moreschi ouer foliami a s. 15 l'uno	L. 4.10.0
Item per auer dorato la cornice de un usso del camerino dorato doue ge pezi de oro 38 con la manifatura . .	L. 2. 5.0
Item per auer dorato li chapiteli e base de le colone che in cima a lantana doue ge ducati 7 de oro	L. 31.10.0
Item per auer posto in opera ditto oro a mordente a s. 30 per ducato	L. 10.10.0
Item per auer fatto dorare un camino del camerino suso lantana doue ge de oro peci 60	L. 2.14.0
Item per metterlo in opera ditto oro s. 20	L. 1. 0.0
Item per auer depinto un usso et due finestre a ditto camerino a foliami moreschi a soldi 15 l'uno	L. 2. 5.0
Item per auer intrafatto uetriata suso lantana com paesi .	L. 3. 0.0
Item per auer depinto una nostra Dona sopra la porta che era uerso il fenile	L. 6. 0.0
Item per auer depinto tri chavai de sora uia del ditto palazo de lantana dacordo in L. 6 l'uno monta	L. 18. 0.0
Item per auer depinto tutto il resto de ditta antana da la cima fin in terra come sugli cornisoni fiorami moreschi da cordo in ducati 8 a s. 93 per ducato	L. 37. 4.0

Item per auer depinto un camino in cima a detta antana soldi 20 . . . . L. 1. 0.0
Item per auer depinto e fatto consar e far de novo quadri et ornamenti atorno alla finestra de ditto palazo che guarda uerso el fenil . . . . L. 3. 0.0
Item per auer depinto tutta la volta che a costa al muro de la città con un corona in mezo e cornisoni . . . . L. 23. 5.0
Item per auer depinto quatro ussi con certe figure a la Bergamasca da cordo in ducati 4 a s. 93 per duc. . . L. 18.12.0
Item per auer depinto un camerino fatto de biacha com foliami de lacha et de azuro con cornisotti messi a oro da cordo in ducati sei . . . . L. 27.18.0
Item per auer depinto tutta la bancha che sotto la loza de ditto palazo quale son dintorno com uno altaretto per dir misse a lo Illmo S. nostro, quali monta in tuto ducati 4 . . . . L. 18.12.0

Ommissis.

Da questo mandato di pagamento si conoscono vari lavori eseguiti dal Leonbruno, e la mercede che ne riceveva; e con tale documento e con altri già pubblicati, possiamo ricostruire quel famoso palazzo di san Sebastiano, detto anche di Porta Pusterla, che incominciato dal marchese Lodovico fu continuato dal marchese Francesco e terminato da Federico, palazzo, dove lavorarono i primi artisti dell' epoca: il Mantegna, il Fancelli, il Costa, e il nostro Leonbruno, il quale vi abbelli la loggia, l' oratorio, vari camerini e la facciata. Questo palazzo fu poi abbandonato agli uffici della Zecca, spogliato de' suoi capo-lavori, e primo, fra tutti, il *Trionfo di Cesare,* del Mantegna, negletto affatto nelle opere più necessarie di manutenzione, venne più tardi ridotto a carcere, e ultimamente destinato a Lazzaretto pei colerosi; in questa occasione furono coperti di calce quei cavalli della facciata, di cui è cenno in questo mandato di pagamento, cavalli che eransi del resto fatti quasi irriconoscibili.

Dal 1512 al 1523, corre l' epoca più bella e più operosa del Leonbruno; stabilita oramai la sua fama di egregio artista, fu

continuamente adoperato nelle grandi opere di abbellimento, che si facevano nel palazzo di Corte, e segnatamente negli appartamenti della *Grotta*, del *Paradiso* e di *Castello*; la marchesa Isabella lo aveva carissimo, e a lui affidava l'ornamentazione dei camerini, che le stavano più a cuore; e avendo il Leonbruno chiesto al Principe alcuni provvedimenti in suo favore, la Marchesa si compiacque farsene ella stessa interceditrice, come appare dalla bella lettera, che scrisse a Gerolamo Arcari sopraintendente generale delle fabbriche, che si occupava di questi affari:

D.no Hieronimo Archario.

Mag.ce ed M.ro Lorenzo di Leonbruno nostro dilectis.mo pictore mi ha fatto intendere havere fatto pregare lo Ill.mo S.r nostro figliolo che oltra li sei ducati che gli sono statuiti ogni mese gli sia anchora risposto la spesa solita de due bocche et d'un cavallo, et da S. S.ia haverne riportata optima intentione, et perchè noi molto bene lo conoscemo digno di maggior bene per le sue virtu et per la sua tanta assidua et longa servitu verso lo M.o q.m S.r nostro consorte di f. m. continuata fin hora con noi, havemo piacere hora chel si è per attendere alla ordinatione di casa che voi operati al p.to S.r nostro figliolo che gli sij provisto di essa spesa, perchè non si può negare che non siano ben dispensate, et noi per l'amor che gli portiamo ni haveremo piacere singulare, et vos bene valete. Mantova, 26 feb. 1523.

Vogliamo ricordare un altro tra i molti lavori del Leonbruno, perchè desso può importare assai alla illustrazione della Reggia mantovana in una delle parti sue più controverse, lavoro di cui è cenno nel seguente mandato di pagamento pure inedito:

M.co d. thes.ro gener. dell'illmo S. nostro facia pagamento a M.re Lorenzo Lionbruno pictor per hauer fato depingere un andito che ua alla pontesella deretro del Castello verso Sant Zorzo el quale andito si è longo br. 27 alto br. 6 largo br. 5 $^1/_2$ depinto tutto el volto e da ogni lato con colone e mezi volti con paesi e verdure depinto fino in terra e stato estimato per Sebastiano de' Conti e M.re Barth. di Sachi pictor estimatori electi per M.re Francesco di Donino, el quale andito monta a tutta spesa del ditto M.ro Lorenzo ducati quatordici.

Fato a dì 18 de Giugno 1523.

Ommissis.

Nel 1524 Leonbruno aveva raggiunto l'apogeo della sua fama e della sua fortuna; i lavori più importanti della villa di Marmirolo erano a lui affidati, e il Principe gli era stato largo nell'assegnargli terre e pensioni, quando le cose improvvisamente mutarono. Nel settembre del 1524 Baldassare Castiglioni conduceva a Mantova Giulio Romano, giovane, l'allievo prediletto di Raffaello, commendato dagli uomini più insigni del suo tempo; in breve Giulio si cattiva l'animo del Principe, a cui diviene non solo carissimo, ma indispensabile; e col suo valore, colla operosità, colla grandezza dei disegni si impone a tutta la Corte, e vi assume nelle cose d'arte una dittatura, che non conosce confini.

Giulio, che non aveva voluto tollerare a Mantova il Penni, già suo condiscepolo e amico, non poteva vedere di buon occhio il Leonbruno, che godeva già di una gran fama, e che difficilmente sarebbe entrato nell'orbita del nuovo sole, e arbitro, come era, della volontà del Principe, cominciò ad affidare al Leonbruno i lavori di minor importanza, e anche a lasciarlo inoperoso. Era il Leonbruno a Marmirolo occupato a dipingere la loggia del grande palazzo, e sembra che Giulio gli abbia sospeso l'ordine del lavoro. È naturale che egli veggendosi così d'un tratto soppiantato e anche offeso dal fortunato rivale, non abbia saputo tenere in freno la lingua; e se ha rispettato il Principe, e ben ancò il Castiglioni, da cui sapeva di non essere amato, e che gli aveva condotto a Mantova l'emulo, abbia invece preso di mira Mario Equicola, confidente della marchesa Isabella, e centro dei pettegolezzi della Corte.

L'Equicola, nelle cui orecchie soffiavano i molti nemici del Leonbruno, perchè *nemo propheta in patria,* gli scrisse una lettera assai risentita, nella quale gli dava del matto, e gli diceva che la venuta di Giulio gli aveva consumato il cervello; e il Leonbruno gli rispose con un'altra, che ora noi pubblichiamo, che getta molta luce sulle condizioni degli Artisti alla Corte dei Gonzaga, e che caratterizza assai nobilmente il nostro concittadino, che perseguitato, umiliato, ridotto al nulla, serba

ancora piena padronanza di sè stesso, e offeso non offende, e pur serbando la sua dignità, di cui aveva chiara la coscienza, mostra per gli Artisti superiori quel conto e quella riverenza che meritavano, non lasciandosi acciecare dalla invidia e dalle male passioni.

Ecco la sua lettera:

M. Mario mag.co mi doglio non havere intutto o inparte la lingua aretina per poter meglio alla colericha litterra vostra respondere, ma non posso, et potendo nol farebe, che più honor voglio portar a voi che non fati a me. Ma essendo ponto, ardischo queste poche parole scrivere. Sel ciuffo mio vi par malanconico, voi decite il vero, et forsi non è senza causa; et quando voi fostive nel grado mio penso che lo haverestive più bizarro di me. Ma rengraciate la bona fortuna. Me scrivete de vedere, intendere et cognoscere che la suspiccione me cruccia, et mi rode il core, e mi consuma il cervello. Di questo non judicate il vero, et il judicio vostro ve inganna. Pensate forse che abbia a sdegno che Julio sia venuto a' Mantua a depingere, io ne ò più piacer de voi, et l'amo più de voi, perchè lo conoscho meglio de voi. So bene che gli potete dar favore più di me, et io gli posso dar fama più di voi, perchè ei me sera creduto in questo più de voi. Voria anchora che la Ex.cia del S.re togliesse Ticiano et de li altri valenthomini, perchè non potrebbe se non imparare da essi. *Quello che ò scritto al S. Thesorero io ge o scritto il vero.* Et per questo non me abbiate conpassione, che il senso non mi mancha, nè eciam son matto come voi decite. Del far la logia o non fare, non spenderia un Carlino. Pur ch'io serva el S.r mio Patrone, non mi curo del resto. Anchora decite essermi venuto in sospetto. Questo non è vero, perchè non ho io sospetto di quella cosa a che non penso. Del esser voi doppio ne sempio, ne con dui volti, come a me screvite, questo non lo scio, ma sempre uno sol volto vi o visto, ma colerico, et penso che siate homo da bene et justo. Non mi pretendo ancora havervi ponto talmente che habia meritato una sì strana litterra da voi come a me avite scritto, non son così matto et scemo di zervello qual voi me tenete. Sono sempre per farvi piacere se ve dignarite comandarmi. Me ricomando: data a Marmirolo adì XX Zenaro MDXXV.

Lorenzo lionbruno servit. vostro.

Al Mag. co Mario Equicola
Patrono suo hon.do
In Mantova.

Così scriveva il Leonbruno, e questa lettera si può considerare come l'epitaffio sulla sua tomba; dal 1525 al 1537, epoca, in cui cessa di lui ogni notizia, la sua personalità andò sempre più oscurandosi, perchè il grande astro di Giulio ecclissava tutti i minori pianeti; sappiamo che egli rimase ancora agli stipendi del Gonzaga, il quale dopo la grande protezione, che gli aveva accordata per tanto tempo, non avrebbe potuto decentemente licenziarlo; ma restò sempre in una posizione affatto subalterna, dovendo eseguire quanto e solo quello, che da Giulio gli veniva imposto, lasciato anche bene spesso inoperoso; e del resto tutto ciò che dal 1525 al 1546 si compì in Mantova, in fatto d'architettura, scultura, pittura, stuccatura, doratura, è ascritto in blocco a Giulio, sebbene abbiano lavorato sotto di lui più d'un centinaio d'artisti, alcuni dei quali di fama non comune.

Ad ogni modo è debito della storia e della gratitudine mantovana, poichè oggi le carte dell'Archivio Gonzaga ce ne fanno facoltà, il rivendicare la memoria di questo illustre artista, che eseguì tra noi tante opere, di cui rimangono ancora le gloriose vestigia, e che se non tiene il primo posto dopo il Mantegna, tra il Costa e il Fancelli, è perchè un complesso di circostanze dovute in parte al caso, e in parte alle passioni degli uomini, hanno congiurato contro di lui per favorire l'emulo suo, certo più illustre, ma anche più fortunato.

G. B. INTRA.

IL GABINETTO NUMISMATICO IN BRERA.

Questa Società Storica nel 1885, in occasione del secondo Congresso storico italiano, pubblicò, in un grosso volume in-4, *Gli Istituti Scientifici Letterarj* ed *Artistici di Milano*. Sono Memorie stese da diversi, più o meno diligenti ed esatte, ma sovranamente opportune a conoscere la nostra città.

Fra questo si trova una Memoria di Bernardino Biondelli sul *Gabinetto Numismatico*, che è nel palazzo di Brera. Prima di descriverne le ricchezze, e quanto a queste contribuisse egli stesso, produce una dissertazione, che sull' origine di esso ha stesa Gaetano Cattaneo, che può riguardarsi come il fondatore di quella raccolta preziosa. Egli loda gli ajuti che gli diedero la Repubblica Italiana, l' Isimbardi direttore della Zecca, e il ministro Prina, che, oltre molte largizioni, vi regalò un medagliere, suo particolare.

Ma nè il Biondelli, nè altri, che io sappia, risale di là dalla rivoluzione del 96. Ora un medagliere a Brera sussisteva sin quando questo palazzo era Collegio ed Università dei Gesuiti. Fu il giureconsulto G. B. Bidello, che vi donò molti libri e un museo di medaglie, per cui gli fu posto nell' atrio un ritratto coll' iscrizione:

BIBBLIOTHECAM BRAYDENSEM LIBRIS AUXIT
NUMISMATUM MUSÆO ORNAVIT.

Ci mancano gli atti autentici di questa donazione; bensì abbiamo cenni di aggiunte, di cambj, di compre per esso meda-

gliere, e stimiamo opportuno soggiungere qui una lettera del famoso ministro Kaunitz Rittberg:

Illmo ed Ecc.^{mo} Sig.^{re}

Si ritrova tuttavia in questa Dominante il marchese Dn Guidobaldo de Peralta, il quale, com' è noto a V. E., non solamente ha intrapreso tale viaggio senza permesso di codesto Governo, ma giunto, qui assediò per così dire con continui ricorsi S. M.^{tà} non meno, che questo suo Ministero, coll' intento di abilitarsi a poter contrarre matrimonio, e così propagare la di lui famiglia, che colla di lui morte verrebbe ad estinguersi.

Fa egli ora gli ultimi sforzi per giungere al fine contemplato; con supplica diretta alla M.^{tà} S. esibisce alla medesima la Galeria de' quadri; ed il Museo di Medaglie antiche per l' ornamento di codesto Palazzo Ducale, per lo prezzo tutto compreso di fior. 57,856, asserendo che questo sia l' unico patrimonio infruttifero, lasciatogli dal di lui Padre con il peso di dover soddisfare a ragguardevoli debiti dal medesimo contratti.

Abbenchè mi sia ignota finora la Mente Sovrana di S. M. su tale assunto, riconoscendo io anzi inattendibile il desiderio del Marchese suddetto; ciò non ostante, e per mia informazione soltanto, gradirei che l' E. V. prendesse informazione se sussista l' esposto dal ricorrente, cioè se veramente sia carico di debiti, e se la Galeria col Museo, de' quali ha rassegnato anche alla M. S. il Catalogo, già probabilmente conosciuto da V. E, sieno così condizionati, che possa applicarvi un Dilettante, e se il prezzo ch' egli desidera non sia eccedente il valore de' medesimi.

In questa congiuntura non posso a meno di non sovvenirmi del Catalogo, la di cui stampa si è bramata da più di tre anni, della Biblioteca per S. A. R. il Ser.^{mo} Arciduca Ferdinando Nostro Governatore, già di ragione del fu Conte Pertusati. Sa V. E. la pena che ci ha costato l' acquisto della medesima, e il merito che si acquistò la Congregazione dello Stato col dono che ha fatto di questa alla M. S. per l' uso sopra espresso. Il pregio però di questo dono è imperfetto, perchè non si sa nè meno in che consista tutto quello che è pervenuto alla notizia della Corte, o a me deriva dalle informazioni private, e per conseguenza insufficienti. Prego l' E. V. d' informarmi de' veri motivi di tale remora, e d' impiegar l' autorità sua, perchè

venga quanto prima commesso alla stampa questo Catalogo, e rassegnato in appresso colla maggior solecitudine al Trono della M.^{tà} Sua, sembrandomi che nel corso di poco meno di quattro anni poteva ben compilarsi un semplice Catalogo de' Libri, per la formazione del quale non avrebbero mancati soggetti abili in codesta Città.

Passo a confermarmi col solito distinto rispetto

Di Vra Ecc.^{za}

Divot.^{mo} ed Obbl.^{mo} Serv.^{re}

Vienna 4 Settembre 1766.

Kaunitz.

S. E. Sig.^{r} Mro. Plenip.^{o} Co. di Firmian.
Milano.

Nel 1803, per mire piuttosto finanziarie che scientifiche, il Ministero volle sapere che fine avesse fatto quel tesoro, temendo lo avessero trafugato i Gesuiti, capro d' espiazione.

REPUBBLICA ITALIANA

Milano, 20 ottobre 1803. Anno II.

IL MINISTRO DEGLI AFFARI INTERNI
al Prefetto Generale degli Archivj e delle Biblioteche.

Importa al Governo di avere un documento, da cui risulti se veramente ha diritto la Nazione sul medagliere già esistente in Brera, indi asportato in Mantova d' ordine del Governo Austriaco prima dell' ingresso dell' armata Francese nel Maggio 1796. Eccito quindi il vostro zelo, e la vostra attività ad ordinare le opportune ricerche, singolarmente per rinvenire l' atto di donazione del Bidellio, dalla di cui generosità è noto esser derivata una gran parte della sud.^{a} raccolta di medaglie, che adornava la Biblioteca di Brera. Da questa non si son potute ricavare notizie sufficienti per tale oggetto, e però converrà che le indagini si pratichino nell' Archivio Nazionale.

Il Consigliere Incaricato del Portafoglio
Felici.

Massa Seg.^{o}

REPUBBLICA ITALIANA.

Milano, li 12 Novembre 1803. Anno II.

L'ARCHIVISTA NAZIONALE

al Prefetto Generale degli Archivj e Biblioteche della Repubblica.

In esecuzione del vostro Decreto delli 10 corrente, N. 506, che mi ordina di rimettervi le Carte relative al Medagliere già esistente in Brera, e particolarmente l'atto di donazione del Bidellio, onde dalle stesse verificare, se veramente la Nazione ha diritto sul medesimo; ho praticate tutte le indagini possibili onde procurarmi l'onore di potervele trasmettere; ma con vero dispiacere non mi fu fattibile rinvenire Atti in proposito; talchè sembra che gli Austriaci nel 1796, unitamente al Medagliere, abbiano trasportati anche tutti gli Atti relativi. Solo poi fummi fattibile colle replicate diligenze rintracciare le poche qui unite carte riguardanti un Cambio di monete, ricercato, e fatte nel 1776 dal Conte Pietro Verri, con altre del Medagliere di Brera. Quantunque poi queste Carte non riguardin l'oggetto per cui mi dimandate quegli Atti, pure, in mancanza d'altro ho creduto dovervi rimettere le qui unite, accio rilevar possiate, che, se altre ve ne esistessero, si sarebbero anch'esse rinvenute. Inoltre siccome nelle qui unite vedesi ricercato il cambio al Governo, e concesso dal medesimo, senza essersi sentiti li Magistrati Civici, sembra che il Medagliere non fosse di pertinenza della Provincia, ma del Governo, non già come Tutore, ma come Proprietario; mentre, allorchè come Tutore trattava qualche oggetto, questo veniva sempre proposto dall'Autorità che aveva il diritto su quella materia, e dal Governo non facevasi che approvare, o rigettare, o il proposto riformare; il che non vedesi praticato in quest'affare. Il Conte Verri si dirige al Ministro Plenipotenziario; dal medesimo poi vien rimessa la domanda all'esame di due Delegati Regj; questi riferiscono al Governo; e dal medesimo si concede il cambio; la qual trafila mostrami, che il Governo considerasse assoluta sua proprietà questo Medagliere, e che la Provincia nessun diritto avesse sui medesimi, non essendo stati li Magistrati Civici interpellati. Ai diritti poi di quel Governo essendo subbentrata la Nazione, ed a quelli della Provincia i Dipartimenti, crederei che potrebbesi almeno indirettamente arguire da quelle Carte, che il Medagliere in questione sia di pertinenza della Nazione.

Vi prego di avermi per iscusato, se mi presi la libertà di presentarvi questi miei riflessi; ma la mancanza di Carte, ed il desiderio sommo di potervi servire, mi hanno spinto a subbordinarveli, ben certo che dalla saviezza e bontà vostra veranno o riformati, o sopressi.

Mi protesto con tutta la stima, e rispetto

Daverio.

Amico Car.mo

Da Casa 8 Xbre 1803. An. II.

In ordine al Medagliere, di cui (come già saprete) mi venne fatta istanza per parte del Ministero dell'Interno perchè facessi praticare in quest' Archivio de' Beni Nazionali le opportune diligenze, onde rinvenire come desso fosse pervenuto nel Collegio Gesuitico di Brera, ebbi a riscontrare, che le carte a quello, ed altri Collegj Gesuitici relative, e presso di me esistenti, non erano che un avvanzo di quelle state consegnate ai compratori de' Beni dal fu Canonico Paruta, che ne ebbe per quattordici anni la custodia in qualità d' Archivista Delegato dall' Amministratore di quel Vacante Patrimonio, e che fra queste non vi avevo ritrovata alcuna carta o memoria, che ne somministrasse qualche schiarimento.

In seguito poi all' istanze rinovatemi per parte di codesta Prefettura degli Archivj e Biblioteche Naz.li all' oggetto dissopra contemplato, mi sono dato tutta la premura di replicare, e far replicare le più minute indagini tanto nelle succitate carte, come in un Indice antico ad esse relativo, ma pure senz' effetto. Mi rimane ancora un' altra diligenza fuori d' ufficio, fatta la quale mi farò un dovere di riscontrarvi immed.e dell' esito.

Intanto approfitto volontieri dell' incontro per augurarvi, e protestarvi di cuore

Salute, ed Amicizia
Gio. Brambilla,
Archivista dell' Economato.

Al Prefetto Generale degli Archivj e delle Biblioteche
della Repubblica Italiana
il Direttore della Biblioteca Nazionale.

Ho ricercato le notizie che voi mi chiedete intorno al Museo di medaglie che altre volte esisteva in questa Biblioteca, ed eccovi il poco che ne ho potuto sapere.

Il Giureconsulto Gio. Batt. Bidelli fu senza dubbio il primo che pensò ad ornare questo stabilimento con un Museo di medaglie. Non trovasi fra le nostre carte alcun atto relativo a questa donazione, ma vedesi nell' atrio della Biblioteca il ritratto del Bidelli medesimo coll' iscrizione: *Bibliothecam Braydensem libris auxit, Numismatic um museo ornavit.* Per iscoprire l' epoca e la natura di questo bel dono ho esaminato se qualche cenno se ne trovava fra i libri Bidelliani, che probabilmente col Museo vennero qui trasportati; ed avendovi letta l' iscrizione: *Bibl.[æ] Coll[ii] Brayd.[is] Soc.[is] Jesu ex Leg.[o] Bid.[o]* non mi pare da dubitare che tanto i libri come le medaglie fossero per via di Legato lasciati a questa Biblioteca, in allora de' Gesuiti, col testamento del prefato Bidelli. I Gesuiti, che sicuramente tenevano buon conto delle loro proprietà, avran avuto nel loro Archivio il detto testamento, e se voi sapeste in quale de' pubblici Archivj siano state rimesse le loro carte non sarebbe difficile il ritrovarlo.

Alla soppressione de' Gesuiti dovendosi ampliare la Biblitoteca divenuta Regia, e rifabbricare il locale in cui trovavansi le medaglie, furon queste collocate in altra stanza e poste sotto la responsabilità dell' in allora *Conte Giacomo Durini Amministratore* dell' asse ex Gesuitico, ma tosto che i lavori furono terminati, il medagliere fu per ordine del Governo richiamato nell' interno della *Biblioteca medesima,* ove rimase fino al giorno 4 Maggio 1796, in cui per altro ordine del Governo Austriaco, mentre sentivansi i *progressi delle armate francesi, fu trasportato a Mantova, e la consegna ne fu fatta dal Bibliotecario d' allora, mediante un atto rogato dal Notaro Camerale Radici*

Egli è certo d' altronde che questo Museo era stato in questa sua prima sede ordinato, posto a catalogo, ed in alcune parti illustrato dai Gesuiti; e che i viaggiatori eruditi lo visitavano con soddisfazione e lo consideravano il più completo di questa città, come potete vedere nel viaggio di La Laude ed in altri.

Questo è quanto ho l' onore di subordinarvi, persuadendomi che voi farete tutto il possibile per rendere a questa insigne Biblioteca un sì bell'ornamento, di cui venne senza ragione da un atto arbitrario spogliata.

Milano li 25 9bre 1803. Anno II.

Salute e Considerazione.

Lamberti Direttore.

Nell' Asse Gesuitico cercammo invano qualche notizia. Ritorniamo dunque al pittore Gaetano Cattaneo di Soncino (1771-1841), che essendo dalla Repubblica Italiana incaricato di far impronte per le monete nuove, fra le antiche che la zecca ritirava riconobbe trovarsene di curiose e di rare, e propose di conservarle; e così nel 1808 si era formato alla zecca il Gabinetto, che fu poi trasferito a Brera.

Nel ritorno degli Austriaci il 1814, si dubitò volessero trasportarlo a Vienna. Allora il Cattaneo diresse all' Imperatore d' Austria questa lettera:

SACRA MAESTÀ.

Incaricato dal cessato Governo della formazione e della cura di un Museo Numismatico, che ancora mancava alla Capitale del Regno, quando varie altre Città minori di esso n' erano doviziose, io ebbi la soddisfazione di veder coronati i miei sforzi da successi tali, che nel breve giro di sette anni, giovandomi non poco dei lumi che ritrassi dai lunghi viaggi da me intrapresi alla visita degli esteri Musei più cospicui, fui in grado di esporre al pubblico diletto, ed alle ricerche degli Eruditi una ricca collezione di antiche e moderne Medaglie, corredata di una copiosa biblioteca, capace di prestarsi alle più estese Numismatiche indagini ed illustrazioni.

Esposto egli però finora ai troppo incerti destini di uno Stato non ben fermo, trovossi più volte in procinto d' essere altrove interamente trasportato, od almeno privato della parte sua più nobile e preziosa; se non che la rapidità colla quale si succedettero i fausti avvenimenti delle vittoriose armi alleate, avendo secondato i replicati tentativi ch' io praticai per salvarlo, fecero sì, ch' egli trovasi tuttavia nella sua più intatta integrità.

Il timore che un siffatto Stabilimento incontrar non possa il favore di V. M., se riuscir debbe ingiusto in coloro che conoscono in quanto pregio furono costantemente tenute dall' Augustissima Austriaca Prosapia le scienze e le arti, e tutto quanto contribuisce a nobilitarle e diffonderle; sarebbe poi imperdonabile in chi, come me, ebbe campo di conoscere co' proprj occhi, quale importante incremento la munificenza della M. V. non stancossi di apportare, anche in circostanze difficilissime, ai sovrani Musei, ch' ebbi la sorte di contemplare e venerare.

Animato pertanto da quella fiducia che m' inspirano tali generosi e nobili principj della M. V., ardisco umiliare ai piedi del Trono, in un co' miei voti per la protezione a favore di uno Stabilimento così utile e decoroso, un Indice delle Medaglie Greche da me finora raccolte, ed un prospetto dello stato generale di esso Museo, onde la M. V. distinguer possa s' egli meritar si debba i sovrani riguardi.

Degnisi la M. V. di estendere anche sopra di me un tanto favore, e di accettare benignamente le proteste della mia più profonda devozione.

Milano, il 30 Maggio 1814.

Di V. M. I. R.

Umilissimo ed Ubbidientissimo Servitore e Suddito fedelissimo

Gaetano Cattaneo.

Fra gli Atti antichi della Biblioteca di Brera e fra le carte del patrimonio gesuitico, troviamo menzione del medagliere e dei libri che vi andavano uniti, ma nulla delle loro vicende.

Ora è troppo noto che, alla morte di Bernardino Biondelli, non solo cessarono le lezioni di Archeologia e Numismatica, ma fu chiuso il Gabinetto, sottratto così agli studiosi e ai curiosi. *Provideant Consules* (1).

CANTÙ.

(1) Sentiamo che ora a quella direzione sia stato destinato il sig. Scipione Ambrosoli.

BIBLIOGRAFIA

Basler Croniken, herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaft in Basel. Dritter Band, herausgegeben durch WILHELM VISCHER. — Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1887, in-8 gr., pp. X-686.

Le cronache tedesche, edite in quest'ultimi anni in Germania, contengono, quali più e quali meno, notizie interessanti l'Italia medioevale, e renderebbe un utile servigio agli studi storici colui che si accingesse a darne uno spoglio critico (1).

Nel numero di queste cronache sono pure da mettersi quelle svizzere, loro non inferiori per importanza. Non occupandoci di quelle pubblicate molti anni fa, quali il *Justinger,* il *Tschachtlan,* il *Russ,* lo *Schilling* (2), il *Valerio Anshelm,* ecc., ci faremo a rendere noto un volume delle *Cronache Basileesi,* uscito di fresco. È della serie il volume III, e comprende la ristampa critica del Diario dal giugno 1476 al luglio 1479 del canonico basileese *Hans Knebel.* Il vol. II comprendeva la prima parte del Diario del

(1) Cfr, ad esempio, i 17 volumi di cronache sassoni, sveve, renane, ecc., edite a cura della R. Accademia delle scienze di Monaco: « Die Chroniken der deutschen Städte, vom 14. bis ins-16. Jahrhundert », Leipzig, S. Hirzel, 1862-1884 (In continuazione).

(2) La cronaca dello Schilling, del 1512, venne stampata nel 1862 in Lucerna, ma senza le molte illustrazioni di cui è piena. Sono 454 di numero, parte a colori, distribuite nei 311 fogli di cui si compone la cronaca, e talune d'interesse lombardo, sebbene non tutte di un'esattezza rigorosa,

medesimo Autore, dal 1473 al 1476, d' una importanza capitale per le guerre di Borgogna (1).

Questo III volume contiene degli accenni a taluni avvenimenti di Lombardia. Il più importante riflette l' uccisione del duca Galeazzo Maria Sforza in Milano, avvenuta, come si sa, ai 26 dicembre 1476.

A pag. 95 si legge:

« 1477 (26 dicembre 1476). In die sancti Steffani prothomar-
« tiris accidit in Mediolano in ecclesia sancti Stephani, ut dux
« audiret missam et fuissent duos fratres, unus miles, alius nondum
« miles, quorum unus, videlicet miles, venisset ad indignacionem
« ducis, unde ipsum militem fecisset suspendi, hoc videns ejus
« frater in ecclesia interfecit ducem volens vindicare fratris sus-
« pendium (videa postea cercius). »

Questa narrazione è corretta più innanzi coll' altra che segue, neppure essa rispondente in tutto all' esattezza storica:

« Erant quatuor (2) Mediolanenses, quibus facta injuria fuit
« per ducem Mediolanensem: unus non potuit consequi justiciam,
« quin semper impediretur per ducem, alterius uxorem rapuit (3).
« Aliis duobus eciam injuriatus fuit. Qui conspiracionem contra
« ducem facientes expectarunt usque ad diem sancti Stephani,
« ubi ex antiquo more fit concursus tocius plebis, et stuppe in-
« cenduntur et fiunt ignes et similes fatuitates, accidit ut dux

(1) La 1ª edizione curata del dott. Buxtorf-Falkeisen a Basilea, è del 1851-1855, ma egli ne produceva, non il testo originale, sibbene una versione tedesca, con ommissioni ed abbellimenti, curando più una stampa destinata, per il pubblico in genere, anzichè per gli storici.

La ristampa critica imponevasi di necessità.

(2) Prima si leggeva nel ms. *duo*.

(3) Storia o storiella questa, raccolta anche da altri cronisti. Così leggesi nella cronaca sangallese di Fridolino Sicher, edita dal Goetzinger (Mittheilungen zur vaterländischen Geschichte, vol. XX, S. Gallo, 1885), a pagina 21: « Darnach vor winecht (1476) sagt man, der herzog von Mailand wer erstochen von ainem dem hat er sin wib vor gehebt. »

« divinis officiis interesset et talia fierent, concucurrit populus ad « hujusmodi spectaculum et remansit dux solus in suo loco (1). « Videntes autem illi, quibus injuria facta fuerat, irruerunt in « ducem, interfecerunt eum, et postquam revenissent, viderunt « eum mortuum, omnes in stuporem conversi sunt, nesciverunt, « quis tale homicidium fecisset, et facientes inquisicionem, exivit « unus de illis quatuor portam cum cruenta daga. Quem videntes « hii, qui in portis erant, eum eciam stupefactum tenuerunt, eum « ducentes ad carcerem, qui statim tortus tradidit suos complices, « qui eciam statim cum tota familia eorum comprehensi et in- « carcerati sunt. Quid factum sit de eis nescitur adhuc. Sic con- « tingit malis dominis, qui tyrannide, non justicia regunt, et « inducimus eciam in exemplum ducem Burgundie *(Carlo il « Temerario)* et infrascriptos captivos et interfectos. »

A pag. 104, sotto la data 18 gennaio, il Knebel, modificandosi nell' ultimo periodo del sopraindicato brano, aggiunge:

« Sicut supra scripseram, quomodo dux Mediolanensis in ec- « clesia sancti Stephani Mediolanensi fuit interfectus per quatuor « cives mediolanenses, statim principalis ante fores ecclesie fuit « in frusta scisus (il *Lampugnano*), alii tres fuerunt capti et po- « stea quartati, et postea de dominio Mediolanensi fecerunt obe- « dienciam suo filio et matri et prestiterunt juramentum. »

Si vede che le notizie giungevano a Basilea un po' confuse (2), come confuse sono le annotazioni del buon cappellano (1414-1481) (3).

(1) L'editore del *Diario* giustamente qui rileva che il Duca venne ucciso in mezzo al suo seguito. E cita le fonti, con qualche brano, a lui note, quali il Corio, il Molinet (I, 216-226) e i *Diarî Sanesi* dell' Allegretti, in Muratori R. J., S. XXII, 777 f.

(2) All' Archivio notarile milanese abbiamo trascritta un' altra relazione dell' assassinio del duca Galeazzo, stesa dal notaio Zunico contemporaneo del fatto. Essa (la pubblicheremo) conferma in molti particolari la narrazione del Corio, ma ne aggiunge anche di nuovi.

(3) Le notizie di questo personaggio trovansi riunite nel medesimo volume a pag. 585 e seg.

Naturalmente il Knebel nota le divergenze sòrte nell' inverno del 1478 tra Svizzeri e Milanesi, terminate colla sconfitta di quest' ultimi a Giornico (28 dicembre) e colla pace del marzo 1480, combinata per mediazione del Re di Francia. Notizie in proposito a pagine 215, 220, 223, 227, 234-38, 245-48, 258 e 262. A pagine 223-26 è riportato il testo di una lettera, 27 novembre 1478, dalla duchessa Bona diretta ai Zurigani, documento che qui ora pubblicato si mette a confronto colle lezioni datene già dal dottor di Liebenau e dal Motta (*Bollettino Storico della Svizzera Italiana,* 1879, pag. 157, e 1881, pag. 190).

Come ogni cronaca o diario, anche questa del Knebel contiene ricordi di pesti, carestie, terremoti, profezie, ecc. A pag. 153 per es., e per l' anno 1477, si legge:

« Circa festum penthecostes (circa il 25 maggio) magna fuit « caristia in Lumbardia, Sabaudia, Pedemontana, Mediolana et « partibus Switzerorum, quia de illis partibus innumerabilis po- « pulus contra colligatos de liga in vallibus Curiensibus, in Sa- « baudia, Burgundia missus fuerunt occisi, eciam quod agricul- « tura fuit in omnibus illis partibus propter illas lites impedita « et etiam hodie per totam Lotharingiam, Burgundiam et semi « Frantziam, partes superiorum confederatorum, Sabaudiam et « Pedemontanam non sunt segetes, et timendum est de futura « intollerabili caristia frugum. »

Ricorderemo da ultimo che alla pagina 228-229 il nostro cronista registra i pronostici per il 1479, emessi dal canonico romano *Giuliano de' Bianchi* e dal medico bolognese *Gerolamo de' Manfredi.* Il primo dedicato all'Arcivescovo di Milano. L' editore del Knebel si è limitato a darne d'ambedue in nota il sunto, e ben fece chè di tali profezie ne son pieni gli archivî e le cronache. Precisamente del Manfredi sonvene per gli anni 1469, 1470 e 1474, nell'Archivio di Stato milanese. (Classe: *Astrologi*) (1). E. M.

(1) *Gerolamo de' Manfredi,* che si firma bolognese, leggeva medicina nell' Università di Bologna.

Non sappiamo con qual fondamento il Knebel lo dica *Bononiensis, natus tamen de Mediolano.*

Elia Fornoni, *L'antica Corte di Lemino.* — Bergamo, 1887.

La Voce di Pontida, discorso del dott. Pier Luigi Secomandi. — Bergamo 1887, opuscolo di 35 pagine.

I molti lavori storici, usciti recentemente in Bergamo e giudicati o accennati in questo *Archivio,* fanno sentire che si avvicina la chiusura del decennio, assegnato alla produzione d'una storia di Bergamo, mediante il premio di L. 10,000, cogli interessi che lo raddoppiano. Dicemmo ultimamente di una pergamena, spiegata e diremmo indovinata dal Mazzi. Ora il dott. Fornoni continua il suo lavoro sulla Carta di Almenno, specialmente occupandosi dell' antico ponte sul Brembo, e dando anche il disegno della supposta pianta e degli avanzi di essa. È lavoro più topografico che storico, come gli altri suoi su S. Maria Maggiore, su S. Agostino, sulla basilica Alessandrina.

Non vediamo però illustrarsi i tempi moderni, cioè dopo il 1500; eppure lo meriterebbero le vicende, le arti belle, le industrie, i personaggi.

Pontida è uno dei tanti nomi, che in Italia associano i fasti civili colla benedizione sacerdotale. Testè ci eravamo doluti che quel memore convento andasse in vendita, e fosse destinato alla religione del nostro tempo l' industria. Ora ci rallegra la domanda sporta che gli venga restituita l' abaziale dignità.

A ciò fu diretto un discorso, che il medico Secomandi recitò nell' inaugurazione della Società Cattolica di mutuo soccorso in Val San Martino. Or che la storia acquista tanta prevalenza fra le scienze belle, aspettare potevasi almeno un cenno delle controversie sul Congresso di Pontida, sulla realtà e importanza impugnata della Lega Lombarda, sul nuovo carme relativo alle imprese del Barbarossa. Le ricorrenti apostrofi, la descrizione del massacro di Barnabò Visconti, gli entusiasmi del Cantù nel 1848, i versi del Leopardi devono aver fatto grand' effetto sui Bergamaschi uditori; ma meglio su tutti, le argomentazioni contro il

positivismo odierno, che accetta solo ciò che si vede e si brancica, e asserisce la religione essere una relazione personale, mentre la scienza non può esserlo, e identifica colla materia sempre trasformabile l'essere immutabile che ha in sè la ragione di essere; e alla dignità del libero arbitrio sostituisce la fatalità del determinismo. È bene combatterli, foss' anche a proposito di Pontida. C.

Il Borgo di Gattinara. — Memorie storiche pel sacerdote Moglia D. Gerolamo. — Vercelli, Tip. Facchinetti, 1877.

I Gattinaresi debbono essere grati al signor sacerdote Moglia del lavoro ch' egli pel primo ha fatto di raccogliere in un volume tutte le notizie che gli fu dato trovare sul loro Borgo dai tempi più antichi sino agli avvenimenti contemporanei.

L'arte della narrazione non corrisponde forse alla buona volontà della ricerca: il racconto procede piuttosto faticosamente or con inserzioni di documenti che sarebbe stato meglio porre in nota, or con richiami di fatti di storia generale da ognuno conosciuti, senza che abbiano speciale relazione coll' argomento. Ma i libri vanno giudicati secondo il proposito dell' Autore, ed il signor Moglia dice nella prefazione di non aver voluto che agevolare nei mezzi altri che si fosse dato a fare una compiuta storia di Gattinara, col fornirgli in un certo ordine i documenti da lui raccolti.

Sotto questo rapporto l'opera del sac. Moglia non è certo senza utilità. Egli non solo conosce e mette a frutto la letteratura storica locale, ma ha compulsato un gran numero di documenti degli archivi pubblici e privati di Gattinara e di Vercelli, ed un futuro storico del paese o della provincia non potrà trascurare il suo lavoro.

Ciò specialmente pel periodo comunale che è anche il più importante per la storia di Gattinara, benchè anche in esso la

storia del borgo formi sovente una sola cosa con quella di Vercelli. Al Vescovo di Vercelli, che fin dai tempi di Pipino, figlio di Carlo Magno, ebbe il titolo di Conte (cosicchè in questa città si può dire il periodo puramente comitale non si trovi, o non abbia che una brevissima durata al tempo di un Borgognone di Arbois venuto con Carlo Magno), sottostò interamente Gattinara fino al secolo XI, in cui l' autorità vescovile cominciò ad andar facendosi sempre più nominale, tantochè alla metà del secolo XIII cedette totalmente il campo ai magistrati comunali.

Gattinara penò grandemente, secondo l' A., a resistere contro la tendenza che il Comune Vercellese aveva a soverchiare i paesi del territorio, non ostante che del loro concorso si fosse giovato nella lotta contro il Vescovo, cosicchè, secondo l' A., i Gattinaresi finirono a rimpiangere il dominio di questo. Essi ottennero però qualche parte nell' amministrazione della cosa pubblica; nella guerra contro il Marchese di Monferrato, Vercelli aveva per generali due Gattinaresi.

L' importanza speciale di Gattinara nasceva in questi tempi dalla sua posizione di confine col Novarese, da cui la divide la Sesia. Di là sorgeva il castello di Romagnano. Le fiere contese fra i due luoghi, furono sovente causa di guerre fra Novara e Vercelli. Quest' ultimo comune, sulla fine del secolo XII, dovette venire, d' accordo col Vescovo, alla deliberazione di erigere a difesa del territorio di Gattinara, sul monte San Lorenzo, un castello che fronteggiasse quello dei Conti di Romagnano.

Ma il momento più interessante della storia Gattinarese, è il principio del 1300, in cui Gattinara fu teatro delle ultime gesta del celebre frate Dulcino, che trovata favorevole accoglienza fra quei Borghigiani, si fortificò nel loro paese, respingendo parecchi assalti dei cattolici, finchè, cacciatone da questi, dovette abbandonarlo al loro orribile saccheggio.

Frattanto anche nel Vercellese s' erano introdotte le divisioni di parte, ed anche qui, come altrove, furono il principio della perdita della libertà, perchè i Ghibellini cominciarono a rivolgersi ai Visconti. Si ha così un lungo periodo in cui Vercelli è con-

tesa fra questi e i fautori di libertà, ed i Duchi di Savoia, che sul principio del 400 vi stabiliscono la loro dominazione, interrotta nel 600 da 21 anni di dominio spagnuolo. Da questo tempo, Gattinara, segue, con Vercelli, le vicende degli Stati di Casa Savoia. La sua storia cessa di presentare interesse particolare e si riduce per la massima parte a contese col Marchese di Gattinara in difesa di antichi privilegi.

Nel 1500 Gattinara diede un illustre uomo: Mercurino Gattinara, gran Cancelliere di Carlo V, che ebbe parte importantissima nei negozi diplomatici di quel tempo. L' A. ne tesse la vita servendosi degli ultimi studi, ma senza aggiungere nuove ricerche, come il degno personaggio avrebbe meritato.

Ad ogni modo ripetiamo che il signor sacerdote Moglia s' è reso benemerito del suo paese, colla fatica a cui s' è sobbarcato raccogliendone le memorie storiche. D.

A. Rusconi. — *Guida del Lago d' Orta e della sua Riviera,* con incisioni e carta topografica. — 2ª Ediz. riveduta e ampliata. — Novara, Stabilimento Miglio.

Quantunque il libro non sia che una ripubblicazione di quello edito nel 1880, il tema è abbastanza interessante, perchè non si abbia a salutarlo quale ogni ritorno di cosa gradevole e cara, tanto più, com' è del caso presente, che l' Autore vi è tornato sopra con senso d' amore, ampliando, emendando, compiendo, com' è necessario sempre per queste guide topografiche.

Tutti conoscono questo bellissimo tra i bellissimi laghi alpini, ma, devesi riconoscerlo, da noi nella pianura lombarda non è apprezzato abbastanza come merita. Certamente, il Cesio non possiede le attrattive gaie e talvolta chiassose del lago di Como, nè la solennità classica del Verbano, da cui esso quasi si direbbe un' appendice; ma la calma grave, e, se si vuole, anche malinconica, è il suo privilegio, ed è la nota propria di chi ama il ritiro per

la meditazione e lo studio. E poi queste convalli prealpine, così piene di memorie italiane di storia, d' arte, così atte alla scienza geologica, meritano ben d' essere studiate per tutti i versi. Ad esempio, per aggiungere una notizia dippiù alle molte e preziose date dal Rusconi, amiamo ricordare il Bramante, che si valeva specialmente dei suoi serpentini color verde-cupo d' Oira, così persistenti e di non difficile lavoro anche minuto, coi quali da lui si simulava perfettamente il bronzo nei capitelli per le sue costruzioni; e se ne possono vedere gli esempî nel portico della Canonica di S. Ambrogio e nell' antica abitazione dei Talenti in Milano.

Vivere nel passato e nel presente contemporaneamente, muoversi ricreando lo sguardo nello spettacolo della natura d' accanto a quello dell' arte, contemplare l' immobilità dei secoli in quella schiera di monti e in quelle acque solcate da tante generazioni sparite, mentre la vaporiera trasvola deridendo gli ostacoli degli uni e le furie delle altre, sono godimenti incomparabili e che questo cantuccio d' Italia può dare, meglio che mai, col libro del Rusconi alla mano.

G. M.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA.

(Giugno-Settembre 1887).

Agnelli Giovanni. Vita ed opere del canonico Defendente Lodi. — Lodi, Tip. editrice Quirico e Camagni, 1887, pag. 59, in-8 grande.

Estratto dall' *Archivio Storico Lodigiano.*

Alberti dott. **Giuseppe.** Le corporazioni d' arti e mestieri e la libertà del commercio interno negli antichi economisti italiani: studio. — Milano, U. Hoepli, 1887, pag. 458, in-8.

La parte I^a^ è dedicata alle corporazioni d'arti e mestieri, alla legislazione italiana a tutta la prima metà del secolo XVIII ed agli economisti di quell' epoca ed anteriori. Nella II^a^ parte al cap. 7 si esaminano gli economisti della seconda metà del secolo XVIII, in Lombardia e nelle altre parti d' Italia e fuori. Vedi a pag. 122-148 per *Beccaria*, *Verri*, *Gian Rinaldo Carli,* conte *G. B. Gherardo d'Arco*, dottor *Giovanni Scottoni* e *Pavesi.*

— Vedi *Stringher.*

Alpine Kartographie im 16.ten Jahrhundert. — Nella *Beilage* della *Allgemeine Zeitung* di Augusta, n. 203, 205, 213, 217 e 218 del luglio-agosto 1887.

Antona-Traversi Camillo. Versi inediti di Ugo Foscolo. — In *Fanfulla della Domenica,* n. 30, 24 luglio 1887.

Antona-Traversi Camillo. Alessandro Manzoni e le due edizioni de' *Promessi Sposi.* — Nella *Rassegna Nazionale* di Firenze, 1° settembre 1887.

Archivio Storico per la città e comuni del circondario di Lodi. Anno VI, dispense IX-XII. — Lodi, Quirico e Camagni, 1887.

Sommario: *Porro sac. Giacomo Antonio.* Continuazione della storia diocesana: biografia del cardinale Giovanni Antonio Capizuco 61° vescovo di Lodi. — *Motta Emilio.* Curiosità di storia lodigiana della seconda metà del secolo XV tratte dall'Archivio di Stato di Milano. [*Frate Giorgio da Lodi a Como — Onoranze al beato Nicolò da Tolentino — Ebrei in Lodi — L'Osteria della Campana — Il Revellino del Castello di Lodi.* (Tutte notizie dell' anno 1451)]. — Serie cronologica dei Podestà di Lodi, provata con documenti dalla sua fondazione sino al giorno d' oggi [*Cont.* dall'anno 1311 al 1553] — *Agnelli Giovanni.* Della vita e delle opere di Defendente Lodi. [1.° *Biografia.* 2.° *Carteggio tra il can. Lodi e varie persone, massime scrittori storici del suo tempo, concernente notizie istoriche.* 3.° *Opere.* 4.° *Raccolte.* 5.° *Annotazioni diverse*].

Arte e Storia. Giornale diretto da Guido Carocci. — Firenze, Anno VI, 1887.

N. 16: *Clerici* prof. *Gaetano:* La facciata del Duomo di Milano.

N. 17: *Caffi Michele:* Ancora della chiesa dei Miracoli. — *Frizzoni Gustavo.* A proposito di restauri in Lodi.

N. 18: *Melani* prof. *Alfredo:* La facciata del Duomo di Milano. Tra Concorrenti e Giurì [seguito e fine nei n. 20, 21 e 23].

N. 19: *Caffi M.:* Ancora a proposito dei restauri dell' Incoronata a Lodi.

N. 21: *Caffi M.:* Avviaticus [ricordo di una lapide romana, ora nel Museo archeologico di Brera, dissotterrata nel 1867 in Milano, nella contrada dei Mercanti d'oro].

N. 22: *Melani A.:* Un quadro giovanile del Correggio [Il *Presepio*, a Milano, proprietà Crespi]. — Ancora sul restauro delle pitture dell' Incoronata di Lodi (Lettera della Congregazione di carità di Lodi).

N. 23: *Caffi M.:* Singolarità nell' arte [Contro i ristauri fatti a S. Eustorgio] — Notizie [*Chiaravalle di Milano* — Il *palazzo della ragione di Milano — Alla Certosa di Pavia*].

N. 24: *Caffi M.:* I Lombardi nella Venezia.

N. 25: *Melani A.:* La grande pala nel S. Martino di Treviglio. — Notizie [Il *chiostro della Certosa di Pavia — Esposizione di Brera*].

N. 26: *Frizzoni G.:* Spiegazione di un soggetto allegorico nel Museo Poldi-Pezzoli in Milano.

Avanzini Achille. *Camillo Antona-Traversi,* De' Natali, de' parenti e della famiglia di Ugo Foscolo e *Gilbert de-Winckels,* Vita di Ugo Foscolo. Recensioni. (Estratte dal fascicolo II della *Rivista Storica Italiana,* 1887). — Lugano, Tip. F. Veladini, pag. 13, in-8.

Badini-Confalonieri Angelo. Giorgio Merula e Demetrio Calcondila. — Torino, *La Letteratura* (Tip. A. Baglione), pag. 14, in-8 piccolo.

Sebben non indicato è un semplice estratto dal giornale torinese *La Letteratura*, n. 15, 1° agosto 1887. (Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1887, pag. 406).

Balan mons. **Pietro.** Clemente VII e l'Italia de' suoi tempi. Studio storico. Estratto dalla *Scuola Cattolica*, periodico religioso scientifico-letterario di Milano, anni 1884, 1885, 1886 e 1887. — Milano, Tip. di Serafino Ghezzi, 1887, in-8, pag. 217.

Ballerini patriarca **Paolo Angelo.** La recente edizione delle opere di S. Ambrogio. Un po' di rendiconto (Articolo nono ed ultimo). — Nella *Scuola Cattolica*, di Milano, quaderno 174, 1887.

Cfr. *Boll. Bibliografico*, 31 dicembre 1886, pag. 996 e 30 giugno 1887, pag. 406.

Barbiera Raffaello. Villa D'Azeglio [A Cannero, sul Lago Maggiore]. — In *Fanfulla della Domenica*, n. 35, 28 agosto 1887.

Barthélemy (de) comte **E.** Le vrai François I.er — In *Revue Britannique*, n. 8, agosto 1887.

A proposito degli Études sur François *laissées par M. Paulin Paris et récemment publiées par son fils*. 2 vol. in-8. – [Paris, Techener, 1885].

Barzellotti Giacomo. E ancora di Alessandro Manzoni. A proposito di nuove pubblicazioni. — In *Fanfulla della Domenica*, n. 30, 24 luglio 1887.

Basler Chroniken herausgegeben von der historisch. und antiquarischen Gesellschaft in Basel. Dritter Band herausgegb. durch *Wilhelm Vischer*. — Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1887, in-8 gr.

Vedi i *Cenni bibliografici*.

Baudrand Michele Antonio. Due lettere, 25 aprile e 8 giugno 1696, a Lodovico Antonio Muratori. — Padova, Tip. Fratelli Salmin, 1887, pag. 8, in-4.

Edite dal prof. *Ettore Callegari* per nozze d'Ayala Godoy-Giusti.

Beltrami arch. **Luca.** Per la facciata del Duomo di Milano. Parte terza: *La teoria*. (Conferenza tenuta il giorno 26 giugno 1887 al

Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano). — Milano, Tip. A. Colombo e A. Cordani, 1887, pag. 36, in fol. ill.

Recensione di *E. Tanzi* della seconda parte *Lo stile del Duomo* del Beltrami, nella *Rivista di filosofia scientifica* del Morselli (Milano, Dumolard) giugno 1887, pag. 376-378.

[**Bergamo**]. La nuova strenna bergamasca per l'anno 1887, Anno VII. — Bergamo, Tip. S. Alessandro, in-8 picc.

Articoli storici in essa contenuti: Urgnano (pag. 99-112), La Badia di Pontida (pag. 113-120) e La facciata della Cattedrale [di Bergamo] (pagine 224-229).

Bergamo. Vedi *Botta, Cecchetti, Ehrle, Faloci-Pulignani, Fornoni, Mazzi, Rossi, Secomandi, Solerti.*

Bertolini F. Storia del Risorgimento Italiano, ill. da *Edoardo Matania.* — Milano, Treves, terza dispensa.

Questa dispensa ricorda anzitutto la rivoluzione piemontese del 1821, e contiene pure la narrazione dei processi austriaci contro i liberali di Lombardia, terminati con la loro deportazione allo Spielberg. — Ci rincresce di non potere approvare in tutto — per quanto concerne la storia lombarda — i molti elogi tributati a questa pubblicazione. Le illustrazioni poi dovrebbero rispettare di più la verità storica (vedi ad esempio quella riflettente l'uccisione del Prina).

Bertolotti A. Curiosità storiche mantovane. — Nel giornale *Il Mendico,* di Mantova, 1887.

N. 12: Un bagattelliere a servizio del Duca di Mantova [1677].

N. 13: Il famigerato duca Valentino domanda in regalo cani alla Marchesa di Mantova [1513].

N. 14: Funamboli ducali [1688].

N. 15: Licenza ad una donna di vestire abiti maschili [1683].

N. 16: Un eccellentissimo ciarlatano [1523].

N. 17: Anatomia di un cane del Marchese di Mantova [lettera 16 luglio 1503 del famoso medico ebreo *Abramo Arié* che amputò la gamba a Giovanni dalle Bande Nere].

N. 18: Il valore di un occhio nel secolo XV [1494].

Bertolotti A. Curiosità storiche piemontesi raccolte negli Archivi di Mantova. — Nel *Filotecnico*, di Torino, fasc. V-VI, maggio-giugno 1887.

Una curiosa lettera diplomatica della marchesa Monferrina [sua lettera da Casale 2 maggio 1492: *di qua non è altro di novo degno de scrivere*

salvo chel duca de Milano ha batuto sua moglere!!]. — Attestato di benemerenza alla famiglia Tornielli, novarese, rilasciato dal Duca di Mantova (1602) — Un valoroso capitano Trinese a servizio dei Duchi di Mantova. [*Domenico Irico,* di Trino, nel 1637]. — Carlo Emanuele II e il Cantone di Berna (1656).

Bertolotti A. Storici e medici aulici nel secolo XVII in Mantova. — Nel foglio *Il pensiero dei giovani*, di Campobasso, n. 17, 1° settembre 1887.

Nicolò Maria Corbelli padovano e il padre *Francesco Maria Mini,* storiografi. *Giovanni Chilling,* olandese, e *Uberto Coligny* di Liegi, medici.

Bertolotti A. Varietà archivistiche e bibliografiche. — Nel *Bibliofilo,* di Bologna, 1887.

N. 6: Un' edizione del tipografo Federico Toresano [*Tirante il bianco* del 1538 dedicato al Marchese di Mantova]. — Domanda di privilegio per una opera [I *Commentarii di Gabriello Symeoni Fiorentino sopra alla Tetrarchia di Vinegia, di Milano, di Mantova,* ecc., del 1546]. — Opera con intagli offerta al Duca di Mantova [dal fiorentino *Anton Francesco Doni* nel 1550] — Pubblicazioni d' occasione (1550) — Un inviato accademico [fra *Valerio Faenzi* mandato dagli Accademici Veneziani al Duca di Mantova nel 1558].

N. 7-8: Autografo di un poeta laureato [*Francesco Brusone,* di Legnago, 1502]. — Privilegi a favore dell'*Orlando Furioso* accordati da Federico Gonzaga (1516) — Notizie di un poeta pochissimo conosciuto e della sua famiglia [*Rodolfino Alessandro* o *Rodofilo,* da Sabbioneta, 1529] — Un libro intorno alle antichità portoghesi [1597, lettera del Duca di Mantova] — Compere di libri a Basilea per la Biblioteca ducale di Mantova (1598). — Uno studio storico genealogico sui Gonzaga (1601) — Una visita ai manoscritti della libreria nell' antico monastero di S. Benedetto nel Mantovano — I manoscritti di S. Luigi Gonzaga (1618).

Biagi Guido. Aneddoti letterari. — Milano, Fratelli Treves, 1887, in-16, pag. 332.

Tra le *Figurine del settecento* notiamo: *Un Abate verista* [Aurelio Bertola-Degiorgi] — *Alessandro Verri a Londra* — Tra i *Ritratti e studi: Un Amore di Ugo Foscolo* [per la milanese contessa Antonietta Arese nata Fagnani] ed il ritratto di *Emilio Praga.* — Tutti articoli però già comparsi nei fogli letterari della domenica.

Biblioteca civica della Città di Torino. Catalogo delle opere della Raccolta Parrini. [*Storia dell' Indipendenza Italiana*]. — Torino, Tip. Eredi Botta, 1887, pag. 83, in-8 gr.

Bode Wilhelm (director bei den königlichen Museen zu Berlin). Italienische Bildhauer der Renaissance. Studien zur Geschichte der italienischen Plastik und Malerei auf Grund der Bildwerke und Gemälde in den königl. Museen zu Berlin. Mit 43 Abbildungen. — Berlin, Verlag von W. Spemann, 1887.

— Vedi Redtenbacher.

Boito C. Relazione sui progetti per la facciata del Duomo (4 giugno 1887). — Milano, Tip. Pirola, pag. 5, in-folio.

Anche riprodotta nel nostro Archivio, fra gli *Appunti*.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana. Anno IX, 1887. — Bellinzona, E. Colombi.

Sommario numeri 6 a 8, giugno-agosto 1887: Informazioni sull' attività dell' architetto pontificio Francesco Borromini. — Ancora di fra Cornelio Siculo. — Una lettera del generale Dufour. — Curiosità di Storia italiana del secolo XV, tratte dagli Archivi milanesi: *Si campava vecchi a Milano nel quattrocento!....* — *Lodovico il Moro non passò il Gottardo* (1461). — *L' anonimo Boemo del Castello di Novara* (1499). — *Ancora centenari in Milano nel quattrocento.* — *Un ottuagenario torturato a morte* (1479). — L' antichità di Brissago descritta da Giovanni Borrani *(fine)*. — Notizie bellinzonesi e luganesi della seconda metà del secolo scorso *(cont.)* — Memorie storiche d' Intragna *(fine)*. — Le zecche di Mesocco e Roveredo (*cont.*) — Omicidi e ladronecci in Valle di Blenio nella seconda metà del quattrocento (*cont.*) — Per la storia dei castelli di Cannero e dei Mazzarditi (Appunti critici). — Le Tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859 [*Manzoni-Mascheroni*]. — La tipografia Colombi in Bellinzona, 1848-1887 (*fine*). — Varietà: *Un rarissimo opuscolo sopra Vira Gambarogno. — Litografie commemorative di disastri di neve al Gottardo. — La Segale cornuta. — Una grida per l' omicidio di Donato Casasopra in Gentilino nel 1781. — Agostino Pianta, luganese. — Le medaglie del risorgimento italiano e l' avvocato Magatti. — Gride contro i mendicanti e vagabondi. — Un Valmaggese sepolto a Novara. — Una lettera di Bartolomeo Fanciola.* — Cronaca e Bibliografia. — Avvisi.

Bonaventura (S.). Opera omnia, jussu et auctoritate r. p. Bernardini a Portu Romatino edita, studio et cura pp. Collegii a S. Bonaventura ad plurimos codices mss. emendata, anedoctis aucta, prolegomenis, scholiis notisque illustrata. Tomas III. — *Ad Claras Aquas* (Quaracchi) *prope Florentiam* ex Typ. Collegj S. Bonaventuræ, 1887, in-4, pag. X-905.

Contiene il commentario al terzo libro delle Sentenze di maestro Pietro Lombardo.

Boniforti can. **Luigi.** Côme et son lac, Brianza et Varesotto: nouveau guide (Le plus beau tour en Lombardie). — Milan, Dumolard, 1887, pag. 86, in-16, con 9 tav.

Del med. A., la nona edizione, 1886-87, della nota guida *Per laghi e Monti*, (edit. Dumolard).

Bonomi Celso. Memoria sui Frammenti storici dell'Agro ticinese, raccolti dall'avv. Giovanni Vidari. — Pavia, success. Marelli, 1887, pag. 156, in-16.

Borromei Adolfo. Grammatica etrusca. — Nel *Giornale Ligustico* di Genova, anno XIV, fasc. V-VI, maggio-giugno 1887, p. 161-218.

Importante.

(Borromeo). Notizie storiche sull'abbazia di Moggio ai tempi del suo abbate commendatario San Carlo Borromeo, 1561-1566. — Udine, Tip. del Patronato, 1887, in-8, pag. 31.

Vedi *Regole*.

Brambilla Carlo. Due ripostigli di monete, battute dal cadere del secolo XII ai primi anni del XIV. — In *Bullettino di numismatica è di sfragistica,* di Camerino, vol. III, n. 3 (1887), pag. 93-103.

Ripostigli di *Villa Saviola* in provincia di Mantova (1883) e di *S. Martino Siccomario* a 3 chilometri da Pavia (*inverno 1886-1887*).

Botta don **Carlo.** Ricordi scritti da Vincenzo Maver pubblicati nel cinquantesimo anniversario della fondazione dell'Asilo di carità per l'infanzia d'ambi i sessi in S. Chiara. — Bergamo, Tip. S. Alessandro, 1887, pag. 118, in-16.

(**Brescia**). Cenni istorici intorno le ss. Croci di Brescia. — Brescia, Stab. Tip. Istituto Pavoni, 1887, pag. 12, in-16.

Brescia. Vedi *Da Ponte, Pallaveri.*

Buck M. Die rätoromanischen Urkunden des VIII-X Jahrh. — Nella *Zeitschrift für romanische Philologie* herausg. von Doct. G. Gröber, in Halle, vol. XI, fasc. I, 1887.

Cfr. anche la memoria del prof. L. Tobler « Ethnographische Gesichtspunkte der schweizer deutschen Dialektforschung » nel *Jahrbuch* della Società storica Svizzera, vol. XII, (Zurigo, 1887).

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano, n. 2. — Roma, Forzani, 1887, pag. 120, in-8 gr., con 2 tav.

Contiene, d'interesse speciale per la nostra società, la relazione del professor *L. A. Ferrai:* Di una nuova edizione della cronaca di Giovanni da Cermenate, notaio milanese (pag. 38-43).

Bury J. B. Les Lombards et les Vénitiens dans l'Eubée (1205-1303). — In *The journal of Hellenic studies,* vol. VII, n. 2, octobre 1886.

Cabrini Giuseppe. Scritti giovanili. — Codogno, Tip. A. Cairo, 1887, in-16.

Contiene: Brevi cenni storici su Pizzighettone.

Canetta Carlo. Antonio Zoncada, commemorazione. - Nelle *Conversazioni della Domenica,* n. 30, 24 luglio 1887.

Canna prof. **G.** Giovanni Maria Bussedi, spigolature. Lettura prima. — Nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo,* vol. XX, fasc. XIV, (1887).

Cantù Cesare. Storia Universale. Dispense 94-97. — Torino, Unione tipografico-editrice.

Cantù Cesare. Esempi di bontà: libro di lettura e di premio. Nuova edizione. — Milano, ditta Giacomo Agnelli, 1887, in-16, pag. VIII-351, con ritratto

Capobianchi V. Origine della zecca del Senato romano nel XII secolo. [Peso proporzionale della *libra* di Carlo Magno, in rapporto alla *libra* romana, e modo di calcolare in Roma, dall' anno 800 al 1200]. — In *Bullettino di numismatica e di sfragistica italiana,* di Camerino, vol. III, n. 3, (1887), pag. 81-85 [Articolo che continuerà].

Esaminansi e confrontansi i documenti di Roma, Lucca, Pavia e di molte città della Lombardia dei secoli IX, X, XI e prima metà del secolo XII, con un appunto all' opera *Le Monete di Pavia,* del Brambilla.

(Caravaggio). Kanne, Kupferstich von P. da Caravaggio, um 1540. — Nel *Formenschatz,* n. 7, 1887.

Carcano Giulio. Lettere alla famiglia e agli amici (1827-1884), con una prefazione di *Giovanni Rizzi.* — Milano, Ulrico Hoepli, 1887, pag. LV-348, in-16.

La prefazione del Rizzi venne pubblicata anche nella *Perseveranza* (appendici dei nn. 9958 e seg. dei giorni 4-7 luglio 1887). Venne letta dapprima al R. Istituto Lombardo.

Carcano. Vedi *Prina* e *Rizzi*.

Carnet du bibliophile. Livres et éditiones rares;, bibliophiles et bibliothèques célèbres, etc. — In *Bulletin du bibliophile et du bibliothécaire* di Parigi, agosto-ottobre 1886.

Si tien conto, fra altri, di *Fortunio Affaitati* da Cremona, e di *Giovanni Angelo Arcimboldi,* arcivescovo di Milano. [*Rivista Storica Italiana,* di Torino, fasc. II, 1887, pag. 374].

Cattaneo Carlo. Opere edite ed inedite, raccolte da Agostino Bertani. Vol. IV. — Firenze, successori Le Monnier, 1887, pag. 391, in-16.

Negli *Scritti di economia pubblica,* vol. I.

(**Cattaneo**). Una lettera di Carlo Cattaneo. — Nella rivista di Savona *Cuore e critica,* n. 7, luglio 1887.

Indirizzata ai 28 ottobre 1865 sera, al Governo ticinese. Il Cattaneo dà la dimissione da professore del Liceo di Lugano.

Cavalli Jacopo. Stipendiarî della Repubblica (Veneta) rammentati nelle carte dell' Archivio diplomatico di Trieste fra il 1370 ed il 1380. — Nell' *Archeografo Triestino,* di Trieste, vol. XIII, fasc. II, luglio 1887.

Fra questi stipendiari, i più di presidio a Trieste, e che trattavano le armi e la mercatura ad un tempo, se ne contano anche della Lombardia, per es., un Giovanni di Cremona al 1372 [v. pag. 439]; un Zanino da Cremona, un Francesco da Como, un Antonio da Milano, i due fratelli Pietro e Bartolomeo da Bergamo e Francesco da Bergamo all' anno 1378 [v. pag. 451, 453, 455].

Cecchetti Bartolomeo. Saggio di cognomi ed autografi di artisti in Venezia. Secoli XIV-XVI. — In *Archivio Veneto*, fascicolo 66, (1887).

Notansi fra i pittori: *Jacopo Palma,* il vecchio (al 1512), *Pietro* da Milano (1476), *Santo di Antonio* di Milano (sec. XVI). Fra gl' intagliatori: *Antonio* da Mantova (1497). Fra i lapicidi: *Bartolomeo, Elia Francesco di Bernardo* e *Simeone di Pietro,* tutti da Como (1485, 1441, 1480); *Andrea* e *Gasparino* da Milano (1416 e 1480), *Giovanni* da Brescia (scultore? 1397), *Lombardo Ermolao* (1501), *Pietro* e *Tullio Lombardo*, di Carona (1479, 1492, 1494), *Maffeo* da Milano (1482), *Moro* (Lombardo), 1491, *Silvestro de' Venturi* di Bergamo (1498), *Simeone di Pietro* da Como (1480), *Stefano*

Quadri da Lugano e *Giovanni Busata* da Campione (1487), e *Stefano* da Milano (1482).

Il celebre *Pietro Lombardo,* per la prima volta qui risulta di Carona sul lago di Lugano. Vedi gli *Appunti* e *Notizie.*

Cecchetti B. Stampatori, libri stampati nel sec. XV. Testamento di Nicolò Jenson e di altri tipografi in Venezia. — Nel medesimo *Archivio Veneto,* fasc. 66.

Cita fra i tipografi in Venezia: *Magister Bernardinus de Stampis* di Milano (1490-92), *Pietro* da Milano, *Bernardus de Choris* di Cremona (1492), A. Maistro *Mafio* da Salò (1509), *Giacomo Penzio,* da Leoco (1511), *Zuan Piero di Toschi,* cremonese (1513). Fra i librai in Venezia del secolo XV, nota il *Cecchetti, Vincenzo* da Bergamo (1484) e *Gio. Andrea* da Como (1520).

Nel medesimo *Archivio* e sempre del *Cecchetti* (v. pag. 538) è l'articolo: La pittura delle stampe di Bernardino Benalio. *Benaglia,* di Bergamo.

Dal suo testamento, in data Venezia, 17 settembre 1517.

Celani E. Il ballo del Papa. — Nel *Capitan Fracassa,* di Roma, n. 65, 1887.

Ballo rappresentato, come si sa, nel 1797 a Milano, e ripetuto a Bologna. Il programma del ballo è ripubblicato dal Celani sopra un' antica stampa del tempo. Lavoro superficiale.

Cenni su Fra Dolcino: ricordi, raffronti storici e religiosi, compilati e svolti con note da G. S. A. C. — Torino, Tip. Cooperativa, 1887, pag. 40, in-8.

Vedi *Merlino.*

Ceriani and **Abbott.** Collation of Four Important Manuscripts. — In *The Academy,* n. 798 (1887).

Cesari p. **Antonio.** Vita di S. Luigi Gonzaga. — Milano, Carlo Barbini, edit., 1887, in-16 fig., pag. 156.

Vedi *Tolomei.*

Checchia Giuseppe. Ancora degl' *Irrevocati dì,* noterella Manzoniana. — *Napoli Letteraria,* numero del 12 giugno 1887.

Chestril. Oberitalienische Strategie. — Probleme. Zeitgemässe Skizzen nach objektiven Beobachtungen. — Nella *Internationale Revue über*

die gesammten Armeen und Flotten, di Hannover, anno V (1887), n. 4, gennaio 1887.

Nel fasc. di ottobre 1886 era contenuto un articolo astioso di *L. Pungulus:* Italienischer Chauvinismus, deutsche Friedenspolitik und die Gotthard-befestigung [Vedi *Riv. Stor. Ital.,* di Torino, fasc. II, 1887, pag. 406].

Chilesotti O. Biblioteca di rarità musicali. Vol. I-IV. — Milano, Ricordi.

Il vol. I presenta trascritte in notazione moderna 15 arie di parecchie *Danze del secolo XVI* tratte da *Le gratie d'Amore di Cesare Negri milanese detto il Trombone, professore di ballare* (Milano, 1602).

Chroust A. Beiträge zur Geschichte Ludwigs des Bayern und seiner Zeit: I. Die Romfahrt 1327-1329. — Gotha, A. Perthes, 1887.

È noto che Milano incorse nella scomunica papale per aver accolto ed incoronato re dei Romani Lodovico il Bavaro. L'assoluzione dalla censura in data 1335, 19 maggio sta in *Osio,* Documenti II, pag. 81.

Alla pubblicazione del *Chroust* aggiungere quella di W. *Felten:* Die Bulle Ne praetereat und die Reconciliationsverhandlungen Ludwig des Baiern mit dem Pabste Johann XXII. 2 Theile (*Trier,* Paulinus Druckerei, pag. IX-79 e VI-287, in-8).

Como e Valtellina. Vedi *Boniforti, Buck, Corti, Guida, Hilty, Marchini, Mariani, Plinio, Repetti, Rainaldo ed Arrigo, Rechtsquellen, Sapuppo, Scalabrini, Vitali.*

Corio Lodovico. Di Alessandro Manzoni, fonti, censori: discorso. — Milano, Tip. Fratelli Rechiedei, 1887, in-16, di pag. 51.

Corradi A. Le prime Farmacopee italiane ed in particolare dei Ricettarî fiorentini [*Continuazione,* Vedi *Boll. Bibl.,* 1887, p. 414]. — In *Annali Universali di Medicina,* di Milano, parte originale, maggio 1887.

Corti Siro. *Regione Lombarda,* n. 22 *Provincia di Mantova;* n. 23 *Provincia di Pavia;* n. 24 *Provincia di Sondrio.* — Torino, Ditta G. B. Paravia e C., 1887, tre volumetti in-16, di pag. 50 con tre incisioni e 1 carta, pag. 65, con tre incisioni ed 1 carta e p. 45, con due incisioni ed 1 carta.

Molto criticata la *Provincia di Sondrio.*

Costa Emilio. Un frammento d'una lettera di Ugo Foscolo. — Nel *Fanfulla della Domenica,* n. 33, 14 agosto 1887.

Scritta, si suppone, da Milano nel 1814 e diretta a Michele Leoni, allora in Firenze.

Costa Emilio. Una lettera inedita di Ugo Foscolo [da Milano, 10 aprile 1802, al Bodoni]. — Nel *Giornale Storico della letteratura italiana,* fasc. 27°, pag. 462-63 (1887).

Costa Emilio. Spigolature storiche e letterarie. — Parma, Stabilimento L. Battei, 1887, in-16.

Contiene fra altri articoli: A proposito del *Torquato Tasso* di *Giovanni Rossini*; I genitori di Pietro Giordani, e Pietro Giordani e la famiglia Leopardi.

Costetti G. Le prime rappresentazioni. — Nel *Capitan Fracassa,* di Roma, n. 2, 1887.

L'*Ajace* del Foscolo al teatro della Scala in Milano.

C. S. (Celeste Clericetti.) Nella rivista *L'Università,* di Bologna, n. 10-12, 1887, pag. 335-338 [con l'elenco di 21 sue pubblicazioni a stampa.]

Cenni biografici riprodotti, in aggiunta d'altri, nell'*Annuario biografico universale* del Brunialti, quaderno 34° (1887), pag. 468-70.

Courrier de Milan. In *Courrier de l'Art,* di Parigi, 1° luglio 1887.

Cremonesi dott. **Secondo.** Studio su Gorini, sue opere, suoi lavori. — Lodi, Tip. Annibale Cima, 1887, pag. 61, in-16.

Crescini prof. Commemorazione di Giuseppe Guerzoni. Letta il 29 maggio 1887 nell'Aula Magna della R. Università di Padova. — Padova, Tip. Randi, 1887.

Da Ponte Cesare. Il monastero di S. Maria di Maguzzano. — Brescia, Stab. Tip. F. Apollonio, 1887, in-8, pag. (6)-31.

Per nozze *Frigerio-Salvadego.*

Da Ponte Pietro. Federico Odorici. — Brescia, Stab. Tip. F. Apollonio, 1887, in-8, pag. 83.

Alla biografia segue l'elenco delle opere dell'Odorici, elenco che segna 144 lavori. — Edizione fuori di commercio.

D'Arbois. Lettres extraites de la correspondance du général d'Arbois de Jubainville. — In *Revue critique d'histoire et de littérature,* di Parigi, n. 9, 1887.

Quattro delle cinque lettere ora edite, e dell'anno 1797, sono datate da Milano.

Del Cerro Emilio. Amori milanesi [*Gli amori dell'abate Parini*]. — Nelle *Conversazioni della Domenica*, di Milano, n. 38, 18 settembre 1887.

Del Giudice prof. **Pasquale.** Le tracce di diritto romano nelle leggi longobarde. *Parte 2a*: Leggi dei successori di Rotari (a. 668-755): Liutprando. — Nei *Rendiconti* dell' Istituto Lombardo, vol. XX, fasc. XI-XII e XIV (1887).

Della Rocca Adriano. S. Ambrogio (Versi). — Nella *Cronaca Rossa*, di Milano, n. 7, 3 luglio 1887.

Vedi *Fioretti.*

Duomo di Milano (La facciata del). Numero straordinario, 8 settembre 1887. — Milano, Treves, in-4 gr., 24 pag. illustrate.

Il testo del numero comprende: *Quel che v'era dove ora sorge il Duomo* (GENTILE PAGANI). — *Il Duomo e le sue vicende* (LUCA BELTRAMI). — *Il concorso del 1887* (AUGUSTO GUIDINI). — *La relazione del Giurì*, relatore CAMILLO BOITO. — Incisioni: *La facciata del Duomo quale è attualmente.* — I *15 Progetti premiati.* — *La Pianta del Duomo.* — *Le sezioni del Duomo* dai « Commenti a Vitruvio » di C. CESARIANO, e altre piante e sezioni intercalate nel testo.

[**Duomo di Milano**]. Wettbewerb für die Neugesfaltung der Mailänder Domfaçade [fine]. — In *Wochenblatt für Baukunde*, di Berlino, n. 67 (1887).

Duomo di Milano. Vedi *Arte e Storia*, *Beltrami*, *Boito*, *Frizzoni*, *Mongeri*, *Schmidt.*

Ehrle F. Zur Vorgeschichte des Concils von Vienne [cont. e fine]. — In *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, del Denifle, anno III, fasc. I-II, 1887.

Ein Denkmal für die italienischen Freiheitskämpfer von 1848 bis, 1870. — In *Allgemeine Militär-Zeitung*, n. 60, 1887.

Etude sur la préparation de la campagne de Bonaparte en Italie, en 1800, et sur les mouvements qui ont précédé la bataille de Marengo. — Nella *Revue du cercle militaire*, di Parigi, n.i del 12, 19 e 26 giugno 1887.

Vi è pubblicata la raccolta degli atti per la storia degli spirituali fatta dal procuratore dell' ordine Raimondo di Fronsac col parere di *Buonagrazia da Bergamo* sul suo decreto di bando. Trattasi in seguito dei lavori preparatori per la bolla papale del 6 maggio 1312, pubblicandovisi la risposta di Ubertino da Casale ai quattro punti in questione, gli articoli di accusa mossi dal medesimo contro la comunità e la di loro confutazione per parte di Raimondo di Fronsac, la replica di Raimondo e di Bonagrazia da Bergamo alla risposta data da Gaufredi alle quattro questioni, e le replica per ultimo di Ubertino da Casale.

Fabriczy (von). Die Plaketten der Renaissance. — Nella rivista *Kunst und Gewerbe*, n. 7 (1887).

Faloci Pulignani don **Michele** e **Tessier Andrea.** Spigolature bibliografiche francescane: *Due rare edizioni dei Fioretti* (di cui una stampata in Venezia dal bergamasco Pietro Quarenghi, nel 1512). *Il quarto libro di Ubertino da Casale.* — Nella *Miscellanea Francescana*, di Foligno, n. 6 (1887).

Ferrari Severino. Poesie su Lodovico il Moro, da un manoscritto del tempo. — Bologna, Zanichelli, 1887, pag. 17, in-8.

Tratte da un codice cartaceo magliabecchiano dei primi del secolo XVI, esistente nella Nazionale di Firenze. — Per nozze Vita-Bemporad.

Filippo Filippi. Nel *Fanfulla della Domenica*, n. 27, 3 luglio 1887.

Vedi ancora gli articoli di *Ugo Capetti* nelle *Conversazione della Domenica* (n. 27, 1887), di *Ippolito Valetta* nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, di Torino (n. 27, 1887), la *Gazzetta musicale* del Ricordi (n. 27, 1887) e l'*Annuario biografico* del Brunialti, fasc. 34°.

Fioretti di vite d' uomini insigni per santità e per dottrina: testo inedito del secolo decimoterzo. — Imola, Tip. d' Ignazio Galeati, 1887, in-16, pag. XVI-236.

Contengono ai numeri 5 e 6: *Del nome di Santo Ambrosio* e *La Vita di Santo Ambrosio di Melano.*

Fogazzaro A. Una opinione di Alessandro Manzoni. (Discorso letto al Circolo filologico di Firenze, li 28 marzo, 1887). — In *Rassegna Nazionale*, di Firenze, fascicolo del 16 luglio 1887.

Fornoni Elia. L' antica Corte di Lemino. — Bergamo, 1887.

Cfr. la *Bibliografia* in questo Archivio.

Foscolo. Ultime lettere di Jacopo Ortis. Edizione critica con riscontri su tutte le stampe originali e la riproduzione della *Vera Storia di due amanti infelici*, corredata di uno studio su l'origine di esse, di note bibliografiche e documenti sconosciuti a cura di *G. A. Martinetti* e *Camillo Antona-Traversi*. — Saluzzo, Tip. Fratelli Lobetti-Bodoni, 1887, pag. CCXCIV-457.

(**Foscolo**). Una lettera inedita di Ugo Foscolo al Goethe [da Milano 15 gennaio 1802, e intorno al *Werther*]. — In *Gazzetta Letteraria* di Torino, n. 30, 23 luglio 1887.

Riprodotta, correggendone gli errori di stampa, dall'Annuario della *Goethe Gesellschaft* di Weimar.

Foscolo. Vedi *Antona-Traversi, Avanzini, Biagi, Costa, Costetti, Landau, Pagano.*

Franchi L. Liber statutorum muratorum. Gli statuti dell'arte dei muratori di Mantova (1338-1520) pubblicati per cura di *L. Franchi* [Per nozze Franchi-Bonduri, XVI, luglio MDCCCLXXXVI]. — Mantova, Stab. Tip. Lit. Mondovì, 1887, in-8, pag. VII-23.

Fraschini Gaetano. Nella *Gazzetta musicale* del Ricordi, n. 25, 19 giugno 1887 e nell'*Annuario biografico universale* del Brunialti, fasc. 34°, pag. 456-458.

Frizzoni Gustav. Die Austellung der Konkurrenzprojekte für die Fassade des Mailänder Domes. — Nella *Kunstchronik*, di Lipsia, n. 35, 1887.

Vedi *Arte e Storia.*

Fumagalli Giuseppe. Bibliografia paremiologica italiana [lettere *I-P.*] — Nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* del Pitrè, vol. V, fasc. IV.

Cfr. *Boll. bibliogr.*, 1887, pag. 417.

Gabotto Ferdinando. I Biscottinisti in Milano nel 1846. — In *Conversazioni della Domenica*, di Milano, n. 25, 19 giugno 1887.

Scrivere dei biscottinisti di Milano ed ignorare che l'*Invito d' un biscottinista alla predica d' un Gesuita* è del conte Ottavio Tasca, e più volte stampato (a Capolago nel 1847 ed altrove dopo) la è grossa! Più grossa di un giornale milanese che lascia stampare articoli simili, costretto poi ad ac-

cettare le rettifiche dei diversi lettori (vedi i n. 26 e 27, 1887). Le notissime poesie del Tasca si trovano facilmente e noi stessi che scriviamo ne possediamo. Del biscottinismo, tutt' altro *che una società segreta* tutti si ricordano. È in proposito il romanzo del Capranica, *Maschere sante*, seconda edizione. (Milano, 1887).

Gabotto Ferdinando. Saggio di Bibliografia Giasoniana [di *Giason del Mainó*]. — Nel *Bibliofilo*, di Bologna, n. 7-8, luglio-agosto 1887,

Il G. pubblicherà presto, editore il Triverio di Torino, un vólume speciale intorno al celebre giureconsulto del Maino. — Qui si elencano 34 sue opere, edite in più e più edizioni, alle quali fin d' oggi noi ne potremmo aggiungere due del 1498, per la prima parte dell' *Inforziato* e la seconda del *Digesto vecchio*.

Gaddi L. Studi di storia del diritto. Documenti inediti per servire ad una storia critica della giurisprudenza e dei giureconsulti italiani. — In *Archivio giuridico*, di Pisa, XXXVII vol., 3-4 fasc.

Documenti intorno ad *Andrea Alciati*, tolti dall'Archivio Estense.

Galli padre **Bernardo.** La chiesa di S. Alessandro in Milano: notizie scritte nell' occasione del XVI centenario della morte del santo. — Monza, Tip. Corbetta, 1887, in-8, pag. 23.

Garovaglio A. La mummia del signor Baldassare Valerio di Milano. — Nella *Perseveranza*, n. 9955, del 1° luglio 1887.

Scoperchiamento del sarcofago che la conteneva.

Gebhart E. La Renaissance italienne et la philosophie de l' histoire. — Paris, 1887, in-18, pag. IX-271.

G. E. Il signor di San Martino. Racconto del secolo XVII. — Nel giornale milanese *I Benemeriti della Società, arti, industrie,* ecc. [Milano, Tip. Giuliani], anno III, 1887, n. 106 e prec. e successivi.

Racconto storico d' argomento lombardo, e come dio vuole. Nel n. 106 si contiene l' appendice 76ª del medesimo.

Gelmetti Luigi. Il Manzoni spiegato col Manzoni, risolve la famosa quistione sopra gl'*Irrevocati di,* nel coro di Ermengarda morente. — Milano, Tip. degli Ingegneri di B. Saldini, 1887, in-16, pag. 24.

Gianetti sac. **Alessandro.** S. Alessandro Martire. Cenni istorici intorno alla sua vita, desunti dagli Atti dei Martiri. — Milano, Tip. Giacomo Agnelli, 1887, pag. 28, in-32.

Giordani Pietro. Lettera ad Elena Bignami, 5 agosto 1846. — Parma, Stab. Tip. L. Battei 1887, pag. VII, in-16.

Pubblicata da *Emilio Costa* per le nozze Rossi-Allegretti.

Gorrini G. Di alcune relazioni politiche e commerciali di Asti con Firenze e con la Francia, rintracciate su documenti del R. Archivio di Stato fiorentino (1389-1454). In-8, pag. 30. — Asti, Libr. Borgo, 1887.

Documenti e notizie sugli usurai lombardi, specie astigiani, ed in Isvizzera, trovansi nell' importante, forse poco nota pubblicazione di I. I. Amiet: *Die Französischen und lombardischen Geldwucherer des Mittelalters, namentlich in der Schweiz*, nel *Jahrbuch für schweizer Geschichte*, di Zurigo, (vol. I, pag. 177-255, vol. II, pag. 141-327, 1877).

Grabinski conte **Giuseppe.** Storia documentata del giornale l' *Osservatore Cattolico*, di Milano. — Milano, Tip. A. Lombardi, 1887, pag. 359, in-8.

L' anche troppo noto *Osservatore*, sorse in Milano, poco dopo il 1860.

Graziani dott. **A.** Le idee economiche del Manzoni e del Rosmini. — Nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo*, volume XX, fascicolo XIII, (1887).

Grégoire de Tours. Histoire des Francs. I-VI. Texte du manuscrit de Corbie (Bibliothèque nationale, ms. lat. 7655). Publié par H. Omont. — Paris, Picard, 1887.

Collection de textes pour servir à l' étude et à l' enseignement de l' histoire, II.

Gruyer A. Léonard da Vinci au musée du Louvre. — In *Gazette des beaus arts*, 1° agosto 1887. [Cont. e fine].

Guida itinerario delle prealpi Bergamasche e dei passi della Valtellina: seconda edizione. — Milano, U. Hoepli, 1887.

Guillemand Jacques. Les inscriptions gauloises. Nouvel essai d'interpretation, II, *Inscription de Briona près Novara.* — Nella *Revue Archéologique*, di Parigi, maggio-giugno 1887 [Continua].

Hilty prof. doct. **Carlo.** Die Veltliner Deputation am Wiener-Kongress. — Nel *Politisches Jahrbuch der Schweizerischen Eidgenossen-*

schaft, II, Jahrgang (Bern, K. I. Wyss) 1887, pag. 473-529, e pag. 307-329.

L' A. dopo essersi diffuso e con nuovi documenti (v. pag. 307-329) intorno agli ultimi tentativi grigioni nel 1814 per ricuperare la Valtellina, esamina le conferenze tenutesi in Vienna, proclamando la superiorità politica del conte Guicciardi sugli ambasciatori svizzeri. Da pag. 486 a 529, ripubblica, glossandolo, l' interessante rapporto dei delegati Valtellinesi a Vienna, edito già dal Romegialli nella sua *Storia della Valtellina,* (vol. V, Sondrio, 1834-39).

Iachino Giovanni. Un assedio di Alessandria nelle sue leggende. — Nella *Gazzetta Letteraria,* di Torino, n. 27, 2 luglio 1887.

Intorno all' assedio posto da Federico imperatore ad Alessandria negli anni 1174-1175.

Kehr P. Der Vertrag von Anagni im Jahre 1176. Nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* di Hannover, vol. XIII, fasc. I, 1887.

Trattato seguíto tra Federico I e papa Alessandro III, dopo la pace di Venezia, e che credevasi perduto. Il Kehr lo pubblica, tolto dall' Archivio Vaticano, assieme al *Pactum Venetum,* con osservazioni critiche importanti.

Köhler Reinhold. — Erklärung zweier Bilder Bartolomeo Montagna's. — In *Kunst-Chronik,* di Lipsia, n. 41, 11 agosto 1887.

Quadri del Montagna nel Museo Poldi-Pezzoli di Milano. — A proposito di questo articolo vedi quello del Frizzoni nell' *Arte e Storia,* di Firenze, n. 26, 1887.

Küchenmeister Fr. Catull, seine Villa, sein Aufenthalt und die « Ora » am Gardasee, *Lacus Benacus.* — Nella *Wissenschaftliche Beilage,* n. 62 (1887) della *Leipziger Zeitung.*

Vedi *Martinengo.*

Landau doct. **M**. Goethes Werther und Foscolo' s Jacopo Ortis. — Nella *Beilage,* n. 250, 9 settembre 1887 della *Allgemeine Zeitung* di Augsburg.

A proposito dell' edizione dell' *Ortis* dell' Antona Traversa-Martinetti.

Lecea y Garcia (Carlos de). Nuevo dato acerca la historia militar de Alejandro Farnesio, duque de Parma, y la de D. Pedro Enriquez de Acevedo, conde de Fuentes. — In *Boletin de la real Academia de la Historia,* di Madrid, n. 3, marzo 1887.

Lefèvre Saint-Ogan. Un journaliste au XVI siècle: L'Arétin. — In *Revue du monde latin*, agosto 1887.

Leonardo da Vinci. Vedi *Gruyer* e *Müntz*.

Lettere (Quattro) inedite di chiarissimi personaggi. — Padova, Tipografia del Seminario, 1887, pag. 12, in-8.

Delle quattro lettere una è di *Luigi Brugnatelli*, 22 dicembre 1825 e l'altra di *Camillo Vaccani*, 15 ottobre 1828. Le due ultime di *Francesco Milizia* e di *Saverio Bettinelli*. — Pubblicate per nozze Soster-Dondi Dall'Orologio.

Liebenau doct. **Theodor** (von). Zur Münzgeschichte von Misocco. (Con 2 tav.) — Nel *Bulletin de la Société suisse de numismatique*, di Basilea, n. 7-8, agosto 1887.

Breve ma importante contributo per la storia della zecca trivulziana di Mesocco. Complemento indispensabile all' opera *Le monete dei Trivulzio* dei fratelli Gnecchi.

Lodi. Vedi *Agnelli*, *Archivio*, *Arte e Storia*, *Cremonesi*.

Longnon Auguste. Les noms de lieu celtiques en France. I. *Mediolanum*. — Nella *Revue celtique*, di Parigi, n. 3, luglio 1887, pagine 374-378.

Lützow (C. von). Das Dreifaltigkeitsbild von Rubens in der Bibliothek zu Mantua. Mit 2 Radierurgen. — Nella *Zeitschrift für bildende Kunst* del Lützow, fasc. 11, 25 agosto 1887, pag. 347-48.

Maffei Clara. — In *Conversazioni della Domenica*, di Milano, n. 28, 1887.

(Mantegna) Zwei neuentedeckte. Bilder von Mantegna. [Notizie tolte dal lavoro del *Mantz*]. — Nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*, vol. X, fasc. III, 1887, pag. 339-340.

(Mantova). Per il 50 no Anniversario degli asili infantili di carità, numero unico, 5 luglio 1887. — Mantova, Segna, pag. 16, in-4 fig.

Mantova. Vedi *Bertolotti, Brambilla, Cesari, Corti, Crescini, Franchi, Lützow, Mantegna, Massarani, Orioli, Pierling, Portioli, Rosa, Speri, Tolomei, Toxiri, Venosta, Virgilio*.

(Manzoni). La precettistica italiana colla guida dei *Promessi Sposi* di A. Manzoni. Disegno d'insegnamento dell'avv. prof. *Paolo Cipelli*. — Genova, Tip. R. Sordomuti, 1887, pag. 43, in-8.

Manzoni. Vedi *Barzellotti*, *Checchia*, *Corio*, *Fogazzaro*, *Gelmetti*, *Graziani*, *Quadri*.

Marchini Celso. Francesco Gianni (poeta e improvvisatore). — Nell' *Emporio Pittoresco*, del Sonzogno di Milano, n. 1198, 1199 e 1200, 14-28 agosto 1887.

Mariani Mario. Una tipografia storica [quella di Capolago]. — In *Gazzetta Letteraria*, di Torino, n. 34, 20 agosto 1887.

Mariani Mario. Mezzo secolo di patriottismo [a proposito dell' opera del *Bonfadini*]. — In *Gazzetta del Popolo della Domenica*, di Torino, n. 36, 4 settembre 1887.

Martinengo-Cesaresco C. Benacus. — In *Macmillan's Magazine*, luglio 1887.

Massarani Tullo. In morte di Davide Norsa: parole dette sul feretro. — Firenze, Tip. dell'Arte della Stampa, pag. 11, in-16.

Mazzatinti dott. **Giuseppe**. Note per la Storia della città di Alba. Puntata IIª: *La Cattedrale* — Alba, Tip. Eredi Sansoldi, 1887, in-8 piccolo.

A pag. 17-31 ricordansi i diversi artisti che lavorarono alla cattedrale di Alba, riedificata nel 1486. Figurano autori dell'altare di S. Teobaldo Maestro *Paolo da Milano* (1512-14), Maestro *Antonio de Carlonis* e Maestro *Bernardo*. A Maestro *Bernardo de Fossato*, lombardo e forse del C. Ticino, devonsi gli intarsi del coro 1512-13. Citansi inoltre il pittore *Angelo da Pavia* (1507) e i maestri *Leonardo da Milano, Domenico da Mortara* e *Bernardo da Bergamo* (1514).

Mazzatinti Giuseppe. Inventario dei manoscritti italiani delle biblioteche di Francia. Vol. II: Appendice all'inventario dei manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Parigi. — Roma, presso i principali librai (Tip. Bencini), 1887, in-8, pag. VIII-661.

Mazzi Angelo. La pergamena Mantovani. — Bergamo, Stab. Fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatti, 1887, pag. 78, in-8.

Estr. dagli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, anno 1887. Cfr. la recensione datone nel p. p. fascicolo di questo *Archivio*, a pag. 128.

Melani prof. **A.** Di un novo quadro giovaniic del Correggio [*La Natività di Gesù*, acquistato dal signor Cristoforo Crespi in Mi-

lano]. — In *Conversazioni della Domenica,* di Milano, n. 31, 31 luglio 1887.

Merlino Gio. Emilio. Gli ultimi seguaci di Fra Dolcino. — In *Museo storico ed artistico Valsesiano,* di Varallo, serie III, n. 11, (1887).

Vedi *Cenni.*

Meyer von Knonau prof. doct. **Gerold.** Der Irnisser Krieg, 1478. — Nel *Jahrbuch des Schweizer Alpenclubs,* annata XXII, 1887 [Berna].

Riflette la battaglia di Giornico (28 dicembre 1478) vinta dagli Svizzeri sui Milanesi. Nessun nuovo documento.

(Milano) La peste di Milano nel secolo XVII e la storia degli untori, pel prof. *G. O. M.,* — Codogno, Tip. Cairo, pag. 15, in-24.

Racconti e lettere pel popolo, n. 26.

Milano Vecchia, per A. Melani. — Nel *Bibliofilo,* di Bologna, n. 7-8, luglio-agosto 1887.

Informazione giornalistica intorno alla Strenna *Milano Vecchia,* edita dal Pio Istituto dei Rachitici.

Miscellanea di Storia Italiana, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria. Tomo XXVI, undecimo della serie. — Torino, Fratelli Bocca, settembre 1887, in-8 grande, pag. XXVI-657.

Nessun lavoro di Storia Lombarda in questo nuovo volume edito dalla R. Deputazione per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria. — A pag. XIX e seg. il verbale della seduta 15 aprile 1887, tenuta in Genova.

Moglia d. **Girolamo** (sacerdote). Il borgo di Gattinara. Memorie storiche. — Vercelli, Tip. Facchinetti, 1887, in-8, pag. X-353.

Vedi la *Bibliografia* in questo *Archivio.*

Molinier E. La sculpture au musée Correr (a Venezia) — Nell'*Art,* di Parigi, t. XLII, 543, (1887).

Nota, tra i diversi oggetti, di quel museo, alcune tombe e bassorilievi, tra cui uno co' nomi di *Bianca Maria Visconti e di Galeazzo Sforza.*

Monaci Ernesto. Gesta di Federico I in Italia, descritte in versi latini da anonimo contemporaneo, ora pubblicate secondo un ms. della Vaticana, a cura di *E. M.* — Roma, Tip. Forzani e C., 1887, pag. XXXII, 138, in-8, con 7 tavole.

Fonti per la storia d' Italia, pubblicate dall' Istituto storico italiano: *Scrittori,* secolo XII, n 1.

Mongeri G. Un nuovo dipinto del Correggio [a Milano] — In *Perseveranza,* n. 9960, del 6 luglio 1887.

Mongeri G. I Concorsi per la facciata del Duomo di Milano. Appunti tecnici. Estr. dal Periodico *Il Politecnico,* fascicolo di maggio e giugno 1887. — Milano, Tip.-Lit. degli Ingegneri, pag. 23, in-8 gr.

Morici Giuseppe. Ippolito Pindemonte nella sua poesia. Nella *Scuola Romana* del prof. Cugnoni, n. 10, agosto 1887 e precedenti.

Morosi G Recensione dell' opera del Galanti « I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi. » In *Archivio Storico Italiano*, dispensa IV, 1887, pag. 92-114 (e da continuarsi).

Con molti appunti.

Motta Emilio. Francesco Sforza, S. Giovanni da Capistrano e fra Roberto da Lecce. — Nella *Miscellanea Francescana* del Faloci-Pulignani, di Foligno, anno I, fasc. VI, pag. 182-186.

Motta Emilio. Curiosità di storia genovese del secolo XV, tratte dall'Archivio di Stato in Milano. — Nel *Giornale Ligustico*, maggio-giugno 1887.

Tessitori di seta genovesi in Milano (*1451, 55, 71 e 85*) — Genovesi all' Università di Pavia (*1451,68,78*) — Negozianti Mantovani che tentano convergere il loro smercio verso Genova, anzichè verso Venezia (*1451*). — Bando in Genova delle monete milanesi nel 1451. — Schiavi fuggiti da Genova a Pavia (*1451*). — Gioie della Duchessa di Savoia comperate da mercanti Genovesi (*1470*). — Una confraternita di battuti a Torriglia (*1474*).

Motta Emilio. Dei cartai milanesi nella seconda metà del secolo XV e dei loro Statuti. — Nel *Bibliofilo,* di Bologna, n. 7-8, luglio-agosto 1887.

Motta Emilio. Due inventarî di libri del secolo XV. (Per nozze prof. Renier-Campostrini). — Bellinzona, Tip. C. Salvioni, 1887, 19 settembre, pag. 10, in-8.

I° I libri della chiesa dell'ospedale di S. Bartolomeo in Como nel 1428. — II° I libri di Gaspare Trivulzio morto nel 1480.

Müntz E. Pétrarque et Simone Martini (Memmi) à propos du Virgile de l'Ambrosienne. — In *Gazette Archéologique,* n. 5-6, 1887.

Müntz E. L' adoration des Mages de Léonard de Vinci [Fine]. — Nell'*Art,* di Parigi, n. 558, del 15 agosto 1887.

Muoth I. C. (professor). Der Vogt Gaudenz von Matsch, Graf von Kirchberg, der letze seine Stammes. Mit besonderer Berücksichtigung seiner Beziehungen zu Bünden. [Beigabe III zum Jahresbericht der historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden 1886]. — Chur, Druck von Sprecher und Plattner, 1887, in-8, pag. 51.

Lavoro biografico intorno al noto conte di Amatia (Mazzo), come è chiamato nei numerosi documenti dell'Archivio milanese. Il cap. III è dedicato alle relazioni del conte Gaudenzio con Milano e gli Sforza, ed è noto come egli nel 1479 avesse sposata Ippolita, figlia di Cicco Simonetta. — L'A. certo che avrebbe fatto un lavoro più completo consultando la serie numerosa di documenti in Milano che riflettono quel personaggio; non limitandosi alle lettere del De Baldo intorno alla guerra di Svevia del 1499, comunicategli dal Planta. Nel medesimo *Jahrsbericht* è riprodotta una relazione intorno alla battaglia della Malseraida dal medesimo De Baldo diretta al Duca di Milano da Bormio ai 27 maggio 1499, e tolta dall'*Archivio di Stato milanese*. Vi si conferma la morte di Benedetto Fontana, pur lasciando ancora alla critica largo campo d'impugnarne l'eroismo. — I giudizi intorno ad *Ippolita Simonetta*, sono troppo severi.

Mussi dep. **Giuseppe.** Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 6 dicembre 1886 (intorno al Gabinetto numismatico di Milano). — Roma, 1886, in-8.

Nava Giovanni (sacerdote). La vita di S. Alessandro martire esposta alle famiglie in lezioni spirituali. Ricordo del XVI centenario del suo Martirio. — Milano, Tip. Arcivescovile Boniardi-Pogliani, 1887, pag. 34 in-8.

Fin dal 1825 il dott. *Labus* pubblicava in Milano la Vita di S. Alessandro.

Neri Achille. La R. Deputazione di Storia patria a Genova. — Nella *Rassegna Nazionale,* di Firenze, 16 giugno 1887.

Nicotra dott. **Leopoldo.** Antonio Rosmini. Conferenza letta nell'Accademia peloritana il dì 28 novembre 1886. — Nella rivista milanese *Il Rosmini*, vol. II, n. 1, 1º luglio 1887.

Nella medesima rivista (n. IV, vol. II, 16 agosto 1887), l'articolo di Giov. Bertanza; *Antonio Rosmini presentato al popolo cristiano con verità.* — Annotansi ancora la *Vita* del Rosmini, edita in inglese da *William Lockhart* ed in 2ª edizione (Londra, Kegan, Paul Trenck and C.º), la *Psicologia* del Rosmini (2ª ediz. in due volumi, Milano, Hoepli), il volume del sac. Giacomo Schirollo, *La mia conversione dal Rosmini a S. Tommaso. Rimem-*

branze di studî filosofici (Padova, Tip. del Seminario, pag. 380, in-16), e la *Nota sulla legge suprema dell' educazione secondo Rosmini e Rayneri* di *A. Valdarnini* nella *Rivista italiana di filosofia* del Ferri. — Roma, numeri di maggio-giugno 1887).

Vedi *Graziani*.

Nomenclator literarius recentioris theologiae catholicae theologos exhibens qui inde a concilio tridentino floruerunt aetate, natione, disciplinis distinctos. Tomus III (ab anno 1764-1869). Edidit et commentariis auxit *H. Hurter* S. I. S. Theolog. et Philoso. Doctor, etc. *Oeniponte*, Libraria Academica Wagneriana, 1886, pag. 1285 in-8.

Come libro di consultazione utilissimo, facendovisi una larga e dovuta parte ai teologi italiani, fra i quali molti lombardi. Le divisioni per materie e gli indici alfabetici rendono la ricerca facile.

Il Vol. I, comparve dal 1871 al 1873 e comprende il periodo 1564-1663 (pag. 1028). Del vol. II la parte I (dal 1664 al 1720) nel 1874-76, (p. 899); la parte II (dal 1721 al 1763), nel 1879-81 (pag. 928-1626). Il *Nomenclator Literarius* trovasi alla *Braidense*.

Nunziante E. Il Concistoro d'Innocenzo VIII per la chiamata di Renato Duca di Lorena contro il Regno (marzo 1486). — In *Archivio Storico Napoletano*, vol. XI, fasc. IV (1886).

Con tre lettere del cardinale *Ascanio Sforza*, due delle quali dirette al Duca di Milano e tolte dal *Museo brittanico*.

Orioli dott. don **Paolo.** I primicerii di S. Andrea in Mantova. — Mantova, Tip. F. Apollonio, 1887, pag. 32, in-8 gr.

Orsi d.r **P.** Di due crocette auree del museo di Bologna e di altre simili, trovate nell'Italia superiore e centrale: contributo all'archeologia ed alla storia dell'oreficeria nell'alto medio-evo. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1887, pag. 54, in-8, con tavola.

Dagli *Atti della R. Deput. di Storia patria per le Romagne*, serie III, vol. V, fasc. III e IV.

Pagano Vincenzo. Critica letteraria intorno alla censura di Ugo Foscolo sopra il Sonetto di Onofrio Minzoni (verso il 1780). — Nel *Propugnatore*, di Bologna, disp. III, anno XX, maggio-giugno 1887.

Pallaveri Daniele. La Vittoria nel Museo di Brescia. Carme. Con 1 fototipia. — Pisa, Mariotti, 1887.

Parini. Vedi *Del Cerro* e *Ricci*.

Pavia. Vedi *Bonomi, Brambilla, Canetta, Canna, Corti, Fraschini, Gabotto, Vidari.*

Pierling p. Bathory et Possevino, documents inedits sur les rapports du Saint-Siège avec les Slaves, publiés et annotés. — Paris, Ernest Leroux, éditeur, 1887, pag. 250, in-8 grande.

72 documenti inediti dal 1580 al 1582. *Antonio Possevino*, gesuita mantovano, fu arbitro a nome di papa Gregorio XIII nelle contese tra Bathary re di Polonia e lo Czar Ivano IV. Il Pierling dà nella prefazione diverse notizie intorno alle opere pubblicate dal *Possevino*.

Pigorini L. Sulla origine del tipo di varie stoviglie fabbricate dagli Italici della prima età del ferro. — Nel *Bullettino di Paletnologia Italiana,* di Parma, Anno XIII, n. 5-6, maggio e giugno 1887.

(Plinio). *Küchenmeister Fr.* Die beiden Plinius und ihre Besitzungen und Sommerfrischen am Comersee, *lacus Laricus.* — Nella *Wissenschaftliche Beilage* della *Leipziger Zeitung,* n. 60, (1887).

(Plinio). *Schweder.* Ueber die gemeinsame Quelle der geographischen Darstellungen des Mela und des Plinius. — Nel *Philologus,* n. 2, (1887).

Plinio (C.) Cecilio Secondo. Il Vesuvio e Plinio il Vecchio: lettere tre di Plinio il Giovane, volgarizzate da *Bernardino Catelani.* — Reggio Emilia, Tip. Ariosto, 1887, pag. 15, in-4. [Nozze Notari-Donelli].

Vedi *Stangl.*

Portioli Attilio. Lo Statuto dell'Università maggiore dei mercanti di Mantova. — Mantova, Stab. Tipog. Eredi Segna, 1887, in-8, pagine XVIIIJ, 154.

Vedi *Rosa.*

Prina Benedetto. Sopra un lavoro postumo (i *Fiori Biblici*) di Giulio Carcano. Nota. — Nei *Rendiconti dell' Istituto Lombardo,* vol. XX, fasc. XI-XII (1887).

Prina prof. Benedetto. Vita di S. Alessandro martire. — Milano, presso Antonio Guzzetti libr.-editore, 1887, pag. 31, in-32.

Cfr. altresì gli opuscoli del *Galli,* del *Gianetti* e del *Nava.* A questa ascetica aggiungere i *Cenni sulla vita di S. Alessandro M. capitano della Legion*

Tebea. Pubblicati a ricordo del XVI Centenario celebratosi addì 26 agosto 1887. — Milano, Tip. Ranzini, pag. 6, in-24.

Quadri Gaetano. Dante nel mezzo di Malebolge e Don Abbondio alla Malanotte: lettura pubblica fatta il 27 giugno 1886, (Estr. dagli *Atti della R. Accademia Virgiliana*). — Mantova, Stabilimento Mondovi, 1887, pag. 21, in-8.

Radetzky. Denkwürdigkeiten des Feldmarschalls Grafen Radetzky. [Mittheilungen des k. k. Kriegsarchivs. Neue Folge I Band]. — Wien, L. W. Sejal und Sohn, 1887.

Rainaldo ed Arrigo. Ricordo del giubileo sacerdotale di Monsignor Pietro Carsana vescovo di Como e conte per l'oratorio di S. Filippo Neri. — Como, Tip. dell' *Ordine* di Cavalleri e Bazzi, 1887, in-32, pag. 114.

Contiene, come parte principale *Rainaldo ed Arrigo ossia la lotta fra la chiesa e l'impero*. Dramma in 5 atti per il M. R. Prof. D. Pietro Catelli. [L' azione ha luogo in Pavia nell'anno 1077. Vi agiscono *Rainaldo*, vescovo di Como, Arrigo IV, imperatore, *Adalberto*, prete della chiesa comense, *Gilberto* conte di Lombardia ed altri, pag. 27 a. 114]. Se ne imagina la tendenza.

Rechtsquellen des Kantons Graubünden, herausgegeben von *R. Wagner* und *L. R. von Salis* (Separat-Abdruck aus der *Zeitschrift für schweizer Recht*). — Basel, C. Detloff, 1887, pag. XVI-470, in-8.

Utile per gli statuti di Valtellina, a tempo della dominazione reta.

Redtenbacher. Studien über verschiedene Baumeister der italienischen Renaissance. — In *Allgemeine Bauzeitung*. H. 7 (1887) e precedenti.

Regole pubblicate da San Carlo Borromeo per le Compagnie del SS. Sacramento, ecc. — Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1887, pag. 58, in-32.

Repetti Alessandro. Luigi Dottesio da Como e la tipografia elvetica da Capolago, 1840-1851. Ricordi. — Roma, Tip. nazionale di Reggiani e Soci, 1887, pag. 31, in-8.

Anche di questa pubblicazione, troppo lodata dai facili encomiatori giornalistici non potremmo dire troppo del bene. Vi sono confusioni di nomi, di date e di libri, miste a certi fatti troppo poeticamente coloriti. Quant'è al Dottesio l' A. dimentica che nel 1884 il prof. Rizzi pubblicava le memorie

del libraio Maisner, condannato nel 1851 a Venezia col Dottesio, e nelle quali memorie è descritta la prigionia e la morte del patriota comasco, che non si può quindi dire affatto dimenticato. [Vedi i severi appunti nel giornale *Il Dovere*, di Locarno, n. 143, 17 settembre 1887].

Ricci Corrado. Per la storia dello studio bolognese. — Nella rivista *L' Università*, di Bologna, anno I, n. 10-12, luglio 1887.

Riassume la memoria del Luzio, edita nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, fasc. 24, intorno al soggiorno di Ercole Gonzaga allo studio di Bologna, rimastovi fino alla morte di *Pietro Pomponazzi* (1525).

Ricci T. Giuseppe Parini e la Satira. — Nelle *Letture per le Giovinette*, vol. VIII, fasc. V.

Rizzi prof. **G.** Giulio Carcano nel suo epistolario. (Sunto). — In *Rendiconti dell' Istituto Lombardo*, vol. XX, fasc. XIII, (1887).

Rosa Gabriele. Lo statuto dei mercanti di Mantova. — In *Archivio Storico Italiano*, dispensa IV, 1887, pag. 136-138.

A proposito della stampa fattane dal *Portioli* d'incarico della Camera di Commercio di Mantova.

Rossi Vittorio. Un nuovo codice di poesie di Guidotto Prestinari. — Nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, di Torino, fascicolo 27, (1887), pag. 458-461.

Rousseau M. Marie-Béatrice de Modène. — In *Revue du monde catholique*, giugno 1887.

Rusconi marchese **Alberto.** Leggi araldiche di Lombardia. — Nel *Giornale araldico-genealogico*, di Pisa, anno XIV, num. 11-12, maggio-giugno 1887.

Rusconi avv. **Antonio.** Guida del lago d' Orta e sua riviera. Con 11 incisioni e carta topografica. Seconda ediz. riveduta ed ampliata. — Novara, Tip. Fratelli Miglio, 1887, pag. 286, in-8.

Vedi i *Cenni bibliografici* in questo Archivio.

Salvioni d.r **Carlo.** Saggi di *folk-lore* infantile lombardo, raccolti nel Cantone del Ticino. — Bellinzona, Tip. Salvioni, 1887, in-8, pag. 31.

Per nozze Renier-Campostrini.

Sangiorgio prof. **Gaetano.** Recensione della *Rivoluzione Lombarda del 1848 e 1849* dell' *Ottolini*. — In *Rivista Storica Italiana*, fasc. II, 1887, pag. 300-310.

Nel medesimo fascicolo della *Rivista* cenni bibliografici per il *Mezzo secolo di patriotismo* del Bonfadini (di *Giuseppe Roberti*, pag. 295-300) e del *Castello di Milano*, del Beltrami (pag. 275-276 del *Venturi*).

Sapuppo Zanghi prof. **Stefano**. Luigi Torelli (biografia). — Nel *Risorgimento Italiano* del Carpi, editore il Vallardi, fasc. 31, (1887).

Scalabrini dott. **Angelo.** Intorno alla vita ed alle opere del prof. Giuseppe Brambilla: discorso letto nelle sale della Biblioteca Comunale di Como il 20 marzo 1887. — Como, Ostinelli, 1887, in-8, pag. 38.

Estr. dall' *Almanacco Provinciale*, di Como per il 87 [Cfr. *Boll. Bibliografico*, 1887, p. 189].

Schmidt. Conferenza sul Duomo di Milano. — In *Bollettino del Collegio degli ingegneri ed architetti*, in Napoli, vol. V, 3, (Napoli, 1887).

Cfr. *Boll. Bibliogr.*, 1886, pag. 1004.

Secomandi d.r **Pier Luigi**. La Voce di Pontida, discorso. — Bergamo, 1887, in-8, pag. 35.

Vedi i *Cenni bibliografici*.

Sepp prof. doct. Leben und Thaten des Feldhauptmanns Kaspar von Winzern, Obersten der Landsknechte, Burgrafen von Dürenstein, Staaatsmanns und Burgpflegers zu Tölz. Mit. 14 Bildern. — Tölz, 1887, pag. 112.

Pubblicazione fatta in occasione dell' inaugurazione del monumento al *Winzer* in Tölz. Si sa che il principal suo fatto d'armi, fu la condotta dei Landsknechte nella battaglia di Pavia del 1525, e la parte presa nella cattura di re Francesco I di Francia.

Dei quattro bassorilievi che adornano il monumento, uno rappresenta per lo appunto l' arresto di Francesco I a Pavia.

Sforza Giovanni. Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli. Parte seconda. (Documenti). — Lucca, Tipografia Giusti, 1887.

A pag. 44 e seg., 81 e seg., 96-98, notizie per *Galeazzo Pallavicino* signore di Pontremoli. A pag. 98-99, informazioni (troppo scarse) per l' oratore sforzesco Nicodemo Tranchedini, pontremolese. A pag. 106-108 notizie per *Sforzino Sforza*, governatore in Pontremoli nel 1522.

Tra i documenti inediti e importanti, tolti dall'Archivio comunale di Piacenza, notiamo i numeri 3, 9 e 10 a pag. 244, 258 e 259: I Bresciani ed i

Milanesi ordinano ai Parmigiani, ai Piacentini ed ai Pontremolesi di far pace tra loro, e giurata dentro un mese la pace, prestare ubbidienza a qualunque comando fossero per avere; e ciò in forza del giuramento onde erano legati con essi Milanesi e Bresciani (1173, 28 maggio). — Adobato Butraffo console milanese, venuto a Crema per trattar di pace fra' Parmigiani, i Piacentini ed i Pontremolesi, nonchè per i Bresciani, dichiara niente essersi potuto concludere, non essendo comparsi i Parmigiani, (1192, 15 luglio). — Giuramento fatto in Vercelli, alla presenza del legato di Enrico VI, imperatore, dai Cremonesi, dai Bergamaschi e dai Lodigiani di stare in pace coi Milanesi, Bresciani, Piacentini, Novaresi, ecc. (1194, 12 gennaio).

Signot I. Description des passages des Alpes en 1515. — In *Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes,* luglio-settembre 1887.

Simoncini Scaglione prof. **G.** *I Promessi Sposi* di A. Manzoni, spiegati alla studiosa gioventù. Parte seconda (ultima). — Palermo, N. Carosio e C. Maniscalco edit., 1887, pag. 247, in-8.

Solerti Angelo. Anche Torquato Tasso? — Nel *Giornale Storico della Letteratura Italiana,* di Torino, fasc. 27, (1887).

Solerti Angelo. Una lettera inedita di Torquato Tasso intorno alla revisione della *Gerusalemme* (del giugno 1575). — Nella *Gazzetta Letteraria,* di Torino, n. 26, 25 giugno 1877.

Alessandro Baudi di Vesme pubblicherà presto un lavoro sul' *Soggiorno di Torquato Tasso in Piemonte.*

Speri Tito. Le ultime lettere, raccolte da *Angelo Rubagotti,* con prefazione dell' on. deputato *Alberto Cavalletto.* — Roma, Regia Tip., 1887, in-8, pag. 110, con ritratto.

Stangl Th. Die Briefe des Plinius. — Nel *Philologus,* di Göttingen, XLV, n. 4.

Strachau. Keltic Notes. — In *Beiträge zur Kunde der Indogermanischen Sprachen,* XIII, 1, 2, (1887).

Stringher Bonaldo. Ueber italienische Arbeitgesetzgebung. — Nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft,* di Tübingen, Jahrg. XXIII, 2-3 Heft. (1887), pag. 233-291.

Con accenni alle vecchie corporazioni d' arti e mestieri di Lombardia.

Teza E. Una lettera inedita di Carlo V. — Nell'*Archivio Storico Italiano,* di Firenze, dispensa terza del 1887.

Da Ratisbona, e diretta al papa, in data 10 giugno 1546. Il Teza ne aggiunge un' altra scritta a papa Giulio III dal Duca di Alburquerque, che fu governatore di Milano. Le lettere vennero copiate nella Biblioteca di Siena.

Tobler A. Das Spruchgedicht des Girard Pateg [di Cremona]. Aus den Abhandlungen der Kgl. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin vom Jahre, 1886. — Berlin, in-4, pag. 74.

Tolomei p. **Nicola** (della comp. di Gesù). *S. Luigi Gonzaga,* dramma. — Firenze, Tip. Adriano Salani, 1887, in-24, pag. 94.

Toxiri Agostino. Spigolature del medagliere: *Mantova, Reggio, Arezzo.* — In *Bullettino di Numismatica e Sfragistica,* di Camerino, vol. III, n. 3, (1887), pag. 86-90.

Trautmann Karl. Italienische Schauspieler am bayerischen Hofe. — In *Jahrbuch für Münchener Geschichte,* I, Jahrgang (1887).

Turazza prof. **Domenico.** Presentando all'Accademia le memorie idrauliche del Lorgna, dello Stratico e del Boscovich. — Padova, Tip. G. B. Randi, 1887, in-8, pag. 9.

Estratto dagli *Atti e Memorie della R. Accademia di scienze e lettere di Padova,* vol. III, disp. III.

Vadalà-Papale G. La funzione organica della società e dello stato nella dottrina di G. D. Romagnosi. — In *Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche,* di Roma, vol. III, fasc. III, 1887.

Cfr. altresì *Credaro L.* Il Kantismo in G. D. Romagnosi (nella *Rivista Italiana di Filosofia* del comm. L. Ferri, di Roma, luglio-agosto 1887).

Venosta Felice. Il teatro Carcano. I teatri Santa Radegonda e Lentasio. — Nella *Gazzetta musicale* del Ricordi, n. 29 e 35, 17 luglio e 28 agosto 1887.

Notizie storiche superficiali.

Venosta Felice. Felice Orsini: notizie storiche. Quattordicesima edizione illustrata con nuovi documenti e fac-simile di lettere dell' Orsini. — Milano, Carlo Barbini, 1887, pag. 159, in-16, fig.

Vidari avv. **Giovanni.** Le carte storiche di Pavia. — Torino, Paravia, 1887, pag. 18, in-8.

Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana,* di Torino, vol. XXVII, (serie 2ª, vol. XII).

(Virgilio). *Patrizi Giulio.* Studî vergiliani. — Perugia, Tip. Umbra, 1887, pag. 123, in-8.

(Virgilio). *Hildenbrandt.* Studien aus dem Gebiete der römischen Poesie und Metrik, I. *Vergil's* Eulex. — Leipzig, Zangenberg und Himly, 1887, in-12.

Per gli studî virgiliani cfr. altresì: *Lange doct. Paul.* Ronsard's Franciade und ihr Verhältaiss zu Vergil's Aeneide (Leipzig, Fock, pag. 36, in-4). — *Trump Fr.* Observationes ad genus dicendi Claudiani ejusque imitationem Vergilianam spectantes, (pag. 64, in-8. Diss. di laurea di Halle). — *Joh. Groest,* quatenus Silius Italicus a Vergilio pendere videatur (pag. 62, in-8. Dissertazione *idem*).

Vitali Luigi. Il Santuario della Madonna di Lèzzeno sopra Bellano. Nel secondo centenario del miracolo delle lagrime di sangue sparse dalla B. V. Maria. Notizie raccolte dal sacerdote *Luigi Vitali* di Bellano. — Milano, Tip. Arcivescovile Boniardi-Pogliani, 1887, pag. 132, in-16.

Vogeler Adolf. Paulus Diaconus und die *Origo gentis Langobardorum.* [Programma di Hildesheim, per il 1887].

Tratta largamente la questione se Paolo Diacono abbia conosciuta ed adoperata la *Origo* soltanto nella forma come a noi pervenuta, specialmente in opposizione alle deduzioni del Mommsen.

Widmann J. V. Aus dem nördlichen und östlichem Italien. Reiseeindrücke. — Nel *Bund,* di Berna, n. 162, 14 giugno 1887 seguenti.

APPUNTI E NOTIZIE

Archeologia. — Togliamo dalle *Notizie degli scavi*, maggio 1887, pubblicate dalla R. Accademia dei Lincei in Roma:

Bergamo. — L'ispettore prof. G. Mantovani fece sapere, che riattandosi il cortile del palazzo così detto della *Misericordia* in Bergamo, fu recuperato un frammento epigrafico in pietra di Zandobbio, di m. 0, 40 × 0, 49 × 0, 17, il quale presenta nella sua parte superiore gli avanzi a rilievo di una maschera, sotto cui è un encarpo fasciato da doppia tenia.

Vi si leggono poche lettere di bellissima forma, e di età augustea, alte m. 0, 06, come si rileva dal calco cartaceo, che il predetto sig. ispettore trasmise:

ACRO · PON
II · VIP

È chiaro appartenere questo frammento al titolo bergamasco riprodotto nel n. 5130 del vol. V, del *C. I. L.*, titolo mutilo. pubblicato sopra antiche schede, il cui originale andò smarrito Le lettere ora recuperate si riferiscono ai due ultimi versi, come risulta qui appresso:

ANTIO · SEX · F · VOT · ALPONI
AE · M · F · SECUNDAE

corollae cum bucraniis

IO · M · F · VOT · MACRO · PONTIFICI
M·F·VOT·MONTANO· IIIII·VIR·IIII VIR

Grumello. — I sigg. ing. Finzi e prof. Astegiano riferirono, che presso *Farfengo,* luogo del comune di Grumello in provincia di Cremona, in un campo di proprietà del sig. marchese Stanga, si rinvenne nello scorso aprile un vaso di terra cotta contenente, secondo la voce corsa, circa 800 monete consolari romane, tutti denari d'argento.

I mentovati signori non poterono vederne che 180, le quali erano conservatissime, e appartenevano alle famiglie: Antonia (serrata), Antestia, Aquilia, Caesia, Calpurnia, Crepusia, Cupiennia, Fabia, Fonteia, Fouria, Herennia, Julia, Licinia, Lucilia, Maenia, Mamilia, Manlia, Memmia, Minucia, Norbana, Papia, Pompeia, Porcia, Postumia (serrata), Procilia, Sergia, Servilia, Terentia, Titia, Tituria, Vibia.

***

La Società degli Antiquarj di Francia. — Nella seduta del 16 marzo p. p., il signor de Baye esibiva i disegni di croci in oro, trovate in un gruppo di sepolture dei dintorni di Milano, ed ora conservate nei Musei di Norimberga e di Cividale.

Ai 23 marzo C. Ravaisson faceva delle comunicazioni in punto alla scrittura di Francesco Melzi, di Leonardo da Vinci, della di costui lettera a Lodovico il Moro, del 1483, e del suo *Codice Atlantico.* — (*Révue Archéologique,* di Parigi, maggio-giugno 1887, pag. 360).

Ai 6 luglio M. de Laurière segnalava la recente scoperta di una cappella, costrutta d'ordine di Francesco I nel 1518 sul campo di battaglia di Melegnano. — (*Révue historique,* di Parigi, sett.-ottobre 1887, pag. 189.)

***

Gabinetto Numismatico di Milano. — A Conservatore del Gabinetto, in rimpiazzo del defunto prof. B. Biondelli, venne nominato il dott. Solone Ambrosoli, già condirettore e proprietario del giornale l'*Araldo,* di Como. Il giovane Conservatore pubblicò

un *Saggio di dizionario islandese* (Como, 1881), delle versioni di poesie in lingue nordiche, la *Raccolta delle Zecche Italiane* (Como, Franchi, 1882, in-folio, con 8 tavole), e dirige tuttora la *Gazzetta Numismatica,* da lui fondata nel 1881.

*
* *

Doni al Gabinetto Numismatico. — Il signor Giuseppe Bosso, abitante al Cairo (Egitto), ha fatto testè un pregevole dono di duecentoventidue monete al Gabinetto medesimo.

Le monete donate dal signor Bosso appartengono, per la massima parte (più di centosettanta), all' interessante serie dei *numi alexandrini,* ossia delle imperiali greche in bronzo e mistura battute in Egitto; vi sono poi alcune monete de' Tolomei, nell' uno e nell' altro metallo e di moduli differenti; infine, diversi bronzi medii e piccoli del Basso Impero.

*
* *

Architetti e scultori Lombardi a Venezia. — Riproduciamo dal periodico *Arte e Storia,* di Firenze, (n.° 24, 1887), il seguente cenno di M. Caffi, che porta luce sull' origine della famiglia dei celebri Lombardi:

« Il solerte e diligentissimo Direttore del grande Archivio nazionale, detto *dei Frari* in Venezia, sig. Bartolomeo Cecchetti, ha dato l' ultimo colpo decisivo alla quistione dei *lombardi architetti e scultori* in *Venezia,* capo stipite dei quali è il celeberrimo Pietro Lombardo padre di Tullio. Questi *lombardi* che recarono nella Venezia nel secolo XV uno stile speciale, elegantissimo, talvolta eziandio ricchissimo, si vollero comunemente, per lodevole amore di patria, credere essi pure di antica origine veneta e cognominati *lombardi* per un caso qualunque, senza addursene la cagione, mentre altri li credettero originari di Lombardia, passati nella regione veneta a recare la bella arte loro; a quel modo che da Lombardia, e specialmente dal territorio comasco, venivano continuamente maestri d' arte muraria e scultoria, ad

espandersi per l'Italia tutta, ed anche fuori d'essa. La questione già di recente decisa, col ritenere che il cognome *Lombardo* attribuito nella Provincia veneta a questi illustri artefici, derivasse dalla patria onde procedevano, riceve ora il massimo lume incontrovertibile, da un atto dell' 8 settembre 1479 del notaro veneziano Bartolomeo De Vegiis, pubblicato dal ch. Cecchetti nel fasc. 66, anno 1887, del riputato *Archivio Veneto*, il quale atto reca la firma del mentovato capo-stipite dei maestri lombardi in Venezia così espresso:

« Io piero lombardo fiolo de ser Martino de Charona taiapietra
« in Vinesa in la contrada de san Samuelo in casa del Duse
« testimonio, e scrise de mane propria: 1479 8 Settembre. »

Carona piccola terra di pochi abitanti nella Valle e Pieve di Lugano, a cui è vicinissima, apparteneva nell'epoca di Pietro Lombardo al Ducato di Milano, ora alla Svizzera italiana. Diede alle arti valenti ingegni in epoche varie, anche recenti, e parecchi ne troviamo in Venezia con altri lombardi fino dal 1358.

Pietro Lombardo (come in altro recente scritto abbiamo dimostrato) apparteneva alla famiglia dei Solari e questo casato anche in giornata è notabilmente diffuso in Carona ed in Lugano.

La Carona luganese, onde provennero i lapicidi e scultori, non è confondibile con quella di Teglio nel Distretto di Tirano, Provincia di Sondrio, nè con quella nel Distretto di Piazza, Provincia di Bergamo, le quali mai produssero artisti.

*
* *

Quadri di Scuola Lombarda in Londra. — Fra i molti acquisti della *National-Gallery* di Londra, fatti nel 1886, notansi due tavole di Macrino d'Alba (Scuola Lombarda della fine del XV al XVI secolo), ed un quadro di Giovanni Cariani, di Brescia (Madonna col bambino, San Giuseppe e due sante, di cui una forse Santa Lucia. Ginocchione sta al basso un giovinetto, a $^3/_4$ grandezza naturale, forse rappresentante il donatore).

Questi dipinti pervennero a Londra da una galleria privata Milanese. (Cfr.: *Repertorium für Kunstwissenschaft,* di Stoccarda, III, 1887, pag. 307).

*
* *

A PROPOSITO DI ARISTOTILE FIORAVANTI. — I diversi nostri fogli politici hanno ricordato il trasporto eseguitosi poco tempo fa del campanile di Trebbo presso Bologna per opera del capomastro Campeggi di Longara. 432 anni prima il celebre architetto Aristotile Fioravanti trasportava, come si sa, la torre della Magione in Bologna.

Ora l'egregio architetto Luca Beltrami ci invia da Parigi, ove si trova di questi giorni, copia di una lettera di Francesco Sforza al Fioravanti, tratta dal Codice 1595, Archivio Sforzesco, della *Nazionale,* di Parigi. Ha la data 19 febbraio 1459, e, particolarità nuova, ricorda i lavori di raddrizzamento, fors'anche di trasporto di una torre sul Mantovano (1), quindi quattro anni dopo il compiuto trasporto di quella di Bologna.

Mag.ro Aristoteli de Bononia

Havimo receuuto la v.ra littera de dì 14 del presente et inteso quello ne scriueti delprincipio haueti dato ad redrizare quella torre dello Ill.mo Signore Marchexe et de la difilcultà haueti trouata soto terra de quello muro grosso braza oto et longo braza XII quale tardarà la cossa alquanto. Et a la quale respondendo ue dicimo chel ne piaze gli hauiate dato principio confidandone in la prudentia et justitia vostra che anche gli darite meliore mezo et optimo fine. Cossi ve carichiamo ad metere ogni vostro sentimento in questa et in ogni altra cossa per satisfare ad esso Illustre Signore Marchese che multo più caro ne serà faciati cossa grata a la soua Signoria che se lo fazisti a noy proprii. Stando lì tanto quanto piacerà a la soua Signoria, che del processo del tutto ne auisereti per uostre litteri.

Dat. Mediolani die XVIIII februarii M. CCCC L VIIII.

*
* *

PER LA STATUA DI BARTOLOMEO COLLEONI. — Nei « Documenti inediti dell'arte toscana dal XII al XVI secolo » che G. Milanesi continua a pubblicare nel *Buonarroti,* di Roma, ve ne ha

(1) Supponiamo sul Mantovano, trattandosi nella lettera, del territorio dello *Ill.mo Sig.re Marchese,* ossia probabilmente del Gonzaga.

uno (Cfr. fascicolo XII della serie III, vol. II, al n. 171, pag. 409), dei 7 ottobre 1488, che merita menzione. Lorenzo di Credi si conviene con Giovanni d' Andrea di Domenico, scultore fiorentino di dargli a compiere l' opera della statua equestre di bronzo del celebre condottiero bergamasco Bartolomeo Colleoni, già allogata dalla Signoria di Venezia ad Andrea del Verocchio.

Documento importantissimo che ci fa conoscere a che punto il Verocchio aveva lasciato il lavoro della statua del Colleoni quando morì.

*
* *

Un orefice milanese cittadino di Augsbûrg. — Nel supplemento letterario ben conosciuto della *Allgemeine Zeitung* di Monaco (v. il N. 258 del 1887 a p. 3802) leggesi un articolo di A. Buff sul progresso delle arti nella città di Augusta nei tre ultimi secoli.

Rilevata l' importanza degli orefici in quella città nel XVI secolo, sicchè i loro lavori si mandavano in tutte le Corti di Europa, il Buff cita nomi ed opere di taluni artefici. Figura anche il milanese Giuseppe Longo, creato cittadino di Augusta nel 1560.

*
* *

Autografi di Pamfilo Castaldi. — Nell' *Archivio Veneto* (fascicolo LXVI, 1887, pag. 538) Bartolomeo Cecchetti nota due firme autografe del Castaldi, medico, trovate negli *Atti* del notaio Antonio Zio. Eccole riprodotte:

1469, 7 agosto: « Adì VII Agosto mi pamphilo Castaldi physico fui testimonio del soprascrito testamento e del legato fato al nominato piovan de san felixe notaro del presente testamento. »

1469, 11 agosto: « Dominus et Magister pamphilus castaldi medicus » e « Ego pamphilus Castaldi physicus suprascriptis omnibus interfui et me propria manu subscripsi. »

Il Castaldi venne in qualità di tipografo a Milano nel 1472.

*
* *

Lombardi, Rettori nello Studio di Bologna. — Degli *Appunti* del fascicolo precedente, uno ricordava, basato sulla pubblicazione di Andrea Gloria, taluni nomi di lombardi professori alla celebre Università di Padova.

Oggi, deducendolo dallo scritto del Malagola: *I rettori dell' antico studio e nella moderna Università di Bologna*, (Bologna, 1887), regaliamo il catalogo dei Lombardi che furono rettori a Bologna dal secolo XIV venendo a noi. Nel secolo XIII nessuno.

Nel secolo XIV:

1302-03. Paganus de Mediolano.

1304-05. D. *Chatelonus,* Mediolanensis Ecclesie.

1318-19. Nobilis vir D. *Franciscus Vicecomes* de Mediolano.

Nel secolo XV:

1400-01. D. *Georgius de Novaria.*

1406-07. D. *Romeus de Brixia* (rettore dei Medici).

1423-24. *Magister Philippus de Mediolano* (vice-rettore dell' Università dei Medici).

1448-49. D. *Johannes de Brusatis* di Brescia.

1452-53. D. *Johannes Vulpes* »

1454-55. D. *Jacobus de Castello* »

1467-68. D. *Zampetrus de Brixia.*

1476-77. D. Magister *Joannes Pomponatius,* mantovano.

1477-79. D. Magister *Gabriel de Apretiatis,* bergamasco (rettore degli artisti e medici).

1486-87. D. *Giov. Maria de Granellis,* di Cremona.

1497-99. D. Magister *Franciscus de Forestis,* Bresciano.

Nel secolo XVI:

1501-02. D. Magister *Bartolomeus de Serra,* di Mantova (rettore dei medici).

1506-07. Magnificus D. *Guido Antonius de Cavrianis,* di Mantova.

1514-15. Mag.cus D. *Joannes Franciscus de Burgo,* Cremonese.
1519-20-21. Magister *Darius De Poetis natione Brixiensis,* di Brescia.
1529-30. Mag.cus D. *Julius Caesar Petrasancta,* milanese (rettore dei Giuristi).
1538-39. Mag.cus D. *Polydorus Tienius,* Mantovano.
1544-45. Mag.cus et Rev. D. *Fabius Averoldus,* prepositus Ecclesiae S. S. Nazari et Celsi Brixiensis.
1546-47. Mag. D. *Antonius Galluccius* di Bobbio.
1550-55. Mag. et Rev. D. *Caesar Andena,* lodigiano, e Mag. D. *Dominicus Robatiolus,* di Lonato (Bresciano).
1551-52. Mag. D. *Pompeius Bagnolus,* mantovano.

Del secolo nostro notansi il prof. cav. *Angelo Bignami,* di Milano, agli anni 1804-08, e il prof. cav. dott. *Alessandro Moreschi,* pure milanese, agli anni 1809-11.

*
* *

Pio II e gli Sforza a Mantova. — Nell' inventario delle *Carte Strozziane* del R. Archivio di Stato di Firenze, che si vien man mano pubblicando in appendice all' *Archivio Storico Italiano* (Vedi dispensa IV del 1887, pag. 385), si dà, tra altri documenti, il riassunto di una lettera diretta a Filippo Strozzi in Napoli da Luigi Scarampi, datata da Mantova ai 2 giugno 1459, e nella quale si discorre dell' arrivo in quella città di papa Pio II e della Duchessa di Milano colla figlia Ippolita Sforza, venutivi per la famosa dieta indetta contro il Turco e che come giustamente osservò il Villari (*Machiavelli,* I, 71), fu un' accademia letteraria con grandi promesse che restarono senza effetto.

Scriveva lo Scarampi:

« La Santità del Papa arivò qui a li xxvij del pasato; e qui
« trovamo madona la Duchesa di Millano con tuti li figloli e
« figlole de ogni raxone. Il dì sequente, chi fo il luni, andò a
« palazo con tuta sua brigata circha a li xxj hora, e quivi fe-
« ceno rivereza a Nostro S.re; e da poi la prima figlola, madona

« Ipolita, che veramente è polita e bella, fece una oratione al « Papa, de la qual vi mando la copia, con tanti boni modi, con « tanta bona gracia e bono sentimento che se una dea l'avese « fata, non l'averia fata cusì bene. Il dì sequente veneno a vi- « sitare il mio R.mo S.re con tanto amore e humanità quanti si « potesse dire. Il mio S.re donò a la duchesa uno bello negro, « et una bella croce d'oro che a tochato tute le reliquie di Ieru- « salem. A madona Ipolita donò uno bellò zafiro et uno bello « vaso moresco, con moscho et altri odori, et ij tovagle belle. « A la figliola dil Marchese donò uno bello dymante et ij tovagle; « a li figloli, uno bello aneleto per uno. Al conte Galiazo in Fi- « renzi gle donò uno bono et bello cavallo, ij turchi, ij gati ma- « moni, uno papagallo et altre cose. Il conte Galiazo partì il « penultimo dì del pasato de qui per Vinexia con grandissimo « triompho. De qui a ij iorni dicese partirà madona con tuta sua « brigata; e poi vegnerà il S.re Ducha, como lei sia gionta a « Milano. Eri fo fata procesione e mesa papale, per principio « di questa dieta. »

*
* *

Il Conte Giovanni Battista dell'Anguillara fu tra i condottieri al servizio degli Sforza. Ora nell' *Archivio Storico* della *Società di Storia Patria Romana* (fasc. I-II, 1887) si dà il regesto delle pergamene della famiglia Anguillara, conservate nell'Archivio Comunale di Roma.

Tre degli anni 1484 sono datate da Cremona e riguardano l'avvelenamento di alcuni cavalli del conte Giovanni dell'Anguillara (cfr. a pagina 265-66, i numeri 77-79).

Dei 4 aprile 1489 è il testamento (cfr.: pag. 267, n. 83), di Domenico del fu Dolce conte dell'Anguillara. Tra gli esecutori testamentari è chiamato il cardinale Ascanio Sforza.

Al 1529 (cfr.: pag. 278, n. 113), figura Viceré nelle provincie di Bari ed Otranto un *Giovanni* di *Clemente Stanga*, di Cremona.

*
* *

Un Codice di Marin Sanudo. — Attilio Sarfatti ha scoperto nella Nazionale di Parigi un ms., malamente catalogato come *Lettere del 1495,* nel quale si contengono vari capitoli inediti, e mancanti finora, del *Diario* di Marin Sanudo, intorno alla spedizione di Carlo VIII in Italia, edito dal compianto abate Fulin nell'*Archivio Veneto.* Sono 37 capitoli d'importanza per notizie e documenti, e de' quali fornisce l'indice il Sarfatti nel 2° fascicolo 1887 della *Rivista Storica Italiana,* di Torino (cfr. pagine 468-70).

*
* *

L'Istituto Storico Italiano ha inaugurata la serie delle sue pubblicazioni con le *Gesta Friderici I,* descritte in versi d'anonimo contemporaneo, e pubblicate, secondo un ms. della Vaticana, da Ernesto Monaci.

L'Istituto ha tenuto adunanza plenaria dal 30 maggio al 3 giugno p. p., ed ha prese diverse deliberazioni su lavori e pubblicazioni da farsi, intorno alle quali riferirà nella prossima seduta generale alla nostra Società il vice-presidente cav. Felice Calvi, delegato all'Istituto. Cui preme conoscere le decisioni prese, può intanto consultare la *Cultura* del Bonghi, numeri 9-10 maggio 1887, pag. 305.

È stabilita la pubblicazione per cura del prof. Ferrai, e su proposta della nostra Società, della Cronaca del *Da Cermenate,* intorno alla qual edizione è una relazione del medesimo prof. Ferrai, nel *Bullettino,* n.° 2, dell'Istituto Storico testè apparso.

*
* *

Associazione Letteraria Internazionale. — Dall'8 al 15 ottobre l'*Associazione Letteraria e Artistica Internazionale* terrà il suo decimo Congresso a Madrid. Essa fu fondata nel 1878 sotto gli auspizj di Vittor Hugo; e quest'anno i presidenti sono Luigi Ulbach, Adolfo Calzado, Toni Roberto Henry. Fra i membri di ogni nazione del Comitato d'onore figurano gli italiani Cesare Cantù e Paolo Ferrari.

Necrologio. — A 52 anni moriva in Como, ai 29 maggio p. p., l' ingegnere Celeste Clericetti, professore nel Politecnico di Milano. Si deve a lui e all' ingegnere Curioni, pure recentemente mancato in Torino, il progresso fatto in Italia dalla scienza delle costruzioni che si è quasi rinnovata. Il Clericetti pubblicò molte memorie tecniche, ad es., sulla resistenza dei materiali, sulle travature metalliche, i ponti sospesi, ecc. Sono sue le *Ricerche sull' Architettura religiosa in Lombardia dal V al XI secolo* (nel *Politecnico,* 1863), le *Ricerche sull' Architettura lombarda* (nella *Perseveranza,* 1869), *Sopra una lapide longobarda in Beoles* (nella *Rivista Archeologica* di Como, 1876), e *Archeologia* (nella *Milano Tecnica,* edita dall' Hoepli, 1885).

Il Clericetti era presidente del Collegio degli Ingegneri di Milano, membro dell' Istituto Lombardo e della Commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia di Milano.

Da quest' ultima era stato scelto a far parte del Giurì per il Concorso della facciata del Duomo, ma le condizioni di sua salute non gli permisero di prendervi parte, e venne rimpiazzato dall' architetto A. Guidini.

Nella Rivista l' *Università* di Bologna (numeri 10-12, 1887, pagine 335-338), gli è consacrato un meritato ricordo biografico, producendovisi inoltre l' elenco di 21 sue pubblicazioni.

Luigi Vassalli n. in Milano nel 1812, sfinito da malattia incurabile, si tolse la vita il 12 giugno p. p. in Roma; patriotta combattè in tutte le campagne per l' indipendenza d' Italia; distinto egittologo, ebbe in Egitto la sovraintendenza degli scavi, poi Conservatore del Museo di Bulac; il suo nome va associato a quello di Mariette bey.

Pubblicò in Milano, coi tipi Guglielmini, nel 1867, *I Monumenti Istorici Egizi, il Museo e gli Scavi d' antichità, eseguiti per ordine di S. A. il vicerè Ismail Pascià.*

Francesco Zambrini, morto nella sua villa di Valscura presso Bologna il 10 luglio, era nato in Faenza ai 25 gennaio 1810.

Delle benemerenze di lui verso gli studi storici della nostra lingua è quasi superflua la lode. Sono lì a provarle la *Collezione di opere inedite o rare dei primi secoli della lingua*, la *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, Il Propugnatore*, giornale di filologia, di storia e di bibliografia. Molte delle pubblicazioni, fatte in queste raccolte, furono fatica dei più valenti ingegni, moltissime dello Zambrini, circa 225 fra maggiori e minori, tutte risguardanti il bel secolo della letteratura italiana, il trecento.

Principale, anzi monumentale sua opera, fu quella delle *Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, indicate e descritte*, edita in edizione definitiva dallo Zanichelli di Bologna nel 1878. Zambrini fu presidente della R. Commissione dei testi di lingua.

Antonio Zoncada, nato a Codogno nel 1813 e morto a Pavia ai 15 luglio. Letterato e già professore di lettere italiane nell' Università Pavese, membro dell' Istituto Lombardo, studiò nel seminario di Milano, deponendo l' abito sacerdale a 22 anni. Insegnò quindi a Tremezzo, a Vimercate, a Milano, ove prese parte alle barricate — allora insegnava nel Collegio Calchi-Taeggi. Ritornati gli Austriaci, rimase un po' senza impiego e fu richiamato al posto ove stette fino al 53, nel qual anno ebbe la cattedra all' Ateneo pavese.

Il nome di Zoncada fu per molto tempo popolare nelle scuole. Scrisse molte poesie, tra cui parecchie d' ispirazione patriottica; studî sulla lingua e letteratura italiana e latina; volumi di educazione; notizie biografiche sui più celebri professori che insegnarono a Pavia, su Leopoldo II, Parini, Muratori. Pregevoli pure sono i suoi saggi di estetica. Moltissimi sono i suoi racconti, tra i quali primo per mole e lavoro di compilazione: *Scanderberg*, storia albanese del secolo XV. Tutto egli trattò; e se non salì sempre ad una notevole altezza, pose però in ogni suo lavoro qualche buon seme. *I fasti delle belle lettere in Italia* lo fecero conoscere e stimare nelle scuole sino dal primo periodo della sua carriera.

Il senatore conte Giovanni Gozzadini, di Bologna, nato nel 1810, morì improvvisamente nel 25 del passato agosto nella sua villa di Ronzano; appassionato cultore e scrittore di cose storiche ed archeologiche; a lui è dovuto l' ordinamento dell' importante Museo delle antichità in Bologna, a lui la prima Esposizione Nazionale di oggetti preistorici, e la splendida illustrazione della Necropoli di Marzabotto. — Molti sono i legati benefici lasciati dall' illustre defunto: ad essi devono aggiungersi le numerose elargizioni fatte ora dalla figlia, la quale donò alla R. Deputazione di Storia Patria, la biblioteca, le carte e il museo del padre. La sezione che racchiuderà tale pregevole raccolta sarà chiamata *Gozzadina.*

Il prof. Zapponi Luigi, cremonese, bibliotecario dell' Università di Pavia, moriva ai 27 agosto improvvisamente, in seguito a rottura d' aneurisma.

Aveva appena 40 anni. Pubblicò pochi mesi prima una memoria su *d' un' edizione e d' un tipografo pavese del secolo XV, ignoti ai bibliografi,* nel *Bibliofilo,* di Bologna, n. 4, anno 1887, e stava ultimando la sua *Storia della Tipografia in Cremona*, per la quale da molti anni raccoglieva documenti.

CONCORSO INTERNAZIONALE

PER LA NUOVA FACCIATA DEL DUOMO DI MILANO.

A continuazione di quanto abbiamo già pubblicato sulle antiche facciate del nostro grande tempio e del primo avviso di Concorso per le libere proposte che la riguardano, diamo ora il testo della Relazione sui progetti presentati e del Programma della prova di secondo grado.

Premettiamo unicamente che i lavori architettonici su cui la Commissione ebbe ad esercitare il suo mandato furono *centoventisei* (1), oltre di che altri *due* sarebbero da aggiungere, ma che giunsero dopo il tempo determinato, onde non fu possibile prenderli in considerazione.

Relazione sui Lavori di Concorso di Primo Grado.

Onorevoli Signori Amministratori
della Fabbrica del Duomo di Milano.

Più di centoventi concorrenti, quasi quattrocento disegni: e non solamente il numero stragrande, ma i pregi di una gran parte dei lavori fanno di questo concorso una delle più nobili e contrastate gare, che sieno state aperte nell' arte architettonica fra le nazioni civili.

(1) Veggansi gli Appunti tecnici del prof. G. Mongeri sui centoventisei progetti ammessi al Concorso, pubblicati nel *Politecnico* dei mesi di maggio e giugno, riuniti, del corrente 1887.

E che difficoltà di soggetto! Compiere degnamente nella sua parte principale un insigne monumento, in cui lo spirito dell'arte paesana, sentita l'influenza viva della straniera, si manifestò, cinque secoli addietro, in una forma nuovissima; e l'edificio diventò unico nella maniera sua, anzi si potrebbe dire nel suo stile, poichè l'abbondanza e la varietà delle sue parti, bastano veramente a costituire uno stile. Ma il dover desumere dalle membra, per quanto siano ammirabili, le fattezze e l'espressione della faccia, il non potere ispirarsi, altro che con grande misura e cautela, alle faccie di altri edifici coevi o anteriori, tutti sostanzialmente diversi, sono difficoltà da far tremare i più audaci e poderosi ingegni. E, non ostante, l'onesto amore della gloria spinse Milanesi, Italiani di altre regioni, Tedeschi, Inglesi, Francesi, altri stranieri ancora più lontani a tentare la formidabile prova. Assai più di quindici ne sarebbero usciti vincitori se la breve schiera degli eletti alla seconda e decisiva battaglia si fosse potuta aumentare.

Certo, il criticare, il giudicare sono operazioni incomparabilmente più agevoli che il fare; ma neanche il giudizio doveva riuscire in questo caso una faccenda spedita. La stessa composizione larghissima del Giurì, pensata con animo liberale e con sottile ingegno da Voi, Signori Amministratori, arrischiava di diventare un intoppo. Artisti chiamati dall'Austria, dalla Francia, dall'Inghilterra, da Venezia, da Genova, da Napoli, da Roma, i quali tutti potevano recare, insieme con i Milanesi, inconsapevolmente e coscienziosamente, le inclinazioni, le predilezioni della loro arte locale; uomini educati a studi disparatissimi, l'erudizione e la pittura, l'ingegneria e la statuaria, l'amministrazione e l'architettura, i quali avrebbero potuto sentirsi tirati a considerare il vasto e multiforme problema del Duomo e della sua facciata da un loro speciale e caro punto di vista. Ma i timori svanirono ad un tratto: uno spirito ampio di equità e di concordia animò sino dal primo momento tutti quanti i giurati, e durò inalterato sino all'ultima stretta di mano.

Sette giorni di assiduo lavoro bastarono a pronunciare la sentenza ed a compilare il nuovo Programma. Nella terza tornata,

dopo minuziosi e ripetuti esami, fu stesa, per voto palese, una lista di cinquanta progetti meritevoli di speciale attenzione, e poi, in seguito a nuove e particolareggiate discussioni, questi cinquanta, via via, si ridussero a ventisei, con dolore di tutti, dacchè dovevano abbandonarsi lavori che, sebbene imperfetti, pure mostravano qualità degne di nota e di encomio. Ma il rammarico diventò anche più vivo quando, nella successiva adunanza, i ventisei dovettero, per forza, venire ridotti a quindici, essendo dal Programma del 1° marzo 1886 ristretta a quindici concorrenti, al più, la seconda gara. L'ultimo voto fu dato per ischede segrete. Erano quattordici i votanti. Il Giurì aveva deciso di tentare la votazione a maggioranza assoluta, ricorrendo, ove occorresse, ai ballottaggi; poi sarebbe bastata la maggioranza relativa. Ma i quindici progetti o, per meglio dire, i quindici nuovi concorrenti riescirono eletti tutti con la maggioranza assoluta a primo scrutinio.

Le scelte erano ardue anche per la seguente ragione. Nel primo capoverso l'articolo 2° del primo Programma lasciava *la massima libertà ai concorrenti nei criterî artistici e storici;* nel secondo capoverso li avvertiva, che il nuovo progetto di facciata dovesse *accordarsi, quanto più è possibile, con le forme organiche e con lo speciale stile del tempio.* Questo *accordo* dipende da quei *criterî,* cui giustamente si concedeva una libertà sconfinata; era una condizione affatto relativa. Il Giurì non doveva dunque esaminare grettamente i criterî; doveva giudicare, caso per caso, se erano logicamente e artisticamente applicati. Non si trattava, infatti, d'indicare un progetto per la esecuzione; ma bensì di riaprire il campo a quei concorrenti, i quali, rivelandosi, con i propri disegni, maestri nell'arte loro, davano affidamento di potere, in un nuovo e più ponderato lavoro, immaginare degnamente la novella fronte del Duomo.

Da questo modo largo d'interpretare il Programma derivò la scelta di concetti assai diversi fra loro: facciate senza campanili con due sole pendenze, con pendenze spezzate sulle varie navi, con pendenze a rette parallele, con pendenze a rette con-

vergenti o divergenti, con finimenti in parte orizzontali, con cinque cuspidi, con due campanili in testa alle navi medie od alle navi minori, con torri snelle o schiacciate, con il finestrone sopra la porta maggiore o con l'occhio, con cinque porte o con tre, con la linea del parapetto inalterata o con varie sporgenze di masse o di portici. Ammirabile, certamente, e di buon presagio per l'intento finale, questa vivacità della fantasia nei concorrenti, unita alla soda conoscenza dell'arte.

Alcuni dei quindici avevano scritto il loro nome sotto i propri lavori; i nomi degli altri si conobbero dopo lo scrutinio, aprendo le lettere corrispondenti ai motti dei progetti anonimi. Ed eccovi, Signori Amministratori, il bell'elenco, nell'ordine dei numeri progressivi delle opere:

1. N. 9. Motto: *Qui vivra verra*, Arch. D. Brade, Kendal (Inghilterra).
2. » 11. » *Ad Dei Gloriam*, Arch. Ludwig Becker, Mainz.
3. » 20. Arch. Gaetano Moretti, Milano.
4. » 22. Motto: *Pax et labor*, Arch. Anton Weber, Wien.
5. » 25. » *Soli Deo Gloria*, Arch. Hartel & Neckelmann, Leipzig.
6. » 58. Arch. Rodolfo Dick, Vienna.
7. » 63, 64. Arch. Giuseppe Brentano, Milano.
8. » 68. Arch. E. Deperthes, Parigi.
9. » 72. Motto: *Roma-Amor*, prof. Teodoro Giaghin, Pietroburgo.
10. » 74, 75. Arch. Luca Beltrami, Milano.
11. » 81. Arch. Tito Azzolini, Bologna.
12. » 94. Motto: *Organica*, Arch. Enrico Nordio, Trieste.
13. » 97, 98, 99, 100, 101. Motto: *Ferrario Carlo - Eros - Iride - Sie itur ad astra - El fine del Domo sarà?* Prof. Carlo Ferrario, Milano.

14. N. 102, 103, 104. Motto: *Scuola Campionese - Ars non moritura - Vecchi studî,*
Arch. Paolo Cesa-Bianchi, Milano.

15. » 119. Arch. Giuseppe Locati, Milano.

Fra i quindici, otto italiani, dei quali sei milanesi, due tedeschi, due austriaci, un francese, un inglese, un russo: bella e nobile cooperazione dell' arte in un monumento, che attesta la civiltà e la fede d' un Comune antico italiano, il quale chiedeva, cinque secoli addietro, come oggi, ma oggi con più affetto di allora, l' aiuto dell' ingegno straniero.

Compiuta la prima parte del proprio ufficio, il Giurì si accinse tosto alla seconda, la compilazione del nuovo Programma, sulla traccia del quale i quindici concorrenti dovranno condurre le loro opere. Qui si presentò di botto una quistione assai grave. Doveva il Giurì, dopo ricercata la storia del Duomo nei documenti e nei libri, e studiata per ogni verso l' architettura di esso nell' organismo e nella ornamentazione, imporre alcuni assoluti concetti, come sarebbero questi: nessun campanile, due campanili alle navi medie, due alle navi minori, uno nel mezzo della fronte, uno a lato di essa, cinque porte, tre porte, finestrone centrale, occhio centrale, rialzo del coronamento, coronamenti all' altezza delle coperture, inalterabile la larghezza attuale del prospetto, inalterabile la sporgenza, e via via? Il Giurì avrebbe fatto, a questo modo, in buona parte e in ciò che v' ha di essenziale, il disegno lui; e l' avrebbe fatto nelle condizioni peggiori: indipendentemente, cioè, dalla ispirazione dell' arte, e con gli accomodamenti e stiracchiamenti d' un lavoro collettivo. Se v' ha opera d' arte, se v' ha opera che richieda il genio individuale, questa è certamente la facciata del nostro Duomo. L' artista inventa, accomoda, piega alle sue voglie le più restíe difficoltà, sa conciliare, lì dove meno s' aspetta, la bellezza con la logica, fa che si abbraccino in guisa strana e potente l' archeologia e la fantasia. Pretendere di risolvere in quattordici o quindici persone,

con il solo aiuto del ragionamento, una delle più alte e complesse quistioni architettoniche, sarebbe parso, in faccia alla storia, una petulanza. Alcuni dei membri del Giurì hanno, senza dubbio, nell' animo loro una determinata e profonda persuasione di ciò che converrebbe fare, l' hanno come individui, come artisti; ma, come giudici, sentirono la giustizia di lasciare ai colleghi ed anche ai concorrenti le proprie convinzioni, ugualmente sincere e precise. Dall' altro canto, la vera critica imparziale non ha detto sino ad ora la ultima sua parola intorno alla storia ed all' architettura del Duomo; e sia che il monumento si voglia di germe prettamente italiano, o sia che s' immagini di semente oltremontana, nessuno potrà mai negare una cooperazione, più o meno efficace, di arti diverse. Ora dunque i concetti di codeste arti diverse possono, più o meno, accomodarsi al tutto insieme, purchè, trasformandosi, piglino la propria fisonomia del vecchio edificio. Nessun ragionevole concetto deve per sè medesimo escludersi a priori. Il dettare una facciata sarebbe un arbitrio ed una presunzione, di cui il libero artista riescirebbe — chi lo sa? — a mostrare con il suo linguaggio, non di parole, ma di linee, ancora più eloquenti delle parole, il deplorabile errore.

S' aggiunga che il concorso è ormai ristretto ad architetti maestri nella loro disciplina, ad architetti, i quali, o abitano in questa città, o sentiranno il dovere di venirvi, per addentrarsi in ogni riposto angolo della Cattedrale famosa, sicchè nulla di essa, nè le vicende passate, nè l' ossatura statica, nè l' apparenza estetica, rimanga loro nascosto. Quanto più la immaginazione e la ragione si sentiranno nei valenti artefici sciolte da ogni preconcetta pastoia, tanto più severa diventerà la legge, che imporranno spontaneamente a sè stessi, e tanto più facile riescirà l' intimo, il vigoroso accordo fra le qualità disparate del raziocinio e quelle dell' ispirazione, senza il quale accordo non è possibile la creazione di nessuna grande opera d' arte. Ma se, rispetto ai criteri speciali, il Giurì fu unanime nel seguire la via più liberale, contentandosi di richiedere che la nuova fronte si connetta *intimamente* con l' organismo costruttivo, con le forme architettoniche

dell' edificio e con lo stile ed il carattere decorativo delle sue parti più vecchie e quindi più schiette, più espressive e più belle, fu pure unanime nel mostrarsi severissimo in ciò che si riferisce alla rappresentazione grafica. Tutti i giudici deplorarono la smania pittorica, anche in alcuni dei migliori concorrenti: quel velare e confondere la forma sotto l' allettamento della macchia di chiaroscuro e di colore; quell' invocare una qualità indipendente dall' architettura, non per chiarire sinceramente le sporgenze o le rientranze delle parti geometriche, ma per ottenere un' apparescenza di veduta quasi prospettica. Il Giurì ammette sì la ombreggiatura, ma ristretta alla semplice indicazione dei movimenti delle masse, *escluso assolutamente ogni effetto pittorico;* vuole che i dettagli, nella grandezza di un ventesimo, sieno disegnati a solo contorno; impone l' obbligo assoluto della scala di un cinquantesimo per la tavola generale della facciata, limitandosi al rapporto di un centesimo per le piante, il fianco e le quattro sezioni; esige finalmente una prospettiva, indicando la posizione e la elevazione del punto di vista, oltre all' angolo visuale, in cui stanno compresi il Duomo intiero e l' immane arco della Galleria.

Non viene domandato, neppure in questo secondo e, speriamo, definitivo concorso, nessun conto preventivo della spesa. Dacchè la mole del Duomo, come diceva l' introduzione al precedente Programma, cominciò ad alzarsi, non si ha esempio di simili cautele economiche, « le quali, se fossero oggi richieste, lascierebbero temere esaurita quella fede nei cittadini nostri, per la cui liberalità il Duomo è sorto. » Importa, sopra tutto, che la fronte non disdica, anzi aggiunga decoro e magnificenza al tempio stupendo; perciò, lasciando al poi la cura della esecuzione, nell' intento, per ora, di avere l' eccellente fra gli ottimi disegni, l' Amministrazione promette quarantamila lire a chi vince, ed ancora una somma complessiva di quarantamila lire da ripartirsi fra gli altri quattordici concorrenti, giusta i termini del Programma. Ed il Programma assegna più di quattordici mesi per lo studio ed il lavoro dei nuovi disegni, e stabilisce parecchie

altre clausole secondarie, senza toccare, per verità, di una, la quale può credersi principale: se i concorrenti abbiano sì o no la facoltà di presentare più di un progetto. Non v' è nulla nel Programma che neghi ai concorrenti un così fatto diritto; ma il Giurì non volle esplicitamente parlarne, giacchè l' affermarlo sarebbe potuto parere un eccitamento a moltiplicare progetti e varianti, lì dove invece è bene che l' artefice concentri i proprî sforzi in un' unica opera, la perfezioni per ogni verso e la scaldi di tutto quanto il suo affetto.

Il giudizio, del quale uniamo gli atti verbali, stesi fedelmente dal Segretario della Commissione, il signor ingegnere Federico Jorini, ed il Programma, che segue a questo rapporto, non hanno bisogno, crediamo, di altre spiegazioni. Il Giurì ha messo nell' opera sua la più aperta, la più scrupolosa coscienza; e si scioglie, questa prima volta, soddisfatto appieno d' una concordia pronta e gentile, la quale per Voi, Signori Amministratori, e per i concorrenti, deve riuscire la migliore guarentigia della spontaneità e della bontà delle risoluzioni.

Milano, li 4 giugno 1887.

Devotissimi

CARLO ERMES VISCONTI, *presidente* — EMILIO ALEMAGNA — GIUSEPPE BERTINI — FRANCESCO BRIOSCHI — CESARE CANTÙ — ANTONIO CERUTI — ALFREDO D' ANDRADE FERNAND DE DARTEIN — ETTORE FERRARI — GIACOMO FRANCO — AUGUSTO GUIDINI — DOMENICO MORELLI FEDERICO SCHMIDT — ALFRED WATERHOUSE — CAMILLO BOITO, *Relatore.*

PROGRAMMA

PER IL CONCORSO DI SECONDO GRADO.

I.

Sono ammessi a concorrere i soli quindici artisti, prescelti dal Giurì nel Concorso di primo grado, e precisamente i signori, sotto elencati in ordine alfabetico:

Azzolini Tito, Bologna.
Becker Lodovico, Magonza.
Beltrami Luca, Milano.
Brade D., Kendal (Inghilterra).
Brentano Giuseppe, Milano.
Cesa Bianchi Paolo, Milano.
Ciaghin Teodoro, Pietroburgo.
Deperthes E., Parigi.
Dick Rodolfo, Vienna.
Ferrario Carlo, Milano.
Hartel & Neckelmann, Lipsia.
Locati Giuseppe, Milano.
Moretti Gaetano, Milano.
Nordio Errigo, Trieste.
Weber Antonio, Vienna.

II.

I progetti dovranno venire presentati prima delle ore cinque (5) pomeridiane del giorno quindici (15) settembre milleottocentotant' otto (1888) all' Ufficio dell' Amministrazione della Fabbrica del Duomo, dove un apposito incaricato rilascierà al concorrente od al suo rappresentante una regolare ricevuta.

III.

I progetti dovranno essere firmati dagli autori.

IV.

È richiesto quale condizione assoluta che la nuova facciata si accordi intimamente con la ossatura organica costruttiva, con le forme architettoniche dell' edificio, e con lo stile ed il carattere decorativo delle sue parti più vecchie.

V.

La facciata dovrà essere tutta eseguita con il marmo delle Cave del Duomo.

VI.

I progetti consisteranno nei seguenti disegni:

1.° La ortografia geometrica della facciata nella scala di due centimetri per metro;

2.° La icnografia della facciata e le principali sezioni orizzontali a varie altezze (nella scala di 1 cm. per metro);

3.° Il fianco di una delle testate della facciata unitamente ad almeno tre campate dei fianchi attuali del tempio (nella scala di 1 cm. per metro);

4.° La sezione trasversale interna delle cinque navi verso la facciata (nella scala di 1 cm. per metro);

5.° Le sezioni della facciata sugli assi della nave maggiore, di una delle navi intermedie, e di una delle navi minori, abbracciando almeno una campata delle crociere attuali (nella scala di 1 cm. per metro).

Sono richiesti inoltre i dettagli della porta maggiore e di qualche altra parte principale della facciata nella grandezza di 5 cm. per metro, con le relative piante e sezioni.

VII.

I disegni d'insieme saranno eseguiti a contorno, con quel tanto di chiaro-scuro che basti a distinguere i movimenti delle masse, escluso assolutamente ogni effetto pittorico.

I disegni di dettaglio saranno eseguiti a semplice contorno. Il tiburio, le braccia traverse del tempio e le altre parti lontane dalla facciata saranno indicate in modo da non disturbare le masse od il contorno del prospetto.

VIII.

Ogni progetto sarà accompagnato da una veduta prospettica, eseguita dal punto di vista *O*, indicato sulla allegata planimetria della piazza del Duomo, alto da terra m. 1,70, abbracciante l'angolo *A*, *O*, *B*. La larghezza totale della facciata misurerà in prospettiva circa cm. 30.

IX.

Non essendo stabilito un limite alla spesa per la costruzione del nuovo prospetto, non viene richiesto nessun conto preventivo dell' opera.

X.

I progetti saranno esposti in pubblica mostra prima e dopo il giudizio del Giurì.

XI.

All'autore del progetto dichiarato dal Giurì, non solo migliore di tutti gli altri, ma degno di venire eseguito, spetterà la somma di quarantamila lire, la quale sarà dall' Amministrazione pagata, per metà subito dopo la pubblicazione del giudizio, e per l'altra metà, dopo che l'autore del progetto avrà fornito i disegni particolareggiati e diretto l'esecuzione del modello in rilievo della facciata, da eseguirsi in conformità al disegno approvato. Questo modello della facciata verrà eseguito per ordine ed a spesa dell' Amministrazione della Fabbrica del Duomo in analogia e nel rapporto del modello del Duomo, esistente presso l'Amministrazione stessa (centimetri cinque per metro).

Gli altri premi saranno ripartiti secondo le proposte del Giurì in ordine di merito: tre di lire cinquemila, tre di lire tremila, ed i rimanenti di lire duemila ciascuno.

Tutti i progetti presentati a questa seconda prova resteranno di proprietà dell' Amministrazione del Duomo.

XII.

I concorrenti che non si conformassero alle condizioni imposte dal presente Programma, potranno venire esclusi, per voto del Giurì, dal Concorso, perdendo così il diritto ad ogni ricompensa od indennità.

Il presente Programma, a sensi dell' art. 5 del precedente 1° marzo 1886, venne approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione, con Dispaccio 30 luglio p. p., N. 10085.

Milano, 3 agosto 1887.

L' Amministrazione della Fabbrica del Duomo di Milano:

Ajroldi Aliprandi Nob. Mons. Cesare.
Borgomanero Avv. Cav. Giuseppe.
Borromeo Conte Comm. Emilio.
Visconti Marchese Carlo Ermes.
Visconti Venosta Marchese Comm. Emilio.

Marchese ARIBERTO CRIVELLI.

Il 7 luglio, ultimo scorso, la Città nostra perdeva uno dei suoi gentiluomini più eletti per antica prosapia, gli Uffici del Comune, un collaboratore cólto e premuroso, e la Società nostra uno dei suoi egregi studiosi.

L' abbiamo nominato a capo di queste linee. Come nei grandi patrizi milanesi, l' amore dell' arte e delle memorie cittadine era in lui tradizionale, così non mancò di farne testimonio coi fatti. Non intendiamo di alludere soltanto alla conservazione e all' accrescimento benanche, della paterna collezione di quadri, specialmente della scuola milanese del secolo XVII, ma alla interessante sua monografia sul Castello di Trezzo, dove teneva i poderi aviti, e che i lettori dell' *Archivio* non devono aver dimenticato (1), e sul quale, oggi, non vogliamo tornare se non ricordarne i pregi d' osservazioni artistiche e archeologiche, tantoppiù venute a proposito quando le nuove grandiose opere ferroviarie sul passo dell' Adda potevano far dimenticare il famoso Castello, da anni, fatto quasi cumolo di rovine. Fin d' ora, questa accurata e completa monografia lega il nome del Crivelli ad uno degli edifici medioevali della Lombardia, caposaldo di tante memorie delle sue vicende civili.

Certamente, l' età ancor giovanile e vigorosa del perduto socio poteva permettere ai Colleghi che l' anzidetta pubblicazione non sarebbe stata l' unica ad illustrazione dei monumenti patrii, stante

(1) *Archivio Storico Lombardo,* 31 dicembre 1886, pag. 983.

l' amore di cui si mostrava compreso, malgrado le cure cittadine che si accentravano sopra la sua operosità, ma il destino disponeva altrimenti.

Se gli fu gloria militare, nel 1866, essere guida nel Corpo comandato dal generale Garibaldi nel Tirolo, vuol essere additato non meno benemerito come assessore al nostro Comune durante gli anni 1885-87, assumendovi non solo le cure di abbellimento della Città, come furono quelle dei pubblici giardini, e trapassando ad altra materia meno omogenea ma più rilevante, col presiedere a faccende riguardanti la pubblica igiene.

I quali assunti non gl' impedirono di tenere quelli, pari e maggiori, pel Comune di Trezzo già ricordato. Egli, colà, vi ebbe ad esercitare le funzioni principali di Sindaco, durante il seguito di otto anni, 1879-87. Fu durante la sua amministrazione e sotto i suoi sguardi, come di perito nella materia, ingegnere qual era e titolo che prediligeva, che si mandò ad effetto quella grandiosa costruzione di ponte cui abbiamo accennato; ma il Comune di Trezzo gli deve ancor meglio, un edificio in cui raccogliersi, e una piazza che prese il titolo dal padre suo, nobile *Vitaliano Crivelli*, e la presidenza, nonchè l'indirizzo della Società Operaia ivi costituitasi, funzioni in cui si manifestavano sempre la mitezza del gentiluomo e la fermezza dell'animo suo convinto del bene.

Insignito della Corona d' Italia, pei suoi servigi al Comune, questi ebbero la loro migliore conferma nei solenni onori funebri resigli il 9 del luglio coll' intervento numeroso dei colleghi, degli amici e dei Consorzi beneficati.

G. M.

GIUSEPPE CAMPORI.

Cessava di vivere a Modena, il 19 luglio p. p., nell' età di sessantasei anni, il march. cav. Giuseppe Campori, venerato presidente della Società Emiliana di Storia Patria e dell' Accademia Modenese di Scienze, Lettere ed Arti: socio, sin dai primordî, di questa Società Storica, che qui ne vuole onorata la memoria. La perdita dell' uomo integerrimo, del benemerito cittadino, dell' operoso letterato che si logorò con gli studî la vita, recò dolore a tutti coloro che serbano culto alla virtù. E fu virtù vera la sua, paurosa di lodi, di semplicità ornata, anelante al bene della patria.

Tutta la vita sua fu dedicata agli studî, fu un sacrificio continuo, dalla giovinezza ardente a' suoi ultimi giorni, in cui dimenticando le sue sofferenze, vincendo la stanchezza dello spirito, meditava sulle sciagure del Tasso, e dava opera a ricomporne il racconto della vita.

I primi scritti del Campori furono artistici. A Vienna, nel 22 febbraio 1843, scrisse un articolo: « Delle opere di pittori modenesi che si conservano nella imperiale Galleria del Belvedere » (1), in cui rivelò le tendenze sue agli studî dell'arte e il patrio amore, con frasi enfatiche sì, ma di affetto possente verso i gloriosi pittori suoi conterranei.

Tornato in patria, discorse di opere di artisti, che avevan levato grido di sè, con lode eccessiva, ma con entusiasmo nobilissimo di giovane, felice al vedere sintomi di rinascimento arti-

(1) *Strenna Modenese,* anno I. Modena, Vincenzi e Rossi, 1844.

stico (1). Ma lasciata l'arte moderna, di cui non si mostrò più che assai di rado lodatore, all'antico rivolse i suoi studi; e con parola più temperata, con più misurata frase sorse a difendere, cavaliere dell'arte, i monumenti cittadini (2).

Tra un articolo e l'altro, compose nel '45 il Campori un'opera sullo stato sociale, politico, economico dell'Italia; ma i maravigliosi avvenimenti che agitarono l'Italia e l'Europa, avendo tolto pregio di opportunità al suo scritto, egli ne fornì solo qualche saggio nell'*Educatore Storico;* ed è notevole quello a difesa del valore de' Napoletani, pel sentimento italiano del giovane patrizio che s'infiamma al ricordo di Ruggero Loria, e per lo spirito del ricercatore, che si fissa sulla sentenza di Motesquieu: « Il y a des choses que tout le mond dit, parce qu'elles ont été dites une fois » (3).

Seguono alcuni anni di preparazione, in cui il letterato esce tuttavia di tanto in tanto con piccoli lavori, portando modesti contributi alla storia (4); finchè nel 1851, nella prefazione all'*Annuario Storico Modenese* (5), manifesta la piena maturità dell'ingegno. Fastidito « delle futili ciancie e delle rime sonoramente vuote », il Campori abbozza uno schema di lavoro storico

(1) « Di alcune opere artistiche esposte nella R. Accademia di Belle Arti in Modena. » Modena, Cappelli, 1844. — « La Pietà. Cartone di Asioli. » (*Educatore Storico*, 1845). — « Giotto, statua di G. Dupré. » (*Idem,* 1846).

(2) « Scoperta di un antico dipinto a fresco nella Cattedrale di Modena. » (*Indicatore Modenese*, 1846). — « Proposta di una associazione per promuovere il discoprimento di alcune antiche pitture in Modena. » Modena, 1852.

(3) « Studî e Ricordi Italiani. I. L'Esercito napoletano nel 1845. » (*Educatore Storico,* anno IV, dispensa IX). Vedi anche nello stesso periodico e nello stesso anno, lo scritto: *Schizzi morali.*

(4) Anteriori al 1851 sono ancora i seguenti scritti: « Una festa mitologica-cavalleresca nel Seicento. » (*Strenna Modenese,* 1845). — « Carlo V in Modena » (App. dell'*Archivio Storico,* 1848). — «Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate fra esso e i Principi di Savoia » (*Id.*, 1849. — « Raffaello e la Fornarina. » (*Educatore Storico,* 1844). — « Delle opere di pittori modenesi che si conservano nella galleria degli Uffizî in Firenze. » (*Strenna Modenese,* 1846). — « Ragguaglio critico sulle Memorie degli Artisti Domenicani del P. Marchese » (*Educatore Storico*, anno III, 1847). — « Alcune poesie inedite di A. Tassoni. » (Modena, Vincenzi, 1843). — « Nella morte della marchesa Livizzani. » (Modena, Rossi, 1845). — « Relazioni di L. A. Muratori e testamento del medesimo. » (App. all'*Archivio Storico Italiano*, vol. III, 1846).

(5) Modena, Cappelli, 1851, tom. I.

con ampiezza d'ideali meravigliosa. Il futuro presidente della Deputazione Emiliana di Storia Patria era già animato a continuare le tradizioni del Tiraboschi, aveva già determinato lo scopo della sua vita, quello d'illustrare la sua città nativa e de' principati che in essa e nelle città limitrofe ebbero sede, dalla signoria degli Estensi alle altre dei Pico, de' Correggeschi, dei Pio, dei Gonzaga, dei Novellara, dei Boiardi, dei Cibo e dei Malaspina. Dal principato passava a discorrere della storia de' municipi, già persuaso che « un accurato esame delle cose in essi operato fosse per recare molta luce alla nostra particolare storia e a quella d'Italia. » Poscia trattava gli argomenti della beneficenza pubblica, delle arti, della storia ecclesiastica, monetaria, industriale, ecc.; e conchiudeva coll'augurio che « di quanto si scemano i cattivi versi e le accademiche frascherie, di tanto si moltiplicassero le storiche produzioni. » Nella bella prefazione, non appare nel Campori l'amore della città nativa vincolato da municipali grettezze, ma chiaro, ma vivo il sentimento della dignità della storia. L'intrapresa dell'*Annuario* trovò largo compenso nel nome, nel valore di collaboratori, quali il Cavedoni, il Galvani, ecc., ma non nell'accoglienza del pubblico. Questo però non distolse il compilatore dal suo amore per gli studi, e mentre continuò pe' giornali cittadini e forestieri a diffondere la coltura storica (1), nel 1855 produsse un'opera che gli meritò il plauso degli eruditi e degli storici dell'arte: *Gli artisti italiani*

(1) Nel periodo 1851-55 trovansi i seguenti scritti del Campori: « Francesco Mirandola. » (*Indicatore Modenese*, n. 16 e 17, 1851), — « Galeazzo Marescotti. » (*Id.*, n. 7, 1851). — « Del Governo di Fulvio Testi in Garfagnana. » (*Annuario Storico Modenese*. Modena, Cappelli, 1851). — « Antonio Scarpa in Modena. » (*Indicatore Modenese*, 1851). — « Appunti intorno Ludovico A. Muratori. » (*Id*, *id*.). — « Notizie e lettere inedite di V. Alfieri. » (*Id.*, *id.*), — « Due lettere inedite del Conte Paolo Boschetti al Marchese Taddeo Rangoni a Modena. » (*Id.*. *id.*). — « La villa del Sigonio. » (*Id.*, 1852). — « Il giardino pubblico in Modena. » (*Id.*, 1852). — « Della istituzione delle guardie svizzere in Italia e particolarmente in Modena. » (*Id.*, 1852). — « Appunti intorno ad Alessandro Tassoni » (*Indicatore Modenese*, 1852). — « Una lettera inedita di L. Sabadino. » (*Id.*, *id.*). — « Leibnitz e Muratori. » (Modena, Vincenzi, 1853). — « Due racconti artistici » (. . . . , Pelloni, 1853). — « Rivista Artistica. » (*La Ghirlandina*, giornale modenese, 1853). — « Agar e Ismaele nel deserto. » (*Il Genio*, giornale fiorentino, 1854). — « Quattro lettere inedite di G. Panciroli, precedute da alcuni appunti sulla vita di lui. » (Reggio, Torreggiani, 1854).

e stranieri negli Stati Estensi (1), raggranellando da storie municipali, da guide, da libri ed opuscoli rari od ignoti, da cronache e documenti, un materiale straricco. Più di duecentodieci nomi di artisti, di cui il Campori tenne parola, mancavano all' *Enciclopedia Metodica* dell' abate Zani; più di centotrenta lettere artistiche inedite furono messe in luce, insieme con moltissimi documenti al tutto nuovi.

Mancava tuttavia al Campori la fonte prima diretta a cui attingere largamente per la storia artistica, letteraria e politica degli Stati Estensi, poichè era chiuso agli studiosi l' Archivio ducale. Qual gioia provò il Campori quando nel 1859 a lui furono dischiuse le porte dell' Archivio Estense, non più aperte agli studiosi dopo la morte di Girolamo Tiraboschi (2). « Non senza commozione », egli scrisse, « posi il piede in quelle sale, mi accostai a quei monumenti vetusti dai quali il gran Muratori e l'illustre Tiraboschi attinsero i materiali ad illustrare i fasti e le costumanze, le lettere italiane, nonchè la storia, le lettere e le arti di queste nostre provincie » (3).

L' ardore dell' erudito esploratore non aveva pari: lasciate le ricerche su Torquato Tasso, altre ne imprendeva sull' Ariosto, e poi sugli artisti ferraresi, e poi sulla villa d' Este a Tivoli. Dopo un anno di ricerche, nel 1861, egli annunciava (4) che da' suoi

(1) Modena, Tip. della ducal Camera, pag. 537, in-8.

(2) Nel periodo 1856-59 si hanno i seguenti scritti del nostro Autore: « Carrara. » (*Spettatore Fiorentino*, anno II, 1856). — « Cenni intorno ad alcuni perfezionamenti alla stampa naturale ed altre sperienze e invenzioni di F. Riccò, orefice modenese » (*Messaggere Modenese*, 1856). — « Tre lettere inedite di D. A. Sancassani di Sassuolo. » (Modena, Tip. Camerale, 1856). — « Ragguagli contemporanei di Alberto Waldstein. » (*Archivio storico*, 1856). — « Appunti inediti intorno la letteratura svedese di E. Q. Visconti. » (Modena, Tip. Camerale, 1856). — « Cenni intorno la famiglia artistica modenese, Porto o del Porto. » (*Arti del Disegno*, n. 40, 1857). — « Due parole in proposito della descrizione di un autografo inedito del P. Sebastiano Resta, inserito nel n. 13 dello *Spettatore* » (n. 15 dell' anno III dello *Spettatore*, 1857). — « Racconti artistici italiani. (....... Mariani, 1858). — « Del concetto politico di Alessandro Tassoni. » (.........., 1859).

(3) « Relazione di alcuni studî fatti nell' Archivio Estense. » (Modena, Rossi, 1860).

(4) « Relazione degli studî fatti nell' Archivio Palatino, di Modena. » (*Gazzetta di Modena*, 1861).

*

studi avrebbero ricevuta nuova e non inutile illustrazione la vita e le opere del Cellini, di Girolamo da Carpi, di Pirro Ligorio, dei Lombardi scultori, del Mazzolino, del Costa, del Garofalo e di molti altri sommi artefici; come pure la storia delle arti, tanto delle principali, cioè l'architettura, la pittura e la scoltura, quanto delle minori, la tarsia, l'oreficeria, la gioielleria, la fonderia, le manifatture d'armi, d'arazzi, di maschere, di maioliche. E soggiungeva che d'altri artisti avrebbe stabilito con più solidi fondamenti le particolari notizie della loro vita e delle opere, specialmente di Raffaello, Sperandio, Sansovino, il Vittoria, Garofalo, Bartolomeo di S. Marco, Cosmè Tura, Reni, Guercino, Bernini.

Non tutti i propositi dell'illustre studioso furono messi ad effetto; ma molti altri ricompensarono largamente la solleticata curiosità del pubblico. Entrato nel pelago dell'Archivio di Stato in Modena, il Campori non seppe, e lo confessa, prestare una piena ed intera osservanza al precetto di non divagare dallo scopo de' propri studi; ma chi può non iscusarlo quando si guardi alla monumentale opera sua? Quando si pensi che in tutto il Campori apportò il suo grande spirito di ricerca, la sua profonda coscienza, la sua ampia erudizione bibliografica e storica?

Eletto nel 1861 a Deputato del Parlamento italiano, preparò con fervore la difesa dell'Università di Modena pericolante (1); eletto Sindaco della città sua, inaugurò le sessioni ordinarie del Consiglio Comunale con saggi discorsi sulle condizioni economiche del Comune (2). E questo mentre alla Deputazione Emiliana di Storia Patria recava di continuo lavori profondamente meditati (3).

(1) « Informazione della R. Università di Modena. » (Modena, 1861.) — Sullo stesso tema più tardi scrisse: « I nuovi regolamenti e l'Università di Modena. » (Modena, Vincenzi, 1876). — « Della necessità di conservare le Università minori. » (Cenniniana, 1874).

(2) « Discorso letto dal Sindaco di Modena.» (Modena, Soliani, 1865) — « Relazione data dal Sindaco di Modena. » (Modena, 1863). — « Discorso letto dal Sindaco di Modena. » (Modena, Moneti, 1864).

(3) Dal '60 al '66 si hanno i seguenti scritti: « Relazione degli apparati fatti per festeggiare l'arrivo di Vittorio Emanuele in Modena. » (Modena,

Lasciate le cariche, ritornato alla quiete del suo studio (1), che nella semplicità rispecchiava la modestia grande dell'uomo, si die' a tutta lena a compiere le sue ricerche e ad accrescere le sue già ricche collezioni di cose d'arte, di autografi, di manoscritti e di epistolari a stampa.

Seguire passo per passo l'opera dell'infaticabile ed illustre scrittore, sarebbe lavoro da sorpassare la modestia e i limiti di un cenno necrologico (2).

Rossi, 1860). — « Notizie inedite delle relazioni tra il card. Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini. » (*Memorie della Deputazione Emiliana*, 1861). — « Sebastiano Filippi. » *Racconto. (La Famiglia,* periodico, 1861). — « Della vita e delle avventure del marchese A. Malaspina. » (*Memorie della R. Accademia delle Scienze, Lettere ed Arti*, 1862). — « Lucrezia Beniamini. » (*Atti e Memorie della Deputazione suddetta*, 1863). — « Intimazioni legali del vescovo Ardizzone de' Conti. » (*Id.*, 1863). — « Documents inédits sur Raphael. » (*Gazette des Beaux Arts.* Paris, 1863). — « Relazione di un autografo del Correggio. » (*Atti e Mem. suddette,* 1863). — « Jacopo Seghizzi. » (*Id.,* 1864). — « Sei lettere inedite di Fra Leandro Alberti. » (*Id.,* 1864). — « Due lettere inedite di G. Trissino. » (*Id.*, *id.*). — « Nuovi documenti per la vita di Leonardo da Vinci. » (*Id.,* 1865). — « La majolique et la porcelaine de Ferrare. » (*Gazette des Beaux Arts.* Paris, 1864). — « Sebastiano del Piombo e Ferrante Gonzaga. » (*Atti e Mem. sudd.,* 1864). — « Lettere inedite di Gabriello Faloppia. » (*Id.,* 1865).

(1) Di cose politiche e amministrative più non scrisse che i seguenti saggi: « La Camera e il Paese. » (Bologna, 1868). — « Agli elettori di Modena. » (Modena, 1867). — « Petizione del Consiglio Comunale di Modena. » (Modena, Zanichelli, 1867).

(2) Ecco l'elenco delle altre pubblicazioni del Campori dal '66 al '75, di cui non ci è dato di far speciale menzione: « Una vittima della storia. » (*Nuova Antologia,* 1866). — « Tre lettere inedite di Raimondo Montecuccoli. » (Modena, Moneti, 1866). — « Il Pordenone a Ferrara. » (*Atti e Memorie della Deputazione Emiliana*, 1866). — « Testamento di Girolamo Tiraboschi. » (*Id., id.*), — « Studî intorno alla vita di L. Ariosto. » (*Memoria della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Modena,* 1866). — « Onorata Radiani. » (*Il Cantastorie*, giornale parmigiano, 1866). — « Relazione di Modena. » (In collaborazione col fratello Cesare. Modena, Rossi, 1867). — « Dodici lettere di Carlo Botta. » (Bologna, Romagnoli, 1867). — « Luigi Alamanni e gli Estensi. » (*Atti e Mem. sudd.*, 1867). — « Trentasei lettere inedite di L. A. Muratori. » (Bologna, Romagnoli, 1867). — « Diciotto lettere inedite di Bartolomeo Cavalcanti. » (*Atti e Mem. sudd.,* 1868). — « Notizie della vita del M. A. Malaspina. » (2ª edizione accresciuta, 1868). — « Lettere di Diomede Borghese. » (Bologna, Romagnoli, 1868). — « Quattro lettere di Daniele Bartoli » (*Id*, *id.*). — « Notizie delle relazioni di Orlando di Lasso e di G. P. Luigi di Palestrina. » (*Atti e Mem. sudd.,* 1869). — « La figlia del Guarini. » (Firenze, 1869). — « Pietro Aretino e il Duca di Ferrara. » (*Atti sudd.,* 1869) — « Lettere di Bernardo Tasso. » (Bologna, Romagnoli, 1869) — « Notizie e documenti per la vita di G. Santi e di Raffaello Santi. » (*Atti sudd.,* 1870). — Documenti per la vita di Uberto Foglietta. » (*Id., id.*). — « Memorie storiche di Marco Pio di Savoia, signore di Sassuolo. » (Modena, Vincenzi, 1871). — « Il Baviera. » (*Il Raffaello.* Urbino, 1871). —

Accennammo alle *Lettere artistiche inedite* (1), volume che contiene una collezione di 502 lettere artistiche, dal Campori desunte da archivî, biblioteche, e, per la maggior parte, dalla sua preziosa e ricca autografeca, porzione superflua e forse meno importante della suppellettile artistica, che teneva presso di lui inedita per servizio di alcun lavoro già determinato nella sua mente. Nel 1870 pubblicò la *Raccolta di Cataloghi ed inventarî inediti di quadri, statue, disegni,* ecc., dal secolo XV al XIX (2), raccolta di grande importanza per gli studiosi della storia, pei conservatori di gallerie e di musei, pei compilatori di cataloghi, per gli amatori d'arte. Tre anni dopo, un altro volume: « Memorie biografiche degli Scultori, Architetti, Pittori, ecc., nativi di Carrara e di altri luoghi della provincia di Massa, con Cenni relativi agli artisti italiani ed esteri che in essa dimorarono ed operarono » (3), fornendo così ragguaglio degli artisti nativi della provincia di Massa e de' forestieri che dimorarono in essa, da Andrea Pisano e Jacopo della Quercia ai moderni Canova, Thorwaldsen e Rauch.

Mentre questi volumi escivano per le stampe, si preparavano a farvi corona una quantità di libri minori ed opuscoli estratti da Archivî storici, da Memorie accademiche, da effemeridi (4).

« Danese Cataneo, scultore e poeta. » (*Il Buonarotti.* Roma, 1871), — « Notizie per la vita di Ludovico Ariosto. » (*Mem. della R. Acc. sudd.*, 1871). — « Relazione di Germania e della Corte di Rodolfo II Imperatore. » (In collaborazione col fratello Cesare. Modena, Cappelli, 1872). — « Notizie dei miniatori degli Estensi. » (*Atti sudd.*, 1872). — « Giuseppe Porta, detto il Salviati. » (*Id., id*). — « G. B. della Porta e il card. Luigi d'Este. » (*Id*, *id.*). — « Una statua di Jacopo Sansovino. » (*Id.*, 1873). — « Enea Vico e l'antico museo Estense delle medaglie. » (*Id.*, *id.*). — « Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi nel secolo XV. » (Mantova, Guastalla, 1873). — « Il card. L. Salviati e Alfonso II duca di Ferrara. » (Mantova, Guastalla, 1873). — « Tiziano e gli Estensi. » (*Nuova Antologia*, 1874). — « Adelaide d'Orléans ed Ercole III d'Este. » (*Id.*, 1875). — « Della lavorazione degli ossi e dell'avorio in Reggio d'Emilia. » (*Id.*, 1875). — « Commentario della vita e delle opere del C. Guidobaldo Bonarelli della Rovere. » (*Id.*, *id.*). — « Notizie e lettere di G. Montanari. » (*Id.*, *id.*). — « Lettere di G. B. Giraldi Cinti. » (*Id*, *id.*).

(1) Modena, Soliani, 1866.

(2) Modena, Vincenzi, 1870.

(3) Modena, Vincenzi, 1873.

(4) Seguiamo l'elenco delle pubblicazioni del Campori dal '76 alla fine della sua vita: « Pellegrino da S. Daniele. » (*Atti e Memorie della R. Deputazione Modenese di S. P.,* 1876). — « L'Arazzeria Estense. » (*Id.*, *id*).

Il collettore avidissimo di documenti aveva, sin dalla giovinezza, dimostrato, com' egli, in singolar modo, apprezzasse la lettera che, secondo la nota sentenza, mostra in evidenza l' animo di colui che la dettò. E dopo avere, in libri speciali, rese pubbliche lettere di Alfieri, Muratori, Montecuccoli, di pontefici, di artisti, di principi e principesse della Casa di Savoia, ecc., ne diede nel 1881 una serie maravigliosa col *Carteggio Galileano* (1), ricco di 661 lettere, in gran parte acquistate dal Campori nella vendita dell' Archivio domestico del cav. Tosi-Galilei, e complemento insperato all' epistolario dell' Albèri.

La collezione di autografi e di manoscritti del Campori andava di giorno in giorno ingrossando. La nota degli autografi da lui pubblicati nel 1850 ebbe già due appendici a stampa nel 1859

— « La Corte di Torino nel 1708. » (*Id.*, 1877). — « Gli orologieri degli Estensi. » (*Id*, *id.*). — « Delle condizioni della stampa nelle Repubbliche e nel primo Regno d' Italia. » (Modena, Vincenzi, 1877). — « Carlo Malmusi. » (*Memorie della R. Acc. sudd.*, 1877). — « Lettere inedite di scrittori italiani del secolo XVI. » (Bologna, Romagnoli, 1877). — « Biografia del cardinale Pietro Campori. » (Modena, Vincenzi, 1878). — « Nuovi documenti per la vita di D. Carlo. » (*Atti e Mem. suddette*, 1878). — « Gli architetti e gli ingegneri civili e militari degli Estensi. » (*Id.*, *id.*). — « Vittoria Colonna. » (*Id.*, *id.*). — « CIII lettere inedite di Sommi Pontefici. » (Modena, Tipografia Sociale, 1878). — « G. Sabadino degli Arienti e gli Estensi. » (*Atti sudd.*, 1879). — « Notizie storiche e artistiche della maiolica e della porcellanea di Ferrara ed altre dell' Italia superiore e media. » (*Id.*, 1879). — « Un dipinto del Parmigianino. » (*Id.*, *id.*). — « Un pittore modenese nella China. » (*Id.*, *id.*) — « Della lavorazione del porfido e delle pietre dure d' intarsio e di commesso nella Corte degli Estensi. » (*Id*, *id.*). — « Di una lettera apocrifa di Torquato Tasso. » (*Nuova Antologia*, 1879). — « Lettere inedite di Principi e Principesse della Casa Savoia. » (Modena, Vincenzi, 1879). — « La cappella estense nel Duomo di Modena. » (*Atti sudd.*, 1880). — « Otto lettere inedite di Giuseppe Taverna. » (Modena, Toschi, 1880). — « Una visita del Marchese di Mantova al duca Borso in Sassuolo. » (*Atti sudd.*, 1881). — « Michelangelo Buonarroti e Alfonso I d' Este. » (*Id.*, *id.*). — « Gli intagliatori di stampe e gli Estensi. » (*Id.*, 1882). — « Trifone Bisanti. » (*Id.*, *id.*). — « Spigolature Galileane della autografeca Campori », 1883). — « Osservazioni sulla Biblioteca modenese del Tiraboschi. » (*Atti sudd.*, 1883). — « Due lettere di Giureconsulti. » (Modena, 1883). — « Lettere inedite di Principesse vissute nel corrente secolo. » (Modena, Vincenzi, 1884). — « Torquato Tasso e gli Estensi. » (*Atti sudd.*, 1884). — « Margherita di Valois e i prestatori fiorentini. » (*Memorie dell' Acc. sudd.*, 1885). — « Il conte Michele Woronzow in Modena. « (*Atti sudd.*, 1886). — « I pittori degli Estensi nel secolo XV. » (*Id.*, *id*). — « Battista Guarini e il Pastor fido. » (Studio bibliografico, 1886). — « La Società Filopatria di Torino. » (*Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 1886). — « Don Marino Bolizza. » (*Arch. Storico per Trieste, l' Istria e Trento*, 1886).

(1) *Memorie della R. Acc. sudd.*

e la collezione, che nel 1884 superava il numero di sessantamila, andava oltre ai centomila nel 1886. Così i 438 manoscritti posseduti dal Campori nel 1860, divennero 2213 nel 1884, e 3436 due anni dopo. Aggiungasi, al novero di queste ricchezze, i documenti, ripartiti in 251 cassette, 70,000 di numero.

La fama del Campori presso i letterati e gli scrittori d'arte era grande, chè tutti traevano dalla miniera della sua erudizione utili e saldi materiali. Alla sua dimora movevano i dotti d'Europa a chieder notizie e consigli; ed egli tutti accoglieva col sorriso del gentiluomo, con ischietta liberalità.

La sua morte fu lutto cittadino. Passò la bara fra la folla riverente, e fu lasciata in silenzio sotto la cupola della chiesa parrocchiale, senza che niuno udisse dire le lodi di lui, perchè il Campori, schivo di elogi, timoroso che alcuno offendesse la sua modestia, anche quando egli più non avrebbe udito i rumori del mondo, lasciò espressa volontà che di lui sul feretro si tacesse. Ma scriverà le sue benemerenze a caratteri d'oro la città sua, cui egli ha lasciato le raccolte di codici, documenti e autografi, di quadri, miniature e disegni, di libri d'arte e di epistolari, e il nome suo intemerato ed illustre, e l'esempio di grande attività e di nobilissimo culto alle memorie del passato.

V.

ELENCO

dei Libri e Pubblicazioni giunti in dono alla Biblioteca sociale

dopo il 15 Giugno 1887.

Agnelli Giovanni. Vita ed opere del Canonico Defendente Lodi. — Lodi, Quirico e Camagni, 1887 (d. dell'A.).

Badini-Confalonieri Angelo. Giorgio Merula e Demetrio Calcondila. — Torino, *La Letteratura,* 1887 (d. dell'A.).

Beltrami Luca. Per la Facciata del Duomo di Milano. Parte III: *La Teoria.* — Milano, Colombo e Cordani, 1887 (d. dell'A).

Città di Torino. Bollettino annuale (Anno III, 1886), della Biblioteca civica. — Torino, Eredi Botta, 1887.

— — Catalogo delle Opere della Raccolta Parini della Biblioteca civica (Opere sulla storia della Indipendenza italiana). — Torino, Botta, 1887. (d. del Municipio di Torino).

Claretta Gaudenzio. Le Relazioni politiche e dinastiche dei Principi di Savoia coi Margravi di Baden, dal secolo XV al XVIII, narrate su documenti inediti. — Torino, Fratelli Bocca, 1887 (d. dell' A.).

Corti Siro. Le Provincie d' Italia studiate sotto l' aspetto geografico e storico a norma delle istruzioni ministeriali. *Regione lombarda;* fascicolo 22: provincia di Mantova; fascicolo 23: provincia di Pavia; fascicolo 24: provincia di Sondrio (d. del sig. A. Vismara).

Franchi L. Liber statutorum muratorum — Gli Statuti dell'arte dei muratori di Mantova (1338-1520), pubblicati da L. F., per le nozze Franchi-Bonduzi. — Mantova, Mondovi, 1887 (d. dell'A.).

ISTITUTO STORICO ITALIANO. Fonti per la Storia d' Italia — Gesta di Federico I in Italia — descritte in versi latini da anonimo contemporaneo, ora pubblicate secondo un ms. della Vaticana, a cura di *Ernesto Monaci.* — Roma, 1887 (d. Istituto Stor. Ital.).

— — Bullettino N. 2. — Roma, 1887 (d. Istituto Stor. Ital.).

LA MANTIA VITO. Cenni storici su la Storia del Parlamento in Sicilia. — Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia* (d. dell'A.).

MOGLIA D. GIROLAMO. Il Borgo di Gattinara. Memorie storiche. — Vercelli. Facchinetti, 1887 (d. del Comune di Gattinara).

MONACI ERNESTO. V. *Istituto Storico Italiano.*

MONGERI GIUSEPPE. I concorsi per la Facciata del Duomo di Milano. Appunti tecnici. — Estratto dal Periodico *Il Politecnico:* maggio-giugno 1887. — Milano, Tip. degli Ingegneri, 1887 (d. dell'A.).

QUADRI GAETANO. Dante nel mezzo di Malebolge e Don Abbondio alla Malanotte. Lettura pubblica fatta il 27 giugno 1886. — Estratto dagli *Atti della R. Acc. Virg.*, di Mantova. — Mantova, Tip. Mondovi, 1887 (d. dell'A.).

RUSCONI ANTONIO. Guida del Lago d' Orta e sua riviera, con 11 incisioni e carta topografica. Seconda edizione riveduta ed ampliata. — Novara, Miglio, 1887 (d. dell'A.).

SANESI GIUSEPPE. Stefano Porcari e la sua congiura. Studio storico. — Pistoia, Fratelli Bracali, 1887 (d. dell'A.).

VIDARI avv. GIOVANNI. Le carte storiche di Pavia. — Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana,* S. II, XII (XXVII), 27. — Torino, Stamperia Reale, 1887 (d. dell'A.).

Milano, 15 settembre 1887.

Il Bibliotecario
Dott. GIULIO CAROTTI.

Tipografia Bortolotti di Giuseppe Prato. Giovanni Brigola, *responsabile.*

UN EPISODIO

DELLA

STORIA DELLA CENSURA IN ITALIA NEL SECOLO XVI

L' EDIZIONE SPURGATA DEL *CORTEGIANO*.

È noto, almeno nelle linee generali, quale e quanta influenza abbia esercitato anche sopra la nostra letteratura quel movimento vivo e irresistibile di reazione che, subito dopo il Concilio di Trento, si venne diffondendo largamente per tutta la penisola e per tanta parte d' Europa (1). Ma, accanto ad un effetto immediato

(1) Un libro abbastanza recente del Dejob, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux-arts chez les peuples catholiques. Essai d' introduction à l' hist. littér. du siècle de Louis XIV.* Paris, Thorin, 1884, si può considerare come un primo ed utile saggio, ma nulla più che un saggio, del molto che resta ancora da fare a questo riguardo. Peccato per altro che un dannoso e mal dissimulato preconcetto induca l'A. a dipingere con troppo più rosei colori, che la verità non comporti, le condizioni della società e dello spirito italiano durante la reazione cattolica di fronte a quelle del Rinascimento. Aggiungiamo che, in ogni modo, è utile che questi studî e queste ricerche sulla storia e sulla letteratura del secolo XVI cadente, procedano di pari passo con lo studio del Rinascimento, perchè, così, l'un periodo gioverà a gettar una luce più viva e più piena sull' altro, e il grande quadro apparirà più compiuto.

ed attivo sulla produzione letteraria contemporanea, del quale l'esempio artisticamente più solenne resta la *Gerusalemme liberata* e più ancora la *Conquistata,* dobbiamo avvertire un effetto che volentieri diremmo *retroattivo* o *retrospettivo* — per il quale parve necessario a quegli uomini il riandare con occhio sospettoso e il sottoporre a severa disanima ciò che di più notevole nel campo del pensiero avevano prodotto i tempi passati. E appunto una delle forme più curiose e frequenti, nelle quali codesto spirito di reazione ebbe ad atteggiarsi, fu la *censura* dei libri, le cui vicende ed applicazioni speciali in rapporto con le lettere nostre non furono ancora studiate, come pur sarebbe stato necessario per poter formarsi un giusto e adeguato concetto dei fatti. Ad una tale storia di là da venire stimiamo opportuno recare per ora questo breve contributo, che riguarda il *Cortegiano* di Baldassar Castiglione (1).

Questa scelta non fu, da parte nostra, senza una buona ragione. Nulla infatti di più naturale che quel libro, che fu uno dei prodotti più caratteristici dello spirito e della coltura italiana in uno dei momenti più solenni della loro storia, fiore sbocciato in pieno sole durante il glorioso meriggio del Rinascimento italiano, venisse preso di mira dalla Congregazione dell' Indice, con le cui idee esso mostrava e celava tanti elementi repugnanti — a quella guisa che quei dotti, ma rigidi e talora pedanti teologi e prelati di papa Sisto V e di Clemente VIII, duce il cardinale Sirleto (2), formavano un singolare contrasto con i lieti e spregiudicati monsignori, poeti spesso ed artisti, che popolarono già la Corte di Leone X. Gli uni e gli altri erano rappresentanti di idee e di tendenze affatto opposte fra loro.

Il bisogno di sottoporre il *Cortegiano* ad una revisione doveva farsi sentire tanto più vivo, quanto più pericolosa doveva sem-

(1) È strano che il Dejob, *Op. cit.*, il quale pur consacra parecchie pagine, non sempre felici, a dir vero, alla censura dei nostri libri profani, non faccia neppur parola del *Cortegiano*.

(2) Intorno all'opera indefessa e in gran parte lodevole del Sirleto, sono da vedere le utili pagine che v'ebbe a consacrare il Dejob, *Op. cit.*, Cap. I, e nell'altro suo lavoro anteriore *M. A. Muret.* Paris, Thorin, 1881, pagina 475 e segg.

brare la straordinaria diffusione, ch' esso era venuto acquistando fin dapprincipio. Poche opere infatti possono vantare un numero così grande di edizioni, le quali in Italia raggiunsero solo in quel secolo la quarantina, senza contare otto stampe della versione francese, otto della spagnola, due dell' inglese, due della tedesca, oltre ad una della versione latina, e un breve compendio destinato, pare, a correre per le mani del popolo (1). Di codesta

(1) Quanto alla bibliografia e alla storia delle edizioni del *Cortegiano*, oltre il *Catalogo cronologico di molte fra le principali edizioni del Cortegiano* compilato dal Baudi di Vesme e inserito nella sua edizione ben nota di esso (Firenze, Le Monnier, 1854, pp. 349-60), vedasi il Passano, *Novell. ital. in prosa,* 2ª ed., 1878, I, 192-205 e l'*Articolo ined. dell'Opera del Co. Giamm. Mazzuchelli,* ecc., sul Castiglione pubbl. dal Narducci (Estr. dal *Buonarroti,* Serie II, Vol. XII, 1877-78, pp. 5-7), con le notevoli aggiunte dell' editore, pp. 8-10). Il compendio sopra ricordato, dal quale il nome del Castiglione è scomparso del tutto, porta il titolo: *Opera singularissima del Cortegiano in brevità redutta nuovamente per il nobil Scipio Claudio Aprucese* MDXXXIX s. l. n. a. è dedicato *ai nobili Aprucesi* e consta di 15 carte soltanto. Un' altra testimonianza della stima grande, eccessiva che si aveva del *Cortegiano,* ci viene offerta da quel bizzarro cervello che fu Ortensio Lando, il quale ne *La Sferza de scrittori antichi et moderni di M. Anonimo di Vtopia,* ecc. In Vinegia, MDL. (In fine: In Vinegia per Pietro et Zuanmaria fratelli da Sabbio) c. 33r, scrive in proposito: « So-« vienmi che sendo io in Napoli, detto mi fu dal S. Mario Galeota cavalier « di finissimo giudicio, ch' egli vorrebbe più tosto hauer scritto il *Cortegiano* « anziche il *Decamerone.* » L' aneddoto, sulla cui autenticità non siamo disposti a giurare, era probabilmente ricordato dal Lando per lusingare l' amor proprio del Co. Camillo Castiglione, figlio di Baldassare, del quale lo stesso Lando nei *Ragionamenti familiari di diuersi autori non meno dotti che faceti.* In Vinegia, ibid., c. 64v, esalta la « rara cortesia. » Ma accanto alle lodi esagerate si capisce come non dovessero mancare neppure le critiche, delle quali abbiamo un indizio, fra gli altri, in un anonimo e curioso *Ragionamento* burlesco, intitolato *La Pazzia,* nel quale, parlandosi dell' incontentabilità letteraria d' una certa *poetessa*, si dice che per lei « il *Corte-« giano* è Lombardo, e l' inventione è tolta d' altri. » (Vedi *Delle lettere facete et piacevoli di diversi huomini,* ecc., *raccolte per M. Dionigi Atanagi.* In Vinegia, MDCI, presso Altobello Salicato, Lib. II, pag. 482). Tuttavia queste voci rare e sommesse venivano travolte nella corrente di ammirazione che circondava l'opera del Castiglione. Proprio in quel tempo (1582-3) in cui più fervevano le trattative per la correzione del *Cortegiano*,

diffusione è facile ricercare le cause. Si trattava d'un libro che, nella forma dialogica tanto prediletta a quell' età, e senza soverchi impacci di lingua, ritraeva con indulgente mitezza di contorni e di colori una società così varia e ricca, cólta in una delle sue manifestazioni più schiette e geniali: un libro che, anche agli ultimi venuti e ai superstiti convertiti del Rinascimento suscitava i ricordi e i rimpianti del bel tempo antico (1).

Che la fortuna incontrata dal *Cortegiano* non fosse la fortuna d' un giorno o d' un secolo e che in esso fossero elementi vitali e durevoli, sarebbe egualmente facile il provare. Noi ci accontenteremo di ricordare che nel secolo nostro, il Leopardi, anima profondamente moderna e squisitamente temprata a sentire le vibrazioni più delicate dell'arte, fu studioso del *Cortegiano,* la cui lettura gli suggerì assai probabilmente alcuni versi bellissimi delle *Ricordanze* (2), e del quale due esemplari aveva egli nella sua biblioteca e precisamente nella sezione dei libri proibiti (3).

Torquato Tasso, dallo Spedale di S. Anna, scriveva nel suo dialogo intitolato *Il Malpiglia ovvero della Corte* queste parole entusiastiche all' indirizzo del Castiglione: « La bellezza dei suoi scritti merita che da tutte l'età « sia letto, e da tutti lodato; e mentre dureranno le Corti, mentre dureranno « i principi, le donne, e i cavalieri insieme si raccoglieranno, mentre valore, « e cortesia avranno albergo negli animi nostri, sarà in pregio il nome del « Castiglione. » È noto poi che nella revisione della *Gerusalemme* il Tasso si valse principalmente dell' opera di quello stesso Scipione Gonzaga, che vedremo prendere tanta parte nella correzione del *Cortegiano* (Cfr. Ferrazzi, *T. Tasso. Studi biografici, critici e bibliografici.* Bassano, Tipografia Pozzato, 1880, pag. 225-9).

(1) Negli stessi *Ricordi ouero Amaestramenti di mons. Sabba da Castiglione cavalier Gerosolimitano, ne' quali con prudenza e christiani discorsi si ragiona di tutte le materie honorate che si ricercano a un vero gentilhuomo.* In Venetia per Comin da Trino di Monferrato, l'anno MDLXIII (Ric. 82, c. 86r) che, di fronte al *Cortegiano,* segnano un trapasso notevole per ciò che riguarda lo spirito del Rinascimento, possiamo sorprendere di questi rimpianti degli « anni passati, quando nella meschina et afflitta Italia erano « più corti, et quelle assai più magnifiche et pompose, che non sono hora. »

(2) Cfr. Gnoli in *N. Antologia,* S. II, Vol. XXII, 1° agosto 1880, p. 558.

(3) Vedi Piergili, *La Libreria Leopardi in Recanati,* nel *Bibliofilo,* A. I, 1880, pag. 115.

Così infatti era avvenuto. La Chiesa, che non aveva risparmiato altri e ben più pericolosi rappresentanti della nostra vecchia letteratura, il Boccaccio sovra tutti (1), pose, a suo tempo, gli occhi anche sopra il Castiglione. Dapprincipio il suo libro passò inosservato, come tanti altri consimili — nè poteva essere diversamente. Nei primi *Indices librorum prohibitorum,* come in quelli non ufficiali di Monsignor Della Casa (1549), dell'Arcivescovo di Milano, Arcimboldi (1554), e negli altri di Paolo IV (1559) e di Pio IV (1564), si sente la preoccupazione quasi esclusiva degli eretici; cosicchè era naturale che ne venisse colpita specialmente la letteratura, a dir così, *militante,* costituita, cioè, da quei libri di carattere teologico o filosofico o morale, nei quali direttamente o indirettamente si toccassero questioni religiose. Più tardi verrà la volta della letteratura, in senso più largo, profana e volgare. Con Pio V e con Gregorio XIII la reazione e la repressione assunsero forme e intendimenti più severi e precisi che per l'innanzi: e appunto sotto il primo di questi due pontefici avvennero i tristi processi e i supplizi di Pietro Carnesecchi (1567) e di Aonio Paleario (1570), e sotto di loro appunto si pensò alla compilazione d'un nuovo *Index*, che avrebbe dovuto essere un *Index expurgatorius* simile a quello di Antwerp (1570), ma che non vide per allora la luce (2). Il concetto della correzione, della così detta *expurgatio*, in cambio della totale e assoluta proibizione, già apparso nell' *Index* di Pio IV, andò prevalendo anche nella pratica, come era stato proclamato nella teoria. Si ebbero allora le edizioni purgate del Boccaccio e di Erasmo, e sotto il pontificato di Gregorio XIII fu eseguita la correzione, della quale dobbiamo ora occuparci.

(1) Intorno a questo argomento del quale molto fu scritto, ma parecchio resta ancora da dire, rimando per ora al lavoro del Biagi, *Il grottesco sulla rassettatura del Decamerone,* nella Rivista *I Nuovi Goliardi.* Firenze, 1877, Vol. I, fasc. II, pp. 42-50, fasc. III, pp. 105-114, fasc. IV, pp. 181-192.

(2) Cfr. Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher,* Vol. I, Bonn, Cohen, 1883, pag. 435 e seg.

I.

La correzione — Storia esterna.

Dunque il programma, a dir così, del Concilio di Trento, per la parte che ci riguarda, timidamente e incompiutamente accolto ed eseguito in sulle prime, non tardò ad avere una più larga e severa applicazione. Insistiamo, per altro, nel riconoscere che, in generale, la Chiesa non commise l'errore di sforzare con troppa violenza il corso naturale dei fatti, ma lasciò che i tempi si maturassero, diede anzitutto un mirabile impulso agli studi teologici: e alla repressione feroce, alla intolleranza tirannica seppe alle volte e potè sostituire un abile e paziente e pedantesco lavorío di transazioni, di compromessi e di propaganda, con certi curiosi ritorni alle tradizioni democratiche del Vangelo (1), che non potevano non produrre i loro effetti.

Così nella censura dei libri, così nella correzione del *Cortegiano*. Esso, come tanti altri libri di novelle e di amena letteratura volgare, non parve meritevole d'essere interamente proibito e neppur registrato solennemente nell'*Index* con la formola solita del *nisi* o *donec corrigatur*, come era avvenuto invece pel *Decamerone*. Ma, curioso ad osservare, soltanto dopo che la correzione sarà

(1) Il 28 agosto 1596 Giuseppe Castiglione così scriveva di Roma al Duca d'Urbino: « Questo Giovedì santo passato il Papa (Clemente VIII) fece « un banchetto ricchissimo a un gran numero di poveri, e li servì a tavola « di sua mano, sempre in piedi, dando loro anche l'acqua alle mani. Quivi « il Padre Monopoli Capuccino, predicatore di Sua S.ta fece un sermone de' « privilegi della Povertà. Hora, perchè questa fu attione di essimia carità, « et humiltà che N. S. extraordinariamente fece, fui consigliato a stenderla « in verso latino, e publicarla, come ho fatto. Con questa occasione m'è « parso debbito mio di dover far a V. A. riverenza, alla quale se altre volte « ho preso ardire di farle parte de' parti dell' ingegnio mio, hor con maggior « franchezza devo appresentarle cosa di tanta edificatione. » (Arch. di Stato in Firenze. Urbino, cl. I, D, G, F.ª 127).

fatta, vedremo Papa Sisto V, nell'intento di acquistar credito all'edizione spurgata e di impedire che ristampe integre continuassero a diffondersi, far introdurre il libro nel suo *Index* del 1590 con queste parole: *Balt. Castellionei liber qui inscribitur Il Cortigiano, nisi fuerit ex emendatis et impressis Ven. 1584.* Sotto Clemente VIII, il libro sarà tolto del tutto dall' *Index* del 1596, ma per esservi rimesso di lì a pochi anni, cioè nell' *Index* del 1623. Tuttavia, se dapprincipio l' opera fu risparmiata, era prevedibile che una correzione sarebbe stata imposta tosto o tardi dalla Congregazione dell' Indice.

Tanto è vero, che un documento che citeremo più innanzi, ci mostra come già parecchi anni prima che l' edizione corretta vedesse la luce, e le lunghe trattative per la medesima si iniziassero, il nome del Castiglione era stato susurrato e ripetuto da qualcuno nella Curia romana e additato per una correzione futura. A questo proposito sarà bene ricordare come fra le Regole che, sancite dal Concilio tridentino, e pubblicate la prima volta nel marzo del 1564 (1), rimasero poi in vigore nella loro sostanza per tutti gli *Indici* successivi, una ve n' abbia, la sesta, che suona così: « Qui (libri) de ratione bene vivendi, contemplandi, confitendi ac similibus argumentis vulgari sermone conscripti sunt, si sanam doctrinam continent, non est cur prohibentur. » E più innanzi: « Quod si hactenus, in aliquo regno, vel provincia, aliqui libri sunt prohibiti, quod nonnulla continerent, quae sine delectu ab omnibus legi non expediat, si eorum auctores catholici sunt, postquam emendati fuerint, permitti ab Episcopo et Inquisitore poterunt. » Ma, meglio ancora di questa, l' ottava delle Regole poteva applicarsi al *Cortegiano*: « Libri quarum principale argumentum bonum est, in quibus tamen obiter aliqua incerta sunt, quae ad haeresim, seu impietatem, Divinationem, seu superstitionem spectant, a Catholicis Teologis Inquisitionis generalis auctoritate expurgati, concedi possint. »

(1) Cfr. Reusch, *Op. cit.*, I, 321.

Pertanto, se fu tratto in errore l'Affò (1), di solito così diligente, affermando che già prima del 1580, « la proibizione del *Cortegiano* toglieva a molti di ammirarlo », tuttavia si aveva quasi la certezza che un giorno o l' altro l' Inquisizione se ne sarebbe occupata.

Al Fontanini (2) dobbiamo una prima e interessante notizia a questo riguardo, la quale fu poi ripetuta da quanti ebbero a toccare incidentalmente del fatto. Sul frontespizio d'un esemplare del *Cortegiano* nell' edizione Aldina del 1545, in foglio, appartenente allora al marchese Capponi, subito dopo il titolo, egli lesse, aggiunte da mano ignota, queste parole: « nuovamente ristampato « e riformato conforme all' ordine degl'Illustriss. e Reverendiss. « Cardinali dell' Inquisizione di Roma: le annotazioni della qual « riforma furono mandate dal molto illustre signor Claudio *(sic, « leggasi invece Scipione)* Gonzaga da Roma sotto gli 8 ottobre « 1576, e arrivarono in Mantova ai 27 novembre 1576 procurate « dal molto illustre signor conte Camillo Castiglione: e detta Ri- « forma fu finita e riportata sopra un altro volume, simile a « questo a' X aprile 1577 e fu confermata dal Rever. Padre In- « quisitore di Mantova. » Siccome probabilmente la notizia non è una di quelle tante che meritarono a Monsignor Fontanini i solenni rimbecchi del buon Apostolo Zeno, dobbiamo concludere che, durante gli anni 1576 e 1577, fu proposta ed eseguita ed accettata una prima correzione del *Cortegiano,* la quale fu poi lasciata dormire e dimenticata del tutto.

Sebbene noi non abbiamo potuto vedere l'esemplare citato dal Fontanini, che assai probabilmente si conserva ora nella Biblioteca Vaticana, crediamo che le correzioni in esso contenute non avessero punto a che fare con quelle che vedremo eseguite qualche anno dopo dal Ciccarelli; nè che l' esemplare capponiano possa essere identificato con un altro che il Di Vesme disse di

(1) *Vita del cav. Bernardino Marliani Mantovano.* Parma, Carmignani, 1780, pag. 12.

(2) *Bibl. dell'eloq. ital. con le annotazioni di A. Zeno.* Venezia, Pasquali, 1753, II, 355.

aver veduto presso il Libri a Parigi: « Anni sono vidi in Parigi « presso il signor Guglielmo Libri l' esemplare stampato, che servi « a questa edizione, che aveva manoscritte a'suoi luoghi le mu- « tazioni fatte dal Ciccarelli, ed infine l' approvazione originale « dell'inquisizione » (1). Infatti, prescindendo anche da altre considerazioni, basti osservare che, mentre il correttore del 1576 s' era servito dell' aldina 1545, il Ciccarelli eseguì le sue correzioni sulla edizione del Dolce 1556. Il Fontanini scrisse inoltre che il conte Camillo Castiglione, figlio di Baldassare, mosso da certi suoi scrupoli, s' era rivolto direttamente alla Congregazione del S. Uffizio per ottenere che il libro uscisse fuori emendato. Nè altro egli aggiunse o aggiunsero i bibliografi a lui posteriori.

Ma la risoluzione presa dal conte Cammillo era conseguenza necessaria d' un disegno ch'egli aveva formato ed accarezzato da lungo tempo e che con nobile ostinazione intendeva di condurre ad effetto. Egli pensava di dare alle stampe una nuova edizione delle opere paterne, del *Cortegiano* anzitutto, e voleva fregiarla d'una *Vita*, che per la prima volta narrasse con lunghezza e fedeltà di particolari le imprese e i meriti del padre, la cui memoria durava ancor fresca e generalmente gradita. Assai probabilmente lo aveva stimolato, oltre l' affetto di figlio, una ragione speciale, il desiderio di smentire talune voci tra bugiarde e maligne, che erano corse su certi fatti della vita politica del padre particolarmente durante gli ultimi anni, voci delle quali un' eco sensibile possiamo ancor oggi avvertire negli *Elogi* del Giovio (2) e negli

(1) *Op. cit.*, p. 357. Vogliamo qui ricordare che la Marciana di Venezia possiede (sotto il N. 6942) un esemplare del *Cortegiano*, ediz. Venezia de Tortis 1539, 8, sul quale il Comino di Padova eseguì la sua edizione del 1766. Vi si vedono il timbro e la licenza dei riformatori dello studio di Padova, e segnati i passi che furono omessi in quella ristampa.

(2) Nel ritratto che il G. ci lasciò del Castiglione è facile scorgere un'avversione segreta, sebbene espressa con arte mirabile. Lasciando gli appunti che gli muove come scrittore e poeta, e l' accusa che gli fa di aver voluto ostentare giovinezza nei suoi ultimi anni *(novissimis annis provectum, sed medicamentis occultata canitie et multis cultus munditiis, iuventae decus*

aspri e ingenerosi rimproveri di papa Clemente VII (1). Il disegno del Conte era stato accolto da un buono e valente letterato mantovano, che allora si trovava al servizio dei Gonzaga, ed era Rettore dell'Accademia degli Invaghiti (2). Sino dal marzo del 1573 Bernardino Marliani annunziava a Don Cesare Gonzaga che aveva già finito di comporre la vita del Castiglione, della quale il conte Camillo mostrava di soddisfarsi, e aggiungeva: « Resta hora ch'io vegga le *Lettere*, et che faccia scelta delle « migliori per far stampare, il che farò in pochi giorni » (3).

A noi oggi potrà parere strano che il Marliani si fosse accinto a comporre la vita del Castiglione prima ancora di vederne le lettere, che pur doveva avere a sua disposizione in gran copia. Ma non è punto a stupirne, qualora si pensi che a quel tempo,

affectantem, ecc.), parlando della condotta da lui tenuta nella sua legazione di Spagna, durante il Sacco del 1527, insinua che il Castiglione « videri potuit in « eo non satis diligentem, aut certe parum felicem operam praestitisse, quum « delatum sibi in ea lugubri clade episcopatum Abulensem munere Caesaris « accepisset. » (*Elogia viror. literis ill.* Basilea, 1577, p. 144). Più apertamente il Varchi (*Stor. fiorent.* ed. Milanesi, Fir., 1857, I, 205), lancia sul povero Castiglione l'accusa d'essersi lasciato corrompere dall'imperatore. E queste accuse tanto più dovevano dispiacere al conte Camillo e confermarlo nel suo proposito, dacchè poco innanzi era uscita un'edizione del *Cortegiano*, alla quale era stato mandato innanzi l'Elogio del Giovio, tradotto e rifatto: *Il libro del Cortegiano*, ecc. *aggiuntavi la vita del Castiglione tratta dagli Elogi di P. Giovio.* In Venezia, 1562 s. n. di stampatore.

(1) Cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, Venezia, Antonelli, 1876, Vol. III, p. 764. Le accuse furono così insistenti e i rimproveri così acerbi, che, com'è noto, il povero Castiglione si vide costretto a giustificarsi. Un segretario del Duca d'Urbino, il Simoneta, scriveva nel 1528 da Roma a M. Gio. Maria Della Porta: « Ho veduto con molto piacere le giustificationi « del Castiglione et lho mostrate appo al S.[or] Ill.[mo] la cui Ex.[tia] ha mostrato « di leggerle volentieri e laudatele per savie e ragionevoli: mandarolle alla « S.[ra] Ill.[ma] e insieme con questa ultima vostra. » (Arch. di Stato di Firenze, Urbino, . F.[a] 161, cl. I, Div. G.).

(2) Vedi Affò, *Op. cit.*, pag. 13.

(3) Lettera tratta dall'Archivio, allora segreto, di Guastalla, e pubblicata dall'Affò, *Op. cit.*, pag. 14.

e fino al secolo XVIII, la biografia si concepiva dai più come un elogio nel vero senso della parola, e che in pochi si faceva sentire il bisogno dell'indagine paziente e della conoscenza minuta dei fatti in lavori consimili. Ma il Marliani si trovava in condizioni ben favorevoli, quella sovrattutto di poter attingere notizie direttamente dalla bocca di persone che nella loro giovinezza avevano conosciuto il Castiglione, e di trarre partito dei ricordi che di lui rimanevano nella città e nella famiglia (1). Certo la sua *Vita*, nel fondo, è degna della massima fede, e ben poche e leggere inesattezze vi si sono potute notare, dopo che tante lettere e documenti diversi son venuti alla luce.

Quanto alle *Lettere*, sebbene, come vedremo, il Marliani continuasse nel pensiero di pubblicarle ancora parecchi anni di poi, certamente egli dovette rinunziarvi affatto (2), e l' epistolario del

(1) Infatti il Marliani stesso nell'avvertenza *Ai lettori*, che va innanzi alla sua *Vita* del Castiglione, diceva d'averla scritta « con tanta maggior « prontezza, quanto che non pur mi truovo ben informato del nascimento, « vita et morte di lui, per quello che ne ho letto, et sentitone più volte « raccontare da persone veridiche, ma perchè già trassi assai distintamente « molte cose dalla lunga et domestica famigliarità, ch'io hebbi col nobilis- « simo M. Lodovico Strozzi, gentilhuom mantovano, che fu ornato di molte « virtù....., il quale si compiacque di manifestarlemi; perchè essendo egli il « figliuolo d'una sorella del Conte Baldassare, andò nella sua giovanezza « seco in Ispagna, et fu partecipe di tutti i negotij, che allora passavano « per le mani dello zio, scrivendo, parlando, et trattando ciò, che faceva di « mestieri, per sollevamento delle molte fatiche di lui. »

E in una lettera al Duca d'Urbino (Mantova, 1 luglio 1584) egli diceva d'aver composto quella vita « togliendo da scritture autentiche, et approvate, quanto in essa si contiene. » Vedi *Lettere del Cavaliere Bernardino Marliani, mantovano*, ediz. cit., pag. 77. Ricordiamo che il Marliani era nato in Mantova l'anno 1542.

(2) Questa volta alla censura ecclesiastica s'unì la censura politica, e questa mostrossi meno tollerante di quella. Il Marliani aveva messo insieme un numero grande di lettere del Castiglione, trascritte poi o fatte trascrivere in un grosso volume. Questo crediamo debba essere identificato con un Codice già esistente nella vecchia Biblioteca del Re a Torino e passato poi in quell' Archivio di Stato, come apprendo da gentile comunicazione dell' ottimo mio prof. Co. Carlo Cipolla. Primo a darne una breve notizia fu Scipione

Castiglione ebbe, in parte almeno, ad aspettare quasi due secoli ancora un editore amoroso in Pierantonio Serassi. Così il concetto primitivo, tanto del conte Camillo come del Marliani, si andò restringendo, e la stessa pubblicazione della *Vita* dovette venir subordinata alla ristampa del *Cortegiano* e correre le medesime sorti di essa.

A raggiungere l' intento e a togliere di mezzo gli ostacoli che si frapponevano, il Marliani si rivolgeva nel 1575, quando le vicende della sua vita distolta dagli affari gli concessero un po' di quiete, a monsignor Scipione Gonzaga, il celebre amico del Tasso, perchè trovandosi in Roma, volesse trattare la faccenda con la Congregazione dell' Indice.

L' anno seguente, il 28 di maggio 1576, egli scriveva al Gonzaga ch' egli aspettava sempre da Roma la promessa *censura*, la quale doveva essere già compiuta:

« Le Opere del Co. Baldassare Castiglione sono hormai ridotte « a termine, che presto si potranno dare alla stampa. Et perchè « aspetto anche d' haver forse con la venuta in qua del signor « Boldino la censura che già denno haver fatto cotesti Signori « della S. Inquisitione sopra il Cortegiano, perchè sia riformato

Maffei, al quale più tardi tenne dietro il Vernazza di Freney, con una sua *Notizia di lettere inedite del Co. Bald. Castiglione.* Torino, 1813, per Felice Galletti, stampatore dell'Accademia Imperiale delle Scienze, Estr. dagli *Atti* di quella Accademia per gli anni 1811-12, t. XXI. Nella speranza di poter occuparci in altra occasione di questo Codice, diremo qui che esso doveva certamente servire alla stampa, e che per questo fu prima sottoposto all' esame dell' inquisizione, la quale, fatte alcune correzioni, diede i suo assenso. Infatti, infine del Codice si legge la seguente annotazione originale: « 9 octobris 1579 Visis omnibus litteris in hoc toto volumine con« tentis, nil repertum est contra fidem sanctam, salvo tamen semper melior « iuditio. Inquisitor Mantuae. » Ma l' approvazione dell' Inquisitore di Mantova non bastava, e crediamo col Vernazza che la stampa fosse sospesa per ordine del Duca di Mantova, al quale doveva importare di non procurarsi fastidî da parte di chi avrebbe visto malvolentieri messi in luce gl' intrighi e i segreti della politica imperiale e pontificia durante un tempo, che per allora si poteva dire abbastanza recente.

« qui da noi conforme a quella, mi sono resoluto di mettere in « esecutione il pensiero, che già comunicai a V. S. Ill.ma » (1).

Intanto egli inviava al Gonzaga una copia della dedicatoria da lui fatta all' edizione e indirizzata al cardinale de' Medici.

Trascorso qualche tempo, stanco di attendere ancora, il Marliani ebbe l' idea poco felice di accingersi egli stesso alla correzione del libro, e, quel ch' è peggio, di spedirla a Roma, perchè fosse approvata dai superiori.

Ma sappiamo che il Maestro del Sacro Palazzo fece poco lieta accoglienza al lavoro del buon accademico mantovano, arrivando perfino a lacerar via dal libro tutta quella parte, nella quale vengono esposti i precetti dell' amor cortigiano. Soltanto in seguito, nel 1579, mercè l' interposizione del Gonzaga e di alcuni Cardinali, si potè ottenere che quella parte fosse conservata, a condizione peraltro che la stampa venisse eseguita fuori di Roma. Ma altre difficoltà, sòrte di lì a poco, impedirono che una formale licenza fosse concessa, e le trattative, già bene inoltrate, furono sospese per lungo tempo, non avendo potuto prendervi parte il Marliani, per i molti affari e i viaggi, che fu costretto a fare per conto di Don Ferrante Gonzaga, e per le malattie sopraggiuntegli. Frattanto il conte Camillo aveva inviato il figlio Baldassare al duca Francesco Maria d' Urbino, suo signore, perchè lo informasse del disegno che stava per mandare ad effetto, e quel Duca mostrò d' interessarsene vivamente e manifestò il desiderio, ben legittimo, di leggere la *Vita* che il Marliani stava allora ritoccando (2).

Tuttavia rimaneva pur sempre una questione, la più grave di tutte, da risolvere: occorreva, cioè, ottenere una licenza definitiva da Roma, prima di poter intraprendere la stampa. Un ritardo così prolungato, una così dura ostinazione da parte dell' Inquisizione parevano fatti inesplicabili e ingiustificabili. Ed è bello vedere

(1) Lettera tratta da un Codice della Biblioteca Valenti e pubblicata dall' Affò, *Op. cit.*, pagine 19-21.

(2) Affò, *Op. cit.*, pag. 29.

come il buon Marliani si prendesse a cuore la faccenda e con quanto calore ne scrivesse al Gonzaga, dicendogli, fra l'altro, parergli cosa indegna che un'opera tanto eccellente d'un personaggio, che era morto nunzio di Clemente VII presso l'imperatore Carlo V, fosse così maltrattata (1). Non meno bello è il vedere l'interesse e il calore con cui lo stesso Duca d'Urbino prendeva a favorire la causa del povero Castiglione, del gentil cavaliere che con penna d'oro aveva consacrato all'ammirazione dei posteri le glorie e gli splendori della sua Corte. Fino dal maggio del 1583 egli aveva dato ordine al suo agente di Roma, Baldo Falcucci, di trattar l'affare col cardinale Savelli, che godeva di grande autorità in simili faccende. Dopo alcune visite infruttuose, l'agente ducale scriveva l'8 di giugno al suo Signore:

« Ho parlato col S.r Cardinal Savello sopra il libro dil Cor« teggiano et gl'ho detto tutto quello che da V. A. mi fu co« mandato li dì passati, et m'ha risposto con quella cortesia et « amorevolezza ch'è suo solito, sempre che m'è occorso trattar « cose seco che tocchino l'interesse et la soddisfattione di lei, « dicendomi che già fu dato l'ordine di correggerlo et toccò il « carico al M.ro dil Sacro Palazzo ch'hora è creato General: « non s'è poi fatto altro ne meno sa che vi sia nuova commis« sione com'Ella presupone, maggiormente che il Generale su« detto et il nuovo M.ro Sacri Palatij hanno questa mattina disi« nato seco et non gli hanno fatto parola ancor che habbino « passati ragionamenti in materie simili: è rimasta S. S. Ill.ma di « pigliarne informatione et farmi saper la certezza questa sera « se possibil sarà, quando no, almeno in tempo che ne possa dar « ragguaglio con le prime. M'ha poi sogionto che stando questo « desiderio di V. A. il qual è molto ben ragionevole et honesto « giudica che sia a proposito di muover la pratica, avenga che « di presente non si havesse questo pensiero, poi che si vede che « ci è stato quest'animo di correggerlo et non aspettar altro

(1) Marliani, *Lettere, ed. cit.*, pag. 256 e seg.

« tempo, atteso che hora più che mai può sperar di restar con-« solata et che se dia questa cura alla persona che da lei sarà « destinata. Attenderò di sapere in che stato si truova il negotio « et scuoprendo che a questa correttione sia per venirsi un giorno « procurarò che si faccia adesso quello che V. A. desidera et « che il Sig.r Cardinale loda che si debba fare promettendo l' aiuto « suo gagliardamente » (1).

Tre giorni dopo il Falcucci comunicava al Duca quest' altre informazioni avute dal cardinale Savelli:

« Il S.r Card. Savello m' ha fatto saper per il Segretario suo « d' haver parlato col M.ro dil Sacro Palazzo passato hora Gene-« rale di San Domenico per conto dil Corteggiano, et che gl' ha « detto che questo carico si dette un pezzo fa al S.r Scipion « Gonzaga dal quale ne fu fatto instanza per esser il Castiglione « de suoi, et m' ha fatto sogionger che come detto S.r sarà tor-« nato terrà strada che resti seruita V. A. La qual trovandosi « di presente costì il prefato S.r Scipione, potrà pigliar informa-« tione di questa faccenda et aiutar il desiderio suo nel modo « che parerà alla sua prudenza » (2).

Ma il carico dato al Gonzaga doveva ridursi a ben poca cosa e la sua libertà d' azione essere soltanto apparente, se, anche dopo ch' egli, con una sua lettera, s' era preso la briga di esporre al conte Camillo le norme generali per la correzione applicate ai *difetti* speciali che s' incontravano nel *Cortegiano,* affinchè il correttore da nominarsi, probabilmente il Marliani, se ne potesse valere (3), dovette accorgersi che tutto era inutile e che a Roma non avrebbero accettato se non correzioni eseguite in Roma stessa, sotto gli occhi, a dir così, nella Congregazione dell' Indice o di persone di loro piena fiducia.

(1) Dall' Archivio di Stato di Firenze, Urbino, F.a 143, cl. I, D, G.

(2) Arch. citato, ibid.

(3) Da una lettera già esistente nell' Archivio della famiglia Castiglione, e che l' Affò (*Op. cit.,* pag. 31) avrebbe dovuto pubblicare per intero, invece di limitarsi a citarla.

Così il Marliani dovette rinunziare ad eseguire egli stesso la correzione, come pur sarebbe stato suo desiderio; ed è notevole una lettera che il 2 d'agosto 1583 egli scriveva da Guastalla al conte Camillo, consigliandolo ad opporsi con tutte le forze a che il disgraziato *Cortegiano* venisse sottoposto ad una *conciatura* troppo grave, che gli si andava minacciando, simile forse a quella d'infausta e recente memoria, toccata al *Decamerone*, e che egli giudica come meritava davvero:

« Ho havuto consideratione sopra quello, che scrive a V. S. il « S.r Scipione, et parme che nel capo principale, dove si ricerca « nel Cortigiano lunga conciatura, dovendosi seguire la censura « della Congregatione, non habbia da haver luogo la considera- « tione ch'egli fa, che simile conciatura fosse per operare nel « Cortigiano il medesimo ch'ha fatto l'emendatione nel Boccac- « cio, *perché se questi è riuscito, non pur languido, ma quasi « morto, nel gusto universale del mondo* la cagione di tale dis- « gusto, è stata la diversità delle parole, dello stile, et de con- « cetti aggiunti, li quali sono riusciti freddi, et tanto inferiori « alla frase, et modo di dire del Boccaccio, quanto le cento no- « velle vengono stimate da tutti gli intendenti, per il più puro « et vago modo di dire, che uscisse mai da quello autore, o da « altri, dopo lui, per imitare. Ma del Cortigiano aviene altri- « menti, perchè, et sia detto senza nota di sì raro spirito, egli « non affettò mai questa lingua in guisa, che per quella parte « egli pensasse di dover esser imitato, ne hoggidì si trovera chi « voglia seguire la sua elocutione, per lasciar le migliori, di « modo che, colui che correggerà l'opera, et soggiungerà di suo « alcuna cosa, mentre questo tale sia giuditioso, et habbia gusto « della buona lingua, non potrà scorrere a formar parole, o con- « cetti tanto lontani dall'ordinario del Cortigiano, se bene non « arriverà a quelli spiriti divini, che possa perdere gran fatto « della sua vaghezza, et vivacità naturale, tanto meno che nel « Cortigiano non si hanno da considerare tanto le parole quanto « le cose. Ben parmi che sia d'avvertire, che se le cose notate « fossero in tanta quantità, che per cagione di lunga correttione

« non si potesse andare così considerato, che non si venisse « anche a discostare dalla intentione dell' Autore, ciò non è da « sofferire in alcun modo, et come a me non parrebbe convene- « vole, così non sarei per tolerare in quanto a me che si esse- « guisse; atteso che se il Cortigiano non potrà vivere in Italia, del « modo che ha fatto per lo passato, viverà in tante altre Regioni « maggiori dell' Italia, et forse potrebbe haver ventura d'abbat- « tersi un giorno in un ingegno, così elevato, che senza difor- « marlo affatto, lo riformerebbe a gusto d' ogniuno. Ma per adesso « sarei di parere, quando in ciò concorra il molto giuditio di « V. S., che *delle tante et diverse correttioni*, che scrive il « S.r Scipione essersi fatte, egli le mandasse almeno un pajo « delle migliori, perchè quando pure si havesse ad accettare al- « cuna di quelle, ciò non succeda senza partecipatione, et con- « sentimento di lei; a cui più tocca questo negotio, ch' a niun « altro; et quando quelle correttioni saranno in sua mano, potrà « consultarle col suo proprio giuditio, o con chi le parerà, et « restandone appagata, procurare che con esse il libro si stampi, « quando anco non riescano a suo gusto, se ne sopisca affatto « la pratica. V. S. risponda mo' al S.r Scipione come ella stima « esser meglio, ch' io farò per ubidirla, come debbo, quel poco « che mi detta il zelo, che ho di quell' opera, et principalmente « della gloria di quel degnissimo Cavaliere, rimettendomi però « sempre alla sua molta prudenza: *Io seguo a rivedere le let-* « *tere* (1), se ben lentamente per altri affari » (2).

Si capisce come l' ostinazione e le esagerate pretensioni di quei signori della Congregazione dell' Indice avessero potuto accendere di nobile e generosa impazienza il Marliani, il quale, dinanzi ad uno spettacolo così miserando, per poco non s' augurava che il libro ritrovasse vita secura e gloriosa in paese straniero, quando la patria non sapeva degnamente custodirlo e apprezzarlo. Egli con-

(1) Probabilmente questa *revisione* delle lettere del Castiglione da parte del Marliani ha relazione con quella raccolta che era stata sottoposta alla censura nel 1579 e alla quale abbiamo accennato più sopra.

(2) Arch. cit.; cl. I, D. F, F.a 100.

sigliava al Conte di scegliere, fra le tante *correzioni*, che venivano proposte ed eseguite, una che fosse di suo gradimento: nel caso poi che questa non ottenesse l' approvazione de' superiori, suggeriva essere preferibile che se ne sopisse affatto *la pratica*.

Ma la pratica invece continuava e doveva finire coll' avere il suo effetto, dacchè un Principe mostrava tanto interesse a sollecitarne la conclusione. Infatti di lì a pochi giorni il Duca d' Urbino scriveva egli stesso a Grazioso Graziosi, suo nuovo Ambasciadore in Roma, e precisamente in data del 18 d'agosto:

« M.co Dil.mo nostro. Alla partita vostra di qua voi foste informato del desiderio che noi havemo di tener mano alla correttione del libro del Cortegiano, per rimediar, se possibil sarà, « che non riceva qualche struppio (1), com' è avvenuto a qualch'al« tra opera corretta a' tempi d' oggi. Di questo nostro desiderio « fu parlato al Cardinal Savello dal Falcuccio, il quale ne riportò « amorevolissima risposta et promessa, ma di poi non se n' è « inteso altro, se non che per altra via habbiamo penetrato che « di queste correttioni già ve ne sono in essere; ma non già « tali, quali a quell' opra si converrebbono; et però sapendo « noi che il S.r Scipione Gonzaga fa molta diligenza et fatica « per salvar questo Auttore da i mali trattamenti ch' altri gli « potrebbon fare, volemo che ne trattiate seco, per intender ciò « che si potesse fare dalla banda nostra, rimediando ad ogni « pericolo che soprastasse di presente a questo libro; et quello che « non potete far voi senza particular ordine nostro, ce lo avisa« rete, che subito ve si scriverà la volontà nostra; et quando « se harrà *(sic)* poi da metter mano a questa correttione, il che « non s' ha da fare senza partecipatione del Conte Camillo et « ajuto suo, diremo poi volentieri ancor noi il parer nostro, sopra « alcune particolarità principali, et Dio vi guardi sempre » (2).

(1) Forma dialettale per *storpiatura*, comune anche a molte regioni dell' Italia Superiore.

(2) Arch. cit., F.a 163.

Curioso spettacolo questo, al quale ora assistiamo: dove, da una parte vediamo i severi teologi dell' *Indice*, armati di diffidenza, di sospetto, di pedanteschi sofismi, dall' altra il Castiglione, il Gonzaga, futuro Cardinale, e il Duca d' Urbino, stretti come in sacra alleanza per una causa comune, impegnati in una lotta nella quale ciascuno di loro portava forse un maggiore entusiasmo ed un' ostinazione più oculata e paziente che negli affari comuni.

Ma infine le vive sollecitazioni del Duca, unite a quelle del Gonzaga, riuscivano a persuadere il Maestro del Sacro Palazzo come non sarebbe stato nè utile, nè prudente l' ostinarsi ancora nel voler imporre correzioni tali, che il povero volume ne dovesse uscire malconcio e irreconoscibile, e avesse a suscitare e far scoppiare più alti quei lamenti e quelle proteste, delle quali abbiamo come udito l' eco nelle lettere del Marliani e del Duca d' Urbino. A quest' ultimo appunto pare che il Cardinale Savelli cercasse di affidare l' incarico della correzione, ma egli, pur mostrandosi grato di un tanto segno d' onore, se ne dispensava allegando le molte occupazioni che aveva e proponendo, in sua vece, il conte Camillo insieme col Gonzaga. Questo ci apprende egli stesso in una lettera, da lui scritta il 28 d' agosto da Casteldurante, al Graziosi: « Quel che havete fatto sin qui per conto « del libro del Cortegiano ci piace, poichè in conformità del desiderio « che s' havea, s' è ottenuto che non sia dato a ristampare con le « correttioni che non piaceano: ma non essendo punto per le « nostre occupationi et impedimenti di pigliar sopra di noi l' im- « presa di farlo correggere, secondo che 'l Car[l]. Savello s' è of- « ferto d' impetrarci: non intendiamo anco ch' in ciò voi passiate « più avanti; ma potreste trattare col S.[r] Scipione se li paresse « che s' havesse a procurar che tal carico fosse dato a lui, et al « Conte Camillo insieme, overo al Conte Camillo solo, quando a « lui non tornasse bene di attenderci; che come sapremo la vo- « lontà di ciascuno di loro, non ricuseremo di far ogni officio et « istanza che si possa per ottener questa licenza » (1).

(1) Arch. cit. ibid.

Peraltro, prima ancora che la proposta del Cardinale Savelli venisse fatta veramente, il Maestro del Sacro Palazzo aveva provveduto, consenziente o, almeno, non renitente il Gonzaga, col concedere il carico della correzione a un tal Ciccarelli di Foligno, il quale ne aveva già tenuto parola con lo stesso Gonzaga. Di ciò appunto scriveva da Roma il Graziosi al suo Signore: « . . . . Prima ch' io ricevessi questa lettera di V. Altezza in « materia del Corteggiano, havevo scoperto chel M.ro del Sacro « Palazzo haveva dato concessione di riformarlo ad un Jacomo « Ceccarello da Fuligno, et che lui era passato tanto innanzi con « le sue concessioni, che già cominciava a voler fare instantia « che si ristampassi; Et perchè detto Ceccarello ha partecipato « de mano in mano queste sue considerationi col S.re Scipione « Gonzaga, il quale ci mira assai per rispetto del Conte Camillo « Castiglione; io prima ho fatto fermare il negotio di Mons.re Ill.mo « Savello che non passi più inanzi, et hora son insieme col « sodetto Sig.re Scipione, per vedere di cavar di mano al Ceccarello, tutto quello ch' egli ha considerato, per posserne mandar « copia a V. Altezza, la quale potrà poi comandare precisamente « quello che vorrà che si faccia. Il Car.le Savello è d' oppenione, « che poi che v' è questo pensiero di riformare il libro, sia bene « di farci hoggi qualche cosa, perchè ad altro tempo non si facesse peggio, et se V. Altezza vorrà che si lassi deputar da « lei medesima la persona che lo riformi: s' offerisce S. S. Ill.ma ad « impetrare il placet da S. S.ta: » (1).

(1) Arch. cit. F.a 144. Lettera del 24 agosto dello stesso anno 1583. Probabilmente Maestro del Sacro Palazzo in quegli anni era Mons. Vincenzo Bonardi, al quale appunto, eletto più tardi Vescovo di Gerace da Gregorio XIII, il Ciccarelli dedicava la sua *Vita di Sisto V*, forse a testimoniargli il suo animo grato per la preferenza concessagli nella correzione del *Cortegiano*. A lui dedicava quel lavoro, « si perchè (scrivevagli) ella è per« sona di bella e varia dottrina, di buona prudenza e di molto sapere, il « che tutto ha con sua gloria, e soddisfazione e utilità d' altri mostrato « sempre nel leggere, nel predicare e nell' essere *ultimamente Maestro del* « *Sacro Palazzo*, grado principalissimo in questa Corte, e che ai primi

Si trattava dunque di non perdere tempo, di approfittare senz' altro dell' opera del Ciccarelli, sopra il quale era caduta la scelta del Maestro del Sacro Palazzo, e, pur che si fossero trovate accettabili, come speravasi, le sue correzioni, d' intraprendere subito la stampa. Non per nulla il Cardinale Savelli, che doveva essere ben addentro in tali faccende, consigliava di prendere una pronta risoluzione, di cogliere quel momento favorevole, in cui sembrava che prevalessero più miti propositi, e faceva in certo modo capire come più tardi al povero *Cortegiano* avrebbe potuto venir riserbata una sorte peggiore.

Il savio suggerimento del Cardinale non fu senza frutto, e quelli, dacchè loro pareva d' aver ottenuto abbastanza, non si mostrarono avversi alla proposta del Ciccarelli. Il quale potè così proseguire sollecitamente la correzione incominciata sotto la vigilanza del Gonzaga, che non cessava dall' interessarsi vivamente della faccenda e dal tenerne informato il Duca per mezzo del suo agente di Roma (1).

Finalmente il 15 d' ottobre la correzione era compiuta, e il Graziosi ne dava subito avviso al suo Signore (2), dicendogli che

« huomini della religione Domenicana suole darsi, come anche per chi andando « hora alla residenza del suo Vescovato di Gerace, di cui Gregorio XIII de- « gnamente l' ha ornata... » Di questa *Vita* del Ciccarelli parleremo più innanzi.

(1) Il 3 di settembre il Graziosi scriveva: « In materia del Corteggiano ne « son stato pur hieri a longo col S.r Scipione Gonzaga, s' attende a vedere « le correttioni di questo che v' ha le mani, et non si verrà ad altra riso- « lutione che non ci si procuri l' intera satisfattione del Conte Camillo. » (Art. cit. F.a 144).

(2) « . . . . . Il S.re Scipione Gonzaga m' ha detto ultimamente che quel « gentiluomo da Fuligno ha già compita la correttione del Corteggiano, la « quale pare a S. S.ria che si possi tolerare; che questa sera se ne manda « copia al Conte Camillo, per intendere s' egli se ne satisfà, et che dessidera « sapere, se V. Altezza ne vuol copia ancor Lei, et quello che in somma « comandera satisfatto che sia il Conte Camillo. Accenna ancora S. S.ria d' ha « ver desiderio, che acordato che si sia del resto, si lassi haver l' honore di « ristampare il libro a questo medesimo gentilhuomo, promettendosi Lei il « consenso dalla parte del Conte Camillo, et accennando che la rimpressione « si farà principalmente con dignità della casa et persona di V. Altezza. » (Archiv. cit. ibid.)

al Gonzaga quelle correzioni sembravano accettabili, e che se ne mandava una copia al Conte Camillo per avere anche la sua approvazione: la quale sarebbe stata sempre subordinata a quella del Duca. Raccomandava che fosse concesso al Ciccarelli tutto intero l'onore della ristampa, cioè il permesso di poter apporre il suo nome sul frontespizio del libro.

Il Duca rispose che accoglieva ben volentieri le proposte del Gonzaga e si rimetteva interamente al suo giudizio per ciò che concerneva i particolari della stampa (1). Il Graziosi chiudeva la sua lettera scritta al Duca a questo riguardo, soggiungendo: « Et quanto al resto si servaranno tutte le conditioni che da lei « vengano racordate. » A che cosa precisamente si riferissero queste parole non ci è dato di apprendere; ma è probabile si alludesse alla *Vita* del Castiglione, che il Marliani aveva già compiuta e ritoccata, e della quale il Duca aveva avuto solo indirettamente notizia. Forse a lui stava a cuore, che al biografo, come al nuovo editore, non venisse fatto di scrivere cosa che non fosse abbastanza onorevole per la sua Casa e per la memoria dei suoi antenati: e il non avergli il Marliani o il Castiglione inviato da leggere quella *Vita*, gli dava qualche sospetto. Certo in questa ambizione di principe, in questo vivo desiderio di lode, che facilmente diventava a quel tempo adulazione smaccata, dobbiamo ricercare la principale, se non l'unica, ragione che muoveva in queste pratiche il tardo discendente dei Rovereschi.

Forse interpretava il suo desiderio il Ciccarelli, allorquando, compiuta già da parecchio tempo la correzione del libro, vi premetteva una Dedicatoria al Duca in data del 10 di maggio 1584 e affrettavasi a spedire l'esemplare corretto a Bernardo Basa, stampatore veneziano, coll'intenzione evidente di escludere da quella stampa la *Vita* del Marliani, il quale avrebbe potuto contendergli o menomargli l'onore di quella edizione. Egli avrebbe

(1) Questo si ritrae da una lettera che il Graziosi scriveva al Duca il 29 d'ottobre.

desiderato che la *Vita* vedesse la luce solo nella successiva ristampa del libro (1).

Il conte Camillo, che aveva già approvato le correzioni del Ciccarelli, ma che già doveva aver concepito qualche sospetto a cagione dei ritardi che si cercavano di frapporre alla stampa della *Vita,* inviata dal Marliani al Duca d' Urbino soltanto il primo di luglio (2), come fu pienamente informato della cosa e seppe che la stampa del testo era già molto avanzata, se ne risentì vivamente col Ciccarelli, e spedì tosto a Venezia Antonio Beffa Negrini con una copia della *Vita* e con una istruzione precisa e formale circa il modo da tenere in quella faccenda (3). Convien proprio dire che il buon Conte non avesse poi tutto il torto se, dopo riassunta la storia di quelle pratiche infinite nelle quali egli aveva dato prova d' una costanza mirabile, dopo aver ricordato ch' egli non s' era opposto alla ristampa del *Cortegiano* corretto dal Ciccarelli, a patto peraltro che v' andasse unita la *Vita* già da lungo tempo preparata dal Marliani, invitava risolutamente lo stampatore ad inserirla in quella edizione. E siccome, trattandosi d' un tipografo, le considerazioni d' ordine puramente morale difficilmente avrebbero potuto bastare, il Conte non mancò di osservargli come, aggiungendo la *Vita*, avrebbe accresciuto pregio ed attrattiva alla nuova edizione, e maggiore quindi ne sarebbe stato il guadagno per lui, giacchè senza di quella « essendo il Cortigiano deteriorato non saria gran cosa che havesse « poca vendita. »

Che se egli si fosse ostinato nel suo proposito, non gli mancherebbe il modo di farnelo pentire. « Io sono resolutissimo (scri- « veva) che non la stampi (*la Vita*) altrimenti con la seconda « *(edizione, come aveva proposto il Ciccarelli)*, ma farò che sarà

(1) V. Affò, *Op. cit.,* pag. 31, da una lettera del Gonzaga al conte Camillo in data del 4 luglio, tratta dell'Archivio Castiglione.

(2) Vedi *Lettere* cit. del Marliani, pag. 77 e seg.

(3) Questa importante istruzione, tratta anch' essa dall' Archivio della famiglia Castiglione, fu pubblicata per intero dall' Affò, *Op. cit.,* pagine 32-34.

« stampata et in breve inanzi ad altre opere del Conte Baldas-
« sare, et questo lo tenga per sicurissimo. »

E in verità si sarebbe potuto augurare che il conte fosse stato costretto a mandar ad effetto le sue minacce.

Qualora lo stampatore acconsentisse a inserire la *Vita,* il Conte incaricava il Negrini a presentarla egli stesso alla revisione e all' approvazione dei Superiori di Venezia. In ogni caso, per assicurarsi che lo stampatore non mancherebbe di parola, consigliava il Negrini a rivolgersi a un personaggio potente ed a lui amicissimo, il Conte Antonio da Collalto, oppure, in assenza di lui, al Conte Pirro da Collalto, « et ben li potrete parlare ancorchè sia constituito in prigione. »

Il Negrini seppe condurre la difficile pratica con una sollecitudine e una diligenza degne di lode, tanto che l' 8 d' agosto annunziava che di lì a pochi giorni anche la *Vita* vedrebbe finalmente la luce nella sua integrità, da poche correzioni infuori che vi erano state introdotte dall' Inquisitore di Venezia.

Ma neppure a questo punto la lunga e penosa odissea poteva dirsi terminata.

Proprio in quei giorni il Duca d' Urbino con lettera indirizzata al Castiglione fece chiaramente comprendere come la *Vita* composta dal Marliani non l' aveva soddisfatto del tutto, e come aveva desiderato e desiderava tuttavia che l' autore fosse stato men parco di lodi verso i signori e la Corte d' Urbino (1).

Il povero Conte Camillo, dolentissimo di ciò, a scongiurare i pericoli e i danni che gli sarebbero derivati dallo sdegno del Duca, suo signore immediato, affrettossi a scrivere a Venezia, ordinando che l' edizione, già condotta a termine, venisse ritirata e impeditane ad ogni costo la vendita, offrendosi persino a rimborsare delle spese lo stampatore. Per fortuna il Duca venne intanto a più miti consigli e permise senz' altro che l' edizione fosse posta in commercio.

(1) Affò, *Op. cit*, p. 34. La lettera con cui il Marliani aveva inviato la *Vita* al Duca, in data del primo di luglio, si legge fra le sue *Lettere,* edizione citata, pag. 77 e seg.

Nel tempo stesso anche un ultimo scoglio riusci al Castiglione di superare. Chè il Maestro del Sacro Palazzo, ignorando che la *Vita* del Marliani era già stata sottoposta alla revisione dell' Inquisitor di Venezia, aveva spedito al Conte alcune correzioni da introdursi nel testo di essa. Soltanto dopo ripetute assicurazioni e mercè i buoni uffici del Gonzaga, il Reverendo Maestro del Sacro Palazzo, visto che oramai era troppo tardi, recedette dalle sue pretensioni. E veramente poteva far ciò senza troppi rimorsi, senza troppo sacrifizio dei suoi doveri e dei suoi scrupoli. Infatti le correzioni da lui proposte rasentano addirittura il ridicolo e servono bene a darci un' idea di quanto fossero piccini e meschini, nel loro zelo eccessivo, quegli uomini, che venivano così a creare una nuova specie di pedanteria, la più fastidiosa di tutte, la pedanteria teologica. Basti il dire che dalla *Vita* del Marliani era stato tolto quel passo dove si alludeva all' abitudine che il Castiglione aveva nei suoi ultimi anni, di tingersi la barba! (1). Che cosa avessero a fare in questo caso la religione ed i buoni costumi, è problema arduo a risolversi.

Così, finalmente, il povero *Cortegiano,* dopo tante e svariate peripezie, potè rivedere la luce, e la storia, in apparenza noiosa ed inutile, di quei maneggi infiniti, di quegli intrighi, di quelle pratiche lunghe e complicate per un affare così da poco, ha anch' essa il suo valore e il suo significato. Essa ci dà la misura dell' abbiezione morale e intellettuale a cui lo spirito italiano, per una fatale congiura di cause, tra l' ostinata ed ombrosa pedanteria dei teologi e la meschina vanità dei principi, s' era miseramente ridotto.

(1) Ciò si ricava da una lettera del Castiglione al Negrini in data del 21 agosto, e da un' altra del Gonzaga a lui dell' otto settembre, ambedue citate dall' Affò, *Op. cit.,* p. 35. Del resto, a questa debolezza di Baldassare Castiglione aveva accennato lo stesso Giovio, *Op. loc. cit.*

II.

Il Correttore.

A rendere compiuto questo episodio, occorre pur considerare un po' davvicino la figura di chi ebbe tanta parte in tale faccenda, di colui al quale il Reverendo Maestro del Sacro Palazzo aveva finalmente affidato la revisione e la correzione definitiva del *Cortegiano*, negata già al Marliani e ad altri prima di lui: tanto più che, oltre il nome, ben poco di esso era finora conosciuto (1).

Dopo che la Commissione delegata dal Concilio di Trento per la compilazione ufficiale dell' *Index*, ebbe pubblicate le sue *Regole*, e ammesso il principio della *expurgatio librorum*, venne naturalmente formandosi come una classe speciale di persone, tipi ambigui che stavano di mezzo tra il mestierante ed il letterato, tra il pedante e il teologo, e che applicavano l'ingegno, di solito assai gretto, e la dottrina, di solito assai scarsa, in servizio della Congregazione nell' Indice o dei Padri inquisitori residenti nelle varie provincie (2).

In Roma specialmente dovettero abbondare costoro, che erano la maggior parte teologi addetti ad altri uffici presso la Congregazione suddetta o presso la Cancellaria Vaticana; certo, do-

(1) L'unico che, per quanto io sappia, lo ricordi, è il Jacobilli, *Bibliotheca Umbriæ sive de Scriptoribus Provinciæ Umbriæ*, Volumen primum (ed unico) Fulginiæ ap. Augustinum Alterium, 1658, p. 48, che al suo concittadino consacrò poche righe soltanto.

(2) Lo spagnuolo Bartolomeo de Valverde, cappellano di Filippo II, e collaboratore ai lavori scientifico-teologici del Vaticano, in una domanda da lui presentata nel 1584 al cardinale Sirleto per ottenere la facoltà di leggere e tenere libri proibiti, esprimeva un giudizio poco lusinghiero sul conto di codesta classe numerosa dei correttori. Ne biasimava l'ignoranza della lingua greca ed ebraica, e l'insufficienza di criterî e di studî, e sovratutto si lagnava « nullo istos salario aut praemio ad perlegendos libros innumerabiles adduci. » Cfr. Dejob, *De l'influence*, ecc., p. 77.

vette sin dapprincipio sorgere fra essi come una gara di zelo e di destrezza per riuscire meglio nell' ingrato lavoro, per soddisfare, cioè, da una parte alle esigenze dei superiori, dall' altra per non offendere troppo apertamente il gusto e i sentimenti del pubblico.

La maggior parte di essi conservarono l' anonimo e son ben pochi quelli a noi conosciuti. La qual cosa potrebbe recarci qualche meraviglia, pensando che il poter apporre all' edizione purgata il proprio nome, doveva lusingare non poco il loro amor proprio, e il poter mandare innanzi, secondo il costume, una dedicatoria onorevole all' indirizzo di qualche illustre personaggio, doveva procurare dei vantaggi non piccoli e accrescere gli incerti, troppo scarsi davvero, della professione.

In mezzo a quella folla condannata all' oblío, e fra i pochissimi dei quali qualche cosa ci è rimasto oltre il nome, il Ciccarelli non fu certamente dei peggiori; e per questo appunto venne spesso adoperato dalla Congregazione dell' Indice in lavori di correzione, dei quali peraltro non abbiamo alcuna notizia precisa, eccezion fatta per l' edizione del *Cortegiano* (1). Nativo di Fuligno, discendente d' un Jacopo che era stato segretario di papa Bonifazio VIII e di Martino V e canonico della Basilica di San Pietro, egli era dottore in teologia; e questa sua qualità non mancò di mettere in mostra (ed era a quel tempo una buona raccomandazione) nell' edizione del *Cortegiano* e negli altri lavori che di lui abbiamo alle stampe. Ma non lo si può dire un puro teologo, nè i suoi studî egli aveva ristretto nei limiti modesti nei quali si tenevano la maggior parte dei suoi colleghi: anzi, per quanto i tempi e le condizioni sue permettevano, seppe allargarli, a suo modo, s' intende, specialmente nel campo della storia anche profana, così che qualche opera di questo genere da lui posta in luce, gli valse da parte d' un suo compaesano il titolo niente-

(1) Il Jacobilli, *Op. loc. cit.*, scrive che il Ciccarelli « *reformavit et correxit multos libros* », ma probabilmente nelle altre correzioni serbò anch' egli l' anonimo, se pure il biografo non alludeva soltanto alle *Prediche* del Seripando, delle quali dirèmo più innanzi.

meno che di *magnus historiographus* (1). Probabilmente la correzione del *Cortegiano* fu il primo lavoro che fece conoscere al pubblico il suo nome: e se i principi erano stati modesti, rivelavano in lui sin d'allora un'abilità non comune, un tatto fine ed esperto. Infatti, nel tempo stesso che si cattivava la grazia dei suoi Superiori della Congregazione dell'Indice, non trascurava i riguardi dovuti alla famiglia del Castiglione e alla grande fama di lui, e riusciva a ingraziarsi anche il Duca d'Urbino.

A costui appunto egli indirizzava la sua *Dedicatoria* con la data di Roma, 10 maggio 1584, incominciando in tal modo: « Fra le « belle e dilettevoli opere che si trovano scritte in questa nostra « volgar favella, certamente il Cortigiano del Co. Baldassar Ca- « stiglione tiene luogo si principale et honorato, che possiamo « con gran ragione dire che sia appresso noi nel suo genere in « quel grado, che appresso i Greci in materia di allevare i prin- « cipi si trova la Institutione di Xenofonte, et appresso i Romani « nell'arte Oratoria l'*Oratore* di Cicerone.... » L'osservazione non ingiusta e la lode, in gran parte meritata, dovevano suonare gradite agli orecchi del conte Camillo e di quel buono e intelligente signore che era il Gonzaga. Soggiungeva il Ciccarelli che non senza ripugnanza erasi indotto a metter la mano in un'opera così mirabile, sentendosi troppo inferiore a tanto ufficio. Ed eravisi indotto, diceva, per fare atto d'obbedienza verso « coloro a cui non obedire troppo gran vitio il mio stato sarebbe », e chiudeva con queste lusinghiere parole all'indirizzo del Duca: « Resta che l'Altezza vostra sia servita, come umilmente io la « supplico, di rivedere volentieri, et con lieta fronte il Cortegiano, « come uno degli antichi honori della sua Corte, et d'Italia, et « anchora col mezzo di lui accettarmi nel numero dei suoi de- « votissimi servitori. »

Il Duca non si mostrò insensibile alle lodi e alle profferte del bravo teologo, al quale, con una degnazione insolita, scrisse di sua mano per ringraziarlo e lodarlo alla sua volta dell'opera sua,

(1) Jacobilli, *Op. loc. cit.*

inviandogli in dono, come segno del suo gradimento, una collana d' oro. Al che il Ciccarelli rispondeva da Roma il 20 di dicembre: « L' Altezza vostra mi hauea certamente fatto singolar gratia di « restar servita di scrivere al Sig.re Fabio Albergati, ch' Ella ac« cettava volentieri il Cortegiano da me dedicatole insieme con « la devotion dell' animo verso lei. Hora che di più Ella si sia « degnata di scrivermi con tanta, et si segnalata benignità, con « quanta io non basto a dire, me lo reputo a grandissima et « singularissima gratia: tenendomene io (come debbo) perciò hono« rato assai, et fuor d' ogni mio merito. Ma ch' appresso anche « l' Altezza vostra habia *(sic)* voluto degnarsi di farmi dono della « Collana d' oro, cotesto certo è molto più ingrandire la predetta « gratia, et con essa essaltarmi molto. Perchè nel vero è grande « essaltazione che persona privata, et bassa, come son io, da « Principe grandissimo et virtuosissimo, com' è l' Altezza vostra, « in tanti modi honorato et favorito sia. Resta hora, ch' io di « tutto ciò ne le renda quelle maggior gratie, che possibil sieno « et che le mostri l' infinito obligo, ch' io le tengo. Ma perchè « non mi soviengono parole, che possono corrispondere a co« tanto mio debito, perciò nel discretissimo giudizio di V. Altezza « si rimanga a conoscere quello ch' io dessiderando spiegare in « parole non posso. Tanto le dico, ch' io resterò ad ogni para« gone confessando sempre d' esserle devotissimo et obbligatissimo « servitore et al pari d' ogni altro desideroso di servirla et for« tunato mi chiamarò qual' hora la potrò servire. Con che hu« milmente le bacio le mani, et prego Dio la conservi in fe« licità » (1).

Non è a dirsi quindi se il Ciccarelli continuasse anche in seguito a tenersi caro il favore del Duca, che gli riusciva onorevole ed utile nel tempo stesso.

Il 25 di maggio 1585 egli inviava in dono al Duca un esemplare della vita di S. Ignazio da Lojola, uscita proprio in quei giorni, accompagnandola con una letterina, dalla quale parrebbe

(1) Arch. d' Urbino, F.a 127, cl. I, D. G.

di poter ricavare che il teologo fulignate faceva parte della Compagnia di Gesù e aveva collaborato alla compilazione di quella Vita: « A punto tre giorni sono, che si forni di stampare la vita « del padre Ignatio institutore *di questa* religiosa compagnia, che « oltre gli altri fatti, da i mondi nuovi conduce i Principi a Roma. « A me è parso, che non doveva essere ingrato all'Altezza vostra « ch'io hora le ne mandi copia » (1). Quando nel settembre di quell'anno medesimo al Duca furono conferite le insegne del Toson d'oro (2), il Ciccarelli non mancò di mandargli le sue congratulazioni (3).

Insieme con la stima e il favore del Principe, non venne meno all'abile gesuita la fiducia dei Reverendi Padri della Congregazione dell'Indice, che dopo la *riforma* del *Cortegiano* vollero affidare alla sua dottrina e al suo zelo altri e più difficili incarichi. Anche di questi egli teneva informato il Duca, al quale il 16 novembre di quell'anno scriveva: « Molti mesi sono mi fu imposto, « che io trascorressi un poco le prediche, le quali il Cardinale « Seripando già fece sopra 'l Simbolo Apostolico, et insieme fummi « dato carico, che sopra l'istesso simbolo io procurassi di fare « alcune meditationi: Et se bene io vedea tutto ciò superare di « gran lunga il mio potere, et sapere, non di meno conoscendo, « *che in ogni luogo è ben l'obedire, ma nella Corte di Roma è* « *necessario*, mi risolsi a fare quanto mi venne imposto, et co- « mandato. Tenendomi a mente, che quando io lessi queste pre- « diche le scorsi piene di dottrina, et di eloquenza; et in somma « vive et sensate molto, m'è paruto, che non doverà essere ingrato

(1) Ibid.

(2) Cfr. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi di Urbino.* Firenze, Giannini, 1859, II, 395. Il Duca Francesco Maria II fu insignito del *Toson d'Oro* da re Filippo II di Spagna, di cui era al servizio. Le insegne gli furono conferite il 15 settembre 1585 in Bologna per mano del Duca di Parma.

(3) Con lettera del 21 settembre scriveva: « In questo comun contento de « servitori di V. A. et di tutti i buoni insieme, non ho potuto fare anch'io, « che se ben son minimo, son pure nel numero de suoi servi, di non essermi « rallegrato della dignità del Tosone conferita nuovamente nella persona di « lei. » (Arch. cit. ibid.)

« all'A. V. che col mandargliene io copia le porga occasione di « darle nuovamente qualche occhiata, et dalla lor nuova vista « prenderne nuovo gusto » (1).

Nè in seguito il Ciccarelli trascurò di porgere al Duca frequenti notizie di sè e dell'opere alle quali stava attendendo, e di solleticare la sua vanità di Principe e di Mecenate, sottoponendo persino al suo giudizio e alla sua disamina i lavori che dava alle stampe.

Così nel 1587, accingendosi a mandare in luce le *Vite dei Pontefici* delle quali aveva già cominciato la stampa, inviò al Duca i fogli di quella parte dell' opera nella quale era fatta parola degli antenati illustri del Duca, affinchè egli potesse aggiungere, togliere o modificare a suo piacimento, senza peraltro costringerlo (avvertiva bene!) a compromettere od offendere menomamente la dignità dello storico. Proprio quel medesimo che, con ben altro ingegno del nostro teologo e in condizioni ben diverse d' ambiente, aveva fatto in altri tempi un celebre Vescovo, Monsignor Paolo Giovio, con un altro Duca, Cosimo I de' Medici (2): le stesse proteste catoniane d' indipendenza e di alta e severa moralità, nel tempo stesso che si gettava l' amo al benefizio o al dono principesco. Con questa differenza, fra l' altre, che il Giovio, da uomo di spirito e tutt' altro che gesuita, ebbe più volte a dichiarare apertamente e con arguto cinismo l' animo suo.

(1) Arch. cit. ibid. La prima edizione di queste 15 Prediche del Seripando è la seguente: *Prediche di Girolamo Seripando, Arcivescovo di Salerno, e poi Cardinale e Legato al Concilio di Trento, sopra il Simbolo degli Apostoli, dichiarato co' simboli del Concilio Niceno e di Santo Atanasio.* In Venezia al Segno della Salamandra, 1567, 4°. La seconda edizione, che è quella appunto curata dal Ciccarelli, ha aggiunto al titolo primitivo: *E con le meditazioni di Antonio Ciccarelli da Foligno sopra lo stesso Simbolo.* In Roma per Domenico Basa, 1586, 8°. Intorno a queste due edizioni e a qualche notizia riguardante il Seripando vedasi FONTANINI-ZENO, *Bibl. dell'El. it.* Venezia, 1753, vol. I, p. 141 e Nota 2.

(2) Delle relazioni del Giovio coi Medici e della composizione delle sue *Storie*, avremo occasione di trattare diffusamente in un prossimo lavoro, pel quale abbiamo potuto utilizzare un buon numero di lettere inedite di lui che saranno da noi pubblicate e illustrate.

In ogni modo è interessante per parecchi riguardi e merita di essere letta per intero la lunga lettera, che il Ciccarelli indirizzava in tale occasione al Duca il 15 di luglio 1587: « Quando io mi « posi a scrivere le Vite de Pontefici, fra le prime cose che io « pensai, et in me stesso determinai di fare, fu di non scrivere « già mai cosa, che non fosse in tutto degna degli alti meriti dei « suoi maggiori, et conforme alla vera et fervente divotione, che « io porto, et sono tenuto di portare all' Altezza V.ra Questo mio « buon pensiero et ferma determinatione essendo illuminata dallo « splendore delle chiarissime virtù di detti Principi; et fatta causa « dalla diligenza che nascea dalla divotione mia, mi pensava « senza altro aiuto di doverne conseguire lieto fine; et perchè « mi pareva che si fuggisse ogni affettatione, et si desse manco « briga: et si aggradisse più all'A. V. col mandarle tutta l'opera « gionta, ch'ella fosse al compimento, che col farle vedere i fogli « particolari; però m' era risoluto di aspettare cotal termine a « mandargliele: ma è ben vero che gli humani pensieri possono « da varij accidenti in mezzo al lor corso rompersi: il che a me « in questo caso è successo apertissimamente: percio che dal « Sig.re Gratioso, con l' occasione del disordine seguito nella « Cronica di San Francesco (1), fui gia richiesto che io li mostrassi « i fogli predetti: et hora dal medemo mi è stato detto, che l'A. « V. vorrebbe aggiungere non so che nella Vita di Sisto quarto: « il che a me è stato di somma gratia, et segnalato favore: per « tanto egli et io habbiamo determinato di mandare all'A. V. la « vita di quei pontefici, ove si ragiona de' suoi Maggiori: accio « ch'Ella possa aggiungere, et scemare, et variare secondo che « le parrà: che del tutto io ne resterò favorito, et lieto sopra,

(1) Non siamo riusciti a trovare a che cosa precisamente intendesse di alludere il Ciccarelli con questo « disordine seguito nella Cronica di San Francesco », sulla quale in questa medesima lettera egli ritorna, dicendo che i suoi nemici gli rinfacciavano l'*errore* commesso « della Cronica di San Francesco. » Forse si trattava d' un equivoco di cronologia o di attribuzione preso dal Ciccarelli parlando della Cronaca di S. Francesco nelle sue Vite dei Pontefici.

« modo: ne dicendo io questo penso di dire cosa contra la dignita
« dell' istorico; per cio che io so che lo dico a Principe, che
« con una gran bontà ha egli congiunta molta dottrina di varie
« cose: et un sincerissimo ed avveduto giudizio. Onde non vorrà
« comandarmi se non cose che alla dignità delle istorie si con-
« venghino. Non voglio io qui gia restare di dire all'A. V. che
« io gia mi proposi di scrivere le vite de' Pontefici brevemente
« ubrigandomi che la Scrittura della vita d' un Pontefice non
« passasse i termini d'una facciata, all' incontro della quale fosse
« poi l' effigie d'esso Pontefice et perche con una tale brevità è
« congiunta seco una siccità che poco diletta; pero in qual si
« voglia vita di Pontefice, ove la comodità mi se sia posta di
« farlo, ho traposto alcune cose che ponno (se io non m'inganno)
« dare qualche diletto: et queste cose se ben non pajono essen-
« tiali alla vita de' pontefici, sono nondimeno essentialissime al-
« l' istituto mio: et però l' Altezza V. non si maravegli se nella
« Vita di Sisto quarto ella troverà alcune cose tali: et se io
« havessi creduto di dovere esser forzato, si come sono stato da
« alcuni Principi, i quali ne han potuto et potranno sempre fa-
« vorirmi col farmi honesta forza, ad uscire de' Cancelli di questa
« mia brevità in quelle vite che ad essi attengono, io sarei anco
« di tale strettezza uscito nella vita di Sisto quarto. Onde non
« mi sarebbe conveniente lasciare adietro molte cose degne di
« tale pontefice, ne meno la stampa sarebbe stata astretta ad
« usare carattere si minuto com' ella ha fatto; et a porre in questo
« libro varie sorte di caratteri ad usanza che alcuni valent'huo-
« mini in altri libri già fecino in Anversa. Nella vita di Giulio
« secondo poi senza essere richiesto da alcuno, ma solamente
« spinto dal vigore della divotione, che io porto all' A. V. volsi
« anco rompere i termini della brevità mia. Hora l'A. V. comandi
« quel tanto, che le par che si faccia in questo negotio, che io
« lo riceverò a somma gratia: et i suoi comandamenti porrò io
« in essecutione con tanta prontezza et contento d' animo, con
« quanto in tempo di mia vita facessi io mai attione alcuna;
« rifarò fare dunque un foglio, et quattro s'ella cosi mi comanderà.

« Et se bene nel rifare de' fogli alcuni miei persecutori, che « sogliono per più atrocemente perseguitarmi tallora prendere « l'occasione in aere, piglieranno hora questa di dire, che io non « solo ho commesso l'errore della Cronica di San Francesco, ma « molto maggiore, et di più numero, nondimeno io di ciò non mi « curo punto: perche la chiara gloria che mi nasce nell'obedire « a V. A. giudico che possa nettare ogni macchia che apportino « con le maldicenze loro all'honore mio; se però le false mal- « dicenze sono bastanti a macchiare mai l'honore altrui. Tra « questi fogli che io le mando è uno in cui è descritta la vita « di Stephano terzo: la quale s'è da me mandata si per suppli- « carla che si degni di perdonarmi, se in essa per honorare io « le mie scritture ho traposto il glorioso nome di V. A. come « anco per confirmarle quel ch' io ho detto nel principio di questa « mia, cio è che nello scrivere le vite de' Pontefici ho havuto « avanti agl' occhi la divotione che sono tenuto a portarle con « che bacio le mani di V. A. con supplicarla a mantenermi nel « numero di quelli, ch'ella tiene per suoi più devoti servitori » (1).

L'opera, così accomodata ai gusti e alle esigenze del Duca di Urbino e di altri Principi ancora, vide la luce l'anno seguente in ricca edizione in quarto e col titolo *Le Vite de' Pontefici con l' effigie incise da Gio. Batt. di Cavalieri fino a Sisto V.* Roma, Basa, 1588 (2).

(1) Arch. cit. ibid.

(2) Più tardi il Ciccarelli continuò queste sue *Vite* fino a Clemente VIII incluso. Così venne formandosi un'edizione, che diremo tradizionale e popolare delle *Vite dei Pontefici,* costituita dalle varie biografie del Platina, del Panvinio, del Ciccarelli e di altri continuatori. Per es. nel 1622 usciva in Venetia appresso i Giunti in 8° gr. la *Historia delle Vite de' Sommi Pontefici dal Salvator nostro sino a Gregorio XV scritta già da Battista Platina Cremonese, dal P. F. Onofrio Panvinio da Verona, da Antonio Ciccarelli da Foligno e da D. Giovanni Stringa venetiano et hora ampliata dal M. R. P. F.* Abramo Bzovio *maestro di theologia.... ornata nuovamente di bellissimi ritratti di tutti i Pontefici dal naturale* (sic!) Quelle del Ciccarelli vanno da Pio V sino a Clemente VIII. Ricordiamo che il Basa era il tipografo ed editore, e che della sua stamperia in Vaticano, come pure

Possiamo facilmente supporre che al Ciccarelli non dovette mancare da parte del Duca d' Urbino e degli altri Principi il premio aspettato per la sua accondiscendenza di storico dignitoso, e che egli non durò fatica a consolarsi delle *false maldicenze* dei suoi feroci *persecutori.* In questa sua compilazione egli non fece, da una parte, se non riprendere e seguire il concetto del Platina, che pel primo aveva tentato la difficile impresa di scrivere le Vite dei Pontefici, giungendo sino a Paolo II; dall' altra, il disegno del Giovio, che nei suoi *Elogi* aveva appunto imaginato e messo insieme una serie ordinata di biografie brevi, fornite ciascuna (anzi la maggior parte) del ritratto dei vari personaggi e nelle quali aveva dato larga parte all' aneddoto e alla curiosità storica. Ma quale differenza d' intendimenti, di ingegni e di tempi! Il Platina, umanista, perseguitato da Paolo II, aveva ricevuto l' incarico di scrivere quelle Vite da un altro Pontefice, umanista anch' egli, Sisto IV (1), e le scrisse, se non con profondità di vedute, con notevole franchezza di critica innovatrice e con evidente imitazione dei modelli classici: il Giovio, con una genialità spesso insuperabile e con mano maestra, tratteggiò una serie di schizzi biografici, molti dei quali hanno un pregio squisito e come opera d' arte e come opera di storia. Ma ben poche, o nessuna, di queste doti riusciamo a trovare nel Ciccarelli.

Il quale, subito dopo mise mano ad un altro lavoro consimile, ma di carattere interamente profano, che vide la luce nel 1590: *Le Vite degli Imperatori Romani di Antonio Ciccarelli dottore in teologia con le figure intagliate in rame da Giovan*

della sollecitudine che Sisto V mostrò per la Biblioteca Vaticana, discorre a lungo il C. nella Vita di quel pontefice, che è la più importante di quante egli scrisse. Fra l'altro (*ed. cit.*, c. 319r) egli dice: « Ha posto ancora « Sisto poco di lungi dalla detta Libraria in Belvedere una stampa, accioche i « libri corrotti e profanati dagli heretici e pieni di gravissimi errori, si emen- « dassero e si riducessero al primiero candore.... Di tutto questo negozio « cotanto difficile e così importante ne costituì capo e ordinatore Domenico « Basa », al quale anticipò ben 20,000 scudi.

(1) Cfr. Gregorovius, *Storia della città di Roma,* ed. cit., VII, 706.

Battista Cavalieri, presso il medesimo editore e nello stesso formato del precedente. Egli mandò innanzi una lettera dedicatoria « al molto illustre Signore et Padron mio oss. il Signor Ottaviano « Crescentio gentiluomo romano », nella quale, dopo avere affermato che, fra quante repubbliche esistettero mai, la romana fu la più perfetta di tutte, e che, dopo l'unione con la fede cristiana, *la maestà imperiale che ancora vive* diventò più splendida, soggiunge: « Pertanto dico di non essere *(sic)* istoria veruna « (ne cavo sempre l'ecclesiastica e la divina, che a paragone « delle altre sono appunto come oro a petto dei più bassi metalli), « che apporti maggiore dilezione e più saldo giovamento a tutte « le persone di qual si sia stato e in qual si voglia tempo di « quello che si faccia l'istoria degli Imperatori romani » (1).

In questa sua opera, non del tutto inutile avuto riguardo ai tempi e all'intenzione, l'autore con la serie degli imperatori arriva sino a Massimiliano II e a Rodolfo II, del quale non dà che il ritratto, giustificandosi con le parole di Vopisco, che « vivorum Principum « vita non sine reprehensione dicitur » (2).

Ma neppure a questo punto l'attività dell'intraprendente teologo venne a cessare.

Fino dal 1591 egli attese alacremente a comporre certi suoi *discorsi* di carattere storico profano sopra Tito Livio, i quali il 18 d'ottobre 1595 aveva già condotto a buon termine, com'egli scriveva al Duca d'Urbino col solito tono di sapiente e raffinata adulazione: « Gli anni passati io scrissi all'A. V. intorno alle Vite de' Pontefici, « et degl' Imperatori, ch' allora io mandava in luce; nelle quali

(1) Il Ciccarelli chiude la sua lettera con una lunga apologia della famiglia Crescenzi, riferendo perfino una lettera di Onorio III al Card. Gregorio Crescenzio (1216) e ricordandone altre consimili, « che nella *Biblioteca Vaticana* si trovano. »

(2) Il C. soggiunge inoltre: « Per cotali cagioni Svetonio Tranquillo, Plu- « tarco ed altri antichi e valenti scrittori non volsero in niuna guisa scrivere « la Vita de' Principi che vivevano, e poi lo stesso Egnatio nei tempi più « prossimi la Vita di Massimiliano primo lasciò addietro; dall' autorità di « costoro mossi ora noi non scrivemo altrimenti la vita di Rodolfo Cattolico, « prudente e valoroso imperatore. »

« opere in varij luoghi, secondo che mi si presentò l' occasione « toccai (quanto però la debolezza della penna mia puote) i meriti « de' suoi maggiori, et le virtù dell'A. V. degna et gloriosamente. « Et il simigliante faccio hora (dove 'l caso il richiede) ne' miei « discorsi istorici et politici, che sopra Tito Livio da quattro anni « in qua vado facendo tutta via et ne camino homai gagliar- « damente al fine. Alle mie lettere di quel tempo rispondendo « l'A. V. s' offerse con si vive et affettuose parole, con maniera « si straordinaria d' impiegare vera et largamente i favori suoi « ne' miei bisogni, ch'ora in quello, in cui voglio supplicarla, non « solo sto sicuro, ch' Ella mi favorirà, ma ch' el favore sarà di « tal sorte che io rimarrò consolatissimo del desiderio mio.... (1). Il desiderio del buon teologo era che il Duca lo raccomandasse quanto più vivamente poteva a Monsignor Paolini, Vicedatario del Pontefice, affinchè avessero effetto le premure fatte dal Cardinale Paleotti presso il Pontefice stesso, per ottenergli l'assegno d'una pensione « conforme alle fatighe et extrema povertà mia. »

Ma sembra che, per allora, neppure le sollecitazioni del Duca, unite a quelle del Cardinale, bastassero a produrre l' effetto che il Ciccarelli se ne attendeva, giacchè tre anni più tardi, nell'aprile del 1598, la pensione era ancora un desiderio. In quell' epoca appunto uscirono alle stampe i *Discorsi di T. Livio, di Antonio Ciccarelli, da Foligno, al Molto Ill. et Rever. Mons. Bernardino Paolini Sotto Datario di N. S. Clemente VIII.* In Roma MDXCVIII, Appresso Stefano Paolini, nei quali la lettera dedicatoria a Monsignor Paolini, reca la data del 1° aprile 1598. Non v'è fatta parola di raccomandazioni o di pensioni, quantunque sia abbastanza facile capire ch' essa era rivolta appunto a quel fine. Il che ci è più chiaramente manifestato dallo stesso Ciccarelli, in una lettera indirizzata al Duca l'8 di aprile: « Io ho dedicato (come l' A. V. « sa) i miei discorsi sopra T. Livio a Mons.re Paolini Vice datario « di N. S. et perchè la fatiga che in essi io ho fatta è stata « molta, et di molti anni, et la povertà mia, che per honesta

(1) Arch. cit.

« vergogna non uso termine più estremò, è grande, mi sarebbe « di necessità, ch' egli mi soccorresse presto di una pensione di « cento ducati. » Si raccomandava ancora una volta alla sua protezione (1).

Che cosa sono codesti *Discorsi sopra T. Livio?* Nella dedica al Paolini il Ciccarelli ritorna sopra un' idea che aveva già espresso e fatto valere nelle sue *Vite degli Imperatori romani,* e che a dir vero era tutt' altro che nuova od originale, l' idea, cioè, che fra tutti gli altri Stati, la repubblica romana avesse raggiunto tanta altezza e tanta eccellenza, più che per la forza delle armi o la immensità delle conquiste, pei « suoi ordini e un perfetto governo civile », nei quali « ella avanzò ogni altra re- « pubblica e ogni altro Stato, che con leggi e instituti umani si « governasse. » Per questo appunto, scriveva, « mi è paruto « opera degna di impiegarvi il mio studio di sei anni continui in « discorrere sopra alcuni luoghi curiosi et importantissimi *(di « Livio)* disputando per lo più di materie, che da altri non sono « state toccate punto, sforzandomi di trattarle sempre con ordine, « e distenderle (per dir così) con nervi e animarle con spiriti « filosofici. »

Pure, malgrado le sue pretensioni di originalità, e i *nervi* dello stile e gli *spiriti filosofici*, questi *discorsi*, vestiti d' una forma slombata e spesso scorretta, anche dal lato del contenuto sono una ben povera cosa. Basterebbe, a persuadercene, leggerne il titolo soltanto. Per es. nel primo di questi *discorsi* « si dimostra « che tre sono le forme dei buoni governi di Stato e si disputa, se « per condurre Roma a quella grandezza di imperio, alla quale « giunse, fosse più giovevole il governarsi nei suoi primi anni « per mano regia, o per quella di ottimati, o di moltitudine. » Fra le altre, troviamo fatte materia di discussione questioni come le seguenti: « Si cerca se Romolo o Remo fosse più atto a essere « Re di Roma » (Dial. 2) o « se li Cartaginesi dovevano ri- « chiamare Annibale in Africa » (Dial. 46).

(1) Arch. cit. ibid. Il 18 di quel mese scriveva al Duca: « Io ho conse- « gnato al Sig.re Cavaliere Sorbolongo i miei Discorsi sopra T. Livio, che « nuovamente ho posto in luce, affinchè li presenti all'A. V. » (Ibid.)

Per quanto il soggetto di codesti *Discorsi* sia tutt' altro che sacro o religioso, pure il teologo si fa sentire ad ogni pagina, e dal modo stesso della trattazione e dalle citazioni frequenti dei Santi Padri, specialmente di Santo Agostino e, non foss' altro, dalle parole con cui il libro si chiude: « Laus Deo et Beatæ Mariæ « semper Virgini honor et gloria in æternum. »

Anche questa volta il Duca non mancò di prestarsi in favore del povero teologo, ma anche questa volta sembra che tardassero a farsi sentire gli effetti delle sue raccomandazioni. Infatti in una sua lettera del 2 di settembre il Ciccarelli ringraziava il Duca delle pratiche da lui fatte a suo beneficio presso Monsignor Paolini, ma gli raccomandava d' insistere, e soggiungeva: « Io « ho notate fin qui la maggior parte delle attioni et de successi « del presente pontificato et perche havrei caro esser avisato « particolarmente della passata di N. S. per lo stato dell' A. V. « et di quelle cose più principali *(sic)* che paressero a lei che si « debbano *(sic)* scrivere nella Vita di questo Pontefice, la quale « dissegno a certo tempo di distenderla et stamparla con le altre « mie vite che vanno da sei anni in qua congiunte col Platina, « per tanto mi farà somma gratia di ordinare ad alcuno de' suoi, « che mi mandi un poco di schizzo della detta attione » (1). Sembra peraltro ch' egli non giungesse a condurre a termine questo suo disegno, perchè il 10 novembre dell' anno seguente (1599), stando almeno alla testimonianza, in questo caso assai autorevole, del Jacobilli (2), il Ciccarelli veniva a morire.

In ogni modo, quel poco che di lui abbiamo detto è forse più che bastante a farci comprendere che cosa veramente fosse, in sul declinare del secolo XVI, uno dei migliori fra i numerosi correttori dei nostri libri profani: modesti ma efficaci operai della reazione cattolica, alla quale essi contribuivano con l'ingegno mediocre, con una certa coltura tra sacra e profana, e, se non con molto entusiasmo e con ardore grande di fede, con uno spirito attivo e abilmente disciplinato.

(1) Arch. cit. ibid.
(2) *Op. loc. cit.*

III.

Il testo originale e il testo riformato del « Cortegiano. »

Anzitutto, che valore critico ha il testo originale del *Cortegiano,* quale troviamo riprodotto nelle migliori edizioni, come ad esempio, per citare le due più recenti e più facilmente accessibili, quella curata nel 1854 dal Baudi di Vesme e quella del Sansoni (Firenze, 1884), che non è se non una fedele ristampa dell' altra? E meriterebbe esso veramente il titolo di testo critico ed originale? Rispondiamo subito che, anche senza bisogno di riandare la storia della prima e delle susseguenti edizioni del *Cortegiano,* come fu ripetutamente accennata dai bibliografi, l' esame minuto da noi fatto del Codice ora Ashburnham. Laurenz. 409 (1), che con-

(1) Il prezioso volume è un piccolo in folio (0.280 × 0.205) di carte 55, con una splendida rilegatura in pelle verde riccamente fregiata, del più squisito stile del Rinascimento; sulla quale, nella parte anteriore, leggesi in caratteri d'oro: *Jo. Grolierii et Amicorum,* e nell' altra il motto « *Portio mea Domine sit in terra viventium.* » Le quali parole ci indicano in modo evidente che il volume appartenne un tempo al famoso Grolier, l' amico di Aldo e dei bei libri, dei quali fu nel secolo XVI uno dei più appassionati e intelligenti raccoglitori. (Vedasi il bel lavoro di Le Roux de Lincy, *Recherches sur Jean Grolier,* Paris, 1866). Anche se non sapessimo d' altra parte, ci accorgiamo fin dapprincipio che il ms. dovette servire alla stampa, giacchè nella quarta carta (recto), che del rimanente fu lasciata in bianco come le precedenti, sta scritto di mano del Castiglione: *Il stampatore ha da aduertire che dove si vedono i segni grandi a questo modo* (e qui un segno di richiamo, difficile a riprodurre) *bisogna lasciar spatio larghetto, e cominciar la clausula con lettera un poco più maiuscula de laltre: ma non ci si metta il segno.* In fine (c. 55r) si riesce ancora a leggere sotto la cancellatura le seguenti parole pure di mano del Castiglione: « In Roma, in Borgo alli XXIIJ di maggio MDXXIIIJ (e qui una parola indecifrabile », che furono poi sostituite da quest' altre di mano diversa: « Finisse il libro del Conte Baldesar Castiglione intitolato a M. Alphonso Ariosto. »

Il codice faceva parte già del fondo del Libri, il quale l' aveva sottratto certamente dalla Biblioteca di Carpentras. (Vedi Delisle, *Notice sur des manuscrits du fonds Libri conservés à la Laurentienne à Florence. Extr. des Notices et Extr. des Manuscrits de la Bibl. Nation.,* ecc., t. XXXII. P. I. Paris, 1886, p. 51 e seg.).

tiene il libro con correzioni indubbiamente dovute alla mano dell' autore, ci permette di affermare in modo assoluto che l'edizione, che diremo tradizionale (ma solo nelle stampe migliori, e salve lievi differenze, s' intende), corrisponde perfettamente al testo manoscritto, che ha certo valore di autografo e sul quale fu condotta la prima edizione del 1528 (1).

Ora, le numerose e importanti correzioni, che il Castiglione introdusse nel testo prima di licenziarlo alle stampe, che cosa ci rappresentano? E a quale concetto s' ispirava l'autore nel farle?

È facile accorgersi che quelle correzioni, tranne pochissimi casi, riguardano la forma soltanto, e rivelano la grande e continua preoccupazione che era nel Castiglione, come nella maggior parte dei suoi contemporanei, circa la lingua letteraria. Le idee che il Castiglione ebbe ad esporre intorno a codesta questione della lingua, sono note abbastanza (2), ma sarà utile ricordarle brevemente a questo punto. Nella *dedica* del libro l' autore, rispondendo a coloro che lo accusavano di non aver abbastanza imitato il Boccaccio e di non essersi, d'altra parte, tenuto all'uso toscano vivente, afferma che egli aveva cercato di evitare le forme arcaiche e oramai disusate, e aveva creduto anche di non dover attenersi esclusivamente all' uso toscano, ma sibbene all'uso delle principali regioni della penisola, compresa quindi la Lombardia, « nè credo (diceva) che mi si debba imputare per errore lo aver « eletto di farmi piuttosto conoscere per Lombardo parlando « lombardo, che per non Toscano parlando troppo toscano. » Ai

(1) Riguardo al privilegio accordato nel febbraio 1528 (1527 m. v.) agli eredi di Aldo per la stampa del *Cortegiano* vedasi Cicogna, *Inscriz. ven.*, T. III, p. 477. Non è qui il luogo di accennare alle peripezie della prima edizione.

(2) La questione della lingua è particolarmente trattata nel Libro primo del *Cortegiano* (Capitoli 29-39) dove il Magnifico Giuliano de' Medici sorge campione del parlar fiorentino vivo, e a lui si oppone il genovese Federigo Fregoso, mentre il Canossa si fa banditore della teorica del volgare comune o *cortigiano*. Si confrontino i cenni che fece a questo riguardo il Canello, *Stor. della lett. ital. nel sec. XVI.* Milano, 1880, pp. 317-19 e, anche più in generale, si vedano le acute osservazioni del Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascim. in Italia,* Firenze, Sansoni, 1876, II, p. 143 e seg.

suoi censori egli confessava di non essere addentro nei misteri della lingua toscana « tanto difficile e recondita », dichiarando in fine: « e dico aver scritto nella mia, e come io parlo, ed a « coloro che parlano come parl' io » (1). Ma, dicendo questo, il Castiglione affermava cosa non in tutto conforme al vero. Chè, certamente, nè egli soleva parlare quella lingua stessa che adoperò nel suo *Cortegiano* — e le sue lettere di indole più familiare, molte delle quali avemmo occasione di leggere sugli autografi, confermerebbero abbastanza il nostro giudizio — nè egli riuscì, checchè dicesse in contrario, a nascondere la tendenza, comune a lui, come alla maggior parte degli scrittori non toscani suoi contemporanei (come l' Ariosto) o di molto anteriori (come Antonio da Ferrara e come il Bojardo) verso la forma toscana (2).

(1) Non molti anni dopo un altro lombardo, fra Sabba da Castiglione, che certo doveva aver presenti le parole del suo illustre compaesano, nella lettera che va innanzi ai suoi *Ricordi* (ed. cit.), ed è indirizzata a frate Bartolomeo suo nipote, quantunque commettesse l' errore, del resto non infrequente al suo tempo, di confondere insieme, come fossero una cosa sola, il *parlar Toscano* e il *Cortegiano,* « quale hoggi universalmente s' usa per l' Italia » e riconoscesse la superiorità della *lingua tosca*, « la quale (diceva) io tengo certo che tra tutte le altre italiane sia la più ornata e copiosa e quella che più piace e diletta universalmente a ognuno », confessava apertamente: « Pur essendo io Lombardo, et scrivendo a voi qual parimente sete Lombardo, accio che meglio fossi inteso, mi parve a dover scrivere in lingua Lombarda. » Dichiarazioni consimili si riscontrano in un altro scrittore dell' Italia Superiore, in Matteo Bandello. (Vedasi *Novelle*, P. I, *Proemio Nov.*, I e P. II, *Nov.* 31, dove il signor Carlo Attelano difende il *parlar milanese*).

(2) Ben giudicò di questa tendenza del Castiglione, e di questa sua contraddizione fra la teoria e la pratica, il Varchi, il quale al conte Ercolani, che gli aveva ricordato la dichiarazione di quello scrittore, di non volersi, cioè, « obligare a scriver toscanamente, ma lombardo », rispondeva: « Vada « per quelli che scrivono lombardo volendo scrivere toscanamente, perchè, « se io v'ho a dire il vero, egli disse quello che egli non volea fare, o almeno « che egli non fece, perchè chi vuole scrivere lombardo, non iscrive a quel « modo. A me pare, che egli mettesse ogni diligenza, ponesse ogni studio, e « usasse ogni industria di scrivere il suo Cortegiano, opera veramente inge- « gnosa e degna di viver sempre, più toscanamente che egli poteva e sapeva,

Il 20 d' ottobre 1518 il Castiglione aveva inviato da Mantova all'amico suo prediletto Pietro Bembo il manoscritto del *Cortegiano*, pregandolo di dargliene un franco giudizio e di correggerlo « acciò che se il libro non può essere senza molti errori, sia almeno senza infiniti » (1). Il letterato veneziano, che a quel tempo stava attendendo ancora alla faticosa elaborazione delle sue *Prose*, non mancò di soddisfare il desiderio dell' amico, ma purtroppo la sua lettera andò perduta con grave dispiacere del Castiglione (2)

« da alcune poche cose in fuori; non mi par già che il suo stile sia gran « pezza tanto fiorentino, nè da dovere essere tanto imitato, quanto scrivono « alcuni. » (*Ercolano*, ed. Sonzogno, 1880, p. 112 e seg. Confrontisi anche p. 261 e seg.). Probabilmente con questo giudizio del Varchi coincideva quello che il Bembo ebbe pure ad esprimere, ma che, come ora vedremo, non ci è pervenuto.

(1) Lettera pubblicata la prima volta dal Sansovino fra le *Lettere da diversi Re, et Principi et Cardinali, et altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte*. Primo (ed unico) volume. Venetia, MDLX, Lib. III, c. 38v e seg.

(2) Ciò si ricava da un' altra lettera del Castiglione al Bembo, che fu pubblicata anch' essa dal Sansovino (*Op. cit.*, c. 39r) e reca la data di Mantova 15 gennaio 1520. In essa il gentiluomo mantovano tornava a pregare l' amico che volesse compensarlo della lettera perduta, « che sto pur troppo « sospeso (diceva) non avendo almeno qualche scintilla, in generale, se non « si può in particolare del suo giudicio sopra questo povero Cortegiano. » Abbiamo veduto che le correzioni autografe del *Cortegiano*, nel codice ora laurenziano, non sembrano posteriori al maggio del 1524. Ma ancora l'anno seguente il Castiglione s' occupava di studì di lingua, come apparisce da una sua lettera scritta il 14 marzo 1525 da Madrid al Piperario, nella quale manifesta il desiderio che aveva di leggere le grammatiche del Bembo e del Trissino. (Vedi *Lettere del Castiglione*, ed. Serassi. Padova, Comino, 1769, I, 147). Ben lontani da qualunque esagerazione a questo riguardo, crediamo peraltro che un'influenza analoga in fatto di lingua esercitasse il Bembo nella ripulitura finale dell' *Orlando furioso*, che uscì nella forma fiorentinizzata l' anno 1532 « in Ferrara, per maestro Francesco Rosso da Valenza, a dì primo d' ottobre. » Ricordiamo l' alta stima che l'Ariosto nutriva pel Bembo, l vecchio compagno della Corte ferrarese, al quale in principio dell' anno 1531 inviava il figlio Virginio, raccomandandolo vivamente alle sue cure e pregando l' amico a voler trovargli buoni maestri, specialmente di lingua greca. In questa occasione appunto l' Ariosto indirizzò al Bembo la nota Satira VI,

e con rincrescimento anche di noi, che volentieri avremmo veduto quale giudizio portasse del *Cortegiano* il più caldo e autorevole campione della toscanità anzi della fiorentinità arcaica. Forse, se pure i riguardi dovuti all' amico, che l'aveva celebrato con tanto calore d' affetto in quelle pagine, non lo ritennero, il Bembo avrà notato l' incoerenza, la discordanza evidente fra la teorica dall' altro sostenuta intorno alla lingua cortegiana-lombardeggiante e la sua pratica applicazione. Anzi noi siamo tentati a sospettare che, sotto un certo punto di vista, le correzioni introdotte poi dal Castiglione nella lingua del suo libro, risentano in parte l'influenza del Bembo e dei consigli, che questi non dovette mancare di replicargli.

Egli aveva dichiarato che s' era prefisso di trascegliere il bello e il buono in fatto di lingua dovunque l' avesse trovato, ma specialmente nelle Corti, preferendo alle esclusivamente toscane le locuzioni che più di esse riflettessero il tipo latino. Ora, mettendo a confronto le forme che il Castiglione introdusse nelle sue correzioni con le forme preesistenti, possiamo sperimentalmente vedere com' egli qualche volta s' accosti, è vero, al tipo latino, ma più spesso tenda alla forma toscana moderna, possiamo constatare codesta incertezza, codesto ondeggiamento di criteri che esisteva nella mente dello scrittore, ed era a quel tempo in lui, come in molti altri, una necessità inevitabile, inseparabile dal concetto artificiale d' una lingua cortigiana, al quale egli diceva di volersi informare. Pochi esempi tratti dalle prime carte del *Cortegiano*

ed una lettera interessante che reca la data del 23 febbraio 1531, e nella quale, fra l' altro, scriveva: « Io sono per finire di rivedere il mio Furioso, « poi verrò a Padova per conferire con V. Sig. per imparare da lei quello « che per me non sono atto a conoscere.... » (pubbl. la prima volta dal SANSOVINO della raccolta ora citata c. 70[r]). E nel 1531 l'Ariosto si recò effettivamente nel Veneto col duca Alfonso, s'ammalò in Abano, donde poi si condusse a Padova, ospite degli Obizzi, coi quali anche il Bembo era legato di affettuosa amicizia. (Cfr. *Lettere di L. Ariosto con pref. stor. docum. e note per cura di* A. CAPPELLI, 3[a] ediz., Milano, Hoepli, 1887, p. CXIV, e a pag. 282 la lettera al Bembo).

basteranno a provare ciò che veniamo affermando: Un *errare* sostituito a *fallire* può benissimo considerarsi come un riflesso, sebbene men ricercato ed insolito, della forma latina. Ma le forme *conosce*, *pronti*, *soavi* sostituite alle altre precedenti *cognosce*, *prompti*, *suavi* c' indicherebbero un discostarsi dal tipo latino. Invece la tendenza a codesto tipo latino si manifesta ben più di frequente e in modo più chiaro, anche in certe forme puramente grafiche, come *Alexandro*, *importantia* e in parole come *argumento*, ecc., in luogo di *Alessandro*, *importanza*, *argomento*, ecc., prima esistenti, e nella sostituzione costante della *et* alla semplice *e*. Accanto a siffatta tendenza, un' altra ne riscontriamo assai spesso verso la forma toscana moderna, che si sostituisce alla forma lombarda o ad una toscana arcaica e poetica, ad esempio in *lasciamo, habbiamo, giudichiamo, continui, palazzo, virtù, da i, potremmo*, ecc., in cambio di *lassamo, havemo, giudicamo, continovi, palagio, virtute, dalli, potressimo*, ecc. (1). Era dunque un oscillare continuo dalla forma lombarda alla latina e da questa alla toscana moderna, senza che un criterio unico presiedesse a codesto lavoro di selezione (2). Ma di questo ci sembra d' aver detto abbastanza.

(1) Dopo quanto abbiamo notato non sappiamo che cosa intendesse di dire il CANELLO, *Op. cit.*, p. 317, affermando che nel *Cortegiano* la lingua cortigiana procede *sempre sicura*. Lo stesso CANELLO (*Ibid.*, nota 3) considera come forme « che sanno di lombardo volgare, senza aver conforto nelle « corrispondenti latine », i continui *diria, saria*, ecc. Con tutto il rispetto dovuto al compianto glottologo, ci pare piuttosto che il Castiglione, quando lasciava le forme *seria, serà*, ecc., per le altre *saria, sarà*, ecc., non ritornasse senza ragione alla forma volgare lombarda, ma dalla forma toscana arcaica e poetica (chè si riscontra anche nel Petrarca) s' accostasse alla toscana anzi fiorentina moderna conservando per altro l' elemento poetico dell' ultima parte.

(2) Del resto questa oscillazione di criterî, questo lavorío faticoso ed incerto di selezione, nel quale entrano in gioco i tre elementi soliti, cioè le forme del volgare aulico e toscano, il latino e le forme dialettali, costituiscono, come fu spesso avvertito, un fenomeno comune a tutti gli scrittori non toscani a cominciare dai primi secoli.

In principio, accennando alle relazioni esistenti fra il testo del *Cortegiano,* quale ci apparisce nel codice, e il testo, quale ci fu trasmesso nelle stampe migliori, abbiamo affermato che questo corrisponde in tutto e per tutto a quello. Spesso l'autore cancellò dei passi anche lunghi ed altri ne sostituì in loro vece e in forma diversa e mutandoli talora di sito: alle volte ne inserì qua e là qualcuno che prima non esisteva, più di rado tralasciò interamente dei brani, i quali non hanno così alcun riscontro nelle edizioni. E siccome è sempre utile e istruttivo il vedere per quali procedimenti, attraverso a quali stadî il pensiero d'uno scrittore siasi venuto svolgendo e fermando in una forma definitiva, e quali criterî lo abbiano guidato in quel lungo e complesso lavorío di selezione, e, se non altro, tentar di studiarne, per quanto ci è possibile, le ragioni intime, così stimiamo opportuno dar qualche saggio dei brani omessi dal Castiglione e delle varianti più notevoli. A c. 37r (Lib. I, cap. XXXIV della stampa) v'è un passo che si riferisce alla questione della lingua, e che in parte fu inserito nel capitolo seguente, in parte fu tralasciato. Giunto alle parole: « Io vorrei che il nostro Cortegiano parlasse e scrivesse « di tal maniera », il Castiglione continuava: « et alhor non lo « biasmarei: se ben usasse parole, che non fossero in tutto pure « Thoscane: che già non fu rifiutato Tito Liuio, auegna che colui « dicesse hauer trouato in esso la patauinità: ne Virgilio per esser « suto (1) ripreso che non parlaua Romano: e come hoggi di « uedemo tra spagnoli: benche la lingua castegliana sia in prezzo, « sono pero letti uolontieri li libri scritti in lingua catalana; e « benche delle cinque lingue che usano li greci: la Attica sia « la più Ex.te non pero sono poco estimati li scrittori che usano « le altro quattro: anci (2) per il più delle volte le confondeno « tutte l'una con laltra senza biasmo; e questo specialmente si « uede in Homero. »

(1) Questa forma toscana-arcaica lasciò il posto, anche negli altri casi, alla forma moderna *stato,* che si trova quindi nella stampa.

(2) Il Castiglione sostituì costantemente nel suo libro a questa forma, che risultava da una grafia arcaica, la forma dell'uso.

Un altro passo a c. 38r costituisce una variante notevole a ciò che nella stampa corrisponde al principio del Cap. XXXV, Lib. I: « .... e questa (lingua) si potria dimandare lingua Italiana, comune « a tutti, e se havessimo scrittori dotti, di bono ingegno e iudicio, « che mettessero cura di scrivere in essa cose degne da esser « lette: tosto la uedressimo (1) culta e fiorita, et abundante di « termini, e belle figure: e capace che in essa se scriuesse così « bene, come in qual si uoglia altra. » La ragione del cambiamento introdotto dall' autore in questo passo quale si legge nella stampa, apparisce evidente: egli aveva capito, cioè, che quell'affermare quasi che al suo tempo non vivesse alcuno in Italia capace di scrivere in volgare « cose degne da esser lette », gli avrebbe suscitato contro una tempesta di proteste vivaci e di pericolose inimicizie: avrebbe toccato sul vivo la suscettibilità, fra gli altri, del Bembo. Con una leggera modificazione egli venne così ad attenuare la crudezza di quella frase, che era certo esagerata e oltrepassava anche le sue intenzioni.

Nel Lib. II, cap. LXXV della stampa il Bibbiena, parlando dell' *arguzia*, e più propriamente della *sciocchezza simulata*, dice, fra l' altro, esser « simile a questo modo una certa dissimulazion « salsa ed acuta, quando un uomo, come ho detto, prudente, « mostra non intender quello che intende. » A questo punto il Codice continua col seguente aneddoto, che fu dal Castiglione cancellato e venne quindi omesso nelle edizioni, e che c' interessa perchè si finge riferito dal Bembo: « Come disse M. Pietro *(Bembo)* « nostro di un suo Venetiano: quale era una notte stato trovato in « un Monasterio, et in letto con una Monaca: e dicendosi la mat- « tina seguente molto mal di lui in Rialto: e sopra altri cunti *(sic,* « *ma forse ponti,* o *canti):* dopo molte parole disse un gentilhomo « a M. Pietro: e quando mai non hauesse fatto altro male in « uita sua: che si po credere di uno, che sia stato acolto *(sic)* « in letto con una Monica? rispose M. Pietro subito: creder si

(1) Siccome qui si tratta d' un brano cancellato, l' autore non si prese la cura di correggere, come le altre volte, questa forma nell' altra *vedremmo*

« po che oltre li altri diffetti sia ancor molto pigro. » Anche qui è facile capire la ragione che indusse il Castiglione a togliere la libera ma scipita facezia, sulla quale, essendoci in ballo una monaca, sarebbe caduta inesorabile la forbice del Ciccarelli: ragione sovratutto estetica (1), alla quale forse non era estraneo il desiderio che il Bembo doveva avere manifestato all' amico, di non esserci nominato, lui che era riserbato alla glorificazione dell' amor platonico e più tardi al Sacro Collegio.

Questo per ciò che riguarda il testo originale ed integro del *Cortegiano*. Vediamo ora quali criteri abbiano guidato il Ciccarelli nelle sue correzioni, e in qual modo egli sia venuto applicandoli nei singoli casi: che cosa infine rappresenti il *Cortegiano* riformato di fronte al *Cortegiano* nella sua forma originaria.

Anzitutto è facile imaginarsi come il Ciccarelli, teologo e non toscano, mosso quindi da ben altre preoccupazioni e da ben altri intendimenti, dovesse considerare affatto secondaria, se non oziosa addirittura, la questione della lingua nel testo che prendeva a medicare. E non a caso l' opera sua, anche sotto questo riguardo, ottenne l' approvazione del Maestro del Sacro Palazzo e della Congregazione dell' Indice: giacchè trattavasi per fortuna, d' un libro che agli occhi degl' Italiani colti e studiosi non era un codice sacro e un prezioso deposito della lingua nazionale, come il *Decamerone*, trattavasi d' uno scrittore che anzi aveva fatto aperta rinunzia di ortodossia in fatto di lingua. Quindi, se nel caso del *Decamerone*, a mitigare gli sdegni ed a sopire le proteste che l' edizione mutilata avrebbe certo fatto scoppiare, era parso prudente e vantaggioso il valersi dell' opera di toscani, che godevano d' un' autorità incontestata in tale materia, nascondendo

(1) Diciamo che il Castiglione fu mosso da ragione estetica, perchè il supporre in lui una ragione morale in tal caso sarebbe un mettersi in aperta contraddizione con molti e molti altri passi consimili dell' opera sua. Ricorderemo piuttosto che il Serassi, (*Lettere del Co. B. Castiglione*, ed. cit., 1769, vol. I, pp. 186 e seg.) pubblicò dai mss. originali *Alcuni motti tolti via dal Cortegiano* (e dallo stesso autore) *come alquanto freddi*, i quali furono poi ripubblicati dal Di Vesme, *Op. cit.*, pp. 316 e seg.

così col passaporto della lingua le gravi avarie della merce; nel caso del *Cortegiano* precauzioni di questo genere diventavano inutili affatto. Il Ciccarelli risolse per conto suo la questione e con disinvoltura parecchia — se pure una tale questione ebbe soltanto ad affacciarsigli alla mente. Egli scelse senz' altro l'edizione curata nel 1556 in Venezia dal Dolce, il quale, al solito, con le sue pretensioni e il suo tòno di maestro e donno in fatto di lingua, aveva alterato con arbitrî ingiustificabili il testo del *Cortegiano*. Il nuovo revisore teologo v' aggiunse di suo non poche scorrezioni di lingua e di grafia, nelle quali certo ebbe complice anche lo stampatore. Del resto, dai pochi saggi che abbiamo recato delle lettere e della prosa del Ciccarelli, s'è potuto vedere abbastanza come a lui mancassero affatto sicura conoscenza della lingua, calore e rappresentazione efficace di stile, colorito e genialità di pensiero: tutte quelle qualità insomma di scrittore, che abbondano, e, alcune almeno, appariscono in alto grado nel Castiglione. Dove il correttore aggiunge di suo, riesce freddo, faticoso, impacciato, degno in tutto dell' ingrato officio che s' era proposto.

Il Ciccarelli stesso nella *Dedicatoria* al Duca d' Urbino, già da noi ricordata, dopo fatte larghissime lodi del libro e del suo Autore, veniva in certo modo ad esporre le ragioni, e, come si direbbe, il programma del suo lavoro:

« Ma come niuna cosa mondana è sì buona, che non habbia « congiunto seco il suo risco, è stato dalla incomparabile pru- « denza dei superiori considerato, che alcune cose seminate per « esso *(libro)* havrebbero potuto dare occasione ad alcuno di « prendersi troppa licenza, et usar minor rispetto di quello « che se convenesse, cosa del tutto contraria alla intentione di « quel virtuosissimo Cavaliere, però volendo levare ogni scandalo « che supra ciò potesse nascere, et affine che sì nobil fatica « restasse con quella intera candidezza, alla quale si può cre- « dere, che il suo Autore l' havrebbe condotta, se havesse potuto « prevedere simili occasioni, si risolsero i medesimi di far ac- « comodar tutti quei luoghi, che potessero macchiare la purità

« sua, lasciandosi nondimeno quelle piacevolezze, che necessa-« riamente ai dialoghi convengono, et oltre a ciò volendo che « nel margine del quarto libro si notassero quelle parti, nelle « quali l'Autore, non secondo il parer proprio, ma secondo la « scuola Platonica ragionasse, et di tutto questo a me ne diedero « il carico, il quale conobbi ben io esser gravissimo, et che di « gran lunga avanzava le mie deboli forze, convenendosi haver « avanti agli occhi, *come legge inviolabile* di non traviar mai « dall' istesse parole, et dal modo proprio del dire usato dall'Au-« tore, et procurare et star molto avvertiti, *che non solo la ram-« mendatura non apparisse a tutti, ma ch' ella ne anco fosse « conosciuta da coloro, che di più acuta vista sono*, et che in-« tenti, et solleciti la mireranno, et che al libro restasse la sua « maestà, et artificiosa vaghezza. »

Il Ciccarelli, dunque, dichiarava con solenne gravità, di voler eseguire scrupolosamente gli ordini avuti « dalla incomparabile « prudenza dei superiori », ma in modo da alterare il meno che fosse possibile il testo, in modo che le racconciature riuscissero impercettibili anche a coloro « che di più acuta vista sono. »

Vedremo in fatti che il buon teologo rimase fedele, per quanto stava in lui, al disegno che s' era proposto, e che i ritocchi da lui recati nel testo sono forse meno gravi di quello che avremmo potuto ragionevolmente aspettarci, conoscendo lo scempio che era avvenuto d' altre opere. Ma il Ciccarelli, come la maggior parte dei correttori suoi colleghi, s' illudeva stranamente allorquando affermava la fiducia, anzi la certezza che le sue correzioni e le sue *rammendature* sarebbero passate inavvertite anche ai più esperti. A noi, oggi, avendo un po' di pratica di simili faccende e conoscendo quali fossero le abitudini e i criteri allora prevalenti nella Congregazione dell' Indice e nei suoi fedeli seguaci ed esecutori, riesce facile porre la mano sui passi ai quali il Ciccarelli volle con le sue « deboli forze » ridonare « l' intera « candidezza. »

Un rapido esame basterà a mostrarci in che cosa veramente consista l' opera del Ciccarelli anche sotto questo riguardo.

Nel primo libro possiamo dire che di correzioni non se ne trovino affatto, e quelle poche si riducano a ben piccola cosa. Alcune tuttavia sono caratteristiche: questa, fra l'altre, sulla quale ritorneremo più tardi.

Fin dapprincipio nella *Dedica* che il Castiglione fa dell'opera sua al De Silva, dove è detto: « Ma la *fortuna* già molt'anni « m'ha sempre tenuto oppresso », leggiamo: « Ma io sono stato « già molti anni oppresso da così continui travagli », vediamo, « cioè, girato quel terribile scoglio della *fortuna*.

Il Di Vesme (1) nota quasi con meraviglia che il passo riguardante il *duello* (Lib. I, Capit. XX-XXI) fu conservato per intero dal Ciccarelli. Ma bastava ch'egli si fosse ricordato, fra gli altri, del Muzio, il quale, sino agli ultimi anni, fu il più fecondo e autorevole scrittore di materie cavalleresche e di duelli (2), e pure fu uno dei più zelanti campioni del Santo Uffizio.

La cosa cambia pel Libro II, dove parlasi a lungo, e da un Bernardo da Bibbiena, già cardinale, intorno alle *facezie.* Quivi abbondano i passi scabrosi e pericolosi, dove con poca riverenza si narrano aneddoti piccanti e dove le persone e le cose sacre non fanno certo la migliore figura; quivi dunque dovette spesso arrestarsi preoccupato l'occhio vigile e sospettoso del teologo fulignate, quivi appunto le sue forbici trovarono frequenti occasioni di onesto lavoro. Ma abbiamo detto male: chè al lavoro di forbici egli preferisce la sostituzione prudente, il ritocco magico e misurato, non foss'altro per mostrare come fosse pos-

(1) *Op, cit.*, pag. 30.

(2) Per tacere delle opere a stampa notissime, ricorderemo che il Codice Riccardiano 2115 contiene parecchi consigli e decisioni e pareri del Muzio intorno a duelli e simili questioni cavalleresche. È vero che non mancarono fieri avversarî del duello, fra gli altri Giambattista Giraldi Cintio, che nel primo di certi *suoi dialoghi della vita civile,* di cui toccheremo più avanti, si scaglia violentemente contro il duello « che mercè del guasto mondo, che « ha lasciato pigliar forza questa *diabolica consuetudine,* hoggi è da alcuni « Principi, et in Italia più che in alcuno altro luogo, conceduto. »

sibile parlar d' ogni materia, anche di *piacevolezze,* senza urtare contro la religione e le convenienze, cioè contro le *Regole* dell' *Indice.* Qualche volta nelle sue sostituzioni, se riesce di necessità scolorito ed insipido, dà prova d' una certa accortezza, come, ad esempio, nel Capitolo XLVIII, dove, in luogo della vivace e frizzante storiella intorno a papa Alessandro VI, egli introduce un aneddoto analogo tratto dal *De Oratore* di Cicerone, che per questa parte era stata una delle fonti più copiose del *Cortegiano:* « E per darvene un esempio, basterà quello che scrive « Cicerone di Crasso, che per pungere Memmio, ch' in Tarracina « havesse sempre mangiato una sorte di pesce chiamato lacerto, « il quale era d' uno che si dimandava Largio, finse Crasso in « molte parti di Tarracina essersi trovate scritte alcune lettere, « le quali erano tre L. L. L. et due M. M. et che havendo egli « richiesto un vecchio di quel paese, acciò che gli dichiarasse « che cosa significassero quelle lettere, disse essergli stato risposto, lacerat lacertum largi mordax Memmius. » Come si vede, l' arguzia piccante dell' allusione a un personaggio moderno e ben noto, è sparita; ma il buon Ciccarelli è persuaso che i lettori non hanno perduto niente nel cambio, e che, sovrattutto, la memoria di papa Alessandro VI è salvata.

Fin che gli è possibile, il Ciccarelli, nel sostituire un racconto od anche un semplice accenno, ricorre alla stessa fonte donde aveva attinto l' autore. Su tale espediente egli forse contava più che su qualunque altro, per ingannare anche coloro ch' erano forniti *di più acuta vista.* Così, nel Capitolo XLIX, mentre il Castiglione ricorda la novella del Sere di Varlungo, il Ciccarelli cita abbastanza diffusamente la novella di Calandrino e tira in campo persino quella di Ser Ciappelletto.

Ma in compenso a quali altri spedienti ridicoli, a quali sostituzioni curiose e strampalate non lo costringe quella caccia affannosa a tutto ciò che anche lontanamente potrebbe toccare od offendere comunque la maestà e la santità delle persone o delle cose di chiesa! Pochi esempi, presi a caso, saranno bastanti a darci un' idea di questo singolare processo di *profanizzazione,* al quale ci fa assistere il nostro teologo.

Nel Capitolo LVIII il *Vescovo* di Potenza diventa, senz' altro, il *Podestà*, con un travestimento di cui abbondano esempi nell' edizione riformata del *Decamerone*.

Ma una sostituzione abbastanza curiosa e ingiustificata, e scipita parecchio, troviamo nel Cap. LI, dove in cambio della frase: « Guardate bel becco! pare un *San Paolo!* » leggiamo: « Guardate bel becco! pare *un Dante!* »

Tutto quello che riguarda i costumi liberi, o fatterelli un po' scabrosi, o avventure galanti avvenute in Roma, per quanto il più delle volte innocente, anche dal punto di vista morale, è lasciato intatto, ma il nome di Roma o il minimo ricordo di essa sono spariti.

Così nel Capitolo LXI M. Jeronimo Donato, invece di recarsi « alle Stazioni di Roma la Quadragesima », sarà costretto ad andare *un giorno* qualunque ad un *diporto* qualunque, e la *brigata di belle donne romane*, ch' egli incontrerà per via insieme con gli amici, perderanno senza colpa il diritto di cittadinanza romana, serbando per altro intatto il pregio della loro bellezza: e i due arguti versi latini che glorificavano la beltà e i corrotti costumi di Roma, si scoloriranno in un qualche cosa d' indeterminato, privo di senso e di sapore:

« Quot cœlum stella *(sic)*, tot habet *locus iste* (invece di *Roma*)
« puellas, Pascua quotque haedos, tot habet *locus iste (Roma)*
« cinaedos. »

Altre volte il Ciccarelli è pienamente scusabile, nè avrebbe potuto fare altrimenti di quello che fece: come, per esempio, quando nello stesso capitolo egli ommise tutto l' episodio delle monache di Padova impregnate dal reverendo padre confessore, e, più ancora, la sanguinosa risposta del Fedra (Cap. LXII), il quale, interrogato dal Bibbiena perchè la Chiesa nelle sue orazioni del Venerdì Santo, sulle quali si comprendevano, oltre i Cristiani, anche i Pagani e i Giudei, non facesse menzione dei Cardinali, dei Vescovi e d' altri Prelati, aveva risposto « che i « Cardinali s' intendevano in quella Orazione, che dice: *Oremus pro haereticis et scismaticis!* »

Parimente un' espressione come quella posta in bocca al Magnifico Giuliano de' Medici (Cap. LXVI), con la quale si afferma che di raro si trova « teologo che sia buon cristiano », doveva necessariamente sembrare un' eresia a quegli uomini che, come il Ciccarelli, erano appunto teologi, erano stati spettatori del Concilio di Trento ed ora si prendevano la rivincita del Rinascimento e si vendicavano delle beffe e dei torti patiti.

Nè meno sapore di *forte agrume* doveva avere per quei palati la fiera risposta, che Raffaello aveva dato (Cap. LXXII) a due cardinali suoi amici, i quali gli avevano fatto notare come un S. Pietro e un San Paolo, da lui dipinti, fossero troppo rossi il viso: « Signori, non vi maravigliate; chè io questi ho fatto a sommo « studio, perchè è da credere che San Pietro e San Paolo siano, « come qui gli vedete, ancor in cielo così rossi, per vergogna « che la chiesa sua sia governata da tali uomini come sete voi. »

Questa violenta invettiva — tanto più notevole, quando si pensi che fu scritta in un tempo in cui il nembo della riforma romoreggiante in distanza cominciava a turbare gli animi e a gettare l' allarme in mezzo alla gaia e spensierata società romana di Leone X — il Ciccarelli non volle intralasciare del tutto, ma preferì rimaneggiarla a suo modo.

E che goffa cosa ne saltò fuori! Raffaello si mutò d' un tratto in un *antico pittore*, che rinfaccia il cattivo governo ad alcuni *Senatori romani*, e i due santi lasciano il luogo e l' eloquente rossore a Romolo e Remo.

Piuttosto ci fa meraviglia che il Ciccarelli e, più che lui, il Maestro del Sacro Palazzo, abbiano lasciato correre lo scherzo con cui un cappellano confessava essere solito abbreviare « nel recitarla », la messa (Cap. LXXXII): « Sappiate ch' io non dico « un terzo delle secrete. »

E qui le difficoltà e i pericoli s' accrescono ad ogni piè sospinto, e in questo schioppettío della libera arguzia del 500 le allusioni sospette, i passi spinosi si moltiplicano — e a noi par di vedere il povero Ciccarelli alle prese con quel diavolo del Bibbiena, che, a giudicarlo almeno dalla lingua scomunicata, non

si sa come avesse potuto beccarsi il cappello cardinalizio; e sudare e stillarsi il cervello per almanaccare la ricetta che guarisse il malato o, se non altro, nascondesse i segni del male. Ma pur troppo il buon teologo era costretto a ricorrere ai soliti empiastri, i cui effetti dovevano saltare agli occhi di chiunque avesse un po' di conoscenza del povero *Cortegiano.*

Messo una volta su questa strada, egli non s' arresta, ma fa sentire il suo zelo e la sua industria pietosa anche in certi casi, nei quali la necessità non l' avrebbe richiesta davvero. Così, nella novella (Cap. LXXXVI), dove si narra la burla fatta dai due giocatori a un loro compagno, il quale si lascia persuadere d' aver perduto la vista, mentre nel testo originale essi lo consigliano, come rimedio più sicuro, di far voto di recarsi alla Nostra Donna di Loreto, nel testo purgato il consiglio è diverso, e la Nostra Donna cede il posto a « un valente medico d' Acquapendente », del quale aveva fatto cenno anche l' autore.

La burla notissima narrata dal Bibbiena (Cap. LXXXVII), dalla quale si viene a sapere com' egli stesso, per aver voluto prendersi gioco d' un frate, n' era rimasto beffato, perde qui tutta la sua gaiezza e il suo spirito, avendo il Ciccarelli sostituito, fra l' altro, al frate burlone, un Giudeo, che il Bibbiena avrebbe riconosciuto in mezzo alla folla « al segno rosso, ch' innanzi al petto havea. »

Nè meravigliamoci poi se troveremo più innanzi (Cap. XCII) conservati nella loro integrità tutti i ricordi di burle oscene, e perfino la lode del Boccaccio, che in fatto di burle di donne ne aveva di così « ingeniose e belle. » In questo il nostro teologo non faceva se non seguire un criterio, che era ormai consacrato dalla consuetudine ed aveva ricevuto una così larga e solenne applicazione nella correzione del *Decameron:* la riverenza dovuta alla tonaca d'un frate valeva bene tutti gli scrupoli che una morale schizzinosa poteva ispirare. E poi, quale attrattiva avrebbe avuto la vivanda nuovamente ammannita, qualora le si fosse tolta anche quella poca salsa che ancora restava?

Ma passiamo al Libro III. Se finora abbiamo veduto come il Ciccarelli, di fronte alla difficoltà e agli scogli del testo, s' indu-

striasse con molto zelo, ma spesso con altrettanta goffaggine, in questo libro ci appariscono più evidenti ancora l' imperfezione e l' insufficienza dell' opera sua, la meschinità e la leggerezza dei criterî, ai quali essa era informata, e che del resto egli aveva comuni con la maggior parte degli uomini, in mezzo ai quali viveva. Se con alcune accondiscendenze inopportune il correttore cercò di accontentare, più che gli fosse possibile, le esigenze e i desiderî del conte Camillo Castiglione e dei molti lettori del libro, certo egli non riuscì a dare un concetto troppo elevato della sua moralità e della austerità di coloro che, approvando le sue correzioni, venivano ad affermare d' averle assoggettate al severo controllo della pura morale cristiana.

E, dicendo questo, ci guardiamo bene dal cadere in esagerazioni. Per esempio, non ci stupisce, anzi troviamo giustificabile, che, mentre il Ciccarelli ha lasciato intatta tutta quella parte, una delle più eloquenti del libro, nella quale l'autore con un santo sdegno flagella a sangue gli ipocriti dei suoi tempi, i torcicollo, che, portando scritto sulla loro divisa il motto: *si non caste, tamen caute,* si credono lecita ogni azione, con la scusa che Dio pensa poi a lavare ogni colpa — quando invece l' apparire d' una *cotica ben rasa* e d' una *tonica* e l' esplicita dichiarazione del Magnifico Giuliano fanno capire che egli aveva inteso di alludere specialmente ai frati, quelli *malvagi e rei*, allora soltanto il nostro teologo s' adombri, trovi pericolosa anche questa distinzione e sopprima. Ma c' è d' altro.

A poco a poco la conversazione, procedendo, si fa più spinosa e si viene a discutere un argomento certo dei più difficili e delicati, e lo si discute con tutto il cinismo e la crudezza, di cui era capace il Rinascimento: la castità delle donne paragonata con quella degli uomini. A un certo punto (Cap. XLIII) il signor Cesare Gonzaga a confermare la sua tesi circa la maggiore virtù e castità della donna, narra la novella d' una giovane innamorata, la quale, costretta suo malgrado dai genitori ad unirsi con un altro uomo, continuò a serbarsi fedele all' amante di prima, senza però venir meno al suo proposito di mantenere immacolata la sua virtù:

quantunque, soggiunge, non « le mancavano modi e vie da « satisfarsi *secretissimamente,* e *senza pericoli d' infamia* o *d'altra « perdita alcuna.* » Le quali ultime parole, che s' informano evidentemente al concetto immoralissimo del *si non caste*, sono riprodotte integralmente nell' edizione purgata.

Ma proseguiamo. Subito dopo, il Gonzaga aggiunge e il Ciccarelli ripete un altro esempio di sedicente virtù femminile, narrando d' una donna « la quale in sei mesi quasi ogni notte « giacque con un suo carissimo innamorato; nientedimeno, in un « giardino copioso di dolcissimi frutti, invitata dall' ardentissimo « suo proprio desiderio, e da' preghi e lacrime di chi più che la « propria vita le era caro, s' astenne dal gustarli; e, benchè fosse « presa e legata ignuda nella stretta catena di quelle amate brac- « cia, non si rese mai per vinta, ma conservò immaculato il fior « della onestà sua. »

Il buon Volpi, uno dei più benemeriti editori del *Cortegiano* (1), quello stesso contro il quale scagliò i suoi fulmini innocui il fegatoso monsignor Fontanini, ebbe ragione di scrivere, che, « se « l' opera del *Cortegiano* dovea correggersi e spurgarsi da tutto « ciò che in qualche maniera potesse guastare i buoni costumi, « ragione voleva che in questo luogo principalmente fosse cor- « retta e purgata. » L' editore padovano a mostrare l' immoralità della massima qui affermata dal Castiglione, tira in campo i *Proverbî* e il Vangelo: citazioni inutili per noi, che siamo convinti come la vera castità sia essenzialmente un fatto morale, consista in qualche cosa di ben più alto e di profondamente psicologico, e come tra la castità e l' impudicizia stia di mezzo ben altro che un fatto fisiologico soltanto. Ma la citazione torna opportuna per dare una lezione di morale cristiana ed umana a un teologo, come Ciccarelli, e ai reverendi Padri Inquisitori, suoi superiori immediati, i quali, tranne poche ed onorevoli eccezioni, tendevano a subordinare il concetto della morale cristiana ai criterî di un nuovo e immorale utilitarismo cattolico. Naturalmente tutti gli ac-

(1) Padova, 1733.

cenni anticurialistici, contenuti in questo libro, scompaiono senza pietà nella revisione del Ciccarelli e con i soliti scambietti curiosi. Così nel Cap. XLV del testo originale, al Frisio che per affermare la verità d' un fatto aveva detto rivolgendosi al Gonzaga: « Dovete averlo trovato negli *Evangeli* » fa dire invece una sciocchezza: « Dovete averlo trovato nella historia di Turpino, che « per eccellenza si chiama verace. »

Comprendiamo che nel Capitolo XLVI sia stata omessa la frase: « Quanti prelati vendono le cose della Chiesa di Dio », ma non che sia potuto sembrare pericoloso il ricordo della Cantica di Salomone, celebrante le bellezze della Sulamite.

Nel Cap. LXXIV vediamo perfino sbandita l' innocente parola *biastema* dal vocabolario della Congregazione dell' Indice.

In tal modo siamo giunti al Libro IV.

Fin dapprincipio avemmo occasione di osservare come il Ciccarelli dia una caccia spietata a tutte le espressioni nelle quali la *fortuna* vien nominata, od anche lontanamente si accenna ad un concetto fatalistico, e come, per evitarle, egli ricorra a sostituzioni e a circonlocuzioni ridicole.

Ad esempio, nel Cap. II di questo libro, dove il Castiglione parla incidentalmente di quella causa, « o sia per ventura o per favore delle stelle, che ha così lungamente concesso ottimi signori ad Urbino » il Ciccarelli, per tranquillare la sua coscienza, vi sostituisce bravamente una causa « qualunque ella si sia. » Pure lo zelante correttore in questo e in molti altri casi avrebbbe potuto risparmiarsi la briga e lasciare ogni sospetto, solo che avesse ricordato un altro passo, nel quale il Castiglione spiega chiaramente il suo concetto, che era quello della maggior parte dei suoi contemporanei (1) riguardo alla fortuna, che sarebbe essa stessa un' emanazione divina (Cap. XXXII).

(1) Questo concetto del *fato* ci derivò dalla antichità classica-latina per doppia corrente e con caratteri alquanto diversi. Anzitutto ci pervenne attraverso il Medio Evo, trasformato e assimilato in parte col concetto cristiano della provvidenza o d' una intelligenza celeste, che governa le sorti degli uomini, e così lo riscontriamo in Dante (per es. *Inferno*, IX, 97),

Noi non vogliamo far qui della retorica e pretendere che il Ciccarelli giudicasse diversamente che con le idee del suo tempo, e chiedere una libertà e indipendenza di opinioni a lui, che in

XV, 70, XXX, 13, XXXII, 76, ma più diffusamente nell'*Inferno* VII, 75 sgg., e nel *Parad.* VIII, 139, XVI, 84, XXVII, 145) e così continuossi poi in tutti i proverbi volgari.

Inoltre questo concetto fatalistico dai classici latini, presso i quali fu largamente rappresentato (p. es. Cicerone aveva scritto un libro *De fato*), trapassò direttamente nei nostri umanisti: come, fra gli altri, nel Boccaccio, che in parte lo riprese da Tito Livio (Cfr. Hortis, *Studî sulle opere latine del B.* Trieste, 1879, p. 421), in Coluccio Salutati, che scrisse un'opera *de Fato et de Fortuna,* nel Pontano, autore anch' egli d' un trattato *De fortuna,* di cui ci rimane un codice scritto di mano del Bembo, e sovratutto nel Poggio fiorentino, il cui trattato *de Varietate fortunae* è l' espressione filosofica della impotenza dell'uomo di fronte ai decreti del destino. Tale credenza, che pose così salde radici nel Rinascimento, s' intreccia e rafforza con le credenze astrologiche, che ebbero tanto favore presso i nostri umanisti. (Cfr. Burckhardt, *Op. ed. cit.*, Vol. II, P. VI, Cap. 4) e delle quali un accenno notevole troviamo nella *Rappresentazione di San Giovanni e Paolo* di Lorenzo il Magnifico, dove Giuliano imperatore, agli astrologi, che gli avevano predetto un pericolo vicino, dà questa fiera risposta, con la quale si ribella a tutto un ordine di credenze comunemente accettate: « Il re e 'l Savio son sopra le stelle | Ond' io son fuor di questa vana legge | I buon punti e le buone ore son quelle | che l' uom felice da sè stesso elegge. » (*Poesie*, ed. Firenze, Barbera, 1859, p. 391), le quali parole trovano un curioso riscontro in una cobbola di Graziuolo de' Bambagioli (Vedi *Rime di M. Cino da Pistoja e d' altri del sec. XIV.* Firenze, Barbera, 1862, pp. 186 sg.). Secondo la fantasia satirica di Erasmo la vera dispensatrice dei beni dei mortali è, com' è noto, la Pazzia, compagna ed amica della Fortuna, nata nelle Isole Fortunate o, come le chiama il Petrarca (Canz. 31), « nell' isole famose di Fortuna. » E quando il Guicciardini (Ricordo 356, in *Op. ined.*, Firenze, 1858, I, 203), scriveva: « Io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello Stato « ecclesiastico, e la *fortuna* ha voluto che sono stati due pontefici, tali che « sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro » non diceva poi parole tanto volgari e « degne più d' un impiegato qualunque, che non « d' un grande politico », come ebbe a giudicare il Canello (*Op. cit.*, p. 53). Il quale anche in questo giudizio, come in troppi altri, per ciò che riguarda la vita e il pensiero del 500, portò certi suoi preconcetti d' uomo moderno, che uno storico imparziale dovrebbe respingere. Anzitutto l' espressione del Guicciar-

fondo altro non era se non uno strumento della Congregazione dell' Indice. Ma nel suo lavoro non troviamo neppure quella diligenza di esame e quella coerenza di giudizio, che gli avrebbero agevolato e abbreviato l' ingrata fatica.

Tutto il lungo e bellissimo discorso intorno all' amore e alla bellezza, che il Castiglione pose in bocca al Bembo, pensò il Ciccarelli di conservare quasi integralmente, ma ad evitare qualsiasi pericolo o sospetto provvide coll' apporre nei margini frequenti avvertenze e considerazioni riguardanti le fonti, alle quali il Castiglione aveva attinto queste dottrine e che, in massima parte, si riducono a Platone e specialmente al suo maggior commentatore ed interprete italiano, il Ficino. Questa fu forse l' unica cosa veramente utile e lodevole che il Ciccarelli volle o potè fare.

Talvolta le sue parole assumono la forma d' un vero commento di carattere anche polemico, diretto a correggere od anche a meglio spiegare qualche idea che a taluno avrebbe potuto sembrare meno accettabile. A un certo punto (Cap. LII), dove il Bembo biasima l' amor sensuale, il Ciccarelli aggiunge in margine un

dini non va presa proprio alla lettera, e in ogni caso, malgrado la molta parte di vero che essa contiene, bisogna tener conto dell'elemento fatalistico che il Guicciardini, credente nell' astrologia, aveva comune coi suoi tempi. Ricordiamo per altro che di quando in quando, come nell' imperatore Giuliano presso Lorenzo il Magnifico, il buon senso e la coscienza tentano di ribellarvisi, come, singolare davvero, vedesi in un libro di fortuna, cioè ne *Le Sorti di Francesco Marcolini,* ecc. (In fine). In Venezia per Francesco Marcolini da Forlì negli anni del Signore MDXXXX del mese di ottobre, c. 110[r], dove in una delle risposte, dovute a Lodovico Dolce, leggiamo « *L' huomo si fa la sorte da sè stesso* | E trista e buona secondo il cervello, | del qual se manchi ficcati in un cesso. » La *fortuna* poi diventò un motivo caro al popolo e che ricorre frequente e in forme svariate nella poesia popolare e popolareggiante. Citiamo, fra le molte, una stampa intitolata *Dialogo di Fortuna* (in terza rima) *nuovamente reuisto et con somma diligenza ristampato.* Stampato nell' inclita città di Vinegia per Francesco Bindoni e Mapheo Pasini compagni 1544, di cui un esemplare esiste nella Alessandrina (Miscell. XV, 6, 17).

opportuno riscontro col *Labirinto d' amore* del Boccaccio (1), il che, per un teologo, non è piccola cosa.

Ma ogni qualvolta egli s' attenta ad inserire nel testo qualche cosa di suo, sentiamo subito il teologo che si sforza in ogni modo d' attenuare l' impressione, che le parole del Bembo avrebbero potuto produrre sopra un animo scrupoloso, e di conciliar più che sia possibile, anche nella frase esteriore, quel suo concetto, tra platonico e poetico dell' amore, quale ricorre nel Libro III degli *Asolani,* con le dottrine della Chiesa. Così, nel Cap. LXIX, siccome avrebbe potuto sembrare a taluno men riverente il riscontro tra il fuoco dell' amor divino e il mistico rogo che aveva arso Ercole sull' Oeta, messo insieme « coll' ar-« dente Rubo di Moise, le Lingue ripartite di foco, l' infiammato « carro di Elia », il Ciccarelli pensò di tralasciare questi ultimi accenni tratti dalla tradizione cristiana e di porvi in lor vece una serie di precetti teologici, che e per la forma e pel contenuto producono una dissonanza evidente col resto del discorso (2).

Abbiamo detto che di rado il correttore mette le sue mani in questa parte del testo: e quando s' induce a metterle, è spinto da quella preoccupazione, che non lo lascia un momento, di smorzare le tinte troppo accese, di gettare un po' d' acqua benedetta sopra i bollori platonici e poetici del Bembo. Ad esempio, se questi (Cap. LVII), dirà che « la bellezza è cosa sacra » il Ciccarelli si farà premura di aggiungere: « perchè

(1) Ricordiamo per altro che il *Labirinto d'amore* fu una delle opere del Boccaccio maggiormente lette e diffuse nel 500.

(2) « Fino a tal grado d' amore può l' huomo ascendere et col lume na-« turale et con la scorta della filosofia mondana: Ma la nostra religione in-« segnandoci pienamente che cosa prima et poi amare et in che maniera ciò « far si debba, rende gli animi nostri di gran lunga più perfetti e divini, e « fa che quelli, che per esser infiammati di santa carità, et di celeste amore, « partendosi da questa terrestre bassezza, se ne volano verso il cielo, « et essendosi per l' opere buone, et per la grazia divina fatti degni di « vedere Dio, che è fonte di amore, et vera luce, diventano perfettamente « felici. »

« sotto di essa si comprende quella di Dio, ch' è fonte d' ogni bellezza » (1).

Quando peraltro le interpolazioni e i ritocchi non sono sufficienti a tranquillare il nostro teologo, egli taglia via senza pietà, e appunto negli ultimi capitoli riscontriamo i tagli più arditi che in tutte le altre parti del libro (2).

Nel Cap. LXI abbiamo uno dei pochissimi casi di correzioni fatte con puro intento morale, con riguardo, cioè, ai buoni costumi.

Quivi il Bembo aveva dichiarato apertamente, adducendo il suo stesso esempio, che, « poichè la natura umana nella età giove- « nile tanto è inclinata al senso, conceder si può al Cortegiano, « mentre che è giovane, l' amar sensualmente. » Il Ciccarelli non potè dissimularsi lo scandalo che ne sarebbe avvenuto, se egli, teologo, avesse mostrato di sanzionare una dichiarazione così pericolosa in questa sua forma franca e risoluta. Il rimedio fu presto trovato, anche senza ricorrere al taglio; e il pensiero schiettamente umanistico del Bembo rimase nel fondo, ma assunse

(1) Curiosi certi piccoli attenuamenti di frase, ad es., nel Cap. LVIII, il Bembo aveva affermato, che « i brutti per lo più sono ancor mali, e li belli buoni »; e il Ciccarelli, cui forse quella affermazione andava a ferire, mutò così: « i brutti *pare* che per lo più siano ancor mali. »

(2) Nell' edizione purgata è scomparso il brano che nel Cap. LXX va dalle parole: « Tu, bellissimo », a « Tu padre sei dei veri piaceri », sebbene veramente sembri difficile il trovarvi qualche cosa di pericoloso. Inoltre nel principio del capitolo quella apostrofe calda ed eloquente del Bembo non è piu indirizzata all' *Amor Santissimo* ma ad un *Santissimo Spirito di Amore*, ignoriamo per qual ragione, se non fosse per un' allusione allo Spirito Santo. Del resto non è propriamente esatto il dire, come fa, ad es., il Salvadori nel *Sommario* di questo libro posto in fine alla ristampa citata del Sansoni, che l' invocazione del Bembo è diretta a Dio, mentre si rivolge allo spirito universale di Amore, inteso secondo il concetto platonico, come apparisce evidente dalla chiusa del Capitolo e dal confronto col Libro III degli *Asolani*.

Un taglio abbastanza lungo troviamo in questo Capitolo fra le parole « principio e fine d' ogni bene », e « Però degnati, Signor, d' udire i nostri prieghi. »

quella forma indecisa, oscillante, che è caratteristica nei Gesuiti: « Dico adunque, che poichè la natura umana nell' età giovanile « tanto è inclinata al senso, *se per aventura* il Cortegiano ne suoi « primi anni amasse sensualmente, potria *in qualche maniera* « scusarsi » (1).

Questa, dunque, l' opera del teologo fulignate, che noi abbiamo voluto sottoporre a minuta e diligente disamina per essere in grado di pronunziare un giudizio sicuro, per poter vedere e far vedere quale fosse il procedimento e il criterio seguíto in questo, come in altri casi consimili.

Anzitutto, per ciò che riguarda le correzioni, considerate nel loro complesso, conviene distinguere in esse due elementi: uno che diremo ufficiale e che veniva imposto dalle regole dell' *Indice,* dalla revisione severa del maestro del Sacro Palazzo e dalla con-

(1) Il Capitolo LXIV, dove il Bembo parla dei limiti sino ai quali può giungere l' amor razionale verso la donna, e particolarmente del bacio, il quale è ammesso secondo il concetto platonico, vien riprodotto senza ritocchi dal Ciccarelli, che solo a un certo punto aggiunge in margine osservazioni come la seguente: « Scherza intorno alla opinione de Platonici, che vogliono convenirsi nell' amor divino il bacio. » Meno tollerante del nostro teologo sarebbe stato il Muzio, il quale, dopo essersi sbizzarrito a sua voglia pei campi d' Amore (la Tullia d' Aragona informi), divenne uno dei più caldi e zelanti campioni del Santo Uffizio. Egli in una lettera indirizzata di Roma il 15 agosto 1573, al S. Lodovico Capponi che gli aveva chiesto il suo giudizio intorno a certi sonetti del Varchi in lode d' un fanciullo, scriveva, fra l' altro, che, più li considerava, gli parevano sempre più biasimevoli e che « quantun- « que egli *(Varchi)* chiami santo et casto amore: le bellezze del corpo le quali « egli pur celebra in quel garzone, tirano alla impudicitia et alla immonditia, « et non a castita et ad honesta: Et quello star sempre a parlar di occhi « di fronte, di guance, di labra et di gola non mi sembra che habbi niente « del Santo; ne che quel baciare habbia niente del casto: *(dicano i plato-* « *nici quel che ne vogliano....)* » (Cod. Riccardiano 2115, p. 117). Il popolo peraltro, mentre i filosofi disputavano e i teologi disputano ancora, continua nella sua vecchia opinione che « l' amor senza un baso, xe un pan senza sal. » (Cfr. Pasqualigo, *Proverbi Veneti,* terza edizione. Treviso, Zoppelli, 1882, pag. 49).

suetudine e dalla tradizione, che ormai erano invalse in siffatti lavori. Quindi inevitabile la soppressione di qualsiasi accenno, per quanto innocente, a preti, frati, in una parola, a persone e cose sacre, che potesse anche lontanamente far sospettare un' intenzione men che devota. Di che sarebbe ingiusto voler far carico al Ciccarelli, il quale anzi da parte sua usò una tal quale misura, che non trova, certo, riscontro nello scempio che di altri libri era stato fatto e da ben altri uomini che il Ciccarelli. V' ha poi un secondo elemento che potremo dir personale, che apparisce specialmente nelle non molte aggiunte e mutazioni, e nel quale il correttore rivela una discreta coltura classica letteraria e filosofica, accanto a inesperienza e incertezza di lingua e di stile: rivela sovratutto uno spirito mediocre e timido, che vorrebbe talora fare delle concessioni e aspirare a una certa larghezza e tolleranza, ma non ne ha la forza o la possibilità, e che in fondo è malato di quella che sin dapprincipio abbiamo detto pedanteria teologica.

Nell' opera sua si potrebbero sceverare alcune parti diverse fra loro: le aggiunte originali, le mutilazioni e i semplici rimaneggiamenti o ritocchi del testo; e queste poi si potrebbero alla lor volta classificare secondo il criterio religioso, politico o morale a cui s' informavano. Ma, a guardar bene, correzioni ispirate a un concetto politico non si trovano affatto, e impercettibili, quasi, sono quelle di carattere morale: tanto la politica, e, quel ch' è peggio, la morale avevano perduto di valore di fronte alle preoccupazioni religiose del tempo.

Tuttavia un fatto di capitale importanza era sfuggito (o c' inganniamo) all' occhio vigilante, se non acuto, e allo zelo pietoso, se non fecondo, del buon Ciccarelli e dei Padri della Congregazione dell' Indice: che, cioè, malgrado l' opera loro, il *Cortegiano* era rimasto pur sempre, nel fondo, un libro essenzialmente scettico (non diremo ateo) e per questo profondamente anticattolico: era rimasto l' espressione fedele d' una società che, salvo rare eccezioni, si cullava nell' indifferenza, nè si preoccupava gran fatto dei problemi religiosi, che agitavano profondamente la razza ger-

manica e che per essa invece rimasero in seconda linea di fronte alle questioni sia politiche che sociali, sia letterarie, artistiche o filosofiche.

Cosi, indarno cercheremo in tutto il libro un capitolo, che sia specialmente consacrato alla trattazione dei doveri religiosi del Cortegiano, ed è molto se nel Capit. XXXVIII del Libro IV, troviamo una calorosa esortazione all' impresa contro i fedeli, a gloria e vantaggio della fede di Cristo. Ma anche questa, che era un luogo comune nella poesia e nella retorica di quei tempi, celava dietro di sè un concetto d' interesse politico (1).

Noi siamo tentati di credere che, mosso appunto da questa grave mancanza, il buon frate Sabba da Castiglione avesse pensato di scrivere i suoi *Ricordi overo Ammaestramenti nei quali con prudenza e Christiani Discorsi si ragiona di tutte le materie honorate, che si ricercano a un vero Gentilhuomo*, e di contrapporli nel loro intendimento spiccatamente cristiano e morale al *Cortegiano* del suo concittadino, ch' egli aveva certo conosciuto e stimato (2).

(1) Non è certo bisogno di dimostrare la verità della cosa, ma non sarà inutile ricordare che Giulio II, conquistata nel settembre del 1506 la città di Perugia, per meglio assicurare l' impresa di Bologna e mascherare le sue intenzioni mondane e politiche, fece annunciare ch' egli null'altro desiderava che pacificare l' Italia, per muovere poi alla liberazione di Bisanzio e di Gerusalemme, e ordinò ai suoi predicatori, ad Egidio di Viterbo fra gli altri, che andassero predicando la buona novella. Cfr. Gregorovius, *Op. cit.*, VIII, 54.

(2) Notevole peraltro lo spirito largo di tolleranza che anima il libro del buon Cavaliere Gerosolimitano, la cui prima edizione vide la luce in Venezia l' anno 1555. Le opposizioni nella intonazione e nel contenuto dell' opera sua con quella del Castiglione sono continue e spiccate: basti solo ricordare che i primi ricordi hanno questi titoli: « amare et temere Iddio », « l' habito senza l' opere è una religion morta », « abborrire l' eresie », ecc. — che nel Ricordo XIII egli raccomanda di evitare il lusso nel vestire, nel Ric. XIX consiglia di fuggire i conviti e le feste, i balli, le giostre, i torneamenti, le farse e le commedie. Ma nel tempo stesso si riconosce l' uomo che aveva appartenuto ai bei tempi di Leone X, sovratutto per l' entusiamo intelligente con cui egli discorre di arte e di studî, per l' elogio solenne ch' egli fa

In verità, se con la duplice correzione del *Decameron,* affidata ai *Deputati* e al Salviati, la Chiesa potè credere un momento di aver raggiunto il suo scopo, di sfigurare, cioè, e di snaturare il libro, togliendone via tutti gli elementi anticurialistici e sciupando quasi interamente le pericolose attrattive dell' arte, le correzioni del Ciccarelli non mutarono che in ben piccola misura il carattere fondamentale del *Cortegiano,* nel quale l' elemento anticurialistico aveva un valore secondario: ne intaccarono qua e là la

(Ric. 73) dell' « inclita casa de' Medici », e degli umanisti fioriti intorno a Lorenzo il Magnifico.

Assai meno tollerante di fra Sabba si mostra più tardi Silvio Antoniano, che ai suoi tempi godette d' una fama straordinaria; fanciullo, parve un miracolo di precocità e meravigliò pel suo genio d'improvvisatore, uomo maturo e cardinale (1599), fu esempio di severità cristiana di vita e di studî. Il suo *Libro della educazione cristiana dei figliuoli,* uscito in luce nel 1583, cioè un anno prima della edizione corretta del *Cortegiano,* e ristampato poi più volte, l' ultima in Firenze nel 1852, è una fra le più notevoli opere didattico-morali che rappresentino la corrente opposta a quella che in altri tempi era stata rappresentata dal *Cortegiano*, e s' ispiri direttamente alle conclusioni del Concilio di Trento. Mentre il buon frate Sabba aveva avuto parole di sincera ammirazione per i capolavori dell' arte antica e moderna (Cfr. Edmond Bonaffé, *Sabba da Castiglione, Notes sur la curiosité italienne à l'époque de la renaissance* nella *Gazette des Beaux Arts,* volume XXX, 1884, fasc. 325, e assai prima Malacarne, *Notizie di artefici e opere di disegno citate nei ricordi di fra Sabba*, ecc., nel *Giornale d letterat. ital.* Padova, 1813) e di rimpianto pei tempi passati, l' Antoniano biasima severamente le spese fatte per raccolte di medaglie antiche e di quadri, concede sì ai fanciulli lo studio della letteratura classica, della retorica e della poesia, ma poi nella scelta dei libri prescrive le edizioni purgate dai Gesuiti, e si oppone risolutamente all' insegnamento della eloquenza e della poesia nella donna. Ma prima di giungere a tal punto di reazione all' indirizzo del Rinascimento, s' erano naturalmente percorsi certi gradi intermedî. Così, uno dei precursori dell' Antoniano sotto questo riguardo, fu uno dei nostri maggiori novellieri, il Giraldi coi *Tre Dialoghi della vita civile, li quali a gli uomini mostrano come debbono ammaestrare i loro figliuoli,* ecc., che vanno innanzi alla Parte seconda degli *Ecatommiti.* Essi, malgrado lo sfoggio di filosofia aristotelica e platonica, sono improntati alla più schietta ortodossia. Fin dapprincipio si prescrive che la prima cognizione da instillare nella mente del fanciullo è « che è Dio ottimo e massimo.... » e

superficie, ma la sostanza rimase inalterata. Opera inutile, come ognun vede, e che può soltanto servire a darci un'idea dello scadimento morale e intellettuale a cui era giunto, nei più, lo spirito italiano alla seconda metà del secolo XVI — allorquando esso parve uscire esausto dalle mirabili prove del Rinascimento e disgregarsi e sformarsi sotto il peso della riazione cattolica.

VITTORIO CIAN.

« per che ciò gli è fondamento firmissimo, tolta la religione nulla gli resta di lodevole nella vita. » *(Dialogo primo*, c. 13v, edizione di Vinegia appresso Enea de Alaris MDLXXIII). Un libro che rappresenta la reazione, che diremo pratica, al *Cortegiano* del Castiglione, è *Il Gentilhuomo del Mutio Justinopolitano*, al quale appartengono anche gli *Avvertimenti morali... i quali sono : Il Prencipe giovinetto ; Le cinque cognitioni a Signor che vada a corte*, ecc. In Venetia, Valvassori, MDLXXII. Era quel Muzio stesso che un anno dopo, 17 ottobre 1573, scriveva al Capponi a proposito d'una certa sua scrittura cavalleresca, che aveva dovuto passare sotto le forbici del Santo Officio: « Or che dico della povera Scrittura? so che ella « è stata ben castrata: ella ha perduto quanto ella haveva di utilità: ma « bisogna servirsene come ella sta: che anche di molti Eunuchi sono stati « valorosi, et hanno fatto di honorate imprese. » (Cod. Riccardiano cit., pagina 151). Bel modo davvero di consolarsi e, sovratutto, mirabile logica in quegli uomini infiacchiti di volontà e di pensiero! Mentre confessa che l'operazione ha tolto alla sua scrittura quanto d'utilità essa aveva, il Muzio esorta a servirsene egualmente, per fare atto d'obbedienza, pensando magari a Narsete.

L'ultimo grado di questa reazione e degradazione nel concetto del « Cortegiano », quale era apparso nel Rinascimento, si ebbe al principio del secolo XVII, e può dirsi rappresentato nel libro seguente: *Il Cortegiano nel quale si tratta di tutti li offitii della Corte, offitiali, et ministri de' Prencipi, Et si leggono Istorie, e Casi successi, utilissimi auuertimenti, discorsi dotti, et cose utili, e curiose a sapersi.... Composto da Michele Timotei et dato in luce da Giovanni Martinelli.* In Roma appresso Giovanni Mascardi, MDCXIV, in-4. Nell' *Imprimatur* del libro, posto nel *verso* del frontispizio, l'opera è intitolata: *Il Cortegiano, o Ministro del Principe christiano.* Il Timotei la dedica con una lettera « di Roma, il primo di Marzo MDCXIV » « alla Santità di N. S. Papa Paolo Quinto. »

SERVENTESE, BARZELETTA E CAPITOLO
IN MORTE DEL CONTE JACOPO PICCININO.

Strane veramente si possono dire le vicende che nel corso di quattro secoli subì il racconto della morte del Conte Jacopo Piccinino. Non appena si fu divulgata la notizia della repentina scomparsa di lui, corse la penisola una voce che incolpava del grave delitto il duca Francesco Sforza, il quale avrebbe allettato proditoriamente il genero a recarsi dal suo carnefice, Ferrante d'Aragona. Questa voce accolsero, senza commentarla, gli storici di poco posteriori a quell'avvenimento; ma a mano a mano che ci avviciniamo a noi, la tradizione accusatrice dello Sforza si andò affievolendo, onde non pochi scrittori si mantennero in un prudente riserbo astenendosi dal pronunziare un giudizio. Nel secolo nostro Carlo Rosmini (1), avendo discoperto buon numero di documenti, si rallegrò di poter togliere questa macchia di dosso al grande principe lombardo, e dimostrare con essi la sua innocenza, che parve confermata da quelli, tutti a discolpa del Duca, messi fuori di poi dal Portioli (2) e dal Canetta (3). Ma contemporaneamente all'articolo di quest'ultimo comparve uno studio

(1) Carlo Rosmini, *Dell' Istoria di Milano,* Milano, 1820, t. II e IV.

(2) Attilio Portioli, *La morte di Jacopo Piccinino*, nell' *Archivio Storico Lombardo*, anno V.

(3) Carlo Canetta, *La morte del Conte Jacomo Piccinino,* nell'*Archivio Storico Lombardo*, anno IX.

di Daniele Giampietro (1), il quale con documenti originali potè provare all' evidenza che la morte del Piccinino fu deliberata e mandata a effetto dai due sovrani di Napoli e di Milano in pieno accordo tra loro, e che tutti i documenti anteriormente pubblicati erano stati preparati ad arte dallo Sforza collo scopo d' ingannare l' opinione de' contemporanei e dei posteri.

Così lo studio del Giampietro ha finalmente risoluta la questione in modo definitivo; però rimandiamo ad esso chi volesse aver notizia delle ultime imprese e della morte del venturiero perugino. Solo ci sembra che il Giampietro, molto indulgente verso gli storici del cinquecento, abbia a torto accusato di troppa buona fede quelli del secolo nostro (2). Che se i primi furono nel vero dicendo colpevole il Duca, non possiamo dar loro gran merito; però che essi accettavano senz' altro la tradizione popolare allora viva, e (come spesso accade) più sincera delle carte diplomatiche; spentasi quella, restaron queste a testimoniare non solo della innocenza dello Sforza, ma a mostrarlo cordialmente offeso del tradimento ordito dall'Aragonese. E alla attestazione delle carte sembravano rispondere anche i fatti pubblici. Il Piccinino domanda ospitalità in Milano al Duca, e questi lo accoglie con onori e con magnificenza degna di re, e gli dà tosto in moglie Drusiana sua figlia naturale, che gli era stata promessa fin dal 1444, e novantamila ducati d'oro. Spirata la condotta che il Piccinino avea ottenuta da Ferrante, lo Sforza che poteva pretendere alla riconoscenza dell'Aragonese, interpone i suoi uffici per ottenere la rinnovazione di quel contratto; e così sa persuadere il genero a ritornare ne' suoi possedimenti, e con tali espressioni affettuose lo raccomanda alla grazia e all'amore e alla benevolenza del re, che un figlio stesso non avrebbe potuto desiderare di più.

(1) Daniele Giampietro, *La morte di Giacomo Piccinino*, nell'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, anno VII.

(2) Ecco le parole del Giampietro: « Caso singolare però, che il Duca, al quale non avvenne d' ingannare i contemporanei, nè quelli vissuti non molto dopo di lui, fosse poi così a meraviglia riuscito ad ingannare gli storici del secolo XIX » (p. 405).

Il Conte va a Napoli, e il 24 giugno 1465 il re, presolo a tradimento, lo caccia in un carcere: giuntagli la notizia della cattura, lo Sforza scrive indignato all'Aragonese e manda tosto suo figlio Tristano per ottenere la liberazione del genero; ma l'inviato arriva a Napoli quando già il Piccinino era stato ucciso (12 luglio). Allora l'indignazione del Duca non ha più limiti: egli vieta persino a sua figlia Ippolita, che andava sposa ad Alfonso, erede di Ferrante, di proseguire il viaggio. Il re risponde giustificandosi come meglio può, e incolpando a sua volta il Piccinino di tradimento.

Questo, il racconto che ci era offerto dai documenti pubblicati prima delle ricerche del Giampietro. Chi poteva mai sospettare che dovesse essere altrimenti? Come si doveva supporre che tutto ciò non fosse che una rete di menzogne? Tanto più naturale sembrava l'incolpabilità dello Sforza e tanto meno si potea dar luogo ai sospetti, quanto più si rifletteva ch' e' si era meritata la fama di principe giusto e magnanimo; ciò che ora invece aggrava maggiormente la sua colpa e rende più fosco il suo tradimento. Francesco Sforza e Ferdinando d'Aragona già da un anno, vale a dire subito dopo l'accordo del 17 settembre 1464, avevano deliberata la morte del Piccinino come necessaria alla sicurezza dei loro Stati; ma poichè codesta morte stava allora più a cuore al Re di Napoli, il Duca non voleva assumere la responsabilità del delitto: egli prestava l'opera sua, ma a patto di non essere compromesso. Partito il Piccinino da Napoli alla volta di Milano, Ferdinando propone allo Sforza di sbarazzarsi di lui: il Duca invece gli dà in moglie la figlia: tutto ciò (sappiamo ora) per allontanare dalla mente del Conte e de' contemporanei qualunque sospetto di complicità. Pochi mesi di poi il Re mette innanzi una nuova proposta: ingiungesse il Duca a suo fratello Alessandro di prendere il Conte quando fosse passato da Pesaro; ma lo Sforza crede più opportuno di sconsigliare il fratello a mandar ad effetto il consiglio del Re, perchè « poi col tempo quando « [il Piccinino] serà assicurato, gli seranno multe altre vie per « le quale la M. S. potrà satisfare al suo desiderio circa questa « materia. »

*
* *

Il mistero onde re Ferrante avea voluto coprire la morte del Piccinino non valse a frenare le grida di sdegno e di vendetta che sorsero unanimi dai petti dei Perugini. Il colpo ricevuto dai bracceschi era stato troppo violento perchè dovessero rimaner silenziosi: se essi non potevano vendicare l'offesa colle armi in pugno, sapessero almeno le genti di quale grave misfatto si erano macchiati il Re di Napoli e il Duca di Milano, e i nemici dell'Aragonese potessero in tal modo infiammarsi alla vendetta! Chi asseriva che il Duca di Milano era stato complice del Re, e chi ne dubitava: gli uni imprecavano ad entrambi, gli altri dicevano che se lo Sforza voleva provare coi fatti la sua innocenza, primo d'ogni altro dovea farsi vindice dell'oltraggio sofferto. Il mezzo a render palesi questi sentimenti non mancava, chè la musa popolare da molto tempo si era fatta interprete delle passioni politiche.

Ben conosciute sono la Canzone di Gambino d'Arezzo *a laude del conte Jacopo Piccinino e a vilipendio di chi lo tradì*, pubblicata prima dal Fabretti (1), poi da Oreste Gamurrini (2), e la barzeletta nota sotto il nome di *Pianto in morte del Piccinino* edita dal Rosmini (3), dal Fabretti (4) e da Ignazio Cantù (5) di sur un codice posseduto dal Vermiglioli. Ignoti invece restarono fino ad oggi un serventese che erroneamente porta il titolo di *Lamento del Conte Jacopo*, ed un Capitolo in terza rima, di Lorenzo Spirito, ricordato però dal Crescim-

(1) *Note e Documenti ad illustrare le biografie dei capitani venturieri dell'Umbria*, Montepulciano, 1842, pag. 353.

(2) *Versi di Gambino d'Arezzo*, Bologna, 1878 (dispensa CLXIV della *Scelta di Curiosità letterarie*).

(3) Op. cit., t. IV, pag. 77.

(4) Op. cit., pag. 357.

(5) *Fatti de' capitani di ventura*, cit. dal Fabretti.

beni (1) e dal Giampietro (2). Il primo si trova nel codice Ashburnhamiano-laurenziano 1137, cartaceo, del secolo XV., di millimetri 0,199 × 0,141, di carte 48 numerate da mano moderna, legato in cartone coperto di carta fiorita e col dorso di pergamena. Contiene:

1. *Lamento el pianto del conte Jacopo.* Comincia a c. 2 e finisce a c. 12 t°, con cinque tetrastici per faccia, meno l'ultima che ne ha tre.

2. Segue il *Pianto* che va da c. 13 a c. 15 t.° La 16ª è bianca.

3. *Lamento di Ghostantinopoli,* che comincia a c. 18 e finisce a c. 32 t.° Bianche le carte 33 e 34.

4. *Lamento di Pisa colla risposta fa lomperadore;* comincia a c. 36 e va fino alla c. 43 t.°: *finito e illamento di Pisa morale, segue la risposta li fa lomperadore.*

5. La *Risposta* comincia a c. 44 e finisce a c. 47 t.°, che è l'ultima scritta del codice.

Lo stesso serventese si trova anche nel codice Marciano 11 Cl. 11 degli italiani, cartaceo, del secolo XV, di m. 0,29 × 0,22, legato in assi ricoperte di pelle, e difeso anche da una guardia interna membranacea. Constava in origine di carte 40 numerate, scritte a due colonne, ma ora non ne restano che 36, mancando le carte 1, 13, 18 e 23. Contiene:

1. Il *Fior di Virtù,* che comincia a c. 2 e finisce incompiuto a c. 17.

(1) *Commentarî* ecc., vol. IV, libro I, pag. 33, 34. Ricordo l'ottava del Maturanzio scritta sotto il ritratto del Piccinino nel palazzo di Braccio II Baglioni, edita dal Fabretti, op. cit., pag. 45, e la Tragedia *De Captivitate Ducis Jacobi* di Laudivio da Vezzano, edita dal prof. C. Braggio di sur un codice della Estense di Modena (vedi: *Una tragedia inedita del Risorgimento* nel *Giornale Ligustico*, anno IX, fasc. I-IV), di cui ebbero ad occuparsi il Napoli-Signorelli, *Storia crit. de' teatri,* III, 52, ed il Carducci, *Rime di Angelo Poliziano,* Firenze, 1863, p. LXI. Lorenzo Spirito nell'*Altro Marte* narra alcune imprese di Jacopo Piccinino; veggasi, ad esempio, il capitolo sulla guerra di Siena pubblicato dal Fabretti, nell' op. cit., pag. 314.

(2) Op. cit., pag. 381.

2. *Lamento del conte Jacopo*, acefalo per mancanza della carta 18. Comincia a c. 19: *Chredo ch el cielo e ch el poter divino*, finisce a c. 21 t.°: *finito e lamento del chonte Jacopo*. Ogni colonna contiene 10 tetrastici, meno l' ultima che ne porta solo 6. La c. 22 è bianca.

3. *La Passione di Cristo di Nicolò Cicerchia*, mancante delle prime 24 ottave che stavano nella c. 23; comincia a c. 24 e finisce a c. 34 t.°

4. *Contrasto d' una donna e d' un uomo;* 6 ottave per colonna; comincia a c. 35 e finisce a c. 38.

5. *Una diferenzia di dua chontadini*, in 15 tetrastici, a c. 38 v.

6. *Lamento d' una città d' Italia* (Pisa) *agli altri principi;* comincia a c. 38 t.° e finisce a c. 39 t.° La carta 40 è bianca.

Il Farsetti (1) confonde questo serventese in morte del Piccinino col Lamento del Conte di Poppi, al quale pure è attribuito in un appunto, che, scritto certo dal Farsetti stesso, si legge nell' interno dell' asse anteriore che copre il codice marciano. Così potè verificarsi il caso, un po' curioso veramente, che si regalasse al Conte di Poppi ciò che era del Piccinino e viceversa; come si fece nel *Giornale Storico della Letteratura italiana* (2), da chi, accusando me di parecchie dimenticanze commesse in un volumetto di *Lamenti* (3), il quale volea essere un semplice e modesto saggio di quella maggior raccolta che ora si sta pubblicando (4), mi incolpò anche di non aver dato in luce la risposta al Lamento del Piccinino, « indicata dal D'Adda nelle note al Lamento di Galeazzo Maria Sforza. » Ma a cotesto modo il critico si palesò imprudente e poco versato in questa materia e disattento leggitore delle opere altrui; perchè nè il D'Adda ha mai detto una simile corbelleria, nè una risposta al Lamento

(1) *Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti.* Venezia 1771, T. 1°, pag. 262.

(2) Vol. II, pag. 413, n. 2.

(3) *Lamenti de' secoli XIV e XV,* Firenze, 1883.

(4) *Lamenti storici de' secoli XIV, XV, XVI a cura di A. Medin e L. Frati,* nella *Scelta di curiosità letterarie.*

del Piccinino è mai esistita, e neanche un vero e proprio Lamento del venturiero di Perugia fu mai, che io mi sappia, composto. Esiste bensì la notissima risposta al Lamento del Conte di Poppi, che fu causa innocente di tanta erudita confusione; della quale non avrei fatto parola, se il mio critico non si fosse impancato giudice severo e competente, commettendo poi sviste così madornali come questa e l' altra già notata dal Casini nella *Rivista critica della letteratura italiana* (1).

Il Capitolo di Lorenzo Spirito: *Como el conte Jacomo si pacificò col Duca e colo Re; Como andò a Milano; Como andò a Napoli; Como fu preso et morto,* si legge nell'edizione vicentina del 1498 dell'*Altro Marte,* dopo la tavola dei capitoli e prima del poema, e nell' esemplare della *Fenice* che si conserva nella Classense di Ravenna. Il Vincioli (2) dubitava che il capitolo contenuto in questo incunabulo potesse essere lo stesso o aver rapporto con quello che si trova nell' edizione vicentina dell' *Altro Marte*, ma il dubbio non regge, chè in effetto il componimento 566 della *Fenice* è una cosa sola col Capitolo che precede il Poema. È strano poi che il Giampietro, il quale ebbe pure sott' occhio l' esemplare dell' *Altro Marte* posseduto dalla Nazionale di Napoli, creda che il Capitolo faccia parte del Poema, mentre era facile accorgersi, se non altro, che questo fu condotto a termine quando il Piccinino passò nell'Abruzzo, cioè cinque anni prima che il Conte morisse (3).

(1) Anno I, col. 23. n. 2.

(2) Cit. dal Crescimbeni, loc. cit.

(3) Op. cit., pag. 381. Il poema finisce con queste ottave, che gentilmente mi furono trascritte dal chiar. prof. Adamo Rossi, alla cortesia del quale devo pure la copia del Capitolo e altre comunicazioni:

> Quel(lo) ch' al presente faccia in campo armato
> Abruzzo el sente, e puoi per l' avinire
> Italia el sintirà da ogni lato.
> La gente d' arme senza lui salire
> Si vederimo in tucto e gire in ciancia,
> Chè senza capo inver non si puoi gire.

Lo Spirito, che aveva accompagnato il Piccinino come seguace della fazione braccesca e seguitatolo fino all' ultimo del tradimento, ben potè avvedersi della trama ordita dal Re di Napoli e dal Duca di Milano (1); e però la sua narrazione, ch' è il documento più importante per gli ultimi eventi del Conte, riflette nello stesso tempo tutto lo sdegno, il dolore e il desiderio ardente di vendetta, onde all'annunzio di quel misfatto s' infiammarono gli animi fedeli ed affezionati dei bracceschi. Il serventese invece rispecchia i sentimenti di coloro che, pur non meno fidi al Piccinino, nè meno avidi di vendetta, perchè lontani dai luoghi e dalle persone che avevano partecipato al truce dramma, non osavano accusare direttamente Francesco Sforza, ma alle sue proteste d' innocenza rispondevano, che, se voleva provarla, vendicasse la morte del Conte, di che egli dovea sentirsi altamente offeso.

Peccato però che codesto serventese si trovi in due codici qua e là assai malconci, specialmente il Marciano, del quale darò

Ben puoi certo sperar, casa di Francia,
Per questo Conte el Reame obtenere
Col senno, colla spada e colla lancia,
Presente nè passato è di vedere,
Ma quel(lo) che nel futuro (li) s' aparecchia,
Seronno più cose anche da tenere.
Prima che per natura al mondo invecchia,
Noi vederem(o) levato questo duce
Dove [ben] converrà ch' ognuno si specchia.
Superiore virtù regge e conduce
Sua vita, excelso a farlo al mondo solo,
A dare vero exemplo di sua luce.
Gira sua fama e ll' uno e ll' altro polo,
Victorioso per mare e per terra
L' illustre conte Jacomo, quel solo
Padre ai soldati e mastro de la guerra.

(1) Notizie abbastanza estese sulla vita dello Spirito dà il Vermiglioli nella *Bibliografia degli scrittori Perugini e notizie delle opere loro.* Perugia, 1829, t. II, p. 296 e segg. Veggasi anche la *Bibliografia storica-perugina* dello stesso. Perugia, 1823, p. 147 e segg.

le varianti; perchè questo componimento, per la vigoria delle espressioni onde talvolta viene ritratta la commozione degli animi anelanti a far pagare col sangue l'oltraggio sofferto, mi pare tutt' altro che degno d' oblio; ma sovente tutti i miei sforzi per sanare il testo guastato dai copisti riuscirono a vuoto.

I baroni napoletani, sempre contrarî alla casa d'Aragona che voleva dominare senza contrasti, ben volontieri offrivano il loro aiuto a chiunque movesse guerra ai loro sovrani. E per questo invitarono Giovanni D'Angiò, figlio di Renato, a togliere il regno agli Aragonesi; e quando egli, vinto a Troja, dovette ritornarsene in Provenza, essi provarono le funeste conseguenze della ribellione, che fu quasi il prodromo di quella famosa congiura, che, scoppiata nel 1485, finì colla loro rovina, ma anche con la irreparabile caduta della dinastia Aragonese. Queste, le vicende sulle quali è d'uopo richiamare il pensiero leggendo il serventese, il quale ci offre anche la data della sua composizione, provando così una volta di più quanto ho affermato sovente, che simili poesie storiche sono generalmente contemporanee dei fatti che narrano o di ben poco posteriori. Il verso 413 suona:

Marchese da Cotrone cavalcando
verrà da noi, ecc.;

ora, poichè è certo che il Marchese di Cotrone, imprigionato dal Re nel 1466, morì non molti anni di poi nel carcere di Castelnuovo, è indubitato che il serventese fu scritto prima di quella data, e cioè nel 1465, alla notizia della morte del Piccinino.

Al serventese ho creduto opportuno di far seguire la barzeletta, potendo offrire le varianti del codice Ashb-laurenziano 1137, dove, come abbiamo veduto, essa sta in coda al primo.

Quanto al metodo tenuto nella stampa, non mi allontano dalle norme che ho seguíto fin qui nelle pubblicazioni di consimili testi: tolgo quanto non ha alcun valore fonetico; chiudo fra parentesi tonde ciò che eccede, e fra parentesi quadre supplisco quel che manca, aggiungendo di mio la punteggiatura e gli accenti.

A. Medin.

Lamento del conte Jacopo.

Mangnianimi, gintili, strenui e forti
spiriti dati all' arte militare,
già che per lagrimare
vendetta no farem de(lli) nostri torti,

per altre vie ormai (e), per altri porti,
aciesi d' ira pien d' ogniora sdengni,
con arte e con ingiengni
voltar[e ci] convien nostro camino.

Credo che 'l cielo e che 'l poter divino
sarà in nostro favor per la giustizia,
purgando la niquizia
dell' ira chena ongni nostro provi *(sic)*.

O buon' Bracceschi, nell' armi ongnior giovi:
— su su, vendetta, ongniun grida, vendetta,
che più o che [s'] aspetta?
su su, all' arme, e che non perdiàn tempo!

Ma pure che si vuole andar col tenpo
e con misura, al duca di Milano, (1)
illustro 'taliano,
esendo a questo onor[e ongnior] propizio,

capo farèn semplicie e senza vizio:
— singnior, la colpa è tutta in tuo' persona,
Italia tutta suona,
aflitta e stupefatta sta di te.

Perchè tu ssai che sopra alla tuo' fé
el nostro capitano è stato preso
e senza fallo ofeso,
senpre fedele e pien di lealtade.

1) Il cod. ha: *stremi.* 11) *pieghando.* 12) Così il Laur. Il Marciano: *ch era.* 13) Il cod. Laur.: *Olonbrancieschi.* 14) *chricando vendeta ogniuno ghrida vendetta.* 22) *tuo posanza.*

29 E se non fusse la gran caritade
e ll' onore e lla fé(de) che (llui) ti portava,
cierto (lui) là non andava
alla fontana d' ongni tradimento.

33 Del cor tu gli levasti ongni pavento,
ongni sospetto e dubbio, a dir: — va via,
(e) sopra alla testa mia,
ch' i' non saria di tal parlar fidato; —

37 la carne tua avendoli donato
con dotta grande e con onor[e] tanto,
sì che da ongni canto
si dice che 'l tenevi per figliolo; (2)

41 mostrando nel (suo) partir aver gran dolo,
baciandol con si[n]ghiozi e con sospiri:
— figliuol, mio disiri,
sol ti prego che torni qua da nnoi. —

45 Or se non fai dimostrazion, che puoi,
pubblicamente, in tutto ll' universo,
di tanto mal perve[r]so
si spanderà che se' stato l' aultore.

49 La fama grande e 'l tuo alto valore,
le tuo' virtù serene e l' ecielenzia,
la usata tua clemenzia
non meritò in vechieza aver tal nome!

53 Dè, leva dalle (tuo) spalle cotal' chiome,
nè pigliar(e) senza dire almen parente;
chè sai che primamente
col fior de' 'taliani (tu) aparentasti!

57 Al tuo dir[e] che ttu no llo pigliasti
nella canpangnia quando el governava
Sam Marco, e ch' ello stava
a rinpetto di te e della tuo' giente,

31) *lui non ne.* 36) *parole fidato.* 41) *nel suo parlare gran duolo.* 42) I due codici hanno: *abracciandolo.* 53) *dalle spalle tuo.* 59) *samarcho e ch' egli.*

più e più volte stando lui presente
colle tuo' scuadre [e con] li tuo' Sforzeschi
con tutti i suo' Bracieschi,
provando suo' persona alcuna volta; (3)
nè per te li fu suo' inpresa tolta
quando con suo' passò in quel di Siena,
dove con fresca lena
(e) si (man)tenne con vittoria e sanza spalle;
esendo contra a llui in quella valle
la Chiesa e 'l conte di Vintimil[i]a,
la bella tua famiglia,
singnior Ruberto colli suo' conpangni; (4)
nè già dar gli potesti pene o langni
quando passare e' volse ne' Reame,
che con aciese brame
lo Alesandro singnior li stava innanti,
de Urbino il conte, con cavalli e fanti;
e pur passò e andò al suo viaggio; (5)
poi in poco di paraggio
fecie questo d'assai cose dengnie,
portando suo' vittoriose insengnie
per monti e piani, insin che lla Fortuna
e cielo e stelle e lluna
vietarono al duca la corona; (6)
poi con sinciera volontà suo' buona,
per oservar la fede alla suo' sposa
e per farla gloriosa
la tuo' vita nel fin[e] de' tuo' anni,
nelle tuo' braccia puro senza inganni
s'era gittato riverente e desto,
per eser senpre presto
a servire tuo stato e' tuo' figliuoli. (7)

62) *cholle suo squadre.* 63) *chontati i suo.* 73) I due codd. hanno *gli potesti dar.* 74) *pasar volesti gia ne.* 75) *accese fiame.* 76) il laur. *innanzi.* 77) *chon chavalieri.* 85) Nei due codd. *Poi chon suo sinciera v. b* 88) *lasciò vita.* 89) *puoi senza.* 90) *s'era girato.*

93 Con falsi tradimenti e con lacciuoli,
malvagiamente a torto è stà tradito:
(Or) se non pigli (lo) partito
di vendicarlo, che credi (che) si dichi?

97 Senza che più il mio parlar ripríchi,
cierto sarà a tuto quanto il mondo
che 'l viso tuo giocondo
è stato un' esca di crudel veleno.

101 Le feste e giostre che per lui si fenno,
li balli e' desinari e' [li] confetti,
li suoni e [li] diletti
si fe[cion] far solo per inganarlo!

105 Quando ciò fusse, meglio era a cavarlo
di vita quando [prima] lo vedesti:
(e) manco bias(i)mo n' av(e)resti,
nè tanto ofeso aresti alle tuo' carne.

109 Se non n' ài colpa, or su a vendicarne
in punto le tuo' scuadre; e noi co lloro
faremo un ta' lavoro
che si dirà di te nel mondo senpre!

113 Nostro disio par che 'l cor ci stenpre
per vendicarsi, però passeremo
a re Ranier(i) (8); diremo
al duca Giovan(i), sagro, illustro e degnio:

117 — Vien, dè vien presto, intriamo nel tuo Rengnio,
chè in tuo favor sarà lo sommo Giove;
(che) par non si possa altrove
(per) gastigare lo re indengno e crudele! (9)

121 Li stridi e lli lamenti e lle querelle
delli singniori uccisi e posti in bando
di lui, (presi) risonando
vanno per l'aria in sino al cielo impiro.

93) Il cod. Laurenz. *Con f. e tr. e con aciuoli;* il Marciano: *Con f. e tr. e duoli.* 102) Così il cod. Marciano; il Laurenziano ha: *gli balli e pasti e c.* 107) Il Marciano: *n' aresti.* 116) *ilustro sachro.* 119) *non si posi.* 124) Il cod. laur. *impirio.*

125 Questo Neron(e), se bene il ver rimiro,
è inn odio a Dio e al mondo e a tutta giente,
sì che [noi] tra presente
(che noi) il cavarem[o] presto di [suo] stato.

129 Non riguardar se (già) ti fui rinegato
la corona, chè ancor non era inn ira,
che ongniun ne martira
li giusti e ll'aria e ll'aqua e lla terra.

133 S'elli per suo' virtù e bontà fa guerra,
e' conti e' duci [e'] prencipi suo' offende,
chi vuoi che llo difende?
Li villan(i) che lli so' mortal(i) nimici?

137 Tal per paura si li mostra amici
che lli ricordarà tutti gli oltragi;
bisongnia che (ll)i ben saggi
sappi conpire [bene] suo' follia.

141 Tal ti fu contra [ch'] ora arai in balia;
per te la vita mille volte il dine
porrano; e, credi a mene,
ch'i' so(n) di qual muneta e' son pagati.

145 Tolt'ò alla conpagnia mie' più fidati,
al conte Giulio e sí all signior Matteo, (10)
che a tte fu tanto reo,
e agli altri suoi assai ch'i' non fo conto.

149 [E tutti] quanti aspetan che sia giunto
in quel paese, [e] tu presto venissi,
che allora tu vedressi
fidel(i) sergienti a tte saran per cierto.

153 (El) prencipato di Tarantum diserto, (11)
dè, vedi che piangie e grida e gieme,
quel di Rossano insieme, (12)
Salerno, Ortona e 'l Guasta con Cielano. (13)

134) I codici: *e suo conte e duci prencipi off.* 136) *mortali amici.* 140) *coprire.* 141) *Tal ti fu contro alla presenza.* 145) Così il Marciano; il Laurenziano ha: *canpangnia.* 150) *tu sia venuto.* 151) *allora dischroputo.*

Non sia alcun(o) contra a llui bisbigliano,
chè Ciesero, Alisandro overo Ittòre,
nell' armi fiero core
non ebbon come questo alto e soprano.

Ma ongni uman penzier s'affanna indarno
contra le stelle e 'l cielo; e, se alla chiesa
non potè far difesa,
forte fu [suo] distino o di pianeta.

E suo' virtù per questo no lli vieta,
nè suo' possanza per questo s'amorza;
Marte no (gl)i tol(le) la forza
e 'l suo gran[de] valor(e) nè ll' arroganza.

Questo, che gli altri d'ardir(e) passa e avanza,
del sangue catelan vorrà gustare,
e lle suo' man(i) lavare
in quello, e darne cibo alli suo' cani;

e noi co lluï senpre più prossimani
lasciando anda[re li] nostri disiri,
fugiendo ongnior sospiri
per vendicarsi de' gran tradimenti.

E lla man tua con noi soffrarà stenti;
l'aquila mandarà dalle duo teste
(di) divise e sopraveste
in conpangnia con noi per lo dovere.

Un altro duca di più gran sapere,
che per insengnia tien l' aquila bianca,
colla suo' giente franca
senpre sarà con noi di (e) notte e [di] giornò:

questo è 'l marchese di virtù adorno,
che metarà lo stato argiento e oro
e tutto il suo tesoro
per ben punire il fallo e 'l tradimento. (14)

159) *farò chorre.* 160) *nonebbè come me questo a. sovrano.* 162) *ed alla chiesa.* 166) Nel cod. Laurenziano: *nè per questo s'amorsa suo posanza;* queste due ultime parole mancano nel cod. Marciano. 178) *due stelle.* 180) *per loro dovere.* 183) *suo forza fr.* 188) *fallo el gran pechato.*

189 (La) Mirandola vicina con (gran) lamento,
e piangie[ndo] col suo Giovan Franciesco,
che à il cor tutto braciesco,
aspetta(ndo) con disio la nuova guerra.

193 La suo' persona e lli (suo) figli e lla (suo) terra
l'aconpangniarà; (e metterà) li spiriti e ll'ossa,
l'anima (e 'l corpo) e lla possa
el meterà per cierto e senza fallo,

197 (Sol) per levarlo di sedia e da cavallo:
ahi, rio, iniquo, falzo, crudo, indengnio,
di fe(de) e (di) pietà malignio,
che privo ci à del (nostro) capitan[o] caro!

201 Altri ci sono asai ch'io non [ti] narro,
Cisena, il nostro singnior Malatesta, (15)
che a ongni nostra richiesta
farà quanto per lui sarà possibile.

205 Pianti, lamenti grandi e incredibile
Perogia fa, [sì] che 'l [suo] cor le schianta;
perduta à lla (più bella) pianta,
el suo sostengnio, guida e ['l suo] conforto;

209 gridando: - Ai, falzo traditor, se' morto!
Ai, Idio, nostro singnior costante e fido,
(cavalo) del suo non dengnio nido
[cával] con guai! - [A] vederlo (fuori) uscire,

213 tutta la Marca si sente fremire,
Ancona, Fermo e la Provincia tutta;
nè ancor(a) si crede asciutta
la faccia sua di lagrime angosciose.

217 Del suciessor di Pietro e di suo' cose
non par[lo] per miglior rispetto, e meglio;
avendo lui consiglio
da tal che ciercarà furàgli il manto. (16)

189) *chon ghran pianto.* 198) I due codd.: *mai rio.* 200) *che l prico del suo chapitan charo.* 213) *sente finire.* 214) il cod. Laurenziano legge *Anchora.*

221 Nè in suo segreto ci porrà da canto
Firenze bella [e] (con) parte di Toscana,
e ancor la lupa sana, (17)
che cierto assai del nostro mal(e) le (di)spiace.
225 Perchè non sia il nostro mal fallacie,
non perdiàn tenpo, o illustri capitani;
or su, presto alle mani,
spiegate li stendardi e lle bandiere!
229 In punto ben per ordine le schiere,
di fanti in prima [coll]e nostre scuadre,
strette, vaghe e leggiadre,
passando il Savio e la Machia e lla Conca, (18)
233 nè per tocar montangni, nè spilonca,
apresso passeremo [ancor] la Foglia, (19)
confin(e) termine e soglia
della Marca gientile, e Val(li) Colliano.
237 L'aquila bella aspetta, con suo mano
mostra quanto l[e] increscie e spiace e duole
(col)le braciesche parole
per man d'esto tiranno venga meno.
241 Mestier non è ch'i' parli, ché 'l tereno
di quel paese par che parli e dica:
— ai[mè], quanta fatica
mi diè il sir novello e quanta doglia!
245 E ongnior[a] tremando come foglia,
aspettò pur che tronca (li) sia la testa,
e di morte funesta
tolta la vita a' mie' più car(i) baroni! —
249 Non tardar più, chiama i tuo' Borgongnioni
colla magnia real casa di Franza,
che piglin(o) spada e lanza
che t'aconpagnino in que[l] reame. —

232) Il cod. Laur.: *passeremo il.* 233) *Nè per montagna di toscana nè sp.* 241) manca *ch' i parli.* 246) *aspettando.* 248) *a me e più cari b.* 250) nel codice Laurenziano il *magnia*, che manca nel Marciano, è dopo *casa.* 251-52) *di quel che parlo o dico ti piaca ch' io so che in man per te piglia l' arme.*

253 In questo mezo par che abi a voltà(r)me
alla reina dello Adríaco mare,
illustre e singulare
Vinegia ecielsa nostra usata madre:

257 — Madonna, sapiàn ben[e] che tuo' scuadre,
al voler nostro mai buone consorte,
del marito la morte
non pianse, come tu il nostro singniore:

261 perchè senpre [egli] a tte fecie onore,
inn ongni inpresa no lli fusti ingrata,
e senpre a ongni fiata
propizia li sie' stata e parcipale.

265 E ben sapiamo ancor che 'l nostro male
eser non può senza tuo detrimento:
questo gran tradimento
[è] fatto per disfar tuo' signioria!

269 Guarda e ben nota nostra fantasia:
se con Ferrando a far lega ti fide,
quando nel volto ride
langue suo core; e noi l'abiàn provato!

273 Questo si dicie, perchè il tuo Senato
s'è detto che con esso à fatto lega:
dè, guàrti da [tal] bega,
non ti inpaciar(e) con chi non à leanza!

277 Fa pigliar l'arme e [la] spada e [la] llanza
al dengnio capitan tuo al presente,
Bartolomeo acielente, (20)
che 'l farem capo di nostra schiera;

281 perchè sappiamo che da prima ell'era
braciesco, e fu famiglio del signor Braccio, *(sic)* (21)
nè avendo il cor di ghiaccio,
seguendo le virtù, fatto è tuo' guida.

258-59) nei due codici è scambiato il posto di questi due versi. 263) *ma s. n o.* 264) *propizial.* 275) I codd.: *briga;* ma la correzione è certa per la rima. 284) Nel codice Laurenz.: *seguendogli.*

285 La iusta nostra impresa non rifida;
dàgli licienza e lascialo venire,
ché sì alto salire
[noi] lo farem(o), che (a esso senpre) li sarà gran fama.
289 Un mangnianimo conte, che ancor brama
veder nostra vendetta e spárgiar sangue,
chè giorni e notte langue
ché abasso vede(sse) suo' casa braciesca,
293 poi presta a nnoi, e fa che non ti incresca,
chè colla insengnia del suo montone
avemo upinione
di vendicare il tradimento grande. (22)
297 Li remi tuoi per l'aqua ancora spande;
ritorni a nnoi (quel)lo illustro Sigismondo (23)
che à il cor furibondo:
farà di suo' persona maraviglia.
301 El Met[au]ro, e 'l(lo) Ciesano ancor somiglia,
[vuole] veder far fatti nel suo letto,
che par che abbi diletto,
che ben seppe il vero Astruballe. (24)
305 Il Laverola (e fu) messo (dietro) alle spalle,
Larino lasciaremo [e] la Potenza
[e] il Termin dentro, senza (25)
far danno a' loro amici circustanti.
309 Però lasciarem(o il) fermo Porto inanti,
le grotte poi tra lla marina e Scoglio; (26)
così il dir mio e 'l consiglio
e trento carne carne alla gorgia alla gorgia. *(sic)*
313 Non è mestiero alcun contro a noi sorga:
ardendo con furore e dibruciando,
tagliando e afferrando
la setta tutta delli Ragugini, (27)

293) *Poi presta e manda a nnoi e fa non.* Il laur.: *Presta a nnoi.* 298) *il vostro sir Gismondo.* 301) *e l'oceano.* 304) *astrubaldo.* 306) I due codd.: *lasciando lasciaremo.* 307) *il termine dentro.* Il Laur.: *il tenne dentro.* 312) *e trecento charne charne alla gorgga.* 315) i codd. leggono *l'afferrando.* 316) *traghusini.*

317 acarezando i nostri amici e vicini, *(sic)*
passando Unman, Salino e lla Pescara (28)
(là dove pena amara
sentiva Tietis già madre d'Achille),

321 vedove lì (ve) si farà più di mille;
poi passaremo il Faro, salutando
Ortona, e abraciando
tutto lo stato del nostro singniore.

325 Lancian, Contuso, (29) suo gran traditore,
[gli] farem[o] gustar guai con malanni,
dando alli sacomanni
libertà piena a seguir suo apitito.

329 Poi che sarà quel luogo ben(e) smagrito,
sangue si passerà su pel suo letto,
faciendo a ongniun divieto
che torni in esso, e quel sia riguardato.

333 Poi il canpo nostro sarà inviato,
lasciando Archi a[lla] man[o] d[i]ritta,
in bel modo e (per) via (di)ritta
a San Giovan(ni) delle Chiavi (poi) allogiando.

337 Alla Villa giugniendo cavalcando,
a Quadri e a Castel(lo) di San Guidone,
a Nunzio (?) (le suo') prove buone
con altre gienti d'arme voran fare.

341 Or chi vedesse le scuadre ordinare
a(lli) nostri capitani, e lli conforti
che i vivi e mezzi morti
feroci si faran tutti gagliardi!

345 Per far suo' preda lioni e liopardi,
veloci [i nostri] co(lli) legier' cavalli
(i nostri) [così] vanno a scontralli
avendo le suo' spalle ongniora apresso.

320) I codd.: *sentira.* 321) *li si si faran.* 323) *non torna.* 330) *passerà sotto pelle.* 331) manca. 335) *via vista.* 339) *annunziando.* 344) manca *tutti.* 348) *spade ogniuno alto*

349 Franciesco Zurlo (30) e 'l parmigian con esso
daran(no) fra nnoi, e da[l] Balzo Battista;
qui convien se atrista
tuti e tre lor de averci abandonati.
353 Poi che costor saran tutti ismenbrati
con altri assai della setta gattiva,
gridando: — viva, viva,
(il) duca Giovanni Angiò e casa braciesca! —
357 Acciò che lla follia ongnior[a] cresca
ai nostri di ben dir[e]: — saco, saco!
dè non sia alcuno straco
di sentire alte voci con istrida!
361 De mantenersi allo 'nsù non s' afida
con poca giente in rotta e tutta involta,
che seco era condotta
inverso Capova al suo camino.
365 Auto poi lo castello in (suo) dimino
di San Vincienzio, alla bella Abadia
sarà la nostra via,
passando l' altro dì poi il Volturno.
369 Nè già faremo a Benaffa (?) sogiorno,
lasciando istare in pacie al canto destro,
passando il fiume (del) Sestro,
del Po (?) po' allogiaremo alla fontana.
373 Ai collui alla gientil capanna *(sic)*
incontra ci verano colle (suo') chiavi
le gienti falze e pravi
colle man dietro ci apresentarano.
377 Chiusi di fuori i Capovan verano
ligati alla stretta lì con corde,
colle suo' voci ingorde
saran puniti con suo' greve pene.

349) I codici: *de averli.* 364) *il nostro chanpo va verso il suo chanpo.* Il Laur.: *il nostro capo va inverso.* 365) *Tuto lo chastello po' sara nostro schanpo.* 366) *san vezoso.* 369) *a ben far.* 371) *del sinistro.* 373) *E cholui alla bella chanpana.* 374) *verrà.* 376) *dietro cha pie senteranno.* 377) *fuori il chanpo v' averanno.* 378) *li conchorre.* 379) *voglie inchorde.*

381 Ecco il nimico d' ongni nostro bene,
ecco il buio assassino, eco il consiglio
che [die]de di piglio
al nostro illustro capitan cortese!
385 Quest' è colui che noi [tutti] ofese:
la roba nostra tolse a tradimento,
armi, cavalli e argiento,
esendo giti noi contra alla sposa. (31)
389 Poi che è cagion di tanta iniqua cosa,
ongniun di noi si paghi del suo sangue;
(di) questo velenoso angue
degnio è di morte cruda e di tormento!
393 El(lo) consentiva certo a(ta)l tradimento;
le carni suo' tagliate e po(i) arostito
farà buono apitito;
e tal (che) averà car(o) mangiarlo crudo!
397 Sentendo questo tanto schernudo
e de' singnori, perch' elli fugato
sarà presto levato
(che) nel Principato farsi a me fedeli *(sic)*.
401 Mal fe' co(lli) suo' ducati! li crudeli
Catelan' fugiran, noi vedendo,
ver a Rossan correndo
col fren tutto del prencipe usato.
405 Lascia Caldoro che avíe inparato (32)
far guerra e andar confezione *(sic)*,
Restain (33), suo barone,
farà più dell' usato miglior prova.
409 El nostro Baldassin(o) (34), che non si trova
stanco in Calavria di bene operare,
farà tutta levare
quella provincia, fedeltà giurando.

382) I due codici hanno *baio* in luogo di *buio*. 334) *capitan possente*. 385) *noi e se hofende*. 388) Così il cod. Marciano; il Laurenz.: *noi giti*. 398) perchè *glifugato*. 401) *duchati gli fedeli*. 402) *fuggiendo noi*. 405) *Caldovo* il Laurenz; *Lascian chaldorio* il Marciano. 406) *chonfessione* 407) *e stando suo*. Il laur.: *e a Staino*. 412) *fedeltà ghuardando*.

413 Marchese da Cotrone cavalcando (35)
verrà da nnoi; tutto lo Canpobasso, (36)
Sansuverin(o) nol lasso (37)
cogli altri assai che sono de' nostre.

417 Ecco (che) ricordo che senpre fu vostre,
dirà meser Franciesco con bel metro,
nè già rientrar dentro
l' aquila tutta aciesa di furore.

421 Quello Scariotto che fondar la torre
volse sopra al mio dosso, e pormi el basto,
amaro cibo e pasto
gustar[e], certo el convien ch' el pera.

425 E poi c' or infinita turba (mangnia) altera
ricolta gli sarà co' nostro canpo,
e che d' ira avanpo
vedere Aversa nostra che ci aspetta;

429 unde sonando ciascuna tronbetta
sengnio daran con tronbe lor(o) scuilante,
andar se (ne) vuole inante
comandando oservar l' ordine dato.

—

Finito e[l] lamento del conte Jacopo Picin[in]o, segue il pianto suo.

413) *Marchese da chontro.* 414) *da noi chollo chapobasso.* 416) I codici *che non so del volere.* 417) *fu nostro.* 418) *chome l metro.* 419) *già v' entra.* 422) I codd.: *pormi a basso.* 424) *chonvien gl' inpera.* 427) *e chol dire.* 428) *vedo accesa nostra ch' è già spenta.* 430) *loro sopra vilanti.* 431) *aidar se vole.* 432) *chomando hosservare ecc.* — *Finito elamento del chonte Jachopo.*

PIANTO.

Pianga el grande e 'l piccolino,
De' Bracceschi ogni soldato,
Poi ch' è morto il nominato
Conte Jacom Piccinino!

Piangi omai, casa braccesca,
Piangi, donna del Grifone; (38)
Non c' è più chi fama accresca
Oggimai di tua nazione,
Poi ch' è morto el gran campione,
Capitano e sommo duce,
Specchio al mondo quale luce
De ogni franco paladino.
Pianga, ecc.

Piangi tu, nobil Signore
Di Ferrara nominato: (39)
Pianger puoi ben con dolore
Di tal caso sfortunato;
Poi che in tutto sei privato
Di costui, la tuo' speranza
D' un guerrier sol di leanza,
Che nel mondo era più fino.
Pianga, ecc.

Piangi, casa di Cesena,
Signor, dico, Malatesta, (40)
Di sì dura ed aspra pena
Quanta ti è stata or(a) questa;

3) *quel n.* 5) *Piangie.* 6) *Piangie.* 8) *omai te e tuo nazione.* 9) *quel c.* 11) *spenta al mondo quella lucie.* 14) *innominato.* 15) *piangiar ben puoi.* 16) *fortuito.* 17) *poi chetutti se.* Nei vv. 18-20 adottai la lezione del laur.: *Piangha.* 23) *di sì grave e dura.* 24) *Quanto che e stata questa.*

Piangi ancora in bruna vesta
Tu, Venezia, alta madonna,
Poi che rotta è la colonna
Che apogiava al tuo domino.
Pianga, ecc.

Piangi, dico, in Lombardia,
La Mirandola e Correggio,
Pianga chi tien signoria;
Piangi Modena e tu Reggio;
Parma ancora in pianto chieggio
Con Piacenza e 'l bon Milano,
Poi ch' è morto il capitano
Magno conte Palatino.
Pianga, ecc.

Pianga appresso la Toscana
Che per arme porta el giglio,
Pianga misera profana
Lucca bella a tal periglio;
Costu' aiuto era e consiglio
Dell' Italia vedovella:
Ciascun sì ne favella
Di dolore a capo chino.
Pianga, ecc.

Pianga poi ciascun guerriero,
Di Bracceschi in prima dico:
Chiamo Jacomo in primiero
Con Francesco, e insiem l' aplíco:
Pianga ancor ciascuno amico
D' essa casa alta e gentile,
La qual tenne sempre stile
Di virtude nel camino.
Pianga, ecc.

25) *pianga.* 26) *di chi pogiava.* 29) *Piangi dico lonbardia,* le stampe. 31) *pianga che t' è in signoria,* le stampe. 32) *piangie tu mod.* 33) le stampe antecedenti: *chiede.* 36) *conte ciesarino.* 37) *Piangha dapresso.* 38) *e quella che per arme.* 39) *piangi misera per fama,* le stampe. 40) *tal somiglio.* 41) *questo a.* 43) *cond.* Il v. 44 manca nelle stampe. 47) *già iacopo.* 49) *poi ciascheduno amicho.* 50) *di quella c.* 52 *di vertu leal camino.*

Pianga Carlo da Montone (41)
Con ciascun campion gradito;
Poi Silvestro e 'l buon Baglione
Braccio vecchio (42) insieme unito;
Poi ancora a tale invito
Pianga amici con parenti,
Conoscienti e be' voglienti,
Lo straniere col vicino.
Pianga, ecc.

Pianga Italia e tutto il mondo
Sol per questo fallimento;
Poi ch' è stato messo al fondo
Un tant' uomo d' ardimento
Per un falso ordinamento
Sol d' alcuno che se tacie:
Ma è giusto Idio veracie
Per ciascun lungo camino!
Pianga, ecc.

L' anno mille quattrocento
Con sessantacinque appresso
Già correva a compimento,
Quando fu un tal(e) digresso,
Che Fortuna avea permesso
Un tal caso d' avenire,
Che se pò ben maledire
De quel ponto al fier destino.
Pianga, ecc.

Fu di Giugno il primo giorno,
Come in vero il chiar si dice,
Anti quattr' ore tale iscorno
D' un tal caso sì infelice;

54) *con ciaschedun*. Le stampe: *capo gradito*. 57) Le stampe: *convito*. 58) *piange amico col parente*, così le stampe, le quali dànno a questo modo il v. seguente: *E col grande e ben vagliente*. 61) Le stampe: *talomo*. 66) Le stampe: *si legge*. Dei versi 65-76 il cod. Laur. ha solo questi:

sol de alcun perche si tacie
ma il giusto idio veracie
che si puo ben mal dire
di quel punto che fu distino.

79) Il cod. Ashb. ha: *a ventiquattro tale*.

Questo fu capo e radice
D' ogni pianto al mondo oscuro:
Chi non piange ben è duro
Cuor villano e paterino.
Pianga, ecc.
Che farà Italia ormai?
Gente d' arme, che farete?
Non si troverà più mai
Un tal uom, come sapete:
Oramai tutti piangete,
L' una parte e l' altra insieme
Poi che di voi ogni speme
È mancata, oimè tapino!
Pianga, ecc.
Poi che non fu tanto magno
Cesar dico e Scipione,
Claudio vero suo compagno;
Anibale a tal ragione
Non fo tal comparazione;
Un tal d' arme sperto in arte,
Costui figlio era di Marte
Della schiatta d'Apollino.
Pianga, ecc.
Canzonetta lagrimosa,
Va pel mondo e non tardare,
Note e dì non trovar posa
Non finir di lagrimare;
Ma ciascuno hai a invitare
Al tuo pianto con dolore:
Poi ch' è spento il gran valore
Del buon Conte Picinino,
Pianga il grande e 'l picolino!

84) *Com di sasso e di mastino,* le stampe. 87) *ormai,* le stampe. 88) *un campion doma sapete.* 91) Le stampe, *ogniuno teme.* 92) *È mancato quel tapino,* le stampe. 93) *fu tanto umano,* le stampe; e il cod. Laur. *fu Alessandro Magno.* 94) *simione.* 95) *suo campione,* le stampe. 99) *questo figliuolo.* 106) *nel tuo.* 107-09) stanno nel cod. laur. e mancano nelle edizioni antecedenti, le quali chiudono la strofe col verso: *Poichè morto è il Piccinino.*

Como el conte Iacomo si pacificò col duca e colo Re. Como andò a Milano. Como andò a Napoli. Como fu preso e morto.

Sforzami sdegno, amor(e), giustitia et ira
A sí chiaro principio e mezo un(o) fine
Dare sì oscur(o), che a lacrimar mi tira.
La dolente alma in tante aspre roine
Lacrimosa, non sa pur da qual canto
Entrar nei tristi mei versi latine.
Riso fu nel principio, festa e canto
El parlar mio, et in questa ultima ora
È infinita pena et aspro pianto.
Certo ch' el crudel(e) fin(e) tanto m' accora,
Ch' a pena posso la penna tenere,
Che mi casca di mano ad ora ad ora.
O ciel(o), como ài potuto sostenere
Che tal conclusion(e) sia data a quello,
In cui sola virtù si può vedere?
Se sempre fu ligiadro, ornato e bello
El viver (43) suo, fidele, integro e puro,
Or perchè tale ingegno e tal flagello?
Qual serà quel(lo) crudele cor (ne) sì duro,
Che dopo mille, mille e mille luxtre
Non pianga el caso suo dolente e oscuro?
Chi sarà quel(lo) ch' a questo conte illuxtre
Piatà non abbia a gli ultimi martire,
A torto posto in sì oscura palluxtre?
Chi porrà retener(e) pianti e sospire?
Chi porrà d' alte voce retenerse,
Non chiamando vendecta a tal fallire?
Et io como porraggio in tante adverse
Fortune scriver(e) l' ultimo mortale
Colpo che crudelmente el cor m' aperse?
O giustitia di Dio, tua gratia tale
Sia, che mi porga tanta gratia e ingiegno
Ch' io possa el ver(o) narrar(e) di tanto male.

Amor(e), mia fedeltà, ira e desdegno,
Odio e morta speranza, tucte inseme
Alla tremante man(o) date sostegno!

E se 'l cor per gram doglia e pena teme,
Rasicuratil tucte, in forma ch' io
Discriva quel(lo) che molta gente geme.

Non impidisca in questo il pianto mio,
Per lo stimolo vostro, el crudo efecto
Che turba anze confonde el mio disio.

Avuta el Conte, come è stato decto,
Sermona bella e Torino e Paglieto,
E Atessa e Archi e tucto quel(lo) destrecto, (44)

Stavasi el conte Jacomo assai lieto
Colle suoi gente e coi suoi cari figli,
Poco pensando a l' inganno secreto.

El Duca e 'l Re, continue consigli
Tenendo insieme, como questo duce
Se possa dare alli ultimi perigli,

Ciascun(o) contra di lui gente conduce,
Per veder(e) si potesson(o) dare a terra
Questo che sopra alli altri in gloria luce.

Ma costui, vero maestro di guerra,
Se defendeva con ingiegno e arte;
Tal che i nimici suoi or fuga, or serra.

Ciò conosciuto, el gram Francesco Sforza
Pensò che nova via fussi a tenere
Per far(e) che sua excellenza si ramorza.

Per lectere ducali (l)i fe adsapere
Che fin(e) voleva porre al longo adfanno,
A lui mostrando grato e bon volere.

Diceli, che se i suoi pensier(i) vorranno
Aconsintir(e), gli darà tal favore,
Che forze di niun(o) nol noceranno.

Mandolli commissario e imbassciatore
Meser Tomaso da Riete chiamato, (45)
Simile al conte exprimendo tenore;

Dicendo: — il duca mio à diliberato
Sermona e l'altre terre conservarte,
E che il Re ti conceda à ordinato;

E da puoi sempre cercherà d'alzarte:
Al presente farai pace perfecta,
Ma del Re al presente non fidarte.

Illuxtro conte, il duca ora v'aspecta
In Milan(o) con disio, per dimostrare
Quanto lo stato vostro li dilecta;

E, gionto, sua excellentia te vol dare
La Drusiana tua dilecta sposa
Per più certeza che ti voglia amare.

Sia certa la tua mente valorosa
Che di tucto ch'el duca ti promette
Non ti mancherà [certo] niuna cosa. —

El conte, intese tucti questi effecte,
Dice, che, como figlio al padre amante,
Nelle man(o) dil suo duca se remecte,

Nè partito niun(o) da quello innante,
Più prenderà, se non quanto a lui piace,
Ai disiderij suoi sempre costante.

Questa conclusion(e) facta, el sagace
Commissario operò che prestamente
Tra el Re Ferrante e 'l conte fussi pace.

E, tiratosi indietro colle gente,
Rimasi el conte tra Archi e Torino,
E dil andare al duca ora aconsente.

E quando per entrare era in camino,
Occurse el caso e la dolente morte
Del suo figliuol(o) Nicolò Picinino, (46)

De la qual giustamente el piansi forte,
Perchè già conosciea sua probitade,
Se giovintù non offendea tal sorte.

Per questo non mancò sua integritade:
Si misi in via con faccia lacrimosa,
Per far dil duca omne sua voluntade.

Cavalca el conte Jacomo, e non posa,
Con doicento cavalli, in sino a tanto
Che si condussi ai mura di Perosa.

Quivi, per dimostrar(e) leticia e canto,
Abandonò li oscuri vestimente,
Ponendo fine al sospirare e al pianto.

Entrâr(o) nella città tucti contente,
Vedendo el popul(o) suo pien(o) d' alegreza,
Omini e donne tucti parimente.

Veduto et onorato in grande alteza,
Ripososssi tre giorni sua excellenza,
Con gioia com piacere e con dolceza.

Puoi repigliò camin(o) verso Fiorenza,
Passando puoi Bologna e 'l Parmegiano,
Con gram triumpho conducto a Piacenza.

A Lodi puoi lo invitto capitano,
Là dove el giorno per magior suo onore
Li venne incontra el popul(o) di Milano.

El duca puoi con molti altri signore,
Pigliandolo per la mano e con gram festa
Si basciaro ambo mostrandosi amore.

Era dil popul(o) tanta manifesta
Leticia, che gridavan(o): — Braccio, Braccio! —
Tanto che forse al duca fu molesta.

Quel(lo) fu forsa cagion(e) dil duro laccio
Che siguitò: dolente me, che omne ora
Ch' io el recordo, tremo, ardo e aghiaccio!

El duca quanto può sempre l' onora:
Niuna festa gioia e gloria manca;
El popul(o) tuctavia par(e) che l' adora.

Niuna volontà satia nè stanca
Si dimostrava, or con tornegiamente
Et or con donne, puoi madonna Bianca; (47)

Ucellare e cacciare spessamente
E per acqua e per terra e in ogne loco,
Erano gli animi lor(o) tucti contente.

Così in festa, in gloria, in canto e in gioco
Stecte in Milano el conte diece mese,
Non pensando che ardea l' ascoso foco.

Ma quel(lo), che 'l fin che venne sempre intese,
Propusi al conte che per adimpire
Ogne suo stato a lui si fa palese,

Che a Napoli al Re si debbia gire
Sicuramente senza alcun(o) timore;
Laonde el conte, disposto obidire,

Risposi: — padre, duca e mio signore,
Tucto farò, s' io pur sapesse certo
Morir con gram vergogna e disonore. —

Del suo andar(e) essendoli po(i) aperto
El tempo, quello spirito gintile,
A ogne suo comando essendo offerto,

A' vintisecte dil mese d' aprile,
Di sabbato, uscì fuor(i) dil gram Milano,
Como lepre tra i can(i) lasscia el covile.

Com piova inusitata per lo piano
Cavalcò, forse in dubbio d' alti frodi,
Pensoso sempre insino a Marignano.

La sera, 'logiamento fece in Lodi, (48)
L' altro in Picicheton(i) (49), l' altro in Cremona,
Sempre onorato con excelsi modi.

Nel Po intrato puoi la sua persona
Con vinticinque o più di li onorate,
Chi giuoca, chi riposa e chi ragiona,

Fuoro in Casalmagiore tucti alloggiate:
Sciendendo per lo Po, fuoro a Coreggia
La sera dal signor tucti albergate;

Puoi a Bressciell(o), quella onorata greggia;
Da puoi alla Mirandola; e 'l signore
Lieto il suo conte Jacomo vagheggia.

Indi, partito, recevecti onore
Dal duca di Ferrara al bel(lo) Finale,
Con quanto più mostrar si puoti amore.

La domenica puoi quel(lo) triumphale
Conte con grande scorta intrò in Ferrara,
Al cui triumpho mai fu altro equale.
La cui venuta al duca assai fu cara;
Mostrollo con effecto in farli onore
Quanto si poddi in vista allegra e chiara.
Dopo tre giorni, el benigno signore
L' acompagnò per Po presso ad Argenta,
Dove s' alicenciâr(o) con grande amore.
El conte puoi, coll' anima contenta,
A Lugo venne la sequente sera,
Con tanto onor che ancora mi ramenta.
Puoi in Faenza con allegra cera
Fu recevuto dal signor(e) Extorre (50)
(Io lo scrivo, ch' io el so, chè present(e) era)
Questo un(o) sol(o) di virtù fondata torre.
El dì sequente, per Forlì passato,
(Là dove per veder(e) ciaschedun(o) corre)
Dentro en Cesena el conte è scavalcato;
Dove com pompa el signor Malatesta
Mostrò d' averlo longamente amato.
Tre giorni com piacere e con gram festa
El tenne; indi partito, entrò in camino,
Non restando per pioggia o per tempesta.
L' illuxtro conte excelso Picinino
Passò la Marca, Abruzo, onde in Sermona
Si ripossò quel(lo) novo paladino.
Da puoi, per obidire alla corona
Del gram Ferrante, e per voler(e) mostrare
Fidarse dil gram sangue di Ragona,
Si misi il fidel(e) omo a cavalcare,
Avendo gram fidanza in la sua fede,
Non pensando aver mal(e) per suo ben fare.
Per la innocentia sua, dal re non crede
Aver(e) suplicio alcun(o), pena o tormento,
E per questo al suo scampo non provede.
Cavalca verso Napoli contento,
Cola speranza dil suo duca, el quale
Credea che 'l conducesse a salvamento.

E gionto senza dubbio, dal reale
Re Ferdinando assai fu recevuto
Con finto aspecto lieto e liberale,
E con gram festa più giorni tenuto
In grande onor sotto falsata vista,
Sempre com più excellentia mantenuto.
Chi è che contra al ciel(o) giamai resista?
Non per lo suo, ma per l' altrui peccato
Fu preso il sacro giorno dil Batista.
Perciò che essendo in Castel(lo) Novo intrato,
Fu ditto al conte: — voi sete pregione
Del re Ferrante, como à comandato. —
El conte allor con subito sermone,
Ri[s]pusi: — io son pregion(e) del seren(o) duce,
Che di la mia venuta è sol cagione:
Lui nelle man(o) dil Re sì me conduce! —
Altro non si sintì, chè in tempo corto
Fu messo dove el sol(e) non rende luce.
E, per quel(lo) che se extima, in breve a torto
Lo illuxtro conte Jacomo fidele
Per volontà dil duca e (del) re fu morto.
Or qual siran(no) giamai giuste querele,
Che bastassono a' piei dil giusto seggio
Per dir(e) vendecta a morte sì crudele?
Chi può veder(e) nè magior nè pareggio
Errore in alma di piatade ignuda,
Che non sia questo mille volte peggio?
Anima al mondo mai non fu sì cruda
Che non piangesse el caso sventurato,
Se ne l' inferno non s' alegra Giuda.
Pianga, chè pianger dè(i), ciascun(o) soldato,
Del qual(e) lui era padre e protetore;
Italia pianga puoi ch' elli è passato;
Pianga Peroscia el suo tanto dolore;
Pianga parte braccescha, e pianga forte;
Pianga ciascun(o) suo amico e servitore,
Chè li fu data ingiusta e crudel(e) morte

Finis Deo Gratias — Laurentius Spiritus.

NOTE.

(1) Francesco Sforza.

(2) Nel 1464 il Piccinino sposò Drusiana, vedova del doge Giano da Campofregoso, figlia naturale dello Sforza, che le dette in dote, come si disse, novantamila ducati.

(3) Si allude alla guerra tra il Duca di Milano e i Veneziani, che avevano assoldato il Piccinino, guerra durata dal 16 maggio 1452 al 9 aprile 1454. Nel Cremonese il Piccinino si trovò difatti a fronte del Duca, che riconobbe alla voce e alla celata; ma, vistosi inferiore a lui, si ritirò a Pontevico.

(4) Nel 1455 il Piccinino corse ripetutamente la maremma e il territorio senese, ed ebbe Cetona, San Casciano ed altri castelli. Combattè poi « presso a Bolsena colle schiere del Duca di Milano, de' Veneziani e del Pontefice, le quali erano capitaneggiate da Corrado da Fogliano e Roberto da Sanseverino, Carlo Gonzaga e Pier Brunoro e Giovanni conte di Ventimiglia. » Dopo varie vicende, il Piccinino potè a mala pena fuggire da Castiglione della Pescaia, dove s'era rinchiuso con grave danno de' suoi. Vedi Fabretti, *Biografie,* ecc., vol. II, pag. 284 e segg. Un capitolo sulla guerra di Siena fu scritto, come si disse, da Lorenzo Spirito.

(5) Il Duca di Milano, non volendo che il Piccinino passasse nel regno di Napoli, ordinò ad Alessandro Sforza, suo fratello, ed a Federico d'Urbino, che gli attraversassero la via, ma il venturiere in due soli giorni da Cesena giunse alla Foglia, e al terzo giorno, il 30 marzo 1460, entrò nei confini del Regno.

(6) Il duca Giovanni d'Angiò, del quale nel serventese si parlerà più innanzi, era figlio di Renato d'Angiò. Ebbe il titolo di Duca delle Calabrie da lui appropriatosi, e pretese la corona del regno di Napoli. Nel 1464 partì dall' Italia, ove sì a lungo avea guerreggiato contro Ferdinando d'Aragona, e andò in Narbona; sei anni di poi morì a Barcellona.

(7) Il Piccinino ritornò in Lombardia nel 1464, ed ebbe solenni accoglienze in Milano.

(8) Questi non può essere che Renato, padre di Giovanni d'Angiò.

(9) Ferdinando d'Aragona.

(10) Giulio Acquaviva conte di Conversano, genero del principe di Taranto, e Matteo di Capua, di cui vedi il Summonte, *Historia di Napoli,* t. III, pag. 308.

(11) Giovanni Antonio Orsini principe di Taranto fu il primo a ribellarsi contro a re Ferrante nel 1459. Morì nella notte del 14 novembre 1463; e, non lasciando alcun erede maschio, all' infuori di un figlio naturale, tutte le sue terre passarono al Re.

(12) Marino Marzano, principe di Rossano, imprigionato dal Re, che a questo modo si impossessò di Rossano, di Sessa e di altre terre.

(13) Guasto, nel Sannio, castello dei Caldori preso dal Re nel 1464. Celano, contado negli Abruzzi ultra, saccheggiato e preso dal Piccinino nel 1463. Vedi SUMMONTE, op. e tom. cit, pag. 401-404.

(14) Borso d'Este, il quale s' era adoperato affinchè il Piccinino si unisse al partito angioino contro il Re. Vedi SUMMONTE, op. e tom. cit., pag. 305.

(15) Domenico Malatesta, amico de' Bracceschi, il quale aveva avvisato il Piccinino di non fidarsi del Re.

(16) Il papa Paolo II, che d' accordo con Ferrante, non rimase scontento della morte del Piccinino.

(17) Siena.

(18) Il *Savio* sorge nell' Apennino di Toscana, traversa la via Emilia presso Cesena, e si scarica nell' Adriatico. L'Amati nel suo *Dizionario Corografico* descrive cinque frazioni che nel Napoletano portano il nome di *Macchia*. *Machio* è un fiumicello della Sicilia nella provincia di Messina, e qui si tratta senza dubbio di fiume. *Conca,* fiume nella provincia di Pesaro-Urbino.

(19) La *Foglia* è il *Pisaurus* degli antichi, che sbocca nell Adriatico presso Pesaro.

(20) Bartolomeo Colleoni.

(21) Braccio di Montone.

(22) Carlo Fortebracci conte di Montone, che fu agli stipendi dei Veneziani dal 1447 al 1475.

(23) Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Fano e di Rimini dal 1429 al 1468.

(24) Si allude certo alla disfatta di Asdrubale e alla sua morte nel 207 a. C. presso il Metauro. Il *Cesano* è pure un fiume nella provincia di Pesaro-Urbino.

(25) Trovo un *Lavriola* in Terra di Lavoro; *Larino,* comune nel Napoletano e *Termine,* frazione nell'Abruzzo ult.

(26) *Porto* del v. 309 è, tra gli altri, una frazione di Pesaro-Urbino, e del comune di Roma. *Scoglio* è un' isoletta in Terra d' Otranto, e così si chiamano pure le tre isolette del gruppo di Ponza.

(27) *Ragugini,* certo per Aragonesi.

(28) *Umana* è un comune delle Marche. *Salino,* fiumicello nell' Abruzzo ulteriore; *Pescara* (l' *Alterno* degli antichi) detto così dalla città onde passa.

(29) *Lanciano*, circondario nell' Abruzzo cit.; *Contursо*, nel Picentino. Nel Napoletano si trovano pure tutti gli altri paesi nominati più sotto.

(30) Conte di Nocera e Montuori, già gran siniscalco del re Alfonso.

(31) Imprigionato il Piccinino, Ferdinando mandò molte squadre di soldati nell' Abruzzo, le quali spogliarono le truppe braccesche d'armi e di equipaggi. La *sposa* qui nominata è Drusiana che veniva a raggiungere il marito nel Regno, ed alla quale andavano incontro Silvestro Lucinio, capitano del Conte, e Giovanni Francesco Piccinino.

(32) I Caldori avevano le loro terre nell' Abruzzo, e ne furono privati dal Re nel 1464.

(33) Restaino Caldoro, che aiutò il Piccinino nell' espugnar Sulmona.

(34) Galeotto Baldassino, valoroso soldato, prima del Re, poi dell' Angioino. Vedi: SUMMONTE, op. e tom. cit., pag. 371 e segg.

(35) Oltre a quanto è stato detto nell' avvertenza, veggasi: SUMMONTE, op. e tom. cit., pagine 483-84.

(36) Campobasso, contado nel Sannio, posseduto avanti da Carlo Monforte.

(37) Deve essere Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio.

(38) Perugia.

(39) Borso d' Este (vedi nota 14).

(40) Domenico Malatesta.

(41) Carlo Fortebracci (vedi la nota 21).

(42) Braccio di Malatesta Baglioni, che morì poi nel 1479.

(43) La stampa legge: *Eluuiere.*

(44) Sulmona, Turino, Paglietta, Atessa e Archi, tutte terre nell'Abruzzo. Nella stampa *Latessa.*

(45) Imprigionato il Principe di Rossano, il Piccinino non prestando più fede al Re, stabilì di recarsi a Milano. Il Duca, visto che il Conte era irremovibile dal suo disegno, gli rispose che era anche suo desiderio di vederlo presso di sè, e gli mandò Tomaso Tebaldo, al quale commise che in ogni cosa seguisse la volontà dal Piccinino, il quale, lasciategli in guardia Sulmona e l' altre sue terre con l' esercito, con duecento cavalli andò a Milano insieme con altri nimicissimi del Re.

(46) Il figlio Nicolò, infatti, gli morì nel 1464.

(47) La duchessa Bianca Maria, moglie di Francesco.

(48) La stampa: *Illodi.*

(49) Pizzighettone sull' Adda.

(50) Astorre signor di Faenza.

PITTURE GIOTTESCHE

NELL' ORATORIO DI MOCCHIROLO

a Lentate sul Seveso.

A mezzo cammino fra Milano e il lago di Como, a quel punto in cui le profilate ed ubertose colline moreniche vengono a fondersi nella pianura e negli ultimi loro declivi rinserrano il Seveso, si adagia l' antico borgo di Lentate.

Dell' antico castello turrito rimangono pochi avanzi di porte, di colonnato e di pitture del grande cortile ed a mala pena traspaion dalle costruzioni rustiche, colle quali le sale baronali furon ridotte ad abitazioni condensate di famiglie di contadini; della vetusta chiesa non si ravvisa più traccia alcuna nella novella parrocchiale; fin le case dei conti Verri son quasi scomparse, ed a tramandarne memoria sol rimane un pallido stemma in una facciata di casa, ed un lontano ricordo nella rimaneggiata vicina tenuta di Mirabello.

Solo e sconquassato ha sfidato i secoli, quasi nel centro del paese, un oratorio dalle armoniose linee e graziose decorazioni, tutte di cotto; con finestra e porta ad arco acuto nella elegante facciata.

Nelle scorso Luglio, avendo trasportato i miei penati nel territorio del grazioso comune di Lentate, non tardai a rivolger i miei passi verso l' interessante cappella, nella quale avevo di già scorto i caratteri del XIV secolo. Ma, terminato l' attento esame

dell' esterna sua architettura, e saliti i gradini per giungere all' entrata che altre volte doveva essere al piano del suolo, l'antica porta resisteva ai miei tentativi e solo dalle sconnessure degli assi tarlati mi permetteva di spingere lo sguardo in un caos di mura coperte d' affreschi ed in un recinto in cui si pigiavano disordinatamente panche fracassate e vecchi sedili sfondati.

Essendo giorno di festa, nella vicina casetta del Comune sedevano alcuni ottimati del paese. A questi mi invitarono a rivolgermi i terrazzani che interrogai sulla possibilità di penetrare nell' interessante oratorio. In questa guisa venni a sapere che pel momento bisognava rinunciarvi, essendo nelle mani del proprietario conte Gaetano Porro Schiaffinati, villeggiante in Monza, la chiave di quell'oratorio detto di San Stefano, recente argomento di lunga causa (1); ma sentii peraltro che di antiche pitture se ne trovavano pure in un altro oratorio sul vicino colle di Mocchirolo ad un dieci minuti di distanza.

Per quanto la mia ostinata indole fosse seccata dall' intoppo, pure il desiderio di non lasciar mai inesplorato ogni angolo di paese e campagna ove mi capita di trovarmi, tosto mi spronò a scender il colle sul cui ciglio si tiene Lentate e, traversato il Seveso, a risalire su quello di Mocchirolo che fa parte dello stesso comune.

La graziosa collina morenica, terminante, diversamente dalle altre, in un rotondo ed imboschito cumignolo mi era nota; già avevo nei giorni innanzi avvertito quanto piacevole sarebbe stata una villetta su così ridente poggio con distesa veduta sulla pianura brianzola verso S. Pietro, Seregno, Monza e Milano, ma non avevo affatto presentito che la modesta cappelletta che, circondata da case coloniche, corona la sommità del colle, potesse rinchiuder dipinti.

Presto giungevo sul piazzaletto ed entravo nell' oratorio.

(1) Successivamente il conte Gaetano Porro Schiaffinati gentilmente mi concesse la chiave dell' oratorio ed anzi me la lasciò per oltre un mese, dandomi in tal guisa agio di fare gli studi di confronto, dei quali tratterò brevemente più innanzi.

La più geniale ed artistica delle emozioni fu quella che tutto mi fece esultare alla prima impressione; ero dinanzi a *pitture giottesche!*

I.

L' Oratorio di Mocchirolo.

L' oratorio di Mocchirolo, di proprietà del signor Egidio Isacco, è un piccolo edificio composto di due corpi quadrangolari incassati l' un nell' altro a guisa di scatole; il minore contiene il coro o meglio lo spazio dell' altare (il quale è addossato alla parete del fondo) ed è separato dall' ambiente maggiore, destinato ai fedeli, da una modesta balaustrata eretta sopra un gradino.

Le pitture a fresco si trovano nel coro od altare, al quale fu previamente data la forma di un grande arco ogivale, od a sesto acuto, poco acuminato nel vertice e rientrante al disotto del piano d' imposta.

Tutta quella parte dell' oratorio è adunque coperta d' affreschi; e questi per la molteplicità degli argomenti, per la grandiosità dell' arte e per la loro bellezza, ne accrescon di molto le proporzioni.

Gli affreschi della vòlta. — Nella vòlta o superficie superiore dell' arco è dipinto in grandezza, assai maggiore di tutte le altre figure, il Redentore: seduto nell' atto di benedire, tiene il libro aperto e ritto sul suo ginocchio sinistro. Le lettere del solito versetto delle due pagine aperte del libro sono state obliterate dal tempo. Attorno, nei quattro angoli, gli emblemi dei quattro evangelisti: il toro, il leone, l' aquila e l' angelo.

La figura del Redentore nella tradizionale mandorla, tratteggiata grandiosamente, dallo sguardo estatico, è la ieratica figura bisantina riprodotta non solo da Cimabue nel mosaico della mezza cupola dell' abside della navata maggiore del duomo di Pisa, ma ancora dai pittori della scuola di Giotto e così ad esempio, oltrechè in Padova e Modena, nella stessa Pisa nella vòlta della cappella laterale nella chiesa di S. Martino. L' angelo, attributo

di S. Giovanni evangelista, è pur disegnato largamente e benchè ritoccato in alcune parti, è ancora un buon pezzo di pittura, di caldo colorito e di carattere perfettamente identico al Salvatore. Entrambe queste figure però nella ricercata morbidezza rimangon alquanto floscie.

Parete di fondo. — Passando alle pitture delle pareti, dirò anzitutto del vasto affresco che occupa tutto il fondo contro il quale è appoggiato il piccolo altare. Rappresenta la crocefissione. Gesù crocifisso, la testa inclinata sulla spalla destra, esala l' ultimo respiro. La sua fisonomia è nobile e di alta espressione di dolcezza e di sublime rassegnazione. Il colorito non è terroso-verde, quel tono bilioso che al pari delle linee contratte del corpo e sovratutto dell' addome appare nel Giunto da Pisa, nel Cimabue e persino ancora nel Giotto per dimostrare gli spasimi dell' agonia: è invece terroso-giallo e colla calma delle linee del corpo di eleganti proporzioni, si avvicina assai alle figure di Gesù crocifisso dei pittori senesi che oprarono contemporaneamente e dopo il Giotto. I piedi del Salvatore, sono, come dal Giotto in poi, non inchiodati separatamente ma però in guisa da non formare una intera sovrapposizione.

S. Giovanni ritto in piedi a sinistra della croce prorompe in doloroso pianto ed alto grido, congiunge le mani ritorcendole in su ma senza muover le braccia, le quali nel loro convergere retto e rigido manifestano doloroso spossamento che tramutasi in senso nervoso di reazione. La veste sua è verde, il manto di un rosso tra il carnino e l' aranciato. Ai piedi della croce inginocchiata, coi capelli sciolti sulle spalle, tenendo con ambe le mani i piedi di Gesù, sta la Maddalena, essa pure prorompente in disperato pianto. L' espressione drammatica di questo dolore tanto nel S. Giovanni che nella Maddalena è di tutta naturalezza. Al lato destro della croce si ammira ancora il gruppo delle tre Marie. — Il dolore di queste è di un carattere essenzialmente diverso da quello del dolore di S. Giovanni e di Maddalena, che a confronto potrebbe quasi dirsi chiassoso. Qui l' artista ha invece espresso un profondo spasimo, un accasciamento annichilante.

Nessuna lagrima, non un grido; un dolore muto. Le due Marie avevano aiutato la Vergine al momento in cui l' accoramento incominciava a prostrarla ed avevan passate le sue braccia sopra le loro spalle onde sorreggerla. Ma ogni resistenza della Vergine fu vana, e, perdendo i sensi, essa si è accasciata ed a fatica viene trattenuta dalle pie donne. La sua testa si è ripiegata sul petto e le sue braccia formano arco sulle spalle delle pie donne. E qui è da osservarsi specialmente la mano sinistra della Madonna, che viene a trovarsi assai innalzata dalla rigidezza del braccio che poggia orizzontalmente, le dita son rattratte, la palma della mano è rivolta all' insù; è un particolare che parrebbe insignificante, eppure, osservata da sola, questa mano, senza preoccupazione della figura alla quale appartiene, parla altamente e chiaramente; quella non può esser che la mano di una Vergine addolorata, tale e tanta è la possanza drammatica che Giotto e la sua scuola sepper dare con larghi e sommarî tratti così alle loro figure nel lor complesso che ai particolari delle stesse. La conservazione di questo gruppo non è felice; pur troppo l' umidità ha alterato alquanto la parte inferiore, lasciandone soltanto sussistere là massa generale: ma nella attual sua condizione è ancora un pezzo importantissimo, anzi unico. — Mi rimane ancora a parlar brevemente dei quattro angioli che aleggiano intorno alla croce.

Il motivo degli angeli, essenzialmente bisantino, raccolto e sviluppato dal vecchio senese Duccio Buoninsegna (1), ma portato a perfezione di alta espressione ed evidenza drammatica dal Giotto, fu poi conservato da tutti i Giotteschi nelle loro crocifissioni. Tre angeli, in questo affresco, ricevono in calici il sangue che stilla dalle ferite delle mani e sgorga dalla larga

(1) Nella celebre tavola di Duccio Buoninsegna del Duomo di Siena, ora nell' opra del Duomo, in uno degli scomparti del rovescio, tra le scene della passione è notevole quella della crocifissione nella quale gli angeli, ancora in carattere più bisantino che poi nel Giotto, sono dipinti al disopra della croce in espressione di alto lamento annunciante che il sacrificio è ormai compiuto.

ferita del costato di Cristo, le loro teste esprimono più che mestizia, il dolore alquanto accentuato e rumoroso di S. Giovanni e di Maddalena. Il quarto Angelo invece, che per sistema di bisantina simmetria perdurante nella seconda metà del XIV secolo è dipinto verso il costato sinistro del Signore, non ha da tener calice per ricever sangue; gli fece perciò l'artista le mani congiunte in senso di pietosa commozione. È poi da notarsi specialmente in questi angeli sia la loro linea generale, ossia la forma delle vesti svolazzanti ma raccolte in una linea poco spezzata, sia la forma delle ali. Qui è mantenuto strettamente il carattere giottesco.

Nella serie delle Crocifissioni del periodo Giottesco ed aventi intimi ed evidenti caratteri di analogia con la scena di Mocchirolo, abbiamo anzitutto le Crocifissioni del Giotto stesso in Padova, in Assisi ed in Pisa.

Quella di Padova risale al 1303, al 1314 quella di Assisi, manca la data per la piccola tavola dell'Accademia di Pisa, nella quale ravvisai un'opera del grande maestro e che, dipoi, seppi con soddisfazione essergli appunto attribuita dal Cavalcaselle. In queste tre opere notasi colla crocifissione di Mocchirolo, oltre all'analogia dell'insieme anche un'intima colleganza di carattere nelle singole figure: così nel Cristo in croce, è comune la soave e dignitosa grandiosità d'espressione, l'atteggiamento dei piedi, la trasparenza del velo che ricinge i fianchi; identica è la disposizione degli angeli attorno alla croce, dei quali il quarto appunto a sinistra non raccoglie il sangue del Redentore e solo atteggiasi a disperato dolore — la Maddalena (notevolmente nell'affresco di Padova) ha pur sciolti i capelli e sostiene i piedi del Salvatore — è identico il gruppo delle tre Marie, il dolore patetico della Vergine — anche nell'affresco di Padova nella cavità delle roccie, su cui è piantata la croce scorgesi un teschio.

Se mi accingessi a ricordare tutte le altre crocifissioni del periodo giottesco nella serie delle quali la scena di Mocchirolo rientra e si classifica, cadrei in un commento esageratamente lungo. Cercherò di citare le principali. Rammenterò anzitutto il piccolo affresco del sepolcreto di S. Maria Novella a Firenze, a

sinistra di chi scende dalla chiesa e s' avvia al chiostro verde. In questa pittura di piccola dimensione e di secondaria esecuzione ma prettamente giottesca, ritrovansi tutte le linee, i gruppi e la disposizione delle figure della scena di Mocchirolo, prova evidente che il valente artista che dipinse a Mocchirolo ed il modesto gregario che oprò nel sepolcreto di S. M. Novella si ispirarono alla stessa composizione tipo della loro scuola. — Nell' Accademia di Pisa, oltre alla bellissima tavola del Giotto sovra menzionata, in altre tavole di ignoti artisti del XIV s. son dipinte crocifissioni in cui si ritrovan le stesse disposizioni delle figure ed in alcune la stessa espressione di dolore delle tre Marie e di Giovanni. In queste tavole avvertirò inoltre che i nimbi sono orlati internamente di una serie di globetti come i nimbi degli affreschi di Mocchirolo. — A Firenze negli *Uffizi* la crocifissione di Spinello Aretino (N. 24) e quella di Lorenzo Monaco (N. 16) rientrano nella stessa serie di composizioni ed offrono analogie colla crocifissione di Mocchirolo. — Ma ben maggiori elementi di confronto offrono le scene della passione del Camposanto di Pisa attribuite a Buffalmaco e le numerose crocifissioni assegnate a Niccolò di Pietro Gerini. Le scene ritenute del Buffalmaco (il quale oprava nel 1351) presentano nella Crocifissione stretta analogia con quella di Mocchirolo; la Vergine cadente in deliquio ha la stessa posa, la mano sinistra è pur essa rivolta colla palma all' infuori e colle dita rattratte; inoltre in queste due opere sono di tono identico le tinte gialle di alcune vesti ed il fondo celeste su cui si staccan le figure. — A Pietro Gerini concordemente assegnano gli autori e critici d' arte le vaste ed affollate crocifissioni del Refettorio di Santa Croce a Firenze, delle sale capitolari dei conventi francescani di Pisa, di Prato e di Pistoia. Codest' artefice che fu allievo di Spinello Aretino, che dipinse la detta crocifissione di Pisa nel 1391 e non appare più dopo il 1401, nonostante l' introduzione nelle sue scene di crocifissioni di numerose turbe e di legioni di soldatesche, tenne però nelle figure principali del Salvatore in croce, di Giovanni, di Maddalena, delle tre Marie il tipo, il gesto e la disposizione dogmaticamente por-

tate dal Giotto ad alta perfezione di composizione e di trattazione ed espressione drammatica. Tra queste vaste composizioni di Pietro Gerini e la semplice e la grandiosa scena di Mocchirolo, corre quindi la stessa analogia delle figure principali e si sente viemmaggiormente che il pittore che oprò a Mocchirolo, apparteneva alla scuola giottesca. — Aggiungerò ancora che la *Pietà* di Giovanni da Milano (N. 16 dell'Acc. di B. A. di Firenze) offre evidente identità nella dolce morbidezza del chiaroscuro del Redentore, negli occhi della Madonna, nel profilo della bocca esprimente grido di dolore del San Giovanni.

Nella parete di destra è rappresentato il costruttore dell'edificio, un nobile signore che offre alla Vergine ed al Bambino il piccolo oratorio. Dietro al donatore sono effigiati la moglie, quattro figli maschi e tre figlie. Nella parte superiore una schiera di angeli assiste, anzi scorta il donatore e la sua famiglia, mentre altri angeli sovrastano alla Vergine ed al Bambino.

Il carattere giottesco delle ottime opere radunate in questo piccolo oratorio spicca essenzialmente nella testa della Vergine, la quale, seduta in trono, tiene ritto sulle proprie ginocchia il divin figlio. È assolutamente il tipo della celebre Madonna di Giotto che conservasi nell' Accademia di Belle Arti a Firenze. Appunto nei primi mesi in cui studiavo (1) questi affreschi, ebbi occasione di fare una corsa a Firenze e potei dedicare parecchie ore a visitare nuovamente ed esclusivamente le opere del periodo giottesco e così ho potuto, tra gli altri confronti, far quello di questa stupenda tavola. Il fare largo, il concetto, l'espressione maggiore che non la bellezza, il tipo nel quale ancor risuona lo stile classico del

(1) Dico studiavo, perchè non mi sono limitato a ripetute visite a quest' oratorio: vi passai giornalmente un' ora per circa due mesi or contemplando, or copiando sul mio album coteste belle pitture. I miei disegni non son lavori da pubblicarsi, io li feci unicamente per comprendere meglio il carattere dei dipinti. L'esperienza mi ha difatti provato come non sia che riproducendo anche nei soli dettagli le opere d'arte, sian desse di architettura, scoltura o pittura, che si giunge ad apprezzarne e comprenderne tutto il carattere. Molti tratti caratteristici di un' opera sfuggono nella semplice benchè perdurata contemplazione.

celebre bassorilievo della storia di Fedra, riprodotto dal grande Pisano, e qui ancora dominante, le mandibole piuttosto forti, e gli occhi lunghi come nella Vergine di Giotto (1) dell'Accademia, anche nella testa della Madonna dell' affresco della parete di sinistra dell' oratorio di Mocchirolo spiccano caratteristicamente. Noterò ancora, che per l' inclinazione del capo verso la spalla sinistra, la forma della parte del manto che ricopre il capo è nell' angolo della testa e della spalla proprio identica a quella della Madonna del Giotto, tale e tanta era spontanea e di maniera la trattazione di questa parte dell' acconciatura, trattazione che non poteva esser altro che quella proprio del grande maestro o di uno dei suoi più vicini seguaci. Un' altra Vergine del Giotto offre campo a confronti e presenta pure analogie di carattere, e cioè la Madonna della cappella degli Scrovegni a Padova, di tipo classico anch' ella e di dolce espressione. Ravviso ancora il carattere giottesco nella forma generale della figura della Madonna, nella purissima linea che scende dalla spalla destra ed in semplice curva va fin alla metà del corpo, si biforca nella linea che segue le ondulazioni delle ginocchia e nella linea che accompagna tutto il rimanente del corpo, con ondulazione poco sensibile anzi quasi tronca ove forma il contorno inferiore della figura; il che appunto è lo stile del Giotto. — Il divin fanciullo all' incontro è assai movimentato, ritto sulle ginocchia della Madre che lo tiene con garbo tutto toscano, protende le piccole e grassotte braccia a ricevere il modello dell' oratorio. Qui abbiamo l' arte che fa un passo di più, abbiamo uno sviluppo maggiore tanto nella delicatezza e dolcezza dell' insieme che nella scioltezza delle movenze graziose. Il tipo del Bambino corrisponde pienamente a quello del Bambino dell' ora citato dipinto di Padova. — Il trono sul quale siede la Vergine è a tre lati, con cuspidi triangolari e colonnette contorte. È consimile a quelli delle Vergini in trono delle pitture toscane, e così ad esempio, per non citar

(1) È quella la Vergine o Nostra Donna con molti angeli intorno e col figliuolo in braccio citata dal Vasari e confermata dal Milanesi. — V. VASARI — MILANESI, I, 396.

che alcune pitture di Firenze: della stessa Madonna dell'Accademia di Belle Arti (N. 15), delle tavole della stessa raccolta di Agnolo Gaddi (N. 33), dell'ignoto del XV s. (N. 7), dell'ignoto giottesco (N. 42); della tavola degli Uffizi di Bernardo Daddi; degli affreschi a S. Croce del Gaddi nel Refettorio e di ignoti nel Chiostro; e finalmente dell'affresco del Chiostro del Carmine, che è di Giovanni da Milano, secondo Crowe e Cavalcaselle ed il Burckhardt (1). In tutte queste opere si può studiare l'identità, ora dei disegni geometrici del basamento del trono, ora delle linee del basamento stesso, ora delle colonnette, ora dei fogliami che ornano i suoi contorni superiori. Il carattere geometrico della decorazione del trono a guisa di mosaico di marmi colorati, nelle pitture di Mocchirolo prova inoltre che qui trattasi di un'opera sebbene non contemporanea al Giotto pure non posteriore di più d'un trenta o quarant'anni, giacchè questo genere di decorazione non trovasi che nel Giotto e nei primi giotteschi (2).

L'analogia poi tra la Vergine in trono di Mocchirolo e quella del Chiostro del Carmine di Giovanni da Milano, consiste pure nell'identico fare largo e comprensivo, nella bellezza e nel garbo delle teste. Ma consonanza maggiore ancora la trovo colla Vergine in trono col Bambino della Tavola a più scomparti dello stesso Giovanni da Milano, nella raccolta del Municipio di Prato (N. 19); osservinsi il contorno inferiore del manto della Madonna, il basamento del trono a ornati geometrici, il color del manto della Madonna, la tinta oltremare del fondo.

Se nel Bambino si nota un passo innanzi nella scioltezza e nella grazia, si riconosce pure un progresso nel realismo, nella serie delle figure del donatore e della sua famiglia. Il gentiluomo è inginocchiato, porta un sorcotto a cappuccio, ha il capo scoperto; i cappelli corti e la barba poco lunga sono di color ros-

(1) Cavalcaselle e Crowe, *Storia della Pittura in Italia*. — Firenze, Lemonnier, 1875-87, vol. II, pag. 93 e segg. Burckhardt — *Der Cicerone*, 5ª ediz., riveduta ed ampliata dal Bode. — Lipsia, 1884, pag. 527.

(2) V. il trono della Madonna di Giotto della Pinacoteca di Brera a Milano (272).

siccio; il profilo della fisonomia e della testa in complesso è delicato e dolce; lo sguardo verso Gesù non è banale. Abbiamo qui un vero ritratto eseguito con grazia e con tutta evidenza e realismo, e che si accosta assai, nell' indole, al donatore inginocchiato dell' affresco ora menzionato di Giovanni da Milano nel Chiostro del Carmine a Firenze. Il colore del sorcotto segna un progresso nel colorito. Le mani, che impallidite dalle ingiurie del tempo non appaion più che nel contorno, nel color giallognolo con cui eran state disegnate dal pittore, sostengono l' oratorio. Se confrontiamo quest' edicola coll' attuale stato dell' Oratorio, possiamo renderci conto delle modificazioni sopravvenute. Abbiam già qui due corpi di fabbrica incassati l' un nell' altro, ma l' elevazione era minore di circa un metro ed il piccolo campanile, che or sorge nella parte posteriore, allora s' innalzava sul vertice della fronte e non era del resto che un arco in muratura coperto da due pioventi, tanto da contener una campana; nella fronte una finestra circolare ed una porta, la cui linea superiore era leggermente arrotondata come nelle costruzioni del XIII secolo (carattere che perdurò ancora nel XIV); di egual forma eran pure le finestre laterali. Quando si rialzò il tetto dell' Oratorio, la finestra circolare, la porta e le finestre laterali mutaron carattere, e ciò probabilmente avvenne sul principio del XVII secolo. — Anche il ritratto della Nobile Consorte ha impronta di spiccante realismo, anzi il pittore ci ha tramandato una matrona dotata di un bel corpo (in interessante costume del XIV secolo), ma poco felice nel profilo del viso. I quattro giovanotti e le tre donzelle in acconciatura e costume della stessa epoca, son pure buoni ritratti. Quasi tutti ben conservati, offrono teste trattate con maestria di colore che ha serbato la sua freschezza e delicatezza. Di questa famigliuola è maggiore una ragazza che appare di 16 anni. I quattro maschi formano una scala tra gli 11 o 12 anni ed i due anni.

Dirò ora brevemente degli Angeli. Alcuni stanno in alto dietro al trono, come celeste corteo e, fra questi, due hanno certe ali e certe capigliature di forma e di tinta che staccan del tutto

nella sinfonia generale delle pitture di questa cappella. Un tono rossiccio-opaco, una forma tozza che per nulla consonano col tono e disegno del complesso. Ciò mi rese assai perplesso in sulle prime, ma ne ebbi di lì a poche settimane piena ragione allorquando vidi le pitture dell' altro Oratorio di Lentate, quello già accennato di S. Stefano e di cui dirò in seguito. — La numerosa schiera di Angeli, divisa in tre gruppi, accompagna dall' alto il donatore e la sua famiglia; ricorda nelle teste gli Angeli degli affreschi del Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova, ed è trattata col fare di Taddeo Gaddi e per la forma delle figure e per l' espressione (1). Questi Angeli, coi loro attributi, appaion attestare alla Vergine ed al Divin Figlio, le qualità, le virtù e le opere tanto del donatore che della sua famiglia.

Esaminato però nel suo insieme questo grande affresco che copre tutta la parete di destra, tradisce un certo qual squilibrio nella esecuzione. A fianco della Vergine, prettamente giottesca, e del Divin Figlio, ancor giottesco esso pure, ma in movenza più libera, si sviluppa la fila del donatore e della sua famiglia con un fare non del tutto disinvolto, nella composizione, però indipendente e realistico nel disegno delle singole figure. Questo progresso realistico, questi contorni direttamente ispirati dal vero, contrastano assai colla Vergine in trono. Il pittore, un artista fuor del comune, non era tuttavia un maestro potente al punto di conseguire pienamente il suo scopo.

La parete di sinistra. — Ed eccomi all' ultima parete, la quale fortunamente è abbastanza ben conservata, anzi, in alcune parti, è ancora nel suo primitivo stato, il che compensa dei ritocchi della figura di Madonna e del Bambino che abbiamo anche da questo lato. Qui i quadri sono due. Nella parte che confina col fondo della cappella, è raffigurato lo Sposalizio di Santa Caterina. La Santa Sienese riceve dal Bambino l' anello, mentre coll' altra mano essa tiene un ramoscello. La Vergine ed il Bambino, oltrechè ingiuriati dal tempo, portano segni di ridipintura; soltanto

(1) Vedi gli affreschi della vòlta del coro di San Francesco a Pisa.

nella classica testa della Madonna traspare ancora il tipo largo e grandioso delle Madonne giottesche. Il trono è consimile coll' altro dell' affresco di fronte. Tutto lo splendore rimane per la figura di Santa Caterina. Il pittore non solo le diede un corpo snello e delicato vestito di signorile abito ricamato ed adornato di ermellina, ma pur anche una testa soave e bella, dal profilo il più dolce e puro che mai si potesse immaginare. La folta e ondulata capigliatura bionda le discende sulle spalle in linee graziose. Questa soave bellezza spicca notevolmente nell' insieme degli affreschi dell' Oratorio. Qui l' artista è essenzialmente fuori del vero campo giottesco; più ancora che alle geniali bellezze del paradiso dell' Orcagna di Santa Maria Novella, si avvicina, anzi eguaglia il tipo ideale e dolcemente mistico degli Angeli e delle Sante del grande affresco del 1315, di Simone Martini, nella sala del Mappamondo del Palazzo Pubblico di Siena (La Vergine col Divin Figlio sotto un baldacchino, sorretto da otto Apostoli, ed ai lati numerose figure di Santi e Sante, e due Angeli genuflessi ai piedi del trono ed offrenti canestri di fiori alla Vergine).

Questa meravigliosa figura di Santa Caterina è trattata nella carnagione con tutta grazia e delicatezza di colorito; sopra una tinta d' un chiaro-verdognolo l' artista applicò e fuse tinte lattee e rosee di notevole finezza, che oggi ancora sono perfettamente conservate. La stessa tecnica si riconosce pur ancora nella esecuzione delle teste dei figli del donatore nella già descritta scena di dedica della parete di destra. Anche la Santa Caterina, di Giovanni da Milano, in uno degli scomparti della già menzionata Tavola di Prato, ha una dolce grazia e snellezza; anche là, dita affusolate e delicate, anche là, identità della corona e dei globuli del nimbo. Anche i profili degli Angeli, nella scena di Gesù e Maddalena nella Cappella Rinuccini a Santa Croce, opera di Giovanni da Milano, sono soavemente belli come quello di cotesta Santa Caterina.

Notisi poi inoltre che qui abbiamo se non la prima, una delle prime rappresentazioni pittoriche in Lombardia dello sposalizio mistico di Santa Caterina da Siena. Epperciò non solo rimane pro-

vata la affinità toscana, la relazione senese del pittore, ma riman pur assodato che questa pittura non può essere anteriore al 1360. Un paio di mesi dopo che mi era toccata la rara fortuna di vedere ed apprezzare l' alto valore artistico di queste pitture, delle quali non mi consta sia peranco stata data notizia in biografie nè in opere della storia dell' arte, invitai il cav. Giuseppe Mongeri, professore di Storia dell' Arte nell' Accademia di Belle Arti in Milano, a venir visitare esso pure l' interessante Oratorio di Mocchirolo, ed ebbi il compiacimento di sentir condiviso il mio apprezzamento intorno al generale carattere giottesco di cotesti affreschi e dell' innestarvisi altresì dell' indole e sentimento senese. Anzi, oltrechè nella testa di Santa Caterina, il prof. Mongeri ravvisò il carattere senese nella trattazione dei particolari delle roccie che formano, per così dire, il fondo di paese della crocifissione.

L' altro scomparto di questa parete rappresenta un soggetto sacro prettamente lombardo. Sant' Ambrogio che confuta e scaccia gli Ariani. Sant' Ambrogio è seduto dinanzi ad un tavolino sul quale veggonsi libri, papiri e calamaio; egli alza il braccio e minaccia dello staffile gli Ariani. È un bel viso di vegliardo, col capo coperto della Mitra e coll' aureola. In questa testa dal colorito forte, spiccante in tinta oscura sulla candida barba, abbiamo l' impressione potente del tipo di vegliardo di Giotto, tipo che appare nei suoi numerosi affreschi e perdura tanto nei primi che negli ultimi. Nella rappresentazione poi di Sant' Ambrogio collo staffile debellante gli Ariani, abbiamo un documento storico di più, noto essendo che questo Santo non fu rappresentato in tal guisa prima del 1339 (1). — Il gruppo degli Ariani, invece, si rannoda ad uno dei due essenziali e generali caratteri dell'opera, al progresso nel realismo e nella delicatezza del colore. Sono quattro figure scientificamente aggruppate e meravigliosamente disegnate e dipinte. Un Ariano visto di fronte, in ampia veste,

(1) Vedi Romussi, *Milano, nei suoi monumenti*. — Milano, Brigola, 1875, pag. 237, e Vitaliano Rossi, *Alberto da Giussano*, ecc. — Milano, Bortolotti, 1876, pag. 49, nota 1.

dalle poche pieghe grandiose, allarga le braccia in un senso tra la convinzione delle parole di Ambrogio e la reazione o timore dell' atto del Santo. La sua testa è espressiva e trattata con finezza incredibile e nei lineamenti e nel colore, e nella barba e capigliatura. Gli altri Ariani hanno tutti la loro propria espressione tanto nel gesto che nella fisonomia, chi pervicace perdura nell' errore e bestialmente si fa riparo colla mano, chi si allontana quasi convinto, chi dubbioso sosta e riflette e ripete a sè stesso le parole del sapiente Vescovo. — Il partito largo delle pieghe si rannoda al carattere giottesco del grande Maestro e di Taddeo Gaddi, e troppo lunga sarebbe l' enumerazione delle pitture di questi sommi, e degli altri giotteschi nelle quali è agevole il confronto. Mi limiterò ad accennare a due altre caratteristiche, al gesto degli Ariani ed alla lucentezza del bianco dei loro occhi. Il gesto di stupore degli Ariani, è consimile al gesto di stupore, di inconscio fascino, dei Mercanti scacciati dal tempio nella serie degli affreschi dell'Arena a Padova; la movenza delle braccia e l' inclinazione del corpo del primo degli Ariani, è analoga nella figura deridente, posta fuori dell' edicola in cui avviene la discesa dello Spirito Santo, nell' affresco di Antonio Veneziano nella cappella degli Spagnuoli a Santa M. N. La lucentezza poi del bianco degli occhi delle figure, la quale è quasi contraria alle leggi del chiaro-scuro, e che è spiccata nelle opere del Giotto, e si ravvisa anche, ad es., nelle figure del Giudizio Universale di Nardo Daddi e nelle scene della Passione del Buffalmaco nel Camposanto di Pisa, appare pienamente in cotesti affreschi di Mocchirolo, e sovrattutto nel Sant' Ambrogio e negli Ariani, atteso l' ottimo loro stato di conservazione.

Gli ornati. — Fascie di ornati adornano ed incorniciano tutte queste serie di affreschi. L' artista alternò figure geometriche (rotelle imitanti incrostazioni marmoree) e graziosi e larghi fogliami, innestandovi simmetricamente delle lunette con figure di santi e stemmi a bande rosse e dorate con tre porri. I ritocchi in questa parte ornamentale furono ancor più numerosi che nelle

figure delle scene ora descritte. Il loro carattere è essenzialmente di scuola giottesca, la loro consonanza appare sovrattutto colla decorazione: degli affreschi di Andrea da Firenze ed Antonio Veneziano (leggenda di S. Raniero) nel Campo Santo di Pisa, delle numerose crocifissioni di Nic. di P. Gerini, dell'affresco di Giovanni da Milano del Chiostro del Carmine a Firenze.

Pitture scomparse dell' Oratorio di Mocchirolo son quelle dei timpani dell' arco di passaggio dal primo corpo all' ambiente dell' altare. Essendo stata innalzata secoli sono la prima parte dell' Oratorio, ma contemporaneamente essendosi gettato un soffitto in muratura a copertura di questa, rimasero tagliati e distrutti gli affreschi dell' arco d' entrata al coro od altare. Ne ebbi la certezza salendo sull' Oratorio ed introducendomi tra il tetto ed il soffitto: trovai ancora frammenti intatti di pitture a fresco. Il proprietario, signor Egidio Isacco, gentilmente autorizzò fosse scrostato cotesto muro dell' arco e trovai nell' alto traccie di serie di Angeli, probabilmente fiancheggianti una figura del Salvatore, nei lati due figure di Santi, il tutto apparentemente della stessa mano delle pitture del coro od altare. Furon pure scrostate le altre pareti dell' Oratorio, ma vidi che eran dipinte con una tinta uniforme cosparsa di stelle e di ornati di disegno e colore di nessuna levatura.

Della tecnica e della impressione generale di queste belle pitture già accennai nella descrizione a cui faccio punto. La tecnica appare non tanto quella propria del Giotto quanto quella portata a maggior facilità e lucentezza da Taddeo Gaddi. La tinta preparatoria delle teste è di color verdognolo ancor più chiaro di quello adottato dal Giotto; le ombreggiature non vi tirano al nero o bruno, ma a riflessi dorati. Il tono giallo di parecchi panneggiamenti, la tinta celeste di fondo di alcune di quelle scene, sono prettamente di scuola giottesca. L' effetto generale del colorito ricorda assai i dipinti di Taddeo Gaddi nella Cappella Baroncelli in Santa Croce a Firenze, di Giovanni da Milano nella

Cappella Rinuccini della sacrestia della stessa chiesa, e quelli di Agnolo Gaddi nella Cappella del Ciugolo in Prato. La trasparenza delle tinte nelle parti ben conservate, è di indole senese, mentre la verità è piuttosto giottesca. Dolcezza del sentimento senese, la grazia, la morbidezza e finitezza d'un lato, la tendenza al realismo d'altro lato, ecco a mio debole avviso le caratteristiche personali dell' artefice che eseguì le pitture di Mocchirolo, pitture che nel loro complesso dánno l' impressione delle opere di Taddeo, di Giovanni da Milano e di Agnolo Gaddi.

Queste caratteristiche già possono servire per la ricerca dell' Autore, ritengo però opportuno indagare l' epoca in cui posson essere state eseguite anche coll' accertamento della personalità effigiata nel donatore e della età sua.

II.

Il Conte Stefano Porro e l' oratorio di San Stefano in Lentate.

Lo stemma dei tre porri, ripetuto negli affreschi di Mocchirolo indica che l' oratorio apparteneva alla famiglia Porro (1), la

(1) Dall'*Archivio Storico Gentilizio* — Raccolta Daugnon — ricavo la seguente descrizione dello stemma della casa Porro, nel quale però si trova fuso sullo stemma del ramo dei Porro di Milano, quello del ramo francese di detta famiglia.

Arma: inquartato nel 1° e 4° d' azzurro alla fascia d' ermellino; al 2° e 3° bandato d' oro e di rosso di sei pezzi con tre porri (o cipolline novelle) stradicati d' argento, fogliati di verde, posti due ed uno attraversanti sul tutto ed il capo d' oro caricati dell' aquila spiegata di nero: lo scudo sormontato da una corona all' antica, da cui si mostra un elmo chiuso, adorno di corona comitale, arricchito di cercine e svolazzi dagli smalti dell' arme, gli ultimi dei quali rappresentanti le antiche arme dei Porro, cioè bandato di sei pezzi d' oro e di rosso, con tre porri al naturale sul tutto. 2 e 1: — Divisa — *Virtutis praemium* — Motto — *Fidus et Audax*.

quale aveva fatto eseguire quelle pitture e ciò è pure confermato in uno zibaldone del Reverendo Giovanni Varina che fu parroco di Lentate dal 1843 al 1859. Cotesto zibaldone, gentilmente comunicatomi dall' attuale parroco Don Andrea Rossi, assegna appunto la fondazione di quell'oratorio alla famiglia Porro e dà notizie particolareggiate sulle sue vicende posteriori, constatando inoltre non risultare che mai vi sia stata fondazione di cappellania. Era adunque questa modesta cappella, ornata di così belle ed importanti pitture, un semplice oratorio di campagna o forse l' oratorio annesso alle signorili costruzioni che prima s' innalzavano sul piazzale ora occupato da caseggiati rurali (1).

Lo zibaldone però contiene tra le altre disparatissime notizie storiche e religiose, annotazioni più estese intorno all' oratorio di San Stefano di Lentate, l' oratorio di cui feci cenno nel principio di questo mio studio e del quale ora passo a dire brevemente.

L' oratorio di San Stefano. Già ricordai che sorge sulla piazza di Lentate e che appare costruzione del XIV secolo (2). È tutto di cotto, di proporzioni snelle ed eleganti. La sua facciata, fiancheggiata da due piloni è ornata da una porta a sesto acuto con decorazioni pure in cotto, di carattere toscano nella grazia dell' arcatura e nel risvolto orizzontale dell' orlatura al piano d' imposta. Nel timpano rimangon traccie di affreschi di pittore lombardo. La finestra, pure a sesto acuto, sovrastante alla porta, fu successivamente murata in parte per lasciar posto ad altra quadrangolare più bassa, stata aperta evidentemente per dar luce all' oratorio, quando secoli dopo, la tarlata copertura a travate lasciò adito alla pioggia ed invece di rifarla si tirò semplicemente un assito o soffitto più basso ed orizzontale.

(1) Antiche mappe accennerebbero difatti ad edificî signorili, ed in uno dei caseggiati sussiston resti di uno scalone.

(2) La descrizione artistica di quest' Oratorio di S. Stefano di Lentate, già venne fatta sin dal 1881 nella *Perseveranza*, N. 7738, Supplemento, dal prof. G. Mongeri.

Oggi, anche questo barbaro ripiego è insufficiente; s'è tarlato e marcito alla sua volta, e l'acqua piovana ha assai danneggiato le pitture a fresco che copron tutte le pareti dell'oratorio. Non farò la descrizione di questi dipinti, piuttosto scadenti, del XV secolo, di pittore, o meglio di pittori lombardi che raccontaron le istorie dei martiri Lorenzo e Stefano in quaranta e più quadri, con leggende gotiche, or in parte scomparse e con l'introduzione di costumi del tempo, il che ne rende importante il valore storico (1). Richiamerò invece l'attenzione sugli altri affreschi dell'Oratorio, ed anzitutto, sul giudizio universale che adorna gli spazi liberi della quarta parete, nella quale si apre un grandioso arco a sesto acuto, che mette nel coro o spazio dell'altare. Il Salvatore, il cui posto dev'esser quello del centro, nella parte più elevata, or non si vede, è tagliato fuori dal malaugurato soffitto. Riescii, peraltro a vederlo, salendo dall'esterno dell'Oratorio (passando pei tetti delle vicine case) e penetrando nella sua parte posteriore. Carponi, strisciai tra il tetto e la cupola del coro, cupola che temevo, più per l'arte che per me, avesse a cedere per vetustà sotto il benchè leggiero, ma insolito peso. I vandalismi non vengon mai perpetrati ad uno ad uno; per immettere tra la cupola e la parte maggiore dell'Oratorio, nello spazio creato dal soffitto tirato a notevol distanza dal tetto, anni sono vi fu chi non trovò di meglio che forare il muro e così quando entrai in detto spazio e potei vedere il Redentore, trovai che il buco ne tagliava a mezzo il corpo. Quanto rimane però è sufficiente a provare che qui l'artista non ha fatto che ripetere, come meglio potè, il Redentore della vòlta dell'Oratorio di Mocchirolo.

Ma le pitture di Mocchirolo hanno servito di modello ancor per altre pitture dell'Oratorio di Lentate, cioè per quelle del coro. Il coro è quadrangolare e coperto da vòlta che, come disse

(1) Altri affreschi furon successivamente aggiunti nel XVI secolo, e così in un solo edificio è dato avere opere eseguite da artisti lombardi dal XIV a tutto il XVI secolo.

il Prof. Mongeri (1), è ad acuta crociera (2). Salvo lo spazio occupato nella parete del Vangelo dalla vasta tomba, oramai vuota, tutto questo ambiente ed anche la vòlta sono interamente fregiate di pitture a fresco. La parete di fondo è tutta dedicata ad una grandiosa Crocifissione e sin dal primo sguardo riconobbi che è una ripetizione della Crocifissione di Mocchirolo, con aggiunta di numerose figure armate. Il Salvatore in croce è ripetuto con deficiente merito artistico è vero, ma con scrupolosa esattezza, così il San Giovanni, la Maddalena ed il gruppo delle tre Marie. L'artista non ha aggiunto del suo che le figure armate che non son altro che cavalieri del XV secolo, armati di tutto punto, su cavalli bardati di ferro. Il colorito di questa scena è pesante, fosco, opaco; i toni oscuri e di rosso-terroso. Allora mi riescì di comprendere l'origine di quelle due figure di angeli in fosca tinta, che come accennai più sopra, spiccan dietro al trono della Vergine di Mocchirolo. L'artefice che alcuni anni dopo si recò a Mocchirolo per studiare le scene che doveva ripetere nell'Oratorio di S. Stefano, non seppe trattenersi dal ritoccare quegli angeli e fortunatamente non si sbizzarrì più a lungo in quella malsana sua arditezza, lasciando così lato a lato i termini di confronto dei colori di cui disponevan gli artisti venuti dalla Toscana e quelli di cui dovevan contentarsi i contemporanei pittori dell'Italia superiore (3).

Nella parte di destra, ossia dell'epistola, l'artista lombardo imprese a dipingere (a fianco di una scena di S. Giorgio quasi obliterata) la dedicazione dell'Oratorio a S. Stefano. Qui ancora

(1) Loco cit

(2) Per uno studio architettonico, meriterebbe particolar studio cotesta vòlta; qui non c'è più abside coronata da mezza tazza, ma coro quadrangolare coperto da una mezza sfera ridotta internamente a vòlta a crociera.

(3) Anche in Piemonte, ove la pittura giottesca ebbe la sua ramificazione e notevole influenza, è dato constatare questo fatto. Le pitture della Cappella di S. Giovanni Decollato, a pianterreno del campanile del Duomo di Chieri, eseguite nel 1413, sono di carattere giottesco, ma furon condotte con colori opachi ed oscuri.

egli prese a modello la dedicazione di Mocchirolo, ma dovette procedere con maggior libertà. Il Santo è ritto ed occupa il posto della Vergine, e riceve il modello della cappella dal donatore che è inginocchiato ed è seguíto dalla moglie e da tre figli maschi e due ragazze. Il nobile donatore è il conte Stefano Porro (1), cosicchè per qualche rassomiglianza dei lineamenti, per lo stesso colore della barba e capelli, ed inoltre per trattarsi di epoca quasi identica e di due Oratori fondati dalla famiglia Porro, si può conchiudere che il donatore effigiato a Mocchirolo è lo stesso conte Stefano Porro. Son passati alcuni

(1) Ciò risulta dalla iscrizione della tomba, che, come dissi, occupa quasi tutta la parete del Vangelo; tomba interessantissima per l'architettura a tutto sesto e le scolture che l'adornano. L'iscrizione è a caratteri cosiddetti gotici, assai eleganti. Sin dal XVII secolo il Fagnani la trascrisse nel suo manoscritto dell'Ambrosiana (Nobili Famiglie milanesi), il Conte Daugnon già la pubblicò nel suo *Archivio Storico Gentilizio.* Ritengo utile ripeterla anche in questo studio, quale la copiai pur io sul luogo:

† ANNO DNI MCCCLXVIIII INDICTIONE VII.

HOC OPUS, HANC EDEM SACRAM (HOC) VENERABILE TEMPLUM
SUB TITULO SANCTI STEPHANI CUI LAUREA PRIMUM ·
EST DATA MARTIRIJ PRIMUS MERUITQUE CORONAM
CONSTRUXIT STEPHANUS PORRUS, QUI NOMEN AB ILLO
TRAXIT, ET HIC GENITUS PORRORUM SANGUINE CLARO
BERTRAMO GENITORE SALUS, GRADUS HUIUS AB UNA
PORRORUM STIRPE VETERES QUAM NEMPE VOCARUNT
BAYRARDORUM FUIT HIC PARS MAGNA POTENTIS
CONSCILII GALEAS · LIGURUM REGNANTIS IN HORIS.
KAROLUS HUNC QUARTUS COMITEM · PROCEREMQUE CREAVIT ·
NOBILITANDO GENUS · TUMULUM · QUO CORPUS · ET URNAM
OSSAQUE · QUO JACEANT ET MEMBRA SEPULTA QUIESCANT ·
HIC VOLUIT LEGITQUE LOCUM · CUM CONJUGE CARA ·
CUMQUE SUIS NATIS · QUO POST SUA FATA MERERET ·
UXOR ERAT NATA · SOLEMNI SANGUINE NOMEN ·
HUIC CATHARINA FUIT · SPETIE PRESIGNIS ET ULTRA ·
NON MINOR EST ANIMO VIRTUS · QUAM CORPORE FORMA
ISTA DEDIT DOTEM TEMPLO · QUA QUISQUE SACERDOS
VIVERET: ET CLERUS POSSIT SIBI QUAERERE VICTUM ·

anni, il giovine signore che a Mocchirolo dimostrava un trentacinque anni, qui appare averne per lo meno quarantacinque. Porta la barba più folta e più lunga, ha acquistato pinguedine. Gli anni son pur passati per la sua dama, la quale dallo zibaldone del parroco Varina, risulta esser stata Caterina Figini, nome che spiega maggiormente la scena dello Sposalizio di S. Caterina dell' Oratorio di Mocchirolo. Tra i lineamenti del ritratto dipinto sull' affresco di Mocchirolo e questo di S. Stefano, purtroppo non appare relazione. La morte ha già nei pochi anni che passarono, falciato uno dei figli maschi, apparentemente il minore; anche le ragazze non son più che due. I costumi di tutte queste figure sono interessantissimi per la storia e per l' arte. Il modello dell' Oratorio di S. Stefano che il Conte Porro presenta, corrisponde all' attuale. Appaiono in più due lunette o finestre circolari nella facciata, le quali furono dipoi murate esternamente, ma ancor esistono all' interno. Notevole è l' alterazione ogivale della porta e della finestra, che l' artista inespertamente recò nel disegnare la facciata nell' affresco. Notevole poi è il fatto che nei parecchi edifici religosi che appaion nelle storie di San Stefano e San Lorenzo, delle pareti del corpo maggiore dell' Oratorio, la sua facciata vi è sempre riprodotta nelle linee generali, col coronamento dei gugliotti di cotto, ora mancanti, ma però sempre è sostituita alla finestra ed alla porta a sesto acuto una finestra circolare o rosone, ed una porta a tutto sesto, il che dimostra che quei pittori non sapevano risolversi ad abbandonare il vecchio stile delle chiese lombarde.

Le pitture della vòlta non appaiono della stessa mano che illustrò il coro. L'impronta giottesca è assai più evidente, l'artista che le eseguì, ha copiato certamente e con fedeltà e (merito artistico assai maggiore dell'altro di cui ora parlai) pitture a fresco della scuola giottesca.

Questi dipinti della vòlta di San Stefano di Lentate sono però avvolti quasi nell'oscurità e se ho potuto comprenderne lo speciale carattere, il debbo alla circostanza che, durante la mia lunga

dimora in Lentate e grazie alla cortesia del conte Porro Schiaffinati che mi aveva lasciato la chiave dell'oratorio, potei frequentemente visitarli e finalmente avvertire che tra le cinque e le sei in settembre, pel riflesso dei tardivi raggi del sole penetranti dalla finestra della facciata e percuotenti la parete della crocifissione, cotesti dipinti della vòlta venivano fortunatamente ad essere ben illuminati.

Negli spicchi della crociera son dipinti in lunette i busti dei quattro evangelisti; con fare largo il San Giovanni: degli altri non posso per ora tener parola giacchè son annebbiati e necessitano una accurata ripulitura.

Del resto l'interesse è cattivato maggiormente dalle figure dei padri della chiesa seduti in bisellio due da una parte e due dall'altra: nelle figure, nei lineamenti e nel gesto di questi personaggi largamente trattati si sente più che mai il modello giottesco, non fosse il color opaco, si potrebbero addirittura attribuire ad uno dei tanti scolari del Giotto. Le figure di Sant'Ambrogio e di altro santo anche sedute a lato l'una dall'altra sono pur pregevolissime. Notevole è il carattere di cotesti bisellii, scrupolosamente copiato dai numerosi esempi delle pitture toscane del XIV secolo.

La più importante infine delle pitture della vòlta è la coronazione della Vergine. Anche qui, sullo stesso semplice trono, la Vergine in dolce sommissione vien coronata dal Redentore. Numerose schiere di Angeli circondano e celebrano con alta festività religiosa il celeste avvenimento.

Non mi soffermerò a descrivere questa pittura, il lettore getti gli occhi sopra una delle tante riproduzioni nelle opere sulla storia dell' arte del Mosaico di Santa Maria Maggiore a Roma dell'incoronazione della Vergine e ne avrà un concetto approssimativo, basti avverta che oltre alla semplificazione ed alle varianti, qui ancora come nelle altre pitture della vòlta, abbiamo un fare largo e grandioso ma un colorito poco o punto brillante, un disegno che pare più un ricalco, un lucido, che non l' opra diretta d'un pittore giottesco. Il mosaico di Santa Maria Maggiore è di Jacopo Torriti e dell'anno 1295 ed è noto per la sua affinità

collo stile ed indole di Cimabue. L' affresco di Lentate non sarà la riproduzione libera del Mosaico di Roma, ma la riproduzione di una delle consimili pitture della scuola giottesca (1), noto essendo che l'arte procede più per lento svolgimento e perfezionamento di concetti e soggetti preesistenti che non per trovate nuove di argomento e composizione.

Mentre adunque gli affreschi delle pareti del coro di San Stefano sono derivazioni di quelli dell'oratorio di Mocchirolo, quelli della vòlta sono derivazioni preziose di opere giottesche che probabilmente esistevano pure in Lombardia, oggi scomparse, forse di qualcuna delle pitture eseguite a Milano dal Giotto stesso tra il 1334 ed il 1336 o da Stefano Fiorentino nella seconda metà del XIV secolo, durante la loro successiva e breve fermata nella metropoli lombarda.

Il conte Stefano Porro, che è effigiato qual donatore tanto nell'oratorio di Mocchirolo che in quello di San Stefano, secondo l'iscrizione più innanzi trascritta, era nato in Lentate probabilmente verso il 1315 da Bertramo o Beltramo, dall'antica progenie dei Porro (2), fu creato conte famigliare e consigliere del sacro imperial palazzo da Carlo IV Cesare Augusto con privilegio 6 settembre 1368, aveva dai quarantacinque ai cinquant' anni quando fece eseguire gli affreschi delle pareti del Coro di San Stefano,

(1) L'incoronazione della Vergine nella cappella del Cingolo a Prato di Agnolo Guddi è ispirata moltissimo al mosaico di Santa Maria Maggiore.

(2) Notizie intorno alla famiglia Porro ed in particolare intorno al conte Stefano ed ai superstiti suoi tre figli Antonio, Galeazzo e Giovanni, si trovano:

Nel Fagnani, 1554-1667, *Famiglie illustri milanesi*, ms. dell'Ambrosiana.

Crescenzi Gio. Pietro, Romano, *Anfiteatro romano*, ecc. — Milano, Malatesta, 1648.

Nel più volte citato *Archivio Storico Gentilizio* ossia *Raccolta Daugnon*. — Milano, 1881 ed anni seguenti.

Esiste pure, secondo notizia del prof. Pagani, un manoscritto di Ippolito Porro, sulla origine e genealogia della Casa Porro, ma non mi fu dato di trovare ove sia conservato.

Aggiungansi ancora le serie di manoscritti ed opuscoli radunati in volumi sotto il titolo: *Famiglie Milanesi nella Biblioteca Ambrosiana.*

cioè nel 1369 o poco dopo, morì ai 25 di luglio dell'anno 1391, certamente assai vecchio (1). Da queste date si può adunque conchiudere che il ritratto di Stefano Porro dell'oratorio di Mocchirolo dimostrando pressapoco un trentacinque anni e l'età dei figli apparendo minore di un dieci o dodici anni, le pitture di Mocchirolo furono eseguite tra il 1355 ed il 1367.

III.

Di Giovanni da Milano e della analogia tra le sue opere e le pitture di Mocchirolo.

Ognuno che avrà contemplato con qualche interesse le pitture murali di Santa Croce, della Cappella degli Spagnuoli in Firenze, e del Camposanto di Pisa, sarà rimasto perplesso nel vedere i mutamenti successivamente incalzantisi, le asserzioni, le rettifiche, le discrepanze d' opinione nell' attribuzione loro al vero autore. E pur troppo di fatti al critico d'arte vengon mossi rimproveri che suonan come i versi dell' Ariosto:

Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava come cieco.
Oh quante volte abbracciò l'aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!

Ciò nondimeno il lungo studio, le pazienti indagini ed i ripetuti confronti mi spronano e rompon la mia esitanza a venire ad una conclusione intorno all'autore delle pitture di Mocchirolo; pitture, che a mio debole giudizio, sebbene meno vaste non hanno però

(1) La data del 6 settembre 1368 e quella del 25 luglio 1391 mi furono cortesemente comunicate dal prof. Gentile Pagani, archivista del Municipio di Milano, il quale le desunse dalle comparizioni manoscritte dall'Archivio Civico di San Carpoforo.

In un passo, irto di cancellature e sovrapposizioni, il ms. del Fagnani nomina ancora Stefano Porro in una causa vertente e risolta il 12 gennaio 1405.

minor importanza artistica dei celebri affreschi della cappella di San Giorgio in Padova. Altro più dotto e conoscitore rettificherà la mia attribuzione, non negherà per lo meno l'alto valore di questi dipinti.

Dacchè le indagini cronologiche lasciano ritenere che gli affreschi di Mocchirolo furono eseguiti tra il 1355 ed il 1367, ed anzi tra il 1360 ed il 1367, non è il caso di pensare all'accademia d'architettura che Gian Galeazzo Visconti incominciò a tenere nel suo palazzo dall'anno 1380 circa (1). È ben vero che tra gli altri vi fiorivano Giovanni de Grassi e Michelino Molinari da Besozzo (2), ma i signori Crowe e Cavalcaselle (3) distinguono Giovanni de Grassi da Giovanni da Milano, del qual de Grassi oggi non si conosce pittura certa, ed il Michelino poi nelle poche sue opere superstiti ci presenta caratteri diversi benchè toscani. Nè di Stefano Fiorentino, detto scimmia della natura per la sua valentia, si conoscon opere abbastanza conservate per un confronto: d'altronde pare che la sua breve dimora a Milano risalga tra il 1301 ed il 1350 al tempo di Matteo Visconti.

Cronologicamente non rimane adunque suscettibile che il Giovanni da Milano, del quale Girolamo Calvi ricordò (4) una tavola datata del 1365 colla scritta *Giovanni de Melano* 1365, che vide in un locale abbandonato di Santa Caterina in Milano e sulla quale era dipinto Cristo morto sostenuto da due Angeli. Di questo pittore per lo appunto già feci innanzi ripetuta menzione per la analogia delle sue opere con quelle di Mocchirolo.

(1) ANTONIO CERUTI, *I principî del Duomo di Milano.* — Milano, Agnelli, 1879, pag. 22.

(2) CERUTI, come sopra.

(3) CAVALCASELLE e CROWE, *Storia della Pittura in Italia.* — Firenze, Le-Monnier, 1875-1887, vol. II, pag. 93 e seg.

(4) GEROLAMO LUIGI CALVI, *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il governo dei Visconti e degli Sforza.* — Milano, Ronchetti, 1859, pag. 85 e seg

Gli studiosi Gerolamo Calvi (1), Cavalcaselle e Crowe (2) Gaetano Milanesi (3) hanno raccolto sufficienti notizie sulla vita da Giovanni da Milano, gli hanno restituite parecchie opere e son giunti a precisarne con sufficiente correlazione le qualità artistiche perchè gli scrittori della storia dell' arte abbian potuto assegnargli nelle opere loro adeguato spazio ed importanza, come appunto vedesi adesso in W. Lübke (4) Woltmann e Woermann (5), e nel recente manuale del Layard (6).

Giovanni da Milano detto pur da Como, perchè nato in Caverzaio presso Como, era figlio di Jacopo di Guido, e quindi probabilmente nipote di quello scultore Guido da Como che fece il pulpito di S. Bartolomeo in pantano a Pistoia, il che spiegherebbe la di lui andata in Toscana (7). Fu allievo e poi aiutante di Taddeo Gaddi, il quale morendo (nel 1366), gli raccomandò i suoi figli per gli ammaestramenti dell' arte.

Giovanni figura verso il 1350 nella nota degli artefici forestieri che abitavano in Firenze ov' è nominato *Johannes Jacobi de Como;* si trova matricolato nell'Arte dei Medici e Speziali di Firenze ai 25 di giugno del 1363. Nel 26 di dicembre dello stesso anno fa la sua portata all' estimo; nel 22 aprile del 1366 vien fatto cittadino fiorentino co' suoi figliuoli e discendenti. Secondo il Vasari, sarebbe ritornato a Milano dove vi avrebbe lavorato molte opere a tempera ed in fresco, e vi sarebbe morto. La sua vita

(1) Gerolamo Luigi Calvi, Opera citata, pag. 85 e seg.

(2) Cavalcaselle e Crowe, Opera citata, pag. 93-105.

(3) Vasari — Milanesi, edizione citata, pag. 572 e 584-586 del volume I nella vita di Taddeo Gaddi.

(4) W. Lübke, *Geschichte der Italinischen Malerei,* ecc. — Stuttgart, Ebner e Scubert, 1878, vol. I, pag. 143.

(5) Woermann e Woltmann, *Geschichte der Malerei.* — Leipzig, Seemann, pag. 441 e seg.

(6) A. H. Layard, *Hand — book of painting. The italian Schools,* ecc. — London, Murray, 1887, parte I, pag. 101, 103 e seg.

(7) È pure di un Guido o Guidotto comasco la decorazione esterna del portico del Duomo di Lucca.

dev' essere stata alquanto randagia anche dopo il suo ritorno, poichè risulta aver lavorato in Vaticano nel 1369 (1).

Le sue opere tuttora esistenti sarebbero:

— Una pietà nell'Accademia di Belle Arti a Firenze firmata: *Io Giovanni da Melano depinsi questa tavola in MCCCLXV,* la qual firma corrisponde con quella letta da Gerolamo Calvi sulla tavola più sopra menzionata e che esisteva in Milano e prova esservi ritornato.

— Una tavola d'altare a cinque compartimenti e predella nel Museo civico di Prato, rappresentante la Madonna col putto e vari Santi e Sante, con varie istorie nella predella. Reca la firma: *Ego Johannes de Mediolano pinxi hoc opus.*

— La tavola di dieci figure di Santi e Sante ritte in piè della Galleria degli Uffizi.

— Gli affreschi della Cappella Rinuccini nella Sacrestia a Santa Croce in Firenze (Storie della Maddalena e della Madonna), argomento di una deliberazione del 26 maggio 1365, colla quale a *Johannes pictor de Kaverzaio, secundum formam quorundam pactorum initorum inter eum ex una parte,* ecc., vien prorogato il tempo per la esecuzione di quella decorazione (2).

— Il già citato affresco del Chiostro del Carmine a Firenze.

È probabilmente suo l' affresco della lunetta sulla porta maggiore di San Niccolò a Prato. Quanto alle pitture murali che Vasari gli assegna in Assisi, non si è ancor fatto accordo tra gli studiosi.

Il bagaglio artistico, accertato, di questo pittore è adunque abbastanza ricco perchè se ne sia potuto dedurre un concetto omo-

(1) I sigg. Crowe e Cavalcaselle riferiscono che nell'Archivio del Vaticano nel registro delle spese fatte dal 19 luglio al 2 ottobre 1369 nel qual figurano i nomi dei pittori che lavorarono in Vaticano, dimorando in allora in Roma Urbano V, evvi pur detto « magister Johannes de Mediolano servivit dicbus XI pro pretio, etc. »

(2) La tavola d'altare della stessa cappella ricorda il sentimento di Giovanni da Milano, ma per la recisa sua inferiorità di esecuzione non può esser che di un suo allievo.

geneo e chiaro delle sue qualità e tendenze ed il barone di Rumohr (1) non esitò a riconoscer in esso tanti meriti singolari da maravigliarsi che fin qui gli scrittori l' abbiano posto tra i maestri di second' ordine, mentre gli compete la gloria di essersi affaticato a superare il suo tempo e conchiude: *quanto più si parlerebbe di lui se il Vasari tanto ne avesse saputo quanto bisognata a comporne una vita.*

Giovanni da Milano non fu soltanto allievo e compagno, di Taddeo Gaddi, e quindi suo imitatore e seguace, ma spinse l'arte a maggior progresso nella maniera realistica di trattar il vero, quantunque incapace di inoltrarsi nella scienza della composizione. Imitatore fedele della natura nella forma e nella ricercatezza del disegno, benchè qualche volta per troppa ricerca della dolcezza e morbidezza abbia rasentato l' incertezza dell' esecuzione, ottenne pur sempre di raggiungere ad un tempo la dolcezza e la serietà dell' espressione.

L' atteggiamento drammatico, l' espressione del dolore lo dimostran buon seguace di Giotto, mentre la delicatezza dell' espressione, il sentimento e la grazia poetica delle sue figure, lo appalesan pure studioso ed imitatore felice della scuola senese. Anche nella tecnica si rivela questa fusione, chè alla pallidezza e trasparenza fiorentina del colore egli seppe unire il colorito caldo, ben fuso, armonizzatore della scuola senese.

Ora parmi aver già durante la descrizione della pittura di Mocchirolo richiamato abbastanza dettagliatamente l' attenzione del lettore su questi stessi caratteri e ritengo quindi non troppo arrischiato il presumere che quegli affreschi di tipo giottesco, di grazia senese, di colorito giottesco-senese, di progredita evidenza realistica siano di Giovanni da Milano.

Talvolta poi indizi e particolari secondari acquistan valore se se ne tien conto a compiuta dimostrazione generale. E così stimo assai importante la concordanza di un' ornamentazione che in-

(1) *Ricerche italiane*, tomo II e VASARI-MILANESI. Ediz. Sansoni, tomo I, pag. 585.

vano io avevo cercato di rintracciare in moltissime opere giottesche e senesi. Il manto della Madonna dipinta sulla parete destra (dell' epistola) dell' oratorio di Mocchirolo è fregiato di un' orlatura assai bella, formata mi pare dal monogramma di Maria. Soltanto nella Tavola della raccolta di quadri del Municipio di Prato, mi fu dato finalmente di ritrovare la stessa orlatura sul manto della Madonna. E, come si sa, la tavola di Prato reca precisamente sotto la Madonna in trono col bambino, la scritta :

+ *Ego Johannes de Mediolano pinxi hoc opus.*

GIULIO CAROTTI.

PS. In Lentate sul Seveso si conservano ancora altri monumenti d' arte interessanti ed importanti; così nella parrocchiale una tavola firmata *Baldassare Forlivensis pinsit,* che ha tutti i caratteri della scuola di Melozzo da Forlì sia nella prospettiva nuovissima e ben studiata sia in certo color rosso vivo, che è proprio il rosso di Melozzo (V. Vaticano) e di Marco da Palmezzano. Rappresenta la Madonna in trono tra San Rocco e San Lorenzo.

Il manoscritto o zibaldone più volte citato ricordando l' imprestito di quadri avuto dalla Pinacoteca di Brera, mi recai presso la Direzione della Pinacoteca, ove cortesemente mi si fece vedere la nota dei quadri prescelti per esser ritirati quando si avrà spazio pel loro collocamento, ed in questi è compresa cotesta tavola. Questo bel dipinto incomincia a deteriorarsi, il colore è saltato via in più luoghi, a squame, lasciando veder sotto la preparazione a gesso. Necessiterebbe perciò un pronto provvedimento.

Abbiamo qui una delle molte opere venute a Milano nella Pinacoteca di Brera nei primi anni del regno italico. Un Baldassare forlivense di scuola giottesca vivea nel XIV secolo e non può esser l' autore di quest' opera, l' autore sarà stato probabilmente uno dei predecessori di quella serie o famiglia di pittori (Baldassare, Angelo di Baldassare, Lodovico di Angelo, ecc.) che il Sen. Giovanni Morelli (*Le opere dei maestri italiani*, pag. 275) dice tenesser officina in Perugia nella prima metà del XV secolo.

VARIETÀ

LE BOMBARDE MILANESI A GENOVA NEL 1464.

I molti documenti raccolti e pubblicati in questi ultimi anni riguardanti lo sviluppo delle armi da fuoco, hanno servito a tracciare abbastanza minutamente la storia e le vicende delle artiglierie, specialmente per l' interessante periodo della seconda metà del XV secolo, ma non hanno però messo altrettanto in evidenza le particolarità dell' impiego delle armi da fuoco, nè la efficacia loro contro le fortificazioni di quel tempo le quali — come ebbi ad osservare nella monografia della Rocca di Soncino — hanno continuato per tutto il secolo XV, e parte del XVI, a riprodurre molte disposizioni tradizionali di piombatoj, merlature, rivellini, balestriere, ecc., malgrado che l' aumentata potenza dei mezzi di attacco, le avesse quasi ridotte a vane difese.

Per questo riguardo credo interessante pubblicare due documenti che trovai in un Codice Sforzesco della *Bibliothèque Nationale* di Parigi, e che si riferiscono al possesso di Genova per parte di Francesco Sforza nel 1464; i quali documenti, se dal punto di vista storico non aggiungono particolari di qualche importanza a quelli che le cronache e i carteggi dell' epoca ci hanno conservato in merito a quella impresa militare che fu l' ultima dello Sforza, contengono però molti particolari tecnici

riguardo all'impiego delle bombarde e al risultato che se ne ottenne nella espugnazione di Castelletto. A maggiore illustrazione dei documenti parigini, ho creduto utile premettere qualche cenno sui preparativi ordinati da Francesco Sforza, nei mesi di aprile e maggio di quell' anno, per la conquista di Genova, ricavando tali particolari, in gran parte inediti, dal Registro Missive Ducali n. 67 all'Archivio di Stato.

Tosto che il Re di Francia, nel febbraio del 1464, ebbe rinunciato ai diritti su Savona e Genova in favore del Duca di Milano, questi aveva spedito il fratello Corrado — con truppe comandate da Donato da Milano (1) — a prendere possesso delle fortificazioni di Savona e della Riviera di Ponente: a Genova spediva invece il Conte Gasparo Vimercati, sperando che l'appoggio di molti notabili della città gli agevolasse il possesso di Genova e della Riviera di Levante: ma Bartolomea, vedova di Pietro Fregoso che era stato doge di Genova, appoggiata dal fratello di questi, Paolo arcivescovo, decise di contrastare l'entrata delle truppe sforzesche, rinchiudendosi colle truppe genovesi nella Rocca di Castelletto la quale dominava la città (2). Il Vimercati, che

(1) Donato da Milano detto anche Donato del Conte, celebre condottiero dello Sforza apparteneva all' antica famiglia dei Burri (Vedi Corio, parte VI, all'anno 1477 e Rosmini, *Storia di Milano,* tomo III, pag. 52). Compagno del Moro nel cospirare contro il Simonetta, fu imprigionato nei forni di Monza, dove nel 1477, avendo tentato di evadere, morì in seguito ad una caduta nel fossato del Castello.

(2) L' altura di Castelletto *(Monte Albano)* era anticamente del Vescovo di Genova che l' aveva ceduta all' abate di S. Siro, e si trovava fuori dell'antico circuito delle mura: la basilica di S. Siro è già menzionata nel 952 in un diploma del vescovo Teodolfo, *foris muro civitatis Januæ:* verso la metà del secolo XII il Comune, accingendosi ad ampliare e fortificare la cinta della città per frenare l' audacia di Federico Barbarossa, rivendicò la proprietà di Castelletto, concedendo ai monaci di restarvi con divieto però di alienazione. Boccanegra Guglielmo nel 1261 ottenne che i monaci rinunciassero in favore del Comune ad ogni diritto su Castelletto, che forse a quell'epoca venne collegato colla città e fortificato: il Giustiniani negli *Annali di Genova* scrive che nel 1402 la torre di Castelletto si ampliò e si ridusse

si era accampato a Cornegliano, tentò dapprima di venire a patti con Bartolomea, per la cessione di Castelletto, consenziente a ciò il Duca, che ai 6 di aprile gli scriveva: « quando sarai entrato « in Zenoa dicemo che circha el facto de Castelletto restarissimo « contento debi temptare et praticare l' accordo (con Bartolomea) « quale potendo hauere loco, ne piaceria: ubi autem non potesse « hauere loco dicemo che tu dei sequire la volonta nostra », la quale era di prendere la Rocca per forza. Fallito il tentativo di accordo — essendosi Paolo Fregoso allontanato da Castelletto col proposito di ricondurvi altre truppe di rinforzo — il Vimercati, dovendo decidersi a penetrare in Genova, richiese nuove truppe al Duca, il quale aveva già ordinato a Donato di Milano che, lasciati 100 fanti a custodia di Savona, si portasse immediatamente in soccorso del Vimercati, e a questi scriveva, ai 10 di aprile, che era occupato « ad spazare quanti fanti hauemo in lombardia » per spedirli a Genova. Ma l' espugnazione di Castelletto, oltre al rinforzo di truppe, richiedeva l'intervento di forti artiglierie, cosicchè il Duca, ai 17 di aprile, spedì a Genova Serafino da Lodi e Danese Maineri (1) coll' incarico « che uedano et inten- « dano se dal canto de qua se potrano condure bombarde perche « quando la uia de qua fosse difficile uedaremo de trouare de « le bombarda per altra uia. »

a castello con muraglie grosse e forti, una torre grossa nel mezzo e due alle estremità: distrutto nel 1413 venne riedificato da Filippo Maria Visconti e nuovamente distrutto tosto che cessò il dominio dei Visconti in Genova. Le fortificazioni che le truppe sforzesche si accinsero ad espugnare nel 1464 erano di recente costruzione perchè innalzate nel 1448 dal Doge Giano, cosicchè dovevano avere gli ultimi perfezionamenti dell' arte della difesa: i Francesi nel periodo fra il 1448 e 1464 avevano rafforzato un angolo del Castello con una torre « in uno delli cantoni del barbacane. »

(1) Serafino Gavazzo da Lodi è frequentemente menzionato nei carteggi ducali al tempo di Francesco Sforza.

Anche il Danese dei Maineri architetto militare e bombardiere appare spesso nei documenti di quest' epoca: nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, anno 1886, il signor Motta a pag. 70 accenna ai principali suoi lavori dal 1460 al 1473.

Il Vimercati, tosto che Donato da Milano l' ebbe raggiunto, mosse da Cornegliano verso Genova, e, coll' appoggio di Ibletto Fieschi che teneva l' altura di Carignano e la Porta dell' Arco, fu in pochi dì padrone della Porta dei Vacca (1) per la quale, il giorno 19 di aprile, penetrò in città. Alla notizia di tale ingresso, il Duca s' affrettava a scrivere al Vimercati (20 aprile): « ne e stato gratissimo intendere quanto ne scriui per la tua de « di de heri de la uictoria hauuta prima di quella casa de' Cen« turioni et Chiesa de S. Siro et deinde de la porta de li Vachi « et altri successi seguiti in quella nostra citta de Zenoa in nostro « fauore »; e giustamente si rallegrava il Duca, giacchè il Vimercati, appena entrato in città, era stato dalla folla entusiasta *portato de peso ne la sala grande* del Palazzo Ducale, ed acclamato Governatore di Genova in nome di Francesco Sforza. Non rimaneva quindi, per avere il pieno possesso della città, che la presa di Castelletto e San Francesco, ultimo rifugio dei Fregosi. Per questo, Donato da Milano, ancor prima di entrare in Genova, aveva già segnalato al Duca il bisogno di un *maestro da bricole,* al che, il Duca, in data del 19 aveva risposto: « perchè questi « di passati ne scriuesti te uolessimo mandare uno maestro de « bricole, attento che con bricole se po molto bene damnificare « Castelleto, te mandiamo. M.ro Ambrosio Bascapè nostro inge« gnero, quale e molto pratico in simili materie et altre fiate e « stato in quelli paesi al tempo della bona memoria del duca « Philippo. » Al tempo stesso spediva con 300 schioppettieri Giovanni Pietro Cagnola — che fu poi l' autore della Cronaca Milanese dal 1023 al 1497 pubblicata da C. Cantù nell' *Archivio Storico Italiano* (2) — e pochi giorni dopo altre truppe condotte da

(1) Il circuito di mura costrutto nel secolo XII metteva termine al mare con la porta che era detta di *Santa Fede* da una chiesuola vicina, o dei Vacca dal cognome della famiglia che ci aveva dimora in prossimità Vedi *La Porta Soprana di S. Andrea,* di Belgrano, d'Andrade e Parodi. — Genova, 1882.

(2) Il Cagnola nella sua Cronaca, dopo aver descritto l'assedio e il bombardamento di Castelletto, aggiunge: « et io che questo scriuo fui a tale « impresa e li durai qualche fatica ne la mia giouenile etate. » *Cronache Milanesi.* Vol. unico. — Firenze, 1842, pag. 165.

Pietro del Bergamino (1). Meno facile e meno spedito fu l'invio a Genova di tre grosse bombarde, la *Corona*, la *Liona* e la *Bissona* (2) delle quali, due si trovavano a Pavia e la terza a Milano. Per effettuarne il trasporto a Genova venne, ai 28 di aprile, diramato a tutti i Comuni lungo il percorso, quest'ordine ducale: « hauemo dato cura et comissione ad Seraphino de Lode « nostro prouisionato et Danese Maynero nostro inzegnero che « conducano certe monitione et bombarde alla città nostra de « Zenoa per la espugnatione de Castelleto, et perche gli sera « necessario essere fauoriti aiutati et subuenuti per esso camino « de homini et boui per la conducta desse bombarde et monitione, « ue caricamo et stringemo che se desiderati fare cosa che ne « piaccia, che alli predicti Seraphino et Danese uogliati prouedere « de homini et bestie bouine et de ogni altra (cosa) necessaria per « la conducta desse bombarde et monitione. » Secondo le notizie contenute nell' *Ordine dell' Esercito Ducale Sforzesco nel 1472-74* pubblicato dal Marchese Carlo Ermes Visconti (3), la *Corona* ri-

(1) Giovanni Pietro Bergamino, celebre Condottiero Sforzesco, la cui biografia si trova nella *Famiglia Landriani Bergamini* del Calvi *(Famiglie notabili milanesi)*.

(2) La bombarda *Corona* figura già nel 1452: da una lettera ducale ai Castellani di Cremona, in data 11 nov. di quell' anno è detto che si invierà colà « a mezzo di Jacomo de Arsago, da Lodi la *Corona* nostra bombarda « con tucto suo fornimento tanto de ligname quanto di prete (pietre).

« Reg. Miss., n. 7, fol. 388. »

Il Gadio in una lettera al Duca, in data 22 maggio 1472, menziona la *Corona* come fatta da un M.° Antonio (forse Antonio da Premenago) Ma da una lettera in data 2 febb. 1465 del Castellano della Rocca di Castelletto — che a quell' epoca, come si vedrà, era il Giov. Pietro Cagnola, che fu poi cronista milanese — risulta che tanto la *Corona* quanto la *Liona* e la *Bissona* erano state fuse da certo Francesco Bianco genovese, ingegnere e maestro di bombarde, quantunque la fama ne attribuisse il merito al Ferlino. Vedi Cesare Quarenghi, *Tecno-cronografia delle Armi da fuoco*, pag. 93.

Il calibro della *Corona*, calcolato in base ai proiettili che lanciava, doveva essere di circa centim. 45: quello della *Liona* e *Bissona*, di centim. 32.

(3) *Arch. Stor. Lomb.* Anno III, fasc. 3°, 1876.

chiedeva 2 carri e 16 paia di buoi pel solo trasporto della *tromba et coda*, e cogli attrezzi e le munizioni, 33 carri e 78 paia di buoi: le altre bombarbe *Liona* e *Bissona* richiedevano ognuna 28 carri e 68 paia di buoi, cosicchè per le tre bombarde bisognava disporre complessivamente di 89 carri e 428 buoi. Il Duca però, volendo guadagnar tempo e semplificare la spedizione, evitò l' invio da Milano degli attrezzi e delle munizioni, mandando invece a Genova dei maestri falegnami a preparare i *ponti, ripari et sedimi di legno* che occorrevano per l'impianto delle bombarde, e dei maestri tagliapietre a preparare i proiettili: infatti, il giorno ultimo di aprile, scrive al Vimercati: « per Seraphino de Lode « et Danese Maynero noy facemo condure ad quella nostra cità « tre bombarde grosse de le quale una era qui che ogi e auiata « et uene via, et l' altre erano ad Pauia et speramo in di XII « serano giunte li: et per far fare li repari ed altre cosse biso- « gnerano per piantare et operare dicte bombarde, nuy hauemo « ordinato de mandare et cossi mandiamo octo magistri da le- « gname con octo da Terdona e octo da Alexandria li quali « quando sarano li, porai drizzare et comettere cio haueano ad « fare, acioche fra questo mezo sarano conducte dicte bombarde, « habeno aparecchiato le cose necessarie per piantarle: apresso « me hano dicto Seraphino et Danese che, domandando loro « quando erano li, quello saria costato una pietra de bombarda « gli fu resposto per li piccapietri che gli sonno, gli seria uolto « (uoluto) uno ducato de luna, et nuy trouamo che le pietre de « bombarde che se fano in laco magiore conducte qui in Milano « non ne costano altro che XIIII soldi de questa moneta che faria « una grande differentia de pretio da quelle de qui et quelle se « facessino li. El perche ne parso melio mandare et cosi man- « daremo presto due magistri de quilli de qui piccano pietre, li « quali sarano pagati per uno mese: si che quando sarano li, si- « milimente li porai fare adrizare al locho doue haueano ad « lauorare et farli fare de dicte petre (1). »

(1) Non è senza interesse il rilevare come Francesco Sforza, finchè non ebbe in potere Castelletto, abbia cercato abilmente di non ferire la suscetti-

Le bombarde furono a Genova verso la metà del maggio, e tosto si provvide a montarle, assieme a quelle che già si trovavano in Genova, che erano la *San Giorgina* e la *Golia*. La posizione data alle bombarde (1) e la distribuzione delle persone che vi erano addette, era la seguente:

a *Luccoli*	bombarda *Corona*	Pietro del Bergamino, comandante Danese Maineri, bombardiere
	bombarda *Liona*	Casamata, comandante Eustachio da Mandello Maffeo da Como, bombardiere (2)
a *S. Nicoloso*	bombarda *Bissona*	M.° Picino Tartaglia, comandante Leone de Fontanabona Giov. de Sant'Ambrogio, bombardiere (3)
	bombarda *San Giorgina*	Giov. Pietro Cagnola, comandante Marchionno da Fontanella M.° Rizardo tedesco, bombardiere (4)
a *Fontana Morosa*	bombarda *Golia*	Bettino dal Menno, comandante M. Ricciardo borgognone, bombarbiere

bilità dei nuovi sudditi; al Vimercati, che gli domandava se doveva far portare per Genova la bandiera ducale, scriveva ai 28 di aprile: « a la parte « che scrivi de le Bandere dicemo che siamo contenti de fora de Zenoa « possi mandare delle bandere duchesche solamente; ma in cità dicemo debi « soprasedere perche noy intendiamo se facia altro in sin che non sia obte- « nuto Castelleto. »

(1) I nomi di Luccoli e Fontana Morosa, accennati per le posizioni delle bombarde, sono rimasti ancora ad una via e ad una piazza della città.

(2) Di Maffeo da Como vedi le molte notizie date dal sig. Motta nel *Bollettino* succitato.

(3) Questo M.ro Giovanni da Sant'Ambrogio figura già nel 1452 (Registro Missive ducali, n. 7, fol. 345 t.°, 362 t.°). Sul principio del 1464 era stato sospeso da ingegnere ducale in seguito ad una rissa avuta con Antonello da Domodossola (Vedi Registro Lettere ducali 1450-1487, fol. 140 all'Archivio Civico di S. Carpoforo).

(4) Questo bombardiere deve essere il Rizzardo di Sassonia citato dall'Angelucci nell'opuscolo *Gli schiopettieri milanesi* sotto l'anno 1474-75. Nel mese di giugno del 1471 questo Rizzardo si trovava ancora in Genova, come

Il Vimercati, appena che qualcuna delle bombarde fu in opera, voleva aprire il fuoco: ma il Duca ordinò che non si cominciasse l'attacco se non quando si fosse potuto aprire il fuoco su tutta la linea: e in tal senso scriveva al Vimercati ai 23 maggio: « per Mafiolo horabono nostro cancellero quale ogi è gionto qui « hauemo inteso la sollicitudine se usaua in piantar le bombarde « per farle trare in S. Francesco, et credeui fra ogi et domane « poterano trare parte de esse bombarde, el che tutto ne piaciuto « intendere et ne comendiamo la diligentia toa et de tutti quelli « nostri li: ma perche haueressimo più caro che dicte bombarde « trassino tutte insieme et cosi la bricola et mangano, che parte « de loro, se bene stasseno duy o tri giorni più ad principiare « el trare, considerato che facendosi trare in uno solo tempo « tute d'cte bombarde et bricola et mangano fariano un grande « fracasso et darano grande invaghimento ad quilli di Castelleto, « volemo che tu ordini che dicte bombarde non traghino fin a « tanto che tute non siano in puncto. » Così si tardò ad aprire il fuoco fino al pomeriggio del 28 aprile: e all'indomani mattina, Donato da Milano, che aveva diretto l' attacco, inviò al Duca il rapporto della giornata (1), il quale comincia dalla *Corona*, la bombarda più potente, che lanciava projettili da 400 libbre: ne aveva diretti i colpi il Danese, abilissimo come osserva il Donato: infatti il primo colpo bastò a squarciare la torre detta dei francesi, che era un' opera avanzata e di recente costruzione, sulla quale molto calcolavano gli assediati; i colpi successivi vennero diretti al muro castellano sul quale era impiantata la bricola dei Fregosi, che il Danese con un colpo smontò, del che tutta la città fu

appare da varie lettere di Gaspare da Sessa e del Gadio al Duca. *Carteggio Diplomatico.* A Parigi si conserva un Codice del secolo XV: *Raccolta de Consilii de salute*, ecc., che termina colle parole: « fu completo — 1476, « 23 giugno ne la Rocca di Pontevecchio per me Rizardino de Saxonia. » Catalogo mss. nelle biblioteche di Francia, di Mazzatinti, vol. I, pag. 12. Notizia favoritami dal signor Motta.

(1) Documento I.

oltremodo contentissima giacchè quella bricola aveva coi suoi colpi recato molto danno alle case. La *Liona,* di cui Maffeo da Como era bombardiere, dopo il primo colpo che andò fallito, battè in breccia la torre dei Francesi distruggendo le *defese et battagliere:* poi cominciò l' attacco della torre Castellana, che era la più robusta e conteneva le munizioni. Intanto le due altre bombarde *Bissona* e *San Giorgina,* piantate dalla parte opposta, aprivano una breccia nel muro castellano, grosso 12 piedi, che collegava la Rocca colla città. Tutto ciò venne compiuto dalle quattro bombarde in pochissime ore, e — si noti bene — con soli dieci colpi per bombarda, in mezzo alla *festa e alegreza grandissima* della città, che assisteva al bombardamento come ad uno spettacolo.

Le altre bombarde più piccole, impotenti a fare breccia in quelle mura robuste, venivano impiegate a *levare defese* e cioè a distruggere le merlature, aiutate in ciò dalle spingarde che, di regola, sussidiavano l' opera d' ogni bombarda. Due spingarde, poste sul campanile di S. Sisto (1) molestavano intanto quelli di Castelletto che uscivano per approvigionarsi di viveri, mentre Giovanni dalle Trezze, Carlomatto e Montegio praticavano due trincee ai fianchi della Rocca allo scopo di avvicinarsi al revellino, per la cui espugnazione si attendeva di giorno in giorno una bombarda che il Duca, fin dal 6 maggio, aveva annunziato sarebbe giunta da Firenze assieme ad una nave carica di grano. Le altre spingarde erano state disposte per modo da respingere il nemico nel caso avesse tentato l' estremo partito di una sortita. Queste informazioni del Donato, le quali tratteggiano abbastanza nettamente il piano d' attacco, sono confermate dall' altra lettera di Alessandro da Fuligno (2) il quale, dichiarando che le bombarde *per uno di hano facto una opera meravigliosa* assicurava il Duca che in sei od otto giorni l' impresa sarebbe stata felicemente condotta a termine. Ma il brillante successo di questa prima

(1) La chiesa di S. Sisto si trovava in basso verso il mare.

(2) Documento II.

giornata, non sconsigliò il Vimercati dal ricorrere ad altri mezzi, non meno efficaci, per conseguire lo scopo. E Bartolomea, stanca del lungo assedio che già durava da quaranta giorni, sfiduciata ormai di ricevere il soccorso di Paolo arcivescovo, impaurita dal bombardamento, si piegò a patteggiare col Vimercati la cessione di Castelletto per il prezzo di 14,000 fiorini: « et receuuta la « pecunia — osserva il Cagnola che qui si può veramente dire « testimonio oculare — la donna, di segreto a tutti i Fregosi « mise la nocte li Sforzeschi in Castelleto, nè se ne intese prima « che fu giorno. » Così la Rocca di Castelletto venne, quasi di tradimento, nelle mani del Vimercati il 1° giugno, nel giorno stesso in cui a Milano il duca Francesco Sforza riceveva con grandissima pompa nel Palazzo Ducale, l' ambasciata genovese che gli sottometteva i capitoli della dedizione della città stati sanciti solennemente ai 19 di aprile. Pochi giorni dopo un ordine ducale richiamava a Pavia le tre bombarde: Giov. Pietro Cagnola veniva nominato Castellano della Rocca di Castelletto « la quale « — egli dice nella sua Cronaca — governai fino a la morte di « esso Duca che fu di 8 de marcio mile quatrocento sesanta sei: « et poi quella secondo l'ordine auuto dal Duca consegnai a la « Duchessa Bianca sua Consorte et a Galeazo suo primigenito « che fu a di trenta de augusto ne lo medesimo anno. » Galeazzo Maria, poco sicuro della fedeltà di Genova, volle nel 1476 fortificare maggiormente Castelletto per modo da potere con quello tenere in freno la città: ma tale proposito suscitò nel popolo tanta opposizione che vi si dovette rinunciare. Nel 1487, allorquando Genova, per difendersi dai Fiorentini che si erano impadroniti di Sarzana, si pose spontaneamente sotto la protezione di Milano, il cardinale Paolo Fregoso, allora doge, tornò a rinchiudersi in Castelletto per contrastare la completa resa della città al Duca di Milano. Castelletto fu quindi nuovamente assediato, e poscia da Paolo Fregoso nuovamente ceduto colla condizione di una annua pensione di sei mila fiorini: la Rocca, continua minaccia per la città, fu poi completamente distrutta nel 1528.

Documento I.

Ill.mo Signore mio. Per satisfare ad quanto V.a Ex.a mi ha scripto, et maxime a l'ultima sua de dì VII presente, del continuo auisare quella deli successi de questa impresa ho ad fare, dico che nuy hauemo piantato le bombarde contra Castelletto e S. Francesco che sono usate per li infrascripti magistri videlicet: la *Corona*, de la quale Johan Pedro del Bergamino ha la cura, adopera el Danese el quale in vero el tra molto bene: el primo colpo dessa bombarda dede nel torrione, dicto el torrione de li franzosi perzoche loro el fecero fare: questo torrione he basso e fora del Castelletto in uno de li cantoni del barbacane nel che quelli del Castelletto haueuano grande speranza, quale he perduta adesso perchè el dicto primo tratto la passò al fondo da lun canto a l'altro e sta in modo che tre o quatro tratti soli daghi dentro tutto esso torrione venera per terra. Li altri colpi de essa bombarda li ha facto trare nel muro castellano de sotto li merli circha doe braza per duy rispeti l'uno per leuare le defesse li sono, l'altro perche la sua bricola hera et he li alinscontro che ha facto grande fracasso per la cita: et io sono stato pregato più che Dio la uolessi far leuare, cossi ho facto perochel Danese ha dato dentro uno tratto et la guasta per modo non sene possono più ualere et tutta la cita resta ultramodo contentissima: la dicta bombarda ha passato el dicto muro Castellano necto et ha facto nel torrione del castello, verso la porta del guastore.

La *Liona* che ha in guarda Casamata si he pur da quel canto doue la Corona più abbasso, el primo colpo che tratte dede in terra, li altri successivi trati prendete nel torrione deli franzosi perche togliendolo se li tagliera el muro dove hano alchune sue batagliere et defese in modo che non potrano star lì, e nuy da questo canto se potremo conducere fin a le mura senza suo impazo che ne possono dare: alchuni altri colpi sono trati nel torrione magistro del Castelo proprio, e ne ha leuato alcuni pezi, pur fin a qui non la passato, credo che trarrano pochi colpi che lo trapassera; questo torrione he il più forte habiano doue he dentro ogni loro monitione.

La *Bissona* che adopera M.ro Johane de S. Ambroxo et la bombardera *Zorzina* usata per uno magistro Rizardo tedesco sono piantate

de laltro canto sopra San Nicoloso queste due lauorano marauigliosamente peroche tranno nel muro de la cita attachato a Castelletto et sopra questo muro hano alchune sue defese da castello descendendo per la dicto muro verso la porta del guastore, tagliato questo muro che e grosso più da 12 piedi se li leuarano via tutte le defese hanno li, in modo che da questo loco se potremo conducere a le mura de Castelleto e S. Fran.co doue ne parira senza pericolo: le dicte *Bissona* e *Zorzina* hanno ruynato un pezo desso muro, spero, sel tempo non ce impaza, ne farano hozi cascare una grande squarza: queste due bombarde sono in guardia la *Bissona* de M.ro Pecino el Tartaglia corso Valenthino, la *Zorzina* de Johan pedro Cagnolla che in uero he sollecito e non perde tempo in queste cosse. Queste quatro bombarde heri feceno quello ho dicto e non hanno tratto senon dece colpi per una, e dicoui Signore che tutta questa cita he in festa e alegreza grandissima per el trare fano dicte bombarde.

La *Golia* he in cura de Bettino dal Menno ha tratto cinque o sey colpi e a guaste alchune sue defese questa he cossi picolla che da leuare defese in fori po fare poche male; pur dà sostegno e fauore a la materia, ha trato quel muro a San Fran.co e ha facto niente: questa he pur piantata da quello canto doue he la *Corona* più desotto verso la cita. Auisando V. Ex.ia che ogni bombarda ha la sua spingarda apresso che li sta molto bene.

Due spingarde ho facto mettere sul campanile de San Sisto che stano benissimo, peroche tranno ne li fianchi ad ognuno de quelli de Casteleto che uanno per li uiueri. Giovanni dale Treze e Carlo Matto cum Montegio hen tuti soliciti et dabene, hano facto due caue dal canto de sopra Castelletto a paro a la strata magistra per la quale se ua da Casteleto al Castelazo et sono za tanto appresso che ad ogni nostra posta gli potressimo pigliare el reuelino he da questa parte. Et perche gli hano pur più defese che daltrove ho deliberato piantar la bombarda *firentina* fra quelle due caue che in pochi trati li leuara uia dicte difese e poy facto questo faremo meglior de loro e dicto reuelino se potra pigliare a man salua. La dicta bombarda sara qui domane l'altro senza dubio ueruno. Le altre spingarde piantaremo dal canto de la cita doue ne parira meglio per offenderli quando se uorrano demonstrare contra de nuy el di de la battaglia che sara presto, uero e che sono poche, ma cercheremo de le altre.

Janue die 28 maii 1464.

Servitor Donatus de Mediolano.

DOCUMENTO II.

Ill.mo Signore mio: queste bombarde de la V. Ill.ma S.a hieri comenzarono a trare in sulla hora del dexenare et per auiso de la V. S. per un di hanno facto una opera merauigliosa et per modo che continuamente el trare sey o octo di se farano si larga la uia che a despecto de quanti fregosi sonno al mundo se hauera el Castelletto e San Francesco tutti dui a saccomanno et questo spero de dire col uero e non esser busardo per modo alcuno. Tucte le bombarde lauorano benissimo et fano bona operatione, ma in specie queste che sono dal canto de verso Luccholi lauorano meglio che quelle sonno de verso San Nicoloso: queste che sono de verso Luccoli sie la *Corona* e la *Liona*: alla *Corona* attende Johanpietro del Bergamino et Serafino el Danese et questa fin al primo tratto falsò de necto el muro castellano del Castellecto: alla *Liona* attende Casamacta da Milano Eustachio da Mandello e Maffeo bombardero con alcuni hominidarmi del Conte Gasparro et queste due lauorano in una fazata e fano el douere così bene l' una come l' altra, ma pur quella de Johanpietro mostra da far quella cosa de miglior proua: da questo lato al tempo di franzosi non furon piantate bombarde alcune; de verso San Nicoloso glie piantata la *Bissona* e *San Zorzina* quale per quello che e una gagliarda bombarda non se po dire sia grossa me per certo e gagliarda. Alla *Bissona* gli attende M.o Pizino Tartaglia corso e Lione da fontanabona et Johane de Sancto Ambrosio, alla *San zorzina* attende Johanpietro Cagnola, Marchion da Fontanella e una brigata de quisti vostri famigli et M.ro Rizardo tedesco e quella chiamata la *giolina* che e piccola questa e piantata a fontana morosa e gli attende Palauicino Bectino dal menno e un bombardero chiamato M.o Ricciardo Borgognone si che ciascuna fara dal canto suo el debito per modo che fra el termine che ho dicto de sopra V.a Ill.ma S.a lo intendera dire da altri che da mi. Tutti questi della S. V.a che hanno pigliato el carico de piantarle gli attenderò con gran sollecitudine e farle trare e ciascun desidera per respecto della S. V. che la sua forza, possa hauere laude et honore presso de quella como V.a Ex.ia po esser certa. Alla quale deuotamente continue me recomando. Dat. Janue die 28 may 1464.

Famulus Alexander de Fulgineis.

Arch. LUCA BELTRAMI.

DI UN CODICE MILANESE.

Elenco di scritti attinenti alla storia politica e letteraria di Milano nella fine del secolo XV, tratti dal Codice Sessoriano N.° 413, della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma.

Il codice è cartaceo, alto mill. 290, largo 205; miscellaneo. Aveva 530 carte, ed ora non ne ha che 495 di numerata recente, perchè il chiarissimo bibliotecario della Vittorio Emanuele, sig. avvocato Ignazio Giorgi, non numerò le bianche che furono lasciate originariamente per l'aumento della raccolta, nè tenne calcolo della parte mancante in principio. È stato scritto a Milano. Lo dimostra la carta con il bucranio in filograna e la calligrafia perfettamente simile a quella in uso nella fine del secolo XV in detta città. I titoli dei componimenti e le note sono in inchiostro rossastro, *di verzino,* come dicevasi allora.

Fu del padre Gioacchino Besozzi, milanese, poi cardinale, che vi pose in fronte questa nota:

Di f. Gioachino Besozzi Ab.e di S. Croce in Gme. (Gerusalemme). Poi la seguente citazione allusiva a diversi componimenti contenuti nel codice. « Rudem esse omnino in nostris poëtis, aut incertissimæ segnitiæ est, aut fastidii delicatissimi. » (*Cicero, de finibus bonorum et malorum,* lib. 1, paulo post princ.) *Codice acquistato dal Monast. di S. Pietro in Verzolo di Pavia l'anno 1726, per cui ha dato a quel monastero in compenso altri libri.*

Questo volume pregievolissimo venne barbaramente tonso dal legatore, e subì inquinamento d'acqua nella parte superiore, si

che spesso è impossibile leggere le intitolazioni ai componimenti. È preceduto da un indice, fattura del secolo scorso, che serve a far perder tempo ed a sguidare lo studioso.

Il bel cimelio mancava nel numero dei codici *Sessoriani* consegnati alla Vittorio Emanuele dai Cistercensi di Santa Croce in Gerusalemme di Roma, e fu ricuperato con altri mercè le cure del prelodato bibliotecario cav. Ignazio Giorgi, che di questo ricupero fece oggetto speciale relazione al signor Prefetto di quella Biblioteca, in data 5 dicembre 1885. La relazione fu poi edita.

Il Codice è della fine del secolo XV, come ho detto, giacchè non gli fan cambiare veste poche cose trascritte in esso da mani un po' più moderne. Fra queste interpolazioni appartiene al letterato milanese la *Canzone dil S.r Hier.mo Cittadino ala duchessa di Urbino nel 1524*, la quale incomincia: *Troppo so' frale il so, troppo alto e 'l mare,* e termina: *Fatt' a Leonora un novo secol d' auro.*

Chi abbia adunata questa miscellanea, non si può ragionevolmente stabilire. Noto che la calligrafia è quasi sempre la stessa, e che in calce a due soli componimenti figura il nome dell' autore, e sono ambedue di Baldassare Tacconi di Alessandria, che si qualifica sempre cancelliere. E difatti lo era ai tempi di Lodovico il Moro e per gli uffici ducali e per le sue ambascierie, come spero di mostrare in un prossimo mio scritto, nel quale unirò tutto ciò che del Tacconi in varî anni di ricerche ho trovato.

Ripeto che di molto pregio è questo Codice, perchè somministra alla storia letteraria e politica di Milano non solo, ma di tutta Italia, documenti importanti. Documenti, ben inteso, non diplomatici, ma al pari di essi giovevoli e in molti dei quali pure la storia francese potrebbe attingere. Un numero non indifferente di essi può ritenersi inedito.

È di più una preziosa unione di componimenti usciti da quei versatili ingegni, che concorsero a render fortunata per le arti e per le lettere la fine del secolo XV, ed il principio del seguente, (epoca nefanda politicamente a noi), alcuni dei quali sono giunti all' età nostra chiarissimi, altri son rimasti o nell'ombra, o ignoti.

Infatti non è l'*Accademia* di Lodovico il Moro che ci si presenta coi nomi di Galeotto del Carretto, Antonio da Pistoia, Bramante, Antoniotto Campofregoso, Girolamo Tuttavilla, Giacomo Antonio Corso, Stefano Ciocca, Vincenzo Calmetta, Baldassare Tacconi, Piattino Piatti, Lorenzo de' Medici; e con quel gentile Nicolò conte di Correggio e di Brescello, come voleva esser chiamato nello splendido medaglione dello Sperandio?

Ed accanto a questi sbriglia l'insolente vena, Antonio da Pistoia, in ventitrè sonetti (editi poi dal Cappelli) vituperanti Nicolò Lelio Cosmico di Padova, poeta scapigliato, e Bassano mantovano in una monca *maccaronea* sfoga bile contro i *Savogni*, mentre poco più avanti allegro canta una *consolatoria* Giovanni Cavalletto, bolognese miniatore.

Ma vi è di più: Giacomo Cornazzano è rappresentato dal suo poema *Sul Governo*, e dall'altro sulle *Vite degli uomini illustri*, a Borso d'Este, che credo inedito. E per tagliar corto, noterò che molte cose in esso vi sono del Benivieni, Tibaldeo, Gianni Orbo da Parma, Cariteo, Poliziano, Guidotto Prestinari, Filippo Gambaloita, e di altri di quella famosa *Accademia* che fioriva senza statuti.

Fin qui i poeti. Fra i prosatori figurano Giason del Mayno, Bernardo Giustiniani, Decembrio, Lionello Chierigati.

E per uscire dall'umanesimo, quel diligente che raccolse queste carte, vi pose e profezie e appunti storici, e due note di scoperte geografiche spagnuole e portoghesi, fra le quali merita di esser rilevata la traduzione della lettera che Cristoforo Colombo scrisse al tesoriere di Castiglia: *Data In la Caravella sopra linsula de Canaria adì 15 Feb. 1493.*

Per questi motivi io ho cercato di compilare (come meglio per me si poteva e lungi dal credere di aver tolto tutto e bene) le note di ciò che parvemi potesse interessare gli studiosi di cose lombarde, come semplice indicazione di nuova fonte.

Questo codice *Sessoriano,* 413, ed il *Magliabecchiano,* II, II, 75, indubbiamente di origine lombarda, si collegano e formano una preziosa miscellanea, dalla quale in ispecie i cultori della lette-

ratura e della storia levata da studi non diplomatici, larga messe potranno cogliere.

Ecco dunque ciò che ha tratto alla storia milanese nel codice che fu di *S. Pietro in Verzolo* di Pavia.

1. « Vita di Filippo Maria Visconti. » Mutila fino alla quart'ultima linea del capitolo 4. Il 5 tratta: « De nativitate philippi Marie. » I capitoli sono settantuno e questo s'intitola: « De testamento per eum condito, et adeptione libertatis: per mediolanenses » da c. 1 a 22. È quella del Decembrio.

2. « Note di storia milanese dal 1277 al 1463 », c. 23, 24.

3. « Nota de le mugliere hanno havute li Sig.ri Veschonti », c. 24.

4. « Memorie de le forteze heddificate in lombardia per li signori Vesconti », c. 24, v. 25.

5. « Egloga composta per m̃s Galeoto Carretto ad honore et laude de Alexandro sex. pontifice novamente creato », c. 58, 59:

Inc.: *Ite secure et più non state pavide*
Ter.: *Che a loccidente il sol mi par contiguo.*

Il Del Carretto fu della legazione milanese ad Alessandro VI con Giasone del Maino, Nicolò da Correggio, Francesco Sanseverino ed altri, nel 1492. Era con essi, quale cancelliere, B. Tacconi.

6. « Idem, Contra queli frati che disputano se la ñra donna e concepta de peccato originale: o no », c. 60:

Inc.: *La scisma ne la chiesa mai fu tanta*

7. « Idem, dominus Galeotus Carretus », sonetto, c. 60:

Inc.: *Biancha gentil oriental Phenice.*

8. Dello stesso. Canzone amorosa, c. 60, *v.:*

Inc.: *Poi chamor cun dritta fe*
Ter.: *Chi regnar al mondo de.*

9. « Risposta ejusdem Dñi Galeoti Carreti » all'antecedente canzone, con un'altra, c. 61:

Inc: *Le tue cianze che sai dare*
Ter.: *Et so larte come te.*

10. Sonetto caudato in dialetto milanese, contro Baldassare Tacconi. c. 69, *v.*:

Inc.: *Toch? chi toccha: Aver? ler Tachon.*

11. « Dñus Antonietus de Campofregoso: Antonio Pistoriensi », Sonetto, c. 70:

Inc.: *Io ti mando un bernuzzo da Sardelle*
Anci un bel facioletto per Lanciano.

12. « Idem, Pistoriensis: ciò è risposta del pistorese al M.co Cavaliere m̃s. Antonio Campofregoso », Sonetto, c. 70:

Inc.: *Io ti mando sedici fritelle*
E una meza in charta da Milano.

13. « Sonetto *(caudato)* di m̃s. Antonio da Pistoya *(Comelli)* per la natività di Hercole, figlio delo Ill.mo S.r Lc̃o *(Lodovico)*, nato di Zenaro anno 1493 », c. 70, *v.* È ripetuto a carte 171, *v.* di questo codice.

Inc.: *Una donna beata ha partorito*

14. « Idem ad Angiol da Firenze: adi: XV: Febraro 1493 », c. 71:

Inc.: *Questo imperante nostro duca Sesto*
Gode lo stato in grembo del suo cio.

15. Sonetto caudato in lode di Lodovico il Moro, « 1493. » Non rilevasi l'autore perchè il Codice è guasto nella sommità. Noto trovarsi fra altri di Antonio da Pistoja, c. 72:

Inc.: *Senza ale su nel cìel senza thalari*

16. « Ad magnificum et prestantissimum equitem Auratum ac Ducalem Senatorem dignissimum illustrem poetam Gasparem Vicecomitem, Platinus *(Platus)* », c. 73. Sono tre distici:

Inc: *Legimus atque tuos perlegimus octo libellos*

17. Sonetto « Ad Ill. L. *(Ludovicum)* Sfor.: in partu Ill.me Beatricis barien. u. », c. 75. È anonimo:

Inc.: *Se de Hercol la figliola ay dei sia grata*

18. « Ad Illustrem et inclytum dominum Nicolaum Vicecomitem et Corigium: in officio legationis ad summum pont; Balthasaris Taconi Alexandrini: canzellarij: Epigrammata. » Due distici, c. 74:

Inc.: *Basia multa crepant: occurrit amicus: et inde*

19. « Florentiæ de quadam puella. » Quattro distici, c. 74:

Inc.: *Fallere aves visco didicit, vel retibus auceps*

20. « De urbe Roma. » Quattro distici, c. 74:

Inc.: *Est hœc Roma? fuit, quid nunc? est maxima quœdam*

21. « Paula veneta Romæ », c. 74:
Cinque epigrammi, ognuno di un distico, liberissimi.

22. « Ferrariæ cum esset abeundum. » Dodici versi, c. 74, *v.*:

Inc.: *Infoelix potui meos amores*

23. « Idem Taconus », c. 75. Epigramma di un distico, a Nicolò da Carreggio.

Inc.: *Phœbus adest: et abit nix importuna: mensque*

24. « Idem Taconus » sette distici, sembrano diretti anch' essi a N. da Carreggio, c. 74, *v.*:

Inc.: *Imbres: saxa: Lutium: vastis cum vallibus alpes*

25. « Idem contra Bramantem. » Sonetto, c. 74, *v.*

Inc.: *Bramante come Can dreto me latra*

26. « A Baccano (*essendo a*). » Sonetto, c. 75:

Inc.: *Bon dì bon Tacon, bon dì el bon anno*

27. « Ad Ill. L. Sforz.: in partu Ill.me Beatricis barien. Sonetto, c. 75. È anonimo:

Inc.: *Se de Hercol la figliola ay dei sia grata*

28. Sonetto caudato in versi latini esametri « Amantei (?) et Nicolai Corigi ausilium implorat Balthassar Tacconus », c. 75, *v.:*

Inc. *O vos qui faciles deas amastis*

29. « Ejusdem Epitaphium Jacobi Corsi » c. 75, *v.* Sono quattro distici.

Inc.: *Corpus Arionis doctus modulamine cantus*

In morte del Corso vi è un sonetto a c. 78, *v.* di questo codice.

30. « Idem: ad Jo. Principem Bentivolum quia kal. Aprilibus icta e fulmine turris cognomento Asinaria Bononiæ » c. 75, *v.* Sono tre distici.

Inc.: *Turris de cœlo tacta est Asinaria nuper*

31. « Idem Baltas. » Sonetto lodante Lodovico il Moro per la lega contro i veneti, c. 76, *v.*

Inc.: *Scoppia quando non puo tener el sacco*

È stampo nelle *rime* del Tacconi edite dal signor Barioli (1).

32. « Al M. M.[r] G. Vesconti. Petro Apollonus. Carmen », c. 77. Sono sette distici.

Inc.: *Accesisse novos antiquis lætor honores*

Vi è nominato un Taegio, forse Ambrogio o Paolo di cui nel sonetto XXIII di Bramante, o Bramantesco, fra gli editi dal Beltrami (2).

33. « Ad magnificum equitem et poetam Egregium Gasparem Vicecomitem: Stephanus Ciocha. » Distici sei, c. 77, *v.:*

Inc.: *Te facies formosa facit virtusque beatum*

34. « De eodem ad amatores virtutis » c. 77, *v.* Distici quattro.

Inc.: *Virtutum cupidi magnum celebrate poetam*

(1) TACCONI BALDASSARE, *L'Atteone e le rime.* — Firenze, Carnesecchi, 1884, in-16.

(2) LUCA BELTRAMI, *Bramante poeta.* — Milano, Colombo e Cordani, 1884, in-16.

35. « De libello ejusdam », c. 77, *v.* Sono cinque distici

Inc. : *Delectat : prodest : verbis sensuque libellus*

36. « A Mes. Gio. Bap. Vesconte, sonetto de Bramante nel qual rechiede uno par de calce. » Così parmi si possa leggere nella didascalia cancellata dall' acqua. Edito dal Beltrami. c. 78.

Inc. : *Bramante tu sei mo' troppo scortese*

37. « Cornelio Balbo » *(di ?)* Sonetto, c. 79. Pare alluda a Beatrice d' Este ed al suo matrimonio.

Inc. : *Dal ciel salito una Beata e qui*

38. « Divo Eorsio Estensi de excellentium virorum Principib. ab origine mundi per aetates Antonij Cornazani materna lingua liber incipit » Poema, che credo inedito. Vi sono a c. 127, *v.* e 128 accenni di rimarco intorno ai matrimoni di Casa d' Este con gli Sforza ai tempi di Borso, ed una pittura dei modi di Beatrice d' Este.

39. « Illmo Duci ludovico sfortiæ. Jo. Fernandus » Carme polimetro di 28 versi, c. 136, *v.*

Inc. : *Ergo insons, nitidus, purus et integer*
Ter. : *Crudelem aufugiam necem.*

40. « Capitolo di Giovanni Orbo » (*parmigiano*) in morte di Mario Filelfo. c. 137, *v.* a 139 *v.* Sono sessantuna terzine, a Lodovico il Moro.

Inc.: *Vorrei Principe excelso inclito et pio*
Ter.: *Ragion mi sforza, e vol ch' in carta scriva.*

41. « Jasonis de Mayno Mediolanensis : iurisconsulti : Ducalis Senatoris : ac legati pro inclytissimo Mediolanensium Principe : et Sapientissimo ejus patruo Duce Barri : Oratio habita apud Alexandrum Sextum Pont : Maximum » c. 148, a 158, *v.* Edita.

Inc. : *Priscorum monumentis accepimus sanctissime maxime Pontifex*

Ter.: *Nec minus memores quam gratos omni ævo experieris. Dixi.*

Segue in inchiostro rosso, questa nota: « Acta Romæ Idibus decembris anno salutis dominicæ M.° cccc.° Lxxxx° secundo: sedente Alexandro VJ° Pontifice max.° in consistorio publico. »

42. « Egloga Pastorale del sp.le mes. Jacopo corso facta in laude de lo Ill.mo s. L. *(Lodovico)* e M.co Lor. *(Lorenzo de Medici)* » c. 161, a 164, *v.* Sono settanta terzine.

Inc.: *Astreo non dormir più chel giorno e lucido*
Ter.: *E ritrovarmi ale dolente exequie.*

43. « Idem Corso » Sonetto certamente al Moro, c. 164, *v.*
Inc.: *Signor non ho da darte oro ne argento*

per eccezione do la chiusura

El tempo ingordo ogni cosa ne fura,
E di metalli, e di marmi ci priva,
Quel che per noi si scrive sempre dura.

44. « Lo Ill.mo S.r Marchese di Mantua a lo Ill.mo Duca di Milano. » È un sonetto probabilmente di Giacomo Corso, c. 165.

Inc.: *Magnanimo Signor clemente e saggio.*

45. « Risposta del M.co Mes. Gasparo Visconti de precepto de lo Ill.mo Duca de Milano: Alimprovista » c. 165 *r.* e *v.* Sono due sonetti.

Il primo inc.: *Amico e ciascun nume a lhuom che saggio*
E l'altro: *Quanto più oltra tue virtuti assaggio.*

46. Sonetto anonimo a Lodovico il Moro alludente alle cose politiche del tempo, c. 171.

Inc.: *Che fai Signore Ill.re ogni hom ti vole*

47. « A. P. » Sonetto caudato circa i preparativi dei Francesi per la calata di Carlo VIII, p. 173:

Inc.: *Da lion vengho, la si fa banchetto*
E mandano ogni dì Napoli a sacco. »

48. « Ms. Vincentio Calmetta. » Tre ottave anonime se non si sottintende un *de* prima di *Vincenzo,* in materia d' amore, c. 173, *v.*

Inc. : *Mille falaci, strani e van pensieri*
Ter. : *Piangon gliocchi : il pecto arde, e il cor suspira.*

Il Calmetta che scrisse la vita di Serafino Acquilano frequentò la Corte di Gio. Galeazzo e di Lodovico il Moro.

49. Sonetto caudato, anonimo, a Gaspare Visconti. Del Calmetta? c. 174.

Inc. : *Che farai tu cor mio sio ben tho caro*

50. « Sonetto *(caudato)* di ms. Jo. philippo Gambaloyta havendo mandato certe cose da stravestire così abruciate a Frate Juliano da Histrya » c. 175.

Inc. : *Cener siamo de le Veneree spoglie*

Questo fra Giuliano che la sua patria (Istria) altri convertì in *Historia* o *Histor*, come ci avverte il sig. Felice Bariola nel suo opuscolo intorno a Baldassarre Tacconi, era dei frati minori, e colle sue prediche si procurò prigionia, dalla quale, venne liberato per mediazione di Gaspare Visconti e di Bregonzio Botta. Di più ne dice il sig. P. Ghinzoni in questo *Archivio,* nell' anno 1886.

51. « Sonetto di ms. G. Carretto. » contro Baldassarre Tacconi. c. 175, *v.*

Inc. : *Tacchon chel nome ha sompto da le tacchole*

52. « Sonetto di ms. G. Carretto. » Il nome *Carretto* tanto in questo come nell' altro precedente sonetto è cancellato, ma da ciò che rimane, par certo questo nome vi fosse scritto, c. 176.

Inc. : *Ritorno in Francia somentito e stracchо*
Per metter a partito il mio cervello
Col mio prelato....

53. Sonetto di Antonio Tibaldeo « Ad Ludovicum Sfortiam ducem barri », c. 211.

Inc.: *Si me exalti signor e laudi tanto.*

54. « D. Galeotus Carretus. » Terzine in lode di Lodovico il Moro, c. 442 a 444. Sono 51 terzine.

Inc.: *La piena dochi: alata: et vigil fama*
Ter.: *Regno ditalia col saper profondo.*

Vi sono brevi allusioni a lavori edilizî fatti eseguire dal Moro in Milano e fuori.

55. Sonetto in lode di Lodovico il Moro, c. 444, *t.*

Inc.: *Pace Italia ha per lui et nel bel regno*

56. « Responsiva oratoribus Genuensibus in deditione urbis genuæ habita per M.cum D. Jasonem Maynum in arce Mediolani die septimo Januarij 1495 », c. 445 a 447. Edita.

Inc.: *Legimus Athenienses Carneadem Critolaum et Diogenem legatos*

Ter.: *Tu regere imperio ligures ludovice memento*
He tibi erunt artes, pacique imponere morem
Parcere subjectis et debellare superbos.

57. « Sermo habitus romæ in ecclesia sancti petri in die palmarum anno dñi Mcccc Lxxxxv covam sanctissimo in christo p̄re et dño ñro Dño Alexandro divina providentia papa sexto in publicatione Confederationis initæ interipsum: ac Romanorum et hispaniæ Reges: Venetorum, ac Mediolanorum Duces: per Rev.dum Dñum leonellum de chieregatis decretorum doctorem ep̄um Concordiensem, ac Sanctitatis suæ Referendarium domesticum », c. 448 a 451.

Inc.: *Data est mihi omnes potestas*
Ter.: *benedictus in secula seculorum amen. Finis.*

58. « Litteræ suplices reipublicæ Mediolanensium ad Chr.^{um} et Ser.^{um} Regem Francorum », c. 451-452.

Inc.: *Posteaquam superiore anno compressis motibus*
Ter.: *incolumem servare deus dignetur. Finis.*
Poi la data della copia, *1501.*

59. « Comedia recitata in casa del signore Conte di Cajazzo al Illmo signore Duca e populo de Milano adi ultimo de genaro M. cccc.° Lxxxxvj. » Tratta la favola di Danae in ottava e in terzine. Ne è autore Baldassarre Taccone che vi premette una lettera di dedica a *Madonna Lucida Chiariella,* c. 458, *v.* a 464, *v.*

60. « Splendidissimo equiti aureato Domino Nicolao Corrigio etc. » Sei versi, c. 490:

Inc.: *Nostris carminibus nihil vocamur*

61. « Querimonia Balthasaris Tachoni Alexandrini contra Fortunam. » Capitolo apode di cui si hanno 41 terzine, p. 490-91:

Inc.: *Son molti al mondo che se dolgan sempre*

È troncato al verso, *Al quale e cresso in servitute agionto.*

Nel codice mancano le carte 525, 526, vecchia segnatura.

Nel *recto* del foglio di guardia ultimo sta scritto: « Camillus Vicecomes » con calligrafia del cinquecento.

Roma.

A. G. Spinelli.

TRIONFI E RAPPRESENTAZIONI IN MILANO

(Secolo XIV e XV).

Alessandro d' Ancona nella sua opera *Origine del teatro in Italia,* parlando delle sacre rappresentazioni datesi in Milano nel medio evo, accenna allo spettacolo che Milano vidde nelle sue mura nel 1475, spettacolo già descritto nella *Cronaca* di Martino Bosso e indicato anche dal Corio e dal Giulini. Anzi quest' ultimo non aveva dubitato di asserire quella essere stata la prima rappresentazione più o meno teatrale datasi in Milano, sul prato o piazza di S. Francesco (ora S. Ambrogio), quando Galeazzo Maria Sforza, per onorare la presenza del *Gran Bastardo,* figlio del duca *Carlo di Borgogna,* fece allestire per la festa di Pasqua un grandioso palco, sul quale una compagnia di Fiorentini raffigurò i tragici casi del Redentore, davanti ad un numero sterminato di spettatori. Il prof. Gentile Pagani, nella sua monografia *Del teatro in Milano avanti il 1598,* pur ammettendo che di tali rappresentazioni allora non se ne facessero più che tanto nella nostra città, tuttavia, con quell'acume che lo distingue, mise in dubbio l' asserzione del Giulini, accennando all' altra rappresentazione del 1336, riportata dal *Galvano Fiamma.* Infatti sa-

rebbe questo il primo nostro spettacolo che gli eruditi classificano di genere teatrale, consistendo nella processione sacra dei Re-Magi dal Duomo a S. Eustorgio, con ritorno per porta Romana e con relative soste e parlate alle colonne di S. Lorenzo ed entro la basilica eustorgiana. Però è evidente che ambedue le citate rappresentazioni non furono altro che i soliti spettacoli sacro-profani che si costumavano allora, e imitazioni dei così detti *Misteri*, di cui vuolsi abbia dato il primo esempio in Italia la città di Padova nel 1244 colla recita della passione, morte e risurrezione di Cristo nel Prà della Valle.

Ma se, per mancanza di altre prove, le rappresentazioni datesi nella nostra città nei secoli XIV e XV poterono, sino a pochi anni fa, ritenersi rare e null'altro che le solite imitazioni dei *Misteri*, lo stesso non può più dirsi dopo la pubblicazione degli *Annali della fabbrica del Duomo di Milano.* E invero in questa stupenda raccolta, che così degnamente preludiava al concorso mondiale bandito per la ricostruzione della facciata di quell'impareggiabile tempio, si trovano frequentissimi indizi, cenni e notizie di sollazzi, apparati, trionfi, processioni e rappresentazioni, alcune delle quali appaiono essere state grandiose, anche quando gli *Annali* non ne riferiscono il soggetto. Inoltre alle molte notizie di tali spettacoli, raccolte dagli *Annali,* si possono aggiungerne altre non meno numerose e interessanti tratte da quell'inesauribile miniera di fonti storiche che è il nostro Archivio di Stato.

Non è nostra intenzione di dare la completa serie, ora impossibile, delle rappresentazioni date in Milano in quei due secoli, ma di accennarne soltanto alcune delle più interessanti, felici se avremo potuto con ciò invogliare qualche volonteroso ad estendere viepiù tale studio, poichè queste rappresentazioni, essendo considerate come parte della Storia del Dramma, formano i primordi del vero Dramma, del Dramma civile.

Gli spettacoli più o meno teatrali si fecero più frequenti quando i milanesi, cercando ogni mezzo per far procedere i lavori della fabbrica del Duomo, si erano infervorati a raccogliere e a portare

alla fabbrica le loro offerte. Nei primi anni le oblazioni erano fatte alquanto irregolarmente dalle porte, dai paratici, dai collegi, da associazioni di dame e dalle singole parrocchie con qualche pompa, e talvolta con segni di vere e proprie rappresentazioni.

Poscia, forse per dare maggior eccitamento alle oblazioni, si pensò di raccogliere le offerte dei nobili e cittadini distribuendo le funzioni soltanto pei singoli quartieri o porte della città e portando alla fabbrica quanto si era raccolto, colla maggiore possibile solennità. Le porte erano la *Nuova, Ticinese, Vercellina, Orientale, Comasina, Romana* e, più tardi, anche la porta *Tosa*. Ciascuna di queste porte, dapprima irregolarmente, poi una volta all' anno e in un mese e giorno prestabiliti (1), con gran pompa e corteo, attraversando processionalmente il proprio quartiere, portava alla fabbrica le offerte raccolte e che si andavano raccogliendo nell' andata. Le oblazioni consistevano quasi sempre in rilevanti somme di denaro, e talvolta in materiali di fabbrica od altro. All' ordine prestabilito si derogava qualche volta, ma per eccezione e forse per circostanze politiche od altro. Nè le porte si accontentavano di portare processionalmente e trionfalmente le offerte, ma gareggiavano altresì nell' allestire sulla piazza del Duomo, o dell'Arengo, ora palazzo reale, rappresentazioni e spettacoli, più o meno grandiosi e svariati, ai quali accorreva sempre l'intera cittadinanza avida di emozioni, occupando persino i tetti delle case e dei campanili (2).

Alle annue oblazioni e rappresentazioni delle porte, si potrebbero aggiungere quelle parimenti fatte dai famigliari e cortigiani del Duca e dagli ufficiali dello Stato, senza contare gli spettacoli che, nelle grandi occasioni, si facevano dal principe (3) e dalla città. La frequenza di tali rappresentazioni, e le giostre, i

(1) *Annali della Fabbrica del Duomo*. Vol. II, pag. 157 e 200. 1455 20 giugno, 1460 26 maggio, e *Archivio di Stato* Reg. duc., N. 100, f. 58 t.

(2) *Annali* c. s. Vol. II, pag. 30.

(3) In un articolo del sig. CARLO CANETTA a pag. 375, dell'*Archivio Storico Lombardo*, giugno 1883, si parla di una Rappresentazione di Abramo e di altre feste fatte nella sala detta de' Scarlioni nel giorno 27 giugno 1480.

tornei, le cavalcate, le ballate, le feste dei pazzi, le mascherate ed altre tali divertimenti, mostrerebbero quanto sia antica la tendenza festaiuola del nostro popolo.

Inoltre, dagli *Annali* e da *documenti dell'Archivio di Stato* si raccoglie come non s' imbandissero soltanto le solite rappresentazioni sacro-profane, emanazioni dei *Misteri,* ma bene spesso altre e assai interessanti, il cui soggetto era tolto dalla storia profana, dagli avvenimenti contemporanei e dagli spettacoli della natura.

Ecco, fra gli altri, alcuni esempi, a prova di quanto abbiamo detto.

Nel giorno 22 dicembre 1389 fu pagata una data somma « In « expensis factis pro solatijs Jasonis et Medeæ in solempnitate « oblationis factæ per dominas portæ Vercelinæ. » In questi solazzi aveva figurato un leone colla testa indorata — una imagine o statua di gesso inargentata — una lancia — uno scudo con sopra un leone d' oro — due penoncelli rossi sopra uno dei quali due leoni d' oro e sull' altro due pelli di leone indorate — un drappo di lino dipinto ad acque e pesci posto alle navi. I vestimenti di Giasone e di due paggi erano *lini vermezii.* In tale occasione e per questa solennità e offerta si era costrutta una casa di legno sulla piazza dell' Arengo (1).

Altra somma fu pagata nel giorno 28 maggio 1390 « pro ca- « meris, stallis et alijs laborerijs factis super Arengo, pro solemp- « nitate solatiorum facti *(sic)* per vicinantias totius portæ Horien- « talis Mediolani, quæ, die dominico 22 fecerunt eorum oblationem « fabricæ, non comprehensis illis expensis diversimodo factis per « dictas vicinantias pro eorum solatijs » (2).

All'offerta delle porte che doveva farsi nel giorno 3 agosto 1421, si costrui sulla piazza dell' Arengo *civitatem nuncupatam Pampalunam* (3). Cosa vi si sia rappresentato non si sa.

I nobili, vicini e borghigiani di porta Ticinese, colle terre e ville circostanti, infiammati dallo spirito divino, rappresentarono

(1) *Annali.* Appendici. Vol. I, pag. 105.

(2) Id. pag. 130.

(3) *Annali.* Appendici. Vol. II, pag. 4.

in occasione dell' offerta del giorno 1° agosto 1423 « ystoriam « septem planetis cæli, incipiendo a luna, solle, marte, merchurio, » jupiter, venere usque ad Saturnum » (1).

Nell' offerta di porta Comasina, fattasi nel giorno 8 agosto 1423, si rappresentò « l' ystoriam captivitatis magnifici comitis Armi- « niachis cum maximo exercitu in civitate Alexandriæ deductus « fuit cum multis captivis » (2).

I nobili, vicini, borghigiani, e gli altri tutti di porta Romana nel giorno 3 giugno 1423 « mirabiliter sollatijs, festis ac jocis in « aspectu populi civitatis Mediolani apparatu maximo prævalue- « runt, obtuterunt fabricæ in generali oblatione facta simul et uni- « ter! *(sic)* ultra carrigia 182 lignaminum, et carrigium unum « lapidum coctorum, et in pecunia L. 1627, 8, 6, » (3). Pare più una processione o cavalcata che non una vera rappresentazione.

Spettacolosa assai dev' essere stata la rappresentazione o processione fatta da quelli di porta Nuova nel giorno 22 agosto 1423: « Formatis hominibus in multitudine magna regum, militum et « Enea, qui recessit a civitate Trojæ, et atingit cum navigio suo « ad civitatem Cartagine, ubi a Didone receptus fuit cum magno ap- « paratu, præcedentes *(sic)* de dicta porta nova ad ipsam fab- « bricam » (4). Anche per questa vale l' osservazione della precedente.

Per la solennità del Corpus Domini del 1452, da frate Timoteo predicatore dell'ordine dei frati di Casareto fu disposta una grande rappresentazione nella quale « Corpus domini nostri Jesu Christi « erit sociatum multis Angelis cum certis Apostolis, patriarchis, Abel, Chaym et multis aliis.... » (5).

(1) *Annali.* Appendici. Vol. II, pag. 9.

(2) *Annali.* Appendici. Vol. II, pag. 9. — Il Conte d'Armagnach fu disfatto dalle milizie italiane viscontee comandate da Jacopo Dal Verme nel luglio 1391.

(3) *Annali.* Appendici. Vol. II, pag. 9.

(4) *Annali.* Appendici. Vol. II, pag. 10.

(5) *Annali.* Appendici. Vol. II, pag. 79, 1452 4 aprile.

Fra gli altri trionfi e spettacoli accennati negli *Annali* stessi, dei quali però non si conosce il soggetto, ma che evidentemente devono essere stati grandiosi, indichiamo i seguenti:

Per l' oblazione di porta Vercellina, da farsi il 5 ottobre 1438, erano preparati due elefanti dipinti (1). Probabilmente per qualche scena di soggetto orientale.

I due castelli eretti sulla piazza del Duomo per quelli di porta Comasina nel dicembre 1442 non significano forse una grandiosa rappresentazione a partiti contrapposti? (2).

Lo stesso si può dire per due altri castelli di legno costrutti sulla piazza dell' Arengo nell'agosto 1450, per l'oblazione di porta Ticinese (3).

Una *baltresca* ossia palco con scale e altre cose necessarie fu eretta sulla piazza dell'Arengo per l'oblazione di porta Vercellina, fatta poco prima del 24 novembre 1458 (4).

Le costruzioni di *baltresche*, castelli e accessori, pei trionfi e le rappresentazioni, erano eseguite a spese della fabbricieria del Duomo.

Se i Milanesi, alla morte dell' ultimo Visconti, non avessero distrutto o disperso l'Archivio Visconteo, e se anche le carte sforzesche non fossero andate soggette a tante mutilazioni e sottrazioni, forse avremmo potuto completare non soltanto i brevi e troppo generici cenni sopraindicati, ma ben anche le molte altre e sempre vaghe notizie di trionfi e rappresentazioni datesi posteriormente, delle quali si trova soltanto indizio o traccia nei più volte nominati *Annali* e nell'*Archivio di Stato.*

Notizie concrete e precise di rappresentazioni ci sono date da alcuni documenti inediti dello stesso Archivio di Stato, e tali notizie sono tanto più preziose per la Storia del Dramma, in quanto che il soggetto è tratto, ora dalla Storia Romana, ora da un avvenimento contemporaneo.

(1) *Annali.* Appendici. Vol. II, pag. 42.

(2) Id. Id., pag. 53.

(3) Id. Id., pag. 73.

(4) Id. Id., pag. 187.

Nell' agosto 1453, Francesco Sforza, in guerra coi Veneziani, era accampato presso Ghedi nel Bresciano. Malgrado le quotidiane agitazioni, i pericoli della guerra e le spese per sostenerla, la portentosa fede e l'ardore dei Milanesi nello spingere rapidamente i lavori della fabbrica del Duomo, non erano venuti meno. Anzi le oblazioni erano affluite così copiose da permettere ai nobili e cittadini di porta Ticinese non solo di recare la loro offerta alla fabbrica, ma anche di allestire sulla piazza del Duomo una grandiosa e straordinaria rappresentazione. Il soggetto di questa nulla aveva di sacro, ma è tolto dalla Storia Romana ed eminentemente drammatico, tanto che fu poi trattato e stupendamente svolto dal nostro Metastasio, dallo Shakespeare e da altri poeti nostri e probabilmente da stranieri. Era il *Coriolano* (1).

La notizia ci vien data da una lettera del consigliere ducale Angelo Simonetta, che in quei giorni assisteva in Milano la duchessa Bianca nel governo dello Stato, in assenza del Duca; eccola:

Illustrissime et excellentissime domine mi singularissime, post recomendationem. Per consolatione e conforto dela illustre signoria vostra aviso quella como hogij è facta l' offerta de porta Ticinese con tanti triumphi, solemnitate e ordini, quanto ne fosse facta un altra in questa città, due anni fa, ala quale era concorso universalmente tucto el po-

(1) Dalla *Drammaturgia* di Leone Allacci, colonna 219. — Venezia, 1755, si ha:

« *Tito Marzio Coriolano*, tragedia (in versi sciolti), in Bologna, per Lelio della Volpe, 1734, in-8, di Gio. Pietro Gavazzoni Zanotti, Bolognese; con una ben lunga lettera-dedica a madamigella Caterina Edwin, gentilissima ed ornatissima dama inglese.

« *Coriolano*, dramma rappresentato nel ducale teatro di Piacenza l'anno 1669, all' Alt. Ser.ma di Rannuccio Farnese e di Maria, principessa d' Este, duchi di Parma e di Piacenza, ecc.; per celebrare la nascita del principe Odoardo. — Piacenza, stamperia Ducale, di Gio. Bazzacchi, 1669, in-8. — Poesia di D. Cristoforo Ivanovich, Dalmatino, canonico di S. Marco di Venezia. — Musica di D. Francesco Cavalli, Veneziano, maestro della ducale cappella di S. Marco in Venezia. »

pulo de Milano. E fra l'altre cose ha facto como Coriolano fo deschazato da Roma ed andò da Volsesi; e facto capitaneo da loro, andò cum uno grande exercito contra Romani; et già havendo absediata Roma et vedendo Romani non potere resistere ala potentia soa per modo alcuno, mandarono da lui la madre e la mogliere ad exhortarlo et pregarlo se volesse levare da l'obsidione de Roma: et così fece ad persuasione e preghiere soe. Per la qual cosa facendose questo triumpho a similitudine de quello, fo facto suso la piazza del Domo doj castelli, l'uno chiamato in nome de Romani l'altro per li Volsesi, et lì hanno combatuti et facto un tale e sì forte facto d'arme, che seria bastato a un campo. Et in vero tucta questa città è stata in tanta consolacione e allegrezza, quante se potesse dire al mondo, et cadauno desiderava la illustre signoria vostra li fosse stata. Sichè conforto quella staga de leto e jocundo animo che le cose qua passano bene et faciati pensero de dare una urtata ali inimici vostri, acciò possiati stare qua in questi triumphi et vivere con questo vostro populo pacificamente e quietamente.

(Omissis).

Ex Mediolano die XII Augusti 1453.

Illustris dominationis vestre

Servitor
Angelus Symonetta.

(A tergo): Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino duci Mediolani, Papie Anglerieque comiti ac Cremone domino (1).

Forse si riferisce a questa rappresentazione la seguente supplica senza data:

Illustrissime princeps. Desiderando li vostri ardentissimi e fidelissimi servitori citadini et homini de porta Ticinese dela incljta citade vostra de Milano de fare la sua offerta et oblatione solite ala ecclesia mazore dela prefata vostra citate cum li grandi triumphi sia a lori possibili, non solo ad honore et reverentia dela gloriosa Vergine Maria d'epsa ecclesia, sed etiam ad laude et comendatione de vostra

(1) Archivio di Stato. — Comuni - Milano - Spett.[i] pubbl.[i]

excellentia et dela prefata vostra citade, verum perchè havendo dicti exponenti precipue quili hanno l' impresa et carigho de tale oblatione facto vedere et intendere se li triumphi se hanno ad fare posseno passare per lo corso de la dicta porta, s' è trovato che non pono passare, nè quili sortire ad effecto se prima non se ne buteno vie certe lobie sone sopra il dicto corso, vel quelle siano retracte, ideo a dicti exponenti è parsso de farne alcuna notitia et aviso ad vostra excellentia adciò li possa fare quella conveniente provixione che li pare, et ala qual sempre se ricomandamo; le quale lobie sono de Jacobo de Suicho et de Paulo Zajnaro porta ticinensi parocchia Sancto Georgio in Palatio, et altre sono di Cristoforo Dalfinono et Catelina di Barchioni porta ticinensi parocchia Sancta Maria Beltrade.

(A tergo): Supplicatio hominum et civium porte ticinensis civitatis vestre Mediolani, etc. (1).

Un' altra rappresentazione, il cui soggetto è tolto invece da un avvenimento contemporaneo, fu data dai nobili e cittadini di porta Vercellina in un tempo che non si può precisare, ma indubbiamente posteriore di poco all' 8 agosto 1458. È un misto di sacro e profano, che certamente nessun governo potrebbe tollerare ai nostri giorni. Eppure si grida tanto contro la corruttela dei costumi e contro le persecuzioni alla chiesa e al clero! La seguente lettera, inviata alla Duchessa di Milano, ne fa una chiara, viva e succinta descrizione:

Illustrissime domine ducisse

Adciò che vostra signoria resti participe dele piacevoleze sono facte qua l' avisamo che heri al offerta de porta Vercellina fo facta una demonstratione dela chiesa vacante de summo pontifice, et furono facti XVIII cardinali intitolati tuti deli titoli deli cardinali sono a Roma, con molti altri prelati et cortesani. Et poj che fo fornita l' offerta, montarono tutti una grande baltresca, che era facta su la piaza del Dommo, la quale figurava la città de Roma. Et deinde facta prima una certa predicatione per uno certo prelato, ordinatamente tutti XVIII cardi-

(1) Archivio di Stato. — C.^{e} s.^{a}

nali intrarono in conclavi et fogli posto archiepiscopi et altri prelati et ambaxatori ala custodia, como è da usanza, et fogli sporto in conclavi de molti cesti et piatelli de victualia, et de molti fiaschi de vini. Et poj che hebeno molto ben manzato, dicti cardinali, monstrata prima la croce fora per una finestra, comenzoro ad cridare « papam habemus, dominum Senensem », et qui con campane, trombetti et piffari et tamburri fo facta una grande sonata: poy uscirono del conclavi, et procederono ale altre cerimonie fino ala coronatione del papa, el quale fo Bassano buffone (seguono le seguenti parole cancellate « quale era nominato el cardinale Senese »). Et tandem esso papa Bassano dede la benedicione a tutti, et maledisse et excomunicò el conte Ludovico, como inimico capitale che l'è sempre stato dela chiesa (1).

I caratteri della minuta originale di questa lettera senza data, la farebbero ritenere della metà circa del secolo XV. Inoltre l'elezione del cardinale di Siena, poi Pio II, avvenuta l'8 agosto 1458, coll'intervento appunto di 18 cardinali, lascierebbe supporre che la rappresentazione sia stata fatta poco dopo e mentre n'era ancor viva la memoria. Una tale supposizione diverrebbe poi certezza quando si volesse ammettere che a questa rappresentazione abbia relazione la notizia riferita più sopra e riportata dalla pag. 187 dell'Appendice II degli *Annali*. La baltresca, ossia palco con *scale* e altre cose necessarie, eretta sulla piazza dell'Arengo per l'oblazione di porta Vercellina, fatta poco prima del 24 novembre 1458, non basterebbe a dimostrarla? In ogni modo pare che talvolta, permettendolo il principe, in queste rappresentazioni facesse capolino la politica, ammenocchè colla scomunica lanciata dal buffone contro il conte Lodovico, s'intendesse mettere in ridicolo qualche cortigiano di tal nome, per essere punto o troppo amico della chiesa. Chi era dunque questo conte Lodovico? Per quante ricerche siansi fatte, non ci venne fatto di poterlo identificare.

La frequenza di tali spettacoli e trionfi non poteva a meno di recare disturbo e dispendio a taluni dei cittadini abitanti sul

(1) Archivio di Stato. — C.e s.a

percorso del corteo e sulle piazze del Duomo e dell'Arengo. Abbiamo già veduto la pretesa degli oblatori di porta Ticinese che si avessero ad abbattere *le lobbie* che impedivano il passaggio di chi sa quali macchine. Se ne ha un' altra prova nella supplica senza data, ma di certo posteriore al 1455, del celebre pittore cremonese Cristoforo Moretti, esistente nel *Codice 1587*, fol. 103, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Con questa supplica, riportata dall' instancabile ricercatore EMILIO MOTTA nel suo *Bollettino Storico della Svizzera Italiana,* anno VII, N. 11, il *Moretti* domanda al Duca il permesso di erigere davanti alla sua bottega, sulla piazza dell' Arengo, una *baltresca* o palco permanente, sulla quale accogliere i suoi invitati, tornandogli troppo incommodo e gravoso doverla fare e distruggere ogni qualvolta si facevano le oblazioni o trionfi.

Questi trionfi e spettacoli erano ordinariamente composti dai più dotti e distinti personaggi della Corte e della Città e dai migliori artisti. Ne citeremo alcuni ad esempio:

Nell' anno 1458 troviamo fra i compositori di trionfi o rappresentazioni fatte dalle diverse porte, un *Domenico Guiscardi,* cancelliere ducale; il celebre architetto e sovrintendente ai lavori pubblici *Bartolomeo Gadio* di Cremona; *Pietro Cotta*, consigliere ducale, del quale parla anche l' ARGELATI; *Giovanni Gepano,* o meglio *Giapano,* commissario ducale; il conte *Gusperto,* o forse *Gaspare, Vimercati*, consigliere e condottiere ducale; un certo *Zaneto*, che potrebbe essere il Zaneto Bugati, pittore di Corte (1).

Un trionfo fu composto nel luglio 1461 dal conte Filippo Borromeo per l' oblazione di porta Vercellina (2).

Altri se ne potrebbero rinvenire quando non bastassero i suindicati a provare il nostro assunto.

Ai trionfi e rappresentazioni erano sempre associati cantanti e cantatrici, nè mai mancavano trombe, pifferi, tamburi e altri

(1) *Annali* sudd. Vol. II, *ad annum.*

(2) Archivio di Stato, *Reg. Missive,* n. 48, foglio 305, t.

istrumenti allora in uso. Ad altri il decidere se talune di queste rappresentazioni sieno a considerarsi veri drammi regolati e di perfetta favola o storia, cioè di azione continuata, o non piuttosto semplici cantilene o dicerie in volgare, colle quali si esponeva qualche fatto per modo piuttosto di storia che di dramma. In ogni modo coi citati esempî resta esuberantemente provato come le rappresentazioni più o meno teatrali, datesi allora a Milano, non fossero sempre le solite sacro-profane, emanazioni dei Misteri, nè rare. A torto adunque anche nelle storie del teatro in Italia, come in altre manifestazioni del pensiero e dell' arte, Milano fu considerata finora ultima venuta.

PIETRO GHINZONI.

BIBLIOGRAFIA

Malagola Carlo. *I Rettori delle Università dello Studio Bolognese.* In « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », vol. I, fasc. III-IV. — Bologna, 1887.

Tra le recenti pubblicazioni illustranti il celebre studio di Bologna, preparatorie del solenne festeggiamento dell' VIII centenario di sua fondazione, vanno indicate, oltre alle magistrali del p. Denifle e del Luschin von Ebengreuth, quelle del solerte direttore dell'Archivio di Stato bolognese. Del suo « Elenco dei Rettori della Università di Bologna », fece ricordo anche il nostro *Archivio* (1887, p. 629). Ora è la volta di accennare al suo nuovo lavoro: « I rettori delle Università dello studio bolognese », testè apparso nelle *Memorie* della R. Deputazione di storia patria per la Romagna; ma senza peraltro stenderne una larga recensione, non consentendolo l' argomento un po' estraneo alla Lombardia. Chi peraltro vorrà regalarci la storia completa dell' altrettanto celebre studio di Pavia, — mancante tuttodì, malgrado i tre volumi di *Memorie* e *Documenti,* datisi fuori nel 1879 — dovrà servirsi per gli studi di confronto, anche di questa utile pubblicazione del Malagola. Come per Bologna, anche per Pavia, manca uno studio che illustri completamente l' Università nella storia della sua importante costituzione.

Il Malagola, spiegata la differenza che correva tra le *Università* e le *Nazioni*, nello studio bolognese, si diffonde intorno al numero dei rettori, ai requisiti del rettorato, al tempo e modo della elezione dei rettori, alle loro attribuzioni ed ai privilegi inerenti a quella onorifica carica, ecc. In questa rassegna occorre spesso il ricordo della *Nazione Lombarda;* ne rileveremo alla nostra volta un qualche particolare.

Gl' interessi individuali e l' affetto di paese che lega fra loro i connazionali lontani dalla patria, produssero le varie corporazioni, le quali, suddividendo gli scolari delle Università, secondo le regioni donde provenivano, furono dette *Nazioni*. Ciascuna Nazione aveva una propria individualità e concorreva per turno a fornire il Rettore, dando i Consiglieri secondo gli speciali privilegi a ciascuna concessa e gli statuti universitarî. Le Nazioni riunite costituirono le *Università* (Cfr. pag. 250). I Leggisti ne avevano due: una detta *Ultramontana,* e formata dalle *Nazioni* straniere, in numero di 13 (almeno nel 1317-1432), l' altra detta *Citramontana*, composta delle italiane; mentre i Medici e gli Artisti si contentarono sempre di una sola.

L' Università dei Citramontani di leggi si trova rappresentata da tre sole Nazioni, quelle dei Toscani, dei Lombardi e dei Romani. Alla sua volta la Nazione dei Lombardt era formata da cinque altre, cioè di quelle dei Genovesi, dei Milanesi, dei Tessalonici (o degli Emiliani), dei Lombardi e dei Celestini, ossia degli studenti di Alba, Acqui e Torino (Cfr. pag. 251). Ciascuna di queste Nazioni godeva il diritto di nominare un consigliere. I Consiglieri dipendevano dal Rettore e lo aiutavano ne' suoi uffizî e godevano anch' essi di speciali privilegi onorifici.

Dell' Università di Medicina e d' Arti si nominavano 9 consiglieri; e di questi tre si eleggevano dalla Nazione dei Lombardi, due dalla Nazione degli Ultramontani, due dall' altra dei Romani, due da quella dei Toscani (Cfr. pag. 252).

Ma non diffondiamoci troppo. Basti, per l' organico del Rettorato, citare che di tre anni era il turno assegnato alle Nazioni Citramontane dei Leggisti per fornire il Rettore; e doveva eleg-

gersi nel primo anno fra i Toscani, nel secondo fra i Lombardi, e nel terzo fra i Romani.

Ciò secondo il più antico Statuto (1317-47). Nello Statuto del 1432 il turno variò, toccando per ultimo ai Lombardi (Cfr. pagina 261). Quanto agli Artisti essi statuirono nel 1405 un turno di quattro anni per le Nazioni, e nel primo vi concorreva la sola dei Lombardi, nel secondo la Nazione degli Ultramontani, nel terzo quella dei Romani, e nel quarto la Toscana. Controversie per la nomina succederonsi, ben inteso, numerose, come risse avvenivano nell' occasione che il nuovo Rettore bandiva le feste e la giostra di prammatica. E tali fatti ripetevansi in Pavia, nè ce ne mancano documenti (1).

Fra i molti privilegi conceduti ai Rettori, alcuni onorari, altri pecuniari, uno noteremo, e dei più importanti: il diritto di precedenza che si concedeva al Rettore sopra altre Autorità. Per tale precedenza occorsero frequenti gare, ed al caso nostro s' attaglia quella seguíta nel 1491 tra il Rettore tedesco e l' Ambasciatore milanese in Bologna, il noto *Francesco Tranchedini.* Scrive il Malagola a pag. 272:

« Poco prima del 1492 era accaduto che i Rettori dell' Uni-
« versità, per deferenza al Duca di Milano, avevano ceduto il passo
« al Residente che lo stesso Duca teneva in Bologna. Ma Giorgio
« Newdeck, austriaco, eletto Rettore degli Ultramontani, non
« volle continuare nell' uso, per non pregiudicare i diritti del-
« l' Università: e poichè inutilmente aveva invocato che il Senato
« riconoscesse il diritto di precedenza del Rettore, la Nazione
« tedesca, cui il Newdeck apparteneva, spedì i suoi messi al
« Duca di Milano, dal quale ottennero una lettera molto onori-
« fica, del 27 giugno 1491, con cui ordinava al suo Residente

(1) L' uso delle giostre non venne in uso nel secolo XVI, come ammetterebbe il MALAGOLA (Cfr. pag. 280), ma già nel XV. — Per una giostra a Pavia nel 1453 per il nuovo Rettore susseguita da tumulti, cfr.: *Archivio Storico Lombardo,* 1875, pag. 323. — Vedi ancora la nostra memoria: « Studenti Svizzzeri e Tedeschi a Pavia nella seconda metà del 1400 » (Documenti milanesi inediti), nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana,* 1885.

« di desistere dalla pretesa avanzata. Ma prima che i messi della « Nazione tornassero, il Rettore, uscendo dai Vespri di S. Do- « menico, s' incontrò nel Residente del Duca di Milano, Francesco « Tranchedini, il quale non avendo voluto cedere il passo all' av- « versario, fu colle armi e con pugni scostato dal muro. Su- « bito si sparge per la città la notizia di quella zuffa, si suona « a stormo, si chiudono le porte, ed il Tranchedini, per mezzo « di Giovanni II Bentivoglio, ottiene che il Rettore sia cac- « ciato da Bologna. Questi, fra grandi dimostrazioni d' affetto « dei Professori e dei condiscepoli, è costretto a partire; ma, « arrivato a Casalecchio, è trattenuto nella villa di Lodovico « e Girolamo da San Pietro, suoi amicissimi. Gli scolari frattanto « si adunano e giurano di abbandonare Bologna se non verrà ri- « chiamato il loro Rettore. Il Senato, a questa minaccia, è co- « stretto a cedere, ed il Newdeck, chiamato allo Studio, è ac- « colto con istraordinaria esultanza a Porta Saragozza dai profes- « sori, dai magnati e dagli scolari, al suono di trombe e di tam- « buri, e con un pomposo corteggio di 450 cavalli, e tra una folla « immensa. Questo fatto, che dimostrò, quanto fosse l' interesse e « l' affezione dei Bolognesi per lo Studio. fu causa che Inno- « cenzo VIII, con breve dell' 8 luglio 1492, decretasse che ai « Rettori dei giuristi spettasse il primo posto dopo il Legato Pon- « tificio, il Vescovo, ed il Gonfaloniere di Giustizia. »

Ed il Malagola, a suffragare questa sua narrazione, cita il *Luschin von Ebengreuth* (1), e produce tre documenti copiati dagli *Annali* della Nazione tedesca nella Biblioteca dei Conti Malvezzi de' Medici in Bologna (Vol. I, pag. 134 t.° — 136 t.°), e dall'Archivio di Stato bolognese (Cfr. pag. 312-319).

E nel I volume degli *Annali* della Nazione tedesca, che il Malagola sta per dare alla luce insieme al *Friedländer,* di commissione ed a spese della Accademia delle scienze di Berlino, è contenuto un disegno a penna che riproduce il costume del ret-

(1) « Oesterreicher an italienischen Universitäten zur Zeit der Reception des römischen Rechts. » — Vienna, 1832, pag. 55, num. 422.

tore Newdeck e la rissa ch' egli ebbe col Tranchedini (Cfr. pagina 299). L'unica miniatura che riproduca il *figurino* dell' abito del Rettore di Bologna.

Il Malagola, riferendo peraltro la scena avvenuta coll' oratore Milanese per lo Sforza, avrebbe fatto opera lodevole completando il suo racconto colla edizione dei documenti dell' Archivio di Stato milanese; i quali, mostrando la proverbiale e reale prepotenza tedesca, dánno una versione un po' diversa del fatto. Non riesca discaro udire dalla bocca dello stesso Tranchedini la narrazione del fatto, avvenuto ai 26 giugno 1491. Scriveva l' indomani al Duca di Milano (1):

Ill.mo principe et Ex.mo S.re mio. Heri poy che hebi spazata la cavalcata dele mie lettere precedente in su l' hora del Vespero uscendo di casa per andare ad trovare il Mag.co ms. Joanne (Bentivoglio) in San Domenico dove mi era dicto che era sua Mag.tia preso il camino per San Petro, poy per piaza et da piaza per la più civile verso San Domenico, quando fui vicino alla casa del conte Nicolò Rhangone alla cantonata di verso San Domenico se descoprì il Rectore novo alamano de li Juristi cum li suoi famiglij, alcuni altri Thodeschi et circa sey scolari con arme: et attraversorono la strada dal canto dove jo era, et vedendoli attraversare coniecturay che mi voleva tollere lo avantagio et farmi pocha cortesia. Io quantunche havessi da X persone meco tra li mey et circa tre altri, tra li quali era uno fratello di ser Matheo Guastavillano, et tutti senza arme, salvo uno mio fameglio che mi seguiva sopra uno mio cavallo deliberai non mi ritrarre ad dreto, et sequendo mio camino se affrontassemo et epso subito cacciò mano alle arme per rebuttarme et così alcuni scolari che erano seco. Io cum modeste parole gli dixi che faceva male et presumptuosamente di tentare conseguire per forza quello che non se gli veniva nè gli concedeva questo Mag.co Regimento quale sapeva lo haviva admonito et Mag.co ms. Zoanne de sua boccha, et anche epso fin da principio mi haviva facto dire che fin che non acceptava il capuzo era contento di deferirme: onde io ne andava cum lanimo quasi reposato et senza provisione darme, persuadendomi che non dovesse

(1) *Carteggio diplomatico*, giugno 1491.

may presumere cum tanta temerità insultarme: la quale fu più che non potrei scrivere, perchè monstrando io volere retenire il loco superiore illico et luy et parte di quelli scolari cacciarno mane al arme, et comenzorno ad volere trare alli mei, menazando a mi anchora. Dicto fratello de ser Matheo, et alcuni altri saltorno de mezo et ritennero alquanto il primo impeto, fummi forza ritrare dall' altro lato dela strada, et subito intesosi il rumore comparsero alcuni zoveni con arme, offerendosi in mio favore. Uno solo de li mei se vendicò un arme et jo un altra, et mi deliberay raffrontare epso Rectore vedendomi.... (1) et così me gli remessi al opposito: quale vedendosi mal parato mi voltò le spalle et se ritrasse in una casa de scolari Todeschi lì vicina, dove il persequitay fin alla pusterla, dicendoli che gli farei fare mal prode di tale giornata. Comparse subito il Barigello cum fanti offerendomisi, et corriva di verso piaza gente assay. Io rimanday il Barisello cioè Ranuccio da Pistoja alla piaza ringratiandolo et dicendoli gli piacesse fare intendere al Sig.re Confalonero lacto che mi era stato usato, et che io andarei a San Domenico ad ritrovare il Mag.co ms. Zoanne, al quale exponeria la mera veritate cum quelli testimonij che havivo meco; et così immediate mi retrovay in S.a Domenico con epso ms. Zohanne, al quale quietemente narray il successo del tutto. Compresi illico sua Magtia molto turbata verso il Rectore maxime attestandoli la presumptione et temerità sua, et come jo me ne andavo fora de opinione ne pensamento de simile insultatione, per quello mi haviva dicto la Mag.tia sua et confirmato alcuni del Regimento che non havivo ad dubitare: et narrando io la cosa alla sua M.ia sopragionse un messo del Confalonero, et un altro de monsg.re il locotenente alli quali era andata voce chio ero ferito, et benchè non fosse vero, il Mag.co messer Johanne mandò ad dire che gli pariva che epso Rectore electo, et non confirmato, per la temerità usata, meritasse essere bandito: et così li fu dapoy mandato ad denuntiare per uno mazero, facendolo primamente pignorare per casone de alcuni denari che già haveva recevuti, et infra spatio de doe ore montò ad cavallo, facendose accompagnare da circa XX persone armate fin ad menare doy schioppeteri soy Thodeschi. Io me ne anday ad solazo con il Mag.co ms. Zoanne per la terra nanti cena,

(1) Corroso il documento in questo luogo.

et poso cena montay anchora ad cavallo, menando solamente tre de li mei garzoni alla staffa: et volsi essere veduto che non ero nè morto nè ferito. Molti me vennero ad trovare ad casa et offerirse per fare ogni extremo per salvare la dignità de V. Ill.ma Sig.ria et lhonore mio, fin ad essere de quelli che se offerivano volere tagliare ad pezi li scholari, che havivano cacciate larme, et epso Rectore. Io mi sono governato (et) andato più reposatamente che ho saputo, parendomi havere guadagnato con ognuno per havere servata modestia et humilità. Et non creda. V. Ex.tia che jo non havessi saputo anchora tenere altra via, quando havessi voluto: ma informato che costui haviva voluto precipitare in questo desordine, fin in quella matina che accompagnassemo, ms. Mapheo et jo, ms. Zoanne Angelo (1) alla visitatione che fece al Mag.co Regimento lho schivato quanto ho potuto; et luy pur mi ha voluto usare villania et temerariamente vendicarse quello che nè la rasone nè questo Mag.co Regimento gli concedeva: et dove haveria potuto havere qualche attacco o justificatione, luy stesso in tutto se ne è privato, come più apertamente ho cognosciuto questa matina, havendo delata la querimonia in frequenti Senatu de li XVI al conspecto depso Confalonero et Mag.co ms. Zoanne, con haverlj de passo in passo facto intendere il successo antedicto, li modi per mi servati et quelli del Rectore et medesimamente mi è parso notificare tutto alla V. Ill.ma Sig.ria cum questa additione che questo Mag.co Regimento me ha promesso ultra le demonstratione facta fin ad hora, non volere manchare de farla anchora tanto magiore quanto che la dignità de V. Celsitudine non gli pare poterne fare tanta, che più non siano obligati. Et per honore mio anchora havendo inteso chiaramente che sempre mi sono portato modestamente et quanto per mi non curato venire a tale contentione. Di quanto più ultra si farà in dimostratione o punitione de quelli complici scolari o de epso Rettore secondo le chiare evidentie nè darò adviso alla Sublimità V.ra alla quale de continuo me recomando. Bononie XXVIJ Junij 1491.

fidelissimus servus
Franciscus Tranchedinus.

(1) *Maffeo Pirovano,* da Treviglio e *Gio. Angelo de' Talenti,* di Firenze, altri ambasciatori milanesi, di quei giorni destinato, il primo a Pesaro ed il secondo a Firenze.

Un nuovo particolare: il Tranchedini era già venuto alle mani col precedente Rettore, Luigi de' Pedocchi, della Mirandola, ed il fatto succedeva appena qualche mese prima.

L' oratore milanese non faceva che seguire l' esempio del suo predecessore, Francesco Visconti! Il documento a prova (è di nuovo il Tranchedini che narra l' avvenuto) (1) togliamo dalle carte già Morbio, donate da Amilcare Ancona alla Società Storica Lombarda. A completare la narrazione del Malagola se ne fa seguire la parte più importante.

Ai 19 maggio 1491 scriveva il Tranchedini:

Ill.mo et Ex.mo Principe Signore mio observandissimo. Essendo io mandato ad fare residentia in questa Magnifica città per segno di Vostra Celsitudine ho trovato il mio precessore fare concertatione de la precedentia con lo Rectore de li Juristi de questo felicissimo Studio, et havere voluto tenere la superiorità, maxime da poy che ritrovandose alias rectore uno Cremonese (2) subdito de V.ra Ex.tia sua sponte deferitte et laxosse precedere dal segno che in quello tempo se trovava qui de la V.ra Ill.ma Sig.ria col quale *nulla fuit disceptatio*. Et per questo Francesco Vesconte ha preso la pugna con alchuni al tempo suo. Io anchora per havermi il Rev.do Monsig.re Locumtenente et questo Magnifico Regimento in alchune celebratione et solemnità admisso in loco anteriore del Rectore, quale era *Myrandulano* (3), per havermi voluto usare alcuna ineptia (*inezia*) et indiscreta presumptione, accorgendomi che temerariamente se voleva vendicare la precedentia ex se ipso, mi parse de non comportarlo: et uno giorno *scontrandose, et volendo venire meco ad contentione, lo rebuttay in modo che non*

(1) Il Newdeck è qualificato per « de nobilissima famiglia fiolo de uno servitore de Serenissimo Re de Romani. » — Anche il Mirandolano venne rimosso di carica.

(2) Negli anni 1486-87 era rettore *Giov. Marco de' Granelli*, di Cremona (Cfr.: MALAGOLA, *Elenco dei Rettori*, pag. 38). — Del 1° maggio 1497 è la licenza di Lodovico il Moro al nobile cremonese *Pietro Maria Sallantus* di addottorarsi in legge nell' Università di Bologna, dove aveva studiato. (Arch. Milano, *Reg. ducale*, n. c. 130, fol. 162).

(3) *D. Lodovicus de' Pedochis*, rettore nel 1490-91. (MALAGOLA, *Elenco dei Rettori*, pag. 39).

mi voria havere assagiato, perchè lo feci deventare rosso et pallido ad uno tracto, servando boni termini in acto et in parole, como ne potria rendere testimonianza il spectabile messer Jacomo Luparo et alchuni altri homini da ben, che se gli trovarono presente, et me si dimostrarono molto propitj, per la affectione portano a V.ra Sublimità. Et perchè poy epso Rectore pare obiuiurgasse (*ingiurasse*) dicto messer Jacomo cum parole minatorie, io ne feci motto et querimonia col Mag.co messer Zoanne (*Bentivoglio*), facendoli intendere come a casu lacto (l'*atto*) era seguíto, et recercay soa Mag.tia gli piacesse fare admonire epso Rectore di non fare prova de venire più meco ad tale contentione: et credo ne fusse admonito perchè may poy se è laxato scontrare: et demum essendo remosso, et privato dala Rectoria, è stato electo uno ultramontano de nobilissima famiglia fiolo de uno servitore del Serenissimo Re de Romani *(il Newdeck)* in scontro et loco del Myrandulano, quale pare non voglij acceptare il capuccio et grado suo, se prima non è chiaro havermi ad precedere (*omissis*).

Lo Sforza si piegò nel 1491 alle esigenze degli scolari Tedeschi — ma ne volle la rivincita nel 1492, ottenuta, come risulta da altri documenti dei mesi di maggio e giugno di quell'anno, conservati nell'Archivio di Stato milanese *(Carteggio Diplomatico)*.

Il Bentivoglio gli era diventato vieppiù favorevole per avere di quel torno maritato il proprio figlio Alessandro con Ippolita Sforza, nipote del Duca di Milano (1). E. M.

H. de Geymüller. — *Bramante et la Restauration de Sainte Marie-des-Graces à Milan.* — (Extrait de la *Gazette archeologique*, 1887). — Paris, A. Levy editeur, 13, rue Lafayette.

Se havvi memoria storica che il periodico nostro debba registrare, è questa.

(1) Anche di questo matrimonio, avvenuto nel mese di giugno, sonvi in Milano documenti interessanti (*Cart. dipl.*) L'inventario delle gioie, mobiglie, ecc., delle sorelle Ippolita ed Angela Sforza, venne editò dal Cittadella nella *Miscellanea di storia italiana*, vol. IV, 1863.

Il barone Enrico de Geymüller non ha bisogno d'essere presentato al lettore. I suoi studi intorno a quel Donato Bramante che ebbe così gran parte nel risorgimento architettonico del paese nostro sono di fama europea. Nessuno si è fatto più addentro di lui nell'origine e nello spirito dell'artista per iscovrire quale e quanta parte a lui spetti della costruzione della Basilica vaticana (1), e quanto le sopravvenne dagli immediati, e non men celebri suoi successori.

Negli studi attuali che appunto mirano a riconoscere nella grafica degli artisti quanto i documenti scritti ci negano, nessuna autorità maggiore può aversi di quella del critico, che, con intelletto d'amore, si è fatto intimo d'un artista, seguendolo nelle infinite fasi della sua mente e negli esercizi della sua mano. La nostra Santa Maria delle Grazie meritava questo studio.

Le origini di questo edificio sono note. Se pur non fossero note, sarebbe manifesta la soluzione di continuità che esiste tra la parte anteriore della chiesa a triplice nave e quella che ne costituisce il nodo centrale, su cui s'impianta la sua grandiosa cupola. Il momento di questa metamorfosi, 1492, entra in gran parte nella questione: ma quando si pone la mente nelle ragioni dell'arte che divide gl'incontri delle due parti per assegnarne gli architetti, vien manco appunto quel tratto, o documento scritto, incontestabile e in armonia coi fatti che tronchi ogni discussione.

Il momento storico, l'interesse del duca Lodovico Maria per questa fabbrica, la presenza in Milano dell'architetto urbinate che gli era famigliare, la capitale trasformazione dei modi artistici che risalgono all'antichità, della quale questi se ne era fatto il promotore nel paese nostro, non potevano che condurre a quella conclusione che fu adottata, cioè lo stesso Bramante essere l'autore della nuova opera, per cui si trova compíta la

(1) Les projets primitifs pour la basilique de Saint-Pierre de Rome par Bramante, Raphael-Sanzio, fra Giocondo, les Sangallo, etc., etc., pour le bar. H. de Geymüller architecte, ecc. — Paris, Baudry, 1875-1880.

chiesa delle Grazie. Ma mentre così correva, più o meno asseverantemente tra gli scrittori degli ultimi tre secoli, ed anche di recente (1), più d' uno teneva in dubbio cosifatta conclusione, e la teneva considerando più addentro lo stile e i modi della cupola colle altre fabbriche certe dello stesso Bramante che si hanno nella città di un carattere più semplice e più severo, non senza negare, per questo, a lui e anche ad altri una certa influenza sulla costruzione.

Secondo la presente pubblicazione del barone di Geymüller, coteste dubitazioni non avrebbero più ragione. Un disegno della cupola, posseduto dall'Accademia d' Urbino, prima d' ora era stato da lui annunciato; ma, qual fatto d' una osservazione portata se non sopra una riproduzione dell' originale egli si sentì trattenuto da una dichiarazione assoluta. La quale ora non troverebbe nessun ostacolo a presentarsi tale, dopo che l' egregio architetto si ebbe tra mani a comodo e lungo esame l' originale.

Non è a tacere, come egli stesso non ce lo nasconde, che di primo tratto ebbe il senso d' uno strano disinganno, onde rinvenne però, ma dopo uno di quei miracolosi scandagli a fondo che onorano uno studioso, anche tenendosi sulle riserve circa le induzioni, trattandosi di un ordine di osservazioni che per assentirvi non ha valore un atto di fede, e qui, cotesto atto non può essere del caso, come lo sarebbe ancor meno una qualsiasi esitazione sulla possibilità e sulle finali deduzioni, dopo la sua accertatezza.

È troppo sottile e spinoso il ginepraio in cui l'egregio Geymüller si è messo per osare d' innoltrarvi il lettore. Se noi lo rimandiamo al testo, non è altrimenti se non perchè ci sarebbe forza ripetere le parole sue senza quella dimostrazione grafica che sola ne rende possibile la luce. Basti al lettore il sapere che dalle impronte lasciate dall' antico architetto si verrebbe a indurre essere egli passato di traverso a quattro delineamenti

(1) Vedi *Archivio Storico Lombardo:* Il Convento e la Chiesa delle Grazie. — Anno 1879, fasc. III.

diversi, che il critico chiama idee, prima d' arrivare alla quinta che è quella della cupola di cui siamo testimoni. Non è permesso adunque che di rispettare sia la ricognizione delle traccie del disegno di Urbino, siano le conclusioni che l' autore ne trae se non quale un portato della sagacia personale, a traverso ad ostacoli che solo un occhio d' artista, e un occhio quale il suo, valeva a disgombrare.

Un punto ancor qui ci giova notare. Nelle sue investigazioni il barone Geymüller avverte una certa corrispondenza tra il cupolino ideato per la sommità delle Grazie col tempietto di S. Pietro in Montorio a Roma, una, questa, delle prime e più acclamate fabbriche sue, dacchè vi prese sede. Il Bramante così fin dal principio dell' ultimo decennio del secolo XV a Milano, si mostrerebbe già invaso dallo spirito del romanesimo antico, prima, arrivando colà, di abbandonarvisi senza ritegno, come fece. La deduzione di questo doppio aspetto dell' architetto urbinate ci sembra delle più luminose. È forza riconoscerlo; fuvvi un Bramante milanese di fronte ad un Bramante romano: egli, a Milano, preluderebbe al romano, secondo il barone di Geymüller, col cupolino, mentre a Roma si mantiene ancor milanese nel palazzo del Cardinale di Corneto e in quello Riario.

Sono esplorazioni queste che rimangono a compiere, e che le auguriamo ai nuovi studiosi dell' arte lombarda di sviscerarle per modo che ne appaiano chiare le note e le loro ragioni.

Intanto lo studio dell' egregio Geymüller condotto con tanto acume di critica rimane acquisito, comunque, sia alla storia di questo edificio. G. M.

MÜNTZ EUGÈNE. — *Études iconographiques et archéologiques sur le moyen âge.* — Paris, E. Leroux, 1887.

Ci sembra un' idea felicissima quella dell' editore francese Leroux di intraprendere la pubblicazione di una piccola biblioteca d' arte e d' archeologia facilmente alla mano, in cui si tro-

vino raccolti quegli scritti minori di studiosi egregi che illuminano talvolta le grandi questioni, senza di che rimarrebbero inediti od almeno senza frutto andrebbero dispersi.

La collezione non potrebbe cominciar meglio che con alcuni di questi studi particolari dell' autore delle *Arti alla Corte dei Papi.* Sono infatti nel numero assai pochi, ma tanto più solidi e interessanti nella sostanza. Basta annunciarli per farne prova: « la decorazione d' una basilica ariana, nel V secolo » — « la miniatura irlandese e anglo-sassone, nel X, — la leggenda di Carlomagno nell' arte del medioevo, ma, per noi più che gli altri, quello sui pavimenti storici dal IV al XII secolo.

Con questo ci sentiamo nel paese nostro, e ne godiam come che ci sollecita ad esplorare una miniera inesauribile, non curata da chi tra noi ne avrebbe maggior dovere, i quali non altri sono che noi stessi. La nostra regione dell' alta valle del Po ce ne porgerebbe principale il motivo: Acqui, Casale, Vercelli, Novara, Pavia, Piacenza, Cremona, Inzino presso Brescia, Verona, tutti questi luoghi hanno di che attrarre la nostra attenzione. Il Müntz nota un fatto ben naturale. Il mosaico, arte dell' Oriente, accampatosi più largamente e durato nella Roma imperiale fino al suo decadere, è ancor quello che ne protrae il senso col suo carattere pagano nella pavimentazione negli edifici religiosi di tutto il medioevo. È allo stesso modo che nelle Catacombe cristiane viene a spegnersi la pittura delle camere pompeiane. In questo caso, come in quello dei litostroti, abbandonatasi l' arte all' industria, questa continua l' andazzo antico senza curarsi delle significazioni dell' immagini che viene ripetendo. Tutto al più, nelle sue fasi, essa obbedisce alle influenze dell' ambiente sociale, e mentre dapprima, al cadere dell' impero, si tiene alle comuni immagini ornamentali, più tardi assume un' iconografia in cui s' infrappongono i simulacri allegorici del nuovo culto a quelli pagani, per finire colle figurazioni bibliche e cristiane, rispettando però sempre le sacre per le pareti degli archi trionfali, delle absidi e delle loro conche.

L' iconografia più singolare, di questo intreccio, appare durante il periodo dal VII al IX secolo; essa vorrebbe essere spirituale e

non arriva che al fantastico. L'allegoria prende a prestito le immagini pagane di Teseo e del Minotauro, e le accosta ai laberinti, ai mostri, alle chimere, ai zodiaci, soprattutto a quelle lotte disperate d'uomo cogli animali, e di questi tra loro, coi forti che divorano i deboli, simbolo della società d'allora, che vediamo ripetersi nei fregi e nei capitelli delle cattedrali lombarde nel medesimo decorrere di tempo.

E quello che avveniva nella nostra regione, più o meno largamente si riscontra in altre parti d'Italia, e pur anche all'infuori di essa, dovunque la vita del mondo romano aveva esteso le sue radici. Onde deve meno meravigliare il risorgimento dell'arte del XIV e XV secolo, come che fosse naturale il ripullulare di cotesto seme latente, benchè perdurante nelle mani del volgo industriale.

Lo scritto magistrale del Müntz è troppo ricco di fatti per non doverci limitare nel nostro cenno ad invitare gli studiosi della materia a tenerlo fra le cose meglio degne di considerazione.

G. M.

Conte F. Bettoni-Cazzago. — *Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49.* — Storia e documenti. — Milano, Treves, 1887.

Non son ancor due mesi che il libro è uscito dai torchi e già nel discorrerne nel suo primo fascicolo, la Società Storica Lombarda fa opera tardiva. Al suo primo apparire fu tosto festosamente e patriotticamente accolto e quei giornali quotidiani che più hanno a cuore di mantener viva nel popolo la favilla dell'amor patrio e del caratter nobile e generoso, andarono a gara nel riportarne per più giorni i più bei brani.

Considerato anche come lavoro di storia patria e lavoro storico, questo libro riempie una lacuna della nostra letteratura patriottica e storica. I grandi avvenimenti svoltisi in Italia nel 1848 e 49,

tolsero ogni agio e possibilità al dar giusta importanza e ricordanza ai fatti d' Ungheria ed alla parte che vi presero gli italiani; anzi il successivo assetto della questione Ungherese ed il lungo periodo che ancor percorse il risorgimento italiano, maggiormente ancora lasciaron in dimenticanza i particolari gloriosi di quella guerra. Eppure gli sforzi degli italiani, il loro efficace concorso in Ungheria costituiscon una pagina rimasta in bianco nel gran libro della storia d' Italia.

Il conte F. Bettoni-Cazzago, Presidente dell'Ateneo di Brescia, ha quindi fatto opera altamente meritoria, e dal lato storico e dal lato patriottico rivendicando all' Italia una pagina gloriosa, insegnando alla nuova generazione il nobile concorso degli italiani nella insurrezione d' Ungheria del 1848-49, nel qual concorso primeggia la gloriosa e patriottica figura del bresciano, barone Alessandro Monti.

E fu somma ventura che il Bettoni-Cazzago si accingesse a compiere questo atto di giustizia; egli patriotta del 48 e 49, bresciano, amico della famiglia Monti, potè ai preziosi documenti, che la degna compagna del valoroso duce, la baronessa Sara Willshire vedova Monti, aveva gelosamente custoditi, aggiunger quei pochi altri che a fatica gli fu dato raggranellare, a difficile rimedio alla mancanza di documenti importantissimi pur troppo andati smarriti.

Altri dopo il Bettoni - Cazzago, anche con maggiori fatiche, non sarebbe poi riuscito che a monca e stentata rievocazione e ricostruzione.

I documenti sono maestrevolmente e con sano giudizio inserti e commentati dall' autore nella sua non interrotta e pregevolissima narrazione. Il pensiero che dirige tutto il libro e lo intona è ispirato a nobile patriottismo e ad imparzialità e serenità di vero storico.

G. Carotti.

Glissenti avv. Fabio — *Di una rivolta a Verolanuova contro il Governo Napoleonico nel 1813.* — Brescia, Unione Tipografica, 1887, opuscolo.

Allo sfasciarsi del Regno d' Italia proruppe il malcontento, fin allora represso da quella robusta compagine amministrativa. Principalmente i giovani, chiamati alla mostruosa coscrizione, preferivano ribellarsi, e si formarono in bande, massime nei paesi ove la montagna si presta alla *guerriglia,* come la Valtellina e le provincie di Como, di Bergamo e di Brescia. Gli Archivj ufficiali d' allora abbondano di rapporti giornalieri sui sollevati e sulla loro repressione. Son rinomati gli ordini del giorno e i bollettini del colonnello Negri in Valtellina. Il Cantù ne parla a diffuso nella *Indipendenza d' Italia,* nei *Diplomatici Italiani* e in una novella intitolata *Povera Menica.* In una autobiografia inedita, re Carlo Alberto osserva che quei movimenti erano promossi dall'Austria e dall' Inghilterra. Non bastava lo scontento generale?

Un episodio di quei bollimenti racconta l'avv. Glissenti, e quantunque senza importanza, è lodevole il raccogliere questi fatterelli, la cui memoria finisce con coloro che vi ebbero parte. L'Odorici neppure li accenna.

Non scriva *Beaucharnais* e *Chambraj,* ma *Beauharnais, Cambrai.* A pagina 8 chi erano i *presidî scoraggiati?* X.

Vita della venerabile madre Angelica Giovanna Visconti Borromeo, monaca professa nel monastero dell' apostolo S. Paolo di Milano. — Lodi, 1887.

È un libro di pietà, ove una monaca racconta la vita di questa monaca coi sentimenti proprj del chiostro. Non è però estraneo alla storia il conoscere molte persone dell' età dei Borromei; come all' animo può giovare e fors' anche piacere il racconto di una placida vita di mezzo al frastuono delle odierne violenze. Per conoscere un tempo bisogna unire tutti i contrapposti, che sono la difficoltà, e insieme la verità del quadro. C. C.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(Settembre-Dicembre 1887).

Acta sanctorum novembris ex latinis et graecis aliarumque gentium monumentis servata primicenia veterum Scriptorum phrasi collecta, digesta commentariis et observationibus illustrata a Carolo de Smedt, Gulielmo Van Hooff et Josepho de Backer. Tomus I. Quo dies primus, secundus et partim tertius continentur. — Parisiis, apud Victorem Palmé, 1887, in fol. gr., pag. 1006 a 2 col.

A pag. 132-134: De Sancto Profuturo episcopo Papiae in Italia. — A pag. 402-410: De Venerabili Conradino Brixiensi ord. fratruum prædicatorum (colla vita scrittane da *Cristoforo Barzizza*).

Ademollo A. Corilla Olimpica. — Firenze, Tip. Ademollo e C., 1887.

Con alcune notizie sul principe Luigi Gonzaga per alcun tempo protettore della famosa improvvisatrice Corilla, coronata in Campidoglio. — Della di lei incoronazione havvi una descrizione in data 31 agosto 1776, spedita da Roma a Milano, nell' Archivio di Stato Milanese. [Autografi, Letterati: Corilla].

Agresti prof. **Alberto**. Dante a S. Anselmo. Studî. — Cunizza da Romano. Conferenza Dantesca data nel Circolo filologico di Napoli. La verità delle colpe di Cunizza. Memoria Dantesca letta nella R. Accademia di Archeologia. — Napoli, Tip. De Bonis, 1887.

Amadei dott. **Giuseppe**. Bibliografia pellagrologica Cremonese. (Estr. dal *Bullettino del Comitato Medico Cremonese*, 1887). — Cremona, Tip. Ronzi e Signori, in-8, pag. 8.

Elencati 33 articoli.

Ambiveri prof. **Luigi.** Danesio Filiodoni gran cancelliere dello Stato di Milano [1510-1591]. — Nella *Strenna piacentina* dell' anno 1888.

Annuario della Nobiltà Italiana per il 1888. (Anno X). — Pisa, fratelli Nistri.

Di nuovo, notizie per le famiglie Greppi e Fossati, di Milano, e Suardo, di Bergamo.

Antona Traversi Camillo. Ugo Foscolo e Wolfango Goethe. — In *Fanfulla della Domenica,* n. 50, 11 dicembre 1887.

Armand Alfred. Les médailleurs italiens des XV et XVI siècles. Tome III. Supplément aux deux prémiers volumes, contenant la description de médailles nouvelles ainsi que les observations et rectifications relatives aux médailles déja décrites. — Paris, Plon et Nourrit, 1887, in-8, pag. VIII-360.

Arpesani Ercole. — Il dottor Paolo Arpesani e le sue vicende politiche. — Milano, Tip. Lodovico Felice Cogliati, 1887, pag. 62, in-8.

Arte e Storia. Giornale diretto da Guido Carocci. — Firenze, anno VI, 1887.

N. 27: *Locatelli Pasino.* Ancora due parole sulla grande ancona del Buttinone e Zenale da Treviglio. — Notizie: Milano [Facciata del Duomo].

N. 29: *Claretta* barone *Gaudenzio.* Le spoglie di Mercurino Gattinara, gran cancelliere di Carlo Quinto. — *Caffi Michele.* Zenale e Buttinone (A proposito della pala di S. Martino in Treviglio).

N. 32: *Melani Alfredo.* Edilizia milanese. — Notizie: [Un' opera del Geymüller (su Bramante e S. Maria delle Grazie a Milano) — S. Pietro in Ciel d'oro e S. Teodoro in Pavia].

N. 33: *Antonio della Rovere.* Andrea da Murano, Moro e Pietro Lombardo. — *Caffi M.* Lodi. Demolizioni.

N. 34: Notizie: Milano. Per la Facciata del Duomo. [A proposito della conferenza Schmidt a Vienna].

Atti della R. Accademia di Belle Arti di Milano, anno 1886. — Milano, Tip. Pirola, 1887, in-8 gr.

Contenenti, a cura del segretario dell'Accademia conte Sebregondi, le biografie dei pittori Federico Moja (1802-1885) — Luigi Bisi — Antonio Bignoli e Salvatore Mazza (1819-1886). — Del Bisi è prodotto un elenco possibilmente completo delle sue opere.

Atti dell' Ateneo di scienze, lettere ed arti in Bergamo. Volume VIII (anni 1884-86). — Bergamo, Stab. fratelli Cattaneo, 1887, pag. 372, in-8, con 5 tav.

Sommario: *Fornoni Elia.* L' antica basilica Alessandrina e i suoi dintorni. — *Mantovani Gaetano.* I Sermidesi nel 1848. — *Zerbini Elia.* Note storiche sul dialetto bergamasco. — *Fornoni Elia.* L'antica corte di Lemine, parte II (Ponte sul Lambro). — *Mantovani Gaetano.* Itinerario emiliano. — *Fornoni Elia.* Notizie biografiche su Palma il Vecchio. — *Zerbini Elia.* Pietro Ruggeri da Stabello e le sue rime Bartoliniane.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Biennio 1885-86 e 1886-87. — Mantova, Tip. Mondovi, 1887, in-8, gr.

Contengono d' argomento storico lombardo: *Intra* prof. *G. B.* Virgilio o Vergilio? — *Carnevali* avv. *Luigi.* Cenni storici sull'Accademia Virgiliana. — *Paglia* prof. *Enrico.* Il dott. Jacopo Antonio Marta giureconsulto napoletano giusta i documenti inediti degli Archivî mantovani. — *Correnti* comm. *Cesare.* Commemorazione del socio Anselmo Guerrieri Gonzaga. — *Quadri* prof. *Gaetano.* Dante nel mezzo di Malebolge e Don Abbondio alla Malanotte — *Intra* prof. *G. B.* Il palazzo del Te presso Mantova e le sue vicende storiche. — *Lo stesso.* Il bosco della Fontana presso Mantova e le sue vicende storiche. — *Ferrari* prof. *Sante.* Sordello. — *Intra* prof. *G. B.* La Corilla di Virgilio e la Clorinda di Torquato Tasso.

Bapst G. François I et les diamants de la couronne. — Nell'*Art* di Parigi, n. 559, 1887.

Barbier monsg. **de Montault.** Le Bestiaire de Monza. — Bruges, 1887.

Barbiera Raffaello. Elegia Lariana. — In *Fanfulla della Domenica,* n. 43, 23 ottobre 1887.

Informazione superficiale intorno al prete e poeta Tommaso Bianchi che inspirò al Carcano le pagine del suo « Manoscritto del Vicecurato. » — Del Bianchi ha scritto il dott. Fossati in Como. Ms. suoi ha raccolto Cesare Cantù nell'Archivio di Stato Milanese. [Classe: Autografi].

Barbiera Raffaello. Poesie moderne (1815-1887). Raccolte e ordinate, con un proemio critico e centosettantacinque biografie di poeti e poetesse. [*Almanacco delle Muse 1888*]. — Milano, Fratelli Treves, in-16.

Da pag. 151 a pag. 232 i Poeti lombardi; e sono: Berchet, Torti, Grossi, G. Pozzone, Samuele Biava, Cantù, Carcano, Zoncada, C. Correnti, C. Tenca,

Giacomo Marchini, Ghislanzoni, Baravalle, Massarani, Aless. Arnaboldi, E. Praga, Zendrini, G. Uberti, G. Pinchetti, Cavallotti, L. Gualdo, F. Fontana, E. Demarchi.

Beccaria Cesare. Vedi *Novati.*

Baudrand Michele Antonio. Due lettere a L. A. Muratori sopra il punto delle Alpi donde sono calati in Italia i Cimbri, e sul luogo nel quale si può storicamente affermare che sia avvenuta la loro disfatta. — Padova, Salmin, 1887, in-4, pag. 10.

Barnabei prof. **F.** Frammenti di una cassa militare della Legione IV Macedonica, scoperta in Cremona. Nota. — In *Notizie degli scavi di antichità,* giugno 1887. (Roma, Acc. dei Lincei), pag. 209-221. Con 1 tavola in fototipia.

Cfr. in proposito a questa scoperta anche l'articolo del professor Lorenzo Astegiano nel giornale *Interessi Cremonesi.* (Anno XIII, n. 46).

Belgrano L. T. L'Istituto storico italiano. — In *Nuova Antologia,* 16 settembre 1887.

Vedi *Bullettino.*

Beltrami arch. **Luca.** Per la Facciata del Duomo di Milano. La teoria. In *Atti del Collegio degli Ingegneri ed Architetti,* di Milano, anno XX, fasc. IV, aprile-giugno 1887.

Anche nel giornale *Il Politecnico,* fasc. luglio-settembre 1887.

[**Bellintani**]. *Padre Gianantonio da Brescia.* Vita del Padre Mattia Bellintani da Salò, cappuccino. — Milano, Tip. Serafino Ghezzi.

Benadduci Giovanni. Biografia di Giovanni Mauruzi da Tolentino. [Biografie di illustri Tolentinati, anno IV]. — Tolentino, Stab. tip. Francesco Filelfo, 1887, in-16, pag. 23.

Marito ad Isotta figlia di Francesco Sforza.

Bergamaschi sac. **Domenico.** Il Seminario vescovile di Cremona. Memorie storiche. — Casalmaggiore, Tip. Contini Carlo, 1887, pag. 60, in-8.

Bergamo. Vedi *Atti, Corradi, Mazzi, Riehl, Tasso.*

Bertoldi dott. **Alfredo.** Dell'inno « Il nome di Maria » di Alessandro Manzoni. — Reggio Emilia, Tip. degli Artigianelli, 1887, pag. 44, in-16.

Bertolini F. Storia del risorgimento italiano, ill. da Edoardo Matania. Dispensa VIII. — Milano, Treves, in fol., fig.

Tratta delle 5 Giornate di Milano.

Bertolotti A. Varietà archivistiche e bibliografiche [dall' Archivio di Stato Mantovano]. — Nel *Bibliofilo* di Bologna, 1887.

N. 9-10: settembre-ottobre. Alcuni professori di grammatica in Mantova. [Iacobo d' Adria, 1436; Michele da Sicilia, 1440; Pietro de Marcheselli da Viadana, 1496; Antonio Martinono, oriundo bergamasco, 1519; Francesco Mariana, 1519; Bernardino Mugarino di Busseto, 1526; don Giorgio Zanibello, bresciano, 1560; Giov. Piccio, parmigiano, 1565; Bartolomeo Zanchi, bergamasco, 1602]. — Il prezzo del Talmud nel secolo XVI (1533). — Un autografo di Luca Contile [da Pavia, 14 aprile 1563]. — Un archivista in Firenze da conoscersi [M. Cesare Bibbiena de Natì, 1588]. — Una lettera inedita di Muzio Girolamo Giustinopolitano [11 settembre 1571, da Torre del Lago di Garda]. — L'istoria di Mantova di Mario Equicola rifatta da Francesco Sansovino (1574). — Il prezzo di diverse edizioni del *Teatro del Mondo* di Abramo Ortelio (1593).

Bertolotti A. Varietà storico-gentilizie (dalli Archivî di Mantova). — Nel *Giornale Araldico-genealogico* di Pisa. N. 2-3 e 4, agosto e settembre 1887.

Osservazioni del Duca di Mantova sopra la genealogia dei Gonzaga (1606). — Un duca raccomandato da altro duca ad un arciduca (Raccomandazione del duca di Mantova all' arciduca d' Austria in favore del duca Francesco di Carpignano, 1613). — Nozze di patrizî obbligatorie (1616). — Collezione di alberi genealogici dei Marchesi di Monferrato (1629).

Bertolotti A. Curiosità storiche mantovane. — Nel *Mendico* di Mantova, 1887.

N. 19: Proibizione di condurre cani alla Corte Ducale (1617).

N. 20: Il duca di Mantova gabbato da un alchimista (1589).

N. 20: Il tiro a segno nel secolo XVIII (1788).

N. 22: Scampanate nelle nozze di vedovi (1488).

N. 23: Esagerazione repubblicana [Proclama 26 agosto 1797 di Brescia per l' abolizione dei distintivi di lutto] (1).

N. 24: Il marchese di Mantova manda a Venezia un messo per comperar un pappagallo (1483).

(1) Documento riportato nella *Perseveranza*, n. 10110, dei 4 dicembre 1887, e nei nostri *Appunti*.

Bettoni-Cazzago conte **F.** Gl'Italiani nella guerra d'Ungheria 1848-49. Storia e documenti. — Milano, Fratelli Treves, 1887, p. 283, in-16, con carta geografica e ritratto del barone Alessandro Monti, bresciano.

Cfr. i *Cenni Bibliografici.*

Bimbenet. Alciat et le Livre des Emblèmes. In « Mémoires de la Société d'agriculture, sciences, belles-lettres et arts » d'Orléans, tomo XXXVI, 3-4, 1887.

Boghen Emma. Alessandro Manzoni. — In *La Mamma,* giornale di Bologna, n, 9-10, 1887.

Boissier. L'édit de Milan et les premiers essais de tolérance. — In *Revue des deux mondes,* 1° agosto 1887.

Bollettino Storico della Svizzera Italiana. Anno IX, 1887. — Bellinzona, Carlo Colombi, editore.

Sommario n. 9-10, sett.-ottobre: Le zecche di Mesocco e di Roveredo (*cont.*). — L'architetto Pietro Lombardo è di Carona. — Omicidî e ladronecci in valle di Blenio nella seconda metà del quattrocento *(cont.)* — Un documento pel barone Gian Antonio Marcacci. — Curiosità di Storia italiana del secolo XV tratte degli Archivi milanesi: Un documento inedito pel Filelfo (1459). — Notizie luganesi e bellinzonesi della seconda metà del secolo scorso (*cont.*) — Le relazioni dei conti di Werdemberg-Sargans coi duchi di Milano (1380). — Le Tipografie del Canton Ticino dal 1800 al 1859. Serie alfabetica delle edizioni [Massari-Milano-Monti-Muzzi]. — Varietà: Un prigioniero della battaglia di Giornico (1478). — Il carnevalone ambrosiano di Biasca del 1465. — Un sonetto del conte Diego Guicciardi in onore del landfogt di Lugano (1772). — Un frate di Lugano morto a Milano (1488). — Cronaca e Bibliografia.

Bonnaffé Edmond. Le coiffret de l'Escurial. — Nell'*Art,* di Parigi, vol. XLIII, fasc. XLII, n. 563, 1° novembre 1887, con 10 ill.

Finissimo lavoro eseguito dai fratelli Saracchi, incisori in pietre dure, e da G. Battista Croce, orefice, milanesi (1591-92). — Il Bonnaffé si basa sulla *Nobiltà di Milano* del Morigia per accertare gli autori di questo superbo dono dell'Infante Isabella Clara al padre Filippo II.

Borromeo. Vedi *Faloci-Pulignani, Gonzaga.*

[**Bosisio**]. Falsche Pfahlbaualterthürmer von Bosisio. — Nella rivista *Antiqua*, di Zurigo, N. 9, settembre 1887.

Comunicato di poche righe che mette in guardia i raccoglitori sulla probabile falsificazione di alcuni oggetti lacustri provenienti dalla torbiera di Bosisio, e dall'articolista veduti in una raccolta privata, non nominata, di un signore Milanese.

Bramante. Vedi *Geymüller* e *Seydlitz*.

Brambilla Camillo. Tremisse di Rotari, Re dei Longobardi, nel museo civico di Brescia. — Ducato pavese o fiorino d'oro di Filippo Maria Visconti, conte di Pavia. Postille alle *Monete di Pavia*. Con 1 tavola in fototipia. — Pavia, Fusi, 1887, in-8 gr., di pagine 32.

[**Brescia**]. Cataloghi delle Biblioteche provinciali e comunali: Biblioteca Civica Queriniana di Brescia. — Nel *Bollettiuo delle pubblicazioni italiane*, di Firenze, N. 47, 15 dicembre 1887.

Informazione di poche righe circa i cataloghi dei libri a stampa e ms. esistenti in quella Biblioteca.

[**Brescia**]. Relazione della commissione nominata per esaminare i diritti della città sulle acque del fiume Mella. — Brescia, Tipografia Apollonio, 1887, pag. 27, in-8.

Brescia. Vedi *Bellintani*, *Bettoni*, *Castelfranco*, *Fumi*, *Glissenti*, *Guillemaud*.

Broglie (duc de). Études diplomatiques: Marie-Thérèse impératrice. — In *Revue des deux mondes*, 1° ottobre 1887.

Bullettino dell' Istituto Storico Italiano, n. 3. — Roma, nella sede dell' Istituto, 1887, pag. 100, in-8 gr.

Vedi *Belgrano*.

Caffi Michele. I Lombardi nella Venezia. — In *Bibliofilo*, di Bologna, n. 9-10, sett.-ottobre 1887.

Articolo riprodotto in sunto fra gli *Appunti* del precedente fascicolo del nostro *Archivio*.

Vedi *Arte e Storia*.

Calzi Carlo. Baldassarre Poli, filosofo Cremonese. — Torino, Unione tipografica editrice, 1887.

Campagnani Cesare. Mano di donna. Romanzo patriottico. — Milano, Civelli, 1887, pag. 287, in-16.

Cantù C. Cenotafio romano nella basilica di S. Ambrogio a Milano. Con 1 ill. — In *Illustrazione popolare,* dei Treves, N. 49, 4 dicembre 1887.

È l'articolo già inserto nell'*Archivio Storico Lombardo* (IV, 1886) e nell'*Illustrazione Italiana,* N. 53, 1886.

[**Cantù C.**]. *Nicora* sac. *Luigi.* Recensione degli *Esempi di bontà.* Libro di lettura e di premio. — In *Scuola Cattolica*, di Milano, quaderno 179, pag. 473-477.

Con appunti.

Cantù C. Vedi *Santarelli.*

Cappelli Antonio. Lettere di Lodovico Ariosto con prefazione storico-critica, documenti e note. Terza edizione riveduta ed accresciuta di notizie e di lettere. — Milano, Ulrico Hoepli, 1887, pag. CLXXXIV-364.

Due delle *inedite* qui pubblicate dal Cappelli, provengono da Milano. L'una del 1498 diretta ad Aldo Manuzio (il vecchio) sta nell' Ambrosiana. L' altra del 1531 diretta al conte Niccolò Tassone d'Este, per ottenere dal Duca di Milano il privilegio di stampa dell'*Orlando,* proviene dall'Archivio di Stato. [Cfr. p. 1 e 83].
— Inedito pure il privilegio per la medesima stampa, dato ai 16 gennaio 1531 dal duca Federigo Gonzaga di Mantova: noto invece quello del duca Sforza (Como, 20 luglio 1531) [Cfr. pag. 354 e 357].

Carnevali avv. **Luigi.** Alcuni documenti mantovani sulla Congiura dei Baroni nel regno di Napoli, anno 1486. — Nel *Giornale Araldico,* di Pisa, N. 5, novembre 1887, anno XV.

Carotti dott. **Giulio.** Le scuole italiane di pittura e l' esposizione di Venezia nel 1887. — In *Rassegna nazionale,* di Firenze, 1° ottobre 1887.

A pag. 471-481: La scuola Lombarda.

Casati dott. **Carlo.** L' antica usanza del ciocco natalizio presso i Milanesi. — In *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* del Pitrè di Palermo, vol. VI, fasc. II, 1887, pag. 168-172.

Articolo già comparso nella *Perseveranza* di molti anni fa, e qui riprodotto ad insaputa dell'A.

Casertano Antonio. Saggio sul rinascimento del Classicismo durante il secolo XV. — Torino, L. Roux e C., 1887, in-12.

Castelfranco P. Una tomba, due ripostigli e una torbiera interessanti la paletnologia lombarda. — Nel *Bullettino di Paletnologia Italiana* di Parma, serie II, tom. III, 1887, N. 9 e 10 a pag. 137 e seg.

Si parla di una tomba scoperta nel 1861 in un luogo detto *Castellazzo* in comune di Casate-Nuovo (Brianza); di due ripostigli uno in Cresciano (Canton Ticino) l'altro in S. Fiorano (Cremonese) e di oggetti rinvenuti nella torbiera d'Iseo.

Castelfranco P. Paléoethnologie italienne. Les villages lacustres et palustres et les terremares. — In *Revue d'anthropologie*, di Parigi, tomo II, N. 6, 15 novembre 1887, e seg.

Vedi *Milano*.

Catalogo della pinacoteca della R. Accademia di belle arti in Milano. Settima edizione. — Milano, Stab. G. Civelli, 1887, in-8, pag. 142.

Eguale catalogo in edizione francese ed in terza edizione. A quando un catalogo, scientificamente disposto, del Museo archeologico milanese?...

Cecchetti Bartolomeo. Saggio di cognomi ed autografi di artisti in Venezia, secoli XIV-XVII (Cont.) — Nell'*Archivio Veneto*, fascicolo 67° (1887).

Cfr. il prec. *Boll. Bibliog.*, 1887. — Citansi qui fra i pittori e miniatori: Andrea fu Ambrogio da Milano (pittore, 1554); Camillo di Mantova (1568); De Alberis Stefano di Crema (1587); De Bondonis Antonio di Salò (1575); De Leverda Giovanni di S. Pietro di Castello (1387); De Muschis Paolo di Sorisole, di Bergamo (1542); Giovannino fu Pietro di Milano (1576); Palma Giacomo (1582).

Tra gl'intagliatori: Alessandro fu Cristoforo, da Nembro, bergamasco (1534); Gian Antonio di Gandino (1539).

Fra gli scultori, incisori di gemme, orefici, architetti: Lombardo Antonio di Tullio, lapicida (1560); Lombardo Sante (1528); Lombardo Tullio (1523).

Cenni sulla vita del sacerdote Biagio Verri missionario apostolico e continuatore del riscatto delle morette iniziata dal venerabile sacerdote Olivieri per *L. Z.* — Savona, Stab. tipogr. Andrea Ricci, 1887, pag. 301, in-16.

C. G. Osservazioni critiche sul nuovo libro del sacerdote Gerolamo Moglia: « Memorie storiche sul borgo di Gattinara. » — Vercelli,

1887, Tip. Facchinetti. — Nel *Giornale Araldico,* di Pisa, N. 4, ottobre 1887, pag. 66-71.

Chatelain Emile. Un important fragment de Virgile (Bibl. na latin 7906). — Nelle *Mélanges Renier.* (Paris, Vieweg, 1887).

Cherubini F. Superstizioni popolari dell'alto Contado Milanese. — In *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* vol. VI, fascicolo II, (1887).

Dalla *Rivista Europea* di Milano, agosto 1847.

[**Clericetti**]. In memoria di Celeste Clericetti, nato il 20 nov. 1835, morto il 30 maggio 1887. — Milano, Tipog. Bernardoni, 1887, pag. 46, in-8.

Cian Vittorio. Nuovi documenti su Pietro Pomponazzi. — Venezia, Stab. tip.-lit. fratelli Visentini, 1887, pag. 31, in-8.

Per nozze Renier-Campostrini. — Edizione di 35 esemplari.

Documenti comprovanti il lento suicidio per fame del celebre filosofo mantovano.

Codex Astensis qui de *Malabayla* communiter nuncupatur. Vol I, Del Codice d'Asti detto *de Malabayla.* Memoria di *Quintino Sella.* — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1887, in-4, pag. XVI-307, con tav. colorate e carta geografica.

Degli *Atti della R. Accademia dei Lincei,* serie II, vol. IV.

Como e Valtellina. Vedi *Barbiera, Giovio, Piadeni, Rivista Archeologica, Robustelli, Scalini.*

Concari Tullo. L'epistola sopra la Trinità di A. M. S. Boezio. Annotazione critica. — Pavia, Tip. fratelli Fusi, 1887, in-8, pag. 32.

Il libretto intorno al quale qui si raccolgono le annotazioni critiche, importanti, è tra le opere teologiche di Boezio, forse la meno conosciuta. L'A. ci promette un suo lavoro sopra l'eresia nella nostra tradizione letteraria.

Corradi A. Alcuni ricordi intorno ai mercuriali riguardati come antidropici. — Negli *Annali Universali di medicina,* parte originale, luglio 1887.

Corradi prof. **A.** Le prime farmacopee italiane ed in particolare dei Ricettari fiorentini [*Pharmacopea Bergomensis, 1580 — Antido-*

tarium mantuanorum 1559 — Antidotario napoletano e milanese 1668]. — Negli *Annali Universali di Medicina*, parte originale, agosto 1887 [Fine].

Cremona. Vedi *Amadei, Bernabei, Bergamaschi, Calzi, Castelfranco, Giuriato, Novati, Zapponi.*

De Capitani G. B. Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell' ultima ristampa (1840) de' « Promessi Sposi », notate dal dottore *G. B. De Capitani.* Terza edizione ripassata ed aumentata dall' Autore con una risposta allo stesso Manzoni in ordine al libro di Dante « De Vulgari Eloquio. » — Milano, Carlo Brigola, 1888, in-16, pag. 189.

De Castro Giovanni. Milano nel settecento giusta le poesie, gli opuscoli, i fogli volanti e altre testimonianze dei tempi. Studio. — Milano, Dumolard, 1887, pag. 420, in-16.

Delaborde H. Marc-Antoine Raimondi. — Nell' *Art,* di Parigi, N. 1, ottobre 1887.

Del Cerro Emilio. Amori milanesi: III. U. Foscolo ed Antonietta Aresi. — In *Conversazioni della Domenica,* N. 49, 4 dicembre 1887.

Del med. A. l' articolo: Ugo Foscolo a Bellosguardo nel *Fanfulla della Domenica,* N. 48 e 49, dicembre 1887.

De Leva Giuseppe. Alcuni documenti risguardanti i lavori per la regolazione del Mincio e per le fortificazioni di Mantova eseguiti da Giovanni da Padova architetto del secolo XV. — Padova, Tip. del Seminario, 1887, in-8, pag. 16.

Per nozze d' Ayala Godoy-Giusti. Sono 7 lettere (1462-1483) dello stesso Giovanni da Padova.

Del Giudice prof. **Pasquale.** Le traccie di diritto romano nelle leggi longobarde [Continuazione e fine]. — Nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, vol. XX, fasc. XV-XVI.

Denier Anton. Urkunden aus Uri. 2.te Abtheilung [1372-1419]. — Nel *Geschichtsfreund* di Lucerna, vol. XLII, 1887.

Con alcuni documenti per le relazioni fra i Sax, padroni di Bellinzona, ed Uri, la Leventina e Milano. [Vedi i N. 168, 182, 186, 214, 218, 226, 236, 244]. — Il documento al N. 168 (15 dicembre 1375) è l'assoluzione da papa

Gregorio XI concessa agli Urani dall' interdetto che lor pesava addosso per essere corsi in aiuto di Barnabò e Galeazzo Visconti. — Il documento N. 236 (1417, 12 gennaio) è l' indulgenza rilasciata dal Vescovo di Como Antonio Turconi alla chiesa di S. Colombano, di Orsera. Ai 12 gennaio di quell'anno il vescovo comense trovavasi a Bellinzona.

Depretis Agostino. Saggio biografico critico di Lemis (avvoc. Luigi Brangi). — Napoli, Tip. Filinto Cosmi, 1887.

Cfr. ancora: *Depretis Agostino.* Note funebri e pensieri politici di Pier Giovanni Massimino. — Torino, C. Triverio, 1887.

Diarî (I) di Marino Sanuto. Pubblicazione a cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Tomo XXI, fasc. 96 e 97. — Venezia, a spese degli Editori, 1° novembre e 1° dicembre 1887.

Dal 1° ottobre 1515 al 15 marzo 1516. — Cfr. altresì il « Diario del campo tedesco nella guerra veneta dal 1512 al 1516, di un contemporaneo », edito dal dott. Vincenzo Joppi nell' *Archivio Veneto,* fasc. 67 (1887).

Dionisi Giambattista. Ruggero G. Boscovich nel primo centenario della sua morte. Discorso letto nella sala del Seminario Arcivescovile di Zara, il 23 febbraio 1887. — Zara, Tip. Artale, in-8, pag. 28.

Documenti relativi al processo di Pier Paolo Vergerio di Capodistria. — Nel giornale *La Provincia dell'Istria,* di Capodistria, N. 17, 1887.

Cfr. anche il N. 13, dell' anno 1886.

Vedi *Vergerio.*

Donaver Federico. Intorno alle origini dell' Ortis. — In *Fanfulla della Domenica,* N. 41, 9 ottobre 1887.

Du Fresne de Beaucourt (G.) L'entreprise de Charles VII sur Gènes et sur Asti, 1445-1447. Un chapitre d'histoire diplomatique au XV siècle. — In *Revue des questions historiques,* fascicolo 84, 1° ottobre 1887.

Duomo di Milano. Vedi *Beltrami* e *Milan.*

Ehrlich. Die Entwickelung der dramatischen Musik in Italien. — In *Nord and Süd,* settembre 1887.

Fabbri G. Una sentenza di Manzoni. — In *Emporio Pittoresco,* N. 1207 e prec. 1887.

Fabriczy C. von Der Künstler des Grabmals Gian Galeazzo Visconti's in der Certosa von Pavia. — In *Repertorium für Kunstwissenschaft,* vol. X, fasc. IV, (1887).

Notizie brevi tolte da un articolo di M. Caffi nell'*Arte e Storia,* di Firenze (1886, pag. 275).

Fabris Cristoforo. Il terzo volume delle opere inedite o rare di A. Manzoni. — Nel *Rosmini,* di Milano, 16 dicembre 1887.

Faloci Pulignani M. San Carlo Borromeo a Foligno. — Nel *Giornale di Foligno,* N. 45, del 4 novembre 1887.

Verso il 12 settembre 1578 S. Carlo Borromeo sarebbe venuto a Foligno alloggiando in casa Gentili.

Faloci Pulignani don **Michele.** Otto basse danze di M. Guglielmo da Pesaro e di M. Domenico da Ferrara, pubblicate [per nozze Renier-Campostrini]. — Foligno, Tip. Pietro Sgariglia, 1887, p. 20, in-8.

Del maestro da ballo Guglielmo da Pesaro è discorso a pag. 62 dell' annata 1887 dell' *Archivio Storico* all' articolo « Musici alla Corte degli Sforza. »

Fanucchi p. **L. Giuseppe.** Della vita del b. p. Battista Spagnoli, detto il Mantovano, priore generale di tutto l' ordine carmelitano dell' antica osservanza. — Lucca, Tip. arcivescovile S. Paolino, 1887, pag. 226, in-8.

Farina Salvatore. — In *Scottish Review,* ottobre 1887.

Ferraro C. La Donna Lombarda. Canzone popolare del Basso Monferrato. — In *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, vol. VI, fasc. II (1887).

Filelfo. Vedi *Bollettino Storico della Svizzera Italiana.*

Fincati Luigi (vice-ammiraglio). L'Armata di Venezia dal 1470 al 1474. — In *Archivio Veneto,* fasc. 67 (1887).

Questa narrazione che fa seguito alla perdita di Negroponte, è riprodotta dalla *Rivista Marittima,* dicembre 1886 — febbraio 1887.

[Cfr. *Boll. bibliogr.* 1887 pag. 199 Leggere altresì: « Die alt-venetianischen Traditionen in den Militärischen Orient = und Mittelmeerbeziehungen Italiens » nei *Neue Militärische Blätter,* novembre 1887.

Fischer Rich. Introduction to a catalogue of the early italian prints in the British Museum. Printed by order of the trustees. — London, the Chiswick Press, 1887, in-8 gr., pag. VIII-470.

Foscolo Ugo. Una lettera maccheronica [al cittadino Ramondini, medico, Milano]. S. n. t. [1887], pag. 7, in-16.

Edita da Guido Mazzoni sull' autografo che si trova nella Biblioteca nazionale di Firenze. — Edizione di soli 15 esemplari.

Foscolo. Vedi *Antona-Traversi, Del Cerro, Donaver.*

Fumagalli Giuseppe. Bibliografia paremiologica italiana [*Proverbii — Zorzi* e *Appendice*]. — In *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* di Palermo, vol. VI, fasc. I e II (1887).

Fumi L. Notizie di scrittori Orvietani per il sig. Conte Mazzucchelli di Brescia estese dal sig. abate Giov. Battista Febei nel 1751. — In *Archivio Storico per l' Umbria e per le Marche,* vol. III, fascicolo XI-XII (1887).

Gabotto Ferdinando. Uno scandalo dell' università pisana nel 1489. — In *Gazzetta del Popolo della Domenica,* di Torino, N. 50, 11 dicembre 1887.

Dispute tra Giason del Maino e Bartolomeo Soccini [dal volume: « Giason del Maino e gli scandali universitarî nel quattrocento, sotto stampa].

Gabuzzi avv. **Stefano.** Notizie sui testi degli antichi statuti del Cantone Ticino. — In *Repertorio di giurisprudenza patria,* di Bellinzona (Tip. Colombi), anno VII, fasc. 22, 30 novemb. 1887.

Gasparolo sac. **Fr.** Dissertazioni storico-critiche sopra Alessandria. — Alessandria, Stab. tip. Iacquemond, 1887, pag. XIV-222, in-8.

Cfr. i cap. 3-5. Della fondazione di Alessandria. Dall'assedio di Alessandria alla sua resa a Federico. La donazione di Alessandria al papa.

Vedi *Manno.*

Gelmetti Luigi. Il Manzoni spiegato col Manzoni nel famoso passo dell' *Adelchi,* risposta alle ultime obbiezioni di R. Fornaciari e I. Del Lungo. — Milano, Tip.-lit. degl'Ingegneri di B. Saldini, 1887.

Geymüller H. de. Bramante et la restauration de Sainte-Marie-des-Grâces à Milan. (Extrait de la *Gazette Archéologique,* N. 7-8, de

1887). — Paris, A. Levy, éditeur, 1887, in-4, pag. 18, con 2 tav. e 1 illustrazione.

Cfr. Bibliografia in questo fascicolo.

Ghislanzoni A. Capricci letterarî. Unica edizione completa. Vol. III. — Bergamo, Stab. tip. Cattaneo, 1887, in-16.

Memorie di Pavia. — Gustavo Modena.

Giarelli F. Per Milano in rovina. — In *Conversazioni della Domenica,* N. 42, 16 ottobre 1887.

Gioda Carlo. Girolamo Morone e i suoi tempi. Studio storico. — Torino, ditta G. B. Paravia e Comp., 1887, in-16, pag. 375 con ritratto.

Giornale di erudizione. Corrispondenza letteraria, artistica e scientifica raccolta da Filippo Orlando. — Firenze, fratelli Bocca, 1887, vol. I, N. 1-4.

N. 1: *Menechino* [chiedonsi notizie sulla nota maschera milanese. Quali relazioni coi *Menecmi,* di Plauto, rappresentati nel 1486 a Ferrara ed in altri luoghi?] — *Giuseppe Moncalvo* [domandansi note di libri e giornali che ne facciano menzione]. — *Marignano e Melegnano* [si chiede spiegazione del perchè indifferentemente così si scriva questo nome di borgata lombarda].

N. 3-4: *Uboldo* [Informazioni di *A. Tessier* intorno alla nota armeria del milanese Uboldo]. — Scandali nei conventi di Milano [Cfr. l'anno I, pag. 8, 19, 72, 126, 135, 156 e il cessato *Giornale dei Curiosi* di Padova].

[**Giovio**]. Historia patria Benedicti Jovii Novocomensis. Ridotta a miglior lezione colla versione italiana e coll' aggiunta delle varianti desunte dai manoscritti. Dispensa 18ª ed ultima. — Como, Ostinelli, dicembre 1887, in-fol. a due col. pag. XXXII-337-380 con ritratto.

Questa dispensa, colla quale si chiude finalmente l' edizione delle « Opere scelte di *B. Giovio* » a cura della Società Storica Comense, contiene l' indice analitico della Storia patria e la Prefazione storico-biografica per il dottor *Francesco Fossati.*

Giuriato Giuseppe. Memorie venete nei monumenti di Roma. — In *Archivio Veneto,* fasc. 67°, (1887).

A pag. 161 l'iscrizione sepolcrale, in S. Maria Maggiore, a Stefano (1479) fratello dello storico Bartolomeo Platina, o da Piadena. Con alcune notizie.

Glissenti avv. **Fabio.** Di una rivolta a Verolanuova contro il Governo Napoleonico nel 1813. Brescia, Stab. tip. litogr. Unione tipografica Bresciana, 1887, in-8, pag. 28.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*

Gonzaga Luigia Marianna. Vita della venerabile madre Angelica Giovanna Visconti Borromeo, monaca professa nel monastero dell'apostolo S. Paolo di Milano. — Lodi, Tip. Laudense di Giulio Oldani, 1887, in-16, pag. XVI-328.

Cfr. i *Cenni bibliografici.*
Vedi *Faloci-Pulignani.*

Gottlieb Theodor. Ueber Handschriften von Bobbio. In *Centralblatt für Bibliothekswesen,* di Lipsia, fasc. 10°, ottobre 1887, pag. 442-463.

Importante.

Grossi Tomaso. Vedi *Monti.*

Guillemaud Jacques. Les inscriptions gauloises. Nouvel essai d'interprétation: Inscription de Voltino (district de Brescia). — In *Revue Archéologique* di Parigi, serie III, tomo X, sett.-ott. 1887, pag. 217-228.

Gwynplayne. Usanze nuziali nel Novarese. — In *La nuova Gazzetta* di Salerno, N. 90, 2 aprile 1887.

Spoglio delle spigolature del Di Giovanni col titolo. « Usi, costumi, pratiche del Novarese » nell'*Archivio delle tradizioni popolari,* vol. V, pag. 439.

Hall John G. — On some peculiar mediaeval milanese types. — In *The numismatic chronicle,* di Londra, parte III, N. 27, 1887. Con 1 tav. in fototipia.

Superficiale.

Hauff Gustav. Schiller und Vergil. — In *Zeitschrift für Literaturgeschichte und Renaissance-Literatur,* Neue Folge, Band I, Heft I.

Hymans Henry. Une page de l'histoire de la Gravure Anversoise au XVI siècle. — Anvers, impr. Van Merlen, 1887.

Vi è fatto cenno di un artista mantovano, cioè Giorgio Ghisi, nato verso il 1520, formato alla scuola di Marco Antonio Raimondi, compagno di Giulio Romano in Mantova. L' Hymans fa conoscere che il Ghisi fu collaboratore in Anversa di Girolamo Cock dal 1550 fino forse al 1561.

Iecklin prof. d.r **C.** Urkunden zu der Schlacht an der Calven. — In *Anzeiger für Schweizerische Geschichte* di Berna, fasc. V, 1887.

Documenti dell'anno 1499, concernenti la guerra dei Grigioni coll'imperatore dei Romani, tratti dall' Archivio di Stato milanese.

Ihm. Aphorismen über die Vergillectüre. — In *Gymnasium*, 5. Jahrg, N. 19-20 (1887).

Intra G. B. Il palazzo del Te e il bosco della Fontana presso Mantova. — Mantova, Stab. tip. Mondovi, 1887, pag. 31, in-8.

Ristampa di due varietà edite nell' *Archivio Storico Lombardo* [1887, pag. 65 e seg.; pag. 358 e seg.]

Intra G. B. Vedi *Atti dell'Accademia Virgiliana.*

Iscrizioni merliniane. — Bassano, Tip.-lit. Antonio Roberti, 1887, in-8, pag. 12.

Seguono alcuni versi di *Merlin Coccai.* — Pubblicate da don F. Sartori per nozze Grigolatti-Tattara.

Keller O. Zu Vergilius Aeneis. — In *Neue Iahrbücher für Philologie und Pädagogik,* vol. 135-36, fasc. 7°.

L' amore libero in Napoli attraverso i secoli, dal ms. di A. Corona. — Nel giornale *La lega del bene,* di Napoli, anno II, febbraio 1887, numero 7.

Vi si parla di Isabella d'Aragona, duchessa di Milano e Bari, e di Bona Sforza sua figlia.

Lanza Domenico. I Comici de la comedia de l'arte. Vincenzo Armani e Adriano Valerini [a Mantova]. — Nella *Letteratura,* di Torino, N. 17, 18 e 20, 1887.

Lanzirotti A. Guida per visitare la Certosa di Pavia. — Pavia, Stab. tip. succ. Marelli, 1887, pag. 44, in-16.

Layard A. H. Handbook of painting. The Italian Schools. — London, John Murray, 1887.

Lehr Adele. Giuseppe Parini poeta civile. Spigolatura letteraria. — — Milano, Stab. G. Agnelli, 1887, pag. 31, in-8, con ritratto.

Legislazione nobiliare napoleonica nel Regno d' Italia. — Elenco degli individui che hanno ottenuto le lettere patenti d' istituzioni

nel titolo di Conte, nonchè degli stemmi e delle livree loro assegnate da S. M. l'Imperatore e Re. — Nel *Giornale Araldico*, di Pisa, N. 2-3, agosto-settembre 1887.

Coi numerosi nomi dei Lombardi, insigniti di tali gradi e stemmi.

Leonardo da Vinci. Vedi *Luzio, Müntz, Ravaisson.*

Lodi. Vedi *Arte e Storia, Riccardi.*

Longhi Silvio. Carlo Porta e « l'abaa Giavan. » Appunti Giordaniani. — Nelle *Conversazioni della Domenica*, N. 45, 6 novembre 1887.

Lugano e le linee di congiunzione dei tre laghi di *I. Hardmeyer.* Traduzione di *G. Anastasi.* Con 55 illustrazioni di I. Weber e 4 carte geografiche. — Zurigo, Orell, Füssli e C., 1887, pag. 111, in-16.

Anche in francese ed in tedesco.

Luini Bernardino. Vedi *Rahn.*

L' ultimo degli Andreetta. Storia ossolana di C. G. — Nel giornale *La Voce del Lago Maggiore*, d' Intra, 1887 N. 41 e prec. e susseguenti.

Il medesimo giornale pubblicherà nel 1888, e dello stesso A.: Ugo il monaco o leggenda Ossolana del secolo XV.

Luzio Alessandro. I precettori di Isabella d'Este: appunti e documenti. — Ancona, A. Gustavo Morelli, 1887, pag. 68, in-8.

Segue dello stesso: « Isabella verseggiatrice e le velleità poetiche del marito » [con relazioni finora ignorate di Isabella d'Este con Leonardo da Vinci negli anni 1501-1504, cfr. pag. 32 e seg.] — Edizione di 70 esempl. per Nozze Renier Campostrini.

Magani p. Francesco. La data e il luogo del battesimo di Sant' Agostino. Con alcune note sui primi monumenti cristiani di Milano. — Pavia, Tip. fratelli Fusi, 1887, in-8, pag. 184.

Ricordo del XV Centenario del battesimo di S. Agostino.

Malagola Carlo. I Rettori delle università dello studio bolognese. — In *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, III serie, vol. V, fascicolo III-IV, maggio-agosto 1887.

Vedi la *Bibliografia* in questo *Archivio.*

Malatesta Baccio. Spigolature intorno Lazzaro Spallanzani. (Estratto dagli *Studî letterarî e morali ed Atti dell' Accademia Modenese di S. Tommaso,* tom. II, pag. 192-220). — Modena, 1887, in-8, pag. 31.

Con 8 lettere inedite dello Spallanzani.

Mandalari Pietro. Pietro Vitali ed un documento inedito risguardante la storia di Roma (secolo XV). Studio. — Roma, fratelli Bocca, 1887.

Il Mandalari produce, tra altri documenti, un atto di citazione del 1459 emanato ad istanza di Pietro, abate della badia di Grotta Ferrata, dal pavese senatore romano Sceva da Corte, di cui a pag. 36-37 e XV-XVI si danno brevissime notizie biografiche. Il Da Corte morì per lo appunto in Roma nel 1459.

Manno barone **Antonio**. Bibliografia storica Alessandrina. — Torino, ditta Paravia, 1887, in-4, pag. 63 a 2 col., con tavola.

Edizione speciale di 200 copie, estr. dalla *Bibliografia storica di Savoia* (vol. II, tuttora in torchio).

Vedi *Gasparolo.*

Mantegna. Vedi *Vimont.*

(Mantova). L' estimo antico e le spese di Digagna nel Mantovano. (Relazione al Consiglio Provinciale di Mantova). — Mantova, Eredi Segna, 1887.

Mantova. Vedi *Ademollo, Atti, Bertolotti, Cian, Corradi, De-Leva, Hymans, Intra, Lanza, Luzio, Neri, Nolhac, Ragnisco, Ruelens, Saviotti, Siliprandi, Vimont, Vita.*

(Manzoni A.). Il bello, il retto, il vero, desunto dai suoi scritti: preceduto dal discorso di *Ruggiero Bonghi* all'inaugurazione della Sala Manzoniana nella Biblioteca Nazionale Braidense, per cura di *P. Di Colloredo Mels.* — Firenze, Tip. G. Barbèra, 1887, in-24, pag. LXVIIIJ-556 con ritratto.

(Manzoni). In proposito degli « irrevocati dì » del Manzoni nel secondo coro dell'Adelchi. Studio di *Camillo Antona-Traversi.* — Città di Castello, Lapi, 1887.

(Manzoni). Il carme in morte di Carlo Imbonati di A. Manzoni con note e raffronti di *Ugo Rossi.* — Torino, ditta Paravia, 1887.

Manzoni. Vedi *Bertoldi, Boghen, De Capitani, Fabris, Fabbri, Gelmetti, Ruffoni, Scherillo.*

Marchionni Torello. Campagna del 1859: memorie di un volontario. — Firenze-Roma, Tip. Bencini, 1887, pag. 53, in-16.

Mazzi A. Appunti topografici sulle due guerre Bedriacensi. — Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1887, in-16, pag. VII-68 con tavola.

1.° Piacenza all'epoca romana distava di alcune miglia dal Po. — 2.° Cremona alla stessa epoca era situata sulla sponda sinistra dell'Adda. — 3.° Indicazioni generali sulla via da Bedriaco al Confluentes. — 4.° La via Postumia. — 5.° Altre osservazioni a conferma delle cose discorse. — 6.° La prima campagna dell'anno 69. — 7.° La seconda campagna dell'anno 69. 8.° La via Bedriacensis.

Mazzini Giuseppe. Lettera [a Filippo Ugoni], Londra 21 febbraio 1838, — Rovigo, Stab. Minelli, 1887, pag. 14, in-8, con fac-simile.

Edita da Alessandro Cavalli Peverelli per nozze Arvedi-Libera. — Cfr. altresì *Mazzini G.* Duecento lettere inedite (1837-1849) con proemio e note di *Domenico Giuriato.* [Torino, Roux e C, 1887].

Mazzoni Guido. Tra libri e carte. — Roma, edit. Loreto Pasqualucci.

Contiene, dei diversi saggi di storia letteraria: Un maestro di Torquato Tasso, ed uno studio sulla *Gerusalemme Liberata.*

Mehlis C. Langobardische Gräber in Südtirol. — In *Berliner philologische Wochenschrift,* N. 29-36 (1887).

Melani Alfredo. Gita artistica a Treviglio. — Nelle *Conversazioni della Domenica,* N. 45, 6 novembre 1887.

A proposito della pala di S. Martino del *Buttinone* e dello *Zenale.*

Melani A. Courrier de Milan. — In *Courrier de l'Art,* di Parigi, N. 44, del 4 nov. 1887.

Chiaccherata d'arte, con ripetizione della notizia sui Lombardi a Venezia, da noi riferita nel p. p. fascicolo a pag. 625.

Mémoires du général Landrieux, 1796-1797. — In *Revue du cercle militaire,* N. 33 et 34, 1887.

Landrieux, capo di stato maggiore generale di Kilmaine, durante la campagna d'Italia, teneva in poco conto il generale Bonaparte. Egli pensò un momento a farsi creare re di qualche parte nell' Alta Italia. Inimacatosi il

Bonaparte, lasciò il servizio, rimanendo in disparte durante tutto il periodo napoleonico. Poi sfogò il suo cattivo umore in queste *Memorie*, finora inedite. [Cfr. *Revue historique,* 1887, pag. 408].

Meyer Conrad Ferdinand. Die Versuchung des Pescara. Novelle. — In *Deutsche Runschau,* di Berlino, ottobre e novembre 1887.

Novella storica nella quale agiscono Gerolamo Morone, l'ultimo duca Sforza, il marchese di Pescara, ecc.

Milan Cathedral new front. — In *The Journal of proceedings of the Royal Institut of British Architects*, di Londra, vol. IV della nuova serie, N. 4, 8 dicembre 1887, pag. 78-79.

Recensione delle 3 parti della pubblicazione di Luca Beltrami « Per la Facciata del Duomo di Milano. 1887. » Si riproduce il disegno della pag. 19 della Parte III, rappresentante il parallelo fra la sezione delle navate del tempio e lo schema geometrico dello *Stornaloco.*

[**Milano**]. Bando della Signoria (di Firenze) del 13 aprile 1454 per la pace tra i Veneziani e il duca di Milano col quale i Fiorentini erano collegati. — In *Miscellanea Fiorentina di erudizione e di storia,* anno I, N. 8, agosto 1886 [1887], pag. 124-25.

Ivi, a pag. 126, un appunto del contemporaneo Giuliano d'Antonio Bartoli: « La pace di Lodi (1454). »

(**Milano**). Codici Francescani della Biblioteca Trivulziana a Milano. — In *Miscellanea francescana,* del Faloci-Pulignani, di Foligno, anno II, fasc. IV (1887)

Tolti dal « Catalogo dei ms. Trivulziani » edito dal conte Porro.

(**Milano**). La Madonna di S. Celso in Milano: appunti storico-religiosi. — Varese, Tip. Ubicini Galli, 1887, pag. 136, in-16.

(**Milano**). Memorie del Risorgimento Italiano. — Nell' *Illustrazione Italiana* N. 46, 30 ottobre 1887.

Una tavola di disegni, tolti dal Museo del risorgimento italiano in Milano riferentisi al periodo storico della Repubblica Cisalpina e del primo Regno d' Italia.

Milano. Nota dell' ispettore prof. *Pompeo Castelfranco.* — In *Notizie degli scavi,* ottobre 1887, pag. 383-387. — Roma, Lincei.

Scoperte nel cortile di S. Antonino dal 22 novembre al 10 dicembre 1886.

Milano vecchia. Strenna del Pio Istituto dei Rachitici di Milano. MDCCCLXXXVIII. — Milano, Bernardoni, in-fol. obl., pag. 85 con illustrazioni.

(Milano). Primo congresso universitario in Milano, (26 settembre — 1° ottobre 1887): avvertenze e guida della città. — Milano, stabilimento Ducati, Varisco e C., 1887, pag. 55, in-16.

Cfr. altresì il n. 19-20 della Rivista bolognese *L'Università*, del dicembre 1887.

Vedi *Pigorini.*

(Milano). Vedi *Ambiveri*, *Annuario*, *Arte e Storia*, *Atti*, *Beltrami*, *Bertolini*, *Bonaffè*, *Brambilla*, *Cantù*, *Castelfranco*, *Casati*, *Catalogo*, *Cherubini*, *Clericetti*, *Corradi*, *De Castro*, *Dionisi*, *Geymüller*, *Giarelli*, *Gioda*, *Boissier*, *Halle*, *Magani*, *Melani*, *Mongeri*, *Pagani*, *Paglicci*, *Pigorini*, *Raccolta*, *Rosa*, *Seydlitz*, *Vicchi*, *Visconti.*

Mongeri prof. **Giuseppe**. Alla Pinacoteca di Brera. — Nella *Perseveranza*, N. 10058, del 13 ottobre 1887.

Notizie sulle nuove acquisizioni di dipinti della vecchia scuola Lombarda.

Montégut. Sul genio di Rossini; La fidanzata del re del Garbo ed il « Decameron » del Boccacci; Sul genio del Tasso: saggi critici. Traduzione con note di *Mario Puglisi Pico*. — Catania, Filippo Tropea, edit., 1888, in-16, pag. 225.

Monti Giulio. Studî critici. — Firenze, H. F. Münster edit., 1887.

Cfr. il cap. 6: Le Novelle di Tommaso Grossi.

Monza. Vedi *Barbier de Montault.*

Moraglia can. **Giov.** Silvio Pellico: conferenza letta al Circolo Silvio Pellico in Sanremo. — Sanremo, Stab. tip. E. Vachieri, 1887, in-8, pag. 24.

Morisio Gerardo. Storia degli Eccelini. Versione, prefazione ed indice dell'abate Bortolan. — Vicenza, Tip. di S. Giuseppe, 1887, pagine 110, in-16.

Morosi G. Recensione dell'opera del Galanti « I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi, ecc. » — In *Archivio Storico Italiano*, dispensa V, 1887, pag. 218-235.

(Cont. e fine, vedi Tom. XX, pag. 92 e seg.). Cfr. *Boll. bibliogr.*, 1887, pag. 613. — *Con appunti.*

Motta Emilio Tre lettere del beatò Amedeo di Spagna. — In *Miscellanea Francescana,* di Foligno, vol. II, fasc. II, 1887.

Tolte dall'Archivio di Stato Milanese e degli anni 1467, 1469 e 470. Dirette da S. Maria della Pace, in Milano, al duca Sforza ed a Cicco Simonetta.

Motta E. Curiosità di storia genovese del secolo XV tratte dall'Archivio di Stato in Milano. [cont.] — Nel *Giornale Ligustico,* fascicolo IX-X, settembre-ottobre 1887.

Lavori d'ampliamento al porto di Genova nel 1466 — Peste e venti furiosi alla Spezia ed a Vezzano nel 1470. — Un Grimaldi che muore nel 1478 — Inventario della Rocca di Borgo Valditaro nel 1488. — Consigli al Duca di Milano per signoreggiare Genova, fortificandola.

Motta E. Oculisti, dentisti e medici ebrei nella seconda metà del secolo XV alla Corte milanese. — In *Annali universali di Medicina,* del prof. Corradi, parte Rivista, ottobre 1887, pag. 326-328.

(Motta E.). Sul giuramento repubblicano nel 1798. Lettera inedita del vescovo Tosi (Milano, febbraio 1798) — Nel giornale *Il Prealpino,* di Arona, N. 91, del 10 novembre 1887.

(Motta E.). Dimostrazione contro un Rettore dell' Università di Pavia nel 1830. — Nel medesimo *Prealpino,* N. 93, del 17 nov. 1887.

Versi e satire all' indirizzo del nuovo rettore, prof. Hildenbrand.

Müntz Eugène. Une education d'artiste au XV siècle : La jeunesse de Léonard da Vinci. — Nella *Revue des deux mondes*, 1° ottobre 1887.

Nasemann. Karl V in der Jahren 1521-25 nach Baumgarten. — In *Deutsch-evangelische Blätter,* H. 9. (1887)

Vedi *Gioda.*

Neri Achille Il duca di Mantova a Genova nel 1592. — Nel *Giornale ligustico,* settembre-ottobre 1887.

Neri A. Angelo Mazza e Vincenzo Monti. — Nel medesimo *Giornale Ligustico,* settembre-ottobre 1887.

Nel N. XI, 1887, del *Filotecnico,* di Torino comparirà un articolo di *D. Berti:* La Staël e Vincenzo Monti.

Vedi *Vicchi.*

Nolhac P. (de). Petites notes sur l'art italien. — Paris, impr. de l'*Art*, 1887.

Nel discorrere del Bellini, che a Mantova fece il ritratto d' Isabella di Este, l' A. accenna ad altro di un cardinale Gonzaga, e, nell' esaminare affreschi attribuiti a Luca Signorelli nella Cappella Sistina fa conoscere un Fabio da Mantova, che sarebbe stato a Roma uno dei migliori ritrattisti sul finire del secolo XVI.

Novati Francesco. Otto lettere di Tito Pomponio Attico [Cesare Beccaria] a Publio Cornelio Scipione [Giov. Battista Biffi]. — Ancona, A. Gustavo Morelli, 1887, in-16, pag. 44.

Edizione di 60 esemplari per nozze Renier-Campostrini.

(**Pagani Gentile**). Notizie Storiche e Statistiche sul servizio municipale d' estinzione degli incendî in Milano. — Milano, Stab. tip. Ditta F. Manini, 1887, pag. 46, in-8.

Paglicci Brozzi dott. **Antonio**. Sul teatro Giacobino ed antigiacobino in Italia, 1796-1805. Studî e ricerche. — Milano, Tip. Luigi di Giacomo Pirola, 1887, pag. XXII-262, in-8 gr.

Parazzi arciprete **Antonio**. Memorie Storico-artistiche sulla chiesa arcipretale dei S.S. Maria Assunta e Cristoforo del Castello di Viadana. — Viadana, Tip. Remagni, 1887.

Parini. Vedi *Lehr*.

Parodi E. G. I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'*Eneide* di Virgilio prima del Rinascimento. — Nel fasc. 5° degli *Studî di filologia romanza*, del Monaci.

Parri Ettore. Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoia nelle guerre della successione spagnuola. Studio storico con documenti inediti. — Milano, Ulrico Hoepli, 1888, in-16, pag. VIII-420.

I documenti provengono dall' Archivio di Stato di Milano.

Pavia. Vedi *Brambilla*, *Concari*, *Depretis*, *Fabriczy*, *Ghislanzoni*, *Gottlieb*, *Lanzirotti*, *Motta*, *Rossi-Casé*, *Statuto*, *Zapponi*.

Per la Storia dei Monti di Pietà. In *Miscellanea Francescana*, di Foligno, vol. II, fasc. II (1887).

Documento già edito dal cav. Angelo Colombo nel *Tomitano* di Feltre, e poi nell' *Eco di S. Francesco*, di S. Agnello di Sorrento. Tolto dall' Archivio

di Milano: una lettera del duca Lodovico il Moro relativa al Monte di Pietà, fondato in Piacenza dal B. Bernardino da Feltre.

Petrocchi F. Carlo Porta in italiano. — In *Illustrazione italiana,* dei Treves, N. 42, 2 ottobre 1887.

Saggio di versione di 3 sonetti del Porta.

Piadeni dott. **Federico**. Le vie di Como. Cenni intorno alle denominazioni adottate dal Consiglio Comunale. — Como, Tip. Ostinelli, ottobre 1887, in-8 picc., pag. 95.

Pierling P. (S. J.). Le mariage d'un tsar au Vatican. Ivan III et Zoé Paléologue. — In *Revue des questions historiques*, fascicolo LXXXIV, 1° ottobre 1887.

Approfittasi l'A. anche di due documenti del 1472, tolti dall'Archivio di Stato di Milano (Cfr. pag. 369 e 376).

Pigorini prof. **L**. L'Archeologia italiana al primo Congresso nazionale universitario di Milano. — In *Bullettino di Paletnologia Italiana,* di Parma, anno XIII (1887), N. 7-8.

Pel Congresso Universitario di Milano, nell'interesse delle cattedre filosofiche, cfr. Morselli e Labriola nella *Rivista di filosofia scientifica*, ottobre 1887.

(Plinio). *Roscher H.* Das Danaëbild des Artemon und Plinius. — In *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik,* vol. 135-136, fascicolo VII.

Porta Carlo. Vedi *Longhi*, *Petrocchi.*

Prato Stanislao. Una novellina popolare italiana nello *Straparola* e nel *Des Periers*. Varianti inedite. — In *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, di Palermo, vol. VI, fasc. I (1887).

Puschi Alberto. L'atelier monétaire des patriarches d'Aquilée. — In *Annuaire de la Société française de numismatique et d'archéologie,* luglio-agosto 1887.

Raccolta degli statuti municipali italiani, pubblicati da Agostino ed Antonio Todaro. Dispense IV-V, vol. XIII, parte I [*Consuetudini e statuti di Milano*]. — Palermo, Luigi Pedone Lauriel, edit. 1887, in-8, pag. 1-80.

Raccolta Milanese di storia, geografia ed arte. Periodico mensile illustrato, anche con tavole separate, dicembre 1887. — Numero di saggio. In fol. a 2 col. di pag. 16, con ill.

Sommario: *La Direzione.* Al posto del programma. — *Pagani G.* L'agro milanese (con carta geografica). — *Beltrami L.* Per la storia del Duomo (con disegno). — *Kohte I.* Milano ristaurata da Narsete. — *Ambiveri L.* S. Vittore in ciel d'oro. — *Moiraghi sac. P.* S. Tommaso d'Aquino a Milano. — *Beltrami L.* Campanile di S. Gottardo alla Corte (con 2 disegni). — *Parravicini T. V.* La casa della contessa di Melzo (con disegno). — *Motta E.* Quando morì Lucrezia Crivelli. — *B. L.* Vecchio e nuovo Cordusio (con disegno). — *Notiziario storico, geografico ed artistico.* — *Bibliografia.* — *Questionario.* — *P. G.* Per finire! — Appendice: *Casati dott. C.* La cappella della regina Teodolinda a Monza.

[**Radetzky**]. Campagnes du feld marèchal comte Radetzky dans le nord de l'Italie en 1848-49, par le Prince *Alexandre Troubetzkoi.* — Paris, 1887.

(**Radetzky**). Die Denkwürdigkeiten aus dem Leben des Feldmarschalls Grafen Radetzky. — In *Allgemeine Militair Zeitung,* N. 84 e 86, 1887.

Ragnisco P. Giacomo Zabarella il filosofo; Pietro Ponponazzi e G. Zabarella nella questione dell'anima. — In *Atti del R. Istituto Veneto di scienze e lettere*, tomo V, serie VI, dispense 8 e 9. — Venezia, Antonelli, 1887.

Rahn prof. d.r **I. R.** Kunst und Wanderstudien aus der Schweiz. Neue Ausgabe. — Zürich, Fr. Schulthess, 1887, pag. VI-399, in-8.

Il capit. VI è una biografia di Bernardino Luini. Il capitolo V s'intitola: « Gite d'arte nel Cantone Ticino. » — La I ediz., fatta a Vienna, è del 1883.

Ravaisson M. F. Léonard de Vinci et l'enseignement du dessin. — In *Rèvue Bleue,* di Parigi, N. 20, 12 novembre 1887.

Richiamasi all'articolo sul da Vinci del Müntz, inserto nella *Rèvue des deux Mondes* (1° ottobre 1887).

Riccardi Alessandro. Relazione di una visita nell'ottobre 1887 al colle di San Colombano e sue vicinanze esistenti o scomparse. — Milano, Tip. di Claudio Borroni, 1887, in-8, pag. 15.

Passeggiata storica a S. Colombano e castello e dintorni. L'A. annuncia imminente la pubblicazione di una sua memoria sul borgo, castello e colle di S. Colombano. Speriamo che non riesca come questa prima *Relazione.*

Riehl W. H. Musikalische Charakterköpfe. Ein kunstgeschichtliches Skizzenbuch (vol. II, VI edizione). — Stuttgart, Cotta, pagine VI-376, in-8.

Cfr. il capitolo I: *Rossini, Bellini e Donizetti.*

Rivista Archeologica della Provincia di Como. Fascicolo XXX, ottobre 1887. — Como, Carlo Franchi, tipografo editore, 1887, in-8, pag. 33, con 3 tav.

Sommario: *Barelli can. Vincenzo*: Basilica di S. Abondio nei sobborghi di Como, con una tavola. — *Lo stesso:* La chiesa di S. Giacomo in Como, con 2 tav. — *Lo stesso:* Epigrafia (2 lapidi romane trovate nel giardino del Seminario di S. Abondio e nella demolizione di un'antica casa attigua al palazzo municipale di Como).

Cenni necrologici: L'abate don Serafino Balestra — L'ingegnere Antonio Rossi.

Robustelli G. Luigi Torelli (biografia). Con ritratto. — In *Illustrazione Italiana,* dei Treves, N. 51, 4 dicembre 1887.

Rosa Gabriele. Gli scritti di Carlo Cattaneo. — In *Rivista di Filosofia Scientifica,* del Morselli. — Milano, Dumolard, vol. VI, serie II, luglio 1887.

Rosmini Antonio. Frammenti di filosofia del diritto e della politica. In *Rassegna Nazionale,* di Firenze, 1° ottobre 1887. (Continuazione, vedi vol. XXXII, fasc. I, novembre 1886).

Rosmini A. Lettere inedite. — Nel *Rosmini,* di Milano, N. 12, 16 dicembre 1887.

Otto lettere dal 1828 al 1830, di cui una ad A. Manzoni. [Saranno continuate.]

Rosmini, su vida, sus obras y controversias acerca de ellas. — In *Criterio catolico,* N. 19 e 20, 1887.

Aggiungi: *Zani Leonardo.* Il filosofo A. Rosmini Serbati e i suoi contraddittori. Dialogo storico-morale. [Brescia, Tip. Apollonio].

Rossi-Casé L. Superstizioni della Lomellina in Lombardia. — In *Ateneo Italiano,* di Roma, anno XI, 1887, N. 4.

Le streghe, le anime dei morti, il ponte sul Ticino a Pavia fabbricato in una notte dal diavolo.

Rossi Vittorio. Poesie storiche sulla spedizione di Carlo VIII in Italia. — Venezia, Stab. tip.-lit. Visentini, 1887, pag. 38, in-8.

Edizione di 35 esemplari, per nozze Renier-Campostrini. — I sonetti che pubblica il Rossi, in numero di 10, spettano tutti ad autori Veneti.

Ruelens Charles. Correspondance de Rubens et documents épistolaires concernant la vie et ses oeuvres, publiés, traduits, annotés par *Ch. Ruelens.* Tome I, 1600-1608. — Anverse, veuve De Backer, 1887, in-4, pag. 440.

Adorna di un fac-simile di lettera del duca Vincenzo I di Mantova.

Ruffoni prof. Un episodio dei « Promessi Sposi. » — Ferrara; Tip. Bresciani, 1887.

L'episodio è quel di Cecilia che consegna la figlia ai monatti.

Saccati Berenice. (*Costellazione*). Varia: studî e fantasie. — Alba, Tip. Paganelli, 1887, pag. VII-91-54, in-16.

L'art. 4° s'intitola: Studio comparativo fra l'Alcina dell'Ariosto e l'Armida del Tasso.

Salveraglio Filippo. Bibliografia della pellagra. [Estr. dal *Giornale della R. Società Italiana d'Igiene,* fasc. del novem.-dicem. 1887]. — Milano, Stab. G. Civelli, 1887, in-8, pag. 160.

Santarelli Fulvio. Un autore ottuagenario [Cesare Cantù]. — In *Rassegna Nazionale,* di Firenze, 16 dicembre 1887.

Sattler Albert. Probemünzen der drei Urkantone für die italienischen Vogteien. — In *Bulletin de la Société suisse de numismatique,* di Basilea, N. 9, settembre 1887. (Con 1 tav.).

Savi Lopez M. Le leggende delle Alpi (Estr. dal *Bollettino del Club Alpino italiano,* vol. XX, N. 53, 1886). — Torino, 1887.

Saviotti Alfredo. Sonetti di Teofilo da Pesaro [poeta alla corte dei Gonzaga]. — Nell' *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria,* vol. III, fasc. XI-XII (Foligno, 1887).

Scalini senatore **Gaetano.** Ricordi di Vittorio Giudici, detti al circolo monarchico Ordine e libertà di Como, 11 ottobre 1887. — Como, Tip. dell'*Araldo,* 1887, pag. 15, in-8.

Scherillo M. Alcune fonti manzoniane. — In *Pantagruel,* di Trani, N. 28, 1887.

[**Schinner**]. Notice sur Matthieu Schinner. Travail couronné, par *G. Delaloye*. — In *Monat-Rosen,* di Lucerna, anno XXXII, fasc. I. (1887).

Seydlitz W. (von). Bramante in Mailand. Mit Abbild. - In *Jahrbuch der königl. Preussischen Kunstsammlungen,* di Berlino, fasc. IV, 1887.

(**Sforza**). Capitoli tra il Comune di Fano e il Luogotenente di Alessandro Sforza Signore di Pesaro (1465). — In *Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria,* vol. III, fasc. XI-XII, pag. 619-625.

Sforza e Visconti. Vedi *Benadduci, Boll. Storico della Svizzera italiana, Brambilla, Fabriczy, Gioda, Gonzaga, L'amore,* ecc., *Malagola, Motta, Meyer, Rossi V., Vernarecci, Visconti, Zanelli.*

Siliprandi Provvido. Discorso sulla Commemorazione Finzi Giuseppe. — Mantova, Eredi Segna, 1887.

Solerti Angelo. Cinque lettere inedite di Torquato Tasso ad Aldo Manuzio, pubblicate per nozze Renier-Campostrini. — Torino, Baglione, 1887, pag. 29, in-8.

Edizione di 40 esemplari. — Precede uno studio « Sulle relazioni di Torquato Tasso con Aldo Manuzio. »

Spadoni Olinto L. The Etruscans : an historical and critical notice of the origine, development and civilization of the early italian race. — Rome, Louis Piale edit. (Tip. Forzani), 1887, in-8, pag. 58.

Spagnoletti Orazio. Catullo. (Saggio critico). — Trani, V. Vecchi, Tip. editore, 1887.

Statistica delle opere pie e delle spese di beneficenza sostenute dai Comuni e dalle provincie. Vol. II: Lombardia (Commissione reale d' inchiesta sulle opere pie, istituita con regio decreto 3 giugno 1880). — Roma, Tip. dell' Ospizio di S. Michele di Reggiani e Soci, 1887, in-4, pag. XXXII-655.

Statuto e regolamento del R. Collegio convitto Ghisleri di Pavia. — Pavia, Succ. Bizzoni, 1887, pag. 75, in-8.

Aggiungi: Statuto della fondazione Madella (R. Collegio Ghisleri). Pavia, idem, 1887, pag. 11, in-8.

(Stoppato). Ricordi sulla vita e sugli studi del prof. Lorenzo Stoppato. — Padova, Stab. tip. Prosperini, 1887, pag. 108, in-8.

Storia della pittura in Italia, dal secolo II al secolo XVI, per *G. B. Cavalcaselle* e *F. A. Crowe*. Volume quarto. — Firenze, Successori Le Monnier, 1887.

Sulla messa dell' Annunciazione nel rito ambrosiano: articoli. — Milano, Tip. dell' *Osservatore cattolico,* 1887, pag. 100, in-8.

Estr. dall' *Osservatore cattolico.*

Tamassia G. La formola « appropinquante fine mundi » nei documenti del medio evo. — Milano, Leonardo Vallardi edit., 1887.

(Tasso T.) *Gerini dott. G. B.* Di alcuni episodî della « Gerusalemme Liberata. » — Torino, Tip. Eredi Botta, 1887, pag. 56.

Tasso T. Vedi *Atti Accademia Virgiliana, Mazzoni, Montégut, Saccati, Solerti, Vesme.*

Tessier Andrea Stampatori in Venezia nel secolo XV. — In *Archivio Veneto,* fasc. 67, (1887).

Rilevansi i seguenti Lombardi: 1478. Boninus de Boninis. — Bernardinus de Celeris, de Lovere — 1480. Petrus Pincius, di Cremona, Alessandro ed Andrea Torresani, di Asola. — 1481. Octavianus Scotus, di Monza. — 1482. Antonius Papiensis — Bernardinus de Moronis. — 1483. Jacobus Britannicus, di Brescia — Gio. Antonius Papiensis. — Bernardino Pino, di Como. — Bernardino Benaglia, bergamasco. — 1484. Bernardino da Novara — Franciscus Ierardensis, pavese. — Andrea de Bonetis, pavese. — 1485. Paganino de' Paganini, bresciano. — Giorgio Arrivabene, di Mantova. — Antonello Bernasconi, milanese. — Francesco de' Maggi — Gabriele Grassi, pavese. — 1486. Petrus Cremonensis. — 1487. Bonetto Locatello, bergamasco — Pietro, bergamasco — Bartolomeo de Zanis, di Portese — Simon, pavese. — 1488. Teodoro de Ragazzoni, di Asola — Bernardino de Choriis, cremonese. — 1489 Cristoforo de Pensi di Mandello. — 1490 Jacobo de Paganini, bresciano — Filippo Pintio di Caneto mantovano. — 1491. Gabriele, bresciano — Battista Sessa, milanese — Massimo de Butricis, pavese — Cristoforus de Quajetis Antegnatus, cremonese — Bernardino de Cremona [forse il medesimo che il *Bernardino de Choriis* al 1488]. — 1492. Bernardino Herasinius, comasco — Gerolamo de Paganini, bresciano — Martino de Lazaroni, di Rovato. — Pietro Giov. de Quarenghi, de Palazzago, bergamasco (altre volte trovasi indicato *Petrus de Zuanne de Quarengii*).

— 1493. Damiano da Milano. — Giov. Aloisio da Varesio. — Vincenzo Benaglia. — Jacobo de Ragazzoni, di Asola. — 1494. Cristoforo, cremonese (il medesimo che indicato al 1491 *Cristophorus de Quajetis Antegnatus*). — Giov. Antonio da Legnano. — 1495. Giacobino Pentio. — 1496. Otinus de Luna, pavese. — Giacomo da Lecco. — 1497. Antonio Bergamasco. — 1498. Gio. Bissolo, bresciano. — Pietro, bergamasco — Antonio Zanchi, bergamasco. — 1500. Giorgio de Rusconi. — Eredi di Ottaviano Scotti — Pietro pavese.

Thuasne. Traité conclu en 1491 entre Charles VIII et la République de Florence. — In *Revue d'histoire diplomatique*, ottobre 1887.

Treviglio. Vedi *Arte e Storia, Melani.*

Uebinger. Cardinallegat Nicolaus Cusanus in Deutschland, 1451-1452. — In *Historisches Iahrbuch,* del Görres, 8 Jahrgang, 4 Heft.

Vannucci Atto. I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848: memorie: Settima edizione ill., vol. II, dispense 19ª e 20ª (ultima). — Milano, Tip. Bortolotti di G. Prato, 1887.

Vassalli Luigi (archeologo, 1812-1887). Biografia. — In *Annuario Biografico universale,* del prof. Brunialti, di Torino, fasc. 35° (1887) pag. 490-492.

Nel medesimo Annuario (pag. 495) cenni per il comm. dott. Angelo Grossi, senatore, di Codogno (1809-1887.)

Venegoni sacerdote **Eligio** (coadiutore titolare in Tradate). L'Apostolo delle Morette ovvero il padre D. Biagio Verri di Barni in Vallassina. — Asso, Tip. Vallassinese, 1887, pag. 56, in-24.

Vedi *Cenni.*

(Vergerio). Epistole di Pietro Paolo Vergerio, Seniore da Capodistria (ridotte a corretta lezione da Carlo A. Combi), pubblicate da Tomaso Luciani. — In *Miscellanea,* pubblicata dalla R. Deputazione veneta di storia patria, vol. IV e V. — Venezia, Visentini, 1887.

Vedi *Documenti.*

Vernarecci Augusto. La libreria di Giovanni Sforza, signore di Pesaro (1500). — In *Archivio Storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. III, fasc. XI-XII (1887).

A pag. 790-91 del medesimo *Archivio,* l'aggiunta: L'incendio della libreria di Giovanni Sforza.

Vesme Alessandro. Torquato Tasso in Piemonte. — Torino, Tipografia Reale, 1887.

Vicchi dott. **Leone**. Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (sessennio 1794-1799). — Fusignano, Edoardo Marandi (Roma, Tip. Forzani), 1887, in-8 gr., pag. 718, con 1 tavola.

Materiali abbondanti, sebbene non tutti nuovi, per Milano.

Vedi *Neri*.

Vigo Pietro. Paolo Diacono. — In *Cronaca Minima*, di Livorno, N. 43, 1887.

Vimont Ed. Le martyre de Saint Sébastien, tableau d'Andrea Mantegna, conservé dans l'église d'Aigueperse. — In *Révue d'Auvergne,* luglio-agosto 1887.

Virgilio in Bulgaria. — In *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari,* vol. VI, fasc. II, 1887, pag. 266-269.

(**Virgilio**). Th. Maurer, F. Weck und W. Gebhardt. Zu Vergilius Aeneis. — In *Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik*, vol. 135°-36°, fasc. 8°.

Virgilio. Vedi *Atti dell' Accademia Virgiliana, Chatelain, Hauff, Ihm, Keller, Parodi.*

(**Visconti**). Reiterstatue des Bernabò Visconti, 1354. — Nel *Formenschatz,* numeri 8-9, 1887.

Vedi *Sforza* e *Visconti.*

Visconti Carlo E. Cenni storici e statistici sulla scuola popolare di musica, di canto corale ed istrumenti a fiato. Primo quinquennio del secondo periodo dal 1882 al 1886. — Milano, Tip. E. Reggiani, 1887, pag. 27, in-4.

Vita di tre principesse di Casa Medici (Bibliotechina grassoccia, volume III, edita da F. Orlando e G. Baccini, N. 4). — Firenze, il *Giornale di Erudizione* edit. 1887, pag. 95, in-16.

È contenuta la vita di Eleonora Gonzaga, moglie del principe Francesco Maria de' Medici, fratello di Cosimo III.

Nel V volumetto della medesima Bibliotechina è principiata la pubblicazione dei documenti pornografici sul « Trattato matrimoniale della principessa Eleonora, figlia del granduca Francesco di Casa Medici, col principe di Mantova, e sulle giustificazioni di fatto a cui fu costretto il detto Principe per attestare com' egli fosse abile alla generazione. »

Vogüé M.is de. Villars, diplomate. La fin de la guerre de la succession d'Espagne, les traités de Rastadt et de Bade. — In *Revue des deux mondes,* 15 settembre 1887.

Vedi *Parri.*

Windisch. Ueber die Verbalformen mit dem Charakter *R* im Arischen, Italienischen und Celtischen [Abhandlungen der k. sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften, Band X, 6]. — Leipzig, Hirzel, 1887, in-8, imp.

Zanelli dott. **Agostino.** La sfida di Francesco Sforza all'Esercito Veneto (novembre 1452). — Brescia, Stabilimento Unione Tipografica Bresciana, 1887, pag. 18, in-8.

Estratto dalla: *Provincia di Brescia,* settembre 1887.

(Zapponi). In morte del cav. prof. Luigi Zapponi, bibliotecario della Università di Pavia, 26 agosto 1887. — Cremona, Tip. Fenzi, 1887, pag. 14, in-8.

Discorsi funebri del dott. *Carlo Dell' Acqua,* bibliotecario prof. *Gennaro Buonanno* e *Costantino Soldi.*

Ziegler d.r **A.** Adrian von Bubenberg und sein Eingreifen in die wichtigsten Verhältnisse der damaligen Zeit. — In *Archiv des historischen Vereins des Kantons Bern,* di Berna, vol. XII, fascicolo I, 1887.

Biografia di *Adriano di Bubenberg,* bernese, il prode difensore della cittadella di Morat contro Carlo il Temerario.

Nel capitolo X, *Bellenzer Zug.,* è descritta la guerra del dicembre 1478 degli Svizzeri contro Bellinzona e Milanesi, seguita dalla battaglia di Giornico. Bubenberg vi prese parte, come duce dei Bernesi, assieme al Diessbach, e fu l'ultima sua impresa militare († 1479, agosto).

Zincada prof. **Paolo.** Bio-Bibliografia generale italiana. Aggiuntivi i giudizî di sommi uomini, oltre a quelli della stampa italiana e

straniera sulle opere dei varî autori. (Con tavole eliotipiche). — Firenze, coi tipi proprî della Bio-Bibliografia, 1887, in-4.

Dizionario alla *De Gubernatis*, e con una certa dose d' incenso. Di biografie d' interesse lombardo, notiamo:

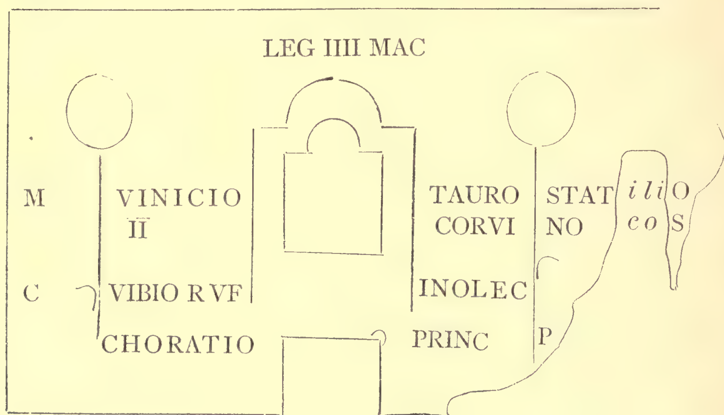
Corbellini Piero, pavese (nato 1840). — Magenta Carlo, pavese (n. 1840). — Arnaboldi Alessandro, milanese (n. 1827). — Robolotti Francesco, cremonese (1802-1885). — Rosmini avv. Enrico, milanese (n. 1828). — Labus cav. dott. Carlo, milanese. — Bettoni Cazzago conte Francesco, di Brescia (n. 1835). — Salvaterra Riccardo, di Bozzolo (n. 1865). — Muoni Damiano, di Antignate (n. 1820). — Pozzi avv. Ernesto, di Acquate (n. 1843). — Calvi nob. Felice, milanese (n. 1822). — Baragiola prof. Aristide, comasco (n. 1847). — Maspero dott. Paolo, di Varese (n. 1811). — Gallo prof. Oreste, milanese. — Bertolotti Antonio, direttore dell' Archivio di Mantova. — Barbiera Raffaello. — Barbieri Luigi, cremasco (n. 1859). — Gussalli Antonio, di Soncino (n. 1806), — Busnelli Bernardo, di Milano (n. 1844). — Paravicini Rodolfo, di Milano (n. 1828). — Loria dott. Cesare, mantovano. — Anelli ab. Luigi, di Lodi (n. 1813) (1).

(1) *Avvertenza.* — Il lettore avrà badato che nel p. p. fascicolo, a pagina 604-605 del *Bollettino Bibliografico*, è incorsa una trasposizione deplorevole. I cenni riferentisi all' articolo *Ehrle,* vennero erroneamente portati a seguito dell' articolo *Étude,* a pag. 605.

APPUNTI E NOTIZIE

Archeologia. — *Cremona.* Il prof. L. Astegiano nel giornale « Interessi Cremonesi » (1887, N. 46) e il prof. F. Barnabei negli « Atti della R. Accademia dei Lincei » 1887, *Notizie degli scavi* (pag. 209 alla 222) illustravano con molta erudizione una lamina di bronzo lunga m. 0. 31, alta m. 0. 22 con ornamenti ed iscrizione in rilievo, scoperta nel passato aprile insieme ad otto grossi anelli di bronzo, chiodi, frammenti in legno, ferro, bronzo, ossa umane, embrici di fabbrica romana in un campo del signor Luchini nel sobborgo di Cremona, fuori Porta Venezia, a cinquanta metri circa dalla porta.

L' iscrizione è la seguente:



Il Barnabei pensa, che quella lamina dovesse occupare il centro, corrispondente alla serratura, di una cassa militare della Legione IV Macedonica, stata costrutta in legno nella Germania superiore sul principio dell'anno 45 dell' èra nostra, ove in quel tempo militava, essendo consoli M. Vinicio per la seconda volta e T. Statilio Tauro Corvino, comandante in capo della Legione C. Vibio Rufino, finora sconosciuto, e C. Horatio.... o centurione dell' ordine dei principi priori o posteriori.

Dice, che forse questo è il primo esempio di cassa pecuniaria pervenuta sino a noi, e che a tanto valore se ne aggiunge un altro per la storia di Cremona, l' indicazione cioè che la Legione IV Macedonica si trovasse alla difesa di questa città avanti la sua distruzione avvenuta nell' anno 69, allorquando Antonio capitano di Vespasiano vinse i Vitelliani tra il settembre e l' ottobre, e forse in questo fatto fu perduta. Da quella scoperta con soda dottrina spiega e ne deduce l' organico dell' amministrazione contabile dell' esercito romano.

Fu pure trovata in quella località un' altra lamina in bronzo, la cui piccolezza e le poche lettere rimaste non permettono una sicura reintegrazione della leggenda. — Questi rari cimelî furono donati dal proprietario alla Raccolta del Comune.

*
* *

Milano. — S. Vincenzo in Prato. Negli scavi del suolo, a mezzodi di questa Basilica furono trovati due frammenti di una lapide in marmo bianco. Il primo, che misura metri 0,15×40 porta scolpito:

AB
PLVRIM
STRVX

Nel secondo frammento, di metri 0,25×25 vi si legge:

M
CEN
DI S
DECOR

I detti frammenti fanno parte della lapide dell' abate Giselberto, trascritta dal Castiglioni, che la vuole del V secolo, mentre altri con buoni argomenti la dicono del XI; tale l' iscrizione:

† HIC CVBAT DOMINVS
GISELBERTVS MAGNIFICVS
ABBAS QVI HOC CENOBIVM
PLVRIMIS BONIS CON
STRVXIT ET DECORAVIT

* * *

Museo Archeologico di Milano. — *Acquisti e doni pervenuti al Museo durante l' anno 1887.*

1. Due grandi orecchini d' oro con avanzi di pietra (granata), d' epoca gallo-romana.

Un braccialetto d' oro massiccio d' epoca romana.

Una croce longobarda in lamina d' oro.

2. Vaso cinerario e vaso vinario in terra cotta, dono della signora Carolina Gnonto vedova Biondelli.

3. Urne e vasi in terra cotta, rinvenuti in Piazza S. Stefano, nella sistemazione del Mercato del pesce.

4. Due ciottoloni di strada romana con segno di carreggiata, e frammento di capitello, testè scoperti nelle fondazioni della casa in costruzione sull' angolo delle vie Spadari e Torino, dono del proprietario Cipolla.

5. Frammento di lapide romana, già in Arcore, ed ultimamente nella casa via Giulini, N. 5, dono dei nobili Fratelli Casati.

IVLIAE · DRVSILL
GERMANICI · CAES
. . . .
. . . .
D

Il Giulini la illustra nella *Dissertazione: Di Giulia Drusilla figliuola di Germanico,* edita nella *Raccolta Milanese dell' anno 1756,* fog. 22, e la completa, come segue:

IVLIAE · DRVSILLAE
GERMANICI · CAESARIS · F ·
C · CAESARIS · AVG ·
GERMANICI · SOR ·
D D

6. Lapide in marmo bianco esistente nella Chiesa di S. Nazaro alla Pietra Santa, ora in demolizione, colla seguente iscrizione:

QVOD FVIT ILLVD OBIT QD OBIIT SVBSISTERE NOVIT
✝ HINC EGO NVP HOMO PVLVIS ET VMBRA MODO
PRO DOLOR IMMSVS NICHIL EST HVMANA IVVENTVS
FLORET ENI NIMIV SED CADIT IN NICHILVM
ORBIS EGO LVM FLOS VRBIS ET IPSE CACVMEN
MARMORE MEMBRA LOCO SIDERA MTE COLO
POSTVLAT AL · ALTV BERTERRAT VSQQ : SACRVM
HINC SACER INDE BREVIS HINC SVPER ALTA LEVIS
QVI LEGITIS CARMEN PCIBVS PBETE IVVAM
DICITE CORDE TAMEN PACE QVIESCAT AMEN
✝ EGO AEBERTVS IVDICO HVIC ECCLE OMIA TRITORIA Q SIA MI VMICIO
GORLA MINORE CASTENIATE · ABIATE · MARNATE · ET MANSVM
VNVM IN IPSO LOCO CASTENATE · ALIV MARIANO ALIV LANDRIANO
ALIV TCIO EA CONDITIONE VT QVINTVS ADDATVR PSBIT ET FESTI
VITAS SCI TIMOTEI CELEBRETVR CV CARDINALIB[S] MAIORIS ECCLE
SCDM MORE ALIOR ET ANNVALE MEV FIAT ET XII PSB PASCANTVR
IN EO · ET MISSA PRO ME ET PATRE MEO COTIDIE CELEBRETVR
AC P SINGVLAS ANNI EDOMADAS SVPRA SEPVLCHRV
EIVS SEMEL CV PCESSIONE VENIANT : ANNO AB INCARNATIONE
DNI NRI IHV XPI MILLEXIMO SEPTVAGEXIMO · IIII INDITION
V · XII · OBIIT · V · IDVS IVLII ·

Questa interessante lapide, dono della Fabbriceria di S. Tomaso, fu pubblicata dal Giulini nelle *Memorie di Milano,* vol. IV, pag. 173.

7. Frammenti di un monumento del XIII secolo, in sei pezzi, di marmo bianco, con fogliami dorati e traccie di fondo bleu.

8. Iscrizione su marmo bianco, in ottima conservazione, scoperto nel 1864 nelle vicinanze di Paderno d'Adda:

: + HIC MIRI IVVENILE VIRI . CORP'. REQESCIT : TAMNOCVA P. MORTE SVA PAT. IPE LIQSCIT.
: NOBILITAS ET STRENVITAS SPES IVVENIL : HVIC ADERAT . NEC RES DERAT SESQ . SENILIS
: FLOS STRAT . DSTIRPE SAT^{S} CECIDIT GNOSA : HVIC DOLEAT . VEDAMNA FLEAT SVA GNS
LACMOSA : NOBILITAS . DCOR . ES . PBITAS . SAPOR . AT . QIUVET : NIL . VALVIT^{o}. MORS PVALVIT RAP.E'IS QVASI VENTVS . . .
: TA MIRI DMORTE VIRI SVA GES LAC'MET : AT POTI . CV SIT MELI' P SE ROGITETVR :
: DIVITIIS LACMISQPIIS HVIC VITA VALERET . SI REDIMI . SIMORS PIMI SVA VITA VIGERET :
: DE . VIR . HIC . AONO . RAINERI^{S} IPE . VOCAT : SCI . LVCE . GIIGEOR . ET . AMORTE . CITA^{T}
CV . DECIES . OCTO . TVC . ANI . MILLE . DVCETI . CVREBA . ITVM . DVOB . T^{l}. SCBO . LEGETI :

Questa epigrafe, che commemora un Rainero di Annone, antica famiglia milanese, morto nel 24 aprile 1284, fu chiarita da M. Caffi nel giornale *La Lombardia*, del 1° luglio 1864.

9. Cimeli e colonnette del secolo XIV, levate dal campanile di S. Gottardo nell' ultimo restauro. — Dono della Real Casa.

10. Stipite di finestra, in terra cotta, dalla casa in via S. Paolo, 14. — Dono della Banca Popolare.

11. Lapide, che ricorda l' entrata di Francesco Sforza in Milano, nel 26 febbraio del 1450, stava nella casa via Monte Napoleone N. 45, e fu donata dal proprietario sig. Giuseppe Abrami. — Il Giulini la illustra nelle *Memorie della città di Milano,* parte inedita, pubblicata da M. Fabi, nel vol. VI, pag. 469, ediz. 1853.

FRANCISCVS · SFORTIA · VICECOMES DVX
· IIII · ET · ANIMO · INVICTVS · ET · CORPORE
ANNO MCCCCL · AD · IIII · KAL · MARTIAS
HORA XX DOMINIO · VRBIS · MEDIOLANI
POTITVS EST

12. Pila di marmo bianco colla data, 1569, dalla casa in demolizione, via S. Maria Segreta, N. 6. — Dono della Cassa Sovvenzioni.

*
* *

Gabinetto numismatico in Brera. — A quanto riportammo nel numero precedente (pag. 575) sopra il Gabinetto Numismatico di Brera, aggiungiamo questa lettera sulla autografa del Conte Giorgio Giulini diretta a Pietro Verri, e tolta dalla Collezione del Sig. Amilcare Ancona.

Parmi assai lodevole la risoluzione del Sig. Conte Don Pietro Verri di voler raccogliere una compita serie di tutte le Monete, fatte battere nella Zecca di questa Città, dai Sovrani della medesima ne' Secoli Bassi. A tal fine avendo Egli già raccolte parecchie di tali Monete, desidera di aggiungerne alcune, che si conservano nel Museo di Brera, cambiandole con altre, ch' Egli possiede, con vantaggio dello stesso Museo. Per ottenere questa grazia, ha presentato le sue Suppliche a S. E. il Sig. Conte di Firmian, il quale graziosamente ha incaricato il Sig. Conte Don Giacomo Durini, Delegato sopra gli affari degli Ex-gesuiti, l' esaminare il cambio proposto. Hanno voluto i due soprallodati Cavalieri Verri, e Durini, ch' io proponessi sopra di ciò il mio sentimento; ed io per la servitù, ed amicizia, che professo ad ambidue, mi sono accinto ad ubbidirli.

Ho dunque osservato, che il Museo di Brera contiene una Raccolta di Monete, e di Medaglie di varie sorti, fra le quali ve ne sono parecchie anche de' nostri Principi. Di queste per altro ve ne mancano molte, e principalmente delle più antiche, onde non si può dire, ch' ivi se ne abbia una compíta Serie, la quale se vi fosse, io non approverei certamente, che si rompesse, per qualunque cambio più vantaggioso. Ma poichè non v' è e non vi è manco una ragionevole speranza, che si possa formare col tempo; io credo, che sarà opportuno, per utile del Museo medesimo, che si abbracci il partito vantaggioso, proposto dal Sig. Conte Verri, coi seguenti riguardi. Prima, che non si ricevano in cambio, se non Monete, o Medaglie, mancanti alla Raccolta di Brera. Innoltre, che si abbiano a preferire nell'acquisto le Monete d' oro, che fanno molto onore ad un Museo, delle quali quello di Brera n' è molto scarso. In terzo luogo, che non si abbiano a cedere le Monete più antiche de' nostri Principi, ch' ivi si trovano, ma anzi procurare di aggiungerne qualch' altra nel cambio; per avere

almeno più che sia possibile compíta la Serie di queste, rilasciando piuttosto quelle de' più moderni Principi, che sono per l'ordinario più facili a rinvenirsi. Finalmente che si possano ricevere anche Monete, e Medaglie di Principi Esteri, poichè anche di queste è composta la Raccolta di Brera.

Dopo tali riflessioni io ho deliberato, che il Sig. Conte Verri mi additasse le Monete, e Medaglie di Brera, che desiderava acquistare, e quelle ch' era pronto a dimettere in cambio. Prontamente il Cavaliere mi ha trasmessa la Nota di quelle, che bramava, col valore del metallo di ciascuna, secondo le Gride, ed è quella, che qui unisco segnata colla lettera *A*. Mi ha pure trasmessa una gran quantità di Monete, e di Medaglie Nazionali, e Forestiere, affine di servirmene, per conciliare la Permuta. Allora io mi sono trovato in istato di fare la scelta di quelle, che si sarebbero potute ricevere in cambio con vantaggio, secondo le considerazioni da me già fatte, e secondo l'intenzione generosa del Sig. Conte Verri. Ne ho dunque fatta la elezione, e ne ho formata un'altra Nota, che qui pure unisco segnata *B*, dove egualmente ho notato il valor del metallo, secondo le Gride. Nella prima Nota, vi sono quindici Pezzi del Museo, tutti d'Argento, ne' quali il valore del metallo è di Lire 107, 5 di Grida. Nella seconda Nota si trovano quattordici Pezzi del Sig. Conte Verri, che non si hanno nel Museo di Brera, fra i quali sette d'Oro, quattro Nazionali, e tre Esteri, e sette d'Argento, egualmente quattro Nazionali e tre Esteri; de' quali tutti il valore del metallo è di Lire 146 di Grida. Contuttociò, qualche maggiore erudizione patria, che si trova ne' primi; l'affezione del Museo per le cose sue, ed il vantaggio di esso, che si vuol contemplato dallo stesso Sig. Conte Verri, potendosi considerare circa per un terzo di più del valor intrinseco del metallo; si rende a mio parere corrispondente il cambio de' Primi, coi Secondi. — E così io stimerei, rimettendomi sempre alla Superiore Determinazione della Reale Altezza Sua.

firm. Conte Giorgio Giulini.

*
* *

Antonio Abondio. — Poichè parlasi di medaglie, accenniamo ad un artista milanese, recentemente scoperto, Antonio Abondio. Le sue medaglie col monogramma A A, oppure AN-AB erano

conosciute e lodate per energia di espressione e fermezza di disegno, ma solo testè il signor J. Bergmann potè determinarne il tempo. *(Medaillen berühmter Männer des oesterreichischen Kaiserstates).* Nacque a Milano il 1538, morì a Vienna il 22 maggio 1591. Da suo padre scultore e forse da Leone Leoni fu avviato all' arte. Si conosce di lui una medaglia di Nicola Madruzzo, capitano di fanteria a servizio di Carlo V, il cui rovescio figura la caduta dei giganti, dal Vasari attribuita a Leone Leoni, ma le due parti furono sovrapposte, onde non si può arguirne la collaborazione. L'Abondio fece a Vienna i medaglioni del duca e della duchessa di Sassonia Gotha, altre a Coburgo, a Monaco, ed altre, lavorate fra il 1567 e il 1587. Modellò anche in cera soggetti mitologici. (Vedasi Armand, *Les Medailleurs italiens des XV e XVI Siècles.* Parigi, 1883.)

* * *

Doni al Gabinetto Numismatico. — Il Conservatore ci prega di render pubblico che il Dott. Cav. G. B. De Capitani d'Arzago, bibliotecario emerito della Nazionale di Brera, il quale per lungo tempo fu aggiunto al compianto prof. Biondelli, direttore del Gabinetto Numismatico, ha donato a questo Istituto un volume di catalogo manoscritto, redatto in elegante latino, colla descrizione di quasi quattromila monete greche del medagliere braidense. Questo lavoro, che rimase interrotto per essere stato il Cav. De Capitani trasferito alla Biblioteca Nazionale, rappresenta dodici anni di studio e di pazienti ricerche.

* * *

Duomo di Milano. — Il nostro *Archivio Storico* si è molto occupato del Duomo e del concorso per la sua facciata. Ora la Casa Treves pubblicò *Il Concorso mondiale per la nuova Facciata del Duomo,* elegante fascicolo ove sono riprodotti tutti i 15 disegni, che nella gara ottennero la preferenza, e che soli si presenteranno al nuovo esperimento.

Li accompagna un discorso di Luca Beltrami, che delle vicende del grande edificio parla coll'autorità di chi vi ha posto e l'ingegno e la mano, in guisa da fermare specialmente l'attenzione degli intelligenti e del pubblico.

L'architetto Guidini discorse specialmente della facciata, riproducendo i vari tentativi fattine, sino a quello dell'Amati, non certo felice, ma divenuto tipico e talmente popolare, che fra i nuovi concorrenti ottengono maggior simpatia quelli che vi si avvicinano maggiormente.

L'archivista Gentile Pagani trattò il tema « Che cosa c'era dove ora è il Duomo. »

*
* *

Artisti lombardi nell'Umbria e nelle Marche. — Nell'ultimo fascicolo dell' *Archivio Storico per le Marche e per l' Umbria* che si stampa a Foligno (vol. III, fasc. XI-XII) l'Angelucci produce delle *Spigolature militari dell'Archivio comunale di Foligno,* nelle quali è cenno di alcuni artefici lombardi.

A pag. 470 e seg. leggesi il « Coptimo dato ad Magistri lombardi ananti (porta) de labbadia » del 1426. A pag. 489 e seg. i « Pacti e conventione del murare cum Mastro Pacio », lombardo, dell'anno 1456.

Nel medesimo *Archivio* L. Fumi dà in luce la « Cronaca di Ser Matteo da Orvieto» dove a pag. 668, all'anno 1452, è ricordata la fondazione della torre maestra della rocca. « Nel 1455 maggio si ha un pagamento di 25 ducati d'oro a maestro *Oriando Maffei da Como, fabbricatori cassari Urbevetani* » per ordine del Tesoriere del Patrimonio.

E l'Annibaldi illustrando la chiesa del convento degli Agostiniani in Jesi, ove fu verso il 1238 fra Pietro Martire da Verona, ucciso nel '52, congettura che ne fossero artefici *Maestro Giorgio da Como e Maestro Uberto da Milano* che altri lavori avevano anteriormente eseguito nella stessa città (V. « Il luogo di S. Pier Martire presso Jesi. » — Jesi, Tip. Flori, pag. 41, in-8.)

*
* *

MANTOVANI E CREMONESI A FERRARA NEL 1310. — Mesi fa è uscito il primo volume degli *Atti della Deputazione Municipale di Storia Patria di Ferrara* (Ferrara, Tip. Bresciani) che contengono un importante documento nel giuramento di fedeltà prestato dal popolo ferrarese nel 1310 a papa Clemente V, trascritto negli Archivi Vaticani dal prof. B. Fontana. Sono messi in luce tutti i nomi dei cittadini di Ferrara, e divisi per le diverse vie o rioni.

Fra i quattromila e più cittadini ferraresi, vediamo una quarantina essere provenienti da Mantova, e taluni da altre città della Lombardia.

Diversi i notai, venuti da Mantova, ad es. *Pallamidex notarius qui fuit de Mantua* (v. p. 56), *Auxellixius de Mantua notarius* (p. 65), *dominus Antolinus notarius qui fuit de Mantua* (p. 37), *Mafeus notarius.*

Medici mantovani: *Dominus Addaminus qui fuit de Mantua* ed il suo figlio Nicola (p. 56) e un *Magister Canellus.* Un orefice *Jacopinus de Mantua,* un *Coradinus segator de Mantua* (p. 97). Un *tabernarius* « Paxinus q.dm Alberti de Cremona » (p. 93), un « *Benedictus* q.dm magistri lumbardi *confectoris* » (p. 54) ed altri molti che non ci è dato di rilevare.

*
* *

MANOSCRITTI SFORZESCHI A PARIGI. — Il prof. G. Mazzatinti ha pubblicato il 2º volume dei « Manoscritti Italiani delle Biblioteche di Francia » [Roma, Bencini, 1887], nel quale sono riprodotti, con minori inesattezze di nomi, gli spogli dei *Codici Sforzeschi* 1583-1596 della Nazionale di Francia, quali egli già aveva inseriti nel nostro *Archivio Storico,* annate 1883 e 1885 [cfr. pag. 285-509].

Vi sono dati anche gli spogli di altri codici parigini, già della Biblioteca *Silva,* e della *Cronica de Lombardia,* in ottava rima, [cfr. pag. 3], pure già menzionata dal nostro *Archivio.*

Componimenti poetici di frate Giuliano d'Istria, tema d'un articolo del socio Ghinzoni, [*Archivio,* 1886, pag. 59] sono indicati alle pagine 524, 532, 533, 534.

Canzoni in lode di Bergamo e notizie per la sua fortezza, e climatologiche per Martinengo, vedile nel Codice 1069, riportate a pag. 265-66 e 270. La « Lauda di Nostra Donna jn atiuto di Bergamo et di tuta Lombardia » è però componimento già edito da Antonio Ive nel *Giornale storico della letteratura italiana,* vol. II, pag. 149 e seguenti.

*
* *

Un parere di un medico del quattrocento sui bagni di Bormio. — Dei bagni di Bormio, in Valtellina e di una progettata gita ai medesimi del duca Francesco Sforza nel 1462, non mandata poi ad effetto, s'è intrattenuto il nostro *Archivio* (v. 1881, 1882, e 1886).

Il socio e archivista Ghinzoni ci comunica ora l'interessante documento che segue (1). — È una lettera del noto medico ducale *Gaspare Venturelli,* da Pesaro, allo Sforza diretta da Bormio, dove esperimentava l' efficacia di quelle acque. Per lo scrivente e per la data (1458), il consulto del Venturelli riesce oltremodo importante, ancor di più pel paragone che fa di quei bagni con quelli della Porretta presso Bologna.

Ill.me ac excelse domine domine mi. Io non ho scripto fina a mò ala V. Sig.ria cosa alcuna perhò non posseva scrivere cum fundamento alcuno de questo bagno secondo el mio volere. Ora ci è sum stato quatro dj e per questi pochi io nararò ala V. S.a quanto ho possuto comprendere de la virtù de questo vostro bagno el quale in vero, signore mio, molto più me piaze che non haveria maj creduto. Dico che questo bagnio tiene de tre minere overo virtude, principalmente tiene de solfore, secondo de azale (*acciajo),* tercio de sale cum uno pocho de alume. E dico che benchè questa aqua non sia in tucto sì calda come quelli de Sena (*Siena*) od altri lochi asai pure, laqua è

(1) Nell'Archivio di Stato di Milano.

calda abastanza e molto più che quella de la Poretta: ma bevendola come se usa qui a bere non è sì solutiva come quella de la Poretta nè ancora se ne beve tanta come lì. Et è più piacevole a bere questa che quella e più chiara asai. E a volere recevere bene la virtù de questo bagno se li voria stare almanco vinti dì perchè per uno pocho debeletta la sua virtù. E lo tempo più conveniente si è el tempo de mò (*ora*) perchè el magio è troppo freddo in questo paese, e mò el tempo è più temperato. Signore, questo bagno vale meravigliosamente a deschare el catarro del capo, del stomacho e de tucta la persona, maxime recevendo la doza (*doccia*) al capo ogne dì secondo el debito modo. Vale ancora a doglie che se havesse per la persona e desecha bene le inflacione de le gambe e de li altri membri. Lè vero che ale rene calde non giovaria. E vale a molti altri et altri defecti secondo che credo che dica el vero la recepta de maestro Piero da Tosignano. E quando lo haverò experimentato dodeze altri dì come spero, ve ne saperò più a pieno referire. Signor mio, fina quì io me lodo de lui e cusì la donna mia. E sonze (*sonvi*) qui assaissimi Bresciani e todeschi per diverse loro infirmità. E tucti se ne laudano. E quando ben non mi giovasse, io non diria se non el vero de essa aqua ma spero in dio me giovarà assai. E non voria ve prometto, glorioso signor mio, non ci essere venuto per ducento ducati e dico che la S. Vostra die (*deve*) havere caro ona bona citade havere tal bagnio nel vostro teritorio. Et eze (*vi è*) ogni cosa bona da vivere e poriaseglie conzare ancora asai meglio La S. Vostra pò mostrare questa lectera a monsignore de Modena, sel ve pare ancora la Ex.cia V. podirà ala Ill.ma madona duchessa el mio parere. E volesse dio che la Sua Sig.ria fosse adesso quì e basta: non altro al presente. Io me recomando ala Ex.cia V. la quale prego dio conservi in felicità cum tucti li vostri. Deo dante me partirò de qui a nove dì de septembre e vinirò là. Ex balneo Burmij die 26 augusti 1458.

Ejusdem dominationis vestre.

servus Gaspar phisicus etc.

A tergo:

Ill.mo ac excell.mo domino d. duci
Mediolani etc.

fertur cito et fideliter.

*
* *

Sequestri a Milanesi in Sicilia. — Nel vol. XXVI della *Miscellanea di Storia patria* di Torino sonosi pubblicate le « Lettere di Vittorio Amedeo II di Savoia re di Sicilia a Gaspare Maria conte di Morozzo, marchese della Rocca, suo ambasciatore a Madrid » dal 1713 al 1717. Alcune accennano ai redditi sequestrati ai Milanesi e Napoletani dimoranti in Sicilia e la storia di quel sequestro è chiarita nella lettera XXVI, pag. 58 [cfr. anche le pag. 45, 97 e segg.].

*
* *

Esagerazioni in senso diverso. — Perchè si veda che vi è un linguaggio di bassa adulazione, comune ai tempi e alle circostanze più diverse, rechiamo un avviso, pubblicato nell'infelice intervallo dei 13 mesi, quando le truppe austro-russe invasero la Repubblica Cisalpina. Gli altri documenti emanati in quella stagione, e non cercati dai nostri storici e cronisti, meriterebbero studio per conoscere quel che la rivoluzione avea distrutto e quello di cui si desiderava e si lusingava il ripristino.

Avviso.

Nell'occorrenza di fornire all'Ospitale le filaccie, e le bende per medicare le ferite ai soldati, che le hanno riportate nel combattere valorosi per la comune sospirata Liberazione, e pel ritorno di questi Stati sotto il legittimo paterno dominio di Sua Maestà, la Regia Commissione Imperiale, che ben conosce il giubbilo, e lo trasporto, con cui sono stati accolti dagli ottimi Milanesi i felici successi del valore delle Imperiali Armate, si è risolta ad eccitare col presente avviso la Commiserazione, ed anche la riconoscenza de' buoni abitanti di questa Città a voler prestarsi ad un'opera pia, e caritatevole verso cotali infermi col raccogliere le Biancherie vecchie, e logore, e dedicarle o in pezzi interi ad uso di Bende, o stessute in Filaccie per essere impiegate nella medicatura necessaria a procurare la loro guarigione.

Chiunque pertanto vorrà in tale maniera concorrere al sollievo di questi benemeriti Feriti, resta anche invitato a far tenere il loro in-

volto di tele vecchie, o di Bende, o di Filaccie al Capo-Chirurgo Maggiore Militare nella Casa del Consigliere Aulico Sig. Marchese Don Matteo Ordogno de Rosales nella Contrada di S. Prassede al num. 115, dove vi sarà persona destinata a riceverle.

Dato in Milano il dì 17 Luglio 1799.

Conte Cocastelli
Commissario Imperiale.

Bellaura, *Regio Segretario.*

Aggiungiamo i seguenti due:

Avviso.

Per Superiore Comando sono sequestrati, ed appresi tutti li beni stabili, mobili, Crediti, e generalmente qualunque altro effetto appartenente alli:

Duca Gio. Galeazzo Serbelloni
Marchese Francesco Visconti
Conte Francesco Melzi d'Eril
Conte Gaetano Porro
Don Alberto Allemagna
Don Ottavio Mozzoni
Dottor Don Pietro Moscari
Avv. Gio. Battista Sommariva
Avv. Fedele Sopransi
Avv. Cesare Pellegatti
Avv. Giuseppe Pioltini
Ragionato Carlo Nicolini.
Proposto Felice Lattuada.

Si ingiunge pertanto alli rispettivi Affittuarj, Massari, Coloni, Livellarj, ed a chiunque altro debitore per qualsivoglia causa verso gli anzidetti sequestrati di fare in avvenire il pagamento dei loro debiti alla Regia Cassa Provinciale del Fondo di Religione in Milano destinata sino a nuova determinazione a tali esazioni, sotto pena in caso di mancanza del reiterato pagamento del debito, ed anche maggiore ad arbitrio della R. Commissione Generale di Polizia, secondo le circostanze dei casi.

Ed affinchè niuno possa allegare ignoranza di questa disposizione, il presente Avviso verrà pubblicato, ed affisso nelli luoghi soliti di questa Città, e della Lombardia Austriaca.

Milano, dalla Regia Commissione Generale di Polizia, li 9 settembre 1799.

MANZONI, *Capo della Regia Commissione.*
BAZETTA
DRAGHI.

La bosinata diceva di questa Commissione:

Due han di bestia il nome; un la figura,
e tutti tre son bestie di natura.

LIBERTÀ — VIRTÙ — EGUAGLIANZA.

In nome del sovrano popolo Bresciano
Il Governo Provvisorio.

Riflettendo, che il Lutto ossia Gramaglia per la morte dei Parenti non apporta nessun utile, nè comodo alla Società, e diametralmente si oppone ai sacri principî Democratici, decreta, che d'ora innanzi ne resta abolito l'uso, proibendone ogni esterno segnale per qualunque grado di Parentela.

GIRELLI, *Presidente*
ZULIANI } *del Governo.*
FERRARI }

Per conforme

BALUCCANI, Segr. del G. P.
DOSSI, Vice Segr.

Brescia 26 agosto 1797 (V. S.).
10 Fruttif. Anno I° della Libertà Italiana.

Dal Cittadino BENDISCIOLI (1).

(1) Quest'ultimo documento, edito dal Bertolotti nel *Mendico,* di Mantova (n.° 23, 1887), venne riprodotto anche nella *Perseveranza* del 4 dicembre 1887.

*
* *

Il Primo Congresso nazionale universitario. — Fu tenuto in Milano negli ultimi giorni del passato Settembre, e nella Seduta del 27 si discussero due temi d'interesse all'archeologia: l'uno proposto dal prof. Giacomo Lignana *sulla istituzione di una Società Archeologica italiana,* istituzione che, in seguito alla splendida relazione dello stesso Lignana ed appoggiata dal Bonghi, fu approvata all'unanimità e fu nominata una Commissione per la redazione del Regolamento di essa Società nei professori Bonghi, Brizio, Comparetti, Fabretti e Lignana.

Il secondo tema: *la fondazione di una Giunta superiore di archeologia* ebbe a relatore il prof. Edoardo Brizio, che dimostrò la necessità di questa istituzione e lo scopo suo di curare le pubblicazioni sistematiche di monumenti archeologici affini, la carta archeologica italiana, l'esame del progetto di legge sugli scavi e monumenti da presentarsi al Parlamento; la istituzione di una scuola archeologica italiana. La relazione ottenne il plauso dei convenuti e fu deliberato di incaricare la Commissione nominata per il Regolamento della Società Archeologica di studiare anche il modo pratico per la fondazione della *Giunta Superiore.*

Possano queste due istituzioni avere una vita vicina e prosperosa, chè da un migliore indirizzo ne verrà un gran giovamento all'archeologia nazionale.

*
* *

Scuola di paleografia nell'Archivio di Stato. — Il Lunedì, 28, del p. p. Novembre, nella Scuola di Paleografia e Diplomatica, annessa agli Archivi di Stato Milanesi, ebbero luogo gli esami a chiusa del *1° anno* del triennio normale d'insegnamento.

Sostennero tale prova che fu dopppia, cioè da prima in iscritto e dipoi a voce dinanzi ad una commissione esaminatrice di cinque

membri, tra i quali lo stesso Sovraintendente comm. Cesare Cantù, i signori:

a) Gallarati Giuseppe da Milano, alunno di 1ª categoria presso i detti Archivi di Stato;

b) Maspes Adolfo da Torino, avvocato, ed alunno anch' egli di 1ª categoria presso i detti Archivi, e

c) Olivero Luigi da Cherasco, professore di lingua e letteratura francese e di calligrafia.

Nel giorno 1º del corrente Dicembre l'insegnante prof. *Giuseppe Porro* inaugurò alla presenza del medesimo signor comm. C. Cantù, e di una ventina, o circa, d'altri uditori, le *Lezioni del 2º anno,* che devono riguardare la *Critica Diplomatica speciale,* le *Antichità Medioevali Lombarde,* e *l' Archivistica.* Il programma particolareggiato, distribuito dal docente in una serie di sessanta Lezioni, si può, da chi lo desideri, leggere a stampa nel Giornale di questa città « La Perseveranza » in data *10 di Dicembre dell'anno 1879.* Come poi crediamo abbastanza noto, le Lezioni continueranno tutti i Lunedì e Giovedì non festivi dalle ore *due* pomeridiane alle *quattro.*

***

Concorso Volney. — L'illustre glottologo prof. G. I. Ascoli ha ottenuto il premio Volney per il migliore lavoro pubblicato durante l'anno sulla scienza comparata delle lingue. Questo premio viene aggiudicato da una Commissione mista dell'Accademia francese, dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere, dell'Accademia delle scienze. Presidente della Commissione era il *Renan.*

Necrologio. — Nel fascicolo precedente fu lamentata la grave perdita del marchese Campori. Registriamo oggi la morte di un suo amico e concittadino, Antonio Cappelli, segretario della R. Deputazione di Storia Patria modenese e già vice-bibliotecario dell' Estense. Nato nel 1817, moriva il 1° settembre p. p.

Molti suoi lavori inserì negli *Atti* e *Memorie* della Deputazione modenese di Storia Patria; altri raccolse in più libri e opuscoli. D' interesse speciale lombardo notiamo i « Ghiribizzi di Messer Bernabò Visconti » (Modena, Vincenzi, 1868) e un' « Avventura di Bernabò Visconti Signore di Milano » (Modena, Società tipografica, 1879). Fra le edizioni da lui curate citeremo le *Rime del Pistoja,* edite in collaborazione di Severino Ferrari (Livorno, 1882) e le *Lettere di Lodovico Ariosto,* precedute di una prefazione storico-critica, delle quali è uscita poco tempo fa una 3ª edizione per l' Hoepli di Milano.

Banchi Luciano, morto il 4 dicembre in Siena, della qual città era Sindaco, nacque in Radicofani il 27 dicembre 1837. — Riordinò col prof. Polidori l' Archivio di Stato Senese, dotato di studi profondi e severi diede alla stampa preziosi e variati lavori di storica erudizione.

Ai 10 agosto p. p. moriva in Losanna (Lago di Ginevra), sua patria, il notissimo numismatico ed archeologo dottor Arnoldo Morel-Fatio, n. 1813 e direttore del museo d'antichità di quella città. — Molte delle sue pubblicazioni illustrano le diverse zecche dell'Alta Italia. Citiamo le principali:

« Monnaie de Jacques Mandello, comte de Macagno » (in *Indicateur d'histoire et d'antiquité suisses,* di Zurigo, 1862, p. 20) — « Imitations ou contrefaçons de la monnaie suisse fabriquée à l'étranger aux XVIe et XVIIe siècle. » (*Ibidem,* 1862, p. 74,

con 2 tav.) — « Macagno et Pomponesco. Imitations de diverses monnaies suisses » (*Ibidem*, 1864, p. 51, con 1 tav.) — « Ponzone et Cortemiglia. Monnaies inédites. » (in *Revue de numismatique Belge*, t. III, 1865, p. 427, con 1 tav.) — « Monnaies inédites de Dezana, Frinco et Passerano (Paris, 1865, pag. 110, in-8, con 9 tavole, estr. dalla *Revue numismatique*) — « Monnaies inédites des marquis de Monferrat, frappées à Chivasso, Casale, etc. » (in *Revue de la numismatique Belge*, 4ª serie, tom. IV, 1866, p. 190, con 1 tav) — « Faux kreutzers de Berne et du Valais fabriqués en Italie » (Lausanne, 1866, pag. 12, con 1 tav.) — « *Bellinzona*. Teston anonyme frappé dans cette localité par les Cantons d'Uri, etc., au XVIe siècle » (in *Revue numismatique* di Parigi, 2ª serie, tomo XI, 1866, p. 49) — « *Gèneve*. Monnaies inédites et imitations fabriquées à Bozzolo, Dezana, Passerano et Messerano » (in *Indicateur d'histoire suisse*, 1865, pag. 64 e 1866, pag. 10). — Quest' ultimo lavoro venne riprodotto anche nelle *Mémoires et documents* della Società Storica di Ginevra, t. XVI, 1867, pag. 65-87.

Il Conte LUIGI TORELLI.

Il giorno 14 dello scorso novembre moriva a Tirano, in Valtellina, suo paese natale, nell' età di 77 anni il conte Luigi Torelli senatore del Regno, socio della Società Storica Lombarda.

In quella generazione che ormai va scomparendo, e a cui è dovuto in tanta parte il nuovo risorgimento italiano, il Torelli ha avuto una grande notorietà per il suo infaticabile patriottismo, per i servizi resi al paese, e per le molte opere buone alle quali dedicò la sua vita operosa. Si può dire, senza esagerazione, che la sua esistenza fu spesa tutta in servizio della patria, sia nei giorni in cui la patria domandava grandi prove e grandi sacrifizi, sia nei giorni in cui il bene pubblico domandava servizi più umili ed opere più modeste.

Il suo primo atto politico fu la pubblicazione di quel libro: « Pensieri d' un anonimo Lombardo » che alla vigilia del 1848 richiamava lo spirito pubblico in Italia a quella grande lotta già matura negli animi più eletti. E nella grande lotta, che non tardò a scoppiare, Luigi Torelli si gettò con quell' ardore che gli era abituale quando c' era un dovere da compiere. È rimasta viva nei superstiti delle Cinque Giornate la memoria di quanto egli operò, e degli atti del suo valore. Sulla rivoluzione milanese del marzo il Torelli pubblicò or son pochi anni un libro: « Ricordi delle Cinque Giornate » che è una preziosa raccolta di memorie e di episodi, con la quale l' autore porta nuova luce su quei fatti memorabili con tutta l' autorità di chi ne fu testimonio e parte.

Nelle guerre del 1848 e del 1849 il Torelli seguì il quartiere generale di Carlo Alberto quale capitano di Stato Maggiore. Poi rimase esule in Piemonte ove fu membro del Parlamento, e prese parte attivissima a quanto mirava alla prosperità delle provincie subalpine, e alla realizzazione delle speranze nazionali. Dopo il 1859 fu Governatore delle provincie di Sondrio e di Bergamo, Prefetto di Pisa, di Palermo, di Venezia, e fu ministro d'Agricoltura e Commercio, lasciando da per tutto traccie del suo instancabile spirito di iniziativa e delle aspirazioni nobili e benefiche alle quali era sempre inspirata l'opera sua.

Lasciati i pubblici uffici e ritornato alla vita privata, occupò la sua preziosa attività nello studio di questioni d'economia pubblica, d'amministrazione, di beneficenza, ed in imprese che mirassero all'utile ed al decoro patrio. Con pietoso e nobile pensiero promosse la edificazione degli ossari di Solferino e di S. Martino, e certamente si deve alla sua azione instancabile se fu compiuta quest'opera che riuscì tanto decorosa al paese. E così pure promosse, con patriottico pensiero, l'edificazione della torre di S. Martino che sarà in Italia il più gran monumento, dopo quello di Roma, eretto alla memoria del gran Re e dei suoi commilitoni nelle guerre dell'indipendenza.

Tra le molte e svariate pubblicazioni del conte Luigi Torelli sono degne di essere ricordate specialmente, oltre quelle di cui abbiamo fatto cenno, uno studio sulla « Malaria in Italia », ed una « Memoria storica popolare sull'Italia e Casa di Savoja. »

Gli ultimi anni della sua vita furono afflitti da una penosa infermità. Ma questa non bastò a fiaccare il suo spirito, e fino agli ultimi giorni della sua vita egli continuò ad occuparsi di cose patriottiche e benefiche con quell'altezza d'animo e con quella fede instancabile che erano tanta parte del suo carattere: un carattere veramente nobile e intero.

G. V. V.

ELENCO

dei Libri e Pubblicazioni giunti in dono alla Biblioteca sociale dopo il 15 Settembre 1887.

Accademia Virgiliana. Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova — Biennio 1885-86; 1886-87. — Mantova, Mondovi, 1887. (d. dell'Accademia).

Anzeiger für Schweizerische Geschichte. Herausgegeben von der all. gesch. Gesell. der Schweiz. — Siebzehnter Iahrgang, Bern, 1, 2, 3, 4 e 5 del 1886. (cambio della S.).

Arpesani Ercole. Il dottor Paolo Arpesani e le sue vicende politiche. — Milano, Cogliati, 1887 (d. Ercole Gnecchi e Giulio Pisa).

Badini Confalonieri e Ferdinando Gabotto. — V. *Gabotto*.

Bergamaschi sac. Domenico Il Seminario Vescovile di Cremona. Memorie storiche. — Casalmaggiore, Contini, 1887 (d. dell'A.).

Bettoni-Cazzago F. Gli italiani nella guerra d'Ungheria 1848–49. Storia e documenti. — Milano, Treves, 1887 (d. dell'A.).

Brambilla Camillo. Tremisse di Rotari re dei Longobardi nel Museo civico di Brescia — Ducato pavese o fiorino d'oro, di Filippo Maria Visconti, conte di Pavia; postille alle *Monete di Pavia*. — Pavia, Fusi, 1887. (d dell'A).

Brambilla C. Due ripostigli di monete battute dal cadere del secolo XII ai primi anni del XIV. — Estratto dal *Bollettino di Numismatica e Sfragistica*. — Camerino, Mercuri, 1887 (d. dell'A.).

Calvi Felice. La filosofia contemporanea e le lezioni di Ausonio Franchi (studio pubblicato nel Giornale la *Perseveranza* nell'aprile 1870). — Milano, Bernardoni di Robeschini, 1887 (d. dell'A).

Carotti Giulio Le scuole italiane di pittura e l'esposizione nazionale di Venezia 1887. — Estratto *Rass. Nazionale* Firenze. — Firenze, Cellini, 1887.

Concari Tullo. L'epistola sopra la Trinità, di A. M. S. Boezio. Annotazione critica. — Pavia, Fusi, 1887 (d. dell'A.).

Ferrai L. A. Di una nuova edizione della cronaca di Giovanni Cermenate notaio milanese. — Estratto dal *Bollettino dell'Ist. St. It.* N. 2. — Roma, Forzani, 1887 (d. dell'A).

Gabotto Ferdinando e Angelo Badini Confalonieri. Dodici poesie inedite di Carlo Emanuele I duca di Savoia. — Torino, Baglione, 1887 (d. dell'A.).

Gasparolo sac. Francesco. Dissertazioni storico-critiche sopra Alessandria. — Alessandria, Iacquemod, 1887 (dono dell'A.).

Gioda Carlo. Girolamo Morone e i suoi tempi. Studio storico. — Milano, Paravia, 1887 (d. dell'Ed.).

GLISSENTI avv. FABIO. Di una rivolta a Verolanuova contro il Governo Napoleonico nel 1813. — Brescia, Tip. Unione Bresciana, 1887 (d. dell'A.).

KIRIAKI (De) A. S. Giacomo Favretto. — Estratto dall'*Ateneo Veneto*. — maggio-giugno, 1887 (d. dell'A.)

IAHRBUCH für Schweizerische Geschichte herausgegeben auf Veranstaltung der allgemeinen geschicht forschenden Gesellschaft der Schweiz, zwölfter Band. — Zürich, S. Höhr, 1887 (cambio della Società).

ISTITUTO STORICO ITALIANO. 3° *Bullettino*. — Roma, sede dell' Istituto presso il Min. della Istr. alla Minerva, 1887 (d. del Min. della P. I.).

MAGANI P. FRANCESCO. La data ed il luogo del battesimo di Sant'Agostino, con alcune note sui primi monumenti cristiani di Milano. — Pavia, Fusi, 1887 (d. dell' A.).

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. Indici e cataloghi. IV. I codici palatini della R. Biblioteca nazionale centrale di Firenze; vol. I, fasc. 6. — Roma, 1887 (d. del Min. della P. I.).

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. Indici e cataloghi. V. Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia; vol. II. — Roma, 1887 (d. del Min. della P. I.).

MOTTA EMILIO. Musici alla Corte degli Sforza. Ricerche e documenti. — Estratto dall'*Arch. Stor. Lomb.* — Milano, Bortolotti, 1887 (d. dell'A.).

MOTTA EMILIO. Due inventari di libri del secolo XV. (Per nozze Renier-Campostrini). — Bellinzona, Salvioni, 1887 (d. dell'A.).

PAGANI GENTILE, Archivista storico civico — Concorso mondiale per la nuova Facciata del Duomo di Milano — Che cosa c' era dove ora è il Duomo? — Estratto dall' *Ill It.*, N. 39, 1887 (d. dell'A.).

PAGANI GENTILE. Notizie storiche e statistiche sul servizio Municipale d'estinzione degli incendî (d. dell'A.).

POLARI GAETANO. Il nostro diritto pubblico ecclesiastico — col testo della legge ticinese del 1855 e della nuova legge e regolamento su la libertà della Chiesa. — Bellinzona, Salvioni, 1886 (d. dell'A.).

QUELLEN ZUR SCHWEIZER. Geschichte herausgegeben von der allgemeinen Geschichtforschenden Gesellschaft der Schweiz. — Siebenter Band — Achter Band (cambio della S.).

RICCARDI ALESSANDRO. Relazione di una visita nell' ottobre 1887 al colle di San Colombano e sue vicinanze esistenti o scomparse. — Milano, Borroni, 1887 (d. dell'A.).

— — Rivista Archeologica della provincia di Como; fascicolo 30, ottobre 1887. — Como, Franchi, 1887 (d. della Direzione).

SELLA QUINTINO. Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur. Vol. I del codice d'Asti detto de Malabayla. Memoria di Quintino Sella — nel vol. IV della 2ª serie degli *Atti della R. Acc. dei Lincei* — Roma, Tip della R. Acc. L. di Salviucci, 1887 (d. del Min. della P. I.).

Milano, Dicembre 1887.

Il Bibliotecario
Dott. GIULIO CAROTTI.

INDICE

MEMORIE:

VARIETÀ:

BIBLIOGRAFIA:

APPUNTI E NOTIZIE:

Tipografia Bortolotti di Giuseppe Prato. Giovanni Brigola, *responsabile*.